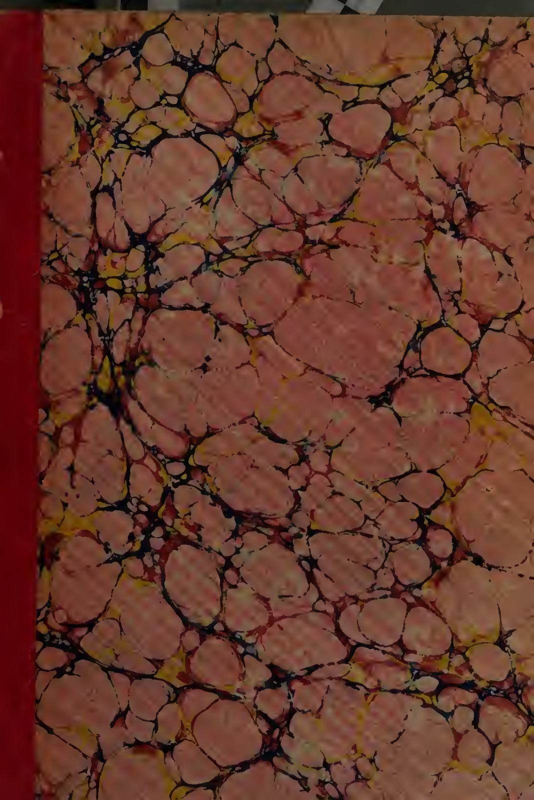






STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI CATOLICHE

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI CATOLICHE

DAL SECOLO XIII SINO AI TEMPI NOSTRI

DEL

B.ONE HENRION

Commendatore dell' ordine di san Gregorio Magno.

Prima versione italiana

CON NOTE CRITICHE ED ILLUSTRATIVE DEL TRADUTTORE

dedicata

AL CLERO D'ITALIA

TOMO SECONDO

TORINO

G. POMBA E C. — ALESS. FONTANA, EDITORI.

1849.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI CATTOLICHE

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

DALLO STABILIMENTO DELLA COMPAGNIA DI GESU' FINO A QUELLO DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA.

CAPITOLO XI.

Missioni dei Francescani al Messico ed al Nuovo Messico.

La famiglia di san Francesco sì prodiga del suo sangue, non lo era meno de'suoi sudori. Questi continuavano a fecondare le nuove chiese dell'America. Da Giovanni di Zumarraga, Luigi di Fuenzalida, Alfonso Rengel, ultimi missionari di quest'ordine, dei quali abbiamo segnalato la morte al Messico, molti altri erano successivamente disparsi da quel vasto teatro dell'apostolato per rivivere tuttavia in degni eredi di loro zelo e carità.

I primi propagatori della fede allevati fin dall'infanzia nella provincia o Congregazione di san Gabriele, la più riformata del loro ordine in Ispagna, s'erano accesi del suo spirito primitivo: e l'amor della croce, che sembrava formare il loro carattere, crescendo ogni giorno in essi coll'ardore apostolico, li mise alla prova d' ogni fatica, come pure delle contradizioni che sono l' ordinario appanaggio dei ministri del Vangelo.

Frate Antonio Suarez di Ciudad-Rodrigo, uno de'compagni di Martino da Valenza (1), non conosceva altro bene che il lavoro. Ei predicava ordinariamente tre volte al giorno, in tre diverse lingue, per essere inteso da tutti i suoi uditori che da diverse parti vi accorrevano. Dopo aver cantato la messa, ei dava il battesimo ai bambini, ascoltava le confessioni degl'infermi, sepelliva i morti. Il suo nutrimento erano erbe o radici, la sua bevanda acqua, e non iametteva questa regola nemmeno alla mensa del vescovo del Messico. Mentre governava la provincia del Santo-Vangelo, ei s'era unito al provinciale dei Domenicani ed a quello degli Agostiniani per reclamare presso l'imperatore in favore degl'indigeni a tal segno oppressi che non solo venivano spogliati di loro libertà e beni, ma venivano ancor privati della consolazione di farsi istruire nelle verità del cristianesimo. Il p. Antonio, nominato vescovo della Nuova Galizia, rifiutò quest'onore, e terminò con una santa morte la sua operosissima vita nel 1553.

Francesco Ximenes, che fu pure uno dei compagni di Martino da Valenza (1), non era meno umile nè men penitente di Antonio Suarez, di Ciudad-Rodrigo. La santità del sacerdozio sembrandogli troppo superiore

(1) Vedi più sopra, tom. I, pag. 394, col. 2.

(1) Vedi sopra, tom. I. pag. 395, col. 1.

alle disposizioni che ei trovava in se stesso, non aveva potuto risolversi a lasciarsi ordinar prete fintanto che visse in uno de'monasteri di Spagna. Quando andò nel Messico, lo zelo della salute delle anime fece piegare la sua modestia; perchè la messe era grande e il numero degli operai piccolissimo, paragonato con quello di tanti popoli, dei quali bisognava dissipare le tenebre, combattere le criminali superstizioni e regolare i costumi. Quest'opera di conversione assorbì tutto il resto della vita di Francesco Ximenes senza che diminuisse punto, nel più forte d'un lavoro sì assiduo, il rigore de' suoi digiuni, delle sue lunghe veglie e delle altre mortificazioni: mezzi tutti possenti coi quali confondeva la voluttuosa delicatezza dei ricchi spagnuoli, si procacciava la confidenza dei poveri indigeni, chiamava sovr'essi e su se stesso quelle grazie che toccano e cambiano i cuori, come lo provava la moltitudine degli idolatri conquistati alla fede. La riputazione di quest'uomo apostolico avendo fissato l'attenzione di Carlo v, all'epoca in cui era occupato nel far erigere Tabasco in città episcopale, l'imperatore dimandò delle bolle per Francesco Ximenes. Questa nuova empì l'umile francescano di spavento, e abbreviò forse i suoi giorni. Almeno un annalista lo vorrebbe far credere, quando dice che Francesco Ximenes non accettò la dignità episcopale, e assalito dalla sua ultima malattia s' addormentò nel Signore.

La vita, le virtù e le evangeliche peregrinazioni di Giovanni di san Francesco (1), nativo di Vesco, nel reame di Murcia, ridicono ciò che dicemmo testè dei due precedenti missionari dello stesso ordine. Arrivato da pochi dì nella provincia del Santo Vangelo, questo religioso credeva perdere il suo tempo perchè non poteva ancora farsi intendere dalla folla d'idolatri che lo circondava. Desiderava ardentemente di conoscere e di parlare con facilità la lingua messicana; ma ei non ricorse nè allo studio, nè agl' interpreti; volgendosi a Dio solo, ei pregava sempre ed alle suppliche aggiungeva le lagrime. Dicesi che una notte essendo tutto assorto in una profonda meditazione, si vide circondato da una vivissima luce che lo fece sclamare: *Dominus illuminatio mea et salus mea*: ed all'indomani predicò in messicano al cospetto di un numeroso uditorio con grande stupore di tutti. D'allora percorse parecchie provincie menando strage degl'idoli. Il popolo di Teocan ne adorava una moltitudine: ciascuna famiglia, ciascun indigeno aveva i suoi dei particolari. Il missionario fece annunziare il suo arrivo ed il grande sacrifizio che ei voleva offrire al Signore. Tutti gli abitanti del paese non mancarono di riunirsi nel giorno fissato. Dopo una lunga e patetica allocuzione sul miserabile acciecamento di quegli infedeli ingannati dalla malizia del demonio e dalle interessate imposture dei sacrificatori, egli parla dell'unità e della santità del vero Dio, dell' empietà dell'idolatria e dei castighi riserbati agl'idolatri. In quella che tutta la moltitudine confusa e meravigliata presta la più grande attenzione alle di lui parole, ei comanda ad alcuni novelli convertiti, spezialmente ai giovani indigeni battezzati e bene istruiti, di purgare la terra di tutti quei simulacri che la bruttano: l' esecuzione tien dietro al comando; il missionario stesso ne dà l'esempio; i sacrileghi altari son rovesciati, gli idoli fatti in pezzi o consumati dal fuoco; e ciò che merita maggior ammirazione nè gl'idolatri, nè i loro preti confusi non alzarono un lamento, non un mormorio. Tuttavia non eran tutti convertiti. Pochi giorni appresso, il demonio suggerì ad uno de' suoi settatori di vendicarlo di quest'ingiuria. L'indigeno s'introduce nel monastero dei Francescani, aspetta al varco Giovanni di san Francesco, e gli mena sul capo una mazzata, che lo rovescia a terra. Ma l'uccisore viene arrestato ed il cielo opera un doppio miracolo; il missionario subitamente guarito ottiene la conversione dell' assassino, che si fa istruire e battezzare. Giovanni di san Francesco, già sì celebre, fu meno onorato pel modesto rifiuto fatto del vescovato della Nuova Galizia, che per essere stato lo strumento di cui volle servirsi Iddio per rendere la vita ad un morto. Una donna indigena, trovando morto il suo bambino, lo recò frettolosamente al servo di Dio, che dopo una breve preghiera lo restituì sano e salvo a sua madre. Ringraziando la divina bontà della gloria dovutale,

(1) *Le croniche dei frati minori*, l. iv, p. 302. — Férot, Op. cit., t. iii, p. 230.

attribuì sempre alla fede di questa madre cristiana il miracolo del quale molti spettatori potevano fare testimonianza. Terminò la sua carriera colla morte dei giusti nella città di Messico l'anno 1556.

Le cronache dei frati minori parlano di frà Bernardo Cosin martirizzato dai Chichimechi l'anno 1555 nella valle della Guadiana (1); di frà Giovanni di Tapia, che subì pure il martirio (2), e di cui l'indigeno Luca secondò con zelo l'apostolato (3); di frate Giovanni Serrado, ucciso dai Chichimechi a colpi di freccie (4); di frà Giovanni di Gaona nato a Burgos da una nobile e ricca famiglia (5). Quando ebbe fatto professione gli fu permesso d'ire a studiare la teologia a Parigi sotto un illustre religioso del suo ordine, detto maestro de Cornibus. Al suo ritorno professò egli stesso teologia. Ma l'anno 1538 partì pel Messico, che egli colla sua umiltà edificò come si fe' ammirare per la scienza, e morì nel 1559 al Messico. *Le cronache dei frati minori* (6), si distendono con compiacenza sulle fatiche di frate Francesco Laurena nato a Granata, francescano a diciasett' anni e d' allora in poi miracolo d' austerità; infatti niente è più ammirabile dei viaggi di questo audace missionario fra gl' idolatri della Nuova Spagna, dei quali affrontava la barbarie, accompagnato soltanto da frà Michele Stivalezze. Evangelizzò egli spezialmente parecchi di quegli che avevano fatto scempio di frà Giovanni Calere (7), e che non avendo restituite ad Antonio Collaris tutte le vestimenta del martirio, coprivano con un abito di questo religioso una statua ch'essi portavano attorno in certi giorni in memoria del loro odioso trionfo. Francesco Laurens convertì questi barbari che gli resero l'abito di cui facevan essi trofeo. Diventato guardiano del convento d' Ezetlan, continuò con frequenti missioni a sviluppare la semente che egli aveva sparsa fra gl'indigeni. Una notte una truppa d'infedeli assalì la cristianità nella quale ei trovavasi, e fu immolato con frà Giovanni allora suo compagno a'piedi dell'altare stesso, ove era condotto ad aspettare la morte con un crocifisso in mano.

(1) Tom. IV, p. 307.
(2) *Ibid.* p. 308.
(3) *Ibid.* p. 309.
(4) *Ibid.* p. 763.
(5) *Ibid.* p. 313.
(6) *Ibid.* p. 323.
(7) Vedi più sopra, t. I, p. 448, col. 2.

Nel 1560 morirono gli avventurosi Giovanni Fucher e Turribius di Benavente. Il primo nato (1) in Guienna, profondamente versato nella teologia e nel diritto canonico, ma ancora più chiaro per la sua umiltà, per l' amore della povertà e pel suo zelo, che per la scienza, aveva reso tali servigi alle chiese della Nuova Spagna, che un religioso di sant'Agostino, diceva che i Messicani ricadrebbero nell'idolatria se perdevano Giovanni Fucher che era la loro luce: questo apostolo morendo a Messico il 30 settembre 1560, lasciò parecchi scritti, monumenti della sua erudizione e pietà. Turribius nato a Benavente in Ispagna, prima francescano nella provincia di san Giacomo, poi riformato in quella di san Gabriele, finalmente uno dei compagni di Martino da Valenza e sopranomato Motolinia, come noi l' abbiamo spiegato (2), si vide talmente colmo della grazia del Signore, durante una missione di trentasett'anni, che più di quattrocentomila conversioni, ottenute fin nelle più lontane contrade del Messico, ricompensarono il suo ardore per la propagazione della fede. Giovanni di Ribes, il cui apostolato si protrasse fino al 25 giugno 1562, fu quegli dei dodici compagni di Martino da Valenza, che ultimo morì.

Giacinto di san Francesco compagno di arme di Cortes, sotto l'umile divisa del patriarca dell'ordine serafico, diventato il servo e l'apostolo degl' indigeni che aveva vinti, andò nel 1560 ad evangelizzare i Chichimechi, fra i quali passò sei anni (3). Morto nel 1566 fu sotterrato nel convento della custodia di Zacateca; ma invece di corrompersi, il di lui corpo, visitato dodici mesi dopo, fu trovato intatto ed esalante un odor soave, il che fu interpretato qual segno di santità.

Una contrada della Nuova-Spagna povera e poco fertile, quantunque abbondasse d'armento, ricevette per ironia il nome di Costa

(1) *Le croniche dei Frati Minori*, t. IV, p. 411. — FÉROT, Op. cit., t. III, p. 226.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 390.
(3) *Le cronache dei frati minori*, t. IV. p. 373.

Ricca (1): Cartago ne divenne il capo-luogo. Il francescano Alfonso di Betanços vi annunziò il primo l'Evangelo, e formò la provincia francescana di san Giorgio di Nicaragua (2). Amando meglio cedere che resistere ad alcune persecuzioni che gli si suscitarono contra, ei si ritirò l'anno 1560 nella custodia d' Ouatemalica. Là due francescani ed un licenziato, spagnuoli, unironsi a lui, e concordemente evangelizzarono gl' indigeni, tratti al Vangelo dall' umiltà e dal benevulo modo di procedere d' Alfonso. Dopo lunghi e duri travagli, Alfonso di Betanços morì nel 1566 presso un villaggio chiamato Chomet, la cui chiesa ebbe in deposito il suo corpo. Poco tempo appresso fu quindi tolto per essere trasportato a Cartago e sepellito nella chiesa dei Francescani. Ei vi diventò l'oggetto della venerazione degli indigeni di Costa Ricca e degli spagnuoli.

Nell'anno seguente si segna la morte dell'avventuroso Pietro di Castello che aveva preso l'abito di s. Francesco nella provincia della Concezione in Ispagna (3). Appena fu prete, formò il generoso disegno d'ire a predicar l'Evangelo agl'idolatri dell'America e passò a Messico nel 1534. Quando potè spiegarsi facilmente in lingua messicana ed in lingua otomita, che era ancor più difficile, ei cominciò la sua missione. La sua dolcezza, la sua modestia e sovratutto il suo disinteresse meritandogli la confidenza degl' indigeni, gli procurarono meravigliosi successi. Era di cagionevole salute: ma il di lui zelo per la gloria di Dio e la pazienza a tutta prova gli fecero sopportare le più difficili fatiche. La fame, la sete, la malagevolezza delle vie, l'imminenza dei pericoli non bastavano a fermarlo quando trattavasi d' ire a strappare al demonio le anime degl'indigeni da lui tenuti come fratelli. Gli annalisti lo paragonarono con Tobia, perchè come quegli ei divenne cieco; ed a Giobbe, perchè infatti si vide parecchie volte nel deplorabile stato di quel sant' uomo, oppresso ad un tempo e dalla miseria e dall'infermità. Pieno di rassegnazione Pietro non si lasciò giammai isfuggire una parola d'impazienza nè un lamento. In mezzo alle più violente tribolazioni e benchè privo d'ogni speranza di soccorso, ei lodava con fervore Iddio, e parlando delle sue afflizioni o de'suoi mali, ripeteva: il Signore me li ha mandati, egli lo vuole: sia benedetto il suo nome! » Appena cambiava di situazione, od i suoi dolori sospesi per un istante gli davano un po' di quiete, ei ripigliava con ardore le sue apostoliche funzioni. Se non poteva andare in traccia di tribù idolatre, ei s'occupava almeno in ascoltare le confessioni degli indigeni convertiti alla fede, in ispiegar loro i nostri divini misteri, ed in rassodarli nella loro nuova credenza colla lusinghiera pittura della beatitudine promessa a coloro che praticano l' Evangelo. Impiegava il resto del suo tempo insegnando agli altri religiosi i principii dell' idioma locale onde renderli capaci di succedergli nella laboriosa carriera della predicazione e dell'insegnamento. Gli annalisti ci rappresentano ancora Pietro da Castello osservatore scrupoloso, in mezzo dei travagli della più difficile missione, di tutti i punti di sua regola; praticante con la maggiore esattezza la povertà, la castità, l'umiltà, la perfetta ubbidienza; donando tutto il tempo, che gli sopravanzava dall' esteriore ministero, all'orazione. Questo eccellente religioso morì pieno di mirabili sensi d' amore e di speranza nel convento di s. Giuseppe di Tula il 5 novembre 1567. I di lui frati, considerandolo qual beato, ne deposero il corpo ai pie' dei gradini del grande altare di loro chiesa onde poterlo ritrovare più facilmente quando lo avessero a beatificare.

L' anno 1571, segnato dalla morte del francescano Francesco di Toral, primo vescovo di Yucatan (1), fu l'ultimo del beato Andrea, nato a Olmos ovvero a Olmedo nella Vecchia Castiglia, da un'onorata famiglia (2). Aveva egli studiato con profitto non solo le belle lettere, ma il diritto civile e canonico. Abbracciando la regola di s. Francesco a

(1) Qui Henrion cade in un evidente errore; la Costa Ricca è una provincia non della *Nuova Spagna*, ma sì del *Guatimala*; quella è nell' America settentrionale, questo nella meridionale.—*N. del T.*

(2) *Le cronache dei frati minori*, t. IV, p. 342. — Férot, Op. cit., t. III, p. 234.

(3) *Ibid.* p. 235. — *Le cronache etc.* t. IV. p. 392.

(1) *Le cronache etc.*, t. IV, p. 416. — Touron, *Storia generale dell'America*, t. VI, p. 221.

(2) *Ibid.* p. 418. — Férot, Op. cit. t. III, p. 247.

Valladolid, nella provincia francescana della Concezione, ove fece il suo noviziato, si approfondì nella filosofia e nella teologia. I suoi notevoli progressi e la facilità nell' apparare le lingue, determinarono Giovanni di Zumarraga, nominato vescovo del Messico, a condurlo seco, ed egli perlò tosto l' idioma degl' indigeni. Sarebbe impossibile dire il numero delle conversioni da lui fatte in quarantatrè anni: avanzavasi egli di popolazione in popolazione, fermandosi in mezzo a ciascuna finantochè si fosse bastantemente reso famigliare il suo particolare dialetto per essere capito, ed allora vi piantava lo stendardo di Gesù Cristo. Andrea d' Olmos era di mezzana statura, ma d' una robusta complessione, capace delle più grandi fatiche. I suoi incredibili travagli non gli fecero mai ismettere punto dell' austerità. Portava sulla carne un cilicio di crine, camminava sempre a pie' nudi, mangiava sole radici, non beveva altro che acqua. La sua umiltà, la sua dolcezza, il suo perfetto disinteresse gli guadagnavano la confidenza di quanti erano presi d'ammirazione ai suoi santi rigori. Era tale il suo ardore che, senza titubare, penetrò ne' luoghi del più difficile accesso, in cui gli Spagnuoli armati non si sarebbero avventurati, onde catechizzare e rigenerare col battesimo popolazioni pur ignorate dagl' indigeni della pianura. I Chichimechi principalmente raccolsero i frutti del di lui zelo. La sua pazienza e la sua sagacia l' elevavano sopra ogni ostacolo. Parecchi Americani ostinati nelle loro superstizioni, o che cercavano di vendicarsi della crudeltà degli Spagnuoli, gli tesero lacci, dai quali fortunatamente sempre scampò. Se gli rimaneva un po' di tempo, dopo aver catechizzato i neofiti, ascoltate le confessioni ed amministrati i sacramenti, indefesso missionario, l'impiegava od a leggere la Sacra Scrittura in cui attingeva incessantemente nuovi lumi, od a comporre o a tradurre in lingua messicana libri utili ai novelli convertiti. Dio onorò questo gran servo col dono de' miracoli, e lo riempì dello spirito profetico; perchè Andrea predisse ad un nepote religioso dell'ordine di sant'Agostino ciò che gli doveva succedere, ed annunziò ad un indigeno infermo, alle cui preghiere erasi questi raccomandato, che questi morrebbe un'ora solamente prima di lui, predizione avverata dall' avvenimento. Andrea d' Olmos s' addormentò nel Signore nel 1571, nel villaggio di Tampico, ove fu riverito come un santo.

Nel 1572, il beato Pietro di Gand terminò la sua utile ed umile carriera. Invano fu sollecitato perchè si rendesse capace di ricevere il sacerdozio, il che l'avrebbe condotto sulla sedia di Messico: la sua modestia non gli permise di acconsentire all'onore che gli si voleva fare. Alludendo all'autorità morale di cui egli godeva sugl'indigeni, il domenicano Alfonso di Montufar, successore del francescano Giovanni di Zumarraga, amava ripetere non esser egli l'arcivescovo di Messico, ma Pietro di Gand frate laico dell' ordine di san Francesco. Dopo aver lavorato cinquant' anni per la conversione degl' idolatri, questo venerabile apostolo morì in odore di santità a Messico, e fu sepolto nella cappella di san Giuseppe del convento dei Francescani.

Noi dobbiamo pure introdurre in questa lunga galleria di missionari Francescani, dei quali diciamo i nomi senza recare particolarmente la loro vita di sacrifizio, frate Francesco Colmenarie, il quale evangelizzò gl' idolatri per trentacinque anni, e morì santamente nella provincia del Nome di Gesù di Guatimala (1); frate Francesco di Torres, uno dei primi fondatori della provincia di S. Giuseppe del Yucatan, morto nel convento della Madre di Dio a Merida (2); frate Diego d'Olarte, in principio compagno di Cortes, che mutò poscia la spada del soldato colla spada della parola santa, e rifiutò più tardi un vescovado offertogli in ricompensa del suo attivo apostolato, obbligato a sessant'anni di venirsi a giustificare in Ispagna dalle calunnie de' suoi invidiosi, e ritornato con un nuovo sciame di missionari al Messico, ove morì nella città degli Angioli (3); frate Rodrigo Benvenuto, religioso della provincia francescana di San Giacomo, ed uno dei missionari dell'America settentrionale che fecero maggiori conquiste spirituali (4). Michele di Torreconsillo, Giovanni di Beiar, Francesco

(1) *Le cronache dei frati minori*, t. iv. p. 341.
(2) *Ibid.* p. 342.
(3) *Ibid.* p. 351.
(4) *Ibid.* p. 352.

di Villalbar, Giovanni d'Almeda, Melchiorre di Benavente, tutti gran propagatori della fede, ed i cui corpi riposano nel convento di s. Francesco della città degli Angioli (1); frate Francesco Marquina, nato nella diocesi di Calahorra, corso l'anno 1550 dalla Spagna in America per contendere al demonio le anime degli indigeni, e morto nel convento della Natività di Xalapa (2); frate Bernardino della Concezione, che finì di vivere nella provincia francescana di S. Pietro e S. Paolo (3); frate Giacomo del Monte della provincia di S. Gabriele che andò a predicare la fede in quella del Santo Vangelo, e morì nel convento di s. Francesco a Messico (4); frate Alfonso di Nuete, primo geronimita, poi francescano, venuto in America con Francesco di Testera (5); Ferdinando Bassaccio, nato in Guienna, Andrea di Bruges, Gerolamo di Mundieta (6); frate Diego di Landa, nato in Castiglia, morto vescovo di Yucatan nel 1579 (7); frate Alfonso di Molina, apostolo dall'infanzia (8), e morto a Messico l'anno 1580; frate Francesco di Ledesma, morto lo stesso anno e nello stesso convento di Messico (9).

Frate Giovanni Pizzarro, religioso della provincia francescana di S. Michele, successivamente missionario al Yucatan e nel paese di Costa Ricca, primo guardiano del convento di Turrialva nella provincia di S. Giorgio, vi fu martirizzato in quell'anno stesso 1580 (10). Gl'indigeni, eccitati da una spiritosa bevanda e cospirando contra gli Spagnuoli, assalirono il convento, trovarono Pizzarro nella sua cella che pregava, lo legarono colla fune che gli cingeva le reni, lo trascinarono per tutta la città percuotendolo con bastoni, poi appoggiatolo mezzo morto ad un tronco di legno, lo ammazzarono ad un tratto nel modo il più crudele. Misero poscia il fuoco alla chiesa, i cui sacri arredi furono consacrati ad usi profani. Ma non passò un anno che gli Spagnuoli punirono quegli orrendi sacrilegi.

Giovanni Pizzarro a quell'epoca non fu il solo martire dell'Ordine di s. Francesco. Ne citeremo altri tre, che andarono a tingere col loro sangue il vasto paese posto al nord della Nuova Spagna (1). Agostino Rodriguez (Charlevoix (2) dice Ruys), nato a Niebla presso Siviglia, aveva abbracciato la regola serafica nella provincia del Santo Vangelo. Dopo aver predicato la fede ai Zacatechi ed ai Chichimechi, s'informò se non vi fossero verso il settentrione altri popoli da potersi introdurre nel gregge di Gesù Cristo. Quando fu certo che quelle regioni erano molto popolate, si recò a Messico per radunare degli ausiliari del suo apostolato. Nel 1580, Giovanni di Santa Maria, originario della Catalogna, religioso prete che aveva preso l'abito nella provincia del Santo Vangelo, e Francesco Lopetio d'un'illustre famiglia di Siviglia, che l'aveva ricevuto a diciasett'anni nella provincia di Granata, tutti e due uomini di scienza e virtù, si unirono a frate Agostino. Scortati da dodici soldati spagnuoli, traversarono le montagne di Zacatecas, e fecero cinquecento miglia circa, dirigendosi verso il nord. Le *Cronache dei Frati Minori* dicono che arrivarono in una contrada, in cui quaranta e forse cinquanta popoli abitavano un seimila case. A tutto questo gran paese diedero il nome di Nuovo Messico. Furono quivi ricevuti con umanità; che anzi ebbero quegli piacere di vederli. Frà Giovanni di S. Maria, incantato di questo ricevimento, risolvette di ritornare indietro in cerca di missionari; ma prese una via diversa da quella per cui era giunto. Questo religioso aveva già camminato tre giorni, e si ristorava nella campagna delle fatiche, quando vide venirsi all'incontro una banda d'idolatri che gli gettarono addosso un pezzo di rupe sotto il quale rimase stiacciato. I soldati che lo scortavano poterono giungere a Messico, e diedero conto al vicerè delle scoperte fatte dai religiosi. Intanto frà Agostino Rodriguez e frà Francesco Lopetio continuarono ad edificare

(1) *Le cronache etc.* t. IV p. 354.
(2) *Ibid.* p. 355.
(3) *Ibid.* p. 356.
(4) *Ibid.* p. 370.
(5) *Ibid.* p. 371.
(6) *Ibid.* p. 412.
(7) *Ibid.* p. 575. — Touron *Storia generale dell'America*, t. VI, p. 223.
(8) Vedi più sopra, t. I, p. 382. col. 1.
(9) *Le cronache etc.*, t. IV, p. 593.
(10) *Ibid.* p. 595.

(1) *Le cronache, etc.* t. IV, p. 585.
(2) *Storia e descrizione generale del Giapone* t. I, p. 34.

al Nuovo Messico la città spirituale, nella quale avrebbero voluto che tutti gl'indigeni potessero entrare. Un giorno che rompevano loro il pane della parola, frate Francesco avvisò alcuni Americani pieni di collera che appiccavano una rissa. Ei li impegnò a riconciliarsi: ma quei furiosi rivolgendo la loro rabbia contro il missionario, si scagliarono sovr'esso. Francesco si pose tosto in ginocchione, e spirò traforato dalle freccie. La morte dei due religiosi, invece di intimorire frate Agostino, animò il suo coraggio. Ei continuò a biasimare con libertà i vizii e gli eccessi degli indigeni, che ei voleva inchinare sotto il giogo della morale evangelica. Alla sua volta perì ei pure. Quegli uomini violenti l'immolarono, o piuttosto aprirono col martirio alla di lui anima la via della celeste patria, ove andò a pregare per essi. Nel 1582 lo spagnuolo Antonio di Espejo, tenendo dietro alle scoperte incominciate dai tre francescani, riconobbe più di quindici provincie, e la civiltà cominciò a spandervisi.

L'anno 1582, frate Luigi di Villalobos, che apparteneva alla custodia di Zacateca nella provincia del Santo Vangelo, avendo ricevuto una missione dal suo superiore, alcuni Chichimechi l'assalirono per via, e lo ammazzarono a colpi di freccia (1). In quell'anno stesso morì pure frate Gonzalvo Mendez, religioso della provincia francescana di S. Giacomo, il quale colla pratica dell' umiltà, della povertà e della penitenza, s'era apparecchiato di buon'ora alle apostoliche funzioni, da lui esercitate per quarant'anni (2). Noi tralasciamo di buon grado le particolarità dei santi rigori cui sommetteva il suo corpo rifinito dalle evangeliche scorse nelle più dure stagioni: erano cosa comune a molti altri missionari in quei felici tempi della Chiesa nascente in America. In tutto il paese di Guatimala il numero delle conversioni corrispose all'ardore di suo zelo. A Mendez fu rivelato il giorno di sua morte, avvenuta il 5 maggio 1582. I suoi funerali furono tali quali usavasi farsi agli amici di Dio morti in odore di santità. Il vescovo di Guatimala volle cantare la messa, presente il cadavere, ed il vescovo di Vera-Pace vi assistette coll'udienza reale, con tutto il clero, ed un concorso immenso di Spagnuoli e di indigeni.

Due anni dopo, l'America settentrionale perdette frate Alfonso d'Escalona, uno dei Francescani che più lungo tempo di tutti portò il peso delle apostoliche fatiche, cui si aggiunse quelle degli ufficii del suo Ordine (1). Nato ad Escalona presso Toledo, egli aveva pigliato l'abito di s. Francesco nella provincia di Cartagena, e si era recato fin dall'anno 1531 al Messico. Ei diresse in principio la scuola di Tlascala, in cui non aveva meno di seicento piccoli indigeni cui spiegava la dottrina cristiana, insegnando loro nel tempo stesso a leggere e scrivere ed a cantare gli uffizii della Chiesa. Qual maestro dei novizii, formò buoni religiosi e parecchi eccellenti ministri della parola. L'ubbidienza non gli permise di ricusare gli impieghi di guardiano, di definitore e di provinciale. Ma in mezzo a queste differenti occupazioni, ei fu sempre missionario e penitente: non fuvvi occasione d'istruire gl' indigeni, di cui egli non approfittasse per acquistar anime a Gesù Cristo, come non fuvvi sorta di mortificazione cui il sant'uomo non assoggettasse il corpo. Benchè ottogenario, faceva tuttavia le visite di sua vasta provincia, camminando a pie' nudo fra il fango ed i ghiacci d' inverno. Spesse volte, quantunque travagliato dalla fame o rifinito dalla fatica, se scontrava un indigeno da istruire, obbliava i suoi proprii bisogni, perchè, diceva egli, la salute de'suoi fratelli importava più della sua santità. Malgrado le cure che ei pigliavasi per nascondere le sue straordinarie penitenze e le altre buone opere, la riputazione di sua santità era grande in quel paese; ed uno spagnuolo avendolo un giorno incontrato nella valle di Toluca in compassionevole stato, non potè trattenersi dal dire: « Nel tempo d' Abramo Dio avrebbe perdonato a cinque città colpevoli, se si fossero trovati cinque uomini dabbene: presentemente io credo che Dio perdonerebbe a tutto il mondo ad intercessione di un così santo religioso ». Continuando le sue missioni, si condusse nella provincia di Guati-

(1) *Le cronache, etc.* t. IV, p. 600.
(2) *Ibid.* p. 341. — Touron, *Storia generale dell'America*, t. VI, p. 325.

(1) *Le cronache, etc.*, t. IV. p. 755.

mala, ove si unì tosto ai Domenicani che vi avevano fatte grandi conversioni. Frate Alfonso era decrepito ed ignorava l'idioma locale. Ei non tralasciò tuttavia di rendersi utile, e si famigliarizzò abbastanza colla lingua del paese per esercitarvi il santo ministerio sei anni. Richiamato poscia nella sua provincia, impiegò tutto il suo tempo nel bene: si sarebbe detto che il vigore del suo spirito e l'ardore di suo zelo crescevano colla debolezza del corpo. Finalmente, più carico di merito che di anni, benchè fosse già nell'ottantesimo, ei non irmesse di lavorare se non se morendo, il che avvenne il 10 marzo 1584. Tutta la città di Messico pianse la di lui morte, e le due comunità di s. Domenico e di s. Agostino diedero segni pubblici di loro venerazione a quest'amico di Dio.

Non passeremo sotto silenzio nè frate Alfonso Ordonnez missionario, la cui vita fu da angelo piuttostochè da uomo, morto pure l'anno 1584 nel convento di Messico (1); nè Giovanni e Francesco della Croce tutti e due francescani, nati in Guienna; nè Francesco Turigiano martirizzato dai Chichimechi; nè Simone di Brusselle, semplice frate laico, ma utile ausiliario dei religiosi preti; nè Ferdinando di Segura, Michele di Bologna, Stefano di Fuentes Osseguina, le virtù dei quali furono ancora più eloquenti delle loro parole.

Ma noi parleremo più particolarmente di parecchi martirii successi nella Nuova Galizia l'anno 1585 (2). S' incontrano in queste contrade aspre montagne coperte di pini e di quercie altissime. Le loro grotte servivano d'asilo a uomini feroci, dei quali con ardore i Francescani intrapresero la conversione. Frate Andrea d'Ayala, cui riuscì di parlare il loro idioma, acquistò sovr'essi tanto potere che li determinò ad abbandonare le loro caverne per abitar la pianura. Si vide allora il paese popolarsi di case ed indorarsi di abbondanti messi. La chiesa era il centro verso cui radiavano le abitazioni di quei barbari, mezzo civilizzati sotto la vivificante influenza del cristianesimo. Così passarono sei anni, in capo dei quali avendo fallito la ricolta, venne meno la fede in quei cuori mal fermi, che si diedero a lamentare i loro idoli. Un indigeno istruì frate Andrea, che gl' ingrati avevano disegnato di ammazzarlo insieme a frate Francesco Egidio di lui compagno. Il missionario alla messa dell'indomani non mancò di esortare con calore quegl' infelici a perseverare nella fede, di sviarli dal pensiero di omicidio, e di annunciar loro i castighi riserbati agli uccisori. Benchè non ne avesse cambiato i cuori, tuttavia la presenza di parecchi spagnuoli li intimorì pel momento. Ma quando dopo la messa i due religiosi, rimasti soli, desinavano, quegli uomini assetati di sangue li assalirono. I Francescani si ritirarono nella sagrestia onde purificarsi colla confessione. In quell'istante istesso, il convento e la chiesa erano dati alle fiamme. Frate Andrea con un crocifisso in mano si avanzò con viso intrepido verso gli assalitori cui rimproverò il loro delitto. Eglino non risposero se non con colpi di accetta e di mazza, gli troncarono il capo, e presolo per i capegli, con barbara gioia portarono attorno quel sanguinoso trofeo dicendo: « apri gli occhi: ci sforzerai tu ora ad andare alla chiesa per ascoltare le tue bugiarde parole? » Frate Francesco, il sagrestano, e due indigeni fedeli si erano rifugiati nel giardino, ove alla lor volta morirono pure gloriosamente. Gli Spagnuoli vicini del convento accorsero in aiuto dei religiosi: ma eglino pure rimasero vittime del furore dei barbari molto superiori di numero. Invano i magistrati della Nuova Galizia tentarono di far giustizia di quel delitto e di ricondurre i colpevoli autori al cristianesimo: le inaccessibili caverne delle montagne avevano accolto i desertori della pianura, che si sottrassero ai loro tentativi. Le *Cronache dei Frati Minori* (1) fanno ancora menzione d'altri martiri: di frà Paolo Azzivedo di Ferrara, e del frate laico Giovanni di Ferrara suo fedel compagno, colpiti con freccie dagli indigeni della provincia di Culiacan sulla riva orientale del mar Vermiglio; di frate Francesco Donzeli di Granata e di frà Pietro di Burgos, che recandosi a S. Michele perirono sotto i colpi dei Chichimechi.

(1) *Le cronache, etc.*, t. IV. p. 761.
(2) *Ibid.* p. 765.

(1) Tom. IV, p. 768.

CAPITOLO XII.

Missioni dei Domenicani, dei Gesuiti, dei Jeronimiti, dei Carmelitani e degli Agostiniani al Messico e nella Florida.

Parallelamente a questa galleria di missionari Francescani le cui serene imagini passarono fin qui di volta in volta sotto i nostri occhi, spiegasi la serie dei missionari Domenicani non men degni della nostra attenzione.

Nel 1553 i padri Tomaso di Cardenas, Francesco della Croce, Alfonso Vayllo, Sebastiano d'Oviedo, Pietro d' Avila, Fernando Serrano con alcuni altri compagni infiammati da un santo zelo, partirono per l' America onde ire in aiuto dei loro antecessori, ed approdarono ad una baia presso Coban (1)(2). Tomaso di Cardenas, professo del convento di Cordova, erasi già reso illustre nell'Andalusia colla parola e colla direzione delle anime, quando lo spirito di Dio lo fece passare al Messico. Quando ai nuovi missionari si assegnarono speciali destinazioni, egli accompagnò a Guatimala il p. Tomaso della Tour, che lo spedì poscia nelle montagne e nei paduli di Zacatula, i cui abitanti gli fecero assai esercitare il suo zelo. Questi indigeni portavano già il nome di cristiani e per tali volevano passare, senza aver ricevuto il battesimo nè abbandonato il culto degli idoli che in secreto adoravano tuttavia. La loro dispersione nel mezzo delle montagne ed il loro separamento dagli altri popoli, dai quali non erano conosciuti, favorivano la loro ipocrisia. Il servo di Dio vinse con una eroica pazienza tutte le difficoltà che pel clima, pel terreno e pel carattere feroce dei naturali opponevasi a'suoi sforzi. Studiando in principio il genio ed i costumi di que'popoli, colla dolcezza ne acquistò la confidenza e l'affezione a segno ch'essi stessi gli portavano i loro idoli, o menandolo nelle recondite solitudini che servivano di santuario, glieli spezzarono in sua presenza. Nè men docili si mostrarono circa la poligamia: ciascuno contentandosi di sua prima moglie, mandò via tutte le altre, e la maggior parte di queste donne tocche dalla grazia, con una condotta conforme all'Evangelo si disposero al benefizio del battesimo. Il missionario ricompensato di sue fatiche colla loro docilità, esigette ed ottenne dagl' indigeni il rinunziamento alla loro vita errante per vivere oramai in società dentro a'borghi. Fabbricarono allora alcune cappelle o piccole chiese, nelle quali venivano ragunati per l'istruzione e pel battesimo di coloro che avevano meglio approfittato in quelle. In tutto ciò Tomaso di Cardenas fu aiutato dal p. Domenico di Vie e da alcuni altri de'suoi frati. Quando l'ubbidienza lo appellò altrove, ne lasciò parecchi per coltivare questa nuova cristianità.

Nel 1554 altri missionari furono spediti dalla madre patria nella Nuova Spagna sotto la condotta del p. Gerolamo di s. Vincenzo, cioè: Pietro di Variales, Giovanni Luco, Antonio di Vilalva, Giovanni Cepeda, Pietro di Varientos, Giovanni Bertran, Antonio di Vivanco, Tomaso di Vittoria, Biagio di Santa Maria, Francesco di Villanova, Bartolomeo Gualvez, Antonio Sanchez, Procopio di Santa Margherita, Alfonso di Nieva, Mancius ed altri ancora, de'quali parecchi annunziarono la parola di Dio ai Zochi, indigeni che abitavano la parte settentrionale del paese di Chiapa (1). L'anno seguente il p. Domenico di Azona, in qualità di vicario, condusse una scelta truppa composta specialmente dei padri Giacomo Martinez, Francesco di Areo, Gaspare dei Re, Giovanni di san Stefano, Francesco di Viana, Sebastiano Morellez, Gerolamo Peralta, Giovanni del Santo Spirito, Domenico Morgnoz, Domenico de Angelis, Giovanni di Bivero, Giovambattista Italiano, Pietro di Spinosa, Pietro d' Escalante, Alfonso Lopez, Francesco Quesada, Pietro di Santa Maddalena. Questi apostoli mettendo il piede sul suolo dell' America, respirarono un' aria imbalsamata della santità dei loro zelanti antecessori, come Vincenzo Ferrier

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, anno 1553. — Touron, *Storia generale dell'America*, t. VI. p. 303.

(2) Per quante indagini facessimo, non ci fu dato riscontrare il nome di questa città in nessun geografo: e nemmeno dal contesto della narrazione abbiamo potuto indovinarlo. Fosse mai un errore di stampa? *N. del T.*

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, anno 1554 e 1555.

che si mostrò degno d' appartenere alla famiglia dell'uomo apostolico, il cui nome è si gloriosamente inscritto negli annali della Chiesa (1). Avendo, come lui, preso l'abito di san Domenico nel convento di Valenza, e studiato teologia con successo nell'università di Salamanca, meritò pel suo spirito di povertà, d'umiltà, di noncuranza di se stesso e di zelo per la salute delle anime, che Las Casas l'ammettesse nel numero de'missionari del suo ordine che nel 1554 s' imbarcarono pel Messico con Tomaso di Casillas (2). Pare che Las Casas gli abbia pure infuso tutto il suo zelo per la conversione e la difesa degli indigeni. Vincenzo fu spesso volte esposto alle più vive contradizioni. Ma non valsero a diminuirne l'ardore, ed il generoso missionario amò i poveri Americani con assai più di tenerezza, vedendoli più indegnamente trattati. In un tempo di contagio la sua carità brillò d' un novello splendore. Gl' indigeni non essendo avvezzi al lavoro, che erano forzati a fare in vantaggio degli Spagnuoli, non era da meravigliarsi se vedevasi tra loro una moltitudine d'infermi e di storpiati che miseramente perivano, quando i religiosi o gli ecclesiastici secolari non si trovavano in grado di soccorrerli. Per rimediare a tante miserie, i Domenicani di Guatimala fabbricarono sotto il titolo di sant'Alessi un ospedale, che obbligaronsi essi di mantenere (3). Per grande che fosse non cessò mai d' esser pieno, e non si può far a meno di benedire la divina Providenza, perciocchè una comunità, la quale non aveva nè fondi, nè rendite, continuò tuttavia a provedere ai bisogni di tanti poveri afflitti. Del resto, quando il re di Spagna conobbe lo zelo dei Domenicani, diede un' annua somma pel mantenimento dell'ospizio. Noi non taceremo qui una circostanza trista al par che curiosa. Francesco Marroquin vescovo di Guatimala consacrando un secondo ospedale agli spagnuoli infermi, voleva che fosse contiguo al primo, affinchè più facilmente i religiosi potessero divider le loro cure tra gli europei e gl'indigeni. Ma questi, fosse antipatia o reale timore, dichiararono amare meglio perire segregati nelle loro capanne o in mezzo a'campi, che trovarsi sotto un medesimo tetto cogli spagnuoli, i quali non mancherebbono, malgrado il loro stato d'infermità, di balzare dal letto per ammazzarli. Dimodochè bisognò separare i due ospedali. Quando il contagio infettò quello di sant' Alessi, di maniera che gli infermieri trovaronsi insufficienti, il p. Vincenzo Ferrier, alle altre occupazioni aggiunse quella del servizio degl' infermi. Apostolo, difensore e servo degl'indigeni, consumò il suo sacrificio il 15 agosto 1555.

Nell'anno stesso morì il p. Luigi di Saavadra, che di dieci anni l'aveva preceduto in America (1). Nato a Benalcaçar nell' Estremadura, Saavadra studiò ad Alcala ed a Parigi col celebre Domenico Soto. Era per la seconda volta rettore dell'università d'Alcala quando abbracciò la regola dei Frati Predicatori ad esempio del suo amico. Verso l'anno 1534 passò al Messico, del quale catechizzò a preferenza gl'indigeni segregati dalle città e dalle colonie spagnuole. Ebbe poco tempo da consacrare a quest'apostolato, perchè nel 1539 fu eletto priore del convento di Messico. Nel 1541 fu incaricato del governo della provincia di san Giacomo, che abbracciava allora tutta la Nuova Spagna. Scorrendo a piedi le diverse contrade che pella carica doveva visitare, non pure istruiva egli stesso gli Americani, ma teneva come un suo principal dovere l' applicare alla loro istruzione i suoi religiosi. Si faceva rendere un conto esatto delle missioni, proporzionava ai bisogni il numero degl' evangelici operai, e sia coll'esempio che colla parola li incoraggiava. Fu visto a rifiutare parecchi vescovadi del Messico, e smettere per umiltà il titolo di protettor generale degl' indigeni della Nuova Galizia : ma rispingendo questo titolo e gli avvantaggi che ne seguitavano, continuò tuttavia a proteggere in modo efficace i naturali del paese. La sollecitudine del degno provinciale per i suoi cari indigeni lo mosse ad andare coi provinciali di sant'Agostino e di san Francesco a reclamare in loro

(1) Vedi più sopra, t. I, p. 258, col. 1.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 503, col. 1.—Touron, Op. cit., t. VI, p. 34.
(3) *Ibid.* p. 294.

(1) Touron, *Storia generale dell' America*, t. VI, pag. 16.

favore presso Carlo Quinto a Ratisbona. I religiosi di Spagna, commossi dalla sua infermità e vecchiezza, avrebbero voluto che non s'esponesse più ai pericoli del ritorno in America. « Ma, diceva egli incatenato in virtù del voto d'ubbidienza, con che piacere non m'esporrei io alle più lunghe e perigliose navigazioni per potere solamente istruire e battezzare un piccolo americano? Come non desidererei con ardore di ritornare in un paese, in cui evvi milioni d'anime che si potrebbero acquistare a Gesù Cristo, e far partecipi dei tesori di sua grazia? » Il maestro generale Stefano Usumaris, avendogli reso la libertà di seguire la sua vocazione, ritoccò Messico con una gioia che fu eguagliata da quella dell'intera città. Con sue proprie mani tremanti scrisse allora al p. Domenico dell'Assunzione, missionario nelle Floride, per incoraggiarlo in mezzo alle fatiche ed ai pericoli di sua missione; lettera dettata dallo stesso spirito, con cui furono dettate le epistole di san Paolo al suo discepolo Timoteo. Luigi di Saavadra aveva più di settantacinque anni, quando la Nuova Spagna ne pianse la morte nel 1555.

Questo servo di Dio aveva una santa intimità con Pietro Delgado, uno dei più distinti allievi del convento dei Domenicani di Salamanca e del celebre collegio di san Gregorio di Valladolid (1). Appena onorato del carattere sacerdotale, Delgrado venne scelto da'suoi superiori per fondare un convento della più stretta osservanza a Ocagna nella Nuova Castiglia. Vi ricevette Luigi di Saavadra poco tempo dopo la sua professione, riunendo così la divina Providenza due apostoli da lei destinati ad evangelizzare nel tempo stesso il Messico. Delgado e Saavadra s'imbarcarono insieme, ed al loro arrivo occuparono le stesse cariche nel loro ordine. Saavadra provinciale del Messico prima, Delgado lo divenne dopo la partenza del suo amico per l'Europa; e le sue seconde visite in una provincia così estesa gli permisero di confermare tutto il bene che aveva fatto nelle prime. Siccome innanzi tutto lo preoccupavano la distruzione dell' idolatria e la propagazione della fede, egli ordinò che fra i capitoli d'elezione che non si ragunavano se non ogni quattr'anni, se ne tenessero altri frammezzo, in cui si esaminerebbero gli ordini da darsi per accelerare i progressi dell' Evangelo. Prescrisse a certi religiosi di studiare la lingua misteca e zapoteca onde potere annunziare Gesù Cristo ai popoli che parlavano questi idiomi. I padri Pietro di Angulo, Giovanni di Torrez, Mattia della Pace furono da lui incaricati d'ire a fondare la nuova provincia domenicana di San Vincenzo nel paese di Guatimala. Oltre a questi religiosi noi dobbiamo citare Andrea di Moguer, Diego della Croce e Francesco d' Aguilar tra coloro che secondarono col massimo zelo il savio provinciale. Una delle cose che più espressamente Delgado raccomandava a'suoi religiosi era questa, d'agire cioè d'accordo sempre coi vescovi de' luoghi in cui trovavansi, e di dare ai popoli l'esempio dell' ubbidienza dovuta ai regolamenti, che ciascuno di loro giudicava a proposito di pubblicare nella sua diocesi. Eletto provinciale per la terza volta, resistette a tutte le istanze dei definitori. « Se io non acconsento ai vostri desiderii, diceva loro con modestia, gli è pel bene stesso della provincia. Io non vi allegherò la mia incapacità per quanto grande ella sia. Ma voi dovete considerare che fintantochè io rimasi in carica, il dovere delle visite mi obbligò a fare parecchie migliaia di leghe. Le feci sempre a piedi per seguire l'esempio de' miei santi antecessori e per trasmettere quest'esempio stesso a coloro che verranno dopo me. Ora le mie forze non mi permettono più di sostenere questa fatica, e non bisogna introdurre nella provincia un uso contrario: almeno io non ne voglio essere l' autore. Ho d'altronde osservato, che nei diversi paesi da scorrersi in questa visita suovi parecchie diverse lingue, alcune delle quali ignoro: di modo che non feci io tra quei popoli il profitto che un altro potrebbe fare. Poichè sonovi tra voi buoni soggetti pieni di zelo, di carità e di forza fisica, sceglietene uno per governare la provincia, prescrivete a me qualunque altro uffizio più proporzionato a mia debolezza ». Edificati da sì bei sentimenti, non lo furono meno i religiosi per la sommissione colla quale accettò egli la carica di maestro dei

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. VI pag. 37.

novizi. In questo mentre Delgado fu nominato alla sedia della Plata nel Perù: ma nessuno si stupì al vederlo rinunziare questo ricco vescovado, poichè aveva smesso il titolo di provinciale. Quando morì il 23 aprile 1560, tutta la città di Messico, piena d'ammirazione per la sua soda virtù, gli diede pubblici segni di venerazione. Lopez di Zarate, vescovo di Guaxaca, trovandosi poco tempo dopo al letto di morte nella capitale del Messico ove l'avevano i suoi affari condotto, dimandò d' essere sepellito nella chiesa dei Frati Predicatori e nella tomba stessa del venerabile Pietro Delgado.

Il corrotto non fu meno generale quell' anno stesso alla morte del beato Tomaso di San Giovanni, Domenicano spagnuolo che aveva convertito una folla d' infedeli, aveva spezzato i loro idoli, e predicato e stabilito la divozione del rosario nei principali centri di popolazione del Messico (1). Uomo da miracoli, aveva reso la salute agli infermi; pel suo spirito profetico era venerato dagl'indigeni, e favorito dal cielo di rivelazioni. Parecchie volte pregando a' pie' del crocifisso udì una voce che gli diceva queste parole: « fuggi, piangi, taci, riposa, spera », che gli furono poscia divinamente spiegate in questo senso: « fuggi te stesso, piangi i tuoi peccati, taci le tue virtù, riposa conforme alla divina volontà, spera in Dio dispensatore di tutti i beni ». Predisse il dì di sua morte e spirò a Messico l'anno 1560.

Tomaso di Casillas, successore di Las Casas nel seggio vescovile di Chiapa (2), morì sett'anni dopo quei due venerabili servi di Dio. Ogni anno, il prelato consacrava quattro mesi alla visita dei popoli sparsi sul suo territorio, ed egli in quelle gite adempieva egualmente ai doveri di vescovo e di missionario. Dal principio del suo episcopato, il suo gregge era stato crudelmente maltrattato in un'incursione d' idolatri (3). Gl'indigeni del paese di Puchutla, superstiziosi al par che guerrieri, vedevano con dolore i loro vicini dell'antica *terra di guerra* rinunziare al culto degli idoli per abbracciare il cristianesimo. I continui progressi del Vangelo irritando il loro fanatismo, si credettero in obbligo di vendicare i loro dei esterminando quelli che rifiutavano di riconoscerli e di sacrificar loro. Conseguentemente riunironsi nel 1555, formarono una numerosa armata sotto gli ordini dei loro cacichi, ed assalirono la nuova *terra di pace*, risoluti di non risparmiare nè indigeni nè Spagnuoli, se non acconsentivano di adorare gl' idoli. Due missionari, Domenico di Vic (1) ed Andrea Lopez dell'ordine dei Frati Predicatori, furono nel numero delle prime vittime immolate dai barbari al loro odio contra il cristianesimo. Molti fedeli ricevettero pure la corona del martirio. Siccome in così improvisa irruzione non si trovavano in caso di opporre la forza alla forza, gl' idolatri che si avanzavano sempre, penetrarono nella provincia stessa di Chiapa, abbruciando da per tutto le chiese dei cristiani, frangendo le immagini, atterrando le croci, e sacrificando bambini al sole e ai loro idoli sugli altari, ove l'Agnello di Dio offrivasi nella vigilia al suo Padre. Dopo tante stragi, gl' idolatri non si ritiravano in certe stagioni se non per incominciare di nuovo le loro ostilità nel punto che men gli si attendeva. Il vescovo di Chiapa, vedendo che i governatori attoniti restavano inerti invece di respingere il flagello, s'indirizzò direttamente al re di Spagna, che prescrisse loro, il 22 gennaio 1556, di marciare contra gli infedeli. I nuovi cristiani in quest'occasione non mostrarono minor zelo dei vecchi. Questa ferma attitudine tenne per parecchi anni in freno gli idolatri di Puchutla. Si contentarono di fare di quando in quando leggiere incursioni nella provincia di Vera Pace; ma i cacichi cristiani che trovavansi sui posti li ributtarono quasi sempre con successo. Nel 1559 gli infedeli ripigliando il loro primo disegno, avanzaronsi di nuovo con grandi forze fin nella provincia di Chiapa. L'armata cristiana che aveva avuto il tempo di riunirsi, li passò quasi tutti a fil di spada: quegli che furono risparmiati vennero condotti in servitù a Guatimala. Tomaso di Casillas lasciò il suo popolo in pace quando Iddio lo chiamò a sè il 29 ottobre 1567.

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, an. 1560.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 509, col. 1.
(3) Touron, *Storia generale dell' America*, t. VI, pag. 120.

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, fa menzione del suo martirio sotto l'anno 1552.

Prelato non men commèndabile, Alfonso di Montufar, nato a Loja da un'illustre famiglia, aveva ricevuto l'abito di s. Domenico nel convento di Santa Croce a Granata (1), che l'ebbe due volte a superiore. I lumi che attinse meno nei libri dei filosofi e dei teologi, che nell'esercizio dell'orazione lo fecero pure onorare del titolo di qualificatore del sant'Uffizio. Per la morte di Giovanni di Zumarraga essendosi reso vacante il seggio vescovile di Messico, il marchese di Mondexar persuase a Carlo V che non potrebbe essere occupato se non da Alfonso di Montufar. A richiesta dell'imperatore, Giulio III spedì le bolle: Alfonso fu consacrato in Ispagna l'anno 1553; poi si imbarcò con dieci missionari del suo ordine e dieci dell'ordine serafico. Il di lui esempio ancora, più della di lui presenza, diede un novello vigore a tutta la missione. Gl' indigeni, consolati dalle testimonianze di sua benevolenza, sollevati dalle sue elemosine, furono commossi dal suo zelo per la loro istruzione. Nel corso della visita, gl' interpreti che accompagnavano il prelato esaminavano la capacità dei neofiti: i missionari del luogo rispondevano dal loro canto della saviezza e dei costumi di quegli che eglino avevano preparati al ricevimento dei primi sacramenti; in seguito l' arcivescovo dava di sua propria mano il battesimo agli uni e la confermazione agli altri. Quand' ebbe visitato tutta la diocesi, ei riunì l'anno 1555 a Messico il concilio provinciale, in cui trovaronsi, sia in persona, sia per procuratori, i suoi sei suffraganei di Tlascala, Guaxaca, Mechoacan, Guadalaxara, Yucatan e Durango. Il numero dei nuovi cristiani era già grande al Messico; ma non eravi una minor moltitudine d'idolatri pei paesi montagnosi o discosti. I primi avevano bisogno di un insegnamento più profondo: bisognava chiamar gli ultimi alla fede colla predicazione. Alfonso di Montufar risolvette adunque di stabilire nuove case d'istruzione o nuovi conventi, e ne fondò alcuni nella vasta estensione di sua diocesi. Verso lo stesso tempo, il domenicano Bartolomeo di Ledesma, del quale parleremo appresso, fu incaricato di scrivere in lingua messicana una Somma dei casi di coscienza ad uso degli indigeni convertiti e dei loro conduttori, che da queste decisioni chiare e sode videro il loro lavoro ben alleggerito. Echard nomina Bartolomeo di Ledesma tra i professori collocati nelle catedre dell'università di Messico; ma Gilles Gonzales non fa menzione se non del domenicano Pietro di Peña e dell'agostiniano Alfonso della Vera Cruz (1). Gli è certo però che Ledesma può tenersi come il braccio destro di Montufar, il quale, rattenuto nella sua città metropolitana nei due ultimi anni di sua vita, fece allora, per mezzo di questo religioso, ciò che non poteva più fare da per sè. Dopo diciassett'anni d' episcopato, Montufar morì il 7 marzo 1569. Volle essere sepolto fra i suoi fratelli nella chiesa di san Domenico di Messico.

Uno dei più illustri era Cristoforo di Lugo, nato da una povera famiglia in Siviglia e discepolo del dottore Francesco Tello Sandoval (2). Prima che ricevesse gli ordini sacri cadde in tristi errori; ma la grazia del sacerdozio produsse in lui i più bei frutti di giustizia. Sandoval essendo stato nominato da Carlo V visitatore della Nuova Spagna, quegli lo seguitò in qualità di cappellano, ed abitò il convento di s. Domenico a Messico. Quando il suo protettore ritornò in Europa, egli volle ricevere l'abito dei Frati Predicatori il 1° luglio 1547, si formò alla vita apostolica sotto la condotta dei pp. Alfonso Lucero e Pietro Delgado, poscia esercitò il santo ministero in varie parti della diocesi. Successivamente maestro dei novizii, priore e provinciale, la sua santità era tale che lo riguardavano quale messo del cielo per servire di modello agli abitanti del Nuovo Mondo. « O Signore, diceva egli nella sua umiltà, quando dissiperete questa cecità? fate conoscere chi io mi sia, e non permettete più che si abbia tanta stima ad un sì gran peccatore ». Per ottenere la conversione di una donna colpevole risoluta di morire senza speranza, ei s'impegnò, nel mese di marzo 1557, a subire personalmente le pene dovute in questa vita ai suoi peccati. L'ammalata, i cui disordini provenivano dalla di lei mollezza e da una viva preoccupazione

(1) Touron, Op. cit., t. VI, p. 170.

(1) Touron, Op. cit., t. VI, p. 196.
(2) *Ibid.* p. 151.

di sua bellezza, dovette la sua guarigione morale al voto del medico spirituale: ma questi fu coperto da una lebbra che per tredici anni ne esercitò l'eroica pazienza. Non appena egli spirò il 25 ottobre 1569, cho la lebbra disparve.

Noi parleremo qui con qualche particolarità del celebre Giovanni di Ecija (1). Nato l'anno 1510 a Fuente d'Ovejuva (2) a quattordici leghe da Cordova, egli era il secondo dei sei figliuoli di don Ferdinando di Ecija, che avea pure tre figlie. Allevato nella pietà da sna madre rimasta vedova, a tredici anni sollecitò l'abito di s. Francesco; ma il guardiano che lo vide sì giovine e troppo debole per sopportare le austerità della regola, lo consigliò ad attendere ancora qualche anno. Suo fratello maggiore, Fernando Alfonso, essendo stato nominato segretario del grande auditore a Messico, Giovanni l'accompagnò oltre mare. Fernando fu rovinato dai suoi disordini. Giovanni che non ebbe guasti i costumi dal cattivo esempio, fece nel 1531 professione presso i Domenicani di Messico in tutto il fervore di questa nascente comunità. La prima spirituale conquista di Domenico dell'Annunziata (così fu chiamato il nuovo religioso) fu il di lui fratello smarrito, che pigliò l'abito dei frati Predicatori sotto il nome di Fernando della Pace. Versato nelle lingue del paese a segno da poter comporre un catechismo ad uso degli indigeni ed un volume di morale in idioma messicano, Domenico dell'Annunziata portò la buona nuova in diversi punti, perchè lo spirito di Dio lo faceva passare da una ad un'altra contrada; ed ei le attraversava qual taumaturgo non meno che qual predicatore, liberando gl' indemoniati e sanando gl' infermi. Ritornando un dì verso una provincia che era stato il teatro di sue missioni, egli vide accorrere una folla d'indigeni, che in segno di gioia e di venerazione infioravano la via per cui doveva passare. Queste testimonianze di rispetto che invano tentò di impedire, gli strapparono così profondi gemiti, che il religioso di lui compagno gli dimandò il motivo di questa grande tristezza. « La mia afflizione, rispose l'umile discepolo di Gesù Cristo, proviene dalla falsa opinione che questi popoli rozzi hanno di mia virtù. — Alla buon' ora, ripigliò il religioso, umiliatevi innanzi a Dio; ma trattenetevi dalle lagrime e dai sospiri per non contristare gl' indigeni, i quali fanno ciò perchè adorano il nostro buon Maestro, ed ora vogliono dimostrare a voi la loro premura di profittare ancora delle vostre istruzioni ». Se lo zelante missionario temeva gli applausi degli uomini, non temeva no la loro collera quando trattavasi di tor loro l'occasione di peccare. Per numerose che fossero le conversioni fattesi per sua interposizione, eravi tuttavia nella vicinanza ed in mezzo agl'indigeni stessi convertiti, degli ostinati idolatri che sacrificavano al demonio. Fontana (1) dice, sotto l'anno 1551, che tra gli altri atterrò due celeberrimi idoli, uno a Tepatzlan, l'altro a Texcugingo, pei quali gli idolatri avevano una tale venerazione, che venivano di lontano più di trecento leghe per offrir loro preghiere e ricchi doni. Secondo Touron, sopra una montagna vicino alla città di Tabuzabam esisteva un idolo, per adorare il quale correvano dalle provincie di Chiapa, di Guatimala e da paesi più discosti ancora. Era questo un ostacolo di più alla conversione di quei ciechi; e l'ostacolo per gl' idolatri poteva pur diventare una pietra di scandalo per quegli tra i nuovi cristiani che erano ancor deboli nella fede. Domenico dell'Annunziazione non esitò punto. Preparatosi con preghiere e con digiuni, animato da una santa fiducia in Dio, accompagnato soltanto da alcuni cristiani, entrò nel tempio, atterrò egli stesso l'idolo che cadendo si franse, ne fece buttare gli avanzi dall'alto della montagna in un precipizio, e nessuno gli si oppose. Gli è vero però che fra breve degli idolatri s'avanzarono come una nube minacciosa, più turbati di questo che se un'armata nemica avesse tutto ad un tratto assalito il loro territorio: ma la segreta virtù dell'Onnipossente parve paralizzare le loro braccia; non rimase loro di libero se non la lingua per gemere. Prevenuti in favore della conosciuta santità del missionario, gli uni si fermarono, gli altri ve-

(1) Touron, Op. cit., t. vii, p. 107.

(2) Qui pure noi induciamo vi sia errore, e che debbasi leggere Fuente d'Ovejuna, città della provincia di Cordova sul Guadiate. *N. del T.*

(1) *Monumenta dominicana.*

dendo l'idolo distrutto senza che il Dio spregiato facesse scoppiare la sua collera sul distruttore, rimasero confusi e finirono per conchiudere che quel Dio era troppo debole per proteggerli, poichè non fu abbastanza potente per difender sè e vendicarsi. Quello fu il più bell' istante onde rendere più sensibile a quei disgraziati l'empietà del culto di cui essi onoravano o pietre inanimate o riprovati spiriti. Allora si fece loro conoscere con successo quanto fossero orribili i crudeli sacrificii che da loro esigevano i demonii, e quanto grandi fossero verso loro le misericordie del Signore, che degnossi fare in loro favore ciò che non fece per gli avi, morti senza aver conosciuto l'Autore di loro vita, solo capace di render giusti e felici i suoi veraci adoratori. Mentre la sincera conversione degli uni rallegra il missionario, altri agitansi sotto il peso del terrore. Nei dintorni della montagna, dicono essi, si ode nella notte, ora voci lamentevoli, ora urli spaventosi. In fatto, sia che il demonio rimproveri ai suoi schiavi emancipatisi d' avere scosso il suo giogo, o li minacci di sua vendetta; sia che furbi sacrificatori, i cui cupidi calcoli falliscono per la conversione degli indigeni, agiscano sulla immaginativa degli indigeni, vedonsi questi nel loro spavento ricorrere dal ministro di Gesù Cristo. Per rassicurarli, ei li raguna sulla montagna, gli parla della virtù della croce, rizza sotto i loro occhi il vessillo della redenzione sulle ruine dell' idolatria, e dichiara loro che questo segno augusto e tremendo metterà in fuga le infernali legioni. D'allora in poi non si parlò più nè d'apparizioni di demonii nè di voci minacciose. La pace regnò in quel paese, i cui abitanti abbracciarono quasi tutti il cristianesimo. Lo spirito delle tenebre si vendicò di Domenico suscitandogli contro dei calunniatori; tra gli altri, una donna, agente principale della calunnia, si querelò di una criminale seduzione; ma il missionario lasciò a Dio la cura di difendere l'onore del suo ministro. Non fu vana la sua fiducia, perchè questa donna si ritrattò spontaneamente, e Domenico dell'Annunziazione interpose la sua autorità presso il viceré, affinchè coloro che l'avevano subbillata non fossero puniti. Questa carità del missionario non è meno ammirabile del più splendido dei suoi miracoli. A Tapetlaoztoc, un indigeno gravemente infermo che l'aveva chiesto per fare la sua confessione, era spirato un momento prima che egli arrivasse: l'onnipotente intercessione della Regina delle vergini invocata da Domenico, ottenne dalla misericordia di Dio la risurrezione di quel morto. Più l'apostolo era stato calunniato, e più la sua riconosciuta innocenza ed i miracoli ond'era egli strumento, gli procacciarono applausi. Ei si sottrasse passando dal Messico nella Florida.

Noi abbiamo altrove indicato (1) che don Pedro Menendez di Avilez, incaricato l'anno 1565 di conquistare quel paese, aveva voluto che gli si aggiugnessero Gesuiti. L'8 ottobre 1566, il vascello che portava i pp. Pietro Martinez (2), Giovanni Roger, ed il coadiutore Francesco di Villareal, trovandosi separato dalla flotta, giunse più verso il nord in vista della Florida. Bisognò riconoscere il punto dello sbarco: ma parecchi Belgi che si voleva mandare a terra a questo fine, ricusarono di ciò fare se non venivano accompagnati dal p. Martinez, sia qual salvaguardia, sia, occorrendo, qual consolatore. Il religioso scese tosto nella scialuppa seguito da nove Belgi e da alcuni Spagnuoli. Appena toccavano la riva, la nave che avevano testè abbandonata fu portata da una tempesta fino a Cuba. Lasciati su d'una costa ove non iscoprivano traccia veruna di Spagnuoli, nessun umano vestigio, attesero invano per quattro giorni il ritorno del vascello. La necessità di procacciarsi alimenti li costrinse a rimontare un fiume ad una certa distanza. Mentre gli uni guardavano la scialuppa, gli altri penetrarono nelle terre dietro il p. Martinez che portava in cima d'una lancia l'immagine del Salvatore. Scorsero parecchie capanne, ed un uomo che al loro accostarsi fuggì nella vicina selva. Essendo entrati in una delle capanne, vi trovarono un gran pesce del quale pigliarono essi la metà, lasciandovi per prezzo alcune mercanzinole di vetro, poscia ritornarono alla scialuppa. All' indomani cinque indigeni comparvero sulla riva e con segni li invitarono a discendere. Il padre Martinez mettendosi la mano alla bocca li invitò pure a recar loro dei

(1) Vedi più sopra, t. 1, p. 549.
(2) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 443.

viveri. Dopo un cambio di buoni modi di procedere, i viaggiatori seguitarono il loro cammino sino all'isola di Tacatura. Là, di quattro garzoni che pescavano, tre offrirono loro una grande quantità di pesci, mentre il quarto correva a prevenire gli isolani. Se ne presentarono tosto quaranta, di cui dodici si slanciarono nella scialuppa. La loro minacciosa attitudine imponeva ai viaggiatori d'allontanarsi; ma il p. Martinez volle dare il tempo di ritoccare la barca ad alcuni Belgi poc'anzi discesi. Quest'atto di carità lo trascinò a morte. Nel punto che i marinai risalgono, gl'indigeni che all'abito del missionario riconobbero un predicatore della religione da loro detestata per la crudeltà degli Spagnuoli, afferrano Martinez e due Belgi di dietro, si buttano con essi nei flutti e li portano sulla riva. Il martire gesuita s'inginocchia, leva le mani al cielo, ed in vista dei navigatori della scialuppa, spira sotto un colpo di mazza che gli sfracella il capo. I due Belgi perirono ai suoi fianchi. Ciò avvenne il 28 settembre 1566. La scialuppa che s'era allontanata sotto una grandine di freccie per riguadagnare il mare, vi scontrò all'indomani la flotta di Menendez. Riguardo al p. Roger ed al coadiutore Villareal, questi missionari felicemente arrivati alla Florida, faticarono ad avvezzare gl' indigeni a una più confondere in uno stesso sentimento di ripulsione gli apostoli ed i conquistatori. Menendez essendo ritornato in Ispagna, ottenne che sei membri della Compagnia di Gesù ed otto giovani catechisti fossero spediti alla Florida sotto la condotta del padre Giovambattista Segura. S' imbarcarono il 12 marzo 1568 nel porto di San-Lucar menando seco cinque Floridiani battezzati a Siviglia: ma al loro arrivo, la colonia trovavasi nel più triste stato. La cittadella specialmente di S. Lucia era stata condotta a tali estremi, che i soldati affamati eransi mangiati gli uni cogli altri. Il p. Segura accolto con gioia a Sant'Agostino, ultima fortezza spagnuola che si tenesse in piedi, vi lasciò Domenico Vaez per i bisogni spirituali della guarnigione, e si ritirò con sei altri compagni all'Avana, ove stabilì un collegio della Società ed un ginnasio per i figliuoli dei principali Floridiani. Il p. Roger fu preposto a questo ginnasio. Gli altri missionari ritornando alla Florida, vi furono distribuiti in differenti missioni. L'anno 1570 arrivò loro di Spagna un nuovo rinforzo: cioè il p. Luigi di Quiros con due compagni (1). Ma si ebbe un bel moltiplicare gli operai evangèlici: gli indigeni, più duri d'un sasso, si mostrarono insensibili alla parola santa. Un fratello del paraustì o capo d'Axaca, battezzato in Ispagna col nome di Luigi, avendo affermato che l'Evangelo penetrerebbe più facilmente in questa contrada, Segura ordinò ai missionari del suo ordine, che faticavano invano nella Florida Spagnuola, di ritirarsi all'Avana e di condurre seco quanti giovani indigeni potrebbero, mentre egli, accompagnato da Luigi di Quiros e da sette altri compagni, si recherebbe ad Axaca ove infatti arrivò nel mese di settembre 1570. Luigi, interprete dei missionari, abitò in principio con esso loro; ma ritornò tosto agli usi barbari di sua nazione e si segregò dai Gesuiti. Invano Segura gli spedì di quando in quando parecchi religiosi per ricondurlo a sè: ci stette sordo a tutte le preghiere, a tutte le ragioni. D'allora in poi gli apostoli che non avevano più nessun soccorso da aspettare per mare, nè da sperar nulla nel paese, non si videro innanzi altro se non la morte. Passarono quattro mesi in queste angoscie, aumentate da tutti gli orrori della fame e della malattia. Segura volle fare un ultimo tentativo presso l'apostata. Il p. Luigi di Quiros, accompagnato da Gabriello de Solis e da Giovanni Mendez che non erano preti, andò a trovarlo. Ei promise loro di ritornare: ma appena i religiosi rassicurati dalle sue promesse allontanavansi, il traditore piombò sovr' essi con una truppa d'indigeni, ed egli stesso trafisse con una freccia il cuore di Luigi di Quiros, i cui compagni ebbero la stessa sorte il 4 febbraio 1571. Cinque giorni dopo questo triplice omicidio, Luigi si presentò con due dei suoi fratelli e con un gran numero di Floridiani innanzi al p. Segura (2). Col pretesto d'ire ad abbatter alberi, gli chiese le accette e gli altri strumenti di ferro che i Gesuiti avevano portati dall'Avana. Questo grossolano artifizio non poteva ingannare i religiosi

(1) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 447.
(2) *Ibid.* p. 449.

che si voleva disarmare, e non pensavano a difendere la propria vita. L'omicida, lupo furioso coperto della pelle dell'agnello, portava d'altronde le vestimenta tinte del sangue del p. Luigi di Quiros. Come abbandonarono nelle loro mani gli strumenti, questi se ne servirono per togliere la vita a quelle dolci e rassegnate vittime. Non fu risparmiato altri che un giovane per nome Alfonso, il quale non faceva ancor parte della Società. Un fratello del rinnegato gli salvò la vita, e per sottrarlo poscia alle insidie di Luigi, lo diede ad un paransti lontano, per mezzo del quale si seppero queste tragiche particolarità. Terminato il macello, gl'indigeni misero a ruba la povera capanna che s'erano i Gesuiti fabbricata. I vasi ed i sacri ornamenti servirono ad uso sacrilego: uno dei Floridiani si appese la patena al collo; un altro per ischerno si pose in dosso la pianeta; tutti bevettero nel calice. Invece di tesori, trovarono nella capanna un crocifisso, delle corone, ed alcuni libri liturgici. Alfonso dice che tre dei Floridiani in mezzo a quel disordine caddero morti, e che Luigi temendo di provare ei pure gli effetti della celeste vendetta, fece seppellire i cadaveri dopo d'aver messo nelle mani di ciascuno una croce. Ottennero il martirio l'8 febbraio 1571 col p. Giovambattista Segura, Gabriello Gomez, Pietro di Linarez, Sanchez Savelli, Cristoforo Rotundo. L'anno seguente 1572, Menendez avendo impreso una spedizione a Axaca, liberò Alfonso e si impadronì della maggior parte degli omicidi, che senza dubbio dovettero alle preci delle loro vittime la grazia di sollecitare e d'ottenere il battesimo prima di subire l'estremo supplizio. Il rinnegato Luigi si sottrasse colla fuga alla morte, ma coi rimorsi e con una lunga penitenza in luoghi deserti e dirupati espiò il delitto ond'erasi bruttato.

La missione del p. Domenico dell' Annunziata nella Florida non ebbe migliori resultati di quella dei Gesuiti. Quest'apostolo non vi convertì altri che una donna indigena, che con tutto il cuore eredette in Gesù Cristo, ed ebbe la buona sorte di morire due ore dopo aver ricevuto il battesimo. Si deve quasi tenere per un miracolo, che il p. Domenico abbia avuto la libertà di abbandonare una terra tinta del sangue di tanti Spagnuoli.

Egli ritornò al Messico, ove, a richiesta dei vescovi, circa quest' epoca si stabilirono i Gesuiti. Borgia, cui Filippo II aveva scritto su questo proposito, impose al p. Pietro Sanchez, rettore del collegio d'Alcalà, di partire con dodici compagni per la Nuova Spagna. Nel mese di giugno 1572, i missionari giunsero a Vera-Croce. Questa città e quella degli Angeli volevano fermarli, ma Messico li attendeva ed eglino vi si recarono. Non aspettarono che si fossero pienamente ristorati dai travagli del tragitto, a spandersi nella capitale e nelle campagne, prodigando le loro cure agli abitanti, evangelizzando i negri trasportativi dalle parti dell' Africa, lanciandosi verso le coste occidentali e le settentrionali frontiere del Messico, ed organizzando loro missioni a preferenza in quei luoghi ove non erano stati preceduti da nessun apostolo, od in quelli almeno in cui i loro antecessori non avevano ottenuto nessun frutto. Gli ultimi in ordine del tempo, non dovevano esser tali nell' ordine dei successi. I padri Pietro Sanchez e Giovanni di Plaza, fondatori della missione del Messico, morirono a qualch'anno d'intervallo.

I Gesuiti, come gli altri ordini religiosi, si sacrificarono durante l' orribile peste che decimò gl'indigeni nel 1576 e 1577. Questo flagello fece particolarmente brillare la carità del frate predicatore Domenico dell'Annunziata. In principio corse nelle provincie ovunque il fuoco del contagio divorasse maggior numero di vittime; poscia in Messico s'appigliò al quartiere abitato dagl' indigeni. Poco lungi dal convento di san Domenico dimorava un vecchio capo di famiglia del quale s' era indarno combattuta la fanatica affezione all'idolatria e l'invincibile opposizione al cristianesimo. Quando, colpito dal contagio, si vide abbandonato dalla moglie, dai figli e dagli amici, ei consolavasi pensando che non l'abbandonerebbero i suoi dei, cui, diceva egli, andava riunirsi. Questo indigeno d'altronde non mancava nè d'ingegno, nè di buon senso, e non fuvvi mai forse un idolatra di miglior fede. Domenico, dopo aver perso il suo tempo ad esortarlo ed istruirlo, si limitò a pregare per la sua salute. La carità lo pressava a chieder quest'anima a Dio. L'onnipotente virtù che animava le preghiere dell' uno, cominciò finalmente ad illuminare l' intelletto e toccare il cuore del-

l'altro. Malgrado la febbre ond' era travagliato il vecchio, si alza, si trascina al convento dei frati predicatori, e buttandosi ai piedi di Domenico, dichiara ch' ei rinunzia agl'idoli e che vuol essere cristiano. Riceve il battesimo, poi muore pronunziando il nome di Gesù Cristo, suo Dio e suo Redentore. Questa sola conversione fece forse maggior impressione che non mille altre.

Mentre il contagio toglieva dal mondo i naturali a centinaia, continue pioggie facendo sì che non potevansi più coltivare i terreni o le semenze marcivano, sopravenne la carestia. Gl'indigeni, percossi da un doppio flagello, sarebbero periti senza lo zelo dei religiosi dei varii ordini e degli ecclesiastici secolari (1). Per parlar solo dei Domenicani, il provinciale del Messico avendo fatto conoscere alle sue comunità i bisogni spirituali degli appestati, ventiquattro frati predicatori, dei quali dicianove preti, due diaconi, un acolito e due frati conversi, offrironsi tosto a questo periglioso servizio, ed eglino se ne sbrigarono con una carità così perseverante che furono ricompensati delle loro fatiche con una santa morte. Frattanto la peste che poco a poco investiva i borghi e le capanne degl'indigeni, parve che rispettasse le colonie degli Spagnuoli. Eccettuati quelli che servivano gli appestati, gli altri conservarono la loro ordinaria sanità. Il demonio si prevalse di questo contrasto per risvegliare l'antipatia dei naturali contro gli stranieri. La rimembranza di tutto ciò che gli Europei avevano loro fatto soffrire, e la folle supposizione che gli attuali flagelli fossero un nuovo resultato della malizia dei loro padroni, eccitarono parecchi fino alla rabbia. Alcuni infettarono le frutta, ed impastarono il pane che vendevano ai mercati col sangue degli appestati, onde inoculare la morte a quegli che tenevano quai nemici irreconciliabili. La vigilanza dei missionari scoperse tosto quella sì general voglia di vendetta cui andavano soggetti gl' indigeni. Nulla trascurarono per farli rientrare in se stessi, nè la virtù della parola, nè la santità dell'esempio, nè le caritatevoli assiduità, nè il digiuno, nè la preghiera; di modo che ebbero la consolazione di vedere la maggior parte di quegli infelici morire con cristiane disposizioni. In queste triste congiunture, eccellenti cristiani rivalizzarono di carità coi religiosi e cogli ecclesiastici. Così Bernardino Alvarez, commosso dalla miseria degli indigeni, prese a fondare ospedali in diversi punti della Nuova Spagna (1). Ne fece incominciar uno pei convalescenti a Messico, ed un altro per tutti quelli che vi si presenterebbero, qualunque fosse la loro infermità, a Guastepec (2). Per tali imprese gli mancavano i fondi; ma gli supplì la fiducia che aveva nella Providenza, ed il coraggio del suo amico Stefano di Herrera sosteneva d'altronde il suo. Francesco Losa, curato della chiesa metropolitana di Messico, dice, nella Vita d'un solitario nominato Gregorio Lopez (3) che egli fece ammettere nell'ospizio di Guastepec: « mi sovviene che avendo chiesto a Bernardino Alvarez, quel caritatevole servo di Dio, se ei volesse ricevere Lopez in quell'ospedale, ei mi rispose: Piacesse a Dio, mio padre, che fossero ne'miei ospedali tutti i poveri del mondo! perchè io ho tanta fiducia nella bontà di Gesù Cristo, che io non dubito punto ch'ei provederebbe ai bisogni di tutti. Così io vi concedo di tutto cuore ciò che mi domandate.— Giunto poco dopo a Guastepec, il pio solitario vi fu accolto con la stessa effusione di cuore da Stefano di Herrera, che lo alloggiò nella sua stanza e lo trattò il meglio che poteva, avuto riguardo alla povertà in cui quest'ospedale trovavasi. Lo stesso ei faceva a tutti i poveri che vi venivano per ricuperare la salute in un' aria così buona, quantunque non vi fosse allora nè rendite per nudrirli, nè fabbriche per alloggiarli, nè danaro per costruirle. Si conobbe in seguito quanto la carità di quei veri cristiani fosse gradita a Dio: perchè men di due anni dopo la fondazione dell' ospedale di Guastepec si dava ogni giorno settantacinque porzioni di pane, e ciò crebbe talmente che non si rifiuta il mangiare ad ogni sorta di poveri, sì uomini che donne, spagnuoli od indiani, che ven-

(1) Touron, Op. cit, t. vi, p. 190 e 238.

(1) Touron, Op. cit., t. vi, p. 123.
(2) È questa la città di Guasteca detta anche Panuco; è oggidì città vescovile e capitale di provincia. *N. del T.*
(3) *Ibid.* p. 245.

gano da qualche provincia della Nuova Spagna o del reame del Perù: ed essi vi sono così ben accolti, sì ben nudriti e con tanta cura trattati, che quasi tutti quegli ammalati ne escono fra breve in perfetta salute ».

Fu visto a morir vittima di un nobile zelo il domenicano Andrea di Moguer (1). Professo del convento di s. Stefano di Salamanca, aveva fatto il primo esperimento di suo apostolato sulle montagne d'Andalusia. Passando poscia in America, evangelizzò Messico, Angelopoli, quella di Guaxaca, e consacrò tutti i momenti che gli sopravanzavano dal ministero a scrivere la Storia della Nuova Spagna. Egli inclinava a preferenza verso i poveri indigeni: conversava con essi, li catechizzava, sofferiva con paterna bontà le disparità del loro carattere, interessavasi in favor loro; e quando ne incontrava alcuni d'ingegno più sodo e più aperto, ne sviluppava con amore i germi. La peste avendo decimato gl'indigeni in Angelopoli, egli espose la propria vita per aiutarli a morir bene, passando gl'interi giorni in luoghi infetti, e respirando un'aria corrotta senza pigliar nutrimento prima della sera. Quando aveva soccorso gli uni nel sobborgo San Paolo, egli andava a render lo stesso servizio a quegli che gemevano nella campagna. Un giovane professo che l'accompagnava, spossato dalla fatica ed incalzato dalla fame, gli disse un giorno verso quattr'ore di sera: «padre mio, io cado dalla debolezza; ritorniamo se vi aggrada al convento; quando avremo ristorato le nostre forze, noi sopporteremo meglio il lavoro. — Rammentatevi figliuol mio, rispose Andrea, che l'uomo non vive soltanto di pane. Il Signore che ci fa la grazia di poter soccorrere questi poveri afflitti, fortificherà noi pure se noi l'amiamo. Guardiamoci adunque ben bene dall'esporre un indigeno a morire senza sacramenti, andando a pigliar qualche nutrimento». Quando il contagio spentosi a Angelopoli, cominciò ad infuriare in Acapulco sul mare del sud, il missionario vi volò per render gli stessi servizii non pure ai novelli cristiani che erano il primo oggetto di sua carità, ma agli idolatri. Colpito ei pure dalla peste, spirò il 18 aprile 1576.

(1) Touron, Op. cit., tom. VI, pag. 184. Fontana, *Monum. dominicana*, an. 1576.

Fra i Domenicani che finirono santamente la loro missione l'anno 1577, la maggior parte nell'esercizio della carità, devesi citare Andrea Martinez (1), Diego di Carranza (2), Francesco di Berrio (3), Matteo Galindo (4), Giovanni di Alcazar (5), Giacomo di S. Domenico. Di Diego di Carranza in particolare diremo, che dopo aver evangelizzato i Zapotechi nella provincia di Guaxaca lungo il golfo del Messico, lasciò continuare a un altro questa missione per consacrarsi egli a popoli fin'allora trascurati. I Contali, rinchiusi dentro a montagne verso la sorgente del Guazacualco, parevano alla loro ferocia, al loro ingrato nutrimento ed alla difficoltà del loro territorio, dover respingere ogni tentativo di civiltà. Niente potè scoraggiare il ministro di Gesù Cristo che ardeva di rigenerare quelle anime. Quantunque l'idioma dei Contali fosse veramente barbaro, ei l'apprese così bene in poco tempo, che fu in caso di parlarlo e d'insegnarlo ai missionari che vorrebbero associarsi alle sue fatiche; anzi compose in questa lingua un catechismo ad uso dei neofiti. Diego di Carranza, la cui dolcezza e carità insinuaronsi nei cuori di quei rozzi indigeni, fabbricò le prime chiese in quelle terre, vi ordinò una specie di governo, vi fece apparire in una parola la dignità del cristiano e quella del cittadino. Quando per una malattia cagionata dal continuo lavoro, da cibi malsani e dalla difficoltà dei luoghi, i suoi superiori furono costretti a trasferirlo a Guaxaca, i Contali ne piansero la partenza come quella di un padre. Non andò guari che ne deplorarono la morte.

La missione dei Zapotechi, abbandonata da Diego di Carranza per intraprender quella dei Contali, occupò buona pezza di tempo Bernardo d'Albuquerque che era venuto al Messico con Las Casas nel 1545, di cui abbiam già fatto parola (6). La stretta osservanza in cui vivono i Frati Predicatori della Nuova Spagna, la cura che avevano i predi-

(1) Touron, Op. cit., t. VI, p. 194.
(2) *Ibid.* p. 229.
(3) Fontana, *Monum. dominicana*, an. 1576. — Touron, Op. cit.. t. VI, p. 231.
(4) *Ibid.*, p. 233.
(5) *Ibid.*, p. 234.
(6) Vedi sopra, t.. 1, p. 498.

catori di far rispettare colla santità del loro esempio le prediche, rallegrarono al suo arrivo Bernardo d' Albuquerque, perchè egli trovava ad un tempo grandi mezzi di lavorare a sua propria perfezione e guide da seguire per procurar la salute degli infedeli (1). Gli assegnarono per sua missione il territorio posto lunghesso il golfo del Messico nella provincia di Guaxaca. I Zapotechi abitanti di quel paese erano guerrieri, superbi e feroci, e la loro lingua era difficilissima. Il servo di Dio la studiò con cura. Nè si occupò meno a conoscerne i costumi e l'indole onde render loro utile il suo ministero. In poco tempo acquistò questa duplice cognizione. Ei fece adunque le sue famigliari istruzioni in lingua zapoteca; e siccome egli amava teneramente gl' indigeni cui ammaestrava con pazienza, parlava seco loro con dolcezza, e li difendeva generosamente contra tutti quelli che li ingiuriavano, esercitava una tale influenza su loro che ne faceva quel che volesse. Egli ne approfittò per addolcire e correggere insensibilmente i loro costumi, e per far loro meglio conoscere Gesù Cristo: perchè quantunque fosse già stato predicato il Vangelo in quel paese, un grandissimo numero degli abitanti era ancor idolatra o non aveva religione nessuna. Agostino Davila, citato da Touron, rappresenta questo santo missionario come un uomo veramente apostolico, zelante, penitente, infaticabile, potente in opere ed in parole, sempre pronto a correr dietro la pecorella smarrita traverso le rupi, i precipizii, i boschi e le montagne, e più bramoso di guadagnare un'anima per G. C. che non gli avari in acquistare o serbare i più grandi tesori. Dopo aver camminato tutto il giorno per vie malagevoli onde catechizzare i poveri indigeni e prepararli alla grazia del battesimo, ei non aveva spesse volte per nutrirsi se non alcuni legumi ed acqua. La fede lo sosteneva, la carità ond'era acceso gli rendeva sopportabili le più gravi fatiche, e le sue forze esercitate da così duro lavoro verificavano ciò che disse il Salvatore, cioè che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esca dalla bocca di Dio. Ei si era sempre deliziato nella preghiera, e le fatiche dell'apostolato non lo impedivano a passare una parte della notte in orazione. Ma per quanto si dilettasse in questo santo esercizio, il zelo che lo divorava per la conversione degli idolatri, gli faceva abbandonar tutto per adempiere questa parte del suo ministero. I religiosi del convento di Guaxaca, che fu poscia il principale di tutti quelli della provincia di Sant' Ippolito, elessero unanimemente il p. Bernardo a loro superiore, persuasi che avendo alla loro testa un uomo così pieno dello spirito di Dio, continuerebbero con maggior frutto e stenderebbero viepiù le loro missioni. La vigilanza con cui governava quella comunità, la sua prudenza, la discrezione, l'applicazione al lavoro, e l'esattezza sovratutto a far egli il primo ciò che consigliava agli altri, dando un nuovo splendore al suo merito, fu eletto provinciale della stessa provincia l'anno 1553: perchè accettasse quell'impiego si dovette far violenza alla sua modestia. È ben vero che Bernardo aveva allora sotto la sua condotta molti religiosi di consumata virtù, parecchi dei quali erano prima di lui entrati nella vigna del Signore, ed alcuni furono poscia innalzati su diversi seggi vescovili: ma il zelo e la dottrina del nuovo provinciale non lo fecero apparire inferiore ai più chiari. Intento egualmente a procurare il progresso spirituale dei missionari e la propagazione della fede coll'istruzione dei popoli evangelizzati, ei dava agli uni ed agli altri i più belli esempi di pastorale sollecitudine e di cristiana pietà. Dividendo il lavoro tra gli operai apostolici, ei li distribuì in modo che non fuvvi divisione di quella vasta provincia in cui il popolo rimanesse privo della parola di Dio e del ricevimento dei Sacramenti. Nulla raccomandò tanto ai missionari come il disinteresse, lo zelo, la dolcezza, la pazienza, la carità, mezzi efficaci per fare conversioni; perchè quando la parola santa era annunziata agli Americani da uomini che si conducevano essi stessi secondo le regole del Vangelo, i più feroci e i più superstiziosi non resistevano un pezzo alla sua virtù. Siccome il p. Bernardo non era ito a cercar sì lungi il lavoro se non col solo desiderio di chiamar gl' idolatri alla fede, ei desiderava ardentemente d'esser libero da

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di San Domenico*, t. IV, p. 460. — *Storia generale dell' America*, t. VI, pag. 272.

ogni altra occupazione onde abbandonarsi esclusivamente a quella, ed ei sapeva che cessando d'essere provinciale ricupererebbe quella beata libertà. La Provvidenza ne dispose altramente: appena gli venne tolto quell'impiego, ebbe una seconda volta la condotta della comunità di Guaxaca; e mentre adempiva ai doveri di priore, senza trascurar quelli di missionario, fu nominato vescovo della stessa città ossia della stessa provincia. Fu Las Casas uno dei suoi più intimi amici, che facendo conoscere alla corte di Spagna i di lui meriti e servizii, gli aveva tirato addosso ciò che ei chiamava un nembo ed una tempesta. L'anno 1559 Bernardo d'Albuquerque ricevette le bolle di Pio IV e le lettere dei suoi superiori che non gli permettevano di rifiutare gli ordini del Papa. Per quest'uomo modesto fu questo il più duro colpo che l'avesse fin qui percosso. Tutto ciò che i Santi usano fare per allontanarsi dalle dignità, venne fatto dall'eletto vescovo di Guaxaca per non accettare questo seggio. Ei pretese che per la troppo buona opinione che si avea di lui, s'era ingannata la religione del Papa e del Re, e dimandò che gli si concedesse almeno il tempo di ricevere una risposta alle lettere, che ei si proponeva di scrivere a Roma ed in Ispagna. Così umiliandosi, ei confermò l' alta stima che tutto il mondo aveva dei suoi meriti. Si eran già preparati a questa resistenza, e Pietro della Penna, allora provinciale, che morì vescovo di Quito al Perù, credette poter troncare questa difficoltà facendogli una legge di sottomettersi; ma Bernardo senza stupefarsi rispose rispettosamente che fin là non si stendeva il potere del provinciale: «io debbo ubbidirvi, disse egli, in tutto ciò che ha per oggetto i doveri religiosi, ma non nell'accettare un vescovado che mi metterebbe fuori dell'ubbidienza dell'Ordine». Il savio superiore comprese quanto soda fosse questa risposta, e per non compromettere la sua autorità, si limitò a pregarlo. Si aggiunsero a lui parecchi personaggi: rappresentarono al prelato che invano attenderebbe la revoca della nomina, e che se l' ubbidienza dovuta al provinciale non l'obbligava a farsi consacrare, la carità, la prima delle virtù e la regola di tutte, esigeva che ei ricevesse la consacrazione episcopale: tanto più che sapendo benissimo la lingua del paese, ed essendovi generalmente amato, ei poteva essere assai più utile a quei popoli di qualunque altro, che con maggiori meriti non avrebbe gli stessi vantaggi. Soggiunsero, che se egli amava il suo ordine non doveva rifiutare una dignità che l' onorava, e che metterebbe il titolare in istato di proteggere e difendere il suo istituto. Da queste considerazioni non fu mosso il p. Bernardo; ma si arrese a questa riflessione, che non sapendo d'altronde con certezza se Dio volesse o non volesse che egli accettasse il vescovado, ei non poteva conoscere meglio la divina volontà che per bocca dei suoi superiori. Alfonso di Montufar consacrò il nuovo vescovo, e fu testimone delle lagrime sparse per questo sacrifizio. Il seguito corrispose a sì bei principii. Se l'entrata del p. Bernardo nel-l'episcopato fu sì pura, il di lui governo fu tutto apostolico e la di lui vita fu sempre santa. Persuaso che ei non poteva meglio disporsi ad adempiere le funzioni di suo divino ministero, che praticando gli esercizii cui erasi assoggettato nel suo istituto, ei si considerò meno come un principe della Chiesa, che come un povero di Gesù Cristo, e continuò ad osservare tutti i punti di sua regola che non erano incompatibili colla pastorale sollecitudine. Egli aveva pregato i superiori dell'Ordine a dargli un fedel compagno che s' occupasse del temporale, dirigesse la di lui coscienza, e sostenesse il di lui fervore con pii esempi: il p. Pietro di Castillo adempì perfettamente a tutti questi doveri; ed il vescovo, unicamente occupato della salute dei suoi diocesani, non si riserbò altro che il diritto di distribuire le sue elemosine, tanto più abbondanti quanto più era piccola la spesa di sua casa. Amava egli teneramente i poveri, visitava gl' indigenti e gli ammalati nelle loro proprie stanze, ed andava con tanta semplicità, che ordinariamente non aveva seco altri che il suo religioso compagno, o in assenza di questi un giovane indigeno. I suoi chierici ammirando quest'umiltà offrironglisi qualche volta per compagni; ma ei rispondeva loro con dolcezza, che per ciò che aveva da fare bastavagli quel solo compagno, e che sarebbe meglio che dal loro canto i suoi preti impiegassero il loro tempo in qualche buona opera. Le virtù del prelato erano troppo note perchè la semplicità dell'esteriore ne avvi-

lisse il carattere; la riputazione di sua pietà, più che qualunque magnifico treno, imponeva rispetto ai popoli; e se alcuni ecclesiastici, mormorando di ciò che eglino appellavano un eccesso d'umiltà, dicevano: « il p. Bernardo sa esser santo, ma non vescovo », si poteva rispondere, soggiugne Davila, che coloro i quali così parlavano potevano ben saper esser baccellieri, ma non umili. L'umiltà del vescovo di Guaxaca, sì conveniente in un successore degli apostoli, non lo fece mai diventar molle quando trattavasi d'agir con vigore. In verità, in queste occasioni era obbligato in certa maniera d'uscire dal suo carattere naturalmente dolce e pacifico. Ei non cercava tanto a farsi temere dai cattivi colle punizioni e colla verga, quanto a guadagnarli colla santa destrezza della carità pastorale. Quantunque fosse strettissima l'unione formata dallo Spirito Santo tra il padre Bernardo e Las Casas, essi non giunsero per la stessa via ad un medesimo fine, tanto erano simili in virtù, tanto si differenziavano nel carattere. Lo zelo del vescovo di Chiapa, vivo, ardente, sempre armato contra l'iniquità, incapace di dissimulare ciò che pareva contrario alla giustizia, gli fece intraprendere lunghi e frequenti viaggi e sopportare mille fatiche, esponendolo ai più gravi pericoli. Lo zelo del vescovo di Guaxaca fu sempre temperato da uno spirito di estrema dolcezza e di moderazione. Senza mai approvare ciò che eravi di riprensibile nella condotta di certi governatori, nè gli eccessi di altri uffiziali spagnuoli, ei maneggiava prudentemente la loro suscettibilità, coglieva il tempo opportuno per far loro le sue rappresentanze, dimostrava loro della confidenza, e comunicava talvolta i suoi disegni intorno a ciò che poteva interessare la religione o lo Stato; e spesso colle sue dolci ed insinuanti maniere otteneva da loro ciò che non avrebbe ottenuto nè colle minaccie nè colle querele che era in obbligo di portare alla corte di Spagna. Ciò ebbe occasione di verificare principalmente nel corso delle sue visite pastorali. Ricevuto con rispetto dagli uffiziali del re, il prelato non approfittò della deferenza che gli dimostrarono per impegnarli a dar buon esempio agli indigeni, ed a trattarli umanamente onde non frapporre ostacoli alla loro conversione. Del resto, queste visite erano una continua missione. Annunziava egli stesso la parola di Dio in tutti i centri di popolazione, e non isdegnava d'ire ad evangelizzare sulle montagne le più lontane gl' indigeni che vi dimoravano. Informavasi accuratamente in che modo i missionari, i catechisti ed i curati si disimpegnassero dei loro doveri; correggendo i negligenti, egli animava con giuste lodi i ministri del Vangelo che facevano bene i loro uffizii; e la di lui vita era un modello da imitarsi dai più virtuosi. Quantunque ei facesse quasi sempre i suoi viaggi a piedi, ei non ismetteva mai le sue astinenze ed i suoi ordinarii digiuni, non mancava mai di levarsi nella notte per consacrare un dato tempo alla preghiera. Non è da maravigliarsi che le sue prediche, sostenute da una vita così esemplare, producessero grandi frutti e fra gli Spagnuoli e tra gl' indigeni. Quelli rispettavano in lui un prelato che faceva la gloria di loro nazione, questi lo amavano qual loro apostolo e padre. Gli uni e gli altri favorirono a gara una fondazione da lui intrapresa nella sua episcopale città. Questa non possedeva ancora monasteri di figliuole, quantunque molto accese dal desiderio della cristiana perfezione pensassero a consacrare la loro verginità a Gesù Cristo in un santo ritiro. Il p. Bernardo risolse di fabbricare un monastero di Domenicane, ed il papa avendo approvato il suo disegno, ei mise mano all'opera. Appena i luoghi regolari furono in istato d'essere abitati, vi ricevette le prime serve di Gesù Cristo, il cui numero salì tosto a settanta, e la cui regolarità destò l'ammirazione di tutto il paese. Questa è l'ultima azione che si nota nella vita di questo prelato, il quale dopo aver governato santamente la sua Chiesa per vent' anni, morì il 23 luglio 1579. Non gli si attribuisce altro fuorchè un Trattato della dottrina cristiana in forma di catechismo, utilissimo ai missionari che evangelizzarono i Zapotechi.

Si può dire che l' anno 1579 vide spegnersi una delle più brillanti faci della carità, quando si dà un'occhiata alla vita del padre Mattia della Pace (1). Nato a Messico da

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. vi, pag. 290.

nobili ed antichi parenti cristiani, fu in principio applicato agli affari, e gli fu pur scelta una sposa: ma il dì delle nozze, sentendosi chiamato ad un altro genere di vita, si ritirò nel convento di s. Domenico. Il giovane professo seguì più tardi Pietro di Angulo nel paese di Guatimala, e la sua tenera carità verso i poveri indigeni lo fece ingegnoso a servirli. Egli andava a cercarli con uno zelo tale che nulla l'avrebbe fermato, si procacciava la loro confidenza col bene che non si stancava di fare o procurar loro, li proteggeva contra le violenze degli Spagnuoli; non contento di divider seco loro il nutrimento, ei sollecitava continuamente in loro favore le liberalità dei ricchi, ed il buon odore di sua vita laboriosa e penitente trionfando di tutte le resistenze, i più avari aprivano la mano per aiutarlo a soccorrere gl' indigeni. Mattia fabbricò a Guatimala un piccolo santuario in onore della Santa Vergine in un luogo che si chiamò poi la *Piazza del conte*, perchè il conte di Gomora, tocco dal suo zelo, vi fece nello stesso sito una fontana, poi ampliò ed ornò la povera cappella. Colà ordinariamente l'apostolo ragunava gli Americani per catechizzarli, insegnar loro a pregar Dio, ed amministrare i sacramenti. Siccome avveniva talvolta che tra gli ammalati i quali s'erano fatti condurre all'istruzione, parecchi mancavano di forza o di soccorso per ritornare alle loro case, Mattia li raccoglieva in una specie di capanna, ch'egli s'era rizzata presso la cappella, ed aveva coperta, secondo il suo spirito di povertà, di paglia e di rami d'albero. Fu visto più volte ire a cercar nelle strade o nelle stoppie gl' indigeni i più abbandonati per condurli o portarli sovra le sue spalle (Tav. LXXXVI, n. 1) nel suo umile asilo, in cui la faceva da medico spirituale e temporale. Tale fu l'origine dello spedale di Sant'Alessi di cui si parlò più sopra (1), ed al cui servizio Mattia si consacrò tutto senza venire scoraggiato nè dall'eccessiva fatica, nè dalla vista od infezione delle piaghe, nè dal carattere spesso difficile degli indigeni. Quando vedeva alcuno degli infermi nelle sante disposizioni da lui desiderate, questa consolazione gli faceva dimenticare tutte le pene o piuttosto gliele rendeva gradite. Ora egli ebbe spesso occasione di benedire le misericordie del Signore, che spirava nei cuori degli uomini poco fa idolatri tali sentimenti di fede e di gratitudine, che non si poteva far a meno di riconoscere che la Providenza non aveva permesso la loro temporale schiavitù se non per assicurar loro i beni dell'eternità. Durante un terribile tremuoto, le cui violenti scosse ad ogni istante reiterate sfasciavano ed atterravano le più sode fabbriche, tutta la gente si affrettò ad uscire onde non rimaner sepolta sotto le rovine. Si precipitarono specialmente fuor d'una chiesa per ritirarsi all'aperta campagna, ove eravi meno da temere, quantunque la terra qualche volta si spalancasse sotto i piedi. Nel punto di queste terribili scosse, il p. Mattia uscendo dal chiostro vide venire un indigeno da lui poco prima battezzato. «Dove andate? gli dimandò. — Padre mio, rispose il novello cristiano, vo alla chiesa per trovare presso il Santissimo Sacramento qualche protezione contra questo tremuoto che pare voglia tutto inghiottire». La fede del neofito eccitò quella del religioso. Entrarono nella chiesa con quegli che osarono seguirli; e mentre eglino pregavano con fervore, il tremuoto cessò. Se questa chiesa non fu il solo edifizio rimasto in piedi, fu forse il solo che non venne guasto dalle scosse. La Providenza fece ancora servire questo avvenimento alla conversione di molti, ed i danni cagionati da questo fornirono al p. Mattia una nuova occasione per dimostrare quanta tenerezza gli avesse dato Iddio verso i suoi cari indigeni. Non si colloca questo religioso tra i sapienti, ma ei tiene un posto distintissimo fra i missionari più zelanti, più laboriosi e più utilmente addetti alla salute delle anime. Quest'uomo integro, dolce, pacifico, e sì pieno di carità, finì la sua vita nel convento di Guatimala il 22 agosto 1579.

Mattia aveva visto la pace di questa diocesi intorbidata da colui che avrebbe dovuto farlavi regnare. Francesco Marroquin, vescovo di Guatimala, essendo morto nel mese di aprile 1563, il suo successore Bernardino di Villapando, nativo di Talavera in Ispagna (1),

(1) Vedi sopra, t. II, p. 10.

(1) Touron, Op. cit., t. VI, p. 307.

non mostrò nè lo stesso ingegno nè le stesse virtù. Quantunque in quei principii sovratutto la presenza del primo pastore fosse necessaria ai popoli, ei non pose nel numero dei suoi doveri la visita di sua diocesi, della quale percorse soltanto una parte; oltracciò non viaggiava se non per esigere dai fedeli onerosi doni. Dopo avere indisposto contra sè gl'indigeni e gli Spagnuoli, e d'essersi guastato col governatore, pensò di turbare i frati Minori e Predicatori che coltivavano sul suo territorio la fede, che vi aveano piantata. Tolse ai missionari Francescani la cura di parecchi popoli ond'erano incaricati, e vietò ad altri indigeni d'ire ad ascoltare la messa dai Domenicani. Le vessazioni andarono tant'oltre che i religiosi, i quali avevano formato il popolo fedele su cui dominava quel prelato, risolvettero di ritirarsi per recarsi ad evangelizzare un'altra contrada. Gli avrebbero abbandonato loro case e chiese, se le lagrime degl'indigeni e la fermezza del p. Tommaso di Cardenas, allora provinciale dei Domenicani, non fossersi opposti a questa risoluzione. Pio v e Filippo II, informati di quanto succedeva nella provincia di Guatimala, presero tosto delle energiche determinazioni. Il Breve del Papa pubblicato in tutto il paese, colle lettere del re, biasimò il vescovo di mettere ostacoli alla predicazione del Vangelo, lo minacciò di smetterlo dal seggio vescovile, se non veniva a ravvedimento, e concesse privilegi ai religiosi apostoli della fede (1). Fontana parlando della sollecitudine di Pio v per la salute degli Americani, reca (2), che questo pontefice scrisse a Filippo II, che bisognava fare il catechismo agl'indigeni e salutari istruzioni a coloro che dovevano abbracciare il cristianesimo; che gl'idolatri inoltre, introdotti per mezzo del battesimo nella Chiesa, dovevano essere necessitati ad unirsi in città in cui vi fossero dei santuari, invece di rimaner dispersi nelle montagne e nelle caverne, perchè così sarebbero mantenuti nel seno del cristianesimo con maggior frutto e facilità. In quanto alla Chiesa di Guatimala, turbata dalla condotta poco episcopale di Bernardino di Villapando, ebbe essa ancora a soffrire una troppo lunga vacanza dopo la morte di questo prelato: ma l'eminente merito del suo novello pastore la risarcì de'suoi travagli. Gomez Fernandez, nato a Cordova da una nobile e pietosa famiglia, aveva abbracciato a Granata la regola dei Geroliminiti (1). Nominato vescovo di Nicaragua malgrado i suoi umili rifiuti, fu consacrato in Ispagna, e s'imbarcò per l'America. Gli urgenti bisogni della Chiesa di Guatimala lo forzarono certo a trasferirsi in questa città ove arrivò il 9 marzo 1574. Si applicò immediatamente a correggere gli abusi, conseguenza della precedente amministrazione, ma con una tale prudenza che non vi si fece alcun mormorio. Per esempio il lusso di certi beneficiali pareva insultare alla miseria dei poveri, e non poteva far a meno di scandalezzare i nuovi convertiti, che non osservavano, senza tentazione d'incredulità, un sì vivo contrasto tra l'Evangelo annunziato loro ed il fasto di quegli che vivevano dell'altare qual ministri di questo Vangelo. Gomez avendo fatto chiamare uno di questi beneficiali, gli parlò da vescovo. Il Signore diede tanta efficacia alla parola del prelato, che il colpevole confuso e contrito non rispose in principio se non con lagrime; ma il suo cambiamento fu tale, che lasciati per sempre gli abiti di seta e datosi seriamente a riformare il suo cuore, diventò uno degli ecclesiastici i più edificanti. La pastorale sollecitudine di Gomez Fernandez aveva già prodotto molti simili frutti, quando fu appellato al concilio provinciale di Messico convocato da Pietro di Moya successore d'Alfonso di Montufar.

Quest'illustre personaggio era nato a Cordova come il vescovo di Guatimala (2). Licenziato di Salamanca, inquisitore di Murcia, fu spedito da Filippo II al Messico l'anno 1572, qual visitatore e presidente dell'Udienza reale. Nominato l'anno seguente arcivescovo di Messico, ricevette le bolle di Gregorio XIII, la consacrazione ed il pallio dalle mani d'Antonio di Morales, vescovo di Tlascala o d'Angelopoli suo suffraganeo. Le visite pastorali che fece nella sua vasta dio-

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, an. 1567.
(2) *Ibid.*, an. 1568.

(1) Touron. Op. cit., t. VI, p. 311.
(2) *Ibid.* p. 195.

cesi e le elemosine fatte agl' indigeni favorirono i progressi della fede. Sotto il suo governo, undici Carmelitani riformati recaronsi nel 1585 al Messico, condottivi da Giovanni della Madre di Dio: fu loro dato il romitaggio di san Sebastiano, e nel mese di gennaio seguente si gettarono le fondamenta di un convento più spazioso. Filippo II che aveva fatto partire questi Carmelitani non tardò guari a fondare anco a Messico il monastero di *Gesù-Maria* per ottantaquattro figliuole uscite dai conquistatori o primi coloni della Nuova Spagna, che non avevan lasciato ai loro discendenti i mezzi di sostentarsi con onore. Ma i begli esempi dati dai religiosi dell'uno e dell'altro sesso già stabiliti al Messico, non impedivano che gli abusi non si perpetuassero fra gli antichi ed i nuovi cristiani. La cupidità e l'ingiustizia dei primi, le persecuzioni e lo spirito di vendetta dei secondi, fomentavano tra i due popoli una guerra sorda, cui non potevano spegnere i migliori missionari con tutti i loro sudori. Nel primo concilio provinciale di Messico celebrato da Alfonso di Montufar, si era tentato di recidere queste amare radici con tutti i mezzi suggeriti dall' evangelica dolcezza: ma erano passati trent' anni dalla celebrazione di questo concilio, e si sentiva il bisogno di rinnovarne i decreti o di pigliare nuove determinazioni. Pietro di Moya ragunò adunque verso la fine di settembre 1585 un secondo concilio provinciale, che si occupò spezialmente nello stabilire l'unione e la pace tra gli Spagnuoli e gl'indigeni già sottomessi. Furono unanimi i prelati in favore della libertà degli Americani, e l' eseguimento di loro decreto su questo punto, pareva dover incontrare meno ostacoli al Messico, poichè dopo la morte del conte di Corona, vicerè, governò la Nuova Spagna l' arcivescovo, dal mese di gennaio 1587 fino al 1595. In quest'anno, Pietro di Moya, quantunque avanzato negli anni, ebbe il coraggio di attraversare il mare per portarsi a render conto al suo sovrano dello stato delle cose: ma egli morì a Madrid nel mese di dicembre, non lasciando nemmeno tanto da potergli fare i funerali.

Gomez Fernandez, degno emulo del suo metropolitano e non meno di quello occupato nel sollevare gl' indigeni che formavano la più numerosa parte del suo gregge, non tralasciò d'eseguire con zelo i decreti del concilio. Finalmente rifinito dalle fatiche e vedendosi nell'impossibilità di adempiere agli ufficii pastorali con la stessa regolarità d'una volta, si credette autorizzato di dimandare un coadiutore ed a proporre come tale un soggetto del quale ei conosceva il merito. Ma la corte di Spagna non voleva introdurre l'uso di dar coadiutori ai vescovi dell' America, nè tampoco permettere loro di proporre eglino stessi il soggetto: Gomez Fernandez, essendosi allora limitato a chiedere un successore, fu in ciò soddisfatto. Ei si ritirò in un povero romitaggio da lui fabbricato, in cui gl'indigeni, come quegli che erano i suoi più cari figli, non cessarono di visitarlo e di recargli i loro frutti, beati di ricevere i suoi consigli e la sua benedizione. Il concorso dei novelli cristiani divenne ancor più grande quando furono minacciati di perderlo. La loro tenera premura ed il loro fervore edificarono i fedeli e consolarono il venerabile vecchio. Il suo piccolo letto sempre circondato da una folla d' indigeni, era come una scuola od una catedra, da cui egli li istruiva e li esortava alla perseveranza, senza che quei figliuoli desolati potessergli rispondere se non con le loro lagrime o colle preghiere che innalzavano a Dio per la sua conservazione. Quando gli assalti d'una tenace febbre annunziarono che fra breve morrebbe, i buoni indigeni portarono in tutta fretta il malato alla città la più vicina, quella di San Giacomo. Gomez Fernandez vi si addormentò nel Signore l'anno 1598 e fu sepolto nella cappella del Rosario della chiesa di san Domenico, ove la pietà dei fedeli e la riconoscenza degli indigeni gli innalzarono un bel monumento.

L'agostiniano Francesco Giovanni di Medina (1) aveva seduto, come il domenicano Gomez Fernandez, nel concilio provinciale di Messico qual vescovo di Mechoacan. Nato verso l'anno 1530 a Segovia nella Nuova Castiglia (2) da Antonio Ruiz di Medina e da Caterina de Vega, fin dalla sua prima giovinezza passò in America, e ricevette l' abito nel

(1) Vedi sopra. t. I, p. 526, col. 2.

(2) Segovia non è nella *Nuova*, ma nella *Vecchia Castiglia*, capo luogo della provincia del proprio nome. *N. del T.*

convento di sant' Agostino a Messico l' anno 1542, cioè nel suo dodicesimo anno, non avendo ancora il Concilio di Trento regolato il tempo della professione religiosa (1). Il giovane novizio si addentrò profondamente in tutte le grandi verità che doveva un giorno annunziare: si famigliarizzò nel tempo stesso cogl'idiomi messicano ed otomita; in breve predicatore eloquente, brillò tra i primi ministri del Vangelo. Fu più d'una volta costretto ad interrompere il corso di sue missioni per governare ora una particolare comunità, ora tutta la provincia. Nel capitolo radunato l'anno 1566 nel convento d'Atotonilco, quando ei vide che tutti i voti riunivansi per metterlo alla loro testa, ei dimandò che si sospendesse l'elezione, e che l'ascoltassero un istante. Dopo avere esternato il suo stupore e dolore perchè si pensasse a un sì mediocre soggetto, trasse di tasca e lesse ad alta voce una lunga nota de' suoi difetti personali: concludendo che un uomo sprovisto di buone qualità richieste in un superiore, infetto all' incontro da ogni sorta di vizii non poteva essere canonicamente eletto per dirigere una provincia. Questa volontaria umiliazione gliene procacciò una assai più sensibile, quella cioè di vedersi dichiarato provinciale da un unanime suffragio. Restituito finalmente a se stesso, Giovanni di Medina profittò di questa beata libertà per correre dovunque la salute delle anime reclamasse la di lui presenza. Egli amava teneramente gl'indigeni: ma l' acciecamento di quegli che sagrificavano ancora agli idoli non lacerava meno le sue viscere, che lo stato di oppressione nel quale ei vedeva prostrati coloro che appartenevano già alla Chiesa per via del battesimo. Nel 1573 seppe che Pio v l'aveva instituito vescovo di Mechoacan. Costretto a sottomettersi fu consacrato a Messico da Pietro di Moya suo metropolitano, assistito da Antonio de Morales vescovo d'Angelopoli e da un canonico dignitario, la Santa Sede avendo autorizzato quest'uso per le consacrazioni che si facevano in America, in cui non era sempre facile il riunire tre vescovi. Pigliando possesso di sua Chiesa, fu sua prima cura il compilare la nota dei poveri della diocesi, cui fece annunziare che tutti i beni e tutte le rendite del vescovado erano per essi, ed a loro disposizione nei bisogni. Le sue visite pastorali furono chiare per le sue liberalità; e per aver sempre di che dare, limitò la sua spesa personale a ciò che era rigorosamente necessario ad un religioso rinchiuso nella sua modesta cclletta. Non volle mai tenere carrozza, credendo cosa indegna d' un vescovo il nutrir cavalli fintantochè sonvi indigenti nella sua diocesi. Non chiuse mai la sua porta a un indigeno, non fece mai attendere una udienza a sventurati che venivano a cercare presso il loro comun padre il consiglio od il soccorso onde abbisognavano. Nel concilio di Messico, l'anno 1585 ebbe gran parte nel decreto intimato contra il lusso degli ecclesiastici, e lo fece eseguire con rigore. La fama che aveva di severo teneva ciascheduno nel suo dovere. Un solo, incaricato della cura delle scuole, credette che il decreto non lo riguardasse perchè non era ordinato, quantunque portasse l'abito ecclesiastico. Essendosi un giorno presentato al severo prelato colle sue più ricche vestimenta, si ritirò confuso e coperto da un semplice panno che il vescovo gli aveva gettato addosso, strappandogli colle sue proprie mani la seta. La severità di Giovanni di Medina non impedì punto che, morendo l' anno 1588, non venisse compianto come un pastore pieno dello spirito di Gesù Cristo, come un padre amorosissimo dei poveri e degli afflitti. La di lui carità inestingnibile verso gl' indigeni ne aveva tirati un gran numero alla fede.

L' anno 1588 fu pur l'ultimo di un altro prelato non meno celebre. Pietro, detto di Feria dal luogo di sua nascita nella diocesi di Badajoz, ebbe a padre Gonzalo Martinez e a madre Giovanna Fernandez che svilupparono in lui i primi germi della pietà (1). Prima che il contagio del secolo avesse tocca l'innocenza dei suoi costumi, il savio giovane andò a chiedere l'abito dei frati Predicatori nel convento di s. Stefano di Salamanca: lo ricevette dalle mani del celebre Domenico Soto, e fece poscia la sua solenne professione nel mese di febbraio 1545. Era egli

(1) Touron, Op. cit., t. vi, p 88.

(1) Touron, Op. cit., t. vi, p. 333.

predicator generale nella sua provincia quando la missione d'America sollecitò per bocca dei suoi superiori gli sforzi del suo zelo. Quantunque grande fosse il numero dei nuovi cristiani, quello degli idolatri lo vinceva d'assai. L'ostacolo che incontravano gli apostoli sacrati alla loro conversione, non consisteva tanto nella difficoltà delle corse apostoliche traverso le selve e le montagne, i torrenti ed i paduli, quanto nell'infinita varietà degli idiomi, perchè la fede si trasfonde negli infedeli per mezzo della parola. Ma la verità del cristianesimo e la misericordia di Gesù Cristo si manifestavano in modo sensibile col dono delle lingue concesso ai missionari, sia che lo ricevessero ad un tratto, sia che aggiungendo lo studio alla preghiera, la grazia abbreviasse soltanto la loro fatica. In poco tempo Pietro di Feria fu in caso di esercitare con successo il suo ministero fra gli Americani i più degenerati, e nel tempo stesso che teneva dietro, ad esempio del buon pastore, a quelle smarrite pecorelle delle quali ei parlava i dialetti con una facilità così maravigliosa, ei compose alcuni scritti proprii ad iniziare gli Spagnuoli alla conoscenza dei loro idiomi. Quando pe' suoi meriti fu successivamente nominato priore del convento di Messico, superiore della provincia di S. Giacomo e procurator generale della missione, d'esser tolto alla ventura di catechizzare gl' idolatri si consolò pensando che le sue novelle occupazioni tornavano ancora, benchè men direttamente, a loro vantaggio. Gl' interessi della missione avendolo condotto in Ispagna, esposti i casi di cui si richiedeva una soluzione nel consiglio delle Indie, andò a rinchiudersi modestamente nel suo convento di Salamanca, in cui fece il maestro dei novizii. Ma il seggio vescovile di Chiapa vacando dalla morte di Tomaso di Casillas nel 1567, lo reclamava. Invano allegò le sue corporee infermità per non sobbarcarsi a quel peso; nel mentre che compativano i suoi mali, glielo imposero. Il domenicano Alfonso di Norenna (1) che amministrava la chiesa vacante qual vicario generale capitolare, gliene rimise le redini l'anno 1574: felice di ritornare alle sue missioni cominciate nel paese dei Zochi, continuate nella valle di Copanabastla, ripigliate allora per venire interrotte dagli impieghi che dovette sostenere nella provincia domenicana di S. Vincenzo, di cui fu eletto provinciale il 16 gennaio 1580. Alfonso di Norenna, che d'altronde compose parecchie opere utili, tra le quali un trattato del governo dei fedeli nell'Indie, morì dopo quarantasei anni di apostoliche fatiche, il 24 luglio 1590. La provvisoria amministrazione di questo savio domenicano aveva felicemente preparato le vie a Pietro di Feria, la cui dignità episcopale parve rinnovare in lui le consuete forze, perchè visitò parecchie volte la sua vasta diocesi. Il prelato s'applicò sovratutto a moltiplicarvi i missionari sia secolari che religiosi, persuaso che non ve ne sarebbero mai di soverchio fintantochè vi fossero idolatri sul suo territorio. Terminò il suo vescovado di quattordici anni con una santa morte nel 1588.

Noi non dobbiamo separare dalla vita di Pietro di Feria quella di Giovanni di Castro, nato a Burgos in Ispagna da nobili e virtuosi parenti. Era ancor bambino quando perdè sua madre, nè stette gran tempo sotto la direzione del padre, il quale, sciolto dai vincoli del matrimonio, confidò Giovanni in mani sicure, poi andò a prender l'abito di s. Domenico nel convento di Burgos. Giovanni, appena l'età glielo permise, lo raggiunse nel ritiro, ricevendo ei pure l'abito religioso. Così la grazia riunì due persone già sì strettamente unite dalla natura. Ma Dio avendo chiamato Giovanni ad evangelizzare gli Americani, il padre dovette rassegnarsi ad una nuova separazione. Il missionario aveva lavorato con frutto in parecchie parti del Messico, quando nel 1572, un Capitolo celebratosi a Guatimala l'elesse per la prima volta provinciale della provincia di S. Vincenzo. Il modo con cui si disimpegnò di quest'uffizio sia nell'interesse spirituale degli indigeni come in quello dei religiosi, lo fece eleggere un'altra volta nel 1584 in un Capitolo tenutosi a Chiapa, il cui seggio vescovile era occupato da dieci anni da Pietro di Feria. Questo prelato avendo chiesto un giorno d'entrare nel definitorio per un affare ch'ei desiderava di proporre ai radunati superiori, cominciò per lodare il zelo dei Domenicani che avevano acquistato un sì gran popolo a Gesù Cristo

(1) Touron, Op. cit., t. vii, p. 60.

nelle vaste provincie di Guatimala e di Chiapa. « Io riconosco con piacere, diss'egli, che i nostri padri colle loro immense fatiche e talvolta col loro sangue abolirono l'idolatria, estirparono le criminali superstizioni, ed inalberarono la croce di Gesù Cristo in questo gran paese. Dio volle proprio giovarsi del loro ministero, delle loro prediche e della santità dei loro esempii per chiamare tanti popoli alla sincera e pubblica professione del cristianesimo. Ciò che avrebbe forse rifiutato all'energia dei loro discorsi ed alla frequenza di loro istruzioni, lo concesse alle loro preci, alle loro penitenze ed alle loro lagrime. Io riconosco ancora con una nuova soddisfazione, che ciò che venne piantato con tanta pena dai nostri antecessori, voi co'vostri sudori continuate ad inaffiare. Io debbo contar per nulla la parte da me presa nel risultato delle missioni fintantochè lavorai con voi e fra voi: ma io porto sempre lo stess' abito e voi non potete dubitare che a vostro riguardo conserverò sempre gli stessi sentimenti. Vi prego adunque di non trovar cattivo ciò che vi propongo; io non miro se non se alla gloria di Dio ed al più gran bene della Chiesa. Voi vedete che i vescovi, dei quali conviene moltiplicare i seggi in questo nuovo mondo, e gli ecclesiastici che si pigliano seco per aiutarli nel loro ministero, trovano tutti i posti già occupati. Gli è vero che son degnamente occupati, e dai religiosi soltanto che fondarono queste cristianità, che rizzarono le chiese e fabbricarono le cappelle. Il solo inconveniente è che i vescovi si trovano quasi senza alcuna giurisdizione nelle loro diocesi e fuori del caso d'occupare i loro ecclesiastici o di farli sussistere. Alcuni prelati fecero perciò le loro lagnanze al re nostro sovrano; e Sua Maestà Catolica diede sue lettere per ordinare che i religiosi, fatti ormai contenti di loro conventi e monasteri, che saranno sempre tanti seminarii di buoni missionari, cedano le loro cappelle e chiese della campagna agli ecclesiastici, che in tal modo avranno di che occuparsi e sussistere secondo il loro stato. Io non dubito punto che vi parrà duro l'abbandonare un gregge che voi avete ragunato: forse sarebbe ancor più duro a questi nuovi cristiani il vedersi privi dei loro padri, in cui sì giustamente riposero la loro confidenza. Io presento un altro inconveniente nella letterale esecuzione degli ordini della corte di Spagna. Io non sarei mai il primo a sollecitare questo eseguimento; avrei forse anche a rimproverarmi d'averlo fatto. Ciò che io vi chiedo oggi, miei cari fratelli, e ve lo chiedo come una grazia, gli è che mi vogliate cedere qualche borgo od abitazione per i miei preti, onde facendovi le mie veci, essi possano mantenersi colle rendite che ne trarranno. Mediante ciò i ministri si moltiplicheranno nel paese. Un più numeroso clero potrà farvi maggiori frutti; ed i religiosi non mancheranno mai di lavoro. Nelle nostre vicinanze e nelle contrade più remote sonvi ancora molti popoli piombati nelle tenebre del paganesimo. Questo sarà sempre un degno oggetto del zelo di alcuni, mentre gli altri continueranno a servire la Chiesa ed il pubblico nelle città e nei grossi borghi ov' hanno i loro monasteri ». Dopo questo discorso, il vescovo abbracciò i definitori e si ritirò per lasciar ad essi la libertà di deliberare. La conclusione fu quale dovevasi attendere da persone che cercavano veramente gl' interessi di Gesù Cristo, l'onore e la pace della Chiesa. Si risolsero due cose: la prima di corrispondere ai desiderii del pio vescovo, e la seconda di spedire un religioso, in qualità di procuratore della provincia, alla corte di Spagna per metterla in istato di pesare gli avantaggi e gl'inconvenienti della determinazione che si voleva render generale. Nella provincia di Chiapa eranvi tre grosse borgate d'indigeni, che il p. Antonio di Pamplona, uno dei definitori del Capitolo, aveva saputo riunire da più luoghi, e delle quali aveva fatto tante cristianità floridissime: il p. Pietro Fernandez, allora pastore del principale di questi villaggi, vi edificava una bella chiesa. Il vescovo in quel punto avendo soltanto tre ecclesiastici da collocare, scelse questi tre borghi solamente. Nel luogo principale mise per beneficiale un prete per nome Gerolamo di Ribera, tesoriere di sua catedrale: ma il novello curato avendo troppo da fare in questa cura, prese le sue dimessioni dopo sei mesi di residenza. Il di lui successore non si sgomentò così presto della fatica; tuttavia l'abbandonò, lasciando la costruzione della chiesa cominciata dal p. Pietro Fernandez nello stato in cui l'aveva trovata. Lo stesso accadde in parecchi borghi in cui si erano pure cambiati i

ministri. Questo era forse il minore degli inconvenienti previsti dal vescovo di Chiapa. Infatti, se nell'epoca che le lettere del re di Spagna erano giunte in America, tutti i religiosi dei diversi ordini si fossero ritirati da tutte le chiese, cappelle e case di dottrina da loro fabbricate nello spazio di più migliaia di leghe, la maggior parte dei popoli novellamente chiamati alla fede si sarebbero trovati senza ministri e senza alcun soccorso spirituale. I vescovi da lungo tempo non potevano essere in caso di somministrare il numero necessario d'ecclesiastici, e massime di preti, non solo virtuosi e capaci, ma versati nella lingua, nei costumi e nel carattere degli indigeni, tali insomma, quali erano i religiosi, non mai dai loro superiori incaricati della condotta di un popolo se non dopo un lungo esercizio di missioni, ed un lungo studio del gregge, che eglino stessi avevano raccolto e che gli si voleva affidare. Queste considerazioni meritavano d'essere esposte alla corte di Spagna. Perciò quantunque il Capitolo di Chiapa avesse testè rieletto Giovanni di Castro in qualità di provinciale, fu pregato questi di ire a trattare egli stesso questo importantissimo affare in Europa. Supplito per l'amministrazione della provincia da un vicario generale, partì ed ottenne al suo arrivo che i primi ordini fossero revocati. Ma questa revoca lasciava sussistere i giusti lamenti dei vescovi, la cui giurisdizione trovavasi ormai limitata alla loro catedrale e ad alcuni ospedali. Per rimediare questo inconveniente, il consiglio delle Indie ritornando sopra un progetto che non si era potuto precedentemente realizzare, avrebbe voluto che i religiosi, continuando a servire quel gran numero di chiese di cui erano i fondatori, li amministrassero, non per mera divozione (1), ma in qualità di curati come altrettante parochie sottomesse alla visita dei vescovi. Dietro le osservazioni di Giovanni di Castro, fu concessa la scelta ai religiosi o di ritenere le loro chiese col titolo di curati, o di continuare a servirle per la gloria di Dio e senza altro pegno, ma con condizione di cederne alcune successivamente secondo il talento dei vescovi, quando i prelati avrebbero a collocare ecclesiastici che riceverebbero queste chiese a titolo di cure. L'alternativa fu espressa nelle seconde lettere che il re di Spagna fece spedire ai vescovi dell'America, e Giovanni di Castro consigliò i Domenicani della provincia di San Vincenzo a tenersi al secondo partito, come il più proprio a conservare la pace e ad evitare gl'inconvenienti: si adottò a pieni voti il sentimento del savio provinciale nel capitolo tenutosi l'anno 1587 per dargli un successore. Questa è l'origine del più gran numero delle cure e degli altri benefizii ecclesiastici in America. I Frati Predicatori non erano i soli che avessero edificate chiese e case d'istruzione; i Frati Minori, gli Eremiti di sant'Agostino, i padri della Mercede, i Carmelitani ecc., avevano pur fatto di simili fondazioni nelle Antille, al Messico ed al Perù. Essi ritennero tutti, e parecchi ne possiedono tuttavia, un certo numero di chiese di cui trattasi; ma ne cedettero poi molte, delle quali hanno presentemente la nomina i vescovi, e che vengono uffiziate da preti secolari. Questi che del resto avevano figurato con onore ma in picciol numero tra i missionari dell' America, si moltiplicarono coll'andar del tempo, arrivandone in ciascun anno parecchi dalla Spagna, e parecchi formandosene nei collegi, nelle università e nei seminarii del Nuovo Mondo: eglino intrapresero con zelo le fatiche dei loro predecessori e le continuarono con frutto. Ma nel render giustizia ai preti secolari, bisogna pur confessare essere i corpi religiosi che fornirono il più gran numero degli uomini apostolici, cui l'America è debitrice di sua fede e civiltà, ed esser pure gli ordini religiosi d'onde uscirono la maggior parte dei soggetti dai Papi preposti in qualità di vescovi alle chiese nascenti d'oltremare. Il p. Giovanni di Castro fu alla sua volta giudicato degno dell'episcopato e destinato al seggio di Vera Paz, i cui titolari dal 1556, epoca di sua fondazione, avevano imitato la vita degli apostoli. Il servo di Dio rifiutò con umile fermezza questo vescovado di Vera Paz, accettato invece da Giovanni Fernandez Rozillo, per isventura della diocesi. Infatti non solamente s'impadronì della chiesa dei Domenicani, la prima che si fosse innalzata in questa provincia a gloria di Dio e di cui ei fece sua catedrale, ma cacciò i religiosi dal loro convento, detto

(1) *Ex voto charitatis.*

di Coban, per farne il palazzo del vescovo. Gli indigeni avvezzi ad essere trattati con maggior dolcezza, si levarono contra l'imprudente prelato: bisognò che i Domenicani i quali li avevano convertiti e civilizzati, dimenticando l'ingiuria che essi i primi soffrivano, moderassero l'impeto di quei nuovi cristiani. Dietro l'ordine del re di Spagna, il convento di Coban fu restituito ai suoi proprietarii: qualche tempo dopo si trasferse Rozillo in un altro seggio, ed il vescovado di Vera Paz essendo stato riunito a quello di Guatimala, i Domenicani ricuperarono la loro chiesa. Riguardo al p. Giovanni di Castro, il cui rifiuto diventò occasione di questi avvenimenti, aveva ricusato il vescovado perchè voleva correre incontro al martirio, e sperava cogliere la palma nell'arcipelago delle Filippine o nella Cina.

CAPITOLO XIII.

Missioni degli Agostiniani, dei Francescani, dei Gesuiti e dei Domenicani nlle Filippine e nella Cina.

Il p. Andrea di Urdaneta che era stato un abile navigatore prima d'abbracciare lo stato religioso nell'ordine degli Agostiniani, persuase Filippo II di effettuare la conquista delle Filippine, ove aveva terminato il corso dei viaggi e della vita il celebre Magellano (1). Questo principe ordinò al vicerè della Nuova Spagna di farvi una spedizione sotto il comando di Michele Lopez di Legaspi, nato al Messico, e volle che Andrea di Urdaneta vi si recasse nel tempo stesso con altri quattro Agostiniani, Giacomo di Herrera, Martino di Errada, Pietro di Gomboa ed Andrea d'Aguirre (2). La flotta giunse all' isola Zebu nel 1555. Il 1° giugno dello stesso anno, il p. Andrea di Urdaneta ritornò nella Nuova Spagna. Nel 1556, Legaspi fabbricò la citta di Zebu, e gli Agostiniani vi ebbero un monastero, punto di partenza di loro missioni tra gl'indigeni. Gli Spagnuoli segnitando le loro conquiste, giunsero nel 1571 all'isola di Luçon, la più settentrionale e la più grande di questo arcipelago: Legaspi vi fondò Manilla, capitale il cui nome fu pur quello dell'isola stessa.

L' opera di conversione e civilizzazione era appena abbozzata, quando l' isola si vide compromessa dagli assalti dei Malesi di Borneo e di Mindanao. Questi pirati, troppo furbi per avventurarsi ad un' aperta lotta, sbarcavano all' improviso in un punto del litorale, sgozzavano o taglieggiavano i missionari, e portavansi seco i naturali che vendevano poi come schiavi. Nel 1574 una più seria aggressione deviò le scorrerie dei pirati; rimpetto a Manilla comparve un pirata cinese che si nomava il re Limahon. Aveva resistito lungo tempo alle squadre del suo imperatore: ma finalmente vinto dal numero e costretto a fuggire, sognò la conquista di Luçon con settantadue *champants* che portavano due mila soldati avventurieri non compresivi i marinai e millecinquecento donne. Lo sbarco successe il 29 novembre 1574 nel punto che Lopez di Legaspi veniva riconosciuto governatore generale delle Filippine. I corsari marciavano verso la città spagnuola, che facevan conto di sorprendere, ma un piccolo corpo d'avanguardia sotto gli ordini del capitano Velasquez avendo dato il tempo alla guernigione di ragunarsi, s'ingaggiò una battaglia generale, ed i Cinesi ebbero la peggio. Invano lentò Limahon di rinnovare l'assalto: di nuovo respinto, si rifugiò allo sbocco del fiume di Lingayen nel Pangasinan, provincia al nord di Luçon. Nel momento del suo tentativo era stato seguito dappresso da un capitano cinese, incaricato d'osservarlo, e che si abboccò col governatore spagnuolo. Quest credette propizia l'occasione per far penetrare il Vangelo nella Cina. Fatto chiamare Alfonso d' Alvarado, provinciale degli Agostiniani, venerabile e santo vecchione, uno di quegli spediti da Carlo Quinto a scoprire la Nuova Guinea (1), l'invitò a designare alcuni missionari pel celeste impero. Il provinciale nella piena di sua gioia offrì se stesso, vecchio com'era, ma

(1) Vedi sopra, t. I, p. 378, col. 1.
(2) *Chronica ordinis Fratrum Eremitarum sancti Augustini, etc.* p. 124.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, ecc. t. II, pag. 601.

il governatore non accettò la sua offerta. La scelta cadde su Martino di Errada, nato a Pamplona in Navarra, che aveva testè occupato la carica di provinciale, e che ardeva d'un tale desiderio di convertire i Cinesi, che, dopo averne studiato la lingua, aveva proposto a mercatanti di quella nazione venuti alle Filippine di condurlo quale schiavo nella loro patria, in cui credeva di poter così entrare (1). Fu ancora scelto frate Gerolamo Marin, nato a Messico, religioso egualmente pio ed istruito. Ai due missionari, che supponevasi dovessero fermarsi in Cina per evangelizzarla, furono aggiunti due nomini d'arme i quali dovevano portare indietro notizie di questa ambasciata. Oltre a parecchi altri doni il governatore rimise al capitano cinese tutti gli schiavi di sua nazione presi dagli Spagnuoli a Limahon, che tenevasi allora bloccato, onde li riconducesse liberi nella loro patria. Il 5 luglio 1575 i religiosi approdarono a Tansusi in Cina. Il mandarino di Chincheo, dal quale il capitano che li conduceva aveva ricevuto sua missione, li accolse bene; ma siccome gli ambasciadori erano spediti da un semplice luogotenente del re di Spagna e non direttamente da questo monarca, esigè che gli parlassero in ginocchioni. Questo mandarino, dopo averli festeggiati in un banchetto, li indirizzò con buona scorta al tutan o viccrè della provincia. Eglino fecero allora un tragitto di trenta leghe portati in seggiola. Onorevole fu l'accoglienza avuta ad Ancheo. Furon date a ciascuno dei religiosi sei pezze di tessuto di seta incrocicchiate sul loro petto a modo di stola, e due mazzi di fiori d'argento; anche gli altri membri dell'ambasciata ebbero i loro doni. Riguardo all' alleanza proposta tra la Spagna e la Cina, ed all' autorizzazione chiesta dai missionari per esercitare l'apostolico ministero, il vicerè ne parlò all'imperatore. Attendendone la risposta da Pekin, i religiosi comprarono molti libri in lingua cinese e visitarono le pagode. La principale di queste rinchindeva cento undici idoli, tutti in basso rilievo e dorati. Tre particolarmente allettarono la loro attenzione. Il primo era un corpo con tre teste che si guardavano a vicenda; credettero di vedervi un simbolo confuso del mistero della Trinità. Il secondo era una donna che teneva un bambinello in braccio: questa rammentò loro la madre Vergine ed il divin Figlio. Il terzo rappresentò loro un apostolo. I religiosi essendo iti ad esaminare le porte della città, questo svegliò la diffidenza del vicerè che più non permise loro di uscire se non di rado. Desiderando egli di vedere qualche brano di scrittura di lor mano, eglino gli copiarono l' Orazione Domenicale, la Salutazione angelica e i dieci comandamenti di Dio, mettendone la traduzione cinese accanto al testo spagnuolo, ed il vicerè si dilettò molto a leggerli. Egli aveva ritardato la loro partenza soltanto fino all'arrivo del visitatore della provincia che desiderava vederli. Quando venne soddisfatta la curiosità di questo uffiziale, vennero loro commessi ricchi doni pel governatore spagnuolo delle Filippine, dicendo che potrebbero ritornare quando menassero seco Limahon morto o vivo. Abbandonarono essi Ancheo per far ritorno a Chincheo, ove non fermaronsi, perchè il mandarino di questa città li attendeva al porto di Tansusi. Dopo nuove feste, il capitano cinese che li aveva condotti fu incaricato di riportarli a Manilla, ed essi imbarcaronsi il 14 settembre 1575. Per via ebbero contezza che a Limahon, bloccato dagli Spagnuoli, era riuscito di evadersi con una parte di sue truppe e di afferrar l' isola di Formosa. Gli altri Cinesi di sua spedizione fuggirono allora verso le montagne, ove di poi mescolatisi cogli indigeni indipendenti, formarono una razza che si conosce oggi sotto il nome di *metis sanglayè*, razza facile a riconoscersi agli occhi piccolissimi ed alla tinta più bianca di quella dei Tagal e degli Ilochi. La fuga di Limahon sconcertò il capitano cinese che riconduceva i missionari, e che perciò temeva d'esser disgraziato quando ritornerebbe in Cina. Questo capitano cui furono spiegati i principali punti di nostra fede, l'avrebbe abbracciata se non avesse temuto il castigo inflitto nella sua patria a coloro che abbandonavano la religion nazionale. Ei disse pure che si sarebbe facilmente riuscito a convertire i Cinesi, se da prima si guadagnava l'imperatore per mezzo d'un'ambasciata speditagli dal re

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili ecc.* t. II, p. 595.

di Spagna. Dietro queste istruzioni, Filippo II cui la relazione del p. Martino di Errada fu trasmessa l'anno 1576, nominò ambasciatore il p. Giovanni Gonzalez di Mendoza religioso agostiniano; ma il vicerè del Messico invece di favorire la sua immediata partenza per la Cina, lo rinviò in Ispagna, e ciò lo impedì dal continuare la sua missione.

Nel 1575 Alfonso Gutticrez di Vera-Cruz, agostiniano in cui andavan del pari e la santità e la scienza, ed altri ventiquattro religiosi scelti in Ispagna, si erano recati, ad invito del re e del reale Consiglio delle Indie, alle isole Filippine per annunziarvi il vero Dio, perchè gli Agostiniani furono i primi missionari trascelti per andare ad evangelizzare quell'arcipelago. Alfonso Guttierez onorato dell'affetto e della stima di Giovanni di Zumarraga, morto arcivescovo di Messico, e spesso citato ne' suoi pubblici discorsi, non era stato meno apprezzato da Antonio di Mendoza e da Luigi di Velasco, vicerè entrambi del Messico, i quali ogniqualvolta avevano in vista una nuova contrada, consultavano il savio religioso intorno al modo di convertirne e governarne gli abitanti (1).

Del resto gli Agostiniani non furono soli ad evangelizzare quest' arcipelago. Si spedirono in loro soccorso Francescani della provincia di S. Giuseppe in Ispagna, tra gli altri il beato Pietro d' Alfaro. S'ignora il luogo e la data di sua nascita, come pure l'epoca di sua professione religiosa (2). Si sa solamente che egli giunse di Spagna a Manilla il 2 luglio 1578 (3) con quattordici religiosi del suo ordine ond' era il superiore, che fu il primo custode della custodia di San Gregorio, e che costrusse ben presto una chiesa nella capitale delle Filippine. Appena stabilitisi nell'arcipelago, i Francescani si diedero ad apprendere l' idioma locale onde predicar la fede agl'idolatri, duecento cinquantacinquemila dei quali dovevano in nove anni ricevere dalla loro mano il battesimo. Pietro d'Alfaro, appena giuntovi, non sì tosto udì a parlare della missione dell'agostiniano Martino di Errada in Cina, che fu preso da un vivo desiderio di penetrare in quell' immobile e quasi inaccessibile impero. Un cinese, già bonzo che era stato convertito al cristianesimo dai religiosi di s. Francesco, presso i quali ricevette il battesimo con gran gioia di tutta Manilla, stimolò il santo desiderio del custode. Fra Pietro sollecitò dunque da Francesco di Sande, alcade dell'Udienza reale del Messico e governatore delle Filippine fin dal mese di agosto 1575, il permesso di passare alla Cina. Il poco successo della prima missione ed il timore di compromettere le relazioni sì recentemente apertesi coi Cinesi spiegano il rifiuto del governatore. Allora l'apostolo, trasportato dallo zelo, s'imbarca senza autorizzazione. Si piglia seco Giovambattista di Pisaro, Agostino di Tordesilla, e Sebastiano di Becotia, tutti e tre preti del suo ordine: si aggiungono ad essi tre soldati spagnuoli, quattro naturali delle Filippine ed un giovane cinese preso a Limahon che servirà loro da interprete. Abbenchè privi d' ogni cognizione di nautica, si affidano ad un piccolo vascello, attraversano la numerosa flotta che guarda la costa ed entrano nel porto di Canton. L' abito di questi stranieri sbarcati ad un tratto desta infine l'attenzione: ma in principio vengono scambiati con i Portoghesi, una colonia dei quali detta Lampacao (1), ovvero Macao (Tav. LXXXVI, n. 2), in virtù d'una concessione dell' imperatore Khang-Hi, occupa un pezzetto d'ingrato terreno, che si puote scorrere in due ore, alla punta orientale dell' isola di Negao-Men, lunga dieci leghe, e la maggiore dell'arcipelago posto nel golfo in cui si versa il Tchu-Kiang fiume di Canton. Quando per rimeritare i servigi dei Portoghesi contra i pirati che infestavano quel mare, l'imperatore aveva loro concesso di mettere un piede sul territorio cinese, egli aveva combinato le cose in modo, che la sua concessione non arrecasse danno al continente. Se egli avesse concesso un'isola intiera, benchè angustissima ed aridissima, quella diventava pel Portogallo una specie di campo trincierato: con fortezze sui punti culminanti e con una

(1) *Chronica ordinis Fratrum Eremitarum sancti Augustini, etc.*, p. 130.

(2) Férot, *Compendio storico della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. III, p. 281.

(3) Du Jarric, Op. cit., t. II, p. 610.

(1) Vedi più sopra, t. I, p.589

piccola squadra gli Europei avrebbero signoreggiato i passi del Tchu-Kiang, e taglieggiato gli armatori di Canton, ed il cannone di Macao avrebbe imposto un tributo alla Cina. Perciò invece d' un' isola, fu soltanto concesso ai Portoghesi un frammento d'isola, riserbandosi a tenere nell' altro frammento abbastanza d' occhi aperti per invigilare la loro politica. Fu tirata una linea di divisione in una specie d'istmo angustissimo, e qualunque Europeo che oltrepassato avesse i limiti, era maltrattato dal popolo cinese e condotto al cospetto dei mandarini, nè poteva riscattarsi che con danaro, o soggiacendo alla prigionia o alla pena della *canga*. Per dirla di passaggio, lo strumento di tortura dei Cinesi detto *tcha* e dagli Europei *canga*, consiste in due pezzi di legno, tagliati nel mezzo semicircolarmente. Dopo che il collo del paziente è introdotto in quell'incavo, si riuniscono fortemente le due parti; ed il sigillo del mandarino applicato sulla giuntura e sovra una larga fascia di carta incollata, in cui sta scritta la sentenza, serve a preservare l'esecutore da sensi di pietà o da tentativi di corruzione. Altri due buchi nello stesso modo fatti in sugli angoli della machina giovano a ricever le mani. Il peso di questi *tchas* varia da sessanta a duecento libbre, secondo la gravità del delitto ed il tenore della sentenza. Il giudice indica in che modo sarà portato lo strumento, e quanto tempo dovrà pesare sulle spalle dei colpevoli. Ciò dura uno, due, tre e fin quattro mesi senza interruzione. Ogni mattina agenti di polizia vanno a cercare fra i pazienti coloro che vogliono uscire di prigione per distrarsi dai loro patimenti. Li conducono con una catena sulle pubbliche piazze od alle porte della città. Colà permettono loro talvolta di sollevarsi in parte appoggiando il loro peso o contra un muro o contra un albero. Quando il guardiano crede che quell' infelice siasi abbastanza riposato, lo fa risorgere a colpi di coreggia e lo costringe a portar in giro di nuovo il peso penale. Per tutta la via il paziente implora la pubblica carità; morente di sete e di fame ei si nudrisce di ciò che gli si pone in bocca (Tav. LXXXVII, n. 1); e gli è assai se tra mille persone che gli schiamazzano d'intorno se ne trovi una che gli faccia l'elemosina di qualche manata di riso. Se la Cina ove è in uso il supplizio della *canga*, era chiusa agli Europei di Macao, il territorio portoghese invece era accessibile ai Cinesi, non essendo reciproco il diritto d'invigilare. Malgrado questi intoppi, Macao fondata ad un tempo in cui il genio portoghese aveva preso un immenso slancio, divenne tosto ricca e florida. Coronando le altture di merlati conventi, presidiando di cannoni il palazzo vescovile, non se ne fece certo una piazza militare; ma da una posizione precaria si tirò il miglior partito possibile. Le flotte venute da Malaca, da Goa e da Lisbona trasformarono Macao in una bella colonia mercantile; ricche case coprirono quelle rupi concesse; si costrusse un rialto su quelle sabbie, e si fece de' magazzeni di quella spiaggia testè deserta; e fintantochè fiorì il commercio del Giapone, Macao fu così ricca che si sarebbe potuto lastricare le sue vie d' argento (1). La prossimità della colonia portoghese spiega il perchè si trovassero a Canton dei Cinesi cristiani che parlavano portoghese. Uno di essi avendo chiesto ai Francescani ciò che volevano, i religiosi risposero che eran venuti per additare la via del cielo agli abitanti della Cina. Secondo il consiglio che venne loro dato, ritornarono nel loro vascello ad attendere che il governatore permettesse loro di metter piede in terra. Invitati tosto a comparire al cospetto di un mandarino, fu loro ordinato di porsi in ginocchioni, poscia il Cinese cristiano che in principio aveva seco loro parlato la fece da interprete. Dichiararonsi Spagnuoli venuti coll'intenzione di far conoscere il vero Dio creatore del cielo e della terra, infine dissero che Dio solo li aveva condotti fino a quel porto di cui ignoravano ancora il nome. La prima e la terza risposta furono esposte fedelmente; ma temendo l' interprete che se così pure la seconda traduceva, il mandarino non rimandasse tosto indietro uomini che venivano a predicare una nuova religione, e non lo frustrasse di ciò che sperava guadagnar coi missionari, modificò la loro dichiarazione in questo senso, che i viaggiatori cioè erano dati al servizio di Dio come i bonzi cinesi,

(1) Bruzen de la Martinière, *Gran dizionario geografico, art.* Macao.

che recandosi dall'isola di Luçon ad un'altra isola, erano stati colti da una tempesta, e che dopo aver perso il loro gran vascello con la maggior parte de'loro compagni eransi rifugiati sul piccolo vascello che vogava di conserva e li aveva condotti in quel porto. Il mandarino avendo chiesto ai missionari dove avessero preso il cinese che li accompagnava, eglino risposero averlo comprato schiavo di uno Spagnuolo di Manilla, ed avergli dato la libertà affinchè questi li seguisse nella di lui patria in cui doveva essere per loro un utile intermediario. Anco questa risposta fu falsificata dall'interprete. I religiosi interrogati intorno a ciò che rinchiudesse il loro vascello, dissero non aver portato seco se non alcuni libri ed alcuni arredi per celebrare la messa. L'interprete sapendo che una immediata verificazione avrebbe esposto alla critica la sua traduzione su questo punto, rese fedelmente la dichiarazione. Infatti il mandarino si assicurò da se stesso di ciò che portassero i Francescani. Vedendo che non avevano nè oro nè argento, nè armi offensive o difensive, egli ne rese un favorevole conto al governatore, che li autorizzò a soggiornare in Canton. Andarono ad alloggiare nella casa del cristiano cinese, di una camera fecero una cappella, e nel giorno di san Giovambattista uno di loro vi celebrò la messa, nella quale gli altri si comunicarono. Un altro mandarino che li fece venire avendo toccato il loro abito, si meravigliò trovandolo di una stoffa così grossolana. L'interprete avendo detto a questo magistrato che i Frati Minori volevano rimanere nella Cina per servire gli ammalati e sepellirvi i morti, ei percosse colla mano sulla tavola che aveva innanzi, e disse con ammirazione ai suoi colleghi: « ecco gli uomini dabbene, ed io sarei avventurato di concedere loro ciò che mi dimandano, se questo dipendesse da me: ma la legge vi si oppone formalmente ». Mentre di ciò si parlava al vicerè, che commise questa bisogna all'hay-tao, ossia governatore di Canton (1), il cinese cristiano, vedendo che i suoi ospiti difettavano di danaro, disse loro che si provedessero altrove. Eglino andarono di giorno in giorno a due a due a chieder l'elemosina d'uscio in uscio, cosa inusitata nella Cina. Il governatore, avutone sentore, fissò tosto una somma più che sufficiente per ispesar loro e i soldati che li accompagnavano. D'altronde i Portoghesi di Macao vennero in loro soccorso. Frattanto l'interprete annunziò loro che l'hay-tao aveva ordinato ch' essi abbandonassero l'impero, e li consigliò ad esporre in una supplica, che la stagione non essendo favorevole per mettersi in mare, essi solleciterebbero una dilazione di quattro mesi ed un asilo durante quel tempo. Il mandarino, avanti il quale comparvero, dietro la loro supplica, chiedendogli ciò che contassero di fare in quell' intervallo, essi dissero che imparerebbero la lingua del paese onde potervi predicare la fede di Gesù Cristo; ma l'interprete non tradusse neppure queste ultime parole. Siccome ei rifiutava loro la dilazione di quattro mesi, il cinese cristiano si ristrinse a dimandare che si tollerasse almeno il loro soggiorno fino al prossimo arrivo dei negozianti portoghesi coi quali se ne ritornerebbero. Il mandarino allora s'informò, se i Portoghesi e gli Spagnuoli fossero una stessa nazione, e Pietro d' Alfaro spiegò che ne formavano due ma unite dalla stessa religione. Il vicerè cui si trasmise l' ultima supplica dei Francescani, volle parlar seco loro; perciò eglino salirono su certe barche di mandarini e fecero in quattro giorni un tragitto di trenta leghe, nei quali videro cose molto notabili, tra le altre bufali che aravano la terra: un sol bufalo tirava l'aratro e portava nel tempo stesso il conduttore che lo dirigeva per mezzo di una fune attaccata ad un anello che passava attraverso le narici. Il vicerè provò gran diletto al vedere i religiosi e ciò che seco portavano, specialmente una pietra di diaspro nero che serviva di pietra d'altare, così lucente che vi si poteva specchiar dentro, come pure alcune imagini fatte di penne di varie tinte, così bene disposte che ciascuna imagine pareva dipinta col più vivi colori: quel diaspro e que'piccoli quadri fatti con penne venivano dal Messico. Il vicerè non provò minor piacere scartabellando i libri stampati che avevano i Francescani. Incantato di ciò che vedeva, non esitò punto

(1) L' hay-tao è piuttosto un commissario generale di porto, o prefetto marittimo, investito nello stesso tempo delle grandi funzioni giudiziarie.

a concedere la dilazione di quattro mesi ed il chiesto asilo; grazia dal cinese cristiano esagerata a segno, che disse ai religiosi esser essi autorizzati di fermarsi in Cina per quanto tempo volessero, per esser tenuti quali uomini esemplari ed utili. In questa persuasione ritornarono a Canton, dove per dimora fu loro assegnata una casa di uno dei sobborghi, con difesa però di uscirne e di entrare in città senza una espressa permissione. Autorizzati com'erano a risiedere nell'impero, si meravigliarono in sulle prime che venisse così inceppata la loro libertà e che non fossero padroni di fabbricare un monastero. Alla fin fine scopersero la menzogna dell' interprete. Eglino allora vollero far note al governatore le loro veraci intenzioni; ma nessuno ardì spiegare a lui i loro voleri. Vedendo adunque che la dilazione di quattro mesi stava per iscadere, eglino dovettero prendere un partito. Pietro d'Alfaro ed uno dei religiosi opinarono di ritirarsi a Macao, posta a venti leghe da Canton, dove si sarebbe potuta apprendere facilmente la lingua cinese ed adocchiare l' occasione d' introdursi in Cina. I soldati amaron meglio di ritornare alle Filippine da loro abbandonate senza il permesso del governatore spagnuolo, che d'aggravare il loro torto recandosi in una colonia portoghese, non essendo allora il Portogallo riunito alla Spagna: e due religiosi abbracciarono questa opinione, pensando che Dio non volesse ancora aprire le porte della Cina ai predicatori della fede. Ma uno dei due morì a Canton. Quegli che sopravisse, giunse a Manilla coi soldati il 2 febbraio 1580. All' incontro Pietro d' Alfaro ed il suo compagno, essendo iti a Macao, vi rizzarono tosto un convento di loro ordine col consenso di Melchiorre Ariès che ne era vescovo e dei magistrati portoghesi. La chiesa dei Francescani fu anzi consacrata nel mese di novembre 1579. L' edificante vita ed il disinteresse di questi missionari procacciò loro la venerazione di un gran numero di Cinesi. Parecchi abbandonarono l' idolatria per abbracciare il cristianesimo. Ma queste conversioni, dovute alle cure ed alle preghiere del beato Pietro d'Alfaro, non appagando il di lui zelo, egli abbandonò Macao per portare il Vangelo nell' interno della Cina. Cadde presto ammalato dalla fatica e rese l'anima a Dio il 2 aprile in un luogo di cui non ci venne tramandato il nome. Gli annali francescani fanno neppur menzione dell'anno di sua morte; ma noi vi scorgiamo che poco tempo dopo la custodia di San Gregorio delle Filippine fu mutata in provincia; ora questa mutazione essendo succeduta il 15 novembre 1586, si può presumere che il beato Pietro d'Alfaro morisse o al principio di quell'anno o alla fine del precedente. Tra i primi missionari francescani delle Filippine, Férot (1) annovera pure il beato Francesco di Montiglia. Uscito da una nobile famiglia di Spagna, egli pigliò l'abito presso i Riformati della provincia di San Giuseppe; e fin d' allora trasparirono in lui i germi della perfezione cui giunse in seguito. L' orazione, la lettura ed il copiare libri di pietà l'occupavano continuamente: adempiuto un incarico assuntosi, ei si abbandonava nella solitudine e nel silenzio a meditazioni che ornarono il suo spirito di cognizioni le più sublimi intorno ai nostri divini misteri. La perseveranza in questo stato gli meritò varie consolazioni interne, che ei teneva in principio, per la sua grande umiltà, quali illusioni dello spirito delle tenebre; ma il suo confessore, uomo prudente, ne rassicurò la coscienza spaventata. Le principali virtù di Francesco di Montiglia, furono un perfetto distacco dai beni della terra, una pazienza a tutta prova nelle avversità, una ardente carità inverso i poveri. Era talmente ubbidiente, che quando si trattava di satisfare all'ordine di un superiore, non finiva una lettera incominciata. Per conservarsi puro adoprò i digiuni, i cilicii, in una parola ogni sorta di mortificazioni, quelle sovratutto che potevano affliggere la di lui vista. Dotato della più bella fisonomia che mai, pieno però del timore che non diventasse per lui un'occasione di cadere, pregò Dio affinchè gliela rendesse deforme nel tempo stesso che egli nulla risparmiava per attenuare le sue forze fisiche. Fermo nel sentiere della virtù, ei credette potere intraprendere a lavorare per la salute altrui, sollecitò l'impiego di missionario, e fece parte dei trenta religiosi riformati di san Francesco

(1) *Compendio storico della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. III, p. 301.

spediti da Filippo II re di Spagna alle Filippine. Giunto a Manilla, ei praticò nel convento di suo ordine, ove alloggiò, le austerità e le virtù cui erasi formato in Europa. Cominciò finalmente ad istruire gl' idolatri. Se egli ebbe a durar fatiche, ed ostacoli a vincere, ei ne venne ricompensato dal successo; perchè alla sua voce più di cinquemila schiavi del demonio conquistarono nella fonte battesimale la libertà dei figli di Dio. Dopo avere così contribuito a gettar le fondamenta della fede nell'arcipelago delle Filippine, ei si diresse verso il continente dell'Asia. Sbarcato in un'isola posta presso la spiaggia della Cochinchina, ei fu arrestato in quella che voleva annunziare il Vangelo, e spedito al sovrano, che, dopo averlo ascoltato, lo condannò nell' esilio qual nemico degl' idoli. Francesco di Montiglia rimbarcatosi, riuscì a penetrare nella Cina, e secondo Férot, perfin nel Giapone. Comunque ciò sia, le sue corse apostoliche gli procacciarono obbrobrii, percosse, la cattività, danni di tutte sorta. Ritornato a Manilla, fu eletto custode per assistere al capitolo generale che dovevasi tenere in Roma l'anno 1587. Terminato questo, ei si recò a Madrid, e di là nella sua antica provincia di San Giuseppe. Alcuni affari avendolo tratto a Almodovar del Campo, nel ritorno da questa città cadde infermo nella diocesi di Toledo. Si apparecchiò per comparire davanti a Dio, ricevette i Sacramenti, e spirò il 31 dicembre 1590 pronunziando queste parole del salmo XXX: « Signore io raccomando l' anima mia nelle vostre mani». Giovanni di Santa Maria, religioso del suo ordine, scrisse particolarmente delle di lui virtù ed azioni.

Finora abbiamo soltanto favellato degli Agostiniani e dei Francescani come missionari delle Filippine. Fontana (1) c' insegna che il domenicano Domenico di Salazar fu nel 1579 instituito primo vescovo di Manilla. Oltre cinque Frati Minori, condusse alle Filippine tre Frati Predicatori e tre Gesuiti. Ora i seguaci di sant'Ignazio e di san Domenico spediti in quest'arcipelago si proposero, come quelli di sant'Agostino e di san Francesco, d'umiliare alla croce la bandiera del celeste impero. In occasione del viaggio di un gesuita delle Filippine alla Cina, un gesuita di Macao ottenne pure di aprire ai missionari di sua compagnia le porte di quella vasta regione.

(1) *Monum. dominicana*, an. 1579.

Dappoichè san Francesco Saverio aveva preso possesso della Cina colla sua morte nell' isola cinese di Sancian (1); dappoichè Melchiorre Carnero vescovo di Nicea aveva rinnovato quel solenne possesso spirando sul territorio chinese di Macao (2); e che Melchiorre Nugnez Barreto aveva disputato nel 1556 coi mandarini di Canton (3), tre gesuiti nel 1563 s'erano aggiunti ad un' ambasciata portoghese, carica di ricchi doni pel capo di quell' inaccessibile impero. I Cinesi accolsero i doni del re di Portogallo; ma le diplomatiche relazioni non andarono oltre, ed i missionari della compagnia si rassegnaron pure. La loro pazienza fu alla fine ricompensata. Macao possedeva una chiesa ed una casa ad uso de'Gesuiti che andavano di quando in quando ad aiutare i Portoghesi nei loro spirituali bisogni. Il p. Alessandro Valignani, visitator generale della compagnia nell'India, fece venire da Goa in questa casa tre padri che dovevano non più soggiornarvi di passaggio, come i loro predecessori, ma rimanervi fissi onde famigliarizzarsi colla lingua cinese, esercitando pure il loro ministero presso i Portoghesi (4). Il primo dei tre fu il p. Michele Ruggieri, nato a Napoli, dottore in legge prima di entrare nella Società, il quale aveva già occupato importanti impieghi. Uomo d' esperienza, di savièzza e d' intelligenza, giunse a Macao nel mese di luglio 1579. Siccome egli era già avanzato in età, imparò il cinese con difficoltà. Tuttavia gli riuscì di parlare speditamente l'idioma del popolo; ma per apprendere la lingua mandarina differente da quello, ei pensò di recarsi da Macao a Canton coi Portoghesi che vi andavano ogni anno a vendere le loro

(1) Vedi più sopra, t. I, p. 496, *bis*, col. 2.
(2) *Ibid.* p. 574, col. 1.
(3) *Ibid.* p. 596, col. 2.
(4) DU JARRIC, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 619. — ALVAREZ SEMEDO, *Storia universale del gran reame della Cina*, trad. francese di LUIGI COULON, pag. 240. — NICOLAO TRIGAULT, *il viaggio fatto al reame della Cina dai padri della Compagnia di Gesù*, p. 218.

merci, durante un intervallo di tre o quattro mesi. Un recente fatto pareva impedire che nessun gesuita non riuscisse in quel pericoloso viaggio; perchè un religioso dello stess'ordine, avendo l'anno antecedente accompagnato i Portoghesi a Canton, le sue conversazioni con un giovane bonzo avevano determinato quest' ultimo a venirlo trovare qualche tempo dopo a Macao. I Gesuiti lo mandarono al Giapone affinchè colà venisse con maggior secretezza istruito; poscia il catecumeno ritornò nella colonia portoghese ove ricevette il battesimo. Suo padre, saputa questa conversione, si dolse coi mandarini di Canton perchè i Portoghesi gli avevano rapito il figlio da loro costretto a farsi cristiano. I magistrati cinesi fecero tosto sequestrare le merci che gli Europei avevano trasportate nella città, notificando loro che se non restituivano quel giovane, tutto andrebbe perduto. Perciò essi scrissero da Canton al comandante di Macao di rimandare indietro il bonzo convertito. Ma i Gesuiti, temendo che il neofito non fosse ancora abbastanza fermo nella fede per supportare il martirio, non furono d'avviso che si dovesse consegnare, e lo rimisero nelle mani del vescovo di Macao, affinchè questo prelato ne facesse ciò che credeva meglio. Il vescovo dichiarò al comandante che in coscienza non poteva mettere una pecora nella gola dei lupi, e che obbligato a render conto a Dio di quest'anima, ei non esporrebbe il novello cristiano al pericolo dell'apostasia. Ma il giovane, informato del dibattimento ond'era egli l'oggetto, si presentò al pontefice, e gli disse che ei non desiderava altro, se non di comparire al cospetto dei mandarini, speranzoso che Dio gli darebbe la grazia ed il coraggio di confessare il suo santo nome, quantunque ne andasse della sua vita. Il prelato, vinto dalle sue istanze, gli permise di ritornare a Canton, ma volle accompagnarvelo. Appena il coraggioso neofito apparve innanzi ai mandarini, ei fu afferrato e flagellato (Tav. LXXXVII, n. 2). Il vescovo avrebbe subito lo stesso castigo se i Portoghesi non l'avessero tosto allontanato. Mentre si davano ventiquattro colpi di bacchetta di bambù al confessore della fede, ei baciava con divozione la croce di sua corona, invocava il dolce nome di Gesù e faceva stupire i mandarini con la sua pazienza. Fu poscia tratto in prigione; ma ei non cessò mai di protestare che non abbandonerebbe il cristianesimo, quand' anche gli costasse la vita. Durante la sua prigionia ricevette in più volte ottanta colpi di frusta, senza smetter punto della sua fermezza. Il vescovo che erasi trattenuto per vedere la riescita di questa prova, andava a visitarlo in carcere più spesso che poteva, e l'animava a sopportare questi tormenti con costanza per l' amore del Salvatore. Finalmente i mandarini vedendo che non riuscivano a nulla col captivo, pronunziarono una sentenza di perpetuo bando. Il confessore della fede ritornò dunque a Macao col prelato, contento che lo avessero trovato degno di soffrire qualche cosa per Gesù Cristo. La consolazione provata dai Gesuiti per un sì felice risultato, fu temperata dall' ordine che in quell' occasione intimò l'hay-tao di non lasciar più soggiornare nella città nessun padre della Compagnia. Ma questo governatore avendo terminato il tempo di sua carica, il p. Ruggieri l' anno seguente ardì seguitare i mercatanti portoghesi a Canton. Dopo avere con somma cura raccomandato l' affare a Dio, ei presentò al novello hay-tao una supplica, nella quale dicevagli che, chiamato ogni giorno ad offrire il santo sacrifizio, ei non poteva sdebitarsi del suo ministero sul vascello, e che perciò sollecitava l' autorizzazione di avere una dimora nella città fintantochè vi soggiornavano i Portoghesi. Il governatore, stimando ragionevole questa dimanda, assegnò ai religiosi una piccola casa presso la città, nella quale acconciò una cappella e rizzò un altare che adornò con gusto. Appena se ne sparse la novella, i Cinesi e tra loro dei mandarini, ma di un minor rango, accorsero per curiosità dal p. Ruggieri, che li accolse con somma grazia e con sommo zelo. Il missionario seppe così bene guadagnare il loro affetto che eglino con dolore videro arrivar l' epoca, nella quale doveva coi Portoghesi ritornare a Macao. L' anno seguente pure una simile supplica da lui fatta venne gradita con la stessa benevolenza. Alcuni gelosi avendo fatto correr voce che la compiacenza dell' hay-tao era stata comprata a prezzo d' oro, questo governatore fece venire il p. Ruggieri, e gli rimesse una carta che pregollo di leggere ad alta voce. Ei vi enunciava che, poichè il mis-

sionario si diceva servo del Dio di verità, non esiterebbe a dichiarar francamente se l'ottenuto permesso era stato cagionato da qualche dono. Il religioso protestò energicamente contra questa calunniosa accusa. L'hay-tao, satisfatto della testimonianza resa alla sua innocenza, andò alcuni giorni dopo col gan-cha-fou, ossia mandarino di giustizia, a visitare la dimora e la cappella del padre Ruggieri. Dopo ciò i principali mandarini cominciarono ad arrendersi e mostraronsi gelosi dell' amicizia del missionario. Mentre in tale stato trovavasi Ruggieri a Canton, il governatore spagnuolo delle Filippine ed il vescovo di Manilla, volendo disporre la colonia portoghese di Macao ad accettare senza difficoltà il fatto della riunione delle due corone di Portogallo e di Spagna sulla testa di Filippo II, mandarono nella Cina il p. Alfonso Sanchez, gesuita munito di lettere pell'hay-tao di Canton, che era invitato a favorire il viaggio del loro ambasciatore. La fregata del p. Sanchez partita da Manilla il 14 marzo 1582, cadde nelle acque della Cina nelle mani di una di quelle numerose flotte che vi si manteugono per guardare le spiaggie. Alla vista del vascello straniero, si cominciò su tutte le *giunche* chinesi a battere il tamburo ed a suonar le campane, il cui rumore rimbombò lontano. Due salve di cannone partite da una grande giunca fecero fermar la fregata. Il religioso discese tosto in uno schifo, che lo condusse verso il supi od ammiraglio, cui mostrò questo passaporto scritto in caratteri cinesi: « Capitani e guardie della Cina, se voi incontrate questo padre lasciatelo passare senza recargli nessun danno; perchè egli è spedito dal gran mandarino dell'isola di Luçon quale ambasciatore all'hay-tao di Canton. È un personaggio che fa professione d' insegnar la legge divina. Tutti quelli che l'accompagnano sono onesta gente, non portano armi e non vogliono fare nessun male ». Il supi essendosi recato alla sua giunca tutta splendente di una vernice nera, intersecata da certe linee dorate, indossò gli abiti da mandarino, vale a dire una veste di seta rossa ornata di lioni ricamati sul petto; poi si assise gravemente su una sedia davanti ad una tavola coperta da un drappo di seta, orlato di frangie; i capi de'vascelli entrarono nella sala d' udienza e si buttarono ginocchioni, il che fece pure il p. Sanchez. Subì allora un interrogatorio, dopo il quale fu ricondotto con alcuni riguardi alla sua fregata. Un'ora appresso, tre capitani della giunca si presentarono per far l' inventario di ciò che aveva recato seco. Questo modo di procedere si adopra affinchè nulla venga tolto agli stranieri, e l'inventario si fa con tanta esattezza che vi si fa perfino menzione di un pezzetto di carta. Il risultato si spedisce quindi al mandarino con cui lo straniero deve trattare; e se fosse scomparso il menomo oggetto, il capitano che fu incaricato di condurre il querelante vien punito rigorosamente. La domenica delle Palme tutti i vascelli della flotta allo spuntar del giorno furono addobbati, ed i soldati cinesi, uniformemente vestiti di tuniche di seta gialla, scesero a terra per una rivista e per fare un esercizio a fuoco, sia che con ciò l'ammiraglio volesse dare un'alta idea di sua armata agli stranieri, sia che quel giorno fosse realmente giorno di ordinaria rivista. Il p. Sanchez, essendo stato condotto al porto di Chincheo, fu tratto alla dimora del tchang-pan ossia grand' ammiraglio della Cina. Dalla riva fino a quella fortezza eravi una doppia fila di soldati parte armati di picche e di squarcine, e parte di moschetti, i quali venivano scaricati a mano a mano che il padre ed i suoi compagni si avanzavano. Quando il corteo penetrò nel primo cortile, gli upi ossia esecutori della giustizia presero a mandar fuori grida fortissime, il che fanno specialmente quando stranieri vanno a parlare ai principali mandarini. I soldati schierati nel secondo cortile eran meglio allestiti di quelli del primo, e nel terzo trovavansi mandarini di guerra che portavano al fianco delle squarcine e dei morioni in testa. Settanta passi più in là nel fondo di una sala fornita di sedie a destra ed a sinistra, e sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne nere di una splendida vernice, stava seduto il grand' ammiraglio. Nell'ingresso della sala, coloro che conducevano gli Europei, si prosternarono colla fronte a terra e dissero al tchang-pan che quegli stranieri desideravano di parlargli. Egli ordinò che li facessero passare; poi quando furono a venti passi da lui furono avvisati di porsi in ginocchioni. L'ignoranza dell' interprete fu causa di vari equivoci; ma la pron-

tezza di spirito del p. Sanchez prevenne qualunque dispiacente conseguenza. Il grande ammiraglio gli mandò pure del riso, un majale fresco, un paniere di pasticcierie ed un paniere di aranci. Da Chincheo il p. Sanchez fu condotto ad Aucheo. Vi lasciò i marinai che aveva menati da Manilla per continuare il suo viaggio con tre compagni soltanto. Non lungi da Canton seppe che l'hay-tao trovavasi a Tang-Kouen, cantiere in cui costruivansi molte giunche, e si riponevano dentro magazzini i remi ed i timoni di quelle che erano fuor d' acqua. L' hay-tao diportavasi sul fiume sopra elegante giunca ed al suono della musica, quando venne avvertito dell'avvicinarsi del p. Sanchez. Una tenda di seta rossa gli permetteva di vedere senza esser visto. Il religioso postosi secondo l' uso in ginocchioni, gli rivolse la parola. Ad un tratto la tenda bruscamente tirata, gli lasciò scorgere l'hay-tao vestito di una veste color di porpora, seduto in una camera ricchissima. Il religioso presentò la lettera del governatore spagnuolo delle Filippine, che fu accolta con benevolenza, e l'hay-tao mandandola al gan-cha-fou, ossia capo della giustizia di Canton, incaricò un mandarino di accompagnarlo. Quando i viaggiatori vi giunsero il 2 maggio il mandarino disse al p. Sanchez che trovavansi nel porto dei Portoghesi, e che in un sobborgo della città dimorava un religioso come lui, presso il quale ei lo avrebbe condotto mediante una retribuzione. I due gesuiti Ruggieri e Sanchez providenzialmente riuniti a Canton, si abbracciarono tosto. Il tchanyen ossis visitatore della provincia essendo giunto in questo mentre, ebbero tutto il tempo di parlare della missione di Sanchez; perchè quando il visitatore si presenta in una città, tutti i mandarini gli vanno incontro, ed appena entratovi, le porte della città rimangon chiuse per tre giorni. Il gan-cha-fou, che appena appena aveva visto una volta Sanchez, si occupò di lui e de'suoi compagni di viaggio quando le porte di Canton si riapersero; poscia in questi accenti pronunziò la sua sentenza: « questi uomini sono padri che vanno a Macao per visitare religiosi del loro ordine. Essi non portan armi e non fanno male a nessuno, perciò possono passar liberamente. Meriterebbero soltanto un castigo per aver recato all'hay-tao una lattera scritta su d'una carta troppo corta, e per non avergli esposto in forma di supplica, come a superiore, ciò che volevano; ma stante che sono stranieri ed ignoranti delle nostre leggi essi debbono andar perdonati ». L' hay-tao confermò questa sentenza, che fu poscia trasmessa al tutan (1), ossia vicerè della provincia di Canton, che risiedeva a Tchao-King. Questo vicerè di fresco investito di sua dignità, volle in questa occasione incominciare a far delle ricerche intorno alla colonia portoghese. Citò davanti a sè il vescovo ed il comandante di Macao che ne erano i capi spirituali e temporali che furono abbastanza accorti per non ubbidire a'suoi ordini. Il comandante si fece supplire dall'auditore o giudice, ed il vescovo dal p. Ruggieri. Siccome i delegati si presentarono con ricchi doni, e dichiararono di riconoscere la sovranità dell'imperatore, il missionario ottenne dal vicerè facoltà di entrare in Cina ed uscirne quando volesse; d'avere nella città stessa di Canton una casa, la cui cappella sarebbe dischiusa al pubblico; finalmente di recarsi da Canton a Tchao-King qualunque volta ciò gli piacesse. Il p. Ruggieri facendosi cauzione di Sanchez, ottenne inoltre la soscrizione della sentenza del gan-cha-fou, dimodochè i due Gesuiti poterono andar di conserva a Macao, dove arrivarono alla fine del mese di maggio 1582. Il padre Valignani (2) che ritornava allora dal Giapone, e che la faceva tuttavia da visitatore della Compagnia di Gesù nell'India, ebbe per ciò pago il più ardente de'suoi desideri. Postosi dianzi ad una finestra del collegio di Macao gettava un doloroso sguardo sul continente della Cina sclamando: « Ah rupe, rupe, quando ti spalancherai tu, o rupe! » La carità del p. Ruggieri aveva penetrato quella rupe donde era per iscaturire una sorgente d'acqua viva. Il p. Sanchez, il cui viaggio cagionò così importanti concessioni, appena ebbe adempiuto alla missione politica che gli era stata commessa, ritornò alle Filippine. Il p. Ruggieri all' incontro essendo caduto infermo, non potè accompagnare a Tchao-

(1) *Tutan* è la parola usata dal Du Jarric. Il vero termine è tsong-to, che significa piuttosto governatore generale, che vicerè.

(2) Vedi più sopra, t. I, p. 614, col. 2.

King l'auditore di Macao, che in uomo di questa città fu rimandato ad offrire un dono al vicerè, in riconoscenza dei favori ottenuti: ma quegli incaricò l' auditore per parte sua di rimettergli degli occhiali, di cui si fa gran caso nella Cina, e di annunziargli che si riserbava di portargli un orologio. Il vicerè lieto di questa rimembranza gli trasmise un salvocondotto ossia passaporto scritto sopra una lamina d' argento, e poco dopo spedì a Macao una giunca chinese per accoglièrvi il missionario che vi s' imbarcò il 18 dicembre 1582 col padre Francesco Pasio, con un altro padre che non era ancor prete e con alcuni giovani cinesi. Il segretario del vicerè maravigliandosi al vederlo così accompagnato, mentre che era stato mandato lui solo, ei rispose che come religioso ei non usava di andar solo, e che aveva dovuto condur seco due membri del suo ordine, uno dei quali lo accompagnerebbe quando andasse a vedere il vicerè, e l' altro nella sua assenza guarderebbe la casa. Questa risposta fu accettata, e l'accoglienza del vicerè corrispose alle sue cortesie verso Ruggieri. L'orologio che gli offerse il missionario lo fece stupire e l'incantò. Ei volle contracambiare questo regalo, ma i padri ricusarono i suoi doni, dichiarando in una supplica che la lor sola ambizione era quella di essere autorizzati di fermare la loro dimora nell'impero, stante che facendo professione di servir Dio e di coltivare le scienze, essi avevano udito parlare dell'intelligenza, delle leggi, dei costumi e del sapere dei Cinesi; che non avevano punto esitato ad abbandonare la loro patria e a fare un lungo viaggio di tre anni per venirli a studiare; ma che questo studio non sarebbe loro così facile a Macao come nell'interno della Cina. Il vicerè stimò molto onorevole pei Cinesi che tali uomini fossero venuti così di lontano per abitare tra essi; e siccome piccavasi d' altronde di coltivare la filosofia e le matematiche nelle quali i missionari erano versati, ei soscrisse alla loro dimanda, assegnò loro una stanza ancor più comoda a Tchao-King, e permise loro di farvi venire due altri religiosi. Il padre Matteo Ricci arrivò allora da Macao con un altro che non era ancor prete, dimodochè vi ebbe a Tchao-King cinque Gesuiti, dei quali tre preti, cioè Michele Ruggieri, Francesco Pasio e Matteo Ricci, formatisi insieme tutti e tre nel collegio di Roma. L' ultimo nato a Macerata nella Marca d'Ancona nel 1552 e destinato in principio allo studio del diritto, era entrato nella compagnia di Gesù nel 1571. Durante il suo noviziato diretto dal p. Valignani, egli avea avuto l'idea di seguirlo un giorno nelle Indie. Giunse a Goa nel 1578, dove terminò il corso di teologia. « Lo zelo, dice il p. d'Orleans, lo zelo coraggioso, indefesso, ma savio, paziente, circospetto, lento per esser più efficace, e timido per ardire di più, doveva essere il carattere di colui che Dio aveva chiamato ad essere apostolo di una nazione delicata, sospettosa e naturalmente nemica di tutto ciò che non nasce nel suo paese. Era d'uopo di un cuore veramente magnanimo per ricominciare tante volte un' opera così spesso rovinata, e saper sì bene approfittare delle più piccole occasioni. Era d' uopo di quel genio superiore, di quel raro e profondo sapere per rendersi rispettabile a genti avvezze a non rispettar altri che sè, e per insegnare una legge nuova a coloro che fino allora non avevano creduto che altri potesse loro nulla apprendere. Ma vi abbisognava altresì una umiltà ed una modestia simile alla sua per render dolce a quel popolo superbo il giogo di questa superiorità di spirito, cui uom non si sottomette di buon grado, se non quando lo piglia senza avvedersene. Era finalmente mestieri di una così grande virtù e di una così continua unione con Dio come quella dell'uomo apostolico per rendersi sopportabili a sè stesso, per mezzo dell' unzione dell' interno spirito, i travagli d' una vita sì penosa, sì piena di pericoli, in cui si può dire che il più lungo martirio gli avrebbe risparmiato molti patimenti ». Pochi giorni dopo che il p. Ricci ebbe raggiunto i religiosi che l'avevano preceduto a Tchao-King, il vicerè fece pubblicare in tutta la città che ei dichiarava i Gesuiti domiciliati in Cina, e che ei voleva che si tenessero per tali. Per un favore ancor più straordinario, avuto riguardo al rango dei vicerè, che pare occupino in Cina una sfera più elevata di quella dei re dell'Europa, ei si degnò di visitare gli stranieri nella loro stanza con grande maraviglia di tutto il popolo. In questa solenne visita ei portava una veste di seta rossa, al

cui lembo pendevano campanelle d' oro e d'argento, e sul capo una corona d' argento dorato. Il suo segretario avvertì i padri di non andargli all'incontro onde lasciargli il piacere della sorpresa che loro preparava. Conversò famigliarmente con loro, ne percorse la casa, entrò nella cappella che i Gesuiti avevano ornata il meglio che poterono, poscia se n'andò col suo corteo. Il grand'ammiraglio essendo venuto a Tchao-King, attestò pure molta benevolenza ai Gesuiti. Ad esempio di questi capi del primo rango, i mandarini prodigaron loro de'riguardi. Uno dei principali avendoli invitati a desinare, li fece sedere sovra sedie simili a quelle dei suoi colleghi (Tav. LXXXVIII, n. 1), e in sulla fine fu dato a ciascun di loro un ventaglio dorato; perchè in Cina non evvi persona che stia senza ventaglio in mano. Un altro mandarino dei più distinti avendo mandato suo figliuolo a visitarli, fu sì riconoscente delle carezze onde venne colmato dai religiosi, che ei fece lor dire saprebbesi come ei sapeva onorare e servir coloro che onoravano ed apprezzavano chi gli apparteneva. Frattanto i Gesuiti s' applicarono a studiar la lingua mandarina ad uso de' grandi, che essi procacciarono nel tempo stesso di edificare colla loro condotta e di conciliarseli viepiù co' loro riguardi. Il p. Ruggieri compose un catechismo in lingua cinese. Onde far bene comprendere l' eccellenza pratica del cristianesimo a quel popolo, ci tradusse le *Vite dei Santi*. Ma nel punto che i Gesuiti stavano per incominciare a predicare pubblicamente la fede nel Tchao-King, il vicerè, pel cui favore erano stati introdotti, e che stava per uscire dalla sua carica, fu d'avviso che nel loro interesse stesso ritornassero per qualche tempo a Macao. Difatti è usanza dei vicerè della Cina, prima di smettere il loro ufficio, di far inscrivere negli annali della provincia, tutti i fatti notevoli che succedettero durante la loro amministrazione, ed è prima cura del successore di leggere ciò che avvenne sotto il suo antecessore per mettersi al chiaro degli affari. Il protettore dei Gesuiti, ben sapendo che il successore si stupirebbe di trovare questi stranieri a Tchao-King, d'onde non avrebbe mancato di cacciarli per ispirito di contradizione, si servì di una furberia, fece scrivere negli annali che alcuni personaggi di santa vita, d'una profonda saviezza, versatissimi nelle scienze umane e divine erano espressamente giunti dall' Occidente per istudiare le leggi ed i costumi della Cina; che egli li aveva tollerati per qualche tempo a Tchao-King; ma che poco dopo ne li aveva rimandati per non lasciare stranieri nell'impero contra la proibizione delle leggi. Lo stratagemma riuscì. I padri erano ritornati a Macao dolentissimi dell' allontanamento da una vigna della quale avevano superato la siepe, quando il nuovo vicerè, fatto conscio del loro merito per la lettura degli annali e per gli elogi dei principali mandarini, volle a sua volta conoscerli. Spedì una giunca per pigliarli a Macao, facendo lor dire, che se il suo antecessore li aveva sconosciuti congedandoli, ei saprebbe indenizzarneli dando loro una casa ed una chiesa. I padri Michele Ruggieri e Matteo Ricci s'imbarcarono ben tosto pieni di gioia. Al loro arrivo ricevettero le più graziose accoglienze. Il vicerè assegnò loro una dimora, concedette del terreno per fabbricare una chiesa, e li fornì infine di lettere patenti che li autorizzavano a circolare come regnicoli in tutta la Cina. Quando questo funzionario smesse ei pure la carica, il di lui successore confermò quelle lettere patenti ad intercessione del mandarino, il cui figlio era stato trattato con sì paterna benevolenza dai Gesuiti, e che da gan-sca-fu, vale a dire da capo della giustizia a Tchao-King, era diventato lan-si-tao, dignità di due gradi più elevata. Non solamente questo mandarino sovvenne del suo credito i religiosi, ma a sue spese fece loro fabbricare una chiesa ed una casa in cui andarono ad alloggiare presso la città in un luogo fornito d' alberi e reso dilettevolissimo da parecchie cascate d'acqua. La casa costrutta con calce e coperta di tegole, aveva due piani. La chiesa formava una fabbrica a parte. Sopra la porta ergevasi una torre con gallerie che dominavano la riviera. Quando le due fabbriche furon terminate, il lan-si-tao vi fece apporre queste due iscrizioni in lingua cinese, sovra una: *Qui dimorano santi personaggi che vennero dall'Occidente*; su l'altra: *Qui si predica la vera legge del Dio de'cieli.* Protetti dal vicerè e dal lan-si-tao, i Gesuiti ricevettero frequenti visite, specialmente quella d'un letterato riputato dottissimo, e

graduato al terzo grado a Peking. Ei provava un singolare diletto a parlare delle cose della fede coi religiosi, amava sovratutto il p. Ruggieri, autore di un catechismo in lingua cinese, e prese a tradurre questo libro in uno stile più polito onde farlo accogliere dalle classi elevate. Mentre durava in questo lavoro, Dio gli comunicò una grazia sì grande e ne rischiarò talmente l' intelletto che egli seppe afferrare tutte le verità esposte nel catechismo. Uomo di sentimento dritto e di una facile eloquenza ei le sviluppava con una esattezza e con un fuoco che stupefaceva i padri, aggiugnendo all' appoggio dei misteri della fede argomenti che non gli erano mai stati suggeriti. Ei non tardò a chiedere il battesimo; ma siccome doveva essere il primo a riceverlo, si credè a proposito di temporeggiare. Si voleva prima che fosse sufficientemente istruito da poter render ragione di di sua fede a chiunque lo interrogasse. Siccome la conversione d'un uomo così conosciuto doveva far grande rumore, vi si voleva pur preparare a bel bello i mandarini, stampando e distribuendo la traduzione del catechismo che questo letterato aveva condotto a fine. Se ne diedero degli esemplari ai principali mandarini, e si sparse a profusione i Comandamenti di Dio che si erano impressi sur un foglio a parte. Leggendoli, i mandarini li trovarono sì conformi alla ragione che li proclamarono una legge non prodotta dagli uomini, ma discesa dal cielo. Dopo d'aver così disposti gli animi, i padri ricominciarono ad esporre pubblicamente le verità del cristianesimo nella lor chiesa con l' approvazione del lan-si-tao primo magistrato in assenza del vicerè; e siccome il letterato esprimevasi necessariamente con maggior facilità di loro nella sua lingua naturale, eglino lo incaricarono di fare alcune esortazioni, che egli fece col più felice esito che mai. Molti de' suoi uditori si rinnirono ai catecumeni che senza rumore si preparavano al battesimo. I Cinesi ancora idolatri, scorgendo la croce posta al sommo della casa dei Gesuiti, s' inchinavano passando. Altri entravano in chiesa e vi pigliavano l' acqua benedetta; perchè una tradizione che bisogna evidentemente attribuire alle apostoliche fatiche degli antichi missionari, di cui abbiamo parlato, perpetuava la rimembranza di un pio personaggio che, percorrendo la Cina, dava un' acqua santa colla quale guariva gl' infermi ed operava molti altri miracoli. Quantunque la protezione del vicerè rassicurasse i Gesuiti, il p. Ruggieri tuttavia, sapendo che l' autorizzazione di predicare in tutto l'impero non poteva emanare se non dall' imperatore, aveva scritto al governatore spagnuolo delle Filippine ed al vescovo di Manilla di far premura al re di Spagna, affinchè spedisse con questo scopo un'ambasciata a Pekiug. Il governatore delle Filippine avendo avuto occasione di mandare un vascello a Macao per farsi consegnare dei colpevoli che s'eran colà rifugiati, vi fece imbarcare il p. Alfonso Sanchez, incaricato d'andare a Tchao-King ad accordarsi coi Gesuiti circa il modo di propagar la fede in Cina. Il p. Ruggieri, avvertito dell'arrivo di questo religioso nella colonia portoghese, dimandò per lui al vicerè l' autorizzazione di recarsi a Tchao-King; ma il mandarino rappresentante l'imperatore della Cina a Macao, sovrano della colonia, essendo stato per ciò consultato, rispose che gli Spagnuoli non eran venuti, se non per farsi consegnare dei colpevoli, e che avendo ottenuto il loro scopo, non si poteva permettere l'entrata in Cina del p. Sanchez. Almeno il p. Ruggieri ottenne il permesso d'ire a Macao, d'onde fu autorizzato a ricondurre a Tchao-King il p. Francesco Cabral provinciale dell'India. Nel concedergli questo permesso, « vedi, padre, gli disse il lan-si-tao, quantunque tu abbi dichiarato in principio che tu venivi per apprendere la lingua e i costumi della Cina, e che io alla mia volta l'abbia detto agli altri mandarini, io ben so che tu non hai altro disegno fuorchè quello di pubblicare la legge divina; ma io ne son ben contento, e tu non hai bisogno di celarmiti per ciò. Al contrario, io ti permetto di battezzare il letterato che tieni in casa, e tutti gli altri che vorranno farsi cristiani. Permetto pure al padre, del quale mi favellasti, di venir qui, ed io desidero che tu propaghi la tua legge in tutta la Cina, perchè io l'ho vista e mostrata ad altri: essa ci piace assai, e non è contraria nè alla nostra polizia nè al nostro modo di governare ». Il p. Ruggieri conferì a Macao col p. Alfonso Sanchez che ripigliò poscia la via delle Filippine. Ma

una burrasca lo portò fino a Malaca, in cui dovette soggiornare circa quattro mesi mentre si riattava il suo vascello; giunse finalmente sano e salvo a Maniglia. Il p. Francesco Cabral, provinciale dell'India, essendo giunto a Tchao-King, vi battezzò con quanta magnificenza egli potè, il 18 dicembre 1584, il cinese letterato che attendeva questa grazia, e che la ricevette col nome di Paolo. Un altro cinese, presso il quale i padri avevano alloggiato, appena misero il piede in quella città, fu associato alla di lui corte. Il provinciale, dopo aver terminato la sua visita, ritornò a Macao, mentre Paolo rientrava nella sua città nativa bramoso di tirare alla fede sua moglie, i figliuoli ed i suoi compatrioti. I padri Edoardo di Sanda ed Antonio d' Almeyda dalla colonia portoghese essendo venuti a Tchao - King, il primo vi dimorò col p. Matteo Ricci; il secondo accompagnò il p. Michele Ruggieri, cui il lan-si-tao agevolò la via di percorrere la provincia di Tche-Kiang, ond' era oriondo questo mandarino. I due missionari partirono da Canton col fratello del lan-si-tao il 20 novembre 1585, ed arrivarono il 25 gennaio 1586 ad Hang-Tcheon, l'antica Quinsay di Marco Polo (1), città posta sul Thsian-Thang e sul lago Sihou. Vasta, fortificata, commerciante ed industriosa, essa ha delle vie larghe e lastricate, e contiene una popolazione di seicentomila abitanti. Tra i monumenti s'incontrano quattro grandi torri a nove piani e parecchi archi trionfali. Ruggieri la paragonò a Venezia da lui veduta; Almeyda la trovò più grande di qualunque altra città del Portogallo, eccettuata Lisbona. Il padre del lan-si-tao diede l'ospitalità ai due missionari, che convertirono una delle loro stanze in cappella. I più grandi mandarini li invitarono alla loro tavola. Uno di loro pregò anzi il p. Ruggieri d'assistere ai funerali di sua madre: cerimonia cui si sottrasse, dicendo che le preghiere dei cristiani non giovavano punto a coloro che non avevano adorato nella lor vita il Creatore ed il Signore del mondo. Di qui tolse occasione per ispiegare che la legge di Dio è necessaria alla salute, e che vince in santità tutte le altre. I bonzi stessi prodigarono molte cortesie ai religiosi, cui dimandavano dell'acqua benedetta per l'influenza della tradizione di cui parlammo più sopra; ma i missionari temendo di profanare una cosa sacra s'astennero dal dargliene. Siccome non era loro intenzione di fermarsi ad Hang-Tcheon, essi non osarono dare il battesimo a tutti quelli che lo domandavano, ed eran da loro stati instruiti tutta la notte. Rigenerarono solamente nell' acqua battesimale il padre del lan-si-tao, vecchio di settant'anni, fornito di parecchie virtù morali e di una sufficiente scienza relativa, da loro catechizzato con cura per quattro mesi: la cerimonia successe il giorno di Pasqua. Il p. Ruggieri neppure credette di dover negare il battesimo al figlio di un letterato, che le superstizioni e le preghiere dei bonzi non avevano potuto guarire da una mortale malattia, ed il cui padre ricorse alla fin fine al missionario. Questi credeva che quel giovane, sull' orlo della tomba, non guarisse più; ma appena venne battezzato, ei si sentì meglio ed in pochi giorni guarì, come scriveva il p. Ruggieri l' 8 novembre 1586. Da Hang-Tcheon i due Gesuiti ritornarono a Tchao-King dove trovarono quaranta cristiani novelli. Il visitatore ed il provinciale della Compagnia di Gesù nell'India, saputi questi successi, sperarono che la Cina sarebbe per convertirsi all'Evangelo. Parve loro urgente cosa di non più lasciar dipendere l'ammissione dei missionari in quell'impero dalla semplice volontà di vicerè o d'altri mandarini mutati di tre in tre anni, e di fare in modo che il romano pontefice ed il re di Spagna ottenessero dall'imperatore stesso l'apertura de' suoi Stati. Il p. Ruggieri meglio degli altri padri istruito dei costumi della Cina, in cui aveva più di tutti dimorato, parve loro l'uomo più adatto per difendere questa gran causa a Roma ed a Madrid, dove sapevasi che il p. Alfonso Sanchez doveva recarsi dalle Filippine. Gli sforzi di questi due Gesuiti sembrarono dovere riuscir bene. L'affezione dei mandarini per il p. Ruggieri, dal quale non volevano separarsi, non gli permise d' allontanarsi così presto dalla Cina. Finì tuttavia per ritornare a Macao col p. Emmanuele di Sande, lasciando a Tchao - King Matteo Ricci ed Antonio d' Almeyda. Imbarcossi nel 1588, non arrivò in Ispagna se non un anno dopo

(1) Vedi più sopra, tom. I, pag. 46, col. 1.

il p. Sanchez, e si sdebitò della sua missione presso Filippo II e Sisto V.

Noi interromperemo qui la storia dei missionari Gesuiti nell'arcipelago delle Filippine ed in Cina per parlare dei servigi che vi resero i Frati Predicatori.

La santa Sede e la corte di Spagna favorendo lo zelo dei religiosi di san Domenico per la conversione degl'infedeli, il p. Giovan Grisostomo di Siviglia, che aveva già con grandissimo frutto esercitato l' apostolico ministero nel Messico, ed era già stato quindi richiamato da'suoi superiori in Ispagna perchè si apparecchiasse ad un'altra missione, prese a riunire degli operai evangelici che si consacrassero all' impresa delle Filippine. Munito delle credenziali del papa Gregorio XIII e con l' approvazione di Filippo II egli scrisse a tutti i conventi del suo ordine della provincia di Spagna per invitare i religiosi ad unirsi a lui (1). Oltre a Giovan Grisostomo, Fontana (2) nomina in questo sciame di missionari Giovanni di Castro, istituito vicario generale della missione, Francesco di Toro, Andrea Almaguer, Antonio di Arcedian, Pietro Bolagnos, Alberto Ximenes, Giovanni di Luperdi, Giovanni Cobo, Bartolomeo Lopez, Michele di Barriaca, Gregorio di Oxoa, Giovanni Maldonat, Ambrogio Rodriguez, Giovanni Ogeda, Giacomo di Soria, Michele Benavidès, Luigi di Gargia, Pietro di Soto, Giuseppe Mondana, Francesco Navarro, Giovanni di Vrieta, Domenico di Nieva, Pietro Flores, Luigi Gandullo e Domenico di Salazar, il quale va distinto dal primo vescovo di Manilla. I missionari, secondo Fontana, su questo punto meno esatto di Touron, il quale protrae con ragione la loro partenza dalla Spagna fino al 1586, sarebbero arrivati nell' arcipelago nel 1576. Difatti Giovanni di Castro era ancora in America l'anno 1584, e prima di veleggiare per le Filippine, passò molto tempo in Europa (3).

Michele Benavidès, uno dei missionari nato a Carrion dei Conti nel reame di Leone, aveva soltanto quindici anni quando abbracciò l' istituto dei Frati Predicatori nel convento di San Paolo a Valladolid nel 1567. Il celebre Bannès, sotto il quale studiò teologia a Valladolid, innamorato della vivacità del suo spirito e de'suoi talenti, si lusingava d'averlo a successore nelle università di Spagna: ma la Providenza, come si vide, aveva chiamato il giovane professore ad un altro ministero (1). Gli ostacoli che incontrarono i Domenicani condotti da Giovanni di Castro per evangelizzare le Filippine, non li scoraggiarono. Venuti a tale da patir di fame e di sete, a nudrirsi di radici, trovando appena acqua potabile, perseguitati dai preti degl'idoli, eglino trionfarono di tutte queste difficoltà colla pazienza, tirarono alla fede intere popolazioni, e vissero con sì regolare osservanza, che si credette di veder ricomparire tutto il fervore del tempo di san Domenico (2). Il vescovo di Manilla applicò Michele Benavidès all'istruzione dei negozianti cinesi che trovavansi sempre in gran numero nella città vescovile. Questo lavoro, di cui nessuno ancora s' era voluto incaricare, era tanto più ingrato perchè bisognava cominciare per apprendere la lingua cinese, la più difficile di tutte le lingue. Il zelo del servo di Dio gli fece accettare la commissione, ed ei non risparmiò nulla per mettersi in istato di compierla bene. Subito che potè capire i mercatanti cinesi ed esser da loro compreso, fece loro parola di Gesù Cristo e di sua religione. Ma per renderli più docili alle sue istruzioni, egli impegnò il vescovo e la città a far fabbricare un grande ospizio in cui fossero accolti con carità gli ammalati di quella nazione. Michele Benavidès li serviva di sue proprie mani senza mai istancarsene, disponendoli co' suoi buoni ufficii a ricevere le verità di salute di che voleva persuaderli, e ne guadagnò parecchi a Gesù Cristo. Nel mentre che dava opera alla loro conversione si occupava pure a render facili agli altri missionari i mezzi di darvi opera essi stessi. « Considerando, dice Fontana (3), che la

(1) TOURON, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. IV, p. 771.
(2) *Monum. dominicana*, an. 1576.
(3) Vedi più sopra, t. II, p. 27, col. 2.

(1) TOURON, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*, t. IV, p. 771.
(2) FONTANA, *Monumenta dominicana*, an. 1587.
(3) Anno 1575.

complicazione dei caratteri della lingua cinese, i quali oltrepassavano il numero di trentamila e differivano tutti notabilmente tra di loro, ne rendeva lo studio estremamente difficile agli Europei, e sarebbe per conseguenza un serio ostacolo alla propagazione della fede, egli restrinse ingegnosamente queste difficoltà a quattro principali, dividendo i caratteri in particolari, specifici, generali e generalissimi ». Questo metodo riuscì ai Domenicani in modo che Michele Benavidès, pensando a continuare le sue fatiche apostoliche nel seno stesso del celeste impero, potè intraprender solo questo viaggio.

Dopo l'involontaria ritirata del p. Gaspare della Croce (1), molti Domenicani avevano tentato successivamente di chiamare alla fede i popoli della Cina. Bartolomeo Lopez, Antonio de Arcedian ed Alfonso di san Domenico verso il 1587, secondo Touron (2), nel 1596 solamente, secondo Fontana (3), rizzarono un convento a Macao per portar quindi la fiaccola della vera religione in quell'impero. Michele Benavidès vi fu introdotto nel mese di maggio 1589, Fontana dice con Giovanni Cobo, Giovanni di San Pietro (4) e Giovanni di Castro (5); Touron dice con Giovanni di Castro soltanto (6), da due cinesi da loro convertiti e battezzati a Manilla. Uno dei due si chiamava Tomaso Seignan. Fontana pretende che i Domenicani, famigliarizzatisi con la lingua cinese, annunziarono Gesù Cristo con successo, stabilirono una chiesa parocchiale sotto il titolo di San Gabriele, e formarono pure un collegio per allevarvi i bambini nella religion cristiana. Non è certo, dalla relazione di Touron (7), che Michele Benavidès abbia fatto di grandi conversioni in Cina, quantunque se ne potessero sperar molte se i missionari avessero avuto il comodo d'intendere all'opera del Signore. Ma, denunziati tosto ed arrestati, soffrirono una dura prigionia a Hay-teng, confessarono il nome di Gesù Cristo avanti i tribunali, e ricuperarono la libertà mediante la loro immediata uscita dalla Cina (1).

Il p. Giovanni di Castro, dopo mille gloriose fatiche, morì in odore di santità il 9 giugno 1592 secondo Touron (2), ma ben più tardi secondo Fontana (3), il quale sotto l'anno 1609 così esprimesi: « alle Filippine morì il p. Giovanni di Castro, primo fondatore della provincia del Santo Rosario delle Filippine, uomo pieno dello spirito di carità, il quale dopo aver sopportato molti travagli per la propagazione della fede, principalmente in Cina, dopo aver sofferto le catene e la prigionia, e rifiutato il vescovado che gli offriva il re di Spagna, ingolfandosi nella povertà, contentandosi del più miserabile giacitojo e ricco d'una vita pura, volò al cielo ». Riguardo a Michele Benavidès, ritornato a Manilla, fu per alcuni anni come il braccio destro ed il consiglio del vescovo. Tuttavia il di lui principale oggetto fu la predicazione. Menava una vita austerissima e lavorava indefessamente. Nè i più grandi travagli, nè i pericoli non lo sgomentarono mai. Perciò fece delle numerose conversioni. I padri Giovanni Maldonat e Michele Benavidès da un capo da loro convertito avendo ricevuto l'offerta di molti doni, non vollero accettare altro che le elemosine necessarie alla costruzione di una chiesa e di una piccola casa per i missionari (4).

I Domenicani delle Filippine resero conto al maestro generale Ippolito Maria Beccaria dei risultati e delle speranze di loro missione, del numero e dello stato dei loro conventi, seminari d'operai evangelici, sempre pronti a coltivare ed ampliare ciò che i loro antecessori avevano piantato ed inaffiato del loro sudori o del loro sangue (5). Il maestro generale, consolato per queste novelle, rispose con una grande effusione di carità agli uomini apostolici che gliele trasmettevano e che egli

(1) Vedi più sopra, t. I, p. 576, col. 1.
(2) *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. VI, p. 730.
(3) *Monumenta dominicana*, an. 1596.
(4) *Ibid.* an. 1575.
(5) *Ibid.* an. 1609.
(6) *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. VI, p. 730.
(7) *Ibid.* p. 772.

(1) *Storia degli uomini illustri dell'ordine di San Domenico*, t. VI, p. 730.
(2) *Storia generale dell'America*, t. VI, pag. 154.
(3) *Monumenta dominicana*, an. 1609.
(4) *Ibid.*, an. 1591.
(5) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. IV, p. 730.

amava come veri figlinoli di san Domenico, imitatori di suo zelo e di sua penitenza. Dopo aver loro detto che nel capitolo generale di Venezia, tutti i loro conventi erano stati accettati per formare la nuova provincia del Santo Rosario, ei si rallegrava seco loro che colle loro fatiche riparavano nell'Oceania le perdite che la Cina faceva ogni giorno in Europa per via del veleno delle nuove eresie. Finalmente li animava a perseverare, poscia che dovevano avere per ricompensa la corona del martirio, già da parecchi anni ricevuta, o per lo meno quello d'una gloriosa confessione, alla quale tutti avevano diritto. Questa lettera di Beccaria è scritta da Milano il 5 novembre 1592 (1).

Michele Benavidès, per l'interesse delle chiese già stabilite alle Filippine, essendo stato appellato in Ispagna in qualità di procurator generale dei Domenicani dell'arcipelago, Filippo II ne notò lo zelo, l'abilità e la prudenza (2). Non solamente questo principe gli concedette tutto ciò che gli domandava, ma senza avvisarnelo, proposelo per primo vescovo di Segovia-la-Nuova. Clemente VIII spedì le bolle in data del 31 agosto 1595. Nel rimetterle a Benavidès il re gli disse che non ammetterebbe scusa, che sarebbe offeso da un rifiuto, e che un missionario, dopo d'essersi generosamente consacrato alla conversione degl'infedeli per la sola causa della gloria di Dio, doveva lasciarsi collocare dove si crederebbe più vantaggioso alla religione il suo ministero. Il discepolo di Gesù Cristo dovette sottomettersi per necessità. Ei non pensò più ad altro se non a riunire apostoli capaci di lavorare utilmente seco lui per formare un novello popolo. Seguito da venti religiosi del suo ordine, ei s'imbarcò, passò pel Messico e giunto a Manilia, dopo aver reso conto al vescovo di quella città dei resultati di suo viaggio in Europa, andò diritto a Segovia-la-Nuova.

Questo paese era ancor pieno d'idolatri, ed eccettuati gli Spagnuoli, si contavano appena duecento persone dai Domenicani fatte entrare nella Chiesa per mezzo del battesimo. Gli storici credettero darci una sufficiente idea del zelo apostolico e della pastorale sollecitudine di Michele Benavidès dicendoci che, quantunque la sua diocesi fosse molto estesa, come quella che comprendeva tre grandi provincie, ei la rese tuttavia quasi tutta cristiana. Due provincie pressochè intere rinunziarono alle loro antiche superstizioni per abbracciare la fede, e le conversioni fatte dal prelato nella terza non furono poche. Ei fece progredir l'opera del Signore col fervore di sue preghiere e colla santità di sua vita e colle sue continue prediche. Gli procacciò principalmente la confidenza di quei popoli la fermezza con cui li difese sempre dalle vessazioni e dalla tirannia dei governatori spagnuoli, dei quali non temette nè la potenza, nè il disgusto. Spregiò egualmente le loro ingiurie e le loro minaccie, e con pari energia combattè i corrotti costumi degli Europei, e le grossolane superstizioni degl'indigeni. Secondo l'avviso dell'apostolo non si stancò mai d'annunziare agli uni ed agli altri la parola di Dio, di pressarli a tempo e fuor di proposito, di riprenderli, di supplicarli, di minacciarli, di tollerarli e d'istruirli. La conversione di parecchie migliaia d'idolatri, e la morale riforma d'un grande numero di Spagnuoli, furono i frutti d'uno zelo sì puro e sì ardente.

Domenico di Salazar vescovo di Manilla essendo morto, e questa chiesa essendo stata eretta a metropoli, Michele Benavidès ne fu fatto primo arcivescovo (1). Filippo III ne ottenne le bolle da Clemente VIII il 15 aprile 1602. Questo principe, non ignorando che la illimitata carità del santo prelato l'aveva sempre fatto vivere in grande povertà, si incaricò egli stesso di tutte le spese necessarie. Mandandogli le sue provigioni, il re non gli augurò altro per la gloria della Chiesa e del nome spagnuolo se non che vivesse lungo tempo abbastanza per fare nella capitale delle Filippine ciò che aveva già fatto nella diocesi di Segovia-la-Nuova. L'arcivescovo allora aveva solo cinquant'anni: ma le grandi mortificazioni, e le continue fatiche avevano indebolito assai la di lui salute senza menomarne lo zelo che il divorava. Ei ne diede novelle prove coll'applicarsi alla colti-

(1) Fontana, *Monum. domin.*, an. 1595.
(2) *Ibid.* p. 772.

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, an. 1602.

vazione od al perfezionamento di tutto il bene che il di lui antecessore aveva incominciato, ed a sradicare un resto di superstizione di cui non s'era potuto disingannare pienamente gl'indigeni. Il cielo sparse novelle benedizioni sovra un prelato che in tutto non cercava altro che gl'interessi di Gesù Cristo, ed era ognor pronto a dar la sua vita per la salvezza del suo gregge. Lopez, citato da Fontana (1), dice che Michele Benavidès brillava dello splendore dei miracoli, e che il giorno d'una festa solennizzatasi nella chiesa dei Frati Predicatori, gl'indigeni avvisarono una gran luce che scendeva dall'alto sul convento e sulla chiesa; e nel mezzo di questi raggi luminosi, una splendida scala conduceva al cielo i novelli battezzati. Tratti da questa visione, corsero tutti verso l'arcivescovo, dicendogli: « affrettatevi a darci il battesimo affinchè, entrando in nome di Dio in quella luce, noi saliamo alla nostra volta in cielo ».

Michele Benavidès morì a Manilla il 26 giugno 1607 in grande opinione di santità.

Ciò che dicemmo delle Filippine fa abbastanza apprezzare l'importanza di loro situazione come stazione dei missionari tra la Cina e l'America. Manilla (Tav. LXXXVIII, n. 2) comunicava regolarmente con Acapulco, porto di Messico all'ovest del continente americano, come Vera-Croce era il porto di questa capitale d'un'altra parte.

CAPITOLO XIV.

Seguito delle missioni dei Domenicani e dei Gesuiti al Messico e ad Haiti.

Dall' arcipelago delle Filippine rivolgendo i nostri sguardi verso il Messico, noi dobbiamo nel 1589 segnalare la morte di Pietro di Pravia (2). Oriondo delle Asturie nella diocesi d'Oviedo, da giovane aveva abbracciato la regola di san Domenico. Avendo fatto brillanti studi a Salamanca, fu nominato professore nel collegio di san Tomaso ad Avila; ma ei si sentiva più inclinato alla predicazione, i cui frutti parevangli più sensibili e più importanti per la salute. Passò al Messico onde consacrarsi al servizio degli indigeni. Al suo arrivo fu ritenuto presso i Domenicani di Messico affinchè insegnasse la filosofia e la teologia ai giovani religiosi; occupazione a lui men gradita di quella d'evangelizzare gl'idolatri. Dopo d'aver dato lezioni nel chiostro, fu obbligato a darne dell'altre pubbliche nell'università di Messico. Sedette sovra una catedra di filosofia ed ebbevi a collega Bartolomeo di Ledesma cui succedette nella prima catedra di teologia quando quegli lasciò l'università di Messico. Quando ebbe formato dei discepoli, dei quali gli uni composero opere apprezzate, gli altri occuparono le principali dignità ecclesiastiche della Nuova Spagna, abbandonò volontariamente la sua catedra per darsi alle funzioni dell'apostolato. In pochi anni in questo aringo ottenne immensi risultati. Costretto ad accettare diverse cariche nel chiostro e nella Chiesa, allorchè avrebbe voluto lavorar sempre da semplice missionario, ei seppe far concorrere questi uffizii come nuovi mezzi al suo grande oggetto, che era l'istruzione e la conversione degl'idolatri, ossia la riforma dei costumi degli antichi e nuovi cristiani. In principio l'uffizio di priore del convento di Messico e poscia quello di provinciale, senza torgli la libertà di predicare, lo posero nel caso di provedere più facilmente ai bisogni dei popoli, procacciando loro dei ministri della parola. Avendogli di poi l'arcivescovo fatto accettare l'impiego di vicario generale e d'amministratore della diocesi, ei potè come tale imprimere un più forte impulso agli sforzi già sì generosi degli operai apostolici dei diversi ordini. In questo mentre fu nominato vescovo di Panama. « Oimè, diss'egli, sono quarant' anni, ch' io bene o male lavoro nell' interesse generale, e che cerco di aggiustar gli affari di mia anima con Dio, senza osar riprometter mi che tutto ciò che ho voluto fare per sua gloria sia sempre stato trovato puro a' suoi occhi. Conviene forse nella vecchiezza moltiplicare gl'impicci? Non è forse meglio sbrigarsi di tutto il resto per darsi senza distrazione a Dio ed a se stesso? » La perseveranza de'suoi rifiuti gli

(1) *Monumenta dominicana* an. 1605.
(2) Touron, *Storia generale dell' America*, t. VI, pag. 255.

permisero di passare i suoi ultimi anni nella meditazione delle verità che non avevano mai cessato d'essere l'oggetto di sue prediche e di sue lezioni. Egli strinse allora una santa amicizia col pio solitario Gregorio Lopez, e s'addormentò nel Signore il 6 gennaio 1589.

Giovanni di Santo Stefano, morto nell'anno stesso, era professo del convento di questo nome a Salamanca (1). Suo padre generoso al pari che ricco, non dubitando che non gli lascierebbero l' uso d' una biblioteca, pochi giorni dopo la sua professione, gli spedì libri per più di mille ducati: ma il religioso meglio istruito de' suoi impegni, avvertì il superiore. « Che pensate voi di fare di tutti quei libri? domandò questi. — Padre mio, rispose il giovane professo, io non ho più volontà, poichè ne feci sacrifizio a Dio. Tocca a voi il disporre di ciò che appartiene all'ordine. Questi libri, dei quali la maggior parte mi sarebbero inutili al presente, non troveranno un posto nella biblioteca comune? » Si conobbe l'ingegno di Giovanni di Santo Stefano quando comparve sui pulpiti di Spagna; ma le sue prediche fruttarono ancora di più al Messico, dove arrivò verso la metà del XVI secolo. Spedito con alcuni altri missionari, varca la costa del mare del sud nel paese di Zacatula, imparò l'idioma locale con una prontezza che era l' effetto della grazia piuttosto che della memoria: non men presto guadagnò il cuore degl'indigeni, bruciò i loro idoli, li unì in popoli civilizzati; e questa missione che si riguardava come lo scoglio della pazienza degli operai evangelici, diventò la sua delizia a segno che la chiamava il *suo Paradiso*. Egli non avrebbe mai chiesto di mutar di stazione: ma per ubbidienza dovette accettare il governo di parecchi conventi e l'uffizio di vicario generale della provincia di San Vincenzo. Ciò che aveva fatto nel paese di Zacatula, continuò a farlo nella contrada di Vera-Pace e nella provincia di Guatimala fino alla sua morte avvenuta il 24 luglio 1590.

L'ordine dei tempi ci riconduce al padre Domenico dell' Annunziata, viva luce che si spense l'anno seguente. Noi non sappiamo a quale anno si debba riferire un tratto notabilissimo di sua vita. Il missionario evangelizzava allora una contrada del Messico, da Davila dinotata sotto il nome di reame di Cocciu, e il cui governatore coll'ingiustizia dei suoi sospetti e colle sue violenze aveva provocato una indegnazione che minacciava d' esser fatale alla colonia. Non essendogli riescito di calmarla, Domenico per una inspirazione dello Spirito di Dio rinnovò ciò che san Bernardo aveva già fatto a san Guglielmo duca d'Aquitania. La domenica delle Palme, durante la messa e dopo l' Agnus Deì, il prete di Gesù Cristo tenendo in mano il corpo di Nostro Signore, si volse verso il governatore e l'invitò ad avvicinarsi. Difatti ei venne ad inginocchiarsi ai piedi del celebrante che ad alta voce gli dimandò (Tav. LXXXIX, n. 1): «Credete voi che l'ostia consacrata che io tengo fra le mie mani sia il corpo di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo ?— Sì, padre mio, lo credo. Credete voi che questo stesso Iddio verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti, a rimeritare i giusti, ed a punire gl'impenitenti con pene eterne? — Io lo credo fermamente, disse ancora il governatore spaventato.—Se voi ciò credete, ripiglia il prete, perchè non temete voi il conto terribile che dovrete rendere per tanti delitti e tante sventure che giustamente vi si ponno imputare? Perchè ricusate voi di riconciliarvi co' vostri uffiziali che sarebbero dolenti d'avervi offeso? Perchè non ponete un argine a tanti disordini fomentati dalle vostre divisioni a danno della religione e del popolo che muore di fame? Voi non direte già che ignorate questi mali; io ve li ho spesso rappresentati; parecchi santi religiosi ve ne avvisarono prima e dopo di me. Se voi avete ricusato d' ascoltare gli uomini, ora ascoltate almeno la voce di Dio, che deve giudicarvi un giorno. Io vi ordino in suo nome di riconciliarvi in questo punto coi vostri uffiziali, di ristabilire la pace, e di adoprarvi seriamente a sollievo del povero popolo che è dalla fame divorato. Se voi ubbidite a Dio che vi parla per bocca mia, io vi prometto da parte sua, che fra tre dì voi vedrete approdare vascelli carichi di viveri che fanno dimenticare una parte de' nostri mali; ma se vi mostrerete ribelle al Signore, aspettatevi un castigo terribile, che non è più lontano ». A queste parole il ministro di

(1) TOURON, *Storia generale dell' America*, t. VI, pag. 82.

Gesù Cristo risale all'altare e finisce la messa mentre che il popolo pieno di un sacro terrore stemprasi in lagrime. Finita la messa, il governatore con un segno della mano ferma gli assistenti: « voi avete inteso, dice loro, gli ordini e le minaccie del p. Domenico. Se egli è vero che io sia la causa di tutte le sventure che affliggono questo paese, gli è giusto che io le faccia cessare: io perdono adunque di tutto cuore a coloro che mi offesero: prego loro pure di obliare il passato, e deploro le miserie ond'è travagliato il popolo; non dipenderà più da me ch' ei non venga sollevato. Aggiugnete alle mie le vostre preghiere per attutare la collera di Dio, che ci punisce secondo i nostri peccati ». Questo cambiamento che si tiene come miracoloso, intenerì tutta l' assemblea. I capitani e tutti gli altri uffiziali vengono ad abbracciare il governatore, che li accoglie coi segni d' una sincera riconciliazione; poscia i fedeli si ritraggono benedicendo il Signore. Tre giorni dopo, i vascelli annunziati fanno piena la gioia pubblica, recando provisioni d'ogni sorta. Lo strumento di tutte queste grandi cose fu provato come Tobia colla perdita della vista; ma ei non cessò d'istruire e di servire il prossimo se non quando le infermità e la vecchiaia lo forzarono a ritirarsi nel convento di Messico. L'orazione e la penitenza santificarono il suo ritiro. Per mortificare la carne, il vecchio si giovava di una catena di ferro e di un duro cilicio. Avendo lasciato questi strumenti di penitenza un dì di Natale, ei li nascose sotto il capezzale di suo letto. Ma siccome egli era cieco, non s'accorse che una parte si vedeva. Alcuni religiosi essendo iti a consolarsi conversando seco, gli dimandarono che volesse fare di quella micidiale catena. «Me ne servo, rispose egli, per legare un cane furioso e disubbidiente; ma oggi gli diedi un po' di libertà a cagione della festa». Domenico dell'Annunziata finì di far penitenza colla vita il 14 marzo 1591 (1). Egli aveva composto una *Storia dei primi fondatori della provincia del Messico*, e tradusse dallo spagnuolo in latino un opuscolo di Las Casas in favore degl'indigeni.

Questo gran missionario, poco fa testimone degli sforzi de' Gesuiti per fecondare la Florida inaffiata di lor sangue generoso, aveva potuto seguire i progressi di lor nascenti missioni sulle frontiere del Messico. Tra i loro più coraggiosi apostoli noi dobbiamo nominare Gonzalvo di Tapia, nato a Leon da una nobile famiglia, ammesso nella Società di Gesù nel 1576, ed arrivato nel 1585 nella Nuova Spagna (1). Già prete, ei professò in principio la filosofia e la teologia; ma ei sospirava poscia la sorte d' evangelizzare gli idolatri. In questo mentre tre dei quattro preti ond' ora composto un collegio dei Gesuiti, situato in prossimità di cristiane popolazioni, essendo caduti infermi, fu egli incaricato di supplirli. In quindici giorni si famigliarizzò coll' idioma dei Taraschi, popoli della provincia di Mechoacan, ond' egli percorse le montagne e le case annunziando loro la buona nuova e guadagnandosene i cuori. Diciasette giorni gli bastarono per impadronirsi della lingua dei Chichimechi. Penetrò poscia nella provincia di Tapia, compresa nella Nuova Biscaglia, e stendentesi più di trenta leghe fra montagne altissime e difficili assai, nelle quali nell' inverno fa un freddo maledetto. Gli abitanti prostituivano la loro adorazione perfino agli animali. Questa barbara nazione, che Gonzalvo di Tapia fu il primo a civilizzare, in grazia di lui e dei Gesuiti che compirono l'opera sua, si trasformò a segno, che cinquecento dei loro idoli furono mandati in cenere, cinquemila anime si rigenerarono nel battesimo, ed alla vita errante tennero dietro le abitudini di una nazione polita. Gonzalvo di Tapia nel 1591 passò nella provincia di Cinaloa accompagnato dal p. Martino Perez che così la descrisse: « essa è a trecento leghe dalla città di Messico verso il nord. A mano destra è coperta dalle alte montagne dette Tepecsuan; a sinistra è bagnata dal golfo di California. Verso l'ovest confina colla provincia di questo nome e con quella di Cibola, e verso il nord col Nuovo-Messico. Essa è irrigata da fiumi, sulle cui sponde dimorano a borgate i naturali del paese per la comodità della pesca. L' aria è limpida e salubre assai; la terra pingue e ferace, produttrice di ogni sorta di frutta. Evvi in buon

(1) Fontana, *Monum. dominicana*, an. 1591.

(1) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 491.

dato fave di Turchia ed altri legnmi; evvi molto cotone onde vanno vestiti uomini e donne qnasi alla foggia de' Messicani. Sì gli uomini che le donne annodano i loro capelli che si compiacciono di mantener lunghi. In grandezza di corpo vincono d'assai gli Spagnuoli; sono robnsti ed amano la guerra; servonsi di freccie avvelenate, e portano clave e scndi di legno rosso ». La diffidenza inspirata a qnesti indigeni dalle violenze degli Europei, fece tosto luogo ad un senso d'affetto e di rispetto pei missionari, i quali non pretendevano nè di tor loro nulla, nè impor loro per forza nulla. Più di duemila idolatri abbracciarono il cristianesimo; si costrussero una ventina di cappelle; rizzaronsi delle croci per ogni verso, le quali per parte dei naturali erano come altrettante professioni di fede. A qnesta nuova, il provinciale dei Gesniti del Messico spedì nn rinforzo di due missionari al p. Gonzalvo di Tapia, che s'internò nelle montagne per farvi delle nuove conquiste. Sollecitato da parecchi popoli ad apportar loro la luce, ei prese il partito di recarsi a Messico, onde procacciarsi altri aiutanti. Quando ritornò, i capi delle tribù sparse in un raggio di trenta leghe gioiosi e pieni di speranza gli andarono incontro. Ma l'apostolo doveva esser loro rapito. Gonzalvo visitava spesso i fedeli di Deboropa, ove erasi fabbricata nna capanna accanto alla cappella. Al missionario stava specialmente a cuore il ricondurre a una vita più cristiana un vecchio per nome Nacabeba che co'suoi disordini protestava contra il sno battesimo. Il disgraziato, insensibile alla prospettiva del cielo del pari che a qnella dell'inferno, risolvette la morte dell'nomo apostolico. Mentre il missionario raccolto nel sno umile ritiro vi recita il rosario, Nacabeba vi s'introduce il 10 luglio 1594; come per venerazione si china per baciare la mano del padre, e nello stesso punto uno de'suoi complici assestò un colpo di clava sul capo di Gonzalvo, che stordito e tentennante esce dalla capanna per entrare in chiesa; ma altri congiurati collocati sull' ingresso della capanna lo stramazzano, gli troncano la testa e il braccio sinistro con l' accetta, poscia s' involano, seco portando qnelle sangninose spoglie ed i sacri arredi. Tentarono ma indarno di recidere il braccio destro che sì spesso aveva benedetto gli ncciсori. Due fancinlli addetti al missionario andarono la stessa notte a portar la nuova del suo martirio alla città spagnnola di San Filippo e di San Giacomo. Accorsero a Deboropa, vi trovarono il mntilato cadavere, e gli diedero onorata sepoltura. Gli assassini rifugiatisi tra gl'Idolatri con loro orribile trofeo, tentarono di far cnocere la testa e il braccio di Gonzalvo destinati ad nn selvaggio pasto; ma queste carni, dopo d' essere stato esposte tre volte ad nn fnoco ardente, rimasero fresche e sanguinose senza che nn tal miracolo facesse rientrare in se stessi gli empi. Al contrario profanarono i sacri arredi, spogliarono il cranio, che loro servì di coppa, e disseccarono il braccio e la mano che tennero in memoria di loro odioso trionfo. Ma nn giusto castigo non durò molto a coglierli. Parecchi furon morti in zuffa, ma Nacabeba ed nno de'suoi nipoti furon fatti prigionieri. Prima di morire ebbero la sorte di detestare il loro delitto.

In quella che il gesuita Gonzalvo di Tapia coglieva la palma del martirio, il domenicano Lopez di Montoya terminava la sna laboriosa carriera (1). Fin dall'ingresso degli Spagnuoli in America, si aveva a cuore di formare ministri capaci d'operare la conversione de'suoi idolatri abitanti. La scolastica non era più l'unico studio dei teologi spagnuoli: quelli particolarmente che si destinavano alle missioni, applicavansi in ispecial modo alla teologia dogmatica e morale; perchè importava loro famigliarizzarsi con quelle materie che dovevan poi sempre avere alla mano per combattere con snccesso l'ateismo e il politeismo, per dimostrare l'esistenza e l'unità d'un primo Ente; per isviluppare infine tutta l' economia della cristiana religione. La cura che si aveva nelle scuole di Spagna di formar buoni ministri della parola santa, con più di ragione mantenevasi in quelle del Nuovo Mondo, ove sentivasene maggiore necessità. Lopez di Montoya, giunto di Spagna al Messico, insegnò quasi per quarant' anni la teologia nei conventi della provincia domenicana di San Vincenzo; ma egli era ad nn tempo professore e missionario. Fu visto nelle contrade di Guatimala, di Chiapa, di Mechoacan, sulle rive

(1) Touron, Op. cit., t. vii, pag. 154.

del fiume di Zacatula cercare con infaticabile sollecitudine gl'indigeni, riunirli in più gran numero che poteva per sanarli delle loro superstizioni e strapparli alle pratiche dell'idolatria; finalmente insegnar loro a conoscere il vero Dio e a pregarlo. Egli entrava nelle lor povere capanne; senza disgustarsi nè della loro durezza, nè della leggerezza di loro carattere, ma adattandosi al loro spirito, ei faceva loro dei catechismi famigliari; dolce e paziente, ei ripeteva loro senza tregua le stesse verità, le faceva ripetere da loro stessi, e non si mostrava nè sorpreso, nè accorato delle risposte talvolta strane che tenevano dietro alle sue quistioni. Un giorno dimandò ad una vecchia indigena se essa sapeva chi creò il cielo e la terra. Non era la prima volta che aveva fatto la stessa dimanda in presenza di questa donna; ma essa non aveva capito la risposta, o non se ne rammentava più. Credendo tuttavia nascondere la sua ignoranza, essa riflettè un pochino e rispose: « padre mio, il cielo e la terra eran fatti quando io venni al mondo; siccome io non li vidi fare, non vi saprei dire chi li creò ». Ciò diceva non per malizia, ma per semplicità. Questa risposta confermò Lopez di Montoya nel suo sistema in cui si trovava d'insistere sui primi punti di nostra fede, e di mettere alla portata delle più deboli intelligenze la spiegazione delle verità della religione. Quando i suoi neofiti erano un po' più istruiti, ei dava loro nel Rosario un facile mezzo di rammentarsi i principali misteri del cristianesimo, come quelli di nostra redenzione, delle azioni, i patimenti e della gloria di Gesù Cristo. Il Rosario era il miglior libro che potesse mettere nelle mani di coloro che non sapevan leggere; udendolo sempre a spiegare, i più attenti o i più intelligenti ritenevano gli uni una parte della spiegazione, gli altri un'altra; questa diveniva poscia il soggetto ordinario delle loro conversazioni nelle riunioni loro e quando lavoravano. Onde avvezzarli a praticare questa religione che veniva loro esposta, con l'istesso zelo si spiegava loro le principali virtù che corrispondono a ciascun mistero, la fede, l'umiltà, la carità, la pazienza e la sommissione nei dolori. Finalmente s'insegnava loro a recitare il Rosario, e ad occupare il loro spirito in qualche mistero, mentre recitavano l'orazione domenicale o la salutazione angelica. Questo mezzo, onde s'erano giovati tutti i missionari Domenicani, produsse il migliore effetto tra i neofiti, e l'utilità che in ciò si riconobbe, determinò tutti gli operai evangelici a ricorrervi, sia secolari, sia religiosi di diversi istituti. In tutte le parti dell'America in cui si predicava il cristianesimo era pur raro veder nuovi cristiani, uomini e donne, che non avessero il rosario, ossia la corona in mano, non solo nelle chiese ma nelle loro case, ed anche in aperta campagna. La compassione di Lopez verso i poveri e gli afflitti, contribuì pure assai a perpetuare l'effetto di sue prediche. Non poteva vedere un indigeno a soffrire senza sentirsene commosso fino alle viscere: ei lo soccorreva tosto sia personalmente, sia per mezzo de' suoi amici, felice di spandere nel seno dei poveri tutto ciò che poteva risparmiare da se stesso, o che ottenevano le sue pie importunità. Quando non aveva nulla a dare, egli offriva per lo meno i suoi servigi agl' infermi, ed i loro cuori venivano consolati dalle sue parole. Quest' uomo di lume e d'intelletto andò a ricevere la ricompensa promessa ai giusti il 12 marzo 1593.

Le fatiche dei semplici missionari non potevano far a meno di non esser feconde, quando su tutti i punti dell'America settentrionale i vescovi imprimevan loro un possente impulso. Noi faremo menzione di alcuni di questi prelati, seguendo l'ordine cronologico di loro morte.

Domenico di Ulloa, uscito dalla famiglia dei marchesi della Mota, era nato nel castello della Penna di Francia nel reame di Leon (1). Ancor giovane abbracciò l'istituto dei Frati Predicatori, studiò con successo nel collegio di San Gregorio di Valladolid, figurò quindi nelle catedre di teologia, ed ebbe i primi impieghi di suo ordine nella provincia di Castiglia. Quando si seppe in Ispagna la morte d'Antonio di Zaya, vescovo di Nicaragua, le bolle del 4 febbraio 1585 lo chiamarono a succedergli. Ogni anno visitò ordinariamente a piedi qualche parte di sua diocesi, prendendo sovratutto a convertire gl'indigeni, dei quali aveva imparato la lingua, e che alla sua voce entrarono in gran numero nel seno della

(1) Touron, Op. cit., l. vii, p. 231.

Chiesa. Le traslazioni erano allora frequenti in America, i successi d' un prelato in un punto determinando a spedirlo in un altro per rinnovare la faccia d'una diocesi difficile o provata. Ora tal era quella di Popayan, che il p. Agostino di Caronio (1) aveva governata con una fermezza ed una carità che il fecero paragonare ai più generosi vescovi della Chiesa primitiva (2). Padroni senza umanità e senza religione opprimevano gl'indigeni di novelli sussidii all' insaputa del sovrano, o li sopracaricavano a segno di lavoro che eglino perivano rifiniti, come l'attestavano i censimenti. La sola città di Popayan contava più di cinquantamila Americani nell'epoca della conquista: allora non ne rimanevano che diecimila; e ciò in proporzione avveniva dovunque i padri spirituali dei nuovi convertiti fossero costretti a tacere e piegarsi sotto la violenza. Il coraggioso Agostino di Caronio non mancò di proteggere il suo gregge contra gli oppressori. Ei rappresentò al governatore di Popayan ed all'udienza di Quito, che il modo con cui s' agiva verso gl'indigeni era non solamente ingiurioso alla Chiesa ed alla umanità, ma contrario agl' interessi ed alle note intenzioni del re di Spagna. Ei dimostrò coi fatti, che i novelli cristiani non potevano sdebitarsi delle arbitrarie imposizioni ond'erano gravati, e che l'umidità delle mine ov'erano incessantemente necessitati a lavorare, ne rapiva ogni giorno un tal qual numero. Supplicò adunque il governatore e l'udienza di metter finalmente dei limiti alle esazioni, e di scemare un lavoro che pareva crescere di mano in mano che la morte decimava gli operai. Invece di deferire alle sue dimande sì misurate e sì rispettose, il governatore accusò il vescovo di porre incagli alla percezione delle imposizioni, ed invitò l' udienza a commettere ad un magistrato l' ordinare quest'affare. Gli avidi auditori avendo messo a prezzo il loro intervento, il governatore risolse di togliere per sorpresa dai forzieri del prelato l'oro destinato a pagare il servizio che ripeteva dall'udienza. La notte stessa di Natale mentre il vescovo offriva i divini misteri nella sua catedrale, egli rompe le porte del palazzo vescovile, fa aprire i forzieri, e ne trae il danaro messo in serbo per sovvenire i poveri. Lo scandalo divien tosto pubblico. Il vescovo scomunica il colpevole che prega gli si levi la scomunica; ma il prelato vuole che anzi tutto restituisca il danaro involato ai poveri. Il governatore interessa per sè l' udienza di Quito, una cui sentenza, usurpatrice del potere spirituale, dichiara la censura nulla ed ingiuriosa al re; nel tempo stesso, il prelato è citato a comparire in persona a Quito sotto pena di ribellione. Agostino di Caronio chiede soltanto di non venire allontanato dal suo popolo prima delle feste di Pasqua; ed il giudice commosso sta per acconsentire ad una dilazione, quando le minacce del governatore lo spingono a fare arrestare il prelato il sabbato prima della domenica di Pasqua. Il santo vescovo, prevenuto dell'attentato, s'era recato di buon mattino in chiesa vestito de' suoi abiti pontificali. Prostratosi a'piedi dell'altare egli aveva raccomandato il suo gregge a Gesù Cristo, il sovrano Pastore, e chiesto la forza di sopportare non pur la prigione, ma la morte stessa a difesa degl'indigeni oppressi. Egli stava ancora pregando quando il giudice co' suoi satelliti penetrò nel tempio, e strappò dall'altare il pontefice, che ad esempio di suo divin Maestro si lasciò condurre in prigione senza proferire nè una querela, nè una minaccia contra i suoi persecutori (Tav. LXXXIX, n. 2). Ma le grida del popolo portano lontano il rumore di questo sacrilegio. Cristiani ed idolatri tutti piangono dirottamente: questi ultimi chiedono se coloro che trattano così un uomo giusto credano in Gesù Cristo. Alcuni indigeni obbligati a portare il prigioniero in una sedia, fuggono per tema di partecipare così all' iniquità, ed i soldati traggono precipitosamente il vescovo fuori della città per tema di una generale sollevazione. Gli abitanti i più distinti seguono il loro pastore offrendogli la loro borsa; ma ei li ringrazia, li invita ad usare questa liberalità verso i poveri che vennero spogliati, rimette la condotta della diocesi a Sebastiano di San Estevan, decano del capitolo, e gli ordina di levare l'interdetto, perchè non è giusto che una intera città soffra pel delitto del solo governatore e di alcuni complici. La prigionia del prelato fu ancor più penosa per ciò

(1) Vedi sopra, t. I p. 526, col. 2.
(2) Touron, Op. cit., t. XIII, p. 588.

che un assoluto isolamento lo privò d'ogni umana consolazione, e non ebbe più notizia veruna di ciò che accadeva nella sua diocesi. Finalmente il re, istruito di queste violenze, spedì l'ordine di liberare il vescovo captivo, e d'infliggere un esemplare castigo a' suoi persecutori. Agostino di Caronio si affrettava a rientrare nella sua città vescovile, quando, giunto a Timiama sulla via da Quito a Popayan, l'anno 1590, vi terminò una vita illustrata da miracoli, e la cui fine fu ancor segnalata da novelli prodigi (1). Domenico di Ulloa trasferto da Nicaragua a Popayan, venne dunque a tempo per asciugare le lagrime e ravvivare le speranze d'un gregge costernato per quella perdita. Ciò che aveva fatto nella sua antica diocesi, il fece con non minore successo nella nuova, con questa differenza però, che aveva ordinato egli stesso le regole da seguirsi per la condotta della prima, e per la condotta della seconda aveva adottato gli ordini emanati da Agostino di Caronio. Ma ei non doveva morir lontano dal Messico. Nel mese di febbraio 1599 fu trasferito da Popayan a Mechoacan. Quantunque non avesse che sessant' anni, ei non governò tuttavia questa terza diocesi più di quattr'anni, ben compiuti però, pel gran numero d' idolatri fatti entrar nell'ovile dal prelato. Gl'interessi di sua chiesa avendolo appellato a Messico, ei vi morì l' anno 1602, e volle esser sepolto nel convento del suo ordine.

Il secondo vescovo di cui dobbiamo far menzione è Bartolomeo di Ledesma, del quale si parlò più volte. Questo celebre Domenicano, figlio di Bernardo di Ledesma e di Giovanna Martin, era nato nel borgo di Nieva nel reame di Leon, e nel 1543 aveva fatto professione nel convento di S. Stefano di Salamanca (2). Dopo d'aver predicato con frutto in parecchie provincie di Spagna, ei s'imbarcò per l'America con don Martino Henriquez vicerè del Messico, di cui era confessore Arrivato nella Nuova Spagna fu obbligato a reggere la prima catedra di teologia nell'università di Messico. Il vicerè aggiunse le sue preghiere agli ordini dei superiori per fargli accettare quest'impiego, che lo fissava per qualche tempo in una città in cui questo governatore credeva aver bisogno dei suoi consigli. Nel professare teologia, Bartolomeo di Ledesma non trascurò il ministero della predicazione. Nello stesso tempo rese un servizio al clero ed ai missionari componendo, come abbiam già detto, ad invito d'Alfonso di Montufar, allora arcivescovo di Messico, un Trattato dei sacramenti, ossia una Somma dei casi di coscienza, opera stampata a Messico nel 1560, e ristampata a Salamanca nel 1585. Chiamato al vescovado di Panama rifiutò questa dignità, ed amò meglio andare a professare nell'università di Lima. Le precauzioni che il re di Spagna prese con Gregorio XIII e col maestro generale dei Domenicani, non permisero a Bartolomeo di Ledesma di rifiutare una seconda volta il vescovado. Ei fu consacrato nella catedrale di Lima l'anno 1583, e s'imbarcò per recarsi a prender possesso della Chiesa di Guaxaca. Una violenta tempesta che gli sopravenne in mare, gli fece smarrire con tutte le altre carte parecchi trattati teologici che aveva composti: ma egli arrivò sano e salvo tra il suo gregge. Per quanto vigilato avesse Bernardo d'Albuquerque onde formare un popolo sano e gradito al Signore, eravi tuttavia ancor molta zizania mescolata al buon frumento. Gl'indigeni in grandissimo numero inclinavano ancora un pochino all'idolatria: gli Spagnuoli venuti d'Europa non menavano una vita edificante; quelli infine che eran nati dai loro matrimonii con americane, non facevan altro pur troppo che riprodurre i vizii dei loro padri e delle loro madri. Il zelante prelato rimediò a tutti quei mali per mezzo della predicazione e del buon esempio durante un vescovato di ventun anno. Da prete s'era esercitato nel ministero della parola; da vescovo se ne occupò più di ogni altra cosa. Siccome l'opera di un sol uomo non poteva bastare ai bisogni d'una diocesi che abbracciava tutta la provincia di Guaxaca, ei vi chiamò missionari di diversi ordini. Quelli in cui riconobbe più d'ingegno e di virtù furono incaricati d'evangelizzare i territorii più lontani dalla città vescovile. Del resto, quantunque fosse certo dei lumi e della probità di questi operai evangelici, ci li riuniva di quando in quando per assicurarsi del modo con cui si disimpegnavano dei loro ufficii, dei

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell' ordine di san Domenico*, t. VII, p. 240.
(2) *Ibid.*, t. IV, p. 767.

progressi del Vangelo, dello stato dei popoli, di ciò che poteva richiedere la sua presenza e l'intervento di sua autorità: per la qual cosa, la diocesi in pochi anni pigliò un nuovo aspetto. Le rendite del vescovo in un paese ricco e fertile gli concedevano di far grandi spese: ma siccome Bartolomeo di Ledesma diminuiva quelle di sua casa, ei si vide in caso di cominciar utili stabilimenti. Nella capitale della provincia eresse un collegio per l'educazione e l'istruzione della gioventù, destinando un'annuale rendita di duemila scudi d'oro pel mantenimento di dodici professori che dovevano esser scelti fra gli abitanti. Fondò nella sua catedrale una catedra di teologia morale, affidata per sempre ad un dottore del suo ordine. Si mostrò il padre delle religiose di san Domenico, fondate da Bernardo d'Albuquerque, e che sparsero il buon odore di Gesù Cristo nella provincia. Fece parte delle sue largizioni agli spedali ed alle povere famiglie. In queste pratiche di carità e nell' esercizio dell' orazione e della penitenza morì sul finire di febbraio 1604.

Nello stesso anno morì sulla sedia più importante dell'America il domenicano Agostino, comunemente appellato Davila y Padilla perchè era figlio di Pietro Davila e d'Isabella Padilla. Oriondo di Spagna, nacque al Messico, ove i suoi avi, che s'annoveravano tra i primi conquistatori di questa contrada, s'erano stabiliti. Le ricchezze di sua casa, effetto della distruzione di tante famiglie indigene, non infiacchirono il di lui cuore perchè non vi si affezionò. Come se avesse temuto, per l'uso che ne farebbe, di partecipare agli errori di quelli che gliele avevano lasciato, ei si affrettò a rinunziarle per consacrarsi al Signore nell'ordine di san Domenico, del quale ricevette l'abito a Messico il 19 novembre 1579. I suoi progressi nella pietà e nelle scienze lo posero in grado d'insegnare con onore la teologia, di pigliar poscia il berretto da dottore e d'essere eletto priore del convento di Tlascala. Ad imitazione dei frati predicatori che eran corsi dalla Spagna per annunziare la buona novella agli Americani, ei volle esercitare il ministero apostolico, e le sue prediche non andarono infruttuose. Aveva anzi sugli altri missionari il vantaggio di conoscer meglio i costumi e lo spirito degli indigeni, e di parlare perfettamente il loro idioma. D'altronde non ignorava la lingua spagnuola, la prima che aveva appresa dai suoi genitori. Ei si servì dell'una e dell'altra, sia per l'istruzione e la conversione dei popoli, sia per la composizione dell'unica opera che abbia pubblicato onde trasmettere alla posterità gli avvenimenti che erano successi nel paese conquistato dagli Spagnuoli. Il padre Andrea di Mogner, domenicano spagnuolo, missionario in America, e morto in odore di santità a Messico l'anno 1576, aveva incominciato la Storia della Nuova Spagna e di ciò che aveva potuto conoscere particolarmente della Florida. Vincenzo di Las Casas, religioso dello stess'ordine, primo professo del convento di Messico, che morì verso l'anno 1586 nel suo ottantesimo sesto anno (1), aveva continuato quest'opera, ed il p. Tomaso di Castellar l'aveva tradotta in latino. Agostino Davila, nel capitolo di sua provincia tenutosi a Messico l'anno 1589, fu incaricato di rivedere tutto il lavoro e di dargli l'ultima mano. Ei vi si applicò, ed ampliò d'assai questa storia, aggiungendo dei fatti che egli aveva saputi dai suoi parenti, o dei quali era stato egli stesso testimonio. Quando andò in Ispagna nel 1596, fece stampare il suo libro a Madrid, e lo dedicò all'infante don Filippo, sotto il titolo d'*Istoria della provincia di S. Giacomo, dell'ordine dei Frati Predicatori*. La maggior parte dell'opera avendo per oggetto le azioni dei missionari domenicani, le conversioni e gli stabilimenti che avevan fatti in quelle vaste contrade, egli aveva creduto doverla così intitolare; ma l'edizione di Valladolid del 1634 porta il titolo di *Storia della Nuova Spagna e della Florida*. Agostino non si fece conoscere e stimare alla corte di Spagna soltanto con questo scritto: il suo ingegno era fatto chiaro da più grandi virtù. Filippo III, invaghito della dolcezza e dell'innocenza de' suoi costumi, amava intrattenersi seco lui famigliarmente; e quando l'ebbe inteso a predicare una volta in Corte, volle che questo Domenicano di sì naturale eloquenza e di sì fervido zelo continuasse nell'ufficio di predicatore ordinario del re. Convinto tuttavia che Agostino Davila produrrebbe un più gran bene in America, ei lo appellò alla sede di

(1) Touron, Op. cit., t. VI, p. 333.

San Domingo ad Haiti. Paolo III l'anno 1547 avendo eretto la catedrale di San Domingo in metropoli, a richiesta di Carlo V, l'arcivescovo era stato dichiarato primate di tutte le Indie Spagnuole, e tutti i vescovi della dipendenza dell'udienza reale erano sottomessi immediatamente a lui. Clemente VIII fece spedire le bolle d'Agostino Davila il 28 agosto 1599, ma non furono ricevute in Ispagna se non nel mese del seguente gennaio. In questo intervallo il novello arcivescovo si associò parecchi Domenicani risolti d'ire ad annunziare Gesù Cristo agli indigeni dell'America. Subito dopo la sua consacrazione ei s' imbarcò con un gran numero di missionari che l'accompagnarono a S. Domingo. Ne distribuì una parte in diverse provincie secondo i bisogni dei popoli, ed occupò utilmente gli altri. Ponendo egli il primo la mano all'opera, amava d'annunziare la parola di Dio. Gl'indigeni e gli Spagnuoli, gli schiavi ed i padroni gli erano ugualmente cari. Quasi tutte le sue rendite servivano a mantenere gli spedali od a sollevare i poveri. Adoprava l'istruzione e l'esempio per trarre gl'infedeli alla fede, i peccatori alla penitenza; ed ei non faceva uso di sua autorità se non per impedire che i deboli fosser oppressi dai forti. Il buon ordine che aveva ristabilito nel suo clero e la pace che assicurava ai fedeli, faceva loro desiderare di vivere lungo tempo sotto un governo sì dolce: ma il servo di Dio aveva meritato co' suoi travagli di godere egli stesso del riposo, nel quale entrò l'anno 1604, il quinto anno del suo vescovado.

Nel Messico, Diego Romano, nativo di Valladolid, distinto allievo dell'università di Salamanca e dignitario del capitolo di Granata, coprì la sede vescovile trasferita da Tlascala ad Angelopoli ossia città degli Angeli recentemente fabbricata dagli Spagnuoli (1). Bernardo di Villagomez, primo vescovo di questa chiesa, ne aveva preso possesso nel mese di febbraio 1559; e quantunque dopo la sua morte avvenuta il 3 dicembre 1570, Angelopoli avesse chiesto per primo pastore il francescano Giovanni di Leon che lavorava con onore da ventisei anni in quel paese, ed era arcidiacono della catedrale, fu tuttavia preferto Antonio Ruiz de Moralès, stato prima cantore della chiesa di Cordova sua patria, religioso dell' ordine militare di san Giacomo, visitatore dell'università d'Osuna, poscia vescovo di Pascuaro al Messico, d'onde fu trasferto l'anno 1566 a Mechoacan. Nel 1571 una nuova traslazione lo prepose alla chiesa d'Angelopoli, della quale prese possesso nel mese d'ottobre 1575. Grande prelato, ebbe nel 1577 un degno successore in Romano. Questi consacrato in Europa dal cardinal Diego d'Espinosa, fu nominato nel tempo stesso visitatore del vicerè del Messico, dell' udienza di Guadalaxara e degli uffiziali reali della Nuova Spagna. Ma ei non si mostrò al suo popolo se non nell'esercizio delle funzioni pastorali, distribuendo a preferenza agli indigeni, porzion principale del suo gregge, il pane della santa parola e tutti i soccorsi materiali che potevano aspettarsi dalla sua liberalità. Romano diede degli statuti al suo capitolo, arricchì la sua catedrale, stabilì un collegio di damigelle nobili, concorse a fondare parecchi monasteri, e permise ai Carmelitani riformati di fabbricarne due, uno nella città sotto il nome di Nostra Donna dei Rimedi, e l'altro ad Altisco. Spiegando allora il suo carattere politico, ei si disimpegnò di sua commissione con prudenza e fermezza, felice di rinchiudersi poscia nella sua diocesi, in cui la santa semplicità degli indigeni convertiti, la vivacità di lor fede, la delicatezza di loro coscienza gli procuraron dolci consolazioni. Ei non era necessario, per esempio, di provare ai novelli cristiani che il furto è un delitto, e che si brutta la coscienza non pagando prontamente i debiti: essi ne erano talmente persuasi, che se uno di loro moriva prima d'aver satisfatto a questo obbligo, tutti i suoi parenti offrivansi a prova al creditore, considerandosi come eredi del debito e gelosi di estinguerlo affinchè la porta del cielo non rimanesse chiusa al debitore defunto. Mentre i Domenicani facevano rizzare il loro collegio di San Luigi, un indigeno di fresco battezzato ed abile scarpellino fu accolto tra gli operai addetti a questo edifizio. Gli si anticipò la paga di più giorni; ma la morte lo sorprese prima che l'avesse potata guadagnare. I suoi parenti presentaronsi tosto, offrendosi a lavorare per solvere il di

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. VII, p. 9.

lui debito. Fu loro risposto con bontà che non si inquietassero di nulla, che lor rincresceva sinceramente la di lui morte e che si tenevano per soddisfatti; ma essi insisterono con tanta importunità, che per non contrariarli furono costretti a contentarsi che uno di loro venisse a lavorare al giardino quando volesse. Da quel punto fu visto in sul lavoro; la sua esattezza e la sua attività non si smentirono mai; allo spuntar dell'alba ei ripigliava il suo lavoro; ed un religioso avendogli chiesto il motivo di questa premura: « perchè l'anima del mio parente, rispos'egli, sia al più presto possibile liberata dal *piccolo inferno* » vale a dire dal purgatorio. L'ingenuità di questo nuovo cristiano non era cosa propria di lui solo: la si trovava in intere popolazioni; e Romano non poteva render più santamente utile il suo ministero che coltivando con assidue istruzioni queste belle disposizioni, o cercando d'aumentare il numero dei neofiti colla conversione di ciò che vi rimaneva ancora d'idolatri sulle remote montagne di Tlascala ed alle estremità di sua diocesi. Eran passati cinquant'anni dappoichè Giuliano Garcès aveva cominciato a dissodar questa parte della vigna del Signore; Martino di Sarmiento e i suoi successori, fino a Bernardo di Villagomez avevano continuato questo lavoro; forse Romano li vinse nel zelo d'ir cercando i barbari erranti sulle loro montagne o nelle oscurità delle selve. Ei trasformò la loro vita tutta materiale e quasi animale in una vita intellettuale, li riunì in nodi permanenti, li catechizzò colla sollecitudine d'un pastore, e li evangelizzò colla tenerezza d'un padre. Quattro dei principali indigeni di Angelopoli avendogli espresso il desiderio di recarsi in Europa per trattarvi degli interessi civili della città, il vescovo ebbe caro che la corte di Spagna avesse quest'occasione di conoscere lo spirito ed i bei sentimenti dei novelli cristiani. Difatti il re li ascoltò con piacere, e non rifiutò loro nulla. Fra le altre cose i più indigeni lo pregarono di sollecitare da Gregorio XIII alcune particolari indulgenze per la catedrale, per un ospedale e per una confraternita; in questo senso egli scrisse al Papa il 15 febbraio 1585, e il romano Pontefice aderì di buon grado al voto dei buoni Americani. Non ci occorre di dire che Romano, appellato nel correr di quell'anno stesso al secondo concilio provinciale di Messico, vi parlò con vigore per l'esecuzione del decreto spiccato trent'anni prima in favore dei suoi cari indigeni. Divenuto cieco e pieno di infermità in sua vecchiezza, ei chiese un coadiutore, ciò che non si concedeva per certe viste del consiglio delle Indie. Ma egli ebbe la consolazione di veder dato alla sua chiesa un degno pastore nel 1606, ed egli s'addormentò nel Signore l'anno seguente.

La vita di Giovanni Ramirez non è men bella di quella di Romano. Uscito da una nobile famiglia della Vecchia Castiglia, ei nacque nel borgo di Morillo, vestì l'abito di san Domenico nella città di Logroño, e studiò nel collegio di San Stefano di Salamanca (1). Appena fu sacerdote, ei cambiò le dolcezze della patria nei rozzi travagli delle missioni nell'America del Nord. Il superiore dei Domenicani di Messico avendolo destinato ad istruire i Mistechi nel distretto di Guaxaca, ei si famigliarizzò presto coi dialetti di quei popoli, e camminò felicemente sulle orme di Benedetto Fernandez (2). Senza rinunziare al ministero della parola, ei resse per ventiquattr'anni una catedra di teologia morale a Messico. Più d'ogni altra cosa lo commosse l'abbandono in cui vegetavano i neri ed i mulatti occupati nel manuale lavoro degli schiavi. A quest'epoca nessuno era incaricato di sorvegliare la loro istruzione, e ad essi importava sì poco di ciò che non pensavan punto a profittare dei giorni festivi per recarsi al catechismo. Ramirez fu spinto dalla carità ad occuparsi di que' miseri abbandonati. Ogni giorno dopo la prima messa, adunava i neri ed i mulatti in un medesimo luogo per ispiegar loro ciò che un cristiano deve credere, ciò che deve fare, ciò che deve chiedere e sperare per ottenere la salute. Il felice ingegno con cui Ramirez metteva i suoi insegnamenti, circa il dogma e la morale alla portata dei più deboli intelletti, la sua pazienza e dolcezza fecero accorrere alle sue istruzioni tutti quegl'infelici. Eglino approfittarono sì bene degli sforzi di sua attraente carità, che non rincresceva ai loro padroni

(1) Touron, Op. cit., t. VII, p. 248.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 516, col. 1.

il tempo che impiegavano ad istruirsi. I capi di famiglia, ben lungi dal distorli dal catechismo, o di opporsi affinchè più non lo frequentassero, vegliavano anzi perchè esattamente vi si recassero. Il deplorabile stato degl'indigeni spogliati dei loro beni e privati perfino della libertà dalla cupidigia dei vincitori spagnuoli contra le legge di Dio e gli ordini del principe, non fece minor impressione sul p. Ramirez, che giudicava i violatori di questa duplice legge indegni di ricevere l'assoluzione. Egli scrisse e predicò con vigore contra sì ributtanti ingiustizie, presentò anzi al concilio provinciale di Messico nel 1585 una delle opere che aveva composte intorno a questo argomento; e durante il concilio, dall'alto della catedra della chiesa metropolitana, dichiarò al cospetto di una numerosa udienza, che chiunque continuava ad appropriarsi i beni degl'Indigeni o a ritenerli in servitù, vivendo nell'abito del peccato mortale, in questo stato non poteva avvicinarsi ai sacramenti senza mangiare e bere la sua propria condanna. I colpevoli irritati se ne lamentarono ai padri del concilio provinciale. Avendo noi parlato di parecchi di quegli, si può ben capire che non biasimarono la dottrina di Ramirez; ma non approvarono però il tuono con cui il predicatore l'aveva manifestata. Perciò il superiore del convento di San Domenico fu incaricato d'interdirgli la predicazione. Il silenzio del p. Ramirez cagionò una tale emozione nella città, che, per prevenirne le conseguenze, dovettero pregare il servo di Dio a risalire in pulpito; splendida prova dell'influenza che egli esercitava non pur sugli indigeni che formavano il numero maggiore, ma sugli Spagnuoli, i quali ben sapevano sovratutto che questo rigido censore, risparmiando le persone, non assaliva che gli errori pratici e capitali. Del resto, l'uomo apostolico avendo una volta distrutto tutti i falsi pretesti coi suoi scritti e colle sue prediche, s'astenne prudentemente dal parlare in publico di ciò che non poteva far altro se non affliggere i colpevoli senza convertirli. Ei rispondeva solamente chiaro a coloro che in particolare lo consultavano. Così un pio cavaliere di San Giacomo, suo penitente, cui di ciò non aveva egli mai interrogato perchè lo credeva irreprobabile, gli disse un giorno possedere in vicinanza di Messico alcune miniere in cui lavoravano indigeni, e lo pregò di recarvisi seco lui per verificare se tutto andasse bene. Finito l'esame, il buon cavaliere dimandò al suo padre spirituale se trovava qualche cosa da correggersi in ciò che aveva veduto. «Io penso, rispose schiettamente Ramirez, che tutto ciò può esser cagione della vostra condanna, di quella de'vostri figli ed eredi». Il servo di Dio vedendo crescere il male di giorno in giorno, pigliò il partito di portare ai piedi del trono la causa di tanti popoli oppressi. Abbandonò Messico verso l'anno 1595 e s'imbarcò; ma alcuni corsari inglesi impadronitisi del vascello, condussero Ramirez a Londra. Il re d'Inghilterra informato del di lui merito, gli rese la libertà, incaricandolo di chiedere al re di Spagna che liberasse in cambio un cavaliere inglese prigioniero in Siviglia. Filippo II concesse questa grazia, ed accolse con bontà una nota presentatagli dal missionario circa lo stato degl'indigeni al Messico. Ramirez sottopose al Consiglio delle Indie una seconda nota più estesa della prima e sottoscritta dai tredici più celebri teologi delle università di Spagna. La causa degl'indigeni e la giustizia di loro querele essendo state messe in pienissima luce, il Consiglio riconobbe la necessità di rimediare finalmente a un sì gran male. Ciò nondimeno si udì con pazienza tutto ciò che gli avvocati degli Spagnuoli vollero allegare in loro pro. Questo esame che durò quattro anni interi riuscì a confermare tutti i privilegi anteriormente concessi agl'indigeni, ed a rinnovare tutti gli ordini emanati dal trono in loro favore, privilegi ed ordini resi vani dalla resistenza dei governatori alla volontà del sovrano. Il trionfo non fu completo perchè si lasciarono sussistere gli spartimenti; ma se ne riformò gli abusi, e fu condannata l'ingiustizia di quegli che facevano lavorar gl'indigeni senza voler retribuire i loro servigi. La gioia cagionata al p. Ramirez da questo risultato fece luogo alla tristezza che provò quando, in sulla vigilia di sua partenza pel Messico, seppe che Filippo III l'aveva appellato il 18 gennaio 1600 al vescovado di Guatimala. Era in sul principio dell'anno santo. Il prelato partì a piedi da Madrid col suo compagno per ire, pregando e digiunando, a fare in Roma le stazioni del giu-

bilco, e prepararsi così ad adempiere i doveri del vescovato. Il romano pontefice gli fece graziosissima accoglienza, tanto più che credette vedere nell'umiltà e povertà di Ramirez una viva imagine della vita apostolica dei vescovi della Chiesa primitiva. Dopo d'essere stato consacrato a Madrid, il novello prelato andò a sedere nella sua catedra episcopale. Fu una delle sue prime cure il far osservare esattamente ciò che era stato prescritto dal re nel consiglio delle Indie. «In nove anni di governo, dice il p. Echard, non fu mai visto ozioso. Sempre occupato a pregare, a leggere od a nudrire le sue pecore della parola di Dio, ci si applicava poi con un cuore paterno e pieno di tenerezza e d'amore a catechizzare gl'indiani più rozzi». Mentre Ramirez faceva l'ultima sua visita nella città di San Salvatore, fu preso da una malattia che annunziò prossima la sua morte. Volendo morir povero come visse, donò agl'indigeni il suo anello e la croce pastorale. Il di lui intendente distribuì pure in elemosine tutto ciò che trovavasi nella casa vescovile a Guatimala. Un improviso svenimento avendo fatto credere che il prelato avesse reso l'ultimo sospiro, «No, diss'egli, io non morrò se non ai primi vespri della Madonna di marzo». Infatti egli spirò il 24 marzo 1609 nell'ora predetta, e il di lui corpo fu sepolto nella chiesa di San Salvatore. Echard fa menzione delle opere che aveva publicate prima del suo episcopato, le une in difesa degli indigeni, le altre per istruirli della religione e regolarne i costumi.

Fra i celebri vescovi contemporanei di Ramirez noi non parleremo che d'Alfonso della Mota, nato a Messico da parenti cristiani, successivamente decano delle chiese di Mechoacan, di Tlascala e di Messico, il quale in tutti i luoghi in cui godè qualche benefizio fondò e dotò un ospedale qual monumento del suo tenero amore per i poveri(1): anche Filippo II non poteva presentare al Vicario di Gesù Cristo un soggetto più degno per la sede di Guadalaxara, capitale della Nuova Galizia. La prudenza del vescovo si manifestò tosto splendidamente.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. VII, p. 279.

Nel principio dell'anno 1601, gl'indigeni della montagna di Topia, spinti all'estremo dalle eccessive fatiche che gli avidi padroni imponevano loro nelle miniere, si sollevarono e vollero sterminare tutte le famiglie spagnuole dei dintorni. Essi non potevano essere trattenuti nè dalla religione, perchè la maggior parte, e in ispecie i cacichi, erano ancora idolatri; nè dal timore, perchè erano i più forti; nè dalla ragione, perchè non ignoravano che i loro oppressori agivano essi stessi contra le leggi recate dal re di Spagna in favore degli Americani. Alfonso della Mota istruito della sollevazione e dei preparativi di resistenza che si ordinavano dai comandanti spagnuoli, volle prevenire l'effusione del sangue. Ei fece dire agli indigeni, che se essi acconsentivano di deporre le armi, tutto tornerebbe in loro vantaggio; e per garanzia di sua parola spedì loro uno de'suoi anelli colla sua mitra. Alla vista di questi pegni di sua paterna tenerezza i rivoltosi fermarono le loro scorrerie, poscia risposero che farebbero conoscere nella prossima luna il partito cui si sarebbero appigliati; perchè negli affari di momento essi ponevano sempre un mese d'intervallo tra il progetto e la esecuzione. Mentre riposavano sulla parola del prelato, l'improvisa apparizione di due compagnie spagnuole li commosse. «Non inquietatevi, disse loro uno dei più accorti; non abbiam noi la mitra del vescovo? facciamone la nostra insegna, e sotto questa andiamo incontro ai nostri nemici: se essi rispettano come noi il loro pastore e nostro, si guarderanno dall'assalirci». Gl'indigeni adunque si avanzarono senza timore e senza pensiero di aggressione. Appena il comandante spagnuolo avvisò la mitra innalzata, ci discese da cavallo, e colle ginocchia in terra la baciò rispettosamente (Tav. XC, n. 1), tutta la sua truppa ne seguitò l'esempio senza proferire nessuna minaccia contra gl'indigeni. In questo punto i due partiti si confusero e si affidarono all'arbitrio del prelato, che fece promettere agl'indigeni di non rifiutare l'obedienza legitima, ed agli Spagnuoli di trattarli non da schiavi, ma da fratelli secondo le intenzioni del re, loro padrone comune. Il consiglio reale di Tapia, detto l'udienza della Nuova Galizia, confermò questo accordo, per cui il vescovo di Gua-

dalaxara rese publiche grazie a Dio celebrando una solenne processione, offerendo i divini misteri e predicando agl'indigeni in lingua messicana. Animato da un nuovo zelo per la conversione degl'idolatri, ei s'applicò sovratutto a guadagnarsi i cacichi, perchè il loro esempio doveva trascinare le masse. Cinque de' più influenti entrarono alla sua voce nella chiesa, ricevettero dalla di lui mano il battesimo, e vestiti dal generoso prelato alla foggia degli Spagnuoli, sedettero alla di lui mensa. Alfonso della Mota cui essi promisero di praticare esattamente la religione e di conservar la pace, ebbe la consolazione di vederli fedeli a questo duplice impegno. La nuova Galizia da lui pacificata perdè questo savio pastore, reclamato dalla Chiesa d'Angelopoli, la cui direzione veniva tolta a Diego Romano. Alfonso della Mota entrato nel 1606 nella sua nuova diocesi, fondò un collegio per la Compagnia di Gesù, e non morì che il 16 marzo 1625. Fu sepolto nel collegio dovuto alla di lui intelligente liberalità.

I Gesuiti meritavano questo incoraggiamento dei vescovi pel loro zelo nel preservare, dentro le loro case d'educazione del Messico, la nascente generazione dai vizii di quella che la precedeva nella vita, e nel civilizzare nelle missioni propriamente dette la selvaggia natura dell'uomo, degenerato fino all'idolatria. Nel 1604 chiamarono nel Messico i frati di s. Giovanni di Dio, onde dividere con quei caritatevoli religiosi il vasto campo che dissodavano. In grazia della loro maravigliosa attività, che concorreva con quella dei missionari degli ordini più antichi, la metà del Messico era cristiana nel 1608. In quest'anno la peste infuriando, gli abitanti fecero voto alla Madonna: il flagello cessò di menare strage, ed essi inviarono come *ex voto* a Loreto il ritratto della Beata Vergine, fatto colle più belle penne degli uccelli più rari. Ma se l'albero del cristianesimo crebbe nai paesi di missione, gli è in grazia del sangue dei Gesuiti onde l'innaffiarono, vera semenza di cristiani. Parecchi martiri consumarono il loro sacrifizio nel mese di novembre 1616.

Ferdinando, figlio unico di Luigi de los Rios e d'Isabella di Gusman e Tovar, par parte di sua madre stretto in parentela col cardinale duca di Lerma, era nato a Culiacan nella Nuova Spagna (1). I missionari della Compagnia di Gesù, che recavansi a Cinaloa e quindi ritornavano, passando per Culiacan, ricevevano quivi l'ospitalità nella famiglia di Ferdinando; questo giovane benedetto gustò la loro conversazione, fu edificato dal loro esempii, e si diede a servirli a segno che in una malattia del p. Ferdinando di Santaren ei non permise a nessuno di divider seco l'onore di prodigar cure all'ammalato. Fin d'allora egli ebbe il presentimento del martirio, perchè un religioso della Compagnia che portava a Messico la testa di Gonzalvo di Tapia (2), essendosi fermato a Culiacan, Isabella madre del pio giovane volle ornare questa preziosa reliquia d'uno de' suoi acconciamenti, che si trovò tróppo piccolo. « Madre mia, disse Ferdinando, il vostro acconciamento non è abbastanza grande per questa testa; conservatelo per la mia, perchè io pure morrò martire ». Fu mandato a Messico per farvi il suo corso di studii; la sua pietà vi si vivificò, e l'anno 1598, a diciasette anni, entrò nella società. Il suo notabile ingegno e la protezione del cardinale duca di Lerma gli avrebbero dischiusa la via delle dignità ecclesiastiche; ma fu sua unica ambizione il faticare oscuramente per la conversione degli indigeni idolatri. Fu mandato al *Grand-Marais*, porto al di là della Nuova Biscaglia, la cui città principale è Guadiana o Durango, dalla quale dipende la montuosa contrada di Topia, popolata di tribù note per la ferocia e per l'incostanza di loro carattere. Parecchi Gesuiti lavoravano già con successo in quel paese, in cui più di cinquantamila indigeni avevano ricevuto il battesimo, ed ove eransi formati dei centri di popolazione. Il primo, posto sulle rive di un gran fiume a trenta leghe da Durango, si chiamava San Giacomo; un altro era detto Sant'Ignazio; tra le località di una minore importanza distinguevasi Tenerapa e Santa Caterina. La religione propagavasi felicemente in quella contrada, quando un impostore ne fermò tutto ad un tratto i progressi. Ei si annunziò qual figlinolo del Sole, il Dio del cielo, e si disse il Dio della terra onde procedevano tutti i beni. E colle promesse e colle minac-

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 467.
(2) Vedi più sopra, t. II, p. 49, col. 2.

cio agendo sulle mobili menti degli indigeni, ei li condusse a scuotere l'amabile giogo del Vangelo, a prendere la risoluzione di uccidere tutti i missionari, e ad ordinare con molte altre popolazioni una ribellione genenerale contra gli Spagnuoli, promettendo che chiunque perderebbe la vita in quella nazional guerra, risusciterebbe tosto per l'effetto de' suoi prestigii. La strage de' Gesuiti fu fissata pel 21 novembre 1616, festa della Presentazione della B. Vergine, perchè i padri che non dubitavan punto della cospirazione, preparavano per quel dì, nel borgo di Sant'Ignazio, una solenne processione, nella quale dovevasi portare in trionfo e proporre alla venerazione publica una bella statua di Maria spedita dal Messico. Frattanto Isabella, madre del p. Ferdinando, divenuta vedova, da Culiacau erasi ritirata in un convento di Messico; e desiderando vedere un'ultima volta il suo figlio, la cui vita da un momento all'altro era in pericolo in un paese di missione, essa aveva ottenuto che il provinciale gli ordinasse di venire nella capitale del Messico. Era essa ben lungi dal pensare che in quel modo accelererebbe la morte del figlio. Il p. Ferdinando accorre all'ordine del suo superiore. Dopo d'avere in pie conversazioni apparecchiata sua madre all'angoscia di sua partenza, ripigliò la via del Grand-Marais traversando il territorio dei Tepeguani nella Nuova Biscaglia. Il 16 novembre giunse al borgo di Santa Caterina. Quantunque questo giorno non fosse quello che era stato fissato per la strage dei Gesuiti e per la presa dell'arme; quantunque il p. Ferdinando non fosse d'altronde uno dei missionari della Nuova Biscaglia, tuttavia siccome ei professava la medesima fede di que' religiosi, e la predicava agli abitanti del Grand-Marais, fu deciso ch'ei morisse. L'apostolo che aveva preso un necessario riposo a Santa Caterina, allontanavasene al passo di sua mula, quando il palafreniere che lo accompagnava, vedendo un gruppo d'indigeni avvicinarsi tumultuosi ed in arme, indovinò la loro intenzione, e gridò al padre di sottrarsi alle loro violenze con una veloce corsa. Ferdinando si volta, vede i furiosi che si precipitano sovra esso, e con tuono di calma: « Questo non è il momento di fuggire, diss'egli, ma di ricevere coraggiosamente la morte per l'amore di Dio, che ci fa la grazia di mandarcela ». Ei va con intrepidezza incontro ai barbari, senza lasciarsi fermare dalle loro freccie. Giunto a portata della voce, ei parla loro con fuoco dei loro impegni con Dio, li avverte, li esorta, fino a tanto che uno di quegli, sbalzandolo dalla mula, lo colpisce nel petto con un colpo di lancia, mentre gli altri gridano bestemmiando: « Credete voi dunque, sacrificatori, che ci apprenderete sempre a recitare il vostro *Pater* e la vostra *Ave Maria?* Noi vedremo se Dio risusciterà il suo ministro ». Implorando il padre delle misericordie in favore de' suoi carnefici, ed invocando i dolci nomi di Gesù e di Maria, Ferdinando rese l'anima sua al Creatore il 16 novembre 1616. Poco dopo, dice Tanner, egli apparve al p. Francesco Arista superiore della missione del Grand-Marais. Maravigliato di questa apparizione: « Che vuol dir ciò, padre Ferdinando? » dimandò il superiore vedendolo pallido come la morte. Un lampo di gioia trasfigurò ad un tratto quel livido volto. « Mia sorte è compinta, rispose Ferdinando, io sovrabbondo di gioia nel cielo »; e la visione disparve. Sua madre pure seppe, ma per l'apparizione d'un venerabile religioso, che egli era morto gloriosamente per Gesù Cristo: niuno erane ancora istruito a Messico.

Appena il rumore della morte data al p. Ferdinando prima del tempo fissato nel borgo di Santa Caterina si sparse fra i Tepeguani, questi corsero all'armi e si disposero ad ammazzar tutti i Gesuiti. I pp. Bernardo de Cisneros e Didaco di Orosco dirigevano la cristianità di San Giacomo (1). Il primo, nato in Ispagna, era entrato nella Compagnia l'anno 1599 a diciasett'anni; dopo di aver terminato la sua filosofia, ei si recò a Messico, e divenuto prete, andò ad evangelizzare i Tepeguani, nella cui ingrata missione esercitò la sua pazienza. Così un indigeno, ostinato nella sua superstizione, avendo rizzato un tempio d'idoli, il missionario lo atterrò; ma l'idolatra ne rizzò immediatamente un altro a Otinapa. Il padre non esitò punto ad atterrarlo ancora con pericolo della vita. Infatti il furioso idolatra si buttò sovr'esso e

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 470.

non s'involò se non dopo avergli fatto nel petto tre ferite credute mortali. Tuttavia Bernardo guarì, ma non si potè ottenere ch'el denunziasse l'uccisore. Didaco di Orosco di lui compagno, nato a Placencia in Ispagna, fin dall'infanzia aveva desiderato l'onore del sacerdozio e del martirio. Nel 1602 entrò nella Compagnia in età di quindici anni; quand'ebbe finito il noviziato nel 1605, ei sollecitò subito la missione d'America, malgrado l'opposizione di sua famiglia, specialmente di Rodrigo di Orosco marchese di Mortara. Egli arrivò a Messico con Bernardo di Cisneros e con Girolamo di Moranta, dove fece con successo i suoi corsi di filosofia e di teologia. Non vedendo nessun pericolo prossimo di martirio in America, ei sollecitava d'esser mandato al Giapone, quando i superiori lo incaricarono d'evangelizzare i Tepegnani. Didaco di Orosco e Bernardo di Cisneros, storditi del moto straordinario che aveva avuto luogo tra i naturali, fecero entrare tutti gli Spagnuoli e gl'indigeni fedeli che incontrarono nella loro chiesa e nella loro casa di San Giacomo, quantunque avessero appena appena di viveri e d'armi per poter resistere al primo sforzo dei barbari. Ma si sperava nella mobilità del loro spirito e nel loro pentimento. Invece d'abbandonare il loro disegno, eglino ammontarono delle materie infiammabili intorno all'assediato edifizio, cui in tre volte diedero tali assalti, che si dovette pensare ad arrendersi. Prima di venire a questi estremi, il p. Bernardo volle tentare di farli rientrare in se stessi con una paterna allocuzione. Le porte della chiesa apronsi, l'intrepido missionario si avanza: ei rammenta a quegli infedeli la fede che professavano non ha guari; ma una pioggia di freccie cade su lui, e se gli Spagnuoli non l'avessero bruscamente tirato via, ei sarebbe morto sul posto. Rientra adunque nella chiesa colle braccia traforate di freccie, ch'ei si strappa con un'aria impassibile, come se avesse avuto da strapparle da un corpo altrui. Trascorre ancora qualche tempo senza speranza di soccorso: gli assediati si arrendono mediante la facoltà di allontanarsi liberamente, depongono le armi, e si avanzano col p. Didaco che porta il santo Sacramento, ed il p. Bernardo che porta l'imagine di Maria. Quando questo stormo di supplicanti giugne nel mezzo del cimitero, i barbari piegando le ginocchia sembrano voler adorare Dio. A questa vista il p. Didaco si ferma, esorta gl'infedeli a ritornare alla fede che ricevettero da lui, se vogliono ottenere Dio per ricompensa, presente nell'eucaristia: ma in caso di resistenza, li minaccia degli eterni supplizii. Allora la rabbia loro ipocritamente compressa, scoppia; gridano al missionario, ch'ei mente, e che il Dio de' cristiani è un Dio muto. Questi furiosi si lanciano sulle sacre specie e le calpestano: spezzano l'imagine della Beata Vergine; fanno strage nella più crudele maniera degli infelici che eransi rifugiati nella chiesa. Ma i padri son riserbati ad un più lento supplizio: bisogna che quei confessori della fede sentansi morire prima di morire realmente. Il p. Didaco che teneva il sacro ciborio, fu atterrato da un colpo di giavellotto nel cuor del petto. Otto barbari lo rialzano; gli uni fanno eseguire a questo corpo vivo i gesti che accompagnano le solenni parole del prete ai fedeli: *Il Signore sia con voi*, mentre gli altri nel loro sacrilego giuoco rispondono: *e col vostro spirito*. Dopo lunghi tormenti il religioso è deposto in terra colle braccia incrocicchiate; ed uno dei carnefici armato dell'accetta, divide in due dalla testa ai piedi il corpo del martire, che rivolge loro queste dolci parole: « Fate di me ciò che volete; io so che muoio per Dio, e là è riposta tutta la mia felicità ». Nel terminare questa santa aspirazione manda l'ultimo sospiro, il 18 novembre 1616. Nello stesso istante Bernardo consuma il suo glorioso sacrifizio.

Mentre questi fatti accadevano nella colonia di San Giacomo, un altro branco di ribelli erasi indirizzato verso il borgo di Sant'Ignazio, ove molti Spagnuoli eransi già riuniti coi loro servi e coi loro schiavi neri trasportati dall'Africa in America. Due preti della Compagnia erano i pastori di questa cristianità. Il primo, Giovanni della Valle, nato l'anno 1576 a Vittoria in Ispagna, introdotto nella Società l'anno 1594, aveva ardentemente desiderato la penosa missione d'America fin dal suo noviziato, finito il quale fu spedito a Messico. Chiamato ad evangelizzare i Tepeguani, fu visto a far loro da servo e da apostolo nel tempo stesso. Ei lavorava le

loro terre, tagliava ed acconciava i loro boschi, fabbricava le loro chiese, apparecchiava il nutrimento degli operai, e cedendo loro la modesta pensione assegnata a ciascun missionario, si nutriva di maiz o d'erbe colte a esso. Loro maestro non pur nella fede, ma nelle arti e nei mestieri, ei si mostrava d'altronde per essi un tenero padre, e li trattava da cari fratelli. Il suo zelo e la sua carità non gli valsero spesso che i più duri trattamenti. Ei scendeva un giorno dall'altare, ed un indigeno gli diede uno schiaffo. Ei dimandò qual fosse la cagione di questa violenza: « Non avvene altra se non il sacrifizio che hai fatto » gli rispose quegli. « In questo caso, ripigliò il padre, ecco l'altra mia guancia, percuoti! » I suoi sforzi per isviare i Tepeguani dal furto e dall'adulterio ebbero spesso per lui gli stessi risultati. Ma la divina Providenza lo protesse contra quegli che avevano giurato di dargli la morte. Un indigeno, cui voleva torre la complice de' suoi disordini, entrò tre volte coll'armi in mano nella capanna in cui sapeva trovarsi il padre: tre fiate Iddio involò il religioso agli sguardi di questo uomo, che turbato da un tale prodigio, risolse di confessare il suo delitto, e solamente allora avvisò Giovanni della Valle. Le violenze ond'era l'oggetto il santo religioso, non gli bastavano: ei vi aggiugneva tutti i rigori della penitenza, coricandosi sulla nuda terra o tutto al più sur una pelle di bue, non portando che una sottana usata ed anco lacera a segno che ne lasciava le membra esposte al rigor del freddo. Per otto mesi dell'anno s'internava per un tratto di cinquanta leghe nelle foreste, onde cercarvi gli indigeni ch'ei voleva tirare alla civiltà ed alla fede: anche allora ei non abbandonava il cilicio, e si dava frequenti discipline a segno di provocare l'effusione del sangue, ma di notte soltanto e in disparte de' suoi compagni, per non turbarli. In questo modo passò dodici anni tra i Tepeguani, dei quali distrusse gli idoli, uno principalmente in pietra che era l'indegno oggetto d'una grande venerazione. Uomo conciliatore, ei prese a calmare gli odii di modo che la sua mansuetudine il fece sovranominare Giovanni della pace. Servo fedele di Maria, ei ricevette da lei la sicurezza che la sua vita verrebbe finalmente coronata dal martirio; ed avvisato da questa rivelazione scrisse ad amici assenti che non andrebbero tre mesi ch'ei morrebbe per mano dei Tepeguani. Il p. Luigi di Alabes di lui compagno, nato a Guasaca nella Nuova Spagna, entrò nel noviziato dei Gesuiti di Messico l'anno 1607. Promosso al sacerdozio, andò a continuare la sua angelica vita nella Nuova Biscaglia; ben degno per la sua carità e per l'amore delle sofferenze d'essere associato a Giovanni della Valle. Gli fu parimente rivelato il martirio, perchè quindici giorni prima dell'avvenimento fu inteso a pronunziare queste parole dall'altare: « In questo modo adunque noi morremo o Signore? e noi morremo tutti? sia fatta la volontà vostra! » Fu poscia inteso a chiedere ad un giovane se avrebbe il coraggio di dividere seco il martirio; cui il giovane rispose affermativamente: difatti ebbe questa sorte. Luigi di Alabes annunziò d'altronde al domenicano Sebastiano del Monte che entrambi morrebbero per la fede; e la predizione si avverò in sì formale maniera, che questo domenicano scrisse a' suoi superiori una lettera d'addio. Tali erano i due Gesuiti della colonia di Sant'Ignazio, sulla quale i Tepeguani si gettarono inopinatamente il 18 novembre 1616. I barbari immolarono tutti quelli che incontrarono indistintamente, e tra gli altri que'due preti in quella che si preparavano nella chiesa ad offerire i divini misteri.

L'indomane del giorno in cui i quattro religiosi erano caduti vittime d'un crudele parricidio, due altri che dalle loro cristianità si recavano al borgo di Sant'Ignazio per assistere alla festa del 21 novembre, furono assaliti ad una lega incirca da questa colonia(1). Giovanni della Fonte, uno dei due, nato in Ispagna, dove fu ammesso nella società di Gesù ed allevato al sacerdozio, era passato al Messico e presso i Tepeguani condottivi dal p. Gerolamo Ramirez cui doveva egli un giorno succedere. Giunto sul teatro dei suoi lavori apostolici, ei lo percorse in un raggio di cinquanta leghe e nelle sue più selvaggie parti senza tener conto dei pericoli, e sostenuto dalla sua fiducia in Dio. Ei si nutriva di maiz, ed in mancanza di questo, d'erbe colte

(1) TANNER, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 473.

in campagna, smorzavasi la sete con acqua piovana, dormiva sul nudo terreno; perciò tutto il rigore di queste austerezze era annunziato dall'esterno di quest'uomo apostolico. Quando aveva conquistato qualcuno degli indigeni, che a guisa di bestie selvatiche vivevano ritirati nelle caverne delle montagne, ei li conduceva in luoghi più accessibili, costruiva loro di sua propria mano delle capanne, oppure insegnava loro a servirsi degli strumenti convenevoli per edificarle, apprendeva loro l'uso dei forni per cuocere il pane, fabbricava degli aratri, faceva venire dei buoi per lavorare, poscia apriva il seno della terra, d'onde per sua industria spiccavano le messi. Se veniva a manifestarsi una malattia, il missionario, d'agricoltore divenuto medico, insegnava agli indigeni il modo di curare gli infermi, a preparare ed a ministrare i necessarii medicamenti. Dopo d'aver così digrossati ed addolciti que' rozzi intelletti, egli inculcava loro gli elementi del cristianesimo e li apparecchiava al battesimo. Si comprende abbastanza quante eroiche virtù si richiedessero in quegli che prendeva ad educare tali selvaggi e si consacrava al loro incivilimento, ed a quali pericoli l'apostolo della civiltà fosse esposto tra loro. L'ultima tribù onde si occupò, e che finì per sottomettere col battesimo a Gesù Cristo, era ancor più incolta e feroce delle altre: deliberò più volte d'ammazzare il missionario, e due fiate lo imprigionò senza dargli alcun nutrimento perchè morisse di fame. Da queste crudeli prove non venne tuttavia raffreddato il di lui zelo. Il p. Giovanni della Fonte, superiore di tutti i Gesuiti della missione dei Tepeguanì da lui civilizzati ed evangelizzati da sedici anni, aveva per collaboratore Girolamo di Moranta, nato a Maiorca l'anno 1575. Il venerabile frate coadiutore Alfonso Rodriguez aveva confortato Girolamo ad entrare nella Compagnia, poscia a passare in America, ove gli prediceva la corona del martirio. Animato da questa promessa, il religioso ottenne infatti d'ire al Messico l'anno 1605. Appena arrivato, fu spedito nel campo che con tanta difficoltà dissodava Giovanni della Fonte, col quale doveva partire le apostoliche fatiche. Egli associossi alle sue privazioni ed ai suoi generosi sforzi, e vinse per anco nelle austerezze gli eremiti dei primi secoli. Ardeva talmente della salute per gl' indigeni, che un giorno fu trovato nel più fitto d'una foresta, tenendo in una mano il crocifisso, applicandosi coll' altra una sanguinosa disciplina, e supplicando Iddio con lagrime di dare alle sue prediche la forza di toccare i cuori dei Tepeguani. Il Signore esaudì i suoi voti, perchè in una sola volta conquistò cinquecento indigeni al cristianesimo, ed operò in altre parti sì numerose conversioni, che gli riuscì di stabilire molte nuove colonie, in cui l'agricoltura e le arti meccaniche insegnatevi dai Gesuiti furono la sorgente del benessere materiale. Fra i missionari consacratisi ai Tepeguani, nessuno più di Girolamo godeva presso gli Spagnuoli una più alta stima di santità. Tanner dice che celebrando i divini misteri nel borgo di S. Giuseppe, ei fu di nuovo prevenuto del suo prossimo martirio. Comunque ciò sia, mentre questo religioso ed il p. Giovanni della Fonte di lui superiore avanzavansi verso la colonia di Sant' Ignazio, gli indigeni ribelli di lontano vibraron loro delle freccie. Giunti a portata della lancia e del rompicapo, furono poscia nella più cruda maniera macellati.

Gaspare di Alvear, governatore della Nuova Biscaglia, alla testa di una piccola armata avendo percorso il territorio, in cui eransi consumate tante stragi onde ristabilirvi l'ordine, trovò i corpi de'quattro ultimi Gesuiti di cui parlammo, freschi dopo tre mesi come se fosser morti allora. Il p. Giovanni della Valle, tra gli altri, pareva che ancor respirasse. Il di lui corpo e quello di Luigi di Alabes furono trovati nell'interno del borgo di S. Giacomo accanto alla chiesa. Vicino ai corpi di Giovanni della Fonte e di Girolamo di Moranta eran posti due cani come per guardarli dalle bestie selvagge, e l'abbaiare di quelle vigili sentinelle mosse l'attenzione degli Spagnuoli. Il governatore tolse le preziose reliquie che trasportò a Durango, i cui abitanti andarono all'incontro dei martiri al suon delle campane e dei musicali strumenti. Il vicario del vescovo, assistito dal clero secolare e dai Francescani, li depose nella chiesa dei Gesuiti, ove furon sepolti dietro l'altar maggiore dalla parte del Vangelo. Alcuni anni dopo essendo stata aperta la tomba, furon trovati incorrotti, ed esalavano anzi un dolce profumo.

Il numero d'otto martiri fu compiuto dal

p. Ferdinando di Santaren, nato da un'illustre famiglia a Hueta in Ispagna, e di quindici anni entrato nella Compagnia di Gesù, e spedito, dietro le sue assidue preghiere, in America appena ebbe terminato il corso di filosofia (1); l'angelica sua pietà e le sue amabili virtù incantarono tutti i passeggieri durante il tragitto, di modo che divenuto per così dire l'arbitro della nave, esercitò maggior influenza sugli spiriti esso che i Gesuiti di un'età più avanzata. Mentre studiava teologia a Messico, egli andava a catechizzare gl'indigeni, alla cui salvezza tutto si dedicò quando fu prete. Mandato a Cinaloa (2), per due anni divise le fatiche e i pericoli col p. Gonzalvo di Tapia. Appellato poscia alla più penosa missione, ei passò il resto di sua vita ad evangelizzare i popoli di Tapia. Nei primi anni essendo solo, ei predicava tre volte ogni domenica nel borgo di Sant'Andrea per gli Spagnuoli, per gli schiavi neri e per gl'indigeni idolatri. Dopo d'aver rinnovato la sua predicazione al mercoledì, ci si recava nelle montagne alla città spagnuola di Tapia, obbligato in questo tragitto di più miglia a varcare spesso con pericolo della vita una corrente d'acqua che moltiplicava i suoi giri, e per le pioggie ingrossava spaventosamente. Il venerdì, dopo una triplice predicazione, ei lasciava Tapia per trovarsi alla domenica a Sant'Andrea. Nella quaresima, le di lui escursioni erano ancor più frequenti, ei percorreva incessantemente le contrade per ogni verso onde annunziarvi il Vangelo. Questi non furono soltanto i preludii del suo apostolato; perchè la sua carità abbracciò poscia un tale spazio, che quattordici ausiliari associati alle di lui fatiche bastarono appena per coltivare la vigna ch'ei solo aveva piantata. Formò più di quaranta colonie cogli indigeni che aveva civilizzati, di sua propria mano ministrò il battesimo a più di cinquantamila idolatri, franse un numero infinito d'idoli, distrusse le più grossolane superstizioni, e tutto ciò per molti anni condannandosi alle più incredibili privazioni. Il p. Andrea Tutin che, durante una di lui malattia, andò a trovarlo presso i Zizimi, dice che quando arrivò dove trovavasi il p. Ferdinando di Santaren, la via gli parve sì difficile, l'aspetto de' luoghi così selvaggio, l'accesso delle sue alture così ripido, il popolo sì orribile, che se egli avesse dovuto morire su quelle rupi scoscese, avrebbe ordinato con testamento che si trasportasse il suo corpo fuor di quello spaventevole ritiro, il cui buio aere e la trista nudità erano come un'imagine dell'inferno. Frattanto il p. Ferdinando di Santaren viveva così allegramente come se abitasse Toledo o Madrid. Usava dire che là era il suo Messico, suo luogo di delizie. Gli indigeni di Tapia ribellatisi contra gli Spagnuoli nel 1601 (1), essendosi di nuovo sollevati nel 1605, abbruciarono e demolirono, oltre i borghi e i laboratorii delle miniere, più di quaranta chiese. Il p. di Santaren corre all'incontro di questi furiosi che non respirano altro che la minaccia e il sangue, si getta nel mezzo delle loro file serrate senza inquietarsi punto del pericolo; offre loro la pace, ma i barbari hanno dimenticato la sua paterna tenerezza. «Ritìrati, gli gridano essi, noi non ti riconosciamo più per nostro padre». La dolce attrattiva di sua voce li piega tuttavia verso lui; l'invincibile pazienza con cui sopporta le loro ingiurie ed i loro oltraggi li soggioga: ei li conduce a risoluzioni meno ostili, e tosto si stabilisce la pace cogli Spagnuoli e colla Chiesa. Poco tempo appresso, in mezzo ad un popolo vicino di Tapia, sorge un vecchio che eccita i suoi compatrioti all'insurrezione, dicendo loro, che vescovo e principe degli apostoli ei saprà al par degli Spagnuoli predicar loro la legge di G. Cristo: sotto i suoi ordini, due falsi apostoli da lui chiamati Giovanni e Giacomo amministrano i sacramenti. Il p. di Santaren, senza curarsi delle ostilità e degli ostacoli, va dritto a questo popolo ingannato, e fa accogliere così felicemente la sua parola, che gl'indigeni scendono a coltivare la pianura. L'impostore e i suoi complici, prigionieri degli Spagnuoli e condannati a morte, ascoltano la sua voce, e col pentimento si dischiudono la via del cielo. Eravi infatti nel p. Ferdinando una così soave dolcezza, dei modi così attraenti, una sì tenera e materna carità, che al di lui cospetto

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 476.

(2) È questa una città del Messico posta sulla Cinaloa, capoluogo di una provincia dello stesso nome, che forma la parte meridionale dell'intendenza di Sonora. *N. del T.*

(1) Vedi più sopra, tom. II, pag. 58, col. 2.

uno si sentiva disarmato. Quando dopo un'assenza gl'indigeni gli venivano incontro, ei correva ad abbracciarli, li stringeva fortemente tra le sue braccia, accostava il suo viso radiante di gioia alle loro fronti così ributtanti, e rispondeva alle loro questioni che amava di esaminare dopo la sua assenza per gravi interessi. Il suo modo di procedere era ancor più affettuoso verso gli ammalati e gli infelici, dei quali sollevò le miserie non pur dando loro la piccola somma assegnatagli pel suo mantenimento, ma raccogliendo più di quarantamila lire di elemosina, e privandosi delle vestimenta le più indispensabili per coprire la loro nudità. Ciò non bastava ancora per estinguere la sua sete ardente di patire, ogni giorno inventava nuove mortificazioni. Le discipline che infliggevasi, ed i cilizii parendogli troppo sopportabili, ei si faceva talvolta legare ad un albero da due indigeni addetti alla di lui persona, e voleva che sul suo dosso nudo quegli uomini vigorosi percuotessero senza pietà e con tutto il loro nerbo. I rigori erangli dolci a cagione di sua continua ed intima unione con Dio, ch'esso adorava giorno e notte, ed amava a segno che, ove esortava gl'indigeni alle virtù, pareva il fuoco della carità gli erompesse dagli occhi. I suoi superiori gli scrissero indarno da Messico che pigliasse finalmente un po' di riposo. « Voi non avete provato, rispose egli, qual soave unzione, qual intima gioia versa Iddio nell'anima di quegli che intraprendono queste missioni ». Ei proseguiva dunque i suoi lavori, quando i Gesuiti del borgo di S. Ignazio sapendo essere stato spedito a Durango, lo pregarono d'interrompere il suo cammino per ire ad assistere alla cerimonia dell'11 novembre 1616. Aderendo egli ai voti dei suoi cari fratelli, incamminossi pel territorio dei Tepeguani, e giunse senza verun sospetto di pericolo a Tenerapa il 20 novembre, in cui volle celebrare i santi misteri. Dopo avere indarno, col toccar della campana, appellato il portiere, ei penetra nella chiesa, e vede atterrato l'altare, le sacre imagini profanate. Sospettando allora del fatto, ripiglia la sua mula per ire a Durango. Ma gl'indigeni vedutolo, gli tengon dietro, lo raggiungono sulla riva d'un fiume e lo buttano per terra. Ei chiede loro il perchè lo vogliano così ammazzare. Que' furiosi rispondono che il carattere sacerdotale basta per cagionargli la morte. Nel tempo stesso con un gagliardo colpo di clava gli spezzano il capo, le cervella schizzano al suolo, ed il di lui corpo vien gettato nel mare. Ferdinando di Santaren aveva allora cinquantun'anno, ventitrè dei quali li aveva passati nella difficile missione di Tapia, ove da quattordici anni era superiore. Hueta, sua città nativa, ottenne una parte delle di lui reliquie che si potè raccogliere; perchè le donne dei Tepeguani piansero la morte di quell'uomo innocente, ed ebbero in orrore la crudeltà degl'indigeni usate contro i Gesuiti.

CAPITOLO XV.

Missione dei Gesuiti nell'Acadia (Nuova Scozia), e dei Mendicanti al Canadà (Nuova Francia).

Oltre le diverse missioni sulle frontiere del Messico, la Compagnia di Gesù ne stabilì alcune altre al Canadà, contrada dell'America Settentrionale, di cui abbiamo già fatto parola (1).

La Francia, dopo cinquant'anni d'interne discordie, avendo finalmente ricuperata la pace in grazia del valore e della saviezza di Enrico IV, si trovò in istato di pensare alle imprese di fuori. Il marchese de la Roche, con lettere patenti del mese di gennaio 1598, ottenne il potere ond'era stato investito Francesco Roberval, con condizione che innanzi tutto procurasse di stabilire la fede cattolica. Il commendatore de Chates, governatore di Dieppe, che gli successe nel vice-regno e nella luogotenenza generale del Canadà, si prese seco Samuele di Champlain distinto uffiziale di marina, che doveva essere il vero fondatore della colonia ed il padre della Nuova Francia. De Monts, gentiluomo di Santongia, cui fu poscia concessa la luogotenenza generale, s'assicurò pure del concorso di Champlain, e di quello eziandio di Giovanni di Biencourt, signore di Poutraincourt, gentiluomo picardo. Egli era calvinista, ed è da stupirsi che un protestante sia stato incaricato di stabilire la religione cattolica tra gl'idolatri. Nel 1607 il re avendo con-

(1) Vedi più sopra, t. I, p. 551, col. 2.

fermata la concessione fatta da de Monts a Poutraincourt di Porto-Reale nell' Acadia (Nuova Scozia) (1), l'avvisò dell'obbligo che egli aveva di faticare per convertire gl'indigeni, e gli ordinò di menarvi dei Gesuiti (2). All'invito dei superiori della Compagnia istruiti delle intenzioni di quel principe dal p. Cotton, confessore del re, si presentarono parecchi soggetti; ma due soltanto vennero accettati, il p. Pietro Biard che professava la teologia a Lione (3), ed il p. Enemondo Massè compagno del p. Cotton. Poutraincourt, prevenuto dalle calunnie dei calvinisti contro il loro ordine, si imbarcò senza essi, e per persuadere la corte che il ministero dei Gesuiti non era necessario alla conversione degl'infedeli, appena giunse nella Nuova Scozia spedì al re una nota di venticinque indigeni, in fretta battezzati da un prete per nome Jossè Flesche, cognominato il patriarca (4). Per le lagnanze del p. Cotton, appoggiate dalla marchesa di Guercheville che erasi dichiarata la protettrice delle missioni francesi dell' America, Biencourt, figliuolo di Poutraincourt, si determinò ad imbarcare i due Gesuiti. La regina madre, vedova di Enrico IV, diede a quei religiosi cinquecento scudi; la signora de Verneuil pensò per la cappella, la signora de Sourdis li fornì della biancheria, e la signora de Guercheville si incaricò del resto. Due calvinisti compagni di Biencourt, non avendo nel porto di Dieppe voluto ricevere i padri che ritiraronsi nel loro collegio della città d'Eu, la zelante protettrice accattò alla corte, ed il prodotto valse a compensare quei negozianti. Essa comprò tutti i diritti che de Monts aveva ottenuti da Enrico IV; poscia segnò con Biencourt un atto di società, per cui i fondi necessarii al mantenimento dei missionari dovevano pigliarsi sui prodotti della pesca e del commercio delle pelliccerie. I pp. Biard e Massè giunsero a Porto-Reale il 12 giugno 1611, e vollero apprendere subito la lingua del paese; ma niuno de' loro compatrioti cercò di agevolargliene lo studio.

Per buona sorte il sagamo (capo di borgata) Memberton, che aveva imparato un po' di francese, ricercò la loro amicizia. Questo capo, molto rispettato nel suo paese, aveva voluto sapere in che consistesse il cristianesimo prima di ricevere il battesimo; e quel poco che aveva compreso allora della vera religione, gli eccitava un vivo desiderio di conoscerla a fondo. La conversazione di Memberton, chiamato al battesimo Enrico, fu ancora più gradita ed utile ai missionari perchè era stato *autmoin* (ciarlatano). Il p. Biard un giorno gli domandò se il demonio cui aveva tante volte invocato, come ei diceva, non a' era mai fatto da lui vedere. Ei rispose, che ciò era avvenuto qualche volta. « Ma, soggiunse egli, ciò che m'impegnò a rinunziare a questa professione gli è perchè lo spirito delle tenebre non mi comandava mai altro che il male (1)». Memberton essendo caduto ammalato fu raccolto a Porto-Reale dal p. Enemondo Massè, ed il p. Biard, allora assente, accorse alla nuova del pericolo; ma nessun rimedio potè salvare l'indigeno. Dopo aver chiesto e ricevuto con pietà gli estremi sacramenti della Chiesa, il capo morendo significò a Biencourt il desiderio d'essere sepolto co' suoi parenti nella sua borgata (2). Il p. Biard rappresentò al comandante francese che questo progetto, cui dava il suo assenso, non poteva realizzarsi se non si dissepellivano prima tutti i corpi degl'indigeni sepolti tutti nello stesso luogo; il che gl'indigeni non permetterebbero mai, ed era direttamente contro l'intenzione dell'ammalato. Biencourt ostinandosi, i Gesuiti dichiararono ch' essi non si incaricherebbero delle esequie. Ma la fermezza e la carità del p. Biard aprirono gli occhi a Memberton il quale chiese perdono della sua indocilità, disse ch' ei non voleva esser privo dei suffragi della Chiesa, e fece i Gesuiti padroni di dargli la sepoltura ove essi volessero. Il sagamo morì poco dopo, pieno di sentimenti di fede e di confidenza

(1) L'Acadia, detta anche Nuova Scozia, è una provincia dell'America britannica, intersecata da molti laghi e fiumi, suscettiva di poca coltura, coperta di boschi e dominata da nebbie quasi perpetue, il che fa che non abbia più di 80,000 abitanti sopra 653 miglia geografiche quadrate. — *N. del T.*

(2) Charlevoix, *Storia e descrizione generale della Nuova Francia*, t. I, p. 188.

(3) *Relazione della Nuova Francia*, di sue terre, della natura del paese e de'suoi abitanti. *Item* del viaggio dei padri Gesuiti alle suddette regioni, e di ciò che fecero sino alla loro presa dagl'Inglesi. Fatta dal p. Pietro Biard grenoblese della Compagnia di Gesù. p. 123.

(4) *Ibid.* p. 126.

(1) *Relazione della Nuova Francia*, p. 95.

(2) *Ibid.* p. 160.

in Dio, che avrebbero fatto onore ad un antico cristiano.

Alcuni giorni appresso il p. Biard partì con Biencourt per visitare tutta la costa fino a Kinibeki, che percorsero per lungo tratto. Furono ben accolti dai Canibi, popolazione abnakisa, cui il missionario aiutato da un interprete annunziò Gesù Cristo. Questo docile popolo l'ascoltò con rispetto, e non gli parve lontano dal regno de' cieli. Il p. Enemondo Massè poi aveva voluto riconoscere il paese e presentire le disposizioni de' suoi abitanti in favor della religione. Un figliuolo di Membertou che era cristiano e nomavasi Luigi, gli serviva di guida. Il p. sventuratamente essendo caduto infermo, questo contrattempo rese l'indigeno così inquieto, che Massè il credette sulle prime effetto di sua affezione; ma ei ne seppe in breve la vera causa, perchè Luigi andò a pregarlo di scrivere a Biencourt ch'ei moriva di malattia; « senza ciò, soggiunse la guida, si crederà che io ti abbia ammazzato.— Io mi guarderò bene dallo scriverlo, rispose l'ammalato: tu saresti forse capace d'uccidermi realmente, e di servirti poscia di mia lettera per celare il tuo delitto ». Luigi comprese benissimo: vergognoso di sua falsa pratica pregò il p. di chiedere a Dio la propria guarigione affinchè non si sospettasse punto di lui (1). Frattanto il tristo stato di Porto-Reale cagionando lo sprezzo degl'indigeni verso i Francesi, nuoceva ai progressi del Vangelo, ed i missionari vennero a tale da non battezzar più se non i bambini moribondi. Gl'infedeli d'altronde s'accorgevano della disunione che correva tra i capi della colonia ed i Gesuiti; disunione tale che la signora di Guercheville pensò di traslocare quei religiosi in un altro sito ove potessero, senza ostacolo, esercitare il loro ministero.

Un vascello allestito a spese della marchesa e della regina madre, comandato da La Saussaye, uscì da Honfleur il 12 marzo 1613, pigliò i padri Biard e Massè a Porto Reale, e andò a sbarcarli sulla riva settentrionale del fiume di Pentagoet, ove formossi la colonia di San Salvatore. Accompagnato da La Motte il Vilin, luogotenente di La Saussaye, il p. Biard fece tosto una incursione nel paese. Passando presso un villaggio, egli intese grida spaventose, e suppose che si piangesse qualche morto (1), ma un indigeno gli disse essere un bambino che moriva. Il missionario vola tosto verso il villaggio, i cui abitanti erano schierati in due parti: in mezzo, il padre del piccolo infermo lo tiene fra le braccia, e ad ogni sospiro del moribondo ei manda grida più atte a spaventare che ad eccitare la compassione. Gli altri indigeni gli rispondono nello stesso tuono: quindi il rumore onde rimbombano le vicine foreste. Commosso a tale spettacolo, il prete si accosta al padre, e gli domanda se vuole permettergli di battezzare il di lui figlio. Quel misero uomo gli rimette il bambino, il quale vien deposto da Biard tra le braccia di La Motte; poscia il missionario si fa recare dell'acqua e battezza quella innocente creatura. Nel tempo della cerimonia vi regna il più profondo silenzio: pare che gl'indigeni s'aspettino un caso straordinario. Il servo di Dio se n'avvede, e pieno di una confidenza veramente apostolica, supplica ad alta voce il Signore di mandar fuori dal seno di sua misericordia qualche tratto d'onnipotenza in favore di quel cieco popolo ma docile. Terminata la sua preghiera, ei ripiglia il bambino e lo pone tra le braccia di sua madre, dicendole di presentargli la poppa. Essa ubbidì: il bambino succhia il latte, ed apparisce poscia così sano come non fosse mai stato infermo. A questa subita guarigione gl'indigeni rimasero qualche tempo attoniti. Il missionario, tenuto qual uomo sceso dal cielo, raccolse tutto il frutto che poteva allora sperare da quel maraviglioso avvenimento; ed avrebbe in seguito ottenuto ben altri effetti se gl'Inglesi partiti dalla Virginia non fossero venuti a distrurre la colonia di San Salvatore. Un frate gesuita per nome Gilbert du Thet cadde sotto il fuoco dei loro moschetti. « Il nominato Gilbert, dice il p. Biard (2), trovò il modo di confessarsi e di benedire e di lodare Iddio giusto e misericordioso in compagnia de' suoi fratelli, morendo nelle loro braccia: il che fece con grande costanza, rassegnazione e divozione. Ventiquattr'ore dopo la sua ferita, fu pago il suo desiderio; perchè partendo da Honfleur in presenza di tutto l'equipaggio

(1) *Relazione della Nuova Francia ecc.*, p. 202.

(1) *Relazione della Nuova Francia ecc.*, p. 315.
(2) *Ibid.* p. 235.

egli avea levato le mani e gli occhi verso il cielo, pregando Iddio di non più ritornare in Francia, così che morì travagliando per la conquista delle anime e per la salute dei selvaggi ». Gli eretici, quando furono padroni della fortezza, per primo atto abbatterono la croce piantata dai missionari per adunarvi i fedeli nelle ore delle preghiere pubbliche fintantochè avessero una chiesa. Il p. Enemondo Massè ed una parte dei coloni afferrarono sur una nave francese il porto di San Malo (1) nel mentre che il p. Biard e due altri Gesuiti giunti di Francia con la Saussaye, erano costretti cogli altri coloni sulla squadra inglese ad assistere alla ruina di tutti gli stabilimenti della Francia nella Nuova Scozia. In quella che il comandante inglese lasciò Porto Reale, un Francese l'avvisò di diffidare di un gesuita spagnuolo per nome Biard (2). Questo religioso era di Grenoble: ma uno de' mezzi onde servivansi allora in Francia per rendere i Gesuiti odiosi, consisteva nel farli passare quai secreti partigiani della Casa d'Austria. Il comandante, prevenuto dalla calunnia, al suo ritorno nella Virginia avrebbe mandato via i tre missionari, se una tempesta non avesse allontanato dal resto della squadra la nave che li portava. Questo vascello fu spinto dal vento fino alle Azzore, ove i Gesuiti non avevan che a farsi conoscere per venir vendicati. Quantunque il capitano della nave avesse molto maltrattato que' religiosi, ei confidò abbastanza nella loro virtù per proporre loro di permettergli che li tenesse nascosti quando si verrebbe alla visita del suo bastimento, ed eglino graziosamente vi acconsentirono (3). In Inghilterra gli resero un altro servizio. Abbenchè il capitano dicesse la tempesta averlo diviso dal suo comandante, fu tuttavia tenuto qual disertore dalla Virginia, e non uscì di prigione se non dietro le testimonianze de' Gesuiti (4), che furono così due volte i di lui liberatori. Finalmente l'ambasciatore di Francia a Londra avendo richiamato i religiosi, eglino poterono recarsi a Calais (5). Il padre Biard morì in Avignone il 10 novembre 1622.

(1) *Relazione della Nuova Francia ecc.*, p. 258.
(2) *Ibid.*, p. 272.
(3) *Ibid.*, p 285.
(4) *Ibid.*, p. 295.
(5) *Ibid.*. p. 298.

Nel Canadà propriamente detto, nell'anno 1608 Samuele di Champlain aveva fondato Quebec sovra il sito di un villaggio d'indigeni detto Stadaconè e sovra la cima del capo Diamante, che elevasi più di trecento piedi sovra il livello del San Lorenzo. In questo luogo in cui il fiume si sviluppa e dividesi per istrignere l'isola d'Orleans, le sue acque con violenza risospinte dalla marea, che risale fino a Tre Riviere, trovansi spesso così conturbate che sembrano un mare. Quest' agitazione accordasi colla severa fisonomia della capitale del Basso Canadà, le cui case confusamente addossate le une alle altre sulla spiaggia alta, dominano il bacino del fiume e gli alberi dei vascelli ancorati come al loro piede (Tav. XC, n. 2). Quebec diventa sì grande, non contava in principio oltre a cinquanta abitanti.

Per collocare la colonia sovra sode fondamenta, Samuele di Champlain si propose due cose: la prima di formare una compagnia approvata dal re, che la sostenesse e la sviluppasse circa il temporale: la seconda d'ottenere missionari che le procurassero i soccorsi spirituali ond'era stata fin là interamente sproveduta. Considerati gl' immensi servigi resi dai Francescani apostoli dell'America, determinò d'indirizzarsi al p. Giacomo Garnier di Chapouin, primo provinciale della provincia di San Dionigi. Le lettere patenti date da Luigi XIII il 20 marzo 1615 in favore di que' religiosi, meritano d'essere citate. « I re passati, nostri antecessori, acquistaronsi il titolo e la qualità di cristianissimi, procurando l'esaltazione della santa fede cattolica, apostolica, romana, e difendendola da ogni oppressione, mantenendo gli ecclesiastici nei loro diritti, ed accogliendo nel loro reame tutti gli ordini dei religiosi, i quali con una pura vita prendevano ad ammaestrare i popoli sì colla voce che cogli esempi. E noi pure siamo pieni d'un estremo desiderio di mantenerci e serbarci il suddetto titolo di cristianissimo come la più ricca gemma di nostra corona, e col quale noi speriamo che tutte le nostre azioni prospereranno; volendo non pure imitare per quanto ci fia possibile i nostri antecessori, ma superarli nel desiderio di stabilire la sovradetta fede cattolica, e farla annunziare a terre lontane, barbare e straniere, in cui il santo nome di Dio non è

invocato, nostro caro e devoto oratore il padre provinciale della provincia di San Dionigi in Francia, dei religiosi di san Francesco della stretta osservanza, volgarmente detti *Recolletti* (1), secondando i nostri desiderii, si offerse per ire al paese del Canadà onde predicarvi il santo Vangelo e condurre alla santa fede le anime degli abitanti del suddetto paese, che vanno errando come lor talenta senza nessuna conoscenza del vero Dio, e per ciò avendone spedito un numero, la loro fatica per la grazia di Dio non sarà inutile: al contrario alcuni dei detti abitanti del Canadà, riconoscendo il loro antico errore, abbracciarono la santa fede e vi ricevettero il santo battesimo, notizia che più d'ogni altra ci giunse gradita, e presentemente non rimane a far altro che fissare ciò che fu incominciato dai suddetti religiosi, il che si può conseguire permettendo loro di continuare a dimorarvi e fabbricarvi tanti conventi quanti crederanno necessarii, secondo i tempi e i luoghi, e tutti quei conventi, monasteri e religiosi staranno all'ubbidienza del suddetto padre provinciale della provincia di San Dionigi in Francia e non d'altri; e ciò per impedire ogni confusione che potrebbe succedere, se qualche religioso nelle sue prime mosse si presentasse per passare al suddetto paese di Canadà. Al che desiderando rimediare per l'avvenire, noi abbiamo detto e dichiarato, diciamo e dichiariamo colle presenti, segnate di nostra propria mano, essere nostra intenzione e volontà che il padre provinciale della già menzionata provincia di San Dionigi in Francia possa esso solo ed abbia il comodo di spedire al detto paese del Canadà quanti de' suoi religiosi recolletti ei crederà bene e quando crederà opportuno; ai quali religiosi recolletti noi abbiamo permesso e permettiamo colle presenti di dimorare nel suddetto paese del Canadà, e di farvi costruire uno o parecchi conventi o monasteri, come vorranno, ecc. ». Da queste lettere patenti risulta che prima del 20 marzo 1615, giorno di loro data, alcuni recolletti erano già stati spediti al Canadà, e vi avevano pur fatto delle conversioni. Tuttavia il padre Cristiano Le Clercq cita quai primi missionari di quel paese quattro recolletti che imbarcaronsi a Honfleur il 24 aprile 1615 solamente, ed arrivarono a Tadoussac il 25 maggio seguente, giorno sacro alla festa della traslazione di san Francesco d'Assisi. « Nell'anno 1615, dice Le Clercq (1), noi dobbiamo riconoscere lo stabilimento primo della fede nel Canadà, e il padre provinciale dei recolletti di Parigi scelse il p. Dionigi Jamay per primo commissario della missione, il p. Giovanni d'Olbeau per successore in caso di morte, il p. Giuseppe Le Caron ed il frate Pacifico Du Plessis per essere i primi fondamenti del Cristianesimo nella Nuova Francia ». Il 20 luglio 1615 il p. Giovanni d'Olbeau scrisse da Quebec al p. Didaco David: « L'affetto che voi portate alla salute delle anime di questo paese della Nuova Francia, che ci fece nascere il desiderio di assisterle in persona ed anco di ricercarne le vie, mi pone in obbligo di mandarvi notizie di nostra missione. Noi partimmo da Honfleur il 24 aprile di sera, e giugnemmo il 25 maggio ad un porto in cui fermansi le navi che fanno vela da queste parti. Questo porto chiamasi Tadoussac, e si stende ottanta leghe nella gran riviera del Canadà. Trentacinque leghe al di là abitano i Francesi, presso cui io solo de' religiosi arrivai il 2 giugno; gli altri vennervi dopo secondo il comodo. Il p. commissario ed il p. Giuseppe non fermaronsi: vogarono lunghesso la riviera quaranta o cinquanta leghe onde riconoscere la bontà del paese, e vedere i selvaggi che vanno costì in gran numero per trattare coi Francesi. Il 25 di giugno, nell'assenza del rev. p. commissario, io celebrai la santa messa, *la prima che siasi celebrata in quel paese*, i cui abitanti sono veramente selvaggi di nome e di fatti. Essi non hanno stanza fissa: si accampano qua e colà entro capanne dove sanno di trovare della cacciagione e de'porci che sono il loro ordinario

(1) Questi religiosi detti dai Francesi *Récollets* noi non sapremmo chiamarli che col nome di *recolletti* o *raccolti*, cioè dati al raccoglimento; fiorirono in Francia, ed ebbero tal nome dall'attendere che facevano quietamente alla contemplazione: faceano raccôrre elemosine dai loro frati laici. — *N. del T.*

(1) *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, contenente la pubblicazione del Vangelo, la storia delle colonie francesi e le famose scoperte dal fiume San Lorenzo, dalla Luigiana e dal fiume Colbert fino al golfo del Messico, fattesi sotto la condotta del fu sig. De La Salle, per ordine del Re, colle vittorie riportate dalle armi di S. M. ecc. nel 1690, t. I, p. 53.

nutrimento. Gli uomini e le donne sono vestiti di pelli e vanno sempre col capo nudo, portando lunghi i capelli, si tingono il viso di nero e di rosso, ordinariamente hanno una bella taglia. Riguardo allo spirito io non ne potrei con certezza parlare, fin qui avendo solo conferito con alcuni particolari. La temperatura dell'aria fino ad ora mi parve come quella di Francia. Il terreno sembra buono, ma per ben giudicarne bisogna sveruarvi ». Questa lettera che rende conto delle prime impressioni del missionario, non dice che la casa e la piccola cappella dei recolletti erano state fabbricate con una semplicità ed una poverezza tutta evangelica nel luogo in cui presentemente giace la bassa città di Quebec. Il p. Giuseppe Le Caron, lasciato dal padre Dionigi Jamay, commissario, a Tre Riviere per amministrarvi i sacramenti ai Francesi ed iniziarsi nell'idioma degl'indigeni, vi rizzò pure una casa ed una cappella onde cominciare la missione sedentaria, e vi celebrò la messa il 26 luglio. I recolletti essendosi poscia riuniti a Quebec in una specie d'assemblea capitolare collo scopo di spartire tra loro il vasto territorio che volevano conquistare per Gesù Cristo, si fermò che il commissario dimorasse in quella città, come nel centro del paese, per sovvenire ai bisogni spirituali dei Francesi della colonia, formarvi una missione per gl'indigeni, dilatare le sue cure fino a Tre Riviere, e stabilire più in basso nel fiume altre cristianità, sulle quali ei potrebbe vegliare. Il p. Giovanni d'Olbeau, chiamato a convertire i Montagnesi, dovette stabilirsi a Tadoussac e di là indirizzarsi fino allo sbocco del San Lorenzo. Il p. Giuseppe Le Caron cui toccarono gli Uroni e le altre nazioni dell'occidente, risalendo il fiume, così parla del suo penoso viaggio: « Sarebbe impossibile il dirvi la stanchezza che io soffersi, essendo stato costretto a tenere tutto il giorno il remo in mano, e remigare con tutto il mio nerbo in un coi selvaggi. Camminai più di cento volte ne'fiumi sovra ciottoli acuti che mi tagliavano i piedi, nel fango, ne' boschi, in cui portava il canot ed il mio piccolo equipaggio onde schivare le rapide correnti e le cascate spaventevoli d'acqua. Non vi dirò nulla del penoso digiuno che ci desolava, altro non avendo che un poco di sagamita, che è una specie di pulmento (*pulmentum* (1), composto d'acqua e di farina di grano d'India, che ci davano in piccolissima quantità mattina e sera. Tuttavia uopo è che io vi confessi aver provato in un colle mie pene molte consolazioni; perchè quando si scorge un sì gran numero d'infedeli, e bastare una sola goccia d'acqua per renderli figlinoli di Dio, si sente in noi un non so quale ardore di faticare per la loro conversione e di sacrificarvi il nostro riposo e la nostra vita ». Gli Uroni accolsero il missionario con cordialità nella loro principale borgata, detta Carragouha e cinta d'una triplice palizzata alta trentasei piedi che la difendeva contro il nemico. Con pertiche e corteccie gli costrussero una capanna separata dal villaggio, nella quale il religioso rizzò un altare, ed eglino ivano ad istruirsi nel cristianesimo. L'apostolo degli Uroni essendo penetrato fin presso i Petunosi e sette altre popolazioni vicine, vi fu maltrattato ad istigazione dei ciarlatani; ma egli ebbe la consolazione di battezzare alcuni giovani e molti vecchi moribondi. Ritornato a Carragouha ei s'applicò a formare un dizionario della lingua urona, ed a civilizzare gl'indigeni. Del resto queste prime corse dei missionari non ebbero altro oggetto fuorchè quello di riconoscere le probabilità di convertire che presentavano i diversi punti del Canadà. I recolletti riunitisi a Quebec nel mese di luglio 1616 si comunicarono le loro osservazioni. In seguito il p. Giovanni d'Olbeau ed il frate Pacifico dimorando tra gl'indigeni, i pp. Dionigi Jamay e Giuseppe Le Caron andarono in Francia a perorar la causa della missione. Nell'anno seguente quest'ultimo ritornò al Canadà in qualità di commissario col p. Paolo Huet che si collocò a Tadoussac; ma il p. Giovanni d'Olbeau si recò alla sua volta in Europa. Frate Pacifico che evangelizzava Tre Riviere, nel 1617 rese alla Nuova Francia un essenziale servizio. Gl'indigeni temendo che Samuele di Champlain volesse vendicarsi della morte di due francesi da loro assassinati per ispogliarneli, si ragunarono in numero d'ottocento presso Tre Riviere, e deliberarono d'ire a scannare tutti i coloni a Quebec. Avvisato

(1) È una specie di polta, o polenta tenera. — *N. del T.*

del loro disegno da uno di essi, frate Pacifico ne guadagnò parecchi altri, e a poco a poco condusse il resto a fare i primi passi per una riconciliazione, della quale s'incaricò egli di trattare col comandante. Tuttavia Champlain volle avere gli uccisori: gliene spedirono uno, il quale era de' più colpevoli, con molte pelliccie per *coprire i morti:* il che viene dal p. Le Clercq spiegato in questo modo (1): « eglino presentarono il delinquente ai Francesi con una quantità di pelli di castoro da loro date per *asciugare le loro lagrime* secondo l'ordinario costume di que' barbari, che trattano così gli affari di momento. In fatti essi asciugano le lagrime per mezzo dei doni: tranquillano la collera, impegnano le nazioni alla guerra, conchiudono i trattati di pace, liberano i prigionieri, risuscitano i morti, infine non parlano e non rispondono se non con doni. Perciò nelle arringhe i doni passano per parole. I doni che si fanno per la morte d'un uomo che sia stato macellato sono in gran numero: ma ordinariamente non è l'assassino o l'uccisore che lì fa: l'uso impone che vengano fatti dai parenti, dalla borgata od anche da tutta la nazione, secondo la qualità e la condizione di quegli che fu morto. Di modo che se il colpevole viene incontrato dai parenti del defunto prima che egli abbia soddisfatto, è tosto ammazzato. Seguendo adunque questo costume, prima che gli anziani ed i capitani de' nostri selvaggi avessero cominciato a parlare, fecero un presente di dodici pelli per addolcire i Francesi, affinchè fosse accolto bene ciò che avevano a dire. Ne fecero un secondo, e lo buttarono a' piedi de' Francesi, dicendo che ciò era per nettare il posto sanguinoso in cui erano state commesse quelle due uccisioni, protestando ch'eglino non ne seppero nulla se non dopo il fatto, e che tutti i capitani della nazione avevano condannato quell'attentato. Il terzo era per fortificare le braccia di quegli, che avendo trovato que' cadaveri sul lido, li avevano portati nei boschi: i selvaggi vi aggiunsero due robe di castoro, sulle quali dovevano riposarsi per ricrearsi della fatica sopportata nel sotterrarli. Il quarto era per lavare e pulire quegli che s'erano bruttati in quel macello, e per restituir loro lo spirito che avevano perduto quando fecero quel disgraziato colpo. Il quinto per cancellare ogni rancore dal cuore de' Francesi. Il sesto per istringere una pace inviolabile publicando che avrebbero sospeso in aria la loro azza senza più menar colpo, e che la getterebbero sì lontano da non ritrovarsi più da nessuno, vale a dire che la loro nazione essendo in pace co' Francesi, i selvaggi non terrebbero più armi se non per le caccia. Il settimo era per attestare il loro desiderio che i Francesi avessero le orecchie trafitte, cioè aperte alla dolcezza della pace ed al perdono dei due uccisori. Offrirono poscia una quantità di collane di porcellana per accendere *un fuoco di consiglio* a Tre Riviere ed un altro a Quebec. Nello stesso tempo aggiunsero un altro presente di duemila granelli di porcellana per servire di legno e di alimento a que' due fuochi. Notate di grazia che i selvaggi non fanno quasi assemblea senza il calumato in bocca; e siccome il fuoco è necessario per fumare, eglino ne accendono quasi sempre in tutti i loro consigli a segno che por loro è una stessa cosa l'accendere un fuoco di consiglio o il ragunarsi, come i parenti e gli amici che vogliono parlare e decidere de' loro affari. L'ottavo era per domandare la protezione dei Francesi, ed aggiunsero una grande collana con dieci robe di castoro e di alci, onde confermare tutto ciò che avevan detto ». Fu d'uopo che si contentassero di questa sorta di soddisfazione; si riconciliarono e gl'indigeni diedero due ostaggi, che il p. Giuseppe Le Caron s'incaricò d'istruire. Frattanto il p. Giovanni d'Olbeau avendo ottenuto dal Papa un giubileo durante il suo soggiorno in Francia, donde trasse frà Modesto Guiner, ei ne fece l'apertura nella cappella di Quebec il 29 luglio 1618; fu quello il primo publicatosi nel Canadà. Insorse allora una santa disputa tra i pp. Le Caron e d'Olbeau, il primo supplicando il secondo di smetterlo dall'ufficio di superiore che l'incatenava quasi sempre a Quebec, ardendo egli d'ire ad evangelizzare gl'indigeni. Il p. d'Olbeau cui fu detto, i suoi occhi non sopporterebbero il continuo fumo delle capanne, dovette lasciar ritornare l'ardente apostolo non a Carragouha nel paese degli Uroni, ma sì recarsi a Tadoussac. Il p.

(1) *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, t. I, p. 117.

Giuseppe Le Caron essendo giunto nella sua missione, il capo de' Montagnesi l'adottò per suo fratello, il che gli diede gran credito presso i naturali. « Tal è, dice il padre Le Clercq (1), il santo artifizio di cui servonsi i missionari che vanno ad invernare presso le selvagge nazioni: di tutti i capi essi ricercano il più considerevole ed il più propenso pei Francesi; questo selvaggio lo partorisce(così parlano quei popoli) nel mezzo d'un festino che si fa a bella posta; questo capitano l'adotta per suo figlio o per suo fratello secondo l'età e la qualità delle persone, di modo che tutta la nazione lo considera come se fosse effettivamente naturale di loro paese e parente del loro capo, entrando con questa cerimonia in alleanza di tutta la sua famiglia nello stesso grado, sia fratello, sorella, zio, zia, nipote, cugino, e così del resto ». Il capo che aveva adottato Le Caron per suo fratello si chiamava Choumin, vale a dire *uva*, perchè ne amava il licore; ed egli portava tanto amore al missionario, che la sua compagna avendogli dato un figlio, volle che il bambino fosse battezzato e chiamato padre Giusèppe. Il buon religioso tentando di persuaderlo perchè gli desse il nome piuttosto di Samuele di Champlain, « Io voglio assolutamente, rispose Choumin, che sia chiamato padre Giuseppe, come te; e quando sarà grande, io tel darò per istruirlo, perchè desidero con tutto il cuore ch'ei viva senza donna, e vada vestito come te ». Bisognò satisfare al capo, il cui figlio per nome padre Giuseppe morì all'età di cinque anni. Choumin dimostrò ancora la sua amicizia verso il missionario lavorando colle sue proprie mani a ricostruire in modo più solido la casa che i recolletti avevano a Tadoussac, e nella quale Le Caron aperse una scuola. Questo religioso rendendo conto al Provinciale di Parigi de' suoi lavori, « noi siamo entrati in alcuni discorsi, scrive egli, con due o tre de' più anziani e più sufficienti: chi avesse cioè fatto il cielo e la terra. — Se noi ci fossimo andati, risposero essi, ne potremmo sapere qualche cosa ». Per la terra mi nominarono un certo Michaboche, e presero a narrarmi mille favole che sapevano alcun che del diluvio. Finalmente dopo aver fatto loro intendere la vera istoria del diluvio, essi dissero che era probabile ciò che io asseverava. Credono esservi certi spiriti nell'aria, che hanno il potere di predire il futuro; ed alcuni altri, medici capaci di guarire ogni sorta di malattie. Il che fa sì che quei popoli stanno molto attaccati alla superstizione, e con molta attenzione consultano quegli oracoli. Io vidi un maestro bagattelliere che fece rizzare una capanna con dieci grossi piuoli ch'ei piantò ben addentro nella terra. Ei vi fece uno spaventevole baccano per consultare gli spiriti onde sapere se tra breve cadrebbe giù dal cielo una grande quantità di neve per fare una buona caccia di alci e di castori. Egli rispose che vedeva molti alci che erano ancor lontani, ma si avvicinerebbero a sette od otto leghe dalle loro capanne; il che fu cagione di una grande gioia per que' poveri ciechi. Io dissi loro che Iddio è padrone d'ogni cosa, che a lui dobbiamo chiedere ciò che ci abbisogna. Essi mi risposero che non lo conoscevano punto, e che sarebbero contenti assai di sapere se egli avesse il potere di dare degli alci e dei castori. Io feci loro comprendere che noi abbiamo bastante intelligenza per sapere come tutto era stato fatto da Dio. Per risposta mi attestarono, che se noi fossimo andati ad abitare costà, ci avrebbero dati di buon grado i loro figliuoli per istruirli ». Il p. Giuseppe Le Caron quando ritornò il 15 luglio 1618 nella capitale del Basso Canadà aveva disposto al battesimo cento quaranta neofiti. A quest'epoca trovavansi delle missioni sedentarie stabilite a Quebec, a Tre Riviere, presso gli Uroni, a Tadoussac, ed i religiosi nelle due ultime avevano lasciato giovani pii, i quali essendosi offerti in Francia per correre con essi tutte le fortune del ministero apostolico, sotto i loro auspicii si faticavano per la civilizzazione e la conversione degl'indigeni. I recolletti avrebbero voluto fondare in ciascuna delle quattro missioni un collegio per accogliervi i fanciulli offerti spontaneamente dai loro genitori; ma la compagnia di mercatanti che esplorava il Canadà, assorta nei calcoli del loro commercio, non pensava a sobbarcarsi alle spese di quegli stabilimenti. Uopo era che i missionari attingessero in altre borse per realizzare il loro progetto: perciò si era

(1) *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, t. I, p. 128.

deputato il p. Paolo Huet in Francia. Questo religioso era nel tempo stesso incaricato di consultare i migliori teologi di sua provincia e i dottori dell'università di Parigi circa gli inconvenienti che s'incontravano nel conferire il sacramento del battesimo agl'indigeni, dubbio che viene così dal p. Le Clercq esposto(1): «Ancora oggidì tale è la disposizione di quelle nazioni, che non professando nessuna religione, sembrano incapaci dei più comuni ragionamenti che conducono gli altri uomini alla cognizione d'una divinità vera o falsa. Que' poveri ciechi ascoltano ciò che loro diciamo intorno ai nostri misteri come ascolterebbero delle canzoni; essi non comprendono se non ciò che è materiale e sensibile; hanno i loro vizii naturali e delle superstizioni che non significano nulla, hanno modi e costumi selvaggi, brutali e barbari; acconsentirebbero a farsi battezzare dieci volte per giorno per un bicchier d'aquavita o per una pipa di tabacco; ci offrono i loro figliuoli, e vogliono che sieno battezzati, ma senza il menomo sentimento di religione: quegli stessi che furono istruiti per un intero inverno non dimostrano miglior discernimento di fede. Son rari quelli che non giacciano in questa profonda insensibilità: il che cagionava ai nostri padri grandi sconforti di coscienza, conoscendo che i pochi adulti cui avevano amministrato il sacramento, anche dopo d'averli istruiti, sarebbero tosto ricaduti nella loro ordinaria indifferenza per le cose della salvezza; che i figliuoli battezzati seguivano l'esempio de' loro genitori, che in questo modo si profanava il carattere ed il sacramento. Il caso fu esposto più estesamente e discusso a fondo. Fu pure proposto alla Sorbona, e si risolvette che riguardo agli adulti ed ai bambini moribondi senza apparenza di risanare, si potrebbe arrischiare il sacramento quando il chiamassero, presumendo che in questi estremi Dio desse agli adulti alcuni raggi di luce, come ciò s'era potuto ravvisare in alcuni; e che in riguardo agli altri selvaggi, in nessun modo non si dovesse concedere il sacramento, tranne a quegli che per un grand'uso e per una lunga esperienza sembrassero commossi, istruiti e ben lungi dai loro selvaggi costumi, o a quegli che avessero usato coi Francesi e fossero stati educati al nostro modo di vivere, ed umanizzati dopo d'essere stati bene istruiti ed anche ai figliuoli di questi. Del che si compose un formolario ed una specie di canone fondamentale, che servì di norma ai nostri missionari per conformarvisi assolutamente». Il p. Paolo Huet, benchè si occupasse assai in questa grave questione, non lasciò tuttavia di ripetere i poteri e le elemosine necessarie per istabilire a Quebec un convento regolare a titolo di seminario, in cui i figliuoli degli indigeni fossero allevati ed istruiti. Il p. Dionigi Jamay, primo commissario delle missioni del Canadà, delle quali egli era in quel tempo procuratore in Francia, agì d'accordo con lui, ed i poteri furono spediti con tutte le formalità. Il principe di Condè, vicerè della Nuova Francia, diede una somma di mille cinquecento lire; Carlo des Bouis gran vicario di Pontoise, il quale accettò il titolo di sindaco di quelle missioni, ne regalò una di seicento, ed altre zelanti persone pur nello stesso scopo s'impegnarono. Il p. Paolo Huet ritornò adunque satisfatto a Quebec, dove fu accompagnato dal p. Guglielmo Poulain e da parecchi altri pii artigiani, la cui industria diveniva preziosa alla nascente colonia. Arrivarono nel mese di giugno 1619, e nel 23 del seguente agosto morì frate Pacifico; primo tributo dalle missioni francescane del Canadà pagato al Cielo. Quest'uomo di Dio, pieno di dolcezza, di semplicità e di zelo, aveva singolarmente faticato pel progresso spirituale e temporale della colonia. Tre Riviere, teatro di sua generosa attività, ebbe a pastore il p. Guglielmo Poulain, mentre il p. Giuseppe Le Caron dava una nuova coltura ai Montagnesi di Tadoassac. Il numero degli operai apostolici crebbe nel 1620 col ritorno del p. Dionigi Jamay, superiore e commissario provinciale, e coll'arrivo di frate Bonaventura e del p. Giorgio Le Baillif. Trovarono questi incominciato il convento regolare a titolo di seminario, il cui sito era stato scelto ad una mezza lega dal forte di Quebec, all'oriente del fiume San Lorenzo ed al mezzodì di una piccola riviera, che ricevette il nome di San Carlo ad onore di Carlo des Bouis benefattore dello stabilimento. Il titolo della Ma-

(1) *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, t. I, p. 145.

donna degli Angeli sotto cui è consacrata la prima casa di tutto l'ordine aerafico, fu naturalmente quello con cui fu benedetta la chiesa di quel primo convento dei Francescani nella Nuova Francia il 25 maggio 1621, anniversario del giorno d'arrivo dei figli di san Francesco nel 1615. Il maresciallo di Montmorency, cognato del principe di Condé, eragli allora successo in qualità di vicerè; ma Samuele di Champlain la faceva tuttavia da luogotenente.

CAPITOLO XVI.

Missione dei religiosi della Mercede, di san Francesco, di san Domenico, di sant'Ignazio nel Paraguai, nel Tucuman, nel Chaco e nel Chili.

A differenza dell'America settentrionale, la cui vasta estensione era soltanto stata manomessa in parecchi punti dalle missioni, l'America meridionale trovavasi come assediata dagli apostoli della fede, i quali dalla circonferenza avanzavansi progressivamente verso il centro.

Si vide spuntar l'aurora del cristianesimo nell'immenso territorio, cui l'uso per estensione fece per lungo tempo dare il nome di Paraguai, quantunque avesse al settentrione per confini soltanto il lago di Xarayès, la provincia di Santa Croce de la Sierra e quella dei Charcas; al mezzodì lo stretto di Magellano, ad occidente il Chilì ed il Perù, ad oriente il Brasile (1). Noi abbiamo comprovato (2) l'arrivo dei Francescani della regolare osservanza sulle rive del Rio della Plata, formato dalle acque del Parana e del Paraguai riuniti, coll'aggiunta di quelle dei loro innumerevoli confluenti. Una fortezza costruttasi nel 1538 era stata l'origine della città dell'Assunta, posta sulla riva orientale del Paraguai, ed in principio sola capitale di tutti gli stabilimenti spagnuoli di quelle contrade. Il capitano generale don Alvaro Nunez de Vera Cabeça de Vaca, persuaso che non si terrebbero fermi nell'alleanza degli Spagnuoli gl'indigeni se non coll'unire i due popoli coi legami di una stessa religione, radunò nel 1541 tutti gli ecclesiastici ed i religiosi che trovavansi nell'Assunta, dichiarò loro in nome di Carlo Quinto, che questo principe lasciava a carico di loro coscienza tutto ciò che apparteneva alla propagazione della fede in quelle terre infedeli. Distribuì loro ornamenti di altare e vasi sacri, e promise di sostenerli con tutta la sua autorità nell'esercizio di loro ministero (1). I missionari agivano principalmente sui Guarani. Questi popoli che incontransi dal sud, nei dintorni di Buenos-Ayres, fino al 30° grado di latit. settentrionale presso i Chiquitos, e sui versanti della grande cordigliera delle Ande, parevano costituire una nazione sola, ma divisa in orde indipendenti; ed essi assumevano diversi nomi, dal che si apiega la confusione che esiste sul loro conto nei primi storici dell'America. I Guarani liberi, dice il signor d'Orbigny, vivevano generalmente nei boschi, dove nudrivansi di miele, di frutta selvatiche, d'uccelli, di scimie e di altri animali, di maiz, di fagiuoli, di patate, di mandioca o manioc; nazione diversa dalle altre in questo, che invece d'esser nomade come quelle, formava nelle sue solitarie abitazioni campi permanenti. La loro lingua, distintissima da quelle delle altre nazioni americane, ma tuttavia la stessa in tutti i loro rami, è intesa in tutto il Brasile, nel Paraguai, nel Perù, e in molte altre contrade, il che più d'ogni altra cosa prova la quasi universalità di loro impero sul continente dell'America meridionale. Paragonati cogli altri indigeni nel fisico, questi sembrano inferiori nella taglia, più quadrati, più carnosi, più brutti; si distinguono dagli altri per un po' di pelo e di barba; ma spesso tristi, taciturni, rifiniti: il che non si deve tanto attribuire all'abito caratteristico, quanto al modo con cui vengono trattati, perchè avvene molti allegrissimi, i quali passano perfino talvolta quai buffoni. Abbenchè armati d'arco lungo sei piedi, e di freccie lunghe quattro piedi e mezzo, della *macana*, specie di clava, e della *bodoché*, specie di fionda, essi temevano le altre nazioni e le fuggivano, passando generalmente per poco bellicose, vinti dai loro vicini più torbolenti appena assaliti: ma essi dovevano fra breve mostrare sotto l'influenza dei missionari quanto possano negli

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 7.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 435, col. 1.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 61.

uomini i più gusti la religione, principio di vero onore, e la disciplina, madre delle maschie abitudini. Il capitano generale avendo convocato i cacichi dei Guaranì ad un'assemblea di notabili, alla quale andarono coi loro maestri spirituali, dichiarò loro, Carlo Quinto esigere che gl'indigeni portassero un grande rispetto a coloro che avevano rinunziato alla loro patria ed erano venuti a vivere con essi per insegnar loro la via del cielo; che sarebbero trattati con dolcezza, ma dover essi far lo stesso verso gli Spagnuoli, e rinunziare principalmente all'uso orrendo di nudrirsi di carne umana. Gl'indigeni risposero a don Alvaro che sarebbe ubbidito, e si ritirarono lieti di quelle promesse. Il zelo del capitano generale brillò pure in una spedizione tentata al nord dell'Assunta per avvicinarsi viepiù al Perù. Giunto al forte dei Re, sulla riva occidentale del lago di Xarayès, rimpetto all'isola degli Orejoni, seppe che ivi adoravansi gli idoli. Non solo raccomandò agli ecclesiastici ed ai religiosi che l'accompagnavano d'istruire gl'infedeli; ma egli stesso loro parlò dell'impotenza di quelle divinità sorde e cieche, e li determinò ad abbruciarle; partito cui non senza pena s'appigliarono gl' idolatri, perchè temevano che i demonii non li maltrattassero. Ciò fatto, don Alvaro rizzò una croce e fabbricò una cappella, nella quale si cantò con un grande apparato la messa, il che rassicurò assai gl'indigeni (1). Avanzandosi verso l'occidente, non lungi dalle frontiere del Perù incontrò una borgata di ottomila capanne, nel cui mezzo innalzavasi una torre costrutta con grandi pezzi di legno, e terminata in piramide, il tutto coperto di buccie di palma. «Era questa, dice il p. di Charlevoix, la stanza ed il tempio d'un mostruoso serpente, divinità degli abitanti, che nudrivasi di carne umana. Era grosso come un bue e lungo ventisette piedi (2), aveva la testa grossissima,

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 82.
(2) Per verità ne pare un pochetto troppo grosso questo serpente, a meno che il bue a cui Charlevoix lo rassomiglia in grossezza fosse un bue assai assai piccino, o che l'avesse veduto con un ben forte telescopio (!). Siffatte fantasie sono di un danno inestimabile alla fede dei racconti di questi buoni narratori, ed Henrion avrebbe pur dovuto mettere nella scelta di questi fatti quanta critica era mestieri per non eccitare l'incredulità anche là dove la fede può essere ampiamente e sicuramente prestata. — *N. del T.*

occhi piccoli ma sfolgoranti, e quando apriva la gola mostrava due fila di denti adunchi. Era liscia la pelle di sua coda; grandi squame rotonde ne coprivano il resto del corpo, e gl'Indiani volevano persuadere agli Spagnuoli che rendeva oracoli. Veramente questi appena videro quel mostro si spaventarono. E da maggior terrore furono presi quando uno di loro tiratagli un'archibugiata, quello mandò un grido simile al ruggito del leone, e con un colpo di coda fece tentennare la torre. Fu tuttavia facilmente ucciso». Di là gli Spagnuoli ritornarono al loro punto di partenza, d'onde il pietoso capitano generale, vittima d'una ribellione, fu spedito di nuovo in Europa l'anno 1545. Il p. Giovanni di Salazar, religioso della Mercede, vi ritornò nell'epoca stessa: dal che si scorge che apostoli di quest'ordine evangelizzavano fin d'allora il Paraguai (1). Pur nella chiesa del monastero della Madonna della Mercede, all'Assunta, si fece la relazione d'una spedizione intrapresa dal capitano Fernando di Ribera al Nord-Ovest (2).

«Frattanto, dice il p. di Charlevoix (3), l'imperatore da lungo tempo adopravasi per procurare alla provincia della Plata un vantaggio più necessario di quel che non si creda da molti nelle colonie: e quest'affare venne finalmente terminato in un concistoro tenutosi in Roma da Paolo III papa il 1° luglio 1547. Nella città dell'Assunta si rizzò un vescovado col titolo d'*Oppidum seu pagus de Rio de la Plata*. L'atto dell'erezione e le provigioni del vescovo hanno la data dello stesso giorno, ed il primo vescovo fu il p. Giovanni de Barros (de los Barrios), religioso dell'ordine di San Francesco. Non potei sapere ciò che l'abbia impedito d'ire a governare la sua chiesa: certo è che non vi portò mai i piedi, e che in un concistoro del 27 agosto 1554 il p. Pietro della Torre, religioso dell'osservanza del medesim'ordine, fu preconizzato al vescovado dell'Assunta, vacante per la traslazione di don Giovanni de Barros al vescovado di Santa Maria (Santa Marta) nel nuovo reame di Granata (4). L'anno appresso partì

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 101.
(2) *Ibid.* p. 105.
(3) *Ibid.* p. 121.
(4) Vedi più sopra, tom. I, pag. 536, col. 1.

pel Paraguai, ed è probabile che egli il primo vi abbia recato la nuova di sua promozione. Si seppe subito all'Assunta che comparivano vascelli all'ingresso del Rio de la Plata, ed il primo avviso che se n'ebbe fu dato da' fuochi che gl' Indiani usavano accendere di tratto in tratto perchè si sapesse il loro arrivo. Era un segnale di convenzione quando ve ne appariva qualcuno nella baia. Il prelato fece il suo ingresso nella capitale la domenica delle Palme 1555; fra le acclamazioni di tutta la città, che da lui sperava un grande sollievo ai mali che soffriva la maggior parte de'suoi abitanti. Il clero secolare, che non era numeroso, i religiosi di san Francesco, e due padri della Mercede, alla prima nuova che avevano avuta del suo arrivo, gli erano andati incontro, e l'incontrarono con un assai bel seguito di preti e di domestici, avendo voluto l'imperatore che, entrando nella sua diocesi, avesse un treno convenevole alla sua dignità. Il governatore che era assente quando si ebbe il primo avviso del suo approssimarsi, era corso per riceverlo, ed avvicinatolo gli chiese inginocchioni la benedizione ». Il prelato accompagnato da quattordici preti tra secolari e regolari, dalla sua città vescovile si recò al Perù, d'onde ritornò al Paraguai, passando per Santa Cruz allora fondatavi. Gli Spagnuoli in questo tragitto assaliti dagl' Itatini l'anno 1568, stavano per soccombere malgrado le esortazioni del vescovo che diceva loro di confidare in Dio, quando gl'indigeni si diedero precipitosamente alla fuga. «Si accerta, dice Charlevoix (1), che essi stessi publicarono poi, essere stati forzati da un cavaliere tutto splendente di luce, che diede loro addosso e del quale non avevan potuto regger la vista. Le storie di Spagna sono piene di simili maraviglie; e la pietà di questa nazione che non si potrebbe tacciare di spirito debole, pietà che li move ad attribuire al Cielo certe vittorie che avrebbe potuto considerare quali frutti del suo valore, par che debba formare un argomento più forte in favore di ciò ch'essa publica delle grazie che crede aver ricevute dal Cielo, e delle quali attesta sempre la sua riconoscenza con monumenti che onorano la sua religione, che contra la sua eccessiva credulità; al che bisogna aggiungere che in tutte quelle occasioni essa combatteva contra infedeli, ed il Cielo sembra che fosse interessato a difenderne la causa. Riguardo al liberatore che in questa zuffa campò gli Spagnuoli da un sì grande pericolo, si formarono soltanto delle conghietture, perchè dai soli Itatini fu visto. Perciò andarono divise le opinioni: gli uni Il credettero san Giacomo, e gli altri san Biagio, uno dei protettori del Paraguai, cui si tenevano già debitori d'un favore simile a questo ». Checchè ne sia, nel ritorno degli Spagnuoli all'Assunta nacque una tale disunione tra il comandante ed il vescovo, che questi credette di dover menare prigione in Ispagna il suo avversario: nè l'uno nè l'altro non ritornarono più al Paraguai.

Fin qui non facemmo ancor parola del Tucuman; paese confinante al nord-est colla provincia di Santa Croce de la Sierra, al nord ed al nord-ovest con quella dei Charcas; all'ovest con quella di Cuyo, dipendente dal Chilì e colle montagne del Perù; all'est col Chaco, vasta contrada ancora oggidì mal conosciuta, nella quale è difficile l'esplorare quel po'di sociabilità delle sue numerose nazioni indigene, generalmente dinotate col nome di Guaycurù. I padri Alfonso Trueno e Gaspare di Caravaca, dell'ordine della Mercede, nel 1549 andarono ad annunziare il vangelo al Tucuman (1), secondati dal governatore Giovanni Nunez di Prado che, facendo rizzar croci, vi attaccava il dritto di asilo: per la qual cosa gl' indigeni concepirono una tale venerazione pel segno di salvezza, che in tutte le loro borgate elevarono pur croci. Fra i missionari dell'ordine della Mercede, Touron (2) nomina Diego de Porras, Giovanni di Salazar, e Francesco Ruiz, nato a Rioxa nella vecchia Castiglia. Salazar fece abbandonare il culto degl'idoli ad un gran numero d'indigeni, e il principale cacico ricevendo da lui il battesimo, volle portare il di lui nome: per ciò si fece poscia chiamare don Giovanni di Salazar Zupirata. Ruiz inaffiò il teatro di suo apostolato non pur coi sudori ma col proprio sangue: un gior-

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. i, p. 132.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. i, p. 141.
(2) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 129 e 330.

no predicando s Santa Croce de la Sierra, fu violentemente atterrato, e mentre pregava per i suoi uccisori, questi fecero a brani il di lui corpo e lo divorarono. Questo religioso della Mercede soffrì così lo stesso martirio del domenicano Valverde, primo vescovo di Cuzco: se gli uomini feroci che, dopo d'averlo ammazzato, s'erano nudriti della sua carne morirou tosto e vergognosamente, per altra parte il sangue di Francesco Ruiz produsse una folla di cristiani, e l'ordine della Mercede ebbe in poco tempo nove case in quel paese.

I Domenicani evangelizzarono anche il Tucuman, tra gli altri il p. Gaspare dell'illustre famiglia di Carvajal, mandato alle missioni del Perù (1). Questo religioso aveva accompagnato Gonzalo Pizzarro nella penosa ed ardita spedizione che lo condusse fino alla riviera delle Amazzoni. In questa ambulante missione fece numerose conquiste spirituali, e quando si divise da Pizzarro, ribellatosi, i Domenicani di Lima lo posero alla testa del convento. Durante la guerra civile sostenne l'ufficio di mediatore, poscia ripigliò il peso dell'apostolato. Pietro de la Gasca (2) lo spedì al Tucuman col titolo di *protettore reale degl'Indiani*, incaricato di difenderli evangelizzandoli. Dio gli fece la grazia di condurre parecchie migliaja di quegli idolatri nel seno della Chiesa. Onde consolidare i primi risultati di sua missione, nella capitale detta San Michele fondò il convento di San Domenico. Gli atti d'un capitolo del 1553 lo qualificano fondatore di questa casa, e lo dicono pur vicario nazionale di tutte le altre case dell'ordine nel Tucuman. La nuova cristianità fu sempre l'oggetto di sua sollecitudine. I religiosi che vi fece venire secondando il suo zelo, in quel paese tra breve videsi tre città piene di cristiani; San Michele, San Jago, Cordova la Nuova e sei altre colonie spagnuole. Gaspare di Carvajal, nominato provinciale dei Domenicani del Perù nel 1557, accettò questo incarico solo per poter sovvenire ai bisogni spirituali degl'indigeni, e particolarmente di quelli del Tucuman, ond'era tenuto qual apostolo. Con questo scopo ordinò a tutti i superiori delle case di spedire i loro novizii ad uno dei tre conventi di Cuzco, di Lima e d'Arequipa, perchè la regolarità vi si manteneva con maggior vigore, e per conseguenza dovevano uscire missionari più consolanti e più zelatori. Questo Domenicano, apostolo del Tucuman, pervenne alla più tarda età, perchè morì a Lima soltanto il 12 giugno 1584. Touron (1) parla pure d'Agostino di Formisedo, domenicano della provincia di Santa Croce, ad Haiti, spedito al Perù, ed incaricato ben tosto d'evangelizzare un territorio detto Chacuytu, in vicinanza del Chaco, dal quale forse dipendeva. I naturali, men feroci dei loro vicini, con superstizioni ugualmente grossolane e con costumi altrettanto corrotti, furono tratti al missionario dalla di lui dolcezza ed anco dalla curiosità d'ascoltare ciò che intorno all'altra vita annunziava. Agostino di Formisedo radunò queste famiglie erranti, ammise parecchi indigeni al battesimo, e cominciò vedere l'onestà dei costumi vincere l'antica corruzione. Rizzaronsi ad onore del vero Dio cappelle in parte fabbricate dalla mano del missionario, nel cui sommo era piantato il glorioso segno della croce. Uno degl'indigeni, che pareva aiutasse col maggior zelo l'apostolo a costruire quei santi edifizii, fu lo strumento di cui volle servirsi lo spirito delle tenebre per assalire la nascente cristianità, disonorandone al di lei cospetto il fondatore. Mentre il missionario riposavasi nella notte dalle fatiche, quel disgraziato prese la di lui veste, il cappello ed il bordone, poscia andò a compromettere l'abito religioso entro capanne diffamate. Veduto di lontano, parecchi indigeni gioirono di poter cogliere il Domenicano nel delitto contro il quale egli con tanta forza tuonava. Avvicinaronsegli ripetendo con insulto e con motteggi i discorsi dell'apostolo contro i traviamenti, dei quali ei pareva in quel punto dare l'esempio. Ma quando riconobbero il falso missionario, la loro maligna gioia si volse in indignazione, e condussero l'impostore al cospetto d'Agostino di Formisedo, cui dimandarono perdono dei loro temerarii giudizii. Lo pregarono nel tempo stesso di permetter loro d'infliggere al col-

(1) Vedi più sopra, t. 1, p. 422, col. 1; Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 146.
(2) Vedi più sopra, t. 1, p. 521, col. 1.

(1) *Storia generale dell'America*, t. x, p. 330.

pevole nn meritato castigo. La dolcezza dell'apostolo salvò la vita a quel disgraziato, ch'ei credette abbastanza punito, pieno di confusione com'era. Agostino di Formisedo d'altronde guardavasi bene dal lasciarsi sfuggire l'occasione di predicare coll'esempio il perdono delle ingiurie a quegli uomini vendicativi. Quella carità non andò perduta. L'indigeno riparò il suo fallo con una volontaria penitenza, e coll'umile confessione che ne faceva in tutte le occasioni. Oltrecciò la riputazione del ministro di Gesù Cristo, stabilita dalla calunnia stessa che non l'aveva potuta manomettere, diede una nuova fecondità alla sua parola. Agostino di Formisedo, divenuto ottuagenario, si ritirò al convento del Rosario a Lima, dove morì nel mese di giugno 1590.

A quest'epoca la città di San Michele trovavasi trasferta dal 1564 in una terra che si sarebbe potuto chiamar promessa, se i suoi dintorni non fossero stati infestati dalle tigri. Prima che vi giungessero gli Spagnuoli, gli indigeni piccavansi di dar loro la caccia (1). Perciò armavansi d'un lungo bastone da loro tenuto con due mani all'estremità, e lo presentavano traverso alla tigre che lanciavasi contr'essi. Quest'animale spalancava le fauci per istrappargliello, e quando l'aveva afferrato, mentre colle zanne e cogli artigli tentava di apezzarlo, il cacciatore, dalla destra voltandosi a sinistra, atterrava la tigre, e prima che avesse tempo di rialzarsi, gli ficcava il coltello nel ventre e la spaccava fino alla gola (Tav. XCI, n° 1). Per quest'esercizio ci voleva non minor destrezza che presenza di spirito; e siccome la stima fra gl'indigeni era valutata dal numero di tigri che si uccideva, la brama di rendersi chiari li rendeva ciechi sui pericoli che vi correvano in quella caccia. La nuova città di San Michele possedeva una sedia vescovile ed una catedrale, erettasi sotto l'invocazione dei santi Pietro e Paolo apostoli (2). Girolamo di Loaysa arcivescovo di Lima, fin dal 1570 era stato incaricato dal papa di nominare il primo vescovo che occupò quella sedia: questi fu il p. Girolamo della Villa Carillo, dell'ordine di San Francesco, commissario generale del Perù. Ebbe a successore Girolamo di Albornoz, religioso dello stess'ordine. Ma il p. di Techo, col dire che il domenicano Francesco Vittoria, quarto vescovo di San Michele preconizzato a Roma il 13 gennaio 1578, è stato il primo titolare di quella sedia, dà a credere che i suoi tre antecessori non ne abbiano preso il possesso (1).

L'ordine serafico a cui si dimandarono i primi vescovi di San Michele, fornì d'illustri apostoli il Tucuman. Il più grande di tutti è san Francesco Solano, la cui missione tuttavia fu soltanto come una nube passaggiera che fertilizza per qualche tempo le campagne su cui si versa, e le lascia poi ricadere nella loro primiera sterilità (2). Nato in un borgo della diocesi di Cordova nel 1549, studiò presso i Gesuiti. All'età di ventun'anno fece la sua profession religiosa nel convento dei Francescani di Montilia in Andalusia. La di lui umiltà, l'ubbidienza, la dolcezza, il raccoglimento, l'amore al silenzio, la preghiera e la mortificazione gli procacciarono l'ammirazione de'suoi fratelli. Spesso e'passava le intere notti contemplando il Santissimo Sacramento. Appena fu ordinato prete, divise il suo tempo tra la solitudine ed il ministero della predicazione. I suoi discorsi, benchè privi di tutti gli ornamenti d'una ricercata eloquenza, avevano tuttavia una singolar forza per allontanare gli uomini dal vizio e spingerli ad amare la virtù. Pel suo merito chiamato ad adempiere ai varii uffizii dell'ordine, ei fu maestro dei novizii prima nel convento d'Arizava a due leghe da Cordova, poscia in quello di Monte. Fu in seguito eletto guardiano. Ei proponevasi d'ire a continuare oltre i mari l'apostolico ministero, quando l'Andalusia venne depredata dalla peste. Dovunque fosservi degl'infermi abbandonati ei correva. Tale era il borgo di Montoro a dieci leghe da Cordova, teatro di morte, dove con gran pena ottenne il permesso di recarsi con un compagno; ma egli spiegò con tanta forza l'obbligo contratto da qualunque prete di esporre la propria vita per la salvezza dei

(1) Charlevoix, t. I, p. 222.
(2) Touron, *Storia generale dell'America*, t. X, p. 131.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 171.
(2) *Ibid.*; Touron, *Storia generale dell'America*, t. XI, p. 54; Férot, *Compendio della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. I, p. 269; Albano Butler, *Vita dei Padri*, ecc. 24 luglio.

fratelli, che si dovette cedere a'suoi pietosi desiderii. Incaricatosi dello spedale, il servo di Dio faceva egli stesso il letto degli ammalati, apparecchiava colle sue proprie mani il loro nudrimento ed i rimedi, inspirava in tutti una perfetta sommissione alla volontà di Dio. « La divina Providenza, diceva egli, per salvarvi màndavi questo giubileo » ; perchè dava il nome di giubileo al flagello che fermava il corso de' peccati. La morte del di lui compagno, toltogli nell'esercizio della carità, non lo scoraggiò punto: raddoppiò invece la sua attività a mano a mano che cresceva il lavoro. Colpito ei stesso dalla peste, continuò ad esortare gli appestati a porre la loro confidenza in Dio, la cui onnipotenza gli restituì la salute, perchè la sua misericordia lo serbava ad altri travagli. L'angelo sterminatore avendo sospeso i suoi colpi, il santo si ritrasse nel monastero di San Luigi ad una lega da Granata. Le publiche prigioni e lo spedale di San Giovanni di Dio furono allora testimoni del suo zelo; ma siccome i prigionieri e gli ammalati non mancavano d'altronde di soccorsi spirituali e corporei, ei sollecitò il permesso d'ire a portare i lumi del vangelo alle nazioni infedeli. Pel desiderio del martirio ei preferiva la missione d'Africa in mezzo ai maomettani ed agl'idolatri : non fu autorizzato a passare in America, dove del resto la messe era ognor grande, ed il numero dei missionari poco proporzionato all'estensione del paese. Nel 1589 ei s'imbarcò dunque nel porto di Siviglia per l'America meridionale con parecchi religiosi di suo ordine. Nel tragitto, che fu lungo e talvolta tempestoso, attese a'suoi esercizii spirituali su un vascello popolato di soldati con la stessa esattezza usata nel silenzio del chiostro. In tutti i luoghi toccati dal vascello, come Haiti, Cartagena, Porto Bello, il santo religioso si segnalò con qualche tratto particolare di zelo, di carità e di penitenza. Da Porto Bello a Panama volle andare a piè nudi: giuntovi si diede a servire gli ospedali, e mentre i suoi compagni si riposavano, ei consolò gl'infelici ed edificò il prossimo. Quando si rimbarcò per recarsi al Perù, del quale doveva essere appellato il *nuovo sole*, una tempesta fece urtare il vascello in un banco di sabbia in vicinanza dell'isola Gorgona. Pressato ad entrare in una scialuppa onde afferrar la riva, ei non vi acconsentì se non dopo aver battezzato alcuni neri da lui istruiti, ed aver disposto gli altri a fare a Dio il sacrifizio di lor vita in espiazione de' loro peccati. Quando ebbero tutti ricevuto l'assoluzione sacramentale, Francesco Solano pose il piede nello schifo: ma campavano da un pericolo per buttarsi in un altro più grande; perchè un buffo di vento terribile spezzò in due la scialuppa: un pezzo andò a fondo con una parte di quegl'infelici, mentre il servo di Dio ed alcuni altri in mezzo all'onde sdegnate reggendosi sovra l'altra metà della barca, senza riposo e senza nutrimento lottarono tra la vita e la morte. Questo combattimento durò tre giorni, alla fine dei quali, secondo la predizione del religioso, Dio che impera ai venti ed al mare fece approdare i naufraghi. La prima cura di Solano fu la costruzione di una specie d'oratorio, consacrato dalle sue preghiere e dal suo sangue uscito dal suo corpo per causa di spaventevoli macerazioni. Vi rizzò un piccolo altare, su cui collocò un'imagine della Beata Vergine qual monumento del miracoloso soccorso che attribuivasi alla di lui intercessione. Di là Solano e gli altri missionari si recarono per terra a Lima, dove poscia fermaronsi: avevan fretta di giugnere al Tucuman, corso da Francesco Solano da un capo all'altro. Penetrò pure nel Chaco, seminando dapertutto il seme della parola col successo che dovevasi naturalmente aspettare da un santo, il cui zelo non aveva limiti, ed onorato da Dio del dono dei miracoli, e per l'eminenza di sua virtù e per le maraviglie che operava tenuto più che umana cosa. Più d'una volta quando Francesco Solano esprimevasi in ispagnuolo gli indigeni lo capirono perfettamente. La facilità con cui parlava senza interprete a diverse popolazioni, le quali benchè vicine differivano nella lingua e non sempre s'intendevano, colpì gli uni d'ammirazione, ma ne spinse altri a considerarlo qual mago. La santità di sua vita li convinse che egli era un messo di Dio venuto per istrapparli dalle loro antiche superstizioni e per insegnar loro a conoscere il creatore. Un fatto particolare finì per procacciargli tutta la loro confidenza. Un indigeno ostinato nell'idolatria stava per morire: avvisato del suo stato il ministro di Gesù Cristo va a trovarlo: gli

parla d'una cosa che quel morlente tiene secreta nel fondo del cuore e che lo tormenta: l'ammalato, ricuperando subito la parola, chiede umilmente d'essere istruito, e che gli sia amministrato il battesimo. Solano gli spiega in poche parole i nostri principali misteri, ed il prezzo del sangue di Gesù Cristo sparso per la salute di quegli che crederanno in lui: fa fare all'agonizzante atti di fede, di contrizione, d'amore di Dio, lo rigenera nell'acqua battesimale, e lo vede spirare in pace. Il subito cambiamento di quest'uomo sì ostinatamente attaccato all'idolatria, e la cui eminente posizione rendeva ancor più splendido l'esempio, produsse una tale impressione, che a turme accorrevano alle istruzioni dell'apostolo. I ministri del demonio, i cui avidi calcoli furono resi vani dalle spirituali conquiste del missionario, non mancarono di far sollevare contra lui e contra i nuovi cristiani gl'idolatri delle vicine contrade. Ragunatisi in gran numero, un giovedì santo piombano tutto ad un tratto sui neofiti che preparansi pietosamente raccolti a ricevere i sacramenti. Ma le preghiere di Francesco Solano, le parole messegli in bocca dallo spirito di Dio, la croce che tiene in mano, arrestano il primo impeto degli aggressori. Le loro armi che stavano per vibrare la morte rimangono immobili. Ascoltano il missionario, sono commossi; novemila di loro chiedono con le lagrime il battesimo, e quando con sufficienti prove manifestarono la sincerità di loro conversione, l'acqua santa discende sulle loro teste segnate col sigillo di Gesù Cristo. Più: Francesco Solano nel corso di sue missioni riconcilia tribù che non sanno terminare le loro dispute se non colla violenza; rende subitamente la sanità ad ammalati disperati, cammina sulle acque, trasforma in ubbidienza l'indomabile ferocia delle bestie selvagge. Alcuni tori selvaggi spandevano il terrore in una contrada: al solo segno della croce essi vanno a lambire le mani e gli abiti del servo di Dio e fuggono sulle montagne. Una lunga siccità disseccò le sorgenti d'un vasto territorio, i cui abitanti sono divorati dalla sete: il missionario intenerito leva l'anima a Dio, pianta il suo bastone nell'arido suolo, e in un attimo scaturisce una sorgente di acqua viva e salutare, che viene ancora oggidì chiamata la *fontana di san Solano* (Tav. XCI, n. 2). Continuando a percorrere il Chaco e il Tucuman, l'apostolo avrebbe ancora appellato alla fede una moltitudine d'indigeni: ma i suoi superiori vollero che ritornasse al Perù per dare a'suoi fratelli negli uffici di suo ordine un perfetto modello delle virtù cristiane e religiose. In questo modo veniva tolto alla sua vera vocazione: ei lo fece sentire, ma invano. Tuttavia dopo averla fatto da superiore per qualche mese, fu restituito al suo ministero, le cui funzioni esercitò nella città di Lima.

Frate Luigi di Bolanos, uno de'suoi discepoli, fondò tra i Guarani del Paraguai una fervente cristianità da lui governata lungo tempo; tradusse pure un catechismo nella loro lingua, e quando per la sua vecchiezza e per le infermità i superiori determinaronsi a richiamarlo, il suo piccolo gregge cui non potè apparentemente lasciar nessun pastore dell'ordine di San Francesco, finì per cadere nelle mani de'Gesuiti. La novella che ne ricevette poco tempo prima di morire temperò il rammarico provato nel separarsi da' suoi cari figli da lui generati a Gesù Cristo (1).

La passaggera influenza esercitata da questi illustri figli di san Francesco preparò il terreno che i figli di sant'Ignazio dovevano fecondare colle loro costanti fatiche.

Prima dell'arrivo del francescano san Francesco Solano al Tucuman, il domenicano Francesco Vittoria, vescovo di San Michele, non avendo a sua disposizione nessun prete secolare nè quasi alcun religioso che potesse farsi capire dagl'indigeni, aveva chiamato in suo soccorso i Gesuiti.

Da qualche tempo essi trovavansi al Perù. Nel 1567 Francesco di Borgia aveva concesso a Filippo II otto padri disponibili, e dei quali fu dichiarato superiore Girolamo Portillo. Il vascello sul quale questa missione s'imbarcò, sfuggì gl'incrociatori calvinisti, e giunse alla fine di marzo 1568 nella rada di Callao a sei leghe da Lima. I Gesuiti, in prima accolti con carità ed alloggiati presso i Domenicani (2), dovettero alla

(1) CHARLEVOIX, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 171.
(2) TOURON, *Storia generale dell'America*, t. X, p. 267.

liberalità del re di Spagna e degli abitanti di Lima una chiesa ed un collegio, costrutti con magnifiche proporzioni. Il p. Giacomo Bracamonte ne diventò il primo rettore. Quei religiosi s'indirizzarono a tutte le classi della società. L'amministrazione dei sacramenti, la visita degli ospizii, l'insegnamento occuparono la loro prodigiosa attività. Il p. Portillo con la sua eloquenza, che aveva il dono di tirare a Lima la folla delle vicine città, commosse le masse. Il p. Luigi Lopez evangelizzò i neri, altri catechizzarono gl' indigeni. Finalmente i Gesuiti preparando l'avvenire coll'educazione dell'infanzia, fondarono una congregazione di nobili giovani, affinchè la religione, inculcata di buon'ora ai futuri signori della contrada, poggiasse sempre al sommo dell'albero sociale. Dodici novelli padri destinati da Borgia alla missione del Perù arrivarono nel 1569. Essi avevano resa utile la lunga durata del viaggio imparando l'idioma di quelli che dovevano evangelizzare. Sbarcano e all'indomani Alfonso Barsena annunzia agl'indigeni, maravigliati di capirli, la parola di Dio. Come da Messico i Gesuiti si slanciarono alla frontiera della Nuova Spagna, così pure, appena acquistarono Lima, corsero dalla capitale alle estremità del Perù, collocando così come tra due fuochi le terre del centro. Nel 1571 Cuzco offre loro un palazzo detto Amarocanaa, cioè *la casa dei serpenti*, e vi si stabilì un collegio. Nello stesso tempo ne volle possedere uno la Paz; o piuttosto tutte le diocesi, per organo dei loro vescovi, chiamano questi religiosi, savi institutori al pari che eloquenti predicatori. Il p. Portillo, onde non esser preso alla sprovista, ammette nella compagnia novelli membri, da lui senza sufficienti studi spediti a combattere; ed a rischio di veder ravvivate sotto il nome dei Gesuiti le dissensioni avvenute tra i vescovi ed altri religiosi, perchè investiti delle curiali funzioni declinavano l'autorità dell'ordinario, il provinciale permette che si nominino i curati tra i professi dell'ordine: l'imprudente superiore è rivocato; ma il moto impresso dai primi Gesuiti del Perù vi si sostiene e propaga.

Il p. Giovanni Atiensa era provinciale quando il vescovo del Tucuman espresse il desiderio che questo moto si estendesse alla sua diocesi (1). Atiensa mandò tosto ai padri Alfonso Barsena e Francesco Angulo, che travagliavano nella provincia di Los Carcas, d'ire col frate Giovanni Villegas in soccorso del prelato. I missionari arrivarono nel 1586 a Salta, dove non s'era ancor visto un solo prete da quattr'anni che questa città era fabbricata: nel traversarla tolsero all'indifferenza gli Spagnuoli, e parlarono di Gesù Cristo agli indigeni, i cui cuori sembrarono aprirsi alle dolci influenze della religione. Quei d'Esteco mostrarono le stesse disposizioni: Francesco Solano aveva battezzato parecchi di loro, ed erano riconoscibili le traccie del Santo. I Gesuiti entrarono a San Jago magnificamente: i fiori sparsi nelle vie, gli archi trionfali rizzati di distanza in distanza, la premura del governatore a recarsi incontro ai missionari, la gioia del vescovo, che vedendoli prostrati ai suoi piedi li rialzò, li abbracciò con tenerezza e li condusse processionalmente alla chiesa, dove intuonò il *Te Deum*; tutte queste circostanze presagirono una felice e feconda missione. Allorchè i padri ebbero successivamente evangelizzato gli Spagnuoli e i naturali, Francesco Angulo ritornando ad Esteco con un prete che vi si recava in qualità di curato, s'incaricò degl'indigeni del distretto, divisi in cinquanta casali, separati da montagne e da paduli che rendevano le comunicazioni difficilissime. Un frate spostata e vagabondo gli aveva non ha guari percorsi, battezzando a caso gl'idolatri che trovavansi cristiani senza sapere che fosse cristianesimo. Frate Villegas assistito da Francesco Angulo visitando a sua volta quei casali per nove mesi, non pure gli abitanti per opera sua divennero veri fedeli, ma il loro numero crebbe di circa settemila neofiti istruiti e ferventi. Più oltre avrebbe spinto le sue conquiste, se il vescovo non l'avesse richiamato per ispedirlo con Francesco Angulo a Cordova la Nuova.

Frattanto il vescovo di San Michele non si era limitato a chieder Gesuiti al provinciale del Perù: ne aveva pur sollecitati dal p. Giuseppe Anchieta che empieva il Brasile dell'odore di sua santità e dello splendore dei suoi miracoli. Fino al 1576 Anchieta governò la casa di San Vincenzo; ma nominato provinciale nel 1578, per sett'anni con pari pru-

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. 1, p. 172.

denza ed integrità occupò quest'impiego, nel quale ebbe a successore il p. Michele Beliartes (1). Questo grand'uomo, morto a Reritiba il 5 giugno 1597, giustificò l'elogio che di lui fece Pietro Leitan primo vescovo del Brasile, quando comparando la Compagnia di Gesù ad un prezioso anello, diceva che Anchieta ne era il diamante. Il p. Leonardo Arminio, italiano, fu il superiore dell'apostolica truppa spedita dal Brasile al Tucuman, e composta dei padri Giovanni Salonio, nato a Valenza in Ispagna; Tommaso Filds scozzese; Stefano di Grao ed Emanuele di Ortega portoghesi. Quest'ultimo aveva fatto il noviziato sotto l'illustre Anchieta (2). Appena questi missionari, che viaggiavano per mare, erano arrivati alla baia di Rio de la Plata, che una nave inglese s'impadronì del loro vascello. Il capitano sbarcò prima i cinque Gesuiti in un'isola deserta per lasciarveli morir di fame; poi, mutando pensiero, li fece risalire a bordo per impiccarli alla grande antenna. In quel punto un Inglese spargeva sul ponte degli *Agnus Dei* tolti dal loro bagaglio. Il p. di Ortega fe' inciampo al piede dell'eretico che stava per ischiacciarli. L'inglese stramazzò, e sdegnato per una leggiera contusione che ne ricevette, l'equipaggio buttò il gesuita nel mare; ma Ortega buon nuotatore afferrò facilmente di nuovo la nave in cui venne accolto, dicevasi, affine d'infliggergli un più crudele castigo. Mentre deliberavasi intorno al di lui supplizio, il piede dal sacrilego posto su gli *Agnus Dei* cancrenò tutto ad un tratto; invano gli tagliarono la gamba; l'ammalato spirò nello stesso giorno. Da quel momento non si parlò più di supplizio. Il capitano fece scendere i Gesuiti in un battello, ma senza provigione e senza remi. Condotta dall'invisibile mano della Providenza, questa barca andò a toccare il porto di Buenos-Ayres, dove i Gesuiti trovarono il domenicano Alfonso di Guerra, vescovo dell'Assunta (3), che vi faceva sua visita. Alfonso aveva fatto i suoi voti il 16 aprile 1547 nel convento di Lima, del quale divenne superiore: le di lui forze essendo rifinite dalla fatica, fu spedito a quello di Sant'Anna di Guamanga, dove respiravasi l'aria la più pura e la più temperata del Perù; la di lui riputazione lo seguì, e vi ricevette nel 1577 le bolle che l'instituivano vescovo del Paraguai. Lo stato in cui trovavasi questa Chiesa per lo spirituale e pel temporale, non gli lasciò la libertà nè di rifiutare il vescovato nè di differire la sua partenza. Appena venne consacrato a Lima, ei si recò nella sua diocesi, ove clero e popolo necessitavano ugualmente di una riforma. Da un sol tratto si capirà quali ostacoli abbia avuto da vincere il di lui zelo. Il governatore dell'Assunta, invece di secondare il prelato riformatore, corse alla di lui casa con alcuni indigeni armati, gridando: « Mora, mora il vescovo! » Un cappellano vedendo avvicinarsi questa truppa, avvertì Alfonso di Guerra, che senza turbarsi veste gli abiti pontificali, fa aprire la porta, presentasi agli assalitori, e chiede loro con quieta intrepidezza: « Che cercate? » Il di lui fermo contegno li sbalordisce, ma non li ferma che per un istante. Il più audace lo afferra per la mitra, un altro gli strappa il bastone pastorale, altri gli lacerano i sacri arredi, lo strappan via e lo depongono in una barca indirizzatasi subito pel Parana verso Buenos-Ayres. Il governatore entrato eravi col vescovo col pretesto di proteggere la di lui persona e di condurlo in Ispagna, ma realmente per abbreviargli i giorni per mezzo della fame. Un servo di quest'uffiziale conservò la vita d'Alfonso di Guerra dandogli di straforo alcuni pezzi di pane. Questo viaggio durò parecchi mesi. Finalmente giunse a Buenos-Ayres, d'onde il settuagenario prelato indirizzò al Papa le dimissioni di sua sedia, perchè ei sospirava sempre la quiete di sua cella nel convento di Lima; ma Clemente VIII lo fece succedere all'agostiniano Giovanni di Medina, morto vescovo di Mechoacan nel 1588. Il santo vecchio governò per sei anni questa nuova diocesi, dove morì il 28 luglio 1598. Ciò che abbiamo detto del zelo di Alfonso de Guerra fa comprendere che all'arrivo dei cinque Gesuiti insistette perchè quei missionari lo seguissero da Buenos-Ayres all'Assunta; tanto più che la lingua dei Guarani da loro appresa nel Brasile essendo comunemente parlata nel Paraguai, ai trovavano in caso di potervi lavorare con frutto.

(1) *Vita miracolosa del p. Giuseppe Anchieta*, p. 419.
(2) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. 1, p. 175.
(3) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 315 e 393.

Ma gli ordini del loro provinciale li destinavano al Tucuman. Partirono adunque per Cordova la Nuova, viaggio di centoventi leghe a traverso pisnure allora deserte, che percorrevansi sovrs carri coperti, trascinati da buoi e carichi di tutte le necessarie provisioni sovratutto dell'acqua, perchè per via non se ne incontrava di potabile. Arrivando a Cordova, il p. Arminio apprese che eranvi già sl Tucuman religiosi di sua Compagnia, e che questo paese poteva riceverne più facilmente dal Perù che dal Brasile. Temendo che la mescolanza di Gesuiti spagnuoli e portoghesi non fosse gradita a Madrid ed a Lisbona, quantunque i due regni ubbidissero allora ad uno stesso sovrano, risolvette di ritornare al Brasile, lasciando tuttavia a' suoi compagni la libertà di seguirlo o di separarsi da lui. Gli altri tre padri credettero dover attendere un ordine dal loro provinciale per fare ritorno alla loro antica missione. Francesco Angulo ne condusse due seco lui a San Jago, e il p. de Ortega rimase con Alfonso Barsena a Cordova (1). Bastò un solo inverno a questi due missionari per cambiare la faccia della città e della contrada vicina, di modo che risolvettero di spinger più oltre le loro conquiste, senza tener conto della sterilità dei paesi nè della ferocia dei popoli cui dovevano andare incontro. Il cielo stesso autorizzò con prodigi la loro missione. Frattanto il vescovo del Tucuman, istruito di quanto avevano già sofferto, temette di perderli se li abbandonava all'ardenza di loro zelo, e li richiamò a San Jago. Il p. di Ortega e gli altri due Gesuiti venuti dal Brssile furono subito speditì ad indigeni dei dintorni della riviera Rossa. Il p. Barsena, nominato vicario generale del vescovo, ottenne il permesso di condurveli. Alla vista di tanti idolatri riuniti lo spirito apostolico lo prese a segno che ei cadde in uno svenimento che diede molto a temere, e fu trasportato a San Jago. I tre Gesuiti della riviera Rossa che contavano su lui per imparsre l'idioma di quei naturali, vedendosi privi del suo soccorso, fecersi allora autorizzare per giovsrsi delle cognizioni che avevano della lingua dei Gusrani a profitto degl'idolatri del Paragusi.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 177.

Un Domenicano, vicario generale d'Alfonso di Guerra, li accolse con gioia e riconoscenza all'Assunta, dove rimase il padre Salonio mentre i padri Filds e de Ortega incamminavansi verso i Guarani orientali. Dopo di avere per qualche tempo risalito il fiume, essi sbarcarono sulla destra, e fecero centocinquanta leghe a piedi prima di giungere alle prime borgate dei Guarani della provincia di Guayra, cui questi indigeni spesso nominati Guayrani, diedero apparentemente il loro nome. Charlevoix (1) dice della loro religione: «essi riconoscevano un solo Dio, e se attestavano qualche venerazione alle ossa dei loro ciarlatani, dai quali avean visto operar cose durante la loro vita, che parevano loro al di là delle forze della natura, non li tenevano come divinità, quantunque la specie di culto reso loro non differisse molto ds quello che le altre nazioni rendono agli idoli. Del resto non offrivano nessun sacrifizio a Dio, e non si osservò tra essi nessun culto regolato di religione. La provincia di Guayra in cui dimoravano i Guarani dei quali è discorso, confinava al nord con un paese ombroso ed acquatico, al mezzodì coll'Uruguai, ad occidente col Paraguai, benchè tra questo fiume ed il Guayra errassero parecchie popolazioni; ad oriente col Brasile. Il terreno è umido, il clima ineguale, l'aria generalmente malsana, perciò si va soggetti alla febbre. Tutto questo paese è pieno di serpenti, di vipere e di caiman. Le terre, eccettuate le montagne, sono abbastanza fertili in legumi, radici, manioc, maiz ed in altre piante che richiedono poca coltura. Vi si trova una quantità di frutta, come il guembi, e datteri amarissimi. I cedri vi sono comuni, come pure tutte le varie sorta di pini, nel cavo de' quali si raccoglie molto miele e molta cera. Da un gran numero di alberi distilla una gomma balsamica, propria alle preparazioni medicali. Tal era il paese, in cui i padri de Ortega e Filds presero a predicare Gesù Cristo. Essi corsero le borgate, seguirono i Guarani erranti nelle loro foreste e sulle montagne, e ritornarono all'Assunta a dire al p. Salonio loro superiore, ch'eglino avevano visto ducentomila indigeni da potersi con successo evangelizzare. La

(1) *Storia del Paraguai*, t. I, p. 181.

peste menava allora grande strage: i tre Gesuiti seguirono passo a passo il flagello per confessare o battezzare i moribondi che a migliaja strapparono dalle mani del demonio. In conseguenza di queste nuove corse, gli Spagnuoli e gl'indigeni riconoscenti rizzarono loro una casa ed una cappella a Villaricca.

Frattanto i Gesuiti del Tucuman non contribuivan meno alla sicurezza di questa provincia ed alla propagazione della fede. Alcuni Calcagni da una valle delle montagne del Perù trasportati sulle frontiere del Chaco e dati in commendo essendosi sollevati contra gli Europei, il p. Barsena, più forte lui solo che non l'armata che li perseguita, s'arrampica sugli alti picchi d'onde stan per piombare augli Spagnuoli, li sbalordisce con la sua audacia, gl'incanta con la sua dolcezza, promette che non verranno più turbati nelle loro solitudini, e trattiene le truppe dal cattivo passo che avevano incominciato a fare. Questi popoli feroci, resi intrattabili dall' ubbriachezza, ascoltano con rispetto la parola del missionario, che allontanasi dopo aver gettato nei loro cuori germi che si avilupperanno col tempo. San Francesco Solano, l'apostolo del Chaco, aveva tirato a sè i Lulli, convertiti alla fede dalla sua parola irresistibile. Quelli che trovavansi in vicinanza d'Esteco, essendosi dopo il loro battesimo sottomessi agli Spagnuoli, erano stati dati in commenda; ma sopraccarichi di lavoro dai commendatori erano ritornati nei boschi, loro primiera patria. Il p. Barsena non volle che quei fuggitivi fossero perduti per la Chiesa: ei corre in traccia delle loro anime, ma pel rumore sparso che i Lulli ne minacciavano la vita, con suo grande rincrescimento dal Chaco è richiamato nel Tucuman. L'ordine di ritornare eragli stato trasmesso nel 1590 dal padre Giovanni Fonte, arrivato dal Perù in qualità di superiore di tutta la missione col p. Giovanbattista Agnasco. Il nuovo superiore, accompagnato dal p. Angelo di lui antecessore, scelse un posto verso la riviera Rossa nel distretto della Concezione, nella cui prossimità proponevasi di riunire il maggior numero possibile d'indigeni del Chaco, per formarne borgate che si evangelizzerebbero con maggiore facilità. I più vicini naturali della Concezione erano i *Frontoni*, così detti perchè strappavansi i capegli sopra la fronte che pareva più grande della metà. I Mataras, suddivisione dei Frontoni, essendo già stati battezzati da san Francesco Solano o da uno dei compagni di suo apostolato, dovevano servire di legame tra il resto della nazione e gli Spagnuoli. Ai padri Fonte ed Angelo essendosi aggiunti i padri Agnasco e Barsena, in meno di un anno, una parte del quale fu impiegata nell'apprendere la lingua di quei popoli, i quattro missionari fecero un' abbondante messe d' anime. Incoraggiati dal successo vollero portarsi più innanzi. I padri Agnasco e Barsena partirono con una scorta; ma i Mogosnas, la più selvaggia tribù dei Frontoni, avendo fatto un macello di tutti i soldati, la guerra che in quest'occasione arse, costrinse i due missionari ad ire a cercare un alimento al loro zelo nei dintorni di San Giovanni de Corrientes, città recentemente fondata al disotto del confluente del Paraguai e del Parana.

In questo mentre il p. Fonte essendo stato richiamato a Lima, il provinciale gli diede per successore il p. Giovanni Romero, col quale vennero i padri Gaspare de Monroy, Giovanni Viana o Marcello Lorençana. Romero comandò ai padri Filds e di Ortega di rimanere tra i Guarani, spedì i padri Barsena e Lorençana all'Assunta, destinò i padri Angelo e Viana per San Jago, commise ai padri Agnasco e di Monroy una missione presso gli Omaguacas sulle frontiere del Tucuman e del Perù; ma quei popoli che avevano rinunziato a Gesù Cristo, fatto macello de' loro missionari, e scosso il giogo degli Spagnuoli, non erano ancora stati abbastanza intimoriti dal governatore del Tucuman per abbandonare alla loro discrezione i due Gesuiti. Riguardo a Romero, questi non si fissò in nessuna parte, volendo sempre essere pronto a correre dove più sarebbe necessaria la sua presenza. Dal Tucuman passò nella provincia di Rio de la Plata. Col suo pacifico intervento fece cessare un scisma esistente tra il clero della diocesi dell'Assunta ed il vicario generale che amministrava la sedia vacante; finalmente dietro le istanze della città vescovile per ottenere un collegio di Gesuiti, dovette accettare all'Assunta un sito, dove si rizzò una casa ed una chiesa. Le donne stesse posero mano all'opera; e siccome Romero insisteva perchè si moderasse la spesa: « Noi lavoriamo per

Gesù Cristo, gli si rispose, perciò non c'è da temere di far troppo». La casa fu terminata nel 1595; e quantunque la chiesa non fosse ancora condotta a termine, vi si potè tuttavia deporre l'ostia di propiziazione.

Abbiamo detto che il p. Barsena era stato mandato all'Assunta col p. Lorençana. La sua età avanzata e le infermità determinarono il provinciale del Perù ad ordinargli che si recasse a Cuzco, ove era atteso da una conquista che doveva coronarne la vita apostolica. L'ultimo Inca che sopravvivesse allora trovavasi ammalato nell'antica capitale quando vi arrivò il missionario. L'apostolo gli parlò del Dio dei cristiani con una irresistibile unzione, versò sulla di lui fronte l'acqua battesimale, e raccolse l'ultimo sospiro di quel principe, discredato secondo il mondo, ma appellato ad occupare nel cielo un trono ben più glorioso di quello de' suoi padri. Barsena che l'aveva convertito, gli tenne tosto dietro nel soggiorno della gloria, e due anni dopo il p. Salonio morì vittima della carità all'Assunta, dove il padre Lorençana rimase solo, sopraccarico di lavoro.

Trattanto il p. de Monroy era finalmente entrato nel paese degli Omaguaci con un frate gesuita per nome Giovanni di Toledo. Alla di lui voce le pecore smarrite cominciarono a rientrare nell'ovile da loro fuggito; ma Piltipicon, uno de' primi capi, dal desiderio di vendicarsi sugli Spagnuoli d'una dura oppressione condotto a detestare la religione stessa degli oppressori, ad uccidere i preti, a distrurre le chiese, continuava a macchiare il suo battesimo con nuovi delitti. Affrontando una morte quasi certa, il p. de Monroy si presenta al crudele apostata: « tu non acquisterai molta gloria togliendo la vita ad un uomo disarmato, gli disse. Se, contro la mia aspettazione, tu acconsenti di ascoltarmi, il frutto del nostro ragionare sarà tutto per te; e se io muoro di tua mano, mi si serba nel cielo un'immortale corona ». Piltipicon in principio rimase più stupito che commosso alle di lui parole; ma la sorpresa sospende in lui la crudeltà. Presenta anzi al missionario una tazza d'una bevanda dalle donne di sua tribù fatta con maiz dopo d'averlo masticato coi denti. Quantunque questa bevanda non gli gradisse, il p. de Monroy se la reca tuttavia alle labbra; in seguito ottiene il permesso di penetrare più addentro nel paese che evangelizza; poi ritornando verso il cacico stringe seco lui un trattato di pace che venne fatto sanzionare dal governatore del Tucuman. Piltipicon aveva ruinato due volte la città di Jujuy: il comandante di quel posto temendo una terza catastrofe, malgrado la pace convenuta, attrae il cacico e lo ritiene prigione con un altro capo egualmente apostata. Ma il p. de Monroy accorse alla nuova di un tale procedere che può di nuovo alienare gli Omaguaci; secondato dal p. Agnasco, fa liberare i due captivi, la cui sincera conversione ne ricompensa lo zelo; poscia i due missionari, allontanando la popolazione di nuovo divenuta cristiana dai vicini idolatri che sarebbero stati per essa un'occasione di caduta, la ravvicinano al Tucuman, dove vien posta sotto la direzione d'un prete famigliarizzato col suo idioma.

La missione dei padri Filds e di Ortega nel Guayra offre incidenti ancor più straordinarii. Basterà un sol tratto per giudicare dei pericoli che correvano que'grandi cacciatori d'anime, per servirci d'un'espressione che dipinge ad un tempo il santo ardore, la natura pericolosa ed il successo delle loro escursioni. Il p. de Ortega traversava con un branco di neofiti una pianura che separava due riviere, delle quali una si scarica nel Paraguai e l'altra nel Parana. Queste due correnti d'acqua gonfiarono tutto ad un tratto a segno che la pianura parve un ampio mare. Il missionario che non poteva stupirsi di una di queste improvise inondazioni i cui esempi sono in quel paese frequenti, credette in principio che l'acqua camminando non gli sarebbe giunta più in su della cintola. Ma la terra gli mancò ben tosto di sott' i piedi, e per salvarsi fu costretto ad arrampicarsi su d'un albero. Lo stesso fecero i neofiti che l'accompagnavano; ma siccome non avevano avuto la precauzione di scegliere gli alberi i più grossi, in poco tempo l'acqua li guadagnò, o le grida di questi infelici rifiniti dalla fatica propagandosi fino ai più alti rami, andarono a ferire il cuore del padre di Ortega, che trovavasi al sicuro in un col suo catechista. Al pericolo d'annegare ai aggiugneva quello di morire di fame, perchè i viaggiatori non avevano provigione di sorta. Una pioggia accompagnata dal tuono

e da un impetuoso vento accresceva l'orrore di quella situazione ancora più spaventevole, perciocchè le tigri, i lioni ed uno stormo di altre bestie selvagge sorprese dal traripamento, i serpenti stessi e le vipere portate dall'onde ne coprivano la superficie. Uno di questi rettili di smisurata grossezza s'appigliò ad uno de' rami dell'albero su cui trovavasi il p. de Ortega, che s'aspettava d'essere divorato, quand' ecco pel gran peso dell'animale essendosi rotti i rami, questo ricadde nell'acqua e s'indirizzò per altro verso (Tav. XCII, n. 1). Da due giorni i viaggiatori trovavansi tra la vita e la morte; la tempesta non cessava, l'acqua cresceva tuttavia, quando nel cuor della notte il missionario al lume dei lampi ravvisò uno degl' indigeni che veniva verso lui nuotando. Allorchè questi si trovò a portata della voce, fece sentire al padre che tre catecumeni e tre cristiani in punto di morte chiedevano gli uni il battesimo, gli altri l' assoluzione. L' uomo apostolico non esita punto. Comincia per sottomettere alla bella meglio all'albero il catechista che non ha più forza di sostenersi e lo confessa. Poi si getta nell'acqua per seguire l'indigeno che lo chiama, e malgrado le onde, malgrado i rami d'alberi, la maggior parte spinosi, uno dei quali gli trafigge da parte a parte la coscia, giugne presso i catecumeni che non si sostengono più se non colle braccia; ei li battezza, ed un istante dopo li vede cadere nell'acqua senza poter egli impedire che quegli sventurati non annegassero. Allora s'invia verso i tre neofiti, cui fa fare gli atti necessarii e dà loro l' assoluzione: due perirono tosto. Ritornando al suo albero arriva in tempo pel catechista, che è nell' acqua fino al collo: ei lo slega e lo aiuta a salire sovra un ramo più alto. La sera dello stesso giorno l'acqua comincia a scemare: subito che il p. de Ortega può mettere piede in terra vuole visitare gl' indigeni che lasciò vivi; ma la di lui coscia, in cui restò fissa la spina, era talmente gonfiata, che dopo pochi passi fu costretto a fermarsi. Bisognò che lo portassero fino a Villaricca onde farvelo curare, ma per essersi troppo ritardato non potè guarir bene. Per ventidue anni che visse ancora, la di lui piaga, che non si potè interamente cicatrizzare, gli cagionò gravi dolori. Nulladimeno ripigliò tra breve i suoi uffizii, e non durò molto ad essere richiamato all'Assunta col p. Filds, dove il p. Lorençana abbisognava di collaboratori.

Per buona sorte giunsero dal Perù rinforzi al p. Romero che aveva evangelizzato Santa Fè. Accompagnato dal p. Giovanni Dario, italiano, e dal frate Giovanni Rodriguez, incominciò una missione a Cordova, dove si fabbricò una gran chiesa ad uso dei Gesuiti. Giovanni d'Abreu, spagnuolo stabilito in quella città, si offerse ai padri Romero e de Monroy per condurli all'estremità meridionale del Tucuman presso i Diaguiti, favorevolmente disposti verso i figli di sant'Ignazio, perchè era stato loro detto che questi religiosi opponevansi con tutte le loro forze affinchè gli Europei non maltrattassero gli indigeni. I Diaguiti adoravano il sole e gli consacravano penne d' uccelli riportate poi nelle loro capanne, le quali inaffiavano di quando in quando col sangue degli animali. Credevano che le anime dei loro cacichi, uscendo dal corpo, fossero cangiate in pianeti, e quelle dei sudditi in istelle. Avevano tempii dedicati all'astro del giorno. I missionari in principio furono ascoltati con attenzione da quei popoli; ma una borgata, dai cui abitanti erano stati accolti colle braccia aperte, doveva essere la loro tomba. Il giorno stesso di questo accoglimento, un branco di barbari presentasi coll'abito usato nelle sanguinose esecuzioni. Romero va loro all'incontro senza badare al loro aspetto feroce e minaccioso. Con quella sicurezza che viene ispirata dallo sprezzo della morte, comanda loro di rendere al vero Dio da lui fatto loro conoscere l'omaggio che gli debbono tutti gli uomini che sono di lui creature. A questi detti, uno degl'indigeni interrompendolo gli disse che ei non soffrirebbe che i Diaguiti si disonorassero scoprendosi il capo come fanno gli Spagnuoli quando pregano il loro Dio, e che lui ed i suoi continuerebbero a vivere secondo i loro antichi costumi. Allora il fiero indigeno si ritrae, lasciando i missionari e Giovanni d' Abreu nella tema di una generale sollevazione, onde sarebbero essi infallibilmente le vittime. Passano la maggior parte della notte in preghiere, ed all'indomane vedono, con loro piacevole sorpresa, il minaccioso oratore della vigilia venire a far loro delle scuse, e dichiarare che

avrebbero fatto ammenda del fallo commesso con una rispettosa docilità. Infatti più di mille Diaguiti convertironsi in quella borgata, e la messe fu ancora più abbondante in altre quattro borgate più lontane. Al primo cenno dato dal p. Romero, i neofiti demolirono i tempii del Sole, e piantarono croci sulle loro ruine. Per una imprudenza del comandante di Salta, fu ad un pelo che non fallissero quelle belle speranze. Avendo appreso ciò che accadeva presso i Diaguiti, si imaginò che quegli idolatri facendosi cristiani si sommetterebbero alle di lui esigenze. Stupiti e sdegnati per gli ordini ricevuti, «la religione che ci venne predicata, gridarono essi, non è dunque se non un laccio teso alla nostra libertà, e gli Spagnuoli non accompagnarono i loro dottori se non per riconoscere il nostro paese e impadronirsene? Non soffriamo d'essere sottomessi ad una dura schiavitù, e facciamo strage di tutti questi stranieri, ne' quali non possiamo riconoscere che seduttori e traditori». Questa risoluzione si sarebbe realizzata senza le rappresentanze d'un vecchio. Perciò i missionari ebbero tempo di far intendere la ragione ai Diaguiti, ed il p. Romero promise loro che non soffrirebbe che si abusasse della religione per condurli in ischiavitù. Il vescovo del Tucuman non avendo potuto spedire un pastore a quei novelli cristiani, la Chiesa nascente non si resse lungo tempo nello stato in cui l'avevano lasciata i Gesuiti.

Frattanto il generale della Compagnia di Gesù aveva nominato il p. Stefano Paez visitatore di tutte le case che possedeva al Perù e di tutte quelle che ne erano dipendenti nelle vicine provincie. Il p. Paez dopo d'essersi sdebitato di sua commissione al Perù, si recò a Salta, dove mandò tutti i missionari di suo ordine che trovavansi nella provincia di Tucuman ed in quella di Rio della Plata, di cui faceva parte allora il Paraguai. Ei disse loro che disapprovava le missioni ambulanti e le continue gite da un'estremità di queste provincie all'altra; che si poteva far poco conto di conversioni rapide, risultato d'un primo movimento, e che non si potevano abozzare se non passando; che s. Francesco Solano stesso il quale viveva ancora, dopo di aver corso tutto il Tucuman e una gran parte del Chaco, dove aveva convertito un gran numero d'infedeli, non avendo formato nessun stabilimento fisso, non aveva lasciato se non deboli tracce di suo apostolato; che succedeva del seme della parola come di quello che si butta nel terreno, il quale non solo va seminato, ma eziandio curato assai perchè germini, e curato finchè sia tempo di mieterlo. I missionari risposero al p. Paez, che essi non avevan potuto fare a meno d'andare dove i vescovi ed i vicarii generali che amministravano la sedia vacante avevan voluto che si recassero; che quelle gite, ben lungi dall'essere inutili, avevano lor procacciata la cognizione sì necessaria del paese e del carattere delle varie popolazioni cui dovevano annunziare il Vangelo; che Dio d'altronde ha i suoi disegni in quelle passaggere spedizioni; che gli uomini apostolici sono qualche volta ispirati a passare rapidamente da una provincia all'altra come quelle nubi volanti colle quali il profeta Isaia li paragona (1); che tali escursioni sono nell'ordine della Providenza per la salute di parecchi predestinati che da quelle dipende, e che quelle di s. Francesco Solano, autorizzate da un gran numero di miracoli, ebbero questa spirituale utilità; che del resto, senza rinunziarvi assolutamente, conveniva preparare stabilimenti più durevoli, e che anzi eransi già fissi in qualche luogo.

Fra i missionari riunitisi a Salta eravi pure il p. di Ortega, per una delazione calunniosa di un abitante di Villaricca fatto citare allora al tribunale dell'inquisizione del Perù. Quantunque un viaggio di trecento leghe testè da lui fatto avesse estremamente aumentati i suoi dolori, e dovesse ancora percorrere cinquecento leghe per giugnere a Lima, ei partì tuttavia senza dilazione. Nè la sua pronta ubbidienza, nè la considerazione dei suoi lavori apostolici al Brasile ed al Paraguai non impedirono che si rinchiudesse nelle prigioni del santo uffizio quest'uomo che aveva fatto azioni così eroiche nell'esercizio del suo ministero, ed a cui pro il Cielo stesso erasi dichiarato con più d'un miracolo. Non fu rimesso nelle mani dei suoi superiori se non dopo 5 mesi di cattività. Dopo 2 anni il calunniatore che l'aveva accusato d'aver rivelato la di lui confessione, trovandosi al letto di morte,

(1) *Qui sunt isti, qui ut nubes volant?* Isaia 60, 7.

ritrattò la sua calunnia in presenza di testimonii, e confessò che la costanza del sant'uomo nel non volerlo assolvere l'aveva spinto a vendicarsi con una sì atroce accusa. Essendosi proclamata l'innocenza del p. de Ortega, il conte de Monterey, vicerè del Perù, pensò d'utilizzare il di lui zelo colla conversione dei Chiriguani, colonia di Guarani, che dalle montagne da lei abitate iva a depredare il Tucuman. Ordinariamente i Chiriguani avevano una sola moglie; ma spesso tra le prigioniere sceglievano le più giovani zitelle le quali associavano alla loro compagna. Ragionevoli e di un facile commercio passavano tutto ad un tratto alla ferocia del tigre. Pigliandoli per via dell'interesse, si otteneva tutto da questi uomini avidi, i quali tenevano quai loro nemici tutti quelli dai quali non avevano nulla a sperare. L'ubbriachezza era in loro eccessiva al pari della dissolutezza dei costumi. Tale era in una parola il loro gusto, che allorquando esponendo loro le verità del cristianesimo si parlava del fuoco dell'inferno, essi rispondevano freddamente che troverebbero il modo di spegnerlo. Non mai facevano le viste di riconciliarsi cogli Spagnuoli col chiedere missionari, se non quando la guerra diventava per essi onerosa. Gli apostoli non s'ingannavano; ma siccome evvi dei momenti segnati dalla Providenza per trionfare dei cuori i più ribelli alla grazia che non si debbono dimenticare, il p. di Ortega si guardò bene dal declinare l'invito che gli indirizzava il vicerè. Partì nel 1601 col p. Girolamo de Villarnao per la Cordigliera Chiriguana. I due Gesuiti, in prima ben accolti, non tardarono ad accorgersi che questi indigeni non pensavano ad abbracciare il cristianesimo. Dopo d'aver messo in opera per due anni tutto ciò che il più ardente zelo e la più industriosa carità suggerivano loro per ammollire quei duri cuori, riconobbero finalmente che il giorno di salvezza non era ancor venuto per essi. La salute del p. di Ortega trovandosi affatto ruinata, il di lui compagno ricevette ordine di condurlo alla Plata, dove nel 1622 morì vecchissimo. Alcuni Francescani vollero provare se non sarebbero più fortunati dei due Gesuiti. Agostino Fabio accompagnato da un frate converso, entrò per la valle di Tarija nella Cordigliera, vi fece alcune conversioni, e vi fabbricò pure una chiesa.

Per la sua molta età il p. Filds non aveva potuto ire a Salta. Era tempo che religiosi del suo ordine lo raggiugnessero all'Assunta, in cui erasi sparso il rumore che non vi ritornerebbero più i Gesuiti, perchè nelle colonie povere non di buon grado trattenevansi. Il nuovo vescovo dell'Assunta, Martino Ignazio di Loyola, che era nipote del fondatore della Compagnia, scrisse al p. Romero, che se avesse saputo che i Gesuiti avevano abbandonata la sua diocesi, non ne avrebbe accettato il governo. Il rumore calunniosamente propagatosi non era fondato. Solamente il visitatore Paez aveva pensato di lasciar la cura ai Gesuiti della provincia del Brasile di governare il paese posto all'oriente del Paraguai e del Rio de la Plata, perciocchè questa provincia era più in istato di quella del Perù di spedirvi missionari, che arriverebbero già istruiti della lingua che più comunemente vi si parla. Paez non rifletteva che la corte di Lisbona non si incaricherebbe di fornire gli apostoli ad una contrada che non apparteneva alla corona del Portogallo, e che il Consiglio reale delle Indie ricuserebbe d'altro lato d'introdurre nelle colonie spagnuole missionari, che non sarebbero i naturali soggetti del re di Spagna. Quantunque le corone di Spagna e di Portogallo posassero allora sul medesimo capo, le due monarchie trovavansi opposte tuttavia di costumi e d'interessi. Il p. Romero, cui non finiva punto il sistema del visitatore, con piacere ricevette da Roma e dal provinciale del Perù l'ordine di rimandare all'Assunta il p. Giuseppe Lorençana, cui fu aggiunto il p. Giuseppe Cataldino. I due Gesuiti essendosi imbarcati a Buenos-Ayres o a Santa Fè, naufragarono nel fiume. I fuggiti alle onde sarebbero morti di fame se il vescovo dell'Assunta che recavasi a Buenos-Ayres non fosse tutto ad un tratto comparso, e non li avesse posti in caso di giugnere alla sua città vescovile. La presenza dei Gesuiti vi dissipò le prevenzioni; ma il zelo con cui abbracciarono la causa degl' indigeni oppressi suscitò loro dei nemici. Alcuni Guarani senza difesa essendo stati presi e venduti come schiavi, il p. Lorençana avvertì quegli che li avevano comprati, che in coscienza non potevano tenerseli come tali. Quando vide essere vane le sue rimostranze, dall'alto del pulpito minacciò della collera del Cielo gli ingiusti possessori.

Il tesoriere della cattedrale gli ingiunse di tacere e d'uscire. Lorençana ubbidì senza dimostrare nel viso nessuna alterazione; moderazione che colpì talmente l'uditorio, che un mormorio d'indegnazione contra il tesoriere levossi. Quest'ecclesiastico non si riebbe dal suo turbamento se non per dichiarare ad alta voce, che aveva avuto torto d'insultare un uomo dabbene che faceva il suo dovere; ma questa concessione, strappatagli forse di bocca dal timore, non lo preservò da un meritato castigo. Morì fra poco in mezzo a spaventose convulsioni, e fu più efficace per la liberazione dei prigionieri la di lui morte, che non le patetiche esortazioni dei Gesuiti. Quindi in alcune anime un rancore che si inasprì.

I Gesuiti del Paraguai essendo stati riuniti con quelli del Chilì in una sola provincia, il padre Diego de Torrez, incaricato in principio del governo della vice-provincia di Quito, diventò provinciale del Chilì e del Paraguai. Trovandosi a Quito l'anno 1605, aveva sentito che ogni anno sbarcavansi a Cartagena parecchie migliaja di schiavi neri, trasportati la maggior parte dal reame di Angola nell' America spagnuola per essere distribuiti nelle colonie. Torrez commise al p. Alfonso di Saudoval l'istruzione di quegli che si condurrebbero in questa parte del Perù. Questo religioso occupossene con zelo, e di lui rimangono due opere per ciò composte (1). Cominciò ad esaminare se gli schiavi avevano ricevuto il battesimo prima di partire d'Angola. Le di lui ricerche avendolo condotto a pensare che si dovevano battezzare con condizione, espose per iscritto all'arcivescovo di Siviglia le ragioni che egli aveva di dubitare della validità del battesimo di quegli che dicevasi aver ricevuto questo sacramento. L'arcivescovo comunicò questa memoria a parecchi teologi, che espressero la stessa opinione: perciò ordinò che in tutti i luoghi in cui estendevasi la sua giurisdizione (e l'America eravi sottomessa) vi fossero delle persone preposte per esaminare i neri, e che si battezzassero sotto condizione tutti quelli che si troverebbero nel caso di cui parlava nel suo scritto il p. de Sandoval. I vescovi del Messico, del Perù e del nuovo reame di Granata conformaronsi a questa disposizione, che il p. Torrez finì pure per far prevalere nella nuova provincia che iva a governare. L'anno 1607 partì da Lima con quindici religiosi, una parte dei quali mandò al Chilì, e condusse l'altra al Tucuman. Giunto a San Jago presentò i suoi compagni al vescovo Francesco Treco (alcune memorie lo nominarono Ferdinando di Trejo), dicendogli che il generale della Compagnia voleva che i Gesuiti che dimorerebbero nella sua diocesi fossero nelle di lui mani docili operai. Il prelato inteneritosi al vederli ai suoi ginocchi, li rialzò, li abbracciò e li condusse alla sua cattedrale, piena di Spagnuoli e d' Indigeni. Dall'alto del suo trono vi protestò, sul carattere sacro ond'era rivestito, che ei non credeva poter adempiere, senza il loro soccorso, agli obblighi che gli imponeva il vescovato, e che se i Gesuiti avessero dovuto abbandonare la diocesi, ei avrebbe rinunziato al suo vescovado, per non provare l'angoscia di veder perire un'infinità d'anime riscattate col prezzo del sangue di Gesù Cristo. Dopo d'avere stabilito un noviziato a Cordova, il provinciale passò al Chilì, inaffiato testè col sangue di martiri domenicani.

Dappoichè il Chilì era stato scoperto da Almagro, ed in parte conquistato da Pietro di Valdivia (1), i religiosi di s. Domenico, di s. Francesco e della Madonna della Mercede non cessavano d'evangelizzarlo. Quelli della Compagnia di Gesù venivano d' altronde a divider seco i lavori. Nel 1593 Filippo II aveva ottenuto che otto Gesuiti partissero pel Chilì sotto la direzione del p. Luigi Valdivia; e questo rinforzo accrebbe le speranze dei vescovi di S. Jago e della Concezione, che trovavansi a due punti opposti di questa laboriosa missione. Per le cure del p. Luigi Valdivia si fondò un collegio della Compagnia nella città della Concezione. In ciascuna delle principali fortezze occupate dagli Spagnuoli stabilì ancora due padri della Società, che di là diffondevansi nelle vicine stazioni e in tutti i paesi all' intorno. La ferocia degli Araucanos, e l' opinione che avevano che l'acqua versata sul capo nel battesimo rendesse la morte inevitabile, moltiplicavano i pericoli dei missionari, i quali erano odiosi

(1) CHARLEVOIX, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 221.

(1) Vedi più sopra, tom. I, pag. 531, col. 1.

a quei popoli più degli Spagnuoli stessi. Il domenicano Cristoforo Ruisa, pure coraggiosamente mandato a coltivare questa ingrata vigna, fu vittima del suo zelo: nel punto in cui predicava gl'indigeni buttaronsi sovra esso onde vendicare i loro dei, dissero essi, colla morte di quegli che dichiaravasene il nemico. Touron (1) pone questo avvenimento sotto l'anno 1600, e sotto la medesima data parla di altri martiri, che sono evidentemente gli stessi che quelli, dei quali fa menzione sotto una data posteriore l'autore dei *Monumenti domenicani*. Fontana dice, (2) che una moltitudine d'indigeni avendo preso le armi nel 1605, cinque città spagnuole furono saccheggiate, e cinque conventi di Domenicani colle loro chiese interamente rasi. I religiosi che li abitavano, addetti alla conversione degl'idolatri ed all'istruzione dei neofiti, furono in parte scannati dagl'indigeni e parte menati prigioni. Nella città di Valdivia, Pietro Pezoa, priore del convento, faceva dei rimproveri ai barbari che volevano far violenza ad una vergine cristiana, quand'essi lo percossero con un colpo di scure. Le di lui esortazioni e preghiere, mentre versava il suo sangue, la sostennero nella lotta per serbare la sua verginità, e pura volò in cielo col generoso confessore. Il converso Giovanni de Vega perì gloriosamente nella stessa città per la difesa delle sacre imagini. Un indigeno mutilando e mettendo in pezzi colla sua lancia le imagini di Gesù Cristo e della Beata Vergine, il pio converso, nell'ardenza dell'amor suo per Dio, gli rimproverò questo delitto: subito colpito dalla stessa lancia morì benedicendo misericordiosamente il suo uccisore. Nel 1606 i Domenicani continuarono a versare il loro sangue per la propagazione della fede (3). Possedevano un piccolo convento ed una chiesa a Villaricca del Chilì, i cui indigeni abitanti, eccitati dai preti degli idoli, li scannarono tutti, cioè: il p. Paolo de Bustamente superiore del convento, il p. Ferdinando Ovando, un converso e quattro altri missionari. L'arrivo dei nuovi Gesuiti mandati da Diego de Torrez rafforzò la milizia apostolica, decimata pel martirio di questi Domenicani, al cui sangue nel 1612 andava mescolarsi quello de'tre figliuoli di sant'Ignazio (1). Pareva tuttavia che il calore con cui i Gesuiti sposavano la causa degl'indigeni dovesse guarentirli dal loro furore. Gli Araucani si lamentavano di esser condotti in ischiavitù; e questi religiosi affrancavano gli schiavi dati al loro collegio, mostrando così che il cristianesimo, invece di ribadire i ferri dell'uomo, è venuto per ispezzarli. Gl'indigeni prima di sottomettersi vollero garanzie per la loro indipendenza. I Gesuiti ne promisero a rischio di farsi nemici irreconciliabili gli uomini cupidi che arricchivano portando via i naturali che condannavano al servaggio. Il p. Luigi Valdivia andò anzi a portare ai piedi del trono la questione della libertà degl'indigeni, e ritornò con un favorevole editto. Quando i popoli videro nella croce un pegno di sicurezza non esitarono punto ad abbracciarla. Tre donne di un cacico per nome Anganomon essendosi evase dalla sua dimora coi figli cui davano ancora il latte, andarono a chiedere il battesimo agli Spagnuoli. Dopo d'averle istruite, venne loro ciò concesso. Anganomon le reclamò con minacce, ma esse rifiutarono di rientrare sotto il giogo, e il p. Luigi Valdivia non si guardò dal rimandarle loro malgrado in un luogo in cui la loro fede ed i loro costumi si sarebbero egualmente trovati in pericolo. Tutti gli altri capi osservando conchiusa la pace, il cacico dissimulò la sua collera, ed attese l'occasione di vendicarsi. In questo mentre il p. Luigi Valdivia commise al suo parente Martino d'Aranda Valdivia ed Orazio de Vecchi d'ire col coadiutore Diego di Montalvan, nato al Messico, ad evangelizzare la popolazione degli Elicuri. D'Aranda, nato a Villaricca del Chilì da coloni spagnuoli nel 1561, aveva servito quale uffiziale di cavalleria; nominato governatore di una provincia, ei fece gli esercizii spirituali onde prepararsi ad esercitare degnamente questi importanti uffizii; ma nella solitudine Dio parlò al suo cuore e lo chiamò alla Compagnia nella quale entrò tosto, malgrado gli sforzi del viceré per dissuadernelo: in questa epoca aveva trent'un anno. Vecchi era nato a Siena in Italia, ed usava dire che gli Elicuri

(1) *Storia generale dell'America*, t. x, p. 425.
(2) *Monumenta dominicana*, an. 1605.
(3) *Ibid.*, an. 1606.

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 464.

non si convertirebbero che col sangue dei martiri. Angauomon sentendo che i missionari erano in via ne seguì le orme con ducento cavalieri, e piombò sovr'essi nel punto che per la prima volta frangevano il pane di vita agli Elicuri. I tre gesuiti furono ammazzati a colpi di clava e coperti di freccie: finalmente venne loro troncato il capo il 14 dicembre 1612. Altri autori dicono che furono appesi ad un albero per iscorticarli, che ebbero strappato il cuore dal petto, che dopo questo supplizio i due padri parlarono ancora per un'ora, e che furono terminati a colpi di clava. Nel 1656 si fece a Parigi il ritratto del padre Orazio de Vecchi, e fu dedicato al papa Alessandro VII a cagione dei vincoli di parentela che esistevano tra la famiglia di questo pontefice, e quella del martire.

Diego di Torrez del quale, è oramai tempo che noi facciamo parola, simpatizzò col generoso p. Luigi Valdivia. Ei vide che l'oppressione esercitata dagli Spagnuoli susciterebbe sempre nuove rivoluzioni e nuovi ostacoli alla predicazione del vangelo. Egli afferrò dunque la causa degl' indigeni al Chilì; e quando ritornò al Tucuman non congedò quelli che avevano fabbricato la casa del noviziato a Cordova senza riconoscere i loro servigi. Gli Spagnuoli non gli perdonarono di mostrarsi giusto verso i naturali. La dolcezza nulla valendo verso questi uomini duri e cupidi, ei li minacciò della collera di Dio e del re. I flagelli parvero rispondere alla chiamata del santo religioso; perchè un accrescimento improviso d'acqua inondò la città e ruinò nella base una parte de'suoi edifizii; un vento impetuoso accompagnato da una violenta tempesta desolò le campagne; la peste sparse il suolo di morti e di morenti. Sotto questo triplice flagello, gli uni si pentirono, gli altri all' incontro irritati contra i Gesuiti, interdissero loro perfino i viveri, senza che la fermezza dei missionari venisse meno. D'altra parte la Providenza non li abbandonò: Charlevoix (1) reca che il provinciale, avendo lasciato Cordova per ire a visitare le altre case di sua compagnia, non lasciò che ottanta scudi al procuratore per nudrire una numerosa comunità, e che in capo di otto mesi quest'ultimo ne aveva spesi ottocento, quantunque non avesse nulla tolto in imprestito e non potesse dire onde fosse venuto il soprapiù. La persecuzione seguì Torrez di Cordova a San Jago, che i Gesuiti presero il partito d'abbandonare per accettare un collegio a San Michele, donde fecero fruttuose spedizioni presso i Diaguiti, i Lulli ed i Calcagui.

Questi religiosi non volendo che si tiranneggiassero gl' indigeni, secondavano le intenzioni del re di Spagna, che scrisse a Fernando Arias di Saavedra, governatore del Paraguai, voler egli che non si soggiogassero i naturali di quel paese se non con la spada della parola, a meno che senza nessuna cagione facessero la guerra agli Spagnuoli. In conseguenza di questi ordini il governatore ed il vescovo dell'Assunta invitarono Diego di Torrez ad incaricarsi tanto dei Guarani vicini alla città vescovile, non ha guari evangelizzati dal francescano Luigi di Bolanos, quanto di coloro che erano stati acquistati a Gesù Cristo dai gesuiti Filds e de Ortega nel Guayra. Uopo era infatti che il vescovo fosse in caso di dar pastori alle parocchie della città vescovile, e con più ragione alle popolazioni del di fuori. Il padre Lorençana, rettore del collegio dell'Assunta, secondo le sue forze suppliva nella capitale al difetto di curati, e spediva qualcuno dei suoi religiosi dove più il bisogno urgeva. Da questa penuria di evangelici operai nasceva una profonda ignoranza della religione, un grande disordine ne'matrimoni, che presso a poco limitavansi al civile contratto, una corruzione di costumi quasi eguale presso gli antichi ed i nuovi cristiani, ed in molti luoghi la cessazione di ogni culto esterno. Il Guayra non possedeva se non due preti, uno curato a Ciudad-Real, l'altro a Villaricca. Il primo era così ignorante che si dubitava perfino se ei sapesse ciò che era necessario per la validità dei sacramenti. Il secondo era un religioso che non portava più l'abito di suo ordine, dicendo che i ladri ne lo avevano spogliato, e gli era stata data una sottana cui non faceva onore. La cura di sua parocchia era ciò che l'occupava meno; ei percorreva le borgate degl'indigeni battezzando tutti quelli che determinava a ricevere l'acqua santa, senza darsi la pena di istruirli, e forse non sapeva abbastanza la

(1) *Storia del Paraguai*, t. I, p. 220.

loro lingua per disobbligarsi di questo dovere. Diego di Torrez avendo destinato a questa missione il p. Giuseppe Cataldino, ed il p. Simone Maceta, altro gesuita italiano, questi due apostoli non se ne incaricarono se non dopo che il vescovo ed il governatore diedero loro un ampio potere di riunire tutti i loro cristiani in borgate, di governarli senza alcuna dipendenza dalle città e fortezze vicine ai luoghi in cui le stabilirebbero, di fabbricare dovunque chiese, e di opporsi in nome del re a chiunque vorrebbe assoggettare que'novelli cristiani al personale servigio degli Spagnuoli, sotto qual si fosse pretesto (1). Partirono dall'Assunta nel mese di settembre 1609, fermaronsi a Ciudad-Real nel mese di febbraio 1610, poscia caddero ammalati a Villaricca dalla fatica. Essendosi sparso il rumore che un ordine del re difendeva di dare in commenda i Guarani, dei quali andavano essi a pigliare la condotta, i sentimenti di stima e confidenza coi quali erano stati in principio accolti svanirono: « noi non pretendiamo punto, dissero essi ai coloni spagnuoli, di frustrarvi dei profitti che potete fare cogl'indigeni per vie legittime: ma voi sapete essere intenzione del re che voi non li teniate quali schiavi, e che la legge di Dio vi vieta di così trattarli. Riguardo a quelli che noi siamo incaricati di conquistare per Gesù Cristo, e sui quali non avete nessun diritto, poichè non furono mai sottomessi dalla forza delle armi, noi andiamo a faticare per renderli uomini ed in seguito cristiani; poscia cercheremo d'impegnarli colla considerazione dei loro propri interessi a sottomettersi di buon grado al re nostro sovrano, e noi speriamo colla grazia di Dio di riuscirvi. Non crediamo che sia permesso di attentare alla loro libertà, alla quale hanno un diritto naturale che non si può loro contestare: ma noi faremo comprendere loro che abusandone essa diviene loro pregiudizievole, ed insegneremo loro il modo di frenarla in giusti termini. Noi ci vantiamo di far loro capire i grandi vantaggi che si godono nella dipendenza in cui vivono tutti i popoli civili e nell'ubbidienza che renderanno ad un principe il quale vuol essere il loro protettore e padre, procurando loro la cognizione del vero Dio, che essi si sommetteranno con gioia al giogo e benediranno il beato istante in cui saranno diventati suoi soggetti ». I due missionari non potendo aspettarsi d'ottenere guide a Villaricca, ne avevano dimandati al cacico del luogo in cui volevano formare il loro primo stabilimento. Questo cacico essendo venuto egli stesso per condurli presso di sè, fu messo in prigione al suo arrivo: ma i Gesuiti minacciarono di rammaricarsi di questa violenza, e venne liberato. I padri andarono poscia ad imbarcarsi sul Paranapane (riviera di sventura) che risalirono fin dove si scarica il Piropè. V'incontrarono ducento famiglie di Guarani battezzati dai padri Filds e di Ortega, ne formarono una borgata e la chiamarono Loreto. A queste chiese indigene fu poscia dato il nome di *Riduzioni*, e quella fu la prima a portar questo nome (1). Il nome di Loreto conveniva perfettamente alla borgata ch'era stata la culla della republica cristiana dei Guarani, dopo poi così florida. I padri avendo percorso ottanta leghe di paese, trovarono ancora ventitrè piccoli villaggi, i cui abitanti cristiani in parte, ed in parte disposti a diventarlo pel zelo che i Gesuiti dimostravano alla libertà degl'indigeni, lasciaronsi persuadere che nell'interesse stesso di questa libertà farebbero meglio ad unirsi, perchè meglio s'istruirebbero uniti che non dispersi. Per un incidente andò impedito questo progetto. I Gesuiti erano accompagnati da un interprete di Ciudad-Real che affettava un grande disinteresse. Non lo si vedeva mai ritornare senza che gli mancasse qualche cosa del suo piccolo bagaglio o di sue vestimenta; finì anzi per ricomparire con un semplice...... ed i religiosi chiedendogli che avesse fatto de'suoi abiti: « voi predicate, miei padri, a vostro modo, rispose egli; ed io predico al mio: voi avete il dono della parola, ed io cerco di supplirvi colle mie opere: ho distribuito ciò che possedeva tra i principali indigeni di questo cantone, persuaso che quando avessi conquistato colle mie liberalità i capi, sarebbe più facile la conquista degli altri, ed io credo che l'opera sia già bene innanzi ». I padri convinti che aveva fatto elemosina dei suoi abiti, erano dispiacenti di non potere

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 226

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 229.

ciò fare per la loro povertà. Il loro errore non durò gran pezza di tempo. Lo Spagnuolo si congedò da essi dicendo, che poichè essi spiegavansi facilmente nella lingua del paese, il suo concorso non era più loro necessario. Appena il videro allontanarsi, seppero che, con tutto ciò che quel disgraziato pretendeva aver dato, aveva comprato donne e figliuoli che lo seguivano come schiavi. I Gesuiti avvisati che gl'indigeni supponevano aver essi partecipato a questo traffico, durarono molta fatica per disingannarli: tuttavia vi riuscirono a segno che la maggior parte recaronsi a Loreto. Questa Riduzione trovandosi allora troppo popolata, un cacico per nome Aticaya propose di formarne una seconda, una lega e mezzo più lontano: la si chiamò *Sant'Ignazio*. Tra breve se ne dovettero fondare altre due, che in principio furono quai succursali per ricevere i proseliti. Questo rapido progresso suggerì ai due Gesuiti il progetto d'una repubblica cristiana, che in mezzo a quella barbarie fece rinascere i più bei giorni del nascente cristianesimo. Le prime operazioni de'missionari fin dal 1610 ricevettero l'approvazione d'un visitatore mandato dal re di Spagna, e che publicò nel Guayra leggi, in grazia delle quali i nuovi cristiani furono per qualche tempo al coperto delle vessazioni (1).

Frattanto altri Guarani stabiliti tra l'Assunta ed il Parana venivano a dimandare un missionario al governatore del Paraguai, che subito si fece loro interprete presso il domenicano Reginaldo de Lizarraga, vescovo dell'Assunta. Il prelato rispose che nessuno de'suoi preti non voleva darsi in preda a quegli antropofagi, e che per altra parte nella penuria in cui trovavasi d'evangelici operai non voleva privarne i fedeli per darli a barbari, sui quali non si poteva fare nessun conto. Il p. di Torrez, provinciale dei Gesuiti, unitosi al governatore e maravigliato di questo rifiuto, rappresentò al vescovo che importava cogliere un'occasione, che non si troverebbe mai più, di liberare la provincia dalle ostilità di questi Guarani, e che considerando un tale risultato poteva ben determinarsi a privarsi di uno o di due preti; tanto più che il re di Spagna voleva che si tentasse di civilizzare e di convertire gl'indigeni prima di reprimerli colle armi. Il prelato ascoltò tranquillamente queste osservazioni: poi dimandò al governatore se aveva una buona scorta da fornire a'suoi preti, perchè egli non ne darebbe se non a questa condizione. Il governatore trovando inflessibile il vescovo, disse al provinciale che non aveva a sperare se non nel zelo de'suoi religiosi. Torrez rispose che non poteva contare su altri che sul rettore del collegio dell'Assunta, del quale gli farebbe vedere la risposta fra non molto. Infatti recasi al collegio, vi raduna tutti i preti, dei quali sa che nessuno, tranne il rettore, puole asseutarsi, espone in poche parole ciò che avvenne presso il vescovo, e guardando il p. Lorençana: « padre mio (gli disse, come altre volte il Signore ad Isaia) chi manderò io, e chi andrà ». Allora il rettore buttandosi a'suoi piedi gli fa la risposta del profeta: « Eccomi, mandatemi » (1). Il provinciale lo rialza, l'abbraccia, e va tosto a portare questa notizia al governatore, il quale l'accoglie con estrema gioia. Tutta la città esalta lo zelo di questo vecchio, cui il provinciale trova finalmente un compagno, giovane missionario arrivato di poco all'Assunta e nominato padre Francesco di San Martino. I due apostoli partono per la loro perigliosa missione, dove fabbricano una cappella coperta di fogliame, e prendono a riconoscere tutto il territorio occupato da quei Guarani che si dicono si ben disposti, ma che superstiziosi e dati all'ubbriachezza deliberano più d'una volta la morte. Il primo anno fu sterile. L'esempio di due cacichi fattisi cristiani commove tuttavia la popolazione. In mezzo a questo moto una donna il cui marito rifiuta il battesimo rifugiasi con la figliuola nella borgata abitata dai Gesuiti. Lo sposo irritato impegna nella sua quistione altri idolatri; ma non osando assalire la borgata cade sopra ai Mahoma, alleati degli Spagnuoli, e ne fa prigionieri. I cacichi convertiti, che per la preghiera del p. Lorençana reclamano questi cattivi, hanno per risposta, che non si terrebbero soddisfatti se non dopo aver bevuto il sangue del l'ultimo Mahoma nel cranio del più vecchio dei due missionari. Perciò si dovette combattere, ed i Mahoma furono liberati. I Gesuiti vedendo allora a crescere il loro gregge, lo

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. I, p. 270.

(1) *Isaia*, 60, 8.

trasportano in un luogo più comodo: vi rizzano una chiesa, e questa Riduzione, detta Sant'Ignazio Gazu, diventa la prima di quelle del Parana. Ma il nemico, piuttosto disperso che abbattuto, ricompariva tutto ad un tratto. Dio permette, per l'istruzione dei missionari, che il terrore smarrisca la ragione del giovane p. di San Martino che è rimandato all'Assunta, poscia allontanato dalla Compagnia. Al contrario il p. Lorençana colla sua presenza di spirito, colla fermezza e colla pazienza salva la Riduzione che ogni giorno si dilata.

Nel mentre che l'opera della civilizzazione progrediva nel Guayra e nel Parana, all'est del Paraguai i Guaycuri posti all'ovest di quel fiume impiegavano il provinciale dei Gesuiti. Egli aveva testè aggregato alla sua compagnia Roch Gonzales di Santa Croce, nato all'Assunta e parente del governatore: gli associò il p. Vincenzo Griffi; e i due missionari andarono a stabilirsi in una borgata dei Guaycuri, dei quali diedersi a studiare la lingua. Questi vedendoli continuamente interrogare il loro interprete e porre in iscritto le di lui risposte, credettero che facessero il disegno del paese loro a profitto degli Spagnuoli. Era già deliberata la morte di queste pretese spie, quando il p. Gonzales che presentiva una catastrofe pensò di leggere publicamente ciò che aveva scritto, vale a dire gli elementi della dottrina cristiana tradotti nell'idioma locale. Questa lettura tranquillò i più sdegnati. Del resto la missione dei due Gesuiti non ebbe altro risultato fuorchè quello di aprire il cielo ad un certo numero di piccoli bambini da loro battezzati in articolo di morte.

Francesco Alfaro, che venne in queste contrade in qualità di visitatore, vi dichiarò in nome del re di Spagna, che i Guarani e i Guaycuri non potrebbero mai sotto nessun pretesto esser dati in commenda; che i padri della Compagnia di Gesù soli sarebbero incaricati d'istruirli, di civilizzarli e di disporli a riconoscere la sovranità del re; che finalmente i missionari riceverebbero per il loro mantenimento gli stessi onorari dei curati degl'indigeni del Perù. Ma il provinciale pregò il visitatore di diminuire questa somma pel quarto, assicurandolo che basterebbe a religiosi i cui bisogni erano limitati. Il disinteresse del p. di Torrez consolò l'Assunta, in cui tuttavia nudrironsi sentimenti ostili contra i Gesuiti, perchè eran tenuti quali autori dei nuovi regolamenti sì favorevoli agl'indigeni. L'intervento dello stesso visitatore fece richiamare la Compagnia di Gesù a San Jago nel Tucuman.

Il p. di Torrez spedì il p. Antonio Ruiz de Montoya nel Guayra per aiutare i padri Maceta e Cataldino, i quali non pur l'applicavano a consolidare la fede dei Guarani delle quattro Riduzioni già formate, ma andavano a cercare gl'indigeni nelle loro inaccessibili solitudini. Dopo d'aver camminato tutto il giorno sotto un sole ardente, il riposo della notte era turbato da una moltitudine infinita di moscherini che facevan loro ardere il viso; e quando rifiniti dal calore, dalle veglie, dalla fame e dalla sete cadevano ammalati, trovavansi assolutamente senza soccorso. L'accidente sopravenuto al p. di Ortega rinnovavasi qualche volta per essi: nella stagione delle pioggie, l'acqua, risultato del traripamento di fiumi, giugneva loro fino alla cintola, tra breve saliva fino alle spalle, sarebbe pur cresciuta fin sopra il capo se non l'avessero fuggita guadagnando la cima d'un albero. Non incontravano quasi mai un terreno abbastanza elevato per potervi passare la notte senza coricarsi nel fango. Oltre a questi inconvenienti non potevano guari andare innanzi senza aprirsi un passo nei boschi colla scure in mano. Spesso abbandonati dagl'indigeni in mezzo ad una foresta in preda a bestie feroci od a barbari, non rimaneva loro a far altro se non che ritornare indietro. Del resto queste contradizioni erano un nulla per quegli uomini apostolici in paragone delle pene che cagionavan loro gli Spagnuoli, i quali cercavano dapertutto indigeni onde condurli in servitù. Alcuni abitanti di Villaricca sparsero perfino il rumore che le fatiche dei missionari erano sterili, onde determinare i loro superiori a richiamarli da un paese che si crederebbe ribelle agli sforzi di loro zelo; questa favola s'accreditò a segno che il p. di Montoya dovette fare il viaggio dell'Assunta per disingannare il provinciale. Questa non fu la sola prova cui andarono soggetti i Gesuiti del Guayra.

La Riduzione di Guarani sotto il titolo di Sant'Ignazio Guazu, fondata in prossimità

del Parana, aveva perdnto il p. Lorençana, che aveva ripigliato la direzione del collegio dell'Assunta: ma il p. Gonzales successe a questo venerabile apostolo. Questo religioso andò a seminare la parola santa fino alla riviera di Xejuy che mette foce nel Parana. Siccome gl'indigeni erranti di queste contrade, in cui non era ancora penetrato nessuno Spagnuolo, maravigliavansi della di lui audacia nell'andare tant'innanzi senza scorta, egli rispose che non ignorava quanto i popoli tra cui trovavasi fossersi resi formidabili agli Europei. « Ma venne il tempo, soggiunse egli, di piegarvi sotto l'amabile giogo del vero Dio, che è quello dei cristiani. Questa croce che voi vedete tra le mie mani, più potente delle armi degli Spagnuoli, è la mia difesa, e mi basta per sottomettervi al suo impero. Pieno di confidenza nella sua virtù io vengo ad esortarvi perchè riconosciate il Dio creatore del cielo e della terra. Ascoltatemi, io debbo intimarvi gli ordini di colui che senza effusione di sangue soggiogò le più tremende nazioni; io sono il suo messo e da parte sua vi porto parole di pace ». I barbari ascoltarono l'nome di Dio e l'ammirarono, anzi gli servirono di guida. Il p. Gonzales, dopo aver fatto più di cento leghe, ritornò a Sant'Ignazio Guazu, onde accrebbe la popolazione.

Sett'anni prima, il p. di Torrez fondava questa provincia con sette religiosi: nel 1615 ne lasciò centodicianove al successore Pietro di Onatè, uomo di merito che aveva professato teologia all'università di Lima, o poscia faticato nelle più difficili missioni del Perù. Il novello provinciale sventuratamente stava troppo poco in guardia contro i richiami indirizzatigli, come lo provò al Chili il p. Luigi Valdivia. Gli uomini che in questo reale mandatario vedevano il nemico dei loro interessi, credettero di poterlo allontanare se l'accusavano d'aver mantenuto pericolose amicizie per la castità. Pietro di Onatè non prestò fede alla calunnia; ma con una timida concessione privò Valdivia della libertà d'agire. Il religioso non potè sopportare quell'apparente biasimo. Allegando adunque che gli ostacoli postigli nell'agire l'impedivano ad eseguire gli ordini del re, ei s'imbarcò per la Spagna onde esporre a Filippo III ed al reale consiglio delle Indie tutta la sua condotta. A Madrid fu colmo d'elogi. Tuttavia, siccome alcuni membri dell'ordine avevano scritto a Roma, importare alla Compagnia che nessun padre non fosse oramai più incaricato d'un mandato di questa natura, il generale fece fermare in Ispagna il p. Valdivia, i cui accusatori del resto ne avevano ritratto le false imputazioni. Questo religioso rifiutò con una rara modestia un posto che gli venne offerto nel reale consiglio delle Indie: amò meglio ritirarsi a Valladolid, dove si diede alla direzione delle anime; e compose parecchie opere. Ei possedeva così bene tre delle lingue parlate al Chili, che ne scrisse le regole elementari. Valdivia morì nel 1644.

Uno de' più illustri missionari che stavano sotto la direzione del nuovo provinciale al Paraguai era il p. Gonzales di cui parlammo. Continuando le sue apostoliche corse, inspirò un tale affetto negl'indigeni che abitavano il padule di Sant'Anna che si scarica nel Parana, che quegli infedeli lo pregarono di riunirli in una Riduzione; ma siccome alcuni francescani avevano già evangelizzato la contrada, il missionario andò a Corrientes per intendersi per ciò coi religiosi di san Francesco, che l'autorizzarono a coltivare questa vigna se nessuno di loro fosse comparso tra sei mesi. Bentosto il p. Gonzales costeggiando il Parana incontrò indigeni armati di freccie e di macanas col corpo interamente dipinto. Il loro capo che facevasi passare per un Dio, gli domandò come osava penetrare in un paese fino allora inaccessibile agli Spagnuoli: « Sappi, soggiuns'egli, che nessun Europeo non ha ancora posto il piede su questa riva senza rimaner morto. Se tu pretendi annunziarci un nuovo Dio, sappi ch'io solo debbo esser qui adorato ». Il missionario non si lasciò intimorire dagli applausi che tennero dietro a queste parole. « Non credere di spaventarmi colle tue minacce, rispose quegli. Io sono il messo del solo vero Dio, cui tutti i mortali debbono i loro omaggi. Questo Dio pigliò un corpo passibile, e morì per salvare tutti gli uomini; risuscitò poscia da per sè, e regna nel cielo. I suoi ministri sono persuasi che la loro più gran sorte è quella di versare il loro sangue per lui. Se io fossi qui venuto per farvi del male, voi mi vedreste ben armato e ben accompagnato; ma io non ho altro disegno fuorchè quello d'insegnarvi a vi-

vere da uomini, e d'impegnarvi a porvi sotto le leggi di un Dio che vi farà godere una sorte eterna, se gli renderete l'ubbidienza dovutagli quali sue creature». Questa fermezza sbalordì gl'indigeni. Entrarono in conversazione col missionario che li fece stupire colla sua dolcezza. Parecchi anzi gli si diedero, e nessuno più si oppose a'suoi passi. Dopo d'avere prolungate le sue escursioni ritornò indietro. Quattro cacichi riunitisi colle loro tribù in un luogo detto Itapua, da' quali in principio era stato male accolto, essendosi abbandonati alla di lui direzione, egli andò a chiedere ausiliari all'Assunta. Durante la sua assenza, questi indigeni assaliti da vicini mal contenti perchè accettavano la direzione del missionario, invocarono Iddio fatto loro conoscere dal p. Gonzales, e riportarono una vittoria che li confermò nella loro fede. Riguardo all'uomo apostolico, al di lui arrivo all'Assunta, questa città fu piena d'ammirazione e di gioia. Non si poteva capire che solo e con l'unica arma del crocifisso avesse superato barriere che si credevano invincibili; e non si dubitò più che la religione per sua interposizione avrebbe aperto tutto il corso del Parana agli Spagnuoli. Ritornato a Itapua, posta a sessanta leghe dall'Assunta, il p. Gonzales vi formò subito una numerosa borgata. Passando poscia il padule di Sant'Anna dove i Francescani non erano più comparsi per lo spazio di sei mesi, vi formò una terza Riduzione; ma i seguaci di san Francesco avendola tardi richiamata, di buon grado la cedette loro: temeva solo che questo cambiamento di pastori non esponesse gl'indigeni ad esser dati in commenda, il quale pericolo non avrebbero corso rimanendo sotto la condotta dei Gesuiti. Frattanto il governatore del Paraguai, cognato del p. Gonzales, pensò di visitare le nuove Riduzioni ed esercitarvi la sua autorità, malgrado le rappresentanze del zelante religioso. L'ostile attitudine presa subito dagl'indigeni lo fecero accorto della commessa imprudenza. Grazie all'intervento del servo di Dio si ritirò sano e salvo, confessando essere i missionari più capaci dei soldati a soggiogare i popoli del nuovo mondo. Al p. Gonzales riuscì ancora di fondare una Riduzione a quattro leghe da Itapua; ma per l'apostasia d'un cacico poco mancò che non ruinasse quella di Sant'Ignazio Guazu. Il padre Giovanni Salas cui era commessa questa chiesa, non diede tempo al male di divenire incurabile. Subito all'indomani della diserzione del cacico, uscendo dall'altare gli venne l'ispirazione d'ire a trovare il fuggitivo cui parlò con tant'energia, che l'apostata gli dimandò perdono della sua infedeltà, e lo seguì alla Riduzione con tutti quegli che gli erano andati dietro.

Così la vita dei missionari passavasi in continue alternative. Queste in nessun luogo succedevano così frequentemente come presso i Guaycuri. I padri Romero ed Antonio Moranta, quantunque fossero protetti da due cacichi ai quali andava a sangue il cristianesimo, tuttavia trovaronsi più d'una volta in pericolo di essere fatti a pezzi. Vennero richiamati nella borgata di questo capo. Moranta vi fermò il suo soggiorno per attendere all'istruzione dei bambini e dei proseliti se presentavanacne. Romero s'internò nel paese ove si conciliò talmente l'affetto di un gran numero d'abitanti che proposero d'adottarlo, dandogli il nome d'un antico cacico del quale veneravano la memoria. Il missionario s'inchinò a questa adozione, che lo pose in caso d'assicurare la salute di parecchi indigeni. Per altra parte il successo di sua missione veniva accresciuto dai miracoli ond'era privilegiato dal cielo. Questi indigeni erano fortemente persuasi che coloro i quali ricevevano il battesimo esponevansi a morte: opinione tra loro fondata, come pure in parecchie altre contrade dell'America, su ciò che, in sulle prime, i missionari non battezzavano se non i moribondi: quantunque si adducessero loro parecchie esperienze contrarie, queste tuttavia non agivano sul loro spirito; ma il p. Romero ottenne dal cielo la guarigione di alcuni ammalati che battezzò. Eravi un altro errore più antico e più generale ancora; che le anime cioè di quelli che avevano vissuto male, dopo morte passavano nel corpo d'un animale velenoso e nocivo: perciò una donna creduta strega, essendo stata tocca da Iddio e chiedendo il battesimo, parecchi si opposero perchè il p. Romero non glielo desse, col pretesto che se essa moriva cristiana e veniva sepolta con le altre, l'anima sua passerebbe forse nel corpo d'una tigre che desolerebbe la borgata; prevenzione che costò molta fatica al missionario per guarirneli.

Frattanto il p. Viana che aveva preso il suo nome da Viana, piccola città di Navarra in cui era nato, faceva sentire a Roma l'urgente bisogno che aveasi d'apostoli nel Paragnai. Il p. Muzio Vitelleschi, generale della Compagnia, spedì dovunque lettere circolari per invitare i Gesuiti a portarsi a dividere coi loro fratelli del Paraguai le fatiche di questa missione. Se ne presentarono più di quelli che se ne potessero ricevere. Il generale ne scelse trentasette che si aggiunsero al p. Viana sia in Italia, sia in Ispagna. Il condottiere di quest'apostolica truppa, passando vicino al suo paese nativo, il magistrato lo pregò di entrarvi. Rispose essere confuso dell'onore che gli si faceva, ma l'apostolo delle Indie suo compatriota avergli dato in una simile occasione una lezione troppo bella per non approfittarne. Il deputato del magistrato credette assicurare il buon successo di sua istanza, soggiungendo che se l'illustre missionario visitava Viana, con quel cammino onorevole pel suo paese natale, avrebbe fatto restituire alla libertà uno de' suoi nipoti impacciato in un affare criminale. L'uomo di Dio rispose che se era innocente, il suo nipote non doveva aspettarsi d'essere disciolto se non dalla equità de' suoi giudici, e che se era colpevole, doveva sopportare un castigo per soddisfare alla divina giustizia. Viana imitò adunque l'esempio di san Francesco Saverio, il quale partendo per le Indie aveva ricusato di fare una visita a sua madre. Appena giunse co' suoi compagni al porto di Buenos-Ayres, cui avevano già approdato nel 1608 otto gesuiti (1), il padre di Onatè impiegò i novelli operai, col dare tra gli altri dei professori ai collegi di Buenos-Ayres, di Santa Fè e di San Michele, destinando due preti alla città d'Esteco, comodamente situata per la comunicazione del Chaco col Tucuman; incaricando quattro missionari d'evangelizzare i Calcagni, per tema degli Spagnuoli spinti ad accoglier bene gli apostoli, ma chiusi nel cuor loro alla rugiada celeste (2).

I Gesuiti del Guayra incontravano minor resistenza negl' Indigeni, ma avevano da lottare contro tre sorta di nemici. Il meno terribile era una malattia epidemica, che a quando a quando decimava le Riduzioni: se questo uccideva i corpi, in ricompensa dava occasione alle anime di convertirsi. Si correva un più grave pericolo per parte degli abitanti di Villaricca, che non lasciavano passare nessuna occasione di sorprendere e portar via gl' indigeni delle Riduzioni, perchè trattavano le vittime loro in modo da far perdere loro colla fede la libertà. Si era creduto sottrarsi a questa persecuzione stabilendosi al di là del Paranapanè e del Pirapè: ma eransi allontanati dai cupidi Spagnuoli di Villaricca per avvicinarsi ai Mamelucos, più terribili ancora, di San Paolo di Piratiningua. La colonia portoghese di San Paolo (1), su cui in principio i Gesuiti del Brasile aveano fondato la loro più grande speranza, essendo stata influenzata dall'esempio d'una vicina colonia in cui il sangue europeo erasi mischiato con quello dei naturali, il disordine dei costumi aveva generato tutti gli altri disordini. Ai *mesticos* ossia *meticci-indiani*, che si chiamarono *Mamelucos* (2) per allusione agli antichi schiavi dei soldani d'Egitto, si unirono malfattori, feccia di diverse nazioni, Portoghesi, Spagnuoli, Italiani ed Olandesi, che trovarono un riparo contra la giustizia degli uomini in una città situata, come il nido dell'aquila, sulla cima di una rupe che non si sarebbe potuta prendere se non colla fame. Le corone del Portogallo e di Spagna allora riunite sul medesimo capo, erano egualmente interessate a distruggere questo nido di briganti: ma il Brasile ed il Paraguai non trovavansi in caso di fornire soldati bastanti per bloccarla. I Mamelucos, senza scostarsi dal loro asilo, avevano tutte le comodità della vita. A San Paolo respirasi un'aria purissima sotto un cielo sempre sereno ed un clima temperato. Tutte le terre sono fertili e producono un bellissimo frumento. Vi fanno buonissima prova le canne da zucchero, e vi s' incontrano eccellenti pascoli. Lo spirito di libertinaggio ed il diletto del brigantaggio furono dunque le sole cagioni che spinsero i Mamelucos a correre, quai flagelli devastatori, con incredibili fatiche e continui peri-

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguai*, t. i, p. 218
(2) *Ibid.* p. 305.

(1) Vedi più sopra, tom. i, pag. 563, col. 1.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. ii, p. 317 e 319.

coli una immensa estensione di paese, spopolato da loro di due milioni d'uomini. Un grandissimo numero di essi perivano in quelle corse, protratte talvolta per anni ed anni, finite le quali, quelli che sopravivevano trovavano spesso le loro compagne unite ad altri sposi: ma a quelli che non ritornavano al punto ond'eran partiti, sostituivansi i prigionieri fatti in quelle lontane escursioni, oppure gl' indigeni che volontariamente aggregavansi a questa strana republica. Le Riduzioni del Guayra poste tra i Mamelucos e gli Spagnuoli del Paraguai avrebbero protetto questi, se alla lor volta fossero state aiutate: ma l'interesse acciecò gli Europei, che nelle nuove Chiese avvisarono una diga opposta alla loro cupidigia, e non riconobbero i vantaggi che loro sarebbero ridondati dalle Riduzioni, se non quando tutta questa frontiera venne spopolata. Gli avventurieri di San Paolo incontrando nei nuovi cristiani un'inattesa resistenza, e non volendo indebolirsi per vincere, ricorsero ai più bizzarri inganni. Così dove sapevano che i Gesuiti volevano far proseliti, essi apparvero per qualche tempo a piccoli drappelli, i cui comandanti andavano vestiti alla foggia di quei religiosi. Vi piantavano croci, facevano piccoli doni agl'indigeni che incontravano, davano rimedi agli ammalati; e siccome parlavano speditamente la lingua dei Guarani, li esortavano ad abbracciare il cristianesimo, del quale in poche parole spiegavano loro i principali capi. Allorchè con questi artifizii avevano riunito un gran numero d'indigeni, li invitavano a venirsi stabilire in un luogo comodo, in cui non difetterebbero di nulla. La maggior parte seguivano senza diffidenza quei lupi coperti della pelle dell' agnello, fintantochè i rapitori giudicassero a proposito di deporre la maschera. I Mamelucos allora legavano le loro vittime, scannavano quelli che cercavano di fuggire, e trascinavano seco gli altri. I prigionieri che di quando in quando sottraevansi colla fuga al servaggio, disseminavano senza dubbio lo spavento. Ma prima che si fossero riconosciuti i veri colpevoli, molti indigeni non dubitavano punto che i rapitori non fossero gesuiti, di modo che quei padri colle loro gite correvano grandi pericoli, e durarono molto tempo senza potersi far seguire da nessun naturale.

Nel numero dei nemici, dai quali i fondatori di questa cristiana republica ebbero a difendersi, bisogna ancora collocare gl'impostori, che si abusavano della semplicità di un popolo dato alle più stravaganti superstizioni, per sedurlo e soggiogarlo. Tale fu un indigeno della frontiera del Brasile, che, accompagnato da un garzone suo servo e da una donna affezionatasi, indirizzossi verso il Guayra, vendendo per via oggetti di poco valore, cui attribuiva grandi virtù. Giunto a Loreto, ove trovavasi allora il p. Cataldino, cominciò per riunire sulla sponda della riviera una folla d'indigeni della borgata: poi indossò una specie di mantello fatto d'un tessuto di penne, e tenendo in mano il cranio d'una capra pieno di piccoli ciottoli, da lui incessantemente scosso, si pose a cantare al suono di questo strumento. Di quando in quando pareva agitato da moti convulsivi, e gridava con entusiastico tuono esser egli l'arbitro sovrano della vita e della morte, presiedere alle sementi ed ai ricolti, poter egli con un suo soffio distruggere quest'universo e crearne un altro: essere egli un solo Dio in tre persone, collo splendore del suo volto aver generato quel giovinetto che si traeva seco, e la donna che li accompagnava dovere la sua esistenza ad entrambi. La sua figura, il tuono di sua voce, i suoi gesti spaventarono i neofiti. Ei se n'avvide, e per condurli dove voleva, con le più terribili minacce ordinò loro di segnitarlo. Il p. Cataldino essendo comparso in quell'istante, colui alzò la voce dichiarando che se qualcuno avesse osato di porre le mani sovr'esso, ei farebbe perire tutta la borgata (Tav. XCII, n. 2). Il missionario, senza atterrirsi, ordinò che fosse afferrato. Subito alcuni cristiani lo pigliarono pel collo, lo spogliarono e gli diedero cento frustate, quantunque fin dalle prime gridasse non essere Dio. Ne' due giorni seguenti gli fecero la stessa correzione per obbligarlo a smentire la sua pretesa trinità: la donna ed il garzone furono separatamente chiusi, poscia si relegò l'impostore in un luogo dove fosse guardato sempre. Quando parve che avesse smesso tutte le sue folli idee, fu ricondotto a Loreto e venne istruito. Dopo una lunga serie di esperienze gli venne concesso il battesimo che così ardentemente desiderava. Ei se ne mostrò de-

gno fino alla morte e colla sua regolarità e col suo fervore. Impostori simili a quello del quale citammo la conversione imperavano facilmente sullo spirito grossolano d'indigeni simili alla feroce nazione incontrata in mazzo a folte foreste dai neofiti dei padri di Montoya e Diego di Salazar. Questi uomini bucavansi le labbra per introdurvi piccole pietre, dalle quali credevano di ricevere maggior grazia: le loro capanne erano sì basse che non vi si poteva star dentro in piedi: non avevano nessuna parola per esprimere la divinità, ed adoravano soltanto il tuono. I cristiani ne persuasero settantatrè, che li seguirono nelle loro borgate: ma il cambiare nutrimento cagionò in loro malattie, cui dovettero soccombere, quattro eccettuati, in meno d'un anno, lodando Iddio della grazia da lui ricevuta. Fino allora nella Chiesa di Guayra non ammettevansi alla sacra mensa i neofiti fuorchè in caso di morte. Coloro che dopo il battesimo avevano fatto un tirocinio di sette anni, ottennero finalmente di sedervi. Si credè necessario questo lungo intervallo onde accertarsi della loro costanza, far loro concepire una grande idea della dignità dell'augusto sacramento, e inspirar loro una vera fame di questo celeste nutrimento. Parecchi fecero azioni eroiche per non più esserne privi. Siccome non v'era niente che dispiacesse più a que'popoli che le umiliazioni, per questa via vennero esperimentati, ed eglino sostennero la lotta con un coraggio che non si sarebbe aspettato mai. Appena furono avvisati di prepararsi a mangiare il pane di vita, vi si apparecchiarono con tutti gli esercizii di pietà e di penitenza che poterono imaginarsi, e specialmente con digiuni, a segno che alcuni passarono perfin due giorni senza nulla assaggiare. Da ciò che si conosce della loro voracità e della facilità con cui digerivano, si può arguire qual fosse la loro fame della manna eucaristica: e questa lor fruttò tanto, che i loro pastori stessi non potevano quasi più ravvisarli.

Nelle Riduzioni del Parana s'era visto il p. Romero, non più ascoltato dai Guaycuri, venire in soccorso del p. Gonzales di Santa Croce. Egli andò a fondare la Riduzione di Yaguapua, lasciata in cura del p. Tommaso di Urvenia mentre egli evangelizzava gl'indigeni di cento leghe all'intorno. Gonzales per parte sua intraprese una nuova missione. Alcuni naturali vicini all'Uruguai, allettati dalla fama della felicità che si godeva nelle Riduzioni del Parana, avevano voluto assicurarsene coi proprii occhi e s'erano recati a Itapua. Gonzales, dalle cui accoglienze furono quelli commossi, si persuase che se ei presentavasi nel loro paese, vi sarebbe stato bene accolto. Il p. di Onatè cui dimandò il necessario permesso, recossi a Itapua, ed autorizzò la partenza del missionario, che si avanzò con un drappello di scelti neofiti fino alla riviera d'Aracana. Un gran numero d'indigeni, dai piedi fino al capo ignudi, gli andarono incontro di lontano, gridandogli di non passare oltre, altrimenti sarebbegli costata la vita. L'apostolo continuando a marciare, rispose non aver fatto tanto di strada per ritornarsene indietro; venir egli per parte del Creatore del cielo e della terra, e sarebbe indegno del titolo di suo ambasciadore se, per timore della morte, non eseguisse gli ordini che aveva ricevuti (Tav. XCIII, n. 1). Queste brevi parole e il viso intrepido di Gonzales interdissero i barbari, i quali stettero fermi. Si appressò ad essi, espose loro i principali capitoli del cristianesimo, e se non li persuase, ne calmò per lo meno il furore. I barbari ritiraronsi, profferendo soltanto alcune minaccie. Quando disparvero, i neofiti dissero al missionario che, andando più innanzi, senza utile nessuno esporrebbesi ad una morte certa, e lo scongiurarono a non aspettare per ritirarsi quando non fosse più in tempo. Gonzales rispose loro col congedarli tutti, eccettuati due garzoni che ricusarono d'abbandonarlo. Passò la notte con essi in un piccolo bosco, dove offerse i divini misteri per la salute degl'infedeli ond'aveva intrapresa la conversione. In quel giorno stesso fu invitato da un cacico, che gli promise di proteggerlo contro chiunque fosse per insultarlo. Questo capo essendo ito a trovarne altri, li impegnò a venir seco lui ad ascoltare un uomo straordinario, le cui viste parevan tutte pacifiche. Andarono dal servo di Dio, che spiegò loro il perchè del suo viaggio; ed il più potente di quei capi, per nome Niezu, l'invitò a seguirlo nella sua borgata, posta a due leghe dall'Uruguai. Gonzales vi fu ascoltato con rispetto, e vi piantò

una croce, a' cui piedi, ad esempio di lui, tutti si prostrarono. S'avanzò poscia fino ad un luogo detto Ibitaragua, dove l'8 dicembre 1620 gettò le fondamenta d'una Riduzione, da lui chiamata la *Concezione*. Sentendo che Niezu era per causa sua minacciato, e che avevano abbruciato la croce piantata nella sua borgata, egli andò a trovare l'autore di questo moto, che da lui soggiogato promise di rimaner tranquillo. Altri indigeni marciando ancora addosso a Niezu, ei corse loro all'incontro; ma un panico terrore li dissipò. Ritornò allora alla Concezione, e consolidò questo stabilimento.

Verso quest'epoca successe la divisione delle due provincie del Paraguai e di Rio de la Plata, separate dal Tebiquari, e l'erezione in città vescovile di Buenos-Ayres, capitale della seconda. Per coprire la nuova sedia il re di Spagna presentò Pietro di Carranza, nato in Siviglia, religioso dell'ordine dei Carmelitani, dottore dell'Università d'Ossona e celebre predicatore. Ma questo prelato, preconizzato il 6 aprile 1620, non potè così presto pigliar possesso del suo vescovado. Si ordinò in seguito che le Riduzioni dell'Uruguai circa lo spirituale dipenderebbero dal vescovo di Buenos-Ayres, e quelle del Guayra e del Parana apparterrebbero alla diocesi dell'Assunta.

Questa città, inquietata dai Guaycuri, non trovava altro modo d'addolcire quei barbari, fuorchè colla religione: perciò ottenne dal provinciale dei Gesuiti che, in mancanza del p. Romero utilmente occupato altrove, le spedisse il p. Giuseppe Orighi. Il missionario ebbe la sola consolazione di battezzare in articolo di morte il cacico don Martin, che aveva differito a ricevere questo sacramento. Il figliuolo di Martin, cristiano da lungo tempo, gli succedette: ma la durezza di cuore dei Guaycuri resistendo ai buoni esempi del loro capo, il p. Orighi finì per ire in traccia di cuori più pieghevoli. I Calcagui continuavano a mostrarsi egualmente ribelli alla grazia.

CAPITOLO XVII.

Missioni dei religiosi di san Domenico, della Mercede, di san Francesco, di sant'Agostino e di sant'Ignazio al Perù. — San Turibo e santa Rosa di Lima.

Il vasto teatro in cui si vide lo zelo dei missionari di diversi ordini esercitarsi in modo sì attivo, apparteneva all'America spagnuola. Per compiere il quadro della propagazione della fede tra gl'indigeni, che la Spagna pretendeva sottoporre alla sua autorità, ci rimane a parlare del Perù e del nuovo reame di Granata.

Secondo alcune sagge regole del santo papa Pio v in favore dei Peruviani, questi indigeni, cristiani o ancora infedeli, dovevano mantenersi nella loro naturale libertà; ed i ministri del Vangelo avevan l'obbligo di proteggerli contro le violenze che li avessero allontanati dal cristianesimo (1). Pio v ordinava ai missionari di adoprarsi per riunire in popolazioni le famiglie erranti o disperse per entro le foreste o sovra le montagne, affinchè non riuscisse tanto difficile l'incivilirli ed istruirli nel dogma e la regola dei costumi. Ma il pontefice proibiva d'usare le minaccie o la forza per conseguire questo scopo, cui non si doveva giugnere se non colle preghiere, colla predicazione e colla pazienza, che attende i momenti di Dio. Rispetto a quelli che, più tenaci nelle antiche superstizioni, persistessero nel respingere la parola della salute, il papa prescriveva ai vescovi ed agli altri depositarii dell'autorità di obbligarli almeno a vivere secondo la legge di natura, evitando tutto ciò che degrada l'umanità e disonora la ragione, come i sanguinarii sacrifizii di umane vittime, che perpetuavansi nelle più lontane e men note contrade al di là della linea equinoziale. Filippo II, per far osservare queste regole di Pio v e le sue proprie in favore degl'indigeni, rinnovò da una parte ai governatori la proibizione di molestare e di permettere che si molestassero i Peruviani, e scelse dall'altra alcuni missionari, cui conferì il titolo e i

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 133.

poteri di *Reali protettori degl' Indiani*. Tale fu, oltre a Gaspare di Carvajal (1), il domenicano Francesco di San Michele, missionario ad Haiti ed al Messico prima di essere chiamato al Perù (2), dove secondò felicemente Pietro de la Gasca. A quest'epoca gli accadde un'avventura che merita d'essere tolta dall'oblio. Latore dei dispacci del presidente, fu arrestato nel porto di Piura; ma egli sfuggì alla vigilanza dei ribelli, e si rifugiò nella valle degli Ormi situata lì dappresso. Così ei fuggiva da una parte la morte col pericolo di riceverla da un'altra, la ferocia dei naturali non essendo meno pericolosa dell'animosità degli Europei. Ma Dio vegliò sul suo servo. Un indigeno che cacciava nella valle avvisò lo straniero, cui si appressò. La vista d'uno Spagnuolo non era molto propria ad ispirargli sentimenti d'umanità: ne concepì egli tuttavia, presentò all'incognito acqua e maiz e l'invitò a venirsi mettere al coperto sotto il suo tetto. Questa buona accoglienza determinò il p. Francesco di San Michele a confessare al suo ospite esser egli costretto a nascondersi. Il caritatevole indigeno s'impegnò di custodirlo tutto il tempo che gli sarebbe necessario. In ricompensa di questa ospitalità, che non durò meno d'un anno, ebbe la fortuna d'abbandonare il culto del Sole ed entrare in quello di Gesù Cristo. Tutti i membri di sua famiglia, istruiti della verità della fede, ricevettero il battesimo dalla mano del religioso. Dopo la pacificazione, riconoscente Francesco di San Michele, fece inoltre concedere dal presidente di la Gasca all'indigeno ed a'suoi figli l'esenzione di certe imposizioni che si riscuotevano dagli altri Peruviani. Il zelante domenicano dichiarato *protettore reale degl' Indiani* nel Perù, non vide sempre i suoi sforzi per difenderli coronati da buon successo; ma il suo ossequio gli meritò la confidenza dei naturali, ed ei se ne giovò per propagarvi la fede. I frati predicatori del convento di Lima, testimoni dei grandi frutti delle sue prediche, avendolo affigliato alla loro casa nel 1548 onde fissarlo nel paese, egli occupò successivamente tutti gli uffizii della provincia domenicana di San Giovanni Battista, la quale egli propose in un capitolo di dividere in tre provincie, du' cui popoli i superiori sarebbero più in caso d'apprezzare i bisogni. Si smembrarono infatti i due terzi dei conventi, e dell'uno si formò la provincia di Quito, dell'altro quella del Chilì. Nello stesso capitolo, per la proposta del p. Francesco di San Michele, si rassodò l'unione già stabilita tra i religiosi di san Domenico e quelli di san Francesco e di sant'Agostino, dipendendo assai la conversione degl' indigeni dalla concordia che questi vedevano regnare tra i ministri cui era affidata la loro istruzione. Francesco di San Michele finì di vivere nel mese di giugno 1577.

Stabilite che vi erano le università, i monasteri e le scuole nel Perù, vi si apparecchiavano missionari, i quali, meglio degli Europei iniziati nell'indole, nella lingua e nei costumi dei loro compatrioti, dovevano per ciò essere anco più utili. Il domenicano Antonio de Figueroa (1), peruviano di nascita, contribuì molto alla propagazione della fede per gli eccellenti soggetti che egli, qual priore o maestro de' novizii nel convento del Rosario, formò a Lima. Un vescovo della Concezione al Chilì parlando di questo religioso, morto a Cartagena nel 1569, diceva esser egli tenuto a lui, per l'educazione che gli aveva dato, più che a' suoi parenti stessi, ai quali doveva la vita. Alfonso de la Cerda (2), nato a Caceres nell'Estremadura, tratto nel Perù dal desiderio di viaggiare, e dal celebre Tommaso di San Martino vestito dell'abito di san Domenico nel convento del Rosario nel mese di luglio 1545, doveva correre un più esteso arringo. Dopo d'avere esercitato il suo zelo a Nombre de Dios (Nome di Dio), non lungi da Panama, e ad Arequipa, dove trovavasi nel 1557 e 1561, governò il convento del Rosario nel quale erasi consacrato il primo al Signore colla profession religiosa, e la maggior parte dei missionari, rifiniti dalle fatiche dell'apostolato, andavano a terminare i loro giorni: ei vi fece una fondazione per sovvenire ai bisogni di quei veterani delle missioni. Nel

(1) Vedi più sopra, t. I, p. 77, col. 1.
(2) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 137.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 177.
(2) *Ibid.*, p. 339.

capitolo dell'anno 1569 fu eletto provinciale, capitolo celebre non solo perchè vi si decise che i monasteri, dottrine e case d'istruzione poste nel nuovo reame di Granata formerebbero sotto il nome di Sant'Antonino una provincia indipendente da quella di San Giovanni Battista (1), ma perchè si stabilirono savissime regole per la scelta dei missionari. Si ordinò che tutti i domenicani i quali vorrebbero entrare in questo arringo dovessero sottoporsi a rigorosi esami, simili a quelli che parecchi prelati del Perù avevano già prescritti nelle loro diocesi quando trattavasi di dare un curato agl'indigeni. Siccome la maggior parte dei nuovi convertiti, trovandosi discosti da ogni chiesa, non potevano sentire nè la parola santa nè ricevere i sacramenti, Girolamo di Loaysa, arcivescovo di Lima, rizzò nove case d'istruzione, accettate dal p. Alfonso de la Cerda, e confidate a ministri d'una provata capacità. Visitò egli stesso le più piccole case di dottrina, dove faceva la parte di catechista per assicurarsi del grado d'istruzione dei neofiti. Nel tempo stesso che così ravvivò lo zelo dei missionari, ei rinnovò l'amore della semplicità evangelica, amando vedere le case di suo ordine senza superfluo e senza rendite, ma trovare le chiese convenevolmente ornate. Nel 1573 nominato definitore generale al capitolo dell'ordine convocato in Roma, e procuratore di sua provincia, egli agì egualmente in favore degl'indigeni presso il papa ed il re di Spagna. Filippo II che l'apprezzò, lo propose allora per la sedia di Honduras, stabilita nel 1539, e che aveva avuto a titolari Giovanni di Talavera, Cristoforo di Pedraza e Girolamo di Corella, il primo e l'ultimo religiosi di san Girolamo. I buoni successi d'Alfonso di la Cerda in quella diocesi lo fecero trasferire sulla sedia di la Plata de los Charcas, come si vedrà più innanzi. Tommaso Garcias di Toledo, nato ad Oropesa nella Nuova Castiglia, giunto al Messico nel 1535 col vicerè Antonio di Mendoza, aveva pigliato a Messico l'abito di san Domenico, che al pari di Alfonso de la Cerda doveva onorare al Perù (2). Le istanze di sua famiglia ottennero in principio che fosse rimandato in Ispagna, dove fu direttore di santa Teresa. Le frequenti conversazioni avute colla serva di Dio fino al 1569, e la penitente vita che menava nel convento di Talavera, capo d'una nascente riforma, lo disposero a ricevere nuove grazie per la salute degl'indigeni dell'America. Francesco di Toledo, suo cugino germano, essendo stato nominato vicerè del Perù, ve lo condusse, e volle che l'accompagnasse nella visita delle varie provincie di questo impero. Il p. Garcias, aiutato da alcuni missionari, riunì allora alcuni indigeni, novellamente convertiti, a quaranta leghe da Lima, in un luogo in cui il vicerè fabbricò una città, chiamata Oropesa in memoria di quella che aveva dato alla luce il servo di Dio. La provincia di San Giovanni Battista avendo eletto nel 1577 il p. Garcias provinciale, questi impieghi lo costrinsero a continuare i suoi viaggi, ed egli ne approfittò per mantener vivo lo spirito delle missioni ne' suoi fratelli. Onde toglier loro qualunque tentazione di cupidità, nel capitolo stesso che l'elesse fece leggere un breve di Pio V, che ordinava che i religiosi i quali ritornerebbero dal Perù in Ispagna, non potrebbero portar seco altro danaro fuorchè la somma pel viaggio, fissata dal provinciale conforme allo spirito di povertà religiosa. Fu sua principal cura il sovvenire ai bisogni spirituali degl' indigeni. Il solo convento del Rosario a Lima, indipendentemente dai professori dell'università, forniva un gran numero d'operai evangelici a tutti i popoli della diocesi. Senza parlare di quelli che in diversi luoghi continuavano ad istruire i nuovi convertiti, se ne contavano altri duecento, più ordinariamente applicati a combattere l'idolatria. Il desiderio di moltiplicare i missionari spinse il p. Garcias a fondare alcuni nuovi conventi ed a ristorarne parecchi antichi. In grazia del suo intervento l'università di Lima che occupava una parte di quello del Rosario, il cui silenzio era rotto dal concorso degli scolari, fu trasportata in un altro edifizio, senza che il superiore del convento perdesse le prerogative concessegli fin dalla fondazione dell'università; ed il p. Garcias stabilì speciali professori pei giovani religiosi. Nel 1581, epoca in cui terminava il suo provincialato, ritornò con Fran-

(1) Vedi più sopra, t. I, p. 544, col. 1.
(2) TOURON, *Storia generale dell'America*, t. X, p 230.

cesco di Toledo in Ispagna, dove nel convento di Talavera andò ad attendere la morte, che doveva coronare la di lui utile vita. Francesco di Sanabria (1), dello stess'ordine, uno dei compagni di san Luigi Bertrand, in principio missionario del nuovo regno di Granata, dove evangelizzò gl'idolatri della provincia di Tunja (2), essendo ito al Perù l'anno 1569 o 1570, moltiplicò le conversioni a Lima per mezzo dell'unzione di sua eloquenza: ma la sua libertà apostolica irritò il vicerè, che lo fece allontanare, di modo che il servo di Dio consacrò gli ultimi suoi anni alla diocesi di Panama, dove morì il 21 agosto 1588. In quell'anno morì pure Giovanni di Villalobos, da Carlo Quinto nominato vescovo di Cartagena, ma la cui nomina non ebbe veruna conseguenza (3). Allora entrò nell'ordine di san Francesco, d'onde passò in quello di san Domenico. Mandato alle missioni del Perù verso l'anno 1553, fu destinato alla città di Guamangua, territorio ne' cui confini per trentatrè anni esercitò il suo apostolato. Il di lui ministero fu talvolta onorato da profetici lampi. Un giorno che predicava nella chiesa di Sant'Anna sulla necessità della carità fraterna, vedendo i suoi uditori ribelli allo Spirito Santo, « il vostro delitto è grande, diss'egli, non andrà senza castigo; vi serva almeno di penitenza il flagello che vi manderà Iddio. Questa sera stessa, alle cinque pomeridiane, voi sentirete una sì violenta tempesta, che non si sarà forse mai sentita l'uguale ». Nell'ora predetta, il fuoco del cielo piombò sulla città; un diluvio d'acqua precipitò sulle sue case, in un istante inondate: le chiese, quella specialmente di Sant'Anna, si empierono di supplicanti: spaventevole catastrofe ma efficace, che accreditò la parola del predicatore, la cui morte, avvenuta il 20 luglio 1586, fu tenuta dagli abitanti di Guamangua come un secondo flagello cagionato dai loro peccati. La provincia di Guamangua fu il teatro ordinario delle missioni di Domenico di Montenegro (4), nato in Ispagna, giunto al Perù giovanissimo, ed ammesso alla professione religiosa nel convento del Rosario a Lima. I naturali di questo paese, goffi ed infingardi per natura, erano fatti per iscoraggiare i ministri di Gesù Cristo. Montenegro coll'esempio di sua pazienza sostenne il coraggio di quelli che seco lui li evangelizzavano. A dieci leghe da Guamangua evvi la piccola città di Guancavilca, in cui i Domenicani possedevano un convento ma senza chiesa. Il missionario ebbe commissione di fabbricarne una. Benchè vecchio ed infermo andò a raccogliere le necessarie elemosine, e poscia egli il primo pose mano all'opera; perchè gli premeva, diceva egli, di preparare un tabernacolo al sacramento de' nostri altari ed un sepolcro per se stesso. Infatti l'indomani del giorno in cui fu deposto l'eucaristico pane nella nuova chiesa, Montenegro fu colto da una malattia mortale, e spirò l'8 giugno 1596. Il domenicano Bartolomeo di Vargas (1), nato in Ispagna come quel pio missionario, esercitò lungo tempo l'apostolico ministero nella parte settentrionale del Perù, e particolarmente nella città di Truxillo e nella valle di Chicama. Affezionandosi tutti i cuori colla tenera sollecitudine con cui proteggeva gl'indigeni contro i maltrattamenti degli Spagnuoli, ebbe la fortuna di rigenerare nelle acque del battesimo un gran numero d'infedeli. Bartolomeo di Vargas un giorno vide uno Spagnuolo che avendo steso in terra un indigeno, non ismetteva dal percuoterlo co' piedi. Egli corse subito, s'inginocchiò, pregò quell'uomo imbestialito a tranquillarsi e a non trattare in quel modo suo fratello, il quale non si difendeva che co' lamenti. « Se questo indigeno ebbe la disgrazia di offendervi, soggiunse, m'incarico io di soddisfarvi per lui: il pastore è responsabile degli errori delle sue pecore ». L'aggressore, confuso dell'umiltà del missionario e della sua propria collera, si scusò, dicendo esser egli molto angustiato dalla fame, e non avergli l'indigeno offerto niente per isfamarlo. Il caritatevole religioso lo menò nella sua camera, gli diede del cibo e lo rimandò soddisfatto, dopo d'avergli fatto promettere di essere più moderato per l'avvenire. Da questo fatto si può giudicare come i servi

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 182.
(2) *Ibid.*, t. xiii, p. 831.
(3) *Ibid.*, t. x, p. 194.
(4) *Ibid.*, t. x, p. 387.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 415.

indigeni soffrissero sotto i loro padroni, poichè un passaggiere credeva d'avere il diritto di trattare a quel modo un uomo che non lo conosceva, e che forse non aveva niegato l'ospitalità se non per impotenza. Bartolomeo di Vargas evangelizzava pure Truxillo, quando venne avvisato di sua prossima fine da una malattia. Benchè soffrisse acuti dolori, ei fece tuttavia cinque leghe a piedi per recarsi al convento di Chicama. Ad esempio del suo avventurato patriarca e per ordine del superiore che aveva ascoltato la di lui confessione generale, l'umil discepolo di Gesù Cristo, quasi spirante, dichiarò in presenza de' suoi fratelli, che per una speciale misericordia del Signore gli era stato dato di conservare il tesoro di sua verginità fino all'ultimo istante. Ei ne ringraziò di nuovo l'autore di tutti i doni, e s'addormentò nel sonno dei giusti il 28 luglio 1598.

Bartolomeo di Vargas ebbe ad emulo in un vicino cantone Giovanni Ocampo, nato a Truxillo da nobili spagnuoli, capoluogo della valle e religioso della madonna della Mercede. Questo missionario non aveva l'impetuoso zelo che spaventa i peccatori, ma che li spinge talvolta alla disperazione; l'unzione de' suoi discorsi li guadagnava commovendoli. Ei piangeva amaramente sui più tenaci nel delitto, tratti a'suoi piedi dalla dolcezza, e s'incaricava di soddisfare per loro con sanguinose mortificazioni. Questa carità spetrava i cuori i più duri, e colla grazia che può sola cambiarli, Ocampo faceva mirabili conversioni.. Lo spirito delle tenebre gli suscitò contro la calunnia: egli opposegli la pazienza. I superiori, prevenuti ed intimiditi, avendo proibito il servo di Dio di predicare e di uscire dal convento, ei si rallegrò d'essere stato tenuto degno di soffrire qualche cosa per Gesù Cristo. Ma il cielo pigliò le sue difese; la di lui innocenza venne riconosciuta e gli fu permesso d'ire col suo compagno ad annunziare il Vangelo agl'indigeni in tutta la provincia. Nel convento di Cuzco terminò santamente la sua vita nel 1599. Un altro religioso della Mercede, Giovanni di Vargas nato a Xeres nell'Andalusia, era stato destinato dal provinciale di Castiglia ad evangelizzare la Terraferma. Fin dalla sua prima navigazione il di lui coraggio venne esposto ad una dura esperienza. Alla vista d'un'isola che pareva vicina a Panama, un buffo di vento disperse la flotta: il vascello in cui trovavasi Giovanni di Vargas ebbe rotte le antenne, lacerate le vele e spezzate le sarte; i marinai ed i viandanti nel punto del naufragio appigliaronsi a ciò che credevano li avrebbe salvati dall'ire a fondo, confortando il missionario ad afferrare com'essi una tavola, ed a deporre le sue vestimenta, il cui peso incomodo contribuirebbe alla di lui rovina: ma egli amò meglio confidare nella Provvidenza. Il vascello andò sommerso con quelli che non avevano preso nessuna precauzione. Un'altra nave essendo corsa in aiuto, raccolse i naufraghi che stavano a galla su cofani, tavole o pezzi di legno. Siccome Giovanni di Vargas non compariva, fu creduto annegato, e si diede la taccia di frivolezza allo scrupolo che l'aveva distolto dal deporre gli abiti. Ma non andò guari che cambiarono discorso; perchè quando avvicinaronsi a terra il videro inginocchiato sulla sponda del mare cogli occhi rivolti al cielo, e tenendo in mano il crocifisso ond'erasi armato nel punto del pericolo. L'equipaggio non dubitò che l'Onnipotente, per ricompensare la fede, non avesse congelato le acque sotto i suoi piedi. Lo scrivano del vascello stese un processo verbale del miracolo, e tutti i passaggieri fecersi un dovere di sottoscriverlo. Questo maraviglioso prodigio avvenuto sotto gli occhi degl'indigeni ancora infedeli, spianò la via al missionario. La di lui modestia si risentì degli onori coi quali venne accolto a Panama e nei vicini paesi; ma egli approfittò di questa circostanza per fare conversioni. Dio gli riserbava una missione speciale. Gli Spagnuoli avevano fatto venire dal Capo-Verde e dal resto dell'Africa un gran numero di negri per impiegarli nelle miniere e in altri duri lavori. Scuotendo un sì pesante giogo, gli schiavi fuggirono colle loro donne e coi loro figliuoli nei boschi e nelle montagne. Parecchi rinunziarono alla fede di fresco abbracciata. Lo spirito di vendetta ond'erano tutti animati li spinse inoltre ad unirsi ai corsari inglesi ed olandesi, già avvezzi a depredare le coste delle spagnuole possessioni. Invano fu loro offerta libertà piena ed intera coll'oblio del passato; essi non cessarono dal predare e dal fare strage. Allora si pensò, in Ispagna ed a Panama, il missionario Gio-

vanni di Vargas solo essere capace di ricondurre nel dovere quei ribelli che ne conoscevano la santità, e più d'una volta ne avevano provata l'amorosa carità. Munito d'ampii poteri, e da un solo spagnuolo accompagnato, andò a trovarli sulla montagna di Vallano. Il giorno stesso di suo arrivo celebrò i divini misteri. Al suono della campana, alcuni neri fedeli al cristianesimo si recarono alla cappella, e furono lietissimi di rivedere un uomo che avevano sempre rispettato. Dopo la messa lo circondarono con la sola intenzione di rinnovargli le testimonianze di loro venerazione per la di lui persona. Giovanni di Vargas dal suo canto agì con prudenza: senza parlare della loro rivolta, si contentò di dire, il suo più gran piacere esser quello di contribuire alla salute loro. Nei giorni seguenti i negri ritornarono in più gran numero. Ascoltarono le sue prediche e ne furono commossi; di modo che in poche settimane li dispose tutti, non pure a ripigliare gli esercizii di pietà da loro praticati dal battesimo, ma a tornare al servizio de'loro padroni, de'cui buoni trattamenti si rese garante il missionario. Non si trattava più d'altro che di determinare il giorno ed il modo con cui si effettuerebbe questa savia risoluzione, allorchè nel tempo della celebrazione dei santi misteri alcune truppe spagnuole, che senza dubbio ignoravano o la commissione del religioso o le attuali disposizioni dei fuggitivi, fecero fuoco sovr'essi, ne uccisero alcuni, ne ferirono altri e si ritirarono precipitosamente per non rimanere serrati dalla moltitudine dei negri delle vicinanze, che al rumore dell'armi potevano correre in aiuto dei loro compagni assaliti. Ciò costò la vita al caritatevole conciliatore. Persuasi i negri che il venerato da essi quale amico di Dio e loro apostolo, fosse un emissario degli Spagnuoli incaricato di allettarli colle prediche per farli cadere nei lacci, si avventarono furiosi sovra di esso, lo legarono ad un tronco d'albero e lo fecero servire di bersaglio alle loro avvelenate freccie (Tav. XCIII, n. 2). Quasi che questo supplizio non fosse stato abbastanza lesto per satisfare alla loro vendetta, essi lo appesero, e non se ne scostarono se non quando il videro spirare. Trenta giorni dopo questo crudele supplizio, il consiglio di Panama, impaziente di sapere il risultato della commissione data al p. Giovanni di Vargas, spedì una compagnia per farne la scoperta. I soldati, avanzandosi con precauzione su per la montagna di Vallano, rinvenirono il corpo del martire legato all'albero senza nessun iudizio di corruzione, morbido e colorito come se fosse spirato nel momento. Fu portato alla città di Panama, che lo ricevette con pompa, gridando Giovanni di Vargas qual martire di Gesù Cristo. Si accerta essersi operati molti miracoli sulla di lui tomba od al tatto delle di lui vesti, che furono distribuite o rapite quali preziose reliquie. Ma il più straordinario fatto è il ritorno degli schiavi fuggitivi, i quali quando seppero essere innocente il missionario del tradimento per cui l'avevano fatto morire, e testimonii dei prodigii operatisi a sua intercessione, vennero di loro spontanea volontà a sottomettersi ai loro padroni, che d'allora in poi servirono fedelmente. Touron colloca questo commovente episodio in sullo scorcio del secolo XVI.

Férot (1) rammenta sotto l'anno 1599 la morte del beato Giovanni Bernardo, che aveva abbracciato l'ordine di san Francesco in qualità di frate laico, e pel suo zelo verso la fede dei superiori destinato alla missione del Perù. Siccome egli accompagnava alcuni preti del suo istituto i quali percorrevano il territorio di Los-Charcas, alcuni indigeni idolatri impadronironsi di lui, e lo sottoposero ad un martirio, reso per sempre memorabile dal cielo col prodigio che ne seguitò. Sdegnati contro gli Spagnuoli, le cui esigenze pesavano sugli Americani in modo intollerabile, gli uccisori, invece d'aver riguardo al pacifico ministero da frate Giovanni Bernardo esercitato, il tennero qual complice dei vincitori, tanto più odioso perchè combatteva le loro superstizioni. Essi lo impiccarono: ma dalla forca cui era legato, il religioso continuò a predicar loro il cristianesimo per tre giorni e tre notti. Questo maraviglioso spettacolo avrebbe dovuto aprir gli occhi degl'indigeni. Crebbe il loro furore all'incontro udendolo dall'alto di quella nuova catedra di verità a far ispiccare i loro grossolani errori, ed additare il modo d'approfit-

(1) *Compendio della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. III, p. 331.

tare della redenzione. Per costringere al silenzio l'apostolo di Gesù Cristo, lo staccarono dal patibolo, gli strapparono il cuore, ed abbandonarono il corpo sul luogo. Férot ammette che queste preziose reliquie, pietosamente raccolte, furono deposte nella custodia de la Plata.

Fra tutti i missionari, le cui fatiche accenniamo rapidamente, l'uomo apostolico per eccellenza ci apparisce sulla sedia stessa della capitale del Perù. Una vacanza di sei anni aveva frenato i progressi della fede nella diocesi, favorito lo sviluppo degli abusi, incoraggiato il rigore degli Europei verso gl'indigeni, e permesso agl'idolatri di durare nelle loro superstizioni. Finalmente la Chiesa di Lima, dal 25 ottobre 1575, vedovata del suo primo arcivescovo, fu ricompensata di questa lunga vedovanza coll'eminente santità del successore di Girolamo di Loaysa. S. Turibio-Alfonso di Mogrobejo (1), nato il 16 novembre 1538 in un borgo della diocesi di Leon, dimostrò fin dall'infanzia una decisa inclinazione alla virtù ed un estremo orrore del peccato. Avendo un giorno incontrato una povera donna imbizzarrita per una perdita fatta, le parlò nel modo il più commovente del peccato che commetteva, e per rappaciarla le diede il valore della cosa perduta. Era teneramente divoto della santa Vergine; ogni giorno recitava il suo offizio col rosario, ed in onore di lei ogni sabbato digiunava. Mentre frequentava le publiche scuole, ei privavasi d'una parte del suo desinare, benchè frugalissimo, per darlo ai poveri, e colle mortificazioni andò tant'oltre che ne dovettero moderare l'austerità. Cominciò i suoi alti studii a Valladolid, ed andò a terminarli a Salamanca. Filippo II che presto lo conobbe, ne prese particolar cura. Lo nominò primo magistrato di Granata, impiego da Turibio sostenuto per cinque anni con un'integrità, una prudenza ed una virtù che gli procacciarono la stima generale. Così Iddio preparogli la via per innalzarsi di grado nella Chiesa. Il Perù chiedeva un primo pastore veramente animato dallo spirito degli apostoli. Vedendo che la grazia l'aveva formato nella persona di Turibio, solo capace di rimediare agli scandali che impedivano la conversione degl'infedeli, il re nominò il santo all'arcivescovado di Lima. A questa notizia costernato Turibio, si gettò ai piedi del crocifisso, e là stemprandosi in lagrime, pregò Dio di non permettere che gli fosse imposto un peso che lo schiaccerebbe. Scrisse al consiglio del re per dipingergli coi più vivi colori la sua incapacità, e per rammentare i canoni della Chiesa che proibiscono espressamente d'innalzar laici all'episcopato. Ma non si badò alla sua lettera: bisognò che nonostante la sua umiltà desse il consenso. Turibio volle ricevere i quattro ordini minori in quattro domeniche differenti onde avere il tempo di farne le funzioni. Ricevette poscia gli altri ordini, quindi fu consacrato vescovo a Siviglia nel mese d'agosto 1580. Imbarcandosi senza dilazione pel Perù, entrò a Lima nel 1581. Allora aveva quarantatrè anni. Una diocesi che aveva centotrenta leghe di estensione lunghesso le coste, e conteneva, oltre a parecchie città, una innumerevole moltitudine di villaggi e capanne sparse sulla doppia catena delle Ande, offriva ampia materia al di lui zelo. Immediatamente ne cominciò la visita. Fu visto a salir su per montagne scoscese coperte di nevi e di ghiacci per ire a portare parole di vita nelle povere capanne degl'indigeni. Spesso viaggiava a piedi; e siccome le apostoliche fatiche non fruttano se non vengono secondate da Dio, ei pregava e digiunava incessantemente per muovere la divina misericordia verso le anime alla sua cura affidate. Il fervore di sue prediche era sostenuto dal prestigio dei miracoli e dal dono delle lingue; perchè, quantunque ordinariamente parlasse spagnuolo predicando a tanti popoli diversi, ciascuno l'intendeva così distintamente come se si fosse espresso nell'idioma proprio dell'uditore. Dapertutto ei collocava pastori savii e zelanti, e procacciava il soccorso dell'istruzione e dei sacramenti a quelli che abitavano sulle più inaccessibili rupi. Persuaso che il mantenimento della disciplina influisce molto sui costumi, ne fece uno dei principali oggetti di sua sollecitudine, regolando che per l'avvenire ogni due anni si tenessero sinodi diocesani, e sinodi provinciali ogni sett'anni. Infatti se la celebrazione dei concilii provinciali, che

(1) Albano Butler, *Vite dei Padri*, ecc., 23 marzo; Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 245.

dai Padri di Trento furono imposti come un dovere a tutti i metropolitani, è sempre utile nella Chiesa cattolica, nei paesi poi in cui la religione getta le sue prime radici è necessaria. In queste Chiese nascenti, principalmente, i primi pastori devono mettere in comune la loro saviezza ed autorità per estirpare i residui delle superstizioni e degli usi pagani; per sopprimere gli scandali e correggere gli abusi tollerati ed autorizzati dai ministri dell'errore; per istabilire l'uniformità nell'amministrazione dei sacramenti ai cristiani. Le diocesi in queste immense contrade essendo molto estese, le sedie vescovili trovavansi lontanissime le une dalle altre, e per la distanza era impossibile che i vescovi potessero consultarsi nei bisogni; novella causa per cui i suffraganei, invitati dai loro metropolitani, si recassero volentieri a Lima onde sciogliere casi rari o poco ordinarii altrove, e stabilire regole comuni d'istruzione e di pratica. San Turibio non potè riunire i suoi suffraganei più di tre volte, nel 1582, 1591 e 1601, ma ragunò quattordici volte i ministri del second' ordine in tanti sinodi diocesani. I decreti dati dai tre concilii provinciali sono tenuti come oracoli, non pur nel Nuovo Mondo, ma in Europa ed in Roma stessa. Turibio, onde perpetuare il suo zelo e la sua carità, fondò seminarii, chiese, ospedali, senza nemmeno permettere che il suo nome fosse inserito negli atti di fondazione. Quando era a Lima visitava ogni giorno i poveri ammalati negli spedali, ed amministrava loro i sacramenti egli stesso. La peste essendosi appigliata ad una parte di sua diocesi, ei si privò del necessario affine di provedere ai bisogni degl'infelici, raccomandò la penitenza come il solo mezzo per calmare il cielo irritato, assistette alle processioni piangendo dirottamente, e cogli occhi fissi ad un crocifisso si offerse a Dio per la conservazione del suo gregge. A queste azioni religiose egli aggiunse preghiere, veglie e straordinarii digiuni, continuati finchè la peste non cessò dal menare strage. Affrontava i più gravi pericoli quando trattavasi di procurare ad un'anima il più piccolo vantaggio spirituale. Allora vedevasi percorrere senza tema le più spaventose solitudini piene di leoni e di tigri. Se gli parlavano dei pericoli cui esponeva la sua vita, rispondeva che Gesù Cristo essendo sceso dal cielo per la salute degli uomini, un pastore doveva esser pronto a soffrire qualunque cosa per sua gloria. Visitò tre volte la sua diocesi. La prima visita durò sette anni, la seconda cinque, e la terza un po' meno. Si accerta aver egli conferito il sacramento di confermazione a più d'un milione di neofiti; ma il numero degl'infedeli tirati alla fede dal suo ministero o da quello dei suoi missionari fu ancora più considerevole. Per via egli occupavasi o della preghiera o del favellare di cose spirituali. Appena giunto in qualche luogo, era sua prima cura l'andare in chiesa ad effondere il suo cuore ai piedi degli altari. Per l'istruzione dei poveri fermavasi qualche volta due o tre giorni nello stesso luogo, quantunque gli mancassero le cose le più necessarie alla vita. Tutti i dì celebrava la messa con una pietà angelica, facendo una lunga meditazione prima e dopo di questa santa azione. Ordinariamente si confessava tutte le mattine per purificarsi più perfettamente delle menome macchie. La gloria di Dio era il fine di tutte le sue parole ed azioni, per cui continuamente pregava. Tuttavia aveva ancora le ore fisse per pregare: allora ritiravasi in disparte, e trattava con Dio dei suoi bisogni e di quelli del suo gregge. In questi istanti, un tal quale esterno splendore brillava sul di lui viso. La sua umiltà non la cedeva alle altre sue virtù, per cui nascondeva con estrema cura le sue mortificazioni e le altre sue buone opere. Tale era la sua carità, che nel corso delle sue pastorali visite distribuì più di duecentomila *pesos*; la sua liberalità abbracciava indistintamente tutti i poveri, e s'interessava in una speciale maniera ai bisogni dei poveri vergognosi. San Turibio ebbe la gloria di rinnovare la faccia della Chiesa del Perù; e se non ne fu il primo apostolo, fu per lo meno il ristoratore della pietà che vi era generalmente spenta. Essendo caduto ammalato durante una visita a Santa, città a cento dieci leghe da Lima, predisse la sua morte e promise una ricompensa al primo che l'avrebbe avvisato che i medici disperavano di sua vita. Diede a'suoi domestici tutto ciò ch' egli usava: il resto lasciò ai poveri. Volle che lo portassero in chiesa per ricevere il santo viatico, ma gli si dovette amministrare l'estrema unzione nel suo letto. Ei ripeteva continuamente queste parole di

s. Paolo: « io desidero d'essere sciolto dai legami del corpo per riunirmi a G. Cristo ». Ne'suoi estremi momenti, a quelli che gli circondavano il letto fece cantare quest'altre parole: « io mi rallegrai per ciò che mi venne detto: Noi andremo nella casa del Signore». Morì il 23 marzo 1606, dicendo col profeta: « Signore io rimetto l'anima mia nelle vostre mani ». L'anno seguente il di lui corpo fu trasportato a Lima, e venne trovato senza il menomo segno di corruzione. Gli atti di sua canonizzazione riferiscono che in sua vita aveva risuscitato un morto e guarito parecchi infermi. Lui morto, a sua intercessione operaronsi parecchi miracoli. Turibio, beatificato nel 1679 da Innocenzo XI, fu canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII.

Nomineremo, dietro Touron, i prelati che con questo santo arcivescovo sedettero nel primo concilio di Lima. Il domenicano Pietro de la Penna (1) dalla Chiesa di Vera Paz, allora riunita a quella di Guatimala, trasferto sulla sedia di Quito, vi spiegò una sollecitudine veramente episcopale dall'anno 1563 fino al 1583, data di sua morte. Sebastiano di Lartaun (2), terzo vescovo di Cuzco, morì nell'anno stesso. Il domenicano Francesco di Vittoria (3), vescovo di San Michele del Tucuman, dagli interessi di sua Chiesa appellato a Madrid, vi terminò la vita nel 1592. Il francescano Antonio di San Michele (4), vescovo della Concezione al Chilì, trasferto a Quito, sedia vacante per la morte di Pietro de La Penna, quando morì pure nel 1592. Diego di Medellin (5), come quelli religioso di san Francesco, vescovo di San Jago del Chilì, cessò di vivere verso il medesimo tempo. Noi abbiamo parlato altrove del domenicano Alfonso di Guerra (6), vescovo dell'Assunta al Paraguai, che morì sulla sedia di Mechoacan nel 1598. Alfonso Granero d'Avalos (7) era vescovo de la Plata de los Charcas; sedia sulla quale nel 1588 venne trasferto il domenicano Alfonso de la Cerda, vescovo di Honduras (1), il cui ritorno al Perù vi cagionò una gran gioia. Passando a Lima ricusò d'abitare il palazzo che gli avevano preparato, per ire a chiudersi deliziosamente nella piccola cella da lui altre volte occupata. Vi ricevette la visita del vicerè e quella di san Turibio, beato di vedere in uno dei suoi suffraganei il modello di tutte le virtù pastorali. Giunto alla Plata, dove i Domenicani possedevano un solo ospizio, fabbricò loro un convento. Mentr'era provinciale della provincia di San Giovanni Battista, Francesco di Toledo, vicerè del Perù, avendo modificato le circoscrizioni amministrative, s'eran fatti cambiamenti nelle ripartizioni delle dottrine o case d'istruzione tra i diversi missionari. Alfonso de la Cerda invece d'opporvisi aveva scritto ai Domenicani che evangelizzavano il territorio di Chacuyta, di ritirarsi al primo ordine del vicerè per recarsi altrove. Fatto vescovo de la Plata, d'accordo col nuovo vicerè, Luigi Velasco, richiamò i religiosi del suo ordine nei luoghi da loro abbandonati, specialmente nel distretto detto Pomata, e venne loro assicurato da lettere reali il possesso delle dottrine. Questo prelato governava da quattro anni la diocesi de la Plata, quando morì il 26 giugno 1592.

Touron, parlando del secondo concilio di Lima, dice che il domenicano Gregorio di Montalvo (2), successivamente vescovo di Yucatan, di Nicaragua e di Popayan, vi assistette qual vescovo di Cuzco; e fa osservare che Montalvo, morto nel 1593, protesse singolarmente i missionari della compagnia di Gesù. Prima dell'arrivo di Antonio di La Raya di lui successore, ebbe questa Compagnia martiri al Perù: il p. Antonio Lopez morì avvelenato nel 1596 (3), ed il p. Michele di Urrea fu macellato il 28 agosto 1597 (4). Antonio Lopez, nato a Segovia, appena ammesso nella Società, aveva sollecitato l'autorizzazione di recarsi al Perù. Invece d'applicarlo alle missioni, com'ei desiderava, in principio fu incaricato d'insegnare la teologia morale. Fu tra breve preposto

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 295.
(2) *Ibid.*, p. 304.
(3) *Ibid.*, p. 300.
(4) *Ibid.*, p. 306.
(5) *Ibid.*, p. 313.
(6) *Ibid.*, p. 315 e 393.
(7) *Ibid.*, p. 316.

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 101, col. 2; Touron, *Storia generale dell'America*, t. x, p. 373.
(2) *Storia generale dell'America*, t. x, p. 317.
(3) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 455.
(4) *Ibid.*, p. 458.

alla condotta de' suoi fratelli in qualità di rettore: ma non cessò di supplicare gli anziani ad aggradire le sue dimissioni onde poter faticare per la salute degl'indigeni in difficili e pericolose corse. La città di Cuzco, in cui nel 1585 aveva fatto la sua solenne professione, fu il teatro di sue apostoliche fatiche: si occupò dell'istruzione degl'indigeni i più rozzi e dei bambini, animato dagli esempi di misericordia dalla divina Providenza moltiplicati per la salute degl'idolatri e per l'incoraggiamento dei missionari. Tanner ne cita uno notevolissimo. Un indigeno cristiano, non si sa per qual ragione, abbandonando il territorio occupato dagli Spagnuoli, dopo quindici giorni di cammino giunse in una popolosissima contrada. Come egli mostrò il suo crocifisso, corse la fama tra gli abitanti ed arrivò fino alle orecchie del cacico, chè questo straniero aveva portato seco il Dio dei cristiani, celebre per tante vittorie. Il principe avendolo fatto venire a sè, gli dimandò in presenza di circa trecento notabili di sua tribù, di fargli vedere il Cristo. Quando il cacico ebbe la sacra imagine, «è quegli, disse, il Dio col soccorso del quale gli Spagnuoli abbatterono l'impero degli Incas e sottomisero al loro comando il Perù?» Alla risposta affermativa del cristiano, «ma, ripigliò quegli, è la figura di un uomo infermo e miserabile». Nello stesso tempo sputando sul crocifisso, lo gittò con disprezzo allo straniero, che rispettosamente lo ricevette nelle sue mani. Allora tutti gli occhi fissi nel Cristo videro la sua testa inchinata a diritta volgersi a sinistra in vista minacciosa verso il cacico e gl'idolatri, che per terrore caddero a terra come colpiti da morte. Scoppiò nella borgata un violento tumulto, ed il cacico tre ore dopo ritornando in sè, esclamò: «per verità il Dio dei cristiani è grande!» Proibì sotto pena di morte d'insultare questo Dio possente, e fece accomodare accanto alla sua casa una cappella, in cui il crocifisso onorevolmente posto, fu da lui adorato e ricevette gli omaggi di tutta quella popolazione. S'informò poscia dallo straniero e dagli altri disertori del Perù che vennero nelle sue terre, di tutto ciò che sapevano del Dio dei cristiani, ed in che modo dovevasi onorare. Gli venne risposto che a Cuzco eranvi preti europei pieni di benevolenza, che potrebbero istruirnelo. Sospinto dalla grazia, il cacico partì nell'istante istesso condotto da due disertori, col suo figlio unico in età di sedici anni e sei notabili della tribù, prendendo le necessarie precauzioni per non essere riconosciuto nel tragitto. Al suo arrivo pregò il rettore del collegio, cui si confidò in segreto, di dargli alcuni gesuiti che stabilissero il cristianesimo tra i suoi sudditi. Il rettore si scusò sul picciol numero dei religiosi e sull'allontanamento del provinciale, il quale trovandosi ad una distanza di quattrocento miglia, non potrebbe trasmettere la sua risposta prima di due mesi. Siccome il principe non poteva protrarre il suo soggiorno a Cuzco, per timore che nella di lui assenza non insorgessero moti nella popolazione, egli lasciò suo figlio al collegio dei Gesuiti affinchè l'istruissero e lo battezzassero. Istruito egli stesso per ciò che era stato possibile in sì breve tempo, ritornò nel suo paese. La risposta del provinciale giunta due mesi dopo non corrispose alle di lui speranze: il numero de'missionari e quello de'popoli da convertirsi era talmente sproporzionato, che non se ne potè disporre un solo in favore di sua tribù. Per conseguenza il cacico si determinò di richiamare suo figlio già battezzato, e di ritornare lui stesso a Cuzco per cercarvi ad un tempo la salute dell'anima e quella del corpo, perchè trovavasi pericolosamente ammalato. Mentre addentravasi presso i Gesuiti nella cognizione del cristianesimo, la di lui malattia si fe' grave a segno, che gli fu amministrato il battesimo al letto di morte l'anno 1582. Questi tratti di misericordia frequentemente ripetuti stimolarono l'ardore d'Antonio Lopez per l'apostolico ministero. Andò finalmente ad esercitarlo con pericolo della vita nelle più incolte regioni, dove incontrò una popolazione data specialmente a due vizii, che ne attestavano la più profonda degradazione. Non vi si riconosceva il nodo coniugale, di modo che le unioni, sciolte appena fattesi, si rinnovavano secondo il capriccio delle passioni. Da un altro lato gl'indigeni fumando con avidità le foglie secche di una certa pianta, cadevano in una ubbriachezza che intorbidava e snervava la loro intelligenza. L'apostolo combattè questi vizii schifosi, ed eccitò contro lui l'animosità di quelli, i costumi del quali ei voleva regolare: di

modo che fu avvelenato nel 1596, in età di cinquantatrè anni, passatine trentadue nella Compagnia. Il rimorso del loro delitto, sentito dai colpevoli dopo d'averlo commesso, li mosse ad onorare Antonio Lopez come un martire. Alcuni preti delle vicinanze, alla notizia di sua morte accorsi per l'odore di santità in cui era il missionario, attestarono che dal di lui corpo esalava un grato profumo, e i funerali di quest'amico di Dio furono un vero trionfo. Michele di Urrea, del quale ci rimane a parlare, nato a Fuentes in Ispagna, era prete e dottore in filosofia nel tempo del suo arrivo a Lima nel 1585. Si diede tosto ad apprendere la lingua dei Quicivani e degli Aimarani, onde poter predicare in quegl'idiomi. Impiegato nelle missioni, egli avanzossi successivamente tra popolazioni, una più barbara delle altre, senza lasciarsi sgomentare nè dalle privazioni nè dalle difficoltà. Era tale il di lui ardore per le mortificazioni, che nel collegio di Paz in cui i Gesuiti avevano un certo numero di comode camere, ei per un anno si confinò in uno stanzino così stretto che poteva appena appena capire un uomo, e sì basso che era impossibile lo starvi in piedi. Sapendo che trattavasi di nominarlo rettore di questo collegio, colle sue preghiere e lagrime ottenne di essere spedito a preferenza nella difficile missione dei Ciunciani; popoli isolati dalle loro inaccessibili montagne e correnti d'acqua a segno, che non si poteva andare presso loro a cavallo, essendone i sentieri appena praticabili pei pedoni. La difficoltà dei luoghi ed i guerreschi costumi della nazione avevano impedito gli Spagnuoli di giugnere fin là: lo zelo de' Gesuiti vinse l'ostacolo. Il p. Michele di Urrea giunto a Camata, ultima città del Perù in prossimità de'Ciunciani, con una dura penitenza si preparò all'evangelizzazione dei popoli ond'egli studiava la lingua: non si nudriva che d'erbe e di radici, adagiavasi sopra sermenti, ed ogni giorno flagellavasi sanguinosamente. Nel dì di san Giacomo uscì da Camata, condotto da due cacichi dei Ciunciani. Dopo d'aver salito erte rupi, passati fiumi nuotando ed apertasi la via nel più folto delle selve, pose finalmente i piedi sul territorio cui recava il vangelo. Allora rimandò a Lima il frate Benavidès che l'aveva accompagnato per dare la nuova del preso possesso, e rimase solo in balia di un indomito popolo. Cominciò la sua missione coll'istruire i fanciulli, col visitare tutti i cacichi, e col predicare Gesù crocifisso per la salvezza dell'uman genere ai diversi popoli. La morale del cristianesimo, che abolisce la poligamia, parve dura a quegli uomini materiali affatto. Michele di Urrea avendo tolto da un tempio un idolo in forma d'uccello colle penne screziate, in questa occasione venne minacciato da un cacico. Ma i suoi principali nemici erano i preti de' falsi dei: cercarono avidamente l'occasione di perderlo, e la trovarono. Il figlio d'un cacico essendo stato preso da una febbre maligna, fu pregato il p. Michele di Urrea di amministrargli qualche rimedio. Egli si contentò di dargli per tutto refrigerio un po' d'acqua inzuccherata. La morte del giovane indigeno che dovette soccombere sotto la violenza della febbre, fu subito attribuita all'apostolo, e si trattò d'avvelenarlo. Due fratelli del morto, armati d'arco e di clava, con un drappello d'indigeni, sorpresero il religioso che non diffidava di nulla, e gli fecero nel capo due piaghe mortali. Il cacico di Torapo, dove morì in età di quarantadue anni il 28 agosto 1597, pregando Iddio a voler perdonare ai suoi carnefici, fu dolorosissimamente dispiacente di sua morte. Ei rivestì il santo corpo degli abiti sacerdotali e lo sepellì con rispetto. La divina vendetta non tardò guari a punire gli uccisori, nel tempo stesso che Iddio onorò il suo servo con miracoli. Il provinciale dei Gesuiti del Perù, informato di questi fatti, ottenne, ad intercessione del comandante spagnuolo di Camata, che vi fossero trasportate le reliquie. I Domenicani le ricevettero nella loro chiesa, d'onde l'anno dopo vennero trasferite nel collegio della Compagnia posseduto nella città di Paz. Il genio de' Gesuiti non era men dello zelo ammirabile. A Cuzco trasformarono in catechisti i ciechi ed i muti, numerosissimi in quella città. Insegnarono ai ciechi i dogmi ed i precetti del cristianesimo; impressero nelle loro menti la storia dell'antico e nuovo Testamento, poscia li mandarono nelle case a ripetere agli operai gl'insegnamenti della fede. Questi maestri che non vedevano i loro uditori, ma che cogli occhi dell'anima contemplavano tutte le bellezze del cristianesimo, furono

presto circondati; si accolsero con avidità le lezioni di questi nuovi interpreti, poscia il seme dai ciechi nelle anime gittato, germogliò e produsse frutti sotto la più diretta azione dei missionari. Ai muti (problema più difficile a sciogliersi) i figli di sant'Ignazio rivelarono l'intelligenza del gesto; ed i muti alla loro volta diventarono gli apostoli della verità. La Compagnia fe' pruova a Cuzco, in cui il gesuita Fernando di Mendoza (1), nato a Salamanca, succedette ad Antonio di La Raya sulla sedia vescovile. Entrando nella sua catedrale dichiarò publicamente che ei faceva dono a questa chiesa di tutto ciò che, tra i mobili portati di Spagna, poteva servire al suo decoro, perchè sarebbe cosa indecente che la casa del vescovo fosse riccamente ornata, mentre le pareti della casa del Signore erano spoglie di ogni addobbo. A questo bel principio corrispose il mezzo ed il fine. Fernando di Mendoza morì il 23 gennaio 1612, nemmeno un anno dopo che il martirio del p. Rafaele Ferrer (2) desse un nuovo lustro alla Compagnia di Gesù. Questi, nato in Catalogna, aveva vent'anni quando nel 1587 arricchì la Società del tesoro di sue virtù. Nel 1597 passò al Perù, risoluto di sacrificare la vita per la propagazione della fede. Rafaele Ferrer meditava incessantemente la passione del Salvatore: non celebrava mai i santi misteri senza che con abbondanti lagrime attestasse come era penetrato d'amore per l'Uomo-Dio che scelse la morte della croce per salvarci. Le sue missioni abbracciarono diversi popoli del Perù, dei quali prese a sanare i vizii, ben sapendo che se spariva dal cuore la corruzione onde procede l'incredulità, gl'idoli da per sè cadrebbero dal piedestallo loro formato dalle passioni. Questo missionario diede una splendida prova di zelo a Cali, città della provincia di Popayan. In una solenne circostanza vi si rappresentava un dramma; e per una usanza d'irriflessione più che per mala intenzione erasi rizzato il teatro nella chiesa, per essere quello il più spazioso luogo. Il p. Rafaele Ferrer non avendo potuto ottenere colle sue rimostranze che si rinunziasse a quest'abuso, s'arma d'un crocifisso, monta all'improviso sul teatro, e quindi fa all'udienza un sì patetico discorso, che gli spettatori separansi profondamente commossi: d'allora in poi fu abolito l'uso abusivo. Quito era ordinariamente il punto centrale intorno a cui brillava il zelante missionario. A sessanta leghe da questa città esisteva in mezzo alle montagne la barbara popolazione dei Cofani, che cominciò ad evangelizzare l'anno 1609. In questo e nel seguente anno battezzò quattrocento indigeni, e riunì famiglie erranti in tre borgate. Questa nascente missione prometteva assai, allorchè a parecchi indigeni rincrescendo di smettere i brutti disordini autorizzati dall'idolatria, attesero al varco d'un ponte il missionario che, solo ed affaticato, recavasi d'una in altra borgata. Nello scorgergli credette che per una amichevole cortesia gli venissero all'incontro: ma gli uccisori impadronironsi di Rafaele Ferrer, lo precipitarono nel torrente, e l'annegarono nel mese di marzo 1611.

Nel terzo concilio di Lima si vide sedere l'agostiniano Luigi Lopez de Solis (1), che dopo d'essere stato consacrato vescovo dell'Assunta da san Turibio nel 1591, governava dall'anno 1593 la diocesi di Quito, dove compì il bene fatto dal domenicano Pietro de la Penna e dal francescano Antonio di San Michele, suoi immediati antecessori. Riunì specialmente due sinodi diocesani. Quando nel 1601 andò al terzo concilio di Lima, cercò di rendere il suo viaggio utile ai popoli tra i quali doveva passare; la troppo grande estensione delle diocesi del Perù avendo introdotto quest'uso di porgersi mutuamente soccorso tra i vescovi, e che se uno passava sulle terre di giurisdizione dell'altro, era pregato di fare le funzioni episcopali del proprio vescovo. Ecco come Luigi Lopez de Solis consacrò dugentotrè altari ed amministrò la confermazione ad una moltitudine di neofiti, sia nella sua diocesi di Quito che in quelle di Truxillo e di Lima. Trasferito più tardi sulla sedia di La Plata de los Charcas, morì nel viaggio. Con questo prelato si vide a sedere al terzo concilio di Lima Antonio Calderon (2), primo decano della chiesa di

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XI, p. 29.
(2) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 462.

(1) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 321.
(2) *Ibid.*, p. 325.

Santa Fede nel nuovo reame di Granata, promosso nel 1592 al vescovado di Porto Ricco, e trasferto nel 1599 in quello di Panama, che doveva abbandonare per diventare il primo vescovo di Santa Croce de la Sierra, sedia rizzatasi nel 1605. Questo prelato aveva più di cent'anni quando morì nel corso di sue visite a Salines, dove venne sepolto nel convento degli Agostiniani.

La miglior prova dei buoni successi ottenuti dai missionari è la necessità in cui trovossi il sommo pontefice di dare nuovi suffraganei all'arcivescovo di Lima per l'erezione delle sedie di Guamanga (1), di Truxillo (2) e d'Arequipa (3). Queste ultime, figlie della Chiesa di Lima, ammirarono, come loro anziana, il raro privilegio della metropoli di possedere nel tempo stesso tre illustri amici di Dio, tre taumaturghi che meritarono gli onori della canonizzazione: san Turibio, del quale compendiammo la vita, san Francesco Solano e santa Rosa di Lima.

Benchè grande fosse stata la pastorale sollecitudine di Turibio e la vigilanza de'suoi cooperatori, a Lima regnavano ancora scandali (4). Le chiese vi erano frequentate: ma non l'erano meno gli spettacoli, e l'abbondanza dei ricchi non diminuiva a proporzione dei bisogni dei poveri. Lo zelo di Francesco Solano rimediò al disordine. Frequenti preghiere, rigorose penitenze, continue prediche nelle chiese o sulle publiche piazze, ed anco miracoli, tutto insomma mise in opera per emendare il popolo, cui, dal suo ritorno da Cusco e dal Tucuman (5), consacrò il resto de' suoi giorni e delle sue forze. Nel 1604 fu visto riprodotto a Lima tutto il terrore dalla minaccia del profeta Giona cagionato alla penitente Ninive. L'apostolo Francescano avendo lungo tempo pregato nella sua cella, e riflettuto su queste parole di san Giovanni: «tutto ciò che è nel mondo è o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, od orgoglio della vita». Tutto ad un tratto verso sera esce come un uomo invaso dallo spirito di Dio, e va in una delle più larghe vie della città col crocifisso in mano. Alla presenza di un' immensa moltitudine tuona contro i piaceri del sensi, contro lo sfrenato amore delle ricchezze e degli onori. Dio permette che ciò ch' ei dice nel calore del discorso della perdita delle anime per causa del peccato, sia inteso della prossima ruina di Lima per causa d'un terribile flagello, come sarebbe un terremoto, calamità troppo ordinaria nel Nuovo Mondo. Da quella udienza d'animo smarrita e costernata, il preteso annunzio si propaga, fatto più grande e più minaccioso nei varii quartieri; il timore di vedersi inghiottiti colle chiese e colle case fa disertare la maggior parte dalla città; i grandi al pari del popolo sono spaventati. Il vicerè, informato del turbamento della capitale, raduna quella notte stessa il suo consiglio, piglia l'avviso di san Turibio, poi domanda il predicatore, che senza tema presentatosi, ripete fedelmente ciò che aveva detto. Fu pregato a scrivere ed a segnare la sua dichiarazione, poscia ad irla leggere al popolo, che tuttavia commosso riempiva le vie. Il sant'uomo ubbidì; ma le menti sono così sgomentate che ei non può rassicurarle. Fu salutare questo terrore. Non si videro mai tanti publici segni di conversione: si riconciliarono i nemici, si restituiva ciò che s'era malamente acquistato: si schiudevano le carceri a quelli che erano stretti in ferri da spietati creditori; le elemosine erano abbondanti; il popolo, ragunato in frequenti processioni, mostravasi amaramente addolorato de' suoi peccati con una profonda umiliazione impressa nel viso; giorno e notte erano assediati i confessionali; quelli che non potevano accostarsegli confessavano ad alta voce i loro più segreti ed enormi errori senza confondersi, e talvolta anco senza discrezione. Questo fervore, al par della paura, durò lungo tempo: il che fece dire dal vicerè ai suoi consiglieri: «ciò è opera di Dio. La divina Maestà da lungo tempo offesa da tanti delitti, non ha permesso questo nostro spavento se non per ispezzare od ammollire la durezza dei cuori, e spingerli a far penitenza». San Francesco Solano visse ancora sei anni, tenendosi come l'ultimo degli uomini, e non comparendo in publico se non quando vi era chiamato dall'interesse della gloria di

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. xi, p. 41.
(2) *Ibid.*, p. 42.
(3) *Ibid.*, p. 49.
(4) *Ibid.*, p. 75.
(5) Vedi più sopra, t. ii, p. 80, col. 2.

Dio. Il fuoco sacro ond'era consunto il di lui cuore erompevagli dal petto suo malgrado, e manifestavasi in modo veramente maraviglioso. Un giorno vedendo bollire un vaso pieno d'acqua, come rapito fuor di se stesso sclamò: « chi può fare che le nostre anime non avvampino del fuoco della divina carità? perchè la sua fiamma non si accende in noi? » Se ei vedeva qualcuno di un grande fervore, gli diceva: « proviamo chi di noi due può con maggior ardore amar Gesù Cristo, lo sposo delle nostre anime, e chi in questa settimana gli darà i più gran segni d'amore ». Dio ne volle purificar l'anima con una malattia di languore. Ne' suoi ultimi istanti lo si udiva spesso ripetere, come non ha guari san Turibio: « io mi rallegro per ciò che mi fu detto: Noi andremo nella casa del Signore ». Morì a Lima il 14 luglio 1610, pronunziando quest'aspirazione che gli era famigliare: « Sia lodato Iddio! » Gli si fecero magnifici funerali, cui furono presenti il vicerè ed il nuovo arcivescovo di Lima. San Francesco Solano, beatificato da Clemente x, fu canonizzato da Benedetto XIII nel 1726, nel tempo stesso di san Turibio, che era stato il testimonio delle eroiche virtù di quest'apostolo dell'America meridionale. La di lui festa fu fissata il 24 luglio.

Le Chiese dell'America perdendo uno dei loro più santi predicatori, non rimasero senza consolazione. Esse conservavano un angelo tutelare nella persona d'una vergine, già illustre per la sua santità e pe' suoi miracoli. Questa vergine, di stirpe spagnuola, nata a Lima nel 1586, nel battesimo ebbe il nome d'Isabella; ma i dilicati colori del suo volto le fecero imporre quello di Rosa (1). Fin dai primi anni dimostrò una grande pazienza nei dolori ed uno straordinario amore per la mortificazione. Essendo ancora ragazza, digiunava tre giorni della settimana a pane ed acqua, e negli altri giorni viveva d'erbe o di radici male stagionate. Ne' suoi esercizii prese a modello santa Caterina da Siena. Aveva in orrore tutto ciò che era capace di eccitarla all'orgoglio ed alla sensualità, e le servivano di strumento di penitenza quelle cose che avrebbero potuto comunicare alla di lei anima il veleno di que' vizii. Gli elogi che si facevano continuamente alla di lei bellezza le davano a temere d'essere per gli altri un' occasione di caduta: perciò quando doveva comparire in publico strofinavasi il viso e le mani colla buccia e la polvere di pepe dell'India, che con la sua azione corrosiva alterava la freschezza della pelle. Non contenta di premunirsi contro i nemici esterni e contro la ribellione dei sensi, essa morì a se stessa crocifiggendo l'amor proprio, sorgente di tutte le altre passioni. Essa ne trionfò profondamente umiliandosi, e perfettamente rinunziando alla sua propria volontà. Essa obbediva a' suoi parenti nelle più piccole cose, facendo maravigliare tutto il mondo colla sua docilità. Siccome dall'agiatezza erano caduti in una grande miseria, essa entrò nella casa del tesoriere Gonsalvo, e provide ai loro bisogni con un lavoro continuo e di notte e di giorno, senza tuttavia interrompere il suo intimo commercio con Dio. Forse non avrebb'ella pensato a cambiare stato se non le avessero fatto premura di maritarsi. Per liberarsi da queste noie e per compiere il voto fatto di rimaner vergine, essa abbracciò l'istituto delle religiose del terz'ordine di san Domenico. Siccome amava la solitudine, ella scelse una piccola cella appartata. Vi praticava la più rigorosa penitenza. Portava in capo un cerchio, irto internamente d'acute punte, ad imitazione della corona di spine: questo strumento di penitenza le rammentava il mistero della Passione, che non voleva mai dimenticare. Quando parlava di sè, diceva essere una miserabile peccatrice, che non meritava di respirar l'aria, di veder la luce del giorno e di camminare sulla terra: quindi quello zelo nel lodare la divina misericordia onde così particolarmente sentiva gli effetti. Quando parlava di Dio andava quasi fuor di se stessa, ed il fuoco che internamente la divorava le saliva fin sul viso. Pensando a quella moltitudine d'idolatri che ignoravano ancora Gesù Cristo, a que' popoli infedeli dell'America meridionale, divisi dai Peruviani civilizzati da montagne quasi inaccessibili, empievasi il di lei cuore di compassione, e sentivasi come lacerare le viscere. Poco soddisfatta d'offrire per essi le sue preghiere, le

(1) Albano Butler, *Vita dei padri ecc.*, 30 agosto: Touron, *Storia generale dell'America*, t. xi, p. 89.

sue lagrime e le sue penitenze, essa sollecitava gli uomini apostolici a rianimare il loro zelo, ad armarsi di coraggio per bravare i pericoli, a confidare fermamente che Gesù Cristo sarebbe con loro, e che in grazia di questo potente soccorso avrebbero la gloria di acquistargli un grande popolo. Essa osava unire a queste vive esortazioni la promessa di aggiugnere le sue preci alle loro fatiche pel successo della missione; promessa che incoraggiò parecchi ministri della santa parola ad elevarsi sopra ogni timore e le difficoltà, abbandonandosi alla Providenza. Rosa venne provata per quindici anni da violenti persecuzioni di persone estere, e da aridezze e molte altre intime pene. Ma Iddio che non permetteva questi esperimenti se non per perfezionare la di lei virtù, la sosteneva e la consolava coll'unzione di sua grazia. Una lunga e dolorosa malattia le presentò una nuova occasione di praticare la pazienza. « Signore, allora essa diceva, aumentate le mie pene, purchè nel tempo stesso aumentiate il vostro amore nel mio cuore». Entrò finalmente nell'eternità il 24 agosto 1617, in età di trentun anno. L'arcivescovo di Lima assistette ai funerali. Il capitolo, la reale udienza e le compagnie le più distinte della città si recarono ad onore il portarne alla loro volta il corpo alla tomba. Se i frutti dei begli esempi della santa sembravano mentre era in vita non estendersi al di là della città o della diocesi di Lima, non fu lo stesso dopo morte. Gl'infiniti miracoli che, ad intercessione della sua serva, piacque al Signore di operare sulle anime e sui corpi, menarono tanto rumore nelle due Americhe, che tutto parve rinnovarvisi. L'emendazione dei costumi ed il numero delle conversioni fu d'allora in poi prodigioso e quasi incredibile a quelli stessi che ne erano testimoni. Parecchi miracoli operatisi ad intercessione di Rosa essendo stati giuridicamente esaminati dai commissarii apostolici, ed attestati da più di cento testimoni, Clemente x la canonizzò nel 1671, e fissò il 30 agosto per la festa di questa protettrice e principale patrona di tutte le Chiese del Nuovo Mondo.

Santa Rosa aveva avuto a direttore ed a guida il domenicano Giovanni di Lorençana, nato in Ispagna, professo del convento di Santo Stefano di Salamanca, arrivato a Lima verso il fine del secolo xvi, e d'allora aggregato alla provincia di San Giovanni Battista (1). Fu reggente degli studii nel convento del Rosario, e professore di teologia all'università dal 1590 fino al 1602, epoca in cui fu eletto provinciale. Investito di questi uffizii, che l'obbligavano a percorrere tutte le contrade del Perù, alla sollecitudine d'un vigilante superiore unì lo zelo d'un missionario. Nel capitolo stesso del 1602 fece accettare savii regolamenti che tendevano a dare maggior impulso e stabilità alle missioni. Persuaso che non si formerebbero veri apostoli senza perfetti religiosi, nel 1606 prese a fondare a Lima una nuova comunità, in cui si esercitassero esclusivamente nella pratica della penitenza, della povertà e della preghiera, di modo che i suoi membri fossero una regola viva su cui potessero modellarsi tutti coloro che vorrebbero diventare uomini veramente apostolici. Il convento del Rosario, prima casa religiosa che si fosse stabilita a Lima, si dichiarò patrono di questa nuova comunità, dedicata a santa Maddalena e composta di scelti soggetti. Dopo di questa fondazione, Giovanni di Lorençana visse ancora quindici anni: il pio direttore di santa Rosa morì nel 1619.

In quest'epoca stessa un altro domenicano irraggiò talmente il Perù, che la di lui vita merita d'essere esposta con alcuna particolarità. Vincenzo Vernedo (2), nato l'anno 1562 alla Puenta nel regno di Navarra da Giovanni Vernedo e da Isabella d'Alvistur, colla sua pietà e coi suoi progressi fece onore all'abate Santa di Pamplona, cui era stato da' proprii parenti affidato. Fin dall'età di dodici anni si impegnò di rimaner casto per tutta la vita e di consecrarsi al Signore in un ordine religioso. Per que' sei anni che passò ancora a Pamplona ed alle scuole d'Alcalà, questa promessa ognor presente al di lui pensiero, l'avvisò di vegliare scrupolosamente su se stesso. Non aveva ancora compito il suo diciottesim'anno, quando nel convento d'Alcalà abbracciò la regola di s. Domenico. Tant'era il suo ardore per la salute delle anime, che aveva già rivolto il pensiero alle missioni del-

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. xi, p. 290.
(2) *Ibid.*, t. xiv, p. 318.

l'America in quell'epoca in cui il p. Francesco di Toro, visitatore generale di alcune provincie domenicane del Nuovo Mondo, intendeva a Madrid alla riunione di missionari capaci di rimpiazzare quelli che eran rifiniti di forze dalla fatica o che anzi tempo eran morti. Questo visitatore favoreggiò adunque i desiderii del giovane religioso, il quale per suo mezzo partì senza attendere l'imbarco generale. Giunto l'anno 1594 a Cartagena, l'apostolo confuso degli applausi che il di lui precoce merito gli aveva procacciati in Ispagna, dissimulò i suoi titoli per pigliare l'umile nome di frate Vincenzo Vernedo. Andò subito a cercare gl' idolatri nel cuore delle selve o sulla cima dei monti, e per quattro anni coltivò questa parte della diocesi di Cartagena. Il p. Alberto Pedredo avendolo allora fatto rimpiazzare nella sua missione, lo spedì a Santa Fede, ove venne ascritto alla provincia domenicana di Sant'Antonio: professò teologia nel collegio di s. Tommaso, e brillò sulla catedra di verità. Ma il p. Francesco di Toro, che in origine avevalo eletto al Perù, volle che seguisse questo primo destino, di modo che Vincenzo Vernedo passò nella provincia domenicana di S. Giovanni Battista. Da Cartagena si recò a piedi a Lima, d'onde fu inviato alla più delicata di tutte le missioni, a quella di Potosì, città imperiale posta appiè del famoso Cerro argentifero che avrà intorno a tre leghe di circonferenza alla base, e la cui vetta domina la città di più di duemila piedi (Tav. XCIV, n. 1). Secondo la cronaca locale, l'indigeno Diego Gualca l'anno 1545 inseguendo un llama per un erto sentiero, s'aggrappò ad una piccola macchia per salire più facilmente, sradicò l'arboscello e scoperse una massa d'argento del più grande valore. Dopo le miniere di Guanaxuato al Messico, altre volte quelle di Potosì erano più importanti, e più di cinquemila buri o pozzi si apersero nel Cerro, avendo ciascuna delle parecchie miniere due o tre entrate. Per l'esplorazione, dice il sig. d'Orbigny, si impiegano tanti indigeni quanti ne può capire la miniera per estrarre il minerale dai filoni. I minatori alla forza delle loro braccia aggiungono quella delle machine e della polvere da cannone. I pezzi così staccati si trasportano all' ingresso delle miniere, ove si infrangono in pezzi più piccoli; poscia si portano sul dosso d'asini e di llamas al laboratorio per l'amalgamazione. Il carico d'un asino è di cento. venti libre, quello d'un llama della metà. Quaranta carichi d'asino fanno un *cajon*, che è di cinquemila libre. Allora il minerale va alla macina che lo risolve in polvere, poscia lo si fa passare per entro a crivelli di fili di ferro, operazione pericolosissima, fatta dagli operai colla faccia coperta da una specie di maschera, colle narici ed orecchie turate con cotone. Quindi si amalgama il minerale polverizzato con una certa quantità d'acqua e di sale. I peoni calcandolo coi piedi lo fanno della consistenza d'un fango sodo, cui si aggiunge, secondo le circostanze, vetriolo, piombo, stagno, mercurio. L'amalgamazione dura quindici giorni circa. Segue poscia il lavamento che si fa in una sorta di pozzo. Finito il lavamento, ne riescono masse che, dopo d'essere state nella fornace, si chiamano *pinar*, e si portano al banco nazionale, ove si comprano per conto del governo. Nel 1611 Potosì contava centocinquantamila abitanti, consistenti in *mitayos* di tutte le tribù che esistevano tra questa città e Cuzco in uno spazio di più di trecento leghe. Questi infelici erano generalmente accompagnati dalle loro mogli e dai loro bambini, venuti con esso loro più per sollevarli nel penoso lavoro dell'esplorazione delle mine, che per istabilirsi sulle aride montagne del Potosì. Un gran numero di famiglie indigene abitavano capanne e grotte presso il Cerro, scendendo in città soltanto al sabbato per riscuotere la paga e comprare le provigioni della settimana; ma molti fermavansi a bere ed a giuocare il loro guadagno, e passavano una parte della notte citarizzando e cantando alla porta delle bettole. Da queste particolarità si scorge che in nessun luogo gl'indigeni, considerati quai semplici strumenti, potevano più spietatamente adoprarsi dai cupidi conquistatori, e Vernedo comprese che ad uomini sepolti nella materia predicherebbe più efficacemente coll' esempio che colla parola. La di lui penitenza attrasse ben tosto gli sguardi dei cristiani e degl'idolatri. Per suo uso non aveva nè camera nè letto; un pezzo di pane ed acqua fresca formavano il solo desinare ch'el faceva ogni giorno. Dopo il lavoro del giorno passava le notti nella chiesa a' piè

dell'altare quando trovavasi in città, e nel mezzo dei campi quando correva dietro la pecora smarrita nelle valli o sulle montagne dei Charcas. Nell'inverno più d'una volta fu rinvenuto inginocchiato sul ghiaccio, tutto assorto in Dio. Dopo d'aver fatto conversioni sulle rive d'Orancota o sulle frontiere di Tomina, sarebb' ito incontro alla ferocia dei Chiriguani (1), se l'opera di lui non fosse stata circoscritta entro il governo di Potosi e la vasta provincia di Charcas. Dio accreditandone la missione con prodigi, gli concesse di predire il futuro, di penetrare nei più segreti pensieri, di guarire gli ammalati, di richiamar pure a vita due morti. Il più straordinario fatto è la morale trasformazione dei minatori di Potosi e di Porco, ove immolavasi letteralmente all'idolo dell'oro e dell'argento umane vittime, colpite non pur nei loro corpi ma nell'anima. Vincenzo Vernedo ottenne dai padroni, fino allora spietati, il tempo agli operai di rendere a Dio il culto che gli è dovuto: i primi diventarono umani, e i secondi pazienti nel sopportare un giogo addolcito dalla religione. Il missionario, soggiacendo finalmente alle sue austerità, teneva già un piede nella tomba quando, al sopragiunger della peste che nel 1615 cominciò a decimare Potosì, si rialzò per preparare il popolo a ricevere il flagello con rassegnazione. Quando fu spento il fuoco del contagio verso il fine del 1617 nella diocesi della Plata, l'apostolo, malgrado il suo rifinimento, continuò la sua missione fino al 19 agosto 1619, data di sua morte. Appena spirato, tutte le bocche si apersero per publicare le sue lodi. Antonio di Castro, poscia vescovo di Chuquinabo, ottenne dal superiore del monastero che si mettesse una palma nella mano di Vernedo, e si seppellisse con questo segno delle vittorie che la grazia gli aveva fatto riportare sui nemici della salute. Bernardino di Cardenas, allora guardiano dei francescani di Potosi, e poscia vescovo del Paraguai, ne pronunziò l'orazione funebre. Mentre si sotterrava il santo corpo, cui la folla prodigava testimonianze di venerazione, alcuni baciandogli una mano tentarono di troncargli un dito co' denti: il sangue zampillava abbondantemente, vermiglio come quello d'un uomo vivo. Quest' effusione d'un sangue vermiglio si reiterò nel 1624 e 1629 nelle traslazioni del santo corpo ordinate per soddisfare alla divozione dei fedeli.

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 88, col. 1.

CAPITOLO XVIII.

Missioni dei Domenicani, dei Francescani, degli Agostiniani e dei Gesuiti nel nuovo regno di Granata.

Prima dell'arrivo di s. Luigi Bertrand nel nuovo reame di Granata, vi s'era fatto conoscere colle sue apostoliche fatiche il domenicano Andrea di San Tommaso (1). Questo apostolo non si lasciò sgomentare dalle più perigliose missioni. Benchè i Moxi, popolo tanto feroce quanto superstizioso, non si potesse evangelizzare senza correre i più grandi pericoli, egli s'offerse tuttavia per questa difficile impresa. La divina parola per mezzo di lui e di scelti missionari che l'accompagnavano trionfò dell' empietà d' una parte di quei popoli ingannati. Andrea di San Tommaso annunziò il regno di Dio ai Panchas, ai Yalconi, ai Paez, a tutte le nazioni che abitavano nella valle dei Lanci fino a quella di Neyba, sorretto da una particolare assistenza di Dio, la cui mano alleviava il peso di sue fatiche, oppure interponevasi tra il missionario e i barbari che ne minacciavano la vita. Quando nel 1569 morì, erasi già formata una piccola chiesa in mezzo di quegli idolatri. I domenicani Antonio de la Penna e Lopez di Acuna, giunti con Alfonso Luigi di Lugo (2), e compagni di questo capitano nella scoperta del paese e nella fondazione della città di Tocayma, avevano i primi preso ad evangelizzare i Panchas e gli Utagaos (3). Indipendentemente dal convento di loro ordine stabilito a Tocayma (4), essi ne rizzarono uno a Pamplona la Nuova, città fondata fin dall'anno 1549, cui il vescovo di Santa

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII, p. 329 e 366.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 441, col. 1.
(3) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIII, p. 399.
(4) Vedi più sopra, tom. I, pag. 531, col. 1.

Marta volle dare uno stabilimento di frati predicatori nel 1555, in cui però Antonio de La Penna non potè pigliar possesso d' un monastero che nel 1563 (1). Il numero e la scelta degli operai evangelici onde venne empinto indennizzarono la contrada di questi indugi. A ciascun religioso, col titolo di curato, venne affidata la cura di tre o quattro populazioni; e le case d'istruzione che dipendevano dalla nuova comunità furono collocate in modo che nello stesso tempo fornirono di missionari le valli di Surata, di Camora, di Capuchu, dei Locos, degli Arboledas, dei Guacamayas, dei Suzacon, ed i populi che abitavano aulla riviera di Chicamocha; indigeni sì docili che faceva soltanto d'uopo di istruirli per determinarne la conversione. Le armate spagnuole non erano comparse nel loro paese, e la sola predicazione facendoli entrar nella Chiesa, li sottomesse al scettro di Filippo II. I missionari non trovarono la stessa docilità in due altre nazioni, i cui usi e costumi sapevano più del bruto che dell'uomo. Era così crassa la loro ignoranza, che esse non parevano avere nessun culto religioso, nè cognizione veruna dell'immortalità dell'anima. Per la fertilità dei terreni questi indigeni stavano come sepolti nell'inazione e in una specie di letargo, di modo che morivano senza avere realmente vissuto. Quantunque le loro miniere abbondassero dell'oro il più puro che vi fosse in America, essi ne tenevan così poco conto che gli uni non lo conoscevano e gli altri non lo consideravano che come una terra gialla. Se egli era difficile lo svegliare quelle intelligenze intormentite, era poi penoso d'ire ad evangelizzare i Cahiras, i Vehemas, i Camias, i Bocalenas: infatti ora era mestieri il percorrere paesi estremamente caldi, ora attraversare lunghe lande per salir poscia montagne in cui regnava un freddo eccessivo; oltre a tutte le fatiche del divino ministero bisognava patir di sete e di fame, ma tutte queste pene erano ricompensate dall'abbondanza dei frutti spirituali che vi si raccoglievano. I figlinoli di s. Domenico che avevan preso possesso d'un convento a Pamplona la Nuova nel 1563, ne occuparono uno a Mariquita nel 1565. I padri Giovanni de Chaves, Gonzales, Mendez e Giovanni de Ossio (1) abitarono i primi questo monastero, in cui morì centenario il p. Bartolomeo de Ojeda, che in settant'anni di apostolato battezzò più di ducentomila indigeni (2). I padri Giovanni di La Penna, e Diego Verdugo, questi nato a Tunja e l'altro a Mariquita, terminarono ivi pure la loro vita (3), come pure Andrea Xadraque, frate laico giunto in America nel 1550, la cui laboriosa carriera durò più di cento anni (4). Noi non dobbiamo tralasciare di dire che l'anno stesso 1565, in cui si stabilì il convento di Mariquita, il vescovo di Santa Marta consacrò in questa città il domenicano Pietro d'Agreda, chiamato al vescovado di Venezuela (5). I Francescani essendosi fissati alla loro volta a Mariquita vent'anni dopo, questo nuovo soccorso contribuì molto alla conversione dei diversi popoli che abitavano le due rive del Maddalena, cioè i Pantaguri, i Camanei, i Guarinoi, i Guali ecc. Prima della fine del 1565 i domenicani Giovanni di Tordecillas, Andrea dell'Assunta, Gaspare Coronel e Luca di Ossuna fundarono ad Ilagua una casa del loro ordine, che i Picaos, indigeni molto guerrieri del vicinato, tentarono di ruinare quasi subito, ed in cui s'addestrarono all'apostolico ministero i padri Baldassare di Bocca-Negra, Alfonso di Menesses, Gabriele Tellez, morti centenarii dopo settant' anni di fatica, e Bernardino di Luna, il cui carattere distintivo fu la carità (6). Lettere del re del 5 dicembre 1565 ordinarono di moltiplicare sempre più i monasteri. La provincia domenicana di Sant'Antonino, eretta come abbiam già detto (7) nel 1569, avendo tenuto un capitolo a Tocayma, vi si risolvette di stabilire conventi nelle valli di Guatavita, d'Ubaque, di Tocarema; nelle città di Tolu, di Muro ecc., il p. Francescano Venegas, eletto provinciale in questo capitolo, si diede ad empire i nuovi monasteri e tutta la missione in generale di soggetti altrettanto istrutti che

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIII, p. 350.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII, p. 355.
(2) *Ibid.*, p. 357.
(3) *Ibid.*, p. 358.
(4) *Ibid.*, p. 359.
(5) *Ibid.*, p. 361.
(6) *Ibid.*, p. 364.
(7) Vedi più sopra, t. I, pag. 539, col. 1.

virtuosi. Lettere reali del 1571 comunicarono ai religiosi di s. Francesco e di sant'Agostino ciò che era stato prescritto in favore di quelli di san Domenico: mercè la moltiplicità dei conventi, il cristianesimo si propagò presso quasi tutte le nazioni conosciute di quelle contrade. Don Flores d'Ocaris, segretario di stato, che aveva tra le sue mani i registri del governo, ci accerta che a' suoi tempi nel solo regno di Granata eransi già rizzate trecento chiese per diversi popoli indigeni, e che aggiugnendo alle chiese parochiali quelle dei conventi eretti in più città, il numero saliva a quattrocento (1). La biografia d'Antonio de La Penna (2) ci insegna che dopo d'avere evangelizzato i popoli di Chia e di Coxica, diventò priore del convento del Rosario a Santa Fede, e che spedì nella provincia di Choco i padri Martino Medrano, e Giovanni Blasquez, che nell'anno 1573 fondarono nella nuova città di Toro un convento sotto il patrocinio di s. Pietro martire. La condotta del comandante spagnuolo avendo eccitato gli indigeni alla rivolta, i Domenicani dovettero abbandonare quel posto per ritirarsi a Pasto; ma i Francescani continuarono ad evangelizzare la bellicosa nazione dei Cochi. I capi subalterni avevano cercato d'essere raffrenati nel 1576 perchè, dopo un governo di dodici anni così vantaggioso alla religione ed alla patria, il presidente Andrea Venero di Leyba (3) era ritornato in Ispagna, seco menando il p. Antonio de La Penna suo amico, la cui memoria per trentaquattr'anni di apostoliche fatiche non perirà più in America.

Nel mese d'agosto 1578, Luigi Zapata di Cardenas, religioso di s. Francesco, salì sulla sedia metropolitana di Santa Fede (4), ed ebbe quasi subito a lottare per la difesa dei suoi diritti. I due auditori Messa e Auncibay, nell'assenza d'un presidente, ordinarono ai missionari di citare innanzi la reale udienza quegl'indigeni, che dopo d'avere ricevuto il battesimo fossero ricaduti nell'idolatria, e di far recare ai piedi degli auditori gl'idoli d'oro che si potrebbe loro togliere. La cupidigia più ancora che l'ambizione aveva dettato quest'ordine, cui l'arcivescovo si oppose: il reale consiglio di Castiglia decise appartenere più al prelato che ad un tribunale laico il giudicare i casi d'apostasia. Luigi Zapata di Cardenas volendo perfezionare o ristabilire la disciplina ecclesiastica, che pericolosamente ogni giorno scemava, convocò in un sinodo provinciale i vescovi di Santa Marta, di Cartagena e di Popayan. Nel 1575 il domenicano Giovanni Mendez (1), cui la Nuova Granata era debitrice di quaranta missionari di diversi ordini ito a cercarli in Europa, era stato consacrato vescovo di Santa Marta (2); ma durò poco tempo vescovo: dopo cinquant'anni d'apostolato, ne' quali egli il primo fece conoscere Gesù Cristo a parecchie nazioni del nuovo regno di Granata, morì nel 1580, lasciando la sua sedia al francescano Sebastiano di Ocando (3). Nel 1579 Cartagena aveva ricevuto per vescovo il domenicano Giovanni di Montalvo (4), che con Sebastiano di Ocando si trovò al concilio provinciale del 1582. La persecuzione diretta contra Agostino di Caronio, vescovo di Popayan (5), non gli permise di riunirsi a quei prelati. Michele d'Espejo, assessore dell'arcivescovo, l'aiutò a consolidare la disciplina nella sua diocesi, e in una epidemica malattia secondò l'ammirabile carità del servo di Dio, che consacrando più di ventimila pezze d'oro agl'indigeni assaliti dal flagello, salvò la vita ad un grandissimo numero di quelli. I missionari distributori delle di lui pietose largizioni se ne giovarono per procacciarsi la confidenza dei nuovi cristiani e degl'idolatri che facevano più attenti alle loro istruzioni: il frutto delle loro fatiche fu la distruzione di più di ottomila idoli, che furono portati a Santa Fede ed abbruciati publicamente in presenza del prelato. Siccome la peste aveva rapito la maggior parte dei sacrificatori degl'idoli, la cui cupidigia manteneva il popolo nell'errore, gl'indigeni risparmiati dalla malattia ascoltarono più docilmente

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII, p. 368.
(2) *Ibid.*, p. 369.
(3) Vedi più sopra, t. I, pag. 539, col. 2.
(4) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII, p. 372.

(1) Vedi più sopra, t. I, pag. 432, col. 1, e pag. 441, col. 1.
(2) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII, p. 369.
(3) *Ibid.*, p. 440.
(4) *Ibid.*, p. 449.
(5) Vedi più sopra, t. II, pag. 52, col. 2.

la divina parola; furono talvolta visti interi popoli chiedere d'essere accolti nel seno della Chiesa; i conventi, i tempii, le case di istruzione e gli spedali abbruciati dagl' infedeli nelle loro rivolte furono ristabiliti, alcuni dei quali pur col concorso dei barbari che li avevano distrutti. L'arcivescovo sapendo tuttavia che nelle cavità o sulla cima delle montagne vi rimaneva un gran numero d'idolatri ostinati, ordinò publiche preghiere per placare la giustizia di Dio, attrarre uno sguardo di misericordia su quegl' infelici. Nel tempo stesso fece comporre da Michele d'Espejo un catechismo per gli spiriti i più semplici in cui potessero apprendere i primi elementi del cristianesimo. Redatto in principio in ispagnuolo, questo catechismo fu tosto tradotto dai più antichi missionari dell'ordine di s. Domenico in tutti gl'idiomi parlati in quel paese, di modo che la luce si propagò rapidamente. Finalmente l'arcivescovo s'occupò nel moltiplicare i ministri della santa parola, affinchè non vi fosse un cantone digiuno del Vangelo; e in grazia dell'emulazione che fece regnare nei collegii già stabiliti, gl'indigeni e gli Spagnuoli si fecero una premura di collocarvi i loro figliuoli, che vi si allevarono e per la Chiesa e per lo Stato. Il p. Diego di Godoi, antico missionario nella Nuova Granata, nel 1585 essendo stato eletto capo della provincia domenicana di Sant'Antonino, entrò nelle viste del prelato. Dopo d'aver posto alla testa delle sue comunità i religiosi i più esperimentati, e collocato in ciascuna casa d'istruzione alcuni giovani missionari con gli anziani che vi esercitavano l'apostolico ministero, affinchè coll'esempio e colla pratica vi si formassero, il savio provinciale scelse i professori tra gli anziani i più dotti e i più pii, fissò le materie che sarebbero trattate in fatto di dogma e di morale, escluse tutte le quistioni più proprie a soddisfare alla curiosità che ad edificare, istituì maestri di lingue indigene, e volle che si imparassero gl'idiomi pur parlati negli altri governi, onde togliere l'ostacolo che ponevano alla predicazione del Vangelo la moltiplicità di quegl'idiomi e talvolta l'ignoranza e la malizia degli interpreti. Sebbene nell'ordine vi fossero religiosi americani di nascita, siccome fino allora non s'era pensato a por regole ai diversi idiomi e formarne una grammatica, non si trovò facilmente maestri di lingue locali. Prima si dovette sistemare quegl'idiomi per mezzo delle conferenze tra i domenicani indigeni i più abili che si chiamarono da diversi cantoni; ciò fatto si ebbero tosto professori che formarono un gran numero di discepoli; e questi furono applicati non pure alla predicazione, ma alle funzioni d'esaminatori sinodali e d'interpreti, quando gl'indigeni portavano i loro affari ai tribunali dei vescovi o dei governatori. Oltre ai diversi collegi, in cui si attendeva principalmente allo studio delle scienze, l'arcivescovo desiderò possedere altre case in cui si sviluppassero più specialmente le cristiane ed ecclesiastiche virtù: perciò fondò nella sua città metropolitana il seminario di s. Luigi, che sotto il di lui successore prese il nome di s. Bartolomeo.

Lo zelo dei regolari per la conversione degl'idolatri meritò loro nella Nuova Granata il nome di *conquistatori spirituali*, che non potè esser meglio applicato che al domenicano Luigi Vero. Infatti parve camminare sulle stesse orme di s. Luigi Bertrand e per lo splendore di sue virtù e per quello dei miracoli, come l'attesta Piedrabila citato da Touron (1): « per colmo della felicità che « godevano allora gl'Indiani, dice quest'au- « tore, furon visti giugnere nel nuovo reame « di Granata questi due apostolici missionari, « s. Luigi Bertrand e frate Luigi Vero, la cui « santità è sì conosciuta e le fatiche sì glo- « riose ». Le vaste contrade del governo di Santa Marta fino al lago Maracaybo furono l'ordinario teatro del suo zelo (2). Il popolo guerriero dei Cozinas, le varie nazioni che abitavano lunghessò la Hacha ed il Maddalena, gl'indigeni che più inoltrati nelle terre erano sparsi sulle rive del lago Zapotoza, sulle pendenze dei fiumi di Cesare, di Zulia e sulle montagne d'Aconna, udirono spesso la voce dell'infaticabile ministro di G. Cristo e furono testimonii dei suoi prodigi. Sia che per annunziare la parola della salute a tanti popoli diversi ei parlasse soltanto la sua lingua materna, sia che si servisse di un idioma proprio ad uno di quelli, tutti lo capivano distintamente. Una parola di san Luigi Ber-

(1) *Storia generale dell'America*, t. XIII, p. 234.
(2) *Ibid.*, p. 341.

trand bastò per far conoscere Luigi Vero. Il santo, spinto da uno de' suoi figli spirituali a raccomandare a Dio un affare che gli stava a cuore, gli rispose: « raccomandatelo al mio compagno Luigi Vero, perchè egli presso la divina maestà gode maggiore stima di me ». Alfonso di Zamora così compendia l'apostolato di questo grande missionario: « una penosa missione durata senza intervallo per ventisei anni, dal 1562 fino al 1588, non potè nè diminuire le ordinarie austerità, nè raffreddare il fervore di spirito di questo santo, penitente e zelante religioso. Però le di lui fatiche furono sempre accompagnate e seguite da grazie e benedizioni. Illuminò colle sue predicazioni i più feroci popoli di questo nuovo regno, e fece entrar nel seno della Chiesa una moltitudine d'Indiani che da lui ricevettero il battesimo, dopo d'aver rinunziato alle loro antiche superstizioni ed abbandonato le loro peccaminose pratiche. Gli uni, ad esempio dei loro antenati, nudrivansi ancora di carne umana, e gli altri non si nascondevano per abbandonarsi all' infame peccato che meritò il fuoco del cielo alla città di Sodoma. La divina bontà volle pur gettare uno sguardo di misericordia su quelle anime smarrite, e servirsi del ministero del nostro santo missionario per condurli alla cognizione del Vangelo, ed all'amore ed alla pratica della virtù ». Quando Luigi Vero morì della morte del giusto l'anno 1588, il di lui corpo venne sepolto nel convento d'Upar, di cui era stato uno dei fondatori ed il primo superiore. Dio con varii miracoli ne illustrò la tomba. Questo servo di Dio aveva avuto per ausiliario Pietro di Palencia (1), spagnuolo giunto dalla Vecchia Castiglia col capitano Garcia di Lerma, che aiutò nel soggiogare parecchie provincie. In ricompensa de' suoi servigi gli fu assegnato un dipartimento nella fertile valle d'Upar; ma l'amore dei beni celesti fu più grande nel di lui cuore che l'attaccamento alle mondane ricchezze. Si ritirò presso i Domenicani di Santa Marta, ricevette gli ordini sacri e rientrò nella valle d'Upar per farvi colla virtù della divina parola delle conquiste più sode di quelle che vi aveva fatte non ha guari colla spada. Gli Spagnuoli e gl' indigeni convertiti nella principale colonia ch'essi chiamavano *dei Re* avendo voluto possedere una comunità di religiosi onde potessero ricevere i soccorsi spirituali, e il vescovo di S. Marta come pure la reale udienza avendo spedito le necessarie autorizzazioni al p. Luigi Vero per questa fondazione, Pietro di Palencia per consolidare lo stabilimento vi messe de' suoi danari e del suo credito. Mentre Luigi Vero, suo padre spirituale iva a portare più lungi la face della fede fino al lago di Zapotoza, ei non istette ozioso nella solitudine in mezzo ai suoi fratelli: il nuovo convento e la stessa città dei Re gli dovettero la loro salvezza nelle circostanze che diremo. Una spagnuola teneva al suo servizio un'indigena per nome Francesca, della nazione dei Tupi: in un accesso di gelosia essa percosse crudamente questa schiava cristiana e le tagliò i capelli. Francesca irritata da questo trattamento fuggì col suo marito per nome Gregorio, e schiavo come la moglie. Il cacico dei Tupi presso cui rifugiaronsi, considerando l'affronto da loro ricevuto come fatto all' intiera nazione, di notte andò a saccheggiare la città dei Re senza il menomo rispetto alle chiese. Il padre di Palencia, destato dal tumulto, non temette, benchè religioso, d'afferrare la spada per sottrarre i luoghi sacri all'incendio e per salvare la vita a parecchie migliaia d'innocenti: il coraggio e la destrezza di lui nello smorzare il primo fuoco del nemico, diedero il tempo ai Domenicani di trasportare il santo sacramento in un luogo meno esposto. Nel medesimo istante uno Spagnuolo, detto Antonio Flores, pensò di montare a cavallo munito d'un certo numero di campanelle, e corse per ogni verso chiamando ad alta voce i suoi cavalieri benchè solo; di modo che gli assalitori credendo di vedere tutta la cavalleria spagnuola piombare sovr'essi, si ritraasero disordinatamente dalla città insanguinata. Riordinati da altri indigeni appellati Chimilas, ritornarono con sicurezza sui loro passi; ma Pietro di Palencia ed Antonio Flores che avevano avuto il comodo di porsi in difesa, li respinsero con perdita. Il governatore di Santa Marta entrò allora nel distretto di Chimila, il cui cacico fu ammazzato; quello dei Tupi cadde nelle mani degli Spagnuoli, che s'impadronirono pure di Francesco e di

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII. p. 333.

Gregorio, primi autori di tutti questi disordini. Il p. Dionigi di Castro, priore dei Domenicani nella città dei Re, li dispose a sottomettersi da cristiani alla pena di morte; ed è fama che il marito dimandò come una grazia d'essere impiccato prima della moglie. Pietro di Palencia deponendo le armi appena vide la città al sicuro, non pensava più che a maneggiare la spada della parola. Ei se ne servì con successo per convertire gl' indigeni durante parecchi anni, ma di cinque anni precedè nella tomba il taumaturgo Luigi Vero. Una parte dei Tupi avendo abbracciato la fede, a loro richiesta si stabilì sulle loro terre una casa d'istruzione per continuare a catechizzarli e condurre al cristianesimo il resto della loro nazione ancora idolatra. Essa disparve in un'insurrezione di quei popoli alleati dei Chimilas, ed il missionario ebbe appena il tempo di nascondere i vasi sacri per sottrarli alla profanazione. Questa rivolta che non si curò di reprimere colle armi, durava ancora quando il domenicano Cristoforo Franco (1) intraprese una missione presso i Tupi. Ei ne richiamò un gran numero, e battezzò intere famiglie, ma moltiplicandone le prove per accertarsi della sincerità di loro conversione: gl' indigeni comprendendo che bisognava fissare la loro incostanza onde prevenirne le ricadute, vi si sottoposero con pazienza. Siccome eransi impegnati di rifabbricare una chiesa, trovarono scavando il terreno i vasi sacri sepolti dal precedente missionario, e li portarono al vescovo di Santa Marta che li fece rimettere al suo successore. Il p. Cristoforo Franco, oltre ai Tupi, evangelizzò gl'indigeni d'Omoco e d'Orecones, stabilì presso questi ultimi due case d'istruzione, e procacciò loro un ecclesiastico per nome Giovanni Blasco, col titolo di curato: dopo ciò andò ad esercitare altrove il suo ministero. Ma questi popoli, le cui avvelenate freccie avevano già fatto perire parecchi santi missionari, e che non erano perseveranti più nel cristianesimo che nella loro sommessione al re di Spagna, pigliarono occasione della partenza di Cristoforo Franco per sollevarsi di nuovo.

Touron (2) tra i *conquistatori spirituali* nomina pure l'agostiniano Francesco Romero. Quest'uomo apostolico entrò nella provincia di Timana, piena ancora d'idolatri, percorse la valle d'Upar, evangelizzò le montagne di Santa Marta, e dovunque fece conversioni. Il risultato di sua missione avendogli fatto conoscere quali frutti produrrebbero buoni missionari in numero sufficiente, ei si recò a Madrid e di là a Roma, impegnò parecchi religiosi di sant'Agostino a seguirlo, e li condusse in soccorso degl'indigeni dell'America, alla cui salute voleva sacrificare il suo riposo e la sua vita.

I flagelli che Iddio continuò a mandare sulla Nuova Granata mantenendo i popoli in continuo spavento, favorirono le conversioni. I vulcani mandavano un rumore spaventevole, e vomitavano lontano fiamme e nembi di cenere: dalle tempeste scoppiavano fulmini e lampi; i fiumi e le fiumane traboccavano, le nevi che incoronavano le montagne liquefacendosi all'improviso in torrenti devastatori, precipitavano nelle guaste pianure; il Guali, il Guarino, il Sabandija irrompendo nel Maddalena, vi facevano perire una prodigiosa moltitudine di pesci, che rigettati sul terreno corrompevano l'aria e generavano la mortalità. Gl'indigeni in questa calamità riconoscendo il braccio dell'Onnipotente, mostraronsi più assidui alle prediche ed alle preghiere e più custumati.

D'altra parte l'anno stesso in cui morì Luigi Zapata di Cardenas, tolto il 24 gennaio 1590 alla diocesi di Santa Fè, l'idolatria fu rotta in uno de'suoi principali trinceramenti (1). La tribù di Ramiriqui, nella provincia di Tunja, non ha guari evangelizzata dal domenicano Pietro Duran (2), era allora affidata alle cure del p. Diego Mancera. Il missionario vantavasi d'aver disingannato quel popolo delle favole dell'idolatria, quand'ecco riconobbe il suo sbaglio. Venne informato che nei dintorni della città di Ramiriqui esisteva un luogo segreto in cui i principali indigeni adunavansi con molta precauzione, continuando ad onorare i loro idoli con ricche offerte d'oro, di smeraldi e d'altri oggetti preziosi, immolandovi anche umane vittime. Queste abominazioni praticavansi nella ca-

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, tom. XIII, p. 347.
(2) *Ibid.*, p. 426.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIII, p. 411.
(2) Vedi più sopra, tom. I, pag. 437, col. 1.

vità di un gran sasso, la cui stretta entrata, precisamente chiusa da una pietra piana e quadrata, involavasi ad ogni sguardo. Nel fondo di una spaziosissima sala stava collocato il grand'idolo, pezzo di legno tagliato a guisa d'uccello di smisurata grandezza, e coperto di penne di una mirabile varietà. Da secoli e secoli gli schiavi del demonio adoravano questo simulacro, senza dubitar punto della sua divinità nè della verità delle cose annunziate per organo suo dallo spirito delle tenebre. Gli si sacrificavano bambini, e vergini fanciulle sacre al suo culto abitavano giorno e notte la tenebrosa caverna. Cristiani di nome, ma idolatri di fatto, una folla d'indigeni che nel mattino assistevano alle assemblee dei fedeli nelle chiese, nella sera correvano a pigliar parte in questa grotta appartata a sanguinosi sacrifizii, senza che i francamente convertiti osassero denunziare la segreta apostasia degl'ipocriti. Nel 1590 solamente una vecchia indigena, coraggiosa serva di Gesù Cristo, con pericolo di sua vita chiarì il p. Diego Mancera del luogo, dell'ora delle assemblee, delle abbominazioni che vi succedevano ed anche del nome dei principali colpevoli. Il missionario andò a consultare il suo provinciale a Tunja. Questi gli raccomandò di verificare egli stesso il mistero d'iniquità e mise in preghiere tutta la comunità per la riuscita dell'impresa, mentre il padre Diego Mancera ritornava a Ramiriqui in abito laico, preceduto da un giovane indigeno che lo serviva e dalla cristiana, dalle cui rivelazioni era stato istruito. Una notte recavasi all'assemblea, con ragione pensando che favorito dall'oscurità e dalla folla potrebbe ritirarsi senza essere riconosciuto. Era già stato testimonio delle cerimonie, dei profani sacrifizii e di alcune altre abbominazioni che oltraggiavano i costumi, quando Iddio permise che il demonio per bocca dell'idolo facesse intendere queste parole: « cacciate di qui quel frate ». Gl'indigeni maravigliati, rapiti fuor di se stessi dalla collera, gettano tosto forti grida, chiedono ove sia il religioso onde incontanente immolarlo. Ma l'agitazione stessa dell'assemblea agevola la via di sottrarsi al p. Diego Mancera, destramente secondato dal suo giovine servo. All'indomani da altri missionari accompagnato e da una scorta armata ritorna alla fatal rupe. Dopo lunghe ricerche rinviensi la pietra che chiude l'ingresso della caverna e la si rimuove. I soldati impadronironsi del grande uccello e di una parte de' piccoli idoli che gli stanno intorno. Il p. Diego Mancera fa trasportare questi simulacri sulla publica piazza di Ramiriqui, in cui vengono divorati da un grande fuoco. In quel punto la politica e l'ipocrisia che frenavano gli apostati cedono al loro furore; gli uni rompono in minaccie, gli altri corrono all'arme: ma la maggior parte è trattenuta dall'imponente aspetto delle truppe spagnuole. I ribelli intimoriti si riservano di sorprendere il p. Diego Mancera, e di vendicare in segreto nel suo sangue l'inginria fatta a'loro dei. Il ministro di Gesù Cristo invece di nascondersi, intrepido presentasi loro. Il santo Spirito gli pone in bocca parole così commoventi, sì persuasive, che i più ciechi convinti ora della stravaganza e dell'empietà dell' idolatria, dell'esistenza e della severa giustizia del vero Dio, solo degno d'adorazione e geloso di sua gloria, deplorano lagrimando il loro errore, corrono alla loro grotta, tolgono indignati il resto de'piccoli idoli lasciativi dai soldati, e li gettano nel fuoco divoratore dei primi. Più, indicano al missionario altre caverne in cui esistono ancora idoli, ed in cui rinnovansi simili orrori. La vita del p. Diego Mancera offre ancora un episodio analogo a quello che narrammo. Questo domenicano rallegravasi delle spirituali conquiste da lui fatte presso il popolo di Guachcta, quando un ecclesiastico gli fece sapere che in certe epoche dell'anno i Guachetani ed una vicina tribù recavansi a stormi in uno stesso luogo per darsi ad un preteso giuoco appellato *Moma*; e che era un vero combattimento in cui i vinti e vincitori versavano molto sangue (1). Questo terminava con un abominevole sacrifizio, del quale la Providenza volle testimonio oculare l'apostolo. Pregato di recarsi a conferire il battesimo ad un bambino in pericolo di morte, ei vi si recò in tutta fretta, accompagnato dallo stesso ecclesiastico. Dopo il battesimo i due missionari diportaronsi su d'un'altura, d'onde scorsero i due popoli allora alle mani in una vasta pianura. Avviandosi al campo di

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. xiv, p. 303.

battaglia, incontrarono un simulacro gigantesco, mostruoso, collocato sur un piedestallo che era tutto insanguinato: capirono che i ciechi idolatri su questo altare immolavano ancora vittime umane al demonio. Invece di buttarsi inutilmente in mezzo ai combattenti accaniti, Diego Mancera col cuore addolorato va diritto a Guacheta. Quando, secondo l'uso, furono intorno a lui riuniti, ei parla con energia dell'empietà dell'idolatria, e con patetica voce espone ciò che vide. I suoi uditori, profondamente commossi, non pur convengono della realtà di questi delitti, ma soggiungono che ogni settimana si scanna sul piedestallo un garzone di quattordici anni, riputato ancora innocente e senza macchia veruna. Il missionario, approfittando delle disposizioni in cui trova i suoi uditori, ordina che coloro i quali vogliono esser riconosciuti cristiani lo seguano in sull'istante ed eseguiscano ciò che prescriverà. Ei li conduce verso l'idolo, lo fa atterrare e trasportare sulla piazza di Guacheta. Frattanto i combattenti della pianura informati del rapimento del loro dio, corrono per ripigliarlo e vendicarlo. Il p. Diego Mancera vedendoli appressimarsi cogli occhi pieni d'ira non si scuote punto; ma incomincia un discorso contra l' idolatria ancora più energico e più toccante di quello che aveva già fatto. Dio per così dire schiera que'furiosi intorno al predicatore a mano a mano che arrivano, e schiude le loro orecchie alla parola del suo ministro. Il missionario fa sovr'essi una tale impressione di terrore che, senza dire una parola, lo vedono sputare su l' idolo, metterlo sotto i piedi, apporvi il fuoco e mandarlo in cenere. Confusi dell'impotenza di loro pretesa divinità confessano altamente che sono stati ingannati, come pure i loro padri, rinunziano alle loro detestabili pratiche ed abbracciano sinceramente il cristianesimo. I sacrificatori, strumenti del demonio sì crudelmente umiliato, non tralasciarono di porre ostacoli all'opera di Dio. Vantaronsi di mantenere un famigliare commercio coi genii tutelari del paese, e publicarono che se abolivasi il culto reso agl'idoli da più di dieci secoli, le spregiate divinità vendicherebbonsi giustamente colla ruina della nazione. La moltitudine, tanto più facile a commoversi quanto meno è capace di ragionamento, parve esitare tra il vero e la menzogna; ma il padre Diego Mancera, svelando la furberia dei cupidi impostori, confermò gl'indigeni nella fede. Lo stesso accadde al domenicano Rainalo Galindez che evangelizzava con un apparente vantaggio la provincia di Tunja (1). Gl'indigeni rinunziando publicamente all'idolatria, avevano nascosto una parte dei loro idoli, cui andavano ad adorare di straforo. Per confusione di tutta la nazione, il capo dei sagrificatori continuava come per eredità a valersi del dritto e degli onori dei sacrifizii, pigliava la cura di conservare i falsi dei, ed agevolava agli apostati la via di praticare clandestinamente le antiche superstizioni. Ma quegli che seco lui vegliava alla guardia del deposito ritornando a migliori sentimenti, andò a confessare il suo peccato a'piedi del p. Galindez. Gli rimise pure idoli, fatti publicamente abbruciare dal missionario. Quando si vide che Galindez, per togliere agl'indigeni cristiani ogni occasione di caduta, tentava di scoprire i santuarii dell' idolatria, nuovi convertiti glieli indicarono, o gli portarono essi stessi gl'idoli che incontravano. La maggior parte di que'simulacri erano di legno o di pietra; però se ne trovarono pur d'oro e d'argento. Il missionario buttandoli tutti indistintamente sul fuoco, disse al popolo che si dividesse le verghe d' oro e d' argento che ne risulterebbero; ma niun indigeno volle toccare quel metallo, pregarono invece Galindez di adoprarlo pel mantenimento e decoro delle chiese. Le pezze di tela e di cotone ond'erano coperte le statue e le mura dei santuarii in cui erano poste, furono donate ai poveri dal missionario, che ordinò loro di vestirsene. I ricchi avendo fatto simiglianti distribuzioni, la nudità disparve insensibilmente con grande vantaggio dei costumi. Da un'altra parte la trasformazione di questi veli e di questi arazzi in vestimenta per gl'indigeni finì di disingannare il popolo; perchè i sacrificatori avevano spesso minacciato di subita morte il profano che oserebbe toccare quelle tele sacre agl'iddii, e vedendo che i poveri ne andavano impunemente vestiti, si spregiarono le vane ed impotenti divinità. I più ostinati, dopo d'avere vissuto da

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. xiv, p. 309.

idolatri vollero morire cristiani. Il domenicano Gonzalvo Mendez, nato a Teneriffa nell'arcipelago delle Canarie, missionario nella Nuova-Granata fin dall'anno 1555, nel 1599 riportò una vittoria ancora più splendida sulla superstizione (1). Nella provincia di Ubate, in cui il frate predicatore domenicano di Sant'Angelo aveva il primo portato il lume della fede (2), Mendez evangelizzava i Fucheni sparsi sulle alte montagne che dominano il lago e l'isola di Tinxaca. Quest'isola era divenuta celebre per causa di un superbo tempio dedicato all'astro del giorno, uffiziato da cento preti o sacrificatori, e frequentato da tutti i popoli vicini. Oltre al simulacro del Sole, vi si trovavano parecchi altri idoli rappresentanti orsi, tigri, serpenti, uccelli ed altri animali. Da molti secoli gl'indigeni vi correvano in folla per offrire parte delle loro ricchezze al demonio, da loro onorato con sacrifizii. Invano i primi apostoli della contrada avevano voluto distruggere questo sacrilego monumento: gli uditori, vinti dai doni degl'idolatri, favorivano la loro superstizione. Il p. Gonzalvo Mendez, che or predicava sulle montagne or nell' isola stessa di Tinxaca, in cui risiedevano i principali sacrificatori, si diede a dimostrar loro non potervi essere che un Dio. La santità dei suoi esempi ed il fervore delle sue preghiere avvalorandone le prediche, i preti degl'idoli, presenti ad un discorso del missionario, furono talmente tocchi dalle verità intese, che da per se stessi posero fuoco al tempio ed ai simulacri ond'era pieno. Una sì gloriosa azione pel cristianesimo cagionò tuttavia vive persecuzioni al servo di Dio dalla parte degli Spagnuoli, idolatri dell'oro di questa contrada, cui sacrificavano gl'interessi di Gesù Cristo. Osarono accusare il p. Gonzalvo Mendez d'essersi appropriato o per lo meno d'avere nascosto i tesori del tempio; ma il tempo lo vendicò di questa calunnia. Mentre altrove continuava l'opera di Dio, fu provato che senza lui gl' indigeni avevano trafugato questi tesori in diversi luoghi, e che gli Spagnuoli ne avevano scoperta e carpita una gran parte. La svelata menzogna crebbe di splendore novello la riputazione del p. Gonzalvo Mendez, che dopo d'aver governato qual provinciale la provincia domenicana di Sant'Antonio, finì nel convento di Tunja un apostolato di cinquantatrè anni, durante il quale aveva specialmente convertito un considerevol numero di preti idolatri. Zamora, citato da Touron (1), parla di un'altra conquista fatta sulla superstizione presso i popoli di Suezca. Un mulatto nominato Martino Cavallero parlò al domenicano Pietro Martire di Cardenas di una larga caverna in cui gl'indigeni ancora idolatri sepellivano segretamente i loro morti con tutte le superstiziose cerimonie dell'idolatria. Il missionario e la di lui guida che vi si recarono soli, vi trovarono più di cencinquanta cadaveri seduti in forma di circolo. Il cacico posto nel mezzo era distinto da una specie di turbante che coprivagli la testa, dagli ornamenti che portava al braccio ed al collo e da parecchi piccoli pezzi di tela di cotone che gli avevan posto accanto per servirsene nell'altra vita e per rappaciare gli Dei in favor suo: il p. di Cardenas fece trasportare questi corpi sulla publica piazza, in cui furono abbruciati in presenza di tutto il popolo. Gl'indigeni cristiani videro ciò con piacere; ma gl'idolatri secreti cominciavano a mormorare, quando il missionario con un patetico discorso tranquillò gli spiriti e li cambiò a segno che i contradittori attizzarono essi stessi il fuoco finchè i cadaveri fossero conversi in cenere. Il popolo di Suezca fu così per sempre disingannato da questa superstizione. Quando il domenicano Giovanni di Ladrada, dopo di avere esercitato il suo zelo presso gl'indigeni di Bogota e di Guatavita, pigliò possesso l'anno 1596 della sedia di Cartagena (2), si fece una scoperta non meno importante. Il prelato non pure ai religiosi riformati di san Francesco, ma agli Agostiniani scalzi avendo permesso di stabilir conventi, il p. Alfonso della Croce, eremita di sant'Agostino, desiderò che il suo fosse fabbricato a guisa d'eremo sovra un'alta collina coperta d'alberi. Scavando il terreno per gettarvi le fondamenta dell'edifizio, si scoperse un sotterraneo pieno d'idoli, in cui

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIV, p. 6.
(2) *Ibid.*, p. 68.

(1) *Storia generale dell'America*, t. XIV, p. 425.
(2) *Ibid*, t. XIII, p. 463.

alcuni indigeni tenevano ancora assemblee clandestine ed offrivano abominevoli sacrifizii al demonio. Questi idoli o furono abbruciati o messi in pezzi, e la cappella del p. Alfonso della Croce, rizzata nel luogo stesso da loro sì lungamente profanato, diventò celebre pel concorso e per la divozione dei fedeli.

Touron (1) pretende che un fratello di Giovanni di Ladrada, vescovo di Cartagena, sia stato il primo apostolo dei Mussi; ma egli confonde Rodrigo di Ladrada (2) fratello del prelato, ed uno dei primi missionari domenicani del Perù, con Rodrigo di Andrada (3), egualmente religioso di san Domenico ed uno dei compagni di Tommaso Ortiz, vescovo di Santa Marta nella Nuova Granata. Checchè siane, dall'apparizione degli Spagnuoli nel paese che formò il governo di Santa Marta si conobbero i Mussi, popoli feroci e corrotti, che nudrivansi di carne umana bell'e cruda, spesso tagliuzzata sur un uomo ancor vivo (4). Questi esseri così decaduti abitavano le selve ed alcune montagne tra il paese di Venezuela, il gran lago di Maracaibo e l'estrema frontiera del nuovo regno di Granata. Andaronvene pure nel governo di Merida. Presso questi antropofagi non iscorgevansi nè tempii, nè altari, nè idoli (5). Non adoravano come i loro vicini il Sole e la Luna, perchè questi astri, dicevano essi, erano meno antichi della loro razza, che risaliva alla prima origine degli Americani. Due piramidi molto lontane l'una dall'altra erano l'unico oggetto del loro culto; piramidi così alte che la loro cima nascondevasi nelle nubi, e la cui base occupava per lo meno un quarto di lega. Una sussisteva ancora per intero nel XVII secolo, ma la cima dell'altra era stata portata via da un colpo di fulmine. Ciò che noi leggiamo nella Genesi della torre di Babele pare che abbia qualche relazione colle enormi moli dei Mussi. Questi popoli davano all'una il nome di Dea Madre, ed all'altra quello di Dea Figlia. A'piè di queste ridicole divinità scannavano umane vittime, delle quali versavano il sangue e divoravano i pezzi i più cari al loro gusto prima che queste vittime avessero esalato l'estremo sospiro. La gelosia che nutrivano per queste divinità cui pretendevano di possedere essi soli, non era inferiore alla confidenza che riponevano in quelle. A differenza degli altri idolatri che amavano i popoli vicini venissero nei loro tempii a sacrificare agli dei, i Mussi trattavano quai nemici tutti gli stranieri che osavano associarsi agli omaggi resi alle piramidi da loro appellate divinità tutelari. Tuttavia i più superstiziosi dei Muiscas avventuravansi talvolta a questo pericoloso pellegrinaggio, circondandosi di mistero e di minuziose precauzioni; perchè sapevano che, sorpresi nel loro tentativo, sarebbero stati mangiati vivi. L'orgoglio dei Mussi era pari alla loro ignoranza ed alla depravazione; discesi all'ultimo grado dell'umanità, essi stimavansi i più savii, i più nobili ed i più beati degli uomini; quindi nasceva il disprezzo loro di ogn'istruzione e di chiunque volesse istruirli. Questa pazza presunzione, congiunta colla più brutale ferocia, avrebbe fatto disperare di loro conversione, senza la consolante certezza non esservi nulla che non ceda alla grazia di Gesù Cristo, e che ciò che pare impossibile in un tempo si effettua quando sono maturi i tempi di Dio. Al padre Rodrigo di Andrada, che il primo osò percorrere le montagne e penetrare nelle selve dei Mussi, succedettero i domenicani Luigi di Maldonado, Pietro di Castro, Ferdinando di Angulo, il cui apostolato fu dalle mortificazioni e dalle preghiere fecondato. Il p. Giovanni di Santa Maria, prima missionario nella provincia di Velez, in cui i Chauchoni, gli Opoui, i Guani, i Chalalai mostravansi docili alla sua voce, evangelizzava gl'indigeni di Fuquene, di Sussa e di Simaxa, quando fu destinato a predicare il cristianesimo ai Mussi. Ei conosceva questi popoli per aver accompagnato il capitano Pietro di Ursua, che aveva sul loro territorio fabbricato la città di Tudela ben presto ruinata: il domenicano Pietro di Guzman essendo allora caduto nelle mani dei Nauri loro alleati, fu mangiato vivo. Questa volta Giovanni di Santa Maria accompagnava il capitano Perez di Quesada, incaricato di respingere i Mussi, i quali, gonfi dei loro

(1) *Storia generale dell'America*, t. XIV, p. 250.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 422, col. 1.
(3) *Ibid.*, p. 430, col. 1.
(4) TOURON, *Storia generale dell'America*, tom. XIV, p. 241.
(5) *Ibid.*, p. 236.

buoni successi anteriori, volevano conquistare il distretto d'Ubate. Gli Spagnuoli vincitori fabbricarono presso le ruine di Tudela la città della Trinità dei Mussi, in cui Giovanni di Santa Maria celebrò la prima messa nel paese di quei barbari. Giovanni di Los Barrios, allora vescovo di Santa Marta, vi eresse una parocchia affidata alle cure del missionario; e Giovanni di Santa Maria, dopo d'aver fatto entrare un gran numero d'infedeli nell'ovile di Gesù Cristo, morì in mezzo a questo gregge. I padri Giovanni di Ortega, Antonio Ramirez e Gaspare Orellana l'avevano aiutato nella fondazione di un convento dell'ordine, e della parocchia della Trinità dei Mussi; ed eglino meritarono egualmente bene presso la reale udienza ed il vescovo di Santa Marta, il quale volle che il religioso, curato di questa parocchia, fosse nel tempo stesso suo vicario generale per tutto il territorio dei Mussi. Successivamente stabilironsi case d'educazione nei paesi di Toco, d'Ibama, di Maripi, di Sarbe, senza lasciarsi inciampare in quest'opera di civilizzazione dalle difficoltà del terreno, dalla fame, dalla sete, dalla fatica, or dall'eccessivo freddo or dall'eccessivo calore; nè dai pericoli ancora più tremendi moltiplicati dalla ferocia dei barbari, le cui armi offensive erano sempre avvelenate col mortale veleno dell'aspide. Tempravano in questo veleno irrimediabile non pure le loro freccie, ma le spine che spandevano dovunque traevano i loro avversari; e chiunque trovavasi ferito, per quanto leggiera fosse la ferita, non durava molto a vedersi in brani le proprie carni. Gli avvelenati colpi dei Mussi abbreviarono la vita della maggior parte dei missionari incaricati della loro conversione; ma gli apostolici operai finirono per ragunare in dodici popolazioni questi uomini, chiamati dagli estremi limiti della barbarie alla dignità dell'umana condizione, ed innalzati fino al carattere del cristiano. Il numero dei Mussi essendo scemato, le dodici popolazioni furono condotte a nove verso l'anno 1610. Quattro furono affidate alle cure di alcuni ecclesiastici; gli eremiti di sant'Agostino s'incaricarono della condotta di due, e le altre tre più vicine a Merida in cui i Domenicani possedevano un convento sotto il titolo di San Vincenzo Ferreri, stettero a carico di questi religiosi. Il p. Giuseppe Solis, uno di essi, istruiva il popolo d'Ariçagua, quando nel 1619 gl'indigeni detti Gyriari, e più comunemente Gyri, insorsero tutto ad un tratto. Il missionario ritrassesi precipitosamente sulla riviera di Chama in un luogo detto i Guririi, e continuò a dirigere il piccol gregge che l'avea seguito. Le conquiste da lui fatte sugl'idolatri delle vicinanze aumentarono questa piccola Chiesa, cui il padre Francesco d'Achuri prese diciannove anni dopo a dare maggior consistenza e sviluppo.

Riguardo ai costumi eravi molta analogia tra i Mussi ed i Picai, avvezzi come quelli a vivere da animali carnivori ed a nudrirsi di carne umana, di cui tenevansi publiche beccherie (1). Erano pure avvelenate le loro freccie. Ne avevano poi delle altre che appiccavano il fuoco a tutto ciò che di combustibile toccavano; armi funeste con cui quegl'idolatri portavano il terrore or nella valle dei Lanci or nelle città d'Ibaguè e di Leyba, o sul territorio di Popayan. Quando, per metter fine ad una guerra di ventidue anni, il presidente Giovanni di Borgia giunto a Santa Fè il 2 ottobre 1605 andò ad assalire i Picai nel loro proprio territorio, le freccie del nemico giunsero fin nel campo degli Spagnuoli ad abbruciarne le tende, i bagagli ed i viveri, costringendoli a durare esposti al freddo della notte od a tutto il calore del giorno, troppo avventurati di trovar alberi su cui potessero rifugiarsi. I cristiani spagnuoli ed i loro alleati indigeni domarono tuttavia sul campo di battaglia questi feroci avversari.

Noi ci limiteremo di menzionare parecchi missionari domenicani, come Tommaso di Acuna (2); Angelo Serafino (3) che risuscitò un morto presso gl'indigeni di Chipazaca; Luigi Colmeranès (4), il Grisostomo della Nuova Granata; Alfonso Ronquillo (5), Giovanni Martinez Melo (6), Pietro Bedon (7),

(1) TOURON, *Storia generale dell'America*, tom. XIV, p. 23.
(2) *Ibid.*, p. 30.
(3) *Ibid.*, p. 32.
(4) *Ibid.*, p. 37.
(5) *Ibid.*, p. 51.
(6) *Ibid.*, p. 56.
(7) *Ibid.*, p. 65.

Bernardino Ulloa (1), e Giuseppe Perez di Ugarte (2).

Quando furono riunite sotto uno stesso governo le ricche provincie della Nuova Granata per formarne un regno, e fu eretta una udienza reale a Santa Fè, sua capitale, i galeoni di Spagna non approdavano più ai porti di Cartagena e di Santa Marta se non con un numero più o meno considerabile di missionari, che si distribuivano nelle quattro diocesi. Da un'altra parte i vescovi ed i superiori regolari essendosi assicurati che potevano ammettere indigeni nel clero secolare e negli istituti religiosi, queste primizie della gentilità erano divenute siccome i secondi apostoli della loro patria. Bartolomeo Lobo Guerrero che pigliò possesso della sedia metropolitana di Santà Fè il 28 marzo 1599 (3), considerando che i Domenicani erano entrati i primi nel nuovo regno di Granata, in cui i Francescani e gli Agostiniani li avevano poscia aiutati a combattere l'idolatria, fin dal 28 luglio 1605 istituì nella sua diocesi le tre feste di sant'Agostino, di san Domenico e di san Francesco, per onorare in que'patriarchi il zelo così efficace dei loro seguaci (4).

Riguardo ai Gesuiti, nel 1590 eransene presentati quattro nella capitale della Nuova Granata al seguito del presidente Antonio Gonzalez, la cui protezione non bastò per assicurar loro uno stabilimento: perciò due ritornavano in Ispagna, ed i padri Francesco di Victoria ed Antonio Martinez si recavano a Lima (5). Nel 1598 i padri Alfonso di Medrano e Francesco di Figueroa, dopo d'aver predicato la riforma dei costumi e la carità agli Spagnuoli di Santa Fè, la confidenza in Dio e la pazienza agl'indigeni, corsero in mezzo a'deserti in traccia di naturali, i cui diversi idiomi furono incorporati in una sola lingua, che dovette il suo dizionario al padre Giuseppe Dadey. Nel 1604, sotto il vescovato di Bartolomeo Lobo Guerrero, questi religiosi allora governati dal p. Gonzalvo di Lyra, vice provinciale, fondarono un collegio a S. Fè. Giovanni di Ladrada, favorevole al loro istituto non meno del suo metropolitano, li accoglieva con gioia a Cartagena, vivificata dall'ammirabile carità del p. Alfonso di Sandoval (1). Era questi nato da una distinta famiglia e per la sua pietà e per la nobiltà (2). I di lui genitori chiamati a Lima per esercitarvi publici uffizii, lo fecero allevare nel seminario dei Gesuiti, che alla fine dei suoi studii lo ricevettero nella loro Compagnia. Fin dal noviziato brillarono in lui le più eminenti virtù, sovratutto un desiderio insaziabile del patire per la gloria di G. Cristo. Alcuni anni dopo essendo stato innalzato alla dignità del sacerdozio, malgrado tutte le ripugnanze di sua umiltà che lo spingeva a servire qual semplice frate coadiutore, fu destinato alle missioni di Cartagena, in cui eransi testè stabiliti i Gesuiti. Perciò partì di Cuzco dove aveva fatto il suo terz' anno di noviziato per ritornare a Lima. Durante la quaresima vi faticò per la salvezza delle anime, dandosi a confessare i poveri, i negri principalmente che venivano in folla a trovarlo, e per cui Dio gli aveva dato un gusto e un certo ingegno particolare. Intraprese poscia il viaggio da Lima a Cartagena a piedi, benchè così lungo, difficile e pericoloso, privo di ogni cosa, senza avere altre provigioni che il breviario con alcuni scritti di divozione. Nel suo arrivo fu ben lieto di trovare una casa in cui tutto mancava, eccettuata l'occasione di lavorare e di soffrir molto. Non vi si trovavano allora che tre preti, i quali per avere di che sussistere erano costretti d'ire accattando nella città. Il p. di Sandoval incaricato di quest'impiego umiliante e laborioso, tutti i giorni per tre anni andò d'uscio in uscio con una bisaccia sulle spalle, fintantochè si avesse finalmente un frate istrutto alla sua scuola della modestia e della edificante condotta richiesta da un somigliante incarico. Liberato da quest'impiego, s'incaricò di quello di portinaio e della cura di servire tutti i religiosi della casa con un'umiltà di schiavo e tenerezza di madre. Egli stesso andava a comprare e preparava le provigioni. Tutto il tempo che gli avanzava da queste domestiche occupa-

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. xiv, p. 71.
(2) *Ibid.*, p. 73.
(3) *Ibid.*, p. 11.
(4) *Ibid.*, p. 14.
(5) *Ibid.*, p. 76.

(1) Vedi più sopra, t. ii, p. 89, col. 1.
(2) *Vita del venerabile padre Pietro Claver della Compagnia di Gesù, apostolo di Cartagena e delle Indie occidentali*, del p. Bertrando Gabriele Fleuriau della medesima Compagnia, t. 1, p. 77, ediz. in-18°.

zioni, ei l'impiegava a confessare, a fare il catechismo e soccorrere il prossimo; di modo che ei non desisteva da una fatica se non per intraprenderne un'altra. L'arrivo di alcuni cacichi che a quest'epoca vennero da Darien e da Uraba, con presenti pel governatore e pel vescovo di Cartagena, fece nascere il pensiero al provinciale di spedire uno de' suoi religiosi per evangelizzare gl'idolatri di questi paesi. Dietro le istanze del padre di Sandoval fu questi pure trascelto; ma siccome non raccolse altro frutto che molte passioni, a segno che trovavasi continuamente esposto ad esser divorato da quei barbari, fu destinato ad altre missioni. I successi furono pari alle sue fatiche. In questo mezzo colpito da una mortale malattia stava per morire, quand' ecco guari miracolosamente ad intercessione di sant'Ignazio, che aveva saputo da Dio esser destinato quest'eccellente operaio a lavorare per la salute dei negri. Il p. di Sandoval non dimenticò mai esser egli guarito per un fine così santo, ed allora concepì il più tenero amore per quegl'infelici, che furono sempre il principale oggetto di sue missioni nei dintorni di Cartagena. Ei li trattava con dolcezza, li istruiva con zelo, li consolava con carità nei loro travagli, li assisteva nelle loro malattie: ma conobbe per isperienza che tutto ciò non gli bastava, e che era sovratutto al momento del loro sbarco a Cartagena che loro si dovean prodigare più speciali cure. Siccome venivano quasi subito mandati o nelle miniere od in lontane abitazioni, senza che nemmeno si sapesse se erano stati o no battezzati; gli uni, senza essere stati battezzati, ricevevano gli altri sacramenti, gli altri, senz'essere istruiti, ricevevano il battesimo, e la maggior parte erano cristiani senza saperlo. Anche quando giugneva un vascello pronto a sbarcare, il padre Alfonso di Sandoval vi correva con premura accompagnato da un interprete. Le sue prime cure erano per gli ammalati, ma ei pensava prima a salvare le loro anime: battezzava gli uni, confessava gli altri, e secondo glielo permetteva il tempo, li disponeva tutti a morir da cristiani: parve anzi che molti di quegl'infelici non attendessero altro che quel momento di grazia per morire in pace. Se il male non urgeva, il missionario li consolava, li sollevava, egli stesso dava loro il nutrimento secondo il loro gusto, e molti piccoli rinfreschi che aveva seco lui recati: dopo di ciò curavasi della loro coscienza. Riguardo a quelli che erano pieni di sanità, ei li apparecchiava a bell'agio per ricevere il santo battesimo. Occupato giorno e notte de' suoi cari schiavi, il di lui zelo non veniva raffreddato nè dal rigore delle stagioni, nè dalle fatiche, nè dalle malattie: ei credevasi obbligato di prodigare per carità una vita che gli era stata resa da un miracolo. Dopo di avere diligentemente ragunato interpreti di diverse lingue, secondo le differenti nazioni dei negri, ei notava esattamente in un piccolo libro tutti i loro nomi e quelli dei loro signori, come pure il luogo delle loro dimore: tutti gli anni aveva la precauzione di offrire un modesto desinare non pure agl'interpreti per essere ben servito quando occorreva, ma ancora ai principali padroni per ottenere il permesso di adunare i loro schiavi in certi momenti, ed esercitare presso di loro tutte le funzioni del suo ministero. Inoltre aveva preparato due altri registri, in cui ciascuna nazione era segnata per ordine; e a mano a mano che battezzava qualche negro, ne scriveva il nome sotto il titolo di sua nazione, aggiugnendovi un segno che servisse per distinguerlo dagli altri. Quando incontrava negri o nelle loro case od anche per via, consultava il suo libro: se questi schiavi non erano ancora battezzati ei finiva d'istruirli; e siccome ei portava sempre seco un fiasco pieno d'acqua per ciò, ei dava loro il battesimo. Dicesi che in sette anni ne avesse rigenerati più di trentamila. Tante fatiche e tanti buoni successi gli valsero lettere di congratulazione dalla parte dei personaggi i più distinti nella Chiesa e nello Stato, ed impegnarono parecchi grandi missionari a dimandare d'essere associati al di lui ministero. Il p. Claver, di cui siamo per parlare, avendo avuto questa buona sorte, si disobbligò sì bene di tutto il lavoro durante un viaggio dal p. di Sandoval fatto a Lima, che l'apostolo dei negri ritornato, giudicò che il suo discepolo bastasse a Cartagena. Percorse più di quattrocento leghe lungo le coste e nel continente, non passando innanzi a nessuna abitazione senza dare splendidi segni del suo zelo, senza raccogliervi frutti proporzionati alla sua incredibile attività. Ritor-

nato alla casa di Cartagena, fu successivamente incaricato di diversi impieghi. Finalmente rifinito dalle fatiche, coperto d'ulcere, aggravato da dolori, passò gli ultimi due anni di sua vita disteso sovra un miserabile letto e quasi abbandonato da tutto il mondo; perchè il picciol numero dei Gesuiti del collegio e la moltiplicità delle loro occupazioni non permettevano di dargli quei soccorsi che si avrebbe voluto dare. Quando andavano a trovarlo lo trovavano quasi sempre coricato supino cogli occhi elevati al cielo e colle mani giunte sul petto, offrendo continuamente a Dio il doppio sacrificio delle sue lodi e della sua vita. In questo stato così desolante per la natura, non pronunziava mai altre parole che queste: « sia lodato Iddio, sia benedetto Iddio!» ed era sua sola consolazione il potersi ancora trascinare all'altare per celebrare la messa. Morì in età di settantasei anni, nella mattina del giorno di Natale. Tale fu il grande maestro alla cui scuola trovossi Pietro Claver, nato a Verdu l'anno 1581 da un'illustre famiglia di Catalogna, ed entrato il 7 agosto 1602 nel noviziato dei Gesuiti di Tarragona (1). Nel collegio di Majorca in cui Claver continuò i suoi studii, ei si strinse col beato Alfonso Rodriguez, che fu inteso un giorno a dire di lui e di uno de' suoi compagni: « Vedete voi qui due giovani religiosi che vengono? essi andranno alle Indie ove faranno grandi frutti per la salute delle anime ». Istruito Rodriguez dei disegni di Dio su Claver in una di quelle conversazioni spirituali, in cui aprivagli tutta la sua anima, tenne seco lui questo discorso: « Mio caro fratello, io non posso esprimervi abbastanza qual sia il dolore del mio cuore vedendo che Dio è ignorato nella più gran parte della terra per mancanza di ministri che vadano a farlo conoscere. Quante lagrime non cagiona lo spettacolo di tanti popoli, i quali si smarriscono perchè non vien loro porta nessuna fiaccola che li scorga, periscono non tanto perchè vogliono perdersi, quanto perchè non si fanno sforzi per salvarli: veggonsi molti operai inutili dove avvi poca messe, e dove questa abbonda avvi difetto d'operai. Quante anime in America non ispedirebbero al cielo tanti ministri oziosi in Europa! si teme la pena di cercarli, e non temesi il pericolo ed il peccato che si commette abbandonandoli. Si pregiano le ricchezze di queste contrade e spregiansi gli uomini. La carità non può adunque andare su quei mari che la cupidigia ha da sì lungo tempo dischiusi? Giungono nei porti di Spagna intere flotte cariche dei tesori del Nuovo Mondo: qual moltitudine d'anime non si potrebbe condurre al porto dell'eterna felicità? perchè mai l'amore mondano è più ardente per acquistare gli uni, di quello che non sia l'amor di Gesù Cristo per conquistare le altre? benchè sembrino barbari quegli uomini, tuttavia sono diamanti, per verità ancor brutti, ma la cui bellezza ben merita la pena che costa il pulirli. O santo fratello della mia anima! qual vasto campo pel vostro zelo! Se la gloria della casa di Dio vi commuove, ite nelle Indie a guadagnar tanti milioni d'anime che vi si perdono: se amate Gesù Cristo, ite a raccogliere il suo sangue sparso sovra nazioni che non ne conoscono il prezzo. Lavorate con lui fino alla morte per la salvezza degli uomini, poichè voi siete di sua Compagnia. È già molto gli è vero l'esser disposti a partire per le Indie al primo cenno de' superiori, ma non è abbastanza per un gesuita: siccome in ciò consiste la sua prima e più nobile vocazione, bisogna che egli stesso significhi loro la sua premura, e che solleciti vivamente un simile impiego. Dimostrate loro adunque incessantemente i vostri desiderii, pregate, sollecitate, incalzate: le istanze reiterate non sono contra l'ubbidienza quando si può credere che il superiore non differisca se non per meglio provare la nostra costanza ». Prima di spedire il padre Claver in America siccome ci desiderava, fu applicato allo studio della teologia in Barcellona. Finalmente il generale Aquaviva avendo nel 1609 ordinato a ciascuna provincia di Spagna di spedire un scelto soggetto a quella che erasi stabilita sett'anni innanzi nel nuovo regno di Granata, la provincia di Aragona scelse il missionario. Ad esempio di s. Francesco Saverio partì senza prender congedo dai suoi parenti. Per umiltà ricusò di ricevere gli ordini sacri a Siviglia, e s'imbarcò nel mese di aprile 1610 sotto la condotta del padre Mexia, superiore di tutto il drap-

(1) *Vita del venerabile p. Pietro Claver*, t. I, p. 2.

pello apostolico (1), d'allora in poi obliando sì perfettamente ciò che lasciava in Europa, che in quarantaquattro anni vissuti in America non fu mai più inteso a parlare di ciò che avvenisse in Ispagna. Quando sbarcò a Cartagena, baciò teneramente la terra che doveva essere inaffiata de' suoi sudori, e fu mandato al collegio di Santa Fè per compiere i suoi studii teologici. Fatto a Tunja il terz'anno di noviziato usato tra i Gesuiti prima d'essere ammessi a pronunziare i loro ultimi voti, ritornò nel mese di novembre 1615 a Cartagena, il cui vescovo l'ordinò prete: fu egli il primo gesuita che vi celebrasse la sua prima messa. Quantunque la sua carità si stendesse a tutti gl'infelici, ei si consacrò principalmente al servizio dei negri; in un anno che stette sotto la condotta del p. di Sandoval non pur ricevette con pienezza il di lui spirito di zelo, ma giunse a superarlo. Alcune difficoltà dell'apostolico ministero non dovevano spaventare il missionario che trattava il proprio corpo con un rigore che avrebbe fatto fremere i più coraggiosi (2). Era l'ordinario suo letto una pelle di bue, od una semplice stuoia, senz'altro guanciale da un grosso pezzo di legno in fuori: anzi per molti anni giacque sul nudo terreno. Ei vi si era così avvezzo, che ammalato usciva dal letto per coricarsi sul pavimento senza che niuno se ne avvedesse; e quando per caso alcuno lo sgridava di questa imprudenza, ei si scusava dicendo che così più agiatamente riposava. Tre volte per notte si dava una sanguinosa disciplina; una prima di pigliare un lieve sonno, l'altra verso mezzanotte e la terza al segno del levarsi per tutta la comunità: le sue discipline erano fatte o di corde incatramate piene di nodi pungenti, o di catenelle di ferro armate di punte. I vicini stessi udivano il suono dei colpi; e quelli che erano incaricati di andare nella notte in ronda pel collegio fermandosi per ascoltarlo, allontanavansi poscia pieni di un ribrezzo misto a compassione che li toglieva dal poter proferire un accento. Per unico rimedio alle piaghe fattesi con sì pia crudeltà, applicava un duro cilicio onde coprivasi tutto il corpo. In principio intrecciava le dita de' suoi piedi con cordicelle di crine piene di nodi; ponevasene dell'altre lungo le gambe e le cosce più dure e più grosse, perchè più facilmente poteva nasconderle; portava inoltre due croci fatte di un legno duro e grossolano, una sul dorso, l'altra sul petto, e questa era irta di punte dalla parte che toccava la carne: per premerle più fortemente si legava ancora tutto il corpo con cordoni di crine, i cui capi gli correvano lungo le braccia fino alle giunture delle mani. Di sei di questi cordoni aveva fatto una lunga benda tempestata di punte di ferro, che gli scendeva a guisa di stola incrociata sullo stomaco, ed i cui capi gli formavano una cigna intorno alle reni. Per non avere una sola parte del corpo priva di dolori, quand'egli era chiuso nella sua camera, mettevasi sulla testa una corona di spine pungentissime, una grossa fune al collo, ed alle mani una specie di guanti fatti di corde di crine: ma per meglio nascondere queste spaventose austerità, ei poneva nello stesso tempo all'uscio una pietra che cadeva quando si voleva aprire, ed il segnale gli concedeva il tempo di spogliarsi almeno in parte di questo corredo di penitenza. Malgrado il calore del clima, su tutto ciò portava ancora una camicia di rozza lana, il cui solino soltanto, come quello degli altri, era di tela. Ciò è sovratutto prodigioso, che quantunque così legato, e per così dire crocifisso, quando trattavasi d'ire in qualche parte in soccorso del prossimo, nessuno era più lesto di lui: ma spesso trovavasi così serrato, così oppresso dal caldo e dal dolore, che perdeva il respiro fino a cadere svenuto. Un giorno che fu preso da una violenta febbre, il medico gli disse di porsi in letto: siccome egli esitava a far ciò perchè, avendo bisogno dell'aiuto di qualcuno per ispogliarsi, si sarebbero veduti gli strumenti di penitenza che gli coprivano la persona, il provinciale venne ad ordinargli di ubbidire al medico, e commise nel tempo stesso al p. di Sandoval di aiutarlo a coricarsi. Alla vista dei cilicii onde era come aggratigliato, il medico si pose in ginocchioni e sclamò colle lagrime agli occhi: « Ah mio caro padre, come volete voi fare a non ammalarvi così trattandovi? in questo modo non si è omicida di se stesso? » Il modo con cui il sant'uomo sopportava i moscherini

(1) *Vita del venerabile padre Pietro Claver*, tom. I, p. 22.
(2) *Ibid.*, p. 122.

e gli altri volanti insetti così comuni in quei climi, è forse una delle più maravigliose mortificazioni. Furonvi tiranni, che dopo d'avere esperimentato i più crudeli supplizii contra i martiri senza scuoterli, credettero di poterne domare il coraggio esponendoli nudi alle punture delle mosche e delle vespe: ed in vero ci vuole un vero eroismo per sopportare un simile tormento per un gran numero d'anni senza fare il menomo movimento anche involontario onde cacciare quegli importuni animali e liberarsi dalle loro persecuzioni. Ora fintantochè il padre Claver visse a Cartagena, stette esposto alle punture dei moscherini e dei tafani, dei quali uno solo chiuso in una stanza basta per interrompere il sonno; e ben lungi dal prendere qualche precauzione per salvarsene, ei soffriva con una incredibile tranquillità che gli insanguinassero le mani e il viso. Quando quelli che vedevano il missionario in questo compassionevole stato lo scongiuravano di scacciare quegl'insetti, Claver rispondeva sorridendo essergli molto utili perchè lo salassavano senza lancetta; ma se qualcuno preso da compassione mettevasi in atto d'ammazzarli, ei soffiava lievemente per farli fuggir via. Per quarant'anni ei durò sempre in nuovi patimenti, in nuovi travagli. Cartagena essendo l'appuntamento di tutte le nazioni, il suo apostolo era quello di un mondo intero (1). Appena giugneva in porto un vascello carico di negri, correvano ad avvisarnelo, ed in quel punto pareva rivivere; i suoi occhi animavansi, il viso pallido e magro pigliava un colore di sanità straordinario. Dopo d'essersi posto in ginocchio per ringraziare Iddio di questo favore, egli informavasi della lingua parlata dai novelli schiavi, cercava interpreti e partiva munito di biscotti, di conserve, d'acquavita, di tabacco, di limoni e d'altre simili provigioni che sono la delizia di quegli Africani. Siccome la maggior parte erano persuasi che avrebbero fatto servire il loro grasso per carenare i vascelli, ed il loro sangue per tignere le bandiere, ei non trascurava niente dalla sua parte per dissuaderneli. Prima faceva loro capire che questa persuasione era un artificio usato dal demonio per perderli; che al contrario si facevano venire per liberarli dalla loro schiavitù morale e condurli ad una felicità eterna; che sia nel temporale sia nello spirituale troverebbero in lui un avvocato ed un padre. La sua aria affettuosa più delle parole eloquente, faceva sì che tosto cattivavasi i loro cuori. In seguito distribuiva loro i rinfreschi che aveva seco portati e con ciò finiva di affezionarseli. Usava dire che dovevasi parlare a quelli con la mano prima che con la bocca, ed ordinariamente andava presso di uno de'suoi amici, uomo caritatevolissimo, cui sorridendo diceva: «è arrivato testè un vascello di negri, ci vuole un amo per acchiapparli». Era ascoltato, e tosto proveduto di tutte le provigioni necessarie. Dopo che il p. Claver erasi così affezionati i negri, egli occupavasi per affezionarli a Dio, informandosi anzi tutto dei bambini nati durante il viaggio per battezzarli, e di quelli che sventuratamente trovavansi infermi onde apparecchiarli sia a questo sacramento sia a quello di penitenza se già erano cristiani. Siccome molti morivano immediatamente dopo di questa grazia, pareva che la Providenza li avesse fino allora conservati onde procacciare al suo servo la consolazione di salvarli. Accarezzava gli ammalati uno dopo l'altro, puliva le loro piaghe e lordure, recava alla loro bocca il nutrimento, li abbracciava con tenerezza abbandonandoli, e li lasciava incantati e fuor di loro d'una carità che non si aspettavano. Il giorno dello sbarco generale, lo si vedeva ricomparire puntualmente fornito di provisioni, ed accompagnato da schiavi della stessa nazione. Porgeva agli uni la mano per aiutarli a metter piede in terra, accoglieva tra le sue braccia gli ammalati, che poneva sovra carriuole dalla sua sollecitudine a ciò apparecchiate, a tutti prodigava tali segni di bontà, che gli spettatori ne erano rapiti d'ammirazione, conduceva finalmente quei negri come in trionfo ai loro alloggiamenti, più onorato della loro compagnia entrando in Cartagena, che non i trionfatori romani del loro imponente corteo. Quando gli Africani erano alloggiati iva ancora a visitarli un dopo l'altro, promettendo loro di ritornare fra breve, e istantemente li raccomandava ai loro padroni. Molto gli costò per formare ed assodare interpreti: ma per alcune pie largizioni fu in caso di satis-

(1) *Vita del venerabile padre Pietro Claver*, tom. I, p. 85.

fare a questa spesa, ed anco di riscattare schiavi condotti alla disperazione. Il metodo da lui tenuto nell'istruzione dei negri richiede alcune particolarità. Nelle ore convenute cogli interpreti, ei recavasi nelle case, specie di lunghe prigioni umide, oscure, e null'altro offrenti allo sguardo che quattro muraglie. Abbenchè potessero comprendere parecchie centinaia di negri, la moltitudine degli schiavi faceva sì che dovevano rimaner ivi assardellati senza altro letto che la terra. L'aria calda ed appestata che esalava da tanti corpi già infetti di per se stessi ne rendeva il soggiorno insopportabile, e gli stranieri non vi rimanevano lungo tempo senza svenire; se vi si fosse sviluppato il vaiuolo o qualche altra malattia epidemica, gli schiavi stessi non vi potevano resistere. Il missionario fortificato da fervide preghiere fatte innanzi il santo sacramento e da rigorose mortificazioni, partiva per quelle triste dimore, portando in mano un bastone terminato in forma di croce, con un crocifisso di bronzo sul petto, e con un sacco sulle spalle in cui eravi una cotta, una stola, gli olii santi, biscotti, alcuni fiaschi pieni d'acquavita e d'acqua d'odore, con tutto ciò che era necessario sia per rizzare un altare, sia per sollevare gl'infermi. Quantunque così carico, ei camminava tuttavia così coraggioso e snello che il di lui compagno stentava a seguitarlo. Giuntovi, entrava nel quartiere degli ammalati: là cominciava a lavar loro il viso con acque odorifere per far scemare l'infezione che loro dava noia; li rafforzava con un po' di vino o d'acquavita, li regalava dei biscotti e delle conserve ond'erasi provisto, poscia conferiva i sacramenti a quelli che erano capaci di riceverli. Passando al quartiere dei negri sani, li riuniva in un cortile od in un altro luogo spazioso, in cui rizzava un altare, su cui collocava quadri capaci di dare a quelli spiriti rozzi qualche idea de'nostri misteri. Il più commovente rappresentava Gesù Cristo in croce. Vi si vedeva scaturire da tutte le piaghe rivi di sangue che colavano in un vaso prezioso; un prete li raccoglieva con rispetto per battezzare un negro che inginocchioni attendeva questa grazia; alcuni cardinali, il papa ed alcuni re assistevano a questa ceremonia, adorando con gioia la misericordia di un Dio salvatore che così prodigava il suo sangue per tutto il mondo. Da una parte del quadro scorgevansi alcuni negri riccamente vestiti e come brillanti di gloria: erano quelli che avevano già ricevuto il battesimo. Quelli all'incontro che l'avevano ricusato, comparivano dall'altra banda deformi e circondati da schifosi mostri che tenevano la bocca aperta per divorarli. Queste sorta di pitture così naturali, appoggiate da alcune sentenze brevi, vive ed animate dallo zelo, hanno talvolta per persuadere maggior forza dei più eloquenti discorsi. L'altare così apparecchiato, il missionario disponeva sedie per gl'interpreti; ed affinchè i negri stessi potessero più comodamente ascoltare la divina parola, egli andava a cercar panche e stuoie, da lui con tanta cura e con viso così allegro ordinate, che i poveri schiavi non sapevano come attestargli la loro riconoscenza. Da una parte collocava gli uomini, dall'altra le donne. Se avvistava qualche negro le cui ulceri affettassero troppo sensibilmente la vista o l'udorato de'suoi compagni, ei lo copriva col suo mantello, su cui di quando in quando faceva pur sedere gl'infermi. Spesso lo ritirava così pieno di lordure e così infetto che bisognava perfin lavarlo sette od otto volte. Prima d'incominciare il catechismo, il p. Claver interrogava ciascun negro particolarmente per assicurarsi se era stato battezzato; mettendo da parte in fila quelli che avevano dato prova sufficiente del loro battesimo, ed appendendo al loro collo una medaglia di piombo in cui erano incisi i santi nomi di Gesù e Maria. Gli altri ricevevano un segno diverso. Poscia pigliando in mano il suo bastone che rappresentava una croce, il missionario s'inginocchiava in mezzo ai negri; pregava alcun poco con un viso acceso del fuoco dello Spirito Santo; poi con un tuono sonoro e con aria di tenerezza capace di strappare lagrime dai cuori i più duri, ei faceva il segno della croce, ripetendo due o tre volte ciascuna parola e azione, affinchè tutti potessero tenergli dietro. Allora avvicinandosi co'suoi interpreti a ciascun negro per fargli ripetere in particolare il segno della croce, lodava quelli che l'avevano ben ritenuto, biasimava gli altri con dolcezza, e non passava mai a'seguenti se i primi non avessero perfettamente appreso questo primo

punto. Adottava lo stesso metodo nella spiegazione dei principali misteri, servendosi però, per farli meglio capire, di comparazioni proporzionate all'ignoranza de'suoi uditori. La spiegazione di ogni mistero era seguita da un atto di fede, che ci cercava di imprimere ben bene nel loro spirito: eccitava la loro speranza, considerando la fortuna che il sangue stesso dell'Uomo-Dio aveva procacciato ai cristiani; e da ciò nascevano naturalmente atti d'amore pel buon maestro che voleva trarre quegl'infedeli dalle tenebre, ed indirizzarli col battesimo alla luce. Affinchè meglio si penetrasse dell'efficacia della battesimale rigenerazione «qui bisogna fare miei figli, diceva egli, come il serpente che si spoglia dell'antica pelle per pigliarne un'altra più bella e più splendida»; nel pronunziare queste parole, ponevasi le unghie sulla mano come se avesse voluto lacerarla. I poveri schiavi attenti a'suoi minimi gesti, imitavano questa dimostrazione per provargli che l'avevano capito, e che volevano spogliarsi di tutte le loro antiche superstizioni ond'essere intieramente rinnovati nelle acque del battesimo. Nel tempo di queste istruzioni il missionario ora stava in piedi, ora inginocchiato, ed ora appoggiato ad una cattiva botte, nel mentre che gl'interpreti ed i negri trovavansi comodamente seduti sulle sedie che egli stesso aveva loro apparecchiate. Avveniva spesso che alcuni dei padroni i quali andavano ad assistere a quegli esercizii, maravigliati dell'umiltà del sant'uomo, e sdegnati del poco rispetto de'loro negri, facevansi un dovere di castigarli; ma il padre correva tosto in loro soccorso, sforzandosi di persuadere seriamente i loro padroni, che quel posto era dovuto loro, che tutto ciò facevasi per essi, e che egli non era che un nulla. Quando stimava i negri sufficientemente istruiti, ei fissava il giorno del loro battesimo, li distribuiva dieci per dieci, ed a ciascuna decina poneva lo stesso nome, affinchè i neofiti meglio se lo rammentassero. Prima battezzava i bambini, poi gli uomini ed i garzoni, e terminava con le donne e le fanciulle. Accompagnato dall'interprete, da un negro e da una negra già cristiani che dovevano farla da padrini e da santole, egli avvicinavasi al catecumeno ingiocchiato colle mani giunte sul petto; e mostrandogli in un vaso d'argento l'acqua destinata a procacciargli la grazia attesa, «ecco, dicevagli per mezzo dell'interprete, quest'acqua salutare, che in virtù dei meriti di Gesù Cristo lava, purifica l'anima e la rende brillante come il sole; ecco la sorgente della grazia che forma i veri figliuoli di Dio, e dà loro il diritto d'entrare nel regno della sua gloria: ma per ottenere un tale favore bisogna pentirsi dei peccati, rinunziare al demonio ed alle massime del mondo. Nol fate voi con tutto il cuore? non credete voi in Gesù Cristo? non volete voi entrare nella sua Chiesa e ricevere il battesimo?» Ei ripeteva queste parole due o tre volte, ed appena il negro aveva risposto affermativamente ei lo battezzava nell'istante; poscia gli appendeva al collo una medaglia incisa dei nomi di Gesù e Maria. Se nel tempo della cerimonia veniva avvertito che alcuno di quelli che non assistevano all'istruzione per malattia trovavasi in pericolo, egli lasciava tutto per correre da questi, e ritornava poscia a ripigliare il lavoro interrotto. Molti schiavi morivano immediatamente dopo di avere ricevuto il battesimo: incontanente egli ponevasi a pregare onde ringraziare Iddio dell'essersi degnato di servirsi di lui per salvare quegl'infelici, che senza questa grazia sarebbero stati irremissibilmente perduti. Terminata la cerimonia indirizzava ai novelli battezzati una patetica esortazione; e tenendoli come purificati nel sangue dell'Agnello, ei li abbracciava tutti con tale eccesso di gioia, che i poveri schiavi animati dal nuovo spirito dato dal battesimo, non sapevano come corrispondere a tanto amore: levavano gli occhi al cielo, battevano le mani, si buttavano ginocchioni a' piedi del missionario per baciare almeno il lembo di sua veste, mandavano grida d'allegrezza mille volte ripetute, e ciascuno a suo modo e nella propria lingua lo colmava di benedizioni. Dovunque lo trovassero più tardi, davano le stesse dimostrazioni d'amore e di rispetto: gli correvano incontro in folla, lo chiamavano loro maestro, loro protettore, loro padre, e mai ristavano dall' attestargli la loro riconoscenza. I negri che più gli diedero travaglio furono quelli delle coste della Guinea, naturalmente fieri, indomabili, attaccati inoltre a mille superstizioni derivate dall'Islamismo: piegandosi ai loro capricci, e tutto

da loro sopportando, ottenne colla pazienza, colla dolcezza e colle preghiere ciò che non avrebbe ottenuto nè colle minaccie, nè coi castighi dei loro padroni. Oltre ai negri che erano stati regolarmente inscritti, i vascelli ne sbarcavano altri di contrabando e con frode dei diritti sulle coste vicine, d'onde segretamente facevansi entrare a Cartagena per venderli e spedirli poscia nelle fabbriche dello zucchero estere, nelle quali passavano per cristiani senz'essere battezzati. Il p. Claver vincendo gli ostacoli opposti dalla cupidigia, fece visitare le abitazioni da interpreti fedeli che, col pretesto d'amicizia o di parentela, chiedevano di parlare ai negri di fresco giunti, informavansi da loro se avessero ricevuto il battesimo, colle loro istruzioni li disponevano a questa grazia, poi prevenivano il missionario, che frettoloso andava a conferirla: ma per non inquietar punto i padroni, prometteva loro un inviolabile secreto, di modo che lo lasciavano esercitare liberamente il suo ministero presso gli schiavi. Dopo d'avere convertito i negri, il p. Claver vegliava perchè vi perseverassero. Nei giorni festivi il servo di Dio andava egli stesso a cercarli per condurli alla chiesa del collegio, in cui aveva preparato panche ed alcune stuoie. Se le confessioni l'impedivano di uscire incaricava i più influenti tra loro di condurveli in folla. Alla vista di queste numerose turme di schiavi, la dame spagnuole noiate del puzzo esalato dai negri così radunati, mormoravano contro uno zelo eccessivo che tendeva a render deserta la chiesa: ma il missionario rispose con modestia che quei poveri schiavi erano cristiani, ed ei qual loro pastore doveva dire e far ascoltare la messa. Dopo l'uffizio distribuiva rinfreschi ai vecchi ed agl'infermi, ricondotti alle loro stanze da guide sicure e caritatevoli. I negri hanno una vera passione per le danze, accompagnate dal suono dei flauti o dei tamburi. Quando queste si addicevano bene colla decenza, il missionario non vi si opponeva, purchè però non fossero eccessive; persuaso com'era che uomini quasi sempre oppressi dal lavoro abbisognavano d' innocenti ricreazioni: ma quando lasciavansi sfuggire la menoma indecenza, egli correva, col viso acceso, con un crocifisso in una mano e con una disciplina nell'altra con cui percuoteva i danzatori ed i suonatori, che abbandonavano i loro strumenti per fuggire al più presto; ei se ne impadroniva come di una spoglia tolta al demonio, e li depositava presso qualche zelante cristiano, con ordine di non restituirli senza un'elemosina in favore dell'ospedale di San Lazzaro. Ei non poteva soffrire che una negra stesse sola con un negro anche in mezzo alla via, e non si appagava della scusa di parentela: «tutto il mondo, diceva egli, non sa questa parentela, ma tutto il mondo vede lo scandalo». Il di lui zelo animavasi contra quelli che davansi all'ubbriachezza, e principalmente contra i bestemmiatori. Dopo d'avere severamente sgridato il colpevole del suo errore, gli faceva leccare la terra con la lingua, e mettendogli leggermente il piede sul collo per umiliarlo di più innanzi tutti gli altri, «Eh! sclamava, chi sei tu che osi assalire il cielo ed oltraggiare la divina maestà?» Uno degli abusi che faticò molto per isradicare, fu una specie di festa dai negri appellata i *Pianti dei morti*. Ad un'epoca fissa gli uomini e le donne radunavansi nella notte per piangere tutti i loro morti con molte superstiziose cerimonie e tutte pagane: la maggior parte in queste riunioni si abbracciavano, e vi si commettevano altri disordini. Perciò il p. Claver non ebbe riposo finchè col concorso dell'autorità ecclesiastica e civile non ebbe abolito questi eccessi. Come reprimeva i traviamenti dei negri, così davasi a proteggerli. Se ei sapeva che qualcuno fosse barbaramente trattato, addoloratissimo andava tosto a trovare i loro padroni e li eccitava a compassione; se udiva passando le grida di uno schiavo punito, col cuore serrato e colle braccia aperte correva per far cessare i colpi; se la tema di un castigo avesse determinato un negro a fuggire, ei ne sollecitava il perdono ed incaricavasi di ricondurlo, mallevandolo per l'avvenire. Visitava in prigione quelli che per qualche colpa erano carichi di catene, suppliva alla loro privazione portando loro tabacco ed altri soccorsi, passava con essi ore intiere intento ad addolcire le pene, e quindi recavasi presso i loro padroni e li impegnava a proporzionare la pena al fallo e non eccitare alla disperazione quegl'infelici. In mezzo alla penosa carriera apertagli dal suo zelo e dalla

sua carità, ricevette l'ordine di apparecchiarsi a fare gli ultimi voti di professo verso la fine del 1622. Siccome questo grado suppone scienza e virtù nei soggetti giudicatine degni dalla Compagnia, ed egli in sè non riconoscendo nulla di ciò, vi si arrese con dolore. Anzi non l'accettò se non con condizione che gli permettessero di fare un altro voto segnato di sua propria mano: era quello di consacrarsi per sempre al servigio dei negri. Ecco in che modo volle cominciare la sua professione: « Amore, Gesù, Maria, Ignazio, Pietro e voi che siete il patrono de' miei cari negri, ascoltatemi ». Ei pronunziò poscia la formola ordinaria dei voti da professo, da lui così segnata: « Pietro, schiavo dei negri per sempre ». Dopo i suoi primi voti erasi tenuto come lo schiavo del suo Dio: ma dopo i secondi, volle diventare lo schiavo degli schiavi stessi. Noi diremo qui col p. Fleurian (1), storico delle virtù e dei miracoli di questo missionario: « Nel seno soltanto della Chiesa catolica, romana, cui sola appartiene il formare i santi, si trovano simili uomini. Dal seno della romana Chiesa uscì il lume dell'Asia e delle Indie Orientali, un Saverio; e dal seno della Chiesa stessa uscì poscia il lume delle Indie Occidentali e dell'America, un Claver. In qualunque religione si troveranno uomini attaccati ai doveri del loro stato, generosi verso i miserabili, modesti nella prosperità, pazienti nella disgrazia, regolati nei loro costumi e nella loro condotta; in una parola buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Evvi forse una nazione idolatra un po' civilizzata in cui non ne sia comparso qualcuno? Per ciò non ci vuole altro che ragione e coraggio, od anche vanità ed interesse. Ma si troverà forse, anco nelle sette e società che affettano una cert'aria di probità o di riforma, un uomo sempre inviolabilmente unito a Dio anche nelle distrazioni (2) dei doveri del suo impiego, perchè li adempie se non per piacergli; un uomo povero, umile e mortificato fino a trovare la sua ricchezza nell'indigenza, la sua gloria nelle umiliazioni, il suo diletto nelle afflizioni e nelle croci; un uomo caritatevole, fino a spogliarsi di tutto per arricchire stranieri; generoso fino a sacrificare la sua propria fortuna per liberarli dalle miserie; paziente fino ad amare le sue pene e quelli che gliele fanno soffrire; staccato da se stesso fino a non occuparsi che della felicità degli altri uomini, cui tiene tutti quali suoi concittadini, come suoi fratelli? si troverà, dico io, un tale uomo? oppure fu mai trovato fuor della Chiesa romana? »

(1) *Vita del venerabile p. Pietro Claver*, p. XVIII.
(2) Il testo dice *jusque dans la dissipation des devoirs*; ne abbiamo noi indovinata la traduzione? Se qui vi sia errore di stampa o di trascrizione nell'Henrion, noi non abbiamo potuto verificarlo, non essendoci riuscito di avere l'opera di Fleuriau. — *N. del T.*

CAPITOLO XIX.

Missioni dei Gesuiti e dei Cappuccini al Brasile, — dell'ordine della Mercede sul fiume delle Amazzoni.

Se noi seguiamo i missionari della Compagnia di Gesù al Brasile, vi troviamo gli stessi esempi di zelo e di carità; poi vi vediamo i Gesuiti attendere con un eguale ardore alla salute dei coloni portoghesi, dei loro schiavi negri oriondi d'Angola e della Guinea, e finalmente degl'Indigeni, gli uni già riuniti in borgate, gli altri ancora dispersi nelle selve e sulle montagne (1).

Sebastiano, re del Portogallo, dotò i tre collegi di Bahia, di Rio-Janeiro, e di Fernambuco (2), centri principali cui erano annesse le semplici residenze e le stazioni dei missionari.

Il collegio di Bahia soccorreva ai bisogni spirituali di tre borgate d'indigeni, stabilite in vicinanza della città, ed in ciascuna delle quali manteneva due religiosi. Da questo collegio partirono pure sciami di missionari che andarono lontano a conquistar anime, come capitò l'anno 1581 a due Gesuiti mandati a centoventi leghe da Bahia presso i Karii, montanari cui nel 1590 il provinciale indirizzò tre nuovi apostoli, e nel 1594 altri gesuiti (3). Dal collegio di Bahia dipendevano le residenze degli Ilheos e di Porto-Seguro, cui i crudeli Aymori non cessarono

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II. p. 312.
(2) *Ibid.*, p. 307.
(3) *Ibid.*, p. 316.

d'inquietare fino alla pace ottenuta dallo zelo dei missionari della Compagnia (1). Del resto, indipendentemente da questo collegio dei Gesuiti, Bahia possedeva fin d'allora un convento di Cappuccini (2).

Cinquanta Gesuiti popolavano il collegio di Rio-Janeiro e le residenze che gli erano annesse (3). Quattro religiosi prendevano cura specialmente di due borghi d'indigeni e vi mantenevano un ammirabile fervore, come l'attesta questo fatto citato dal du Jarric (4): « bisognò una volta, dice egli, far cambiar posto ad una grande moltitudine di quelli per alloggiarli in un luogo più proprio. Il padre che li governava dice loro che si fabbrichino primieramente i loro alloggi, e poscia edifichino una chiesa per farvi le loro divozioni. Non piaccia a Dio, risposero eglino, che noi fabbrichiamo case per nostra dimora piuttosto che il tempio in cui deve abitare Iddio: col permesso del p. rettore faremo la chiesa prima di ogni altra cosa, e dopo rizzeremo gli alloggiamenti per noi. Il padre vedendo il loro zelo, non volle contradir loro, dimodochè cominciarono a por mano al necessario e fabbricarono la chiesa con una tale prontezza che fece molto maravigliare. Eravi tra gli altri un buon vecchio dei principali tra loro, che menava un suo figlioccio di tre anni soltanto, cui faceva portare nella sua piccola mano un pugnello di terra per aiutare la fabbricazione della chiesa secondo le sue poche forze, e volgendosi a lui « Porta, figlio mio, diceva egli, questo pugnello di terra, e mettila nella parete: perchè questa chiesa fabbricasi per te, poichè Dio t'ha fatto la grazia di nascere in questo tempo, affinchè non vedessi i costumi selvaggi e barbari de' tuoi avi ». La residenza di San Vicenzo che dipendeva dal collegio di Rio-Janeiro, spediva frequentemente missionari presso i Carijos, in mezzo ai quali erano periti non ha guari Pietro Correa e e Giovanni Souza (5). Una nave portoghese avendo rapito circa settanta Carijos sulla costa, tra gli altri Cayobig, fratello del capo Farancaha, il comandante di San Vincenzo ordinò che i prigioni fossero ricondotti nel luogo in cui erano stati presi; ed il superiore della residenza incaricò il p. Agostino di Matos ed il p. custode Pirez di aggiungersi alla scorta onde procacciarle un favorevole accoglimento dalla parte degl'indigeni offesi (1). I religiosi lasciarono San Vincenzo il 4 dicembre 1596. Giunti al porto di Patos, piantarono una gran croce sulla riva; e mentre si andava a prevenire Farancaha, essi con rami d'alberi e con foglie accomodarono una piccola cappella per offrirvi i santi misteri. I Portoghesi erano inquieti pei sentimenti di vendetta onde potevan essere animati i Carijos: ma il rancore degl'indigeni svanì in presenza dei gesuiti. Farancaha seguìto da una numerosa turma comparve tosto vestito di una lunga roba turchina, con una croce rossa segnata sul petto, e colla spada al fianco. I Padri lo ricevettero con onore e lo condussero alla loro cappella. Essendosi seduti in mezzo ad essi e tenendoli tutti e due abbracciati, ei cominciò a piangere in segno di tenero affetto; enumerò poscia i suoi torti contro i Portoghesi, finì per dire che egli tutto obliava per l'amore dei gesuiti, « ed anzi, soggiunse egli, voglio farmi cristiano con tutta mia famiglia ». Il suo fratello Cayobig e gli altri captivi essendo stati sbarcati, si concluse la pace. I gesuiti, cui Farancaha rimesse il suo nepote perchè l'allevassero a San Vincenzo, annunziarono che ritornerebbero a coltivare una vigna così ben preparata: ma l'insufficienza del loro numero non permise ad essi di attenere immediatamente a questa promessa. Il desiderio che i Carijos avevano di ricevere il battesimo continuò a manifestarsi. Uno di essi essendo ito a San Vincenzo, entrò nella chiesa dei Gesuiti dedicata a San Paolo nel punto che vi si rigeneravano alcuni neofiti. Di ritorno nella sua tribù, ei parlò di ciò che aveva visto, e parecchi indirizzaronsi a lui per essere battezzati: ma siccome limitavasi egli al versar acqua sul loro capo senza pronunziare le sacramentali parole da lui ignorate, quest'azione fu senza spirituale effetto. Colpiti dall'ardore dei Carijos pel cristiane-

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 467.
(2) *Ibid.*, t. II, p. 331.
(3) *Ibid.*, p. 332.
(4) *Ibid.*, p. 336.
(5) Vedi più sopra, tom. I, pag. 548, col. 2.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 338.

simo, i Gesuiti spedirono finalmente loro il p. Sebastiano Gomez. Più tardi, mentre il p. Ferdinando Cardin era provinciale, i padri Giovanni Lobat e Girolamo Rodriguez fecero alla lor volta presso quei popoli una missione, della quale rese conto Rodriguez in due lettere del 26 novembre 1605 e dell'11 agosto 1606 (1). La seconda residenza dipendente dal collegio di Rio-Janeiro era Piratiningua, donde un gesuita andò l'anno 1587 a fare una missione presso i Miramonini, specie di Zingari dell'America meridionale, il cui esempio corruppe i vicini, ma Piratiningua non era ancora diventata il nascondiglio dei Mameluchi (2) quando il p. Emmanuel di Chaves vi morì ottuagenario nel 1590; missionario d'una indefessa carità, perchè nè la vecchiezza nè la sua debole complessione non l'impedivano dal visitare a piè nudi due borgate d'indigeni molto vicine alla città, che salivano ad ottomila anime (3). Pare che Iddio l'abbia tolto dal mondo perchè non vedesse la desolazione che piombò tra poco su quel paese. La terza residenza era la città dei Santi, e la quarta Spirito-Santo, in cui otto gesuiti ministravano sei borgate d'indigeni contenenti più di diecimila cristiani. Il provinciale essendosi l'anno 1589 recato a Spirito-Santo, un capo idolatra per nome Tujupalnco venne a chiederlo di missionari: lo persuasero di condurre alla residenza quelli de' suoi che volevano essere istruiti, e tosto se ne videro trecento battezzati. I principali cristiani del borgo dei Tre Re vicino a Spirito-Santo, ottennero dallo stesso provinciale il permesso di fare un viaggio nell'interno delle terre per trarre seco i loro parenti ed amici. Il padre Domenico Gracia imbarcossi con loro perchè viaggiavano per acqua rimontando una fiumana; e quando, dopo di averli accompagnati qualche tempo, il padre dovette abbandonarli, que' buoni indigeni vollero da lui ricevere i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. I Tapoyas avendo assalito passando le loro lancie, uno dei cristiani mortalmente ferito rese l'anima dicendo « Gesù abbiate pietà di me! » Finalmente i viaggiatori giunsero al loro destino, ove seppero che l'indigeno Jaguabara aveva già provocato una trasmigrazione, ma che gli Apiapetanguas avevano sbarrato la via ai trasmigranti, parecchi dei quali erano caduti morti. Allora si pigliò il partito di abboccarsi cogli Apiapetangui, perchè lasciassero il passaggio libero: ma questi, inorgoglitosi della loro prima vittoria, accolsero i deputati a colpi di freccie. Emmanuele Mascarenhas, uno di loro, ferito presso il cuore, morì poco dopo, dice Du Jarric (1), « esortando i suoi compagni ad essere sempre buoni cristiani, di continuare in questa santa impresa e di trarre presso i padri i loro parenti ed amici. « Quanto a me, diceva egli, io son ben lieto « di morire per questa causa, e non voglio « che nessuno si addolori in occasione di « mia morte, nè i miei figliuoli stessi che « posi nelle mani dei padri; e mi basta che « stiano là perchè io so che non saranno da « quelli abbandonati ». Ora dopo aver chiesto perdono a Dio de' suoi peccati, resegli l'anima, invocando il nome di Gesù; ed i suoi compagni sepellirono il corpo in un luogo secreto ed appartato per timore che i nemici non lo trovassero e mangiassero secondo il loro costume. Questa rotta non disanimò punto i zelanti cristiani. Antonio Diaz, istruito dai gesuiti a dare il battesimo, ebbe la consolazione di battezzare Jaguabara in questo mentre da una malattia rapito al mondo: poscia ragunò nei dintorni un grandissimo numero d'emigranti per potere sforzare il passaggio ostinatamente difeso dagli Apiapetanguas. Piraguasu, uno di questi trasmigranti, accompagnato da quattro suoi figliuoli fece la sua entrata nel borgo dei Tre Re, pronunziando secondo l'uso degl' indigeni un'arringa, in cui esprimeva la sua gioia di esser giunto. Si recò poscia co' quattro suoi figliuoli alla chiesa, quindi dai Gesuiti, i quali abbracciò con grande allegrezza. Dopo Piraguasu si presentò la vedova di Jaguabara, seguita dalla sua numerosa famiglia e da un lungo corteo. Essa portava una corona al collo, ed entrando nel borgo « non maravigliarvi, diss'ella, se io semplice donna prendo

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 481.
(2) Vedi più sopra, t. II, pag. 97, col. 2
(3) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 343.

(1) *Storia delle cose più memorabili*, tom. II, p. 348.

la parola, perchè essendo morto il mio marito io debbo tenere il suo posto ». Quando si ritrasse nella sua stanza tutti gli abitanti del borgo vennero a piangere al di lei cospetto, le donne le recarono doni, il che fu pur fatto dai Gesuiti. All'indomani essa andò a visitarli accompagnata da tutta la sua famiglia, la cui vista rallegrò i Padri, i quali ringraziarono Iddio che il suo gregge ingrossava. Quattro giorni dopo, la vedova ammalò. Sentendosi vicina a morire, chiese il battesimo, che avevano indugiato a conferirle fintantochè fosse meglio istruita. Siccome il di lei stato non permettevale di recarsi alla chiesa, le proposero di battezzarla in casa. « No, rispose ella, io venni tanto di lontano per essere battezzata in chiesa ed alla presenza di Dio. Io non voglio che ciò mi si faccia altrove ». Il religioso soggiunse che Iddio sta dapertutto. « Senza dubbio, diss'ella, ma io voglio essere battezzata in casa sua e non in quella degli uomini ». Per soddisfarla, dovettero portarla in chiesa, in cui venne rigenerata con suo grandissimo gaudio e con piacere di tutta la borgata. Dopo il battesimo mandò un grande sospiro, dicendo: « ora l'anima mia è contenta, non temo di morire, perchè ho ottenuto ciò che desiderava, d'esser figlia cioè di Dio ». Sopravisse ancora due mesi, ed essendosi fatta grave la di lei malattia, essa dimandò l'estrema unzione. Il gesuita le disse, onde provarla, che per avere poco innanzi ricevuto il battesimo non era necessario di darle l'olio santo: ma essa non fu paga se non quando, dopo i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, le ministrarono pur quello dei morenti. Raccomandò alla sua famiglia di non crucciarsi della sua morte, perchè essa andava in paradiso a regnare con Gesù Cristo, ed esalò l'anima col dolce nome del Salvatore.

Il collegio di Rio Janeiro trovavasi a mezzogiorno di quello di Bahia: ma il collegio di Fernambuco era al norte. Conteneva venticinque gesuiti, i quali facevano missioni e viaggi per la salute delle anime nel Parsiba e presso i Petiguari. I Francesi dopo aver lasciato Rio Janeiro, in cui erano prevalsi i Portoghesi, eransi ritirati nel Paraiba, i cui abitanti seco loro trafficavano; ma la maggior parte essendo calvinisti, a doppio titolo provocarono le armi portoghesi. Le spedizioni si succedettero dall'anno 1585, finchè i calvinisti fossero abbattuti e i Paraibi sottomessi. Questi ultimi distribuironsi allora in borgate, cui i Gesuiti, poco fa elimosinieri dei corpi d'armata, evangelizzarono in modo che nel 1591 mila e cento indigeni ricevettero il battesimo (1). Il generoso zelo con cui i figliuoli di sant'Ignazio difesero i Paraibi vinti contra l'oppressione dei conquistatori, determinò questi ultimi di sostituire ad essi missionari degli ordini di san Francesco e di san Benedetto (2), i quali non essendo famigliari coll'idioma locale, non poterono far molto progredire l'istruzione dei naturali. I Petiguari, vicini dei Paraibi, in numero circa di sedicimila erano distribuiti in sedici borgate. Chiamavasi Albero-Secco il capo di uno di quei borghi, composto di tremila anime, ed in cui si rizzò la prima chiesa, che fu il modello di alcune altre in altri villaggi: « perchè, dice Du Jarric, quantunque i Petignari non fossero ancora battezzati, avevano tuttavia chiese, ed in quelle campane, arredi per gli altari ed imagini. Era si grande il loro desiderio di diventar cristiani che anche prima di esserlo ne assumevano i segni, e facevano lo stesso che quelli già anziani; anzi parevano ancor vincerli, perchè non avendo denari per comprar campane nè arredi di chiesa, onde procurarsene, essi davansi al soldo dei Portoghesi per lavorare nei loro poderi affittati o nelle fabbriche di zucchero, e dopo compravano dai Portoghesi stessi quelle cose, restituendo in cambio il danaro col lavoro guadagnato. In somma i Padri dicono che non trovarono ancora nessun popolo nel Brasile di quello più desideroso della sua salute, nè più dato alla pietà ». Del resto, soggiunge Du Jarric, « era dilettevole l'accoglienza che i Petiguari facevano loro quando arrivavano in qualche villaggio. Perchè in primo luogo i giovani andavano loro incontro uscendo in molte bande dai boschi in cui eransi nascosti come in un'imboscata, e suonando i loro pifferi e tamburi molto allegramente. Poscia venivano loro incontro gli uomini fatti bastantemente lontano dal

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II. p. 354.
(2) *Ibid.*, p. 355 e 308.

villaggio, e quando trovavansi già vicini, i più anziani ed i principali di tutti uscivano dal borgo per accoglierli, e dirli benvenuti. E quando vi entravano, le donne uscivano dalle loro case, e li salutavano al loro modo, tutti dimostrando una grande gioia. Appena mettevano il piede nel villaggio, sonavansi le campane, ed il popolo ragunavasi entro la chiesa... Dopo d'avere per alcun poco di tempo pregato Iddio, uno di loro faceva una breve esortazione a quelle buone genti, lodandole d'aver già rizzata una chiesa e del desiderio loro di farsi cristiani, soggiungendo esser eglino venuti espressamente per predicar loro la fede di Gesù Cristo ». Altri religiosi essendo stati incaricati della cura dei Petiguari, dei quali ignoravano l'idioma, scorsero tre anni senza che quei popoli fossero istruiti, e fosse amministrato il battesimo sul loro territorio. Pietro Rodriguez, allora provinciale, con alcuni altri padri ardì di farvi una gita. Gl'indigeni per la gioia andarono loro incontro a due leghe di distanza. Il capo Metaruba che riconobbe uno dei religiosi, gli disse, secondo Du Jarric: «io mi rammento che voi mi veniste a vedere nel mio paese, e fin d'allora stampsi le vostre parole nelle mie orecchie e nel mio cuore per sovvenirmene nella mia lingua, per così dire, nelle mani e nelle dita, insomma in tutte le mie membra e ne' sentimenti per eseguirle ». I Gesuiti, per non dare occasione ai Francescani di lamentarsi, si limitarono a battezzare sessantaquattro indigeni, tutti in pericolo di morte. Non potendo fermarsi in questo paese nè mantenere i Petiguari nella fede, essi trovavano in questa impossibilità un nuovo motivo per non battezzare gli altri.

Da Fernambuco che si trova ad otto gradi d'elevazione australe fino al fiume delle Amazzoni, il cui isbocco cade sulla linea equinoziale, stendesi una spiaggia di circa 200 leghe, abitata da popoli a quel tempo non ancora illuminati dal cristianesimo. Il p. Francesco Pinto (1), nato l'anno 1552, non ha guari miracolosamente sanato per interposizione d'Anchieta, e missionario d'una carità sì ardente che il Brasile gli pareva troppo piccolo avuto riguardo al desiderio che egli aveva di guadagnare il mondo intiero a Gesù Cristo, in quattro o cinque gite si famigliarizzò colla lingua di quei popoli, poscia ottenne da' suoi superiori l'autorizzazione di fondare chiese in mezzo a loro. Gli fu aggiunto il p. Luigi Figueira, molto più giovane ma non meno virtuoso. Nel mese di gennaio 1607 partirono da Fernambuco, fecero in prima centoventi leghe per mare, continuarono poscia il loro cammino per terra a traverso a paduli ed a folte selve, in cui non trovarono altro che poche erbe per tranquillare la loro fame. Arrivarono ad una montagna detta Ibigapaba, cento leghe lontana dal fiume delle Amazzoni, e fecer chiedere ai Tapoyas il permesso di passar oltre. Questi barbari ricevettero i doni che offrivano loro, ma facevano strage degl' indigeni cristiani che li avevano recati. I religiosi vedendo che la risposta ritardava, si avvidero della catastrofe. Tuttavia non allontanaronsi dalla capanna, che occupavano sull'orlo d' una selva. Tutto ad un tratto l'11 gennaio 1608 i Tapoyas precipitansi sul resto della loro scorta. Al tumulto cagionato da questo improviso attacco il p. Francesco Pinto, che diceva le sue ore, si slancia fuori della capanna. I cristiani si sforzano per difenderlo, gridando ai Tapoyas di fermarsi ed esser quegli un padre che viene per mostrar loro la via del cielo. I barbari non vi badano, per la superiorità del numero mettono in fuga quella debole scorta, eccettuato un uomo solo, che si lascia tagliare a pezzi piuttostochè abbandonare il padre; finalmente irrompono su Pinto, e gli danno tante bastonate sulla testa che gliela sfracellano, gli frangono le mascelle, e fannogli schizzar gli occhi dalla loro orbita. Dio permise che il p. Luigi Figueira non si trovasse in quel punto col martire. Era egli a qualche distanza, quando un fanciullo precorrendo gli uccisori, arrivò a lui gridando: « Padre, affrettati! » Avvertito si buttò nella selva in cui tennesi nascosto fintantochè durò il disordine. I Tapoyas, dopo d'avere depredata la capanna dei religiosi, essendosi allontanati, ei ragginnse gl'indigeni della scorta con cui andò a raccogliere piangendo i resti sanguinosi di Pinto, che avviluppò in una rete. In quella avvisato che un catecumeno moriva,

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 849; Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 460.

ei lo battezzò, e tosto il nuovo cristiano rese l'anima a Dio. Figneira riunì il di lui corpo e quello del generoso difensore di Pinto alle reliquie del martire, e li sepellì alle radici della montagna d'Ibigapaba.

Una colonizzazione tentata sull'isola Maranhao dai Francesi, che vollero in questo modo rifarsi dello scacco avuto sul Rio Janeiro e nel Paraiba, diede luogo ad una missione sventuratamente effimera, della quale furono gli storici i cappuccini Claudio d'Abbeville ed Ivone d'Evreux.

Sotto il regno di Enrico IV il capitano Riffault partì il 15 maggio 1594 con tre navi pel Brasile, in cui voleva conquistare uno stabilimento. La fine non corrispose alle sue speranze. Siccome gli rimaneva soltanto un vascello, ei dovette, abbandonando l'America, lasciarvi un certo numero di Francesi, e specialmente un gentiluomo per nome Des Vaux, nato a Santa Maura in Turenna, che fecesi stimare dagl'indigeni pel suo valore, si famigliarizzò colla loro lingua e ricevette da loro la promessa che si sottometterebbero al cristianesimo ed al padronato della Francia. Ritornato in patria espose le favorevoli disposizioni degl'indigeni ad Enrico IV, il quale incaricò il sig. della Ravardiere, marinaro esperimentato, d'ire a verificare nel Brasile e nell'isola di Maranhao se vi potesse stabilire una colonia. Ma il re non lasciò ripartire Des Vaux, che era calvinista, se prima non abbracciava la fede cattolica. La Ravardiere ricondusse questo gentiluomo a Maranhao, s'assicurò nell'isola di questo nome e sul continente dell'esattezza degl'indizii dati da Des Vaux, poi fe' vela per la Francia. La morte di Enrico IV non permise di far sanzionare il disegno di colonizzazione prima dell'anno 1611. In questo intervallo, La Ravardiere si associò col barone di Sancy e col sig. di Rasilly, i quali eran mossi principalmente dal desiderio di propagare la fede. Pregò pure la regina reggente di concedergli missionari cappuccini, religiosi da lui amati fin dalla sua infanzia; e la regina desiderosa di procurare la conversione degl'idolatri al pari che di far riuscire un'impresa gustata da Enrico IV, non solamente stabilì Rasilly e La Ravardiere luogotenenti generali del re al Maranaho, ma volle che vi conducessero cappuccini per piantarvi la fede (1). Il 26 aprile 1611 ella scrisse da Fontainebleau al p. Leonardo di Parigi loro provinciale: « Padre Leonardo, il signore di Rasilly, luogotenente generale pel re signore, mio figlio, nelle Indie Occidentali, m'ha fatto sapere la speranza da lui concepita d'introdurre la fede in quei paesi, e che per riuscirvi sarebbe necessario di spedire alcuni religiosi del vostro ordine per dimorarvi, ed attendere per quanto sta in essi allo stabilimento della suddetta fede cristiana. Perciò vi scrivo la presente onde spediate quattro dei suddetti religiosi che stimerete più degni e capaci, cui ordinerete d'accompagnarsi con quegli che vi sarà spedito per riceverli e condurli; assicurandomi che siccome sono persone di grande sufficienza, pietà e divozione, essi vi faranno molto profitto, ed accresceranno sempre più a gloria di Dio la riputazione del vostro suddetto ordine. E non avendo altro a significarvi, io prego Dio, o padre Leonardo, che vi guardi ». I cappuccini accettarono questa missione col consenso del p. Girolamo di Castelferreti, ministro generale dell'ordine, e la scelta cadde sui padri Claudio d'Abbeville, Ivone d'Evreux, Arsenio di Parigi, ed Ambrogio d'Amiens, che si imbarcarono il 19 marzo 1602 nel porto di Cancale in Bretagna. La flotta essendo giunta il 26 luglio ad un'isoletta posta nello sbocco del fiume, e lontana dodici leghe dalla grande isola Maranhao, i luogotenenti generali deputarono Des Vaux verso gl'indigeni di quest'isola per assicurarsi se fossero sempre disposti ad abbracciare il cristianesimo ed a ricevere i Francesi. Nel tempo della sua assenza, la domenica 29 luglio fu piantata una croce nell'isoletta, della quale si pigliò possesso in nome di Gesù Cristo. Rasilly richiesto da Des Vaux si recò alla sua volta nell'isola Maranhao, donde invitò i missionari a venirlo raggiungere; ed il 6 agosto, dice Claudio d'Abbeville (2), giorno della

(1) *Storia della missione dei padri Cappuccini nell'isola di Maragnan e nelle terre circonvicine, dove si tratta delle mirabili singolarità e dei costumi maravigliosi degl'Indiani abitanti questo paese, colle lettere ed avvisi stati di nuovo inviati, del p. Claudio d'Abbeville, predicatore ritornato dal suddetto viaggio*, p. 1.
(2) *Ibid.*, p. 61.

gloriosa trasfigurazione del nostro Salvatore Gesù Cristo noi arrivammo coll'aiuto di Dio a Ievirée che è nella grand'isola di Maragnan, abitata dagl' Indiani o selvaggi Tupinambi (Tupinambas), che sono i tesori, le pietre preziose da noi cercate, e per cui noi abbiamo fatto tanta strada e corsi tanti pericoli.... Essendo tutti quattro rivestiti di bianche cotte, portando i nostri bastoni in mano con le croci e coi crocifissi sopravi, noi scendemmo dalla nostra barca entrando in una delle lancie.... Appena quelli che ci conducevano cominciarono a dar de' remi movendo verso terra, fu una maraviglia a' nostri occhi il vedere parecchi di quegl'indiani e selvaggi gettarsi al nuoto per prevenirci con carezze e venirci incontro; e così accompagnati giungemmo finalmente col divino favore al luogo tanto desiderato. Nell' uscire dalla nostra lancia mettendo piede in terra, il signore Rasilly si buttò in ginocchio con tutti i Francesi, e dopo d'essersi a vicenda salutati ed abbracciati, io cominciai ad intuonare il *Te Deum laudamus*, andando in processione con questa bella compagnia francese che marciava in ordine, seguitata da una grande moltitudine d'Indiani. Ciascuno versava abbondanti lagrime che sgocciolavano giù dal viso per la gioia in noi stessi provata nel vederci i primi a godere di questa fortuna, ed entrare sicuri in questa terra infedele, pigliando possesso di questo nuovo regno in nome del Re dei Re, il Redentore del mondo, nostro Salvatore Gesù Cristo ». Sulla vetta d'una collina avendo accomodato un altare portatile sotto una tenda, i quattro religiosi vi celebrarono la messa la domenica 12 agosto, festa di santa Chiara. « Non bisogna chiedere, soggiunge Claudio d'Abbeville (1), se quelle povere genti fossero consolate di vedere le belle cerimonie che si fanno in questo divino mistero, e particolarmente i begli arredi onde eravamo vestiti all'altare, ben giudicando che là sotto nascondevansi misteri da loro non intesi: il tempo che occupavano nell' ammirare quelle belle cerimonie non rincresceva loro punto. Quando si fu all'offertorio, si chiuse la parte anteriore del padiglione secondo gli ordini della Chiesa, la quale non ammette a questo divino mistero se non i fedeli cristiani, del che furono molto maravigliati e dolenti, sia per esser privi del contento che provavano a vederci, sia per l'affronto che credevano esser loro fatto. Alcuni cattolici stessi ne furono scandalizzati, essendo poco istruiti di questa separazione dei catecumeni o degl'infedeli, secondo gli ordini della Chiesa, quando si è all'offertorio e nel tempo di questo divino mistero, non senza grandi ragioni. Alla fine li tranquillizzammo, e gl'Indiani comprendendo che noi non potevamo ammettervi se non quelli che sono battezzati o ricevuti nel numero dei figliuoli di questo grande Tupan, altro non rimase loro che il desiderio di farsi tosto istruire e battezzare con grande loro gioia per godere delle grazie e partecipare agli ammirabili frutti che sapevano essere donati dal Salvatore del mondo che è realmente presente in questo santissimo sacramento. Quindi in poi trovandosi alla messa in quel tempo che abbassavasi il padiglione, eglino se ne andavano spontaneamente, contentandosi di contemplare in ispirito ciò che non potevano vedere cogli occhi; eccettuati i battezzati che vi assistevano continuamente fino alla fine come gli altri Francesi ». Fuvvi una conferenza tra Rasilly e Japy Ouassu, capo principale dell'isola Maranhao, cui Claudio d'Abbeville (1) mette in bocca questo discorso, evidente riflesso dei lumi sparsi presso i Tupinambi da antichi missionari, prima che quei popoli abbandonassero il litorale del Brasile centrale (2) per ritirarsi al nord-ovest, lungi dai conquistatori portoghesi: « Io son molto contento che tu ci abbia menato i Pay (pajès) e profeti: perchè quando i maladetti Pero (Portoghesi) usarono contra noi tante crudeltà, essi non ci rimproveravano d'altro se non che non adoravamo Iddio. Disgrazisti! come l'adoreremmo noi se non c'insegnano prima a conoscerlo, a pregarlo ed adorarlo? Al par d'essi sappiamo che non ve ne ha che uno, il quale creò ogni cosa, ed è buonissimo, e ci diede l'anima che è immortale. Noi crediamo ancora che per la malvagità degli uo-

(1) *Storia della missione dei pp. Cappuccini nel l'isola di Maragnan*, p. 64 *bis*.

(1) *Storia della missione dei pp. Cappuccini nel l'isola di Maragnan*, p. 69.
(2) Vedi più sopra, t. I, pag. 574, col. 1.

miui, Dio mandò il diluvio in tutta la terra per castigarli, e riserbò soltanto un buon padre ed una buona madre, onde noi tutti uscimmo, e non eravamo che uno, voi e noi. Ma Dio, qualche tempo dopo il diluvio, mandò i suoi profeti portanti barba per venirci istruire nella legge di Dio. I suddetti profeti presentarono a nostro padre, da cui siamo discesi, due spade, una di legno e l'altra di ferro, e gliene lasciarono la scelta. Si trovò la spada di ferro troppo pesante, e scelse quella di legno. Perciò il padre da cui usciste voi, che fu più accorto, pigliò quella di ferro. E d'allora in poi fummo miserabili, perchè i profeti vedendo che quelli di nostra nazione non li volevano credere, volavano in cielo lasciando i segni di loro persone e dei loro piedi impressi con croci nella rupe che evvi vicino a Potyiu. Dopo di ciò nacque tra noi la diversità delle lingue, che ne avevamo una sola, di modo che non più intendendoci ci siamo sempre straziati e mangiati gli uni cogli altri, di noi prendendosi gioco il diavolo Jeropary. E dopo tante miserie, per colmarci di sventure, quella maledetta razza dei Pero venne a pigliarsi il nostro paese, e rifinì questa grande ed antica nazione e la ridusse al piccolo numero in cui, siccome puoi vedere, siamo presentemente ». Ad invito di Rasilly il p. Ivone d'Evreux rispose a Japy Ouassu : « tutto ciò che hai narrato di Dio, cioè che creò ogni cosa, l'aria, la terra, il mare e tutto ciò che è quaggiù, è vero. La sua giusta collera contra i peccatori ingrati alle sue beneficenze; la sua vendetta del diluvio; la spedizione fatta dei profeti tra voi, i segni stessi che tu vedesti e che videro anco parecchi Francesi sulle rupi di Potyiu; la divisione delle lingue tra voi altri, le guerre, le uccisioni e persecuzioni dei Pero, tutto ciò è vero. Queste disgrazie e questi castighi capitano a tutti quelli che non vogliono ascoltare la parola di Dio dalla bocca dei suoi profeti, ed amano meglio aderire alla maladetta persuasione di Jeropary, nemico mortale dell'uomo. Ma quando Iddio, che è tanto buono, ha lungo tempo punito i peccatori, vedendoli umiliati e come annientati, se ricorrono a lui li solleva dalla miseria rendendoli più felici che mai. L'esempio de'vostri padri deve bastarvi per non fare ora ciò che essi fecero: perchè Dio avendoci qui mandati per l'ultima volta a vedere se voi desiderate d'esser messi nel numero de'suoi figli, se voi sarete così imprudenti e miserabili da non ascoltarci, voi vi troverete ancor più miserabili, e la vostra nazione sarà interamente ruinata. Ma se voi farete la volontà di Dio, ascolterete la sua parola, ed eseguirete i suoi comandamenti, voi non sarete mai abbandonati da noi, che moriremo per la vostra conservazione, nè pur dai buoni Francesi, i quali non lascieranno la vostra terra fintantochè ci saremo noi ». Japy Ouassu stupivasi molto perchè i missionari non avevano seco compagne. « Siete voi discesi dal cielo? dimandò loro. Siete voi nati da padre e da madre? Ecchè, non siete voi come noi mortali? » Questo capo stupivasi ancora, anzi offendevasi perchè i Francesi come i Portoghesi non univansi momentaneamente colle ragazze indigene, che recavansi ad onore d'esser madri a quel modo. Il p. Ivone d'Evreux su diversi punti rettificò le idee di Japy Ouassu, preso d'ammirazione specialmente per la castità dei ministri di Gesù Cristo. Si fece comprendere ai naturali, che in segno della loro riconciliazione con Dio e di loro alleanza coi Francesi, dovevano incominciare ad inalberare il vessillo della croce. Questo simbolo glorioso fu inaugurato l'8 settembre, festa della Natività della Beata Vergine, e Claudio d'Abbeville parla della premura degl'indigeni per venerarlo. « I principali, dic'egli (1), vennero con una particolare divozione, servendo di buon esempio a tutti gli altri. Vestivano belle casacche d'un turchino celeste, sulle quali vedevansi croci bianche sul dinanzi e sul di dietro, date loro dai signori luogotenenti generali per servirsene in quest'azione ed in altre simili solennità. Essi furono tosto seguiti dai vecchi e dagli anziani, e poscia da tutto il resto degl'Indiani che vi erano presenti. Eglino venivano tutti in ordine e senza confusione gli uni dietro gli altri, colle mani giunte a prostrarsi inginocchioni per terra innanzi alla croce, come avevan visto farsi da noi, adorandola e baciandola con tanta riverenza, umiltà e divozione, come se fossero sempre

(1) *Storia della missione dei pp. Cappuccini nell'isola di Maragnan*, p. 88.

stati nudriti nel cristianesimo: di modo che dal loro esteriore non si poteva dir altro se non che esser questo un effetto di quel divino spirito, il quale preveniva quelle povere anime selvagge, e li disponeva coll'influenza delle sue grazie ad abbracciare la vera religione. Voi non potreste credere l'abbondanza delle lagrime che grondavano dai nostri occhi per la gioia di vedere venerabili vecchioni e giovanetti così prostrati a'piedi di questa croce. Ma chi potrebbe esprimere il fervore di questo popolo che aiutava i nostri Francesi a piantare quel glorioso stendardo in mezzo alla loro terra? voi li avreste veduti farsi tutti un dovere di alzarlo essi stessi con un zelo indicibile e con un coraggio non pagano ma veramente cristiano; così trionfando vittoriosamente del crudele e maledetto Ieropary, cui fin d'allora rinunziavano publicamente con questa azione eroica e cristiana, spodestandolo e cacciandolo dal suo regno per ricevere e stabilirvi il sovrano monarca del cielo e della terra Gesù Cristo» (Tav. xciv, n. 2). Il 28 settembre i padri Claudio ed Arsenio partirono con Rasilly per percorrere i diversi villaggi dell'isola, mentre i padri Ivone ed Ambrogio rimanevano al forte San Luigi in cui eransi trincierati i Francesi. I due missionari cominciarono ad insegnare publicamente a Juniparan residenza di Japy Ouassu, la dottrina cristiana ai Tupinambi, tutti seduti in terra secondo il loro costume. Il discorso durò due ore e mezzo, ascoltato con silenzio e con grande attenzione. Era appena finito quando gl'indigeni levandosi tutto ad un tratto come se lo Spirito Santo li avesse accesi de'suoi celesti ardori, sclamarono: «Io credo in Dio, mio Padre! » Tucan Ouassu, figlio maggiore di Japy, correndo verso i due apostoli, li abbracciò teneramente cogli occhi bagnati di lagrime, e con energia dicendo: « ah! profeta, io credo in Dio Padre, in Dio Figliuolo, in Dio Spirito Santo. Battezzatemi , padre mio , battezzatemi». Dopo l'istruzione dei neofiti , Tucan ricevette al sacro fonte il nome di Luigi in onore di Luigi xiii. La notizia della morte del p. Ambrogio, succeduta il 9 ottobre, scemò alquanto la gioia cagionata ai missionari dalla conversione di una folla d'indigeni; gioia che poteva essere accresciuta dall'istituzione delle leggi fondamentali fatte dai luogotenenti generali il 30 novembre 1612. In fatti leggevasi in principio di queste leggi: « riconoscenti della grazia, bontà e misericordia fattaci da Iddio coll'averci così felicemente condotti a buon porto, noi comincieremo cogli ordini che riguardano principalmente al suo onore ed alla sua gloria. Ordiniamo dunque espressamente ad ogni persona di qualunque qualità o condizione siasi di temere, servire ed onorare Iddio, osservando i suoi santi comandamenti; protestando di non fare stima di quelli nè dar loro impiego veruno, che non avranno questa santa e diritta intenzione. Ordiniamo che non si giuri in nome suo sotto pena d' un' ammenda pecuniaria per i poveri in Francia, la quale sarà valutata a nostro arbitrio secondo la qualità delle persone fino alla terza volta , volendo ed intendendo che la quarta volta siano corporalmente puniti secondo la qualità della bestemmia. Ordiniamo a chiunque siasi d'onorare e rispettare i RR. PP. Cappuccini datici da Sua Maestà per piantare tra gl'Indiani la religione catolica, apostolica, romana, sotto pena d'essere tenuti quali violatori de'nostri ordini, ed'esser puniti secondo esigerà il caso pel disprezzo che si sarà fatto delle loro persone. Ordiniamo che nessuno, chiunque siasi, dia inquietudine nè impedimento ai suddetti reverendi Padri Cappuccini nell'esercizio della religione, nè alla loro missione e conversione delle anime degl'Indiani, sotto pena di morte ». Frattanto la colonia abbisognando dei soccorsi della madre patria per mantenersi, Rasilly fu pregato di portarsi in Francia a sollecitarli; « ed il temporale non essendo che un accessorio dello spirituale, dice Claudio di Abbeville (1), fu determinato con grande mio rincrescimento che io l'accompagnassi per rappresentare a Sua Maestà tutto ciò che era avvenuto, ed ai nostri padri tutto il bene che costì offrivasi per l'accrescimento della Chiesa, il che piaque loro di consultare ». Nello stesso tempo i principali indigeni incaricarono sei dei loro compatrioti d'ire a far omaggio al Re Cristianissimo e reclamare la sua protezione in favore de' suoi sudditi di

(1) *Storia della missione dei pp. Cappuccini nell'isola di Maragnan*. p. 330.

questa Nuova Francia equinoziale. Il p. Claudio d'Abbeville fece vela per l'Havre in principio di dicembre e vi arrivò nel mese di marzo 1613. Il 12 aprile i Cappuccini del convento di Parigi e quelli del convento di Mendon condotti dal p. Arcangelo di Pembroch, allora commissario della provincia di Parigi, andarono processionalmente incontro al missionario ed ai sei indigeni di Maranhao, e li condussero nella chiesa dei religiosi dove incalzavansi i fedeli, «tutti contenti, dice Claudio d'Abbeville, di vedere quei poveri selvaggi rivestiti delle loro più belle piume, tenendo il loro maraca in mano; ma ben più contenti di vederli in via e volenterosi di rivestirsi dell'uomo novello e della veste nuziale, io voglio dire dell'innocenza dei figli di Dio per mezzo del santo battesimo che venivano a cercare.... Dopo molte preghiere dettesi innanzi all'altar maggiore in rendimento di grazia, io feci dire ad alta voce, agl'Indiani che erano là, il *Pater noster* e l'*Ave Maria* nella loro lingua, siccome glieli avevano insegnato. La folla del popolo era si grande che noi fummo costretti di ritirarsi cogl'Indiani nel nostro convento, e colà dar agio ai nostri Padri di vederli, carezzarli ed istruirli. Questo rimedio valse più ad accrescere che ad appagare il desiderio del popolo di vedere quegl'Indiani: perchè il nostro convento era talmente visitato che per resistere alla folla ed alla importunità del popolo bisognò che Sua Maestà mandasse alcune guardie .... Subito dopo il nostro arrivo il r. p. commissario suddetto, accompagnato dal signor di Rasilly e da me, condusse i suddetti Indiani al Louvre, in cui secondo le antiche cerimonie di Francia fecero omaggio al nostro Re Cristianissimo......, uno di loro facendogli quest'arringa: «Gran monarca, tu ti degnasti di spedirci grandi personaggi con profeti per insegnarci la legge di Dio e mantenerci contro i nostri nemici. Noi te ne saremo eternamente grati, tanto più che fino al presente noi avevamo condotto una vita miserabile, senza legge e senza fede, mangiandoci a vicenda. Io ammiro la tua grandezza vedendoti monarca d'una tale nazione e d'un sì grande paese. Ed io son vergognoso di presentarmi davanti a te, riconoscendo la differenza che corre tra i figliuoli di Dio quali voi siete, e tra i figliuoli di Jeropary, quali noi fummo sempre. È un grande onore per te l'avermi mandato tali profeti e sì buoni uomini, e tu hai fatto molto bene, perchè essi non sono stati inutili. In riconoscenza del che i principali del nostro paese ci hanno qui inviati in nome di tutta la nostra nazione per fare il dovuto omaggio alla tua grandezza, e supplicarti di concederci un numero sufficiente dei suddetti profeti per farci figliuoli di Dio, e dei buoni guerrieri per difenderci, protestando che noi saremo sempre tuoi umilissimi e fedelissimi sudditi e servi, e fedeli amici di tutti i Francesi ». Il papa Paolo V non si rallegrò meno di Luigi XIII e di Maria de'Medici di questi primi risultati della missione dei Cappuccini nell'isola di Maranhao, in cui si deliberò di spedire dodici religiosi dello stesso ordine. Tre dei Tupinambi non dovevano ritornarvi: Caripira, Patua e Manen, dopo di aver ricevuto il battesimo in sul letto di morte coi nomi di Francesco, di Giacomo e d'Antonio, spirarono a Parigi. Itapucu, Ovaroyio, e Japuay, che sopravissero, furono battezzati il 24 giugno con isplendore nella chiesa dei Cappuccini del sobborgo di Sant'Onorato dal vescovo di Parigi, in presenza del Re e della Regina, loro padrino e madrina. « Circa i nomi, dice Claudio d'Abbeville (1), la regina giudicò bene che fossero loro imposti quelli d'Enrico, Luigi e Giovanni: ma monsignore il vescovo di Parigi avendo chiesto a Sua Maestà se gradiva di far portar a tutti tre questo gran nome di Luigi per rendere il nome del re loro padrino più commendabile tra i barbari, ella diede liberamente il suo consenso, e così furono tutti e tre chiamati Luigi. Il Re dimostrò nel suo viso un singolare piacere di questa congiuntura .... Otto giorni dopo, per far portare a questi neofiti la fede del loro maestro *non in occulto* come gli Ebrei, ma sul fronte, monsignore il vescovo di Parigi, occupato in altri affari di momento, pregò monsignore il vescovo d'Auxerre di ministrar loro il sacramento di confermazione, in cui si giudicò bene, sia per distinguere gli uni dagli altri,

(1) *Storia della missione dei pp. Cappuccini nell'isola di Maragnan*, p. 368 *bis*.

sin per portar il nome della regina a Maragnan, d'imporre a tutti e tre nuovi nomi. Così il primo fu appellato Luigi Maria, il secondo Luigi Enrico, ed il terzo Luigi di San Giovanni in memoria d'un grande beneficio da loro ricevuto nel giorno di sì glorioso Precursore ». Un indigeno di dodici anni per nome Pyravava, della nazione dei Tapüys, schiavo nell'isola Maranhao all'arrivo dei Cappuccini, fu battezzato il 15 settembre da Claudio d'Abbeville, poi confermato dal vescovo di Rennes. Fin dal 15 luglio precedente il p. Ivone d'Evreux aveva scritto dalla colonia al provinciale dei Cappuccini della provincia di Parigi, che se non vi fossero stati da battezzare che quelli che dimandavano con istanza il sacramento della rigenerazione, avrebbero già ricevuto il battesimo più di centomila indigeni, sì nell'isola che sul vicino continente (1). Questo religioso non poteva quasi lasciare il forte San Luigi; ma il p. Arsenio di lui compagno evangelizzava le campagne (2).

Abbiamo analizzato la Relazione del padre Claudio d'Abbeville. Quella del padre Ivone d'Evreux è ancora più importante, perchè il primo non rimase più di quattro mesi nella missione, ed il secondo vi stette due anni intieri. Ei si trovò così in una ammirabile posizione per osservare gl'indigeni e per raccogliere tradizioni che invano si cercherebbero altrove. Ma prima di tutto, il p. Ivone è missionario: se egli abbandonò il suo convento, il fece per convertire gl'Infedeli e spiegar loro i misteri del cristianesimo. Egli ha tutto il genio del suo apostolato, e per farsi maravigliosamente comprendere dai neofiti, che egli alletterà con ingegnose comparazioni, non ha che a gettare uno sguardo sulle piccole verdeggianti selve che coronano l'Oceano. « Tra questi alberi io ne trovo che son degni d'esser notati, dic'egli; primieramente gli *asvatta*, che sono alberi crescenti lunghesso il mare, e gettano dai loro rami piccoli fili sulla sabbia o tre le pietre coperte di melma, che tosto prendono radice e si rinforzano ed ingrandiscono, e giunti alla loro perfetta altezza cominciano essi stessi a gittare altre fila che fanno lo stesso, di modo che quegli alberi moltiplicansi indefinitamente, ciascuno di mano in mano producendo il suo simile, non dalla radice come gli altri alberi, ma dai rami; nel che io non mi so ciò che più debbe ammirare, o la perpetua successione di padre in figlio, o la generazione tutta diversa dal comune dei vegetali. Io mi serviva di questa comparazione per far comprendere ai selvaggi il mistero dell'incarnazione del figlio di Dio, loro dicendo che Gesù aveva due nascite, una dall'alto, eterna, divina, uscente di suo padre senza uscirne, distinto dal suo padre per ipostasi come il ramo dell'asvatta dal filo generato da lui, uno tuttavia in essenza e sostanze col suo genitore come il filo col suo ramo, vivente d'uno stesso nutrimento divino e celeste, cioè l'amore dello Spirito Santo che forma la terza persona; - l'altra di quaggiù, temporale ed umana, uscito dal seno di Maria Vergine e nudrito del suo latte...... Il che i selvaggi capivano benissimo, e accondo mi dicevano, non vi troveveo nessuna difficoltà; così argomentando: Se Dio ha dato questa potenza agli alberi che non hanno senso, perchè non potrebbe farlo egli stesso?» Il buon religioso che seppe trovare simili comparazioni per rendere sensibili a selvaggi i più sublimi misteri del cristianesimo, capiva i Brasiliani meglio di qualunque viaggiatore de' suoi tempi, dice il sig. Ferdinando Denis (1). In generale è indulgente con loro e si compiace di disegnare quadri della loro vita intima pieni d'una grazia fedele. Poi, dopo d'avervi spiegato la vita attiva de' suoi cari Tupinambi, ei vi dipingerà la voluttuosa inazione che in loro succede all'agitazione; vi mostrerà uno de' loro guerrieri dondolandosi nella sua amace sotto i rami fioriti, e preferendo di sopportare la fame parecchie ore anzi che cangiare un solo momento di posizione. A pochi passi da lui giacevano sulla brace pezzi di selvaggina molto ben cotti, racconta il padre Ivone. « I nostri Francesi affamati e deliberati di far baldoria intorno a quella tavola apparecchiata, lo interrogarono con dolce ed amorosa voce: « siete voi ammalato,

(1) *Storia della missione dei pp. Cappuccini nell'isola di Maragnan*, p. 382 *bis*.
(2) *Ibid.*, p. 392.

(1) *Antico viaggiatore francese*, nella *Rivista di Parigi*.

compare?» ei risponde di sì. I Francesi soggiunsero: «che avete dunque? che è che vi fa male? — Mia moglie, dic'egli, sta fin da questa mattina nel giardino, ed io non ho ancora mangiato». I suoi ospiti hanno un bel dirgli che non ha che a scendere per satisfare al proprio appetito: ei confessa loro di non aver il coraggio di levarsi; e per cominciare un allegro festino bisogna che i Francesi decidansi di servirlo. «L'incomodo che si presero di portare le carni via dalla graticola a tre passi di là, fu il loro scotto». Come se il p. Ivone temesse d'aver calunniato i suoi cari catecumeni, egli esclama: «non ostante queste perverse inclinazioni, eglino ne hanno dell'altre alla virtù, molto buone e lodevoli. Grande presso di loro è la liberalità, e non sono punto avari.... Sono equi, non fanno frode e non s'ingannano..... Sono molto compassionevoli e si rispettano a vicenda, specialmente i vecchi. Sono molto pazienti nelle loro miserie e penurie, fino a mangiare terra, al che avvezzano i loro bambini: vidi parecchie volte tenersi dai bambinelli in mano una palla di terra che hanno nel loro paese quasi terra sigillata (1), la quale succhiavano e mangiavano come i bambini di Francia succhiano e mangiano le pere, le mele ed altre frutta che loro si danno». Da ciò si scorge che, ad esempio degli Ottomachi, i Tupinambi nudrivansi talvolta di terra (2). Se il p. Ivone, che ama dipingere le tribù colle particolarità della vita privata, vuole provare che non si poteva senza ingiustizia disperare dei Tupinambi pel futuro miglioramento della colonia, ei compendia tutta la sua prova in un aneddoto, contraposto di quello che più sopra abbiamo trascritto. «Racconterò qui una bella storia. Un giorno me ne andava a visitare il grande Thion, principale delle verdi pietre *tabajari*. Come fui entrato nella sua loggia ed io l'ebbi domandato, una delle sue donne mi condusse sotto un bell'albero che trovavasi in capo della sua loggia, ond'era questa schermita dall'ardenza del sole. Colà sotto aveva rizzato la sua bottega per tessere letti di cotone e vi lavorava con molta cura. Io era stupito assai di vedere questo grande capitano, vecchio colonnello della sua nazione, nobilitato da parecchi colpi di moschetto, dilettarsi di questo mestiere, e non mi tacqui se non quando ne seppi la ragione, sperando d'imparare qualche cosa di nuovo in quello spettacolo così singolare. Io gli feci chiedere dall'interprete che era meco, perchè in ciò si dilettasse? Ei mi rispose: «i giovani badano alle mie azioni e fanno come io fo. Se io me ne stessi nel mio letto a sorbire tabacco, essi non vorrebbero far altro: ma quando vedonmi ire al bosco colla scure in ispalla e colla roncola in mano, oppure occupato in far letti, essi vergognansi di non far niente». Quando il p. Ivone ha ben discorso di tutte queste cose, continua Ferdinando Denis, il suo pensiero si sublima, il suo linguaggio si fa più grave, comprende tutta la poesia tradizionale di quel popolo, e la rammenta con ammirabili parole: «Ciò che mi fece stupire più di tutto gli è vederli recitare tutto ciò che avvenne da tempo immemorabile, e ciò soltanto per tradizione, perchè i vecchi usano di raccontare spesso ai giovani quali siano stati i loro avi e bisavi.... Ciò fanno nelle loro assemblee e talvolta nelle loro capanne, di buon mattino svegliandosi ed eccitando i suoi ad ascoltare le arringhe. Ciò fanno pure quando si visitano, perchè a vicenda abbracciandosi e teneramente piangendo, ripetono gli uni dopo gli altri, parola per parola, i loro avi e bisavi e tutto ciò che avvenne ne'loro tempi». Se si paragona la Relazione d'Ivone d'Evreux con quella di Lery, che la precedè di ottant'anni, trovansi con un notevole sviluppo tutte le bizzarre abitudini, tutte le selvaggie pompe che facevano maravigliare i Francesi fra le tribù del Rio Janeiro. Questa relazione inoltre spiega con ingenua semplicità certi fatti rigettati dal scetticismo del secolo XVIII, i quali fatti, secondo il sig. Ferdinando Denis, meritavano per lo meno d'essere severamente esaminati. Tutto il mondo conosce la poetica tradizione che impose al fiume delle Amazzoni il nome che

(1) Dicesi terra sigillata una specie di argilla proveniente dalle isole dell'arcipelago Greco, e la quale è ordinariamente segnata di un suggello. — *N. del T.*

(2) Questi Ottomachi ebbero da Humboldt il titolo di geologi appunto pel loro costume di nutrirsi nel tempo del loro inverno di una specie di argilla. È questa l'*argilla litomargo*, che altre nazioni pure dell'Africa e della Siberia usano per soddisfare la loro fame, o piuttosto per illudere un istante l'avidità dei loro organi di digestione. Vedi l'*Enciclopedia popolare* del Pomba tom. VI, pag. 220. — *N. del T.*

gli fu serbato; venti Relazioni, parte reali e parte fantastiche, parlarono di queste donne guerriere; il genio degli Spagnuoli si piacque di riprodurre il mito dell'antichità sotto tutte le forme; i maravigliosi racconti s'accumularono, e parve più semplice anche a' tempi nostri rigettare il fatto tra le favole, che discuterlo. Tuttavia il sig. Alessandro di Humboldt ammette che le Indiane, stanche del giogo, avevano ben potuto sottrarsegli per formare una tribù a parte, come quei negri che fuggono nelle montagne o si nascondono nelle selve. L'autore degli *Antichi viaggiatori francesi*, viaggiatore egli stesso ed uomo di severa osservazione, soggiunge che basta avere campeggiato in mezzo ad un villaggio americano, ed avervi osservato le miserie della donna per comprendere quest'opinione, cui fu tolta ogni probabilità dall'esagerazione, ma che fu dal p. Ivone ristabilita. «Sarà ben fatto, dic'egli, ch'io alleghi ciò che mi venne detto dai selvaggi circa la verità delle Amazzoni, perchè ordinariamente si fa questa dimanda, se in quelle parti sienvi Amazzoni, e se siano simiglianti a quelle tanto dagli istoriografi menzionate. In primo luogo dovete sapere essere generalmente e comunemente creduto da tutti i selvaggi, che ve ne siano e abitino in una grandissima isola cinta da quel fiume di Maragnan, altrimenti detto delle Amazzoni, che nel suo sbocco nel mare ha cinquanta leghe di larghezza, e che queste Amazzoni furono un tempo mogli e figlie di Tapinambi (Tupinambas), le quali, persuase e condotte da una di loro, si ritrassero dalla società e signoria dei Tapinambi: e guadagnando terreno lungo quella fiumana, e finalmente scorgendo una bell'isola, esse vi si ritirarono, ed in certe stagioni dell'anno, per esempio degli *acajous* (1), ammisero al loro consorzio gli uomini delle vicine abitazioni; se partoriscono un figlio, il partoriscono pel padre e glielo conducono quando sia pienamente allattato; se una figliuola, la madre la ritiene per sempre seco. Ecco ciò che generalmente e comunemente si narra ». In appoggio di questa tradizione, il p. Ivone allega poscia la testimonianza d'un capo che dimorava molto addentro nell'interno, e che gli affermò aver egli, navigando colla sua lancia di guerra, rasentato l'isola in cui eransi ritirate le donne guerriere. « Quanto alla seconda domanda, soggiunge il religioso, questo nome di *Amazzone* vien loro imposto dai Portoghesi e Francesi per una certa loro rassimiglianza colle Amazzoni antiche circa la separazione dagli uomini: ma esse non tagliansi la mammella diritta, nè hanno il coraggio di quelle grandi guerriere: vivono come le altre donne selvagge, sono atte a trarre dell'arco, sono ignude e difendonsi come possono dai loro nemici ». Il sig. Ferdinando Denis conchiude: « niente che io mi sappia erasi detto di più probabile e semplice intorno a questa strana popolazione, che diede il suo nome non pure al fiume, ma ad uno dei più vasti paesi dell'America meridionale (1). Si diede forse troppa importanza alla tradizione che in modo così positivo compendia il racconto del vecchio missionario; ma una volta ammessa la discussione, è curioso il vedere come il p. Ivone d'Evreux la schiarisca in poche parole, e come la di lui ingenua opinione si accosti a quella del viaggiatore che dileguò tutti i dubbii della scienza ». Un altro fatto, il più singolare di tutti quelli che ci furono trasmessi circa gl'indigeni di quelle regioni, uno di quelli che tanto valsero a far dubitare della veracità degli antichi viaggiatori inglesi, perchè ce lo riferirono avviluppato in un non so che di maraviglioso, è l'esistenza di tribù antropofaghe viventi nel centro di terre allagate,

(1) È il frutto dell'*anacardium*, dal quale i Brasiliani ricavano un vino inebbriante.

(1) Ulloa (*Viaggio al sud dell'America*), compagno di Colombo, e dopo lui Pietro Martire (*Sommario delle Indie orientali*, tom. III, pag. 372), quindi Nunno di Gusman (*Relazione al re di Spagna, ecc.* tom. III, pag. 282) trovarono le Amazzoni poco dissimili dalle antiche nelle vicinanze del fiume che da esse prese il nome. Orellana (Consalvo Ferrando d'Oviedo, *Relazione al cardinal Bembo* in Ramusin, t. III, pag. 245) ed il p. Acuña (*De la rivière des Amazones*, c. LXX, trad. in francese di Gomberville) confermarono dipoi quelle prime relazioni, le quali nel secolo scorso, da uno dei più illuminati e dotti filosofi, il La Condamine, vennero legittimate col suggello di un'autorità superiore ad ogni dubbio d'inganno o di cecità (*Relazione compendiosa, ecc. ecc.*, letta all'Academia parigina delle scienze il 28 aprile 1745); e le notizie da esso esposte sono perfettamente uniformi a quelle di Portales e di Toralva. Vedi su di ciò *Le Amazzoni rivendicate alla verità della storia, con un quadro della origine, delle costumanze, della religione, delle imprese, ecc. ecc.* di Fr. Predari; Milano 1839.
N. del T.

in capanne bagnate dal mare, le quali elevansi sulle numerose volte del *manglier*. Verso il principio del secolo corrente una di quelle curiose tribù che stanziano alla foce dell'Orenoco sotto il nome di Guarraoni o Waraoni, fu visitata da un viaggiatore francese, che fu stupito delle abitazioni e della felice abbondanza che vi regnava in grazia del palmizio *murichi* che può crescere nel seno delle acque. Ora nel 1615 esisteva alle bocche dell'Amazzone una nazione simile, e ciò che il sig. Leblond racconta dei Guarraoni dell'Orenoco puote applicarsi a quei Camarapini del Para, contro i quali La Ravardière fece una spedizione. « Quest' armata dunque dei Francesi e dei Tapinambi, in numero di più di milleducento, uscì di Para ed entrò nella fiumana dei Pacajari, e di là in quella di Parisop, in cui trovarono Vuac-Ouassu, che fece l'offerta di milleducento dei suoi per rinforzare l'armata, del che fu ringraziato. Di questi, alcuni soltanto s'accettarono, i quali furono accompagnati da lui stesso e condotti nel luogo de' nemici, che dimoravan nei *juras*, che son case fatte a guisa dei ponti al Cambio e di S. Michele di Parigi, poste al sommo di grossi alberi piantati nell'acqua. Essi furono incontanente assediati dalle nostre genti e salutati da mille o milleducento meschetti in tre ore, e si difesero valorosamente, di modo che le freccie cadevano sui nostri come la pioggia o la grandine, e ferirono alcuni Francesi e parecchi Tapinambi: tuttavia non vi restò morto nessuno. Si trassero su di loro alcune salve di falconetto e *despoire* (1), e fu posto il fuoco a tre dei loro juras: sessanta morirono, il che accrebbe in essi la disperazione, amando piuttosto di perire nel fuoco, che di cadere nelle mani dei Tapinambi: perciò li lasciarono là tranquilli, onde soggiogarli un'altra volta colla dolcezza, mezzo migliore assai per guadagnare i selvaggi. Nel tempo del furioso combattimento dei moschettieri, essi usarono uno stratagemma inaudito: appesero i loro morti contro il parapetto dei loro juras, ed avendo loro attaccato una fune di cotone ai piedi, li facevano dondolare giù per le fessure; ciò vedendo i Francesi credevano che fossero selvaggi che passassero e ripassassero ». In mezzo al rumore dei moschetti e delle fiamme che divorano la città aerea, un' Indiana fa segno di voler parlare, ed alla terribile energia di sua arringa, dice il sig. Ferdinando Denis, si capisce che donne guerriere potettero popolare le selve. « Tutti smessero dal far fuoco, poi questa donna gridò: « Vuac-Ouassu, Vuac-Ouassu, « perchè ci conducesti queste bocche di « fuoco (così indicava i Francesi) per rui« narci e cancellarci dalla terra? Pensi tu « d'averci nel numero de' tuoi schiavi? Ecco « le ossa de' tuoi amici ». Le fecero dire dagli interpreti che essa avrebbe dovuto arrendersi per salvare il resto dal fuoco. « No, « diss'ella, non mai ci arrenderemo ai Tapi« nambi: essi son traditori: ecco là i nostri « capi che sono morti e furono ammazzati « da quelle bocche di fuoco, gente da noi « non mai veduta. Se bisogna morire, noi « morremo volentieri coi nostri guerrieri: « la nostra nazione è grande... » Il p. Ivone d'Evreux, missionario zelante, viaggiatore pieno d'originalità e di grazia, istorico interessante, precede d'altronde i nostri naturalisti. Ei vassene sulle rive dell'Oceano, dice Ferdinando Denis, e contempla con occhio curioso tutti quei frutti del mare che brillano dopo la marea: penetra nelle grandi selve e vi si ferma ore intiere. Tra l'idea di un sermone ed il suo breviario, verrà occupato da un insetto; sarà commosso dal canto di un uccello; le ale a color cangiante del laerte, il profumo della vainiglia lo commuovono soavemente; andrà in estasi d'ammirazione, avrà previsioni scientifiche; descriverà il sonoro fremito della cicala d'America, come il farebbe un'entomologista de' nostri tempi; interromperà le sue preghiere per discernere una legge della natura e per ispiegarla con una santa effusione. Ordinariamente i suoi quadri sono completi benchè ristretti; sono pitture rinchiuse in angusta cornice, ma rappresentanti al vivo la natura. Lasciamo che esso stesso racconti la vita furtiva della scimia, e le furberie del jaguar da lui appellato l'oncia dell'America: « Gene-

(1) Henrion stampa in corsivo questa parola, come da lui incompresa: pare a noi che qui non una ma siano due parole erratamente scritte, e debba leggersi *des poires*, e queste *poires* non sarebbero altro che quella specie di bottiglie di cuoio bollito in cui si ripone comunemente la polvere da schioppo o da cannone. — *N. del T.*

ralmente l'indole delle *monni* di questo paese è aggradevole. Primieramente esse si seguono coda a coda, la prima dando cadenza al passo di modo che le seguenti mettono i piedi e le mani dove li ha messi la prima. Talvolta fanno una così lunga processione, che se ne videro perfin ducento o trecento saltare le une dietro alle altre. Io non voglio aggiugnere altro, benchè sia la verità, per non far istupire il lettore. Io so che mi trovai parecchie volte nei boschi, che esse abitavano più spesso; e vi dirò, senza fissarne il numero, che io ne vidi una grandissima quantità che facevano pur ciò che or dissi. Il che è dilettevole più di quello che non s'imagini, perchè quegli animali si avventeranno d'albero in albero, di ramo in ramo come farebbe un uccello ». Non con minor grazia il missionario racconta gli stratagemmi usati dall'animale per ire a bere nella selva: « Sapete voi con quale industria? Il nerbo dell'armata si ferma a trecento passi dalla fontana, e manda spie le quali vanno a visitarla e ne osservano gli aditi, guardando con diligenza di qua e di là se non vi sia niente che si muova, e se non vi sieno nemici posti in agguato. Se scorgono qualcuno, gridano con voce terribile, e corrono dove sta il forte dell'armata. Poi qualche tempo dopo esse ritornano e fanno come prima, e nel caso che il luogo sia sicuro, esse gridano ed abbaiano per far venire la loro truppa; la quale appena giunta mette in opera quest'altra furberia: bevono tutte a una a una, e man mano che una ha bevuto, questa passa oltre e sale in sugli alberi, e così via via fino all'ultima, bevono e fuggono da una parte diversa da quella che pigliarono venendo, onde terminare la loro processione... Non temere che queste bertuccie si scostino dagli alberi, questi sono il loro rifugio.... Se vedono passare una lancia (*canot*) molto lontana da loro, esse la salutano con alcune risate a modo loro. Ed ove la lancia si accostasse, quand'uom crede afferrarle, esse se la svignano ». Ma la furberia vincerà quest'agilità. Osserviamo col p. Ivone le oncie d'America o jaguar nel mezzo di questi salti festivi: « Ora s'aggirano pei boschi in cui ritiransi le monne, e dopo d'averle ridotte a far punta, avventansi sulle ali. Altre fiate le attendono ben nascoste sotto le foglie in que' luoghi dove sanno che queste monne vengono a bere. Inoltre si nascondono nel vaso in cui hanno veduto che le bertuccie vengono a pescare dei datteri e dei granchi. Quando vedono che le bertuccie sono radunate in qualche luogo, esse vanno a bel bello strisciandosi al suolo, ed allora si stendono fingendo d'esser morte. La prima scimia che vi passa si ferma e chiama le altre che vengono subito, e scendono abbasso quanto più possono, sempre però diffidando, onde contemplare e considerare ben bene se la loro nemica sia morta, stridendo coi denti e borbottando una canzone di congratulazione per la sua morte; ma esse rimangono ben attonite al vedere che l'estinta risuscita alla loro voce, più lesta di loro salendo alla cima degli alberi, dove cambiano la loro vita in morte non finta ma vera ». Queste citazioni, diremo noi col sig. Ferdinando Denis, bastano per provare che il p. Ivone d'Evreux è di quella famiglia d'ammirabili scrittori, le cui effusioni furono troppo facili, e troppo ingenue le ammirazioni per non rimanere soffocati dalla pompa vanitosa del gran secolo. Questo disordine delle antiche selve, quella confusione d'osservazioni, quegli entusiasmi infiniti e talvolta senza motivo apparente ben reale, dovevano venire altamente in uggia a quegli uomini che pensavano al *Trattato del sublime* di Longino tra i rimondi tassi del parco di Versailles. Il libro del missionario (1) disparve completamente; l'esemplare della Biblioteca del re, il solo forse che vi esista, e che appartenne evidentemente a Luigi XIII, è pure imperfetto; ma da questa frase di Rasilly che ritrovasi in capo del volume si spiega il tutto: « Sire, eccovi ciò che con sottili mezzi potei ricuperare del reverendo p. Ivone d'Evreux, aoppresso per frode ed empietà, mediante una certa somma di danaro tra le mani di Francesco Huby stampatore, e lo offro presentemente a Vostra Maestà due anni dopo la sua prima

(1) *Séguito della storia delle cose più memorabili accadute a Maragnan negli anni* 1613 e 1614. Parigi 1615, dalla stamperia di Francesco Huby; due vol. in-8° in 1 vol. Il nome del p. Ivone non si riferisce che alla lettera dedicatoria indirizzata a Luigi XIII, e fu aggiunto al titolo del secondo tomo: *Trattato secondo dei frutti del Vangelo, che tosto apparirono pel battesimo di molti fanciulli.*

nascita, spento subito dopo che nacque.... Si distrusse questa Relazione, soggiugne egli: ciò fu fatto a bella posta per far perdere insensibilmente a Vostra Maestà il titolo di re cristianissimo, facendole abbandonare i sacrifizii e sacramenti esercitati sugl'Indiani, la riputazione delle sue armi e bandiere, l'utilità che poteva ridondarne a lei ed ai sudditi da un così ricco e fertile paese, e l'asilo importantissimo d'un porto favorevole alla navigazione di lungo tragitto, or ruinata per non aver saputo conservare ciò che io con tante cure e spese aveva acquistato ».

Infatti i Portoghesi avendo riunito tutte le loro forze su questo punto, serrarono con tanta pertinacia la piccola guarnigione francese non soccorsa, che fu obbligata d'evacuar l'isola Maranhao nel 1614, ed abbandonare il Brasile a' suoi primi possessori. Di tanti sforzi non rimase altro che la città di San Luigi, fondata dai Francesi sulla costa occidentale dell'isola fra i due golfi detti il Rio di San Francesco al nord, ed il Rio di Bacanga al sud. Per la sua popolazione e ricchezza è posta al quarto ordine delle città del Brasile.

Coll' estensione della potenza portoghese da questa parte coincideva quella della potenza spagnuola tra i popoli sparsi sulle rive del fiume delle Amazzoni, che disceso dalle montagne peruviane in tutta la sua estensione, ha un rapido corso, la cui celerità è accresciuta da una moltitudine d'isolette. Queste isole fanno del letto del fiume una specie di arcipelago, prolungato quattro o cinquecento leghe, lasciando a rari intervalli appena scorgere l'una e l'altra riva. Bartolomeo Lobo Guerrero, non ha guari arcivescovo di Santa Fè di Bogota, fin dall'anno 1609 occupava la sedia di Lima (1), quando Francesco di Borgia, viceré del Perù, nel 1618 commise a Diego Vaca di Vega una spedizione, che fu una missione piuttostochè una guerra. Il p. Francesco Ponce di Leon, religioso della Mercede, fu nominato elemosiniere della piccola armata (2). Questa si pose in via nel principio dell'anno 1619, oltrepassò il fiume delle Amazzoni il 21 settembre; e da quel giorno incominciò la conquista sì presto mandata ad effetto sotto il doppio rapporto spirituale e temporale, la quale conquista parve l'effetto d'un soccorso speciale della Providenza. In meno di tre mesi dopo l'arrivo dell'armata fu fabbricata una chiesa, e tra breve se ne videro venti in mezzo a tanti popoli diversi.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIV, p. 74.
(2) *Ibid.*, t. XI, p. 253.

CAPITOLO XX.

Missioni dei Gesuiti nel regno d'Angola, di Cacongo, di Loango, nella Guinea ed al Congo, e dei Carmelitani nella Guinea.

Dal Nuovo Mondo, le cui contrade vanno successivamente rischiarandosi alla face del cristianesimo, l'ordine dei fatti ci appella a quella parte del Mondo Antico già tributaria dell'America, che fornì i negri, oggetto della tenerezza del padre Claver.

Paolo Diaz di Novaes (1) ritornò dal Portogallo al regno d'Angola nel 1574, seco lui conducendo tre gesuiti, dei quali era il superiore il p. Baldassare Barreira, e che unitisi ai missionari rimasti in ostaggio nel paese, ne evangelizzarono gli abitanti. Diaz per avere oramai una sicura garanzia contro la perfidia degl'indigeni, fondò, nel 1578, sotto il regno di Angola Quiloanga, la città di San Paolo di Loanda, diventata la capitale delle possessioni portoghesi in quella parte dell'Africa. Posta presso la foce del Zenza, chiamata Bengo dai Portoghesi, questa città da una parte si stende fino al mare, e dall'altra fino alla vetta d'una collina, al nord della quale sorge una montagna detta Morro di San Paolo, così scoscesa, che difficilissimamente vi si sale, ed in cui i Gesuiti fabbricarono tuttavia una casa (2). Le abitazioni dei bianchi sono di pietra e coperte di tegole, quelle dei negri non sono che di legno, e coperte di paglia. Gli sforzi dei Gesuiti furono ricompensati da notevoli conversioni. La più ragguardevole fu quella del sova di Banzan, il primo di tutti i sova

(1) Vedi più sopra, t. I, pag. 560, col. 2.
(2) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIV, p. 81 e 107.

d'Angola che abbia abbracciato il cristianesimo: ricevette al battesimo il nome di Paolo, impostogli da Diaz di Novaes suo padrino, e gli fu concesso il privilegio di sedere su d'una sedia coperta da un tappeto in presenza dei luogotenenti del re di Portogallo. Questa conversione aperse gli occhi di parecchi altri capi, ad esempio dei quali molti negri dimandarono il battesimo. La protezione inoltre del cielo concessa ai Portoghesi doveva colpire gl'idolatri. Il giorno della Purificazione dell'anno 1583, dopo che tutti i soldati cristiani s'accostarono ai sacramenti e presero per grido di riunione il nome di Maria, regina della vittoria, s'ingaggiò una memorabile pugna, nel tempo della quale il p. Bartolomeo Barreira stette pregando colle mani alzate al cielo: e secondo ei pregava con maggiore o minore ardore, il vantaggio dei Portoghesi si faceva più o meno probabile. Per ispiegare come trecento Europei i quali componevano l'armata di Diaz, assistiti da quindicimila indigeni al più, siano stati capaci di difendersi contra un milione di negri, non basta il dire che l'armata d'Angola era nuda, e soltanto armata d'archi e pugnali: ed invece i Portoghesi portavano vesti di cotone raddoppiate e imbottite che li coprivano fino al ginocchio, con berretti della stessa materia che ne assicuravano il capo; avevano per armi picche, lunghe spade e moschetti che facevano ancora tremare i negri; e finalmente la maggior parte di loro erano a cavallo, altra causa di spavento per i loro avversarii. Pure ammettendo che un solo Portoghese a cavallo e colla pistola in mano fosse uguale a cento negri, tuttavia l'estrema sproporzione numerica avrebbe decisa la questione, se Dio non si fosse dichiarato per i cristiani contra gli idolatri. Perciò Du Jarric (1) pone in bocca del capo dell'armata vinta queste parole: « Noi non temevamo molto le armi dei Portoghesi, che in un soffio avremmo potuto disfarc: ma ciò che ci spaventò fu la vista d'una donna di mirabile bellezza, cinta da una gran luce ed accompagnata da un vecchio, che teneva in mano una spada scintillante, ed entrambi nell'aere camminavano avanti le vostre truppe; e furono quelli che ci messero paura nell'anima a segno che, essendo fuori di noi stessi per causa della tema che ci assalse, ci demmo tutti alla fuga ». Che se debbesi prestar fede ai detti di quel barbaro o di quegli che l'ha recato, conchiude Du Jarric, i Portoghesi hanno una grande occasione di riconoscere questo benefizio ricevuto da Dio ad intercessione della Santa Vergine, che essi credono probabilmente essere quella dama maravigliosamente risplendente, ed il vecchio l'apostolo san Giacomo, da loro invocato nelle battaglie ». Una croce comparsa in aria nel tramontare del sole, era il pegno di questa vittoria, che costò sette uomini ai Portoghesi, ed in memoria della quale fu rizzato un religioso monumento sul teatro stesso della pugna. Il re di Spagna, allora signore del Portogallo, fu così contento della prudenza e dei servizii del p. Barreira che ordinò non si intraprendesse niente per l'avvenire senza consultare il povero missionario. Il p. Alfonso Baldassare, dello stesso ordine di Barreira, non fu meno utile nel campo da Diaz di Novaes lasciato a Loanda: le stragi della peste avendovi cagionato una rivolta, ei riuscì d'acquetarla; ed egli salvò gl'infelici acampati dal flagello da una distruzione totale, prevenendo colla sua abilità un' invasione dei barbari che li avrebbe annientati. Dietro l'impressione di questi avvenimenti parecchie migliaia d'idolatri nel 1584 furono rigenerati, e nel 1590 si contarono più di ventimila anime sottomesse a Gesù Cristo. Gl'indigeni erano stati testimoni allora dell'importanza dei loro fetisci e dei loro gangas. Nel 1587 una desolante siccità avendo sterilito i campi seminati, un ganga che pretendeva di comandare al cielo, si vantò di far cadere della pioggia. La folla si radunò in una pianura in prossimità del campo dei Portoghesi. L'impostore, coperto di fetisci e di campanelline, si pose a cantare ed a danzare. Da una mezz'ora durava in questo esercizio, quando si formò una nube: Quindi scoppiarono lampi, la pioggia pare che a momenti voglia cadere a secchi rovesci. I Portoghesi attendono in silenzio, mentre i negri nella loro eccessiva gioia esaltano il loro ganga, che, inorgoglito dei torrenti di aqua annunziata dai colpi di tuono, parla con isprezzo dei cristiani. Ma la cosa muta di

(1) *Storia delle cose più memorabili*, tom. II, p. 97.

aspetto. Nel punto che i lampi gli uni dietro gli altri solcano la nubi, in cui il tuono romba con maggiore strepito sopra gli attenti spettatori, il folgore si sprigiona, piomba, con grande terrore degli spettatori atterriti del suo scoppio, su quel miserabile e ne stacca la testa dalle spalle, come se l'avesse tagliata una spada, lasciando il resto del corpo disteso morto in terra: dal che gl'indigeni videro che non istà negli uomini l'aprire ed il chiudere que' serbatoi, de' quali la sola mano di Dio tiene la chiave. Paolo Diaz di Novaes viveva ancora nel tempo di questo memorabile avvenimento. Il pietoso capitano, morendo nel 1589, lasciò testimonianze del suo affetto ai Gesuiti stabiliti a San Paolo di Loanda ed a Massangano tra le riviere di Coanza e di Lucala. La di lui morte fu un segnale di rivolta: ma nel 1599 il re di Angola mandò a chiedere la pace al luogotenente del re di Portogallo, dichiarando che voleva abbracciare il cristianesimo. Liberò pure a titolo d'ostaggi parecchi giovani d'illustre nascita, che vennero catechizzati a San Paolo di Loanda dove eranvi tre gesuiti preti e due o tre frati. Gli altri missionari erano morti sotto il peso delle fatiche. Nel mese di maggio 1602 morì pure il p. Giacomo Ferreira (1); perdita sensibilissima, perchè parlava perfettamente l'idioma degl'indigeni, ed esercitava una grande influenza sul loro spirito. Per rinnovare la missione, nel 1606 furono spediti dal Portogallo i padri Francesco Goiz ed Edoardo Vaz col frate Antonio Barros. Vedevano già il porto di Loanda quando comparvero due vascelli olandesi più forti di quello che avevan essi. Era impossibile la fuga, ed impossibile il combattere: si arrendono. Gli Olandesi depredano questa facile cattura, e buttano gl'infelici passaggieri, d'ogni cosa spogliati, in una piccola scialuppa. Il soverchio peso, i venti, le balene che si cacciano fin sotto così fragile imbarco, li pongono cento volte in pericolo di perdersi, e non credonsi debitori della vita se non alla preghiera. Il loro arrivo a San Paolo di Loanda permette loro finalmente di fare alcuni viaggi apostolici nell'interno delle terre vicine ai sova cristiani. Il p. Gaspare d'Azevedo ed il frate Antonio di Sequeira, partiti da San Paolo il 19 agosto 1606, ottengono dai membri d'una popolazione cristiana, che diano alle fiamme i loro antichi idoli, il cui culto per ignoranza mettevano in fascio colle pratiche del cristianesimo, ed il sova dà loro ad istruire uno dei suoi figli. Un altro sova, sovrano di quattro capi inferiori, uomo rotto ai piaceri, dicevasi cristiano, benchè seco tenesse trecento donne, prova non equivoca di gloria e di potenza agli occhi di que' miseri popoli: i missionari non ottengono altro che la promessa di non mai più rialzare i tempii atterrati dei falsi dei, ed erigere una croce segno di speranza per altri tempi. Fin d'allora eravi un vescovo a San Paolo di Loanda: i re di Cacongo e di Loango, al nord del fiume Zaira, mandano a chiedergli apostoli; ed il rettore del collegio dei Gesuiti elegge pel Cacongo i padri Francesco Goiz e Gaspare d'Azevedo.

Al nord dei reami di Cacongo e di Loango stendesi lontano nelle terre l'alta Guinea, in cui erasi dimenticata lungo tempo una missione incominciata dai Portoghesi nel 1491, la loro sollecitudine ed i loro mezzi d'azione essendo stati assorbiti dagl'Indiani. Come santa Teresa, animata di zelo per la salvezza delle anime, spingeva i suoi figli ad intraprendere apostolici viaggi, così i Carmelitani scalzi, a richiesta di Filippo II, re ad un tempo e di Spagna e di Portogallo, risolvettero di cominciare in Guinea l'opera di conversione, alla quale erano attissimi per la loro speciale professione di povertà e fervore. Il p. Antonio di Santa Maria, prima gerolimita, poi carmelitano scalzo, fu il primo apostolo scelto per quel paese. Ebbe a compagni i padri Francesco della Croce, Giovanni degli Angioli e Francesco dell'Ascensione. Questi religiosi imbarcaronsi il 20 marzo 1582, ma perirono in mare. Il p. Francesco di Santa Maria (1) a questa occasione dice: «se le acque non sono meno fertili per produrre i pesci e gli uccelli che la terra per generare

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 538.

(1) *Storia generale dei Carmelitani scalzi e delle Carmelitane scalze*, scritta in ispagnolo dal rev. padre Francesco di Santa Maria, e tradotta in francese dal rev. padre Gabriele della Croce, dello stess'ordine, tom. II, p. 587.

la diversità degli animali da essa nudriti, noi dobbiamo piamente credere che questo prezioso sangue che si mescolò in questa circostanza colle acque del mare, fu un seme divino che produsse poscia, e non cessa di produrre continuamente quel gran numero di missionari che noi abbiamo nell'Irlanda, nell'Inghilterra, nella Polonia, in Persia, nelle Indie orientali ed occidentali, in cui i religiosi di nostra riforma moltiplicano, e con un indefesso lavoro e con un raro esempio illuminano gli eretici ed i gentili ad onore e gloria di Nostro Signore. Questo molesto accidente non intiepidì in nessun modo il zelo del re nè pur quello del nostro provinciale: all'incontro ciò li animò a vieppiù durare nel loro disegno». Infatti nell'anno stesso 1582, secondo Du Jarric (1), alcuni carmelitani scalzi soggiornarono per sei mesi nel paese dei Beafari e provarono col buon successo delle loro prediche, che se il Vangelo fosse annunziato in Guinea continuatamente, le popolazioni non mancherebbero di unirsi sotto lo stendardo della salvezza. Filippo II inquietandosi di queste anime abbandonate, nel 1604 pregò il padre Claudio Aquaviva, generale della compagnia di Gesù, di spedir loro apostoli (2). In quest' epoca il p. Baldassare Barreira, non ha guari superiore della missione della Compagnia nel reame d'Angola, in cui aveva passato quattordici anni, ristorava poco a poco nella casa d'Evora le sue forze rifinite dalle fatiche e dalla vecchiezza. Il padre Antonio Mascarenhas, provinciale del Portogallo, riflettendo sulla scelta dei religiosi per la missione di Guinea, non osò imporre questo carico al venerabile settuagenario: ei si contentò di chiedergli con lettere quali soggetti gli parevano i più atti a questa difficile spedizione. Barreira rispose esser egli stesso pronto a ciò, non mancargli ancora le forze, e si recherebbe tosto a piedi a Lisbona per passare quindi in Guinea. Eseguì ciò che aveva detto con ammirazione di tutti. I padri Baldassare Barreira, Emmanuele di Barros, Emmanuele Fernandez ed un frate coadiutore si imbarcarono nel 1604 ed arrivarono fra breve all'isola San Jago, la principale dell'arcipelago del Capo Verde, che era come il deposito degli schiavi negri che vi si conducevano dall'interno della Guinea per trasportarli lontano. Il primo beneficio dei missionari fu quello di schiuder gli occhi di quei poveri negri sui pericolosi prestigi de' loro indovini, che, col pretesto di sanare gli ammalati, nuocevano ugualmente ai loro corpi ed alle loro anime. Un male non meno deplorabile erano gli agenti della tratta, i quali, impazienti del lucro, battezzavano in fretta gli schiavi, a stormi talvolta di seicento, onde poterli trasportare al più presto possibile in diverse contrade del mondo. I padri ottennero la libertà per un gran numero di quegl'infelici, che violentemente strappavansi dalla loro patria; per tutti ottennero gl'indugi voluti dall'insegnamento della legge divina che stavano per abbracciare. In mezzo a questi travagli, il padre Emmanuele Fernandez morì in sul fiore della età. Barreira, lasciando il padre di Barros solo nell'isola, afferrò il continente. Sulla costa, il vecchio re di Bissan gli diede speranze di conversione. Giunto a Quinala il 7 gennaio 1605, non potè accostarsi al sovrano mortalmente infermo; ma ottenne dal primo ministro e dai grandi protezione pel cristianesimo e la promessa di non lordare d'umano sangue i funarali del loro re; perchè quei popoli usavano di scannare sulla tomba del loro principe le sue donne, i suoi principali servi, il suo cavallo, affinchè nell'altro mondo si potesse presentare con un regale corteo. Fra non molto il p. Barreira si trovò a Biguba, paese dei Beafari, in cui consacrò il primo mese di quest'anno alla cura degl' indigeni e dei Portoghesi; e la messe corrispose alla coltura. Il 15 luglio partì per quella contrada della Guinea che ai chiama Montagna dei lioni, dal nome di una catena che la cinge. Cammin facendo una procella avendolo spinto in un porto del reame di Pagono, ei vi procurò i soccorsi della religione ai Portoghesi che ne erano privi da molti anni, ed istruì il re. Questo principe, acceso di amore pel cristianesimo costrusse una cappella al vero Dio, e sarebbe stato battezzato se, più coraggioso, avesse saputo divenir cristiano senza consultare un altro re

(1) *Storia delle cose più memorabili*, tom. III, p. 367.
(2) *Ibid.*, p. 379.

suo sovrano. Il missionario fu consolato di questa debolezza dalle eccellenti disposizioni in cui trovò il re delle Montagne dei lioni. Appena arrivato Barreira, fu dato ordine a tutti gli operai della città di fabbricare ed ornare una chiesa; vi si offre il vero sacrifizio nel giorno di San Michele; un discorso dell'apostolo anima viepiù i desiderii del principe; ei non teme di promettere solennemente di rinunziare alla poligamia, capitale debolezza di quei popoli: « da lungo tempo, dic'egli, è disposto a congedare tutte le sue donne per unirsi indissolubilmente colla figlia di un re vicino che gli era stata promessa ». Infatti ei doveva la conoscenza del cristianesimo e delle sue leggi alla più cara delle sue compagne, cristiana incognita, esaltata un tempo tra i Portoghesi, e che cruciata dai rimorsi temperava il suo dolore per mezzo delle esortazioni le più persuasive che senza tregua faceva al re sulla bellezza e necessità della religione cristiana, e colla speranza di rompere un dì le sue catene e di vivere di nuovo qual serva di Gesù Cristo. Frattanto la sincerità del re è messa alla pruova: la promessa principessa arriva con un numeroso seguito; ma i suoi parenti, e specialmente la madre, non vogliono che diventi cristiana. Il reale catecumeno ne ordina allora la partenza, ed è bentosto battezzato nella nuova chiesa, magnificamente ornata con tutte le solennità usate nel battesimo dei re. Il principe camminava fra due suoi fratelli e quattro de' suoi figli, che tutti divisero seco lui la sua fortuna. La condizione del cambiamento di religione non impedì un altro re di dare la sua figliuola in matrimonio a Filippo (è questo il nome ricevuto al battesimo). Il convertito agì subito da degno cristiano: essendo morto il di lui padre, ei proibì d'insanguinarne la tomba e perdonò al figlio d'un re vicino contra cui nudriva inimicizia; tanto il cristianesimo trasforma gli uomini! La conversione di un principe così potente eccitò l'ammirazione. Fu questa approvata dal re di Tora, che veniva consultato da tutti gli altri capi della Guinea qual loro oracolo per la sua prudenza. Informato della vita di Barreira, ei lo chiama alla sua corte. Il missionario promette di recarvisi dopo le feste del Natale, da lui celebrate in un porto portoghese della vicinanza; ma il re impaziente di vedere co' proprii occhi ciò che gli era soltanto stato narrato, si offre di venire con un numeroso seguito nel luogo abitato dagli Europei. Si accetta. Le decorazioni della chiesa, i quadri, il numero e la disposizione delle torcie accese, la modestia degli assistenti, gli arredi, l'andamento, la pietà dei preti, tutto fa stupire ed incanta il principe; dichiara che la realtà della religione cristiana ne vince la fama, ed istantaneamente chiede il battesimo. Per ministrarglielo con maggiore solennità e frutto viene prescritto il luogo d'una chiesa in un'isola del suo regno, gradito, sicuro, in cui ordinariamente dimorava. Il re mette i suoi operai all'opera, e costruisce in fretta il sacro edifizio con tutta la magnificenza però concessa dal paese. Si piantano profondamente dentro terra enormi piuoli, gli uni contro gli altri serrati, coperti e raffermati da tavole trasversalmente inchiodatevi, ed intonacate prima d'argilla poi d'una lucida vernice. Il tetto è formato di travi unite a grand'angoli da uno de' loro capi, oppure convesse nella loro lunghezza e coperte di foglie di palma. In questo luogo il re di Tora giura fedeltà a Gesù Cristo, piglia il nome di Pietro, e sposa quindi la maggior sorella del re Filippo. Quest'ultimo principe, ai cui esempi e consigli debbonsi, dopo Dio, tutte queste maraviglie, scrisse il 25 febbraio 1606 al re di Spagna e di Portogallo: « Rendo grazie immortali a Dio onnipotente, creatore dell'universo, perchè illuminando la mia ignoranza, mi mostrò il lume della sua santa legge. Debbo pure ringraziare voi, o principe, d'avermi spedito un uomo così capace d'istruirmi della vanità degl'idoli e di mettermi nel numero dei figli di Dio: onore e fortuna che io divisi co' miei fratelli, co' miei figliuoli, con tutto il mio popolo, non ha guari, come me, figli e vili schiavi del demonio. Io stimo tanto il p. Barreira, che allorquando mi abbandona per recarsi ad illuminare altri re, io mi credo nella posizione del viaggiatore lasciato dal sole cadente in una folta foresta. Un solo dottore non può bastare a tanti regni: io vi scongiuro adunque di spedire altri uomini della stessa società che l'aiutino a pro-

pagare questo fuoco divino che ei seppe accendere nel mio cuore, affinchè tutti conoscano ed adorino il vero Dio. Il mio regno è molto esteso, l'aere è sano e fertile il suolo. Nulla mancherà a tutti quelli che vi verranno dal Portogallo. Io prometto di fabbricare nel mio porto un forte che li schermirà dai pirati. Questi nemici di Dio e degli uomini approdano a queste spiaggie, e quindi piombano sui vostri vascelli. Io prego il Dio unico e vero, che finalmente conosco, di concedere a Vostra Maestà tanti anni quanti granelli di sabbia evvi sul lido del mare e quante stelle nel cielo ». Poco tempo dopo il re di Tora incaricò il missionario di istruire e battezzare i suoi due figliuoli, il più giovane dei quali aveva dieci anni: Barreira cercò pure d'imprimere in quelle tenere menti un'alta stima verso il cristianesimo, persuaso com'era che la stima di una cosa è la misura dell'ardore con cui i ragazzi principalmente la afferrano e la ritengono. Nel 1607, ad istanza del re di Spagna rapito e commosso alla lettera di Filippo, il generale spedì come ausiliari a Barreira i padri Emmanuele Almeida, Pietro Netto, ed Emmanuele Alvarez, i due primi dei quali morirono dopo alcuni mesi d'apostolato nell'isola San Jago. Alvarez s'internò nelle terre. Fu sua prima cura addolcire i costumi degli abitanti. Ottenne in prima la soppressione di que' sacrifizi umani, seguiti da atroci circostanze, con cui i negri pretendevano onorare i principi defunti. Il re di Quinala abolì questo barbaro uso e chiese il battesimo: i grandi della sua corte e parecchi re vicini ne imitarono l'esempio; ma Alvarez giudicò a proposito di differire il compimento dei loro desiderii onde prepararne la conversione in un modo tanto più sodo quanto più lunga ne sarebbe la prova. Frattanto il re di Bena, principe potente cui ubbidivano sette od otto altri piccoli re, aveva spedito al p. Barreira uno de'suoi figliuoli, che condusse il missionario nella sua patria fra grandi pericoli. Il figliuolo maggiore del re, seguito da un numeroso corteo di negri, andò all'incontro dell'apostolo con un superbo cavallo destinato per lui: appena vistolo abbracciollo strettamente e pianse lungo tempo di gioia. Il giorno dell'Ascensione Barreira celebrò la messa, dopo la quale disse ai negri di Bena esservi stato tratto dal desiderio di salvare le loro anime, delle quali ei mostrò nel tempo stesso la dignità e segnalò i nemici. Nell'anima del re e dei grandi era cresciuto l'odio all'islamismo e l'inclinazione verso la religione di Gesù Cristo, quando un impostore musulmano che piaggiava il principe, lo dilettava co'suoi lazzi e l'abbagliava colle sue parole, ne mutò le disposizioni: gli fece sovratutto temere i Bexerini, sorte di preti musulmani, che a lunghe predicazioni intorno la legge di Maometto frammischiavano la magia, e che pel credito che godevano presso parecchi popoli erano tremendi. Il re pure, benchè continuasse a rispettare Barreira, perseverò nell'errore: permise soltanto al missionario di menar seco il suo figliuolo cadetto, che consentì lietamente di essere discepolo del cristiano dottore. Questa condotta del sovrano di Bena contrastò con quella di Pietro, re di Tora, il quale, anche negli Stati dei principi vicini, faceva altamente professione del cristianesimo; osservava publicamente la legge del digiuno e le altre leggi della Chiesa; manifestava il suo orrore per tutto ciò che le funebri cerimonie offrivano di superstizioso e crudele; abbandonava alle fiamme gli avanzi degl'idoli e de' loro tempii, non risparmiando nemmeno gli altari rizzati sulle spiaggie delle isole a Tamassou, il più venerato ed il più temuto de' falsi Dei; e parecchi che assistevano a quest'atto, vedendolo invendicato, se ne ritornarono con sentimenti più favorevoli alla religione cristiana. Filippo, re delle Montagne dei lioni, entrato con Pietro nell'ovile di Gesù Cristo, gareggiava di zelo con lui. Per ordine di lui nel porto di San Salvatore, il primo del suo regno, fu costrutta una magnifica e vasta chiesa: da costa vi fabbricò una casa pei Gesuiti, e per se stesso un palazzo che ci volle abitare con tutta la sua corte, ond'essere più vicino a Gesù Cristo ed ai Padri. Novello Eraclio, congiunse le sue reali spalle con quelle dei missionari per trasportare solennemente una gran croce in un luogo elevato, d'onde dominerà il porto; ed illustra l'erezione di questo trofeo atterrando a' suoi piedi i reali dei tempii antichi in cui facevasi adorare il demonio. Sì begli esempi sono ricompensati dalla conversione del resto della sua famiglia, poichè

ha la fortuna d'assistere al battesimo d'una sorella, principessa rinomata per la sua prudenza; di suo fratello, di lui erede presuntivo, che piglia il nome di Giovanni; di due altri fratelli fino allora rimasti ostinati, de' quali uno è chiamato Bartolomeo, e l'altro Sebastiano: il primo era riputato per grande perspicacia negli affari e per un'eloquenza capace di volgere a suo senno le menti. Il battesimo del principe Giovanni fu un tratto della grazia pel figlio maggiore del buon re di Tora, quasi unica causa dei dolori di questo sovrano dopo la sua conversione: bestemmiatore furioso domanda d'essere istruito, sollecita il battesimo e lo riceve col nome di Michele, che si sostituisce al barbaro nome di Yata. A questo spettacolo il re Fatima, principale baluardo dell'infedeltà, pare tentennare egli stesso. Gl'infedeli si guardano attoniti: «Yata, dicono essi, Yata pure è cristiano!» Ma la pietà di Michele aveva già ottenuto una ricompensa: idolatra era divorato da un'ulcera infetta e stomachevole che, minacciandolo d'una prossima morte, gli rendeva la vita anche noiosa, perchè lo condannava alla solitudine; ma, novello Costantino, dalle acque battesimali ricevette la sanità del corpo colla vita dell'anima. Il re di Tora, suo padre, essendo caduto gravemente ammalato, il prete gli recitò il santo Vangelo, e la salute gli ritornò: colla speranza d'un simile favore fece pur premura ad un principe infedele, suo vicino, pericolosamente come lui ammalato; riuscì di persuaderlo, ed infatti la guarigione tenne immediatamente dietro al battesimo. Un medico che faceva professione di magia, convinto da questo miracolo che il solo vero Dio abita nella Chiesa, ei venne alla sua volta a cercare la salute. Frattanto Michele, spedito dal re di Tora al re Fatima per trattare seco lui di gravi interessi, venne accolto con una premura che dimostrava quale alta opinione questo principe avesse concepito dei cristiani: lasciò battezzare uno de' suoi bambini, promise di farsi rigenerare egli stesso, ed offerse a Barreira come pegno delle sue disposizioni un grande braccialetto d'oro: il missionario rifiutò questo dono, protestando di non volere altro che la salute del re. Questo esempio di disinteresse prevenne viepiù gl'infedeli in favore del cristianesimo. Non contribuì meno a ciò la conversione d'un famoso mago. Per la sua scienza ed abilità nella sua arte empia, era egli l'oracolo di quelle contrade, i cui re stessi correvano a lui. Più felice che Elymas, mago del proconsole Paolo, e vinto dalle armi della verità, ei si sottopose a Gesù Cristo. Questa conquista ne cagionò molte altre. Barreir nel riafferrare l'isola San Jago, dalla tempesta fu respinto sulla costa d'Africa, chiamatovi a portare i soccorsi della religione in due porti allora molto frequentati dagli Europei, e dei quali uno era Cacheo: non lo lasciarono quindi partire senza la promessa di mandare altri operai che termine-rebbero l'opera di rinnovazione felicemente incominciata. Arrivato a San Jago, ei mantenne la parola data affrettando la partenza di quattro missionari. Riguardo a sè, rimanendo nell'isola che era stata il suo punto di partenza, ed in cui corrispondeva a tutti i bisogni, per un soprapiù di fatica ci s'incaricò d'insegnare la lingua latina ai ragazzi. Invano lo pregavano d'aver riguardo alla età ed alle sue forze: a settantasette anni, ei trovava in sè le forze per ogni cosa quando trattavasi della salute delle anime. Vicino a spegnersi, raddoppiò di sollecitudine per la sua cara missione di Guinea. Persuaso che più le comunicazioni tra il Portogallo e l'Africa diverrebbero frequenti, e più vi giungerebbero missionari, rappresentò ai mercatanti portoghesi che bastavano venti giorni per arrivare a quelle contrade; che vi era fertile il suolo, il clima salubre; che, al dire degl'indigeni stessi, dappoichè su quelle spiaggie offrivasi il santo sacrifizio, i venti erano più tranquilli e le tempeste più rare; che il seno della terra era ferace d'oro, d'argento e di ferro; la superficie, di canne di zucchero; il lido d'ambra gialla e di perle; le selve d'alberi di alto fusto per la costruzione dei vascelli, di resina, di stoppe atte a commettere i pezzi, e di legno rosso per la tintura. Scrisse a' suoi confratelli essere il campo largo e pronto a ricevere la semente evangelica. «Saremmo noi, diss'egli, men coraggiosi dei mercatanti che abbondano in questa contrada?» Aggiunse a ciò, che molti schiavi erano trasportati da quelle spiaggie, e che i missionari non potevano bastare a dar loro la libertà dei figli di Dio per addolcire quella perpetua

servitù cui gli uomini li destinavano; che i maomettani erano ardenti a fare proseliti, e che vi riuscivano per mancanza di operai che si opponessero ai progressi dell'islamismo. Allegò molti altri motivi, ma il suo esempio era il più efficace, e non cessò d'esserlo fino al 1612, anno in cui il Signore chiamò Barreira a ricevere il prezzo delle sue fatiche. Le esequie del missionario furono magnifiche: i magistrati, il governatore vi comparvero in veste di corrotto e baciarono la bara con rispetto. Di Barreira si narrano molti fatti miracolosi, avvenuti prima e dopo la sua morte. Noi ne citeremo uno soltanto. In una terribile tempesta in cui s'erano usati tutti i mezzi umani, i marinai che avevano conservato un vecchio abito del missionario lo stesero sulla prua, invocandone l'intercessione, e tosto il mare si aquetò. Emmanuele Alvarez, degno emulo di Barreira, evangelizzava la Guinea da nove anni, quando alla sua volta morì in un borgo detto il Salto della leonessa. I sudori dei Gesuiti portoghesi continuarono ad inaffiare questa parte dell'Africa, che corrispose alle loro pene con abbondanti frutti. Le isole vicine sparse nell'Oceano racchiudevano molti cristiani non ha guari istruiti da Barreira, ma, pel loro giornaliero commercio cogl'idolatri e coi musulmani, resi troppo simiglianti a questi infedeli: i religiosi fecero rivivere la fede pressochè estinta nei loro cuori.

Tra il regno d'Angola, dove in principio Barreira esercitò il suo zelo, e la Guinea, teatro delle sue ultime missioni, trovasi il Congo, di cui noi ripigliamo la storia (1). Alvaro I sentendo l'innalzamento al trono di Portogallo del cardinale Enrico, aveva scritto a questo principe per ottenere missionari: la morte di Enrico prevenne la sua risposta (2); ma Filippo che riunì le due corone di Portogallo e di Spagna, promise al re di Congo i soccorsi spirituali ch' ei reclamava. Alvaro fece tosto partire in qualità d'ambasciatore Sebastiano da Costa che perì sulle spiaggie del Portogallo. Il fedele Alvaro allora mandò Edoardo Lopez al re ed al papa collo stesso titolo d'ambasciatore. Le pratiche di Lopez ebbero poco successo a Madrid. Abbandonando la spada e rivestendosi d'una grossa veste, che apparentemente era quella di qualche ordine religioso, non pensò più che a recarsi a Roma (1). Le sue viste non erano men cristiane di quelle d'Alvaro, perchè si impegnò con un voto di consacrare tutte le ricchezze che aveva in Africa alla fabbricazione d'una casa pel mantenimento dei preti che verrebbero destinati all'istruzione della gioventù del Congo, come pure d'uno spedale pel sollievo e per la guarigione di tutti i poveri cristiani infermi. Sisto Quinto gli fece una graziosa accoglienza; ma il Congo dipendendo dal Portogallo, rimandò quest'affare al re di Spagna. Lopez dopo d'aver fatto compilare la relazione del suo viaggio, l'anno 1589 ritornò al Congo, dove pare che sia perito. Negli ultimi anni d'Alvaro I, morto nel 1587, i Congesi, privi di missionari, poichè tutt' al più avevano dodici preti pel servizio di trentamila località più o meno popolose, non ricevettero soccorso che dai Gesuiti stabiliti a S. Paolo di Loanda. Uno di questi religiosi rese i più grandi servizii ad Alvaro II nel punto del cambiamento di regno: perciò con un editto del 7 luglio 1587 il nuovo monarca facilitò, per quanto stava in lui, l'esercizio del loro ministero ne'suoi Stati. Sotto Alvaro II, che visse fino al 1614, il Congo ottenne un vescovo particolare accompagnato da parecchi preti secolari, e da un numero abbastanza grande di missionari regolari, il cui zelo fece rifiorire la religione (2). Alvaro III, coronato nel 1615, spedì un'ambasciata d'ubbidienza a Paolo V. Il papa non solamente spesò l'ambasciatore, ma essendo questi caduto infermo andò a vederlo più volte, gli presentò nutrimenti colle sue proprie mani, e quando fu da morte rapito, lo fece sepellire con pompa a Santa Maria Maggiore. Questo ambasciatore era incaricato di chiedere Cappuccini pel Congo. Infatti l'anno 1618 si organizzò una missione di quest'ordine; il 12 gennaio 1621 il papa in questa occasione diede un breve; ma i Cappuccini

(1) Vedi più sopra, t. I, pag. 560, col. 2.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 65. — Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIV, p. 192.

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 11.
(2) Labat, *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, t. II, p. 402.

non partirono. In cambio una seconda missione di Gesuiti arrivata al Congo sotto Alvaro III vi produsse straordinarii frutti, mercè lo zelo del re, il cui regno fu abbreviato dalla morte il 4 maggio 1622.

CAPITOLO XXI.

Missioni dei Gesuiti nell'impero del Mogol, dei Gesuiti e dei Domenicani nell'Africa orientale.

Siccome la spiaggia orientale dell'Africa ricevette i suoi missionari dall'India, d'ora in avanti la nostra attenzione deve fissarsi in Goa, focolare onde partivano i luminosi raggi che volgevansi a rischiarare i vicini regni.

Noi abbiam detto (1) che un discendente di Tamerlano aveva fondato nell'India l'impero del Mogol. Akbar ne era il capo, quando due gesuiti mandati l'anno 1576 al Bengala vi incominciarono le loro apostoliche fatiche (2). Questo principe udì parlare di essi. Antonio Cabral che era stato accreditato dal vicerè di Goa in qualità d'ambasciatore alla corte del gran Mogol, ed il portoghese Pietro Tavero avendo stimolato il desiderio da lui manifestato di conoscere il cristianesimo, ei fece venire dal Bengala un missionario. Si crede, ma senz'esserne certi, che questi fosse un gesuita (3). A fine di conversare seco lui più spesso e di straforo, Akbar imparò la lingua portoghese con una maraviglîosa facilità. Finalmente, persuaso da questo prete che lo conduceva a sprezzare il Corano ed a stimare il Vangelo, risolse di far venire nei suoi Stati tanti Gesuiti quanti potrebbe. Ecco la lettera che egli scrisse a Goa: «Akbar il grande, imperatore del mondo, ai venerabili padri di S. Paolo. Io vi indirizzo Ebadola con un interprete per attestarvi l'affetto che io vi porto. Ei vi pregherà in mio nome di mandare alla mia corte alcuni de' vostri padri versati nella cognizione dei libri sacri e capaci di spiegarmi i profondi misteri della vostra religione. Io ho un eguale desiderio d'istruirmene e di abbracciarla. Dal che voi potete ben giudicare che i vostri padri saranno ricevuti con piacere ed onore. Vengano essi adunque, e siano certi che io permetterò loro di ritornare liberamente a Goa. Del resto contino sulla mia protezione». Questa lettera cagionò molta gioia ai Gesuiti. Il provinciale scelse per la missione dell'impero del Mogol i padri Rodolfo Aquaviva, Antonio Montserrat e Francesco Henriquez. Il primo, che fu dichiarato il superiore, era figlio del duca d'Atri e nipote del p. Claudio Aquaviva, celebre generale della Compagnia di Gesù. Akbar che attendeva i missionari a Fetipour, li ricevette con bontà pari all'ardore con cui li aveva desiderati. Ei passò tutta la notte a conversar seco loro; e sotto pretesto di provedere ai loro bisogni, offerse loro una grandissima somma: ma gli apostoli gli rappresentarono il loro voto di povertà, ostacolo che la liberalità del principe non potè mai superare. Un disinteresse sì poco comune fra i ministri della religione maomettana procurò molti vantaggi alla religione cristiana. I padri fecero i loro doni all'imperatore: Questi erano una Bibbia in quattro lingue d'una bella stampa, e due quadri, de' quali uno rappresentava Gesù Cristo e l'altro la Santa Vergine. Akbar prese la Bibbia, se la pose in capo in segno di rispetto, baciò le imagini e le fece baciare a' suoi figliuoli (Tav. xcv, n. 1). Nelle altre visite che gli resero i missionari, ei volle essere istruito a fondo della falsità del Corano e dei principii che fanno credibile il Vangelo. S'incominciarono dunque al palazzo in tutti i sabbati regolate dispute coi dottori maomettani. I Gesuiti avevano portato da Goa un Corano, ed il p. Henriquez, persiano di nazione, serviva d' interprete a'suoi compagni. S' insistette principalmente sul genere di beatitudine nell'altra vita stabilita per i Musulmani, mostrando l'infamia delle promesse fatte dal seduttore agli uomini carnali onde trarli al suo partito per via dell'ignobile soddisfazione delle passioni. Akbar concesse questo punto dell'imperfezione del Corano. Si paragonò lo spirito d'orgoglio e di sensualità che vi si attinge collo spirito d'umiltà e di mortificazione ond'è pieno il Vangelo. «I cristiani, diss'egli, si propagarono per tutta la terra versando il loro sangue, e l'islamismo pre-

(1) Vedi più sopra, tom. I, pag. 252, col. 1.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 440.
(3) *Storia generale dell'impero del Mogol*, del p. Francesco Catrou della Compagnia di Gesù, p. 90.

valse in Oriente versando il sangue altrui ». Questi generali pregiudizii parevano aver commosso l'imperatore. I padri erano ricevuti al palazzo colle più grandi dimostrazioni d'amicizia; ma essi conoscevano lo spirito degli Orientali, le cui proteste non corrispondono sempre ai veri sentimenti del cuore. Il p. Aquaviva per assicurarsi della buona fede d'Akbar, osò dirgli: « Principe, voi non ignorate a quali condizioni noi abbandonammo un'abbondante messe per venirvi ad annunziare Gesù Cristo. Noi abbiamo la promessa, che nulla non verrà opposto alla nostra partenza, se il seme della parola sarà sterile nel vostro cuore. Io ardisco adunque di pregarvi che voi fissiate un termine in cui vorrete pronunziarvi per Gesù Cristo o per Maometto ». L'imperatore non si tenne punto offeso della libertà del missionario. « Un così serio cambiamento, rispose egli, sta nelle mani di Dio: quanto a me, io non cesserò d'implorare i suoi lumi ed il suo soccorso ». Avendo saputo che la casa dei padri era incomoda ed esposta al rumore dei passaggieri, ei li fece alloggiare nel recinto del suo palazzo: allora videsi per la prima volta eretto un altare a Gesù Cristo nel mezzo di una corte maomettana. I Gesuiti ebbero pur discepoli della famiglia imperiale; perchè l'educazione di Pahari, secondo figlio d'Akbar, in età di tredici anni, fu affidata al p. Monserrat, che l'istruì egualmente nelle scienze dell'Europa e nella scienza più sublime della religione. L'imperatore visitava spesso i Gesuiti nell'ora delle lezioni. Il giovane principe avendo una volta in sua presenza cominciato a recitare la lezione del giorno con queste parole: « Nell' onore di Dio onnipotente » — aggiungi, figliuol mio, disse Akbar, *e di Gesù Cristo il vero profeta* ». Entrò poscia nella cappella dei religiosi, vi si prostrò con rispetto; quindi sedendosi sovra cuscini secondo l'uso del paese, cominciò coi missionari una conversazione che scoperse loro il fondo del suo cuore. « Voi sapete, diss'egli, quali sentimenti di venerazione io abbia concepiti per la religione che mi avete insegnata. Tutto mi parla in suo favore: i miracoli del Messia, pur attestati dal Corano, la sana morale del Vangelo, il suo stabilimento per mezzo dei patimenti, sono motivi che m'inducono a riconoscere Gesù Cristo come un profeta mandato da Dio. Ma quando elevate il mio spirito al di là di ciò che par sensibile nella persona del Messia, io mi perdo nella sublimità de' vostri misteri. Dimostratemi, soggiuns'egli, l'eterna generazione del Verbo nel seno di suo padre e la sua miracolosa incarnazione nel tempo; io mi sottoscriverò senza punto esitare a tutti gli articoli che mi proporrete a credere ». I missionari partendo dai principii di cui Akbar pareva convinto, ne dedussero conseguenze favorevoli a' nostri misteri i più incomprensibili. « Gesù Cristo, gli dissero, vi pare che abbia sufficientemente provato la sua missione con miracoli attestati dallo stesso Corano; la santità della sua morale fa testimonianza della verità della sua religione: è un profeta autorizzato. Bisogna dunque crederlo su sua parola. Ora Gesù Cristo ci assicura che egli era prima d'Abramo. Tutti i monumenti che ci rimangono di lui confermano la trinità delle persone in Dio. Evidentemente i miracoli che voi credete danno certezza ai misteri che ci ha rivelati e che voi non comprendete ». Akbar, penetrato dalla forza di questo ragionamento, abbandonò la conversazione colle lagrime agli occhi, e ripetè più volte: « diventar cristiano? cambiare la religione de' miei padri? qual pericolo per un imperatore? che peso per un uomo allevato nella mollezza e nella libertà del Corano? » Frattanto ben convinto della falsità di Maometto, ei si compiaceva di confondere i dottori dell'islamismo. « Se i libri di Mosè, come pure il libro dei Salmi sono ispirati, del che conviene pur Maometto, perchè ci vieta di leggerli? dimandava Akbar. Si dice nel Corano che gli Evangeli di Gesù Cristo sono scritture veraci. Nondimeno circa il fondo della dottrina qual differenza non corre tra l' uno e gli altri? l'Eterno è adunque dissimile a se stesso quando parla per organo di Gesù? Per uscire dall'imbarazzo in cui mi pongono lo contraddizioni che io ravviso tra'libri, che io debbo egualmente considerare come la parola di Dio, debbo ragionare a questo modo: Si concede in entrambi i partiti essere santi gli Evangeli; ma non si concede da'cristiani che il Corano sia l'opera di Dio: la saviezza mi prescrive dunque di appigliarmi al sentimento il più sicuro, ed abbandonare il Co-

rano, riprovalo dai cristiani, per l'Evangelo adottato dai maomettani». Akbar così disposto in favore del cristianesimo, permise che si predicasse in tutto il suo Impero, tollerò che le nostre cerimonie si spiegassero al di fuori in tutta la loro maestà, volle che si sepellisse un portoghese con tutta la pompa della religione, e la croce fu vista portarsi per la prima volta nelle vie di Fetipur: ma l'incostanza aveva indurato il cuore in cui cadeva il seme evangelico, e che applaudivasi di questi trionfi procurati a Gesù Cristo. Tuttavia l' ambizione d' un dottore musulmano fu ad un pelo a realizzare ciò che il zelo de' Gesuiti non poteva ottenere. Abul-Fazl non preferiva nessuna religione, e non vedeva nell' unità di credenza se non un legame politico. Rappresentò all' imperatore che l'islamismo, religione dei vincitori, non sarebbe mai accettato dagl'Indiani; lo consigliò di provare se il cristianesimo non riuscirebbe a pigliar solo nell' Indostan il posto del maomettismo e dell' idolatria; gli parlò incessantemente di Gesù Cristo con questo fine, e gli fece brillare agli occhi tutte le assurdità del Corano che fin dall' infanzia aveva studiato. Akbar commosso, fece sperare ai missionari una decisiva pratica, quand'ecco la sua nascente fede venne tentata dalla sventura. Si sollevarono i Patani, un fratello dell'imperatore ne secondò la rivolta, ed i dottori musulmani dipinsero questi casi come una providenziale conseguenza dell'abbandono dell'islamismo che pareva farsi da Akbar. D'allora in poi si sentì freddato verso la cristiana religione. Quantunque col permettere a'suoi sudditi d'abbracciare il Vangelo avesse aperto ai Gesuiti una carriera in cui il loro zelo, fatto inutile alla corte, pareva doversi esercitare con frutto, i missionari non ignoravano quanto difficile sia il convertire maomettani: l'autorità del principe soltanto od una rivoluzione nello Stato puote staccarli da una religione imposta dalla violenza. Vedendo adunque l'apostolico ministero paralizzato, gli apostoli pensavano di partire per Goa, allorchè vennero fermati da Abul-Fazl. « L' imperatore, disse loro, vi vede con piacere nel suo palazzo. Per alcune ragioni di Stato soltanto non può dichiararsi publicamente in favore della religione che gli avete predicata. Ieri l'ho veduto io mettersi con rispetto sul capo il Vangelo, onore che non fece al Corano quando glielo presentarono. Perseverate dunque, e lasciate che il tempo maturi una conversione spinta così innanzi dal vostro zelo ». Akbar, avvisato da Abul-Fazl, trattò i Gesuiti con maggiore benevolenza, parlò con essi ancora di religione, e li incaricò d' insegnar pure al suo figliuolo maggiore le scienze d'Europa. Frattanto il p. Aquaviva, pensando di non poter lasciare inerti evangelici operai, dei quali tanto abbisognavano le Indie, aveva scritto a'suoi superiori che basterebbe un sol missionario per pigliar cura dei cristiani forestieri e per vegliare i buoni istanti dell'imperatore, che dichiarò tosto ai padri essere ancor assai lontana la sua conversione. « Io mi sento stretto all'islamismo da legami che rompere non posso, disse loro. I mollah del palazzo e la sultana mia madre non cessano di fare invettive contro la nuova religione da me protetta. Più violenti combattimenti debbo ancora sostenere colle donne del mio serraglio; e temendo d'esser tutte licenziate se io abbraccio il cristianesimo, che una soltanto ne concede, non risparmiano nessuna carezza per istrapparmi dal cuore Gesù Cristo. In una parola, il Vangelo è troppo santo, ed i miei costumi son troppo corrotti ». Il p. Aquaviva da questa confessione avendo tolto occasione per ottenere il permesso di ritornare a Goa, Akbar si pentì della sua franchezza. « Ignorate voi, disse, o mio padre, quanto mi sia necessaria la vostra presenza? più è difficile a snodarsi la mia catena, e più abbisogno d'una mano esperta perchè ne sciolga tutti i nodi. Mi abbandonerete voi in quest' estremità? » Aquaviva, vinto da sì commoventi proteste, lasciò partire i suoi due compagni; il p. Henriquez per Goa, ed il p. Montserrat per Agra col principe suo discepolo; ma egli rimase presso Akbar a Fetipur. La stima che gli professava l' imperatore gli suscitò contra tali invidiosi, che tentarono spesso d'ammazzarlo. Akbar volendo porgli delle guardie, « No principe, rispose il padre, un uomo apostolico è abbastanza difeso dalla confidenza che deve avere in Dio. Meglio perire che difettare di quella ». Fintantochè l'imperatore dimorò a Fetipur, il missionario si occupò negli studii necessitati dalla con-

troversia coi mollah. Quando Akbar dovette scostarsi per la guerra, ei profittò di questo intervallo di riposo per lavorare intorno alla sua perfezione. Quasi tutto il giorno ed una gran parte della notte passò in preghiere. Abbandonavasi a un brevissimo sonno coricato sul terreno o disteso su una stuoia. Nudrivasi di riso cotto all'acqua. Le sue visite erano regolate dalla carità, e le austerità parevano vincere le forze della natura. Nello spuntar dell'alba trovavanlo spesso che pregava nella posizione in cui erasi posto nel cadere del sole. Frattanto le distrazioni della guerra e l'orgoglio nato dalla vittoria resero Akbar sconoscente, manifestando essere stato fino allora niente affatto animato dal desiderio di intavolare per mezzo de' Gesuiti relazioni coi Portoghesi, ed iniziarsi alle scienze dell'Europa. Capo di un impero popolato di idolatri, di maomettani e di cristiani, ci volle fondere in un solo culto il bramanismo, l'islamismo ed il cristianesimo; e questo inventore di una nuova religione, erigendosi qual dio, pigliò il nome di Cha-Geladin, vale a dire il *potente re della legge sovrana*. A questa nuova, il p. Aquaviva andò trovare Akbar a Lahor. « Principe, gli disse colle lagrime agli occhi, è giunto l'istante della mia partenza; non vi conviene più di tenermi presso di voi, e a me non è più lecito di dimorare alla vostra corte. Voi non vi siete giovato della cognizione datavi del cristianesimo se non per profanarlo, mescolandolo coll'idolatria e coll'empietà maomettana. Lo scandalo di questa innovazione cade in parte su me che ne sono tenuto come l'autore. È mio dovere di protestare con una pubblica disapprovazione; e la mia volontaria partenza insegnerà a tutto l'impero del Mogol che la rivoluzione che voi incominciate non è stata preparata da' miei insegnamenti. No, i miei occhi non vedrannovi più a lungo occupare il posto di Dio e ricevere un culto che appartiene all'Eterno soltanto. Io lo pregherò frattanto di frenare le sue vendette, e di concedervi il tempo di rientrare in voi medesimo». Akbar nella prima ebbrezza cagionatagli dagli incensi dei popoli non fu punto commosso nè irritato da queste parole. Siccome amava il p. Aquaviva, si sforzò di trattenerlo, ma il missionario fu irremovibile. Nella partenza l'imperatore gli diede una commovente prova d'affetto. La sultana madre di Akbar aveva al suo servizio una schiava polonese, sposatasi ad uno schiavo russo. La polonese principalmente era nella confidenza della principessa, che pareva non potesse privarsene. Tuttavia dietro le preghiere del padre Aquaviva l'imperatore ottenne da sua madre la libertà del marito e della moglie schiavi, come pure dei loro figliuoli. Queste furono le sole ricchezze che il missionario portò via dal più ricco paese del mondo. Ripigliò la via di Goa con queste spoglie tolte all'infedeltà; ed al suo arrivo il provinciale lo nominò rettore del collegio posseduto dai Gesuiti nell'isola di Salcetta. In certo modo era come porgli nelle mani la palma del martirio; perchè ei la raccoglieva il 15 luglio 1583, pochi mesi dopo il suo ritorno dall'impero del Mogol. I padri Alfonso Pacheco, Antonio Francesco, Pietro Berna preti ed il frate coadiutore Francesco Aragna furongli destinati compagni dagl'idolatri nella passione e nella gloria (1).

Il p. Montserrat, compagno d'Aquaviva nell'impero del Mogol, aveva saputo persuadere ad Akbar di mandarlo deputato in Ispagna presso il re Filippo, per la morte del cardinale Enrico re di Portogallo, reso padrone di tutte le possessioni portoghesi in Asia. Più tardi fu destinato dal provinciale di Goa in un col p. Pietro Paez per la missione di Abissinia (2). I due missionari lasciarono Goa il 2 febbraio 1589. Mentre veleggiavano verso Zela, luogo posto sul golfo Arabico, alcuni pirati li presero e li condussero da Omar, governatore della contrada, che li tenne prigioni quattro mesi. Hassan, governatore di tutta l'Arabia ottomana, volle allora che questi gli fossero presentati. Interrogati, confessarono la loro patria, furono trattati quali spie, e posti nel numero di quel miserabile gregge di schiavi che Hassan faceva lavorare ne' suoi giardini. In mezzo ai travagli ond'erano oppressi, impiegavano i brevi momenti di riposo nel procacciare i soccorsi

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 247. — Il p. d'Outreman, *Raccolta degli uomini illustri della Compagnia di Gesù*, p. 457. — Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 352.
(2) *Ibid.*, t. II, p. 231.

della religione a ventisei Portoghesi e ad alcuni Indiani cattolici loro compagni di cattività. Passarono così due anni, quando la prima moglie di Hassan, nata di famiglia cristiana e che secretamente favoriva i cristiani, si sentì muovere a pietà dei due gesuiti. Un giorno fece loro dire da un eunuco, pur cristiano, che dopo il mezzodì Hassan andrebbe nel giardino, in cui troverebbesi ella pure col suo figliuolo in età di sei anni, e che essi offrissero al fanciullo frutta, fiori o qualche altra cosa simile, che da lui potesse essere offerta al suo padre. I missionari intrecciano tosto una corona di fiori e di frutta, la donano al garzonetto, e questi pieno di gioia la porta al feroce Hassan. L'indomani il grazioso avvocato presenta a suo padre una supplica composta da sua madre in favore dei due prigioni. Hassan comprende le dilicate insinuazioni della sua compagna, e per compiacerle dichiara liberi i religiosi. Ma la cupidità doveva paralizzare questo primo moto. Un mercatante turco avendo visto fra i poveri panni di Montserrat sacerdotali arredi, dice al governatore che probabilmente questo portoghese è vescovo, ed essere mal fatto il dare la libertà ad un prigioniero dal quale si potrebbe ottenere una ricca taglia. Questa speranza lo determina di ridurre i gesuiti ai lavori degli schiavi, ma con un soprapiù di rigore, affinchè più presto pensino a riscattarsi. Si spediscono ad un publico mercato. Vengono poscia occupati a remare sotto un padrone di galee crudelissimo e contentissimo, com'egli diceva, di render la pariglia ai cristiani, che altre volte lo avevano condannato alla stessa pena. Montserrat, rifinito da questi travagli, stava per morire, quand'ecco un mercatante maomettano, agente secreto di Mattia d'Albuquerque viceré delle Indie, giugne con ordine di riscattare a qualunque prezzo i due preti. Tace la sua missione agli esattori turchi, e con un'aria d'indifferenza offre mille scudi per quegli schiavi che non hanno più apparenza di lunga vita e di grandi servizii, tanto i loro corpi sono estenuati dalla fame e logori dalle percosse. Viene accettata l'offerta, poichè la morte dei captivi era per togliere all'avido Hassan ogni speranza di guadagno. Antonio Montserrat, rimesso in libertà con Pietro Paez, rientra in Goa nel mese di dicembre 1596, meno avventurato di Abramo George, che poco innanzi entrando nell'Abissinia aveva sparso il suo sangue (1). Oriondo di una famiglia maronita del monte Libano, e nato in Aleppo, era questi stato allevato a Roma nel collegio dei Maroniti diretto dai Gesuiti. Egli abbracciò l'istituto di sant'Ignazio nel 1582 in età di vent'anni, fu educato al sacerdozio e nel 1592 partì per le Indie, in cui per qualche tempo esercitò un penoso ma utile ministero fra i cristiani di S. Tommaso. Nel mese di gennaio 1595 s'imbarcò per l'Abissinia travestito da mercante turco con tant'arte, che nella sua visita di commiato cagionò una dolce sorpresa al viceré, il quale nol riconobbe se non quando, dopo una lunga conversazione, si scoperse da sè. Dopo una lunga tempesta approdò all'isola di Massaouah. Un giovane abissino, che lo accompagnava, dopo d'averlo fatto cadere in sospetto per sua imprudenza, finì per tradirlo per sua debolezza: bastò una bastonata non solamente perchè confessasse cristiani sè ed il padrone, ma ancora perchè apostatasse. Il p. Abramo George, interrogato, dichiarò essere siriano, cristiano, prete e missionario. «Come hai tu osato ingannarci così travestendoti? gli dimandò il governatore turco; tu meriti la morte. La morte o la legge di Maometto; che scegli?—La morte la più crudele mi pare un bene». Il turco, stupito, fu pago di far caricare di catene quest'intrepido prete. Alcuni giorni dopo il p. George, ricondotto innanzi al suo giudice, lottò contra le promesse e carezze del seduttore. «Adora se il vuoi in cuor tuo il Cristo che io stesso altra fiata adorai, ma confessa almeno colla bocca Maometto. Domani io convocherò una religiosa assemblea, noi vi canteremo un inno in suo onore, alle nostre voci unisci la tua.— Che! tradirei io questo divino e buon maestro che fu sempre il mio e fu il vostro maestro pure? Qual motivo m'indurrebbe ad abbandonare una religione così santa, confermata da tanti miracoli, appoggiata su tante prove? Quale follia non sarebbe la mia di privarmi dei beni della vita eterna assicurati dalla religione cristiana a coloro che le sono fedeli?

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 184; Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 259.

Perchè non pensate voi piuttosto a voi stesso e con un sincero ritorno...» Il rinegato l'interrompe con un dispettoso e crudele sorriso, poscia lo fa ricondurre in prigione. In un ultimo interrogatorio, al cospetto di tutti i giudici raccolti, il confessore esclama: «Sappiatelo bene: io credo, lo adoro G. Cristo figlio di Dio, e Dio egli stesso. Questo Maometto che voi chiamate profeta e grand'uomo, io lo tengo e lo abborro quale impostore...» A queste parole, il governatore furioso si slancia colla scimitarra in mano. Trattenuto da una forza secreta ei chiama il carnefice. Ma nella mano di quest'uomo due scimitarre si rintuzzano e si spezzano senza che il confessore sia stato ferito, ed al terzo colpo soltanto cade la testa presentata con calma dalla generosa vittima. Era il mese di aprile 1595. Il p. Abramo George contava solo trentadue anni. Il cielo poco dopo si dichiara in favor suo. Il di lui cadavere gittato al mondezzaio, per quaranta giorni è rischiarato da lumi miracolosi disposti a guisa di corona, e difeso contra gli animali carnivori da uccelli ignoti e di un'abbagliante bianchezza. Il governatore, perseguitato dal pensiero del delitto, lo riversa su altri, e si pretende innocente del sangue del giusto. Finalmente gli autori di questa morte, degna fine d'una vita piena di virtù rare, in breve intervallo periscono miserabilmente.

La prima missione nell'impero del Mogol ci condusse a compiere la biografia dei padri Aquaviva e Montserrat, cui s'è aggiunta quella del p. Abramo George. Ora ripigliamo il nostro racconto.

Akbar rinunziando al suo nuovo culto, era stato consigliato da Abul-Fazl di chiamare altri missionari (1). Un diacono armeno che trovavasi alla corte del Mogol, fu incaricato di questa bisogna presso il viccrè delle Indie, e portò la seguente lettera al provinciale dei Gesuiti: «Nel nome del Signore. Il potentissimo ed invitto imperatore Akbar saluta i padri di San Paolo, che furono ammessi alla grazia di Dio, che gustarono il dono dello Spirito Santo, che ubbidiscono alle leggi del Messia, e che conducono gli uomini alla cognizione del vero. Io parlo a voi, venerabili padri, che avete abbandonato il secolo, e sprezzato gli onori e le ricchezze. Io studiai con diligenza tutte le religioni del mondo. Tuttavia parmi di non essere ancora abbastanza istruito dei misteri della religione cristiana. Da voi la cui conversazione mi diletta, amo e desidero di ricevere una più perfetta istruzione. L'armeno Grimone che vi rimetterà la mia lettera, mi assicurò che tra voi io troverei uomini atti a risolvere tutti i miei dubbi. Venite qui a confondere tutti i dottori della legge maomettana, e siate certi che io applaudirò alle vostre vittorie. Se i missionari che mi spedirete vogliono formarsi uno stabilimento fisso nella mia capitale, io darò loro una casa e concederò loro privilegi maggiori di quelli dei loro antecessori. Se amano meglio di ritornare a Goa io gliene darò il permesso e li rimanderò con onore». A questa lettera era unita una considerevole somma che il diacono armeno doveva distribuire ai poveri di Goa. Se si giudicava del cuore di Akbar dall'esterno, la sua conversione pareva sicura. Tutte le donne del serraglio erano state maritate, e l'imperatore non ne teneva che una. Publica erasi fatta la venerazione di questo principe per la Beata Vergine; perchè nel giorno dell'Assunzione di Maria aveva fatto rizzare un trono, in cui aveva fatto porre l'imagine della Madre di Dio; il Mogol ed i suoi figli eransi prostrati innanzi ad essa, ed i grandi che ne avevano imitato l'esempio avevano ricevuto presenti dal sovrano, in favore del quale gridava forse il sangue del p. Aquaviva. I padri Edoardo Lelton e Cristoforo de Vega, successori di questo apostolo, partirono da Goa. Akbar li accolse onoratamente a Lahor nel 1591. Permise loro di aprire una scuola per insegnare agl'Indiani a leggere e scrivere la portoghese. In alcuni intimi colloqui propose loro le più speciose obbiezioni contro il cristianesimo, e parve soddisfatto delle loro risposte. Ma egli ammirava la religione cristiana senza abbracciarla, di modo che i missionari, dominati dall'impazienza, generata spesso dal zelo ardente, ritornarono a Goa. La loro precipitazione nell'allontanarsi fu disapprovata a Roma, ed il generale dei Gesuiti ordinò di spedirne altri due all'imperatore. Si trascelse il padre Girolamo Saverio, nipote del grand'apostolo

(1) CATROU, *Storia generale dell'impero del Mogol*, p. 106; DU JARRIC, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 457.

delle Indie e superiore della casa professa di Goa. Partì il 3 dicembre 1594 col p. Emmanuele Piuneiro. Quando i missionari arrivarono a Lahor il 5 maggio seguente, fu loro assegnata una dimora vicino al palazzo, sulle rive del fiume, in un luogo al quale era vietato al popolo d'accostarsi dalla guardia dell'imperatore. Fin dalla prima udienza Akbar mostrò ai padri le imagini di Gesù Cristo e di Maria, le quali si serrò contro il cuore e baciò con tenerezza. I religiosi prostraronsi innanzi a quella del Salvatore. Siccome i ragazzi imitano naturalmente ciò che vedono a fare, un giovane Mogol, nipote d'Akbar e figliuolo dell'erede presuntivo della corona, piegò le ginocchia e congiunse le mani ad esempio dei missionari. L'imperatore, rapito al vederlo sì di buon'ora entrare ne'suoi sentimenti, gli disse: « figlio mio, questi preti europei quind'innanzi ti faranno da padri. Imitali, profitta delle loro istruzioni, e renditi deguò di governare un giorno i grandi regni che ti ho conquistati ». I missionari non accostavansi mai al trono d'Akbar senza essere da lui salutati col chinare della testa, e senza esser fatti sedere all'europea, distinzione non concessa da questo principe nè agli ambasciatori nè ai re stessi che vennero qualche volta alla sua corte. Ei trovavasi spesso alle feste dai padri celebrate nella loro cappella, assisteva alle loro preghiere, e con loro le recitava inginocchiato. Inoltre assegnò loro un posto per fabbricare una chiesa, e promise di sovvenire a tutte le spese della costruzione. Quando pareva non avesse più a ricever altro che il battesimo, gli accadeva di sostenere in publico per orgoglio i traviamenti in materia di religione che in segreto disapprovava. Dio ne lo punì con istrepitosi tratti. Il giorno di Pasqua 1597 Akbar celebrava coi suoi figli una festa in onore del Sole in mezzo ad un terrazzo in cui aveva fatto rizzare tende. Sovra un altare a guisa di trono l'astro del giorno figurato con pietre preziose abbagliava gli occhi. Il giorno era sereno, quando tutto ad un tratto il fulmine dal cielo cadendo rovesciò l'altare, appiccò il fuoco alle tende e quindi alla città. Gl' immensi tesori che Akbar vi aveva raccolti furono consumati dall'incendio. Costretto d'abbandonare un luogo in cui tutto gli rimproverava la sua empietà, ei ritirossi nel regno di Cascemir, accompagnato dal p. Girolamo Saverio, che aveva allora per compagno il p. Benedetto di Goes (1); ma il p. Pinneiro rimase a Lahor, intento alla conversione dei maomettani e degl'idolatri. Siccome Akbar, onde accreditare la sua nuova religione aveva avvilito l'islamismo, Pinneiro ne approfittò per trarre i disertori delle moschee nella chiesa dei Gesuiti. La naturale incostanza degl' Indiani in principio non permise di conferire il battesimo ad altri fuorchè ai moribondi: qualche volta questo sacramento in un colla salute dell'anima rendeva agl'infermi la sanità del corpo. A questa giovane cristianità non mancarono i martiri. Una madre maomettana, avendo colle sue istanze ottenuto che si battezzasse il suo figliuolo ancora alla poppa, diventò l'oggetto degli scherni e delle persecuzioni delle sue vicine. La madre arrossì del vangelo e non ebbe il coraggio di confessare Gesù Cristo per suo figliuolo. Vergognosa d'avergli fatto portare il carattere del cristiano, essa avvelenò il proprio latte, che introdusse la morte nel seno del bimbo. Ma l'intercessione del piccolo martire non fu inutile alla Chiesa nascente. Il numero dei catecumeni crebbe; si confidò abbastanza nella loro virtù per conceder loro il battesimo, e per la cerimonia, che fu imponente e magnifica, si scelse il giorno della Pentecoste 1599. I catecumeni andarono in processione per le vie di Lahor coperte di rami per ischermirsi dall'ardenza del sole. I neofiti erano preceduti da tamburi, da trombe e da altri strumenti. Il p. Pinneiro li ricevette alla porta della chiesa, e li fece figliuoli di Gesù Cristo al cospetto di una gran moltitudine, accorsavi per la novità di questo spettacolo. Mentre versavasi l'acqua sul capo dei convertiti, una zitella di quindici anni fece spiccare la sua fede in un modo che stupefece l'assemblea. «Il battesimo, gridò essa, il battesimo!» Essa reiterò così spesso questo grido, che nella folla fu di leggieri distinta. Il missionario le disse che non ammettevansi al sacramento se non le persone perfettamente istruite nei misteri del cristianesimo. « Io sono istruita, diss'ella, ed assistei sempre

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 27.

alle publiche istruzioni senza dichiararmi ». Interrogata, la trovarono capace, ed avuto riguardo al suo fervore, la battezzarono. La grazia allora ricevuta la fe'animosa. La giovane cristiana resistette alle istanze d'un musulmano che voleva farla del numero delle sue donne. Egli accusò il missionario d'averla battezzata per forza, ma essa rese conto di sua fede, e giustificò il suo padre spirituale. La lasciarono libera di scegliersi uno sposo, ed essa unissi ad un cristiano e la sua fermezza fu un trionfo per la Chiesa. Così il padre Pinneiro che divise le sue fatiche col padre Francesco Corsi, raccolse i frutti dell'evangelico seme sparso da' suoi antecessori. Ad Akbar fu dal cielo riserbata una prova novella: il suo figlio Pahari perì in una battaglia. Riconoscendo egli in ciò la mano dell'Onnipotente, non adorò il Sole, nè a se stesso rivolse il culto che si deve a Dio soltanto. Il padre Girolamo Saverio, che co'suoi discorsi approfondiva le impressioni fatte nel di lui cuore dalla grazia, stava ancora presso di lui quando morì ad Agra il 13 ottobre 1605. Sepellirono questo principe in una tomba da sè preparatasi a Skandery (Tavola XCIV, n. 2), sulla riva di Delhi (Tavola XCVI, n. 1) ad una lega e mezzo da Agra (Tav. XCVI, n. 2). Quest'edifizio, abbastanza grande, è costruito in marmo, con sopravi una cupola. Uno dei successori d'Akbar coperse le mura con una pezza di broccato d'oro onde celare agli occhi dei maomettani un crocifisso scoperto da Manouchi togliendo la tappezzeria. Videvi pure una bella statua della Beata Vergine ed un'altra di sant'Ignazio. È un pregiudizio che Akbar sia morto cristiano, dice il gesuita Catrou. Ma queste statue è facile che siano state poste là non per altro che a titolo di curiosità europee per servire di ornamento alla tomba imperiale, senza che si tenesse conto delle persone che rappresentavano, senza che si volesse manifestare con simboli la religione dal monarca professata.

Durante il regno d'Akbar, il p. Girolamo Saverio l'anno 1598 aveva inteso a dire da un mercante maomettano alla corte del Mogol, che veniva da Kan-Balikh, capitale del paese accennato da Marco Polo sotto il nome di Katai (1), nel quale vivevano cristiani. Il missionario informò di questo fatto il provinciale, che incaricò il p. Benedetto di Goes, giunto in questo mentre dall'impero del Mogol a Goa, d'ire a verificare il racconto del mercante. Nel mese di febbraio 1602 Goes si recò ad Agra col p. Antonio Machado che ivi lasciò (2). Akbar, approvando il suo disegno gli diede non pur lettere per diversi piccoli re suoi amici o tributarii, ma eziandio una somma di danaro per le spese del viaggio (3). Questo religioso era atto a questa missione tanto più che intendeva perfettamente la lingua persiana, e conosceva gli usi dei maomettani. Giunto a Lahor l'8 dicembre, si riunì ad una carovana di mercatanti persiani che partivano tutti i lustri per la Cina, assumendo la qualità d'ambasciatori del sovrano onde avere maggiore facilità di commercio. In un col costume armeno aveva adottato il nome di Branda Abedula (servo di Dio), che gli fu imposto dal p. Girolamo Saverio. Questo travestimento gli assicurava la libertà del passaggio, che gli sarebbe stato negato se veniva riconosciuto per Portoghese. Egli aveva oltre a ciò comprato diverse mercanzie dell'India onde procacciarsi per mezzo di cambi tutto il necessario per via. Lasciò quattro maomettani convertiti che eransi determinati di seguirlo, prese invece un Armeno per nome Isacco, e partì da Lahor nel 1603. Dopo cinque mesi di cammino avendo incontrato a Cabul una principessa, sorella del re di Kaschgar, che ritornava dal pellegrinaggio della Mecca, e che cominciava a patir penuria di denaro, ei non ebbe difficoltà nessuna di prestargliene, ma ricusò di trarne il menomo interesse. Questa principessa riconoscente l'aiutò parecchie volte colla sua raccomandazione, e lo rimborsò in pezzi di marmo, mercanzia la più preziosa che si possa portare al Katai. I due Greci lo abbandonarono; la carovana fu assalita da briganti; Isacco fu ad un pelo di annegare; Goes perdè sei cavalli in una perigliosa via; finalmente si entrò in Hiarkan, capitale del Kaschgar, nel mese di

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 494.
(2) *Ibid.*, t. III, p. 62.
(3) *Ibid.*, p. 146.

novembre 1605. Goes fu presentato al re, che gli diede lettere di protezione, e dopo un soggiorno di quasi un anno in quella città ne uscì con una nuova carovana composta d'abitanti del paese, dei quali era stato avvisato di diffidare. A Chalis, città dipendente dal khan di Kaschgar e governata da uno dei suoi figli, vide arrivare una carovana che ritornava dal Katai. I mercanti gli raccontarono che, secondo il loro uso, essendosi attribuita la qualità d'ambasciadori, essi erano penetrati fin nella capitale ed avevano abitato per tre mesi con istranieri cristiani recentemente arrivati a Kan-Balikh, e che il p. Benedetto di Goes riconobbe essere religiosi della sua Compagnia. Infatti avanzandosi fino alla muraglia della Cina, rimase convinto che il Katai non era altro che la parte settentrionale del celeste impero, in cui i figliuoli di sant'Ignazio eransi testè stabiliti. I governatori della provincia di Canton essendo stati rinnovati, Tchao-King, dove il p. Ruggieri lasciò i padri Matteo Ricci ed Antonio d'Almeida nel 1588 (1), era stata privata della presenza dei Gesuiti (2). Ricci ottenne allora di stanziarsi a Tchao-tcheou. Il cinese Tchin-tai-so ivi il pregò d'insegnargli la chimica e le matematiche; il missionario si arrese volontieri a questo desiderio, ed il suo discepolo, divenuto uno dei più zelanti catecumeni, fu battezzato nel mese di settembre 1594. L'apostolo, persuaso che il menomo successo ottenuto in corte profitterebbe più al cristianesimo che non tutti gli sforzi fatti nelle provincie, meditò di recarsi a Pechino. L'occasione di effettuare questo viaggio gli si porse nel mese d'aprile 1595; perchè uno dei principali mandarini dell'impero che attraversava Tchao-tcheou per ire nella capitale, avendo avuto la curiosità di vedere i Gesuiti e di consultarli circa la salute del suo figliuolo, il p. Matteo Ricci rispose che non potrebbe guarire questo figliuolo nel breve soggiorno che il mandarino faceva nella città, ma che l'accompagnerebbe volontieri onde continuarne la cura. Venne accettata l'offerta. Il religioso lasciò a Tchao-tcheou il p. Lazaro Cataneo, che sottentrava ai padri d'Almeida e Pelvi, tolti dalla morte al superiore della missione, e si mise in viaggio. Ma un accidente avvenuto nel tragitto persuase al mandarino che la presenza del prete straniero gli portava sventura. Lo congedò facendolo condurre fino a Nanking o Kiang-ning, seconda capitale dell'impero, posta sulla riva meridionale del Kiang, il cui circuito è più ampio di quello di Pechino. Ricci non potè fermarvisi. Ei si ritrasse allora a Nan-tchang-fou, capoluogo della provincia di Kiang-si. Trecentomila anime formano la popolazione di questa città, in cui si fabbrica un'immensa quantità d'idoli (1). Il vicerè, i mandarini ed i letterati fecero un'onesta accoglienza al missionario, di modo che i Gesuiti fin dall'anno 1597 ebbero due luoghi di residenza in Cina: uno a Tchao-tcheou nella provincia di Canton, dove dimoravano i padri Lazaro Cataueo, Nicolò Lombard ed un terzo che non era prete, con due postulanti cinesi; l'altro a Nan-tchang-fou nella provincia di Kiang-si, dove col Ricci, superiore di tutta la missione della Cina, trovavansi il p. Giovanni Soerio, un religioso che non era prete e due allievi indigeni del collegio di Macao. Fin là i missionarii avevano portato l'abito dei bonzi; ma dietro l'avviso del padre visitatore e di Luigi Sequeyra, vescovo di Macao, essi nel 1597 rinunziarono a questo costume, che li rendeva spregevoli presso i Cinesi, per adottare quello dei letterati: cambiamento indispensabile in un impero in cui non si stima che la coltura delle lettere. Questa stima s'apprese particolarmente al p. Matteo Ricci che a Nan-tchang-fou compose un trattato della Memoria, artificiale ed un Dialogo sull'amicizia, ad imitazione di quello di Cicerone; libro considerato dai Cinesi quale modello da non superarsi se non difficilmente dai più va-

(1) Vedi più sopra, t. II, pag. 43, col. 1.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 664.

(1) La capitale della provincia di Kiang-si è, non Nan-tchang-fou, ma Nan-tchang: la sua popolazione è poco considerevole, e molto lungi quindi dalle trecentomila anime: i molti idoli poi di porcellana che si spacciano in questa città sono fabbricati non in essa, ma nel dipartimento di Jao-tcheu. — *N. del T.*

lenti letterati. Onde propagare il cristianesimo ei fece inoltre stampare un Compendio della dottrina cristiana in lingua cinese, e si occupò in un'Esposizione più sviluppata, la cui forma venne da lui appropriata ai costumi ed alle abitudini di spirito degl'indigeni (1). Frattanto il Signore chiamava i suoi apostoli a Peckino, dove preparò loro le vie. Nel modo stesso che il fuoco del cielo cadde sul terrazzo in cui Akbar celebrava una festa ad onore del Sole, e dalle tende si estese al palazzo ed a tutta la città, così nel mese di maggio 1597 un violento incendio consumò in due giorni il palazzo di Chin-tsong. «Dio, dice Du Jarric (2), pare che volendo avvisare quei grandi monarchi quasi nel tempo stesso che qui non avevano permanente città nè stabile e sicura dimora onde non vi affezionassero il loro cuore, e nell'istesso modo far loro conoscere esservi un Signore più grande di loro, il quale comanda al cielo ed alla terra, potendo castigare ed umiliare i più grandi principi del mondo quando gli paresse opportuno..... (Chin-Tsong) conobbe che Dio gli mandava ciò per punirlo de' suoi peccati, a segno che comandò al principe suo figliuolo, il quale doveva succedergli alla corona, ancor giovinetto, di prostrarsi per terra e di adorare il cielo, implorandone l'aiuto e la misericordia, perchè generalmente i Cinesi credono il cielo essere Dio. Ora il re fece così pregare il principe, secondo dicevasi, perchè ei conosceva se stesso troppo malvagio per impetrare qualche grazia dalla divina maestà. Può darsi che il Nostro Signore volesse per questa vis generare in lui il timore de' suoi divini giudizii, onde non si mostrasse ritroso nel permettere che si predicasse il suo santo Vangelo quando ne fosse richiesto, come non si mostrò, secondo diremo appresso». Nel 1698 un grande mandarino dell'ordine giudiziario, amico de' Gesuiti, avendo attraversato Tchao-tcheou per recarsi a Peckino, il p. Lazaro Cataneo andò a Nan-tchang-fou per prevenire il p. Matteo Ricci dell'occasione che presentavasi. Nel passare del mandarino il superiore della missione sollecitò l'autorizzazione d'accompagnarlo; ma in questo primiero soggiorno a Peckino non potè ottenere udienza dall'imperatore. Il solo vantaggio prodotto da questa gita fu la certezza acquistata da Ricci, Peckino essere proprio il celebre Kan-Balikh di Marco Polo e la Cina quel regno di Katai del quale tanto parlavasi in Europa senza conoscerne la vera posizione. Il p. Matteo Ricci essendosi scostato, si fermò poscia con frutto a Nanking, dove i Gesuiti comprarono una casa, la quale fu loro permesso di possedere perpetuamente. Questa fu la loro terza stanza nell'interno del celeste impero, senza contare il loro collegio di Macao, quantunque stabilito sul suolo cinese e semenzaio da cui trapiantavansi i missionari sia in Cina, sia nel Giapone (1). Siccome i Cinesi, sospettosissimi circa gli stranieri in generale, non ammettevano che i Gesuiti fossero penetrati nell'impero colla semplice intenzione d'annunziarvi la legge divina, ma supponevano in essi uno scopo velato sotto questo pretesto, il p. Matteo Ricci comprese appieno che soltanto l'autorizzazione data dall'imperatore ai religiosi dissiperebbe queste diffidenze, ed ei risolvette di ritornare a Peckino onde sollecitarla. Lasciato a Nanking il padre Lazaro Cataneo, partì il 20 maggio 1600 col padre Giacomo Pantoja, nato nel 1571 a Valdemora, diocesi di Toledo, e col frate coadiutore Sebastiano Fernandez, cinese allevato a Macao. Per essere accolto nella capitale bisognava comparirvi con doni che dimostrassero un'alta idea delle scienze e delle arti d'Europa: per ciò il p. Matteo Ricci

(1) Matteo Ricci, il primo fondatore della missione dei Gesuiti nella Cina, è autore di ben quindici opere in lingua cinese, le quali sono i primi monumenti della coltura degli Europei in quella letteratura. « Esso è in concetto, dice Abel-Remusat (*Mélanges asiatiques*, tom. II) presso i Cinesi stessi di una somma proprietà di lingua e di uno stile mirabilmente elegante ». E per verità tiene del prodigio che uno straniero abbia riuscito in pochi anni a conoscere i segreti di una lingua tanto misteriosa, ed in modo da meritare gli elogi degli stessi letterati di quella nazione. « Quell'opera, dice il padre Bourgeois, parlando del Thien tchu-chi di Ricci, è un vero capolavoro: vi furono letterati cinesi che la studiavano per formarsi lo stile ». — Per le altre opere di questo illustre Italiano veggasi la Memoria — *Origine e progresso dello studio delle lingue orientali in Italia* di Fr. Predari. — *N. del T.*

(2) *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 593.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 954.

portava seco rare curiosità da lungo tempo preparatesi con questo scopo. Tuttavia era suo più sicuro mezzo di riuscita quella vita di preghiere e di penitenze che forma la forza dell'uomo apostolico. La sua pazienza venne provata da traversie, delle quali tutt' altri che un missionario pieno di fede e fiducia in Dio sarebbesi stancato. Finalmente giunse a Peckino il 4 gennaio 1601, fu ammesso nel palazzo dell'imperatore, e Chintsong vide con piacere parecchi de' suoi doni, e specialmente un orologio semplice ed un orologio a sveglia, due oggetti ancora nuovi a quell'epoca nella Cina. Non solo si tollerò che Ricci si stanziasse nella città, ma l'autorizzarono di entrare quattro volte l'anno co' suoi compagni in un recinto del palazzo, il cui adito non era aperto che agli uffiziali dell'imperatore. Oltre al favore imperiale procacciaronsi la stima dei mandarini per mezzo del savio di primo ordine alla cui scuola essi riformavano le loro false idee circa le scienze. I fisici cinesi ammettevano cinque elementi, e l'aria n'era esclusa: essi riguardavano lo spazio occupato dall'aria come un gran vuoto. In cambio mettevano nel numero degli elementi il legno ed il metallo. I loro sistemi di astrologia la quale studiavano pertinacemente e continuamente, non avevano loro insegnato che le eclissi della luna accadono per interposizione della terra fra quel pianeta ed il sole. Il popolo intorno a questo fenomeno così semplice a spiegarsi, pensava cose sì bizzarre che a mala pena si sarebbero perdonate agl'indigeni i più degenerati dell'America. I più valenti geografi cinesi tenevano qual principio indubitato la terra essere quadrata, e non s'imaginavano che vi potessero essere antipodi. Ricci, confutando tutti questi grossolani errori, fu ascoltato quale oracolo, e la sua carta dell'universo fu benissimo accolta a Peckino, quantunque desse alla Cina minore estensione di quella che ordinariamente le attribuivano i Cinesi. Si disse, senza però portarne le prove, che ei dispose la sua carta della Cina in modo che quest'impero trovavasi collocato nel cuore del mondo, onde solleticare l'amor proprio dell'imperatore e de' suoi sudditi. Vero è che i Cinesi collocavano il loro paese nel centro delle loro carte, pretendendo che il resto del mondo non fosse altro che un ammasso di piccole isole: per conseguenza essi chiamavano la Cina il regno del mezzo. Ma la sola osservazione del mappamondo di Ricci bastò per francarlo della calunnia. Rettificando così le idee sulle cose naturali, ei giovossi dell'influenza che gli procacciavano la superiorità del suo ingegno e l'ammirazione de' suoi uditori per accogliere le cose sovranaturali insegnateci dal cristianesimo e sviluppate dai missionari nelle loro conversazioni, nelle prediche e nei libri. Ricci compose un catechismo, che venne tradotto da un mandarino letterato in cinese con molta eleganza ed esattezza, e nel 1602 sei personaggi d'alta condizione, de' quali uno era giudice imperiale, un altro marito d'una sorella dell'imperatrice, un terzo figliuolo del medico dell'imperatore furono rigenerati nell'acqua del battesimo. I Gesuiti introdussero l'usanza di far fare ad ogni catecumeno inginocchiato innanzi l'altare un'onorevole ammenda della sua vita passata prima di ricevere il sacramento. Molti convertiti, e specialmente i letterati, scrivevano questa protesta in casa loro e poi la portavano seco per leggerla in publico. Trigault (1) ci conservò quella che il letterato Ly, battezzato col nome di Paolo (Tav. LXVI, n. 1), pronunziò con la più viva effusione di pietà. « Io, discepolo Paolo, voglio con tutto l'affetto e con piena sincerità ricevere la santissima legge di Gesù Cristo. Epperò, per quanto mi è possibile, alzo gli occhi dell'anima mia verso il Moderatore del cielo, e lo supplico che non isdegni di prestarmi l'orecchio per ascoltarmi. Io confesso adunque che essendo nato in questa real corte di Peckino, non ho mai per l'addietro inteso nulla della divina legge, e non ho mai incontrato gli uomini santi e perfetti che l'annunziano e publicano: per ciò io errava in tutte le mie opere e parole sia di giorno che di notte, siccome un uomo cieco ed insensato. Per divina bontà e misericordia incontrai non ha guari per mia buona sorte uomini rinomati europei ed eccellentemente perfetti, cioè Matteo Ricci e Didaco Pantoja. Da questi appresi e ricevetti la santissima legge di Gesù Cristo, e fui ammesso a

(1) *Viaggio fatto al regno della Cina dai Padri della Compagnia di Gesù*, p. 731.

vederne e venerarne la divina imagine. Quindi cominciai a conoscere il mio padre celeste e la sua legge data per la salute del mondo. Perchè adunque non oserò io con tutto il mio cuore accostarmi a questa legge e seguirla ed osservarla? Ma io considero che dalla mia nascita fino a questa mia età di quarantatrè anni vissi sempre ignaro di questa legge, per cui non potei evitare parecchie cadute, e caddi in varie offese ed in più errori. Per la qual cosa io supplico il sovrano padre di usare verso me liberalmente pietà e clemenza, e di cancellare in me ogni male e perdonarmi; le cose male acquistate, le frodi e gli errori, l'impudicizia e le sozzure, le parole temerarie ed i perversi desiderii di nuocere altrui, e qualunque peccato, sì grande che piccolo, da me commesso o volontariamente od involontariamente. Perchè io prometto quindi innanzi dopo d'aver ricevuto l'acqua santa del battesimo con una grande riverenza, d'evitare i peccati, di emendare la mia vita, e l'adorerò ed osserverò la sua santa legge, prestando fede a tutto ciò che m'insegna, e farò di tutto per osservare i suoi dieci comandamenti, non volendo scostarmene un momento o d'un sol punto. Rinunzio ai miei antichi e depravati costumi ed agli errori di questo secolo, e condanno tutto ciò che non è conforme alla sacra instituzione della divina legge, e ciò perpetuamente senza mai più rivocare nessuna cosa simile. Solamente vi prego, o buon Padre e misericordioso Creatore d'ogni cosa, tanto più che questi sono principii di una vita migliore ed il noviziato della legge che intesi, e che non a sufficienza compresi le più sottili e perfette cose della vostra legge, io vi prego, dico, di avere la cortesia di darmi un intelletto capace di penetrare queste cose, cui le forze degli uomini non ponno giugnere, affinchè in avvenire, coll'aiuto del favor vostro e della vostra grazia, io possa coraggiosamente e senza interruzione mettere in opera ciò che m'avrete significato, ed affinchè vivendo e morendo esente da frodi ed errori, io voli fra breve a godere della vostra beata presenza nel cielo. Frattanto io vi supplico che, ricevuta questa legge, mi diate il potere di publicarla, come fanno i vostri servi, per tutto il giro della terra, e di persuadere gli uomini perchè l'abbraccino. Io vi chiedo con una grande venerazione di gettar gli occhi su questo mio voto che io vi offro con parole tolte dal più profondo del mio cuore onde sia ascoltato da Vostra Divina Maestà. Nel regno di Tamin, l'anno trentesimo del regno di Vanlie (Chin-tsong) il sesto giorno della ottava luna ». Paolo Ly, da neofito divenuto apostolo, acquistò a Gesù Cristo la madre, la moglie, i figliuoli ed i servitori. Uno di questi, sollecitato perchè si facesse cristiano, giurò che non vi acconsentirebbe mai, e confermò questo giuramento, tagliandosi un dito, il quale gittò nel fuoco: ma la carità del suo padrone trionfò della sua ostinazione. Il zelo di Paolo non istette nei confini della sua casa, ei fece conquiste tra i suoi amici. I Gesuiti costretti ad arrendersi ai costumi ed agli usi dell'impero, soltanto con molte persecuzioni giunsero a far conoscere la religione alle donne cinesi. In principio ricevettero le nozioni della fede dai loro mariti e dai loro fratelli. Le prime che l'abbracciarono diventarono le catechiste delle loro consanguinee, e gli apostoli si fecero una legge di rispettare per quanto fu loro possibile questa separazione dei due sessi di già stabilita; rispettando così le debolezze ed i pregiudizii di un popolo ombroso e d'una viva suscettività intorno alla decenza, il cui rigoroso giogo pesava sulle donne di ogni classe, ed anche della più umile. Quando la catecumena era sufficientemente istruita, il missionario veniva alla di lui casa, la interrogava in presenza del marito o de'più prossimi parenti intorno alla dottrina cristiana, poscia le dava il battesimo. La facilità con cui le Cinesi vinsero la vergogna d'esser viste da uomini, e sopratutto da stranieri, era un segno evidente della cooperazione divina. Dio impresse nel cuore degl'indigeni una tale opinione della virtù dei Padri, che permisero finalmente alle donne d'ire in chiesa ad ascoltare la messa, a confessarsi ovvero consigliarsi coi religiosi circa la loro salute. Nel 1604 una circostanza favorì la propagazione del catechismo publicato dal p. Matteo Ricci. Più di trentamila letterati dalle quindici provincie della Cina recaronsi a Peckino pel concorso triennale, dietro il quale doveva farsi la ripartizione dei publici impieghi.

Molti di quei letterati visitarono i missionari da loro stimati, e la maggior parte non lasciarono la capitale senza portarsi seco il catechismo, ed altri libri composti dai Padri. Il solo Ricci scrisse in cinese quindici opere, le prime di questo genere che si debbano ad Europei. Noi citeremo il *Thien tchu-chi-li*, ossia la vera dottrina di Dio, della quale opera il ko-lao (ministro di Stato) Siou ritoccò lo stile, per cui prese una forma letteraria così eccellente, che venne compresa nella grande collezione delle migliori opere cinesi, in centosessantamila volumi, fatta compilare da Khien-long. Un onore così grande (che non fu concesso se non a due altre opere composte in cinese da Europei, una del p. Giacomo Pantoja, l'altra del p. Ferdinando Verbiest) è la più splendida prova di stima che abbiano potuto dare i letterati della Cina ad uno scrittore straniero. Da una parte non si sa come un Europeo sia pervenuto in pochi anni a conoscere i secreti di una lingua così difficile come la cinese a segno da meritare gli encomi dei letterati stessi, i quali leggevano il suo libro per formarsi lo stile, e dall'altra non si capisce come un uomo il quale non aveva studiato teologia che viaggiando, dice il p. Bourgeois, abbia potuto mettere nel suo libro tanta forza di raziocinio e tanta chiarezza. Fino allora i Gesuiti di Peckino stavano in una casa da pigione, ma quando furono tenuti quai regnicoli, in grazia della benevolenza dell'imperatore, poterono comprarne una, nella quale entrarono il 27 agosto 1605, nella cui vasta cappella convennero i più grandi personaggi bramosi di ascoltare la parola di Dio. Tale era lo stato della missione della Cina, quando il p. Benedetto di Goes dall'impero del Mogol giunse alla grande muraglia. Dopo d'avere aspettato venticinque giorni il permesso del vicerè della provincia di Chen-si per entrare nell'impero, egli pervenne a So-cheo verso il finire del 1605, ed annunziò il suo arrivo al p. Ricci. Gl'indigeni che incaricaronsi della sua lettera, il cui indirizzo era fatto con caratteri europei, non la poterono ricapitare perchè non conoscevano i nomi cinesi dei Gesuiti. Noi diremo in quest'occasione che il p. Ricci aveva preso in cinese il nome di *Li*, che rappresenta la prima sillaba del suo nome di famiglia, unico modo con cui possano quei popoli articolarlo, ed il sopranome di *Ma-teou* (Matteo), di maniera che vien chiamato negli Annali dell'impero *Li-ma-teou*. Aveva pur ricevuto il nome di *Si-thai*. Ad esempio di lui gli altri missionari pigliavan tutti nomi cinesi, generalmente nello stesso modo formati. L'anno seguente, Goes scrisse tuttavia: questa volta la lettera affidata ad un maomettano giunse a Peckino nel mese di novembre. Ricci gli mandò Giovanni Ferdinando, giovane cinese che non aveva per anco cominciato il noviziato. Questi, spogliato per via dai ladri ed abbandonato dal suo servo, giunse a So-cheo nel mese di marzo 1607. Trovò Goes morente. Il buon missionario nel ricevere le lettere de' suoi confratelli, le baciò con una pietosa gioia ed intuonò il cantico del santo vecchio Simeone. Undici giorni dopo, il 18 marzo o l'11 aprile, secondo Du-Jarric (1), soggiacque alle fatiche. Si sospettò che i maomettani l'avessero avvelenato, massime quando furon visti dopo la di lui morte predar quanto aveva lasciato. Fecero pure imprigionare l'armeno Isacco che l'accompagnava. Giovanni Ferdinando vendè perfino le sue vestimenta per sostenere un processo di sei mesi; finalmente gli furono restituite le robe di Goes; ma ei ne ritrovò una parte soltanto, il più delle carte andò smarrito. Isacco e Giovanni Ferdinando arrivarono felicemente a Peckino. Ciò che raccontò del viaggio di Goes il primo, supplendo presso a poco alle carte smarrite, fe' sì che il Ricci potè scrivere la Relazione d'un viaggio tanto più dilettevole, in quanto che nessun viaggiatore europeo aveva visitato i paesi attraversati dal coraggioso missionario. Le particolarità informi della sua peregrinazione così lunga e pericolosa sono singolarmente curiose per le nozioni che danno di parecchi popoli e di varii luoghi della grande Tartaria; esse fanno sopratutto stimare il carattere di Goes. Dopo il soggiorno di un mese a Peckino, Isacco fu mandato a Macao, d'onde s'imbarcò per l'India. Preso e spogliato dagli Olandesi, i Portoghesi di Macao lo riscattarono. La nuova della morte di sua moglie lo fece rinunziare di ritornare

(1) *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 159.

nell'impero del Mogol, dove regnava, dal 22 ottobre 1605, Gihan-Guyr, figliuolo di Akbar.

Questo principe non aveva nessuna disposizione necessaria per abbracciare il cristianesimo (1). Nella religione dei cristiani ei non amava altro fuorchè la libertà di mangiare ogni sorta d'animali e di bere vino, senza badare che lo spirito d'umiltà, di carità, di mortificazione e di temperanza ne è l'anima. La politica lo rese favorevole all'islamismo nei primi giorni del suo regno a segno da far per forza circoncidere due ragazzi cristiani, e costringerli a colpi di frusta a riconoscere la missione del falso profeta (2): ma non durò molto a mostrarsi antipatico al maomettismo. Ad Agra ed a Lahor i missionari continuarono la loro opera di conversione come se fossero nelle tranquille città d'Europa. Quantunque i Musulmani abborriscano dalle imagini, anco da quelle che rappresentano i personaggi da essi tenuti quai santi, Gihan-Guyr, benchè esteriormente professasse la legge di Maometto, aveva tuttavia il suo palazzo d'Agra pieno d'imagini. In una galleria in cui dava udienza in vista del popolo vedevasi quella del nostro Signore Iddio circondata d'angeli, ed i ritratti di san Giovanni Battista, di sant'Antonio, di s. Bernardino da Siena, di s. Paolo, di s. Gregorio, di sant'Ambrogio. Una tappezzeria rappresentava la flagellazione dell'Uomo-Dio, ed un quadro mandato da Roma dal p. Giovanni Alvarez, aiutante di Portogallo, l'Adorazione de'Magi. Oltre al sigillo imperiale, Gihan-Guyr aveva un sigillo che ad un'estremità offriva la figura del Salvatore ed all'altra quella della Beata Vergine. Questo principe, nelle conferenze dei Gesuiti coi mollah, dava sempre la preferenza al Vangelo. Un giorno ordinò al p. Giuseppe d'Acosta, allora superiore della sua Compagnia in Agra, di proporre ai dottori dell'islamismo le più gravi difficoltà contro il Corano. Il gesuita satisfece al principe, e gittò la confusione tra i mollah. Tuttavia uno di essi più audace allegò essere i libri della Bibbia falsificati. « Si accenda un gran fuoco, rispose a sangue freddo d'Acosta, ed il capo dei maomettani vi entri da un lato col Corano sotto il braccio, ed io mi slancierò dall'altro coll'Evangelo in mano. Allora si vedrà da qual parte stia il cielo o da quella di Gesù Cristo o da quella di Maometto ». A queste parole Gihan-Guyr volse gli occhi al musulmano già costernato, e mossosi a pietà di lui non volle sottometterlo a sì pericolosa prova. Riguardo al gesuita, ei lo chiamò poi sempre il padre Ataxe, vale a dire il *padre del fuoco*. Il protestante Tommaso Bhoe reca un avvenimento, del quale noi parleremo sotto la responsabilità dell'autore, che finora non passò nè per credulo nè per visionario. « Un ciarlatano, dice Bhoe citato da Catrou (1), aveva una scimia d'una maravigliosa sagacità nello scoprire le cose le più secrete. L'imperatore che fece comparire la scimia in sua presenza, nascose il suo anello nella veste d'uno dei suoi paggi. La scimia trascelse il paggio nella folla e gli strappò l'anello. Fece di più. Gihan-Guyr fece scrivere su dodici carte separate il nome dei dodici principali legislatori, di Mosè, di Gesù Cristo, di Maometto, di Brahma, infine di tutti quelli che si onorano nelle Indie. Si frammischiarono in un vaso le polizze, e fu imposto alla scimia di estrarre il nome di quegli la cui religione era la vera. La scimia diede nel segno e trasse fuori il nome di Gesù Cristo. L'imperatore stette attonito, ma non fu convinto. S'attribuì l'avventura al caso od alla destrezza del ciarlatano. Gihan-Guyr ordinò che si scrivesse un'altra volta i nomi dei legislatori in quei caratteri a cifra ch'ei usava per dar ordini a'suoi ambasciatori. La scimia scelse pure il nome del Dio de'cristiani, lo trasse dal vaso e lo baciò. Lo stupore si fece più grande dopo questo secondo accidente, ma poscia si mutò in ammirazione dopo il terzo prodigio. Il re pose celatamente tra le mani di uno de'suoi cortigiani il nome di Gesù Cristo, e non ne mischiò che undici nel vaso. La scimia li palpò tutti, e non ne estrasse veruno; poi accostandosi al cortigiano cui erasi consegnato il nome di Gesù Cristo, gli schiuse le dita e gli strappò la polizza. Del miracolo si può credere ciò che si vuole, ma il fatto è incontestabile, dice l'autore protestante dal quale io il tolsi

(1) Catrou, *Stor. gen. dell'imp. del Mogol*, p. 117.
(2) Du Jarric, *Sto. delle cose più mem.*, t. III, p. 104.

(1) *Storia generale dell'impero del Mogol*, p. 119.

in prestito ». La cooosceoza del cristianesimo avuta da Gihan-Guyr non servì che a renderlo più colpevole. Permise a due suoi nipoti d'abbracciare la fede o perchè la loro conversione rizzava una barriera tra essi e il trono, o perchè sperava che il suo serraglio si riempisse di donne portoghesi appena che a Goa lo si sapesse ben disposto verso i cristiani. Del resto tostochè egli si fu abbandonato alla sola Nour, la pluralità delle donne che affeziona gli altri maomettani alla loro setta, cessò d'essere un ostacolo alla sua conversione: bensì lo frenò il timore d'una rivoluzione nel suo impero, quantunque avesse finito per restar persuaso della verità de' nostri misteri. Sia che ubbidisse a questa convinzione, sia che il proprio gusto per le scienze dell'Europa soltanto il piegasse verso i Gesuiti, ei fece loro fabbricare a Lahor una chiesa ed una casa.

Akbar e Gihan-Guyr si servirono parecchie volte di questi religiosi in qualità di ambasciatori per mantenere le loro relazioni coi vicerè portoghesi di Goa.

Uno de' Gesuiti di cui facemmo già parola, Pietro Paez, che fu visto per sei anni a sostenere la più dura schiavitù, aveva portato il suo zelo a Cambaya, a Baçaim (1), a Diu, senza perder di vista l'Abissinia. Mercè gli indizii ottenuti per mezzo di Melchiorre de Sylva (2), questa contrada si schiuse di nuovo ai figliuoli di sant'Ignazio (3). Paez fece vela da Diu vestito da armeno il 22 marzo 1603. A bordo del vascello era egli solo cristiano. Questa volta approdò senza verun accidente a Massauah e penetrò in Abissinia nel mese di maggio. Giunto a Fremona, città nella quale i Portoghesi possedevano una chiesa, ei si mostrò ai fedeli vestito degli arredi sacerdotali e si congratulò della loro costanza nella fede in mezzo ad una nazione abbandonata allo scisma ed all'eresia. Studiando incessantemente il gheez, egli acquistò tra breve una sì profonda cognizione di questa lingua, che in ciò andava innanzi agli stessi indigeni. Allora istruì la gioventù, ed ammise nella sua scuola i ragazzi abissini al par di quelli portoghesi. I progressi dei discepoli divulgarono lontano la riputazione del maestro. Per produrre un bene più stabile e generale era indispensabile a Paez il concorso del Negus. Un uffiziale portoghese parlò del missionario a Giacobbe che regnava allora, e questo principe fece ordinare a Paez di andarlo a trovare dopo la stagione delle piogge. Nel mese di giugno 1604 l'apostolo, accompagnato da due de' suoi allievi, si presentò a Za-Denghel, successore di Giacobbe, nella città di Dancas. Ei fu accolto con tutti gli onori concessi ai personaggi di primo ordine: il Negus lo fece sedere presso il suo trono d'oro a grande dispetto dei frati scismatici che gli stavano d'intorno in piedi. Dopo una lunga e famigliare conversazione intorno al re di Portogallo, ai costumi degli Europei, ai preti ed alla religione catolica, si fissò l'ora per una publica conferenza fra tre giorni, da sostenersi coi frati del paese. Furono materia della discussione le cerimonie dell'antica legge, la cui abolizione veniva rimproverata a quei religiosi dalla Chiesa catolica e le due nature in Gesù Cristo. La Scrittura, i santi Padri, le ragioni teologiche si offersero così a proposito alla memoria ed allo spirito di Paez e li spiegò con tanta chiarezza, che i frati, presi d'ammirazione e pieni di vergogna, deposero le armi: erano convinti ma non persuasi. Il cognato del Negus, principe dottissimo e d'una grande perspicacia, dimandò al padre che gli desse scritto ciò che aveva detto a viva voce. Il monarca avendo inteso gli allievi del missionario a recitare il catechismo « perchè disputare col dottore europeo? diss'egli; i nostri frati non risponderebbero nemmeno a ciò che dicono quei ragazzi. Bisogna confessarlo che noi finora non avemmo di cristiano altro che il nome. Avete voi in iscritto ciò che recitarono quei ragazzi?» Il padre gli porse un bell'esemplare del catechismo che aveva espressamente portato, e nel tempo stesso rammentò a Za-Denghel i grandi favori conceduti a Giosafat in ricompensa della cura presasi di fare istruire il popolo nella legge di Dio. Parecchie volte parlò delle ore intere al cospetto del Negus, il quale, vago d'ascoltarlo, lo

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 205.
(2) Vedi più sopra, t. I, p. 567, col. 1.
(3) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 337; Bruce, *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. III, p. 464.

impegnava spesso a protrarre il suo discorso. Il giorno dei santi apostoli Pietro e Paolo, la regina, pur desiderosa d'istruirsi, assisteva alla predicazione. Il padre cominciò a parlare stando in piedi; ma Za-Denghel, scendendo subito dal suo elevato seggio, con grande stupore di tutta la corte vi fece sedere l'oratore. Alla fin fine si congratulò seco, ed altamente attestò al vescovo scismatico, che tutto ciò che aveva provato il predicatore gli pareva conforme al vero. A queste nuove dal missionario mandate a Goa, i padri Antonio Fernandez portoghesi, e Francesco Antonio de Angelis italiano, ebbero la sorte d'essere destinati per l'Abissinia. Apparecchiati per mezzo della solitudine e della mortificazione, travestironsi da armeni, prostraronsi innanzi al santo Sacramento ed abbandonarono i loro fratelli, le lacrime di gioia di questi colle proprie confondendo. Quando si seppe a Goa il loro felice arrivo, i padri Luigi de Azevedo portoghese e Luigi Romano italiano, imbarcaronsi pure alla loro volta. Incontrarono come i loro predecessori, governatori turchi più umani che non altre volte. Quaranta soldati infedeli scortaronli fino alle frontiere dell'Abissinia; ed a Fremona i cattolici affoltatisigli intorno, quasi fuori di sè baciarono quelle mani che dovevano ministrar loro i sacramenti. Una fiera rivoluzione parve per un momento che volesse distruggere queste belle speranze. Za-Selassè, spinto dall'ambizione, indagando i rancori dei frati abissini contra Za-Denghel, così favorevole alla fede cattolica e secondato da una parte dei grandi, il 13 ottobre 1604 nella provincia di Gojam ingaggiò una battaglia col Negus, il quale oltre alla disfatta vi trovò la morte. Paez che aveva consigliato questo principe di protrarre la guerra invece di avventurarne così la riescita, trovavasi allora nel Tigrè. L'innalzamento al trono di Socinios o Melec Segued, il cui regno, incominciato nel 1605, non doveva terminare fino al 1632, ravvivò la speranza de' Gesuiti; perchè fin dai primi giorni Paez fu richiamato alla corte. « Sulla spiaggia meridionale del lago di Dembea, dice Bruce (1), sorge, ma non molto alta, una rupe che forma una specie di promontorio, e s'inoltra assai nel lago. Nel mondo non vi ha forse sito più bello e più pittoresco di questo, circondato da ogni parte dalle acque, fuorchè a mezzogiorno. Delizioso ne è il clima e non mai infuria la febbre. Il lago e le montagne che in lontananza orlano la pianura offrono una prospettiva così magnifica che l'imaginazione europea non può formarsene idea; la natura sembra aver creato questo soggiorno per la salute, la solitudine e la felicità. Paez dimandò questo promontorio, e dicesi che il re abbiagli concesso di goderselo perpetuamente. Alla vista d'un convento fabbricato con pietre e con calce, di cui fino allora non avevano avuto la menoma idea, gli Abissini furono colpiti dalla più grande maraviglia. Ma ben più rimasero quando Paez prese a costruire nello stesso modo un palazzo chiestogli dal re. Questo palazzo trovasi nell' estremità più meridionale della penisola, in un luogo chiamato *Gorgora*. Gli Abissini colla maraviglia sentivano terrore vedendo una casa soprapposta ad un' altra, perchè a questo modo chiamano essi una fabbrica a più piani. In questa circostanza Paez mostrò tutta la sua industria e la vastità del suo ingegno. Ei la fece ad un tempo da architetto, da muratore, da legnaiuolo, da magnano, e con molta destrezza si servì de' varii strumenti che usansi in ciascuno di quei mestieri. Il palazzo fu impalcato di cedro, diviso in appartamenti di cerimonia ed in camere particolari pel re, per la regina e per le persone addette alla corte. Inoltre vi fece alloggi per le guardie e pei domestici ». Melec Segued vide con moltissima soddisfazione un edifizio comodo e posto in quella parte de' suoi Stati in cui faceva conto di soggiornare il più dell'anno. Concedendo ai Gesuiti la nuova residenza di Gorgora, egli aumentò il territorio che possedevano già a Frimona. Poscia dichiarò a Paez che aveva deliberato di abbracciare la religione cattolica, e ne scrisse al papa ed al re di Portogallo ai 14 ottobre e 10 dicembre 1607. Lamentavasi nelle sue lettere dei torbidi del suo impero, delle invasioni dei Galla, e chiedeva un certo numero di soldati portoghesi per francare l'Abissinia dal giogo de' suoi nuovi oppressori, come i guerrieri venuti con Cristoforo di Gama l'avevano liberata dal giogo dei Mori. Già un fratello del

(1) *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. IV, p. 26.

Negus, Sela Christos (imagine del Cristo), versato nella scienza delle sacre lettere al par che nell'arte della guerra, aveva voluto, nella vigilia di battersi coi Galla, rinunziare all'errore confortato dal p. de Angelis. Ritornato vincitore, diede ai Gesuiti un terreno per rizzare a Collela una casa, che fu la terza posseduta da quei religiosi in Abissinia (1). La gioia cagionata al Negus dalla conversione di parecchi illustri personaggi si raddoppiò al ricevere delle lettere di Filippo III e di Paolo V, colla data di Madrid 15 marzo 1609 e di Roma l'anno 1611. Non deve darsi colpa a Melec Segued se il papa ed il re non ricevettero una pronta ed onorevole risposta; perchè ei fece partire quali ambasciatori Fecur Egziè (il prediletto del Signore), uno dei primi abissini convertito alla fede cattolica, nella quale perseverò fino alla morte, e gli andò compagno il padre Antonio Fernandez. Questi due inviati nel 1613 pigliando la via la più lunga, perchè si teneva per la più sicura, dovevano passare per la Narea e per le contrade meridionali, abitate da idolatri e da maomettani, e recarsi a Melinda sulle rive dell'oceano Indiano onde imbarcarsi per Goa; ma dopo due anni di cammino e d'avarie d'ogni sorta, vidersi costretti di rientrare in Abissinia, dove le conquiste alla vera fede si erano moltiplicate. Il Negus presiedette a parecchie conferenze, nelle quali i scismatici furono manifestamente battuti, ed ei fece proclamare il dogma catolico delle due nature in Gesù Cristo. Alle condoglianze dell'abuna Melec Segued rispose ordinandogli di venire egli stesso a sostenere la disputa. Ei si presentò scortato da una numerosa truppa di preti scismatici; ma il Negus lo costrinse ad ascoltare per intera la confutazione de'suoi errori. L'abouna avendo confessato il dogma catolico, Melec Segued lo fece di nuovo ricredersi. Poco dopo il mercenario pastore tenne un altro linguaggio, e sostenuto da Emana Christos, fratello maggiore del Negus, ornato della dignità di ras, egli adoprò i terrori della scomunica per far determinare più di un'apostasia nella provincia di Gojam. Questa condotta d'Emana Christos contrastava con quella di Sela Christos, giovane e fervido campione del cattolicismo, il quale sotto la direzione dei Gesuiti faceva stampare parecchie opere degl'interpreti e dottori catolici tradotte in abissino. Erano queste i Commentarii del cardinale Tolet intorno all'Epistola ai Romani, di Ribera intorno all'epistola agli Ebrei, di Maldonato intorno agli Evangeli, ed altri scritti di questo genere proprii a premunire contra le false interpretazioni dell'errore. Melec Segued, sdegnato dell'ostinazione d'Emana Christos, lo spogliò della dignità di ras per rivestirne il fedele Sela Christos, i cui buoni successi sul campo di battaglia l'incoraggiarono a professare apertamente la fede catolica, che il p. Paez non cessava di propagare. Del resto questo savio missionario approfittava de'suoi menomi agi visitando le curiosità del paese, ed ei credette d'avere, nel 1618, scoperto le sorgenti del Nilo, riconosciute in questi ultimi anni dal sig. d'Abbadie (1). Impiegava gli altri momenti che gli avanzavano dall'apostolico ministero sia a tradurre in amarico un Trattato della dottrina cristiana, sia a comporre in quella lingua un *Trattato dei costumi degli Abissini*, sia a descrivere gli affari dell'Abissinia in un'opera inedita che comincia dal 1555 fino al 1622. Egli aveva visto i padri Diego di Matos ed Antonio Bruni di Sicilia recargli aiuto nel 1618; ma il p. Lorenzo Romano gli era stato tolto dalla morte nel mese di gennaio 1621. Nell'anno che gli sopravisse, Paez ebbe la consolazione di ricevere l'abiura di Melec Segued e ministrargli il sacramento di penitenza, e come se con quest'ultimo atto avesse compiuto il suo apostolato, ei rese l'anima in pace il 22 maggio 1622. Il padre de Angelis morì il 24 novembre seguente. Per riparare le perdite della missione d'Abissinia, la Providenza nel 1622 vi condusse i padri Lameira d'Estremos, Tommaso Barretto d'Evora, Giacinto Franco di Firenze. I padri Antonio d'Almeida di Viseu, nominato visitatore dal p. generale Vitelleschi, Emanuele Baradas di Montfort, Luigi Cardeira e Gaspare Paez non arrivarono fino al 1623. Bruce (2) dice

(1) Bruce, *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. IV, p. 107.

(1) Vedi più sopra, t. I, pag. 210. col. 1.
(2) *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. IV, p. 180.

di Pietro Paez: « Egli era stato sette anni prigioniero presso i Mori d'Arabia, e diciannove anni missionario in Abissinia ne' tempi i più difficili; ma dalle più pericolose posizioni sempre si era cavato con onore ed a vantaggio della sua religione. Era di una taglia alta e di una forte complessione, ma estremamente magro per causa della sua astinenza e delle continue fatiche. Aveva una tinta vivissima, e Tellez fa osservare che ciò consegnitava dal pietoso zelo onde avvampava il di lui cuore. Soprattutto Paez era dotato di uno spirito buono, da lui continuamente perfezionato collo studio e colla pratica. Oltre alla perfetta nozione della teologia scolastica e di tutti i libri che spettavano alla sua professione, Paez capiva benissimo il latino, il greco e l'arabo; era buon geometra, eccellente mecanico; lavorava sempre colle proprie mani, e fabbricando mostravasi buon artiere al pari che architetto pieno di giudizio e di gusto. Erasi da sè formato pittore, scultore, muratore, magnano, maniscalco e scavatore di pietre: era egli capace da se solo di rizzar conventi e palagi, di ornarli, di mobiliarli senza chieder soccorso a nessuno. Così ei fece il monastero di Collela, così il convento ed il palazzo di Gorgora. A tant' ingegno univa poi un'affabilità, una dolcezza, una sensibilità tale, che anche usando cogli eretici non poteva fare a meno di non amicarseli. Sempre di buon umore, e disposto egli il primo ad eccitare la gioia con que' discorsi innocenti e puerili che noi chiamiamo *bindolerie*, molto amate dai giovani abissini, che vi perdono la maggior parte del tempo sia ne' campi che nelle città. Ma ciò che distingueva maggiormente il carattere di Paez era la pazienza e lo zelo con cui istruiva la gioventù: e veramente la maggior parte de' suoi discepoli morirono nella persecuzione nata poco dopo, ardenti nel mantenere la verità di quella religione insegnata loro dal precettore. In una parola in Abissinia egli era il perno del cattolicismo. Quando vi giunse, il seme era sparso nel paese da cent'anni; ma aveva fruttato così poco che anzi cominciava a disparire. Diciannove anni di lavoro di questo vigilante missionario mutarono le cose a segno, che la religione romana fu pubblicamente abbracciata dal monarca ». Questa testimonianza, fatta da un autore anglicano in favore d'un gesuita, meritava d'essere qui notata.

Lo zelo de' missionari non aveva tralasciato d'esercitarsi al sud-est dell'Africa, dove gli ambasciatori di Melec Segned contavano d'imbarcarsi per Goa. Alcuni Domenicani davano opera attiva per evangelizzare la costa e le vicine isole, dove rizzaronsi chiese. Fontana (1), sotto l'anno 1584, nomina i padri Girolamo Couto, Pietro Usumaris, Emmanuele Pantoja, Giovanni Madeira e Giovanni de Sanctis, che nella sua storia d'Etiopia cita questi fatti come testimonio oculare. Sotto l'anno seguente poi, parla del p. Giovanni di San Tommaso, missionario a Madagascar, i cui abitanti l'avvelenarono. Noi non ci fermeremo a narrare il naufragio fatto sui banchi della Julva nel 1585 da una nave che da Lisbona trasportava alle Indie Orientali due domenicani e sei gesuiti (2). Il p. Giovanni dos Santos, religioso di san Domenico, partito da Lisbona nel mese di aprile 1586 con tredici missionari del suo ordine per Mozambico, navigò più felicemente (3). Appena arrivato nel mese di agosto, i suoi superiori lo mandarono a Sofala, punto di partenza delle evangeliche incursioni da lui continuate per undici anni. In questo intervallo ei si recò più volte da Sofala a Mozambico, città posta a centosessanta leghe di distanza, e penetrò fino a ducento leghe nelle terre, risalendo il Zambezo fino a Tetè, dove i Domenicani avevano una residenza. Giovanni dos Santos nel 1609 fece stampare ad Evora ciò che aveva appreso nelle sue missioni, e alla sua opera divisa in cinque libri diede il titolo d'*Etiopia orientale*. Tre anni dopo l'arrivo del domenicano Giovanni dos Santos nel sud-est dell'Africa, vi ricomparvero alcuni Gesuiti, ma solamente come cappellani d'una spedizione diretta nel 1589 dai Portoghesi contra i maomettani (4). I seguaci di san Domenico soli vi avevano una missione permanente, inaffiata spesso del loro sangue. Così Fonta-

(1) *Monumenta dominicana.*
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 126.
(3) *Relazione storica dell'Abissinia*, p. 259.
(4) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. II, p. 158.

na (1) reca, sotto l'anno 1592, che il p. Giovanni della Pietà, del convento di Mozambico, sulle rive del Zambezo sforzandosi di guadagnare alla fede un capo infedele, fu afferrato, incarcerato ed inumanamente macellato. Il p. Nicola del Rosario di Coimbra, professo del convento di Lisbona, evangelizzò il Monomotapa: lo colsero poscia nei dintorni di Sena, lo legarono ad un albero, lo tempestarono di freccie, e gli uccisori dopo d'averne messo il corpo in pezzi e fattili cuocere, lo divorarono quell'anno stesso 1592. Nel 1604 i cristiani del Monomotapa rammentandosi l'apostolato de' Gesuiti così dolce e così fecondo, dimandarono al provinciale di Goa missionari della Compagnia; ma le marittime corse degli Olandesi e la sede che vi posero davanti a Mozambico non permisero più di realizzare questo voto (2). Nel 1608 l'imperatore del Monomotapa implorò i soccorsi dei Portoghesi suoi alleati contra una parte de'suoi sudditi ribellatisi: fu risposto alla richiesta, l'impero fu rappaciato, ed il monarca, riconoscente a quei che ne avevano protetto la vita ed il trono, donò loro ricche miniere d'argento, che i Portoghesi andarono a scavare. Una scelta brigata di missionari si unì ad essi ma con viste ben diverse. I maomettani essendo fiacchi dalla guerra e divenuti odiosi all'imperatore, quegli apostoli speravano che nulla più non si opponesse al progresso del cristianesimo. Nel 1610 una nuova flotta portoghese trasse a quelle stesse regioni per commercio, sulla quale trovavansi sei preti gesuiti, e tra gli altri il p. Alessio. Ancor giovanissimo e già deciso di lasciare il mondo per entrare nella Compagnia, Alessio erasene visto chiuso l'accesso da'suoi parenti, i quali non potevano determinarsi ad una separazione dall'unica speranza della loro nobile famiglia. Ma un giorno sulla publica piazza piglia per mano un bambino coperto di fango e di miserabili cenci; ei lo condusse alla casa paterna, poscia inginocchiandosi innanzi al padre ed alla madre « vedete, disse loro, Gesù Cristo mi chiama nella sua Compagnia; pigliate in vece mia questo bambino ed ei sarà vostro figliuolo ». Maravigliati, storditi di questa preghiera, il padre e la madre vi acconsentono; adottano lo straniero, e con gioia danno a Dio il loro proprio figliuolo. Tali principii promettevano un religioso perfetto. Nel viso, nel portamento, nei discorsi di Alessio brillava l'angelica purezza, il cui profumo imbalsamava quanti gli si accostavano. Ei coltivava questa bella virtù colla contemplazione delle cose divine, usando di passare in orazione intere notti, e specialmente quelle che precedevano le grandi feste; e siccome ei sapeva che questo bel fiore non fa prova se non tra le spine, i cilici, le discipline, i digiuni, così con tutto ciò che poteva mortificare la carne era esso famigliare. A Goa, col consenso de'suoi superiori, fece con due amici, parimenti desiderosi della loro perfezione, il generoso patto che ogni settimana uno dei tre, a piacere degli altri due, farebbe ciò che più lo mortificherebbe ed umilierebbe, sia in publico, sia in privato. Il p. Alessio, onde rendersi veramente utile in quelle missioni, aveva imparato quattro lingue difficilissime, l'arabo, il persiano, il caldeo e l'abissino. Partito con un santo ardore, durante il tragitto eccitò continuamente l'ammirazione dei viandanti. Un garzone essendo caduto nel mare, il generoso gesuita, come un altro san Mauro, gli si buttava addietro per salvarnelo, se il di lui superiore non avesse dato un ordine contrario a quello di san Benedetto. Tutto ad un tratto per incuria del pilota, il vascello ammiraglio diede in un banco di sabbia; le mercanzie vengono buttate nel mare, la disperazione è tale che si desiste da ogni tentativo umano, l'unico soccorso sta nel cielo. Frattanto il riflusso dà qualche lampo di speranza. Si buttano nell'acqua dimentichi di ogni cosa, alcuni soltanto portan seco armi per difendersi, l'energia delle volontà si concentra nella conservazione della propria vita. Ma per chi conosce il prezzo d'un'anima è il massimo dei desiderii salvarla a costo della sua vita medesima. Perciò mentre ognuno pensa a se stesso, il p. Alessio recasi in sugli omeri un povero e giovane schiavo cafro, il quale per essere infermo era fuori di speranza di potere approdare. In quel modo lo porta per lo spazio di diciottomila passi, il più delle volte ingolfato nella belletta fino

(1) *Monumenta dominicana.*
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 343.

al petto, urtando contra gli scogli ed i banchi di corallo, i cui rami aguzzi gli lacerano e gambe e piedi. I Cafri alla nuova del naufragio accorrono sulla spiaggia; i Gesuiti con un piccolo dono se li affezionano, ed ottengono da essi una barca, in cui una parte dei viaggiatori ancora internati nella mota ritrovano la loro salvezza. Il p. Alessio, spossato per quell'eroica azione, serba tuttavia ancora abbastanza di forze per giugnere fino alla capitale del Monomotapa, d'onde il Signore lo appella incontanente a sè nella città eterna. Il p. Suarez, arrivato pochi giorni dopo la morte del santo prete con quattro compagni, rassodò la religione in quelle contrade, rizzò chiese in varii luoghi, e nell'anno seguente potè scrivere che trecentocinquanta infedeli avevano ricevuto il battesimo, che molti cristiani avevano riformato i loro costumi, che l'Evangelo vi fu predicato spesso e lontano. Questo missionario parla con tenerezza d'un vecchio in età di centoventi anni, il quale battezzato dal p. Gonzalvo Sylveira, narrava con un tuono pietosamente commosso il martirio cui soggiacque l'apostolo (1).

CAPITOLO XXII.

Missioni dei Domenicani, dei Gesuiti, dei Francescani, degli Agostiniani nell'Indostan, a Ceilan, al Bengala, al Pegù, al Camboge, a Siam, a Solor, alle Molucche. — Diego Advarte.

I Domenicani, predecessori dei Gesuiti nell'Indostan, vi rendevano servigi forse meno splendidi, ma sempre utili. Basterà parlare di alcuni de' loro missionari per mostrarne la perseveranza e lo zelo. Pietro della Maddalena era entrato come converso nella congregazione domenicana delle Indie orientali col p. Didaco Bermaz suo fondatore nel 1548 (2). Il vicario generale lo collocò nel convento della città di Daman, dove le sua virtù esercitarono una tale influenza sugli abitanti, che a qualunque suo cenno ubbidivano. I maomettani appressandosi a questa città per farne l'assedio con una forte armata, ed il governatore esitando d'andarne a combattere il nemico, Pietro l'avvisò di uscire con la certezza di riportar vittoria in nome di Dio. Avendo fermato un crocifisso in cima d'una lancia, il Domenicano marciò innanzi l'armata, ed animò a segno i soldati che riportarono una piena vittoria. Pietro trafitto di freccie fu seppellito in quel trionfo il 15 febbraio 1580. Il p. Giovanni Lopez de Aguerro, portoghese, compreso nella seconda missione fatta dai Domenicani nell'Indostan, come Giuseppe aveva quelle grazie esteriori che tanta impressione fecero nella moglie di Putifare (1); e la donna i cui colpevoli sguardi fissaronsi in quelli di Giovanni Lopez non trascurò niente per ispogliarlo della sua purezza. Essendosi finta ammalata, essa chiamò l'uomo apostolico per confessarsi da lui, recitò con debole voce la formola ordinaria, poi tutto ad un tratto animandosi lo provocò al delitto. Il religioso, colpito dallo stupore, fuggì lasciando alcuni de' suoi capelli nelle mani di questa donna, la quale alcuni giorni dopo il rifiuto si vendicò: Lopez d'Agnerro, martire della castità, morì avvelenato nel 1590. Fontana (2) non dice i nomi di quattro frati predicatori della congregazione delle Indie orientali, i quali verso il 1605 entrarono nel regno di Cambaya per evangelizzarvi gli idolatri. Il seme da loro sparso fermentò nei cuori. Il re stesso assistette alle loro prediche, e non si oppose all'innalzamento di tempii al vero Dio. Finalmente soggiacquero alla fatica, e siccome non avevano ricevuto ausiliari, dopo la loro morte quella vigna stette incolta. Il p. Antonio della Visitazione, portoghese, incaricato degli uffizii d'inquisitore a Goa, battezzò molti idolatri, dice Fontana, e morì il 16 febbraio 1605. A questi apostoli bisogna aggiungere quelli forniti dagli ordini di san Francesco, di sant'Agostino, di sant'Ignazio e dal clero secolare, per formarci dal numero degli evangelici operai un'idea giusta dell'importanza dei risultati ottenuti.

Goa, centro delle possessioni portoghesi e metropoli cattolica delle Indie, continuava a

(1) Vedi più sopra, t. I, pag. 582, col. 1.
(2) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1590.

(1) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1590.
(2) *Ibid.*, an. 1605.

consolarsi per isplendide conversioni. Un principe, nipote di Meale, la cui figlia aveva abbracciato il cristianesimo fin dal 1557 (1), ricevette il battesimo nel 1587, e l'anno dopo Meale vide sua nuora a seguirne l'esempio (2). La messe fu viepiù abbondante perchè il padre Alberto Laertio, gesuita italiano, dalle Indie essendosi recato a Roma in qualità di procuratore della provincia di Goa, condusse seco nel 1602 sessantadue missionari della sua compagnia, e nel 1603 ve ne giunsero altri quindici (3). Intrepidi apostoli, questi degni figliuoli di sant'Ignazio avrebbero tutti ambito la sorte del p. Vincenzo Alvarez, portoghese, il quale nel 1606 recandosi da Bacaim a Goa, fu preso da corsari maomettani della spiaggia di Malabar, fu decapitato sulla tolda del vascello e poscia precipitato nell'onde (4).

Tre residenze dipendevano dal collegio de'gesuiti di Cochin (5): quella di San Giacomo, posta ad una lega dalla città, in cui due religiosi avevano il carico di tre chiese; quella di Mutertre, a cinque leghe da Cochin, in cui non si fabbricò una chiesa fino al 1581; finalmente quella di Vaipicota, pure a cinque leghe da Cochin e ad una lega da Cranganor, tra i cristiani di San Tommaso (6), che Michele Carnero, vescovo di Nicea, volle sottrarre alle seduzioni d' un vescovo nestoriano (7). L'ostinazione dei cristiani nello scisma essendo cagionata dai prelati che li governavano, si credette necessario il sopprimere que'falsi pastori per sostituirne altri ortodossi: ma temendo che i novelli conduttori non piacessero a quei popoli se fossero stranieri, amarono meglio impadronirsi di Mar-Giuseppe che li dirigeva allora per inculcargli la vera regola della fede e dei costumi (8). Mar Giuseppe, trattenuto qualche tempo coi Portoghesi e diligentemente istruito ritornò tra il suo gregge ed operò alcune riforme: tuttavia come i suoi antecessori continuò a professare gli errori di Nestorio. Per conseguenza fu arrestato a Cochin, spedito a Goa per render conto della sua fede, e poscia imbarcato per Roma; ma dietro le promesse da lui fatte in Portogallo, lo rimandarono alle Indie con ordine di lasciarlo vivere in pace nella sua Chiesa. Nel tempo della sua assenza, i scismatici avevano ottenuto dal patriarca nestoriano di Babilonia un certo Mar-Abramo, il quale faceva le episcopali funzioni quando Mar-Giuseppe ritornò dal Portogallo. Questi, stimolato dall'arcivescovo di Goa di pigliar seco alcuni missionari che istruissero il suo popolo nella fede cattolica, dimandò il tempo della riflessione. L'indomani pretese d'aver avuto nella notte una rivelazione di Dio, che gli vietava di farlo. « Ed io, rispose l'arcivescovo, ho un'altra rivelazione della santa Scrittura, che m'insegna voi non essere il pastore voluto da Iddio pel suo gregge, ma essere un lupo sotto una pelle di pecora. Col tempo si riconoscerà a Lisbona quanto siansi ingannati sul vostro conto ». Allora i cristiani di San Tommaso si divisero tra Mar-Giuseppe e Mar-Abramo, di cui finirono per impadronirsi i Portoghesi. Imbarcato a sua volta per l' Europa, ei s'evase a Mozambico, ma ben sapendo che in pace non si godrebbe la dignità da lui ambita se non riceverebbe la sua missione dal papa, pel Mediterraneo si recò a Roma. Là abiurò la dottrina di Nestorio, ed avendo confessato non aver ricevuto gli ordini, ne ottenne la concessione dalla tonsura al sacerdozio: fu quindi consacrato vescovo col titolo d'Angamalè (1), città della spiaggia di Malabar posta sur una montagna presso il fiume Aicotta, a dieci leghe da Cranganor ed a quindici da Cochin. Frattanto dietro la relazione dell'Arcivescovo di Goa ed in virtù d'un breve del 15 gennaio 1567, Mar-Giuseppe di nuovo arrestato, fu spedito a Roma dove morì. Questo falso pastore era già partito quando Mar-Abramo per la via di Ormuz giunse a Goa con le bolle che lo costituivano arcivescovo di Angamalè. Siccome si trovò aver egli dato inesatte informazioni alla santa sede, e nel timore che ei non ri-

(1) Vedi t. I, p. 572, col. 1.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 158.
(3) *Ibid.*, t. III, p. 12.
(4) *Ibid.*, p. 20; Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 267.
(5) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 441.
(6) *Ibid.*, p. 522.
(7) Vedi tom. I, pag. 568, col. 1.
(8) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 554.

(1) Vedi t. I, pag. 79, col. 1.

tornasse come Mar-Giuseppe al nestorianismo, lo tennero provisoriamente prigione presso i domenicani di Goa; ma egli scappò di nuovo, afferrò il Malabar, e vi predicò gli errori di Nestorio ai cristiani di San Tommaso, protestando però sempre la sua ortodossia in tutte le sue lettere ai prelati cattolici dell'India ed al Vicerè. Un breve del 28 novembre 1578 avendogli imposto di assistere ai concilii provinciali che tenevansi a Goa, ei si recò munito d'un salvocondotto al terzo concilio, abiurò ancora una volta il nestorianismo, e promise di eseguire i decreti adottati per la riforma del suo gregge. La durevole estinzione dello scisma era subordinata alla creazione d'un clero indigeno: anche i Gesuiti avevano testè stabilito nel 1587 a Vaipicota un seminario nel quale, oltre al latino, insegnavansi le lingue siriaca e caldaica, affinchè i preti, imbevuti della pura dottrina in quel collegio, fossero più facilmente ammessi nelle chiese del paese, e coi loro discorsi traessero le popolazioni dal rito siriaco scismatico al rito siriaco ortodosso (1). Per dirlo di passo, uno degli allievi del seminario di Vaipicota per nome Giacomo, ed oriondo del reame di Porca che atendevasi sulla spiaggia di Malabar al mezzodì del regno di Cochin (2), fu lo strumento di cui volle servirsi la Providenza nel 1590 per piantare il cristianesimo nel suo paese nativo. Gli altri allievi di quel collegio non meno zelanti di Giacomo, sarebbero stati potenti ausiliari per Mar-Abramo, supponendolo sincero; ma allora che dichiaravasi ortodosso, ei corrispondeva segretamente col patriarca nestoriano di Babilonia (3). Non ostante le sue simpatie pello scisma ebbe un rivale in un certo Mar-Simeone, che stabilì il suo seggio a Caturtè, mentre Mar-Abramo aveva il suo ad Angamalè. Siccome questi, non ostante le sue equivoche disposizioni, promosso dal papa alla sua dignità, era il legittimo pastore, i Portoghesi presero ad impadronirsi del suo competitore, nestoriano confesso e vescovo intruso. I Francescani, cui Mar-Simeone affettava di consultare, gli misero sott'occhio che non potrebbe durare tranquillamente nel possesso della sua dignità senza la suprema sanzione del papa: per conseguenza ei si recò a Goa, quindi fu mandato a Roma, dove si riconobbe non essere nemmeno prete. Fu poscia chiuso presso i Francescani di Lisbona, e di là corrispose col prete Giacobbe, da lui nominato suo vicario generale. Mar-Abramo che nel 1590 ricusò d'assistere al quarto concilio di Goa, finì per dimostrare non meno apertamente il suo affetto allo scisma. Un breve del 28 gennaio 1595 ordinò ad Alessi di Meneses, eremita di sant'Agostino ed arcivescovo di Goa, di dare informazioni intorno agli errori dell'arcivescovo siro d'Angamalè, di tenerlo prigione a Goa ove il trovasse colpevole, di provedere intanto la sua chiesa di un vicario apostolico del rito latino, ed in caso di morte di Mar-Abramo di non permettere a nessun Caldeo, a nessun Armeno di sedere, senza la missione del papa, sovra la sedia di Angamalè. Tanta fu la vigilanza d'Alessi di Meneses, che malgrado i travestimenti cui ricorsero i falsi pastori, a nessuno di loro riuscì d'introdursi fra i cristiani di San Tommaso. Il prete Giacobbe morì ostinato nello scisma; Mar Abramo, arcivescovo d'Angamalè, morì alla sua volta, ma dichiarando all'arcidiacono Giorgio ed al superiore del collegio di Vaipicota, che ei lasciava le sue pecore nelle mani del papa; finalmente il 16 febbraio 1597 Alessio di Meneses costituì amministratore e vicario apostolico della chesa di Angamalè il p. Francesco Ros, gesuita nato a Girona in Ispagna, versatissimo nella lingua caldea, famigliarizzato coll'idioma del Malabar e conoscintissimo dai cristiani di San Tommaso.

Il p. Ros aveva testè reso utili servigi nel regno di Calicut in certe circostanze che noi dobbiamo ben bene significare. Il Samorin, posto tra il timore dei Portoghesi e la rivolta di un corsaro maomettano stabilito sul fiume Cunahal, dal quale toglieva in prestito il suo nome, pregò il gesuita Francesco Acosta, allora prigioniero a Calicut, di procacciargli la pace con Mattia d'Albuquerque, vicerè di Goa (1). Questi rimandò al Samorin oltre di

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 553.
(2) *Ibid.*, t. I, p. 446; t. III, p. 691.
(3) *Ibid*, p. 560.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 463.

Francesco Acosta il p. Francesco Ros, che in quel mentre evangelizzava i cristiani di San Tommaso nella montagna. I due missionari non solamente furono ottimamente accolti, ma ottennero le più favorevoli condizioni per l'evangelica predicazione. Essi ricondussero a Goa ambasciadori del Samorin, i quali chiesero al provinciale lo stabilimento di una colonia di gesuiti a Calicut. Questo voto si realizzò; si destinò il sito di una chiesa in vicinanza della città, vi si rizzò una croce, ed il Samorin, il primo di tutti prostrandosi, la adorò. Tutti questi fatti sono anteriori all'anno 1597, data dell'arrivo di Francesco di Gama, nuovo vicerè di Goa. Questi a torto sospettando della buona fede del Samorin, fe' dire ai Gesuiti di ritirarsi dal regno di Calicut prima che i Portoghesi l'assalissero. Nella notte stessa della loro partenza battezzarono un parente del Samorin. Francesco di Gama avendo riconosciuto il suo errore, essi ritornarono tosto a questa vigna, i cui rami i re di Tanor e di Chale desideravano che si stendessero fin nei loro dominii. I Portoghesi riunitisi colle truppe del Samorin, nel 1598 diedero in prima un infelice assalto alla fortezza di Cunahal: ma di nuovo assediata l'anno 1600 (1), si arrese, e Cunahal condotto a Goa vi ebbe tronco il capo. D'allora in poi il p. Giacomo Fenicio dimorò abitualmente alla corte del Samorin (2), e si servì della conoscenza acquistata delle assurde favole dell'idolatria per confondere i gentili. Nel tempo stesso ei pervenne, colle sue evangeliche scorrerie presso i cristiani di San Tommaso, a ricondurli od a mantenerli nella via ortodossa. L'anno 1606 questo gesuita, coll'aiuto di un altro padre mandato da Cochin, diede motivo ad una nuova missione nel regno di Tanor (3). Ma ritorniamo al p. Ros che, nell'uscire dalla missione di Calicut, era stato destinato da Alessio di Meneses al governo della Chiesa vacante d'Angamalè.

L'arcidiacono Giorgio, cui Mar-Abramo morendo aveva lasciato l'amministrazione, essendosi posto al possesso, i Gesuiti fecero vedere all'arcivescovo di Goa essere più a proposito di non privarnelo (1). Giorgio, lasciato tranquillo, invece di mostrarsene riconoscente, citò in giudizio la professione di fede ortodossa che gli era chiesta come quegli che aveva in carico d'anime. Convocò anzi ad Angamalè un sinodo, nel quale si protestò contra l'abolizione della legge di san Tommaso (in questo modo qualificavasi il nestorianismo) e contra l'accettazione di qualunque prelato che non fosse mandato dal patriarca nestoriano di Babilonia. Le chiese del paese furono chiuse ai preti latini, e due missionari essendosi recati a Caturtè, si gettarono nella loro camera due velenosi serpenti affinchè li mordessero. In una parola la chiesa di Angamalè si trovò in istato peggiore che mai. I Francescani ottennero solamente che Giorgio si recasse nella chiesa di Vaypin, isola vicina a Cochin; e là gli lessero in portoghese, lingua che ei non capiva, una professione di fede, dopo della quale ei non si tenne più impegnato di prima. Alessio di Meneses, informato di queste triste novelle, partì da Goa il 28 dicembre 1598 per visitare i cristiani di s. Tommaso: viaggio pericoloso in cui quel pontefice dimostrò il più fermo coraggio e la più tenera carità. Dio ne ricompensò lo zelo toccando i cuori dei preti scismatici, i quali riconobbero non esservi due leggi, una di san Pietro ed un'altra di san Tommaso, ma una legge sola di Gesù Cristo, predicata da' suoi apostoli nell'universo; lo stesso arcidiacono Giorgio si buttò a'piedi dell'arcivescovo di Goa nella chiesa de'gesuiti a Vaipicota; a Diamper si convocò un sinodo per il 20 giugno 1599, e vi si compiè l'opera della riunione. L'ultimo giorno, dopo il *Te Deum*, quando la processione, cantando le lodi di Dio in tre lingue, in latino, in caldeo ed in malabaro, organi diversi d'una fede stessa, apprestavasi per uscire di chiesa, cadde un diluvio tale di pioggia da non lasciarle oltrepassare la soglia. Già bucinavasi quella tempesta essere stata mandata da san Tommaso per mostrare che ei disapprovava la sostituzione della legge di san Pietro alla sua; ma l'arcivescovo ad alta voce ordina

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 506.
(2) *Ibid.*, p. 533.
(3) *Ibid.*, p. 543.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 566.

che la croce esca, giudicando esser meglio inzuppar d'acqua i sacri arredi, che satisfare ai malcontenti. Al cenno del prelato per la terza volta energicamente reiterato, il crocifero esce dal tempio, ed in quella cessa di piovere, si rasserena il cielo, lagrime di gioia cadono da tutti gli occhi, e quelli che mormoravano videro in questo straordinario fatto la consacrazione delle providenze adottate dal sinodo. Dopo di aver dichiarato l'arcidiacono Giorgio amministratore della Chiesa d'Angamalè, aggiuntigli i due gesuiti Francesco Ros e Stefano Brito, rettore del collegio di Vaipicota, Alessio di Meneses dimandò ai preti ed ai notabili qual vescovo desideravano d' ottenere. Risposero che non ne vorrebbero altri fino a tanto che vivrebbe Alessio: ei fece tosto stender l' atto della sua rinuncia all'arcivescovado di Goa e di sua accettazione della sedia d'Angamalè, volente il papa. Ma vi fu soggiunto che mancando lui si sarebbe stimato buono il vedere scegliere il p. Francesco Ros; designazione che corrispondeva al pensiero del savio prelato. Clemente VIII istituì infatti questo gesuita primo pastore dei cristiani di San Tommaso, non col titolo d'arcivescovo, perchè non aveva suffraganei, ma con quello di semplice vescovo sottoposto al metropolitano di Goa. Frattanto la prudenza avendo poscia convenientemente consigliato il trasferimento della sua sedia in una città in cui fosse protetta dalla presenza dei Portoghesi, e Cranganor staccato a quest'effetto dalla diocesi di Cochin essendo stato eletto, Paolo volle nel 1607 che fosse sedia arcivescovile, come non ha guari quella d'Angamalè (1); ma non era tuttavia che un arcivescovo *ad honorem*, suffraganeo di Goa (2). I cristiani di San Tommaso avevano a cuore questa restituzione di titolo onde non sembrare di peggior condizione di prima dopo la loro sommissione al papa. Alessio di Meneses, uscito di Goa il 28 dicembre 1598, vi rientrò il 6 novembre 1599. Come ultimo beneficio aveva spedito missionarii ad annunziare la fede ai Malleani, popoli idolatri stanzionati sulla vetta delle montagne del Malabar, dove si consacravano unicamente alla caccia degli elefanti, che in brevi parole noi descriveremo (1). I cacciatori, montati su elefanti privati a ciò esercitati, si sdraiano sul dosso di questi animali, e così senza esser visti introduconsi in mezzo ad un branco selvaggio. Allora adocchiano l'occasione di gettare una fune con cappio scorsoio dove passa l'elefante di cui vogliono rendersi padroni. L'altro capo della fune è legato al corpo dell'elefante privato che incontanente atterra il selvatico. Segue un duro combattimento, nel quale il primo, aiutato da'suoi compagni, non tarda a vincere l'abitante de'boschi, il quale da tutti i suoi abbandonato (Tav. XCVII, n. 1) vien condotto prigione fortemente legato tra due dei suoi vincitori, nel mentre che un altro lo precede, ed un quarto lo spinge di dietro. Per domarlo usansi modi così efficaci che in poche settimane l'animale divien docile e si rassegna alla sua sorte. Ordinariamente il barrito delle femine educate a questa scuola trae gli elefanti maschi in un laberinto d'onde non possono escire, e di leggieri vi si pigliano.

I re di Cochin, quantunque i più antichi alleati dei Portoghesi, non si erano potuti allettare al cristianesimo. Anzi quegli che regnava nel 1600 perseguitò acremente quei sudditi che adoravano Gesù Cristo (2). Dalla capitale fino a Colam e da Colam fino al capo Comorin eranvi sulla spiaggia parecchie chiese dipendenti dal vescovo di Cochin: vi uffiziavano francescani o gesuiti, secondo che quelle cristianità erano state conquistate o dagli uni o dagli altri sull'idolatria o sull'islamismo (3). Il p. Emmanuele di Veiga, il quale noi nomineremo ancora più indietro tra i gesuiti che evangelizzavano quelle contrade meridionali, ed il p. Andrea Bucerio segnalaronsi col loro zelo, specialmente nel reame di Travancore, il cui sovrano, in principio favorevole ai missionari, non tralasciò nel 1604 di perseguitare crudelmente i cristiani, i quali in numero di ventimila e più si dispersero (4).

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 667.
(2) *Annali della propagazione della fede*, t. XI, p. 592.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 773.
(2) *Ibid.*, p. 497.
(3) *Ibid.*, p. 702.
(4) *Ibid.*, p. 712.

Nel 1607 il p. Nicolao Spinola, rettore del collegio di Colam, avendo piegato quel principe a migliori sentimenti, si riedificarono le chiese demolite mercè de' suoi doni, e si moltiplicarono.

Sulla spiaggia della Pescheria la pietà dei buoni Paravi attestava lo zelo tanto avventuroso quanto perseverante dei successori di san Francesco Saverio. Tutucurin, principale città di questa spiaggia, e Punical erano tutte e due fornite d'uno spedale aperto sì agl'infedeli che ai cristiani (1). Quasi tutta la popolazione professava il cristianesimo, di modo che i missionari non convertivano alla fede se non gli stranieri venuti di fuori: del resto il numero ne era sufficientemente considerevole, poichè soltanto nell'anno 1596 vi furono millesettecento battesimi. Diciotto gesuiti appellati ad uffiziare in ventisette chiese erano ripartiti tra le sei residenze di Tutucurin, Punical, Manapar, Bembar, Trecandur e l'isola di Manar. La prima, abitata dal superiore della missione, aveva un collegio in cui insegnavasi il latino ed i casi di coscienza. Du Jarric reca che quella città era «così data alla divozione che pareva piuttosto una casa religiosa che una comunità politica». Le maraviglie della spiaggia della Pescheria incominciate dal grande apostolo delle Indie, erano state continuate dal p. Enrico Henriquez, il quale evangelizzò i Paravi per cinquantatrè anni, e morì a Punical il 6 febbraio 1600 (2). Quando morì, gl'idolatri ed i musulmani interruppero in segno di duolo i loro lavori come i cristiani. Il corpo essendo stato trasportato per mare a Tutucurin nella chiesa del collegio, i Paravi si precipitarono in folla sulla barca ov'erano le reliquie per mettervi corone al contatto, ed avanzaronsi anzi assai nel mare. Questa cristianità non fu salva dalla persecuzione; di modo che i cristiani abbandonarono Tutucurin per ritirarsi pur vicino nell'isola dei Re, dove fortificaronsi e trasferserо il loro collegio (3). Siccome costì trovavasi un asilo sicuro contra le vessazioni dei piccoli capi del continente, molti idolatri che in quel modo Iddio traeva al lume della fede, vi cercarono un rifugio per lo meno momentaneo. Quindi avvenne, che il numero dei cristiani della spiaggia della Pescheria e delle sue dipendenze nel 1607 saliva a centotrentacinquemila (1).

L'alto dominio della costa della Pescheria apparteneva al sovrano del Madurè, reame contiguo che stendevasi nell' interno delle terre. La necessità di intendersela con lui circa i Paravi, i quali erano spiritualmente governati dai Gesuiti, servì di pretesto per colorare nel 1595 l'arrivo alla sua corte del padre Gonzalvo Fernandez, che proponevasi d'illuminare dei raggi del Vangelo i Badagi, abitanti di quel regno (2). Il missionario, secondato da un bramino da lui tirato alla legge di G. Cristo, fabbricò una casa, una chiesa, fondò uno spedale, aperse una scuola in cui insegnò a leggere ed a scrivere in tamul ai fanciulli. I Badagi, quantunque maravigliati della sua santità e castità, tenevano in poco conto la legge che predicava, reputandola una religione di persone vili ed abiette, perchè la vedevano abbracciata dai Paravi, da loro sprezzati e dai Portoghesi, dei quali ammiravano essi certamente le conquiste, le ricchezze e lo sfarzo esteriore, ma che vedevano pur con orrore o disdegno bere vino, mangiar carne di bue, trattenersi coi Paria o farsi portare sovra le loro spalle. Il p. Gonzalvo Fernandez rompendo contra questi pregiudizii, aveva pur fatto poche conversioni nel 1606, allorchè per la sua avanzata età ed infermità i superiori determinaronsi di unirgli il p. Roberto de Nobilis, nato a Montepulciano in Toscana l'anno 1577, nipotino di Marcello II e nepote del celebre cardinale Bellarmino (3). Gli si schiuse presto la carriera degli onori ecclesiastici, ed i suoi parenti volevano farvelo entrare: ma ei si sentiva chiamato a Dio per un'altra via. Nel 1597 ricevuto nel noviziato dei Gesuiti di Napoli, ci fu formato dall'istorico Orlandini (4),

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 410.
(2) *Ibid.*, t. III, p. 726.
(3) *Ibid.*, p. 378.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 744.
(2) *Ibid.*, p. 750.
(3) *Ricerche* inedite *sull'India*, p. LXXIX.
(4) Costui è detto storico, per essere l'autore della *Historia Societatis Jesu, pars prima*, la prima che comparisse intorno a quest'ordine: Orlandini non potè condurre a fine di questa storia che la sola prima

maestro a quell' epoca de' novizii, il quale, illuminato da un celeste raggio, gli predisse che nell'India farebbe grandi cose per la gloria di Dio. Terminati i suoi studii, ei dimandò infatti questa missione, che gli venne dopo molte suppliche concessa. I suoi parenti, acciecati dalla tenerezza, frapposero ostacoli alla di lui partenza; ma egli aveva prove troppo manifeste della volontà di Dio per fermarsi in sul limitare della carriera. Si recò dunque a Goa, ed in principio fu mandato sulla costa del Malabar, d'onde passò nel reame di Madurè, i cui abitanti idolatri ei doveva evangelizzare per più di quarant'anni. La croce davanti Iddio è l'eguaglianza. Ora vedendo Roberto che l'orgoglio dei bramini li allontanava da una religione adottata dai Paria, comprese che dovevasi tentare un'altra via d'agire. Era bello fuor di dubbio presentare il legno del Calvario alla classe proscritta che l'abbracciava e come l'emblema di sua proscrizione, e come il pegno di novelle speranze; bisognava rialzare quelle moltitudini da secoli e secoli piegate sotto il peso di un anatema universale, e risvegliare in esse il sentimento dell'umana dignità; ma nel loro stesso interesse, e per rendere la condizione dei Paria convertiti più sopportabile, bisognava pur far penetrare la fede nel cuore delle classi privilegiate. Roberto credette che pigliando una via meno sospetta all'orgoglio dei bramini, vale a dire adattando, perciò che era lecito, la forma della missione ai gusti ed alle idee degl' Indiani, ei determinerebbe le classi superiori ad accettare il cristianesimo. In prima ei s'annunzia d'una razza illustre, eguale a quella dei kssatria o raia; s'astiene dalla carne, dal pesce e da ogni sorta di liquori; fa in modo da non lasciarsi toccare da chicchessia della casta inferiore, e si serve d'un bramino per ammannire il suo desinare; sapendo che i sanniasi o bramini penitenti sono i personaggi più onorati nell'Indostan, ei ne assume il costume, ad esempio dei Gesuiti della Cina che adottarono con successo quello dei letterati: calzava zoccoli, sulla testa rasata non aveva più che un ciuffetto, e coprivasela con un berretto cilindrico di seta color del fuoco, ornato d'un lungo velo che stendesi sulle spalle; porta un vestito di mussolina; ricche boccole dalle orecchie cadongli sul collo, e ha impresso sulla fronte un segno giallo fattogli dalla pasta del legno di sandalo. Come i bramini portano al loro collo certe fila che indicano la legge da loro professata, così dal suo gli penzola un cordone composto di cinque fila, tre d'oro e due di filo bianco con una croce che gli scende sul petto: le tre fila d'oro riunite simboleggiano ad un tempo e le tre persone divine e l'unità di Dio. Le due fila bianche rappresentano l'anima e il corpo di G. Cristo, e la croce ne rammenta la passione e la morte. Così Roberto professa esteriormente i tre principali misteri del cristianesimo, della Trinità, dell' Incarnazione e della Redenzione. La dimora del p. Gonzalvo Fernandez non conviene a' suoi disegni; ei si fissa nel quartiere della città di Madurè abitato dai più nobili e ne eccita la curiosità, tenendosi però in disparte, famigliarizzandosi viepiù colla lingua, colle abitudini e colle cerimonie del paese. Il sovrano vuole vederlo; ma gli vien detto che il sanniasi del Nord è un uomo così casto, che per non imbattersi in femine non esce dal suo ritiro: risposta che colpisce d'ammirazione il principe, perchè quei popoli stimano tanto più la castità quanto meno la praticano. Non solamente Roberto non fa visite a segno che passò un anno senza che abbandonasse la sua stanza, ma ei ne ricevette poche quanto potè, e faceva spesso rispondere ai visitatori esser egli in contemplazione, il che accresceva la sua fama di sapere e santità. Seguendo l'uso del luogo, gli stranieri non sono ammessi alla presenza del missionario se non dopo molte cerimonie, e lo trovano seduto sur un palchetto rilevato coperto di un rosso drappo, e con davanti un drappo dello stesso colore con dinanzi una stuoia. I personaggi più alti appressandusi al sanniasi del Nord lo salutano con rispetto, alzando le mani e ponendosele sul capo, posela profondamente chinandosi. Quelli che vogliono farsi discepoli suoi ripetono tre volte questo saluto e si prostrano per terra. *Tatva Podagar Swami*, nome che gli si dà, esprime l'alta idea che

parte, la quale venne publicata (Roma 1615, Anversa 1620) da F. Sacchini, suo continuatore e biografo.
N. del T.

si ha del suo merito (1). Gl'Indiani lo chiamano pure *Iromei Biramaner*, il bramino di Roma. Malgrado queste contradizioni, il gregge formato dal p. Roberto de Nobilis cresce. Il missionario spedisce due de' suoi neofiti al collegio de' Gesuiti di Cochin, affinchè l'arcivescovo di Cranganor li confermi nella fede, ed affinchè la loro presenza eciti altri evangelici operai a venire con lui a coltivare la nascente vigna del Madurè. Infatti al loro ritorno il p. Emmanuele Leytan li accompagna, ed il 26 agosto 1609 Roberto ha la consolazione d'abbracciare questo futuro compagno del suo apostolato. Noi non possiamo numerare le conversioni che ricompensarono lo zelo del p. Roberto de Nobilis; ma noi citeremo un tratto notevole che si riferisce a Bangara Tirumali Naïakken, sovrano del Madurè, cui la sua capitale fu in parte debitrice del Maal o Aramanei (Tav. XCVII, n. 2), palazzo le cui ruine stordiscono l'imaginazione. Era cinto questo palazzo di un muro di cinquanta piedi d'altezza. L'ingresso era un portico sorretto da dieci colonne che esistono ancora, ma le cornici e le volte sono distrutte. Tra le rovine vedesi pure un portico ben conservato, fabbricato da Tirumali e detto Pudamandoga ossia portico nuovo. Più lontano, verso il sud, trovasi un cortile immenso circondato da colonne di trentacinque a quaranta piedi d'altezza, che sorreggono volte piatte e volte a quattro punti: il lavoro e l'ornamento sono eccellenti. Nel fondo del cortile evvi la sala di giustizia. Gli archi che sostengono ancora cinque o sei cupole ben conservate sono andacissimi e s'appoggiano sovra colonne poste a cinquanta piedi d'intervallo. L'architettura, benchè non sia gotica, se le accosta, sa molto del moresco. Le ingiurie del tempo distrussero le pitture delle volte, ma esistonvi tuttavia vivissimi colori. L'interno della sala di spettacolo, dice Nataga, non è meno notevole. In una parola non avvi niente da paragonarsi a questo edifizio in tutto l'antico reame di Madurè. I palazzi di Trichinopoli, di Tanjaur e di Puducottey sono ben lontani dall' essere così magnifici come l'Aramanei di Bangara Tirumali Naïakkan. La grande pagoda di Madurè merita pure che se ne faccia menzione. È un immenso quadrato cinto da alte mura, le cui quattro porte che guardano i quattro punti cardinali sono sormontate da torri eccelse in forma di piramide, d'un lavoro diligentissimo. Tutta questa mole è costruita di pietre all'altezza di venticinque piedi; il resto è di mattoni. L'interno della pagoda è ornato d'un portico che gira tutto intorno. Le colonne che reggono il battuto di questo portico sono di granito e cariche di figure: il lavoro è curiosissimo. Nel mezzo di questo grande quadrato evvi un ampio stagno costrutto in pietre di taglio disposte a gradini, per cui scendesi nell'acqua. Il tempio di Minatchi, propriamente detto, evvi il luogo dove la statua della diva, è di curiosissima architettura. I profani non possono molto addentrarsi: i bramini soltanto e gl'Indiani di buona casta s'accostano alla statua onde presentarle doni e farle il namascara ossia adorazione. Ad un miglio da Madurè all'est trovasi una piccola pagoda costrutta nel mezzo d'un bello stagno in tamul Teppakota, vale a dire lo stagno della passeggiata o del battello, per causa d'una passeggiata che ogni anno si fa fare su questo lago alla diva Minatki ed al di lei sposo Sokalinga: intorno al templo sonvi alberi fruttiferi. Dopo aver descritto i monumenti di Madurè noi ritorniamo a Bangara Tirumali Naiakken, il quale dicesi sia stato crudelmente tormentato dal demonio. Il maligno spirito prescutavasi tutte le notti a questo principe sotto le più terribili forme. Trasportavalo ordinariamente da un canto all'altro del suo palazzo. Tirumali non poteva più riposare. Avendo saputo che il padre Roberto de Nobilis era nei dintorni di Madurè ei lo fece venire a sè affinchè gli insegnasse il modo di liberarsi dalle importune vessazioni dello spirito delle tenebre. Il p. si recò al palazzo in cui il monarca era incoronato dai suoi bramini. Tirumali si consiglia col missionario, il quale gli risponde di cacciare il demonio purchè gli permetta di celebrare la messa nell'Aramanei. Il prin-

(1) *Tatva* significa *riunione delle qualità proprie al vero saggio;* ora alcuni fanno salire queste qualità a venticinque, ed altri a novantasei. *Podagar* vuol dire *passato maestro* od *istruito*; di modo che *Tatva Podagar* può tradursi per *fornito delle qualità proprie al vero saggio.* Quanto poi al titolo di *Swami* (signore), esso appartiene di diritto a qualunque uomo *superiore* nell'Indostan.

cipe vi acconsente, ed ordina a tutti quelli che gli stanno intorno di ritirarsi. « Non importa, dice Roberto, nella mia messa non vi ha punto di segreto ». L'apostolo si fa recare dell'acqua, la benedisce, ne lava il pavimento della sala, stende la sua pelle di cervo, vi spande sopra ancora dell'acqua benedetta, s'accoccola secondo l'uso del paese, e fa la sua preghiera mentre che i suoi catechisti rizzano l'altare. Allora esso celebra i divini misteri, cui assistono tutti i bramini ed il re; quindi va a fare una generale aspersione per tutto il palazzo. Tirumali trovò belle tutte quelle cerimonie, ringraziò il padre, lo rimandò carico di doni e colmo di onori. Alcuni giorni dopo ei lo fece ritornare, gli dichiarò non essere come le altre volte tormentato, ed annunziò la sua intenzione d' abbracciare il cristianesimo. Roberto gli rispose che bisognava anzi tutto rimandare le donne che ei nudriva nel suo palazzo, tenerne una sola e farsi istruire. Tirumali acconsentì a tutto; ma i bramini, spaventati da queste disposizioni, l'invitarono di portarsi ad offrire un sacrifizio a Minatchi. Come egli era occupato di quest'offerta, lo fecero entrare in un ritirato appartamento. Quindi più non uscì. Si presume che i bramini gli abbiano troncata la testa. Fecero poscia credere al popolo che la diva Minatchi, satisfatta delle virtù di Tirumali, l'aveva appellato al soggiorno di felicità. Frattanto alcuni Europei ingannandosi intorno alla condotta del padre Roberto de Nobilis, attribuirono i suoi trionfi ad incoraggiamenti da lui dati all'idolatria, mentre egli contentavasi di adattare la forma esteriore della missione ai costumi locali per trarre più facilmente gl'indigeni dalla superstizione al cristianesimo. Questa falsa interpretazione eccitò una viva discussione nel 1618. I superiori del missionario avendolo chiamato a Goa, il padre Palmerio, visitatore delle Indie, e gli altri Gesuiti condannarono con indignazione il di lui nuovo costume in sulle prime: egli non durò molta fatica a difendersi. Dal tribunale dell'arcivescovo di Goa che non accolse favorevolmente la di lui difesa, si portò la quistione alla santa Sede. Il cardinale Bellarmino, zio di Roberto, udendo dire che il di lui nipote erasi fatto idolatra, gl'indirizzò una lettera ragionata per isviarlo da tale disegno: ma l'apostolo, sicuro delle sue diritte intenzioni, scrisse per giustificarsi. L'arcivescovo di Cranganor dal quale dipendeva la missione del Madurè, il domenicano Almeyda, inquisitore di Goa, e l'arcivescovo di quella città rimasero convinti che il padre Roberto de Nobilis aveva pigliato la vera via per diffondere e fermare il cristianesimo tra i bramini. Il 31 gennaio 1623, Gregorio XV l'autorizzò a continuare nell'eseguimento del suo progetto fino a nuovo esame dal lato della santa Sede, e permise ai bramini convertiti di tenere certe distinzioni e certi usi, nei quali s'era temuto che ci entrasse la superstizione, ed invece i novelli cristiani li serbavano soltanto come insegne della loro casta e segno di nobiltà. Dopo cinque anni di discussione, il missionario, sicuro della coscienza, ripigliò l' opera così felicemente incominciata.

L'isola di Manar, officiata dai Gesuiti della costa della Pescheria, era vicina alla grand'isola di Ceylan, in cui questi religiosi non avevano voluto stabilirsi malgrado le istanze dei Portoghesi di Colombo, onde non dar ombra ai missionari francescani (1). Nel 1602 frate Andrea dell'ordine di s. Francesco, vescovo di Cochin, essendo andato a visitar Ceylan dipendente dalla sua sedia, vide che i Francescani non potevano bastare al lavoro di quell'importante missione, e si credette in coscienza obbligato di dar loro per cooperatori alcuni Gesuiti. Per ciò si pose d'accordo col vicerè e coll'arcivescovo di Goa. Il visitatore ed il provinciale dell'India spedirono allora a Ceylan i padri Alessandro Hunner, Giacomo di Guzman, Antonio di Mendoza e Pietro Euticio, che venne ricevuto con gloia dal governatore Girolamo d'Azevedo, fratello del glorioso martire di questo nome (2). Fabbricò loro a sue spese una casa a Colombo, preparò loro un collegio, ed i missionari applicandosi allo studio della lingua singalese, furono tra breve capaci di evangelizzare gl'indigeni. Affine di prevenire ogni sorta di ruggine tra i Francescani ed i Gesuiti, il vescovo di Cochin divise l'isola per metà dall'est all'ovest in due parti, e diede il nord

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 792.
(2) Vedi t. I, pag. 553, col. 2.

ai seguaci di sant'Ignazio ed il mezzodì a quelli di s. Francesco. Come fu fatta questa divisione, i Gesuiti costrussero chiese nei luoghi più importanti; nel 1603 ne esistevano già tre a Caymel, a Mandapè ed a Chilao. In quest'ultimo luogo dove i missionari avevano trovato sette cristiani, se ne contarono fra non molto cinquemila. Nel 1606 i Gesuiti, allora in numero di dieci, piantarono la fede nella piccola isola Carediva. Poscia d'anno in anno la missione crebbe, inaffiata di sangue; difatto, nel mese di dicembre 1616, il p. Giovanni Metella portoghese, ed il padre Luigi Pelingotti italiano, furono uccisi a colpi di lancia dagl'indigeni (1).

Più in su della spiaggia della Pescheria, Chandegry, capitale del regno di Narsinga, detto pure Bisnagar, era situata tra Paliakate, che trovasi ad oriente sulla spiaggia di Coromandel, e Mangalor, posta ad occidente sulla spiaggia del Malabar. Il padre Nicola Pimenta, visitatore delle case della Compagnia di Gesù nell'India, avendo ordinato a Simone Sa, rettore del collegio di Meliapur, che tentasse di piantarvi la fede (2), questi ricorse da un mercatante di Meliapur, oriondo di Chandegry e battezzato sotto il nome di Grisostomo. Il mercatante che aveva un parente al servizio del principe Obo, suocero del re di Narsinga, ottenne per mezzo suo che questo principe dimandasse missionari. Per conseguenza Simone Sa partì il 10 ottobre 1598 da Meliapur col p. Francesco Ricci, sufficientemente versato nella lingua tamula e col mercante Grisostomo. Ad una lega da Chandegry videro Tripetti, tenuto come il più celebre tempio indiano al sud della Krichna, e frequentato annualmente da un gran numero di pellegrini. Obo ricevette onorevolmente i Gesuiti, e li presentò al re. Il monarca mosse curiosamente seco loro quistioni intorno al cristianesimo, disse ai bramini che questa religione gli pareva vera, autorizzò i missionari di edificare una chiesa nella capitale, diede anzi al p. Simone Sa una catedra dorata su cui doveva farsi portare; perchè era un disonore per i guru di correre le vie a piedi. Il principe Obo dal suo lato promise di fabbricare a sue spese una chiesa nella città di Condur, dove il p. Simone Sa, ritornato a Meliapur, mandò il gesuita Antonio Gonzalvo per dar principio alla cristianità. Nicola Pimenta, istruito delle favorevoli circostanze che presentavansi nel reame di Narsinga, destinò a questa missione i pp. Emmanuele de Veiga, allora superiore della casa professa di Goa, Gaspare Etienno, Giovanni di Costa, Melchiorre Cosigno e Francesco Ricci il quale doveva essere rimpiazzato a Meliapur da Gonzalvo Monteiro. Emmanuele de Veiga e Francesco Ricci nel 1599 costruirono a Chandegry una chiesa, il cui sito era stato loro donato dalla regina: e nel 1601 il re assegnò una rendita pel mantenimento dei religiosi. La presenza dei Gesuiti ebbe per risultato circa il temporale di stringere viepiù l'alleanza formata non ha guari dal francescano Luigi tra il re di Narsinga e la corona di Portogallo (1). I padri accompagnarono a Goa gli ambasciatori del re, che attestò poscia ai religiosi un affetto ancor più vivo; volle che un di loro nel 1609 lo seguisse alla sede di Vellur, dove d'allora in poi la Compagnia ebbe una residenza; il provinciale dell'India che visitava gli stabilimenti dipendenti dal collegio di Meliapur essendo ito a vederlo, gli attestò più di rispetto che al pontefice degl'idoli; la regina a sua volta fece fabbricare ai Gesuiti una chiesa a Paliakate, e sotto così felici auspicii crebbero le conversioni. Alle residenze possedute dai seguaci di sant'Ignazio nel reame di Narsinga bisogna aggiugnere quella di Negapatan, porto di mare dove era morto in odore di santità nel 1583 il padre Francesco Perez, allorchè da Meliapur recavasi alla costa della Pescheria (2): i padri Nicola Levanto e Giovanni di Costa avendo fondato la residenza, nel 1602 trasportarono il corpo di Perez nella loro chiesa.

Si vide che fin dal 1576 due gesuiti evangelizzavano il Bengala (3), paese posto nell'Indostan al sud-est dell'impero del Mogol e ai due lati del Gange, del quale comprende

(1) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 277.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 567, e t. III, p. 805.

(1) Vedi t. I, p. 354, col. 1.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 547, e t. III, p. 803.
(3) Vedi più sopra, t. II, p. 159, col. 1.

tutte le bocche. Il Gange (Tav. xcviii, n. 1), fiume principale dell'India nel Gherwal, è formato dall'unione di due rami, il Bhagirathy all'ovest, e l'Alaknanda all'est. Il Bhagirathy, riguardato come il vero Gange, esce dal fianco dell'Imalaja sopra Gangotri all'altezza di 13,800 piedi inglesi sopra il livello del mare: ma il Dauli, essendo più considerevole e venendo più di lontano, dovrebbe essere considerato come la sorgente principale. Il Bhagirathy e l'Alaknanda si riuniscono in un luogo detto Devaprayaga, dove elevasi un tempio, che è uno dei più celebri santuarii tra gl'Indiani. Dopo Hardwar, il Gange nella vasta pianura dell'Indostan e nel Bengala forma un delta immenso, composto di un gran numero di rami. I Portoghesi stabiliti in questa contrada dimandando soccorsi spirituali che utilmente potevansi compartire agli idolatri, il visitatore Nicola Pimenta nel 1598 da Cochin vi mandò i pp. Francesco Fernandez e Domenico Sosa (1), che esercitarono il loro zelo a Goli, a Chandekan a Siripur ed a Chattigang o Islamabad (*soggiorno della fede*). La facilità da questi incontrata nella propagazione dell'Evangelo determinò Pimenta ad aggiugnere loro nel 1599 i padri Melchiorre di Fonseca e Giovanni Andrea Bovea (2). La prima chiesa posseduta dai Gesuiti al Bengala fu fabbricata nel regno di Chandekan, e cominciarono ad uffiziarla il primo del 1606. Chattigang era la loro seconda residenza. Le così desiderate amarezze della persecuzione non mancarono ai missionari (3). La chiesa e la casa dei Gesuiti furono saccheggiate; il padre Francesco Fernandez, crudelmente maltrattato, morì in prigione il 14 novembre 1602 nelle braccia del p. Boves, che aveva ottenuto d'esser condotto colla catena al collo presso il suo compagno moriente; Boves dopo crudeli tormenti essendo stato messo in libertà, si ritirò nel reame di Chandekan, dal quale i Gesuiti pur dovettero allontanarsi. Due di loro furono allora indirizzati sul Pegu.

Nel 1598 il visitatore Nicola Pimenta aveva designati a questo reame, altra volta ribelle al zelo del francescano Bonfer (1), i gesuiti Baldassare di Sequeyra e Giovanni Acosta (2): ma saputesi le turbolenze del Pegù non s'imbarcarono più. Filippo di Brito, il più zelante de'Portoghesi stabiliti nel Bengala, intervenne in queste guerre come ausiliario del re d'Arrakan, ed il cristianesimo parve allignare a Syriam, porto principale del Pegù, dove egli si fortificò (3). Nel ritorno da Goa dove Brito era andato a render conto al vicerè della condizione del paese conquistato, questo comandante ottenne dal provinciale dei Gesuiti, il quale trovavasi a Cochin, l'autorizzazione di menar seco i due religiosi dei quali abbiamo parlato (4). La colonia portoghese li ricevette nel mese di febbraio 1604 come angeli acesi dal cielo, e si fabbricò tosto una chiesa. Il padre Emmanuele Pirez rimase nella fortezza: ma il p. Natale Salerno, siciliano, accompagnò le spedizioni al di fuori e morì per mare. Invece fu mandato dall'Indostan il p. Giovanni de Maria.

Il Bengala, aperto ai Gesuiti, era d'altronde evangelizzato dai Domenicani. Fontana (5) fra i missionari di quest'ordine fa menzione del p. Gaspare dell'Assunta, che dal Bengala recandosi a Goa fu fatto a brani nel Malabar nel 1597; anno in cui i frati Simone della Pietà e Pietro Usumaris, come lui seguaci di san Domenico, videro coronato il loro fecondo apostolato da una violenta morte nel paese stesso. Senza dubbio il frate Paolo converso evangelizzava il regno d'Arrakan, i cui abitanti chiamavansi Arrakani o Mogh, allorchè esortando parecchi Portoghesi a ricevere la morte con coraggio pel nome di Gesù Cristo, ei ricevette con essi il colpo mortale dalla mano degl'idolatri nel 1598 (6). Il p. Gaspare di Sa, portoghese, annunziò Gesù Cristo nel Bengala, e noi circa la di lui morte troviamo in Fontana due versioni. O che navigando dal Bengala verso Goa, dove andava chiedere un rinforzo di missionari, ed avendo preso a convertire idolatri che

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. i, p. 605.
(2) *Ibid.*, t. iii, p. 827.
(3) *Ibid.*, p. 851.

(1) Vedi t. i, p. 569, col. 1.
(2) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. i, p. 615.
(3) *Ibid.*, t. iii, p. 853.
(4) *Ibid.*, p. 886.
(5) *Monumenta dominicana.*
(6) *Ibid.*

seco lui viaggiavano, ricevette da uno di questi uomini acciecati dalla superstizione un colpo di lancia che pose fine alla sua vita nel 1603; o che dopo avere abbandonato il Bengala per l'isola Solor, recandosi da quest'ultima missione a Goa, ei fu fatto prigioniero da maomettani del reame d'Achem nell'isola Sumatra, che lo uccisero in un col p. Emmanuele di Lambuano in odio della verità cristiana nel 1601: comunque sia, ci colse la gloriosa palma del martirio.

L'anno 1598 il portoghese Giacomo Velose stabilito nel regno di Cambogia, vi aveva chiamato i Gesuiti (1). Il p. Emmanuele Carvalho, rettore del collegio di Malaca, cui egli scrisse, ne fece tosto la relazione al visitatore Nicola Pimenta: ma siccome questa contrada era una spirituale conquista dei religiosi di s. Domenico e di s. Francesco, si lasciò loro la cura di evangelizzarla.

I Domenicani continuarono inoltre a predicare Gesù crocifisso nel regno di Siam con alternative di successo e di persecuzione (2). Così l'anno 1600, il padre Luigi di Fonseca, il quale aveva convertito molti idolatri, celebrava i sacri misteri, quando scannato all'altare unì il suo sacrifizio a quello della celeste vittima (3). Nell'anno stesso i padri Giovanni Maldonat ed Alfonso Ximenes spagnuoli, recavano dalle isole Filippine a Cambogia per ispandervi la fede, quand'ecco vennero per via assaliti d'ordine del re di Siam, ed uccisi in odio del cristianesimo che predicavano: il p. Alfonso perì d'un colpo di accetta, e il p. Giovanni d'un colpo di bombarda, antica machina di guerra con cui lanciavansi pietre. Nel 1606 una felice circostanza agevolò lo stabilimento della Compagnia di Gesù a Siam (4). Il nuovo re mandando un'ambasciata al vicerè dell'India, scrisse a più mercatanti portoghesi da lui conosciuti quand'era semplice principe per invitarli a trafficare ne'suoi porti. Tristano Golano, mercatante a Meliapor, propose al provinciale dei Gesuiti di condur seco un missionario, il quale per la sua intimità col re sarebbe bene accolto. Baldassare di Sequeyra, destinato nel 1598 pel Pegù, s'imbarcò allora pel reame di Siam, ed arrivò alla corte nella settimana santa, con grande gioia de' cristiani tratti in quel paese dal commercio. Il vescovo di Malaca, la cui giurisdizione stendevasi fin sopra Siam, ed era egli favorevolissimo alla Compagnia di Gesù, scrisse al p. di Sequeyra per ringraziarlo della carità ond'era animata, e comunicargli tutti i suoi poteri.

Du Jarric (1) parla della grande e florida cristianità dei Domenicani nell'isola Solor. Il p. Antonio della Croce ed il frate Alessi, converso, arrivati nell'India col p. Gregorio di Santa Lucia, vescovo di Malaca, e spediti a Solor dal prelato, debbono essere segnalati tra i promotori di questa così consolante prosperità. Antonio predicava ed amministrava i sacramenti mentre Alessio insegnava ai convertiti a recitare il rosario ed altre preghiere, come pure a regolare la loro condotta. Dopo aver tratto al cristianesimo una folla d'idolatri, e fabbricato ventisette chiese che durarono fino all'invasione degli Olandesi eretici, essi caddero ammalati entrambi nell'anno stesso, e ruppero i legami del corpo il 17 febbraio 1590, riuniti in morte come erano stati uniti in vita (2). Come per rimpiazzarli, il p. Francesco Galassæ o Calassa giunse da Goa nell'isola; battèzzò di sua mano gl'indigeni di Trapobella; ma in capo a otto anni, molti, avvezzi all'antropofagia, non potendo sopportare il giogo delle leggi cristiane, colpirono con freccie il servo di Dio e lo seppellirono nel suo sangue (3). Con non minore accanimento l'anno dopo gl'indigeni incrudelirono contra il p. Giovanni Travazos, portoghese, ed il converso Melchiorre, i quali furono inumanamente macellati dai preti degl'idoli, la cui cupidigia veniva frenata da quelli (4). Nel giorno stesso due giovani del seminario dei frati predicatori, in cui colla letteraria istruzione ricevevano gl'insegnamenti della fede, avendo ricusato di rinunziare al cristianesimo, gl'idolatri strapparono

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. i, p. 636, e t. iii, p. 952.
(2) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1599.
(3) *Ibid.*, an. 1600.
(4) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. iii, p 887.

(1) *Storia delle cose più memorabili*, t. iii, p. 898.
(2) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1590.
(3) *Ibid.*, an. 1698.
(4) *Ibid.*, an. 1699.

loro gli occhi, tagliarono la lingua, e a brani segarono le braccia: orrende atrocità, troppo spesso imitate dagli eretici. Così nel 1601 il p. Paolo di Mesquita dall'isola Solor navigando verso Malaca, fu preso da pirati olandesi, i quali riconosciutolo domenicano, lo scannarono in odio della fede cattolica e dell'ordine di san Domenico, così tremendo per l'eresia, e ciò in presenza degli altri cattolici che trovavansi a bordo dello stesso vascello, ma che furono risparmiati (1). L'isola Pagua vicino a quella di Solor, com'essa ricompensò lo zelo de'suoi apostoli col martirio: gl'idolatri nel 1602 vi strozzarono il p. Girolamo Maschsrenhas (2). Gli abitanti di Flores onoravano nè Dio, nè il Sole, nè idolo veruno, non avevan nè anco nessun culto superstizioso. I padri Luigi di Audrada e Giovanni dell'Assunta colla spada della parola aprirono il cuore di quegli uomini strani. Conciliandosi la benevolenza del loro capo che stanziava in Larentuka, all'estremità orientale dell'isola, essi conquistarono lui stesso al cristianesimo. Questi apostoli fabbricarono a Florès due chiese e case per ricoverare i missionari (3). Negli ultimi mesi dell'anno 1620 il p. Gaspare di Santo Spirito fu incaricato a sua volta d'evangelizzare quest'isola, ed il p. Giovanni dell'Assunta, allora prefetto delle missioni, gli mandò come ausiliari i padri Simone della Madre di Dio da Cochin e Giovanni Battista Delafortezza da Malaca. I due religiosi essendosi imbarcati, furono spinti dai venti sur una spiaggia occupata dai maomettani. Questi barbari riconosciutili per Domenicani li afferrarono, in varie guise li tormentarono, conficcarono loro chiodi nel capo, tagliarono braccia e gambe e strapparono il cuore, che, fattolo arrostire con un fegato di capro, se lo mangiarono. Così finì il 20 gennaio 1621 l'apostolica carriera di questi gloriosi atleti di Gesù Cristo. Ma, circostanza più stupenda, dice Fontana (4), pochi giorni dopo il cruento sacrifizio, mentre il popolo riempiva la publica piazza, Simone della Madre di Dio, Giovanni Battista Delafortezza e con essi Agostino della Maddalena, messi a morte nel 1618, comparvero ad un tratto rivestiti dell'abito del loro ordine e col viso raggiante. I maomettani precipitaronsi in folla per vederli; contemplavano vivi ed interi quelli che poco innanzi avevano colle proprie mani strozzati; ma nessuno di loro ardì indirizzar loro la parola. Pochi istanti dopo, i tre religiosi disparvero.

Alle Molucche la fede cattolica, con tanta pena piantata, fu violentemente sradicata. La riputazione delle isole celebri per ispezierie stimolando la cupidigia degl'Inglesi e degli Olandesi, che vi si recavano i primi per lo stretto di Magellano, i secondi al contrario voltando il capo di Buona Speranza (1), la rivalità commerciale e l'antagonismo in materia di religione accelerarono la ruina degli stabilimenti portoghesi, contra i quali suscitavansi ed armavansi pure gl'indigeni idolatri o maomettani. I Gesuiti possedevano a Ternate un collegio, dal quale dipendevano tutte le residenze che essi avevano in diversi luoghi di quelle isole, i cui abitanti cristiani erano da loro mantenuti nella fede, e quelli ancora infedeli erano invitati alla conversione: nel 1580 Bab-Ulla, re di Ternate, giunse a cacciare i Portoghesi, che serbarono due fortezze, una ad Amboina, dove dimorò il superiore delle Molucche (2), l'altra a Tidor. Du Jarric dice che gli Olandesi e gl'Inglesi « avevano alzato assai il mento ai barbari » e che soltanto nelle isole sottoposte al re di Ternate nel principio della ribellione vi ebbero più di sessantamila martiri, uccisi perchè erano cristiani. « I padri che si trovavano fra quelli nel tempo di quelle burrasche, soggiunge Du Jarric, non andarono esenti da quelle persecuzioni, sopportando essi pure la loro parte di que'martirii, non pur nel corpo, ma assai più nello spirito, estremamente dolenti di vedere la perdita di tante anime da loro istruite con sì grande travaglio..... Questi sono i frutti del nuovo vangelo di Lutero, Calvino e d'altri eretici di quel tempo: i quali invece d'ire a piantare la fede tra le nazioni barbare, sono cagione della sua quasi totale estinzione ». Il vicerè delle In-

(1) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1601.
(2) *Ibid.*, an. 1602.
(3) *Ibid.*, an. 1616.
(4) *Ibid.*, an. 1620 e 1621.

(1) Du Jarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. I, p. 696.
(2) *Ibid.*, t. III, p 894.

che mandò da Goa una flotta alle Molucche: quando essa si fu ritirata a Malaca, gli Olandesi impadronironsi delle fortezze d'Amboina e di Tidor. Ma il governatore delle Filippine nel 1606 tentando uno sforzo nell'interesse delle corone riunite di Spagna e di Portogallo, ripigliò Ternate, in cui i Gesuiti rientrarono al possesso del loro collegio. Le Molucche poste di nuovo sotto lo scettro del re cattolico, dovevano essergli nuovamente disputate; e la fede romana, contrariata nella sua espansione dalle vicende della guerra, stava per eclissarsi davanti l'eresia, alla ricognizione de'cui progressi giova soventi volte il sangue de'martiri.

Il sangue d'un gesuita imporporò in certo modo le fondamenta di Batavia (Tav. XCVIII, n. 2), fabbricata l'anno 1616 nell'isola di Giava sul terreno occupato dalla città indiana di Jaccatra ed a riva del fiume Tgiliwang: il p. Egidio di Abreu, portoghese, preso per mare dai settarii cui servì di trastullo, soccombendo alle ferite nelle prigioni di Batavia, inaugurò l'anno 1622 lo stabilimento di quella metropoli, divenuta il centro del commercio fatto dagli Olandesi con la Cina, col Giapone, coll'India e con le altre isole della Malesia (1).

Il fanatismo dei musulmani gareggiava coll'odio degli eretici, come lo prova il martirio del beato Sebastiano di San Giuseppe (2). Nato da una nobile famiglia a Medina del Campo in Ispagna, sui confini della provincia di San Giuseppe, ei pigliò l'abito di san Francesco. La sua vita edificante ed il suo apostolico zelo fecero sì che i suoi superiori lo collocarono nella provincia francescana di San Giorgio delle Filippine, destinata a fornire di missionari quell'arcipelago. Frate Sebastiano essendo passato alle isole Molucche, vi battezzò cinque de'più potenti capi, e procacciò la conoscenza del vero Dio ad una folla d'infedeli. Catturato da un corsaro olandese in quella che egli andava a continuare altrove la sua missione, soggiacque a cattivi trattamenti, fu sbarcato in un'isola ignota, poscia quindi trasportato miracolosamente in quella di Togolanda, dove trovò musulmani, cui prese a mostrare la stravaganza del Corano e l'eccellenza del cristianesimo. Gli infedeli lo tradussero al loro giudice, il quale ordinò che fosse tronco il capo all'apostolo ed il suo corpo gettato nel mare. Così il 28 giugno 1610 Sebastiano riportò la palma di confessore. Subito dopo il suo martirio avvennero due prodigii, perchè il corpo del beato non potè immergersi nei flutti, e nel luogo in cui aveva sofferto apparve una croce miracolosa. Il processo della sua canonizzazione fu incominciato a Roma.

Le Molucche sotto il dominio portoghese-spagnuolo formavano un governo subordinato a quello delle Filippine; arcipelago in cui vive ancora la rimembranza di Diego Advarte il quale, dopo un lungo apostolato, brillò sulla sedia stata in principio occupata da Benavides.

Questo nobile Aragonese, nato a Sarragozza verso l'anno 1566, fu mandato giovanissimo nell'università d'Alcalà dove mostrò il suo ingegno coi progressi nello studio e la sua rara prudenza colla scelta fatta degli amici (1). Lontano dalla famiglia, più era padrone di se stesso, più credeva di dover vegliare attentamente in guardia del suo cuore: savia precauzione, che salvandolo dai primi scogli, cui suole rompere spesso la virtù degli scolari, gli piovve sopra nuove grazie dal cielo. Ebbe la sorte di stringere una santa amicizia con un giovane religioso, la cui tenera pietà ed i dolci costumi lo deliziavano. Ei non trovava gioia o consolazione che ne'suoi discorsi ed ei vi corrispondeva con effusione, tanto più che la Providenza pareva averli formati sullo stesso modello: essa aveva loro egualmente compartito i suoi favori, lo stesso ingegno, lo stesso candore, la stessa inclinazione alla virtù. L'uno colla sua fedeltà alla grazia della vocazione provava già la verità di ciò che disse Gesù Cristo, che il suo giogo è dolce e leggiero; l'altro non desiderava niente con maggior ardenza quanto di conoscere la volontà di Dio per seguitarla. Perciò ei faceva voti sinceri e fervide preghiere. Fu esaudito, e quando pigliò l'abito di san Domenico nel convento d'Alcalà il 29 aprile 1586, si mostrò

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 286.

(2) Ferot, *Compendio storico della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. III, p. 334.

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. V, p. 181.

più soddisfatto egli di rinunziare per sempre ai piaceri ed alle speranze del secolo, che i mondani di possedere i beni e gli onori di questa vita.

La città d'Alcalà edificata della di lui pietà, cominciava a fare profitto delle sue prime prediche, quando il desiderio d'estendere il regno di Gesù Cristo lo spinse ad ire a continuare il suo ministero fra gl'isolani dell'America. La Providenza si giovò ancora così dell'esempio d'un uomo apostolico per determinare Diego Advarte. Il p. Alfonso Delgado, uno dei primi fondatori della provincia del Rosario, alle Filippine, essendo andato da quest'arcipelago in Ispagna a raccogliere nuovi operai evangelici, ne trovò parecchi disposti a seguirlo nelle Filippine, e di là secondo i bisogni delle missioni passare nella Cina o nel Giapone. Il p. Francesco Blancas s'offerse con premura: ma siccome da più anni evangelizzava con successo le provincie di Spagna, i Domenicani d'Alcalà s'opposero alla di lui partenza, ed incaricarono Diego Advarte, di lui amico, di parlargli ed agire in questo senso. La comunità sperava o che Advarte vincerebbe il p. Blancas, o che persuaderebbe il p. Delgado di non privare la Spagna dei vantaggi fatti a' suoi abitanti dal ministero e dall'esempio di quest'uomo apostolico. Frattanto i ministri del vangelo non mancavano in un paese in cui formavasene un sì gran numero, e non potevasene raccogliere di soverchio per l'America e per l'Asia; perchè accanto ai popoli che in quelle due parti del mondo ubbidivano alla corona di Spagna, molti regni vicini sottomessi a principi infedeli offrivano una ricca messe a chi avrebbe bastante zelo e coraggio per andarla a cogliere. Il p. Delgado dichiarò in un modo così patetico i grandi frutti già prodotti dalla parola di Dio, e quelli che si potrebbe ancora sperare di produrre in quelle vaste contrade, in cui il demonio era stato adorato per tanti secoli, ed il nome di Gesù Cristo cominciava ad esser noto e chiamato, che Diego Advarte si sentì tutto acceso del desiderio di contribuire a rischio di sua vita alla conversione degl'infedeli. Molle di lagrime di gioia ed abbracciando teneramente il p. Blancas: « Andiamo, gli disse, andiamo dove ci appella la voce di Dio. Opponendomi alla vostra risoluzione, io senza addarmene mi opponeva ai disegni della Providenza; e se avessi avuto la disgrazia di riuscirvi, io mi sarei reso colpevole della perdita di tutte le anime che Dio vuol salvare per mezzo del vostro ministero. Ora io mi vi offro a compagno de'vostri travagli e con ciò io non fo altro che realizzare la volontà già statami inspirata quand'io chiedeva l'abito di san Domenico ». Diego Advarte e Francesco Blancas si recarono a Toledo, poscia a Siviglia, dove imbarcaronsi il 1° luglio 1594.

Il p. Alfonso Delgado, vicario generale della missione alla testa di quindici religiosi scelti e pieni di buona volontà, proponevasi di recarsi in principio al Messico, dove doveva lasciarne qualcuno, e di continuare il suo cammino cogli altri fino alle Filippine. I missionari non perdendo mai di vista il santo ministero che andavano ad esercitare in una terra straniera, vollero che tutto servisse loro di preparazione all'apostolato. Il loro vascello diventò per essi un luogo d'orazione e di penitenza. Cantavano spesso le lodi del Signore, recitavano insieme l'uffizio divino, e giorno e notte mettevano in pratica tutti gli esercizii del chiostro con tanta esattezza con quanta nel monastero il più regolare. I fedeli che trovavansi nello stesso vascello, già edificati da una così santa condotta, ascoltavano con maggiore rispetto e frutto l'istruzione che facevasi loro regolarmente una volta al giorno quando il tempo lo permetteva. Ma le tempeste infuriarono così spaventose e così frequenti che furono costretti di approdare alle isole Canarie. Questo tragitto minore di ducento leghe, aveva estremamente affaticato la maggior parte dei religiosi: i tre più giovani non parvero più capaci di continuare così presto il viaggio, e Diego Advarte stesso indisposto si fermò con loro in una di quelle isole per curare la loro salute e condurli poscia a Messico. Il desiderio di raggiungere i loro fratelli e d'ire a travagliare nella vigna del Signore li spinse tra breve a rimettersi in mare, e in tutta la navigazione trattaronsi più da penitenti che da infermi: però non tardarono a compiere il loro sacrifizio. Giunti a Tlascala, i tre giovani religiosi, due de' quali erano fratelli germani, morirono santamente nel mese di settembre. Diego Advarte, dopo d'averli serviti fino all'ultimo sospiro con la

tenerezza d'un fratello, si recò a Messico, in cui la sua costanza venne provata da una perdita novella; perchè il p. Alfonso Delgado vi terminò il 25 dicembre la sua gloriosa carriera, beato di vedere morendo i missionari da lui tratti dalla Spagna e che ne circondavano il letto desiderar nulla con maggior ardore quanto di chiamare come lui molti infedeli alla fede e peccatori alla penitenza. Il p. Michele di San Giacinto, nominato superiore della missione in luogo di Alfonso Delgado, si preparò per condurre nell'Oceania il rinforzo che da tanto tempo vi si attendeva. S'imbarcò il 23 marzo 1595 nel golfo del Messico, ed i missionari ripigliarono il genere di vita che eransi prescritto partendo da Siviglia. Soggiornarono ad Acapulco, città della Nuova Spagna sul mare del Sud; poi dirizzando il loro cammino pel mare Pacifico, arrivarono il 12 giugno a Manilla.

Nella distribuzione dei nuovi missionari fatta dal provinciale dei Domenicani, Diego Advarte fu incaricato dell'istruzione e della condotta dei Cinesi, conosciuti sotto il nome di *Sangleyes*, e le cui conversioni, come quelle degl' isolani erano divenute frequentissime dopo lo stabilimento del collegio di S. Tommaso nella città di Manilla. Le relazioni avute con loro da Diego Advarte servirongli ancora più che lo studio per apprenderne la lingua: tra breve ei fu capace di catechizzarli, d'ascoltarne le confessioni e di predicar loro. Faticando per la salvezza di quel piccolo gregge, ei si proponeva di estendere un giorno la sua missione nel celeste imperio, e di tutto approfittava per farlo con successo: perciò non solamente studiava la lingua dei Cinesi, ma le loro inclinazioni, il loro carattere ed i loro costumi.

In questo mentre il re di Cambogia facendo chiedere a don Luigi Perez di Marinas, governatore delle Filippine, soccorso contra il re di Siam che lo assaliva, chiese pur missionari che insegnassero a que' popoli la verità della salute. Il governatore poteva disporre di poche truppe, ed Alfonso Ximenes, provinciale dei Domenicani, trovavasi mediocremente provisto d'operai apostolici dopo la distribuzione fattane in varie contrade. Tuttavia non bisognava nè rigettare nè trascurare la dimanda del re di Cambogia, perchè egli erasi sempre mostrato affezionato agli Spagnoli, e da più anni favoriva abbastanza apertamente il cristianesimo. I tre domenicani portoghesi Silvestro d'Azevedo, Lopez Cardoso e Giovanni Madeyra predicavano allora la fede ne'suoi Stati, e vi facevano parecchie conversioni. D'Azevedo sopratutto, amato dal re e da'suoi sudditi, ne aveva già strappato un gran numero dalle tenebre del paganesimo; aveva fabbricato chiese, e fra le conquiste di quel missionario, erasi visto un prete degl'idoli, il quale per non rinunziare alla fede che aveva testè abbracciato, erasi lasciato sgozzare dagli altri ministri dei falsi dei. Affine di sostenere una missione così felicemente incominciata, i Domenicani delle Filippine risolvettero di mandarvi novelli apostoli e di supplire al numero col merito dei soggetti. Alfonso Ximenes che lasciava l'incarico di provinciale, e Diego Advarte furono destinati a questo apostolato.

Partirono essi da Manilla il 18 gennaio 1596 ed imbarcaronsi con alcuni uffiziali e soldati dal governatore delle Filippine mandati al re di Cambogia sotto la condotta di Giovanni Suarez Gallinato. Dopo aver sofferto parecchie dure tempeste erano già quasi in vista del porto, quando furono battuti e quasi sommersi da un uragano che li respinse ben lontano dalle spiaggie di Cambogia. Il vascello rimase senza alberi, senza vele e senza sarte; e le onde continuamente flagellate da venti contrarii lo riempivano di una tale quantità d'acqua, che i passaggieri e i marinai temevano ad ogni istante d'essere inghiottiti. I due missionari erano l'unica consolazione che in così critiche circostanze rimanesso loro; ed eglino stessi attendevano la loro salvezza soltanto dalla misericordia di colui che impera a'venti ed al mare. La vivezza della loro fede li sosteneva; essi con fiducia raddoppiavano le loro preci, e siccome non eransi esposti a tanti pericoli se non per desiderio di conquistar anime per Gesù Cristo, speravano o che il cielo li sottrarrebbe alla morte che pareva imminente, o che accetterebbe questa morte come un sacrifizio di buon odore. Durante il tragitto avevano inteso a regolare i costumi degli Spagnuoli, e spiegare le verità del cristianesimo agl'idolatri che trovavansi sul vascello: i primi vollero purificarsi colla penitenza e gli ultimi col battesimo. Ventidue ricevettero la grazia

della rigenerazione per mezzo di Diego Advarte. Dopo quel furioso uragano ed una seconda tempesta che durò dieci giorni, rinnovarono alla meglio alberi, vele e sarte; ma le provigioni alimentarie erano scemate assai o guastatesi, e s'incominciava a patir difetto d'acqua dolce. Quantunque i venti fossero meno violenti, allontanavano tuttavia sempre il vascello dal suo indirizzo. I viaggiatori vinti ne'loro sforzi, trasportati sotto la zona torrida, arsi dall'ardenza del sole, oppressi dalla fame e dalla sete, misuravano goccia a goccia quel po'd'acqua che rimaneva, ed attendevano con rassegnazione la fine della loro vita o qualche favorevole tratto della Providenza. Passarono parecchi giorni a questo modo, poscia scopersero sulla riva di un braccio di mare, dove li aveva respinti la tempesta, due o tre piccole capanne. Presero terra e non trovarono che alcuni schiavi tenuti dal loro padrone in quel sito per farli lavorare. Quegl'infelici, maravigliati dell'arrivo degli Spagnuoli, li raccolsero umanamente, e con essi divisero un'acqua mezzo corrotta, da due anni conservata nelle cisterne. I caritatevoli missionari si sarebbero tenuti per ricompensati delle loro fatiche se avessero potuto comunicare a quegl'infedeli le ricchezze della salute: ma non si concesse loro il tempo d'istruirli. Bisognò risalire sul vascello e costeggiare la riva onde cercare acqua dolce e potabile. Alcuni giorni dopo si scoperse Pulo-Ubi, isola delle Indie nel golfo di Siam, molto vicina ed a mezzodì della punta la più meridionale del reame di Cambogia. Costì providersi d'acqua, e finalmente entrarono in un porto del Cambogia. La gioia fu grande ma breve. La navigazione degli Spagnuoli, ausiliarii d'altronde insufficienti per causa del loro numero, era stata così lunga che il re di Siam erasi già reso padrone del paese. In questa dispiacente situazione, uno di essi deputato verso il conquistatore, gli dichiarò arrivar essi in qualità di semplici ambasciatori del governatore di Manilla. Il re di Siam dissimulando con uomini de'quali voleva assicurarsi per farli perire, sembrò ricevere il deputato con benevolenza, e furnì gli Spagnuoli di mezzi di trasporto perchè si recassero presso di lui. Ma alcuni novelli cristiani del Cambogia li prevennero che questo principe, zelante del culto degl'idoli, non permetterebbe nè la predicazione del Vangelo nè l'esercizio del cristianesimo ne' suoi Stati. Senza perder tempo, gli Spagnuoli ritiraronsi, e i missionari dovettero rimbarcarsi con essi. Il vascello non era ancora di molto discosto dal porto quando videsi da ogni parte assalito da barche spedite in cerca di esso. Gli Spagnuoli, inferiori sì di numero, ma destri ed agguerriti, ammazzarono molti dei loro aggressori e continuarono il loro cammino.

Venuta meno l'occasione di evangelizzare il Cambogia, Diego Advarte si rivolse dalla parte del reame di Ciampa che non è molto lontano, e penetrò nella Cocincina. La vista di una croce piantata in un'altura, e l'accoglienza fattagli in sulle prime dal viceré della Cocincina lo empierono di speranza. Ei disponevasi ad esercitare il suo apostolato tra quegl'idolatri, quando la presenza degli uffiziali e soldati spagnuoli, che seguitavano da vicino i missionari, guastò tutto. Il viceré ebbe dei sospetti, non volle più sentir parlare nè di cristianesimo nè di cristiani, e tutti gli stranieri per ordine suo sarebbero stati ammazzati se speditamente non si fossero ricoverati nel loro vascello. Assaliti per via da quattro corsari cocincinesi, gli Spagnuoli difesersi valorosamente ma perdettero alcuni soldati. Diego stesso inteso a confessare i malati ed esortare i moribondi, ricevette due colpi di freccia, uno nel volto, l'altro nel petto: nessuna tuttavia di quelle ferite parve pericolosa.

Dopo d'avere passato, non senza rischio lo stretto di Singapur, i due missionari giunsero finalmente a Malaca, dove i religiosi portoghesi furongli larghi di consolazioni. In due mesi che fermaronsi presso i Domenicani di questa città, Diego Advarte edificò tutta la comunità colla sua modestia, colla sua regolarità e col suo spirito di penitenza. Quando si credette guarito delle ferite, ei si rimise in mare onde ritornare a Manilla, e vi arrivò verso il fine di giugno del 1597.

Il governatore spagnuolo dell'arcipelago delle Filippine essendo caduto nelle mani dei Portoghesi, questi l'avevano condotto a Macao, città della Cina da loro posseduta sotto la sovranità dell'imperatore. Il consiglio di Manilla ed i superiori di Diego Advarte incaricarono questo religioso d'ire

ad adoprarsi per la sua liberazione. Benchè questa commissione fosse difficile assai, ei non la ricusò. La sua pazienza, la destrezza ed il suo coraggio lottarono contro gli ostacoli oppostigli dalla politica dei Portoghesi e dalla cupidigia dei mandarini cinesi. Del resto queste difficoltà furono per lui assai meno penose della morte del p. Alfonso Ximenes, il quale divideva ancora le di lui sollecitudini, e morì a Macao il 25 dicembre 1597. Ei si rassegnò tuttavia a questa perdita, come senza rammaricarsene aveva acconsentito ad esser privo della dolcezza della conversazione del suo santo amico il p. Francesco Blancas, dappoichè l'ubbidienza l'aveva destinato a travagliare in diverse contrade nella vigna del Signore.

Nell'uscire dalla Cina, ei prese la via di Malaca, d'onde passò a Goa. Tre religiosi portoghesi si unirono a lui, ed essi recaronsi insieme nell'isola di Ceilan. Per quanto il servo di Dio da questa serie di viaggi e dalle austerità accasciato fosse, ei si occupò tuttavia con ardore della conversione degli isolani. La carità di Gesù Cristo che gli scaldava il petto lo rendeva atto ai più duri travagli in un paese caldissimo, ed in mezzo ad infedeli dati ad ogni sorta di vizii che senza tregua bisognava combattere.

Nell'interesse della propagazione della fede ei partì da Ceilan per la Spagna, dove faceva conto di riunire ministri della parola di Dio che l'accompagnerebbero nei paesi di missione. Il vento favorevole che spirava in principio non durò lungo tempo. In otto mesi di navigazione, provò molte tempeste, e nell'ultima fu ad un pelo di non perdere il suo vascello sulle coste del Portogallo. Il missionario giunse a Vigo il 16 settembre 1603. Filippo III che riuniva in sè le due monarchie di Spagna e di Portogallo, sia nelle Indie orientali ed occidentali che in Europa, volle sentire da lui ciò che si potrebbe fare in vantaggio delle missioni, e lo incaricò di scrivere una Memoria. Nei due anni che passò in Europa, Advarte non lasciò sfuggire nessuna occasione d'associarsi i religiosi che gli parevano proprii a sostenere i travagli dell'apostolato, e si dispose a partire con essi nel mese di luglio 1605, per cercare un lavoro che qualche volta in ricompensa fruttava la corona del martirio. Il che era appunto avvenuto negli anni precedenti ai padri Gaspare di Sa, e Paolo di Mesquita, dei quali abbiam già parlato (1). Il padre Silvestro Figueredo (2) aveva incontrato la medesima sorte, e ciò considerando, infiammavasi lo zelo dei compagni di Advarte. Filippo III fece di buon grado tutte le spese necessarie, e volle si recassero subito alle Filippine, la cui provincia domenicana del Rosario, la più regolare forse di tutto l'ordine dei frati Predicatori, era come una scuola, in cui gli operai evangelici apprendevano la lingua ed i costumi dei diversi popoli dell'Asia prima d'essere spediti a quelle infedeli nazioni di qua o di là dal Gange. Molti dei religiosi che imbarcaronsi con Diego Advarte patirono assai nel tragitto che fu lungo e penoso. Anzi alcuni perirono prima dell'arrivo. Quelli che afferrarono il porto, colla loro presenza esilararono la provincia del santo Rosario, perchè durava molta pena a fornir di missionari tutti quei luoghi che ne abbisognavano. Mentre che i religiosi, i quali da qualche tempo esercitavansi nella stessa provincia, secondo il loro destino, andavano in paesi più lontani, quelli che giungevano di Spagna li rimpiazzavano, ciascuno nel territorio assegnatogli dal provinciale. I più giovani per un certo intervallo erano trattenuti a Manilla per esservi educati nel collegio di San Tommaso.

Diego Advarte, eletto superiore di questo collegio e della comunità, fu pure costretto di fermarsi nella capitale delle Filippine. Alle funzioni dell'apostolato ei dovette aggiungere le sollecitudini del governo. Col suo esempio e colla sua vigilanza ei mantenne lo spirito di regolarità e di fervore nella comunità, fece fiorire gli studii nel collegio, e nel tempo stesso fornì ai fedeli i soccorsi spirituali reclamati dalla sua carità.

Ei non aveva ancora compinto i tre anni di questo impiego, quando alla nuova della morte del p. Domenico di Nieva, procuratore della provincia domenicana del Rosario alla corte di

(1) Vedi più sopra, t. II, pag. 187, col. 2, e 189, col. 1.
(2) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1602.

Spagna, Advarte fu eletto in suo luogo. Già esposto a tutti i rischi del mare, ei fu sottomesso a nuovi pericoli, che gli fornirono l'occasione di praticare la carità e di mostrare il suo perfetto disinteresse. In tutto il tempo degli orrori di una tempesta lunga e violenta del pari, giacchè durò con lo stesso furore per venti giorni, il vascello, estremamente malconcio, più d'una volta fu ad un pelo a non essere inghiottito dalle onde o rotto dalla impetuosità dei flutti e dei venti opposti. Sì i marinari che i viaggiatori avevano ormai perduto ogni speranza di scampare dal pericolo. Si abbandonava ogni sorta di opera o per iscoraggiamento o per difetto di marinai capaci di servizio. Mentre che l'oscurità ed un diluvio di pioggia crescevano coll'imbarazzo lo spavento, niuno di quegl'infelici, benchè rifiniti dalle fatiche, non pensava a ristorare le sue forze con un indispensabile nutrimento. Allora il caritatevole religioso fece ciò che altre volte aveva fatto san Paolo in un caso simile. Il suo coraggio e la sua fiducia rassicurarono alquanto tutti quelli che trovavansi nel vascello. Le sue preghiere e tenere esortazioni ottennero che le forze consunte si ristorassero e che si ponessero di nuovo al lavoro. Scemato il nembo si proseguì il viaggio; ma rimasero afflitti da una malattia che moltiplicò le vittime, e tolse specialmente il capitano, il padrone della nave ed un ricco mercante portoghese, del quale Diego Advarte fu l'angelo consolatore. Questo mercante prima di morire gli consegnò tutto il suo danaro, pregandolo di distribuirne una parte ad alcuni suoi parenti e di impiegare il resto in opere buone. La somma saliva a sessantamila scudi. Diego se ne incaricò, ma in presenza di parecchi domenicani, che ei volle fare testimonii della distribuzione che ne farebbe. Giunto in Portogallo ei chiamò la famiglia del mercante, e diviso la somma intera tra i suoi membri, senza riserbare la menoma cosa nè per sè nè per la sua comunità. Avvertì soltanto i parenti che la pietà e la riconoscenza li obbligavano di pregare e di far elemosine secondo l'intenzione del loro benefattore.

Dopo essersi messo d'accordo col provinciale di Spagna per una nuova spedizione di missionari, Diego Advarte si recò a Parigi, dove il p. Agostino Galamini, allora maestro generale dei frati Predicatori, aveva indicato il suo capitolo generale pel mese di maggio 1611. Parecchi membri di questo capitolo generale avendo faticato essi stessi con onore nelle Indie orientali, poterono render un conto esatto dei progressi della predicazione evangelica fra le nazioni infedeli (1). Diego Advarte, che sedeva in qualità di definitore della provincia del Santo Rosario, rese testimonianza allo zelo dei Domenicani delle Filippine, e fece inoltre leggere una lettera scrittagli dal Giapone il 10 marzo 1608 dai padri Alfonso di Mena, e Tommaso di Santo Spirito.

CAPITOLO XXIII.

Missioni dei Gesuiti, dei Francescani, dei Domenicani e degli Agostiniani nel Giapone e nella Corea.

La presenza di altri missionari oltre i Gesuiti nell'arcipelago del Giapone è un fatto troppo notevole perchè noi, affine di chiarirlo, non rissliamo oltre il punto in cui abbiamo lasciato la storia di questa missione (2).

Nel 1579 il padre Alessandro Valignani essendosi recato nel Giapone in qualità di visitatore, avendo veduto con suo immenso dispiacere un gran numero di cristianità senza pastori (3), si propose ai superiori locali della missione ed ai più antichi operai, qual rimedio a un sì gran male, di chiamare in loro soccorso alcuni religiosi degli altri ordini. I sentimenti furono divisi e si rimandò la soluzione di questa dilicata quistione al p. Aquaviva, generale della Compagnia. Questi pensò essere savia cosa riferirsene al giudizio del papa Gregorio XIII e del cardinale Enrico (4) re di Portogallo. Il cardinale essendo morto in questo mentre, Filippo II, re di Spagna che riunì le due corone, pose l'affare nelle

(1) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1611; Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. v, p. 201.
(2) Vedi t. I, pag. 611, col. 1.
(3) Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giapone*, t. I, p. 591.
(4) È questi il terzo figliuolo di Emanuele, da prima arcivescovo di Braga e di Evora, quindi chiamato al trono di Portogallo nel 1578 per la morte di Sebastiano. — *N. del T.*

mani del suo consiglio. Ivi fu discusso lungo tempo, e ad una voce si concluse, che non solamente i Gesuiti del Giapone non dovevano chiamare altri religiosi per associarsi ai loro lavori apostolici in quell'impero, ma che non bisognava nemmeno permettere che vi andassero altri preti nè altri religiosi fuorchè i Gesuiti. Questo fu pure l'avviso di Gregorio XIII, il quale aveva senza dubbio davanti gli occhi questa massima di san Paolo: « che egli s'era sempre fatto un debito di non predicare il Vangelo nei luoghi dove il nome di Gesù Cristo era già conosciuto, per non fabbricare sulle fundamenta altrui, ed affinchè il Salvatore del mondo fosse annunziato ad un più gran numero di nazioni ». Benchè i Gesuiti colla pratica da loro fatta di chiedere ausiliari avessero rinunziato al diritto che pareva conferir loro la prima di queste due regole, il romano Pontefice, mosso dalla seconda, agì fuor di dubbio qual padre comune allorchè chiuse la porta del Giapone ad un grandissimo numero di eccellenti operai per obbligarli a diffondersi in altre regioni che offrivano loro mature ed abbondanti messi. Il 28 gennaio 1585 Gregorio XIII spedì una Bolla, della quale noi trascriviamo questo passo: « Quantunque questo paese sia molto ampio, ed abbisogni d'un gran numero, o per parlare più giusto, d'un grandissimo numero di operai, tuttavia, siccome il bene che vi si può fare dipende meno assai dalla moltitudine dei ministri del Vangelo, che dalla maniera di agire con que' popoli, dal modo d'istruirli, e dalla conoscenza del genio della nazione, bisogna avere una grandissima cura di non permettere che persone, cui quegli isolani non sarebbero avvezzi, introducansi tra loro, perchè questa novità e questa varietà che li sbalordirebbero, potrebbero produrre nel loro spirito un cattivo effetto, e forse impedire o per lo meno turbare l'opera di Dio. Riflettendo adunque che finora nessun prete, tranne quelli della Compagnia di Gesù, non ha penetrato nelle isole e nei regni del Giapone; che quei religiosi soli hanno istruiti i Giaponesi nei nostri sacri misteri, e li impegnarono a professare il cristianesimo; che essi sono i maestri ed in certo modo i padri di quei nuovi fedeli, i quali dal canto loro hanno molta affezione, molto rispetto ed amore per la Società e per tutti quelli che ne son membri: Noi che desideriamo che questa buona intelligenza, questo legame di amore e di carità sia durevole e non riceva nessuna alterazione, non avendo in vista che la salute eterna di questa nazione, di nostro proprio moto e di nostra certa scienza difendiamo a tutti i patriarchi, arcivescovi, e vescovi, anche a quelli delle provincie della Cina e del Giapone (1), sotto pena d'interdetto ecclesiastico, di sospensione dall'entrata della chiesa e dall'esercizio delle pontificali funzioni, ed agli altri preti, chierici e ministri ecclesiastici, sì secolari che regolari, eccettuati i religiosi della Compagnia di Gesù, sotto pena della scomunica maggiore (censura dalla quale non si potrà essere assolti se non dalla Santa Sede, tranne in *articulo mortis*, ed il tutto incorso pel solo fatto), di osare trasportarsi alle isole ed ai regni del Giapone per predicarvi il Vangelo o per insegnarvi la dottrina cristiana e ministrarvi i sacramenti od esercitarvi qualche ecclesiastica funzione senza una nostra espressa permissione o della Santa Sede apostolica, ecc. ».

Questa bolla è anteriore di due mesi all'arrivo degli ambasciadori giaponesi nella capitale del mondo cristiano, in cui Gregorio XIII ed il suo successore Sisto V li colmarono di testimonianze di affetto e di onore. Nell'incoronazione del nuovo Papa, essi figurarono tra gli ambasciadori (2); Sisto V li fece cavalieri al cospetto di tutta la nobiltà romana; il senatore ed i conservatori di Roma li accolsero quai patrizii. Finalmente partirono il 3 luglio 1585, passarono per Venezia e Mantova, imbarcaronsi a Genova per la Spagna, poscia a Lisbona per la loro patria con diciassette Gesuiti. Ma nella loro assenza, tutto aveva cambiato faccia nel Giapone.

Nobunanga che rideva degli onori divini che rendevansi ai kamis, fu tratto dalla sua ambizione a farsi adorar egli stesso come un

(1) Melchiorre Carnero, che aveva portato il titolo di vescovo del Giapone (vedi t. I, p. 568, col. 1), essendo morto, non vi era ancora alcun vescovo che ne fosse rivestito; ma Gregorio XIII esprimevasi così, perchè gli arcivescovi di Goa e di Manilla pretendevano esercitare la loro giurisdizione su quell'arcipelago, e perchè quei prelati ed il vescovo della Cina, residente a Macao, avrebbero potuto supporre che la bolla non li riguardasse.

(2) CHARLEVOIX, *Storia e descrizione generale del Giapone*, t. I, pag. 452.

Dio (1). Ei fabbricò un superbo tempio sovra una collina presso Anzuquiama, vi riunì i più begli idoli che trovar si potessero nel Giapone, collocò nel luogo più appariscente una pietra in cui erano impresse le sue armi con parecchie divise, ed ordinò sotto le più gravi pene ai Giaponesi d'ire ad adorare quella pietra o Xautai, per ciò sospendendo qualunque altro culto religioso nell'impero. Il figliuolo maggiore di Nobunanga fu il suo primo adoratore: d'altronde il timore vi fece concorrere una straordinaria folla di gente il 6 febbraio 1582; ma i cristiani s'astennero. Dio non lasciò lungo tempo questa empietà impunita: Nobunanga fu tradito ed ucciso nel suo palazzo col suo figlio maggiore, da un ribelle il 20 giugno seguente. L'uccisore usò riguardi ai missionari pensando che gli servirebbero per guadagnare i Giaponesi cristiani: ma il p. Gnecchi scrisse a Giusto Ucondono di non ascoltare che il suo dovere. Questa guerra, sfavorevole al ribelle, aperse la via del trono a Faxiba, il quale sotto pretesto di esercitare la tutela di un nipote di Nobunanga, s'impadronì del potere. Siccome egli erasi testè affezionato Giusto Ucondono ed alcuni altri che erano le colonne della Chiesa del Giapone, persuaso dello zelo dei cristiani, ei favorì il cristianesimo tanto quanto sprezzava i bonzi, dei quali ruinò in gran parte i templi e le case. Le provincie del dominio imperiale, quantunque direttamente soggette ad un principe idolatra, non consolarono meno gli operai evangelici di quelle che erano governate da dai-mio cristiani. La conversione del medico Dosam, discepolo delle più celebri scuole della Cina e del Giapone, accelerò sovratutto questo movimento. Il p. de Figheredo essendo andato a consultarlo a Miyako, ed avendogli detto che alla finfine il male onde voleva guarirlo l'inquietava poco, perchè la morte lo metterebbe al possesso di un'altra vita incomparabilmente più felice, Dosam che non ammetteva l'immortalità dell'anima, colle sue obbiezioni trasse il missionario a provargli che quest'anima, le cui operazioni, come i nostri pensieri ed i nostri desiderii, sono meramente spirituali, è necessariamente un puro spirito; che non avendo in sè nessun principio di corruzione, essa è immortale di sua natura; che se è così, l'anima è creata per un fine a lei proprio, e per cui la vita presente non è che una preparazione ed un passaggio. Allora l'apostolo condusse grado a grado Dosam alla conoscenza di un Dio creatore e salvatore degli uomini, liberale rimuneratore della virtù e severo vendicatore del delitto. Siccome il savio Giaponese, invece di ostinarsi contra la grazia, si umiliò e si istruì a fondo dei misteri del cristianesimo, la verità che egli sinceramente amava gli si offerse agli occhi, e gli fu dato il battesimo nel mese di dicembre 1584. Ottocento giovani assidui alle sue lezioni seguirono questo esempio, che ebbe imitatori in tutte le condizioni. « Il savio, dicevasi, ha abbracciato la religione degli Europei; bisogna che quella sia la vera ». Faxiba, colpito da questo fatto, vedeva d'altronde cristiani attorno lui nei più elevati posti. Il capo delle sue guardie era Giusto Ucondono; Tsucamidono, capo della flotta, era figlio di Gioacchino Riusa, governatore cristiano di Sakai ed aveva preso il nome di Agostino; Condera, capo della cavalleria, era stato testè battezzato col nome di Simone. Il reggente, più che mai interessato a praticare i discepoli di Gesù Cristo, fece allora trasportare ad Osaka il seminario stabilito da principio ad Anzuquiama, ed i missionari ne stabilirono un altro a Sakai. Questi semenzai non potevano troppo moltiplicarsi onde poter rimpiazzare con piante novelle quelle che sparivano; così il p. Luigi Almeyda, tre anni dopo che ricevette gli ordini sacri a Macao, aveva terminato la sua laboriosa carriera nell'isola d'Amakusa nel mese di ottobre 1583. La di lui vita di cinquantanove anni venne abbreviata da ventotto d'incredibili fatiche nelle isole del Giapone. Verso questa epoca il reggente Faxiba rassodato dalla vittoria obbligò il dairi di dargli il titolo di cambacu (*Arca del tesoro*) o cambacundono, denominazione d'un uffiziale che avea preminenza sul cubo o seugun prima che questo comandante dell'armata avesse incominciato a regnare realmente. La di lui benevolenza ai missionari parve crescere in proporzione

(1) Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giapone*, t. I, pag. 464.

della sua potenza; perchè ci fece la più magnifica accoglienza al p. Gaspare Cuello, vice provinciale dei Gesuiti, il quale andò da Nanga-saki a Osaka, divenuta il seggio dell'impero, per sollecitare tre cose: la prima, che il cambacundono permettesse ai missionari di predicare liberamente il Vangelo in tutte le terre di sua obbedienza, e che tutti i suoi sudditi potessero senza ostacolo abbracciarlo; la seconda, che le case dei predicatori del Vangelo non fossero per alloggiare soldati come quelle dei bonzi; la terza, che quei religiosi, essendo per la maggior parte stranieri, fossero esenti da certe servitù imposte dai capi particolari ai loro inferiori regnicoli. Il cambacundono, accettando di buon grado questa dimanda presentatagli dall'imperatrice, ne volle segnare due copie, una pel Giapone, l'altra da spedirsi in Europa, affinchè i principi di questa parte del mondo conoscessero la stima che ei faceva della loro religione e di coloro che la insegnavano nel suo imperio. Il p. Cuello ed il p. Gnecchi desinarono al palazzo, e mentre erano a tavola, l'imperatrice inviò loro le più squisite frutta che trovar si potessero in Osaka. Gli onori con cui venne colmato il superior generale dei religiosi europei ebbero le conseguenze le più vantaggiose per la religione cristiana. Agostino Tsucamidono ne approfittò per impegnare il dai-mio di Buzeu a lasciarlo entrare nella sua provincia; e Simone Condera ottenne da Morindono, dai-mio di Nsugato, il ristabilimento dei missionari in Amaugnchi. Finalmente la satisfazione degli operai del Vangelo sarebbe stata completa se l'isola di Kiusiu non fosse stata intorbidata da guerre che vi compromettevano la sorte della religione. Dopo di avere consolidato il potere di Joscimon, dai-mio di Bungo, Francesco suo padre non pensava più che a santificarsi nella solitudine; ma il figlio ingrato avendo allora perseguitato i fedeli, e condotto il fratello Sebastiano a morire di miseria, se non di veleno, Dio permise che il dai-mio di Satsuma conquistasse la di lui provincia. Simone Condera, spedito in di lui soccorso dal cambacundono, ristabilì il principe dispossessato, aprendogli però gli occhi intorno ai falli che gli avevano procacciato l'ira del cielo. Il p. Pietro Gomez rammentò a Joscimone le istruzioni che aveva avute, e gli diede il battesimo col nome di Costantino il 27 aprile 1587. Tutta la famiglia del giovane dai-mio, che non s'era prima dichiarata per tema di dispiacergli, partecipò alla bella sorte. In questo mentre il cambacundono alla testa di un'armata comandata da Giusto Ucondono, e d'una flotta governata da Agostino Tsucamidono, intervenne personalmente nell'isola di Kiusiu, i cui dai-mio ei ridusse ad uno stato di stretta dipendenza, che doveva divenire funesta al cristianesimo; perchè nello stato in cui erano le cose prima di questa conquista, i seugun avrebbero avuto un bel publicare editti contra la religione, la grand' isola di Kiusiu sarebbe sempre stato un rifugio sicuro pei missionari ed un paese di libertà pei cristiani. La Chiesa del Giapone così minacciata in un prossimo avvenire, fin d'allora perdè due delle sue più salde e splendide colonne; Bartolomeo Sumitanda, principe d'Omura, il quale morì il 14 luglio 1587 nelle braccia del p. Alfonso Lucena, e Francesco, antico dai-mio di Bungo, morto il 6 giugno seguente, edificando il p. Francesco Laguna coi sentimenti che caratterizzano gli eroi del cristianesimo. Le meraviglie che ne resero gloriosa la tomba fecero pensare alla di lui canonizzazione; ma questo disegno non potè effettuarsi, perchè lo stato del Bungo noi permise. Quantunque paresse che il cambacundono volesse sopravanzare il favore dal suo predecessore Nobunanga concesso ai missionari, e che egli affidasse a cristiani il governo di quasi tutte le provincie successivamente conquistate, di modo che tutto il Giapone pareva lì lì per adorare Gesù Cristo, i Gesuiti non s'illudevano tuttavia su ciò che avessero a temere da questo principe ombroso, il quale un giorno si lasciò scappare di bocca, che ei temeva che la virtù dei religiosi europei non fosse che una maschera, sotto cui si celassero ambiziosi progetti contra l'impero. La castità dei cristiani d'Arima che ricusarono di lasciarsi condurre dall'antico bonzo Jacuin Tocun al porto di Fakata dove li attendeva il cambacundono, irritò un'altra passione in quel principe dissoluto. Jacuin Tocun sapendo d'altronde esser follia del suo signore di voler dopo morte essere annoverato tra gli Dei, gli dimostrò che quest'apoteosi era incompa-

tibile coi progressi d'una religione che degradava i kamis, dei quali era essa la procinto d'abolire il culto. Sotto la triplice influenza d'una inquieta ambizione, d'una dissolutezza contrariata e dell'orgoglio offeso, il cambacundono nella notte del 24 o 25 luglio 1587 segnò la cacciata dei missionari, e la fece significare al p. Cuello, loro vice provinciale, che trovavasi a Fakata. Nel tempo stesso Giusto Ucondono ondeggiante tra l'apostasia o l'esiglio, senza esitare scelse quest'ultimo partito; risoluzione tanto più nobile in quanto che l'esiglio d'un capo di famiglia portando seco la confisca di tutti i beni di coloro che gli appartengono e da lui sono dipendenti, il confinato è tutto ad un tratto prostrato nella più desolante indigenza e non sa dove ritirarsi, perchè niuno osa nemmeno metterlo al coperto senza il gradimento del sovrano. Tuttavia, non ostante quest'uso del paese, i parenti od i servi non furono compresi nelle sentenze di bando e di morte data contra i cristiani, se non allora che non vollero rinunziare al cristianesimo, non curandosi i seguaci d'agire altrimenti onde ricondurre i loro sudditi al culto degli idoli. Giusto andò egli stesso ad annunziare la comune disgrazia a Darie Tacayama, il quale fu più pago di vedere il suo figliuolo confessore di Gesù Cristo, che di vederlo imperatore. Tutta la famiglia, compresivi i servi e gli amici, associandosi a questo beato infortunio, non dimandò a Dio che una cosa, la grazia d'attestare la propria fede con l'effusione del sangue. Frattanto il p. Cuello comandò ai Gesuiti delle cinque provincie interne della corte o Gokinai d'abbandonare le loro case e chiese agli uffiziali del cambacundono, dopo che avessero ritirato e messo in luogo sicuro i vasi sacri e gli arredi. Essendosi dato ordine che tutti i missionari in breve intervallo si riunissero nel porto di Firando, sotto pena di venire decapitati, eglino prima della fine di agosto vi giunsero in numero di centoventi, eccettuato il padre Gnecchi che stette nascoso ad Osaka ed un frate che rimase nel Bungo. I Gesuiti d'Osaka trassero pur seco tutti i seminaristi, ricusando essi far ritorno alle loro famiglie, cui avevano rinunziato per iscritto segnato di propria mano. Del resto ei bisognava bene che gli idolatri applaudissero alla disgrazia di Giusto Ucondono ed all'esiglio degli apostoli: rivendicavasi all'incontro publicamente per ciascuno l'antica e piena libertà di professar a quella religione che ei giudicherebbe la migliore, e non si riconosceva nel cambacundono il diritto di compromettere l'onor nazionale agli occhi dei popoli stranieri, che maravigliati udivano cacciarsi dal Giapone uomini di virtù e di merito, solo perchè vi predicavano una dottrina cui non s'era ancor potuto oppor niente di ragionevole. A sangue freddo il cambacundono confessava a se stesso la giustezza di queste riflessioni; ma l'amore proprio non lasciandolo ritornar sopra una risoluzione presa, ei sollecitò l'eseguimento del suo editto; e siccome la provincia d'Arima ed il distretto d'Omura erano i territorii più popolati di cristiani, ei vi mandò truppe per demolire le chiese, sopprimere i publici segni del cristianesimo, e ruinare le fortezze. Questi rigori non impedirono i principi cristiani dell'isola di Kiusiu d'offrire un asilo ai Gesuiti ne'loro dominii, i quali vedendo che la loro premura di riunirsi a Firando non aveva disarmato il cambacundono come speravano, avevano testè risoluto di non abbandonare la missione del Giapone, ma sì a sfidare tutti i pericoli per vegliare sul loro gregge. Una nave portoghese allora di partenza a Firando accolse soltanto alcuni missionari mandati nella Cina dal vice provinciale. Gli altri Gesuiti si sparsero travestiti negli Stati de' principi che li avevano invitati. Quattro rimasero nella provincia di Firando, nelle terre di Girolamo e di Baldassare, eredi di tutta la virtù del principe Antonio lor padre; il principe d'Omura ne ottenne dodici, cinque andarono nel Bungo; Massenzia, sorella di Costantino Joscimone, maritata al dai-mio di Chicuago, ne volle due; nove recaronsi nell'isola d'Amakusa; gli altri, in numero di più di settanta, fermaronsi nella provincia d'Arima, il cui dai-mio fece loro fabbricare due case, una per essi, l'altra pei giovani seminaristi. I principi della grande isola Kiusiu che così protessero i missionari, avevano a sostegno l'ammiraglio Agostino Tsucamidono, ed il capo della cavalleria Simone Condera, ai quali il cambacundono non aveva osato intimare il castigo di Giusto, allora ritirato col p. Gnecchi nell'isola di Junogima, proprietà d'Agostino. Quest'isoletta,

in cui l'ammiraglio non permetteva a nessun idolatra di penetrare, diventò celebre pel concorso dei più illustri personaggi; e parecchi furono così incantati della pace che vi gustavano i banditi, che rinunziarono ai loro impieghi per istabilirvisi con loro. Non mai s'erano vedute tante conversioni: se ne fecero perfino in Osaka, il che si sarebbe appena appena osato sperare prima dell'editto del cambacundono. Ma niuna conversione sbalordì più di quella della figlia dell'uccisore di Nobunanga, maritata a Jecundono, dai-mio di Tango, il quale temendo lo scoglio del mondo per la rara bellezza di lei, tenevala sempre chiusa in uno de' suoi palazzi o a Tango o ad Osaka. Poco sensibile alla gelosia del suo sposo, benchè straordinaria fosse questa passione fra i Giaponesi, essa passava il tempo studiando. A ventiquattr'anni essa possedeva tutta la teologia giaponese meglio della maggior parte dei maestri. Dopo d'aver provato le sette che erano più in fama, essa erasi fermata a quella degli atei, i quali credono che tutto sia uscito dal caos e tutto vi ritorni, e la nostr'anima non sia che un soffio che si sperde. Checchè avesse fatto per rassicurarsi lo spirito intorno a ciò che puote avvenire dopo morte, svegliaronsi in essa dei timori, quando il suo marito, amico di Giusto Ucondono, le parlò del cristianesimo. Per la sua penetrazione essa capiva assai più di quanto il principe non le dicesse; e l'innocenza della vita avendone disposto il cuore alle impressioni della grazia, essa si sentì portata da una forza incognita irresistibile verso la verità che cominciava intravedere. Una giovane parente di suo marito, che le era stata data a compagna nella sua solitudine, le agevolò la via di uscire dal suo palazzo d'Osaka senz'esser vista, città in cui il p. Cespedez prima della persecuzione coltivava una florida cristianità; esse recaronsi nella chiesa dei cristiani, ed a loro richiesta il missionario incaricò un religioso giaponese per nome Vincenzo di risolvere tutte le difficoltà proposte dalla moglie di Jecundono. La giovane parente, più libera nella sua condotta, servì d'intermediaria tra l'amica ed il padre di Cespedez: ma nell'adoprarsi per un'altra si convertì essa pure, dimandò il battesimo ed ebbe il nome di Maria. Le donne della principessa che andarono successivamente conferire coi missionari, fecersi cristiane alla loro volta. Determinata dal loro esempio colei che aveva procurato la libertà dei figli di Dio a tante anime, dichiarò non poter più rimanere schiava del demonio, e risolse di ritornare ad ogni costo nella chiesa dei cristiani. Tali erano le sue disposizioni quando si decretò la cacciata dei Gesuiti. Il p. di Cespedez prima di partire per Firando istruì Maria del modo d'amministrarle il battesimo; la neofita fu chiamata Grazia, e la sua conversione fu il primo frutto della persecuzione. Maria dopo d'aver esercitato questo santo ministero tenendosi come persona sacra al Signore, andò a trovare il p. di Cespedez, fece voto di castità perpetua in sua presenza, e lo stesso dì apparve in Osaka con vestimenta che dichiaravano aver ella riunnziato al secolo. Il dai-mio di Tango, nella cui assenza eransi compiuti questi prodigi della grazia, conoscendo che non faceva d'uopo d'altro per metterlo in disgrazia del cambacundono, egli s'appigliò ad ogni sorta di violenze per ottenere un'apostasia. Quand'egli afferrava il pugnale, Grazia lo disarmava colla gioia che le raggiava dal viso; se ei mutava le donne di lei, essa trasformava le idolatre in serve di Gesù Cristo. Inclinata prima del battesimo all'ira ed alla malinconia, ora coll'eguaglianza d'umore e colla serenità dei suoi lineamenti attestava esser disceso in lei lo Spirito consolatore. Finalmente battezzò essa stessa i suoi figliuoli, e nei tredici anni che ancora visse diede loro una santa educazione. Questa conversione così notabile addolcì la pena che dovevano provare i Gesuiti per la caduta di Costantino Joscimone, dalla debolezza ed incostanza ricondotto alla idolatria. Non solamente costrinse i missionari di Bungo a ritirarsi nella provincia d'Arima; ma condannò o permise di condannare a morte alcuni Giaponesi; di modo che Joram Macama e Gioacchino, primi martiri dalla persecuzione del Giapone donati alla Chiesa, furono decapitati per ordine d'un re cristiano. Dio inflisse al delatore ond'eransi serviti per perdere Macama un'ulcera nella lingua, che, dopo di avergliela corrosa e fatta marcire fino alla radice, fece spi-

rare quell'infelice fra le più acute doglie. Ben diversa fu la sorte di un altro idolatra cui aveva giovato la confisca dei beni del martire: non appena fu in possesso della stanza occupata da Macama che si fece istruire, ricevette il battesimo e trasformò la casa del santo in oratorio. Costantino Joscimone in breve s'accorse che non gli riuscirebbe di sopprimere il cristianesimo nella sua provincia; perchè una Giaponese di alto rango non esitò punto a comparirgli davanti colla corona al collo. La sua audacia sorprende il principe: «Questa corona, rispose essa, è un dono con cui mi onoraste voi, ed io non pensava di commettere un fallo ornandomi di questo segno della vostra antica benevolenza». Quando vidersi i cristiani disposti ad arrischiar tutto per la loro fede, si cessò d'animare il debole principe contr'essi. Questi avvenimenti segnalarono gli ultimi giorni del padre Gaspare Cuello, superior generale delle missioni del Giapone, morto a Conzusa il 7 maggio 1590: uomo pio ed eloquente, ma superiore troppo pieno delle sue proprie idee per accettare consigli, il che il trasse a falsi ripieghi. Il p. Pietro Gomez suo successore ebbe tutte le qualità di lui senza averne eziandio i difetti.

Gli ambasciatori giaponesi imbarcatisi a Lisbona il 13 aprile 1586, seppero a Goa che il cristianesimo era proscritto dalla loro patria. Il p. Valignani, provinciale dei Gesuiti, che doveva ritornare al Giapone in qualità di visitatore, vi aggiunse allora quella di ambasciatore d'Edoardo di Menesez, vicerè delle Indie: il diplomatico era salvaguardia dell'apostolo. Da Macao ei fece indagare il cambacundono per interposizione dell' idolatra Asonadario, amico dei dai-mio cristiani dell'isola di Kiusiu e dell'ammiraglio Agostino Tsucamidono. Dietro la risposta, che l'inviato del vicerè delle Indie sarebbe il benvenuto, il p. Valignani ed i quattro ambasciatori giaponesi entrarono il 20 luglio 1590 nel porto di Nanga-saki. Il visitatore traeva seco un considerevole numero di apostolici operai, ed al Giapone contavansene allora cenquaranta, divisi in ventitrè case, delle quali le più considerevoli erano il noviziato, trasferto da poco tempo nel distretto d'Omura, il collegio, posto a Conzusa, nella provincia d'Arima, ed il seminario, posto molto vicino al collegio. Dove i Gesuiti non avevano stabilimenti fissi, essi vi supplivano con frequenti gite fatte di straforo e travestiti; e per tutto avevano catechisti abili e zelanti che mantenevano un gran fervore nei cristiani. Il cambacundono non aveva disposto delle case occupate non ha guari dai religiosi a Miyako, a Osaka, a Sakai. Gioacchino Riusa, governatore di Sakai, cui egli parlava della partenza dei dottori stranieri, avendogli chiesto se esigesse l'esiglio del giaponese Lorenzo, il primo della sua nazione che avesse abbracciato la regola di sant'Ignazio, ei rispose che questo gesuita in una età così avanzata non poteva abbandonare il suolo nativo. A proposito della cacciata dei missionari giunse perfino a dire: «È vero, io corsi un po' troppo». Ma siccome questo principe non era abbastanza magnanimo per sopportare che si disapprovasse la sua condotta, egli soggiunse bruscamente: «Al postutto io feci ciò che doveva fare». Il fasto con cui ricevette a Miyako il 3 marzo 1591 il p. Valignani, ambasciatore del vicerè delle Indie, mostrò come le sue disposizioni variassero da un momento all'altro. Ei permise a Valignani di porre la sua stanza dove voleva, fino a tanto che si fosse preparata la risposta da farsi al vicerè, ed ei prese alla sua corte in qualità d'interprete il p. Rodriguez, uffizii che gli permisero di render grandi servigi alla religione. Il visitatore, protetto dal suo carattere diplomatico, esercitò il ministero con una tale libertà che non s'era più vista dal principio della persecuzione. A Miyako, dove Costantino Joscimone erasi recato da penitente, ei riconciliò questo principe colla Chiesa. Andò poscia ad Arima, a Omuru e nel Bongo a rimetter brevi e doni del Santo Padre ai sovrani, i cui messi avevano testè visitato Roma. Questi, dopo di essere stati gli ambasciatori dei principi della terra presso il Vicario di Gesù Cristo, non bramavano più altro che d'essere i messi del Salvatore presso i principi ed i popoli che ancora non lo conoscevano, e di versare l'ultima goccia del loro sangue per procacciargli adoratori. Realizzando un voto da loro in Roma stesso significato al p. generale Aquaviva, Valignani gli ammise al noviziato, da poco tempo, come pure il collegio, tras-

ferto nell'isola d'Amakusa: ma Michele di Cingiva, uno di essi, doveva un giorno scuotere il giogo del Signore cui con tanto coraggio sobbarcavasi.

In questo mentre i nemici del cristianesimo pensarono di rivelare al cambacundono, per interposizione dell'antico bonzo Jacuin Tocun suo medico, che l'ambasciata era supposta, e che Valignani non per altro annunziavasi come il rappresentante del vicerè delle Indie che per costringerlo a render la sua buona grazia ai missionari, in virtù dell'uso giaponese, per cui chiunque condannato a morte od all'esiglio, il quale abbia la fortuna di comparire davanti i seugun, è da quel punto libero da ogni condanna. Ciò venne confermato dalla menzognera testimonianza di due Spagnuoli. In fatti per la convenzione fattasi tra gli Spagnuoli ed i Portoghesi dalla riunione delle due monarchie, il commercio del Giapone non era permesso che agli ultimi, ed un geloso pensiero di cupidigia determinò i due Europei de' quali parliamo a negare il carattere diplomatico del p. Valignani, e a denunziare i principi giaponesi che ricettavano i missionari. Ma il p. Rodriguez, addetto alla persona del cambacundono, dimandò dove un semplice religioso avrebbe potuto procacciarsi di che sovvenire alle spese d'un sì lungo viaggio, comprare sì rari doni, e mantenere un seguito così numeroso col rischio di venire scoperto in tutti i porti in cui sarebbe obbligato entrare, e di cadere nella disgrazia del vicerè, del quale avrebbe compromesso il nome; soggiunse che mentre si pigliavano nuove informazioni si potrebbe ordinare che i Gesuiti del seguito dell'ambasciatore rimanessero statichi a Nanga-saki. Il cambacundono gradì questa misura; di modo che per un'ammirabile disposizione della Providenza, le diffidenze di questo principe non valsero che a mettere un più gran numero d'apostolici operai in istato di esercitare liberamente i loro uffizii. Tuttavia la risposta fatta rimettere al p. Valignani pel vicerè delle Indie, conteneva questa dichiarazione rispetto al cristianesimo: « Quanto a ciò che riguarda alla religione, il Giapone è il reame dei kamis, vale a dire del Zi, che è il principio di ogni cosa. Il buon ordine del governo che fu stabilito in principio, dipende dalla esatta osservanza delle leggi sulle quali è fondato, e che hanno i kamis istessi ad autori. Quindi non puote scostarsi senza veder scomparire la differenza che deve esistere tra il sovrano ed i sudditi, come pure la subordinazione tra i mariti e le mogli, i padri ed i figli, i capi ed i loro soggetti, i padroni ed i loro servi. In una parola, queste leggi sono necessarie per mantenere il buon ordine dentro ed assicurare la tranquillità fuori. I padri che chiamansi della Compagnia son venuti in queste isole per insegnarvi un'altra religione: ma siccome quella dei kamis è troppo ben fondata per essere abolita, questa legge novella non poteva far altro che introdurre nel Giapone una diversità di culto esiziale al bene dello Stato. Perciò con un editto imperiale vietai a questi dottori stranieri di continuar a predicare la loro dottrina. Anzi ordinai loro d'uscire dal Giapone, ed io ho risoluto di non più soffrire che qui si venga a propagare nuove opinioni ».

In questa lettera il cambacundono parlava al vicerè delle Indie del progetto da lui formato di conquistare la Cina. L'aperta professione del cristianesimo fatta da parecchi dei grandi signori accreditava troppo questa religione, e siccome non era interesse nè carattere di lui l'usare violenza sia per costringerli ad apostatare, sia per perderli, ei pigliava il partito di allontanarli sotto lo specioso pretesto d' una guerra lontana. Concedendo ai principi cristiani la principal parte nella spedizione, egli aspettavasi da ciò una di queste due cose: o che l'impresa sarebbe infelice, ed in questo caso tutti quelli che gli davano ombra vi perirebbero; o che quei principi farebbero conquiste, ed allora ei potrebbe loro abbandonare il frutto delle loro vittorie in cambio delle provincie del Giapone, che ei torrebbe loro per darle ad idolatri. Ei si propose un istante di comandare egli stesso la spedizione, e per ciò associossi il nipote Dainangandono nel potere supremo, affinchè nella sua assenza l'impero avesse un capo. Comandò al dairi che gli desse il titolo di cambacundono, ed egli adottò il nome di Tayco-sama (altissimo e sovrano signore), e noi così lo chiameremo quind'innanzi. Il richiamare Giusto Ucondono da qualche tempo uscito dall'isola Junogima, della quale erasi impadronito Tay-

co-sama, fu il primo risultato dei successi ottenuti dai principi cristiani del Giapone in Corea. Il p. Gomez, vice provinciale dei Gesuiti, pregato da questi principi, spedì tosto nei paesi conquistati il p. di Cespedez, il quale venne fra breve seguito da parecchi de' suoi confratelli. Molti Corei abbracciarono allora il cristianesimo « più commossi, dice Charlevoix (1), dagli esempi di virtù che davan loro i vincitori, che persuasi dai discorsi dei ministri del Vangelo. Bisogna pur convenire che tutto il fiore della nobiltà cristiana del Giapone trovavasi riunito in questa grande penisola, in cui non avendo più nulla da conquistare pel suo sovrano, essa prese a far conquiste pel suo Dio e vi riuscì ».

Nel tempo stesso che Tayco-sama era intento a penetrare in Cina, ingannati da Faranda, cattivo cristiano che lo gabbò circa le disposizioni di Gomez Perez di Marinas, governatore spagnuolo delle Filippine, ei pretese sottomettere quest'arcipelago al suo impero. Faranda, incaricato di portarsi a richiedere l'omaggio del governatore, invitò il p. Valignani a scrivergli, come pure ai Gesuiti di Manilla, importare al bene della religione il non ricusar di fare ciò che Tayco-sama dimandava. Il visitatore rispose che i Gesuiti di quelle isole non gli erano sommessi: nientedimeno ci li prevenne in secreto, e suggerì loro il modo di serbare l'onore della corona di Spagna senza dare occasione a Tayco-sama di ricominciare la persecuzione contra i cristiani. Sventuratamente gli Spagnuoli delle Filippine che cercavano di dividere coi Portoghesi di Macao i profitti del commercio del Giapone, credevano doversi diffidare dei Gesuiti di quest'impero, che essi riguardavano come portoghese, perchè fin allora eran iti al Giapone soltanto su navi del Portogallo e per la via di Macao. Dietro l'impressione di questa diffidenza, Gomez Perez di Marinas non ascoltò più i consigli datigli dal p. Valignani per bocca dei Gesuiti di Manilla; ma deputò a Tayco-sama un agente, cui aggiunse il domenicano Giovanni Cobo (2). I due inviati del governatore essendosi lasciati prevenire al Giapone contra i Gesuiti da uno degli Spagnuoli, di cui abbiamo già fatto parola (1), li accusarono davanti Tayco-sama di aver persuaso i Portoghesi d'escludere gli Spagnuoli dal commercio col Giapone, il che privava quest'impero del benefizio della concorrenza. « Ecchè! esclamò il principe, stranieri da me proscritti voglion farla da padroni ne' miei Stati? Io ne li impedirò ». Ordinò tosto di distruggere a Nanga-saki la chiesa e la casa dei Gesuiti, che rifugiaronsi nello spedale della Misericordia. La chiesa era magnifica e dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo dell'Assunzione. I fedeli publicarono con una sicurezza che pareva divinamente ispirata, che il Salvatore degli uomini non tarderebbe a vendicare l'onore di sua madre, e si seppe che in fatti la madre di Tayco-sama era morta a Miyako il giorno stesso che era stato dato l'ordine di distruzione. Questa coincidenza fece una tale impressione sul dai-mio d'Iga, catechizzato in quel punto dal p. Valignani, che volle senza indugio ricevere il battesimo. Quando l'agente del governatore delle Filippine ed il domenicano Giovanni Cobo ritornarono a Manilla, il vascello che li portava naufragò ed eglino perirono. Dicesi tuttavia che la nave spagnuola avendo afferrato l'isola Formosa, il p. Cobo vi fu ammazzato dagl'isolani (2). Riguardo ai Gesuiti di Nanga-saki, il governatore di questa città, colpito dalla rassegnazione con cui avevano sofferto, rappresentò a Tayco-sama che se volevasi mantenere il commercio coi Portoghesi bisognava lasciar loro alcuni religiosi, e che non conseguiterebbe nessun inconveniente se i missionari rifabbricassero la loro casa e la chiesa: il che avvenne tosto. Sempre non contentavansi di provare la pazienza dei figliuoli di sant'Ignazio con sole contradizioni: nella provincia di Firando gl'idolatri appigliaronsi più d'una volta al veleno per ispegnere il loro zelo colla vita. Così perì il p. Francesco Carrion, spagnuolo, nel mese di agosto 1590 (3). Il p. Giorgio Caravajal, portoghese, ed il p. Giuseppe Furnaletti, veneziano, incontrarono la mede-

(1) *Storia e descrizione generale del Giapone*, t. I, p. 600.
(2) Vedi più sopra, t. II, p. 43, col. 1; FONTANA, *Monumenta dominicana*, an. 1592.

(1) Vedi più sopra, t. II, pag. 202, col. 1.
(2) *Le cronache dei frati Minori*, t. IV, p. 1125.
(3) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 251.

sima sorte nel 1592 (1). Si riconobbe che i tre martiri erano stati avvelenati, perchè dopo morte gettarono una quantità di sangue; ordinario effetto d'una sorta di veleno che si usa nel paese. Il p. Teodoro Mantels, nato a Liegi, compagno del p. Carrion (2) ma più robusto, non soggiacque così presto: diede in un languore accompagnato da acutissime doglie, per cui solo in capo a tre anni soltanto morì a Malaca.

Il p. Valignani erasi imbarcato nel mese di ottobre 1592 col p. Luigi Froes, che condusse a Macao, e col p. Gilles della Mata che spediva a Roma, quando Faranda rinnovò il suo tentativo presso il governatore delle Filippine. Avendo saputo che gli agenti di Gomez Perez di Marinas erano periti per via, ei si presentò a lui come ambasciatore di Tayco-sama, in nome del quale ei l'invitava semplicemente a stringer relazioni commerciali col Giapone, mentre lusingava il monarca giaponese della speranza che la sua sovranità sarebbe riconosciuta a Manilla: doppio intrigo che prometteva risultati alla cupidigia ed all'ambizione del suo autore. Questa volta Faranda cercò un punto d'appoggio presso i Francescani della riforma di san Pietro d'Alcantara, i quali ei pretese fossero vivamente desiderati da Tayco-sama; disse che aveva inteso parlar della loro santità e dello sprezzo che facevano delle cose terrene. Da una parte i buoni religiosi ardevano del desiderio d'ire a predicare il Vangelo ai Giaponesi; dall'altra Gomez Perez di Marinas non isperava di giungere a strignere relazioni commerciali col Giapone se non si fossero introdotti in quell'arcipelago altri missionari fuor dei Gesuiti, i quali, secondo lui, eran troppo favorevoli al commerciale monopolio dei Portoghesi. Il breve di Gregorio XIII, notificato per ordine del re di Spagna al governatore delle Filippine, opponevasi a questo progetto: ma si consultò un gran numero di teologi, i quali risposero che l'interesse generale del Giapone nelle attuali circostanze reclamava l'accessione di nuovi missionari: che la legge positiva perde la forza d'obbligare quando la legge naturale e divina obbliga; che d'altronde l'ordine di san Francesco aveva ricevuto da poco tempo un altro breve di Sisto V, posteriore a quello di Gregorio, ed in virtù del quale tutti i Francescani potevano andar liberamente a predicar il Vangelo in tutte le *Indie* (1), denominazione sotto cui intendevasi ordinariamente tutto ciò che è all'oriente ed al mezzodì del fiume *Indo*. Questa risposta spazzò via gli scrupoli di frate Pietro Battista, commissario dei religiosi di san Francesco. Ei s'imbarcò il 20 maggio 1593 con Bartolomeo Ruiz, Francesco di San Michele o della Piraglia e Gonzalez Garcia. Un agente del governatore e Faranda accompagnarono i quattro religiosi, cui il p. Gomez, vice provinciale dei Gesuiti, diede una cordiale ospitalità a Nanga-saki. Ammessi alla presenza di Tayco-sama, i Francescani gli parlarono a Nangoya, come non ha guari il domenicano Giovanni Cobo, nel senso della concorrenza commerciale degli Spagnuoli coi Portoghesi, mentre che l'imperatore appigliavasi a reclamare la sommissione delle Filippine. Frate Gonzalez Garcia che altrevolte era stato mercatante, e che avendo trafficato al Giapone capiva assai bene la lingua di quel paese, indovinò tosto la doppia parte rappresentata da Faranda. Questi d'altronde non vide senza inquietudine gli altri Francescani applicarsi allo studio dell'idioma locale, il che avrebbe disperso ogni equivoco, ed ei non pensò più ad altro che al modo di disfarsene. Tayco-sama aveva permesso ai Francescani prima di lasciare il Giapone di visitare i suoi magnifici palazzi di Miyako, d'Osaka e di Fucimi; ma aveva espressamente vietato che non si lasciassero predicare ai Giaponesi. Questi religiosi, tranquilli pel carattere diplomatico di inviati del governatore delle Filippine onde erano vestiti, esercitarono al contrario in modo ostensibile le funzioni dell'apostolico ministero. Così essi fabbricarono a Miyako una chiesa, che fu terminata nel 1594 per la festa della Portiuncula, e così la chiamarono: celebrarono questa festa con tanto apparato con quanto se fossero in Ispagna o in Italia, e da quel giorno continuarono a cantare in

(1) TANNER, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 255.
(2) *Ibid.*, p. 257.

(1) *Le cronache dei frati Minori*, tom. IV, pag. 1126 *bis*.

coro ed a predicare publicamente nella loro chiesa. Verso la fine dell'anno tre altri Francescani, Agostino Rodriguez, Manco di Ribadeneira e Girolamo di Gesù, arrivarono a Miyakō: erano partiti in quattro da Manilla, ma uno era morto per via. Frà Pietro Battista profittò di questo rinforzo per comprare ad Osaka una casa, della quale fece un convento sotto il nome di Bethlem. Oltracciò osò stabilire una colonia a Nanga-saki. Dopo dell'editto di Tayco-sama non si faceva più nessuno esercizio publico di religione in una piccola chiesa fabbricata fuori della città sotto il titolo di San Lazaro, e unita a due spedali, quantunque i fedeli continuassero a visitare questo luogo di divozione quanto potevano senza dar ombra agli uffiziali imperiali. Due Francescani trascurando di consultare i direttori della confraternita della Mercede cui apparteneva la chiesa, e la cui prudenza avrebbe indirizzato il loro zelo, vi esercitarono il culto publicamente, al pari che a Miyako e ad Osaka. Il governatore fece quasi incontanente chiadere il santuario, e proibì, pena la vita, a chiunque di avvicinarsi ad una croce rizzatasi presso per farvi le sue preghiere. I due Francescani ritornarono allora a Miyako, dove i religiosi di san Francesco non s'erano inquietati, perchè tutta l'attenzione di Tayco-sama concentravasi sul cambacundono suo nipote, che tra non molto fe' perire. A quest'epoca fu pur difeso, pena la vita, di frequentare la chiesa e la casa dei Francescani di Miyako, i quali invece di attribuire questi scandali all'eccesso del loro zelo, ne resero risponsabili i Gesuiti, de'quali avrebbero dovuto imitare la moderazione per ottenere i medesimi successi. Infatti da tutte parti la saviezza dei figliuoli di sant'Ignazio veniva ricompensata da conversioni; e per limitarci a due esempi, Terazaba, governatore di Nanga-saki, ricevette secretamente il battesimo dal p. Gomez nel 1595, epoca in cui Samburandono, dai-mio di Mino e nipotino di Nobunanga, abbracciò egli stesso la croce. Il p. Gnecchi che pigliavasi una cura particolare della cristianità di Miyako senza comparire in publico, gemeva al non vedere i Francescani approvare una condotta sì visibilmente benedetta da Dio. In questo stato, i Gesuiti credettero dover loro significare la bolla di Gregorio XIII: ma noi abbiamo detto che nell'opinione dei frati Minori questa bolla non li legava.

La presenza d'un vescovo non era mai stata tanto necessaria al Giapone. Nè Andrea Oviedo, nè Michele Carnero, designati dalla Santa Sede (1), erano iti a spiegare il carattere episcopale in quell'arcipelago. Sisto V, cui gli ambasciatori giaponesi dimandarono con istanza un primo pastore, aveva lasciato la cura di proporglielo al re di Spagna Filippo II, nella sua qualità di re di Portogallo. Questo principe nel 1587 nominò il p. Sebastiano di Moralez, allora provinciale dei Gesuiti di Portogallo, instituito dal papa, ma che morì per via a Mozambico. Il p. Pietro Martinez, nato a Coimbra, valente teologo e grande predicatore che aveva accompagnato Sebastiano nella infelice spedizione d'Africa, dove fu fatto schiavo (2), determinò tanto più naturalmente la scelta del re, che dopo il suo riscatto erasi imbarcato nel 1585 per le Indie, dove era provinciale. Fu nominato vescovo del Giapone 1591, ed il p. Luigi Serqueyra, nativo d'Alvito, professore di teologia all'università d Evora, fu istituito suo coadiutore. Questi, consacrato a Lisbona, partì per l'India nel 1594. Pietro Martinez soltanto nell'anno seguente fu consacrato a Goa, e giunse nel mese di agosto 1596 a Nanga-saki. Il p. Giovanni Rodriguez, cui diede il sacerdozio, e l'ammiraglio Agostino Tsucamidono ottennero che Tayco-sama gli facesse una buona accoglienza a Fucimi.

Questo principe, che allora fece dal dairi dare il titolo di cambacundono a suo figlinolo Fide Jori di tre anni, trovavasi al colmo della prosperità; ma pareva che Dio l'avesse così alto levato per fargli più vivamente sentire, scatenandogli contra molti flagelli, esservi un signore, la cui onnipotenza trastullavasi de' suoi progetti. In mezzo a tante sventure, la protezione del cielo sui cristiani, che furono tutti preservati e nei beni e nelle persone, avrebbe dovuto schiudere gli occhi di Tayco-sama, sventuratamente s'indurì come Faraone. Già malcontento della publicità con cui i Francescani esercitavano un ministero proscritto, fu animato poscia

(1) Vedi t. I, pag. 567, col. 1, e pag. 568, col. 2.
(2) Vedi t. I, p. 615, col. 1.

contra i predicatori del Vangelo dalle imprudenti parole del pilota d'un galeone spagnuolo incagliatosi sulla spiaggia. Questo pilota vedendo che un commissario imperiale procedeva al sequestro del carico della nave, credette intimorire i Giaponesi col parlare della potenza e delle immense possessioni del re di Spagna ne' due mondi. Il commissario avendolo dimandato di quali mezzi fossersi serviti per formare una sì vasta monarchia, « niente di più facile, rispose egli. I nostri re nei paesi che voglion conquistare incominciano per mandar religiosi, che stringono i popoli ad abbracciare la nostra religione; il cristianesimo apre la via alle nostr'armi, e con l'aiuto di novelli cristiani, per noi la conquista non è più che un giuoco ». Tayco-sama istruito di questa risposta, che a' suoi occhi presagiva la sorte riserbata al Giapone, prima giurò di non lasciare in vita un solo missionario, ma si limitò poscia a far porre delle guardie a quelli che trovavansi nel convento dei Francescani d'Osaka, dove allora dimorava la corte. Oltre i due Francescani che furono ritenuti dai loro confratelli nel Giapone eranvi sul galeone quattro Agostiniani ed un Domenicano, il cui ritorno alle Filippine venne agevolato dal p. Gomez, vice provinciale dei Gesuiti. Gli Agostiniani vi riferirono con una leale esattezza ciò che era avvenuto, ed il loro racconto protestò contro una relazione menzognera, nella quale un altro religioso infamava i figliuoli di sant' Ignazio. Frattanto il governatore di Osaka incaricato di por guardia ai Francescani, ne aveva parimenti poste ai Gesuiti. Non vi si incontrarono che un sol religioso, Paolo Miki, con due proseliti, Giovanni Soan e Giacomo Kisai, tutti tre giaponesi (1). A Miyako, dove adottossi la stessa misura riguardo ai religiosi dei due ordini, i Gesuiti trovaronsi assenti dalla loro casa, eccettuato il padre Gnecchi, cui riuscì ai fedeli di salvare. All'incontro sei Francescani furono arrestati nelle due città: tre preti, Pietro Battista, Martino d'Aguire o dell'Ascensione, e Francesco Blanco; un chierico, Filippo di Las Casas o di Gesù; due laici, Francesco della Piraglia o di San Michele, e Gonzalez Garcia. Siccome Tayco-sama aveva inoltre ordinato, che si aprisse una nota di tutti i cristiani che frequentavano le chiese di Miyako e d'Osaka, la speranza del martirio eccitò la più ammirabile emulazione fra i discepoli di Gesù Cristo. Giusto Ucondono ne avrebbe implorato la palma se il daimio di Kanga, del quale abitava quegli la provincia, non l'avesse rattenuto. Trovaronu Grazia, questa illustre compagna del daimio di Tango, che lavorava colle sue figliuole a farsi magnifiche vestimenta per comparire con maggior pompa il giorno del loro trionfo, come esse esprimevansi. I fedeli d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione erano preoccupati del modo di procacciarsi l'onore del martirio. Soventi la gioia e la tranquillità con cui disponevansi alla morte, inspiravano i medesimi sentimenti in quelli, che in principio non erano stati così potentemente favoriti dalla grazia. Così un ottuagenario, non ha guari uno dei più bravi guerrieri del Giapone, e che da sei mesi battezzato non sapeva ancora che quando si muore per Dio bisogna ricevere la morte senza schermirsene, apprestavasi a difendere caramente la sua vita, quand'ecco penetrando in casa di sua nuora, vede i servi e persino i fanciulli preparare chi il suo reliquiario, chi la sua corona od il crocifisso. Ei dimanda la cagione di questo movimento: gli rispondono che si sta per combattere. « Che armi e che sorta di combattimento ? » sclama egli. Avvicinandosi a sua nuora, « Che fate voi là, figliuola mia? —Acconcio il mio vestito per essere più decente quando mi metteranno in croce, perchè mi si accerta che tutti i cristiani saranno crocifissi ». La dolcezza e la calma con cui essa pronunzia queste parole confondono il vecchio; ei la guarda alcun poco in silenzio, poi come se si svegliasse da un profondo letargo, depone le sue armi, tira fuori la sua corona e tenendola tra le mani, « gli è bell' e fatto, dice egli, voglio pur io lasciarmi crocifiggere con voi ». All'avvicinarsi della tempesta che minaccia i discepoli di Gesù Cristo, un idolatra trae la sua moglie e sua schiava cristiana nella solitudine d'un bosco per costringerle ad apostatare. Indarno ei fa scintillare agli occhi di

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 258.

quelle la sua sciabola: fingendo allora di voler spaccare il capo di sua moglie, d'un rovescione abbatte quello della schiava. La generosa cristiana gettasi allora a' ginocchi suoi, ed offre alla sciabola la testa: ma nel cuore dell'idolatra la vince l'amor coniugale: rialza la sua compagna e piglia il partito di dissimulare ciò che non puote impedire. Frattanto nuovi assedii muovono questa donna a rifugiarsi in Nanga-saki fuori del pericolo del marito, il quale, furioso di non avere ottenuto l'apostasia, spaccasi il ventre. Il padre di un ragazzo di dieci anni dopo aver vilmente rinegata la fede, insiste perchè il suo figliuolo lo imiti. « Ad un uomo d'onore, risponde questi, niente sta più a cuore che condurre i suoi figliuoli alla pratica della virtù; perciò io mi stupisco che dopo aver avuto la deplorabile debolezza di rinunziare al culto del vero Dio, voi tentiate di rendermi complice della vostra infedeltà. Voi dovreste pensare di ritornare nel seno della Chiesa piuttosto che farne uscir me. Checchè voi facciate a questo riguardo, nessuna legge ordina ad un ragazzo d'imitare la perfidia di suo padre, ed io spero che Dio mi concederà la grazia di esser fedele fino alla fine malgrado tutti i vostri sforzi». Il ragazzo cacciato dalla casa paterna, trovò un padre novello in un missionario, che s'incaricò di lui. Moltissimi altri dimostrarono la stessa fermezza, ed un ardore a farsi scrivere nelle liste che destò l'ammirazione di tutto il mondo. Ma tutto ad un tratto si sparse la nuova che non si farebbero morire che i religiosi allora prigioni ad Osaka ed a Miyako con alcuni cristiani trovati presso di loro; e nel pensiero di Tayco-sama non trattavasi che dei missionari dell'ordine di san Francesco. « Io m'intendo di quelli che sono venuti dalle Filippine, diss'egli. Non sapete voi che quei religiosi trassero già all'ubbidienza del loro re queste isole ed il Messico? Essi pretendevano fare altrettanto del Giapone; ma fecero il conto senza me. Se io trovassi buona la loro religione, permetterei al p. Rodriguez mio interprete ed a' suoi compagni di predicarla nell'impero più volentieri assai che a questi venuti di fresco, i quali s'introdussero nel Giapone non per altro che per ribellare i miei sudditi contro di me.... Spedite adunque un leggiero battello al padre Rodriguez, che dev'essere afflitto, per dirgli da parte mia che ei non s'inquieti punto; fate pure avvisare il vescovo che io fo la grazia a quelli che stanno seco lui, e non indugiate a dare lo stesso avviso al buon vecchio Gnecchi ». Le vittime destinate dovevano aver mozzo il naso e le orecchie, quindi essere tratte per le vie di Miyako, d'Osaka e di Sakai sovra carrette con innanzi la sentenza di morte così concepita: « Tayco-sama. Ordinai che in questo modo si trattassero questi stranieri perchè sono venuti dalle Filippine al Giapone dicendosi ambasciatori, benchè tali non fossero; perchè vi rimasero lungo tempo senza il mio permesso, e perchè contra i miei ordini fabbricarono chiese, predicarono la loro religione e commisero gravi disordini. Io voglio che dopo d'essere stati esposti all'ira del popolo, siano crocifissi a Nanga-saki». A Miyako trovavansi diciassette nomi sulla nota: cinque Francescani e dodici secolari, la maggior parte loro servi o catechisti. Quando si fece l'appello, uno di essi mancò, perchè non si tenevano tutti chiusi nel convento dei Francescani, e prigionieri in parola essi ivano attendere alle loro bisogne. L'assente, proveditore della casa ed uscito per far compra, chiamavasi Mattia. Un artigiano del vicinato che portava lo stesso nome udendo gridare: « dove si trova dunque Mattia? » s'accostò, e disse: « io mi chiamo Mattia. Io non sono apparentemente quello che voi cercate, ma io son cristiano al pari di quello e dispostissimo a morire pel Dio che adoro. — Basta ciò, gli risposero; poco importa purchè la nota sia compita ». L'artigiano fuor dalla gioia si unì al drappello dei confessori, rallegrandosi che per un tratto particolare della Providenza ei trovavasi al possesso d'una sorte, cui tante migliaia di cristiani avevano indarno anelato, e che ad esempio del suo patrono *era stato aggiunto agli undici*. Ad Osaka la nota conteneva sette nomi: tre secolari, un Francescano e tre Gesuiti (Paolo Miki ed i suoi due compagni), i quali il governatore avrebbe potuto rimandar liberi, ma ciò non si volle, allegando che i loro nomi essendo stati scritti in una nota letta da Tayco-sama, non si poteva causarli quali Gesuiti, senza notificare all'imperatore esser rimasti religiosi di quest'ordine ad Osaka nonostante la sua proibizione. Si rispose alle implorazioni del p. Gnecchi che biso-

gnava sacrificare alcuni individui per salvare il corpo. Nel numero de' cristiani condannati a morte eranvi tre ragazzi: Antonio e Tommaso, in età di quindici anni, che servivano all'altare presso i Francescani, e Luigi di dodici, che colle sue lagrime e preghiere aveva ottenuto d'essere scritto nella nota o ricusò poscia di evadersi. Tutti e tre mostrarono fino all'ultimo della vita il grande coraggio che li aveva mossi alla conversione. Essendo stati riuniti a Miyako i ventiquattro prigionieri, vennero condotti a piedi il 3 gennaio 1597 sur una piazza dell'alta città, dove Xibunojo, incaricato dell'esecuzione, si contentò di far loro recidere un'estremità dell'orecchia sinistra invece di sfigurarli secondo la sentenza. A tre a tre salirono poscia sovra carrette, e passarono di via in via secondo il costume adottato per i gran delinquenti che si espongono agli obbrobrii della moltitudine; tormento soventi volte più sensibile della morte stessa. Questa volta que' che passavano, invece di scagliare ingiurie, simpatizzarono. La gioia dei tre ragazzi, le cui guancie erano inondate dal sangue, intenerìva gl'idolatri, che gridando contro tanta ingiustizia e crudeltà, dimandavano qual delitto avessero commesso que' garzoni e quegli uomini dabbene per esser puniti quai malfattori. Le guardie erano seguite da cristiani che li supplicavano di lasciarli pur salire sulle carrette. I martiri poi pregavano con fervore mentre frate Battista, degno capo del lor glorioso drappello, li esortava alla perseveranza e predicava alla moltitudine Gesù crocifisso. Dopo che i confessori ebbero percorso quasi tutta la città, furono ricondotti in carcere. L'indomani partirono per Sakai, dove soggiacquero agli stessi trattamenti. Il 9 gennaio abbandonarono questa città, e nel tragitto il capo della scorta di sua propria autorità aggiunse loro Francesco Dauto e Pietro Cosaqui, che seguivano il convoglio per sovvenire ai bisogni dei prigioni, e che interrogati se fossero cristiani avevano risposto che detestavano gl'iddii del Giapone. Tayco-sama, informato di questo caso, non potè far a meno di dire: « Bisogna confessare che i cristiani hanno veramente del coraggio, e che nulla costa loro il sollevarsi reciprocamente ». Lo zelo dei martiri era pari alla loro intrepidezza, perchè per tutto il loro cammino annunziavano il Vangelo, specialmente Paolo Miki, gesuita giaponese, e frate dell'Ascensione, francescano famigliarizzato colla lingua del Giapone. Il vescovo avendo spedito innanzi ai confessori i Gesuiti Pasio e Rodriguez, frate Battista, commissario dei Francescani, le cui prevenzioni erano dissipate da un raggio di celeste luce, entro cui iva slanciarsi la sua anima, con una nobile semplicità disse a Rodriguez: « Mio caro padre, può ben darsi che ci giustiziino così presto da non avere più il comodo di fare tutto ciò che desideriamo. In questo caso io vi supplico di presentar i miei umilissimi rispetti al degno prelato che governa questa Chiesa, e d'assicurare il rev. padre viceprovinciale e tutti i padri della Compagnia che io sono infinitamente mortificato di tutti i dolori che noi abbiamo loro cagionato, e che li prego instantemente di volerci perdonare ». Rodriguez rispose che nessun gesuita non aveva mai rivocato in dubbio la dirittura delle intenzioni dei Francescani; che egli a nome della Compagnia pregava di obliare dalla loro parte le pene che si era potuto dar loro. Nel dar termine a questa spiegazione, i religiosi abbracciaronsi con molte lagrime. Frattanto rizzavansi ventisei croci in vista del mare, sovr'una delle colline ond'è quasi coronata Nanga-saki; e siccome molti altri missionari e fedeli l'inaffiarono poscia del loro sangue, fu detto il *Monte dei Martiri*, ossia il *Monte Santo*. I martiri giunsero all'eremo di San Lazaro il 5 febbraio, dove il p. Pasio ascoltò la confession generale di Paolo Miki ed i voti di divozione de' suoi due compagni, onorati del titolo di novizii. Il p. Rodriguez attese ad apparecchiare i secolari al combattimento, ed i Francescani confessaronsi a vicenda. Avvisati i martiri che erano attesi sulla collina, procedettero seguitati da una moltitudine immensa: al loro passare prostravansi i cristiani, e colle lagrime agli occhi raccomandavansi alle loro preghiere. Giunti alle falde del monticello, non appena videro le croci, corsero ad abbracciarle, il che fu cagione di nuova maraviglia agl'infedeli. Le croci del Giapone dalla parte di sotto sono attraversate da un pezzo di legno, su cui i pazienti posano i piedi, e nel mezzo hanno una specie di ceppo su cui stanno seduti. Li legano con funi alle braccia, a mezzo il corpo, alle

coscie ed a' piedi che sono un po' discosti. A questi si aggiunse un collare di ferro che teneva loro il collo immobile. Quando i pazienti sono così legati, si rizza la croce e la si pianta nella sua buca. Quindi il carnefice piglia una sorta di lancia, e trafigge il crocifisso in modo che quella entri da un lato e n'esca dalle spalle. Talvolta lo si colpisce da due parti ad un tempo, e se il paziente respira ancora, si raddoppia l'azione, affinchè non languisca in quel supplizio. Si stava per cominciare l'esecuzione, allorchè Giovanni Soan vide suo padre che era venuto per dargli l'ultimo addio. «Voi vedete, mio caro padre, disse il santo novizio, che tutto devesi sacrificare per rassicurarsi la salute. — Io lo so figlio mio, rispose il virtuoso Giaponese; ringrazio Dio della grazia fattavi, e di tutto cuore lo prego di concedermi fino al fine sentimenti così degni del vostro stato. Siate persuaso che vostra madre ed io siamo dispostissimi d'imitare un tale esempio; e avesse piaciuto al cielo che noi avessimo avuto occasione di darlo a voi!» Si legò poscia il martire alla croce, a' cui piedi il padre ebbe il coraggio di ristare. Una parte del sangue del figliuolo spicciò su lui, ed ei non si ritrasse che quando il vede spirare, facendo conoscere dalla gioia ond'era vestito il suo volto d'esser più lieto d'aver visto il suo figliuolo martire, che se l'avesse veduto innalzato alla più invidiabile condizione. Quasi tutti erano avvinti alla loro croce e pronti a ricevere il colpo mortale, quando il padre Battista che trovossi collocato nel mezzo del drappello schierato sur una stessa linea, intuonò il cantico di Zaccaria, il quale fu terminato da tutti con un coraggio ed una pietà che elettrizzarono gli spettatori cristiani ed intenerirono gl'infedeli. Quando il p. Battista ebbe finito, il piccolo Antonio, crocifisso allato del commissario dei Francescani, l'invitò a cantar seco il Salmo *Laudate pueri Dominum*. Il religioso, assorto in una profonda contemplazione non rispondendo nulla, il ragazzo lo incominciò da se solo; ma alcuni momenti dopo trafitto, andò a finirlo nel cielo cogli angeli. Il primo a morire fu Filippo di Gesù; il p. Battista fu l'ultimo. Paolo Miki dal sommo della croce predicò con un'eloquenza tutta divina, e terminò con una fervida preghiera pe' suoi carnefici (Tav. XCIX n. 1). Tutti i confessori fecero brillare il loro zelo e la loro gioia; e que' grandi esempi eccitarono un maraviglioso desiderio del martirio nel cuor de' fedeli che ne furono testimonii. Non appena i confessori spirarono, le guardie dovettero cedere all'urto della moltitudine, bramosa di raccogliere il sangue ond'era tinta la terra. Verso sera il vescovo cui non s'era permesso di accompagnare i martiri alla morte, ma che dalla sua finestra li aveva visti a morire, con tutti i Gesuiti di Nanga-saki andò prostrarsi a' piedi delle loro croci. Il cielo con sensibili segni fece conoscere la gloria con cui aveva ricompensato quegli invitti soldati di Gesù Cristo. Nel venerdì dopo il loro trionfo vidersi sopra il sacro monte quasi tre colonne di fuoco che brillavano in aria e facevano chiara come il giorno la notte. Questo fenomeno durò due ore: poscia la colonna di mezzo avanzossi sulla chiesa del collegio e disparve. Ancora molti venerdì dopo videsi sopra le croci quantità di lumi, dal che si congliettura che il martirio sia avvenuto di venerdì. Il terzo giorno dopo la morte del p. Battista qualcuno avendogli tagliato un dito del piede, ne uscì del sangue. In capo a due mesi il corpo del medesimo santo staccato dalla croce, fu trovato così candido come se in quel punto soltanto fosse morto: fu anzi visto tcatennare tre volte, ed uscì dalla piaga una sì grande quantità di sangue che vi si inzupparono parecchie pezzuole. Un soldato italiano giunto al Giapone sur una nave portoghese, e che assistette a quel martirio, avendo raccolto nel suo cappello un po' di sangue del medesimo p. Battista, del padre dell'Ascensione, di Paolo Miki e d'un quarto confessore, ed avendolo poscia messo in un vaso di porcellana, lo portò a Macao, dove fu visitato dal vicario generale in presenza di sei Francescani, d'un Domenicano, di due Gesuiti, d'un medico e di parecchi altri testimonii, che lo trovarono liquido, senza odore e rosso come se ascisse allora dalle piaghe. Noi tralasciamo altre maraviglie per soggiungere soltanto che Urbano VIII, trent'anni appresso, ai ventisei confessori di Gesù Cristo decretò gli onori de' santi martiri venerati dalla Chiesa, e permise di farne l'uffizio in tutte le chiese della Compagnia di Gesù pei tre Gesuiti, ed in quelle dell'ordine di san Fran-

cesco per gli altri ventitrè, perchè i secolari erano del terz'ordine.

Nel mese di marzo 1597 Tayco-sama avendo saputo che l'isola di Kiusiu era ancor piena di missionari, ordinò d'imbarcarli, eccettuato il p. Rodriguez, suo interprete, e due o tre Gesuiti, la cui presenza a Nanga-saki era invocata dallo spirituale interesse dei Portoghesi. Il vescovo del Giapone Pietro Martinez, che aveva bisogno di portarsi a conferire col vicerè delle Indie, fece allora vela per Goa, ma morì per via, e nel mese di ottobre alcuni Portoghesi, travestiti da gesuiti, affettarono di mostrarsi sur un vascello alla vigilia di dar le vele ai venti per deludere le autorità giaponesi, mentre la maggior parte dei centoventicinque veri apostoli sparsi nell'arcipelago vi continuavano i loro travagli. Quest' innocente stratagemma del p. Gomez salvò la sua missione, trabalzata in un nuovo pericolo nel 1598 dall'arrivo dei francescani Girolamo di Gesù e Gomez di San Luigi. Questi, afferrato di repente, fu imbarcato per Manilla; ma Girolamo di Gesù che conosceva il Giapone, dove aveva fatto un primo viaggio, sfuggì alle ricerche.

La nuova della morte di Tayco-sama, avvenuta il 16 settembre 1598, non convertito dal p. Rodriguez che lo assistette fino agli ultimi momenti, sviò in sulle prime l'attenzione lungi dai missionari e dai cristiani, consolati dalla presenza di Luigi Serqueyra, coadiutore del vescovo, e da quella del padre Valignani. Dopo finitasi la guerra di Corea nel 1599, il ritorno delle truppe consacrate ai principi cristiani che le avevano condotte alla vittoria, fu una nuova cagione di sicurezza pei discepoli di Gesù Cristo. A poco a poco ristabilironsi le chiese, i collegi, i seminari, e le cose ritornarono quasi sullo stesso piede che erano avanti il primo editto di Tayco-sama contra il cristianesimo. Questa felice reazione, eccettuata però una persecuzione nel Firando, addolcì assai gli estremi momenti del p. Gomez, cui succedette in qualità di vice provinciale il p. Francesco Pasio di Bologna. Alla fine l'apoteosi di Tayco-sama celebratasi con istraordinaria pompa facendo piovere un nuovo spregio sulle sette del Giapone, consolidò e propagò al contrario la stima per la religione cristiana a segno, che nel 1599 successero settantamila conversioni, venticinquemila delle quali nella sola provincia di Figo. Non meno fecondo fu l'anno 1600; ma i Gesuiti non raccolsero con piena gioia ciò che con tanta fatica avevano seminato: essi presentivano che non godevano se non di una tranquillità passaggera onde prepararsi a nuovi combattimenti.

Dayfu-sama (*grande governatore*), capo della reggenza durante la minorità del figlio di Tayco-sama, anelando al supremo potere, ei formò contra lui una lega, nella quale entrò Agostino Tsucamindono, allora dai-mio di Figo. Jecundono, dai-mio di Tango, legato al partito del reggente, previde il caso in cui i suoi avversarii pigliassero la città d'Osaka in cui lasciava Grazia, ed ordinò al suo intendente di sottrarre questa principessa al nemico, tagliandole la testa e dando alle fiamme il palazzo. Ciò che Jecundono prevedeva avvenne. L'intendente va subito a gettarsi ai piedi di Grazia, le comunica l'ordine del suo sposo, e le protesta che nessuno de' servi le sopravviverà. La principessa l'ascolta con sangue freddo. « Voi sapete che io sono cristiana, gli diss'ella, e che i discepoli della religion vera non si lasciano punto spaventare dalla morte. Questa santa legge m'impone d'ubbidire a colui che è secondo i nostri costumi il padrone della mia vita; ma io non posso senza fremere pensare ciò che di voi sarebbe per tutta l'eternità se persisterete nella vostra cieca idolatria. Non ricusatemi la grazia che vi domando, e che sarà l'ultima: contentatevi cioè d'eseguire gli ordini del principe per ciò che mi riguarda, e non attentate a' vostri giorni. Prescrivendo il suicidio, le leggi del Giapone sono ingiuste, ed esse non vi scuserebbero al tribunale del padrone della vita e della morte ». Allora essa entra nell'oratorio dove prostrata innanzi al suo crocifisso, offresi in sacrifizio alla divina maestà ed accetta la morte in espiazione de' suoi peccati. Chiama quindi le sue donne, con tenerezza le abbraccia e dice loro che non essendovi ordine di farle morire ed essendo tutte cristiane, la coscienza le obbligava d'uscire dal palazzo prima che andasse in fiamme. In mezzo alla generale desolazione, essa sola ha serena la fronte, disponendosi alla morte come se si apparecchiasse ad un viaggio di diletto. Entra ancora una volta nel suo oratorio, poscia avvisa subito

l'intendente ch'ei può, ove il voglia, eseguire gli ordini del suo padrone. Il servo risponde di non attendere che i suoi, le si butta ai piedi e di nuovo la prega di perdonargli la sua morte. Grazia s' inginocchia, si toglie di se stessa ogni cosa dal collo, e pronunziando i sacri nomi di Gesù e Maria, riceve il colpo che le recide il capo. Così morì la principessa la più compita e forse la più fervida cristiana del Giapone. Il suo corpo fu coperto da un drappo d'oro; i servi che non erano cristiani si chiusero in una camera vicina, si aprirono tutto il ventre, ed uno di essi avendo dato fuoco ad una striscia di polvere, il palazzo pieno di materie combustibili fu ad un tratto convertito in cenere; ma i cristiani distinsero le ossa di Grazia, e le portarono al p. Gnecchi, residente allora ad Osaka. Ei fece alla principessa un solenne funerale, di cui il dai-mio di Tango gli seppe grado. Questo principe, ridotto ad Osaka dalla fortuna della guerra, fece pur le spese di un secondo funerale cui assistette. Avendo saputo che alle esequie avevan tenuto dietro abbondanti elemosine, « Bisogna confessare, diss'egli, che questi religiosi stranieri son uomini diversi dai nostri bonzi ». Agostino Tsucamidono, caduto in potere di Dayfu-sama, non meno cristianamente compì una vita illustrata dalla conquista della Corea: si trovò nel soppanno della sua veste una lettera indirizzata alla sua famiglia, cui esortava di sottomettersi agli ordini del cielo, e rimaner fedele al servizio di Dio, i cui stessi rigori hanno ineffabili dolcezze.

Dayfu-sama, benchè non amasse i cristiani, in principio per politica si mostrò favorevole ai loro padri spirituali: permise con un editto ai Gesuiti di stabilirsi ad Osaka, a Miyako ed a Nanga-saki. In queste congiunture nulla poteva essere di più necessario che un rinforzo d'operai evangelici, se tutti d'accordo avessero agito. Ora nell'anno 1601 (1) giunsero insieme dalle Filippine Francescani, Agostiniani e Domenicani. I primi andarono a ripigliare il loro antico stabilimento a Miyako; i secondi passarono nel Bungo e stabilironsi ad Usuki; i terzi, vale a dire il padre Francesco Morales, vice provinciale, coi padri Tommaso Hernandez, Alfonso di Mena, Tommaso di Zumarraga ed il converso Giovanni fermaronsi nella isoletta di Coxiqui, dipendente dal Satsuma (1). Alle quattro tempora di settembre di quell'anno stesso 1601, Serqueyra promosse al sacerdozio i primi preti secolari del Giapone, cominciando così ad organizzare un clero indigeno, che per l'impossibilità di stabilir seminari non si potè costituire su basi abbastanza ampie. L'anno seguente, 1602, fu notevole per l'arrivo d'un drappello d'illustri missionari gesuiti, capitanati dai padri Carlo Spinola, genovese, e Girolamo de Angelis, siciliano.

Eglino trovarono il cristianesimo florido sotto lo scettro del capo della reggenza che dal dairi erasi fatto intitolare kubosama, o seugun. Solamente una persecuzione locale desolava il Figo. Cinque gesuiti con una dura captività avevano espiato il coraggio con cui avevano prodigato i soccorsi spirituali nella città di Udo assediata da Cauzugedono, nuovo dai-mio della provincia; ed il padre Alfonso Gonzalez, loro superiore, cui più della metà del Figo era debitrice della sua conversione, era morto rifinito da dolori nel mese di marzo 1601. Cauzugedono, settatore di Fo, pensò d'obbligare tutti i notabili di Yatsu-siro ad abbracciare la sua setta. Ei cominciò da Giovanni Minami Gorozaimon e Simone Gifioye Taquenda, i cui amici nulla trascurarono per ottenere da essi almeno un equivoco segno di sommissione alla volontà del dai-mio. Ciò che maggiormente li offese fu il vedere le mogli dei due cristiani e la madre di Simone esortarli con calore a perseverare nella fede. Eglino ne informarono il principe, il quale ordinò subito di condurre Giovanni e Simone in una vicina borgata detta Cumamoto, dove verrebbero decapitati, e di mettere le tre donne in croce. Non appena Giovanni Minami seppe quest'ordine, senza aspettare che gli fosse notificato, partì per Cumamoto ed andò a trovare il governatore suo amico. Questi invano tentò di scuoterne la coscienza. Lo fece sedere a tavola, e nell'uscire dal desinare gli mostrò la

(1) Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giapone*, t. II, p. 82.

(1) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1602.

sentenza di morte segnata dal dai-mio. Avendo detto il confessore avrebbe volato che il principe, per cui era pronto a sacrificare l saoi beni e la sua vita, avesse altrimenti provato la sua fedeltà, ma che il suo primo signore era Dio, ed egli stimavasi avventurato di spargere il suo sangue in testimonianza della sua fede, il governatore lo fece trarre in un' altra camera, dove ebbe tronco il capo l'8 dicembre 1602. Il martire avea trentacinque anni. Lo stesso giorno, il governatore dopo d'sver fatto prevenire Simon Taquenda che ci bramava di parlargli in presenza di sua madre e di saa moglie, partì per Yatsasiro. Nell'entrare in casa del suo amico le lagrime gli spuntarono sul ciglio, e Taquends, intenerito, non potè frenare le sue. Giovanna, madre del cristiano, essendo in quella sopravenata, «Io debbo, le disse, ire a render conto al dai-mio delle disposizioni in cui avrò lasciato vostro figliaolo, e dalla prudenza vostra attendo gli avvisi salutari ond'egli abbisogna per non ostinarsi in sentimenti riprovati dal principe.—Io non ho nulla a dire al mio figliuolo, rispose la virtuosa madre, tranne che non si potrebbe comprar a troppo caro prezzo aaa felicità eterna.—Ma se egli non obbidisce al dai-mio, voi avrete il dolore di vedergli reciso il capo.— Volesse Gesù Cristo da me adorato, che io potessi col suo mescolare il mio sangue! Se voi mi procurerete questa grazia, mi renderete il più grande servizio che io possa aspettarmi dai migliori miei amici ». Persaaso il governatore che più agevolmente vincerebbe Taquenda se lo separava da qaesta generosa cristiana, lo fece condurre presso an idolatra, dove gli furono dati i più forti assalti, ma senza saccesso. Finalmente nella serata il governatore gli mandò ano de' suoi parenti per significargli ed eseguire nel tempo stesso la sentenzs di morte. Taquenda la ricevette come una grazia con impazienza attesa; si ritirò an istante per pregare e poscia andò a dar la felice nuova a sua madre Giovanna ed a sua moglie Agnese. Le due eroine, che in quel punto riposavano, levaronsi tosto senza manifestare la menoma emozione, e fecero elleno stesse i preparativi dell'esecuzione, di cui secondo la sentenza dovevano essere spettatrici. Taquenda dal suo canto sssestava con la medesima tranquillità i suoi affari domestici. Tutto essendo in pronto, Agnese battossi ai piedi del suo sposo, e lo scongiurò di reciderle i capegli, perchè essa voleva rinunziar al mondo se non la facevano morire. Taquenda esitava: ma la madre pregatolo di dare quest'ultima soddisfazione alla compagna, egli acconsentì. In questo mentre un apostata per nome Figida, tratto dalla nuova della condanna presso Tsquenda, si maravigliò di trovare una casa piena di sì dolce gioia invece di dolore e lagrime. Non potè mirare senza commoversi donne assorte in preghiere, servi santamente occupati, cristiani che consolavano qaelli che avevano perduto la speranza di morire per Gesù Cristo e rallegrsvansi con Taquenda del suo trionfo. Figida corre ad abbracciare il confessore, ne loda il corsggio, si rimprovcia la propria infedeltà e promette di ripararvi, checchè debba costargliene. Il martire, dopo d'avere benedetto Iddio di qaest'ultima consolazione, abbraccia la madre e la moglie, rimerita e congeda i suoi servitori, si raccoglie un istante ai piè del crocifisso ed offre il suo capo al carnefice, che d'un colpo glielo recide il 9 dicembre, due ore avanti giorno. Le due cristiane pigliano allora la testa del confessore, a gara la baciano, ed offrendola al cielo pregano il Signore, pei meriti di una morte così preziosa, di gradire pur il sacrificio della loro vita. Passano poscia tutto il giorno pregando per ottenere da Dio la grazia del martirio. Verso sera esse rimangono piacevolmente marsvigliate di vedere entrare Maddalena, vedova di Giovanni Minami, col suo nipote Luigi in età di otto anni. Maddalena annunziando loro che in qaella notte stessa sarebbero tutte tre crocifisse col ragazzo, le tre fuor di sè per un istante dalla gioia. Ritornate in sè da questa specie di rapimento, esse prorompono in rendimenti di grazia: gareggiano nel sublimare la gloria del martirio. Il piccolo Luigi, cui la felicità brilla sal volto, e nel qaale la grazia supplisce alla ragione, parla giubilando dell'onore di versare il sao sangae per Gesù Cristo. Per menarli al supplizio si aspettò che il giorno fosse scomparso del tutto. Onde preservarle dalla fatica del tragitto e dall'onta d'essere esposte all'ingiuria del popolaccio, le trasportarono in lettiga. Era forse la prima volta che a persone di questa fatta s'infliggesse qaesto genere di supplizio: ma le

serve di Gesù Cristo non lamentaronsi che del riguardo che si aveva per esse. La madre di Simone Taquenda dimandò pure con istanza che l'inchiodassero alla sua croce, per esser, diss'ella, più somigliante al suo divin Salvatore. I carnefici risposero che non ne avevano ricevuto l'ordine: contentaronsi di legarla secondo l'usato e poscia la rizzarono. L'illustre Giaponese veggendosi innanzi una grandissima moltitudine accorsa a questo spettacolo, malgrado l'oscurità della notte, con molta energia parlò della falsità delle sette del Giapone. Non aveva ancora terminato quando le vibrarono un gran colpo di lancia, che la ferì ma lievemente: il carnefice rinnovò tosto il colpo e le trafisse il cuore. Allora furono legati Luigi e sua zia, e rizzati l'uno rimpetto l'altra. Mentre Maddalena esortava il suo figliuolo adottivo, in cui sfolgoravano gli slanci d'una pietà angelica, un carnefice, che lo volle percuotere, lo fallì pure, avendolo il ferro soltanto lambito. Maddalena temendo che non si spaventasse, gli disse d'invocare Gesù e Maria. Luigi, tranquillo come se nulla fosse avvenuto, fece ciò che gli suggeriva la voce materna. Ricevette incontanente un secondo colpo, pel quale spirò, e non appena il soldato aveva tratto fuori il ferro dalla piaga del figliuolo, che l'andò a conficcare nel seno della madre. Agnese rimaneva sola: la stupenda bellezza, la dolcezza ed innocenza di lei intenerirono perfino i carnefici. Essa pregava inginocchiata ai piedi della sua croce, e niuno veniva per legarvela. Essa se ne avvide, e per impegnare i soldati a farle questo servizio, da per sè, come meglio potè, si assettò nel legno fatale. La grazia e la modestia de' suoi moti finirono per trapassare i cuori i più insensibili. Finalmente alcuni disgraziati spinti dalla speranza del guadagno, le fecero da carnefici. Siccome essi non sapevano ben maneggiare la lancia, le drizzarono una quantità di colpi innanzi di ferirla a morte. Tutti sentivansi straziati alla vista di questo macello, e poco mancò che non si scagliassero su que'disgraziati per farli a brani. Agnese soltanto pareva insensibile: essa non ismesse dal benedire il cielo e di pronunziare i salutari nomi di Gesù e Maria se non quando venne trafitta nel cuore. Queste sanguinose carnificine, in vece di disporre i cristiani del Figo all'apostasia, li confermarono nella fede. Canzugedono sentì principalmente con dispetto che il parente di Simone Taquenda, il quale aveva decollato questo martire, commosso da ciò che aveva visto, aveva testè domandato e ricevuto il battesimo: portò poscia al vescovo del Giapone la sciabola tinta del sangue del confessore, protestando essere suo unico desiderio soggiacere ad una simile sorte. Fu chiesto il permesso al dai-mio di sepellire i quattro corpi rimasti sulle croci; ma non venne concesso, di modo che si dovettero raccogliere le ossa a mano a mano che cadevano. Furon messe in casse distinte, e spedite a Nanga-saki, dove per ordine del vescovo ricevettero tutti gli onori meritati. Il prelato fece pure distender atti giuridici di questo martirio, e li spedivs a Roma. La persecuzione proseguita nel Figo, non pareva doversi propagare nelle provincie vicine, i cui dai-mio erano o cristiani o favorevoli al cristianesimo. Canzugedono maravigliandosi che Jecundono, allora dai-mio di Buzen, nel dì anniversario della morte di Grazia non omettesse mai di far celebrar un funerale pel riposo della sua anima e di desinar poscia coi Gesuiti, Jecundono indignato delle sue invettive contra la religione cristiana, gli diede una mentita e pose mano alla sciabola: per buona sorte fuvvi chi s'interpose fra loro. Terazaba, apostata del cristianesimo e padrone dell'isola di Amakusa, vi demolì tutte le chiese, ma piegò davanti l'invitta fedeltà dei cristiani alla loro fede. Il dai-mio di Satsuma, i cui porti erano frequentati dai Portoghesi e dagli Spagnuoli, si conteneva dal trascorrere a violenze. Quello di Naugato fu più furibondo. Melchiorre Bugendono avendo ricusato d'abiurare il cristianesimo, fu condannato ad aver mozzo il capo. A questa nuova, il confessore pregò d'esser trascinato per tutte le vie di Amangusci, onde partecipare così alle ignominie del Salvatore degli uomini; ma il principe, invece di far publica l'esecuzione, volle per timore che avesse luogo in casa di Melchiorre, la cui moglie, i figliuoli, il genero ed i nipoti ottennero la stessa palma. Un cieco per nome Damiano, costretto a mendicare di porta in porta, il quale nell'assenza dei missionari faceva mirabili conversioni, ad istigazione dei bonzi, la cui mala fede era da lui confusa, venne pur condannato nel

capo. Que' falsi preti esercitarono il loro furore perfino sul suo cadavere, che venne fatto in brani e gettato nel fiume; ma i cristiani ne salvarono la testa ed il braccio sinistro, dei quali fecero dono al vescovo del Giapone. La religione, combattuta in alcuni punti, fioriva nella maggior parte delle grandi città immediatamente soggette al seugun, il quale in questo mentre per mezzo del dairi diede a suo figlio il titolo di xogun-ssma: prova evidentissima della intenzione di lui di perpetuare il supremo potere nella sua famiglia a pregiudizio del suo pupillo Fide-Jori. L'imprudenza però d'uno Spagnuolo indispose il seugun contra i religiosi venuti dalle Filippine. Gli accadde di parlare della conquista delle Molucche, per cui a Manilla apparecchiavansi allora le armi e le munizioni (1): per ciò il monarca giaponese confermato nel pensiero di non potersi premunire contra vicini così intraprendenti, ordinò di cacciare dal Giapone tutti i religiosi spagnuoli, tenuti loro emissarii. Nonostante le misure prese in conseguenza di quest'ordine, niuno venne scoperto. Del resto quanto il seugun mostrava di diffidare dei missionari venuti dalle Filippine, altrettanto mostravasi benevolo verso quelli che sulle navi portoghesi venivano da Macao; ed allora fu ristabilito dai Gesuiti il seminario dei nobili in tutto il suo splendore a Nangasaki. Nello scorcio del 1605 contavansi nel Giapone centottantamila cristiani, e questo numero ogni giorno cresceva.

Se il cristianesimo durava nell'isola di Kiusiu, più che a qualunque altro, dopo Dio, dovevasene la gloria a Sancio, principe di Omura. L'apostasia di questo principe cagionata da un'ingiusta prevenzione contra i gesuiti Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez, da lui riputati contrarii a' suoi interessi presso il seugun, eclissò lo splendore della sua vita anteriore. All'incontro Costantino Joscimone, di tutti i Giaponesi quegli forse che maggiormente aveva disonorato il carattere di cristiano, fece obliare la sua doppia apostasia e le sue persecuzioni, sottomettendosi con mirabile rassegnazione alle prove che contrasegnarono il fine della sua vita; prove tali che, spogliato di tutto, avrebbe soventi volte patito difetto del necessario senza il soccorso del p. Gnecchi. D'allora in poi, abbenchè il cristianesimo si propagasse nelle classi inferiori, raramente furono visti i principi del Giapone abbracciare la legge di Gesù Cristo, e da ciò principalmente si conobbe che veramente il seugun non le era favorevole. Dopo d'avere distintamente accolto Luigi Serqueyra, vescovo del Giapone, da ciò incoraggiato a visitare le provincie, concedette alle istanze della madre di Fide-Jori, suo pupillo, un editto che proibiva di abbracciare la religione degli Europei, ed imponeva a tutti i Giaponesi convertiti di rinunziarvi. Vero è che questo editto fu soltanto publicato ad Osaka, residenza di Fide-Jori, la cui madre concepì d'altronde altri sentimenti. Vero è ancora, che il seugun volle che il p. Pasio, vice provinciale dei Gesuiti, andasse a vederlo a Suruga e visitasse il xogun-sama, suo figliuolo, a Yedo. Ma i Gesuiti non acciecati circa lo stato reale della Chiesa del Giapone, capivano che il seugun non barcheggiava coi cristiani se non perchè il loro numero era tale da secondare efficacemente o far andare in fumo il disegno di lui di rendersi assoluto padrone dell'Impero. Essi gustavano soltanto a mezzo la dolcezza di que' giorni d'autunno alla vigilia d'un tristo inverno. Frattanto il vescovo approfittava della calma per visitare la cristianità dell'isola di Kiusiu.

Oltre ai Gesuiti, i Domenicani evangelizzavano le isole dipendenti dal Satsuma, e la parte del Fizen, in cui trovasi il principato d'Isafay. Il p. Moreno del convento di Segovia e cinque altri frati predicatori facevano vela per arrecare i loro soccorsi, quando ecco vicino alla Guadalupa, percossi dalle freccie degl'idolatri, perirono gloriosamente nel 1604 (1). Gli apostoli domenicani, abbenchè privi di questo rinforzo, fecero molte conversioni. Il principe Tono nell'isola Coxiqui destinò duecento sacchi di riso per anno pel loro nutrimento; ma il p. Morales ed i suoi compagni, fedeli al voto di povertà, rifiutarono questa provigione (2). Fontana (3)

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 190, col. 1.

(1) Fontana, *Monumenta dominicana.*
(2) *Ibid.*, an. 1605.
(3) *Ibid.*, an. 1607.

dice che nel 1607 un uffiziale d'alta nascita molto stimato dal dai-mio Satsuma andò a trovarli, ed essendo stato istruito nella fede dimandò il battesimo. I religiosi non glielo vollero ministrare perchè un editto del principe decretava che qualunque militare abbandonato avesse la sua legge avrebbesi avuta la pena di morte: tuttavia accondiscesero alle sue preghiere, e lo rigenerarono nell'acqua battesimale, dandogli sulle sacri fonti il nome di Leone. Il dai-mio diede al nuovo cristiano la scelta o d'abiurare il battesimo testè ricevuto o di sottomettersi alla pena di morte fra tre giorni. Quest'uffiziale che non era stato imprigionato percorse allora le vicine città cercando un ministro del Vangelo. Incontrò un frate converso domenicano che lo afforzò nella fede, gli insegnò a non temere la morte, e gli donò il rosario della Beata Vergine e l'imagine del Crocifisso. Dopo d'avere ricevuto la benedizione del frate, Leone ritornò presso il dai-mio, cui disse di non poter abiurare la fede cristiana, e che perciò era pronto a morire. Avendo il principe ordinato che fosse decapitato, egli s'inginocchiò, trasse fuori dal suo seno il rosario e l'imagine, e pregò baciando frequentemente que' simboli pii: quindi ripiegò l'imagine, se la ripose nel seno, avviticchiò al sinistro braccio il rosario, e voltosi al carnefice: « dammi la morte temporale, gli disse, perchè io riceva la vita eterna ». Il capo di lui venne tronco il 17 novembre 1607, ed il sangue fu raccolto con venerazione dai catolici presenti al suo supplizio. I Domenicani possedettero tra breve tempo tre chiese nel Fizen, donde i padri Alfonso di Mena e Tommaso dello Spirito Santo il 10 marzo 1608 scrissero la lettera che l'illustre Diego Advarte fece leggere al capitolo generale del suo ordine nel 1610 (1). Siccome da questa lettera si può pigliare un'idea dello stato di questa missione, noi la trascriviamo. « Dalla nostra partenza da quel paese, il re (dai-mio) del Fizen ha sempre continuato a favorirci. L'ultimo anno ci concesse un posto nelle sue terre per fabbricarvi una chiesa, la quale noi dedicammo sotto l'invocazione della Madonna del Rosario. Da quel tempo noi concepiamo nuove speranze pel progresso della religione; perchè i Giaponesi, sensibili alla tenerezza nostra verso loro, tutti i dì chiedono di farsi cristiani. Il re non si oppone ai loro desiderii; il seconda invece, perchè ancora quest'anno ci donò considerevoli siti nelle più grandi città del suo regno. Questo principe dimora ordinariamente in una di queste due città, ed un suo zio nell'altra. Quest'ultimo avendo soggiornato alcuni giorni a Fizen, venne colla regina in casa nostra e s'intrattenne famigliarmente coi religiosi circa il modo di stabilire solidamente la fede nel paese. Il cristianesimo fa già molto progresso per la protezione di questo principe. Mentre sto scrivendo, ci si arrecà legno per fabbricare la nostra casa, ed io sono estremamente sollecitato da parecchie persone che dimandano il battesimo. Voi, reverendo padre mio, sapete che questo paese è buono: l'aere è più sano che nel resto del Giapone. Gli abitanti, affabili ed onesti, hanno molto giudizio; il che dà speranza di poterli agevolmente istruire delle verità della nostra fede, e di fare la Dio mercè tutti i dì nuove conversioni, senza essere esposti alle contradizioni da noi esperimentate nel regno di Satsuma. Del resto, siccome la vostra reverenda Paternità non ignora qual sia la vita penitente de' nostri religiosi della provincia del Santo Rosario sia per le vestimenta e pel cibo che pel coro, le predicazioni e le cose continue che si è obbligato di fare onde visitare ed incoraggiare i cristiani dispersi nei varii territorii, mi basta il dirle che noi duriamo qui nelle stesse pratiche; e benchè in ciascuna casa del Giapone non sianvi che due religiosi, essi levansi esattamente a mezzanotte per recitare il matutino e attendere all'orazione. Noi ci applichiamo con diligenza ad apprendere la lingua del paese, tanto più che speriamo farvi i più gran frutti. Io non debbo dissimularle che la stima in che si ha dai grandi di questo regno la scienza e la santità de' nostri religiosi, ed il motivo che spinse il re a donarci una casa nella sua capitale, si fondano principalmente sull'idea che eglino hanno del nostro disinteresse. Il principe credette di farci il massimo elo-

(1) Vedi più sopra, t. II, pag. 195, col. 2; Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. V, p. 201.

gio chiamandoci *Xaxinofin*, vale a dire uomini spregiatori delle cose di questo mondo, e non aventi altro desiderio che quello d'intendere alla salvezza delle animè. Fintantochè i missionari si regoleranno in modo da convincere quelli cui annunziano il Vangelo, aver essi in dispregio i beni terreni, faranno profitto, perchè è il modo più efficace per meritare la confidenza dei Giaponesi. Con ciò ottennero i religiosi di san Francesco dall'imperatore del Giapone il permesso di rizzare un convento nella città di Nangasaki, dove un abitante di Manilla comprò loro una casa. Noi speriamo che tra breve avremo noi pure lo stesso permesso, perchè i Portoghesi ed i Giaponesi anche in quella città attestano una eguale affezione ai nostri religiosi ».

Il maestro generale e tutto il capitolo animati da un medesimo zelo pigliarono nuovi concerti per lo accrescimento delle missioni fra i gentili; e si ordinò che in ciascuna provincia dell'ordine, sopratutto negli Stati del re di Spagna, si stabilisse quanto prima lo studio delle lingue orientali. I provinciali, incaricati di far eseguire questo decreto, furono nel tempo stesso invitati a raddoppiare l'attenzione nella scelta dei missionari che dovevano passare nelle Indie, onde non destinare a quest'impiego che i religiosi, la cui mente ed i cui costumi desser speranza dei successi che si era proposto d'ottenere. Come Diego Advarte fu ritornato in Ispagna, nell'istess'anno fece partire quindi parecchi missionari (1). Di questo numero fu il p. Alfonso Navarette, del quale raccontò la vita ed il martirio Diego Advarte, che l'aveva arrolato in quella santa milizia.

CAPITOLO XXIV.

Misure prese da Siccus per la propagazione della fede. — Missioni di diversi Ordini al Giapone.

Al capitolo celebratosi in Parigi nel 1611 e presieduto da Galamini, ne successe un altro nel 1612, tenutosi in Roma e presieduto dal nuovo maestro generale Serafino Siccus (1). Per la presenza dei superiori delle provincie domenicane recentemente stabilite sia nell'America sia nelle Filippine e nelle altre parti delle Indie, Siccus potè essere istruito esattamente dello stato di quelle lontane missioni, e di ciò che era da farsi per l'accrescimento della fede tra i popoli del Giapone, dove la parola di Dio con frutto annunziavasi, benchè spesso a prezzo delle persecuzioni. Dopo d'aver lodato lo zelo dei missionari presenti e d'averli esortati alla perseveranza, il savio maestro generale diede loro parecchi avvisi da comunicarsi ai loro collaboratori attuali e futuri. Le sue raccomandazioni ebbero principalmente per oggetto il modo di stabilire il cristianesimo e la condotta da tenersi coi missionari degli altri ordini religiosi. Fra i novelli cristiani che vivevano sotto il dominio dei principi infedeli non era difficile il trovarne di quelli, i quali poco istruiti o poco regolati nei loro costumi, alla prima persecuzione si davano per vinti; di modo che vedevansi successivamente idolatri, cristiani ed apostati per via della diserzione disonorare la santità del cristianesimo. Per prevenire questi scandali Siccus ordinò ai Domenicani di non affrettarsi tanto a ministrare il battesimo a tutti gl'infedeli che lo chiederebbono, ma di provare i neofiti tanto quanto lo permetterebbero le circostanze, d'istruirli egualmente dei misteri della fede e delle massime del Vangelo, d'assicurarsi della sincerità della loro volontà e conversione, e di non tollerar mai la vergognosa mescolanza delle pagane superstizioni colla religione di Gesù Cristo. Col medesimo spirito di zelo e sollecitudine Siccus esortò i missionari del suo ordine a serbare sempre la pace e la carità cogli altri ministri della parola, a qualunque istituto appartenessero. Era egli persuaso che se gli uomini apostolici d'accordo non combattevano e colle medesime armi l'idolatria ed il peccato, non riuscirebbero a stabilire in modo sodo il regno del Salvatore; perchè non potrebbero nè edificare i popoli, nè far loro rispettare le

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. v, p. 194.

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. v, p. 90.

massime della religione, che non si vedrebbero praticate nella loro condotta. Prima di dar commiato ai provinciali del Perù e delle Filippine Siccus dichiarò che non indugierebbe guari a spedir loro novelli operai evangelici, ed infatti ne trascelse un certo numero che partirono per le missioni straniere coi poteri e privilegi loro concessi da Paolo V colla Bolla: *Cœlestium munerum thesauros.*

Nel capitolo ragunatosi in Bologna l'anno 1615, il p. Siccus portò un decreto per istabilire nella città di Manilla, capitale delle isole Filippine, un collegio che fosse come un seminario di teologi e missionari addetti allo studio delle lingue straniere, e sempre pronti a portarsi ad annunziare G. Cristo in tutti i luoghi in cui si spedirebbero; vale a dire, fuor di dubbio, che il collegio di San Tommaso già esistente ricevette in questo modo una nuova sanzione ed un grande sviluppo: misura tanto più opportuna in quanto che il provinciale delle Filippine era incaricato della cura di far passare i missionari del suo ordine nei vicini reami ancora idolatri. Fu prima cura del maestro generale nel capitolo celebratosi a Lisbona nel mese di giugno 1618 d'assicurarsi dell'eseguimento di questo decreto e dello stato in cui trovavasi il collegio di Manilla.

La Spagna ed il Portogallo fin dalle loro conquiste nelle Indie Occidentali ed Orientali erano padroni di spedirvi ministri del Vangelo; e bisogna loro render giustizia che diedero essi soli più d'operai evangelici per la conversione degli Americani, degli Asiatici, dei Cinesi, dei Giaponesi, che non tutti gli altri cristiani insieme. Il p. Siccus volle che a Lisbona i provinciali di Spagna, d'Aragona e di Portogallo gli rendessero conto del numero, dell'età, dei costumi, della capacità e delle altre qualità dei soggetti su'quali potevasi riposare per soccorrere le missioni. Questo soccorso era necessario e doveva essere tanto più pronto in quanto che di fresco erasi saputo che nelle terre infedeli era stata violentissima la persecuzione negli ultimi anni, o che la maggior parte degli antichi missionari ne erano stati vittima con quasi tutti i loro catechisti e parecchi de'loro cristiani novelli. Ma del Giapone bisogna parlare minutamente.

Il fuoco della persecuzione nella provincia di Figo aveva consumato illustri vittime. Gioacchino Girozayemon, Faciemon, Michele Mizuisci e Giovanni Tingoro, direttori d'una confraternità della Misericordia formata ad esempio di quella di Nanga-saki, furono buttati in una prigione in cui Gioacchino perì di miseria. Canzugedono avendo imposto di troncare il capo ai sopravviventi ed ai loro figliuoli, i tre confessori colla fune al collo furono condotti fuori della città di Yatsu-siro mentre i soldati andavano a cercare i loro tre figliuoli. Tommaso, in età di dodici anni, figlio di Faciemon, corre incontro alle guardie vestito de' suoi più begli abiti; poscia avendo incontrato suo padre alla porta della città, si lanciò nelle sue braccia e con eccessiva gioia l' abbracciò. Pietro, figliuolo di Giovanni Tingoro, aveva solo sette anni. I confessori, giunti nel luogo del supplizio, attesero lungo tempo il terzo figliuolo: ma poichè egli di soverchio indugiava, vennero decapitati. Questo ragazzo, che giunse un istante dopo, era stato rinvenuto presso del suo avo, dove ancora dormiva. Lo svegliarono per dirgli che bisognava andar a morire con suo padre, cui si tagliava il capo pel nome di Gesù Cristo. Questa novella destò in lui la più viva gioia. Fu diligentemente vestito e consegnato al soldato, che pigliandolo per mano lo trasse al luogo di morte. Il popolo affollato gli teneva dietro e la maggior parte non potevano frenare le lagrime. Egli giugne senza mostrarsi sbalordito del sanguinoso spettacolo presente a' suoi occhi, s'inginocchia vicino al corpo di suo padre, si toglie da per sè la veste, giugne le sue piccole mani ed attende tranquillamente il colpo mortale. A tal vista s'alza un confuso rumore misto di sospiri e singhiozzi. Il carnefice preso dalla compassione getta la sua sciabola e ritirasi piangendo: due altri si avanzano successivamente per rimpiazzarlo, e parimenti se ne ritraggono. Bisognò ricorrere ad uno schiavo coreese, il quale dopo d'avere vibrato parecchi colpi sul capo e sulle spalle di quel piccolo agnello che non profferì un solo grido, lo fece a brani prima di reciderglì il capo. Vi furon martiri pure nella provincia di Firando: ma per queste tempeste la Chiesa non godè meno d'una grande calma in tutto il resto dell'impero. Ad Osaka, residenza di Fide-Jori, i Gesuiti convertivano

alla religione i Giaponesi per via della scienza. Eglino vi avevano rizzato un osservatorio, e gl'indigeni, poco versati nell'astronomia, stupivano al vederli predire gli eclissi, e render ragione di parecchi fenomeni da loro tenuti quai secreti riserbati al solo autore della natura: correvano a torme dai missionari per udirli discorrere degli astri, e per apprendere l'uso di molti strumenti fino allora ignoti al Giapone. I Gesuiti senza abusare delle proprie cognizioni col dare un'apparenza maravigliosa alle loro astronomiche operazioni, il che non credevano permesso nemmeno per dar credito al cristianesimo, approfittavano tuttavia della sorpresa e della curiosità dei Giaponesi a vantaggio della loro missione: vi udivano i più savi indigeni vociferar tra loro non esser verisimile che con tanti lumi e tanta umiltà, con costumi così puri ed un sì raro disinteresse andassero errati circa la religione. Due ragazzi di men di dodici anni entrarono un giorno nella chiesa dei Gesuiti d'Osaka; dove dimandarono il battesimo. Accertaronsi della loro sufficiente istruzione: quelli affermarono che le loro famiglie acconsentivano che si facessero cristiani, e gittatisi ginocchioni protestavano che non si rialzerebbero finchè non fossero esauditi. Il missionario intenerito e giulivo li rigenerò. Il padre di uno di questi ragazzi avendo visto nella sua camera da letto un' imagine di divozione, gli dimandò sdegnato se fosse cristiano. «Sì, rispose egli, e se non erro voi me l'avete permesso. — Che! ripigliò quell'uomo, t'avrò io permesso d'abbandonare i nostri Dei? Se tu non li adori in quest'istante, io ti spacco la testa». Il ragazzo ricusando pertinacemente di ciò fare, quegli strappagli le vestimenta, ignudo lo tien sospeso per le braccia, ed a colpi di frusta lo insanguina tutto senza smoverne punto la costanza. Finalmente quel corpicciuolo essendo una sol piaga, il barbaro liberò il suo figliuolo, e con una semplice tonica lo lasciò esposto ad un freddo mordente, ai rimproveri de' parenti ed agli insulti de' servi. L'angelica dolcezza e l'invitta pazienza del martire finirono d'esasperare suo padre, il quale se la prese con un cristiano del vicinato perchè il figliuolo s'era fatto battezzare. Abbisognò nientemeno dell'intervento del governatore d'Osaka, a richiesta dei Gesuiti, per incatenarne il braccio. Il gusto preso alle matematiche dalla corte d'Osaka fece giudicare ai Gesuiti di Miyako, e specialmente al p. Spinola che aveva insegnato con onore questa scienza in Italia, che non senza profitto della religione essi se ne occuperebbero nella loro residenza. Formarono dunque una specie d'academia, composta di tutte le persone reputate o per merito o per impiego di Miyako; sovente le riunirono, e spiegando loro il corso degli astri, svelando loro i più bei secreti della natura, badarono d'inalzare i loro spiriti fino all'Ente invisibile che creò il cielo e la terra e ne serba l'ammirabile armonia. Non istettero guari a dire a Miyako, come dicevasi già ad Osaka, che uomini così illuminati intorno a ciò che v'è di più maraviglioso nella natura non potevano essere accusati d'ignoranza o d'errore in materia di religione se non dalla più irragionevole prevenzione. In quel breve tempo che durò quest'academia, molti grandi ricevettero il battesimo; il popolo seguì il loro esempio, e di battezzati adulti in un anno solo a Miyako se ne contarono ben ottomila.

Il gesuita Organtino Gnecchi, fondatore di un gran numero di spedali pe'lebbrosi, in cui alleviandosi la corporale miseria guarivansi pure le anime, terminava il suo lungo apostolato nel 1609, epoca memorabile del primo stabilimento degli Olandesi nel Giapone. Nel 1610 morì il p. Mancio Ito, uno dei quattro ambasciatori giaponesi che erano iti a Roma. Sette gesuiti destinati per riempire i vuoti fatti dalla morte, caddero nelle mani di corsari cinesi, che ne fecero macello. In queste medesimo anno 1610 si ricevette nel Giapone un Breve di Paolo v, che a richiesta delle corone unite di Spagna e Portogallo autorizzava tutti i religiosi, di qualunque ordine fossero, di recarsi al Giapone indifferentemente per le due vie di Macao e di Manilla. Dappoichè il commercio era egualmente libero dalle due parti, e che più da vicino vegliavasi sulle pratiche de' Portoghesi, queste permesso era diventato necessario pei Gesuiti stessi; e per ciò che riguarda gli altri istituti, stava alla saviezza del Pontefice romano il permettere ciò che si continuava a fare senza il suo permesso, onde togliere lo scandalo della disubbidienza.

In quella che la Santa Sede schindeva la

porta del Giapone ad un più gran numero di missionari, la condotta di Protais, dai-mio d'Arima, non solamente fece perdere al seugun tutta la stima che aveva verso il cristianesimo, ma fece in lui nascere un tale odio a questa religione, che fu inteso dichiarare non esservi al mondo una setta più cattiva nè più perniciosa di quella dei cristiani: non far essa che scellerati, tendere allo sconvolgimento degli Stati, e volerne esso purgare l'impero. Con un po' più di logica avrebbe capito che Protais erasi perduto per essersi abbandonato ad un' ambizione dalla sua religione condannata. Il dai-mio d'Arima violò manifestamente il cristianesimo col permettere per interesse a suo figliuolo Michele un adulterio che lo condusse all'apostasia ed al parricidio: del resto s'ei traviò cessando di essere cristiano nella pratica, ei si riabilitò coll'eroismo e colla rassegnazione della sua morte tutta cristiana. Nel tempo stesso che con un'ingiustizia antica quanto il mondo, il seugun rendeva il partito della giustizia e della verità risponsabile di colpe individuali, gl'Inglesi avendo ottenuto il permesso di trafficare al Giapone, Gugliemo Adams, pilota di questa nazione, inasprì lo spirito del monarca contra i missionari, confermando verso il 1613 l'inconsiderato proposito del pilota spagnuolo (1). Ei presentò questi religiosi come emissari, che sotto un' apparenza di zelo per la salute dei popoli, li staccavano dall'ubbidienza dovuta al sovrano indigeno onde curvarli sotto un giogo straniero; soggiunse che per ciò erano stati banditi dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Danimarca e dall'Olanda; e fece osservare che i Portoghesi e gli Spagnuoli, essendo allora sottomessi allo stesso principe, bisognava egualmente diffidare e degli uni e degli altri. «Come è così, sclamò il seugun, non vi sarà chi faccia le meraviglie se io che sono di una religione diversa da quella degli Europei, caccio dall'impero accattabrighe non tollerati in Europa, e da quegli che adorano lo stesso Dio tenuti quali uomini pericolosi». Deliberato di non più soffrire l'esercizio della religione cristiana, Si cominciò dall'esigere che quattordici nobili giaponesi ritornassero all'idolatria: ciò rifiutando eglino, vennero da lui banditi. Tre delle più illustri Giaponesi preferirono come essi il più duro esiglio all'apostasia.

Centotrenta Gesuiti, metà dei quali erano preti, trenta religiosi di s. Francesco, di san Domenico e di sant' Agostino, ed alcuni ecclesiastici secolari militavano allora sul campo di battaglia del Giapone. Di tutte le provincie dell'isola di Kiusiu, la meglio fornita di missionari era quella d'Arima in cui regnava Michele, figlio adultero e parricida di Protais; circostanza tanto più fortunata in quanto che questo principe, il cui trono non appoggiavasi che su delitti, e la cui volontà era diretta da Safioye, governatore di Nanga-saki, fece molti martiri. Tra gli altri citeremo i due fratelli Tommaso Ferboye e Mattia Xocuro. Alcuni amici confortando Tommaso a nascondersi, «Io me ne guarderò bene, rispose; nè i miei figliuoli nè io non sapremmo dove star meglio che sotto la spada che c' immolerà al Signore». Avvisato che il governatore d'Arima voleva parlargli, egli andò a ricevere la benedizione di Marta sua madre, benedisse i suoi figliuoli e si recò dal governatore che l'invitò a desinare. Mentre il pranzo pareva apparecchiato di tutto punto, questi si fece recare una sciabola, la trasse dalla vagina, e mostrandola al suo ospite gli dimandò che ne pensava. Tommaso la pigliò, l'esaminò, e rendendola al governatore «Ecco, disse, una spada attissima a troncare il capo d'un uomo che altra vivanda da voi non si aspetta». Nulla rispose il governatore; ma colto un istante in cui Tommaso guardava in fuori, gli calò sulla testa un così gran colpo di sciabola che lo gittò morto a' suoi piedi. Mattia quasi nel tempo stesso mandato da un altro uffiziale, ei vi andò benedetto da sua madre, e vi rinvenne la sorte di suo fratello maggiore in casa del governatore d'Arima. Marta, prevenuta di dovere pur essa morire in uno coi suoi nepotini Giacomo e Giusto, in estasi rapita, annunziò loro che andavano raggiugnere il loro padre ed il loro zio. «Dunque noi pure morremo com' essi? dimandarono que' piccoli innocenti. — Sì, rispose la nonna. — Oh che gioia, sclamarono essi, di morir martiri!» Però la sentenza notificata a Marta in quel mentre non faceva menzione di lei. Ingannata nella sua aspet-

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 206, col. 1.

tanza, essa pianse amaramente; ma quando videsi a' piedi i suoi due piccoli fanciulli, i quali, vestiti di bianche vesti che tingerebbero col proprio sangue, chiedevano la sua benedizione ed il soccorso delle sue preghiere, essa frenò le lagrime per ispirar loro tutto il coraggio ond'era essa animata. Al par d'essi bianco vestita fu introdotta nella lettiga che li trasportò in mezzo a tutto il popolo curioso di vederli. Nell'uscire dalla lettiga, i ragazzi videro un soldato colla sciabola nuda in mano: corsero ad inginocchiarsegli innanzi, poi giunte le mani e pronunziati ad alta voce i nomi di Gesù e di Maria, attesero con edificante calma il colpo mortale (Tav. XCIX, n. 2). Il soldato incominciò dal maggiore, la cui testa dopo d'avere alquanto salterellato, andò a fermarsi presso del più giovane. Questi, ben lungi dallo spaventarsene, parve provasse una più viva gioia, e si diede a pregare con un nuovo fervore, pel che temendo il soldato di non più poter padroneggiare la propria emozione se indugiava ancora, affrettossi ad immolare questa seconda vittima. Marta, ginocchione nel mezzo della pubblica piazza, serbava tutta la sua dignità, e sembrava più felice di vedere la sua famiglia spenta sulla terra, che se l'avesse vista alzata ai più grandi onori di questo mondo. Essa presentò il suo capo al carnefice con una fermezza degna della sua virtù e della causa per cui soffriva. Aveva essa sessantun anno, Tommaso quarantuno, Mattia ventotto, Giacomo dodici e Giusto dieci. Il loro martirio fu consumato il 29 gennaio 1613. Michele, dai-mio d'Arima, aveva due fratelli, Francesco di ott'anni e Matteo di sei, figlio d'un secondo letto di Protais. Ad istigazione di Safioye il parricida diventò fratricida. Il governatore d'Arima avendo per ordine del dai-mio staggito i due piccoli principi in una stanza appartata in cui poteva soltanto penetrare il cristiano Ignazio, essi non dubitarono punto che non fosse deliberata la loro morte, e vi si apparecchiarono con diligenza al pari d'uomini consumati nella virtù. Il 27 aprile 1613, Ignazio fu avvisato che nella seguente notte si andrebbe a scannarli. Nella sera ci disse loro di fare il loro ordinario pasto; ma Francesco rispose che avendo, senza pensarci offeso una delle sue guardie, espierebbe questo involontario fallo coll' astinenza, ed abbisognò di tutte le istanze d'Ignazio per assistere al pasto di suo fratello. Mentre questi coricavasi, egli entrò nel suo oratorio, dove Ignazio fu costretto d'andarlo ad avvisare che si faceva tardi. « Ah mio caro Ignazio, rispose il santo fanciullo, io pensava alla passione del nostro adorabile Redentore, e non poteva astenermi dal pianto. Che bontà d'un Dio morire per miserabili schiavi! Oh quanta pietà mi fanno coloro i quali non conoscono un sì amabile Salvatore! » I suoi atti di divozione edificarono Ignazio, il quale dopo di avergli spruzzato d'acqua benedetta sul suo letto, si ritirò in una camera contigua per pregare. A mezzanotte un soldato entrò nella camera dove dormivano i piccoli principi: conficcò il suo pugnale nel seno del più giovane, poi nella strozza del maggiore, e li lasciò nuotanti nel proprio sangue. Il fratricida Michele vedendo costernati i cristiani, incaricò il bonzo Banzui di ricondurli all'idolatria: ma la loro fermezza resistette a tutti i suoi sforzi. Se ne giudichi da questo. Il dai-mio avendo voluto dar egli stesso ad un bambino di nove anni una specie di corona che il bonzo distribuiva, « Principe, gli disse il bambino, voi fareste meglio assai a ripigliare quella dei cristiani di cui vi serviste lungo tempo, che cercare di renderci complici della vostra apostasia ». Più che mai incalzato da Safioye di distruggere il cristianesimo nella provincia d'Arima, Michele cercò d'ottenere dai principali cristiani che dissimulassero la loro religione, protestando egli di non avere cessato d'essere cristiano nel fondo del cuore. La sua ipocrisia trasse in errore parecchi, e Safioye lo consigliò a vincere la perseveranza degli altri condannandoli al fuoco colle loro mogli e coi loro figliuoli; genere di supplizio che il dai-mio di Fizen per il primo aveva applicato ai discepoli di Gesù Cristo. Questo principe, in prima favorevole ai frati Predicatori, era poscia entrato nelle viste del sengun. I domenicani Alfonso di Mena, Giovanni di Rueda e Giacinto Orfanelli (1) corsi in aiuto dei perseguitati fedeli, ebbero la sorte di vederli benedire il cielo in mezzo alle fiamme divo-

(1) FONTANA, *Monumenta dominicana*, an. 1609, 1611, 1613.

ratrici. Siccome eglino dimostravansi in palese sotto l'abito del loro ordine, furono puniti coll'esiglio, che li onorò senza dubbio del glorioso titolo di confessori di G. Cristo, ma tolse loro per qualche tempo i mezzi di soccorrere i fedeli quando faceva più d'uopo. Il che venne da loro compreso; per la qual cosa, come i Gesuiti deposto l'abito religioso, pigliarono vestimenta giaponesi, sotto cui esercitavano con maggior sicurezza l'apostolico ministero. La pena del fuoco usata nel Fizen, in principio fu pronunziata nella provincia d'Arima contra i cristiani Adriano Tacafati Mondo, Leone Faiuxida Luguyemone e Leone Taquendomi Caniemone. La moglie di Mondo aveva nome Giovanna, la figliuola Maddalena, il figlio di dodici anni Giacomo. La moglie di Faiuxida appellavasi Marta, ed il figliuolo di Caniemone, di vent'anni, Paolo. Per rispetto dell'eccelso stato dei captivi, invece di condannarli alla prigione publica, li consegnarono in una casa particolare, dove la moglie di Caniemone tentò di unirsi a loro. Quando si sparse la nuova del loro prossimo martirio, ventimila cristiani circa accorsero da tutte le parti all'ingresso d'Arima senz'armi, e chiedenti niente meno che d'essere sgozzati: spettacolo così commovente che trasse dall'apostasia all'aperta professione del cristianesimo quasi tutti quelli che per piacere al dai-mio avevano creduto poter dissimulare la loro religione. Il 7 ottobre 1613, giorno dell'esecuzione, due Gesuiti s'introdussero presso dei martiri, i quali confessarono e comunicarono; poscia ad un dato segno i ventimila cristiani della campagna penetrarono ordinati nella città, cinti il capo di ghirlande e colla corona in mano. Quelli d'Arima in egual numero pur coronati di ghirlande e portando ceri li attendevano. Quando gli otto confessori comparvero si formò il corteo. I martiri collocati nel mezzo non erano avvinti: soltanto i carnefici li seguitavano con una compagnia di soldati: debole difesa contro quarantamila uomini, ed inutile precauzione contro quarantamila cristiani, il cui unico rammarico era di non poter morire con quelli che accompagnavano fino al rogo. Colà ciascuno senza confusione prese il suo posto e con una prontezza che si sarebbe ammirata nelle meglio disciplinate truppe. I martiri, visti i loro pali, corsero ad abbracciarli. Erano otto colonne che sostenevano un tetto d'armatura di legno, sorta d'edifizio rizzato nel mezzo di un grande spianato sotto le finestre del palazzo. Mentre tutto disponevasi per l'ultimo atto di questa sanguinosa tragedia, Caniemone salì sul tetto sorretto dalle colonne che non era molto alto. Avendo intimato il silenzio con la mano, «Fratelli miei, disse, ammirate la forza della fede in deboli creature; i preparativi d'uno spaventevole supplizio ci ispirano gioia, ed io spero che questa gioia raddoppierà in mezzo alle fiamme: lascio giudicare dagli infedeli qual debba essere la santità e la superiorità d'una religione che tanto ci innalza sopra l'umanità. Voi, o fratelli in Gesù Cristo, non lasciatevi spaventare da questi fuochi; la loro attività altro non fa che accelerare la nostra vittoria, o piuttosto quella della grazia che ci fa combattere, ed alcuni istanti di dolori ci frutteranno una gloria immensa per tutta l'eternità». Interrotto dagli applausi dei fedeli, discese e corse alla sua colonna cui fu legato. Gli altri stavano già avvinti. In quel punto fu dato fuoco alle legna che trovavansi a tre piedi di distanza dai martiri. Un cristiano a bella posta collocatosi vicino al rogo, fece loro una breve ma patetica esortazione: poscia alzando una bandiera rappresentante il Salvatore degli uomini legato com'essi alla colonna, li impegnò a volger sovente gli occhi a quel divino modello, ed a rammentarsi che Gesù Cristo aveva fatto prima per essi ciò che essi facevano per lui. Un denso fumo ciuse ad un tratto il rogo. Quando si dissipò, ammirossi nel più profondo silenzio l'eroica costanza dei martiri. Niuno diede il menomo segno di debolezza. La maggior parte erano morti o sul punto di spirare, quand'ecco due incidenti eccitarono un'ammirazione generale. Il fuoco aveva consunto i legami di Giacomo, figliuolo d'Adriano Mondo, e pareva rispettasse ancora questo garzone, che si slanciò a traverso le fiamme e le braci. Si credette in sulle prime che non potendo più sopportare l'ardore di quell'orribile fornace ci cercasse di fuggire, e lo confortarono a ripigliar coraggio; ma cessò ogni timore al vederlo a girar dalla parte di sua madre, e dopo d'averla raggiunta tenerla strettamente serrata quasi

per morire tra le sue braccia. La pietosa Giovanna che non dava più segno di vita parve rivivere in quell'istante, essa dimenticò i suoi proprii dolori per esortare il suo figlio a consumare il suo sacrifizio colla stessa fermezza fino allora dimostrata; il figliuolo cadendo finalmente a'suoi piedi, essa s'inchinò su lui e confuse il suo ultimo sospiro con quello del figlio. Maddalena, figliuola di quest'eroina, restava sola in piedi, e benchè tutto incendiata sembrava ancor piena di vita e di forza. Al vederla immobile e cogli occhi dolcemente alzati verso il cielo, si sarebbe detto esser ella affatto insensibile ed in un'estasi che la rapiva a'sensi, quando tutto ad un tratto fu vista raccattare carboni accesi, porseli sul capo e formarsene una corona, come se sentendo prossima la sua fine, volesse ornarsi per ire incontro al suo celeste sposo. Frattanto a poco a poco consumava; man mano però che il suo corpo fiaccavasi, il fervore di lei pareva rianimarsi, e non cessò dal lodare le misericordie del Signore se non quando s'inchinò dolcemente lunghesso la sua colonna, si coricò sui carboni ardenti così tranquillamente come in sul proprio letto, ed esalò l'estremo sospiro. Allora i soldati che proteggevano una specie di barriera intorno al rogo non ne furono più padroni. I cristiani senza resistenza portaronsi seco i corpi dei martiri, che furono trovati interi e senza odore. Portarono via perfino i carboni su cui quelle reliquie erano distese, sin le colonne cui erano state legate. I corpi furono posti in casse d'un legno prezioso internamente guernite di velluto e trasportati a Nanga-saki, dove il vescovo del Giapone fece render loro tutti gli onori meritati. Tommaso Cavacami non andò guari che, decapitato nella sua propria casa il 29 ottobre 1613, fu messo a parte della gloria di quegl'illustri confessori.

I missionari fino allora non avevano avuto se non passaggeri stabilimenti nel nord del Giapone, e molte provincie settentrionali non avevano ancora ricevuto il seme della divina parola. Frate Luigi Sotelo, nato a Siviglia di sangue reale, francescano dell'antica Osservanza, ma venuto al Giapone sotto gli auspizii dei Riformati, de'quali aveva pigliato l'abito, impegnò Date Mazamoney, il più potente dei principi che possedevano la regione d'Oxu nell'isola Niphon, a spedire un'ambasciata al papa ed al re di Spagna per ottenere dal primo missionari, e dal secondo l'apertura del commercio tra il Messico e la sua provincia. Questo religioso essendo ito a Yedo tentò pure di far entrare il xogunsama in trattati commerciali, che dovevano essere il passaporto del cristianesimo e della civiltà europea. I Francescani riformati cui erasi sottomesso nell'entrare nella missione del Giapone, ed i quali aveanlo nominato commissario in quelle remote regioni, seppero con dolore ch'ei voleva chiamare ivi i Minori Osservanti, e lo richiamarono a Nanga-saki. Frate Luigi Sotelo persuaso che dal successo delle negoziazioni conseguirebbe la conversione della più gran parte dell'impero giaponese, si credette in diritto di supporre che i superiori meglio istruiti dello stato delle cose non l'avrebbero richiamato. Non solo ei continuò ad esercitare il suo ministero a Yedo, ma fabbricò subito dopo una piccola chiesa a Osakusa. Per questo zelo fu ad un pelo di non perdersi, e con lui perdere tutta la cristianità della città imperiale. Parecchi Giaponesi pagarono col capo la loro fedeltà alla legge di Gesù Cristo: ma la pena di morte inflitta a frate Luigi Sotelo fu commutata in quella dell'esiglio; di modo ch'ei potè imbarcarsi coll'ambasciatore da Mazamoney spedito in Europa nel 1614, data in cui Luigi Serqueyra, vescovo del Giapone, fu tolto al suo gregge.

In virtù d'un Breve apostolico, il p. Vincenzo Carvaglio, provinciale de' Gesuiti, assunse l'amministrazione della diocesi, che indarno gli venne contestata. Una sentenza emanata dall'arcivescovo di Goa in qualità di primate, confermata da Paolo v nel 1618 e da Urbano VIII nel 1632, dichiarò contra i dissidenti il provinciale dei Gesuiti ed i suoi successori soli amministratori del Giapone ogni qual volta fosse vacante la sede.

Un equivoco andava ragunando una spaventevole tempesta sulla giovane Chiesa del Giapone. Un cristiano abitante a Nanga-saki, convinto d'avere messo in corso nell'isola di Kiusiu denaro che non portava il segno del principe, era stato condannato al supplizio della croce a Miyako, luogo del suo arresto. Altri cristiani avendolo accompagnato per incoraggiarlo nella sua ultima ora,

posersi ginocchione in quella che il carnefice stava per trafiggerlo colla lancia, onde chiedere a Dio per lui una buona morte. Alcuni idolatri pigliarono da ciò occasione per publicare che i cristiani a dispregio delle leggi adoravano scellerati condannati per i loro delitti. Safioye avvalorando questa calunnia nella mente del seugun, nel mese di giugno 1614 gli fece scrivere un editto che ordinava a tutti i preti e religiosi della fede dei Portoghesi, a qualunque nazione appartenessero, d'uscire immediatamente dal Giapone, ed a tutti i Giaponesi che avevano abbracciato la loro dottrina di rinunziarvi al più presto sotto pena della morte: tutte le case dei primi e tutte le chiese cristiane dovevano essere demolite. A Miyako si publicò che coloro i quali non abiurerebbero la religione degli Europei sarebbero abbruciati vivi; ed il banditore avendo soggiunto, senza dubbio per ischerno, che i contumaci non avevano che a prepararsi i loro pali, all'indomani se ne videro davanti tutte le porte dei cristiani, tanti quanti faceva d'uopo per gli abitanti di ciascuna casa: un pover'uomo vendè persino la sua veste e una donna il suo cinto per comprarsi i pali. La fermezza dei fedeli spinse un agente della persecuzione a scegliere ventisette de' principali, uomini, donne e bambini, de' quali gli uni vennero spogliati ignudi affatto, gli altri a mezzo, poscia chiusi in sacchi fatti d'un tessuto di paglia, i cui capi stavano tutti al di dentro, li strofinarono con molta violenza contra quegli aculei, poscia ammucchiarono i sacchi gli uni sovra gli altri, come se fossero stati sacchi di frumento. Per timore che quelli i quali vi erano chiusi non soffocassero, tanto più che alcuni non avevano nemmen fuori la testa, non li lasciarono molto tempo in quella posizione. Li schierarono tutti in una sola linea, ed essi vi rimasero venticinque ore senza pigliar niente, esposti a tutto il rigore della stagione che era freddissima. In questo intervallo alcuni bonzi accompagnati da parenti ed amici dei confessori non cessarono dallo esortarli a sottomettersi agli ordini del seugun, mentre per un commovente contrasto una truppa di garzoni accorsi per partecipare al loro dolori piangevano amaramente di vedersi rifiutar questa grazia. La ferma costanza dei martiri che furono dati in preda a fanatici idolatri non impedì punto che non si spargesse il falso rumore d'aver ubbidito all'ordine imperiale. Alcune Giaponesi associatesi ad una principessa nominata Giulia collo scopo di catechizzare le donne presso di cui non potevano accostarsi i missionari, vidersi egualmente afferrate, spogliate e messe dentro sacchi fino al collo, i quali sacchi vennero sospesi a travi. Dopo d'esser rimaste qualche tempo in questo stato si staccarono i sacchi, alcuni soldati se le recarono sugli omeri e le portarono in giro nelle principali vie di Miyako fra gli urli degl'infedeli. Qualcuno ottenne che gli fosse rimessa una di queste cristiane messe a tal prova per condurla dal suo padre idolatra. Le altre furono menate nella piazza dove si giustiziavano i delinquenti; ivi le schierarono, ed esse vi rimasero fino alla sera dell'indomani, benedicendo il cielo di questa ignominia. Giunsero al colmo della loro consolazione quando vidersi raggiunte dalla compagna che aveano divisa dalla loro coorte, portando il suo sacco, in cui venne riposta. Il seugun invece di spargere il sangue, si limitò ad ordinare che un gran numero delle più cospicue famiglie cristiane di Miyako, di Sakai e d'Osaka fossero trasportate nelle provincie del Nord con settantatrè dei più illustri Giaponesi. Il numero dei confinati aumentò talmente in seguito, che il cantone di Tsugaru, fino allora miserabile deserto, ne fu pieno. Giusto Ucondono che risiedeva nella provincia di Kanga; Giovanni Naytandono, vecchio daimio di Tanba, suo figlinolo Tommaso, sua sorella Giulia, di cui dicemmo le prove, e molti altri cristiani condannati alla deportazione, furono condotti a Nanga-saki per esservi imbarcati. I principi idolatri vedendo il seugun adottar tali misure, conchiusero che il cristianesimo non poteva aspettarsi da lui un ritorno favorevole, ed eglino per adulazione più che per fanatismo seguitarono l'impulso da lui dato contra i cristiani. Se questo monarca abborriva dall'effusione del sangue, persuaso che esecuzioni di questa natura invece di spegnere ravviverebbero la fede, e che dopo la partenza di tutti i missionari il fervore de' loro discepoli si raffredderebbe tosto, si abbandonavano i fedeli a prove realmente più pericolose di quelle della spada. Così a Miyako si prescelsero tra le donne

dodici delle più giovani e belle, le quali furono mandate nei luoghi publici di dissolutezza. Come quelle fervorose cristiane vi si videro rinchiuse, col pretesto di tagliarsi i capelli domandarono delle forbici, e si sfigurarono in modo che coloro i quali andavano per attentar alla loro virtù si ritiravano spaventati. Allora furono restituite ai loro mariti, i quali per la loro deformità crebbero d'amore per esse, ed in guisa le curarono che ben presto guarirono, salvo le cicatrici, gloriosi testimonii della loro castità. A Kokura, capitale del Buzen, questo diabolico mezzo ebbe miglior successo: quegli uomini che non erano stati scossi dalla vista d'orrendi supplizii, rimasero vinti dalla tema di vedere esposte nude e date in preda agli oltraggi del publico le loro madri, le mogli e le figlie: deplorabile caduta colla quale contrasta la costanza di poveri lebrosi, perchè minacciati questi di venire abbruciati vivi nel loro ospedale se non abiuravano il cristianesimo, essi protestarono che non ne uscirebbero temendo che la loro fuga fosse scambiata per un atto d'apostasia. Nella provincia d'Arima, Michele invelenito nel volere stirpare il cristianesimo, risolvette di non più assalire i cristiani se non colla prostituzione delle loro mogli e figliuole. Essi gli mandarono una deputazione per pregarlo di stare agli editti del scugun, d'aggiugner anco alla pena dell'esiglio e della confisca la croce, il fuoco e tutti gli altri supplizii, ma di non coprirsi d'un eterno obbrobrio nel persistere in satisfare alla brutale passione di quelli che gli suggerivano l'infame disegno in discorso. L'apostata ebbe vergogna di se stesso. Del resto ei ricevette allora la piccola provincia di Finga in cambio di quella d'Arima, che fu data a Safioye, governatore di Nanga-saki, allora occupatissimo della prossima partenza dei confinati. Due navi condussero a Macao settantatrè Gesuiti ed una folla di Giaponesi d'ogni condizione. Una terza nave trasportò alle Filippine ventitrè Gesuiti, come pure i religiosi di san Francesco, di san Domenico, di sant'Agostino, Giusto Ucondono, il dai mio ed il principe di Tanba colle loro famiglie. Giovanni di Sylva, governatore di Manilla accolse con rispetto questi illustri confessori, i quali stimando la loro attuale povertà infinitamente più preziosa di quanto avevano sacrificato, vollero passare il resto dei loro giorni da esuli. «Io non raccomando i miei a nessuno, disse Giusto Ucondono al letto di morte; essi come me hanno l'onore di essere proscrittti per la religione, ciò deve bastar per tutto». Quando questo eroe ebbe reso l'anima a Dio il 15 febbraio 1615, non s'intese nelle vie di Manilla che questo grido: «Il santo è dunque morto! Ah noi non eravamo degni di possederlo».

Un buon numero tuttavia di missionari era rimasto al Giapone; di quando in quando ve ne giugnevano de' novelli sia dall'Europa sia dalle Indie; e quelli che uscirono coll'abito del loro ordine non indugiarono guari a ritornare travestiti da mercatanti, da soldati, da marinari e da schiavi: per cui quell'arcipelago non fu mai meno sprovisto di soccorsi spirituali come ne' sei primi anni dopo dell'esiglio de' suoi ministri. La provincia d'Arima, allora soggetta a Safioye, ed in cui diecimila uomini divisi in tre corpi penetrarono per tre parti diverse, ripeteva sovratutto le consolazioni dei missionari. Tosto che la forza armata arrivava in una località, i commissari nominati dal dai-mio facevano rizzare il tribunale sulla publica piazza, circondandolo d'una palizzata; vi si citavano i cristiani più conosciuti, ed a mano a mano che entravano nel recinto li afferravano per le orecchie con uncinetti di ferro, li trascinavano pe'capelli, li gettavano a terra e li calcavano coi piedi: li regalavano di tali bastonate che restavano lungo tempo come morti, oppure rompevan loro le gambe in mezzo a due pezzi di legno. Fecero morire alcuni dei più intrepidi, le cui teste furono esposte sulle palizzate, ed i corpi tagliati in pezzi furono abbandonati in quel luogo per servire di pascolo agli uccelli ed alle bestie rapaci. Pensarono di sbarrare la bocca a qualcun altro che dicevasi aver abiurato la fede, e che rimandarono; ma eglino protestarono contro la calunnia e furono decapitati. A Cochinotzu sessanta cristiani si recarono senza essere stati chiamati sulla presunta piazza dell'esecuzione il 22 novembre 1614; molti di loro munironsi di funi per timore che i carnefici non ne avessero abbastanza per legarli tutti, ed attesero con impazienza che venissero a tormentarli. Safioye a tale notizia imbizzarritosi, cinse la piazza d'una triplice fila di

soldati, poscia presentaronsi i carnefici armati d'ogni sorta di strumenti di tortura. Quando il commissario Gozaimon apparve in un tribunale molto elevato, si diede principio alla sanguinosa scena. Fecero venire i cristiani a cinque a cinque, avvinser loro le braccia dietro le spalle, e dopo d'averli alzati in alto li rigettavano in terra così duramente, che gli uni rimasero gravemente feriti e gli altri n'ebber le ossa infrante. A parecchi sprizzava il sangue dagli occhi, dalle orecchie e dalla bocca. Non si capiva come si potesse sopravvivere a sì terribili scosse. Dopo un po' di tregua li ripigliarono, li spogliarono nudi, legaron loro di nuovo braccia, mani e collo, li trafissero per tutta la persona, li scaraventarono di nuovo in terra, e calpestaron loro il viso; ed allora furon veduti i martiri raccogliendo tutte le loro forze a baciare i piedi di quelli che con tanta ignominia ed inumanità li trattavano. Quando li rialzarono, il commissario affettando una tenera compassione cercò di persuaderli a rinunziare ad un Dio che, come ei diceva, li abbandonava al poter de' loro nemici. Furioso di non aver nulla ottenuto ei li sottopose a nuove torture. Li adagiarono bocconi: poser loro sulle reni una grossa pietra che quattro uomini stentavano a portare: poscia per mezzo d'una carrucola li alzarono in aria con delle funi, che pigliandoli pei piedi e per le mani, li ripiegavano in dietro in guisa che non potevano far a meno di riportarne tutte le membra dislogate ed il corpo rotto. Venuti meno dal dolore, li slegarono. Non appena ebbero ripigliato i loro sensi ruppero loro le gambe infra due travi ottagone, armate di punte che internavansi nella carne, tagliarongli le dita de' piedi le une dopo le altre, e con un ferro rovente gli stamparono sulla fronte una croce. Così segnati del sigillo degli eletti dimostrarono una gioia che mise i carnefici fuor di se stessi dalla rabbia e dal dispetto. A mano a mano che li segnavano, interrogavanli se persistevano nella loro ostinazione. Siccome eglino rispondevano che perderebbero piuttosto mille vite che commettere la menoma viltà, a gran colpi di ciottoli fecero loro balzar fuori della bocca tutti i denti. Furonvene di quelli cui fecero scoppiare gli occhi, ed altri che perdettero la vista perchè i loro occhi erano usciti dalle orbite nell'orribile posizione di cui parlammo. Finalmente tagliarono la testa a diciotto, quattro spirarono sul posto; tagliarono i garretti agli ultimi, che furono rimandati, ma che non vissero certo più lungo tempo. Ciò che avvenne a Cochinotzu, dove trovavasi il dai-mio in persona, fu pure eseguito da' suoi luogotenenti ad Aria, a Obama, a Sima-bara, a Sncuta e nella capitale, senza che nessuno di quelli che comparvero davanti i tribunali abbia dimostrato la menoma debolezza. La persecuzione cessò soltanto perchè Safioye, creatura del seugun, andò a raggiungerlo nel tempo della guerra ingaggiata col cambacundono Fide-Jori, il quale essendo morto, ebbesi senza contestazione il trono la posterità del suo vincitore. Il vittorioso seugun avendo decretato che chiunque avesse dato asilo ai dottori cristiani sarebbe stato ammazzato senza remissione con tutta la sua famiglia, i missionari per non esporre i fedeli ritiraronsi nelle selve e nelle caverne le più inaccessibili. L'imperatore nel mese di giugno 1616 morendo, raccomandò al xagun-sama suo figliuolo di strappare dal Giapone fin la radice del cristianesimo, e vegliare specialmente perchè non vi rimanesse nessun dottore europeo.

Per le prese precauzioni i missionari poterono non pur conservare il bene già fatto ma far progredire l'opera di Dio. In quel punto trovavansi al Giapone trentatrè gesuiti, sedici religiosi dei tre ordini di s. Francesco, di san Domenico e di sant'Agostino e sette preti secolari, secondati da numerosi ed eccellenti catechisti. I preti secolari, sette gesuiti e tutti gli altri religiosi, eccettuato il francescano di Santa Marta, dimoravano a Nanga-saki o ne' dintorni; alcuni gesuiti stanziavano nelle altre città imperiali e gli altri percorrevano le provincie. Vestiti alla portoghese in Nanga-saki, i missionari non potevano venir distinti sotto questo travestimento da mercatanti che avevano tutta la libertà di abitare la città. Nel centro dell'impero avevano pigliato l'abito portato dai Giaponesi quand'hanno rinunziato al mondo, cioè una veste lunga, senz'armi e col capo raso. Nel nord e nell'altre estremità dell'impero erano vestiti alla giaponese in diversi modi, secondo che volevano usare coi grandi o col popolo. La confidenza con.

cui parecchi missionari ripigliarono l'abito del loro ordine e ricominciarono in publico a predicare fe' sì che il xogun-sama prese ad intorbidare la calma che pareva rinascere. Incaricò Bartolomeo, figlio di Sancio e principe d'Omura, di far arrestare tutti i preti che si scoprirebbero nel Fizen. Questo principe che in segreto adorava Gesù Cristo e perseguitavane apertamente i ministri, il 9 aprile 1617 fece subito decapitare Pietro dell'Ascensione, francescano spagnuolo, e Giovanni Battista di Tavors Macedo, gesuita portoghese (1). Il domenicano Alfonso Navarette (2) e l'agostiniano Ferdinando di Avala, detto di San Giuseppe, non appena seppero questo doppio martirio, presi da una santa emulazione mutaron l'abito giaponese in quello del loro ordine, percorsero evangelizzandolo, andarono perfino a presentarsi alle guardie del principe d'Omura che li cercavano, e condotti finalmente nelle isole di Tacaxima o isole delle Spine vi furon decapitati con l'indigeno Leone Tonsca il 1° giugno 1617. Frate Apollinare, commissario generale dei Francescani, arrestato ad Arima, nel mese di ottobre ebbe troncο il capo nell'isola Tacabuco. Frate Giovanni di Santa Marta, dello stess'ordine, fatto afferrare da Safioye, sopravisse a questo terribile persecutore e non fu decapitato a Miyako se non il 14 agosto 1617. Gonzoco, novello governatore di Nanga-saki, avendo pensato di far iscrivere la lista di tutti i cristiani, uno de' suoi agenti all'entrare in una casa dimandò che gli portassero della carta per iscrivere i nomi di quelli che non volevano ubbidire agli editti. Una ragazzetta di sette anni gliene presentò con dell'inchiostro ed un pennello, pregandolo di scriver lei per la prima. Sua madre che l'intese sollecitò lo stesso favore. L'agente allontanatosi, essa gli corre dietro portando il suo figlinolo sulle braccia. «Avevo dimenticato questo bambino, gli diss'ella; di grazia scrivete pure il suo nome». Gonzoco fece poscia abbruciar vivi i fedeli che trovavansi nelle prigioni di Nanga-saki, senza risparmiare nè i più piccoli bambini nè una donna che stava per diventar madre. Il concorso de' cristiani intorno alle prigioni di Nanga-saki, fu tale, che il gesuita Spinola (1) essendo stato arrestato col frate Ambrogio Fernandez suo compagno, li diressero in un con due domenicani verso Suzuta presso Omura, dove trovavansi già prigionieri un francescano, un domenicano ed alcuni secolari. L'apostasia di Tommaso Araqui, giaponese che era ito a Roma a ricever gli ordini sacri, crebbe i pericoli degli apostoli; perchè questo rinegato rivelò al Gonzoco il nome di tutti i missionari da lui conosciuti e dei fedeli che abitualmente gli davano l'ospitalità. Al contrario Antonio Iscida Pinto e Leonardo Kimura (2), entrambi giaponesi, colla loro fermezza fecero onore alla Compagnia di Gesù della quale avevano adottato la regola. Essi erano stati arrestati nel Bungo, dove il p. Iscida stette prigione ed il p. Kimura venne trasferto a Nanga-saki sua città nativa. Al solo pensare al martirio questo servo di Dio andava in estasi. «Ecco, diceva egli pigliando con mano ardenti carboni, ecco ciò che deve ridurre il mio corpo in cenere per la confessione di Gesù Cristo. Evvi al mondo maggior fortuna della mia?» Lo zelo di Kimura ebbe una prima ricompensa: nella sua prigione battezzò ottanta idolatri. Quattro Giaponesi che stavano seco lui in carcere essendo stati condannati ad esser abbruciati vivi, ei li animava ad esser costanti, quand' ecco vengono a sapere che sulla piazza stavano rizzati cinque roghi, uno de' quali era più alto degli altri. «Fratelli miei, gridò egli, questo rogo è per me. Dio dell'anima mia, non soffrire che questa speranza sia vana!» Infatti in un coi quattro condannati fu tratto innanzi a Gonzoco, il quale annunziogli che sarebbe arso nel medesimo giorno come predicatore del cristianesimo. A queste parole il santo religioso voltosi all'uditorio con viso sereno, «Voi siete tutti testimonii, diss'egli, che io sono condannato qual missionario del Dio vivente». Posto sul rogo, il sacro fuoco ond'era infiammato il suo cuore gli faceva considerar quello

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 278.
(2) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1611, 1616, 1617.

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 289.
(2) *Ibid.*, p. 282.

che consumavagli il corpo come una dolce rugiada, ed ei protestò fino alla morte che non sentiva nessun dolore. Sciolti i suoi legami, ad esempio di Maddalena Mondo fu visto coronarsi di carboni ardenti. I suoi compagni consumarono il loro martirio con lui il 18 novembre 1619, senza aver dato il menomo segno di debolezza. Nove giorni dopo undici cristiani, tra i quali Vincenzo Kimura, della stessa famiglia di Leonardo, furono decapitati a Nanga-saki. Del resto la fiamma della persecuzione si estese nell'isola di Kiusiu, dove non vedevasi altro che drappelli di venti, trenta cristiani condotti al supplizio. La meraviglia degl'idolatri al cospetto del coraggio sovranaturale dei martiri cresceva in un col fervore dei fedeli, i quali moltiplicarono le preghiere e le austerità per disarmare il cielo. Le madri allattavano una sola volta al giorno i loro bambini, sperando che Dio, lasciandosi intenerire dall'astinenza e dalle lagrime di quelle innocenti creature, restituirebbe finalmente la pace alla sua Chiesa. Ma l'esempio del xogun-sama, il quale condannò al fuoco cinquanta cristiani a Miyako, non poteva far a meno di aizzare la persecuzione. Nel giorno del supplizio, dopo d'aver legato i confessori, li fecero salire in nove carrette, gli uomini nella prima e nell'ultima, le donne ed i bambini, de' quali alcuni poppavan ancora, in quelle di mezzo. Una trombetta li precedeva proclamando allo sbocco d'ogni via che l'imperatore li faceva abbruciar vivi perchè cristiani. « È vero, dicevano allora i martiri; noi andiamo a morire per quegli cui diede esso stesso la sua vita per noi », e di quando in quando tutti gridavano insieme: « Viva Gesù! » Nel giugnere sulla piazza in cui avevano piantato croci, intorno alle quali eranvi legna accatastate, attestarono la loro gioia collo slanciarsi prestamente dalle carrette. A due a due li legarono per metà della persona a ciascuna croce, e colla faccia volta l'una contra l'altra, gli uomini stavano insieme e le donne pure; i bambini furono posti accanto alle loro madri. Si avvicinarono le legna, ma per ordine del governatore di Miyako, uomo umanissimo, furono disposti in guisa che i pazienti venissero piuttosto affogati dal fumo. Mentre durava quest' operazione, alcuni cristiani ebbero il coraggio di portare un po' d'acqua ai confessori, ed il governatore finse di non avvedersene. Finalmente fu dato fuoco alle legna. Quando il fumo che precedeva la fiamma si dissipò, videsi i martiri cogli occhi levati al cielo o col corpo immobile, che gustavano in mezzo a questa fornace ardente tutte le gioie del paradiso; poscia li udirono cantar insieme le lodi del Signore, ed il loro canto mescolato alle grida degli spettatori ed agli urli dei carnefici, nel mezzo della notte rischiarata dai roghi, formò un rumore confuso che spirava ora il terrore ed or la compassione. I più insensibili intenerironsi alla vista delle povere madri studiose de' loro bambini, che dimenticavano i propri dolori per alleviare le doglie di queste innocenti creaturine, passavano continuamente la mano sul loro viso perchè sentissero meno l'ardore del fuoco, le carezzavano, le baciavano, ne asciugavano le lagrime, ne soffocavano le grida, le incoraggiavano colle più tenere parole a sopportare ancora per qualche istante un supplizio che stava per finire, e procaccierebbe loro una sorte illimitata ed infinita. Tutte spirarono le une dietro le altre, ed a mano a mano che rendevano l'anima, i sospiri ed i singhiozzi raddoppiavano nella folla testimone di questo martirio. Morte santa, mille volte da preferirsi a quella dell'apostata Sancio, principe d'Omura, o di suo figliuolo Bartolomeo, col quale nel 1620 si spense la degenere razza di Bartolomeo Sumitanda, primo principe cristiano del Giapone.

Parve che la fede perseguitata nell'isola di Kiusiu ed al mezzodì dell'isola di Niphon, si fosse rifugiata nelle provincie del Nord evangelizzate dai gesuiti De Angelis, da Matteo Adami e Diego Caravailho. Quest'ultimo esigliato dal Giapone nel 1614, da Macao avea accompagnato il p. Francesco Buzoni nella Cocincina, dove questi due grandi operai gittarono le fondamenta di una delle più belle cristianità dell'Oriente. Il p. Buzoni, secondato dai padri Francesco Barret, Francesco de Pina ed Emanuele Porgez, lavorò per più di vent'anni in Cocincina, oud'egli fu il vero apostolo (1). Ma il p. Diego Carvailho

(1) *Diversi viaggi e missioni del p. Alessandro de Rhodes nella Cina e negli altri regni dell'Oriente, col suo ritorno in Europa per la Persia e per l'Armenia*, p. 67.

ritornò al Giapone fin dal 1615, governò per un anno la Chiesa d'Omura e fu poscia impiegato nelle provincie nel Nord. Si rammenti il lettore che Mazamoney, principe d'Oxu, aveva spedito in Europa un ambasciadore. Ei ricevette il battesimo a Madrid col nome di Filippo. Il francescano Luigi Sotelo che l'accompagnava fu istituito dal Papa vescovo della parte settentrionale ed orientale del Giapone, e legato apostolico in quelle provincie; ma il re di Spagna col pretesto che questa nomina era stata fatta con pregiudizio del suo diritto di padronato, s'oppose alla consecrazione del prelato. Per altra parte Mazamoney temendo di cadere in disgrazia del xogun-sama se continuava a favorire i cristiani, cominciò a perseguitarli; non permise al suo ambasciadore Filippo di penetrare nella sua provincia, eccettuato che abiurasse il cristianesimo; finalmente intimò a' suoi sudditi l'ordine di ritornare all'idolatria, di denunziare i discepoli di Gesù Cristo; e decretò la cacciata dei missionari. In questo mentre l'isola di Jeso, visitata fin dal 1613 dal gesuita Camillo di Constanzo, fu debitrice nel 1620 al p. De Angelis dell'organizzazione d'una cristianità sviluppata poscia felicemente dal p. Carvailho.

Intanto il vicario di Gesù Cristo, informato della critica posizione della Chiesa del Giapone, non mancò di fornire ai fedeli perseguitati le armi spirituali di cui tanto abbisognavano. Una bolla di Paolo V colla data del 1617, e giunta al Giapone il 20 agosto 1620, anticipò di tre anni in favore dei Giaponesi il giubileo dell'anno santo 1625. Alcuni gesuiti indigeni, cui era meno difficile il travestirsi, lo publicarono nelle parti dell'impero in cui più accanita era la persecuzione. Il p. Sebastiano Kimura (1), uno di quelli, essendo stato colto il 3 giugno 1621, fu mandato da Gonzoco, governatore di Nanga-saki, nella prigione di Suzuta, che consisteva in quattro sodissime muraglie, priva di tetto che riparasse i prigionieri dalle ingiurie dell'aria. Era cinta da un cortile palificato, in cui fu permesso ai confessori il diportarsi; ma la durezza delle guardie andò oltre fino ad impedirli d'uscire pei più premurosi bisogni. Eglino trovaronsi alla fine in sì gran numero che loro non rimaneva più spazio abbastanza per coricarsi. A tanti patimenti aggiungnevano ancora le volontarie macerazioni. Il p. Spinola non lasciò il cilizio nemmeno in tempo di grandi malattie che lo provarono in prigione. I preti erano a vicenda superiori per una settimana: ogni giorno offrivano i santi misteri, e recitavano l'uffizio a due cori. Dio ricompensò tanta virtù con una sì grande abbondanza di spirituali delizie, che i prigionieri passavano il tempo senza avvedersene. Nientedimeno non tutti poterono fino alla fine sostenere un genere di vita così terribile. Il p. Giovanni di San Domenico, frate predicatore era morto nel 1619 (1), e fu seguito dal frate Ambrogio Fernandez, compagno del gesuita Spinola. Il p. Spinola non uscì un momento dall'orrenda prigione, fuorchè nell'occasione di cui parleremo. Gioacchino Firayama, giaponese stabilito a Manilla, avendo voluto recarsi al Giapone, ricevette sulla sua nave, in cui non introduceva che cristiani, lo spagnuolo Pietro di Zugnica, agostiniano, ed il fiammingo Luigi Florez, domenicano, tutti e due travestiti da mercatanti. Un vascello olandese od inglese catturò la nave dove trovavonsi le vesti e le patenti dei due religiosi. Gli eretici condussero la loro preda a Firando e vi dichiararono che sapendo esservi a bordo due missionari, essi avevano creduto la nave armata contra gl'interessi del xogun-sama e se n'erano impadroniti. Per discernere tra gli uomini dell'equipaggio catturato i religiosi protetti dal loro travestimento, il 3 novembre 1621 fece venire dalla prigione di Suzuta a Firando un membro di ciascun ordine, cioè frate Pietro d'Avila, francescano, il p. Francesco di Moralez, domenicano, ed il p. Carlo Spinola, gesuita, col giaponese Pietro Antonio, prete apostata che aveva accettato la vergognosa parte di spia. Il tristo stato in cui trovavansi Spinola ed i suoi due compagni commosse persino i nemici della religione. « Fu sopratutto per gli eretici di Europa uno spettacolo ben commovente,

(1) TANNER, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 298.

(1) FONTANA, *Monumenta dominicana*, an. 1618; 1619.

dice Charlevoix (1), la vista d'un uomo di questo nome, figlio unico di uno dei primi uffiziali dell'imperatore d'Alemagna (2), ed il sangue di tanti eroi nella posizione d'un delinquente con una pelle livida distesa sulle ossa, co' ferri ai piedi ed alle mani, coperto da una sottana tutta traforata, e che marciva da sì lungo tempo in una prigione, della quale non si sarebbe fatta una scuderia per cavalli». Il p. di Zugnica essendosi imprudentemente aperto con Inglesi, dietro i consigli del p. Spinola tacque la sua qualità di religioso. Mentre continuavasi il suo processo, il p. Florez rimesso nelle mani degli Olandesi perchè non erasi trovata nessuna prova contro lui, sfuggì; ma venne ben tosto ripreso, e quando fu ricondotto a Firando gli Olandesi dimostrarono la loro gioia con una salva di tutta la loro artiglieria: egli allora a sua volta dichiarò essere missionario. Il xogun-sama si prese quest'affare tanto più a cuore in quanto che l'avevano persuaso che il p. di Zugnica era un figlio naturale del re di Spagna, e che veniva a mettersi alla testa dei cristiani indigeni per sottomettere il Giapone agli Spagnuoli. Ei condannò i due religiosi e Firayama al fuoco, e l'equipaggio alla decapitazione; sentenza eseguita a Nanga-saki il 10 agosto 1622. Qualche tempo dopo Gonzoco, governatore di questa città, condannò trenta cristiani, uomini, donne e bambini nel capo. Alla lor gioia nell'uscire dal tribunale si sarebbe detto essere stati assolti. Le donne, molte delle quali portavano bambini men di quattr'anni, avendo formato un gruppo a parte, una di esse avviò la marcia con un crocifisso in mano ed intuonò un cantico cui rispondevano le compagne di lei. Così elleno ripigliarono in un cogli altri condannati la via della prigione, in cui tutta questa gente stette fino all'arrivo di trentadue confessori, quasi tutti religiosi che venivano da Suzuta per essere abbruciati vivi. Fra questi ultimi vedevansi due preti della Compagnia di Gesù, Carlo Spinola e Sebastiano Kimura, con sette novizii, sei preti dell'ordine di san Domenico, Francesco Moralez, Alfonso di Mena, Angelo Orsucci, Giuseppe di San Giacinto, Giacinto Orfanelli, Tommaso del Rosario, un frate per nome Alessio, e Giovanni del terz'Ordine: finalmente due preti dell'ordine di san Francesco, Pietro d'Avila e Riccardo di Sant'Anna, e due frati dello stesso istituto per nome Leone e Vincenzo. Una nave trasportò i trentadue captivi da Suzuta a Nankoya, dove montarono a cavallo, portando ciascuno al collo una fune, della quale un carnefice teneva il capo. Il p. Spinola vide a Voracam il suo catechista, cui rimesse delle lettere, molte delle quali erano segnate: «Carlo condannato a morte pel nome di Gesù Cristo». Egli aveva predetto a quest'uomo che non gli capiterebbe nessun male, e quantunque non si potesse senza pericolo accostarsi ai prigionieri, la profezia si avverò. I confessori continuando il loro viaggio trovarono le vie fiancheggiate d'una moltitudine di cristiani, che gittavansi ginocchioni per ricevere la loro benedizione. Non li lasciarono entrare in Nanga-saki, ma attesero essi i condannati di questa città nel luogo del supplizio, piccola collina in riva al mare, discosta cinquanta passi da quella in cui venticinque anni innanzi erano stati crocifissi i ventisei martiri canonizzati da Urbano VIII. Come al cospetto di trentamila cristiani almeno, oltre agl' idolatri, i due drappelli di Suzuta e di Nanga-saki furono riuniti, l'uffiziale incaricato di presiedere a questo dramma sanguinoso sedette sur una specie di tribunale coperto di bei tappeti della Cina, e diede il segnale della esecuzione. Quelli che dovevano aver tronca la testa vennero decapitati mentre si legavano gli altri ai pali del rogo. Il p. Spinola voltosi ad alcuni Europei posti a portata della sua voce, disse loro di non aspettarsi che cessasse la persecuzione, la quale invece crescerebbe: viepiù li esortò a dar buoni esempi ai Giaponesi, e li consigliò a ritornare in Europa, perchè tra breve non sarebbero più liberi di uscire dal Giapone. Avendo avvisato Isabella Fernandez, vedova dell'ospite presso cui era egli stato arrestato, e della quale nella vigilia stessa del suo arresto aveva battezzato il figliuolo detto Ignazio, ei s'inquietò di non vedere quel garzone di cui diconsi maravigliose cose. Nel punto del suo nascere i suoi

(1) *Storia e descrizione generale del Giapone*, t. II, p. 266.

(2) Il p. Spinola era figliuolo di Ottavio Spinola, conte di Tassarola, gran scudiere e favorito dell'imperatore Rodolfo II.

genitori l'avevano offerto al Signore per servirlo nella Compagnia di Gesù. Alla nuova della morte di Domenico George suo padre, egli sclamò che sarebbe ei pure martire. «Sì, io sarò martire, ripigliò egli con un tuono di sicurezza, e voi pure, o mia madre, ma non mia sorella». Predizione avverata dal fatto. Ei non poteva vedere una scimitarra senza balzare dalla gioia e quando faceva un dono a qualcuno, «Conservate pur bene questa cosa, diceva egli, perchè io sarò martire». Intanto il p. Spinola temeva che lo avessero nascosto per sottrarlo alla morte: «dov'è il mio piccolo Ignazio? dimandò egli alla madre; che ne avete fatto?—Eccolo, rispose Isabella recandoselo nelle braccia; non volli privarlo della sola fortuna che io sia in caso di procacciargli. Mio figlio, disse poscia al ragazzo, ecco là vostro padre; pregatelo che vi benedica». Subito il picciolo innocente inginocchiandosi, giunse le sue mani e dimandò al padre la sua benedizione. Egli vi acconsentì con un'aria sì commovente, che gli spettatori i quali avevan rivolto la loro attenzione all'azione della madre, mandarono tutto ad un tratto un suono confuso di grida e di gemiti (Tav. LXIII, n. 1). Siccome temevansene le conseguenze, affrettaronsi a finire la prima parte dell'esecuzione. In un attimo vidersi volar due o tre teste che andarono a cadere ai piedi del picciolo Ignazio, senza che questi ne restasse sbalordito. Cadde la testa di sua madre ed ei non cambiò di colore. Finalmente colla stessa intrepidezza ei pure accolse il colpo di morte. Il primo drappello avendo consumato il suo sacrifizio per mezzo della spada, le teste vennero collocate rimpetto a quelli che dovevano essere abbruciati, e si accesero le legna. Erano queste discoste venticinque piedi dai pali, e talmente disposte che la fiamma non poteva espandersi se non lentamente: ebbero perfin la cura di estinguerla ogni qualvolta s'accorgevano che troppo presto si dilatava. Il p. Spinola dopo di aver dato un'ultima assoluzione ad una donna per nome Lucia Fraitez, che aveva desiderato di esser legata al suo fianco, disse con voce abbastanza forte al presidente, che ei vedeva ciò che i religiosi d'Europa venivano a cercare nel Giapone, e che la loro gioia in mezzo ad un sì atroce supplizio doveva dissipare per sempre i sospetti, dai quali si era lasciato vincere contro di loro. Finalmente il fuoco s'avvicinò, specialmente dalla parte del p. Spinola, per dove il vento gagliardamente soffiava. La fiamma consumò tosto le vestimenta di Lucia Fraitez, che mezzo arrostita stava impassibile nel suo dolore, ma disperavasi quasi per la sua nudità. Il p. Spinola ne la sgridò e l'esortò a sofferire questa confusione per amor di quegli cui aveva ella offerto sì di buon cuore i suoi patimenti e la morte (Tav. LXIII, n. 2). In capo d'una mezz'ora i legami del p. Spinola furono arsi: ma si estinse senza dubbio il fuoco del quale tutto pareva incendiato; perchè, come il p. Kimura ed alcuni altri posti all'estremità opposta, ei morì del solo ardore della fiamma. Dopo la sua morte, fu rinvenuto tutto intiero colla sua sottana, che pel fuoco e per l'acqua gettatagli sopra gli si era attaccata al corpo. Aveva cinquant'otto anni, de' quali trent'otto passati nella milizia cristiana, dove pervenne ai primi onori, quali sono l'apostolato ed il martirio. Niente sarebbe mancato alla gloria del cristianesimo se due giovani giaponesi che erano stati rivestiti nella prigione d'un abito religioso non avessero avuto un momento di debolezza. Paolo Nangaxi, vedendoli dominati dalla violenza del dolore, niente trascurò per rianimarne il coraggio, e quando eglino abbandonarono il loro posto, il confessore li seguitò per ridurveli; ma siccome erano di lui più lesti, Paolo ritornò al suo posto dove morì con una eroica costanza. I giovani religiosi erano iti a buttarsi ai piedi dei soldati per iscongiurarli che troncassero loro il capo, e con una morte spedita mettesser fine ad un supplizio che essi non potevan più sostenere. Tuttavia non vollero dar segno d'apostasia. di modo che li rigettarono nel bragiere, dove tra breve spirarono. Questa esecuzione che fu chiamata il gran martirio, avvenne il sabbato 10 settembre 1622. I corpi stettero esposti per tre giorni sulla piazza per ispirar terrore ai fedeli, i quali a questa vista crebbero invece nel fervore. Leone Fracuzayemon nell'oscurità della notte avendo tentato di tagliare la mano di uno de'martiri fu arrestato, poi ricusando d'apostatare fu bruciato vivo. In capo a tre giorni si consumarono tutte le salme in un gran fuoco; si ammonticchia-

rono poscia le ceneri e la terra stessa che era stata inaffiata di sangue in alcuni sacchi, i quali furono vuotati in alto mare da soldati ignudi, affinchè non potessero nascondere nessuna reliquia. Ma la gloria dei confessori, de' quali annientavansi gli avanzi, brillò per via di miracoli. Il più strepitoso è forse la morte dell'uffiziale che aveva presieduto all'esecuzione: un giorno mentre era a tavola cadde in un tratto morto, e quando lo si volle soccorrere il suo corpo parve arrostito come se l'avessero tratto dal fuoco. D'allora in poi i persecutori che non avrebbero potuto inquietare i cristiani precisamente per causa della loro religione senza spopolare intere provincie, applicaronsi con ardore a sterminare gli operai evangelici che rimanevano al Giapone, e ad impedire che non ne venissero degli altri a prendere il loro posto. Il 12 settembre furono abbruciati vivi ad Omura frate Apollinare Franco, commissario dei Francescani; il p. Tommaso di Zumarraga, domenicano prigioniero da quattro a cinque anni, ed il p. Apollinare, agostiniano. Il p. di Constanzo (1), gesuita, sofferse lo stesso martirio a Firando il 15 settembre: i suoi catechisti Gaspare Cotenda ed Agostino Ota (2) arrestati seco lui, furono decapitati e l'ultimo morì gesuita. Il p. Pietro Paolo Navarro (3), altro seguace di sant'Ignazio, prigioniero da un anno a Simbara, per rivelazione aveva saputo che ei celebrerebbe in cielo la festa di tutti i Santi: infatti fu abbruciato il 1° di novembre. La Chiesa del Giapone non ottenne un momento di tregua, se non quando l'imperatore pigliato per sè il titolo di kubosama o seugun, obbligò il dairi di dar quello di xogun-sama a suo figliuolo, al quale impose la cura degli affari. Ma il novello xogunsama non durò molto a provar esser egli ancora più ostile del suo antecessore alla religione di Gesù Cristo.

Se il martirio lasciava dei vuoti nell'ordine di san Domenico come in quelli di san Francesco, di sant'Agostino e di sant'Ignazio, il maestro generale Serafino Siccus considerava queste perdite come un guadagno che arricchiva il suo ordine, sapendo che secondo il pensiero d'un padre il sangue dei martiri è una semenza di cristiani. Nulla trascurò affinchè gli operai apostolici che avevano già ricevuto la ricompensa fossero rimpiazzati da altri d'una stessa vocazione al medesimo lavoro. Le sue visite nelle provincie di Spagna, nelle quali impiegò due interi anni gli porsero l'occasione di esaminare egli stesso le disposizioni dei Domenicani, che coll'approvazione dei provinciali destinavansi alle straniere missioni. Ei fece differire la partenza di alcuni troppo giovani forse o troppo poco avanzati, e sollecitò quella di alcuni altri, più esercitati nelle opere della penitenza e del santo ministero.

Nel 1622 essendosi riunito a Milano il capitolo generale dei Domenicani, il p. Siccus vi fece leggere le Relazioni che gli avevano dirette dalle Filippine per annunziare la morte di parecchi religiosi, coronati del martirio dalle mani degl'infedeli, gli uni in alcune provincie del Giapone, gli altri in diverse isole, sovratutto in quelle di Giava, di Timor e di Flores, detta più comunemente Enda. Sarebbe difficile esprimere l'effetto prodotto dalla lettura di queste Relazioni sullo spirito di tutti i superiori di provincia che trovavansi al capitolo di Milano. L'apostolico zelo parve rianimarsi nei cuori di quelli che erano ancora in istato di portar lontano la luce della fede. Il patetico e circostanziato racconto dei travagli e delle pugne di tanti santi missionari e la loro gloriosa fine fecero maggior impressione sugli spiriti che non le vive esortazioni del maestro generale.

Si comprende facilmente che i degni successori di s. Domenico, come il p. Siccus, malgrado l'attività del loro zelo per la propagazione della fede, non avrebbero riuscito nell'avanzamento dell'opera del Signore, se i superiori delle provincie non li avessero in modo efficace secondati. Il provinciale di Spagna, principalmente, era il più zelante cooperatore, sia pel gran numero delle case e dei sudditi che trovavansi sotto la sua giurisdizione, sia per la sua facilità di far sempre passare missionari nelle Filippine e di là nell'impero del Giapone, in quello della Cina e nell'Indostan, la maggiore delle tre parti dell'India soggetta al gran Mogol. Da

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitae profusionem militans*, p. 301.
(2) *Ibid.*, p. 287.
(3) *Ibid.*, p. 305.

un mezzo secolo e più tutti i provinciali di Spagna eransi fatto un dovere di provedere d'evangelici operai quei diversi paesi: il p. Domenico Pimentel, allora in carica, in ciò non la cedè punto a'suoi antecessori. Tutti gli anni del suo governo furono contrassegnati da qualche considerevole soccorso dato alle missioni domenicane dell'Asia o dell'America. Nel 1621 (1) o 1623 (2) specialmente fece partire in una volta trenta missionari, condotti dal celebre Diego Advarte, il quale in 10 anni passati nell'Europa in qualità di procuratore generale della provincia del Santo Rosario, aveva provisto egli stesso dei mezzi di salute un gran numero di popoli. Non solo la provincia delle Filippine aveva approfittato del suo zelo: quella di Messico che gli attestava la stessa confidenza riceveva da lui i medesimi servigi. D'altronde Diego Advarte, benchè occupato incessantemente della spedizione dei missionari, preparò tuttavia per la posterità un prezioso documento. Le osservazioni da lui fatte ne'suoi diversi viaggi, e le esatte relazioni che gli indirizzavano quasi di anno in anno intorno a ciò che avveniva nelle missioni domenicane d'Oriente, gli fecero nascere il pensiero di perpetuare la memoria di una quantità di fatti, i quali non potevano fare a meno d'edificar la Chiesa ed onorare la religione. Ei cominciò adunque una *Storia della provincia del Santo Rosario* e di tutto ciò che i frati Predicatori avevano fatto fino allora per la conversione degl'idolatri sia nelle isole Filippine che nel Giapone e nella Cina; ma egli non s'affrettò a metter l'opera sotto i torchi, colla speranza d'arricchirla un giorno e di perfezionarla dopo d'essersi meglio chiarito di certi fatti che ei voleva esaminare sui luoghi. La Providenza lo pose in grado di effettuare il suo disegno. Avendo chiesto ed ottenuto che lo rimpiazzassero in qualità di procurator generale delle Filippine, ebbe a successore il padre Matteo de la Ville, e condusse uno sciame di religiosi spagnuoli al Messico, poi a Manilla. Mercè la sua esperienza, ei distribuì così bene questi novelli ministri della parola, che parecchie contrade ne trassero un grande vantaggio. Ciò apparve dalla moltitudine degli infedeli acquistati alla fede e dalla lodevole premura dimostrata da questi neofiti nell'abbattere essi stessi i loro idoli, nel rizzare altari al vero Dio, nell'edificare conventi per ricoverare i loro padri spirituali. Riguardo a Diego Advarte, i suoi momenti furono prima divisi tra la preghiera, il ministero della predicazione e la continuazione della sua *Storia*. In seguito i domenicani di Manilla l'elessero una seconda volta a superiore. Presentemente soggiungeremo che mentre adempieva a queste funzioni, il re di Spagna lo nominò vescovo di Segovia la Nuova. Invano tentò di addossare questo peso ad un altro: la corte di Spagna non ascoltò nè le sue ragioni nè le sue preghiere, ed Urbano VIII fece spedire le bolle nel 1632: ma non furono ricevute alle Filippine che verso la fine del 1635. Nella vigilia della consecrazione una persona ricchissima ed affezionatissima al servo di Dio gli offerse una bella croce d'oro guernita di diamanti: siccome ei voleva viver povero nel vescovado come nel chiostro, non la volle accettare. In quel breve tempo che governò la diocesi alle sue cure affidata, egli aumentò il suo gregge con un gran numero di conversioni. La prima parte della sua *Storia della provincia del Santo Rosario* era comparsa in Roma nel 1632: publicò la seconda a Manilla nel 1633, e prometteva il resto pel 1635. Per le cure del vescovado dovette interrompere quest'opera, che fu poi continuata e publicata dal padre Domenico Gonzalez, superiore della stessa provincia e del collegio di San Tommaso di Manilla. Incerta è la data della morte di Diego Advarte; ma si sa che Segovia la Nuova o piuttosto tutta l'isola di Manilla, ed in particolare la capitale, lamentò la perdita di questo gran vescovo. I Cinesi ed i Giapponesi sparsi alle Filippine, quegli stessi che non avevano ancora abbracciato il cristianesimo confusero le loro lagrime con quelle dei cristiani. Il corpo del servo di Dio, prima sepolto nella catedrale, fu trasferto un anno dopo nella chiesa del suo ordine. Il capitolo generale dei frati Predicatori, tenutosi in Roma del 1644, parlò con elogio di Diego Advarte tra i religiosi morti in odore di santità nella provincia del Santo Rosario.

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. v, p. 195.
(2) *Ibid.*, p. 340.

CAPITOLO XXV.

Missione dei Gesuiti nella Cina. — Tentativo dei Domenicani per penetrarvi.

Quantunque nella Cina il cristianesimo non sia stato perseguitato come nel Giapone, tuttavia parecchi confessori vi guadagnarono pure la palma del martirio. Il padre Alessandro Valignani, che l'abbiam veduto esercitare l'uffizio di visitatore nell'arcipelago Giaponese, avendo voluto adempiere ai doveri della sua carica nel celeste impero, vi spedì un frate della Compagnia, cinese di nascita, per nome Francesco Miz secondo Du Jarric (1), e Francesco Martinez secondo Tanner (2). In questo mentre alcuni Europei, nemici della Compagnia, sforzaronsi di rovinare la nascente missione. Ardirono di favellare confidentemente con alcuni cinesi di Macao e di Canton, cui dipinsero i Gesuiti quali ambiziosi che, col pretesto d'annunziare la religione cristiana, miravano ad impadronirsi dell' impero. Fecero loro malignamente osservare la geografica situazione delle residenze stabilite da Macao a Pekino. Gli assicurarono che una flotta olandese, la quale da qualche tempo appariva sulla costa della Cina, non per altro ivi trovavasi che per favoreggiare la loro impresa, che il governatore di Macao doveva appoggiarli con tutte le truppe portoghesi; che i cristiani del Giapone verrebbero ad aumentare il numero degli assalitori; che il p. Lazaro Cattaneo, in quel punto dimorante in Macao in abito di letterato cinese, era quegli, sulla cui testa quei religiosi conquistatori proponevansi di collocare la corona imperiale. Coloro che ricevettero queste perfide insinuazioni fecersi una premura d'avvisare i mandarini di Canton, in cui pigliaronsi misure di sicurezza, come se le flotte olandese e giaponese avessero già minacciata la città. I medesimi rumori propagatisi nelle vicine provincie, vi eccitarono un eguale fermento. Già annunziavasi che il p. Ricci era stato giustiziato a Peckino. Disgraziatamente in questa circostanza Francesco Martinez veniva ad annunziare il risultato del suo viaggio al padre Valignani, e seppe a Canton che questo illustre apostolo dell'Oriente era morto a Macao il 20 gennaio 1606 in età di sessantanove anni. Benchè Martinez siasi nascosto colla massima cura, tuttavia venne scoperto e gettato in carcere come complice del p. Cattaneo. Gl' infissero punte di canna acutissime tra le unghie e la carne dei piedi e delle mani; poscia lo condannarono ad una bastonatura così violenta che ne morì il 31 marzo. La cospirazione dei missionari era un romanzo troppo assurdo perchè potesse ancora durare; l'impostura fra breve da per sè manifestandosi, i Cinesi furono i primi ad arrossire de' loro ridicoli terrori, ed il cristianesimo continuò a progredire nel celeste impero. I lavori scientifici e letterarii che il p. Matteo Ricci era costretto di far procedere innanzi di pari passo coi lavori apostolici, le fatiche che doveva durare per mantenere relazioni con un gran numero di distinti personaggi, rese di molta suggezione dagli usi della Cina, rifinirono in breve le sue forze: morì di cinquantotto anni l'11 maggio 1610. I principali letterati che trovavansi a Peckino fecersi un dovere di crescere colla loro presenza almeno la pompa delle sue esequie. I cristiani lo portarono poscia processionalmente, e colla croce alzata a traverso la capitale in una fattoria dei sobborghi abusivamente trasformata in tempio da un favorito disgraziato, e concessa dall'imperatore per servire di sepoltura all'umile religioso. Questo edifizio fu consacrato al vero Dio e vi si stabilì un'abitazione per i Gesuiti, la quale nel 1693 il p. d'Orleans diceva essere ancora nella Cina il santuario della religione. Il padre Nicolò Lombardi, nato nel 1565 a Calataglrona in Sicilia da una famiglia patrizia, ammesso a diciasette anni nella Compagnia di Gesù, ed imbarcato nel 1596 per la Cina, era stato mandato da Ricci nella provincia di Kiang-si, dove dimorò parecchi anni, non avendo per compagno che un frate coadiutore incaricato di provvedere il nutrimento mentre ei percorreva apostolicamente le città e le campagne. Le numerose conversioni da lui fatte eccitarono la gelosia dei bonzi, i quali per iscreditarne la parola lo accusarono d'adulterio. Il padre Lombardi

(1) *Storia delle cose più memorabili*, ecc. t. III, p. 1051.
(2) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 269.

insistette perchè il mandarino del luogo chiarisse una così grave accusa, e dopo d'aver convinto i bonzi di calunnia, perdonò loro. Tale era il missionario destinato dal padre Matteo Ricci a suo successore in qualità di superiore generale delle missioni della Compagnia di Gesù nella Cina; uffizio importante, al quale il p. Lombardi attese con zelo per dodici anni.

Questo successore, benchè eletto dal padre Ricci, non accettava tuttavia per buono ogni suo giudizio, perchè a differenza del fondatore della missione, fatto un esame dei libri classici della Cina, affermò che i Cinesi non avevano mai conosciuto sostanza spirituale distinta dalla materia, e che i loro letterati erano atei. Il contrasto delle due opinioni è più fortemente caratterizzato da uno scrittore, del quale noi citeremo alcune linee (1). « Il p. Ricci giunto nella Cina nel 1580 pensò che il modo più sicuro d'assalire i pregiudizii e di condurre i Cinesi al vero, era di far eco in parte agli elogi fatti continuamente dalla nazione e dal governo a Confucio, tenuto per il saggio perfetto e pel maestro della magna scienza e pel legislatore dell'impero. Ei credette avere scoperto che la dottrina di questo filosofo sulla natura di Dio accostavasi molto e non differiva essenzialmente da quella del cristianesimo; non essere il cielo materiale e visibile ma il vero Dio, il Signore del cielo, l'Essere supremo invisibile e spirituale nella sua essenza, infinito nelle sue perfezioni, creatore e conservatore di ogni cosa, il solo Dio insomma, del quale Confucio prescriveva l'adorazione ed il culto a'suoi discepoli. Riguardo agli onori resi agli antenati, alle prosternazioni ed ai sacrifizii stessi che offrivansi per onorarne la memoria (Tav. c, n. 1), il p. Ricci si persuase e tentò di persuadere agli altri che nella dottrina di Confucio ben intesa, questi omaggi erano cerimonie puramente civili, in cui questo filosofo insegnava non doversi veder nulla di religioso e di sacro; che il motivo erane unicamente fondato sui sentimenti di venerazione, di pietà figliale, di riconoscenza e d'amore avuti dai Cinesi in tutti i secoli fin dalla culla dell'impero per gli autori dei loro giorni e pei savii che li illuminarono coi raggi della vera scienza; che queste feste nazionali e queste cerimonie ridotte alla loro sorgente ed ai veri principii del filosofo cinese, non erano un culto di superstizione e d'idolatria, ma un culto civile e politico da potersi permettere, riguardo a Confucio e agli antenati, ai Cinesi convertiti al cristianesimo. Tale è stata l'opinione del p. Ricci fino alla sua morte avvenuta nel 1610, e tale è stata quella del più gran numero dei missionari. Il p. Lombardi che gli succedette vide queste usanze sotto un aspetto ben diverso. Per la stima che egli aveva all'ingegno ed alla virtù del p. Ricci aveva sospeso il suo giudizio ed i suoi scrupoli sul sistema e sulla pratica di quest' uomo apostolico; ma vedendosi alla testa della missione e responsabile di tutti gli abusi che potrebbersi commettere, ei si fece un dovere d'esaminare più da presso queste importanti quistioni. Venne ancora a ciò eccitato dall'avviso datogli dal p. Pasio, visitatore generale, che i missionari del Giapone non approvavano il sistema del suo antecessore. Ei si diede a leggere le opere di Confucio e de' suoi più celebri commentatori, e consultò i letterati che potevano illuminarlo e spirargli maggior confidenza. Parecchi altri missionari gesuiti agitarono tra di loro questo soggetto di controversia: i pareri variarono. In questa occasione il p. Lombardi compose un'opera, nella quale trattò a fondo la materia. Ei concludeva che la dottrina di Confucio e quella de' suoi discepoli erano più che sospette di materialismo ed ateismo; che i Cinesi, a guardare bene addentro, non riconoscevano altra divinità che il cielo e la sua virtù naturale sparsa in tutti gli esseri dell'universo; che nel loro sistema l'anima non era che una sostanza sottile ed aerea, e che finalmente la loro opinione sull'immortalità dell'anima rassomigliava molto all'assurdo sistema della metempsicosi accettato dai filosofi indiani. Le usanze della Cina, considerate sotto questo punto di vista, parvero al Lombardi ed a quelli che dichiararonsi per lui, un'idolatria delle più caratterizzate, e per conseguenza un'abominevole superstizione, che non si addiceva colla santità del cristianesimo; una

(1) *Scelta delle Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da tavole geografiche, storiche, politiche, religiose e letterarie dei paesi di missione*, t. I, p. 326.

pratica criminale, la cui empietà doveva farsi sentire ai Cinesi chiamati dalla grazia di Dio alla luce del Vangelo, e da interdirsi rigorosamente a tutti i cristiani, qualunque fossero la loro condizione e gli impieghi essi occupassero nell'impero. Di ciò non contentavansi i partigiani di quest'opinione: essi proibivano ai novelli cristiani di servirsi dei termini di *King*, di *Tien*, di *Xam-ti*, pretendendo che non significassero il Signore del cielo nello spirito dei Cinesi che pronunz'avano queste parole, ma soltanto il cielo imperatore, con ciò intendendo il cielo materiale, la sola divinità riconosciuta dai letterati stessi e l'unico oggetto del loro culto». Ci basta l'avere constatato che l'antagonismo intorno a queste gravi quistioni nacque nel seno stesso della Società di Gesù prima dell'arrivo nella Cina di missionari appartenenti ad altri istituti. Ora ripiglieremo il filo dei fatti.

Nel principio della superiorità del padre Lombardi, il cui nome cinese era Loung-hoa min, vale a dire nel 1612, il p. Giovanni della Pietà, domenicano spagnuolo, vescovo di Macao dal 1604 (1) e vicario apostolico, mandò nel celeste impero i pp. Tommaso Mayor e Bartolomeo Martinez, religiosi di san Domenico; ma non fu loro più facile di stabilirvisi che a Diego Advarte, il quale avevali preceduti sullo scorcio del XVI secolo (2). Soli continuarono adunque i Gesuiti ad evangelizzare quel vasto paese. Noi citeremo tra gli altri Nicola Trigaut, nato a Douai nel 1577, e che a diciassette anni avendo abbracciato la regola di sant'Ignazio, professò le umane lettere a Gand, poi si dispose collo studio delle scienze e delle lingue orientali alla carriera delle missioni. L'anno 1606 si recò a Lisbona, dove mentre aspettava la partenza del vascello che dovea trasportarlo alle Indie, ei delineò il ritratto del perfetto missionario nella vita del padre Gaspare Barzée, uno dei compagni di s. Francesco Saverio (3). Imbarcatosi il 5 febbraio 1607, arrivò il 10 ottobre a Goa. Venutagli meno la salute pel tragitto del mare, non potè partire per Macao fino al 1610. Dopo d'essersi associato all'apostolato dei missionari della Cina, ei fu incaricato di venire in Europa a render conto dello stato e dei bisogni di questa vigna spirituale. Giunto nell' India ei proseguì per terra il suo viaggio; e munito d'un sacco di pelle in cui racchiudeva le sue provigioni, non senza grandi pericoli traversò la Persia, l'Arabia deserta ed una parte dell'Egitto. Una nave mercantile lo trasportò dal Cairo ad Otranto, d'onde pervenne a Roma. I suoi superiori lo presentarono a Paolo V, che accettò la dedica del suo libro intitolato: *Il viaggio fatto al reame della Cina dai padri della Compagnia di Gesù.* Quest'opera è ad un tempo una descrizione della Cina, dei costumi e delle arti dei suoi abitanti, una storia dello stabilimento dei Gesuiti in quest'impero, ed un'eccellente biografia del p. Ricci. Trigaut ripartì da Lisbona nel 1618 con quarantaquattro missionari del suo ordine, che tutti avevano supplicato come un favore il permesso di seguitarlo. Parecchi morirono nel tragitto. Cadde malato egli stesso a Goa, e fu lungo tempo in pericolo di morte; si riebbe finalmente, ed imbarcatosi il 20 maggio 1620, afferrò Macao, d'onde rientrò nella Cina sett'anni dopo la sua uscita. Durante l'assenza di Trigaut, una persecuzione che risaliva al 1615, molestamente sviluppavasi (1). Il mandarino Kio-tchin, mandato in quest'anno da Peckino, conoscitore dei costumi, delle sette, degli stranieri ecc., tornandogli in acconcio rappresentò che la cacciata dei Gesuiti importava alla sicurezza dell'impero. Finalmente il 20 agosto 1616 venne portato l'ordine dai corrieri in tutte le provincie di mettere in prigione questi religiosi. L'ordine pervenne a Nanking la notte del 30. I missionari andarono tosto in chiesa ad offrirsi a Gesù Cristo quali vittime, poscia ne ritirarono le imagini ed i vasi sacri, e li nascosero nella casa d'un indigeno cristiano. I padri Nicola Lombardi, superiore della missione, e Giulio Leni partirono per Peckino onde rimediare colle loro pratiche questa sventura: i padri Alfonso Vagnon ed Alvarez Semedo attesero in casa le guar-

(1) FONTANA, *Monumenta dominicana.*
(2) *Storia degli uomini illustri dell' ordine di san Domenico*, t. VI, p. 730.
(3) Vedi t. I, p. 490, col. 2.

(1) ALVAREZ SEMEDO, *Storia universale del gran regno della Cina*, p. 384.

dic. Semedo, allora ammalato, fu abbandonato in una stanza ben chiusa, ma portarono in lettiga il p. Vagnon davanti il tchin, e poscia nella prigione in mezzo alle grida della folla idolatra. In quel momento i cristiani manifestarono il loro fervore. Giovanni Yao tra gli altri corse alla casa dei Gesuiti con in mano una cartella, nella quale erano compendiati i punti principali del cristianesimo; interpellato dalle guardie, « Io voglio morire da cristiano, diss'egli, e versare il mio sangue coi padri per la fede di Gesù Cristo ». All'indomani il p. Semedo, il frate Sebastiano Fernandez ed alcuni cristiani che con loro dimoravano, per ordine del tchin andarono a raggiugnere il p. Vagnon in prigione, dove non s'indugiò molto a separarli gli uni dagli altri. Mentre il p. Lombardi giunto a Pechino e secondato dai padri Giacomo Pantoja e Sebastiano d'Orsi tentava invano di far pervenire una memoria all'imperatore, la persecuzione inveleni a Nanking. « Io non mi fermerò, dice Semedo (1), a raccontare minutamente le indegnità, gli affronti e gli oltraggi che noi soffrimmo in quei transiti da un tribunale all'altro. Gli uni ci davan calci, gli altri pugni: qua volavano sulle nostre guancie gli schiaffi come tempeste, colà eravamo spinti come onde; ci coprivano la faccia di fango e di sputi; gli uni ci strappavano la barba, gli altri ci traevano pei peli con mille altre ingiurie, inevitabili ai delinquenti se non hanno ben pingue la borsa per riscattarsi da queste vessazioni, e comprare un po' d'umanità dai ministri di giustizia, il che non poterono fare i cristiani per causa della loro povertà ». Il p. Vagnon aveva già sostenato la bastonatura quando lo tchin chiedendogli in che modo ci pretendeva far adorare come un Dio un delinquente giuridicamente condannato a morte, il missionario colse quest'occasione per ispiegare il mistero dell'incarnazione. « Il tiranno, racconta Semedo, non potè soffrire questa generosa libertà, e comandò che gli dessero ancora venti colpi di bastone per ismorzare quel fuoco che lo animava. Siccome le sue piaghe non erano ancora ben cicatrizzate, riapri-ronsi tutte con incredibile dolore, ed il sangue che sgorgavane come l'acqua dalle doccie, zampillò fino a' piedi dello tchin ». Fu perciò risparmiata al p. Semedo la restante bastonatura. Frattanto l'ordine della cacciata, cui per sorpresa avevano fatto porre dappiedi la firma dell'imperatore, venne per tutto eseguito, ma in nessuna parte con tanto rigore come a Nanking. Colà il 6 marzo 1616 i padri furono condotti colla fune al collo davanti il tchin: siccome Semedo non poteva camminare, lo portarono sur una tavola. Il persecutore pronunziò che quantunque avessero meritato la pena capitale per avere predicato una religione nuova alla Cina, nientedimeno l'imperatore nella sua bontà concedeva loro la vita, contentandosi di far applicar a ciascun di loro dieci colpi di bastone e di rimandarli ai loro paesi. « La malattia estrema del p. Semedo lo salvò da questi colpi, dice questo storico; ma il p. Vagnon li ricevette così crudi che per più d'un mese restò incomodato senza poter guarire dalle piaghe. Per la stessa sentenza ci sequestrarono la casa, i mobili e particolarmente i libri, gridando gli esecutori che noi eravamo indegni di portare il nome di letterati. Poscia ci posero in una gabbia di legno strettissima, della quale servonsi per trasportare i delinquenti condannati a morte da un luogo all'altro, con una catena al collo, coi ferri alle mani, coi capegli lunghi e le vesti male acconciate, per attestare che noi eravamo stranieri e barbari; e così chiusi come bestie ci portarono il dì 30 aprile dalla prigione ad un tribunale per far suggellare le nostre gabbie col sigillo del re .... Io non saprei dire il rumore che facevano colle loro catene di ferro i sergenti e gli altri uffiziali che ci menavano. Mi basta dirvi che ci precedevano tre grandi tavole con la sentenza del re scritta a grosse lettere, che toglieva ai Cinesi il comunicare con noi; e che in questo modo uscimmo da Nanking, rinchiusi nelle nostre gabbie per trenta giorni, fino a tanto che giunti nella prima città della provincia di Canton fummo presentati al tutan, il quale dopo d'averci acerbamente ripresi d'averosato predicare una nuova legge alla Cina, ci pose nelle mani dei mandarini che ci trassero per tutti i tribunali con un concorso di popolo appena credibile e ci

(1) ALVAREZ SEMEDO, *Storia universale del gran regno della Cina*, p. 314.

gittarono fuori della loro città per pigliare la via di Macao, dove giugnemmo dopo alcuni giorni di cammino ». Il persecutore che aveva ottenuto la proscrizione generale dei missionari fu tuttavia illuso nella sua aspettazione, perchè da Nanking e Peckino in fuori, i Gesuiti trovarono presso gl'indigeni convertiti asilo ed aiuto. Nella stessa Peckino due frati coadiutori, cinesi di nascita e perciò non compresi nella sentenza di bando, continuarono ad abitare il locale assegnato dall'imperatore per sepellire i missionari: questa pia destinazione della casa e del giardino li protesse contra tutti i tentativi della cupidità. La residenza di Ham-chen, l'ultima che i Gesuiti avessero fino allora fondata, fu per loro il porto il più sicuro fra quella tempesta: onde mostrare che obbidivano alla sentenza d'esiglio, in pien giorno uscirono accompagnati dai principali cristiani; ma rientrarono subitamente in secreto, e nella casa del letterato Michele ritrovarono un'abitazione ed una chiesa ordinata nella previsione d'una persecuzione. La dispersione condusse i Gesuiti allo stabilimento di nuove residenze; a Kiatin, nella provincia stessa di Nanking, in casa del letterato Ignazio organizzarono la loro academia o collegio composto di dodici giovani cinesi, numero considerevole fatta ragione ai tempi e luoghi. Non appena passati tre anni il p. Semedo rientrò in Cina travestito: due anni dopo il p. Vagnon lo seguitò. Pareva che la Chiesa avesse ricuperato la sua libertà; quando nel 1622 si riaccese la persecuzione. Finsero di confondere i cristiani con certi settari che avevan suscitato turbolenze nella provincia di Chan-tung, e per accreditare questa assimilazione, appoggiaronsi al disprezzo de' Gesuiti, dicevasi, degli ordini dell'imperatore, poichè condannati ad uscire dalla Cina vi dimoravano suo malgrado. Consigliatisi prudentemente, i missionari stettero colla massima cura celati fino a quell'istante che il tchin, loro accanito persecutore, essendo caduto in disgrazia, poterono finalmente respirare. Nel tempo di questa persecuzione, dice Semedo (1), non mancarono al martirio gl'indigeni, ma agli indigeni il martirio mancò: Iddio tuttavia lo concedette ad Andrea, vecchio che soggiacque alla violenza dei colpi con cui punirono l'eroica costanza di lui. Le prime insurrezioni dei Tartari mansciù, da Chin-tsong, morto nel 1620, per negligenza non compresse, inquietarono abbastanza il suo successore, perchè i mandarini amici del cristianesimo approfittassero di questa circostanza a favore della missione. Rappresentarono aver avuto il massimo torto a proscrivere i Gesuiti, eccellenti matematici, la cui scienza sarebbe stata consultata opportunamente in quella critica situazione; che quei religiosi non avevano senza dubbio potuto abbandonare tutti il territorio dell'impero, che sarebbe dunque conveniente il ricercarli e richiamarli alla corte per vantaggiarsi delle loro profonde cognizioni. Avvertiti i Gesuiti di queste pratiche obbiettarono ai loro amici non essere eglino uomini di guerra; ma venne loro risposto che non s'inquietassero del mezzo adoprato per ottenere il loro ritorno, e che quando fossero ristabiliti nella loro prima posizione, non avrebbero a far altra parte che quella di civilizzatori e d'apostoli. Il novello imperatore, dietro la favorevole relazione del consiglio di guerra, autorizzò il ritorno dei Gesuiti; di modo che i padri Nicola Lombardi ed Emmanuele Diaz, accorsi a Peckino, installaronsi di nuovo nella loro casa, in cui ripigliarono i loro antichi esercizii. L'autorizzazione imperiale protesse pure le diverse residenze delle provincie.

CAPITOLO XXVI.

Missioni dei Gesuiti, dei Francescani, dei Cappuccini, dei Domenicani e dei Carmelitani in Turchia, in Armenia ed in Persia.

Al letto di morte il p. Matteo Ricci diceva a' suoi fratelli: (1) « Io amo singolarmente nel nostro Signore il p. Pietro Cotton che siede presso il re di Francia. Io aveva deliberato di scrivergli quest'anno, benchè non lo cono-

(1) *Storia universale del gran regno della Cina*, p. 332

(1) Trigaut, *Viaggio fatto al regno della Cina dai padri della Compagnia di Gesù*, p. 943.

scessi, e di congratularmi seco dell'aver egli magnificato la gloria di Dio, e renderlo particolarmente certo delle stato della nostra missiene. Ora io desidero che voi, pescia che non m'è più permesso di ciò fare, mi scusiate presso lui». L'illustre gesuita in cui eran fissi gli ultimi pensieri di Ricci non aveva soltanto aperte l'Acadia ai seguaci di sant'Ignazio (1), ma egli aveva consolidato la missiene di Costantinopoli, della quale dicemmo l'origine. I catolici di Pera che altrevolte formavano cinque o sei grandi parocchie vedendosi scemati a diciassette famiglie, si volsero al barone di Germiny, ambasciatore di Enrico III alla Porta, e lo pregarono d'impiegare il suo credito onde procacciar loro una missiene di Gesuiti (2). L'ambasciatore ottenne da Gregorio XIII cinque religiosi di quest'ordine, che stabilì nella chiesa di San Benedetto donatagli dal sultano. Il p. Giulio Mancinelli, capo della missione, era un uomo pieno di Dio, cui lo Spirito Santo rivelava le cose arcane come ai profeti (3). I successi di quegli uomini apostolici furono straordinarii. Ma per alcuni affari il loro superiore avendo dovuto ritornare in Italia, ed essendo insorta la guerra tra i Veneziani ed i Turchi, la missione cominciò a soffrir molto. In questo mentre la peste rovinò Costantinopoli: I Gesuiti, che tutti vi si esposero, coronarono il loro apostolato col martirio della carità, e non ve ne rimase nemmeno une per iscrivere a Roma. La loro casa fu abbandonata e ciò che vi possedevano, dissipato. Le cose stettero in questo stato per più di vent'anni, fine a tanto che il p. Cotton suggerì ad Enrice IV il pensiero di ristabilire questa missione, così propria a far rivivere la fede catelica fra i scismatici del Levante. Il barone di Germiny aveva avuto a successore il signor di Breves, cui successe a sua volta il barone di Salignac, amante della compagnia di Gesù ed in particolare del padre Cotton. Era una grande consolazione per lui avere accanto alla sua persona i Gesuiti in un paese straniero ed infedele. Incaricato pure dal re di maneggiare il loro ritorno a Costantinopoli, ei trattò quest'affare con tanto zelo che il sultano scrisse ad Enrico IV per annunziargli il suo consenso. Il p. Cotton non volendo temporeggiare l'eseguimento d'una impresa così utile alla religione, cominciò a prendere delle misure: ma il re credette che il sig. di Breves, il quale era stato ambasciatore venti due anni a Costantinopoli, sarebbe al fatto di dargli dei grandi lumi; e siccome era in Levante, si aspettò che riternasse. In questo intervallo gli eretici di Francia tentarono di imbrogliare il ristabilimento della Compagnia di Gesù in Turchia: subornarono il monaco greco Joasaph che trovavasi a Parigi, e lo persuasero a scrivere al patriarca di Costantinopoli, che i Gesuiti ivano in Grecia col disegno di rapire tutti gli antichi manoscritti dei Padri greci per corromperli e poscia volgerli contra i dogmi della Chiesa greca. Il patriarca avendo mestrato la lettera del monaco al barone di Salignac, fu così pienamente disingannato dall'ambasciatore che gliela lasciò nelle sue mani. Siccome Joasaph per dar credito alle sue parole vi nominava quelli dei quali egli era l'eco, il re li avrebbe puniti se gli autori della calunnia non avessero dato la mentita al lore agente, che fu cacciato dal regno. Non appena il signor di Breves ritornò a Parigi, il p. Cotton scelse cinque gesuiti per ire a cominciare il nuovo stabilimento sotto la condotta del p. Francesco di Canillac. Il p. Guglielmo Levesque, uno di essi, è citato nel Menologio della sua Compagnia qual religioso d'una consumata perfezione, e il p. d'Orleans gli attribuisce perfin de' miracoli. Gli apostoli arrivando a Costantinopoli l'anno 1609, si diedero allo studio del greco volgare. In ciò riuscirono così bene che in meno di sei mesi il padre di Canillac si sentì capace di predicare in greco e d'ascoltare le confessioni dei cristiani di quella nazione, il cui concorso fu considerevole nelle feste di Pasqua del 1610; perchè non appena si seppe che i missionari cominciavano parlare la lingua del paese, vidersi cinti da una tale affluenza di popolo, di preti, di vescovi e di metropolitani, che le loro forze non bastavano al lavoro. Niuno vi fu, non eccettuato il patriarca, che non abbia dato loro segni di stima e non abbia dato a divedere di volersi riunire al romano pontefice. Il patriarca di Gerusalemme essendo

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 66, col. 1.
(2) Il padre d'ORLEANS, *Vita di Pietro Cotton*, pag. 136.
(3) *Ibid.*, p. 174.

passato per Costantinopoli, fu così soddisfatto dei loro discorsi, che ritornato nella sua chiesa mandò da loro il proprio fratello perchè s'istruisse nella loro dottrina. Ricevuti così dai scismatici, i Gesuiti avevano poi il dolore di vedere il bailo di Venezia, ossia ambasciatore ben diverso dall'illustre Morosini suo antecessore, che cercava di screditarli e farli cacciare, pensando di far piacere alla sua Republica allora sdegnata contra i Gesuiti per causa dell'interdetto di cui tanto parlò l'istoria. Lo zelo ed il credito del barone di Salignac sedarono questa tempesta, e resero loro il soggiorno di Costantinopoli abbastanza tranquillo da poter ristabilire tutte le funzioni della missione nella loro antica chiesa di San Benedetto. Frattanto una peste dissipò la seconda colonia come la prima. Mercè i novelli operai, dall'ardore acceso in Francia dal p. Cotton per le missioni apostoliche forniti a quella di Costantinopoli, questa erasi ristabilita nel suo stato primiero, quand' ecco nel 1616 il bailo risolse di spingere i Gesuiti agli estremi.

Ei non dubitava punto del rigore con cui si tratterebbero i missionari, poichè sapeva le crudeltà usate in epoca recente verso san Giuseppe di Leonessa (1). Questo santo, nato nel 1556 nella piccola città di Leonessa, vicino ad Otricoli nello Stato Ecclesiastico (2), a diciott'anni aveva fatto professione nel convento possedutovi dai Cappuccini, ed aveva mutato il suo nome d'Eufranio in quello di Giuseppe. Ei fu sempre un perfetto modello di dolcezza, d'umiltà, di pazienza, di ubbidienza e di castità. La vivacità del suo fervore rendeva molto meritorie tutte le sue azioni, anche quelle che paiono le più indifferenti agli occhi del mondo. Tre giorni della settimana non si nudriva che di pane e non beveva che acqua: in questo modo passò eziandio molte quaresime. Ei si coricava sopra tavole con un tronco d'albero per capezzale. Non mai era così contento come quando gli avveniva di patire ingiurie e disprezzi. Ei si teneva come l'ultimo dei peccatori ed usava dire: « È vero che per la misericordia di Dio non caddi in enormi delitti, ma io così male corrisposi alla grazia, che avrei meritato più di qualunque altro di essere abbandonato ». Il suo zelo a crocifiggere l'*uomo vecchio con tutti i suoi desiderii* aveva preparato l'anima di lui a ricevere gli straordinarii favori dallo Spirito Santo comunicati ai santi nell'esercizio della preghiera e della contemplazione. Egli aveva una singolare divozione a Gesù crocifisso; e i patimenti del Salvatore erano il più ordinario soggetto delle sue meditazioni. Abitualmente ei predicava con un crocifisso in mano, e diceva parole di fuoco che infiammavano dell'amor sacro i cuori di tutta l'udienza. Nel 1587 i suoi superiori lo mandarono in Turchia per attendere in qualità di missionario all'istruzione dei cristiani di Pera sobborgo di Costantinopoli, del quale abbiamo già parlato. Ei si diedo con una carità veramente eroica al servizio dei forzati, specialmente nel tempo che infuriava la peste. Questa crudele malattia colse lui pure, ma Iddio gli ridonò la salute pel bene di una moltitudine d'anime. Non pago di rassodare i cristiani nella fede, ei volle ridurre nel seno della religione quegli che o per tema o per la speranza di materiali vantaggi l'avevano vilmente abbandonata; convertì parecchi apostati, uno dei quali era bascià. I musulmani, furiosi pel successo delle sue prediche, lo cacciarono in prigione due volte e lo condannarono a morte. L'alzarono al sommo d'un patibolo, dal quale pendeva sostenuto da uncini di ferro che gli foravano la mano destra ed il piede diritto. Un fuoco acceso sotto il martire e posciasmorzato, pareva che col denso suo fumo lo dovesse bentosto soffocare. Dio tuttavia permise che ei sopportasse questo orribile supplizio per tre giorni, in capo ai quali lo staccarono. Il sultano commutò la sentenza di morte in esiglio. Allora Giuseppe s'imbarcò per l'Italia, prese terra a Venezia e giunse al suo convento dopo un'assenza di due anni. Ritornato nella sua patria col merito del martirio che non aveva potuto consumare, ricominciò i suoi lavori apostolici che Dio continuò a benedire. Verso la fine della sua vita travagliato da un orribile canchero, sopportò due volte le operazioni dei

(1) Albano Butler, *Vite dei Padri*, ecc., 4 febbraio; Ferot, *Compendio storico della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. 1, p. 94.

(2) Questa città è Leonessa e non Lionissa, ed è non nello Stato Ecclesiastico, ma nella provincia di Abruzzo Ulteriore, distretto di Civitaducale, capoluogo di cantone, quasi sulle falde settentrionali del monte Triglia. — *N. del T.*

chirurghi senza mandare il menomo sospiro. Qualcuno avendogli proposto nel tempo dell'operazione di legarlo, mostrando il crocifisso, disse: « Ecco il più forte di tutti i legnmi. Ei mi terrà più immobile delle funi ». Lo serrò con amore fra le mani e non proferì che queste parole: « Santa Maria pregate per noi miserabili peccatori ». Morì il 4 febbraio 1612, come aveva predetto. Il suo volto che era stato sfigurato dalle fatiche e mortificazioni, ripigliò dopo morte una bellezza maravigliosa; ed il suo cuore, che fu conservato senza alcun disseccamento e mandava un soave odore, è il simbolo della purezza in cui visse. Clemente XIII beatificò Giuseppe di Leonessa nel 1737, e Benedetto XIV lo canonizzò nel 1746.

Il bailo, per perdere più sicuro i Gesuiti, dice il p. d'Orleans (1), « e per evitare in faccia al mondo la vergogna di una così orrenda azione, trattò segretamente l'affare col caimacan (2) e con alcuni altri uffiziali della Porta. Per coprire ancor meglio le sue mene, inviluppò nella causa dei Gesuiti il p. Giovanni di San Gallo dell'ordine di san Francesco, vicario apostolico. Era questi nato suddito della repubblica: ma il bailo credette non sarebbegli difficile di fermarlo sull'orlo del precipizio quando ve l'avrebbe condotto con quelli che disegnava di far perire. Pigliate queste misure senza che niuno subodorasse nulla, gli uffiziali del caimacan afferrarono nel tempo stesso il vicario e gli altri Gesuiti, dei quali era allora superiore il p. Giovanni Battista Joubert. Sventuratamente pei disegni del bailo gli uffiziali avevano sorpreso il vicario apostolico in quella che stava per abbruciare lettere patenti da lui segnate per rinegati convertiti: pel che non lo trattarono più favorevolmente degli altri, e condottolo a Costantinopoli con loro, furono tutti gettati in una medesima prigione. Il barone di Sancy era in quel tempo ambasciatore del re alla Porta. Questo signore, non appena avvisato della sventura dei missionari, si fece un dovere di adoprarsi per la loro libertà. Ciò forse non gli sarebbe riuscito se la Provvidenza non avesse secondato lo zelo di lui con uno di quegli insperati mezzi che rivelano la sua mano e la sua condotta. I Gesuiti, come pure il vicario della Santa Sede, erano stati colti con alcune carte intorno alla religione, che potevano dar materia di condannarli, specialmente a gente che ne cercavano; il caimacan aveva fatto venire un interprete per tradurle, non dubitando di trovarvi di che far perire i Padri e contentare colui che l'aveva messo in quella via: ma Dio volle che l'interprete, di cui si servì, fosse un uomo affezionato ai Gesuiti per essere stato altrevolte scolaro del padre Maldonat a Parigi. Era questi un ebreo per nome Giacobbe, fratello dell'intendente del caimacan, per cui essendo meno sospetto, ebbe occasione di servire i suoi amici interpretando favorevolmente gli scritti che avevano loro carpiti. Queste carte essendo state così giuridicamente esaminate ed i Padri dichiarati innocenti, l'ambasciadore del re sollecitò così vivamente l'affare della loro libertà che la vinse. In questa persecuzione perì soltanto il vicario apostolico, perchè le lettere che gli avevano carpite non avendo potuto essere favorevolmente interpretate, fu strangolato: più felice lui per una sì bella morte che gli altri per la loro liberazione; se liberazione chiamar si puote ciò che non fu realmente se non un più lungo martirio. Perchè il bailo assai più irritato di prima per la perdita di colui che ei voleva salvo, e per la giustificazione di quelli che aveva voluto perdere, offrì nuove somme al caimacan per obbligarlo a ricominciare il loro processo. Questo magistrato li aveva già fatti rimettere in prigione, quand'uno de' suoi uffiziali, sdegnato della malvagità del bailo, ne fece consapevoli i missionari: il che eccitò talmente lo zelo e l'indignazione del signor di Sancy, che egli sposò quest'affare come un

(1) *Vita di Pietro Cotton*, p. 175.

(2) È questo il nome di una dignità dell'impero ottomano, che corrisponde al nostro *luogotenente* o *vicario*. Questa parola si compone di due voci arabe *kaim makam*, significanti che tiene il posto di un altro o che adempie l'ufficio di un altro. Nel ministero della Sublime Porta vi sono ordinariamente due caimacani: uno di residenza fissa a Costantinopoli, di cui è per così dire il governatore, e l'altro addetto al gran visir in qualità di luogotenente o segretario di Stato. Talvolta ve n'ha un terzo, che sta presso il Sultano per informarlo di ogni publico avvenimento e ricevere i di lui ordini in proposito. Presso i Tartari della Crimea il caimacan prendeva il posto e adempiva l'ufficio del kan quando questi comandava l'esercito, o generalmente quando era assente.

N. del T.

interesse publico della Chiesa e della nazione. Senza di ciò quelle innocenti vittime sarebbero state finalmente sacrificate all'implacabile furore del loro nemico, il quale non dissimulando più nulla dappoichè videsi scoperto, tenne fermo contra l'ambasciatore di Francia, e così bene si condusse co'suoi intrighi che il caimacan fu costretto d'interessarsi alla disputa. I missionari dopo d'aver passato quattro mesi interi nelle prigioni dei Dardanelli, dove furono in sulle prime mandati, di sei che erano, due restarono presso l'ambasciatore, e gli altri quattro si rimbarcarono per ridursi al loro paese. Straordinarie furono le avventure di questi ultimi. Il loro vascello essendo stato insegnito da un corsaro, essi rifugiaronsi verso la Calabria, dove naufragarono quasi vicino a proda. Salvaronsi: ma non appena erano apparsi sulla riva, i guardacoste fecergli fuoco adosso, temendo che fossero pirati turchi. Finalmente i segni e le grida di questi disgraziati avendo chiarito i soldati di non esser ciò che credevano, ebbero il permesso di accostarsi. Fecersi conoscere e furono menati in uno spedale, d'onde essendo andati a salutare il principe di Rochette della casa Caraffa, vennero benissimo accolti e condotti per mezzo di lui al più prossimo collegio della Compagnia. Quindi finalmente ritornarono in Francia a confermar le nuove che si erano già ricevute del decadimento della loro missione. Il p. Cotton non aveva aspettato il loro ritorno per pensare a riparar le loro perdite, e cercare il modo di mandare novelli operai a Costantinopoli. Nel trattato di tregua concluso dall'imperatore Mattia colla Porta eravi un articolo, per cui i Gesuiti potrebbero dimorare ed esercitare le loro funzioni nelle città dell'ottomano dominio. L'uomo di Dio approfittando di queste congiunture e delle buone intenzioni del sig. di Sancy, fece tanto e da sè e per mezzo de' suoi amici che si trovò fra breve in istato di mandare a Costantinopoli novelli soccorsi d'operai e di elemosine. Da quel tempo in poi questa missione non solamente è stata stabilissima ma si propagò perfino in parecchi altri luoghi dell'impero ottomano e del regno di Persia ».

Dopo che il duca di Mercœur, uno dei principali capi della lega, si sottomise ad Enrico IV nel 1598, l'imperatore Rodolfo II assalito dai Turchi avendogli offerto il comando del suo esercito nel 1601, questa circostanza favorì l'apostolato de' Gesuiti perchè ei si fece precedere da loro in Ungheria, ed i figliuoli di sant'Ignazio d'allora in poi in quelle contrade continuarono a guardar le anime dall'islamismo. Il p. Francesco Zgoda, uno di loro, mostrò in ispiendido modo che nessun sacrifizio andava innanzi al loro zelo. Era suo scopo penetrare in Crimea: ma un ambasciadore mandato dal kan della piccola Tartaria al re di Pologna gli fa sapere che niuno vi si può introdurre senza un firmano o a titolo di schiavo. Zgoda non esita punto, si lascia prendere dai Tartari. L'ambasciatore di ritorno in patria lo riscatta, lo presenta ai suoi compatrioti come un dottore della legge catolica; e l'apostolo stabilendosi non lungi da Caffa sur una baia del mar Nero, predica il Vangelo agl'indigeni, parecchi de' quali affezionati a Gesù Cristo formano una nuova cristianità.

I Domenicani, predecessori dei Gesuiti nel Levante, erano riserbati agli stessi successi ed agli stessi pericoli. L'isola di Sira (Tav. c, n. 2), posta quasi al centro dell'arcipelago Greco, ricevette nel 1607 il p. Andrea Gargia veneziano, rivestito del carattere episcopale, incaricato dal romano Pontefice di confermare i catolici nella fede: in ricompensa del suo zelo i scismatici dovevano prenderlo nel 1632 (1). In Valachia il p. Andrea Bobbio, lombardo, del convento di Faenza, accompagnato dal p. Matteo di Clonis, moravo, del convento di Leopoli, stabilì alcune chiese del rito romano e ricondusse all'unità parecchi scismatici. Alcuni soldati eretici, nemici della fede catolica e dell'ordine dei Domenicani, così zelanti per la sua propagazione, impadronironsi di lui nel 1610 (2) e la dannarono alla morte la più crudele. Il suo compagno che fuggì in folte selve campò dalle lor mani e disparve dai loro occhi, così Iddio permettendo perchè il martirio del missionario non fosse sepolto nelle tenebre dell'oblio. Finalmente l'Armenia mercè i frati Predicatori serbava ancora il deposito della fede. Alla morte d'Azaria Fridonis Paolo V aveva preposto alla Chiesa catolica di quel paese il p.

(1) Fontana, *Monum. dominic.*, an. 1607, 1632.
(2) *Ibid.*

Marco, armeno morto a Roma nel 1607. Il medesimo papa onde non protrarre la vacanza a danno dei fedeli, istituì incontanente arcivescovo di Nakchivan il p. Matteo Erasmo, armeno che trovavasi in Italia, ed il cui zelo doveva esercitarsi per la salute dei scismatici (1). Questo prelato, accompagnato dal domenicani Agostino e Paolo Maria, l'anno 1616 venne incaricato con parecchi altri religiosi del Carmelo e di sant'Agostino d'intraprendere in Persia una missione, per cui Melchisedech, patriarca scismatico degli Armeni, riconobbe la verità. Si riuscì perfino a movere il re di Persia, che lasciava ogni libertà agli operai evangelici, a mandare un'ambasciata d'onore al Pontefice romano. Il domenicano Paolo Maria venne a render conto di questa missione in Persia a Paolo v, che l'accolse benignamente (2). Siccome trattavasi, per giovarsi del suo ingegno, di mandarlo in qualità di vescovo nei paesi occupati dai Turchi, ei lasciò Roma, si ritirò a Napoli senza consultare i suoi superiori, e fissatosi presso i Certosini pigliò il loro abito. Quando il maestro generale dei Domenicani ne fu informato, ei se ne querelò col papa, che i Certosini a sua insaputa avessero rivestito dell'abito loro Paolo Maria, ed il pontefice ordinò che fosse restituito all'ordine di san Domenico. Ritornato a Roma, Paolo Maria stette alcuni mesi nel convento di San Sisto. Non era passato un anno che il sovrano pontefice sapendo che ei parlava perfettamente l'armeno, lo nominò arcivescovo di Myra e suffraganeo della Chiesa armena di Nakchivan con futura successione. Il prelato si recò alla sua Chiesa di Myra, dove risiedette adempiendo a tutti i doveri d'un buon pastore verso il suo gregge. Matteo Erasmo essendo morto in questo mentre nel 1620, ei si affrettò ad andar a trovare in Armenia le pecore affidategli, e vi menò una vita apostolica fino al 1627, epoca della sua morte. Noi soggiungeremo qui che verso l'anno 1622 Gregorio xv, sollecitato dal maestro generale Serafino Siccus, prese a stabilire un collegio nella provincia di Nakchivan per l'istruzione dei cristiani d'Armenia. Il p. Gregorio Ursino, professo del convento della Minerva, era stato incaricato della fondazione e della direzione di questo collegio; ma siccome ei fu preso per mare e spogliato dagl'infedeli, il p. Giovanni Domenico Nazarius, armeno di nazione, posto in sua vece, fondò felicemente il collegio, pel mantenimento del quale la sacra Congregazione detta *De propaganda fide* concesse un'annuale pensione di cinquecento scudi romani.

Si vide che la congregazione dei Carmelitani scalzi di Spagna era animata dallo spirito delle missioni (1). « Il p. Tommaso di Gesù, dice l'autore del *Viaggio d'Oriente* (2), avendo lasciato la Spagna, dove questo fervente spirito delle missioni era molto ristretto, ed essendo ito a Roma....., compose questo libro d'oro della conversione di tutte le nazioni, in cui descrisse maravigliosamente bene tutti gli errori degl'infedeli ed i loro sovrani rimedi, ed in cui inserì un piccolo trattato intitolato *Stimolo delle missioni* dal quale i più insensibili sono potentemente eccitati a soccorrer le anime di tanti infedeli che periscono miserabilmente tutti i giorni. Il primo de' nostri padri che diede principio alle missioni orientali fu N. V. P. Pietro della Madre di Dio, di nazione aragonese, e nativo della città di Daraca, che stabilì la nostra congregazione in Italia e fu l'ordinario predicatore dei papi Clemente viii, Leone xi e Paolo v ». Nel 1604 si cominciò la missione della Persia (3). Clemente viii il 12 luglio diede fuori un breve per ciò, come pure una lettera indirizzata al re di Persia. I missionari erano già per via quando Paolo v, successore di questo pontefice, mandò loro a sua volta il 20 luglio 1605 un Breve, che conferiva loro parecchie grazie. Questi religiosi nominavansi Paolo di Gesù Maria, genovese della famiglia di Rivarola, il quale fu innalzato tre volte all'uffizio di generale, e Giovanni di Sant'Eliseo, nato a Calahorra in Ispagna, che diventò arcivescovo d'Ispahan e primate di tutta la Persia. Il papa nel punto della loro partenza aveva voluto che pigliassero per loro patroni i santi apostoli di quel

(1) Fontana, *Monum. dominic.*, an. 1616, 1632.
(2) *Ibid.*, an. 1621.

(1) Vedi più sopra, t. ii, p. 152, col. 2.
(2) *Viaggio d'Oriente* del rev. padre Filippo della Santissima Trinità, Carmelitano scalzo, p. 406.
(3) *Ibid.*, p. 413; *Annali dei Carmelitani scalzi di Francia* del rev. padre Luigi di Santa Teresa, Carmelitano scalzo, visitator generale, t. i, p. 332.

paese, dimodochè li chiamavano Paolo Simone e Giovanni Taddeo. Trovavansi accompagnati dal p. Vincenzo di San Franceaco, nato nel regno di Valenza. Giunti in Persia essi fondarono ad Ispahan, capitale dell'impero, un ospizio, divenuto un convento formato, in cui fecerai tutti gli esercizii di comunione praticati nei monasteri della cristianità. Il suono delle campane, la celebrazione delle grandi messe e degli altri offizii furon tollerati da Schah-Abbas che raccomandava ai Carmelitani d'avvisarlo se veniva lor fatto qualche torto. Avevano tutta la libertà di predicare in lingua persiana nella lor chiesa, la cui porta stava aperta dalla mattina alla sera; ed essi mantenevano così nella fede gli antichi cattolici o vi rassodavano i nuovi convertiti. Tolleravasi perfino che annunziassero Gesù Cristo fuori sulle publiche piazze, e che dipingessero al vivo ai musulmani ingannati i disordini di Maometto. Ma i ciechi settatori dell'islamismo rispondevano ai missionari, che quand'anche la sua condotta fosse stata cattiva, ciò non pertanto era profeta, avendogli l'angelo Gabriele recato la legge, di modo che bisogna fare ciò che scrisse e non badare a quel che ha fatto. I religiosi penetravano nelle case particolari, dove lor proponevansi dei dubbii che eglino pigliavano a sciogliere. Siccome i Persiani sono curiosi, queste conferenze cui assistevano spesso in gran numero davano occasione di sviluppare tutta l'economia della religione cattolica e producevano buonissimi effetti. Parecchi musulmani ricevettero il battesimo in segreto: per prudenza li mandarono in paese cristiano, perchè se fossero stati scoperti sarebbero stati costretti a rinegar la fede o sottoporsi al martirio, come avvenne nel mese di febbraio 1622. Il 28 novembre dell'anno antecedente, i Carmelitani avevano battezzato quattro Persiani. Li fecero menar presso il superiore del loro convento d'Ormuz da un altro Persiano egualmente battezzato. Scoperti nel tragitto, i novelli cristiani furono ricondotti ad Ispahan, condannati ad esser lapidati ed abbruciati, poi sottomessi infatti a questo crudele martirio, da loro sopportato con costanza. Si inquietarono i religiosi a questa occasione, ma il re non acconsentì che li facessero morire. I Carmelitani erano specialmente utili ai ragazzi, perchè in caso di grave malattia i loro parenti li portavano al convento o facevano venire in casa loro i missionari perchè recitassero preghiere pei giovani ammalati, che poi battezzavano. Questi religiosi adopravansi inoltre intorno alla conversione dei scismatici armeni, giacobiti e nestoriani che abitavano in Ispahan e ne' suoi dintorni. Gli Armeni paragonando il disinteresse dei Carmelitani alla cupidità dei loro preti, professavano a quelli un'alta stima. Non paghi di fondare un convento ad Ispahan e un ospizio a Chiraz sul Roknabad (1), i Carmelitani scalzi collo stabilimento della loro casa di Ormuz eransi procacciato un luogo sicuro in cui potevano sotto la protezione portoghese raccogliere elemosine per la missione di Persia, mandare i musulmani convertiti e ritirar se stessi in caso d'esiglio (2): questa missione fu distrutta l'anno 1622 quando l'isola d'Ormuz cadde in potere dei Persiani, i quali cacciarono i cristiani (3). Ma Dio aveva ispirato ai Carmelitani il pensiero d'assicurarsi un rifugio più stabile ed un centro d'azione più importante, quando nel 1620 il P. Leandro dell'Annunziazione, fondatore del convento d'Ormuz, ottenne dal vicerè delle Indie e da Cristoforo di Lisbona, arcivescovo di Goa, l'autorizzazione di edificare in quella città uno dei più belli stabilimenti che abbia posseduto l'ordine. La chiesa fu dedicata sotto il titolo della Madonna del monte Carmelo. Parecchi altri conventi trassero quindi la loro origine: quello di Santa Teresa presso Goa, quello di San Giuseppe a Diu, ed un terzo a Mozambico. Il collegio ed il noviziato furono annessi al monastero di Goa, destinato ad alimentare di soggetti le orientali missioni dell'instituto, come quella di Tatta sulle rive dell'Indo, capitale del Sindhy (4), stabilita dal p. Luigi Francesco, spagnuolo; quella di Bassorah sulla destra riva del Chat-el-Arab (5), fondata verso il 1623 dal p. Basilio di San Franceaco, portoghese.

(1) Filippo della Santissima Trinita', *Viaggio d'Oriente*, p. 428.
(2) *Ibid.*, p. 430; Luigi di Santa Teresa, *Annali dei Carmelitani scalzi di Francia*, t. I, p. 348.
(3) *Ibid.*, p. 796.
(4) Filippo della Santissima Trinita', *Viaggio d'Oriente*, p. 457.
(5) *Ibid.*, p. 462.

LIBRO TERZO

DALLO STABILIMENTO DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA
FINO ALLA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

CAPITOLO I.

Origine e scopo della Congregazione della Propagazione della Fede. — La Francia ausiliaria e strumento della Santa Sede per l'opera delle missioni il p. Cotton ed il p. Giuseppe, san Vincenzo di Paolo.

Il carmelitano Filippo della Santissima Trinità (1), dice del p. Pietro della Madre di Dio: « Questo grand'uomo volle indurre Clemente VIII a fondare la Congregazione della Propagazione della Fede.... N. V. P. Domenico di Gesù Maria, nativo di Calatayud, altre volte Bilbilis, e conosciuto da tutto il mondo per la rara santità della sua vita e per le cose miracolose da lui fatte, promosse grandemente lo stabilimento di questa Congregazione presso il papa Gregorio XV, non solamente col suo consiglio, ma colle sue fatiche e colle opere; poichè colle elemosine di persone pie avendo raggranellato migliaia di scudi per fondare le rendite delle missioni, ei li donò tutti a questa santa Congregazione ».

Ma spetta ad Urbano Cerri (2), segretario della Congregazione della Propaganda, lo spiegare l'origine e lo scopo di questa istituzione.

«Sonovi, dice Cerri ad Innocenzo XI, quattro congregazioni di cardinali, che sono come tanti perni che sostengono il mondo cristiano governato dall' alta sapienza di Vostra Santità. La prima è quella dei *Riti*, che ha la direzione del servizio di Dio e dei Santi. La seconda è quella dei *Vescovi e regolari* che si cura dei ministri consacrati. La terza è la Congregazione del *Santo uffizio*, che recide e guarisce i membri infetti della Chiesa cristiana. E la quarta è la Congregazione *de Propaganda Fide*, cui spetta il propagare e mantenere la religione in tutte le parti del mondo. Questa debbe la sua nascita a papa Gregorio XV, di santa memoria, il quale animato dallo zelo del p. Narni, predicatore apostolico, l'eresse, ed ordinò con una Bolla che fosse composta di tredici cardinali, di due preti, d'un religioso, ed un segretario; che si ragunassero questi almeno una volta al mese, e gli facessero parte delle loro risoluzioni. Questo pontefice li provide degli emolumenti, degli anelli cardinalizii. Diede loro un palazzo del valore di diecimila scudi ed un capitale di quindicimila scudi in danaro contante. Un così santo principio fu continuato con maggiore ardore sotto il pontificato di Urbano VIII, il quale scelse parecchi teologi e predicatori d'ordini religiosi per ispedirli in qualità di missionari nelle varie parti del mondo, e diede grandi privilegi e considerevoli somme di danaro alla Congregazione. Molte persone eccitate da un sì grande esempio lasciarono beni di molto prezzo a questa Società, per cui essa si trovò capace di far grandi progressi, e di fabbricar il collegio che si chiama oggidì il *collegio d'Urbano* ossia *de Propaganda Fide*. (Tav. CI, n. 1). I principali fondatori sono stati il cardinale Sant' Onofrio, il quale lasciò duecentosettemila scudi; il cardinale Cornaro ne lasciò trentaquattromila cinquecento; il cardinale di Galamina cinquantasettemilaquattrocento; il cardinale Capponi

(1) *Viaggio d'Oriente*, p. 407.
(2) *Stato presente della Chiesa romana in tutte le parti del mondo*, scritto per uso del papa Innocenzo XI da monsignor Urbano Cerri, segretario della Congregazione *de Propaganda Fide*, p. 288.

ottomila; il cardinale Giustiniani dodicimila cinquecento; il cardinale Ubaldini quarantamila; monsignor Vivès quarantaduemila; Giovanni Savanier sessantaquattromila. Oltre a ciò alcune piccole eredità, legati e doni caritatevoli che formano un capitale di un milione di lire. Le somme state donate in diversi tempi da persone ignote e contate dal p. Domenico di Gesù e Maria ascendevano a ventiduemila seicento lire. Da ciò togliendo centomila scudi stati adoprati per l'edifizio della chiesa e del collegio, la Congregazione ha un capitale di seicentoquindicimila scudi, che frutta ogni anno ventiquattromila scudi circa. Questa rendita, con alcune altre provenienti da alcune case e censi, è raccolta da un uffiziale col titolo d'agente, il quale è obbligato a portarla prima al Monte della pietà, da cui non si può ritirare senza un ordine della Congregazione segnato dal cardinale prefetto, dal segretario e dal maestro dei conti. Evvi un uffizio dove si registrano tutte le spese e tutti gli ordini che si eseguirono in virtù dei decreti della Congregazione, di modo che non si può fare nessun cattivo uso del danaro. Quando i conti sono aggiustati, il che si fa ogni anno, si rimettono nelle mani di tutti i cardinali e si esaminano in una congregazione particolare, detta la congregazione dello *Stato temporale*. Oltre a tutte queste precauzioni, piacque a Vostra Santità di scegliere il cardinale Spinola per avere una cura particolare della Congregazione; e S. E. le procurò già molti vantaggi collo scoprire alcuni debiti (crediti) che si credevano perduti.... Ora per dare a Vostra Santità una idea generale delle spese che si debbono fare dalla Congregazione, io citerò gli articoli seguenti:—pel mantenimento del collegio tutti gli anni cinquantamila lire; per gli ufficiali della Congregazione mille settecento; per la stamperia mille; pel mantenimento dei vescovi, dei missionari e dei collegi fuor di Roma diecimila; per legati ecc. ed altri debiti duemila settecento; per ispese straordinarie, come elemosine, riparazione di case ecc., un anno sull'altro tremila. Ora passerò al collegio d'Urbano *de Propaganda Fide*.

« *Collegio d'Urbano de Propaganda Fide.* —Questo collegio fu eretto nel 1627 da Urbano VIII. Ei deve la sua origine ad una considerevole fondazione fatta da monsignor Giovanni Battista Vivès per dieci giovani di qualunque nazione fossero. Questa fondazione fu confermata dal papa, il quale prese questo collegio sotto l'immediata protezione della Santa Sede; gli concesse tutti i privilegi e tutte le immunità di cui gioiscono i collegi degli Alemanni, degl'Inglesi e dei Greci e tutte le scuole di Roma; ed egli stabilì tre canonici delle tre chiese patriarcali per governare questo collegio, come si può vedere nel Breve *Immortalis* del 1° agosto 1627. Nel 1637 il cardinale Sant'Onofrio fece una fondazione per dodici giovani di sei nazioni particolari d'Asia e d'Africa, cioè: la Giorgiana, la Persiana, la Nestoriana, la Giacobita, la Melchita e la Cofta, cui aggiunse l'Armena in caso di vacanza: questa fondazione fu approvata dal Breve *Altitudo*. Lo stesso cardinale fece nel 1639 un'altra fondazione per tredici Etiopi e Brachmini e ne ottenne l'approvazione col Breve *Onerosa*. Queste due fondazioni, che contengono parecchie clausole riguardo all'età, al tempo ed all'elezione, furono unite al collegio d'Urbano nel 1641 dal Breve *Romanus Pontifex*. Si tolse ai canonici delle chiese patriarcali l'amministrazione dei due primi collegi, e se ne diede la soprintendenza alla Congregazione istituita da Gregorio XV. Ma siccome fu sempre difficile trovare giovani delle summentovate nazioni, la Congregazione, col consenso della casa Barberini e con permesso del papa, ha spesso volte disposto di queste piazze *pro tempore* in favore d'altri. Il collegio d'Urbano è governato da un rettore, che è un prete secolare, sotto l'ispezione del segretario.... Ei rende i suoi conti ogni quadrimestre al cardinale detto *Mensario*, il quale è in obbligo non pur di fargliene quitanza, ma di visitare il collegio e osservare se gli studenti sono ben governati. E si può dire a consolazione di Vostra Santità che questi studenti sono trattati, allevati ed istruiti meglio di quelli di qualunque altro collegio e seminario di Roma. .... Riguardo agli studii di questi giovani, hanno essi lettori (professori) che insegnano loro la teologia scolastica, la controversia, la morale, la filosofia, le umane lettere e le lingue latina, greca, ebraica ed araba.... Il cardinale che ha l'ispezione

degli studii di questi novizi, ogni anno, al mese d'agosto, assiste in un col segretario e coi lettori ai loro esami.

« *Stamperia.*—Nel palazzo della Congregazione evvi una camera ben proveduta di caratteri di quarantotto lingue diverse, con un abile stampatore ed un correttore. Vi si stampano continuamente parecchie opere necessarie alla conservazione ed alla propagazione della fede cattolica. Questi libri si distribuiscono gratis ai vescovi, ai missionari e ad altri, per divulgarli per tutto il mondo....

« *Archivii.* —Tutte le memorie e tutte le lettere che la Congregazione riceve e scrive si conservano diligentemente negli archivii, come pure i decreti e le risoluzioni. Ma per quanto sia esatto il registro e di qualunque soccorso siano gl'indici, tuttavia così numerose e diverse sono le materie, che bisogna durar una pena incredibile per trovare le antiche deliberazioni ».

Dopo d'aver mostrato nella Propaganda il focolare, onde come tanti raggi luminosi i missionari dovevano ire lontano a dissipare le tenebre dell'infedeltà, ed il centro cui dovevan fare capo le loro relazioni, noi non possiamo tacere che la Francia pareva essere providenzialmente destinata a secondare nel modo il più efficace l'azion salutare e civilizzatrice di questa Congregazione. A'tempi di san Luigi l'influenza del regno cristianissimo facevasi sentire in tutte le parti del mondo allora conosciuto. Presentemente si distese simultaneamente in America, in Asia ed in Africa. Senza parlare dei re nè dei loro ministri, della cui attiva protezione l'insieme del nostro racconto esibisce di che fare giusta stima, noi ci limiteremo ad indicare tre nomi illustri, quelli del p. Cotton, del p. Giuseppe e di san Vincenzo di Paolo.

È già nota la felice influenza esercitata dal p. Cotton, confessore di Enrico IV e di Luigi XIII, a vantaggio delle straniere missioni. Il p. d'Orleans c'insegna che dopo d'avere abbandonato la corte, il celebre Gesuita non tralasciò di adoperarsi per ciò. « Erano già alcuni anni, dice questo storico (1), che gl'Inglesi avevano cacciato i missionari dal Canadà e li avevano rimandati in Francia, con grande dispiacere del p. Cotton, che vide quindi movere la rovina dell'opera sua senza trovar modo di poterla ristabilire. Gli venne suggerito uno spediente quando men ci pensava. Due giovani gesuiti che studiavano teologia alla Flèche, conversando spesso col p. Massè che dimorava in questa casa dal suo ritorno dalla Nuova Francia, concepirono uno straordinario zelo per ristabilire questa missione. Essendo poscia venuti a Parigi per istudiare teologia, ed avendo comunicato il loro disegno ad un gran servo di Dio detto il padre della Bretesche, questo padre vi si affezionò com'essi, e ne parlò al duca di Ventadour. Questo signore prese l'affare a cuore, e per riuscirvi sicuramente, ebbe lo zelo di comprar dal duca di Montmorenci suo zio il governo del Canadà. Le cose stavano a questo punto quando il duca di Ventadour ne diede parte al p. Cotton e gli dimandò missionari. A questa proposizione il santo provinciale benedisse l'amabile Providenza, che fra tante traversie gli aveva riserbato la consolazione di ristabilire egli stesso un'opera da lui incominciata per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Ei fece tutto ciò che gli dimandarono. I due primi autori del disegno, il p. Le Jeune ed il padre Vimond, ancor troppo poco avanzati nel loro studii, furono riserbati ad un'altra volta. Il p. Carlo Lalemant, il padre Massè ed il p. di Brebeuf, vi furono mandati i primi. Per dare l'ultima mano a questa opera, Dio procacciò alla Compagnia un figlio del marchese di Gamache, il quale nell'entrarvi avendo desiderio di fondare un collegio a Quebec, non appena fatta questa proposizione al marchese suo padre, questo virtuoso signore vi acconsentì. Così fu finalmente stabilita con sodezza e stanziata questa missione, cui pare che Iddio abbia concesso una grazia particolare per santificare i suoi operai ».

Ora si vedrà la direzione o prefettura delle missioni del Canadà, del Levante e del Marocco, esercitata da un personaggio non meno illustre, Francesco Le Clerc del Tremblay, così conosciuto sotto il nome di padre Giuseppe, da lui preso nel farsi cappuccino, e l'agente il più zelante del cardi-

(1) P. 196.

nale di Richelieu. L'abate Richard (1) riguardo a ciò entra in questi particolari: « Nulla lasciava d'intentato questo religioso quando trattavasi della gloria di Dio e di portarne il nome nei paesi più remoti; e per far ciò con autorità e nelle regole, ne chiese il permesso ad Urbano VIII. Questo gran papa glielo accordò tanto più volentieri, in quanto che vide il re favorire una sì pia impresa colle sue liberalità e col proteggere tutto ciò che veniva fatto dal padre Giuseppe. Ei fu dunque nominato superiore della grande missione di Oriente nel 1625, ed incominciò subito col comprare parecchi ospizii per alloggiare i religiosi da lui mandativi coi necessarii arredi per celebrare la messa e il divino uffizio e per ministrare i sacramenti. Siccome egli aveva un potere assoluto di pigliare in tutti i conventi di Cappuccini i religiosi che gli parrebbero i più capaci, ei ne trascelse subito cento, che furono oltre ogni dire paghi d'esser creduti degni di portare la fede di Gesù Cristo in tutte le parti del mondo, e capaci di soffrire il martirio per la propagazione del suo Vangelo. Ei li mandò a due a due, a quattro a quattro nella Grecia, nella Palestina e nell'Armenia. Il re dei Giorgiani, che aveva riconosciuto l'autorità spirituale del papa, volle avere di questi missionari, e ne vollero gli abitanti di Scio, di Smirne, di Aleppo e di molte altre città grandi. Le conversioni da loro fattevi furono tosto note al papa ed alla Congregazione *de Propaganda Fide*. Rallegraronsi col p. Giuseppe di un sì felice successo, e lo pregarono di mandar pure religiosi a Tunisi, ad Algeri, al gran Cairo ed a Nascia, dove l'arcivescovo ne dimandava con istanza. L'ambasciatore di Francia alla Porta ottenne pure dal Gransignore il permesso di stabilire missionari in tutto il suo impero. Gli è vero che il gran visir lo fece tra breve rivocare, restringendolo alle sole città in cui fosservi consoli della nazione francese. Permise nientedimeno ai Cappuccini di stabilire scuole per la gioventù a Costantinopoli, per cui in breve andar di tempo il numero de'cristiani crebbe tanto che gl'Italiani e gli Spagnuoli vollero entrare in questa gloria e mandarvi missionari della loro nazione; ma il papa e la sacra Congregazione di Propaganda non vi acconsentirono, temendo di guastare questa grand'opera colla divisione cagionata ordinariamente dalla diversità dei capi, eccettuato che tutti gli operai che vi mandavano, volessero promettere di ubbidire in ogni cosa agli ordini del p. Giuseppe, perchè lui solo aveva tutta la superiorità di questa missione. Questo nuovo soccorso fu distribuito parte in Persia, parte nell'Armenia, al Monte Libano ed in Babilonia. Quegli che andarono ad Ispahan alloggiarono nel palazzo dei re, e per vent'anni non ebbero altra stanza; essi vi sarebbero ancora se gli Olandesi, gelosi d'un sì grande onore concesso ai sudditi del re, non li avessero resi sospetti ai ministri del re di Persia. L'emir Fakardino, principe del monte Libano, li ricevette ancor meglio d'ogni altro sovrano. Egli attestò loro desiderar con estrema passione che il signor duca d'Orleans o qualche principe del sangue di Francia volesse intraprendere la conquista di Terrasanta; che per secondare una così grande impresa egli offriva al re tutti i suoi Stati, le sue truppe e tutte le sue ricchezze. Il patriarca dei Maroniti, l'arcivescovo di Heden e tutti i prelati che gemono sotto il dominio del Gransignore e degli altri principi maomettani si posero alla testa di questi missionari e fecero conversioni maravigliose. L'arcivescovo di Nascia andò da Roma in Francia, fu presentato al re dal padre Giuseppe nel 1626, e gli dimandò la sua protezione pei vescovi e pei cristiani dell'Arcipelago e dell'isola d'Androa, assicurandolo che nelle publiche preghiere lo nominavano dopo il papa, e che le prediche fatte per tutto dal Cappuccini francesi con tanto zelo avevano procacciato sì grandi beni, che li tenevano come apostoli; che questi padri avevano in parecchi luoghi ristabilito la confessione auriculare, confusi i Giacobiti ed i Nestoriani, convertiti i Turchi e quantità di scismatici greci, ed istruito un gran numero di ebrei dimoranti e trafficanti a Tessalonica. Non si può credere il progresso fatto da questi missionari in due anni. Eravi in ciò qualche cosa di miracoloso, perchè non è naturale che la nostra religione che forma

(1) *Il veritiero p. Giuseppe, Cappuccino, nominato al cardinalato*, t. I, p. 199.

l'oggetto d'odio di tutti i popoli barbari, siasi sparsa in tutte le provincie del Levante. Non si può dunque dubitare che Dio versasse i tesori della sua grazia sulle fatiche di questi uomini apostolici, e che abbia riunito il papa ed il re per compire unanimemente questo grande disegno. Infatti non s'incontrò ostacolo veruno; il papa concesse al padre Giuseppe tutto ciò che poteva desiderare per eseguire il suo progetto, ed il re fornì ad ogni uopo missionari, che per ciò non furono a carico di nessuno nel loro ministero. Di quando in quando Sua Maestà dava al nostro illustre cappuccino considerevoli somme, con cui comprava vasi sacri, arredi per i vescovi, libri di chiesa, croci, crocifissi, abiti sacerdotali e tutte le altre cose necessarie al divino servizio, ed il resto dava in elemosina. Dappoichè il cardinale di Richelieu l'ebbe associato alla condotta dei publici affari, ei non cessò punto d'applicarsi a quelle di questa missione con pari cura ed esattezza, come se non ne avesse avuto altre. Non se ne puote recar pruova più bella di ciò che aveva fatto un'ora prima che cadesse apoplctico: aveva risposto a parecchie lettere dei missionari di Costantinopoli e del monte Libano, e spediti nuovi ordini, che valsero a mantenere queste missioni in tutto il loro vigore ed in tutto il loro credito dopo la di lui morte. Ecco ciò che un imperatore romano diceva morire in piedi ».

San Vincenzo di Paolo, che era stato schiavo a Tunisi, aveva veduto da presso le tenebre e le immorali conseguenze dell'infedeltà. Però, dice Collet (1), « Quelle ale della colomba chieste con ardore dal re profeta per trasportarsi in un luogo lontano dal commercio e dall'ingiustizia degli uomini, Vincenzo di Paolo le dimandava spesso per volare al di là dei mari ad annunziarvi il Vangelo agl'infedeli e suggellarlo col proprio sangue. « Ah miserabile me, diceva egli talvolta nell'eccesso del suo zelo, io mi sono reso indegno co' miei peccati d'ire a servire Dio fra i popoli che non lo conoscono.— Quanto è felice, diceva ancora, la condizione d'un missionario, che ne'suoi travagli per Gesù Cristo non ha altri limiti che quelli della terra abitabile! perchè adunque ristringersi ad un punto e prescriverci limiti quando Iddio ci ha dato una tale estensione per esercitare il nostro zelo? » Da questi sentimenti nasceva nel cuor dell'uomo apostolico una venerazione tutta singolare sia per san Francesco Saverio portato dal suo invincibile coraggio fino alle estremità delle Indie, sia pei ministri evangelici o della stessa Compagnia o degli altri ordini religiosi, che per mezzo delle missioni davansi a coltivare i paesi stranieri. Quando i loro affari li richiamavano in Francia, e gli facevan visita a San Lazaro, ei faceva ragunare la comunità in loro presenza, affinchè commossa alla relazione dei beni da Dio per mezzo loro operati, essa si animasse a camminare sulle loro orme. Per questo stesso scopo faceva leggere nel refettorio le loro relazioni stampate: e per entrare a parte delle loro buone opere, con tutto il suo potere appoggiava le loro missioni ed i loro travagli fra gl' infedeli. Ma poichè non potevasi farle conoscere i frutti già colti senza scoprirle la prodigiosa messe che vi rimaneva ancora, ci offrì se stesso ed i suoi a Gesù Cristo per dissodare come gli altri una parte del campo del padre di famiglia. Tuttavia, come ebbe sempre per massima di non far nulla senza una legittima vocazione, egli attese in pace quest'ora del Signore, che non è permesso di prevenire, disposto a non partir mai e disposto a partire al primo cenno. Quest'ora desiderata non battè per lui, perchè la Providenza lo legò alla sua patria con nodi che non potè rompere; ma battè per molti de' suoi seguaci dei quali gli uni portarono il lume della fede in paesi in cui non era ancor nota, gli altri la mantennero in una regione che farebbe meno volentieri degli schiavi se non contasse di fare apostati. I primi lavorarono a Madagascar e vi soffersero molto; gli ultimi in Barberia e vi soffersero forse ancora di più ».

Così Roma e la Francia furono allora, come a'tempi di san Luigi, inseparabili nella riconoscenza de' popoli, a' cui occhi i missionari ivano a far splendere la face del Vangelo. Noi ci limitiamo ad indicar qui questo punto di vista, la cui pienezza apparirà nel corso di questa Storia, e noi rannodiamo la catena dei fatti per un poco interrotta ».

(1) *Vita di san Vincenzo di Paolo, fondatore della Congregazione della Missione e delle Suore della Carità*, t. II, p. 413.

CAPITOLO II.

Zelo per le missioni nell'ordine di san Domenico.— I frati Predicatori a Scio.— Il padre Domenico di San Tommaso.

Dopo la celebrazione del capitolo di Milano nel 1622, il maestro generale Serafino Siccus fece rinnovare e confermare dalla Santa Sede i privilegi precedentemente concessi ai Domenicani che si consacrerebbero alle apostoliche funzioni nei paesi infedeli (1). Per dilatare viepiù il benefizio delle missioni, ei risolse di stabilire in parecchi conventi del suo ordine in Russia lo studio delle lingue degli Armeni, dei Valachi e dei Tartari. Urbano VIII favorì l'eseguimento del suo progetto, concedendo a quelli che studierebbero questi idiomi o che li insegnerebbero agli altri i privilegi da Paolo V accordati ai frati Predicatori che applicherebbersi allo studio delle lingue greca, ebraica, caldaica ed araba.

Il maestro generale con lo stesso intendimento diedesi a sostenere il convento dei Domenicani di Ragusi e due altri che si erano incominciati a fabbricare in questo paese. Queste case religiose, poste alle frontiere dei Turchi, non solamente erano utilissime ma indispensabili per la conservazione della fede fra i popoli tributarii dei musulmani e sempre esposti ai loro insulti. Perciò Urbano VIII, pregato dal p. Siccus, scrisse al re di Spagna Filippo IV per sollecitare le sue liberalità a pro di monasteri da lui tenuti quali fortezze del cristianesimo.

Nel 1628 il capitolo generale dei Domenicani fu convocato a Tolosa. Le Relazioni mandate dai superiori delle Filippine intorno a ciò che era avvenuto negli anni antecedenti nel Giapone, nel piccolo regno di Solor, nelle isole Molucche ed in alcune altre parti delle Indie Orientali, non vi eccitarono meno lo zelo dei ministri apostolici, di quelle che erano state comunicate ai capitoli precedenti. Si lessero con gioia in queste Relazioni i nomi, le immense fatiche, i gloriosi successi di un gran numero di missionari, la maggior parte dei quali avevano terminato la loro carriera con un crudele martirio, vincendo colla virtù della divina grazia tutto ciò che il ferro ed il fuoco avevano di più violento. Non meno edificati si restò all'udire che fra questa moltitudine d'isolani e d'altri gentili che avevano abbandonato il culto degl'idoli per professare il Vangelo, parecchi eransi mostrati ferventi nella fede e costanti ne' supplizii al pari dei loro padri spirituali. Le donne nella persecuzione avevano uguagliato o vinto il coraggio degli uomini (1). Alcune zitelle e teneri fanciulli, de' quali alcuni non toccavano ancora il decimo anno, avevano sofferto senza rammarico i tormenti e la morte piuttosto che rinunziare a Gesù Cristo per prostrarsi innanzi ai falsi Dei. Di questi atti di cristiano eroismo si fa menzione negli atti del capitolo generale di Tolosa.

Nicola Rodolfo, successore di Serafino Siccus, non ebbe minor sollecitudine per le missioni presso gl'infedeli (2). Nel capitolo della sua elezione tenutosi in Roma nel 1529, fece ordinare che tutti i missionari domenicani delle Indie orientali ed occidentali vi mettessero in uso il catechismo romano per l'istruzione de' neofiti; e la traduzione di questo catechismo nei diversi idiomi fatta da sapienti religiosi facilitò l'eseguimento dell'ordinanza. Senza entrare nei particolari degli altri regolamenti adottati per le missioni, noi arrogeremo che il capitolo di Roma assicurò un fondo, una parte del quale venne destinata dal savio superiore alla redenzione dei captivi. Non passò anno che non mandasse apostoli in Africa, in America, in Asia. Oltre gli Spagnuoli, avvezzi da più di due secoli a traversar il mare, molti Domenicani italiani ed alcuni francesi si consacrarono generosamente a questo apostolato: si può dire che i loro travagli non furono nè men penosi nè meno gloriosi di quelli dei loro illustri predecessori nella carriera, ed il ministero di alcuni fu coronato dal martirio. Fontana

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. V, p. 97.

(1) Fontana, *Monumenta dominicana* an. 1624.
(2) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. V. p. 300; Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1629.

scrisse ne' suoi *Monumenti* le Relazioni esatte che anno per anno erano state indirizzate ora alla Congregazione della Propaganda, ora al maestro generale e talvolta al Vicario di Gesù Cristo. Nicola Rodolfo vigilante perchè le missioni sia in Oriente che in Occidente fossero sempre provedute di un numero sufficiente d' evangelici operai, a questo riguardo entrava nelle più grandi particolarità. I superiori delle missioni gli scrivevano regolarmente per rendergli conto di tutto ciò che circa la religione succedeva sia nelle Filippine e nei regni del-l'Asia che in America. I provinciali nelle diverse parti d'Europa erano pure incaricati di fargli conoscere di quando in quando il numero de' missionari già dalle loro provincie forniti, ed i nomi di quelli che sarebbero tra breve capaci d'ire ad esercitar lontano il santo ministero.

Alle missioni del Levante, delle quali vogliamo ora occuparci in modo più speciale, va unito il nome di Giacomo Goar, uno de' religiosi più sapienti e zelanti della famiglia di san Domenico (1). Nato a Parigi l'anno 1601, ei s'applicò di buon'ora allo studio della lingua greca, che doveva avviarlo all' opera della conversione dei scismatici. Poco dopo la fondazione del convento di Sant'Onorato, allora nel primo fervore della Riforma, e che produsse tanti sapienti, ei vi abbracciò l'istituto dei frati predicatori nel 1619. Avendo finito il suo corso di filosofia e di teologia, andò a professare l'una e l'altra a Toul senza però trascurare lo studio del greco. Questa lingua fu nelle sue mani una chiave con cui penetrò nella dottrina degli Orientali, s'istruì nei loro riti, nelle loro cerimonie, nella loro liturgia e in generale in tutto ciò che riferivasi alla loro credenza, alla morale, alla disciplina, ai loro costumi, sia nella celebrazione dei santi misteri, sia nell'amministrazione degli altri sacramenti. Quantunque il p. Goar non avesse che trent'anni quando Nicola Rodolfo venne a Parigi nel 1631, questo maestro generale, non badando così alla età come alla capacità sua ed alla sua virtù, risolse di procacciargli il modo di compiere l'educazione intellettiva e d'occuparsi nel tempo stesso della conversione dei scismatici. Gli diede il titolo di missionario apostolico, lo nominò priore del convento di San Sebastiano nell'isola di Scio, e lo condusse seco lui a Roma, da cui Goar si recò al suo destino. La naturale inclinazione di lui inverso i Greci, la stima che egli aveva pei loro savii, la conoscenza della loro religione, gli procacciarono tantosto la loro amicizia e confidenza. I più dotti, i preti ed i prelati amavano conversare con lui, a lui comunicare senza riserbatezza i libri loro, riceverlo nelle loro assemblee, proporgli le loro difficoltà ed ascoltarne le risposte. Parecchi ne profittarono, perchè ei mostrò loro chiaramente il vero di tutti i dogmi della Chiesa latina, la conformità di sua dottrina con quella di tutti i loro antichi dottori, e le lievi fondamenta dei pretesti che potevano allegare i moderni per iscusare la loro separazione. I Greci erano tanto meno capaci di resistere ai suoi ragionamenti, in quanto che ei li batteva colle loro proprie armi. Quando col vantaggio della logica si ha ancora quello di piacere alle persone che si vuol persuadere, non si puote far a meno di riuscirvi. Ma se il soggiorno di otto anni fatto in Scio dal padre Goar fu utile ad un certo numero di scismatici riconciliatisi colla Chiesa di Roma, fu utile pure per sè, perchè il missionario in questa isola imparò a fondo tutto ciò che concerneva la credenza ed i costumi della Chiesa greca di oggidì, e vi raccolse preziosi materiali, de'quali giovossi poi nella più bella delle sue opere. Ritornato a Roma verso la fine del 1639, ei fu fatto priore del convento di San Sisto, comunità riformata da parecchi de' suoi amici religiosi della sua provincia. Le biblioteche di Roma lo providero di nuovi aiuti per le opere che meditava. Ma nulla fu ad un tempo per lui più vantaggioso e più dilettevole del commercio d'erudizione da lui mantenuto vivo co' più sapienti uomini del secolo. Pe' suoi meriti fu pure stimato dai cardinali Francesco ed Antonio Barberini, nipoti di Urbano VIII allora regnante; ma di una più particolare amicizia si legò col celebre Leone Allacci, conosciuto anche sotto il nome di *Leo Allatius*.

(1) TOURON, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. III, p. 357; FONTANA, *Monumenta dominicana*, an. 1629.

Quest'uomo ingegnoso, nato nell'isola di Scio da una famiglia di greci scismatici, e fin dall'infanzia trasportato in Italia, aveva fatto i suoi primi studii in Calabria. Erasi perfezionato a Roma nel collegio dei Greci. Collocato poscia fra i maestri di questa casa aveva dato grandi prove della sua erudizione, della purità della sua fede, e del suo ardente zelo per la conversione de' suoi scismatici compatrioti. Il desiderio di riconciliarli colla Chiesa di Roma lo mosse a fondare diversi collegi nell'isola di Scio, dove passò egli stesso alcuni anni. Quando il p. Goar giunse per la seconda volta a Roma, Allacci vi si trovava di ritorno e vi godeva un'alta riputazione. Le due opere intitolate la *Grecia ortodossa* ed *Apologia del concilio di Efeso* gli procacciarono molto onore: ma de' suoi scritti il più noto è il gran trattato *Del consenso perpetuo della Chiesa orientale ed occidentale*. In questo trattato per riaccostare i Greci ai Latini, ei prende a provare che le due Chiese furono sempre unite nella medesima fede. Dimostra che i Greci vanno d'accordo coi Latini non solamente intorno al dogma ma ancora intorno ai punti i più essenziali della disciplina, e che essi non men dei cattolici condannarono la novità dei pretesi riformati. Trova una prova di questo fatto nel trattamento cui soggiacque Cirillo Lucar, patriarca di Costantinopoli, deposto ed anatematizzato dai suoi colleghi per avere osato di fare alleanza coi calvinisti e voluto introdurre i loro errori nella Chiesa greca. Allacci non dimentica che parecchi illustri prelati ed altri grandi personaggi di questa Chiesa stettero sempre uniti alla Santa Sede, principalmente dopo il concilio di Firenze ed il pontificato di Eugenio IV. Dimostra poscia che le due Chiese in varii tempi cambiarono molte cose nei loro antichi riti: arroge che la fede sola è immutabile e che la diversità delle cerimonie non deve cagionar divisione. Questo libro contiene una storia esatta della Chiesa greca e fa conoscere gli autori della medesima nazione che scrissero in favore o contra la Chiesa romana. Allacci era tutto occupato del lavoro fin qui analizzato, allorchè incominciò a conoscere il p. Goar, con cui, per la conformità dei sentimenti e degli studii, si unì strettamente. Comunicaronsi reciprocamente i loro lumi, e le loro dotte conversazioni furono utili ad entrambi. Allacci molto più vecchio, era anche più profondo nella scienza dei Greci e più conosciuto per le sue opere; ma le più recenti ricerche fatte da Goar nelle Chiese di Scio gli valsero a perfezionare gli scritti non ancora pubblicati. Nel suo trattato *Del consenso perpetuo della Chiesa orientale ed occidentale* cita la testimonianza del p. Goar, onde provare che fra gli Orientali, come nella Chiesa romana, i fedeli comunicano sotto una sola specie.

Nel 1642 il p. Goar ritornò a Parigi ed accettò l'impiego di maestro dei novizii nel convento di Sant'Onorato. L'anno seguente gli affari del suo ordine lo richiamarono a Roma, ma si ritrovava a Parigi del 1644. Per l'impiego di maestro degli studenti ebbe sufficiente libertà di tempo per attendere alla publicazione delle opere intorno a cui aveva lavorato parecchi anni, tanto più che erasi abituato a furare al sonno lunghe ore per darsi alla lettura od alla preghiera. Il primo scritto che il p. Goar publicò nel 1647 è il suo *Eucologio* o *Rituale dei Greci*, che racchiude tutta la liturgia sacra degli Orientali, tutto ciò che appartiene alle cerimonie ed alle pratiche osservate dagli antichi e dai nuovi Greci nelle loro solennità, vale a dire nella celebrazione dei divini uffizii, nell'amministrazione dei sacramenti ed ordinazione dei ministri, nelle consecrazioni, nelle benedizioni, nei funerali, nelle publiche preghiere ecc. L'autore spiega con dotte note l'origine, l'antichità, il vero senso delle sacre cerimonie; e fra questa diversità di pratiche, modificate qualche volta secondo i tempi e i luoghi, illustra la fede costante dei popoli, toccando la verità, l'unità, la perpetuità e l'uniformità del sacrifizio, che è ed è sempre stato lo stesso nella Chiesa cristiana. Il p. Goar non indugiò a dare le traduzioni da lui fatte di diverse opere greche e le sue annotazioni intorno a questi libri, alcuni de' quali contengono una buona parte dell'istoria bisantina. Nel 1648 ne dedicò uno al cardinale Mazarino, religioso del suo ordine, allora arcivescovo d'Aix. Ne presentò un altro nel 1652 al cancelliere Seguier. Da otto anni ei teneva quasi continuamente la penna in mano, quando ecco fu eletto vicario generale della sua Congregazione di San Luigi;

impiego da lui accettato con ispirito di sacrifizio, perchè lo distrbava da' suoi studii. La salute di lui era già ruinata dal lavoro e morì il 23 settembre 1653.

Ei precedè di tre anni nella tomba Giacinto Subiani, zelante difensore della fede in Oriente, del quale noi dobbiamo raccontare la vita. Nato nella città d'Arezzo in Toscana, del 1593 abbracciò la regola di san Domenico, predicò per venti anni in Italia, e risolse d'andare con pericolo della vita a portare la face del cristianesimo agli infedeli. Dietro l'avviso della Congregazione della Propaganda Urbano VIII nel 1640 lo mandò in Oriente col titolo di missionario apostolico. Percorse le coste dell'Arcipelago e molte altre contrade della Turchia, richiamando i scismatici all'ubbidienza della Chiesa romana e predicando Gesù Cristo ai musulmani. Campò parecchi apostati dal precipizio in cui li gittava la disperazione, e rafforzò la fede di alcuni schiavi, cui per la sua povertà non poteva procurare la libertà. La sua costanza fu sovente esposta a dure prove; la fame, la sete, i sudori, la stanchezza, la nudità ne esercitarono la pazienza; fu minacciato da gravi pericoli, ma lo zelo onde era divorato non venne mai meno. Secondo gli ordini della Santa Sede, dopo d'aver visitato, consolato ed incoraggiato i catolici che serbavano ancora una fede pura in alcune parti dell'Asia sotto il dominio degl'infedeli, venne a Roma in principio dell'anno 1644 a render conto alla Congregazione di Propaganda dello stato in cui aveva trovato le Chiese cristiane in Oriente. Dietro la sua relazione si pigliarono nuove misure per propagare il Vangelo in quelle regioni Si giudicò anche a proposito di rimandarlo negli stessi luoghi, ma con un nuovo carattere e con più ampii poteri. Urbano VIII lo nominò arcivescovo di Edessa e coadiutore dell'arcivescovo di Smirne. Gli fu pure commessa la cura della Chiesa metropolitana di Efeso e di quella di Mitilene: prova del tristo stato in cui trovavansi quelle Chiese abbandonate, le quali non avendo più punto del loro antico splendore, attendevano i soccorsi dalla carità di qualche coraggioso ministro del Vangelo. Urbano VIII essendo morto il 29 luglio 1644 senza aver dichiarato in un concistoro pubblico la nomina dell'arcivescovo d'Edessa nè fatto spedire bolle, Innocenzo X adempì a queste formalità. Il novello prelato partì senza indugio per l'isola di Scio dove era atteso, e fu consacrato il 29 settembre dal domenicano Pietro de Marchis, arcivescovo di Smirne, al cospetto di una grande moltitudine di cristiani o di Turchi. I bisogni della Chiesa di Scio e le istanze degl'isolani trattennero qualche tempo Subiani. Nel mentre che, dato tutto all'apostolico ministero, raffermava gli ortodossi, conferiva coi scismatici e cercava di aprir gli occhi dei musulmani, la Providenza lo rese testimonio del martirio del padre Alessandro di Lugo, religioso del suo ordine, ed uno de' compagni del suo apostolato (1).

Alessandro Baldrati, nativo di Lugo, borgo nel Ferrarese, era entrato a diciasett'anni nei frati Predicatori il 15 gennaio 1612. Dopo d'aver studiato in uno de' loro conventi di Napoli, egli insegnò teologia in quello di Bologna. Godeva di una grande riputazione come predicatore, quando una malattia lo fermò ad un tratto in questa evangelica carriera. Invece d'attendere dal riposo e dalla virtù dei rimedii il ritorno della sua salute, il padre Alessandro, d'uno zelo e d'un carattere estremamente vivi, si affrettò d'ire a Venezia. S'imbarcò in un vascello pronto a far vela per l'Oriente e precedè a Scio l'arcivescovo d'Edessa, che al suo arrivo associosselo nella missione, e si rallegrò delle conversioni fatte da questo ministro domenicano. Ma i nemici della Chiesa miravano con pena questi trionfi. Un apostata, per nome Aga Cusaim, imaginò per mettervi fine di far correre il rumore che il padre Alessandro aveva abbracciato l'islamismo. Questa calunnia, venuta in credito lontano, mise sottosopra i deboli nella fede. L'impostore sostenendo la sua menzogna non temè di portarsi a dichiarare al governatore dell'isola, musulmano fanatico, aver prove della sua asserzione. La notizia era piacevole, ed il governatore agì come se fosse stato persuaso della realtà del fatto. Avendo chiamato il preteso proselito, lo ricevette con onore, lodò il suo cambiamento, e cominciava a fargli grandi promesse se

(1) Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1645.

costante ne'suoi propositi, mostravasi buon musulmano. Il discepolo di Gesù Cristo preso da un santo sdegno, non lo lasciò un pezzo nel suo errore. « Io maomettano, gridò egli, qual impostura! Sappiate che io per la misericordia di Dio sono cristiano. Vissi sempre e voglio morire cristiano. Ho l'onore di essere religioso, prete e predicatore del Vangelo. Voi mi troverete pronto a dar la vita ed a versare tutto il mio sangue piuttostochè rinunziare alla fede di Gesù Cristo, Salvatore di tutti gli uomini. Possiate voi .... ». Il governatore l'interruppe, dicendo non essergli più permesso di nominarsi cristiano perchè era diventato il discepolo del gran profeta, nè di far professione del Vangelo perchè aveva riconosciuto la santità del Corano. Queste parole infiammando viepiù lo zelo del servo di Dio, attestò nei più robusti termini tutto il suo odio pel Corano e pel suo autore. Allora il governatore e l'assemblea dei Turchi che lo circondava, gridarono tutti ad una voce, come già il pontefice degli Ebrei col suo consiglio: « Quest' uomo ha bestemmiato, merita la morte ». Aga Cusaim fu dispensato dall'obbligo di provar ciò che aveva falsamente detto a disonore del p. Alessandro. Non si trattò più d'altro fuorchè d'ottenere da questi riparazione del torto che pretendevano aver egli fatto alla religione dei Turchi declamando contra la lor legge ed il loro profeta: lo posero cioè nell'alternativa di morire fra i tormenti o di ritrattare le bestemmie pronunziate contro Maometto. Qualcuno soggiunse non esservi riparazione conveniente fuorchè quella di farsi musulmano. Ma parlavasi ad un uomo, che ardendo già del desiderio di versare il suo sangue per attestare la sua fede, continuava a predicare altamente la divinità di Gesù Cristo e la necessità di credere in lui per ottenere la salvezza. Insensibile a tutto il resto, ei non si degnava di ascoltare nè le minaccie nè le promesse degl'infedeli. Il governatore, rimandando l'affare all'indomani, ordinò che si menasse in prigione il padre Alessandro, il quale passò tutta la notte nell'apparecchiarsi colle preghiere al martirio. All'indomani, che era un mercoledì, fu presentato al cadì o capo di giustizia della città. I Turchi l'accusarono d'avere bestemmiato contro il grande profeta e d'aver parlato della sua legge col più grande disprezzo. Ragunatosi il divano si rinnovarono le esortazioni, le minaccie e le promesse per iscuotere il padre Alessandro. Il generoso confessore protestò di nuovo colla stessa fermezza che ei patirebbe tutti i supplizii piuttosto che far nulla contra ciò che doveva a Dio. Mandarono a cercare il priore dei Domenicani di Scio; ed il cadì guardandolo con occhio truce gli dimandò perchè aveva tenuto presso di sè un traditore, e perchè aveva osato d'impedirlo di abbracciare l'islamismo. Il padre Alessandro non lasciò tempo al suo superiore di rispondere. Disse egli stesso che, poichè non aveva mai avuto il pensiero di farsi musulmano, non doveva chiedersi perchè l'avessero impedito di diventarlo; che ei non era passato dall'Italia in quell'isola se non per predicarvi il Vangelo, che aveva ricevuto la sua missione dall' arcivescovo di Smirne, suo prelato, e che coll' aiuto del cielo sperava di far vedere a tutto il divano di quale costanza il Dio de' cristiani armi i suoi predicatori in difesa di quelle verità che per lui si annunziano. A questa risposta, il cadì mandò soldati al convento di San Sebastiano con ordine di condurgli Pietro de Marchis, arcivescovo di Smirne. Interrogato questi di qual paese fosse, rispose « di Firenze ». Interrogato poscia della professione: « Io sono cristiano, religioso di san Domenico, arcivescovo e superiore maggiore di tutti i Domenicani che trovansi nell' isola di Scio » disse egli.—Tu sei dunque, ripigliò il cadì, il nemico del Gransignore e sei degno di morte per aver predicato e fatto predicare la tua religione sulle terre di Sua Altezza ». L'arcivescovo presentò il firmano che l'autorizzava in un coi religiosi del suo ordine a risiedere ed a predicare negli Stati del Sultano. La maggior parte degli uffiziali del divano conoscevano questo privilegio e ne resero testimonianza. Perciò il cadì si limitò a dimandare al prelato perchè aveva impedito il padre Alessandro d'abbracciare l'islamismo. Il confessore che aveva fino allora taciuto, pigliò la parola per rispondere a questa interrogazione, come aveva già fatto quando avevano fatto una simile dimanda al suo priore. Il divano, trovando l'arcivescovo ed il priore abbastanza giustificati, li rimandò

tutti e due al convento, col divieto di uscirne fino a nuovo avviso, e vollero avere i nomi di tutti i religiosi componenti la comunità. Il padre Alessandro stette solo esposto alle ingiurie dei Turchi. Niente si trascurò per sorprenderlo ed abbattere la costanza di lui, come se dalla sua caduta dipendesse la gloria dei musulmani e l'onore della loro falsa religione. Vedendo questi tentativi inutili, il cadì disse al confessore che gli dava ancora tre giorni di tempo per prendere migliori consigli e per dichiarare se amava meglio di morir reo e miserabile, che di vivere felice sotto la protezione del profeta. « Se voi non attendete altro fuorchè una risposta precisa, rispose il padre Alessandro, non ho bisogno di tre giorni. Io ho già risposto, e di nuovo dichiaro che non vi ha cosa al mondo che possa farmi rinunziare alla fede di Gesù Cristo. Io gli sarò fedele fino all'ultimo sospiro, e questa fedeltà che io spero dalla sua grazia formerà la mia sorte ed assicurerà la mia salvezza. — Ecchè! ripigliò il cadì, credi tu che noi non possiamo salvarci seguendo nostra legge? — No, soggiunse senza esitare il religioso. Non v'è salvezza lungi da Gesù Cristo. Il vostro profeta è un profeta mentitore, e la vostra legge è l'opera del padre delle menzogne ». Il giudice vedendo tutti i Turchi fremere di rabbia, stimolò ancora il loro furore. « Vendicate adunque il nostro profeta, diss'egli, e fate sentire a questo cane che bestemmia la nostra legge ciò che possono i fedeli zelanti per la loro religione ». Quest'ordine fu in un attimo eseguito. Piombò sul confessore di Gesù Cristo una grandine di colpi di bastone e con tanta violenza che ne sarebbe morto, se il Signore non l'avesse riserbato a nuove prove per crescere il suo merito e la gloria del suo martirio. Tutto coperto di sangue e di piaghe fu tratto in una carcere. Giunto alla porta non gli diedero tempo di scendere i dodici gradini della scala, ma crudamente lo spinsero e giù lo precipitarono. Ciò nonostante non mandò un lamento. Nell'orrore della carcere la gioia di soffrire pel nome di Gesù Cristo gli fece dimenticare il dolore cagionatogli dalle ferite. Frattanto correva voce per la città di Scio che il divano aveva risoluto di far morire tutti i religiosi del convento di San Sebastiano; e vero è che i musulmani li tormentarono in varie maniere. Gl' infedeli erano particolarmente sdegnati contra i due arcivescovi di Smirne e di Edessa, che trovavansi riuniti coi loro fratelli in questa comunità. Lungi dall'intimorirsi alla vista del pericolo, i prelati ed i religiosi non pensavano ad altro che a dimandare a Dio con fervore quello spirito di forza, di cui specialmente il padre Alessandro abbisognava nel duro conflitto che doveva sostenere. L'arcivescovo di Smirne, senza inquietarsi della minacciosa attitudine dei Turchi, ordinò di far publiche preghiere, d'esporre il santo Sacramento in tutte le chiese e d'esortare tutti i cristiani ad impetrare pel confessore la grazia della perseveranza. Il rigore con cui lo guardavano non permise a nessun religioso di penetrare nella carcere di lui. Ma uno stipettaio catolico, conosciuto per la sua abilità nel mestiere da molti Turchi, ottenutone l'ingresso, il vide che pregava prostrato il volto a terra e bagnato del proprio sangue. Il carceriere, benchè infedele, fece testimonianza che dappoichè lo aveva in guardia l'aveva sempre trovato assorto in preghiere, di nessuno rammaricandosi, nè nodrendosi, ma sempre gemebondo ed in lagrime disciolto. Soggiunse che un ebreo prigioniero nello stesso luogo, preso da una falsa compassione, avendo detto al religioso esser ben minchione d'affliggersi tanto e di patire in quel modo, potendosi liberare dalle sue pene con una sola parola, il padre Alessandro aveva risposto: « Amico mio non pensare che l'eccesso de' miei dolori nè il timore dei futuri supplizii possano cavarmi le lagrime che mi vedete spargere. Queste pene mi vanno a sangue, e con tutto il cuore vorrei soffrirne altre ancora più crudeli per la difesa della fede. Io piango i miei peccati e m'accoro della cecità degl'infedeli, particolarmente degli Ebrei. Volete voi veramente consolarmi? Aprite gli occhi alla luce del cristianesimo: riconoscete nella persona di Gesù Cristo il Messia promesso a'vostri padri, e se fa di bisogno morite per lui meco. Se voi avete altri pensieri lasciatemi in pace e non perdete il tempo a darmi inutili consolazioni ». Il terzo giorno, fissato dal cadì per pronunziare la sentenza, essendo giunto, i Turchi fecero ancora la prova di sottomettere il religioso alla loro volontà. Prima di farlo ricomparire davanti il loro tribunale,

mandarono inverso lui uno de' loro ministri, nomo eloquente e di cui era celebrato il sapere. Il tentatore nell'accostarsi al prigioniero di Gesù Cristo finse d'avere per lui molta cortesia e stima. Poscia fece le offerte le più atte per tentare la cupidigia e l'ambizione. Prese di poi a favellare della religione, ed ci credevasi capace di provare che la credenza d'nn Dio in tre persone e d'un Dio incarnato era una chimera. Dipinse finalmente coi più tetri colori i supplizii preparati al prigioniero se, perseverando nella fede, ei rifiutava ancora di preferire il Corano al Vangelo. Furon tutte parole al vento. Il dottor musulmano trovò nel padre Alessandro un religioso superiore alle umane passioni, un teologo istruito a fondo nella sna religione e capace di stabilirne sodamente tutte le verità; un nomo risoluto di soffrire tutto, al pari de' suoi giudici a moltiplicare le sne pene. Non indugiarono a farne la prova, ma a loro confusione. Tradotto una seconda volta davanti il consiglio, ma carico di catene e cinto di soldati e di carnefici, il confessore di Gesù Cristo annunziò la pace dell'anima sna colla serenità della fronte. Gli dimandarono se era ancor pertinace, ei rispose essere tuttavia cristiano. Allora il cadì pronunziò la sentenza che lo condannava ad essere abbruciato vivo ed a patire la bastonata nella sna prigione fino a tanto che il fuoco fosse preparato. Il padre Alessandro, ascoltata questa crudele sentenza con l'ordinaria sua fermezza, si volse verso il giudice, e « Vi ringrazio, gli disse, della grazia che mi procurate oggi: voi muterete il mio corpo in cenere, e l'anima mia volerà al cielo per godere la gloria meritataci per la morte di Gesù Cristo ». Il rogo fu rizzato nella gran piazza della città di Scio, dove accorse avidamente una folla innumerevole di Turchi e di cristiani: gli uni rapiti fuor di sè da una pazza gioia per veder perire il nemico della loro religione, gli altri confortati dalla speranza che il trionfo del martire di Gesù Cristo farebbe nel tempo stesso trionfare il cristianesimo. Evvi ciò di notevole che i Greci, benchè scismatici, andavano in ciò d'accordo coi cristiani. I sentimenti degli uni e degli altri spiccarono viepiù quando il padre Alessandro apparve sulla piazza. Un greco che ne aveva sempre onorato la virtù ebbe il coraggio di aprirsi un varco tra la folla e di andare a gettarsi a'suoi piedi per raccomandarsi alle preghiere di lui. « Io prego il Signore, gli rispose il generoso martire, di concedervi ciò che dimandate: ma per ottenere la sua misericordia non differite di conciliarvi colla Chiesa ». Mentre si stava per precipitarlo nel fuoco, un imano venne ad accertarlo che lo salverebbero ancora se acconsentiva soltanto di levare un dito verso il cielo in segno d'abbracciare la legge di Maometto. « Io la detesto, rispose egli, e levando tre dita in alto, disse con voce intelligibile: *Sancta Trinitas, unus Deus.* Nel salire sul rogo continuò la sua professione di fede, e ripetè a più riprese queste parole: *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.* Ci viene assicurato che Dio in questa occasione rinnovò il miracolo altra volta fatto in favore dei tre Israeliti nella fornace. Le fiamme rispettarono il martire, e mentre i cristiani levavano le mani al cielo per benedire le misericordie del Signore, i musulmani furiosi non cessavano di gettare nuovi combustibili in mezzo al fuoco o d'attizzarlo con lunghe pertiche. Vedendo l'inutilità di questi sforzi, un turco s'avvisò di aggiustare un colpo di forca sul capo del santo, un altro gli ficcò nel petto la sua lama, un terzo buttò nelle fiamme un sacchetto di polvere da cannone. Il fumo ed il ferro compirono ciò che non potè fare il fuoco. Il p. Alessandro consumò il suo martirio il 21 febbraio 1645 al cospetto di quaranta e più mila spettatori, testimonio l'arcivescovo d'Edessa. Tutti i cristiani furono pieni di una santa gioia, soggiugne il prelato, e molti Greci unironsi ai Latini per gridare « Viva la fede romana, per cui così generosamente si muore ». Se i Turchi fecero serie riflessioni intorno a ciò che avevano veduto, non meno duri parvero i musulmani fanatici. Tolsero il corpo santo dal bragiere che non lo aveva consunto e lo fecero a brani, gli uni volendo a questo modo sfogare la loro rabbia, gli altri così facendo per ispeculazione, perchè contavano di vendere caramente le reliquie. In fatti parecchi cristiani sì greci che latini spesero considerevoli somme per comperarne una parte. Nella città ed in tutta l'isola di

Scio d' allora in poi fu implorato il confessore, la cui gloria fu rivelata dal cielo per mezzo di miracoli. L'arcivescovo di Edessa avendo disteso la Relazione esatta di questo martirio, la spedì a Roma. Leone Allacci se ne valse per iscrivere l'istoria del santo religioso: ma poi nuovi documenti fatti venir da Scio, sua patria, potè aggiugnere particolarità che non trovavansi nella prima Relazione. Non dimenticò i miracoli avvenuti in Italia ad intercessione del martire, dappoichè i fedeli avevano cominciato ad invocarlo nei loro bisogni spirituali e temporali.

Frattanto il trionfo dei cristiani accrescendo la confusione dei Turchi, ne crebbe pure lo sdegno, che si riversò sui Domenicani. Continuavano ad accusarli d' avere eccitato il padre Alessandro a dir invettive contra la legge di Maometto, e di averlo aiutato nelle prove malgrado gli sforzi fatti dal cadì per condurlo all'apostasia. Il governatore pigliò da ciò occasione di moltiplicare le vessazioni. Ei si diede principalmente a perseguitare l'arcivescovo di Edessa, il quale venne rinchiuso in una torre, privato della visita de' suoi fratelli e minacciato spesso d'essere abbruciato a poco a poco. Nel corso d'un anno che stette in prigione, tutti i giorni offerse a Dio il sacrifizio della sua vita. Liberato finalmente, non senza una speciale protezione del cielo, ei si recò a Smirne, il cui titolare arcivescovo era tenuto a Scio. Subiani in qualità di coadiutore esercitò le pastorali funzioni, provide ai più urgenti bisogni del clero; e dando le necessarie istruzioni a quegli che lasciava a vicario generale, ei si disponeva a visitare le altre Chiese affidate alla sua cura, quand'ecco lettere del papa gli notificarono essere egli nominato vicario apostolico della Chiesa patriarcale di Costantinopoli, e gli ordinarono di recarsi senza dilazione in quella città imperiale. La Santa Sede desiderava con ardore che i patriarchi latini, nominati dal papa per condurre i catolici dispersi nel patriarcato di Costantinopoli, potessero risiedere nella capitale dell'Impero, e si spediva l'arcivescovo di Edessa alla corte del sultano per implorare questo permesso, cui i patriarchi greci s'erano sempre gagliardamente opposti. Non gli era nascosto essere la commissione piena di difficoltà e pericoli: ma avvezzo a lottare cogli ostacoli ed a porre tutta la sua fiducia in Dio, ei non pensò che ad ubbidire. Quantunque non venisse ancora raccomandato da nessun sovrano, egli entrò con sicurezza in Costantinopoli. L'ambasciatore di Francia, cui si rivolse in sulle prime, lo accolse benignamente: tuttavia invece di promettergli d'intervenire presso della Porta, quel diplomatico gli dichiarò esser la sua vita seriamente compromessa se non affrettavasi a ritirarsi da un luogo in cui un vescovo catolico non potrebbe mai essere tollerato. Il zelante prelato non si sbigottì a questo discorso, e benchè le sue sollecite dimande non sortissero tutto il desiderato effetto, egli contra l'aspettazione dei politici esercitò il suo ministero sotto gli occhi dei Greci e dei Turchi con sufficiente tranquillità, poichè erasi guadagnato l'amore di parecchi ne' suoi primi viaggi in Oriente. Per dieci anni interi egli adempì publicamente, ora nella stessa Costantinopoli ed ora nel sobborgo di Pera, gli ufficii episcopali, istruendo i fedeli, ministrando gli ordini, celebrando i sacri misteri pontificalmente, amato dai catolici e rispettato dai musulmani. Molto gli valse la sua prudenza a procacciargli questi sensi di stima e di venerazione. Nell'esporre i dogmi della fede catolica e le regole della cristiana morale egli astenevasi saviamente dal declamare contra gli errori dei scismatici e non mai apertamente assaliva l'Islamismo. Egli avvisavasi d'insegnare abbastanza agli uni ed agli altri ciò che dovevano credere e praticare, provando loro la verità e la santità d'una religione ben contraria a quella che professavano. Il patriarca dei Greci e gli ultra-scismatici avrebbero desiderato in lui meno di moderazione affine di avere qualche pretesto per suscitargli addosso delle contradizioni. Questo patriarca, più o meno possente presso dei ministri del Gransignore, secondo che più o meno poteva lor regalare grosse somme, nel 1655 si credette abbastanza forte per agire efficacemente. Egli eccitò i suoi amici, ed i suoi pensionarii, pel cui mezzo prese a render l'arcivescovo di Edessa sospetto di cattivi disegni contra gl'interessi del sultano. Il servo di Dio fu istruito di tutto. Dal danaro sparso a piene mani dal patriarca per far riuscire i suoi

intrighi e dalle circostanze del tempo capì il prelato, che se ei non allontanavasi da Costantinopoli, quegli non avrebbe risparmiato da una generale persecuzione i cattolici. Ei ritornò dunque a Roma in principio del pontificato d'Alessandro VII nel 1655. Per la sua già avanzata età non potendo più intraprendere novelle missioni, egli consacrò il resto della sua vita alla preghiera ed alla solitudine, prima nel convento di Santa Sabina, poscia in quello della Minerva, in cui morì il 15 ottobre 1656. Il corpo di lui fu sepolto nella chiesa di San Paolo sulla via d'Ostia. Fontana dice che Subiani era un uomo fermo, intrepido, nato a grandi cose e rassomigliante a Sisto Quinto nell'eccellenza dell'ingegno e nei lineamenti del volto. Di questo prelato rimasero soltanto due Relazioni: una del martirio del padre Alessandro, l'altra delle sue missioni e visite nelle provincie d'Oriente.

Ci pare che non devieremo troppo dal nostro argomento se alla storia di tanti santi religiosi mischieremo quella di un principe del sangue ottomano, che abbracciò la stessa professione. Principe, dice Touron (1), che il mondo dirà forse sventurato per aver perduto nella sua giovinezza la libertà ed un grande impero, cui per la sua nascita aveva diritto, ma noi lo terremo invece veramente felice, poichè per mezzo del battesimo divenuto l'umil discepolo di Gesù C., fu chiamato alla libertà dei figliuoli di Dio e ad una gloria più solida di quella che può venirne ai sovrani della terra dallo splendore dei loro scettri e delle loro corone. Il sultano Ibrahim aveva con giuramento promesso che ei terrebbe il primo figliuolo concesso ai suoi voti come un dono del cielo, consacrato al profeta e che lo farebbe portare alla Mecca con doni degni di un imperatore. Nel 1642 due sultane gli regalarono due principi. Quegli che nacque il 2 gennaio da Zafira fu appellato Osmano; il figliuolo di Elmina nato il 22 marzo, regnò poi sotto il nome di Maometto IV. Quando Ibrahim risolvette d'adempiere il suo voto, Zafira ed Osmano imbarcaronsi a Costantinopoli per Alessandria; ma i cavalieri di Malta impadronironsi di questa ricca preda il 28 settembre 1644. Il 6 gennaio seguente Zafira morì a Malta (Tav. CI, n. 2). Si mandò al papa il processo verbale delle deposizioni emanate dagli altri prigionieri, e che confermavano la qualità del principe Osmano, il cui padre Ibrahim, strangolato a Costantinopoli nel 1649, ebbe a successore il giovane Maometto. La conversione del prigioniero sarebbe stata più facile se, subito dopo la morte della sultana, si fosse strappato dalle mani delle sue seguaci quel giovane; ma in tal modo lieve sarebbe stato il trionfo della grazia. Osmano era entrato nel tredicesimo anno quando si pensò di farlo allevare presso dei frati Predicatori di Porto Salvo nella città della Valletta. Entrò nel convento il 17 novembre 1654. Le donne della sultana gli avevano inculcato coll'islamismo i più vergognosi pregiudizii contra la religione cristiana. Perciò, dolce in ogni altra occasione, diventava intrattabile quando si voleva parlargli di G. Cristo, ed ancor più risentivasi quando tentavasi di disingannarlo dalle musulmane superstizioni. Una parola contra il Corano l'affiggeva a segno che in lui veniva meno l'appetito ed il sonno. Il religioso incaricato d'intendere alla conversione di lui, vide adunque per lungo tempo infruttuose le sue pene, non ostante la sua destrezza e la sua pazienza. Ma era scritto in cielo che quest'ostinato maomettano diventerebbe un zelante cristiano. Quando piacque al Signore di spandere la sua grazia nel cuore d'Osmano per illuminarlo e commuoverlo, il principe apparve un uomo novello. Docile oramai alle istruzioni e sensibile alla carità di quei che volevano salvargli l'anima, ei non propose più le sue difficoltà che per averne uno scioglimento. Persuaso finalmente della verità e della santità dei nostri misteri, dimandò con fervore ed umiltà pari d'essere ammesso per via del battesimo nel numero dei cristiani; e nel giorno stesso della sua rigenerazione ei sedette all'eucaristica mensa. Domenico Othoman (tale era il nome in cui mutò quella d'Osman) non parlò più che delle misericordie del Signore, il quale non per altro aveva fatto cadere il corpo di lui nella schiavitù, che per renderne l'anima eternamente libera per Gesù Cristo. Erano due anni e più che trovavasi rigenerato nell'acqua battesimale, quando espresse il desi-

(1) *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. V, p. 538.

derio di consacrarsi interamente a Dio per mezzo della professione religiosa. Essendo stata accettata la sua dimanda, il fervore del giovane postulante crebbe colla gioia. Il vescovo di Malta per secondarne la pietà gli conferì il sacramento della confermazione il 4 agosto 1658, e ai 20 del seguente ottobre vestì l'abito di san Domenico. Per la sua modestia piena di grazia e di maestà il giovane Othoman si trasse addosso lo sguardo di tutta l'assemblea, nè mai venne meno la sua fede ed il suo fervore. Benchè di dilicata complessione e preso soventi volte da una quartana, tuttavia non volle mai servirsi di nessuna dispensa nell'anno di noviziato: pareva che il suo coraggio gli aggiugnesse forza. In questo figliuolo d'un sultano, la cui primitiva educazione era stata così lungi dalle massime del Vangelo, non si poteva ammirare abbastanza una sostenuta pietà, una piena dimenticanza delle mondane grandezze, una scrupolosa esattezza all'eseguire passo passo la regola, il gusto della preghiera e della mortificazione cristiana, ammirabili effetti della segreta unzione dello Spirito Santo. Il 21 ottobre 1659 pronunziò i suoi voti solenni: nel giorno stesso guarì dalla quartana. I cavalieri di Malta avevano costantemente rifiutato considerevoli somme esibite dal Gran Signore per la taglia del principe prigioniero, con ciò dimostrando di preferire la conquista d'un'anima a tutto l'oro del mondo. Quando videro il figliuolo d'Ibrahim datosi per sempre a G. Cristo, rinunziarono assolutamente a tutti i diritti che avevano sulla sua persona come su loro schiavo, e formarono voti perchè perseverasse e divenisse felice. Il papa avendo deliberato che Domenico di San Tommaso (così essendo stato modificato il nome del principe) proseguirebbe i suoi studii in Italia, l'anno 1660 venne condotto a Napoli, poscia a Roma. Alessandro VII con un Breve speciale lo dichiarò figlio del convento della Minerva, ed il maestro generale con un altro privilegio volle che in avvenire da lui solo dipendesse. Ma il modesto religioso ben lungi dal prevalersi di quest'eccezione, ubbidì puntualmente non pure a tutti i superiori di que'luoghi in cui trovavasi, ma ancora al frate converso destinato ad aver cura di lui. Nella speranza che il re di Francia dichiarerebbe bentosto la guerra ai Turchi, e che il cardinale Mazarino servirebbesi del principe ottomano per seminare la discordia fra gli infedeli, il cardinale Antonio Barberini, protettore dell'ordine dei frati Predicatori, giudicò opportuno di chiamare Domenico di S. Tommaso a Parigi, dove trovavasi allora. Suo malgrado il servo di Dio ricevette per via tutti gli onori dovuti al figliuolo del Gran Signore. In quest'occasione a Torino si espose colla solita pompa il santo Sudario, e questo Sudario, in cui era stato avvolto il corpo del figliuolo di Dio, rammentandogli la Passione ed il grande mistero della Redenzione, gli fecero spargere lacrime che ne annunziarono la tenera pietà. Seguendo il suo viaggio con due domenicani, ei fu sorpreso dalla notte al passo delle Alpi, e per asilo non trovò altro che una brutta capanna in un luogo deserto. «Gli è tempo, disse il principe a'suoi compagni meno di lui tranquilli, che noi incontriamo una stanza conforme al nostro stato di poveri religiosi. Questa capanna ci conviene assai più di tutto lo splendore delle corti ». Il re cristianissimo lo accolse a sua volta con onore, ed ei colla sua modestia, gravità e presenza di spirito, fece maravigliare la capitale. Gli ambasciatori turchi essendosi prostrati a'piedi suoi, ed attestando colle lagrime quanto fossero accuorati di vedere il figlio d'un grande imperatore così male in arnese, Domenico di San Tommaso rispose loro, che egli ben più affliggevasi del loro accecamento, che mille volte benediceva le misericordie del Signore a suo riguardo; che l'abito da loro tenuto per così vile a lui pareva più prezioso assai della porpora dei re che non avevano la fortuna di conoscere Gesù Cristo. Gli ambasciatori turchi terminarono le dispute tra la Francia e la Porta; ma Domenico di San Tommaso ricevette lettere da quasi tutti i patriarchi greci e dal figlio del principe di Valachia, che promettevangli il soccorso di parecchie nazioni se voleva far valere i suoi diritti e pigliare le armi contra il suo fratello Maometto IV. L'ambasciatore di Venezia, repubblica che stava per vedersi torre dal sultano l'isola di Candia, lo sollecitò a profittare pel bene della cristianità delle favorevoli disposizioni dei popoli. Vero è che nello stato di grazia in cui trovavasi, poco era mosso dal desiderio di regnare; ma non si sarebbe sottratto ai più gravi pericoli per

ampliare l'impero di Gesù Cristo e tramandare i lumi del Vangelo alla sua nazione. Il doge ed il senato con cui ebbe un abboccamento a Venezia nel 1667, non dubitarono punto che se ci compariva nell'isola di Candia non vi suscitasse una rivoluzione, e Clemente IX condiscese a' suoi voti. La apedizione mal combinata non riuscì, la città di Candia si arrese ai Turchi, e Domenico di San Tommaso ritornò in Italia. Ragioni di Stato e di politica avevano fatto sì che i suoi superiori fino allora non avessero introdotto agli ordini sacri un soggetto che dalla Providenza poteva essere destinato al trono. Non sussistendo più queste ragioni per la pace conclusasi tra i Veneziani ed i Turchi il 17 settembre 1669, lo avvertirono di apparecchiarsi a ricevere l'imposizione delle mani. Ei vi si preparò col digiuno, colla preghiera, col ritiro e colla meditazione delle sacre Scritture. Così profonda era la sua solitudine, che alcuni cardinali rammaricaronsene col maestro generale, il quale ne parlò al servo di Dio. Domenico di san Tommaso rispose con modestia che le visite che consigliavanlo di fare o di ricevere non servirebbero che a distrarlo, e poco gioverebbero alla sua salute. Allorchè ricevette la grazia del sacerdozio, non vedevasi più che all'altare, ove celebrava i santi misteri con un fervore angelico, ovvero in alcuni esercizii di carità. Zelante della salute delle anime, ei proponevasi di stabilire in Italia un convento in cui si allevereb-bero missionari particolarmente destinati ad evangelizzare i maomettani. Ei davasi con molto affetto all'istruzione dei Turchi catecumeni i quali trovavansi a Roma. Impetrò pure il permesso dal maestro generale d'ire in America a rafforzare i cristiani contra la persecuzione, e trarre gl'infedeli alla fede con pericolo della sua vita. Ei dimandò così spesso e con tanto fervore questa grazia, che l'avrebbe finalmente ottenuta se il cardinale Altieri, allora protettore dell'ordine di san Domenico, dopo d'aver considerato la debolezza della sua complessione ed i pericoli cui esponevasi in quest' impresa, non vi si fosse opposto. Tuttavia non vollero torgli ogni occasione d'esercitare il suo zelo. Nel 1675 il maestro generale Tommaso di Rocaberti lo fece dottore dell'ordine e vicario generale dei conventi posti nell'isola di Malta. Il contagio divorava quell'isola, ed ei si affrettò a recarvisi per sollevare il popolo ed i religiosi ne' loro bisogni. Il figliuolo del sultano Ibrahim doveva finire la sua carriera nel sito in cui aveva cominciato a conoscere Gesù Cristo ed a pascersi del suo spirito. Morì a Malta il 25 ottobre 1676 di anni trentacinque. La vita da lui menata dalla sua conversione al cristianesimo, e tutte le circostanze della sua morte fecero abbastanza vedere che il Signore su questo eletto aveva concepito disegni di misericordia.

CAPITOLO III.

Missioni dei Gesuiti in Grecia.

Costantinopoli in cui contavansi più di centomila Greci, quarantamila Armeni, altrettanti Ebrei, circa trentamila schiavi di varie nazioni ed una moltitudine d'Europei di diverse religioni, avrebbe richiesto un gran numero di missionari. La Compagnia di Gesù non ne aveva che sei (1); ma la loro chiesa era sempre aperta, ed essi adempivano ai loro ufficii con libertà pari a quella di Francia. D'altra parte suppliva al loro piccolo numero lo stabilimento d'una congregazione in onore della Beata Vergine: i fervidi membri di questa erano altrettanti missionari nelle prigioni, negli spedali, nelle abitazioni dei cristiani, da loro evangelizzati e cogli esempi e colle parole (2). La più penosa ma eziandio la più consolante occupazione dei Gesuiti era la missione che due di loro facevano nei bagni del Gran Signore o di alcuni particolari (3). Così appellavansi le prigioni in cui gl'infedeli racchiudevano gli schiavi comprati o presi in guerra ai cristiani. Il bagno del Gran Signore ne capiva fino a tremila, Russi, Polacchi, Alemanni, Francesi ecc. Non appena uno accostavasi a queste vaste prigioni che udivasi con un grande stringimento di cuore il rumore de' loro ferri, quello de' colpi che

(1) *Stato delle missioni di Grecia, presentato ai monsignori arcivescovi, vescovi e deputati del clero di Francia nel* 1695, p. 72.
(2) *Ibid.*, p. 41.
(3) *Ibid.*, p. 88.

ricevevano e delle grida che pel loro dolore mandavano. Dalla porta, attraverso d'un oscurità raramente temperata dal sole, vedevansi tutti quegli schiavi incatenati con pallido viso e col corpo rotto dalla fatica. Vivevano di solo pane e acqua, ed avevano per letto la terra: il loro corpo era mezzo ignudo; la cattiva aria che respiravano in quel luogo infetto generava in essi pidocchi, che incessantemente li tormentavano, e gli ammalati, trattati con indifferenza pari a quella de'cani, erano obbligati di quel po' di paglia su cui riposavano alla carità dei loro compagni. Le guardie non parlavano a quegl' infelici se non col bastone in mano e coll'ingiuria in bocca: le più leggiere mancanze procacciavano loro così duri castighi, che parecchi perdendo la pazienza parevano lì lì per cadere nella disperazione. L'unico bene che loro avanzasse era la libertà di vivere e morire da cristiani. Ciò mettevano loro sott'occhio spesso i missionari, ed in que' bagni raccoglievano una ricca messe.

Verso la fine del 1625 ed a richiesta del sig. di Cesy, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, furono mandati alcuni Gesuiti a Smirne, dove il sig. Sanson, console dei Francesi, li alloggiò in casa sua e fece loro apparecchiare una cappella (1). A sett'anni di un fecondo ministero per causa del cambiamento del console succedettero anni di sterilità e di contradizioni. Giacomo, arcivescovo greco di Smirne, indirizzandosi il 20 ottobre 1632 a Luigi XIII, lo pregò di far dare una casa a quegli apostoli e di aiutarli colle sue liberalità. Giovanni Xalepti, metropolitano degli Armeni, scrisse dal suo lato, ad Urbano VIII ed a Luigi XIII: « Perfettissimo e inviato di Dio, santo Papa che presentemente occupate il posto di G. Cristo e sedete sulla catedra di san Pietro, principe degli Apostoli, e voi, o re dei re, Cesare dei Cesari, Luigi re di Francia, che siete stato eletto per volere divino, noi vi scriviamo colle lagrime agli occhi e col volto pieno di tristezza queste umili lettere a voi che siete le nostre speranze dopo Dio, e le colonne di quelli che adorano la croce. Noi, poveri e pieni di peccati, preti armeni di Smirne, tutto il clero e tutti i secolari, dal più grande fino al più piccolo, noi vi spediamo questa lettera per supplicarvi, o gran re, che i missionari i quali insegnanci la via del cielo ottengano per ordine vostro e per vostra reale liberalità un sollievo alla loro povertà con una stabile dimora, in cui possano insegnare a noi ed ai nostri figli la legge del vero Dio; e se voi volete umiliarvi tanto da ascoltare il motivo che c' induce a chiedervi umilissimamente questa grazia, noi vi diremo che questi religiosi sono persone virtuose, umili, ubbidienti, esecutori di buone opere, e cagione di molta gloria a Dio. Più, noi vi diremo che dappoichè abitano in questa città, i Franchi e gli Armeni sonosi uniti insieme d'un legame stretto di carità. Gli Armeni conversano coi Franchi ed i Franchi cogli Armeni. Quando noi celebriamo le nostre feste, noi ve li invitiamo; in loro presenza offriamo il nostro incenso, vestiamo i sacerdotali ornamenti e facciamo il nostro uffizio e le nostre cerimonie come porta il costume armeno. Così quando i Franchi celebrano le loro feste, c'invitano, ci conducono in chiesa, in cui dicono la santa messa secondo il costume della Chiesa romana; di modo che le nostre due nazioni vivono così unite che non si può desiderare unione più bella. Ma se i missionari per la malizia de' loro nemici e per eccesso della loro povertà sono costretti ad uscire della nostra città, noi con ragione temiamo che questa grande unione si rompa. Ecco perchè, o nostri signori e maestri, voi santo Papa e gran re, noi poveri peccatori armeni supplichiamo affinchè ci concediate la grazia che vi rimandiamo con tutta l'instanza possibile. Benchè da voi noi siamo lontani, continueremo tuttavia con pari fervore come se fossimo vicini a supplicare la divina Maestà che voi siate santi al Signore, e che il Signore sia sempre con voi. Di Smirne l'anno degli Armeni 1681, il 5 ottobre, giorno di giovedì ». In seguito a queste due lettere, Luigi XIII fece inserire nelle istruzioni dell'ambasciatore di Francia presso della Porta un articolo in favore dei missionari, che fu confermato e rinnovato parecchie volte, e dall'estratto che faremo leggere si conoscerà lo zelo dei re cristianissimi per la propagazione della catolica fede: « Il principale uffizio dell'ambasciatore del re presso la Porta è di proteg-

(1) *Stato delle missioni di Grecia*, p. 118.

gere sotto il nome e l'autorità di Sua Maestà le case religiose stabilite in diversi luoghi del Levante, come pure i cristiani che ci vanno e n'escono per visitare i luoghi sacri di Terra Santa. Perciò Sua Maestà raccomanda al sig. di Marcheville, suo ambasciatore alla Porta, di adoprarsi incessantemente per mantenere i religiosi nel possesso delle loro case, nell'intero godimento delle libertà e franchigie che furono loro concesse dalle capitolazioni fatte tra il re ed il Gransignore, e d'aggiugnerne anche di nuove se fia possibile, onde fermare i suddetti religiosi nei loro stabilimenti, e metterli al coperto delle persecuzioni ed avanie che vengono suscitate loro contra dai nemici della nostra religione. Ma siccome fra i religiosi non evvi chi più dei missionari Gesuiti abbia durato traversie e violenze, e siccome per soprappiù evvi sempre a temere che la mala volontà di quegli stessi nemici della nostra santa legge non tenti con novelle imprese di turbare lo zelo di questi missionari nell'esercizio delle loro funzioni, il suddetto signore di Marcheville provederà perchè nulla si faccia a pregiudizio dei suddetti missionari gesuiti; e se avverrà che formisi oppure si eseguisca qualche impresa contro di loro, ei ne porterà tosto le sue lamentanze al Gran Signore ed ai suoi ministri, onde riparare senza dilazione a tutto ciò che potrebbe esser contrario agli articoli concessi in loro favore da Sua Altezza ». Conforme a queste istruzioni l'ambasciatore di Francia procurò bentosto ai sette gesuiti di Smirne uno stabilimento solido ed il libero esercizio del loro ministero. Una congregazione formata sotto il titolo dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine fu pei missionari come un corpo ausiliario, i cui membri preparavano o sviluppavano i frutti del loro apostolato (1). Allorchè pel terremoto che il 10 luglio 1688 distrusse i due terzi della città di Smirne, la cappella dei Gesuiti ruinò, l'influenza francese trionfando della politica dei Turchi contraria al ristabilimento delle chiese distrutte, perchè si pensò di potere con ciò scavare le fondamenta del cristianesimo, fece autorizzare la costruzione non più d'una semplice cappella, ma di una chiesa intera: la real camera del commercio di Marsiglia la edificò a sue spese, e questa fu la prima chiesa dell'Asia cui sia stato posto il glorioso nome di san Luigi (1). I Gesuiti fondarono pure a Smirne un seminario, destinato non pure ad iniziare i lor novelli missionari alla vita apostolica ed alla conoscenza delle lingue e dei dogmi degli Orientali, ma ad allevare giovani scelti nelle diverse nazioni del Levante affinchè, appellati un giorno alle ecclesiastiche dignità, potessero cacciare lo scisma dalla loro patria (2).

Uno dei primi stabilimenti formati dai Gesuiti nelle isole dell'Arcipelago, dove portavano a vicenda la face della fede cattolica (3), fu quello di Scio: la loro casa mantenne fino a dodici religiosi nati nella stessa isola, che provedeva d'eccellenti soggetti la provincia di Sicilia (4). La loro missione di Nasso cominciò l'anno 1627 ad invito dell'arcivescovo, che offerse ai Gesuiti l'antica cappella ducale, cui si aggiunse poscia una navata, di modo che diventò una grande e bella chiesa; Coronello, primo console della nazione francese, donò loro la sua casa vicino alla cappella, ed il p. Matteo Hardi, di Parigi, pigliò possesso dell'una e dell'altra (5). Fu pure la famiglia Coronello che qualche tempo appresso chiamò i Cappuccini a Nasso, e donò loro un sito convenevole (6). Nel 1641 l'arcivescovo di Nasso mandò i Gesuiti nell'isola di Paro, ed obbligò il p. Giacomo d'Angiò ad accettare il titolo di vicario generale (7). I missionari di quest'ordine recavansi tutti gli anni da Scio nell'isola di Santorin. Il vescovo latino Andrea Sofiano, vedendo il risultato delle loro apostoliche gite, volle avere uno stabilimento fermo, ed ottenne che il superior generale delle missioni di Grecia gli mandasse il p. Fournier da Parigi con un compagno, cui gli abitanti di Scaro nel 1642 diedero una casa e la cappella ducale (8).

(1) *Stato delle missioni di Grecia*, p. 169.

(1) *Stato delle missioni di Grecia*, p. 187.
(2) *Ibid.*, p. 203.
(3) *Ibid.*, p. 56.
(4) *Ibid.*, p. 211.
(5) *Ibid.*, p. 231.
(6) *Lettere edificanti*, t. I, p. 56, ediz. in-18°.
(7) *Stato delle missioni di Grecia*, p. 244.
(8) *Ibid.*, p. 273; *Relazione di ciò che avvenne di più notevole a Sant'Erini, isola dell'Arcipelago, dallo stabilimento dei padri della Compagnia di Gesù in*

Dietro questa benigna accoglienza, i Gesuiti furono messi alla prova da alcune persecuzioni. Queste diedero occasione al sig. di La Haye, ambasciatore a Costantinopoli, di far sentire la voce della Francia; perchè esso scrisse il 1° febbraio 1655 ai notabili di Santorin: « Signori, seppi che i RR. pp. Gesuiti dimoranti nella vostr'isola sono molto perseguitati, senza motivo di sorta, da certe persone poco loro affezionate; le quali con mille artifizii e calunnie cercano d'invocare sovr'essi l'odio del popolo, e di farli uscire, ove il possano, dalla vostr'isola. Per la qual cosa io mi credetti in obbligo di scrivervi la presente per significarvi che quei RR. Padri, essendo Francesi, sono sotto la mia protezione, e che mi sono talmente raccomandati dal re mio padrone, che io sono obbligato di assisterli in tutto e per tutto. Perciò io vi prego, o Signori, con tutto il cuore di volerli mantenere e difendere contra gli sforzi e la malizia de' loro avversarii, affinchè dimorino nella vostr'isola con piena sicurezza e libertà di potersi adoprare intorno alla salute delle anime, che è il loro unico fine. Vi assicuro, o signori, che ciò facendo farete un'opera di grande carità, e che sarà per gradire assai a Sua Maestà cristianissima; e di più voi mi obbligherete in ogni occasione d'impiegare il mio credito in vostro pro, per cui io m'offro di buon cuore ». La risposta dei notabili mostrerà che la Francia non parlava invano per bocca del suo rappresentante: « Monsignore, dissero essi, la terra arida della nostr'isola abbruciata non ha mai ricevuto dal cielo con tanto maggior desiderio ed allegrezza una dolce pioggia con quanto abbiamo ricevuto la vostra amabilissima lettera, con cui Vostra Eccellenza ci comanda di mantenere e di conservar qui i RR. padri Gesuiti, senza permettere che i loro nemici li molestino o li affliggano. Certo se Ella ci comandava il contrario noi avremmo avuto cagione di attristarci per non poterci privare d'un sì gran bene senza correre un gran male. Ma poichè c'imponete di mantenerli, questa è dolce ed utilissima cosa per noi, tanto più che questi padri sono la luce degl'ignoranti, la forza dei deboli, la salute degl'infermi, la consolazione degli afflitti e la salvezza di noi altri peccatori. Sono tre anni che la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* voleva torci il R. padre Francesco Richard; e riconoscendo quanto esso ci fosse necessario sia pel sollievo delle nostr'anime che per quello de'nostri corpi, noi la supplicammo con ogni sorta di rispetto e d'umiltà di farci questo favore di lasciarcelo e di non privarci dell'assistenza che ci rende da tanti anni; e perciò noi proibimmo tutti i padroni di barche o vascelli di portarlo fuori della nostra isola sotto pena di trecento scudi. Dal che Vostra Eccellenza puote giudicare quanto desideriamo di osservare i vostri ordini e serbare il nostro prezioso tesoro. Più, chi è colui che avrebbe l'audacia di far uscire quindi i padri Gesuiti, i quali sono amati da tutti, non offendono nessuno e vivono con tanta edificazione? Non sappiamo noi aver essi ottenuto per vostro mezzo un potente *berat* (1) e lettere favorevoli dell'imperatore ottomano? e prima che noi leggessimo la vostra onoratissima lettera, noi sapevamo esser eglino francesi e sotto la vostra protezione. Ma ora che noi abbiamo saputo da voi medesimo che questi RR. padri sono cari ed amati da Sua Maestà cristianissima e che vi sono strettissimamente raccomandati onde favorirli ed assisterli in tutto e per tutto, dimostrerebbe poco giudizio quegli che prendesse a molestarli sapendo fin dove si estenda l'autorità di Vostra Eccellenza ».

A queste missioni de'Gesuiti francesi si può aggiugnere quella da' Gesuiti italiani coltivata nell'isola di Tina, la quale apparteneva ai Veneziani (2). Pei risultati ottenuti dai figliuoli di sant'Ignazio, il vescovo di Tina, visitatore del mare Egeo, essendosi mosso a chiedere

---

essa, colla dichiarazione di parecchie cose memorabili circa il rito e la credenza dei Greci di quel tempo e circa i fuochi sotterranei usciti dal fondo del mare l'anno 1650, *con parecchi prodigii*, dedicata ai signori dell'assemblea generale del clero dal padre Francesco Richard, missionario della Compagnia di Gesù, p. 4.

(1) Il testo dice *barat*, ma debbe dire *berat*. Così era chiamato in Turchia un diploma d'investitura che il sultano impartiva al patriarca di Costantinopoli; *berat* è anche il nome della patente degl'interpreti presso la Porta. — *N. del T.*

(2) *Stato delle missioni di Grecia*, p. 220; *Lettere edificanti*, t. I, p. 74, ediz. in-18°.

loro alcuni missionari, il p. Michele Albertin, nativo della sua isola, si sentì il primo chiamato da Dio ad irvi, ed il superior generale di Grecia gli diede nel 1677 un compagno. La republica di Venezia procacciò loro di poi due ausiliari. Quando l'isola mercè il loro zelo fu rinnovata, il vescovo li pregò di percorrere quelle di Thermia, di Zea, di Myconi, d'Andro e di Milo.

È da notarsi che furono i Turchi (1) i primi a stimolare la Compagnia di Gesù perchè fondasse una colonia in Atene. (Tav. CII, n. 1). Il bascià da loro sollecitato scrisse all'ambasciatore di Francia, e dimandò pei Gesuiti alla Porta il permesso di stabilire una casa nella città. Infatti per qualche tempo ne possedettero una; ma per l'impossibilità di mantenere operai in tante e diverse residenze, dovettero limitarsi di farvi di quando in quando delle missioni. Nell'istesso modo evangelizzarono l'isola di Negroponte, posta a due giornate da Atene ed a cinque leghe da Tebe (2).

In una lettera in data del 4 marzo 1714 (3) il padre Tarillon, gesuita, dichiarando al conte di Pontchartrain qual fosse allora lo stato delle missioni della sua Compagnia in Grecia, indica quai principali dimore dei missionari, Costantinopoli in Tracia; Smirne in Ionia; Tessalonica in Macedonia; Scio, Nasso, Santorin nell'Arcipelago.

Missione di Costantinopoli. — Il padre Tarillon nomina qual superiore ecclesiastico dei catolici il domenicano Raimondo Galani, nato in Ragusi ed arcivescovo titolare di Ancira, prelato d'una grandissima regolarità. Descrivendo la casa dei Gesuiti « Noi siamo, dice egli, quasi nel centro di Galata, presso della marina e nel gran passaggio di ciò che viene dall'ingresso e dal fondo del porto. La nostra chiesa è tenuta per la più bella e la più singolare di tutta la Turchia. Le colonne ond'è sorretto il vestibolo, la balaustrata che lo chiude e si prolunga su per la scala che vi conduce, sono di marmo bianco. Il corpo della chiesa è a volta con cupola e coperchio di piombo, privilegio delle sole moschee. La navata è ornata delle sepolture di alcuni ambasciatori di Francia e di quella della giovine principessa Tekeli. La sepoltura di madama la principessa Ragotzki, sua madre, accasatasi in seconde nozze col fu principe Tekeli, trovasi in una cappella distinta. Questa pia e coraggiosa principessa morì a Nicomedia. Fintantochè essa vi stette, i Gesuiti si fecero un dovere d'ire a renderle i servizii che le avevano resi per molti anni a Costantinopoli. In questa occasione avevano incominciato a Nicomedia una breve missione, la quale venne interrotta dalla morte della principessa; queste disgiunte missioni non essendo praticabili attorno Costantinopoli, tranne che si abbia qualche plausibile pretesto, come era quello di visitare la principessa..... Le prediche si fanno in greco, in turco, in italiano, in francese. Vi assistono successivamente quantità d'uomini e donne dei tre riti, franco, greco ed armeno. Gli uomini occupano il piano della chiesa, le donne all'uso orientale stanno in una tribuna separata e cinta da alte persiane ». Ecco come il padre Tarillon parla del bagno del Gransultano: « Il bagno, così detto dalla parola italiana *bagno*, a motivo d'un bagno che colà hanno i Turchi, è un ampio recinto chiuso da alte e forti mura, avente una sola entrata con doppia porta, sempre guardata da un uomo armato. Nel mezzo di questo grande recinto o anticorte elevansi due grossi edifizii di forma quasi quadra, ma d'ineguale grandezza (il grande ed il piccolo bagno).... In un quartiere di ciascun bagno si aperse una doppia cappella, di cui una parte è per gli schiavi del rito franco, e l'altra per gli schiavi del rito greco o moscovita. Ciascuna cappella ha il suo altare ed i suoi poveri arredi a parte. Queste cappelle avevano in comune belle campane: sono cinque o sei anni che gliele tolsero, perchè, dicevano i Turchi, il loro suono risvegliava gli angeli che venivano a dormire sotto il tetto d'una moschea di fresco fabbricata nel vicinato. Molto accosto al piccolo bagno si fabbricò ed ornò colle elemosine dei fedeli una piccola chiesa sotto il titolo di Sant'Antonio, la quale è molto ben fornita dei mobili necessarii per l'altare ed anco d'alcun po' d'argenteria. Questa è

(1) *Stato delle missioni di Francia*, p. 257.
(2) *Ibid.*, p. 258.
(3) *Lettere edificanti*, t. I, p. 1, ediz. in-18°.

la cappella degli uffiziali e degl'infermi. Due gesuiti vanno tutto l'anno nelle feste e domeniche ai due bagni. Eglino vi si recano la vigilia e vi si chiudono cogli schiavi. Il padre di ciascun bagno ha un piccolo stanzino a parte... In tempo di pestilenza, siccome bisogna essere alla portata di conoscere quelli che ne sono colpiti, e noi non abbiamo qui che quattro o cinque missionari, è nostra usanza il fare entrare un solo padre nel bagno, il quale vi sta tutto il tempo della malattia. Quegli che ne ottiene il permesso dal superiore (il che non accade senza grandi rappresentanze dalla parte degli altri e del superiore stesso) vi si apparecchia con alcuni giorni di ritiro e piglia congedo da' suoi fratelli, come se dovesse tra breve morire. Talvolta vi consuma il suo sacrifizio e talvolta campa da pericolo. L'ultimo gesuita che morì in questo esercizio di carità chiamavasi il padre Van der Mania, di nazione fiammingo. La peste era allora violentissima; i moribondi da lui assistiti gliela comunicarono in meno di quindici giorni. Ei lo fece sapere incontanente al superiore, pregando instantemente che gli venisse concessa la grazia di morire presso dei suoi fratelli. Lo trasportarono in una piccola casa in capo del nostro giardino, dove di nuovo confessatosi e comunicatosi morì pieno di gioia e di riconoscenza della insigne grazia che Dio gli faceva. Dopo lui a niuno s'appigliò più questa malattia, tranne al padre Pietro Besnier, sì conosciuto pel suo bel genio e pe' suoi rari talenti. Verso la fine de' suoi giorni ei si consacrò una seconda volta alla missione di Costantinopoli, cui aveva già reso i più grandi servizii. La peste lo colse mentre confessava un ammalato. La Provvidenza vegliò alla conservazione degli altri padri di questa missione perchè i segni del male non mostraronsi se non dopo che spirò. Ma se qualcuno fin qui dovette morire di questo genere di morte, gli è il padre Giacomo Cachod ». Il padre Tarillon c'insegna altrove che questo gesuita era di Friburgo in Isvizzera, e che per alcuni anni aveva fatto il missionario a Friburgo in Brisgau prima di consacrarsi alle missioni del Levante. A Malta ed a Costantinopoli, era chiamato il padre degli schiavi. « Sono otto o dieci anni, soggiunge il padre Tarillon, che è quasi incessantemente dato alle opere di carità dove si corre maggior pericolo sia nel bagno sia sui vascelli o sulle galere del Gran sultano. Gli schiavi che non possono uscirne, sanno introdurvisi per mezzo dei loro guardiani turchi, coi quali vanno d'accordo. L'anno 1707 che la peste fu così furiosa da sperdere quasi un terzo di Costantinopoli, questo padre mi scrisse a Scio la seguente lettera: « Ora io mi sono posto al disopra di ogni timore che possono dare le malattie contagiose; e se Dio vuole io non morrò più di questo male dopo le avventure testè da me corse. Io esco dal bagno, dove diedi gli ultimi sacramenti e chiusi gli occhi ad ottantasei persone, le sole che siano morte in tre settimane in quel luogo così diffamato, mentre in città ed all'aere aperto le genti morivano a migliaia. Di giorno parmi che non mi sbalordissi di nulla, nella notte soltanto mentre pigliavo un po' di sonno sentivami lo spirito tutto pieno d'idee spaventose. Il più grande pericolo che io abbia corso e che forse non correrò mai più fu a fondo di cala d'una sultana di ottantadue cannoni. Gli schiavi d'accordo coi guardiani aveanmi fatto entrare verso sera per confessarli tutta la notte e celebrar loro la messa di buon'ora. Noi fummo chiusi a doppio catenaccio come si usa. Di cinquantadue schiavi che io confessava e comunicava, due erano infermi e tre morirono prima che io n'uscissi. Giudicate qual aere io potessi respirare in quel luogo rinchiuso e senza la menoma apertura. Dio che per sua bontà mi campò allora, mi salverà ancora altre volte ». Questo gesuita, chiamato il padre degli schiavi, era pure il padre degli Armeni. « Nel solo anno 1712, dice il padre Tarillon, convertì circa quattrocento scismatici, ed ha confessato lui solo più di tremila persone. L'anno passato (1713) il numero dei scismatici convertiti fu quasi altrettanto. La sua massima è di comparir poco e d'agir molto. Ha sempre alla mano un numero di cattolici zelanti e savi, che si spandono da tutte parti, e gli conducono senza rumore quelli che hanno disposti a convertirsi. Parecchi preti e *vertabeds* (1) ortodossi giovano ancora assai a mantenere la fede. Eglino sono

(1) Così il testo, ma debbe dire *vertabiet*, che è il nome di alcuni dottori presso gli Armeni i quali sono anche detti Verbiest.

N. del T.

come i custodi della loro nazione, sempre pronti a correre dove si abbisogna di loro ed a mantenere l'ordine nelle famiglie». Gli Armeni per la cui salvezza il p. Cachod aveva ricevuto da Dio il più raro ingegno, «Non sono, dice ancora il p. Tarillon, più grandi dottori nè in miglior via che i Greci; ma sono infinitamente più docili ed hanno più desiderio d'essere illuminati. Non si possono saziare d'istruzioni e di pratiche di pietà. Non bisognerebbe contentarsi di parlar loro di Dio tre quarti d'ora od un'ora soltanto, come si costuma in Francia, ei non ne rimarrebbero edificati. Dopo due o tre ore di una attenzione continua eglino sono disposti ad ascoltare ancora un altro tanto, e si rammaricano sempre che si termina troppo presto. Sonvi trenta o quaranta famiglie il cui fervore è degno dei primi tempi della Chiesa. I padri e le madri, i figliuoli ed i domestici stessi, tutto spira carità e zelo del servizio di Dio. I capi di alcune di queste famiglie in prima ricchissime e che hanno quasi perduto tutto per la fede, sono come scandolezzati quando si vuole compatirli e sollevarli. «Che pensate voi? dicono essi ai loro amici; la parola di Gesù Cristo non ha significato che, chi perderà tutto per lui, perfin la vita, ritroverà tutto in lui?» Nulla evvi di più edificante che vedere quei buoni vecchi, circondati dai loro figliuoli ammogliati o scapoli, accostarsi ogni otto giorni alla santa comunione, e dopo di loro le madri in un colle loro figliuole. Tutto ciò si fa con tanta modestia e divozione, che non è possibile di non sentirsi commuover l'anima. Se noi non avessimo misure a prenderci, e non dovessimo concedere il nostro tempo anco ad altre indispensabili occupazioni, non ci basterebbero tutti i giorni della settimana per soddisfare l'avida pietà di questo buon popolo». Il padre Tarillon fa un ritratto ben diverso dei Greci: «Io conosco a Costantinopoli un numero grande assai di Greci, che hanno buoni sentimenti; ma generalmente parlando, in questa capitale non si debbono aspettare grandi e numerose conversioni di scismatici di questa nazione. La vista, benchè triste ed umiliante, dei resti della loro antica grandezza, empie loro il capo di non so quali superbe idee, che li rendono indocili e boriosi. Si direbbe che questa grande città e tutta la potenza che racchiude appartiene ancor a loro. Benchè non ascoltino più i loro santi Padri, e che ogni giorno s'allontanino dalla loro dottrina, oppure la trasformino con ispiegazioni che fanno compassione, eglino soffrono con una pena estrema che gli Occidentali le intendano meglio di loro, e che vengano sì di lontano per additarne loro il vero senso. Uno de' loro begli spiriti, uómo molto dabbene, mi disse spesso con una schiettezza che non oblierò mai, che il greco per esser sodamente convertito voleva essere povero ed umiliato. «Dio, mi soggiunse, «che ci conosce e vuole salvarci ci fa cam-«minare per quella via da quasi trecento «anni. Le nostre ricchezze e la nostra pas-«sata grandezza ci hanno perduti. Io temo «assai che i vapori rimastici nel capo non «compiano la nostra intiera ruina». Noi siamo molto accetti al patriarca dei Greci, dice il padre Tarillon. Noi gli facciamo frequenti visite ed ei ci colma di carezze. La conversazione volge qualche volta su punti di religione: ei ci dice i suoi pensieri, e senza uscire dei limiti del rispetto, noi gli diciamo pure i nostri. Prima di passare in Levante io m'era formato una idea magnifica della maestà di questo patriarca della nuova Roma. La prima volta che io andava a fargli visita, io rimaneva stupito di vederlo alloggiato e servito nella estrema semplicità: la sua camera è povera e spogliata di tutto. I suoi domestici consistono in due fanti molto male in arnese, ed in due o tre chierici. Quando esce a fare visite particolari, va sempre a piedi. Dagli abiti non si distingue dagli altri religiosi greci. Lo si conosce soltanto perchè accompagnato da alcuni prelati, al pari di lui semplicemente vestiti, e da alcuni ecclesiastici che gli fanno corona. La più grande distinzione di lui consiste in un diacono o in un prete che lo precede, portando un bastone o mazza di legno, ornata di compartimenti d'avorio e di madreperla. Molte volte io lo vidi andare ancora più semplicemente con due o tre persone soltanto di seguito, frattanto ei piglia senza affettazione il titolo di patriarca universale, e bisogna chiamarlo non Santissimo Padre, ma santissimo *Panosiotatos*. Così quando i Greci parlano degli altri loro prelati, essi non dicono come noi l'arcivescovo o vescovo, ma il *Santo* d'una

tale città, come il *Santo d'Eraclea*, il *Santo di Calcedonia*, ecc. La buona corrispondenza che noi procuriamo di mantenere col patriarca e cogli altri prelati greci dispone i popoli ad ascoltarci. I padri e le madri mandano volentieri i loro figliuoli alle nostre istruzioni ed alle nostre scuole ».

Missione di Smirne. — In questo annesso delle missioni dell'Arcipelago, come lo chiama il padre Tarillon, non trovavansi ai suoi tempi che quattro gesuiti, due dei quali erano ottuagenari: ma il padre Adriano Verseau, superiore, lavorava ei solo al pari di molti altri. Il padre Francesco Lestringant, che era stato superiore nell'epoca del terremoto del 10 luglio 1688, ed era stato tratto mezzo morto dalle ruine della casa dei Gesuiti, pregava ancora, benchè d'età molto avanzata, che gli lasciassero fare il sermone nel dì anniversario di quella catastrofe, niuno potendo ciò fare con tanta cognizione di causa, diceva egli, nè con pienezza del soggetto al pari di lui. A Smirne non eravi bagno per gli schiavi. Vi si mandavano a svernare quattro galee, i cui bey rammente permettevano che si ministrassero i sacramenti agli schiavi cristiani. « Quella povera gente, soggiunge il padre Tarillon, non ottenevano che con mille importunità e più spesso con danaro la libertà d'ire a fare le loro divozioni nelle chiese, sempre colle catene addosso e accompagnati dalle guardie. In ricompensa abbiamo i bastimenti francesi ed italiani del porto, in cui andiamo a confessare ed istruire gli equipaggi che non possono scendere in terra, e a fare il catechismo ai mozzi, la maggior parte dei quali non hanno ancora fatto la prima comunione, benchè d'ordinario abbiano più di quindici anni ».

Missione di Tessalonica. — Il p. Tarillon credeva di potersi ripromettere che la Macedonia, questa nobile parte della Grecia, il cui nome soltanto sveglia nella mente tante rimembranze, non indugierebbe a ripigliare un po' di quel fervore del vero cristianesimo mantenutovi altre fiate da san Paolo colle sue fatiche e colle sue epistole ai Tessalonici ed ai Filippini. La compagnia di Gesù nel 1690 aveva fatto a Tessalonica, allora una delle più grandi città della Turchia europea, una breve e passaggiera missione, che rinnovò in modo stabile nel 1706. Il padre Giovanni Battista Souciet (1) dice del padre Francesco Braconnier, fondatore della missione di Tessalonica, essere un uomo di merito non comune: « Era d'anima grande e generosa, inclinava al ben fare ed aveva un coraggio a tutte prove. Siccome sapeva il tedesco, quando venne in queste missioni (della Grecia), fu subito d'un grande sollievo agli schiavi alemanni che trovavansi allora a Costantinopoli: questa fu la sua prima occupazione e il saggio del suo zelo. Divenuto superiore generale delle missioni di Grecia, ei si procacciò la stima e la fiducia di tutti quelli con cui aveva relazioni. Ei seppe così bene guadagnare il famoso conte Tekeli, che l'impegnò ad abiurare in sua presenza il luteranismo (2). Tuttavia ei non poteva dimenticare i suoi cari schiavi, e quando trattavasi del servizio dei poveri o della salute delle anime, non si lasciava sgomentare dal pericolo del contagio e da quello di essere maltrattato. Ei pensò di perdervi la vita; andò malconcio della salute e ciò nondimeno sostenne i suoi travagli e le sue malattie con infaticabile pazienza ». Il padre Braconnier, narrando esso stesso come penetrò in Macedonia, così esprimesi: « Io non pensava che a percorrere la Galazia, la Cappadocia, e le provincie vicine per mettermi attorno agli Armeni o scismatici, allorchè un mercatante francese venuto da Salonica a Costantinopoli, avendo saputo il mio disegno, mi confortò a volgere piuttosto le mie cure alla Macedonia. Mi fe' capire che la capitale di questa provincia e le vicine isole schiuderebbero un più vasto teatro al mio zelo, e trarrei più profitto sulle anime. Lo stesso giorno che mi fece questa confidenza, nell'aprire gli Atti degli Apostoli eramisi offerto allo sguardo il sedicesimo capitolo, in cui si racconta che san Paolo essendo nell'Asia minore, vide

(1) *Relazione dello stabilimento e dei progressi della missione di Tessalonica*, estratta dalle Memorie del padre Braconnier, nelle *Lettere edificanti*, t. IV, pag. 41.

(2) Tekeli Emerico è il celebre capo degl'insorgenti ungheresi che diedero tanto a fare all'Austria sul finire del secolo XVII. Egli era non luterano, ma calvinista, e capo dei calvinisti d'Ungheria.

N. del T.

durante la notte, in un prodigioso sogno, un Macedone che gli faceva questa preghiera: « Passate in Macedonia e soccorreteci ». Il rapporto della lettura da me fatta nel mattino, e del mio conversare al dopo pranzo col mercante mi parve come un avvertimento del cielo, ed io, se era possibile, non pensava più che a continuare la via dall'apostolo additatami. Il nostro signor ambasciatore alla Porta (il marchese di Feriol), zelante del progresso della religione al pari che dell'onore del re e del nome francese, favorì la mia impresa e mi gratificò anzi di cento piastre per far fronte alle prime spese necessarie. Io m'imbarcava a Costantinopoli (il 29 gennaio 1706) e giungeva a Salonica. Il signor console di Francia mi accolse con bontà, ed io mi aggiustai con lui di predicare nella sua cappella nelle domeniche, nei mercoledì e venerdì ai cristiani del rito latino di qualunque nazione fossero. La folla fu grande, e gli Armeni, i quali a Salonica non hanno nè chiesa nè prete, l'aumentarono. Apparecchiatisi durante la quaresima, tutti al tempo di pasqua fecero a prova degni frutti di penitenza. Ebbi perfino delle conferenze intorno la religione con alcuni greci scismatici, che non mi parvero lontani dal regno di Dio. Da tutte parti mi facevano premura perchè io mi fermassi in quella città almeno per un anno; ed in particolare quegli che ufficiava la cappella consolare, che annoiavasi alquanto di questo impiego, mi vi stimolava assai. Per motivo mi recavano che molta gente, specialmente gli Armeni ed i Greci, non intendevano la lingua francese, e che faceva d'uopo d'un missionario che ne parlasse parecchie. Queste giuste considerazioni mi scossero: io giudicava tuttavia più a proposito di seguire il mio primo progetto e di far missioni in molti luoghi. Impiegava il resto dell'anno a percorrere le regioni che io sapeva ancora più prive di soccorso di questa capitale ». Dopo d'avere parlato delle sue gite nelle isole di Scopoli e di Negroponte, come pure nel monastero del monte Athos, i cui frati scismatici gli parvero «buona gente, semplici, ed ignorantissimi », il padre Francesco Braconnier soggiunge: « Io ricevetti il brevetto del re, per cui Sua Maestà stabiliva i Gesuiti cappellani del suo console a Salonica: era questo per me un motivo di recarmi subito in quella capitale. All'indomani del mio arrivo, il brevetto del re fu letto nell'assemblea dei negozianti presso il signor console e fu accolto con generale applauso. Il padre Matteo Piperi essendomi venuto a trovare in principio d'aprile (1707), noi ci abboccammo, e fu stabilito che vi sarebbe sempre un missionario a Salonica, e l'altro continuerebbe a far gite nei paesi circonvicini. Fu nostra principale occupazione durante l'anno 1713 di fabbricare una nuova cappella. Nè i Turchi nè i Greci scismatici ci fecero nessuna opposizione per ciò: al contrario la maggior parte rallegravansi che i padri *Neri* (così ci appellano) formassero uno stabilimento sodo in quella capitale della Macedonia». Il padre Souciet ci reca, che il fondatore della missione di Tessalonica essendo stato nominato superiore delle missioni di Persia, di cui parleremo altrove, cadde infermo a Scopoli. « Il suo coraggio lo innalzò sovra la debole natura. S'imbarcò per la capitale dell'impero ottomano nella speranza, diceva egli, di morire nelle braccia de' suoi fratelli. Dio, per purificarlo appieno e staccarlo da ogni cosa, non lo permise. Giunse mezzo morto al castello dei Dardanelli, vi ricevette gli ultimi sacramenti della Chiesa dalla mano d'un padre recolletto, elemosiniere d'un console francese, e dopo d'avere egli stesso ordinato i proprii funerali con una presenza di spirito ed una tranquillità d'anima ammirabili, spirò in principio del 1716 nella pace, calma e santa gioia che la religion sola può dare. Fu sepolto nel cimitero degli Armeni. Dopo la morte di questo gran missionario si volle rendere lo stabilimento ancora più stabile, e si dimandò alla corte di Roma che la cappella fosse eretta in cura.... Noi siamo in parte debitori di questa erezione all'arcivescovo di Cartagine, vicario patriarcale di Costantinopoli ». Una lettera del padre Souciet, in data del 20 agosto 1734, reca due avvenimenti gloriosi per la fede successi in Macedonia. Nell'antica città di Berea, chiamata oggidì dai Greci Veria, un giovane Francese di diciotto anni aveva avuto la disgrazia di rinunziare alla religione. Vergognoso della sua debolezza, ei la detestò publicamente,

e siccome non eranvi a Veria preti latini, ei confessò il suo delitto ad un prete greco e ricevette la comunione. Con ciò non gli parve d'avere abbastanza riparato lo scandalo, ed il suo fervore lo portò ad un genere di straordinaria penitenza. Si pose alle gambe pungentissime punte ed al capo una corona di spine, e s'appese al collo una piccola croce. In questo stato apparve nel mezzo della città, e nudo fino alla cintola percuotevasi con una fune nodosa, gridando: « Io sono stato apostata, ma son pure cristiano ». Il giudice lo fece arrestare: minacce, promesse, tormenti, tutto tentarono per ridurlo ad una seconda apostasia. Ei sostenne tutte queste prove con una costanza invincibile, e morì in mezzo ai supplizi. I cristiani rapirono il suo corpo ed onoratamente lo sepellirono in una chiesa. Parecchi serbarono goccie del sangue di lui ed i brani delle sue vestimenta. Il secondo avvenimento, che ha qualche cosa di più singolare, accadde nella città di Tessalonica. Un Turco aveva concepito la più violenta passione per una figlia bulgara di circa quindici anni. Niente risparmiò per sedurla; ma tutto fu vano. Il suo amore si mutò in disperazione ed in rabbia. Ei comprò testimonii. Questi attestarono aver essa dato parola di sposarlo ed abbracciare la religione maomettana. Essa negò costantemente questa doppia promessa. Il giudice la mandò in prigione, in cui venne accompagnata da sua madre. Colà essa ripeteva incessantemente queste parole: « Mio Salvatore, voi sapete che io son vostra: liberatemi da questo pericolo e chiamatemi a voi ». Venne essudita la sua preghiera: morì nella mattina del secondo giorno della sua captività. Le guardie, dice il p. Souciet, videro una gran luce sovra la sua camera: vi entrarono, trovaronla morta, e colpiti da questo prodigio, ne sparsero la voce per tutta la città. Molti altri vollero esserne testimonii. I Greci commossi a questo avvenimento, fecero a brani una parte delle vesti della giovine cristiana, e le serbarono quali reliquie. Giovanni Battista Souciet che ci trasmise questi fatti, era il quinto di sei fratelli che successivamente consacraronsi a Dio nella Compagnia di Gesù. All'ingegno, che rende l'uomo di lettere prezioso allo Stato, egli univa le qualità che fanno l'uomo zelante veramente utile alla religione. La gloria di Dio e la salute delle anime lo condussero alle missioni del Levante. Savio ma intrepido, ei pareva che non conoscesse gli ostacoli se non per tenerli a vile o superarli; e tutti i pericoli dell'azione presentavansi a' suoi occhi com'esca all'impresa. Eccone una notevole prova. Due schiavi, uno de' quali era lituano e l'altro nato in Italia, avevano abiurato la fede. Il pentimento tenne subito dietro all'apostasia. Confusi per la loro debolezza, ne fecero una penitenza publica. Questo splendido cambiamento armò contra quelli gl'infedeli. Vennero arrestati e condotti innanzi al giudice. Per intimorirli li minacciò della bastonata, dei ferri e dell' ultimo supplizio. I missionari temendo una novella caduta risolvettero di avventurar tutto per soccorrerli in sì grave pericolo. A ciò si offerse il padre Souciet. Gli era come esporre la propria vita; ma nella speranza di morire per la fede raddoppiò il suo coraggio. Penetrò nella prigione, parlò ai due confessori di Gesù Cristo, e ministrò loro il sacramento della penitenza. Li animò così vivamente co' suoi discorsi, che essi versarono generosamente il loro sangue per la religione che non ha guari avevano abiurata, e col martirio fecero ammenda dell'apostasia. Quest'attivo missionario si occupò dell'istruzione dei marinai. Li ragunava alle domeniche e feste nella casa dei Gesuiti: gli altri giorni andava a trovarli nei vascelli. In questi santi e penosi esercizii fu preso da una violenta febbre, che lo tolse ai vivi il 23 luglio 1738.

Missione di Scio. — I Gesuiti, in numero di otto o dieci, da lunga pezza possedevano a Scio una chiesa, quando quest' isola nel 1694 fu conquistata dai Veneziani, che poscia la diedero in preda agli Ottomani. Siccome all'avvicinarsi dell'armata navale dei Turchi, i figliuoli di sant'Ignazio ricusarono d'allontanarsi, malgrado l'esempio dato loro dagli altri religiosi, la loro chiesa e casa furono per qualche tempo rispettate. Il seraschiere Missir Oglow li lodò del loro affetto e della loro costanza, e incaricò soldati perchè vegliassero alla loro sicurezza fino a tanto che non tacesse il primo tumulto. I Greci scismatici sdegnaronsene, tanto più che essi accusavano i Latini di Scio d'avere appellato i Veneziani, la cui impresa, soggiungevano,

era stata secondata dalle galee del papa: accusa per cui i Turchi si mossero a demolire le chiese latine od a trasformarle in moschee, ovvero consegnarle ai Greci. L'eccezione fatta in favore dei Gesuiti non durò un pezzo. « I Greci scismatici, scrive il padre Tarillon, determinati di togliere ogni speranza al rito latino che volevano distrurre, tanto fecero colle ingenti somme da loro offerte, che in capo a qualche giorno si venne a dare il sacco alla nostra casa. In un attimo il tetto della nostra chiesa fu sfondato, i padri tratti con violenza dalle loro camere ed alcuni pur feriti di spada. Quando chiesa e casa furono spogliate di tutto, le donarono ad un turco del paese, che ne fece un caravanserraglio o casa d'affitto. Nel tempo stesso si publicò per tutta la città un divieto di professare la religione del papa, sotto pena di morte o di schiavitù a coloro che ne farebbero il menomo esercizio.... Nientedimeno i Gesuiti non poterono risolversi ad abbandonar l'isola, come li sollecitavano da ogni parte, ed a lasciar senza soccorso quattro o cinquemila cattolici, i quali non avevano altri che li sostenesse in sì difficili circostanze. Non potendo più comparire coi loro abiti religiosi, essi ne vestirono degli altri e diedersi a percorrere le case latine celebrando la messa, ministrando i sacramenti, incoraggiando i fedeli a soffrire qualunque cosa piuttosto che permettere venisse intaccata la loro fede. Un tratto solo dimostrerà quanto i cattolici fossero fermi e pronti a tutto soffrire. I scismatici, per seminare il terrore ed infamare per sempre il rito latino, avevano dimandato ed ottenuto a furia di danaro la morte di quattro de' più distinti cattolici, due de' quali appartenevano a casa Giustiniani. Questi quattro nobili, tenuti per i più dabbene del paese, e cui non si poteva rimproverar nulla fuorchè la loro religione, andarono a morte con gioia, rifiutando con una fermezza tutta cristiana i grandi stabilimenti che venivano loro offerti se volevano cambiar religione. All'indomani della loro morte, le loro donne, malgrado la delicatezza e la timidità del sesso, andarono a trovare il seraschiere tenendo per mano i loro bambini. « Signore, dissero con voce « ferma, voi avete fatto morir ieri i nostri « mariti perchè erano cattolici, fate altrettanto « di noi e di questi piccoli innocenti che voi « vedete, perchè noi siamo tutti della stessa « religione e non mai la muteremo ». Il seraschiere intenerito e sorpreso a questo spettacolo, fece dar loro pezzuole ricamate d'oro, dicendo con tuono compassionevole: « Non « cagionarmi della morte de' vostri mariti. « Non sono io che li feci morire, ma quelli « che là vedete », disse loro additando i primati greci. Le cose per quasi un anno durarono in questa guisa. Il sig. di Castagneres, allora ambasciatore del re alla Porta, commosso all'oppressione di tanti fedeli cattolici, ed ai pericoli continui dei missionari che con tanti rischi li assistevano, ordinò al sig. di Rians, console di Smirne, di mandare incessantemente a Scio un vice-console, e di unirgli il p. Martin, gesuita francese, in qualità di suo cappellano. Era sua intenzione d'aprire un asilo alla religione mercè una cappella francese, e di procacciare nel tempo stesso agli altri gesuiti del paese la libertà del loro ministero coll'aiuto ed appoggio che riceverebbero da uno de' loro fratelli, su cui nè i Greci nè i Turchi non avrebbero nessuna autorità. Voi aveste, o monsignore, la bontà di secondare questo progetto dietro la dimanda fattavene dal sig. ambasciatore, e vi piacque di confermarlo colle lettere patenti del re da voi fatte spedire ai Gesuiti nel 1696 e 1699. Si può dire che dopo Dio quindi venne la salvezza della religione cattolica a Scio.... La persecuzione continuò tuttavia e durò accanita quasi quattro anni e mezzo. Non si ponno esprimere le estreme fatiche sofferte dal p. Martin e dagli altri gesuiti, essendo quasi soli a sostenere ed incoraggiare tanta gente. Perciò di sei che erano, due soggiacquero alla fatica e morirono; cioè il p. Ignazio Albertin, ed il p. Francesco Ottaviani. Finalmente la calma succedette alla tempesta, e ristabilendosi a poco a poco le cose, gli altri religiosi cominciarono pure ad uno ad uno a ritornare. Il p. Martin li raccolse tutti con gioia nella cappella come nella chiesa comune dei cattolici. Per supplire quanto potemmo alla distruzione del nostro collegio, i padri Antonio Grimaldi e Stanislao d'Andria apersero separatamente numerose classi, in cui i Greci i più arrabbiati contra noi non tralasciano di spedire i loro figliuoli con quelli dei La-

tini... I bey delle quattro galee dello spartimento dell'isola ci fanno pure ogni sorta di carezze e facilmente ci permettono di amministrare i sacramenti ai loro schiavi. Stupii un giorno ai reiterati inviti fattimi da uno di questi bey d'ire prontamente sovra la sua galera, e di recar meco il libro onde servivami per benedir l'acqua, perchè, diceva egli, nella notte i suoi schiavi vedevano spiriti che turbavano loro il sonno. Questa missione delle galere sale ancora a più di milleduecento Latini, Alemanni, Spagnuoli, Italiani, e circa cento Francesi. Il p. Riccardo Gorrè, mio successore, vi morì son circa tre anni (1711). Il morbo era allora sulle galere, e queste fra pochi giorni dovevano partire pel mar Nero. Il p. s'affrettò a far fare la Pasqua agli schiavi, che ne lo supplicavano, e tutti temevano di morire senza sacramenti. Egli vi stava dei giorni interi, avendo compassione, diceva egli, di tante povere anime abbandonate. Finalmente fu colto da una febbre maligna che l'uccise in quarantott' ore. Tutta la città andò alla sepoltura di lui, tutti piangendolo come un padre ed invocandolo come un santo ».

Missione di Nasso. — Il p. Tarillon fa osservare che dalla presa di Rodi (Tav. CII, n. 2), il cui vescovo era primate del mare Egeo, la primazia era stata trasferita all'arcivescovo di Nasso, da cui tutti gli altri vescovi dipendevano come da loro metropolitano. « In quest' isola, continua egli, abita la principale nobiltà dell'Arcipelago, quasi tutta del rito latino. Sono i resti di quelle antiche famiglie di Francia, Spagna ed Italia stabilitesi nella Grecia in occasione delle conquiste dei nostri principi occidentali. La chiesa catedrale e l'arcivescovo stanno nel castello... Il capitolo della catedrale, il più antico di tutta la Turchia, consiste in dodici canonici primitivi, cui se ne aggiunse qualcuno di nuova data ». Tarillon indica poscia Nasso come il centro della missione che i Gesuiti facevano nel percorrere tutte le isole dell'Arcipelago.

Missione di Santorin. — Dopo d'aver parlato di contradizioni suscitate nel 1704 dal patriarca greco-scismatico di Costantinopoli ai Latini di Santorin, il p. Tarillon nomina due missionari della sua Compagnia, i quali evangelizzarono quest' isola; il p. Luigi di Boissy, morto nel 1705, e del quale i Greci stessi disputaronsi le vestimenta come reliquie, ed il p. Giacomo Bourgnon, che giovavasi delle sue profonde cognizioni nella medicina per la propagazione della fede.

CAPITOLO IV.

Missioni dei Carmelitani e dei Gesuiti in Siria ed in Egitto.

Ciò che diremo delle missioni di Siria proverà che la protezione del re cristianissimo favoriva lo stabilimento di tutte quelle che ebbero luogo nel Levante.

Il carmelitano scalzo Prospero dello Spirito Santo, di nazione francese, prima priore del convento d'Ispahan, poscia chiamato a Roma nel 1624 per gl'interessi della missione di Persia, essendo stato incaricato dalla Congregazione della Propaganda (1) di fondare nel 1625 una residenza ad Aleppo in Siria, incontrò gravi ostacoli nell'eseguimento di questo progetto, tanto dal lato dei Turchi che da quello dei cristiani. Gli uni poteva vincere con una lunga ed ammirabile pazienza: non gli riuscì di superar gli altri, disse il p. Filippo della Santissima Trinità (2), se non coll' autorità del re cristianissimo. Scelse una casa nel khan in cui il console dei Francesi ed i principali mercanti dimoravano con guardie per maggiore sicurezza; dedicò la chiesa a Nostra Donna del Monte Carmelo; e questa missione, utile agli Europei tratti pel commercio di Francia e d'Italia ad Aleppo, fu una stazione gradita al par che economica ai Carmelitani che dai conventi d'Europa recavansi in Persia.

Il p. Prospero dello Spirito Santo non indugiò guari ad assicurarsi che i pii discepoli del profeta Elia potrebbero avere la consolazione di stabilirsi sul monte stesso del Carmelo (3). I superiori avendogli ordinato nel 1631 di realizzare con ciò il più

(1) Luigi di Santa Teresa, *Annali dei Carmelitani scalzi di Francia*, p. 664.
(2) *Viaggio d'Oriente*, p. 468.
(3) *Ibid.*, p. 471; Luigi di Santa Teresa, *Annali dei Carmelitani scalzi di Francia*, p. 600.

caro dei loro voti, egli andò a trovare a Genim, villaggio posto alle radici della montagna d'Efraim nella campagna d'Esdrelon, l'emir, principe del monte Carmelo, e convenne con lui che, mediante un'annuale retribuzione di ducento scudi, i Carmelitani scalzi abiterebbero il sacro monte sotto la sua protezione. I Francescani, gelosi d'aver essi soli la guardia di Terrasanta, non senza emozione videro i Carmelitani scalzi prendere questo possesso; mercè l'intervento del Romano Pontefice non andò guarì che si fermò la pace ed una tenera unione fra i due ordini. Alcuni dervis che eransi stabiliti nella grotta d'Elia suscitarono ai Carmelitani più serie contradizioni col ricorrere a Costantinopoli; fu spedito un delegato sul luogo, ma l'emir seppe renderlo propizio ai suoi protetti. « Quantunque i nostri religiosi i quali abitano il monte Carmelo abbiano scelto la contemplazione come il principale uffizio della loro vita, dice il padre Filippo della Santissima Trinità (1), tuttavia eglino non si occupano tanto della loro salvezza da mettere in non cale l'altrui. Gli è perciò che cercano di trarre alla fede di Gesù Cristo e con continui uffizii di carità, e con esortazioni certi abitanti del Carmelo, i quali è tradizione che sieno discendenti degli antichi cristiani che colà facevan dimora; porgono la via di fuggire a' parecchi cristiani schiavi dei Turchi i quali rifugiansi al Carmelo, e finalmente colla loro religiosa conversazione edificano tutti i cristiani sì orientali che europei i quali quivi arrivano. Questo amore del prossimo li necessita a lasciare la loro dolce solitudine del Carmelo (Tav. CIII, n. 1) per uscire in pubblico; e siccome evvi mercatanti sì Francesi che Italiani, i quali per negoziare dimorano in Tolemaide, detta comunemente S. Giovanni d'Acri (Tav. CIII, n. 2), e per mancanza di preti non possono assistere ai divini uffizii, e trovansi in una necessità estrema della parola di Dio, i nostri padri ci vanno a piedi, benchè questo sito sia lontano circa tre leghe dal monte Carmelo ».

(1) *Viaggio d'Oriente*, p. 477; Luigi di Santa Teresa, *Annali dei Carmelitani scalzi di Francia*, p. 600.

I Carmelitani, onde consolidare lo spirito delle missioni nel loro ordine, rizzarono a Roma il seminario detto di S. Paolo, perchè è dedicato all'apostolo dei Gentili (1). Da ciascuna provincia dell'istituto vi si spedirono due religiosi, che ivi famigliarizzavansi colle lingue straniere e colla controversia contro gl'infedeli. Il capitolo generale convocatosi in Roma nel 1632 fece il 17 maggio un decreto che conferma questa utile fondazione in favore del generoso proselitismo dei discepoli del profeta Elia. Il 22 maggio il cardinale Ginneti essendo entrato nella sala del capitolo, vi dichiarò a nome della Congregazione della Propaganda, che essa desiderava che i Carmelitani pigliassero con ardore la carriera delle missioni, e potè poscia far testimonianza dello zelo e dell'abbandono onde aveva visto i religiosi animati per la propagazione della fede.

Queste disposizioni diedero origine alla missione del monte Libano, fondata nel 1643 dal padre Celestino di Santa Liduvina, uno di quelli che evangelizzavano Aleppo. I Maroniti, edificati dalle virtù e dalla predicazione dei Carmelitani, li misero in possesso di una casa in prossimità dei Cedri (2).

La Propaganda, avuta contezza che bisognava mandare al più presto possibile missionari in Siria per conservare la religione nel paese in cui l'ha stabilita in principio il figlio di Dio, erasi rivolta ai seguaci di sant'Ignazio nel tempo stesso ed ai discepoli d'Elia. Nel 1625, dice il p. Nacchi gesuita (3), Urbano VIII ordinò al p. Muzio Vitelleschi, generale della Compagnia di Gesù, di spedirvi uomini scelti.

Missione della Madonna d'Aleppo. — In conseguenza di quest'ordine, i padri Gaspare Manilier e Giovanni Stella, entrambi della provincia di Lione, giunsero nello stesso

(1) Filippo della Santissima Trinita', *Viaggio d'Oriente*, p. 407.
(2) *Ibid.*, p. 470; Luigi di Santa Teresa, *Annali dei Carmelitani scalzi di Francia*, p. 411.
(3) *Lettere del padre Antonio Maria Nacchi, superiore delle missioni della Compagnia di Gesù in Siria ed in Egitto, al T. R. P. Michelangelo Tamburini, generale della Compagnia di Gesù*, nelle *Lettere edificanti*, t. I, p. 118, ediz. in-18°; Besson, *La Siria santa*, p. 21.

anno ad Aleppo. Un personaggio cui importava di mantenere lo scisma, ottenne la loro cacciata. Li imbarcarono sopra un vascello inglese che non doveva più deporli se non in Francia; ma una tempesta costrinse il capitano a dar fondo in un porto di Malta, dove i Gesuiti discesero. Di là andarono dritto a Costantinopoli, e l'ambasciatore di Francia alla Porta procurò loro l'autorizzazione di risiedere in Aleppo. Luigi XIII, del quale invocarono la protezione, ordinò nel tempo stesso al suo console di favorirne lo stabilimento. Quegli che prima li aveva fatti cacciare, tentò di impedire una simile misura al bascià che era stato inviato ad Aleppo. Dio permise che questo governatore li avesse conosciuti nella capitale. Avendo mandato i Gesuiti al suo cospetto, ei con tuono severo disse ai loro accusatori: «Voi siete impostori; io conosco questi religiosi; li ho visti in Costantinopoli, e segnai io stesso l'ordine in favor loro. Io farò gravare di ferri il primo di voi che darà loro la menoma molestia». Poscia mirando i Padri con bontà: «Non temiate, continuò egli, rassicuratevi, io vi concedo la mia protezione». Qualche tempo appresso il p. Stella essendo stato deputato in Francia onde assicurare la sussistenza dei missionari, morì in Avignone. Il p. Girolamo Queyrot che da Smirne andò a prendere il suo posto in Aleppo, pose in repentaglio la vita per assistere gli ammalati in un col p. Manilier durante la peste; e collo zelo conciliaronsi l'affetto dei loro antichi avversari. I mercatanti francesi temendo di perdere due preti, i quali erano loro così necessarii, li necessitarono finalmente a ritirarsi con essi nel loro khan. Quando il contagio cessò, il metropolitano greco, il quale era cattolico, permise loro di fare in casa sua catechismi per i fanciulli e tenere conferenze cogli ecclesiastici. Pel bene fattosi sotto questa duplice protezione del bascià e dell'arcivescovo, si accese lo sdegno degli eretici, alle cui accuse diede retta un novello bascià. Questi fece gittare in carcere i padri Girolamo Queyrot ed Amato Chezeaud, come pure i frati coadiutori Fiorito Bechesnes e Raimondo Bourgeois: li caricarono di catene, ed il pavimento delle prigioni fu sparso di ciottoli acuti e di coni. Il padre Manilier, chiamato altrove per fare qualche buona opera, sfuggì questo tormento. Alla fin fine per l'intervento dei Francesi e del loro console, i quali giustificarono i prigionieri, vennero questi liberati con soddisfazione dei consoli olandesi ed inglesi stessi. Il principale motore della persecuzione essendo stato avvelenato qualche tempo dopo da uno dei suoi nemici, i missionari furono di ciò addolorati più che non erano stati contenti della loro liberazione. I Gesuiti applicatisi con intenso ardore alle loro missioni, aprirono una scuola per l'istruzione dei fanciulli; ed organizzarono tre congregazioni d'uomini: la prima pei Francesi, la seconda per gli Armeni, la terza per i Maroniti ed i Sirii. L'eccesso del travaglio abbreviò la vita di questi primi operai, i cui successori furono in diversi tempi i padri Giovanni Amien, Guglielmo Godet, Renato Clisson, Michele Nau, Avril e Giuseppe Besson, il quale nato a Carpentras nel 1607, aveva abbandonato il rettorato del collegio di Nimes onde consumare il resto della sua vita in Siria. «La sua vocazione per le nostre missioni, dice il p. Nacchi, e la sua prontezza nell'ubbidire fu degna di un professo di nostra Compagnia, che è impegnato per un voto particolare e solenne di correre al primo cenno del suo superiore fino alle estremità del mondo affine di procacciarvi la salute dell'anime. Il padre provinciale della provincia di Tolosa avendo publicamente fatto sentire l'urgente bisogno di operai nella Siria, il p. Besson gli rispose: «Eccomi pronto a partire, padre mio, parlate ed io parto». Venne accettato il suo buon volere, partì. Quali servigi non si debbono aspettare le missioni da un missionario così santamente disposto? Dio infatti si servì di lui per procurare la sua gloria nei travagli continui in cui lo traeva il suo zelo; ma ciò che più fa meraviglia gli è che alle sue eccessive fatiche univa una continua e dura mortificazione. Ei non lasciava mai il cilicio: il suo letto era composto di due tavole, e due grossi libri gli servivano di capezzale. Poco riposava nella notte, e di buon mattino levavasi per darsi all'orazione per molte ore. Ciò non ostante era sempre lieto e di un pieghevolissimo umore, a tutto ed a tutti adattandosi. Il confessore di lui asseverò che Dio l'aveva onorato di parecchi insigni favori, fra gli altri di frequenti visite del suo angelo

custode, che davagli salutari avvisi. Ma l'umile servo di Dio celava agli uomini le grazie che riceveva dal cielo. Lo zelo di lui non si confinò nella città di Aleppo, ma si distese nei vicini villaggi. La cattiv'aria stessa di Alessandretta non fu capace di frenarlo: ei vi andò sovente col p. Gilberto Rigauld. La conversione dei Jacidi (Kurdi) fu un novello oggetto di zelo pel p. Besson. I Jacidi sono popoli che adorano il sole, e rendono un culto al demonio come all'autore del male. Il p. Besson risolvette di portarsi a far loro conoscere il vero Dio; ma essendogli stato affidato il governo delle nostre missioni, e non potendo più eseguire egli stesso questo disegno, mandò loro alcuni missionari. L'ora della conversione di questo infelice popolo non era ancora suonata. I missionari mandativi dal padre Besson non istettero lungo tempo ad avvedersene: essi se ne ritornarono indietro dopo di avere scossa la polvere dalle loro scarpe ». Il p. Nacchi conchiude così questa biografia del p. Besson: « Egli era divenuto così famigliare colla lingua araba, che coloro i quali la parlavano più elegantemente, confessavano di provare un sommo piacere nell'udirlo parlare, esortare e predicare.... Dio versò straordinarie benedizioni sulle congregazioni che ei dirigeva.... Quantunque grande fosse lo zelo del p. Besson verso un così santo ed utile uffizio, egli amava tuttavia particolarmente di darsi al servizio degli appestati, desiderando di morire di questo martirio di carità. Dio gli fece questa grazia. La città di Aleppo essendo stata travagliata dalla peste, il zelante missionario col permesso de' suoi superiori si cacciò nel mezzo del pericolo, e dopo di avere procurato una santa morte ad un gran numero di persone che morirono in quel tempo del contagio, ci fu pure assalito dalla peste e ne morì ad Aleppo il 17 marzo 1691, lasciando parecchi scritti e fra gli altri la *Siria santa*.... Il p. Besson ed alcuni altri missionari, dei quali abbiamo parlato, avendo santamente finito la loro carriera, il p. Deschamps ed il p. Gabriele di Clermont, tutti della provincia di Francia furono del numero di quelli che loro succedettero. Il p. Sauvage ed il p. Pagnon dovettero sostenere crudeli battaglie in parecchie avanie che vennero loro fatte. L'ultimo essendo superiore di questa missione, e facendo fare alcune riparazioni ad una casa dal sig. Lemaire console ad Aleppo procacciatagli, fu accusato di aver voluto rizzare una cappella publica. Quest'accusa, benchè fosse notoriamente falsa, fu più che sufficiente per darlo in mano dei soldati, i quali lo condussero ignominiosamente davanti il cadì, che lo fece mettere alla gogna e poscia ai ferri. Nè a queste ingiurie soltanto l'avrebbero riserbato se il sig. Lemaire, allora console d'Aleppo, non avesse interposto la sua autorità per salvarlo dalle mani di quei feroci nemici della nostra santa religione... Noi saremmo ben colpevoli se avessimo paura delle croci onde è quasi tutto sparso quel paese.... È noto tutto ciò che il patriarca e l'arcivescovo di Aleppo dovettero soffrire alcuni anni fa pel solo delitto di cui vennero accusati, di far cioè una professione publica della cattolica religione... Il patriarca Ignazio Pietro ricevette ottanta colpi di bastone sotto la pianta dei piedi, e dopo fu messo ai ferri in una prigione coll'arcivescovo di Aleppo per nome Dionigi Rezkallah. Eglino quindi non uscirono se non per essere tratti per ordine del Gransultano al castello di Adanè, dove furono rinchiusi in una prigione oscura per tutto il resto della loro vita. L'arcivescovo vi morì non appena arrivato, rifinito dalle fatiche del viaggio. Il patriarca gli sopravvisse alcuni mesi, ma continuamente infermo per causa delle orride incomodità del carcere... L'innocente loro vita avevagli resi degni di una morte così preziosa, che procacciò loro la palma del martirio. Noi li consideriamo come i protettori non solamente della nostra missione, ma ancora di tutta la loro nazione; il che ci dà a credere che la riunione dei nostri tre patriarchi della Chiesa greca (di Alessandria, di Aleppo e di Damasco) alla Chiesa romana sia effetto della loro possente intercessione appo Dio ». Fra i missionari di Aleppo non si può passare sotto silenzio il p. Bernardo Couder, della provincia di Guienna. Dopo d'aver avuto la condotta dei novizii in questa provincia, egli andò in Siria di trentott'anni, e ve ne impiegò trentaquattro con uno zelo per cui lo appellarono l'apostolo di quel paese. « In Aleppo, dice il p. Nacchi, si contano più di novecento famiglie da lui educate al cristianesimo, ed alle-

vate nell'esatta pratica dei doveri di una soda pietà. Per coltivarle tutte più agevolmente ei distribuiva la città in sette quartieri diversi: ogni giorno visitava un quartiere... Sì grande era lo zelo di lui per la salute delle anime, che sovente fu visto attendere dieci giorni intieri un peccatore al varco per costringerlo con parole inspirategli da Dio a mutar vita. Ottenne sei volte da' suoi superiori il permesso di servire gli appestati: per una speciale protezione di Dio ei venne sempre preservato dal contagio, cui per la grande sua carità esponevasi. Ma non andò esente da parecchie ingiurie, alle quali dovette spesso sobbarcarsi, e le sofferse con una pazienza e con un silenzio da eroe.... Per la sua vita dura ed austera, pe'suoi grandi travagli e per l'età avanzatissima questo fervido missionario in sullo scorcio del suo vivere andò soggetto a frequenti malattie... Vedendosi prossimo alla sua fine profittò di alcuni giorni che sentivasi meglio per recarsi a visitare l'ultima volta i suoi discepoli, dar loro i suoi caritatevoli consigli e raccomandarsi alle loro preghiere. Al suo ritorno dimandò gli estremi sacramenti e li ricevette con una pietà e con un amore di Dio che ardevagli nel volto; morì finalmente della morte dei giusti.... Alla perdita del p. Couder tenne dietro quella di molti altri missionari, sia della nostra Compagnia, sia degli altri ordini religiosi, tutti morti in soccorso degli appestati nell'anno 1719 ». Così il p. Ivone di Lerne, superiore della missione di Aleppo, vide morire fra le sue braccia il p. Arnoudie, gesuita, il frate coadiutore Giovanni Marthe ed il p. Emmanuel, carmelitano scalzo, che per quattro mesi aveva reso continui servigi agli ammalati. « Io fui sovente obbligato, scriveva questo religioso il 7 marzo 1720, di stare adagiato fra due appestati per confessarli l'uno dopo l'altro, tenendo per così dire l'orecchio sospeso sulle loro labbra per potere intendere la loro voce moribonda. Dopo d'aver dato alle loro anime i più urgenti soccorsi, alcuni de'nostri missionari hanno avuto la carità di lavare i loro corpi ed i loro abiti, coperti della più orrida infezione, e di baciar poscia le loro mani ed i piedi ». Noi termineremo con una importante osservazione: il sig. Picquet, console di Francia, aveva dato la sua cappella ai Gesuiti colla qualità di cappellani; titolo che ponendoli sotto la protezione particolare del re, permetteva loro di esercitare più liberamente e più tranquillamente il loro ministero. Il cavaliere d'Arvieux, console a sua volta, ottenne che i religiosi, messi in possesso della loro cappella dalla sola buona volontà degli agenti consolari, vi fossero confermati da questo brevetto del re: « Oggi, il 7 di giugno 1679, il re trovandosi a San Germano in Laye, volendo gratificare e favorevolmente trattare i padri Gesuiti francesi, missionari nel Levante, e considerando il loro zelo verso la religione, ed i vantaggi che i suoi sudditi residenti e trafficanti in tutti gli scali ricevono dalle loro istruzioni, Sua Maestà li ha tenuti e tiene quali suoi cappellani nella chiesa e cappella consolare di Aleppo in Siria. Vuole che quindi innanzi siano riconosciuti in questa qualità da tutti i negozianti nel detto paese; che essi abbiano l'amministrazione della detta chiesa o cappella consolare; che vi facciano tutti gli esercizii proprii del loro istituto. E Sua Maestà in segno di sua volontà mi ha ordinato di spedire il presente brevetto che Ella ha voluto segnare di sua mano, e fare contrasegnare da me suo consigliere, segretario di Stato e de' suoi comandi e finanze. Segnato Luigi: e più sotto Colbert ». Questa qualità di cappellani aggiugnendosi alle occupazioni dei missionari, avevano dovuto aumentare il loro numero. Gli uni davansi esclusivamente alle opere di pietà nella cappella consolare e nelle congregazioni; gli altri andavano a cercare le pecore smarrite nei diversi quartieri della città e di fuori.

Missione di San Paolo di Damasco. — Dopo la rovina d'Antiochia (Tav. CIV, n. 1) la sedia patriarcale era stata trasferita a Damasco (Tav. CIV, n. 2). Il vescovo greco Euthymios, nativo di Scio, chiamato a sedere su questa sedia, diede occasione allo stabilimento dei Gesuiti nella sua città patriarcale; perchè ei vi menò seco nel 1643 (1) il p. Girolamo Queyrot per aiutarlo co' suoi consigli, per curare l'educazione di un nipote consacrato allo stato ecclesiastico e per esser missionario a Damasco. Profondamente versato

(1) Besson, *La Siria santa*, p. 75.

nelle lingue orientali e nello stadio dei Padri greci, la cui autorità influisce sullo spirito dei scismatici di questa nazione più che tutti i ragionamenti che si possono loro fare, Queyrot doveva essere utilissimo al patriarca. Egli aveva seco lui il frate cosdiutore Guglielmo Volrad Bengen, che aveva ricevuto da Dio un ingegno straordinario per apprendere le lingue. Ei sapeva l'arabo, il greco, l'italiano, il tedesco, il francese ed il fiammingo. Mentre il padre davasi alle sue controversie particolari o publiche ed alle altre funzioni del suo ministero, il frate faceva il catechismo ai fanciulli. Un'avania dei Turchi che dimandarono settemila scudi al patriarca greco ed alla sua nazione, costrinse Euthymios ad allontanarsi; il p. Queyrot si ritirò col suo protettore; ma il credito di quelli che sapevano quanto la sua presenza fosse necessaria ai cristiani, lo fece tosto richiamare. Qualche tempo dopo, nell'occasione della guerra tra i Turchi ed i Veneziani, la Porta ordinò la cacciata da Damasco di tutti i Veneziani e dei Latini, negozianti o religiosi: tuttavia nessun turco osò porre le mani addosso ad un uomo che era l'oggetto della publica venerazione, ed il p. Queyrot continuò con libertà i suoi ordinarii esercizii. Il cristiano Michele Condoleo, maestro d'artiglieria del Gransultano, che amava teneramente questo gesuita, direttore della sua coscienza, pensò di premunirlo contro ogni avventura che l'avrebbe potuto togliere da Damasco. Onde imprimere un carattere di stabilità alla presenza del p. Queyrot in questa città, ei gli fece fare l'acquisto di una casa posta in un quartiere franco, ed essa fu la culla della missione dei Gesuiti. Queyrot essendo giunto a Damasco nella vigilia della festa dell'apostolo s. Paolo, non credette di dover dare un altro protettore a questa missione, nella quale egli ebbe a compagno il p. Carlo Malval, che abbandonò le missioni di Grecia per venire in suo soccorso, ma che visse poco per l'eccessivo lavoro accompagnato da straordinarie macerazioni. Queyrot dopo di avere per trentotto anni esercitato l'apostolico ministero, lasciò a Damasco un nome benedetto. I Greci piansero la sua morte come quella di un loro padre; Michele Condoleo volle portare egli stesso la bara del sant'uomo, suo amico e confessore, ed il clero della chiesa patriarcale assistette a'suoi funerali. Ebbe a successori nella missione, di cui era stato egli il fondatore, i padri Parvilliers, Richelius, Resteau, Clisson e Nau; questi due ultimi, autori d'eccellenti scritti contra gli errori dei Sirii. Clisson, che consacrò trentacinque anni di sua vita alla missione di Siria, la finì gloriosamente in servizio degli appestati. Michele Nau, nato a Parigi nel 1631 da una famiglia nobilitata da Enrico IV nel 1606, fin dalla sua più tenera giovinezza erasi dato alla stessa carriera, in cui camminò diciotto anni. « Egli aveva ricevuto dal cielo le qualità più proprie alla vita apostolica, dice il padre Nacchi; uno spirito giusto e sodo, un cuor tenero e caritatevole, una inclinazione laboriosa e regolata, una moderazione ragionevole nel proseguire le sue imprese, una grande fermezza nelle sue risoluzioni, ed una applicazione costante ed inviolabile a tutti i suoi doveri. Il suo zelo per lo stabilimento delle missioni nei luoghi in cui credevale necessarie alla salute delle anime, fu causa per cui dovette soffrire a Meredin il carcere e le catene, pel che venne meno la sua sanità e breve fu la sua vita. Ei la terminò l'8 marzo 1683 a Parigi, dove aveva dovuto recarsi per le bisogna delle missioni. Alla sua morte dimostrò il rincrescimento di non morire in una delle missioni di Siria, dove Dio lo aveva chiamato; ma adorò gli ordini della Providenza che altrimenti disponeva di lui. I missionari che andranno in quel paese avranno ancora un grande obbligo al padre Nau per le savie istruzioni da lui lasciate onde apprender l'arte di guadagnare i cuori de' loro discepoli, e di convincere poscia più di leggieri le loro menti senza mai irritarle con dispute pertinaci ». Oltre di un *Viaggio novello in Terrasanta*, curioso ed edificante non meno che utile, il padre Nau è autore del *Vero ritratto della Chiesa romana e greca* (1), e dello *Stato presente della religione maomettana.* Nel numero degli operai che resero maggiori servigi alla missione di Damasco, Nacchi indica poscia i padri Giuseppe e Giacomo Giuseppe della Thaillerie, Renato Pillon, Pietro di Mau-

(1) *Ecclesiæ romanæ græcæque vera effigies.*

colot e Pietro Blein, del quale cita mirabili tratti di carità.

Missione di S. Giovanni a Tripoli. — Il padre Giovanni Amieu, dopo d'avere evangelizzato Aleppo e Damasco, era andato peregrinando a Gerusalemme. Nel suo ritorno passando per Tripoli (Tav. cv, a. 1) il 6 maggio 1645 (1), seppe esservi in questa città e nei dintorni un gran numero di cristiani, maroniti, greci e sirii che mancavano d'istruzione. Ei si offerse al loro servizio; ma i Turchi avendo allora dichiarato la guerra ai Veneziani, il Gransultano emanò l'ordine d'imprigionare i Veneziani ed i Franchi che si troverebbero in Tripoli. Il padre Amieu, giuntovi da alcuni giorni, fu gittato con venticinque Francesi in un carcere, in cui nacque la novella missione mercè le istruzioni date dall'apostolo per ventidue giorni a' suoi compagni di captività. Quando si publicò l'ordine di mettere in libertà i prigionieri, il missionario li esortò a non mai dimenticare le promesse fatte a Dio in tempo dell'esperimento; li abbracciò tutti con una paterna tenerezza; poscia prese a visitare i catolici della città, che ei riuniva ora in una casa ora in un'altra per evangelizzarli, sia in francese sia in arabo. Questi cristiani gli procacciarono finalmente una piccola casa per albergarlo in un con due o tre compagni. Siccome egli era arrivato a Tripoli il giorno in cui la Chiesa celebra la festa del discepolo prediletto, ei la pose sotto la protezione di san Giovanni Porta-Latina. Benchè fosse occupatissimo in Tripoli, ei trovava tuttavia il tempo, dice Nacchi, «di visitare col suo compagno missionario i villaggi situati lunghesso il mare fino a Tortosa e nei piani di Zaovia, di Patron e di Gebail dalla parte di Beyruth ... Il padre Amieu preferiva questa occupazione a parecchie altre che gli venivano offerte; ed egli allegava il motivo che nelle povere capanne della campagna potevasi fare un bene maggiore e più sodo, che non nelle ricche case della città. Egli era tuttavia obbligato di ritornare sovente a Tripoli per predicare nelle chiese, e per fare particolari conferenze nelle case. Egli impiegava in ciò una parte del giorno e concedeva il restante all'assistenza degl'infermi. Una vita così laboriosa non poteva fare a meno di esser breve: ei soggiacque infatti al peso del travaglio. Egli faceva allora una missione a Beyruth . . . , e predisse la sua prossima morte ad uno de' suoi amici, che cadde ammalato con lui. Accertò al suo amico la guarigione; e l'esortò a fare un voto santo della sanità che gli era stata restituita. Le cose avvennero come le aveva predette il padre Amieu. L'amico di lui guarì, ed il padre Amieu dopo venticinque anni consumati nell'esercizio della vita di un fervido missionario, andò a ricevere nel cielo la ricompensa de' suoi travagli. Morì a Beyruth (Tav. cv, n. 2) e fu sepolto alla porta della chiesa dei Maroniti dedicata a san Giorgio, in cui la voce di questo predicatore del Vangelo erasi fatta così sovente ascoltare. Dalle carte rinvenutesi dopo la sua morte si seppe che egli aveva fatto un voto particolare di praticare, mediante la divina grazia, tutto ciò che gli parrebbe perfettissimo. Si seppero pure i singolari favori ricevuti da Dio e dalla Madonna santissima, i quali egli per umiltà aveva sempre a noi celati. Straordinario popolo accorse alle esequie di lui. Ognuno ne parlava come d'un santo, ed oggidì ancora è benedetta la memoria di lui. Dopo la perdita di questo degno missionario si sospesero gli esercizii della missione di Tripoli. La prima cagione fu la guerra fatta dagli Armeni scismatici ai Turchi ed ai cristiani, de' quali sono ugualmente nemici; ma la principale fu la perdita di molti missionari morti in servizio degli appestati. Come la guerra cessò, e la Francia ebbe riparato le nostre perdite, i padri Pillon, Bazire e Versean furono mandati in questa missione per ripigliarvi gli esercizii. Il padre Nicola Bazire merita, dopo il padre Amieu, d'essere appellato il fondatore della missione di Tripoli. Per onorare la memoria di lui la chiamarono la missione del p. Nicola. V'impiegò diciott'anni di sua vita, nel qual tempo colla sua virtù, colla saviezza e colla carità erasi guadagnata e conservata la fiducia e la venerazione dei cristiani. Gli stessi infedeli lo rispettavano, e ne parlavano sempre con lode. La stima che godeva di buon medico al pari che di buon

(1) Besson, *La Siria santa*, p. 94.

missionario gli dava adito non pure nelle case dei cristiani, ma ancora dei Turchi. Non veniva ammalato un fanciullo che non si corresse subito dal padre Nicola, perchè così comunemente lo appellavano. I suoi passi erano indirizzati dal suo zelo per la salute di quei fanciulli, ed ei li faceva di buon grado. È quasi incredibile il numero de' fanciulli da lui battezzati. Questi non sarebbero stati esclusi dal regno dei cieli, se ei col battesimo non gliene avesse aperto le porte? La quantità delle occupazioni non l'impediva dal serbare nelle sue azioni uno spirito interiore che gli appariva in sul volto. Benchè fosse severissimo e mortificatissimo per sè, era per gli altri umanissimo. La carità e la bontà di lui congiunte ad una profonda umiltà non comparirono mai così bene come nel governo delle nostre missioni, di cui la Providenza avevalo incaricato ». Noi faremo qui osservare che i superiori generali degli apostoli della Compagnia di Gesù in Siria dimorarono ordinariamente a Tripoli, perchè ivi potevano meglio ricevere nuove delle altre missioni, e spedirvi i loro ordini. Il padre Nacchi soggiunge intorno al padre Bazire: « Tutti i missionari l'onoravano ed amavano come loro padre, ed ei veramente ne pigliava una paterna cura. Tutti avrebbero voluto che il suo governo più a lungo durasse; ma vennte meno le sue forze per le fatiche della sua operosa vita, noi lo perdemmo mentre faceva la sua visita a Saida. Il p. Giovanni Barse che succedette al p. Nicola Bazire nell'uffizio di superior generale delle nostre missioni in Siria ... aprì qui alcuni anni sono una scuola simile a quella che abbiamo a Damasco..... Mentre istruiva i fanciulli, istruiva le famiglie. I padri e le madri venivano a consultarlo e proporgli i loro dubbii..... Ei non defraudava del tempo necessario il governo delle nostre missioni per concederlo alle sue opere di carità ... Ma Dio, le cui viste sono ben diverse dalle nostre, volle per termine alla vita di lui il 7 dicembre 1715. La missione di Tripoli ebbe pure il vantaggio di possedere qualche tempo i padri Paulet e Grenier ». Finalmente in questa città morì dopo quarantacinque anni d' apostolato nel Levante il padre Ivone di Lerne, gesuita della provincia di Francia, che non mai s' era udito lamentarsi nè dei travagli ond'era oppresso, nè delle persecuzioni che aveva da sostenere (1). Fu parecchie volte gittato in orribili prigioni, fu più d'una volta infetto della peste per soccorrer quelli che ne erano infetti. Alle ineffabili fatiche delle missioni egli univa frequenti digiuni, straordinarie vigilie, eccessive austerità. Egli era riverito come un santo, poichè passò la sua vita negli esercizii della santità. La sua grand'anima si dimostrò tutta all'avvicinarsi della morte. Ei l'aveva tante volte incontrata che più non la temeva, e la contemplava con gioia, come quella che davagli adito ad una eternità gloriosa, in cui possederebbe il suo Dio. Con questi sentimenti spirò nel mese di luglio 1746. Il curato ed i parocchiani di Sgorta, borgata a due leghe da Tripoli, dimandarono che fosse sepolto nella loro chiesa: concedettero alle loro istanze questo prezioso deposito.

Missione della Madonna di Saida.— Il padre Francesco Rigordy erasi testè segnalato col suo zelo e colla sua carità presso gli appestati di Damasco nel 1644 (2), allorchè la peste cessata in questa città essendo riuata a Saida, i Francesi, assaliti i primi da questo flagello, pensarono di rivolgersi ai rimedii spirituali. « Per la penuria di questi soccorsi a Saida, i più necessarii, dice il p. Nacchi, furono costretti di mandare a Damasco in tutta fretta per chiedervi il p. Francesco Rigordy... Non appena arrivò questi, che si diede a servire gl' infermi, andando da uno ad un altro per sollevarli e spiritualmente e corporalmente. Per buona sorte non durò guari il contagio; perciò il padre Crasset, religioso dell' Osservanza e commissario di Terrasanta, propose al p. Rigordy di predicare l'avvento e la quaresima nella sua chiesa... Alcuni signori della nazione francese che l' ascoltavano ne andarono così commossi, che presero la risoluzione di ritenere il padre Rigordy per istabilire a Saida una missione simile a quella di Damasco. Gli offrirono e die-

(1) *Storia delle differenti persecuzioni esercitate contro i cattolici d'Aleppo e di Damasco*, nelle *Lettere edificanti*, t. III, p. 227, ediz. in-18°.
(2) Besson, *La Siria santa*, p. 141.

dero un appartamento nella vasta casa da parecchi di loro occupata, e providero alla sussistenza di lui ed a quella di due altri missionari che il padre Rigordy doveva far venire per dividere seco lui il travaglio della missione. Il padre che per esperienza conosceva quanto il buono ed il cattivo esempio dei Francesi fuor del loro paese faccia del bene e del male fra gli stranieri, credette buono d'incominciare la sua missione col santificare i Francesi tratti a Saida dal commercio. Il più sicuro modo di riuscirvi fu di stabilire una congregazione ad esempio di quella che la nostra Compagnia ha sempre avuto cura di stabilire in tutte le nostre case per formarvi le persone di diverse condizioni ed età nelle pratiche dei doveri e delle virtù del loro stato. Ei ne fece la proposizione ai più anziani ed ai più distinti dei negozianti, assicurandoli nel tempo stesso che una congregazione ad onore della Beata Vergine darebbe loro in questa augusta Madre di Dio una possente protettrice, che verserebbe su loro e sulle famiglie e sul commercio abbondanti benedizioni. Queste promesse fatte da un uomo che erasi procacciata la loro stima e confidenza, produssero l'effetto desiderato dal padre Rigordy. Non solamente acconsentirono a questo stabilimento, ma adoperaronsi volontieri in un col padre per preparare una convenevole cappella, ed associarsi altri negozianti francesi, che avrebbero dato principio con essi agli esercizii della congregazione. I principali furono Andrè, il quale fu poi eletto patriarca della nazione siriaca; Stoupans, Onorato Audifroy, Francesco Lambert, e Picquet. Questi primi congreganti facevano un infinito onore al novello stabilimento. Vedevansi impiegare in buone opere tutto l'agio che sopravanzava loro dalle occupazioni del commercio. Aveano specialmente una grande cura d'assistere i poveri cristiani, fino a cercarli nei luoghi oscuri in cui nascondevano la loro povertà. Dio dal suo canto secondava talmente i loro buoni esempii, che parecchi altri considerevoli negozianti francesi dimandarono di essere ammessi nel numero dei congreganti. Nella città si riconoscevano alla modestia, alla pietà ed alla carità loro. Gli stranieri ne restavano edificati, ed erano i primi a lodare i buoni effetti prodotti dal nuovo stabilimento». La città di Saida, continua Nacchi, «essendo abitata da un gran numero di Greci e Maroniti, noi rivolgiamo ad essi le nostre prime cure, le quali consistono nell'istruire i fanciulli, nel visitare gl'infermi, nel predicare gli avventi e le quaresime col permesso dei Padri di Terrasanta, che sono i curati-nati nella Siria e nella Palestina, e nel preparare gli adulti ad accostarsi degnamente ai sacramenti. Ma le nostre principali e più necessarie occupazioni consistono nelle campagne. Il motivo di ciò è che i nostri cristiani trovandosi misti ad altri popoli professanti una religione ben contraria alla religione cattolica, noi temiamo continuamente che il loro cattivo esempio o l'interesse o la forza stessa non facciano abbandonare le nostre sante pratiche ai nostri cattolici, e non corrompano i loro costumi dopo di averne corrotta la fede. Per prevenire questi danni, e per profittare anco del vantaggio di poter fare con libertà dei grandi beni fra i Maroniti, i nostri missionari preferiscono le missioni delle montagne a quelle della città. Bisogna pur confessare ad onore della nazione maronita, che trovansi in questa amabile nazione anime pure, innocenti e capaci delle più grandi virtù. Per darne qui una prova, e per fare nel tempo stesso ammirare e benedire le infinite misericordie di Dio, io racconterò ciò che avvenne qui qualche anno fa; Dio avendo voluto servirsi d'una buona vedova maronita per ridurre nel gregge di Gesù Cristo un'anima, che erane esclusa per la sua nascita e per apparecchiarla a finire i suoi giorni col martirio. Questa donna appellavasi Vonni Jussephe. Per allontanarsi dalle discordie onde era allora agitato il Monte Libano, essa andò a rifugiarsi in un villaggio vicino a Saida. Essa era molto vecchia ed inferma; il suo corpo era quasi tutto coperto di ulcere; se la toccavano per darle qualche sollievo, soffriva dolori acutissimi: oltre a ciò per la sua estrema povertà era priva di tutti i comodi più necessarii della vita. Un così deplorabile stato non era tanto ammirabile quanto la pazienza di lei nel sopportare costantemente i mali. Non mai si lamentava, anzi scor-

gevasi sul suo viso una dolcezza ed una uguaglianza d'umore inalterabile. Le sue vicine che andavano a visitarla non potevano abbastanza ammirare la sua tranquillità in uno stato così doloroso. Fra queste vicine eravi una donzella di vent'anni che qualche tempo prima di morire fu chiamata Maria Teresa. Essa era stata da suo padre e da sua madre allevata nella religione e negli errori della sua nazione. Questa donzella, innamorata della virtù dell'inferma, più di ogni altra la frequentava. Un giorno favellando seco lei, le dimandò come faceva in tanti patimenti a non mai lamentarsi e sempre parer contenta. « Gli è, « rispose la paziente maronita, che io non « soffro sola; perchè il Dio che adoro e « che è il solo adorabile, m'aiuta per sua « grazia a soffrire. La sua grazia mi ha « fatto amare i miei dolori, perchè essa « m'ha fatto conoscere che i miei tormenti « mi rendono accetta a' suoi occhi; e che « i suoi per la salute dell'anima mia furono « maggiori assai. Ma voi avete la disgrazia « d'ignorare, soggiunse l'inferma alla don« zella, che voi al par di me partecipe« rete a' suoi dolori. — Qual è dunque que« sto Dio che sofferse per me? ripigliò la « donzella. Io vorrei conoscerlo. — Io ve « lo additerò quando vorrete », le disse la Maronita. La donzella, tocca da questi discorsi, ritornava sovente a visitare la Maronita, che non mancava di profittare di queste occasioni per insegnarle le principali verità del cristianesimo e de' nostri augusti misteri. La donzella ascoltava con piacere le sue istruzioni, e le meditava in sè attentamente. Dio dal suo lato preparava internamente l'anima di lei a ricevere la divina semenza che vi si gettava. In questo mezzo si offerse un partito a questa figliuola. Il padre di lei giudicandolo opportuno alla sua famiglia, lo propose come un affare già concluso, in guisa che non si trattava più di altro se non di eseguirlo. La figliuola allegò tutte le ragioni che potè imaginare per mutare la volontà del padre: ma non avendo potuto ottenere nulla, lo pregò di lasciarle libertà di scegliersi da sè uno sposo che formasse la sua felicità. Il padre, cui interessava particolarmente il genero scelto, dichiarò a sua figlia che non le concederebbe altro sposo, e che considerava la sua resistenza come una ribellione manifesta. La figlia non gli rispose che con abbondanti lagrime e gemiti, capaci di toccare il cuore del più duro di tutti i padri. Ma questi s'irritò viepiù. La minacciò di cacciarla lungi da sè e di abbandonarla. Queste minaccie non impedirono la figliuola di persistere nella sua risoluzione, per il che suo padre fu obbligato d'impegnare uno de' suoi zii, da lei amato, d'unire i suoi sforzi per condurla al consentimento delle sue volontà. Il zio fece tutto il possibile per vincere la resistenza di sua nipote, dimostrandole da un lato il torto che faceva a sè rifiutando un partito così vantaggioso, e dall'altro esponendole tutto ciò che aveva a temere dall'indignazione d'un padre offeso per disubbidienza. La donzella che aveva preso il nome di Maria Teresa, non osando ancora dichiarare i sentimenti messile in cuore da Iddio, non potè opporre a tutto ciò che le disse suo zio se non la sua ripugnanza estrema ed insuperabile ad ogni accasamento, qualunque fosse, supplicandolo nel tempo stesso di darle il maggiore di tutti i segni di tenerezza coll'ottenere da suo padre la grazia di non mai più parlargliene. Lo zio intenerito dalle parole di sua nipote, fece il possibile per persuadere il padre di non violentare l'inclinazione della figliuola, e di pensare piuttosto ad accasare la minore. Mentre questi negozii duravano, Maria Teresa trovava ogni giorno alcuni momenti per recarsi segretamente a render conto alla direttrice sua vicina di tutto ciò che succedeva. Questa la rafforzava nelle sue risoluzioni, e le insegnava tutte le verità che doveva credere. Essa la animava colla speranza d'una felicità eterna, con cui Dio ricompenserebbe ciò che soffriva e ciò che avrebbe ancora sofferto pel suo santo nome. Le insegnava la pratica delle virtù che le erano necessarie e gliene faceva fare gli atti. Maria Teresa ritornava sempre da questa buona amica con maggior amore verso la religione cristiana. Suo padre che aveva per qualche giorno tenuto il silenzio per dare comodo alla figlia di farvi i suoi riflessi, vedendo che nè esso nè lo zio non avevano potuto condurla all'ubbidienza, considerò la resistenza di lei come un dispregio della sua autorità ed un affronto che la sua propria figlia gli faceva. Pieno di questi pensieri,

prese la risoluzione di accasare la minore, e di sbrigarsi della maggiore che eragli divenuta un oggetto odioso. Maria Teresa fu incontanente informata de' suoi disegni. Ne avvisò la sua buona amica maronita, che la dispose a soffrire con merito ciò che aveva a temere del furore di suo padre. Non tardò molto a sentirne gli effetti; perchè quest'inumano padre, credendo di cagionare un dolore mortale a sua figliuola, celebrò le nozze della figlia minore con un grande apparato: ma a ciò non istette contento. Serbando sempre contra la figliuola maggiore un vivo odio pel suo rifiuto, ed accusandola di una ribellione peccaminosa e degna degli ultimi supplizii, questo padre disumano non inorridì in una assemblea in casa sua, mentre si pigliava il caffè, di farne dare una tazza preparata a questa innocente vittima, che la bevotte senza sapere che le cagionerebbe la morte. Poco tempo dopo le sopravenne una febbre lenta, accompagnata da tremori e da frequenti svenimenti, dal che s'avvide che i suoi dì abbreviavansi, e che non doveva più pensare che a mettere in pratica ciò che aveva appreso dalla direttrice maronita. La lenta febbre che la consumava raddoppiò. Dio le fece la grazia di conservare fino all'estremo sospiro abbastanza di prontezza di spirito per produrre gli atti i più eroici di nostra santa religione e per fare a Dio il sacrifizio della sua vita. Così morì questa giovine martire. L'anima di lei, come dubbiamo sperare dalla bontà di Dio per essa, salì al cielo. Suo padre per soddisfare al suo sdegno contro di lei, fece buttare disumanamente il suo corpo in un pozzo. Ma Dio non permise che il delitto di un tal padre restasse impunito: ei morì improvvisamente poco tempo dopo la santa morte della sua figliuola. Esempio della tremenda severità dei giudizii di Dio, siccome la conversione e la beata fine di questa donzella è un segno sensibile delle sue infinite misericordie. Questi due casi succedettero verso la fine dell'anno 1697 ».

Missione di San Giuseppe d'Antura.—Dopo d'aver parlato della congregazione di Saida, Naechi favella della singolare condotta di Dio verso uno di quelli che ne furono i principali ornamenti. « Francesco Lambert, dice egli, era nativo di Marsiglia ed era il più accreditato negoziante che vi fosse allora in Siria. Era sopratutto commendevole per la regolarità della sua vita, nota a tutto il mondo. I vincoli d'amicizia che ei per mezzo della Congregazione stringeva coi missionari gli rivelarono ch'ei doveva distaccarne alcuni di loro per recarsi con essi a stabilire una missione ad Ispahan, capitale del regno di Persia. Dopo d'aver inteso parlare sovente del progetto di questo stabilimento, e de' suoi vantaggi per procurare la gloria di Dio e la salute di un gran numero di cristiani, la cui fede pericolava in un impero dominato dall'infedeltà, ei si sentì inspirato d'imitare san Matteo, vale a dire di abbandonare il suo commercio per seguitare i missionari che il Salvatore appellava in Persia. Dopo di averci ben pensato e consultato le persone di sua confidenza, si dispose a seguire la sua inspirazione come una particolare volontà di Dio. Assestò i suoi affari domestici, scrisse le sue ultime volontà e le depose nelle mani di un amico, uomo savio e virtuoso, e partì da Saida coll'intenzione d'andar a raggiungere i Padri missionari in Persia. Ma la Providenza, che l'aveva chiamato al suo servizio, ne dispose altrimenti; perchè, invece di farlo arrivare in Persia, lo condusse per diversi casi sulle spiaggie delle Indie e vicino a Meliapur. Il nostro viaggiatore fu ben maravigliato di vedersi contra ogni aspettazione trasportato per così dire sulla tomba dell'apostolo s. Tommaso. Adorò la divina Providenza che gli aveva dato occasione di fare in un viaggio involontario opere sante, alle quali pare che avesse voluto destinarlo. D'altra parte vedendosi vicino alla tomba del santo apostolo, ei non dubitò punto che Dio avesse su lui particolari disegni, che gli sarebbero rivelati allorchè fosse prostrato davanti quel celebre o santo monumento. Partì subito per recarsi a Meliapur, che vien detta la città di San Tommaso. Non appena vi giunse che si fece condurre alla tomba dell'apostolo. Alla vista di questo venerando oggetto si sentì compreso da una straordinaria divozione. Si prostrò sulla pietra su cui quel gran santo fu traforato da un colpo di lancia, e vi stette lungo tempo in orazione. Ei non si contentò di questa prima visita che gli aveva procurato così abbondanti consolazioni. Ogni giorno andava a passare parecchie ore nello

stesso luogo, e ne ritornava sempre vie-più animato dal desiderio di consacrarsi a Dio. Vi ripeteva continuamente queste parole dell'apostolo san Paolo: «Signore, che volete voi che io faccia?» Il Signore, che ascolta sempre favorevolmente i voti di coloro che vogliono fare la sua volontà, gli parlò internamente, e gl'inspirò il desiderio di entrare nella Compagnia per esservi missionario. Lambert si rammentò allora la vita ed i travagli degli evangelici operai che aveva conosciuti in Siria; il loro infaticabile zelo per la salute di quelli che per lo scisma, per l'errore e per isregolatezza di costumi si perdevano; i frutti onde era stato testimonio; la loro vita d'altronde innocente ed irreprensibile; il loro disinteresse ne' servizii che facevano al prossimo. Tutti questi oggetti offrivansi vivamente alla mente di lui e gli facevano capire che per imitare più perfettamente la vita del Salvatore nella Giudea, ei non poteva far altro che mettersi nel numero di quei discepoli che facevano ogni sforzo per imitarlo. Frattanto per non ingannarsi circa la risoluzione che aveva a prendere, andò a consultare un religioso di sant' Agostino, che aveva la riputazione di un gran benefattore, ed espertissimo nelle cose divine. Ebbe parecchie conversazioni con lui, nelle quali fecegli il racconto della sua vita; gli espose i pensieri ond'era occupato dopo le visite che aveva rese alla tomba dell'apostolo san Tommaso, e lo pregò di dirgli il suo sentimento intorno alle viste di Dio su lui. Il religioso, suo direttore, avendosi preso il tempo convenevole per esaminarne la vocazione, gli disse che non dubitava punto che Dio lo chiamasse ai suoi servigii per intendere alla salute delle anime nel paese, in cui la Providenza l'aveva condotto, e che tutto ciò che eragli avvenuto dalla sua partenza da Saida, gli parevano tanti mezzi usati da Dio per distoglierlo dal commercio in quella città e per fargli abbracciare il nuovo genere di vita che gli era stato ispirato. Non bisognò altro a Lambert per determinarlo a seguire le impressioni dello Spirito Santo che internamente lo spingeva alla vita evangelica. Ei non pensò più ad altro che ad eseguire la volontà di Dio. Trattavasi in prima di farsi ricevere nella nostra Compagnia; ed essendo già un poco in età, temette di non venir ricevuto. Per prevenire ogni difficoltà, ei giudicò a proposito, dietro l'avviso del suo direttore, d'andar peregrino a Roma e di rivolgersi al generale dei Gesuiti, che dopo d'avere esaminato e conosciuto egli stesso la condotta di Dio verso lui, non potrebbe fare a meno di riceverlo. Pieno adunque di questa speranza, che gli parve ben fondata, s'imbarcò per l'Italia. Per via ebbe occasione di riscattare due poveri schiavi, li istruì nella fede cattolica, e li dispose a ricevere il santo battesimo. Il viaggio di Lambert fu felicissimo fino a Roma. Non appena vi giunse che espose al rev. padre generale il motivo del suo viaggio, varie circostanze della sua vita, i mezzi ond'erasi giovato per conoscere la volontà di Dio, e le cagioni che l'avevano mosso a venire egli personalmente a dimandargli la grazia di essere ammesso nella Compagnia. Il rev. padre generale, dopo d'averlo veduto ed ascoltato più volte, fu lietissimo del dono che la Providenza offriva alla sua Compagnia nella persona di Lambert; non esitò punto a riceverlo, e lo condusse egli stesso al noviziato. Gli è facile a comprendersi con quale fervore il novello adepto sostenesse tutte le prove dei due anni di suo noviziato. Il suo esempio era una continua esortazione per tutti gli altri novizii, che ammiravano in un uomo già provetto una sì profonda umiltà. Terminati i due anni del noviziato, l'applicarono allo studio delle scienze necessarie alle evangeliche funzioni cui era destinato. Si dispose nel tempo stesso a ricevere gli ordini sacri. Il sacerdozio onde fu onorato accese nel suo cuore un desiderio ancor più ardente d'andare a predicare il regno di Gesù Cristo nella Giudea e nella Palestina. Essendo finiti i suoi studii e trovandosi abbastanza istruito di ciò che un missionario deve sapere, ottenne dal rev. padre generale il permesso di andare a terminare i suoi giorni nelle nostre missioni di Siria. Partì da Roma con due giovani gesuiti che con istanza avevan chiesto di seguitarlo. Tutti e tre s'imbarcarono sur un vascello che partiva alla volta del porto di Saida o di Tripoli; ma la Providenza, che fino allora aveva condotto il padre Lambert, e che voleva di lui servirsi per istabilire una missione in favore dei Maroniti, permise che una disastrosa tempesta gettasse il suo vascello

sulle vicine spiagge d'un piccol villaggio detto Antura. Gli abitanti di quel paese vedendo un bastimento avvicinarsi alle loro spiagge, lo presero per un vascello corsaro; e senza esaminar bene che fosse, vi accorsero, impadronironsi del padre Lambert, de' suoi due compagni e di alcuni passaggieri e li condussero dal comandante della provincia. Il comandante era Abunaufel, maronita, il signore il più considerevole della sua nazione. La riputazione della sua qualità era così bene stabilita e conosciuta, che Luigi XIV, di felice memoria, lo scelse, benchè suddito del Gran Sultano, per console della nazione francese, e gliene fece spedire il brevetto. Davanti questo signore comparvero il padre Lambert ed i suoi due compagni. Abunaufel li interrogò. Nelle risposte che fecero dichiararono chi fossero, e per dargliene prova mostrarongli le patenti del rev. padre generale.... Abunaufel comprese di leggieri che quei pretesi corsari erano missionari, mandati loro dalla Providenza. Li accolse il meglio che seppe, e li alloggiò in casa sua. L'arrivo di questi tre missionari, e le conversazioni che ei fece con loro, gli fecero nascere il pensiero di stabilire nel suo paese una missione, per dare ai Maroniti del monte Libano i soccorsi spirituali ond'erano così sovente privi. Ne fece la proposizione al padre Lambert e gli offerse un sito nel suo proprio dominio, posto nella parte del monte Libano che appellasi il Kesroan. Il padre Lambert, dopo di avere consultato i superiori delle nostre missioni in Siria, e d'averne ricevuto risposte favorevoli, accettò le offerte d'Abunaufel. Questo signore mantenne la parola ai missionari: donò un terreno convenevole per fabbricare una piccola casa con una cappella; anzi contribuì alle spese necessarie per questo edifizio. Il padre Lambert fu l'uomo scelto da Dio per essere il fondatore della missione d'Antura (nel 1656). Ei ne fece l'apertura con un concorso straordinario di popoli che assistettero ai primi esercizii della missione. Aiutato da'suoi due compagni, ei li continuò fino alla morte con ardente ed infaticabile zelo. Abunaufel vedeva con piacere i grandi successi del suo stabilimento, per cui i Maroniti non cessavano di ringraziarlo. Il padre Lambert in capo ad alcuni anni di missione, sia che fosse rifinito dai continui travagli, sia che Dio volesse ricompensarlo nell'altra vita, dopo alcuni giorni di malattia morì; ed alla sua morte piacque dare segni publici della santità del suo servo. Dopo questa perdita, che cagionò in tutto il paese un'afflizione generale, la missione d'Antura ha sempre continuato a spedire missionari in diverse parti del monte Libano ».

Abunaufel era il Tobia di quei cantoni. È giusto di far meglio conoscere all'Occidente questo cristiano incomparabile, dal quale l'Oriente ha per sì lungo tempo ammirato le virtù. « Questo grand'uomo, dice un gesuita (1), missionario in Siria, era il più ricco ed il più considerevole dei Maroniti delle nostre montagne. Nato in privata condizione, egli aveva sentimenti degni del trono: era nobile di maniere, e liberale oltre ogni dire; una magnificenza senza fasto lo distingueva da tutti gli altri.... Passava in tutto il paese per un grand'ingegno.... Il principe dei Drusi, malgrado la differenza di religione, onoravalo come suo padre e lo consultava quale oracolo: a lui lasciava la cura di tòrre il danaro dei cristiani e d'esercitare sovra essi la giustizia. In lui le qualità del cuore erano ancora più grandi di quelle dello spirito. Scelto dal sovrano a giudice del suo popolo, ei n'era il padre per la bontà..... Inesprimibile era il suo zelo per tutto ciò che riguardava la religione, e bastava d'esser cristiano per avere diritto alla sua tenerezza. Non poteva udir parlare delle persecuzioni suscitate dai maomettani contra i catolici senza gemere e versar lagrime; e quando gli rimproveravano questo eccessivo amore come una specie di debolezza, « Tutti i cristiani sono miei fratelli, diceva egli; non è egli naturale che io divida le loro pene? Sì, ripigliava, io li porto tutti nel mio cuore; e nella mia casa, benchè lontanissima, pure io sento tutti i colpi che ricevono nel bagno di Costantinopoli ». I Gesuiti non ebbero mai amico più sincero: la sua amicizia era fondata sulla stima singolare che ei faceva della nostra Compagnia. Oltre alle grandi carità fatteci, non poco contribuì egli al rispetto che

(1) *Relazione d'una missione fatta nei dintorni del monte Libano*, nelle *Lettere edificanti*, t. III, p. 193, ediz. in-18°.

hanno le genti del paese per la parola di Dio e pei missionari che l' annunziano. L'esempio di un uomo di questo carattere e di quest'autorità era una legge per tutto ciò che lo circondava. Ei dimorava ordinariamente ad Agelton, e quindi scendeva qualche volta ad Antura per aver il piacere di conversare coi nostri Padri e di mettersi in chiaro dello stato e dei progressi della religione. Ei ci avrebbe più sovente onorati delle sue visite, se avesse seguitato la sua inclinazione: ma ei non osava che raramente abbandonare le montagne per paura di cadere nelle mani dei Turchi, che sono ordinariamente i più forti nelle città, e che sapendolo protettore del cristianesimo, l' avrebbero forse messo a mal partito. Siccome per tutto il paese risuonava il nome del grande Abunaufel, un Turco possente, che dimorava in vicinanza dei Drusi, desiderò di vedere quest'uomo così celebre fra i cristiani; e gli mandò espressamente uno a pregarlo di non ricusargli questa soddisfazione, e di trovarsi ad un abboccamento assegnatogli. Abunaufel temette che gli tendessero un laccio. Ei si guardava troppo per non cadervi. Da uomo di spirito si sottrasse con delicatezza a questo abboccamento, ed incaricò il messo della seguente lettera. La bellezza del suo ingegno e l'amabilità del suo carattere vi si spiegano perfettamente. « Signore, voi avrete il desiderio di vedermi perchè non mi conoscete; ma io perchè conosco me stesso non debbo punto desiderare d'essere visto, e vi protesto che io non merito l'onore che volete farmi. Io vo tuttavia così superbo del sollecito desiderio che mi dimostrate, che non potendo interamente contentare la vostra curiosità, io voglio almeno contentarla in parte: se voi non mi vedete realmente, avrete la soddisfazione di vedermi dipinto. Ecco adunque al vivo il ritratto del personaggio che tanto vi vantarono. La mia taglia è più che mediocre, ho la testa grossa ed il collo cortissimo. Fiero è il mio sguardo, ho gli occhi sporgenti, la fronte larga, folta la barba, vivi i colori, il naso corto e grosso, ma che non mi sta male al viso. Quelli che vogliono un tantino darmi vanto dicono che io ho nell'aria e nel portamento qualche cosa di grande, e che sono venerabile a sufficienza. Ciò che io posso dire con verità gli è che il mio viso ritiene molto di quelle antiche medaglie lasciateci dai Romani sulle nostre montagne, e somiglia assai a' quei vecchi re che mi sovviene d'aver visti dipinti sui tappeti. Eccomi cosa per cosa tal quale io sono. Giudicate ora, o signore, se si puote avere la curiosità di vedere un uomo fabbricato di tal sorta, e se deve ei stesso avere la passione di mostrarsi. Io credo di farvi un servizio risparmiandovi la pena di fare un viaggio per vedere un simile oggetto: ci perderemmo voi ed io ». In questa guisa il savio Abunaufel evitò la proposizione. Da questa lettera si scorge che alla sodezza dello spirito egli univa la festività. Un uomo di questo carattere non sarebbe mai vissuto troppo a lungo per la felicità del suo popolo: morì in età avanzatissima, e morì da croe cristiano come aveva vissuto. La sua malattia fu più lunga che dolorosa: era uno sfinimento di natura. Con occhio tranquillo vide appressimarsegli la morte. In questi estremi momenti rianimò tutta la vivacità della sua fede, tutto il fervore della sua pietà: ricevette i sacramenti della Chiesa con una prontezza di spirito ammirabile, e senza nessun sintomo violento rese la sua grande anima nelle mani del suo Dio .... Se ponsi fede nelle tradizioni del paese, la morte di lui fu annunziata da certi straordinarii avvenimenti: ma le sue virtù e la sua religione sono un elogio migliore di questi pronostici dubbiosi ed incerti, troppo facilmente accolti da un popolo credulo. Non appena spirò, i suoi domestici ed i parenti mandarono grida, le quali raddoppiarono parecchie volte dentro e fuori di casa secondo l'usanza del paese. Mandarono espressamente in tutte le borgate all'intorno per invitare ai funerali. Ciascuno si fece un dovere d'onorare la memoria di quest'illustre trapassato, d'inaffiarne con lagrime la tomba. Più di mille persone dei circonvicini villaggi assistettero alle esequie, e non uno degli ecclesiastici secolari e regolari vi mancò. Gli stranieri vi andarono a drappelli, e come vedevansi presso alla casa del defunto, annunziavansi con grandi grida e con gemiti lamentevoli: la famiglia che stava alla porta per riceverli, rispondeva loro con grida e gemiti eguali. Questa lugubre scena

si protrasse finchè venne sepolto il cadavere. Questa mescolanza di confuse grida ha un certo non so che di terribile, e risveglia nel cuore certi sensi d'orrore e di tenerezza, da cui difficilmente si può andare esenti. Il terzo, il settimo ed il trentesimo giorno ricominciarono le preghiere, e l'assemblea fu quasi altrettanto numerosa. Del resto in tutto ciò non vi ha nulla che non sia conforme alle nostre usanze; ma quando il morto è illustre e di prima qualità, i Maroniti fanno una cerimonia strana all'Europa. Quando le persone che vanno a fare i loro complimenti di condoglianza non hanno assistito alla sepoltura, lo scudiere fa venire il corsiere cavalcato ordinariamente dal suo padrone; e stendendo la veste del defunto sulla testa e sulla groppa del cavallo, ci lo conduce in giro per mezzo a tutta l'assemblea. A questo spettacolo gli assistenti danno in grandi gemiti. A queste raddoppiate grida succede un tristo e funereo silenzio, e ciascuno si ritira per piangere e pregare ».

Antura (*Sorgente della rupe*) è così appellato, dice Nacchi, « perchè è vicino ad una petrosa montagna, da cui vedesi zampillare una fonte d'acqua limpidissima ed abbondante che attraversa il villaggio... Questo stabilimento ci reca considerevoli vantaggi. Il primo è che essendo l'aere sanissimo, contribuisce assai al ristabilimento de' nostri missionari che ritornano sempre faticatissimi dalle dure missioni nelle montagne. Un secondo vantaggio è che il paese essendo quasi tutto cristiano e cattolico, ci trovammo in ogni tempo un asilo, se per disgrazia qualche improvisa rivoluzione ci costringeva ad abbandonare le altre nostre missioni. Un terzo vantaggio è che la situazione d'Antura ci rende più facili le nostre escursioni evangeliche sia nei villaggi del Kesroan, sia nelle montagne le più lontane del Libano e del Kesroan ». I primi missionari avendo dedicato la loro cappella a san Giuseppe, la missione ricevette il nome di questo potente protettore, sotto i cui auspizii travagliarono i padri Gravier, Cordier, Heurè, Mole e Carlo Neret, del quale si ha un' interessante Relazione (1) del pellegrinaggio da lui fatto a Gerusalemme nel 1713. Il padre Nicola Treffons si diede pure al servizio delle missioni delle montagne, le quali Nacchi dice essere consolanti al pari che penose: « Per giungervi, scrive egli, bisogna arrampicarsi per vie scoscese ed ingombre da grossi sassi, sui quali uopo è salire per passar oltre, e sovente a piè nudo per tenersi più fermi su quei sassi, il cui taglio ci fa molto soffrire. Aggiungi a ciò gli ardori di un sole che ci abbrucia nella state, e il camminar sulla neve nel verno, portando sugli omeri la cappella, vale a dire gli arredi e ciò che è necessario per dire la Messa: più aver seco la sua piccola provigione di corone, d'imagini, di rimedii per gli ammalati e gli altri nostri bisogni durante tutto il tempo della missione. Con questo equipaggio e col bastone in mano si cammina de' giorni intieri. Non appena arrivati in un villaggio in cui debba farsi la missione, senza perder tempo le si dà principio. Noi siamo sempre i ben venuti, avendo a fare con un popolo dolce, docile, cattolico, che ama la preghiera e la parola di Dio. Si occupa il tempo della missione istruendo, pregando, assistendo gl'infermi ed ascoltando le confessioni, ordinariamente generali. Esse sono tanto più necessarie, in quanto che i curati nelle grandi feste si contentano di chiedere ad una folla di penitenti, che presentansi loro, se sono pentiti dei loro peccati, e sulla semplice loro confessione, senza altro esame, i curati dispensano l' assoluzione. Gli esercizii del mattino terminando colla santa Messa, uno degli abitanti del villaggio non manca mai d'invitarci a desinare seco. Questo desinare nella quaresima si fa tramontato il sole. Questi desinari sono sempre frugali, perchè consistono in olive, in frumento arrostito, in cipolle cotte sotto la cenere ed in riso asciuttissimo. Quando i nostri ospiti vogliono poi mangiare in apolline, aggiungono a ciò un piatto d'olio, nel quale ognuno intinge il suo pane, che è piatto, insipido e più somigliante ad un cartone che a pane. Tutte queste vivande si pongono per terra sovra un tappeto o sovra una stuoia che serve di tovaglia

(1) *Lettera del p. Neret, missionario della Compagnia di Gesù in Siria, al p. Fleuriau, della medesima Compagnia*, nelle *Lettere edificanti*, t. III, p. 107, ediz. in-18°.

e di tovagliolo. In questi pasti non si sa che sia la carne, anche fuor delle quaresime, quantunque non sia proibita ai Maroniti. Si fa raramente uso di vino, benchè ve ne sia di perfettamente buono. Al dopo pranzo si passa il tempo in particolari conferenze nelle case, in catechismi ai fanciulli, ed in altre buone opere necessarie nelle missioni. Venuta la sera, noi ci rechiamo in casa de' nostri ospiti, in cui troviamo le loro famiglie ragunate ed i loro amici particolari che attendono da noi novelle istruzioni, di cui i Maroniti non si stancano mai. La materia delle nostre conversazioni si desume allora dalle storie dell'antico Testamento e dalle Vite dei santi a lor note: da queste storie si ricavano utili lezioni sulle virtù da praticarsi secondo i loro diversi stati. Venuta l'ora di finire la giornata, noi facciamo publicamente la preghiera della sera, terminata la quale ciascuno si ritira. Nel lasciarci, essi ci salutano all'usanza del paese, cioè mettendosi la mano in testa, baciando la nostra e dicendoci in istile orientale: « Noi preghiamo il Signore perchè ti vengan chiuse le palpebre da un dolce sonno, e riposi il tuo corpo; ti guardi il tuo buon angelo nella notte, ed il sole più bello che mai si levi domani per irradiarti! » La fatica del giorno infatti dimanderebbe il riposo della notte; ma non v'è modo di averlo, adagiandosi sovra un cattivo tappeto di pelle di capra disteso per terra, essendo continuamente interrotto dal grido di fanciulli che si ode tutta la notte. Nel tempo stesso si è tormentato da uno stormo di piccoli insetti che incessantemente ci muovono una guerra pertinace! Arroge a tutti questi nemici del sonno il fumo di un fuoco a mezzo spento, che non trova sfogo per uscire dalla camera, e che per consegnenza soffoca quelli che non vi sono avvezzi. Tutti questi incomodi ci fanno attendere l'indomani con impazienza. Non appena spuntato, bisogna già ricominciare gli esercizii della missione, e continuarli tanto quanto lo richiedono i villaggi più o meno popolati. Per quanto siano faticose queste missioni delle montagne nel tempo delle quaresime, io posso assicurarvi, mio rev. padre, che le favorevoli disposizioni di tutta la nazione maronita ed i frutti che vi si raccolgono non solo ce le fanno sopportabili ma consolantissime ».

Gregorio XIII aveva fondato a Roma un collegio per l'educazione della gioventù maronita, così cara al cristianesimo; ed il padre Nacchi parla di una fondazione francese a pro degli Orientali. « Per uno zelo così puro come quello di Gregorio XIII per la conservazione e per l'accrescimento della nostra santa fede, Luigi XIV, di felice memoria, prese la risoluzione, molti anni sono, di far venire in Francia una dozzina di fanciulli di diverse nazioni del Levante, Armeni, Greci e Sirii per essere allevati nel nostro collegio di Parigi. Era intenzione di Sua Maestà che questi fanciulli fossero bene istruiti nella dottrina catolica, e s'insegnassero loro nel tempo stesso le scienze umane; affinchè, dopo d' avere ricevuto in Francia una buona educazione, riportassero nel loro paese un cuore pieno di riconoscenza pel re loro benefattore e di stima per la Francia; ma principalmente affinchè si facessero capaci di comunicare ai loro compatrioti i sentimenti di religione e di pietà acquistati nel collegio di Luigi il Grande. Ci vien detto che il signor duca d'Orleans, per uniformarsi alle intenzioni del re defunto, aveva in principio mantenuto e protetto questo stabilimento, ma che dietro alle rappresentanze del sig. marchese di Bonnac, nostro ambasciatore alla Porta Ottomana, erasi fatto un cambiamento. Questo savio e zelante ministro del re avendogli fatto vedere che sarebbe assai più vantaggioso alla religione ed al servizio di Sua Maestà d'allevare a Parigi nel nostro collegio fanciulli francesi destinati ad essere un giorno nel Levante gl'interpreti ed i dragomanni dei consoli della nazione francese, il sig. duca d'Orleans, con l'avviso del sig. conte di Tolosa, grande ammiraglio, ordinò con un decreto « che per l'avvenire nel collegio dei gesuiti a Parigi, invece di dodici Orientali saranno allevati dodici giovani francesi, che saranno nominati da Sua Maestà, e presi alternativamente da famiglie de' suoi sudditi abitanti nel regno, e da quelle dei negozianti, drogmani od altri Francesi stabiliti negli stati del Levante; i quali saranno istruiti nel detto collegio dei Gesuiti nella lingua latina fino alla retorica inclusive, e nel tempo stesso nelle lingue turca ed araba ». Alcuni drogmani allevati a Parigi dai Gesuiti, il cui istituto forniva all'Oriente missionari così ze-

lanti, abituavansi fin dalla loro infanzia al pensiero di secondare un giorno l'apostolato dei maestri della loro infanzia.

Noi abbiamo analizzato con qualche estensione la lettera del p. Nacchi circa le missioni di Siria, perchè niuno poteva meglio di lui presentarle sotto il loro vero aspetto. «Io ho il vantaggio di conoscerle dalla mia più tenera giovinezza, scrive egli al suo generale: perchè Vostra Paternità sa che io son nato suddito del padrone di questo grande impero. Ma io sono debitore alla particolare bontà di Dio d'avermi fatto nascere nella nazione maronita, che ha sempre fatto una professione publica e non interrotta d'essere inviolabilmente affezionata alla religion catolica. Questa testimonianza le vien resa da tutto il mondo cristiano con giustizia, ed io pure con gioia la rendo per onor mio». Quantunque noi abbiamo riferite gravi alterazioni avvenute a certe epoche nella credenza dei Maroniti, il p. Fromage pretende, come Nacchi, che non mai la loro catolicità sia stata infetta di scisma e d'eresia (1); e conviene solamente in ciò che alcuni abusi siano penetrati fin nel santuario. Giuseppe Assemani, maronita di nascita, allevato in Roma nel seminario della sua nazione, fu incaricato di recarsi in qualità di ablegato apostolico ad intendere alla loro riforma. Ei presiedette il concilio nazionale celebratosi nel 1736 al monastero di Louaisè. Il p. Fromage, che pronunziò il discorso d'apertura, fa osservare che i missionari si collocarono secondo la loro anzianità nel paese, cioè i Padri di Terrasanta immediatamente dopo i vescovi ed al loro fianco; poi i Gesuiti, poi i Cappuccini; i Carmelitani, come gli ultimi venuti, ebbero l'ultimo posto. Quest' osservazione serve a risolvere le incertezze cronologiche, che potrebbero risultare dall'ordine in cui siamo stati condotti a parlare dello stabilimento dei tre ultimi istituti in Siria. Pietro Fromage, nato a Laon il 12 maggio 1678, e formato al noviziato della Compagnia di Gesù a Nancy, aveva sentito di buon'ora la vocazione pelle missioni. Ei non si limitò ad evangelizzare a viva voce in diversi paesi dell' Oriente; ma per alimentare la pietà degli Orientali stabilì una stamperia araba al monastero di San Giovanni Battista, dice Chovair, nella montagna dei Drusi, e con grandi spese fece venire da Roma caratteri, torchi ed artieri. In una lettera indirizzata al padre Oudin ci fa sapere egli stesso che le opere composte o tradotte da lui in arabo erano venticinque: ma le *Lettere edificanti* (1) dicono di questo servo di Dio: « Egli arricchì l'Oriente di trentadue volumi delle nostre migliori opere francesi, che ci tradusse in arabo. Stabilì catechismi publici nelle tre chiese di Aleppo, insegnò ai preti maroniti a predicare; eresse due congregazioni che mantengono vivo il fervore in questa grande città, e più di ogni altro contribuì all'erezione d'un monastero, che sarà per sempre un asilo per l'innocenza e la pietà ». Infatti a richiesta dei Padri di Louaisè dodici donne pietose furono autorizzate a creare vicino ad Antura un convento della Visitazione, destinato a ricevere o allevare le vedove o le figlie dei catolici. Fromage sopravvisse pochi anni alla celebrazione del concilio. Nel tempo della sua ultima malattia, fu sovente inteso a sclamare: « Ah che buon padrone è il Dio che noi serviamo! » Commosso da un sì consolante spettacolo, ciascuno oscendo diceva: « È un santo ». Morì il 15 dicembre 1740 in età di sessantacinque anni, e la sepoltura parve piuttosto un trionfo che una pompa funebre: «Noi perdiamo più di voi, dicevano i catolici ai Gesuiti. Voi perdete un fratello, e noi perdiamo un padre».

Missione del Cairo.— Il superiore generale delle missioni di Siria aveva sotto la sua direzione un sesto stabilimento, quando Luigi XIV, sempre intento a ciò che poteva procacciare la gloria di Dio, anco nei paesi più lontani da' suoi Stati, dice il padre Nacchi (2), giudicò a proposito l'anno 1698 di mandare missionari in Egitto; contrada fatta recentemente da Colbert esplorare dal

(1) *Lettera del padre Fromage, missionario della Compagnia di Gesù, al p. Lecamus, della medesima Compagnia, procuratore delle missioni del Levante, colla Relazione d'un concilio nazionale tenuto presso i Maroniti il 30 settembre 1736*, nelle *Lettere edificanti*, t. III, p. 116, ediz. in-18°.

(1) T. III, p. 161, ediz. in-18°.
(2) *Ibid.*, t. I, p. 110, ediz. in-18°.

domenicano Giovanni Michele Wansleben, e compresa allora fra le missioni della Compagnia di Gesù nel Levante (1). De Maillet, console di Francia al Cairo, ricevette ordine di preparare ai Gesuiti una stanza ed i mezzi di adempiere al loro ministero (2). Uno di essi fu Carlo Francesco Saverio Brevedent. Nato a Rouen da illustre famiglia, aveva il coraggio di correre incontro ai più gravi pericoli, un ardente desiderio d'adoprarsi intorno alla conversione delle anime e di soffrir molto per la gloria di Gesù Cristo, uno spirito penetrante e coltivato per mezzo dello studio della teologia e delle matematiche. Con una dissertazione fisico-matematica da lui publicata nel 1685 si acquistò la stima dei dotti. Alcuni anni dopo chiese a' suoi superiori il permesso di consacrarsi alle missioni, e lo chiese con tante istanze, che credettero bene di non opporsi ad una così santa vocazione. Per più di dieci anni travagliò nelle isole dell'Arcipelago ed in Siria: ei diede ivi un'alta idea della sua virtù, e fu strumento di così sorprendenti conversioni, che in quelle contrade se ne benedice la memoria. La sua dolcezza e le sue parole piene d'unzione impegnavano i cuori i più induriti ad abbandonare i loro disordini, gli eretici i più ostinati ad abiurare i loro errori. Lo tenevano come un vero apostolo. Era così austero che nelle sue evangeliche escursioni contentavasi di nudrirsi con crusca stemperata nell'acqua, con alcune erbe o radici. Si coricava sulla terra, tutte le notti passava due o tre ore in orazione, e moltiplicava a segno le sue mortificazioni, che i superiori, avvisati che ei non potrebbe a lungo sostenere un genere di vita così austero, furono costretti di moderare il rigore della sua penitenza per non perdere un uomo così utile alla missione. Era quasi continua la sua unione con Dio: non parlava che della bontà e misericordia del Signore, e con sì vivaci maniere che chi l'ascoltava ne rimaneva ammirato. Quando trattavasi della salute del prossimo, ei non contava per nulla la sua sanità e la sua vita. Mentre dimorò al Cairo e la peste desolò l'Egitto, ei si diede al servizio degli appestati con un coraggio ed uno zelo che cristiani ed infedeli ne rimasero ugualmente edificati. Carlo Poncet (1), chirurgo della Franca Contea che lo conobbe al Cairo, dice che sì grande era la sua riputazione, che passava per un uomo favorito da Dio di grazie straordinarie; ed anche del dono dei miracoli e della profezia. « È l'idea, soggiunge egli, che io eramene allora formata dietro alla voce comune, ma di cui io conobbi perfettamente la verità in seguito, sia per diverse predizioni fatte della sua morte, sia di più altre cose che mi capitarono come aveva egli predetto ». Uno de' più ardenti desideri del padre Brevedent era di spargere il suo sangue per Gesù Cristo, ad esempio di molti Gesuiti che erano stati fortunati di morire in Abissinia in difesa della fede e della primazia della Sede di Roma. Per questo desiderio entrò con gioia in una missione altrevolte feconda di martiri, e della quale, prima d'andar oltre, bisogna che diciamo in breve l'istoria.

CAPITOLO V.

Missioni dei Gesuiti, dei Cappuccini e dei Francescani riformati, in Abissinia.

Melec Segued avendo chiesto al papa un patriarca, Alfonso Mendez, gesuita portoghese, uomo di gran sapere, dice Bruce (2), fu consacrato a Lisbona il 25 maggio 1624. Gli vennero dati due coadiutori; il primo, col titolo di vescovo di Nicea, e col diritto d'immediata successione, fu Giacomo Sicco, professore di teologia prima a Coimbra, poi al collegio romano: il secondo, Giovanni della Rocca, di Lisbona, ebbe il titolo di vescovo di Jerapoli. Ma nessuno dei due pervenne in Abissinia: Sicco perì

(1) *Lettere edificanti*, Prefazione, p. xij.
(2) *Lettera del p. Sicard, missionario in Egitto, a S. A. S. Monsignor conte di Tolosa*, nelle *Lettere edificanti*, t. VIII, p. 4, ediz. in-18°.

(1) *Relazione compendiata del viaggio che Carlo Poncet, medico francese, ha fatto in Etiopia nel* 1698, 1699 *e* 1700, nelle *Lettere edificanti*, tom. v, p. 146, ediz. in-18°.
(2) *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. IV, p. 189.

nel tragitto, e Giovanni della Rocca, giunto a Goa fu obbligato a fermarvisi. Il padre Apolliuare Almeida di Lisbona lo rimpiazzò. Affinchè niuno facesse le meraviglie degli onori che il Negus proponevasi di rendere al patriarca, questo principe publicò, qualche tempo dopo della sua conversione, una dichiarazione in cui ne spiegava i motivi (1). Gli ultimi abunas (2) non vi erano risparmiati: dipingevansene la mala condotta ed i vizii coi più vivi colori. Come Melec Segned e il ras Sela Christos (3), suo fratello, seppero la nomina di Mendez, gli scrissero di affrettare il suo arrivo, e di condur seco numerosi operai. Il Negus indicava che poteasi entrare ne' suoi Stati per Dankali; ma il segretario, invece di Dankali, scrisse Zeila, sbaglio che doveva costare la vita ai pp. Francesco Machado e Bernardo Pereira (4). Del resto per la buona accoglienza promessa al patriarca ed a'suoi compagni non iscemava la difficoltà di penetrare in Abissinia, qualunque via si pigliasse. La via di terra non era men pericolosa di quella del mare. Ciò considerando Mendez, si decise di dividere in due schiere la sua truppa. Quattro gesuiti andarono per mare, e quattro per terra. I primi furono i più fortunati, quantunque il bascià di Massauah non abbia voluto lasciarli passare se non dopo che il Negus gli ebbe spedito un zebro o asino selvatico, animale stimatissimo in quei paesi, de' quali i più belli trovansi soltanto in Abissinia. I quattro religiosi che pigliarono la via di terra ignoravano perfino i nomi dei popoli presso cui dovevano passare. Eglino si divisero ancora: due scelsero la via di Zeila, gli altri due quella di Melinda. Il re di Zeila fece gittare i padri Francesco Machado e Bernardo Pereira (5) in una prigione, in cui languirono lungo tempo; ed insensibile alle offerte del Negus, che accettava anticipatamente tutte le condizioni per ottenere la loro libertà, ordinò che venisse loro troncata la testa. Gli altri due avendo preso la via di Melinda addentraronsi assai nelle terre, ciascuno per una diversa via: ma in capo ad alcuni mesi ritornarono sulle loro orme, andarono a raggiugnere il patriarca a Baçaïm, e sbarcarono con lui a Baylur nel reame di Dankali. Dopo una marcia di sei settimane a traverso gli arsi deserti ed infestati dai Gallas, arrivarono il 17 giugno 1625 alle radici delle montagne di Dunn, dove incontrarono il p. Emmanuele Baradas, un nipote del Negus, parecchi notabili abissini ed alcuni Portoghesi che da lungo tempo li attendevano. Il 21 giugno essi erano a Fremona, luogo santificato dai sudori e dalla beata morte di Andrea Oviedo.

Melec Segned trovavasi ad una grande distanza ed alla guerra; d'altronde era incominciato l'inverno, ed in questa stagione è impossibile viaggiare per causa delle continue pioggie che fanno traboccare i fiumi, sui quali non vedonsi nè ponti, nè battelli. Per non rimanere oziosi gli apostoli fecero alcune missioni nei dintorni di Fremona. Le loro fatiche essendo state benedette dal padrone della messe, ebbero un abbondante raccolto. Andavano di villaggio in villaggio, e rizzavano le loro tende ed il loro altare portatile sotto grandi alberi. « Colà il mio compagno ed io, scrive, il p. Girolamo Lobo (1), ciascuno ai piedi d'un albero tutti i giorni col levare del sole cominciavamo ad istruire ed a catechizzare quei nuovi catolici, ed a far loro abiurare gli errori; e quando eravamo stanchi di parlar loro, facevamo schierare quelli che credevamo capaci di ricevere il battesimo; facevamo far loro atti di fede e di contrizione, ed andando per le file con grandi brocche d'acqua, noi li battezzavamo tutti nelle forme e nel modo prescritto dalla Chiesa. Siccome il numero era grande assai, noi gridavamo forte: « Quelli d' una tal fila chiamansi Pietro, quelli altri Antonio ». Così pure facevamo colle donne, che noi avevamo cura di separare dagli uomini; noi dicevamo: « Quelle si chiamano Maria, queste Anna », e così del resto. Siccome li battezzavamo sotto condizione, noi li confes-

(1) *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, p. 184; Lobo, *Relazione storica d'Abissinia*, p. 301.
(2) È questo il titolo che i cristiani di Abissinia danno al capo del loro clero secolare. L'abuna è nominato dal patriarca d'Alessandria. — *N. del T.*
(3) *Ras* è voce araba che significa capo: quest'aggettivo ricorre spesso nella geografia degli Arabi, ed è applicato comunemente ai promontorii. — *N. del T.*
(4) Lobo, *Relazione storica d'Abissinia*, p. 15.
(5) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 190.

(1) *Relazione storica d'Abissinia*, p. 84.

savamo, poi dicevamo la messa verso le undici e li comunicavamo. Detta la messa ricominciavamo ad istruire, a catechizzare, a ricevere abiure, e noi non piglisvamo riposo. Avevamo appena appena il tempo di mangiare un boccone verso sera, perchè mangiavamo una sol volta al giorno ». I preti ed i religiosi scismatici cercarono di fermare il moto. Facevano dei missionari il più schifoso ritratto, accusandoli di trarsi dietro le maledizioni di Dio e nuvole di cavallette, voraci insetti che devastavano l'Abissinia. In principio il popolo prestò fede a questi discorsi; ma non tardò a riconoscere che le cavallette non arrivavano dopo il passaggio dei Padri, e così fu convinto dell'impostura. Mendez dal suo lato aveva convocato a Gorgora un sinodo in cui si decise che quanto prima si eleverebbero agli ordini sacri gl'indigeni che ne sarebbero degni, e che sotto condizione si rinnoverebbe l'ordinazione dei preti, per causa dei forti motivi che avevansi di rivocare in dubbio la validità di quella che avevano già ricevuta.

Il Negus, avendo felicemente terminato la guerra, s'affrettò d'andar a trovare il patriarca. Giunto colla sua armata in una città vicina alla dimora di Mendez, ei mandò per andarlo a cercare e condurre con onore un distaccamento di quindicimila uomini, con suo figliuolo, col fratello, coi vicerè e col fiore dei grandi della corona. Il patriarca, vestito de' suoi pontificali arredi, cavalcava un cavallo bianco(1) riccamente bardato, del quale tenevano le briglie i nipoti del Negus. Sei vicerè portavano un parasole splendente d'oro e di pietre preziose. Melec Segued aspettava il prelato in una chiesa dedicata alla Vergine. All'avvicinarsi di Mendez, ei si alza, l'abbraccia, cade con lui in ginocchio davanti l'altare, e tutti e due rendono solenni atti di ringraziamento al Signore. Il patriarca fa un breve ma patetico discorso alla innumerevole moltitudine accorsavi. Il Negus lo conduce poscia nel suo palazzo, e pel seguente anno 1626 fissa con lui il giorno, in cui nell'assemblea generale di tutti gli ordini dell'impero si riconoscerà la supremazia del romano pontefice e si abbraccierà la fede della Chiesa cattolica. Questo è il più felice giorno che abbia brillato sull'Abissinia. In una vasta sala del palazzo vedevasi da un lato il monarca, i principi, i capi militari, i governatori delle città, i frati coi loro archimandriti ed un popolo immenso; dall'altro il patriarca ed i suoi missionari con la nobiltà portoghese. Eravi rizzato un magnifico trono, e vi erano poste due sedie. Mendez, avendo pigliato quella a sinistra, espone in poche parole l'oggetto di questa assemblea. Discusse i diversi punti della fede cattolica su cui gli Abissini differiscono di credenza. Rammenta l'origine della Chiesa abissina, la quale riconosce per suo apostolo san Frumenzio, mandato da santo Atanasio l'anno di Gesù Cristo 327: «Allora, dice egli, essa credeva e professava ciò che Atanasio credette e consegnò ne' suoi scritti». Rammenta pure le ambasciate parecchie volte dai sovrani dell'Abissinia spedite a Roma. Uno degli ottimati dell'assemblea risponde a nome del Negus, e dichiara che questo principe ha risoluto di seguire la fede della Chiesa romana e di farne professione a nome di tutto il suo popolo. A queste parole Melec Segued si rizza. Posta la mano sul libro aperto degli Evangelii, ei pronunzia questo giuramento: « Noi, sultano Segued, imperatore di Etiopia, crediamo e confessiamo che Gesù Cristo ha stabilito san Pietro principe de' suoi apostoli e capo della Chiesa universale, e che gli ha dato la primazia su tutta la terra. Di più noi crediamo e confessiamo che il sovrano pontefice legittimamente eletto è il vero successore di san Pietro, ed ha lo stesso potere, la stessa dignità e la stessa primazia sulla Chiesa universale. Finalmente noi promettiamo, votiamo e giuriamo una ubbidienza ed una sincera fedeltà al nostro santissimo padre e signore Urbano VIII, papa per la divina Providenza; e noi poniamo ai suoi piedi con una intera sommissione la nostra persona, i nostri eredi e tutto il nostro impero. Così ci aiutino Dio ed i santi Evangelii». Ad esempio del Negus tutti i principi fanno lo stesso giuramento. Facilida o Basilide, suo figlio maggiore, il presuntivo erede, mette il colmo all'entusiasmo gridando che persevererà, fino all'ultimo sospiro, nella fede di Roma, che è quella di suo padre. Il ras Sela Christos, fratello del Negus, sguainando la spada e

(1) *Quadrupede niveo.* Forse un asino bianco.

tenendola levata, protesta che sarà fedele a Melec Segued ed al suo figliuolo fino a tanto che quei principi lo saranno essi stessi ai loro giuramenti; che altrimenti rivolgerà la sua spada contro essi. Severi editti vietano d'abbracciare un'altra fede dalla romana in fuori.

Il rumore del rinascimento della Chiesa catolica nell'Abissinia spandesi tosto per l'Europa, ed il cuore di tutti i Gesuiti accendesi del vivo desiderio di consacrarsi a questa missione. Quattro padri italiani s'affrettano a pigliar la via del Cairo; ma i Turchi li fermano lungo tempo nel loro viaggio. Altri cinque che partono da Lisbona portano il *pallium* al patriarca. Melec Segued gli dà Enfraz con tutto il suo territorio, e Mendez sceglie la sua dimora a Depsan, ad una lega da Dancas, ordinario soggiorno del Negus e ad eguale distanza dal lago di Dembea. Il monarca fonda parecchie case pei missionari nelle sue varie provincie, ed a Fremona un seminario che riunisce il fiore degli Abissini. Mendez a tutti dava l'esempio d'un infaticabile zelo. Imparata benissimo la lingua ghiz, que'pochi momenti che gli avanzavano dall'esercizio delle sue funzioni ei li consacrava a compor libri: gli venne fatto di publicare i sei primi concilii con note in cui confutavansi i principali errori degli Abissini: compilò pure un catechismo nell'idioma locale. Dopo d'avere a questo modo apparecchiato le vie, ei cominciò la sua visita pastorale, per cui gli vollero molti anni. Visitò prima la provincia di Woggara, in cui trovò 70 chiese ed alcuni monasteri: ei vi confermò quarantamila cristiani. Questo numero crebbe assai nelle altre provincie. I missionari imitarono lo zelo del patriarca nelle contrade in cui erano disseminati: ma siccome non bastavano a raccogliere una messe così abbondante, essi scelsero frati e preti di una segnalata virtù, e li incaricarono di scorrere le provincie annunziando in tutti i luoghi la dottrina della salvezza. La loro qualità d'indigeni e la più perfetta loro conoscenza della lingua faceva sì che molti ricevevano il loro ministero con maggiore benevolenza. In poco tempo riunirono ne' granai del Padre di famiglia un ricco raccolto. Nella provincia di Dembea ricevettero quattromila abiure, in quella di Woggara ventidnemila; trentamila nel paese di Baharagash, ed un più gran numero ancora in quello degli Agows. In una provincia un frate solo ridusse nel seno dell'unità diciassettemila eretici. Tali successi si ottennero coi più gravi pericoli. Due preti, cui era toccato un distretto del Tigrè, cominciavano ad evangelizzare un villaggio, allorchè il capo ordinò di ucciderli. I frati ed i preti che non convertivansi, si distinguevano col loro odio contro la catolica Chiesa. Sessanta frati d'un monastero, la cui si promulgò l'editto del Negus, amarono meglio precipitarsi dal sommo di una rupe che ubbidire agli ordini del loro sovrano. In una battaglia tra gli eretici e le truppe di Melec Segued, seicento religiosi o religiose si misero alla testa de'ribelli. Essi avanzaronsi i primi portando sui loro capi pietre d'altare, ed affermando a' popoli troppo creduli, che i catolici si metterebbero da per sè in iscompiglio e fuggirebbero alla sola vista di quelle pietre. Siccome furono i primi uccisi, la loro morte non poco giovò a disingannare quegli uomini semplici ed ignoranti.

Troppa era la prosperità di cui godeva la Chiesa d'Abissinia perchè non venisse tra breve interrotta. L'errore, la superstizione e la dissolutezza dei costumi nel corso di parecchi secoli avevano gittato profonde radici: non potevano in sì poco tempo sradicarsi: esse si rinvigorirono e le spine soffocarono il buon frumento. Agli anni di pace e di trionfo da noi più sopra descritti successero anni di persecuzione e di duolo. Una donna voluttuosa cagionò la ruina della religione catolica in Abissinia. Quando si risale alla sorgente dei mali, che in diverse epoche e in diverse contrade dell'universo afflissero la Chiesa, s'incontra sempre un'origine impura. Tecla Georgia, vicerè del Tigrè, aveva sposato una figliuola del Negus, la cui condotta era più che leggiera. Georgis se ne lamentò con Melec Segued, che l'avea accolta nel suo palazzo, in cui viveva col complice de' suoi disordini. Egli pregò il monarca o di correggere la sua figliuola o di permettere che ei la ponesse in giudizio, affinchè se ciò che di lei dicevasi non era vero essa potesse giustificarsi. Ma il Negus acciecato non fece nessun caso delle querele di suo genero.

Questo rifiuto di giustizia incomincia a gettare Georgis nella più nera melanconia. Poscia l'ira succedendo alla tristezza, egli divien apostata e si dichiara capo di partito. Quei frati che non eransi convertiti colgono quest'occasione per soffiare il fuoco della rivolta, e corrono di chiesa in chiesa predicando contro Melec Segued e contro la catolica religione. È decisa la strage di tutti i missionari: onde fermare per sempre Georgis nel partito della ribellione e torgli ogni speranza di perdono, lo costringeranno a trarre il primo colpo. Ma i missionari per tempo prevenuti sfuggono alle loro ricerche. Allora Georgis rivolge il suo furore contro Giacomo, suo confessore, allevato nel seminario di Fremona, ed uno dei migliori maestri della vita spirituale che avesse l'Abissinia. Ei se lo fa condurre con piedi e mani legati nel mezzo del campo: gli mena un colpo, e tosto dopo i congiurati trafiggono il martire colle loro spade, e quelli che non poterono percuoterlo vivo vanno a temprare nel suo sangue la punta de'loro dardi. Giurano di non deporre le armi fintantochè non sia abolita la religione catolica nell'impero, e non si abbia cacciato e fatto morire quelli che la professano. Tutti gli oggetti di divozione che trovano, medaglie, crocifissi, reliquie, abbruciano. Il Negus avuto contezza di questa ribellione, troppo tardi riconosce quanto sia stata colpevole la sua falsa tenerezza per una figlia che si disonora; non gli rimane altro partito che respingere la forza colla forza. Keba Christos, zelante catolico, viene investito della viceregenza del Tigrè, e va alla testa di numerose truppe per pigliarne possesso. Le due armate si cercavano, nè molto indugiarono a venire alle mani, ed i ribellli furono interamente disfatti. Tre giorni dopo la battaglia, Tecla Christos vien trovato in una grotta ove erasi nascosto: menatosi al campo del Negus, fu condannato alla forca. L'amaro e poco avveduto zelo del governatore di un' altra provincia non tardò ad esporre la religione a nuovi pericoli. Era questi il vicerè del Lasta, paese irto di montagne spaventose e favorevole ai progetti sediziosi. Gli Agows del Lasta rimanevano tranquilli, purchè non si toccasse la loro indipendenza. Il Negus aveva raccomandato al vicerè di trarli alla fede catolica; essi stessi avevano chiesto missionari. La dolcezza e la persuasione avrebbero trionfato di questo popolo fiero e indomabile per via della forza; ma il governatore publicò un editto severo il quale procurò di far eseguire con ammende e supplizii. Quei feroci montanari corsero alle armi, tagliarono a pezzi parecchie volte le truppe del vicerè composte del fiore dei guerrieri abissini e dichiararonsi implacabili nemici della fede catolica. Animati da questa vittoria i scismatici fanno vive instanze al Negus per ottenere lo ristabilimento dell'antica liturgia. Mendez l'aveva soppressa, perchè formicolava d'errori. Per rispetto del principe che lo desiderava ei la ristabilì dopo di averla corretta. I suoi avversari trionfavano, quand'ecco una felice circostanza cambiò di nuovo la faccia degli affari. Il p. Apollinare Almeida, nominato coadiutore del patriarca, dopo due anni di viaggio arrivò in Abissinia verso la fine di dicembre 1630. Egli recava tre lettere d'Urbano VIII, la prima indirizzata al Negus, la seconda a suo figliuolo Basilide, la terza a Mendez. Un Breve unito a queste lettere concedeva per l'anno 1631 all'Abissinia il giubileo publicato in Roma nel 1625: Melec Segued ricevette con la più viva gioia e colla venerazione la più figliale questi attestati della sollecitudine e della benevolenza del capo della Chiesa. Si aperse il giubileo e produsse abbondanti frutti. Intere provincie, che fino allora erano rimaste indifferenti, cominciarono a scuotersi e si fecero numerose conversioni.

Frattanto Basilide, già in età avanzato, anelava ad una corona che non poteva sfuggirgli alla morte di suo padre; di tutto ciò che faceva Melec Segued non trovava mai nulla di buono, ne biasimava la condotta e dava persino ordini contrarii a' suoi. Se egli aveva abbracciato la religione catolica lo aveva fatto più per compiacenza che per convinzione dello spirito e per volontà. Molti Abissini che avevano agito per lo stesso motivo non aspettavano altro che una occasione propizia per fare professione publica de' loro antichi errori e rinnirsi alla Chiesa scismatica d'Alessandria. Il più appassionato di tutti era Serca Christos, vicerè del Gojam, uomo crudele e dissimulatore, il quale conoscendo le secrete disposizioni di Basilide, lo

spinse ad accettare il titolo di capo della cospirazione. La soverchia premura di Serca Christos fece andare a male la congiura. Scoperto e tradotto davanti Melec Segued, ei gli isvelò i suoi complici ed il capo. Il Negus, costernato dei perfidi disegni di suo figliuolo, e temendo d'inasprire viepiù questo spirito geloso e torbido, non dimostrò più lo stesso zelo e sentì venirgli meno il coraggio. Publicò un editto che permetteva tutti i riti antichi. I richiami del patriarca non valsero che a strappargli la promessa di correggere ciò che essi avrebbero di contrario alla vera fede. Questo principe era allora occupato nel soggiogare gli Agows del Lasta, il cui appoggio formava sempre la principale forza dei scismatici. Ei vi riuscì al di là di ogni aspettazione. La segnalata vittoria da lui riportata pareva di nuovo annunziare il trionfo della religione catolica, perchè Melec Segued ed i suoi principali uffiziali eransi per voto ingaggiati a nulla trascurare se escivano vincitori per assicurarne lo stabilimento in tutta l'Abissinia: ma ben altrimenti avvenne. All'indomani della pugna, Melec Segued visita il campo di battaglia. Alcuni uffiziali, segreti partigiani dello scisma, afferrano questa occasione. « Principe, gli dicono, quelli che voi vedete distesi morti, quantunque ribelli, quantunque degnissimi di perdere la vita, sono tuttavia vostri sudditi. In quei monti di cadaveri, voi vedete numerosi servi, antichi amici e parenti. Questa strage fu cagionata dalla religione nuovamente introdotta, ed essa ne cagionerà ancora delle più sanguinose, delle più spaventose ancora se non ci badate. Non credere che la guerra sia finita: questi sono soltanto i principii di più grandi disastri. Dapertutto il popolo freme, e richiede la fede d'Alessandria che aveva da' suoi padri ricevuta. Voi conoscete, o principe, l'audacia e il furore della moltitudine: essa non rispetta niente, nemmeno i re, massime quando si tratta di religione. Noi non vi abbandoneremo mai: ma noi soli contro tutte le provincie che faremo? Già parecchi capi ed il maggior numero dei soldati, e noi col più vivo dolore il sapemmo, hanno disertato dalle vostre bandiere; gli altri ne imiteranno bentosto l'esempio se voi continuerete ad ascoltare gli stranieri dottori. Noi vi concederemo che la fede romana sia più santa, quantunque voi non ignoriate, o principe, che persone intelligentissime mettano ciò in dubbio. Che sia necessaria una riforma nei costumi noi lo confessiamo pure, ma bisogna procedervi con dolcezza ed aspettare che meglio preparati sieno gli spiriti. Se per ora non sospendete, correrete ad una certa ruina; perderete voi e l'impero ». I Negus d'Abissinia erano le creature dell'armata, ed i servi dei comandanti delle truppe e dei governatori delle provincie, che li deponevano di leggieri dal trono quando il volevano. D'altra parte, per qualunque principe, l'alternativa di sacrificare la sua corona o la sua religione è una posizione critica e difficile, una prova dilicata e perigliosa: pochi hanno una fede viva abbastanza e l'anima generosa da preferire la religione allo scettro. Così Melec Segued, scosso dal discorso de' suoi uffiziali e dalle minacciose preghiere di suo figliuolo, il quale appoggiava la domanda di quelli, permise che si riunissero tutti i corpi dello Stato affinchè la quistione discussa al loro cospetto fosse decisa a maggiorità di voti. Fecero in modo d'allontanare dall'assemblea il patriarca ed i missionari. I scismatici trionfarono e fu proscritta la religione catolica. Essa trovò nondimeno discepoli degni de' primi secoli e generosi difensori che in presenza di questa moltitudine, ed anche nel mezzo degli accampamenti, protestarono che non mai abbandonerebbero la fede da loro abbracciata. Al patriarca, accusato come capo di sedizione, fu interdetto di predicare per l'avvenire, e venne assegnata a'missionari una città in cui dovevano attendere d'essere imbarcati per le Indie. Fu un tristo spettacolo vederli allontanarsi dalle chiese, la maggior parte delle quali erano opera delle loro mani, e dal gregge che aveva loro costato tanti travagli e sacrifizii. Basilide fece publicare il 14 giugno del 1632 un editto che ordinava di abbracciare la fede di Alessandria. L'infelice Melec Segued, padre dell'apostata, testimone degli eccessi cui per sua debolezza era condotto il popolo, ed in preda ai più atroci rimorsi, non poteva più pigliare nè cibo, nè sonno. Accorgendosi del progresso del male, ci chiamò il p. Diego di Matos, rinnovò davanti lui la promessa di ristabilire il culto catolico

se ei ricuperava la salute, ma spirò nelle sue braccia il 26 settembre 1632, dieci anni dopo della sua conversione. Aveva sessantun anno, e ne aveva regnato ventotto.

Allora Basilide o Facilida, che pigliò pure il nome di sultano Segued, non serbò più misura nessuna. Sua prima cura fu d'imprigionare i suoi fratelli i quali erano venticinque: tutti li fe' perire o di ferro o di veleno. Ei temeva il coraggio e l'ingegno del ras Sela Christos suo zio: ne lo spoglia e lo rilega in un deserto. Riconosce per abuna un avventuriere egiziano che dicevasi inviato dal patriarca d'Alessandria: parecchi dubitavano che ei non fosse prete: ma eretico impetuoso e piaggiatore, benchè illiterato, piacque al Negus. Il novello abuna dichiara di non poter rimanere in Abissinia, se vi dimorano i Gesuiti: questi padri odono adunque a confermarsi l'ordine del loro esiglio. Mendez invia tosto a Basilide una lettera rispettosa ad un tempo e piena di forza. Lo prega di manifestargli il fallo per cui i Gesuiti sono cacciati, affinchè egli possa rispondere convenevolmente al sommo Pontefice ed ai principi cattolici che gliene chiederanno. Ei sollecita poscia la convocazione di una assemblea, in cui il Negus riunirà i suoi preti, i frati i più dotti ed i principali Abissini, affine di esaminare coi missionari in sua presenza la verità della cattolica religione. Ma i fautori dello scisma, conoscendo la capacità e l'erudizione di Mendez, temono di commettere con lui il loro novello capo, e determinano Basilide a rifiutare questa controversia publica come inutile, poichè, dicono essi, la questione è giudicata. Raddoppiano d'ardore per sollecitare la partenza dei Gesuiti, che ricevono nel mese di marzo 1633 l'ordine di recarsi da Dancas a Fremona. Non si ammette eccezione che pel p. Luigi Azevedo, vecchio venerabile, curvato sotto il peso dei travagli e delle infermità, e che aveva passato ventotto anni in questa penosa missione: ma ei non doveva sopravivere che pochi mesi alla sentenza pronunziata contro i suoi fratelli. Questi, prima d'allontanarsi, affidano la custodia del loro gregge a preti ed a frati capaci al par che zelanti. Questa precauzione non li rassicura: decidonsi di rimanere in Abissinia, qualunque sieno i pericoli cui espongonsi. Non ignorano d'altronde che li vogliono dare in preda ai Turchi. Il baharnagasch Giovanni Akay mantenevasi da lungo tempo indipendente: si mettono sotto la sua protezione e ne vengono ben accolti. Non appena il Negus ebbe di ciò contezza, che spedisce un corpo di truppe, che vengono respinte da quelle di Akay. Riconoscendo di non potervi riuscire colla violenza, ei si appiglia alle preghiere, invita il protettore dei Gesuiti a farli partire per l'India, ed alle più lusinghiere promesse unisce la minaccia di piombargli addosso con tutta la sua armata in caso di rifiuto. Questo messaggio, appoggiato dalle mene dei parenti e degli amici d'Akay, lo spaventò. I Gesuiti non durano guari ad avvedersi che il loro protettore è cangiato d'assai a loro riguardo: fin d'allora comprendono che essi non ponno più dimorare tutti in Abissinia, e che il più gran numero deve imbarcarsi. Il p. Apollinare Almeida, vescovo di Nicea, è trascelto con sei Gesuiti per restare; ed Akay ne ritiene due presso di sè, dopo d'averli fatti vestire come gli altri Portoghesi che sono al suo servizio e nelle sue truppe. Dà al patriarca ed ai padri che l'accompagnano lettere di raccomandazione pel governatore turco di Massauah, porto del mar Rosso, verso cui li condusse un drappello di seicento uomini. I scismatici avevano già fatto credere ai Turchi che i Gesuiti si portavan seco tutto l'oro dell'Abissinia: perciò li visitano con rigore, ma non trovano che due calici ed alcuni reliquiarii di poco valore. Il bascià, da cui dipendeva Massauah, risiedeva a Suakim. Uomo violento e cupido va sulle furie vedendo quelli stranieri, poveri, stracciati, privi di tutto. Aveva detto più volte prima del loro arrivo che ei morrebbe contento quando li avrebbe uccisi tutti di sua propria mano: di ciò l'aveva pregato Basilide. Ma ancora più avido di danaro che di sangue, ei pensa che i Portoghesi potranno riscattare i prigioni ad alto prezzo, e fe' dire a' Gesuiti di scegliere o la morte o la taglia di trentamila scudi, che la scemò poscia a venti ed a quindicimila, minacciandoli di farli impalare se non gli si contava quella somma all'istante. Alcuni de' suoi confidenti, che conoscono la brutalità di lui e l'impotenza dei Gesuiti a soddisfarli, fanno

d'addolcirlo per timore che uccidendo i Gesuiti non vengano navi portoghesi a vendicarne incontanente la loro morte: si esibiscono anzi di sborsare la somma richiesta senza chiedere altra cauzione che la parola dei padri. Finalmente si contenta di quattromilatrecento scudi sborsati dai mercatanti portoghesi, con condizione che i Gesuiti fra due ore s'imbarchino. Poscia ad un tratto cambiando disegno li fa avvisare dal suo tesoriere che tre dei più considerevoli rimangano in ostaggio e gli altri vadano a cercare la promessa taglia. Ritiene presso di sè il patriarca, Diego di Matos ed Antonio Fernandez. Siccome era questi più che ottuagenario, fra gli altri religiosi fuvvi una santa emulazione per rimanere prigione invece di quel venerando vecchio. Il padre Girolamo Lobo fa vedere al bascià che in una età così avanzata Fernandez può morire a Massauah, che in questo caso ei rischia di perdere una taglia, e che farebbe meglio a scegliere un ostaggio più giovane. Era proprio un toccar la fibra sensitiva. Il bascià acconsente al cambio di Fernandez. Lobo, animato da questo primo successo, non dispera di salvare il patriarca: ma alla prima parola proferita, il Turco gli diede uno sguardo sdegnoso che bastò per farlo tacere. Questo padre dall'India recasi a Lisbona ed a Roma onde descrivervi lo stato miserabile dell'Abissinia. Non appena Vitelleschi, generale dei Gesuiti, seppe la prigionia del patriarca, che egli andò dall'ambasciatore di Francia in Roma. Questo diplomatico scrisse al console francese del Cairo e lo pregò di trattare la liberazione di Mendez e de' suoi compagni col bascià di quella città da cui dipende quello di Suakim. Il bascià del Cairo facendo duri rimproveri al suo subalterno, gli ordina di rendere all'istante la libertà a' suoi prigionieri. Egli è ubbidito, ma solamente dopo che l'insaziabile musulmano ebbe strappato di nuovo ai mercatanti europei seimila crosazzi (1). La condizione de' Gesuiti che erano rimasti celati in Abissinia non era meno penosa di quella dei prigionieri di Massauah. Costretti a mutare sovente di asilo, a passare il giorno nelle tenebre, essi trovavansi incessantemente in pericolo di essere divorati dalle bestie feroci o di morire dalla fame. Basilide non ignorò lungo tempo esservi ancora nel regno di Tigrè dei seguaci di sant'Ignazio; fece caricare di ferri il vicerè Tecla Emmanuel, il quale li proteggeva, ed affidò questo governo a Melca Christos, violento nemico del cattolicismo, e ben diverso dal suo antecessore di cui era pur fratello. Melca viene a sapere che tre gesuiti stanno nascosti in una oscura valle con alcuni Portoghesi; tende una imboscata e gli riesce di pigliare i padri Bruno di Santa Croce, Gaspare Paez e Giovanni Pereira; e li fa trafiggere a replicati colpi il 25 aprile 1635 (1). I Portoghesi, saputo il loro martirio, ne portan via i corpi. Si avvedono che Bruno e Pereira sono ancora vivi: riescono a guarire il primo, ma il secondo muore il 2 maggio. Basilide finse di essere tranquillo per impadronirsi più sicuramente del vescovo di Nicea e dei Gesuiti che rimaneanvi ancora. Proibì d'inquietarli e maltrattarli in nessuna maniera, diede loro la libertà di ritornarsene nelle antiche case, e significò pure il desiderio di vederli alla sua corte. Giovanni Akay, presso cui erasi rifugiato il vescovo di Nicea, lo consigliò a profittare del favore del principe. Za-Mariam, vicerè del Temben, lo dissuadeva, e non cessava di ripetere agli altri missionari che quest'improvvisa benevolenza del Negus era soltanto un'esca. Senza dubbio essi entravano in questa opinione: ciò nondimeno amarono meglio di esporsi ad una gloriosa morte che continuare un genere di vita così angustiato, e che comprometteva i cristiani, dai quali ricevevano l'ospitalità. Almeida si recò dunque al campo coi padri Giacinto Franceschi e Francesco Rodriguez. Dovunque erano passati avevano ricevuto segni d'onore, ma non appena arrivati, il principe li fece gravare di catene. Condotti davanti l'abuna, questi in principio li tratta con disprezzo ed alterigia, quindi dichiarasi incompetente alla loro causa, toccando al Negus il vedere ciò che vogliono gli inte-

(1) Denominazione di una moneta d'argento del Portogallo, che a' tempi cui si riferisce questa storia valeva circa tre franchi e mezzo. — *N. del T.*

(1) TANNER, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 193.

ressi della cosa publica. Un tribunale composto dei grandi dell'impero pronunzia contro di essi la pena capitale. Frattanto Basilide ne sospende l'esecuzione, e li affida alla guardia di un eretico disumano. La fame, la sete, pesanti catene, nessun genere di supplizio vien dimenticato da questo barbaro carceriere. Nella notte li fa giacere sotto il suo letto, e le loro catene sono così strettamente ribadite, che essi non possono, senza provare il più acerbo dolore, muovere i loro piedi coperti di ulcere. Di giorno li trae spesso dietro il suo carro come in trionfo. A questi indegni trattamenti succede l'esiglio in un'isola del lago di Dembea popolata di fanatici frati. Quantunque la sorte dei confessori non trovisi guari mutata, essi sono tuttavia consolati dalle visite dei cristiani, che vanno di nascosto presso di loro a ritemprarne il coraggio. Ma ciò che è dolce ai martiri raddoppia la rabbia dei frati, ed essi lamentansi col Negus perchè si lasciano vivere i nemici della fede di Alessandria. Stanco delle incessanti rimostranze, Basilide abbandona loro la sorte degli esigliati. Essi li spogliano subito in parte delle loro vestimenta, li appendono a rami di alberi e li fanno morire sotto una grandine di pietre. (Tav. CVI, n. 1). Questa preziosa morte avvenne il mese di giugno 1638 (1). I padri Bruno, oriondo di Civitella vicino ad Ascoli, e Cardeira, nato a Beja in Portogallo, rimanevano soli. Za-Mariam non volle mai acconsentire che abbandonassero l'asilo che egli aveva loro dischiuso; ma questo generoso difensore del cattolicismo, dopo d'avere riportato una vittoria sul viceré del Tigrè, fu ucciso da un distaccamento di truppe nemiche, nel cui mezzo cadde. I missionari, privi di protettori, non andò molto che vennero scoperti, e soggiacquero il 12 aprile 1640 al medesimo genere di morte dei loro tre gloriosi confratelli (2). Erano gli ultimi Gesuiti. In tutta l'Abissinia per amministrare i sacramenti ai cattolici rimasti fedeli non eranvi più di cinque preti portoghesi e quattro religiosi o preti abissini. I Portoghesi erano Bernardo Nogueira, vicario del patriarca Alfonso Mendez; Giovanni Gabriele, Gregorio Pirez, Antonio Almança, Cristoforo Gonzalez. Gli Abissini erano l'abba Melca Christos, superiore del seminario di Gorgora; l'abba Abala Melca Christos del monastero di Selalo; Paolo di Santa Croce, e l'abba Orasi Christos, del monastero di Debraoré. Non si può esprimere ciò che soffersero que' pietosi confessori. Erano ignudi, morenti dalla fame, mancanti di tutto e sempre sul punto di venire sgozzati, come accadde quasi a tutti.

I Cappuccini avendo da parecchi anni una missione in Egitto, il Romano Pontefice credette doverli incaricare di rianimare la fede cattolica in Abissinia. Il padre Agatangelo di Vendôme, superiore di questi Cappuccini di Egitto, non appena aveva ricevuto notizia dello stato deplorabile in cui giaceva la religione fra gli Abissini, che recatosi dal patriarca d'Alessandria l'aveva pregato di avere compassione della sorte dei cattolici perseguitati, e di mandare un abuna, la cui prudenza e carità calmassero l'effervescenza degli spiriti. Infatti il patriarca scrisse al Negus di trattare i cattolici con minore durezza, ed ei consacrò abuna l'abate Marco, amico del padre Agatangelo, che aveva avuto molte conferenze con lui, e credeva d'avergli inspirato sentimenti favorevoli all'unità. Ei temeva soltanto l'influenza che eserciterebbe sull'abuna Pietro Heyling, luterano tedesco, ond'era accompagnato quel prelato. Mendez, cui Marco rimesse una lettera d'Agatangelo a Suakim, non entrò punto nella sua illusione; ed il buon cappuccino doveva essere crudelmente disingannato. Quando i missionari del suo ordine furono incaricati della missione d'Abissinia, sei di loro, alla cui testa trovavasi esso, tentarono di penetrare in quell'impero. Il p. Agatangelo di Vendôme, ed il frate Cassiano di Nantes (1), partirono dal Cairo il 23 dicembre 1637, poscia imbarcaronsi con un bascià spedito dal Gransultano a Suakim; il loro tragitto fu avventuroso ed il bascià li trattò con benevolenza; ma non appena misero il piede in Abissinia, che, quantunque travestiti da mercatanti armeni, furono presi e condotti all'abuna

(1) TANNER, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 197.
(2) *Ibid.*, p. 200.

(1) FEROT, *Compendio storico della vita dei santi dei tre ordini di san Francesco*, t. III, p. 376.

Marco. Ei li riconobbe, e dichiarò essere eglino preti romani, nemici della Chiesa di Alessandria, cui venivano a combattere e distruggere. Queste parole equivalevano ad una sentenza di morte; lapidarono all'istante i due religiosi, e tale fu la ricompensa nel 1638 della tenera amicizia che il p. Agatangelo aveva professato verso il giacobita. I padri Cherubino e Francesco, dello stesso ordine, che erano stati lungo tempo addetti alle missioni di Bassora, imbarcaronsi a Mascate e vennero fatti in pezzi a Magadoxo. I padri Antonio di Virgoleta e di Pietra-Santa dimorarono lungo tempo a Massauah sotto la protezione del bascià di Suakim e vi colsero molto frutto; perchè rimisero nel buon cammino parecchi mercatanti abissini testè convertiti dai Gesuiti, ma ricaduti nei loro primi errori per mancanza d'istruzione e di spirituali soccorsi. La messe crebbe a segno che i missionari non vi poterono bastare. Il p. di Virgoleta morì nel principio del 1642; ma il padre di Pietra-Santa, rimasto solo, fu raggiunto dai padri Felice di San Severino e Giuseppe Tortulani d'Altino. L'arrivo di questi due religiosi si seppe subito in Abissinia, che si empiè di spavento. Basilide spedì incontanente un ambasciatore al bascià con un presente di centocinquanta oncie d'oro e di cinquanta schiavi, pregandolo o di rimettergli questi stranieri o di farli morire. Questi non era più il generoso turco che aveva trattato umanamente per molti anni i missionari. Ben diverso dal suo antecessore, ei fece venire i padri Felice di San Severino e Giuseppe Tortulani al suo cospetto e li fece decapitare. Siccome conosceva il p. Antonio di Pietra-Santa, gli risparmiò la pena di comparire, e si fece recare il suo capo.

Alfonso Mendez, allora nell'India, contemplava sempre la Chiesa cattolica d'Abissinia come sua sposa. Ei non pensava ad altro che a spedire soccorsi a tanti cristiani ortodossi da lui generati a Gesù Cristo. I Gesuiti, poco fa compagni de' suoi travagli e con lui cacciati da questo impero, si offrirono per ritornare. La morte dei loro confratelli animava il loro zelo, e non potevano darsi pace d'essere usciti da un paese, in cui avrebbero acquistato di certo la corona del martirio, se più a lungo vi fossero rimasti. Il p. Damiano Calaca si presentò il primo: erasi egli interamente consacrato alle missioni dal suo ritorno d'Abissinia; aveva predicato e catechizzato a Diu; erasi fatto amare e stimare dai Baniani, dei quali aveva convertito molti; per loro intercessione faceva conto d'esser ben ricevuto a Massauah, in cui quegl' Indiani facevano un grandissimo commercio, ed egli potrebbe attendere le occasioni che gli offrirebbe la Providenza di rientrare in Abissinia. Ma il bascià lo incaricò d'un affare appresso il viceré delle Indie, desiderando, diceva egli, di rendere più libero il commercio del mar Rosso. Il padre conobbe l'agguato, ma non potè evitarlo. Non appena si trovò fuori del porto, che il bascià fermò tutte le mercanzie e le confiscò a suo vantaggio. Il vascello continuò il suo cammino fino alle Indie, dove sbarcò Calaca. I tentativi del p. Antonio Almeida che non oltrepassò Moka, e del p. Botelko rettore del collegio di Diu, che toccò Suakim, non furono più felici. Ciò non pertanto non si raffreddò lo zelo di Mendez. Parve si raddoppiasse ancora quando ricevette la seguente lettera scritta in nome del ras Sela Christos e fattagli pervenire da Massauah per mezzo di Nogueira: « Illustrissimi signori, vescovi e governatori delle Indie, ras Sela Christos a tutti i cristiani cattolici e veri figli della Chiesa di Dio, pace e salute nel Nostro Signore. Io non so nè in qual lingua debba scrivervi, nè di quai termini debba valermi per descrivervi i pericoli e le passioni di questa Chiesa, che mi affliggono tanto più in quanto che io li veggo co' miei proprii occhi. Io prego il Nostro Signor Gesù Cristo che fu appeso in croce, che è pieno di misericordia, di farli conoscere a tutti i nostri fratelli, a tutti i rettori, prelati, vescovi, arcivescovi, re, viceré, principi, governatori, che hanno qualche autorità al di là dei mari. Io ho sempre creduto, e mi sono sovente detto a me stesso che eglino li avrebbero soccorsi, e che non avrebbero tanto indugiato a riscattarci dalle mani di questi barbari e di questa perversa nazione, se non fosse stato d'ostacolo la moltitudine e l'enormità de' miei peccati. Altre volte, quando qui non eravi Chiesa, quando il nome di cristiano e di cattolico eraci ignoto, si corse in nostro aiuto, ci liberarono dal potere dei maomettani. Ora che havvi un sì

gran numero di fedeli, ci dimenticano, e niuno pensa a darci sollievo. Che! il romano pontefice nostro padre, nostro pastore, da noi tanto amato, non è più sulla stabile catedra di San Pietro, o non vuole più pensare a consolarci? Noi che siamo sue pecorelle, prima d'uscire da questa miserabile vita, non avremmo noi la soddisfazione di sapere che egli pensa a noi e vuole impedire che questi eretici, i quali ci fanno una guerra così crudele, non ci divorino? Il Portogallo non possiede più principi, i quali abbiano l'ardente zelo ond'era acceso Cristoforo di Gama? Non vi ha qualche prelato che levi le mani al cielo per ottenerci il soccorso di cui abbisogniamo? Io non ne posso più: mi taccio, secca è la mia lingua, e la sorgente delle mie lagrime non inaridisce. Coperto di polvere e di cenere, io prego e scongiuro tutti i fedeli di soccorrerci prestamente, affinchè non periamo. Ogni giorno le mie catene si fanno più pesanti, e mi si dice: «mettetevi dal nostro partito, rientrate nella nostra comunione, e noi vi libereremo dal vostro esiglio». Mi fanno questo discorso per perdermi, e per far perire con me tutti i cattolici che qui ritrovansi, vogliono ruinare la Chiesa di Dio e ruinarla appieno. Se dunque al di là del mare evvi ancora dei cristiani, ce ne diano prove; riconoscano per loro fratelli in Gesù Cristo noi che sosteniamo il vero al par di essi, ci liberino da questa eresia e da questa cattività d'Egitto.—Qui termina Nogueira, finiscono le parole del ras Sela Christos nostro amico. Me le dettò egli stesso singhiozzando e piangendo nella visita che gli feci nel mese d'agosto dell'anno scorso 1648. Ora tocca a me di piangere. Un torrente di lagrime mi fa cadere di mano la penna: non posso scrivere. Giudicate della mia tristezza e del mio dolore. Io arrivai in questo porto di Massauah il 26 di questo mese (di gennaio 1649); esposi la mia vita; non vi fu pericolo che non sia stato da me corso, persuaso come era che i nostri fedeli amici delle Indie o del Portogallo ci avrebbero mandato qualche soccorso; ma non ne trovai punto. Fui pure male accolto dai Baniani e particolarmente da Xabandar e da Xarrafi, che si sa esser ivi i padroni del danaro. Mi fecero cattivissimo viso, e non uno volle mostrarmi le sue lettere, nè farmi parte delle notizie che riceveva. Scrissi molte lettere da Dembea, ma non ne ricevetti risposta. Io credo che tutte abbian fatto naufragio, e che Dio per i miei peccati non abbia permesso che una sola sia pervenuta fino a voi. Io ritorno verso il ras Sela Christos, e lascio qui Giacomo Xarem che è molto conosciuto dai Baniani. Egli aspetterà le risposte a mie lettere, e me le recherà, se ne arriverà qualcheduna. Ei dimora ordinariamente a Addi, paese d'Engana. I miei compagni, abba Melca Christos, abba Tenaa Christos, Giovanni Gabriele, Gregorio, Antonio d'Almança e Cristoforo, sono scheletri animati: furono tratti in prigione e frustati; la loro pelle cadde dalla miseria, e se non sono morti, soffersero per lo meno tutto ciò che ha di più duro l'estrema povertà, mendicando di porta in porta. Il 21 ottobre del 1647 fu fatto morire in odio di nostra santa religione abba Zara Christos, discepolo dell'abate Keril, fratello dell'abate Gregorio, ed il senatore Ando, uomo stimabile e per la sua pietà e per la sua dottrina. Il 30 settembre del 1648 furono messi in carcere dom Ihum Laca Mariam, dom Giovanni, dom Melca Christos, dom Teodoro. Il capitano Gabriele Donaceos è stato esigliato per non avermi voluto dar nelle mani degli eretici. I Portoghesi di Fremona apostatarono tutti. Trascorsero ai più grandi eccessi contro di me. Mi trattarono con ogni sorta d'inumanità. Mi denunziarono all'abate Ema Christos, nostro più crudele nemico, che ha già fatto morire tanti cattolici. Finalmente io parto di qui, senza la menoma consolazione e senza nissuna speranza, non avendo nè viveri, nè vestimenta, e non osando dimorarvi di più per paura dei Turchi che potranno giungere nel tempo della navigazione. Se Dio mel permette ritornerò l'anno prossimo. Prego il Signore che questa lettera possa esser letta da tutti i nostri prelati ed altri ecclesiastici, principalmente dal signor patriarca e dal padre Emmanuele d'Almeida, se sono ancora vivi. Col viso prostrato in terra io mi raccomando alle loro preghiere e chiedo la loro benedizione. Di Massauah, il 30 gennaio 1649. Bernardo Nogueira». Questo vicario del patriarca, dopo aver visto intorno a sè altre vittime della persecuzione, fu impiccato nel Goiam l'anno 1653;

Tanner (1) lo pone a torto nel numero dei martiri della Compagnia di Gesù, cui non apparteneva. Alfonso Mendez, che ci conservò la lettera di Nogueira, morì alle Indie in età di settantasei anni. Questo patriarca aveva tutte le qualità di un santo e virtuoso missionario: molta pietà, pazienza, fermezza, zelo ed erudizione. Gli rimproverarono d'aver preteso che gli Abissini rinunziassero ad usanze cui erano avvezzi da molti secoli, e che la Chiesa non condannò. Per fare apprezzare questa accusa basterà rammentare alcuni dei principali abusi che dovette combattere. Il più radicato di tutti era la pluralità delle donne: i patriarchi di Alessandria avevano soventi tentato di sopprimere questo scandaloso uso, fino a lasciare per molti anni l'Abissinia senza abuna, ma non era mai loro riuscito. È vero che le concubine rimandate dai novelli cristiani contribuirono a preparare sordamente la deplorabile rivoluzione che abbiamo descritto: ma la legge evangelica è troppo precisa intorno a questo punto, perchè si possan biasimare i missionari d'averla predicata in tutta la sua purezza. Ancora pretendere che eglino dovessero tollerare la circoncisione, l'osservanza del sabbato, e parecchie altre prescrizioni legali tratte dagli Ebrei, ecc., sarebbe un portare l'abbandono sino a limiti tutt'affatto ignoti ai teologi della Compagnia di Gesù, riputati i più indulgenti.

Urbano Cerri (2), parlando dei tentativi fatti dopo la cacciata di Mendez per evangelizzare l'Abissinia, così esprimesi: « I Riformati ed i Cappuccini da quel tempo avendo intrapreso di stabilirsi in Etiopia, furono ammazzati a Suakim ed in altri luoghi; ed il vescovo di Crisopoli, che fu mandato in quel paese nella qualità di vicario apostolico, potè soltanto portarsi fino al Cairo. Dopo ciò un Maronita che era stato trent'anni in Etiopia, essendo giunto a Gerusalemme nel 1665, recò le seguenti particolarità: che il re, persecutore della religione, era morto (il 30 settembre di quell'anno); che suo figliuolo (Hannès o OElafe Segued) succedutogli, attestava d'avere buone intenzioni verso i cattolici, e di permettere loro d'esercitare pubblicamente la loro religione; che in una provincia finitima d'Egitto eranvi più di trentamila cattolici, e che nella città in cui aveva dimorato con sua famiglia, erano in numero di seimila circa: che parlavano portoghese, e che desideravano estremamente di aver preti, che finalmente si potevano fare grandi progressi nella conversione dei scismatici, purchè i missionari volessero contentarsi di ciò che è necessario alla vita, e non s'applicassero ad altro fuorchè al progresso della gloria di Dio. Questa notizia essendo stata comunicata ad una congregazione particolare il 7 dicembre 1666, si deliberò che si rinnoverebbe la missione, e si spedirebbe in quel paese un certo Antonio Andrade, nativo d'Etiopia, cui si diede il titolo di vicario apostolico, il quale era stato cappellano del patriarca e fatto poscia vescovo di Calipoli. Per la qualcosa diedero ai missionari danaro, libri ed altre cose necessarie. Essendo giunti a Suez, fecero sapere alla Congregazione nel 1669 che la persecuzione vi durava sempre, ma non colla stessa violenza di prima. Nel 1671 la Congregazione seppe che quei missionari ed il vicario apostolico erano stati ammazzati per un effetto dell'odio contra la religione cattolica. Perciò questa missione fu interamente abbandonata. Ma da quel tempo in poi la congiunsero con quella di Egitto, e si ordinò al superiore di mandare missionari in Etiopia subito che si presentasse una favorevole occasione, e si pensò nel tempo stesso di procurare il danaro necessario a quest'impresa ».

Di Maillet ci permette di seguire la traccia dei tentativi di missioni fatti per l'Abissinia. « Sono otto o dieci anni (per conseguenza verso il 1693), scrive questo console (1), che trovavansi al Cairo missionari italiani della Riforma di san Francesco, indipendenti dal guardiano di Gerusalemme e tuttavia mantenuti a spese della custodia di Terrasanta, i cui religiosi di questa città (Minori osservanti)

(1) *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 205.

(2) *Stato presente della Chiesa romana*, p. 218.

(1) *Relazione inviata* (il 15 febbraio 1702) *dal console del Cairo al sig. de Ferriol, ambasciatore a Costantinopoli, riguardante il disegno dei missionari d'entrare in Etiopia*, nella *Relazione storica d'Abissinia*, p. 359.

dimoravano in uno stesso ospizio coi primi. Per questa indipendenza e per la spesa necessaria al mantenimento di questi religiosi missionari rammaricandosi quelli di Gerusalemme, essi agirono così fortemente a Roma sia coll'offrirsi d'incaricarsi della missione di Egitto, e di fornire per ciò i soggetti necessarii, sia col rappresentare altre cose, che finalmente dopo la spedizione di parecchi commissari in codesti quartieri, la Congregazione della Propaganda stabilita in Roma concesse loro questa missione di Egitto. Il governo di Gerusalemme essendone per conseguenza entrato in possesso, rimandò tutti i missionari che erano soggetti di questa istessa Congregazione, e ne adottò due soltanto. Quelli che erano stati congedati essendo ritornati a Roma, adopraronsi lungo tempo per farsi ristabilire in Egitto; ma non avendo trovato modo di riuscirvi direttamente, vi pervennero per un'altra via. Presentarono al papa ed alla Congregazione della Propaganda una Relazione che fu stampata. Essa era scritta da quei due che la custodia di Terrasanta avea ritenuti, e diceva in sostanza che le tali e le tali altre persone descrittevi li avevano accertati che nel paese di Fungi, sui confini d'Etiopia, trovavasi un grandissimo numero di famiglie cristiane cattoliche che eranvisi ritirate dall'Abissinia nel tempo della persecuzione fatta ai cattolici nel 1640 o 41; che quelle povere anime, in numero di più di mila e cinquecento erano senza pastore e senza soccorso spirituale, offrendosi i suddetti religiosi di recarvisi e di penetrare fino nell'Etiopia, in cui asseveravano esservi molti altri cattolici, e favorevoli disposizioni per riunire questa Chiesa alla romana... Questo permesso non fu solamente dato a quei padri; ma si era tanto persuasi della realtà delle cose rappresentate e del successo della riunione della Chiesa etiope, che il papa Innocenzo XII, sotto cui ciò avvenne, fece un fondo considerevole pel mantenimento perpetuo di un gran numero di soggetti destinati a questa missione, che si chiamò d'Etiopia, e della quale fu commessa la cura ai religiosi riformati di san Francesco. Fu nel tempo stesso permesso loro di tenere due o tre religiosi al Cairo in qualità di procuratori di questa missione; e per comodo di quelli, che andrebbero o verrebbero d'Etiopia, di avere un ospizio ad Achmin (la Panapoli degli antichi), nell'alto Egitto (1), luogo da loro rappresentato come necessario pel ristoro dei religiosi che passerebbero dal Cairo in Etiopia, dove si coglierebbero molti frutti appresso i cristiani copti che vi si trovavano in gran numero. In tal modo questi religiosi, esclusi in certa qual maniera dall' Egitto, trovarono la via di ristabilirvisi. Frattanto, siccome a Roma ed in tutte le cattoliche corti non parlavasi che di questa grande missione, i reverendi padri Gesuiti credettero di non dover mancare al loro dovere in una congiuntura così importante per la gloria della religione... Giudicarono a proposito, prima di rivolgersi a Sua Santità, di prevenire il re della risoluzione da loro presa di spedire alcuni loro operai in questa grande missione d'Etiopia; risoluzione che S. M. lodò e promise di secondare. Fatto questo passo, il rev. padre Verseau, di loro Compagnia, passò di Francia a Roma con molte lettere di raccomandazione... Arrivò al Cairo nel 1697 con ordini di protezione che lui ed i suoi costantemente provarono, e per parte mia ben al di là de' miei obblighi. Io lo ricevetti in casa mia col suo compagno. Impegnava poscia la nazione francese a comprarne un'altra ed offrirla loro, il che non era ancora succeduto... Riguardo all'impresa d'Etiopia, io ne dissi il mio parere al rev. p. Verseau, e dissi che sarebbe una specie di miracolo il potervi penetrare, e più ancora il conservarsi e farvi qualche progresso. Io l'accertava, e fui giustificato dal tempo, l'istoria dei cristiani, stabiliti sui confini dell'Etiopia, essere una favola, e gli promisi tuttavia che nulla avrei trascurato per contribuire al suo disegno di tentare l'ingresso in quell'impero. Dopo ciò ei partì per la Siria, dove fermò la sua stanza in qualità di superior generale di sua Compagnia, sì di questa contrada che dell'Etiopia. Eranvi allora al Cairo due soggetti di sua Compagnia, de' quali uno italiano e l'al-

(1) Achmin è città, non dell'alto, ma del medio Egitto. Ella è la Chemmis di Erodoto e di altri scrittori greci, da cui si è formato l'arabo nome di *Achemin*, col premettere la lettera A, la quale mutazione troviamo essere avvenuta in parecchi altri nomi. Essa poi sarebbe, non la *Panapoli*, come scrive Henrion, ma la *Panopoli* di scrittori meno antichi. — *N. del T.*

tro francese. Questi chiamavasi il rev. padre Brevedent, e si può dire che era un santo religioso, lontano dallo spirito d'intrigo e di dissimulazione, e di una profonda umiltà. Nell'anno 1698 un certo Hadgi-Alì, mercatante, venne di Etiopia al Cairo con alcune commissioni del Negus (Yasus 1°.), una delle quali era di condurgli alcuni medici se ne trovava... Ebbe bisogno per la sua propria persona di alcuni rimedii chirurgici; e per caso essendo caduto nelle mani del signor Carlo Poncet, francese stabilito al Cairo, ei se ne trovò contentissimo, e gli propose su quest'esperienza di passare con lui in Etiopia, dove gli promise di fargli una fortuna considerevole. Il signor Poncet avendomi comunicato la cosa, io l'invitai ad accettare questa proposizione, nella speranza d'introdurre con lui alcuni de' padri gesuiti nella corte d'Abissinia. Notificai quindi loro questo disegno, che approvarono assai, e del quale demmo avviso al rev. padre Verseau. Frattanto siccome il tempo della partenza di questo Hadgi-Alì premeva, e noi non dubitavamo punto che il rev. padre Verseau non approvasse ciò che gli avevamo proposto, il rev. padre Brevedent, travestito da domestico, partì dal Cairo il 10 giugno 1698 col signor Poncet e lui senza avere la approvazione del suo superiore... Siccome la carovana si trattenne lungo tempo nell'alto Egitto per tema degli Arabi, il rev. p. Grenier, gesuita mandato dal rev. p. Verseau in quella città per isconsigliare il viaggio del rev. p. Brevedent, arriva per tempo assai per richiamarlo: ma trovando la cosa a metà consumata e soddisfatto delle misure che si erano prese, gli lasciò proseguire il suo cammino». Nella relazione da Poncet fatta di sua curiosa escursione fuor dell'Egitto, dice che nel tragitto da Moscho a Dungola, dal 4 al 13 novembre, incontrò popoli i quali benchè professassero allora il maomettismo, non ne sapevano che la formola di fede. «Ciò che è deplorabile, soggiunge il viaggiatore (1) e che muoveva alle lagrime il p. Brevedent, mio caro compagno, gli è che poco tempo prima questo paese era cristiano, e perdette la fede per non essersi trovata persona con bastante zelo da consacrarsi all'istruzione di questa abbandonata nazione. Noi trovammo ancora sul nostro cammino una quantità di eremi e di chiese a mezzo ruinate». Durante il soggiorno dei viaggiatori a Sennaar, capitale della Nubia, fu portata a Poncet una figlia maomettana di cinque o sei mesi perchè la guarisse d'una malattia. «Siccome questa bambina era all'estremo e senza speranza di vita, dice egli (1), il p. Brevedent la battezzò sotto pretesto di darle un rimedio, e questa figliuola fu abbastanza felice per morire dopo d'aver ricevuto il santo battesimo... Il padre Brevedent era così contento di avere aperto il cielo a quest'anima, che ci m'assicurava, rapito dalla gioia, che quand' anco non avesse fatto altro in vita sua si teneva ben ricompensato di tutte le pene sofferte in quel viaggio». Allorchè questo missionario trovavasi a Tripoli di Siria, molto fuor di proposito avevangli dato un violento purgativo di pinocchi d'India, detto *catapulia*; e questo rimedio, sempre pericoloso, gli aveva cagionato un flusso onde era incomodato, che ei per modestia nascose a Poncet. Frattanto la sua posizione peggiorò, ed a Barcos in pochi giorni videsi condotto agli estremi. «Non appena seppi lo stato in cui trovavasi, dice Poncet (2), che mi feci portare nella sua camera quantunque allora io mi sentissi male. Più che dalle parole conobbe dalle mie lagrime che io disperava di sua guarigione, e che irrimediabile era il suo male. Quelle lagrime eran sincere; e se io avessi potuto salvarlo a spese di mia vita, l'avrei fatto con piacere. Ma il suo fato era scritto nel cielo, e Dio voleva ricompensare i suoi lavori apostolici... Per render giustizia al p. Brevedent io posso dire che non mai conobbi uomo più intrepido e più coraggioso nei pericoli, più ardente e più fermo quando bisognava sostenere gli interessi della religione, più modesto e più religioso nelle sue maniere ed in tutta la sua condotta. In tutto

(1) *Lettere edificanti*, t. v, p. 120, ediz. in-18°.— Su questo punto, vedi Bruce, *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. iv, p. 425.

(1) *Lettere edificanti*, t. v, p. 130, ediz. in-18°.
(2) *Ibid.*, p. 148.

il tempo del viaggio ei non mi parlò che di Dio; e sì vive e piene di unzione erano le sue parole, che facevano su me profonde impressioni. Negli ultimi istanti di sua vita il cuore di lui ruppe in sì ardenti e teneri sensi d'amore e di riconoscenza verso Dio, che io non li dimenticherò mai. Con questi sentimenti quel sant'uomo morì in una terra straniera alla vista della città capitale di Etiopia, come san Francesco Saverio, del quale portava il nome, era morto in altro tempo alla vista della Cina, quando era lì per entrarvi a conquistare per Gesù Cristo quel vasto impero... Morì il 9 luglio del 1699, a tre ore della sera. Molti religiosi d'Etiopia, che furono presenti alla morte di lui, ne furono così commossi ed edificati, che io non dubito punto che conserveranno per tutta la vita un grande rispetto alla memoria di un così santo missionario. Questi religiosi vennero l'indomani in corpo vestiti dei loro abiti di cerimonia, portando ciascuno una croce di ferro in mano. Dopo aver fatto le preghiere pei morti e gli ordinarii incensamenti, portarono essi stessi il corpo in una chiesa dedicata alla Beata Vergine, in cui venne sepolto ». Quando Poncet si recò a Gondar (Tav. CVI, n. 2), l'imperatore gli disse d'essere afflitto della morte del suo compagno, il cui merito ed abilità erano noti a questo principe. Siccome non ricevevasi nuova nè del p. Brevedent, nè di Poncet, i pp. Grenier e Paulet, gesuiti pieni di zelo per la missione d'Abissinia, partirono con lettere del console di Maillet. Il re di Sennaar li accolse con onore quali messi del re di Francia, e li raccomandò ad un ambasciatore del Negus, che era venuto a conchiudere la pace tra suo padrone e lui: essi accompagnarono questo ambasciatore nel suo ritorno in Abissinia, ma non si fa più menzione di loro. Quantunque i Francescani riformati italiani avessero uno dei loro membri affezionato al re di Sennaar in qualità di medico, ed essi pigliassero il titolo d' inviati del papa appresso il Negus, meno favoriti dei Gesuiti, dovettero attendere una risposta alle lettere da loro indirizzate a Yasus, all'abuna ed ai frati abissini per esporre ad essi la loro commissione. Il viaggio di Poncet aveva un doppio fine: prima di guarire il Negus ammalato, e vi riuscì perfettamente; poscia di determinare Yasus a spedire un ambasciatore al re di Francia. Ei comparve infatti al Cairo con un certo Murad, ed il p. Verseau che ivi trovavasi allora, li accompagnò a Parigi. Quando Poncet nel 1703 in un con Murad ripigliò la via dell'Abissinia pel mar Rosso, il p. di Bernat, gesuita che voleva penetrare in quell'impero, andò ad aspettarlo a Suez. Questo religioso si fece pur credere alla sua volta il servo del medico. Giacomo Christophe, mercante cipriota, ai unì ad essi. Ma non appena si arrivò a Djedda, che il p. di Bernat dovette ritornare al Cairo con Christophe, mentre Murad e Poncet proseguirono il loro errante destino: il primo morì a Maskate, ed il secondo passò in Persia, dove terminò la sua vita, contrassegnata dai servigi resi alla geografia delle contrade incognite di cui egli parlò. Bruce e Salt lo trattarono con più di giustizia del console di Maillet. L'armeno Elias, addetto al servizio della nazione francese, fu spedito in Abissinia per la via di Massauah, onde preparare Yasus a ricevere come ambasciadore di Francia Le Noire del Roule, vice console a Damietta, il cui successo avrebbe dischiuso questo impero ai Gesuiti. Disgraziatamente del Roule perì assassinato il 25 novembre 1705 a Sennaar; catastrofe che Bruce (1) imputa calunniosamente ai Francescani riformati, allora stabiliti in Nubia, e da gelosia contra i Gesuiti, cui il vice console apriva la strada, spinti secondo lui a fare andar a male la sua ambasciata. Il p. Giuseppe, loro prefetto era non solo penetrato in Abissinia, ma aveva ricevuto da Yasus una lettera per il papa (2), ed ei condusse a Roma sette Abissini. La cupidigia dei Nubi, eccitata dai doni ond'era carico del Roule pel Negus, spiega l'uccisione dei Francesi; e la calunnia di Bruce è tanto più evidente, in quanto che i Francescani riformati non soggiornavano a Sennaar nel punto dell'attentato. L'autore inglese del resto limitasi a riprodurre le odiose accuse del console di Maillet (3).

(1) *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. IV, p. 499.
(2) Vedi la *Copia della lettera* (in data del 28 gennaio 1702) *dell'imperatore d'Etiopia al papa Clemente XI, in risposta al Breve apostolico che gli era stato mandato*, in continuazione della *Relazione storica d'Abissinia*, p. 465.
(3) *Memoria intorno alle circostanze della morte del sig. di Roule e de' suoi, con un sunto di ciò che*

Malgrado la disgrazia incontrata da del Roule a Sennaar, restaronvi nell' Atbara missionari che ebbero bastevole coraggio per tentare un viaggio in Abissinia, e bastevole destrezza per riuscirvi (1). Ustas, straniero alla famiglia di Salomone, occupava il trono (2), quando arrivarono i padri Liberato Weis (o di Wies), prefetto apostolico dell'Austria, Michele Pio di Zerba, della provincia di Padova, e Samuele di Bienno (o di Beamo), nato nel Milanese (3), religioso dell' ordine di san Francesco (4). Questo principe, dice Bruce, aveva come Yasus concepito una vantaggiosa idea della religione romana: perciò li ricevette favorevolmente e li pose sotto la guardia di Ain Egziè, antico uffiziale d'Yasus e governatore del Walkayt. Diede loro inoltre per interprete un frate abissino che era stato a Gerusalemme, ed affezionatissimo alla comunione di Roma. Lo incaricò di dimorare continuamente con loro e di vegliare intorno ai loro interessi. Invaghito della loro povertà e del loro costante rifiuto dei beni che venivano loro offerti, loro proibì tuttavia di predicare in publico per paura d'ammutinare il popolo. « È difficile l'opera che intraprendiamo, disse loro il principe; essa vuole del tempo, dei maneggi e della pazienza; Dio non creò il mondo in un istante ma in sei giorni ». Nel tempo della caccia fuggendo egli stesso i suoi cortigiani, Ustas andava a visitare i missionari, sentiva la messa e comunicavasi. Queste mene furono bentosto conosciute da molti preti e laici di sua corte: ma la severità del Negus li fe' tacere. La razza di Salomone ripigliò lo scettro nel mese di gennaio 1714, nella persona di David figlio di Yasus. Il capo dei frati di Debra-Libanos dichiarò allora in una assemblea del clero e si esibì a provare che tre preti catolici con un interprete abissino erano stabiliti nel Walkayt da molti anni, ed erano stati mantenuti, protetti, consultati da Ustas, che ascoltava sovente la messa celebrata secondo il rito romano. David, allevato nelle prevenzioni dello scisma, ordinò tosto d'arrestare i missionari ed il loro interprete, l'abba Gregorio. I confessori furono condotti davanti il più parziale ed il più barbaro di tutti i tribunali. L'abba Masmarè e Adug Tesfo, che avevano fatto il viaggio del Cairo e di Gerusalemme, e intendevano l'arabo, interrogarono i Francescani e tradussero le loro risposte. La prima questione fu in questa guisa formulata: « Ricevete voi sì o no il concilio di Calcedonia come una regola di fede, e credete voi che il papa Leone l'abbia presieduto e diretto regolarmente e legittimamente? » Essi risposero « che tenevano il concilio di Calcedonia come il quarto concilio generale, che ricevevano le sue decisioni come regole di fede, che credevano che il papa Leone l'aveva presieduto e diretto regolarmente e legittimamente, come capo della Chiesa catolica, successore di san Pietro e vicario di Gesù Cristo sulla terra ». A queste parole si levò un grido generale con furore di mezzo dell'assemblea, e non s' intesero che queste terribili parole: « Siano lapidati, chiunque non getterà contr'essi tre pietre sarà maledetto e nemico della Vergine Maria ». E subito questa crudele sentenza venne eseguita. Un solo prete, uomo chiaro pel suo sapere e per la sua pietà, ed uno dei capi dell'assemblea, dichiarò con veemenza che i missionari erano giudicati irregolarmente ed ingiustamente. Ma la sua voce si perdè in mezzo alle grida di quella moltitudine di barbari. I martiri restarono in preda al furore dei loro fanatici nemici. Posero loro una fune al collo, e li trascinarono sovra una piazza dietro la chiesa d'Abbo, nella via di Tedda, dove, conforme alla sentenza, vennero lapidati. Riceveltero eglino la morte con una pazienza ed una rassegnazione pari a quella dei primi martiri. Non contenti di questa triplice morte, i frati abissini vollero immolare l'abba Gregorio, interprete dei preti europei; ma Da-

precedè la sua nomina e che la seguì; i soggetti che hanno dato luogo a questo attentato, ed i mezzi di farsene ragione; l'inutilità delle missioni in Egitto ed in Etiopia; le supposizioni, le viste e la condotta dei missionari italiani; in seguito della *Relazione storica dell'Abissinia*, p. 436.

(1) Bruce, *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. iv, p. 615.

(2) *Ibid.*, p. 555.

(3) Bienno e non Beamo; è questo il nome di un paese del Bergamasco e non del Milanese, come vorrebbe far credere Henrion. — *N. del T.*

(4) Bruce, *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, t. iv, p. 643, e *Memoria sull'Etiopia*, nelle *Lettere edificanti*, t. v, p. 259, ediz. in-18°.

vid considerando che Gregorio, stanziando coi missionari nel Walkayt, non aveva fatto che compiere gli ordini d'Ustas, allora suo sovrano, non ne permise la morte e lo rimandò nella sua provincia.

CAPITOLO VI.

Missioni dei Gesuiti in Egitto.

Dopo d'avere mostrato che lo stabilimento dei Gesuiti al Cairo ebbe luogo in occasione ed avendo di mira l'Abissinia, ora ne giova dire quai furono i loro travagli nei limiti stessi dell'Egitto.

I primi missionari s'applicarono prima a conoscere lo spirito ed i costumi dei popoli che dovevano istruire. Non durarono molto tempo a capire che per la conversione di quelle nazioni dovevano contare più sulle onnipotenti grazie di Dio, il quale puote dalle pietre stesse far nascere figliuoli d'Abramo, che sulle favorevoli disposizioni dei cuori di quegli uomini duri. Le finanze dei missionari non permisero loro di esser più di tre o quattro per visitare gl'infermi, istruire i ragazzi, far delle conferenze nelle case particolari e nelle loro: perciò il lavoro, grande ad un tempo e continuato, sarebbe stato capace di rimuoverli, se Dio non avesse loro dato sovente la consolazione di coglier frutti di salute.

Il p. di Bernat (1), uno di essi, scriveva dal Cairo il 20 luglio 1711 al padre che era incaricato in Francia di provedere ai bisogni delle missioni del Levante: « L'Egitto, che una volta visitavasi per edificarsi della vita ammirabile e del numero dei santi che l'abitavano, non offre oggidì a' nostri occhi che oggetti di dolore. Non è più quella Chiesa d'Alessandria così florida, non sono più quei deserti popolati di tanti monasteri ed anacoreti. Un così tristo cambiamento, sempre presente al mio spirito, mi lascia in una afflizione continua. Io mi applico queste parole del profeta: *Cane lugubre super multitudinem Ægypti* (gemete sullo stato lugubre dell'Egitto). I padroni di queste belle e ricche regioni sono i Turchi: ciò è deplorabile. Ma i miei cari Copti m'intenerirono; essi sono miei fratelli per via del battesimo, e la loro costanza nella professione del cristianesimo in mezzo a tante persecuzioni me li rende infinitamente amabili. Frattanto io li vedo camminare tranquillamente fuori della via di salvezza. Se sono insensibili ad una sì grave disgrazia per loro indolenza od ignoranza, illuminiamoli, amiamoli, affinchè la conoscano e la fuggono. Gli è sullo stato presente di questa povera nazione, come io l'ho esposto, che bisogna giudicare del soccorso che converrebbe darle. Io sono persuaso, mio reverendo padre, che per procurarcelo efficacemente il vostro zelo ha soltanto bisogno d' essere secondato... Noi vi preghiamo d'avere riguardo al nostro picciol numero d'operai per coltivare il vasto e fertile reame d'Egitto. Quando saremo un più gran numero di missionari, noi potremo tentare più grandi imprese per portare più lungi i lumi del Vangelo ».

Il più illustre apostolo della Compagnia di Gesù in Egitto è il p. Claudio Sicard. Nato in Aubagne nel 1677, entrò di buon' ora nella Compagnia, insegnò umane lettere nella provincia di Lione, e vi finì i suoi studii di teologia. Per disporlo al compimento dei disegni di Dio su lui, la Providenza divina gli diede le qualità del corpo e dell'anima necessarie alle evangeliche funzioni. Egli abbandonò la Francia per recarsi in Siria, e quelli che fecero seco lui il viaggio per mare concepirono fin d'allora un'alta idea di questo missionario. Essi l'annunziarono a tutta la città di Aleppo, raccontando i frutti delle sue istruzioni o delle sue conversazioni con l'equipaggio del vascello, ed i grandi esempi da lui dati di carità, di pazienza, d'umiltà e di mortificazione. Il p. Sicard, arrivato nel mese di dicembre 1706, non erasi ancora riavuto dalle fatiche del tragitto, che già pensava a cominciare le opere della missione. Ei comprese subito che lo studio della lingua araba doveva essere la sua prima e più importante occupazione. Ei vi si applicò inticramente, e siccome la trovò più

(1) *Lettera del padre di Bernat, missionario della Compagnia di Gesù in Egitto, al padre Fleuriau, della medesima Compagnia*, nelle *Lettere edificanti*, t. VII, p. 247, ediz. in-18°.

facile di quello che s'aspettava, fra breve venne a capo di capirla e parlarla sufficientemente. Ma per valersene con frutto, studiò nel tempo stesso il carattere dei popoli che avrebbe a coltivare. Seppe che fra i scismatici e gli eretici del paese, eranvene che passavano per dotti e che spacciavansi per tali; che altri al contrario erano grossolani ed ignoranti. Onde rendersi utile ai primi ei compose in arabo due libercoli, in cui riunì tutti gli errori degli eretici e dei scismatici, come pure le cattive ragioni con cui pretendevano di difendersi contra gli ortodossi; e come aveva lo spirito matematico, ei dispose per ordine didattico le autorità tratte dalle sacre Scritture e dai Padri della Chiesa, e tutti gli argomenti che la teologia insegna per conchiudere contra il dogma eretico, e per istabilire in modo solido le cattoliche verità. Con queste armi alla mano cercò occasione di conversare coi pretesi dottori di ciascuna setta. Quando trovavasi con essi, ei li traeva ad esporre le loro erronee interpretazioni della Sacra Scrittura e dei Padri, e quando li vedeva al sommo di tutta la loro scienza, ei presentava loro i suoi due piccoli libri arabi, e glieli spiegava. Era una confutazione così netta, così perentoria di ciò che avevano asserito, che quelli i quali erano di buona fede si arrendevano alla verità e si mettevano nel numero de' suoi discepoli. Ma siccome avviene soventissimo che gli uomini, sia per orgoglio sia per ostinazione, amano meglio di resistere al vero che di confessare d'essersi ingannati, il missionario andava più sovente e più volontieri a cercare famiglie oscure, che per mancanza d' istruzione vivevano nell' ignoranza de'nostri santi misteri e dei doveri del cristianesimo. Eravi all'estremità di Aleppo un lungo sobborgo in cui contavansi per lo meno diecimila cristiani, che, a dir vero, non sapevano ciò che fossero. Facevansi bensì l'onore di chiamarsi cristiani, ma ignoravano che cosa sia l'esser cattolici. I loro curati scismatici, invece di toglierli da questa ignoranza, spinti da personale interesse inspiravano loro molta avversione e disprezzo per la Chiesa romana e principalmente pei missionari. Il p. Sicard intraprese ad istruire questo popolo. Ei partiva al mattino dopo la messa; giunto nel sobborgo radunava i ragazzi per far loro il catechismo, e affezionavaseli con piccole ricompense; andava poscia a visitare gl'infermi, distribuiva loro i rimedi per ordine del re di Francia messi a disposizione dei missionari, e mercè questi doni ei faceva loro salutari istruzioni. Queste buone opere non compievansi senza contradizione dal lato dei più ardenti scismatici, dai quali ei ricevette sovente insulti e colpi. Ma il missionario senza sbigottirsi diceva che i loro cattivi trattamenti non l'impedirebbero di ritornare ogni giorno finchè piacesse a Dio di ritrarli dalla via di perdizione in cui camminavano e di farli entrare in quella della salute. Il p. Sicard ritornava infatti all'indomani, iva nelle case dove era più benignamente accolto, vi riuniva le famiglie meglio disposte, e parlava loro con tanta unzione che ne rimanevano commosse. La sua udienza cresceva ogni dì. Finalmente diventarono tante e così continue le occupazioni di lui, che fu obbligato a dividere l'opera, che un sol uomo non poteva più sopportare, col padre di Maucolot, uno dei gesuiti di Aleppo. A questi due missionari, le cui parole erano visibilmente benedette da Dio, questo grande sobborgo è debitore del suo avanzamento nella fede cattolica e dello stabilimento della florida missione che vi possedettero i Gesuiti. Il p. Sicard vi travagliava con assiduità, allorchè la missione della Compagnia al Cairo, che doveva la sua origine alla pietà ed allo zelo di Luigi XIV per la propagazione della fede, venne a perdere il suo superiore. Si giudicò a proposito di mandarvelo perchè la governasse. Questa determinazione, non appena fu nota al p. Sicard, che senza badare all'attaccamento che egli naturalmente doveva avere al gregge da lui con tante pene e con tanto frutto formato nel sobborgo di Aleppo, partì per la capitale di Egitto. Trattavasi di travagliare per la conversione dei Copti o Eutichiani di quel paese. Noi faremo vedere le difficoltà che gli occorsero in quest'opera, recando ciò che scrisse dopo d'avere vissuto e conversato con quei cristiani degenerati. « Fino al presente, scriveva egli, alcuni mezzi da me impiegati per guadagnare i Copti furono tutti inutili, e non meravigliarvene se vi piace; perchè bisogna cominciare a farli uomini prima di volerli fare buoni cristiani. Infatti è una nazione che

sembra fare professione d'ignoranza e di rusticità. I preti non ne sanno più del popolo, tutti hanno della religione cristiana una idea confusa, della quale fanno però professione. Alcune cerimonie, soventi superstiziose, ed alcune fantasie intorno a' nostri santi misteri, appresso loro tengono luogo di religione: ma essi vi sono talmente affezionati, che non appena si avvedono che vuolsi combatterli, non vogliono più ascoltarvi ». Dopo di avere speso qualche tempo a studiare la loro indole, i loro costumi e la loro maniera di pensare circa la religione e le sue osservanze, il p. Sicard cominciò la sua missione col visitare i Copti i quali abitavano lungo il Nilo. Ei cercò in principio di conciliarsi la loro benevolenza con tutta l'industria inspirata dalla carità e dallo zelo della salute delle anime. Egli accomodavasi al loro modo di vivere non mangiando altro che legumi. Era sempre pronto a far loro de' servizii anche nelle loro malattie. Passarono più anni ed il grano seminato dal p. Sicard in questa terra piena di rovi e di spine non produsse nessun frutto. Fu all'incontro parecchie volte respinto e maltrattato. Ma in questo intervallo il *buon frumento marciva nella terra*. In capo ad otto o nove anni cominciò a germogliare nella casa di un mecaber o ricevitore del danaro publico. Questo uomo, illuminato da Dio, avendo con buona fede abbracciato la religione cattolica, volle accompagnare egli stesso il p. Sicard nei borghi e villaggi di sua esazione. La stima che avevano i Copti verso il loro mecaber e quella che questo ricevitore professava verso il p. Sicard, condussero i popoli ad ascoltare tranquillamente il missionario. Ecco il principio delle conversioni fatte da questo celebre gesuita in Egitto, continuando le sue missioni sia lungo il Nilo, dal suo sbocco nel Mediterraneo fino alle cateratte, sia nell'alta e bassa Tebaide ed in luoghi ancora più lontani. Siccome a tutte le virtù, per cui era stimato il perfetto modello di un missionario, egli univa una letteratura ed una erudizione poco comune, ed aveva inoltre un gusto singolare per le belle lettere, ed un giusto criterio per farne buon uso, ci da molti anni raccoglieva ciò che gli pareva degno di osservazione nei monumenti dell'antichità che l'Egitto aveva fino allora conservati. Le prime osservazioni da lui trasmesse al p. Fleurinu d'Armenonville, incaricato in Francia di provvedere ai bisogni delle missioni, parvero così interessanti, che vennero publicate: ottennero esse pur l'approvazione degli uomini i più capaci di giudicarle, i quali significarono anzi il desiderio di vedere proseguiti i lavori del p. Sicard. Il duca d'Orleans, reggente, gli ordinò di fare una esatta ricerca degli antichi monumenti che ei troverebbe in Egitto, e di farne eseguire i disegni al disegnatore che gli sarebbe spedito. Il p. Sicard, ubbidiente a quest'ordine senza interrompere le sue occupazioni di missionario, pigliò il suo tempo per coordinare le scoperte fatte e intraprenderne delle nuove. A questo fine formò un itinerario delle missioni che doveva fare, in modo da trasferirsi agevolmente nei luoghi che voleva osservare più da vicino. Tali furono i suoi viaggi a Tebe, al Delta, al mar Rosso, al monte Sinai, alle cataratte. Dietro a queste osservazioni compose la sua *Descrizione dell'Egitto antico e moderno*, per eseguire la quale il conte di Maurepas, allora ministro della marina, fornì il detto missionario di disegnatori, i quali da lui diretti disegnavano i monumenti e formavano la pianta e le carte di tutto il paese che seco lui percorrevano. Di niente parlava l'autore nella sua opera che non avesse veduto coi propri occhi. Disgraziatamente questo frutto di tante indagini e spese va perduto per le lettere: mandatolo in Francia e depostolo nella casa professa, esso disparve senza sapersi come e da chi sia stato rapito. Non ci rimane più altro che il *Piano*, diviso in tredici capitoli (1). Da un *Discorso sull'Egitto* (2), descrizione succinta ed esatta di quel paese dal missionario lasciata, si può giudicare di ciò che sarebbe stata quella grande opera. La robustissima salute del p. Sicard era stata fino allora alla prova di tutto ciò che aveva dovuto soffrire di fame, di sete, di vigilie in un clima ardente, dove per le sue missioni era obbligato di continuamente bazzicare. Nel 1726 ritornando dall'alto Egitto, ov'erasi recato per esaminare alcune antichità di cui gli avevano parlato, egli seppe che la peste in-

(1) *Lettere edificanti*, t. VIII, p. 225, ediz. in-18°.
(2) *Ibid.*, t. IX, p. 171.

furiava al gran Cairo. Ei credette suo primo dovere di recarsi a soccorrere i cattolici; e non appena giunse al Cairo, che dopo d'avere offerto a Dio il sacrifizio di sua vita, si diede al servizio degli appestati. Avendo saputo che il superiore di Terrasanta, religioso di san Francesco, era affetto da questo mortale veleno, andò a visitarlo e ritornò appestato egli stesso. Combattè contro questo male per due giorni, continuando ad essere assiduo appresso gli ammalati. Finalmente dovette cedere alla violenza del veleno. Presentita la sua morte, dimandò gli estremi sacramenti: li ricevette con le sante disposizioni ottenute dalla divina misericordia per mezzo di una vita consacrata unicamente al servizio di Dio e del prossimo. Dopo cinque giorni di malattia, spirò il 12 aprile 1726. La parte presa dai fedeli ed infedeli alla perdita dei Gesuiti è una prova della stima, della considerazione e dell'affetto che avevano pel p. Sicard. Gli antichi ed i novelli cattolici che avevano ricevuto le sue istruzioni lo piangevano come lor padre, e l'appellavano il loro apostolo. I Gesuiti, le cui missioni aveanlo posseduto per vent'anni, lamentavano questo caro missionario, che aveva dato loro esempi rari delle più eccellenti virtù del loro stato. Il superior generale delle missioni della Compagnia di Gesù in Siria ed in Egitto, scrisse al padre Fleuriau (1): « Per parlare soltanto delle doti dell'animo di lui, sono esse un dono prezioso di Dio. Vivo ed ardente era il suo zelo per procacciare la gloria del Signore e la salute dei popoli, che qui compongono diverse nazioni e diverse sette; ma ei sapeva temperarlo per via di una dolce condiscendenza verso quelli che egli colla sua grazia e pazienza sperava di tirare a Dio. Il suo coraggio vinceva le più afflittive contradizioni e le persecuzioni le più ostinate. Noi l'udivamo sovente dire che, quando non si cerca altro che Dio, o si viene a capo di tutto, od in ogni caso si è sicuri di fare la divina volontà. Grande sorgente di consolazione per un missionario! Non aveva confine la sua carità per istruire i fanciulli e gl'ignoranti, e per assistere i poveri infermi; ma eroica era la pazienza di lui per soffrir tutto e non isbigottirsi di nulla ». Dopo la morte del padre Sicard si ebbe una gran cura di raccogliere le sue Memorie. Il padre Marcantonio Treffond, superiore generale delle missioni della Compagnia di Gesù in Siria ed in Egitto, spedì perfino uno de' più antichi missionari per ordinarle e per recarsi ne' luoghi a verificare tutto ciò che aveva lasciato sia manoscritto, sia disegnato dal giovine artista che l'accompagnava ne' suoi viaggi, e disegnava sul luogo gli antichi monumenti ricercati dal p. Sicard per ordine del re. Siccome i suoi scritti per la prematura morte erano rimasti imperfetti, uno dei missionari li rivide, perchè fossero in istato d'essere spediti a Parigi. A motivo della perdita della grand'opera, rimasero soltanto del padre Sicard alcuni frammenti che giustificano tutto ciò che abbiamo detto della dottrina, del tatto, della sagacia e dell'infaticabile zelo di lui. Le osservazioni del padre Sicard sull'Egitto furono publicate nelle *Lettere edificanti*, di cui non sono la parte meno importante. Le due più lunghe lettere del missionario furono indirizzate l'una al conte di Tolosa (1), l'altra al p. Fleuriau (2). Nella prima scritta al Cairo al 1° maggio 1716, il padre Sicard racconta un' escursione nel deserto di San Macario, fatta nel 1712; una corsa nel Delta nel maggio 1714; un'altra nell'alto Egitto, che cominciò nel settembre dello stess'anno: rimontò il Nilo fino alla città d'Abusie, in cui disegnò un sacrifizio al Sole, scolpito sul fianco d'una montagna; dà pure i disegni di diversi antichi monumenti. Nella seconda lettera fa menzione di una escursione con Giuseppe Assemani nei monasteri del deserto di San Macario, dove il dotto Maronita, bibliotecario del Vaticano, trovò un gran numero di libri rarissimi. La stessa lettera contiene la relazione del viaggio del padre Sicard con Assemani nel deserto della bassa Tebaide nel 1716: si visitarono i monasteri di Sant'Antonio e di San Paolo, e le sponde del mar Rosso. Un'altra lettera al padre Fleuriau (3) conferma aver egli fatto un viaggio al monte Sinai con An-

(1) *Lettere edificanti*, t. IX, p. 91, ediz. in-18°.

(1) *Lettere edificanti*, t. VIII, p. 1, ediz. in-18°.
(2) *Ibid.*, p. 177.
(3) *Ibid.*, t. IX, p. 115.

drea Scandar, arciprete maronita, professore di lingua araba alla Sapienza. Una lettera, sempre al padre Fleuriau (1), fa vedere che aveva evangelizzato Tebe nel 1708, e che ritornò nel 1721 con l'abate Piacia, antiquario piemontese, che voleva paragonar i più bei monumenti dell'Italia con quelli conservati dall'Egitto: andarono fino alla prima cataratta, ed ammirarono i bei monumenti di Elefantina e di Filœ. In una lettera, ancora indirizzata al p. Fleuriau (2), si scorge che, evangelizzando il Delta nel 1723, il p. Sicard scoperse parecchie antiche città. Abbiamo inoltre di questo missionario una *Dissertazione sul passaggio degl'Israeliti a traverso il mar Rosso* (3), degli indizii sulle *varie pesche che fannosi in Egitto* (4), la *Risposta* ad una Memoria dei membri dell'Academia delle scienze intorno al *natron*, intorno al *sale ammoniaco*, intorno alle *pietre* ed ai *marmi* d'Egitto, e intorno ai *forni pei polli* (5). D'Anville ha fatto uso di una gran carta d'Egitto, fatta al Cairo nel 1722 dal padre Sicard; e la carta di quel paese unita ad uno dei volumi dell'Istoria romana del p. Catron, non è altro che una riduzione di quella. Tutti gli scrittori e viaggiatori che occuparonsi dell'Egitto resero giustizia all'esattezza del p. Sicard. Ciò che scrisse il missionario di questa contrada è tradotto in tedesco nella *Raccolta dei Viaggi più notevoli in Oriente*, publicata da Paulus (Jena 1798 etc. in-8°). Il *Discorso sull'Egitto* fu ristampato alla fine delle *Riflessioni storiche e politiche sull'impero ottomano* da C. C. L. D***, interprete della republica francese per le lingue orientali; Parigi 1802, in-8°.

Noi termineremo ora il quadro delle mission del Levante, ripiegandoci dall'Egitto verso altre contrade, in cui l'evangelico ministero era con pari zelo esercitato.

(1) *Lettere edificanti*, t. VIII, p. 1, ediz. in-18°.
(2) *Ibid.*, p. 147.
(3) *Ibid.*, p. 1 e 53.
(4) *Ibid.*, p. 74.
(5) *Ibid.*, p. 154.

CAPITOLO VII.

Missioni dei Gesuiti, dei Teatini, degli Agostiniani, dei Cappuccini, dei Domenicani, dei Carmelitani in Georgia, in Armenia e nella Persia. — Instituzione del Vescovato di Babilonia.

I Gesuiti di Costantinopoli avevano nel 1606 mandato missionari in Georgia; ma questi religiosi vi morirono quasi subito, di modo che la missione si trovò abbandonata.

Pietro Avitable, chierico regolare teatino, essendo stato mandato da Urbano VIII con alcuni compagni in Georgia, la relazione da lui fatta al suo ritorno dello stato del cristianesimo nei paesi posti tra il mar Nero ed il Caspio, mostrò quanto fosse necessaria ivi la fondazione di una missione permanente (1). Il 4 maggio 1626 la Congregazione della Propaganda incaricò di questo apostolato cinque Teatini. Questi furono Celso di Nigro, Francesco Avril, Giacomo di Stefano, e Giacomo Filomias, cui faceva da superiore e prefetto Pietro Avitable (2). Urbano VIII diede a questi missionari lettere per tre principi delle contrade che andavano ad evangelizzare. L'anno 1627 riuscì ai Teatini di farsi ammettere in Mingrelia come medici. Fecero vedere al Dadian, o principe allora regnante, importare a quel paese che vi si stabilissero uomini versati in un'arte così utile; e da questa considerazione determinato, diede loro una casa, terre ed un certo numero d'indigeni per lavorarle, e per assicurare alla comunità una provigione sufficiente di vino e di grano (3). Pietro Avitable nel 1631 essendo andato a Roma a cercarvi aiuto, fondò parecchie residenze del suo ordine in Mingrelia ed in Georgia. Ma Urbano VIII lo tolse a queste missioni per inviarlo nella penisola dell'India al di qua

(1) *Clementis Galani, Surrentini, clerici regularis, theologi, et sanctæ Sedis apostolicæ ad Armenos missionarii, Historia armena*, p. 112-145.
(2) *Historiarum clericorum regularium a congregatione condita pars altera, auctore Josepho Silos, Bituntino, ex eisdem clericis regularibus presbytero*, t. II, p. 570.
(3) *Giornale del viaggio del cavaliere Chardin in Persia e alle Indie orientali, pel mar Nero e per la Colchide*, parte prima, che contiene il viaggio da Parigi ad Ispahan, p. 109.

del Gange, dove i Teatini gareggiarono di zelo con gli altri istituti: Avitable morì pure a Goa nel 1650. Clemente Galanus, nato a Sorrento nel reame di Napoli e dotto teatino, partì nel 1636 per la Georgia, e passò dodici anni in quelle regioni non solamente addetto ai lavori dell'apostolato, ma a fare ricerche intorno alla storia civile e religiosa, il cui prezioso tesoro sta rinchiuso nelle sue opere. Frattanto i Teatini, sopraccarichi di lavoro come medici, non vedevano che la fede cattolica facesse reali progressi; i loro sforzi venivano contrariati dalle guerre locali. Abbandonarono successivamente parecchie loro stazioni in Tartaria, in Circassia, in Armenia, in Georgia, dove, al pari degli Agostiniani, furono rimpiazzati dai Cappuccini italiani mandativi dalla Propaganda (1), i quali stanziarono a Tiflis (Tav. CVII, n. 1). I chierici regolari teatini avrebbero anco abbandonato la Mingrelia se non avessero creduto di dovervisi mantenere per l'onore della Chiesa romana, che si gloria d' avere apostoli per tutta la terra, e per l' onore del loro ordine particolarmente, cui avrebbe nociuto questa diserzione nella publica stima. Possedettero a Sapias un grande ricinto che conteneva la loro chiesa e parecchie case in legno, le une composte di un semplice pian terreno, le altre di un pian superiore. Ciascun religioso aveva il suo alloggio, di guisa che trovavansi tutti divisi. Le più piccole case erano piene de' loro schiavi, e di due famiglie di coltivatori presi al loro servizio. Chardin in poche parole fa vedere quanto fossero penose e sterili in Mingrelia le fatiche di quei missionari: « I Teatini dicono che il loro unico profitto spirituale in quei paesi consiste nel battezzare i fanciulli, essendo tutti o imbattezzati o male battezzati. Da ciò in fuori, confessano di non ottener nulla dai Mingreliani, i quali ben lungi, dicono, dall'abbracciare il rito romano, credono che gli Europei non siano cristiani, perchè non li vedono osservar tanto il digiuno, nè così rigoroso com'essi, e non temono le imagini. I proprii schiavi dei Teatini non vogliono con loro comunicare nelle cerimonie religiose: mi dissero eglino di non aver mai potuto allevarne alcuno che servisse loro la messa. Li vidi più volte a battezzare fanciulli: danno il battesimo a tutti quelli che trovano nelle case, in cui non erano venuti da lungo tempo, ed in cui non si rammentavano d'avere amministrato questo sacramento. Dimorai parecchi giorni col prefetto dei Teatini (Maria Giuseppe Zampy di Mantova) in varii luoghi di Mingrelia, e vidi in che modo ei battezzava i fanciulli. Quando gliene menavano qualcuno infermo perchè lo vedesse, ei facevasi recare dell'acqua, dicendo di aver bisogno di lavarsi le mani. Ei se le lavava, e senza asciugarsele, toccava colla punta del dito la fronte del fanciullo facendo credere agli astanti che ciò faceva per riconoscere la malattia. Battezzava i fanciulli che stavano bene di salute, scuotendo sovr'essi le mani nell'atto del lavarsele, come per ischerzo. La prima volta che lo vidi far ciò, io osservai che parlava fra i denti, sorrideva e mi guardava. Io l'interrogai che facesse, « Ho battezzato quei fanciulli, mi disse; è una fortuna per essi che noi siamo venuti in questa casa ». Gli dimandai qual nome avesse loro posto: « Nessuno, mi rispose, perchè sovente non so se battezzi un maschio od una femina: il nome non è necessario; basta gittare una goccia d' acqua sul fanciullo e fare mentalmente le forme del battesimo ». Del resto i Teatini sono miserabilissimi in Mingrelia: li depredano, li maltrattano; non si ha per essi nè rispetto nè stima, eccetto che una malattia od una ferita renda necessaria la loro assistenza ».

L'Armenia, in cui i Domenicani continuavano ad esercitare il loro zelo, fu il teatro principale dei travagli del p. Paolo Piromalli, uomo pieno dello spirito apostolico, egualmente stimabile per le sue virtù, per i suoi patimenti ad onore della fede, e pe' suoi scritti (1). Nato verso la fine del secolo XVI a Siderno, borgo della Calabria, abbracciò l'istituto di san Domenico col desiderio di procacciare la conversione degl'infedeli, e cominciò ad apprendere le lingue orientali. Ma prima di andare ad esercitare il mini-

(1) Cerri, *Stato presente della Chiesa rom.*, p. 162.

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*, t. v, p. 435. Fontana, *Monumenta dominicana*, an. 1654, 1659.

stero apostolico in Oriente, ei volle darne un saggio in alcune provincie del reame di Napoli. Nel 1629 il maestro generale lo mandò a Roma, e Vincenzo Candido, allora priore del convento della Minerva, gli affidò l'educazione dei novizii. Nel 1631 i cardinali della Congregazione della Propaganda avendo chiesto al procuratore generale dell'ordine ed al priore della Minerva alcuni religiosi proprii ad evangelizzare la Grande Armenia, il p. Piromalli fu uno dei primi ad esser proposto. Il servo di Dio, ammirando i disegni della Providenza che andavano così d'accordo co' suoi segreti desiderii, rispose senza esitar punto, che, se glielo ordinavano, egli, ad esempio di san Paolo, di cui portava il nome, era pronto a correre incontro alla captività ed alla morte per amore di Gesù Cristo. Il processo di sua vita infatti provò che egli era destinato ad ornare l'apostolo dei Gentili. Imbarcatosi per Malta, pigliò come un felice presagio di sua missione l'occasione offertasegli nell'arrivare in quell'isola, di catechizzare due maomettani di Barberia, i quali convertironsi alla fede. I religiosi del suo ordine l'attendevano nello stesso luogo. Andarono insieme a bordo di un vascello di Marsiglia, e dopo d'avere sofferto due gagliarde tempeste, arrivarono il 25 gennaio 1632, giorno della conversione di san Paolo, ad Alessandretta, d'onde partirono tosto per Aleppo. Fra queste due città alcuni ladri arabi rubarono loro tutto ciò che portavano: ma per mezzo della Providenza trovarono soccorsi ad Aleppo, soggiorno di missionari cattolici, di consoli francesi, veneziani ed inglesi, e di mercatanti europei. Il p. Piromalli proseguendo il suo cammino per la Mesopotamia o Diarbekir, traversò l'Eufrate e giunse nell'antica città di Haran, celebre per essere stata la stanza del patriarca Abramo. Entrato poscia nell'Armenia, si recò ad Abaranes, abitata da trecento famiglie cattoliche sotto l'ubbidienza del sofì di Persia. Questa città possedeva pure un convento di Domenicani, e l'arcivescovo di Naksrivan, religioso dello stesso ordine, vi faceva la sua ordinaria residenza. Dopo tante fatiche, il p. Piromalli avrebbe potuto riposarvisi in compagnia dei suoi fratelli. Non vi si fermò che il giorno delle Palme, e partì all'indomani per Nakscivan, città metropolitana alle radici del monte Ararat. Questo paese doveva essere come il centro di sua missione ed il teatro delle sue battaglie contro lo scisma, l'eresia e l'infedeltà. Colà per ventidue anni doveva seminare nelle tribolazioni e nelle lagrime, ma raccogliere eziandio frutti abbondanti e preziosi. Il p. Piromalli aperse il giorno di Pasqua la sua missione con un sermone al cospetto di un gran numero di Armeni, gli uni cattolici, gli altri eterodossi, la maggior parte dei quali riconoscendo una sola natura in Gesù Cristo, aggiungevano ancora all'eresia di Eutichio lo scisma e gli errori dei Greci. Tutti riceverono tuttavia con rispetto il missionario mandato dalla santa Sede, e con piacere l'ascoltarono. Urbano VIII gli aveva dato il potere di celebrare i santi misteri due volte al giorno, se occorreva, di benedire con solennità il popolo tre volte l'anno, d'assolvere casi riservati, di dispensare intorno alle irregolarità ed agl'impedimenti di matrimonio, di concedere finalmente una indulgenza plenaria a tutti i fedeli che con degni frutti di penitenza si preparerebbero a ricevere i sacramenti. Così estese facoltà prevennero i popoli in suo favore. Onde renderli più docili, il savio missionario non mancò di far osservare agli Armeni che i dogmi cattolici, da lui spiegati secondo la fede della Chiesa romana, erano gli stessi che i loro padri avevan ricevuti da san Gregorio, il vescovo e l'apostolo dell'Armenia al III secolo: era questa la più rispettabile autorità che si potesse loro allegare. Finalmente, la vita penitente e veramente santa del missionario edificando i suoi uditori, non poteva fare a meno di disporli ad accettare la sua dottrina. In breve tempo videsi adunque un notevole cambiamento nella credenza e nei costumi di un gran numero di Armeni. Per la conversione dei scismatici e degli eutichiani crebbe di giorno in giorno il fedel gregge dei cattolici. Il desiderato ritorno non pur di alcuni individui ma di parecchi popoli dipendendo dalla conversione dell'arcivescovo dei scismatici, il p. Piromalli tentò di ottenerlo. Questo prelato lo ricevette in sulle prime con riguardo, ma non osò entrar seco lui in nessuna conferenza circa le materie di religione prima d'avvisarne Ciriaco, patriarca della Grande Armenia, che il missionario andò a visitare

al monastero d'Echmiatzin, vicino ad Erivan. La stima e la riputazione del p. Piromalli davano ombra al patriarca. Ei rimandò il missionario all' arcivescovo scismatico, con ordine di metterlo in prigione coi ferri ai piedi, e di dargli con misura pane ed acqua: prescrizione eseguita con l'estremo rigore. Il prigioniero di Gesù Cristo, come san Paolo, fu tre volte percosso con verghe, fino a versar sangue, e più grave assai divenne la sua prigionia di ventidue mesi a motivo di molti altri cattivi trattamenti. L'unica sua consolazione fra le catene fu la preghiera e la lettura del Nuovo Testamento. Mercè la divina grazia ei sostenne tutte le prove con tanta fermezza, che il carnefice il quale andava di quando in quando per tormentarlo, non potè fare a meno d'ammirarne il coraggio e la dolcezza. Le virtù di lui, poste come in rilievo dai patimenti, non rimasero senza effetto. I due prelati che lo tenevano nelle catene ne addolcirono il rigore, ed il p. Piromalli approfittò di questa specie di libertà per comporre parecchie opere. Ma il suo più grande desiderio era la conversione di Ciriaco, il cui cuore venne mutato da Dio rispetto al missionario captivo nel punto stesso che Urbano VIII reclamava con energia la libertà del suo ministro. Il patriarca d'Armenia non si contentò di rendere la libertà al p. Piromalli. Gli permise ancora di andare al monastero di Echmiatzin, ve lo trattò con bontà, e gli fece vedere la sua comunità, composta di circa trecento religiosi, d'una vita austera, benchè la loro fede fosse alterata dallo scisma e dalle eresie di Dioscoro. Il missionario non privò Ciriaco ed i suoi frati delle lodi che meritavano per le loro pratiche di penitenza e per la loro assiduità a cantare le lodi del Signore: ma sapendo che senza fede non si può piacere a Dio, ei reiterò la domanda che aveva fatto poco fa, per cui erasi guadagnata una sì dura e lunga captività. Pregò il patriarca con umiltà e lo scongiurò in nome di Gesù Cristo di permettergli o di predicare al suo cospetto e davanti la comunità, o d'entrare in conferenza coi teologi che piacerebbe a lui di scegliere. Ciriaco ascoltava con dispiacere questa proposizione; ma il missionario, eccitato dalla carità di Gesù Cristo, non si stancò di rinnovarla, ed avrebbe di buon grado versato il suo sangue per la salute de' suoi fratelli. Un giorno che con maggior ardore sollecitava il patriarca, Ciriaco gli disse bruscamente di non più parlargli di queste cose. Il p. Piromalli gettandosi allora a' suoi ginocchi: « Permettetemi, ripigliò, di dirlo: o voi od io siamo nell'errore, poichè così diversamente la pensiamo su diversi punti della fede. Soffrite dunque che io spieghi publicamente la mia credenza. Se io m'inganno, voi mi correggerete: ma io mi offro anticipatamente di sostenere il genere di morte che vi piacerà, se non vi provo che la fede romana da noi professata è la stessa che vi predicò san Gregorio, l'apostolo di vostra nazione ». Questa santa impetuosità disarmò Ciriaco. Ei non acconsentì certo d' entrare in discussione col teologo, ma l'autorizzò a predicare ed assistette alle prediche. Il modo con cui il missionario trattò il dogma delle due volontà in Gesù Cristo, e le prove su cui appoggiò il dogma cattolico parvero così luminose e precise, che il patriarca attestò coi più graziosi termini d'essere soddisfatto. Abbracciò teneramente il p. Piromalli, rivolgendogli queste parole, che alcuni senatori avevano altra volta dette a san Paolo nell'areopago di Atene: « Noi vi ascolteremo ancora intorno a questo argomento » (1). Dopo il secondo ed il terzo discorso, ei fece appellare uno de' suoi religiosi, che era tenuto per il più savio dottore del paese, e gli disse che a giudicare dalle azioni e dalla dottrina credeva che quest'uomo fosse stato loro mandato dal cielo; che non si poteva menare una vita più santa, nè udir nulla di più sodo delle sue prediche. Ciriaco aveva in quell'istante aperto gli occhi al vero. Tuttavia, prima di manifestare publicamente ciò che pensava intorno agli articoli che l'avevano tenuto segregato dalla Chiesa romana, il patriarca incaricò il dottore armeno di conferire col missionario, di muovergli parecchie questioni e di proporgli tutte le difficoltà che saprebbe. Ciriaco fu ubbidito, e Dio ne andò glorioso. Il patriarca non indugiò più ad abiurare i

(1) *Audiemus te de hoc iterum.*

suoi errori per riunirsi alla Chiesa catolica: il dottore armeno e la maggior parte dei religiosi imitarono il suo esempio; ed il monastero d'Echmiatzin, dal quale uscivano ordinariamente i vescovi della nazione, serbò lungo tempo la fede che Piromalli aveva fatta abbracciare a coloro che governavano questa illustre comunità (1). Non solamente si permise al p. Piromalli di predicare le verità catoliche in tutta l' estensione della Grande Armenia, ma per un segnalato segno di confidenza Ciriaco lo pregò d'istruire i fanciulli in gran numero allevati nel monastero d'Echmiatzin, ed avendo fatto raccogliere tutti i libri della setta da lui abbandonata, ei lo incaricò di correggerli. L'uomo di Dio profittò di tutti i mezzi che gli presentavano per ristabilire dovunque la fede nella sua purezza, ed insegnare le regole della morale cristiana. I libri rimessigli diedergli occasione d' istruirsi a fondo della dottrina professata dagli Armeni fin dai primi secoli della Chiesa: ei trovò nei più antichi di que' manoscritti tutte le verità della religione sodamente stabilite, e confrontandoli con quelli meno antichi, ei fece notare in qual tempo avevano incominciato ad allontanarsi dalla fede ortodossa. Durante il lungo soggiorno del p. Piromalli ora nel monastero d'Echmiatzin, ora nella città d' Erivan, questo missionario diedesi ad istruire sodamente i giovani a lui affidati, i quali formavano la speranza della Chiesa d'Armenia, a dissipare i dubbii che potevano ancor rimanere nella mente degli uomini invecchiati nello scisma e nell' errore, a comporre parecchi libri, a tradurne alcuni dei santi Padri in armeno, lingua in cui si perfezionò. Oltre a ciò continuò a predicare ai popoli le verità già fatte ricevere ai loro capi. I maomettani l'ascoltavano volontieri al par degli Armeni. Avvenne pur qualche volta che alcuni ostinati scismatici essendosegli messi intorno per maltrattarlo, ei fu liberato dalle loro mani dai Turchi, i quali ne rispettavano la virtù senza abbracciarne la religione. « Ite, dicevano questi infedeli ai cristiani pertinaci nello scisma, ite ad ascoltare il vostro predicatore che vi chiama. Non fate bene a fuggire le istruzioni che vuol darvi per insegnarvi ciò che voi dovreste sapere». Il discepolo di Gesù Cristo avrebbe voluto potere moltiplicarsi per portare la luce del Vangelo a tanti popoli diversi, che ne conoscevan poco la dottrina e non ne mettevano in pratica le massime. Onde supplire all'insufficienza degli operai apostolici, il cui piccolissimo numero non era proporzionato all'abbondanza della messe, ei scelse fra i suoi allievi quelli che credea i migliori e per lo zelo e per la loro maturità e per la prudenza e pei costumi. Dopo d'aver dato loro le sue istruzioni per iscritto, ei li spedì quali suoi catechisti in diversi luoghi, per farvi col-l'aiuto della grazia ciò che faceva egli stesso in tutti i luoghi ov'era tratto dallo Spirito Santo. Aveva già percorso una buona parte della Grande Armenia, quando entrò in Georgia. I Teatini che vi facevano allora una missione, lo ricevettero con cordialità e lo invitarono a predicare nella loro chiesa il giovedì santo. Dicesi che con questo solo discorso abbia abolito un' antica superstizione, col persuadere gli Armeni sparsi nel Gurgistan, che queste pratiche erano contrarie non meno ai buoni costumi ed alla disciplina della Chiesa, che alla dottrina di san Gregorio loro apostolo. Poco tempo si fermò nella Mingrelia, parte settentrionale della Georgia lungo il mar Nero, e si diresse verso la Persia con una ventina di Persiani da lui convertiti alla fede. Ebbe l'onore di venir presentato al sofì, cui offerse un piccolo trattato della fede cristiana scritto da lui in lingua persiana. Questo principe ricevette con bontà il libro, e permise all'autore di predicare ne' suoi Stati. Il zelante missionario andava a terminare que-

(1) Crediamo abbastanza importante lo aggiungere che, alcune persone poco informate del fatto, avendolo attribuito vent'anni dopo a Clemente Galano, volle il dottor Tomaso, nuovo patriarca d'Armenia, rendera publica testimonianza alla verità, in favore di Piromalli. Ciò fec'egli nel 1656 a Vienna d'Austria ove si trovava, forse in seguito d'un' irruzione de' Turchi nel paese d' Erivan, dipendente dal sofì di Persia. Ecrone le parole: »È noto a tutto l'Oriente che il patriarca Ciriaco è stato chiamato e convertito alla fede catolica mediante la dottrina e la predicazioni del padre Paolo Piromalli, ora arcivescovo di Nakscivan, e si sa che prima dell'arrivo del padre Galano a Costantinopoli, lo stesso prelato avea sofferto grandi persecuzioni dagli scismatici. E di questo posso far fede come testimonio oculare io, Tomaso, vartabed, patriarca d'Armenia. Fatto a Vienna d'Austria, l'11 ottobre 1656 ».

ata nuova carriera, quando Urbano VIII gli impose di recarsi in qualità di nunzio apostolico alla corte di Polonia. Colla speranza di fare delle conversioni fra gli Armeni scismatici, numerosissimi a Costantinopoli, si incamminò per questa capitale, ed alla sua espettazione corrispose il successo. Siccome ei godeva di una grande stima in tutta l'Armenia, quelli di questa nazione che pel commercio erano fissi in Costantinopoli, dimostrarono una gran gioia al suo arrivo. Non contenti d'averlo accolto con rispetto, lo pregarono a predicare nella loro chiesa, cosa che non avevan fatto mai per nessun altro ministro della santa Sede. Il p. Piromalli, annuendo al loro invito, predicò quindici giorni ad una numerosa udienza. Se il predicatore dimostrò molta tenerezza verso un popolo, alla cui istruzione pareva egli specialmente destinato, gli uditori dal canto loro mostraronsi docili ad abbracciare le verità che venivan loro spiegate. Ricevuta la loro sottomissione all'apostolica Sede, ed ordinato ciò che concerneva la loro Chiesa, per quanto il permetteva la brevità del suo soggiorno a Costantinopoli, egli lasciò loro uno de' suoi compagni con le necessarie istruzioni, e partì per la Polonia. Gli Armeni singolarmente moltiplicatisi negli Stati di Ladislao-Sigismondo, in cui facevano un grande commercio, vi eccitavano talvolta delle turbolenze, gli uni perseverando pertinacemente nello scisma, mentre gli altri seguivano la dottrina e gli usi della Chiesa romana. Questa scissione era particolarmente scoppiata a Luvon(1), Lembourg o Leopoli, capitale della Russia-Rossa. Lo zelo e la saviezza del nunzio tagliarono la radice delle contese degli Armeni, riunendo tutti gli spiriti in una stessa professione di fede e nelle stesse pratiche. Quelli che ad esempio dei loro padri avevano fino allora vissuto nello scisma, riconobbero finalmente le due nature in Gesù Cristo, ricevettero con sommissione le definizioni del concilio generale di Calcedonia, il quale aveva fulminato la loro eresia al V secolo, e promisero di non più cantar le lodi di Dioscoro, autore del loro scisma, da quella santa assemblea anatematizzato. Il nunzio rinnovando a Leopoli ciò che aveva fatto poco fa nel monastero d'Echmiatzin, lesse con diligenza i libri degli Armeni, li purgò dagli errori ond'erano pieni, e li rese conformi alla dottrina catolica. Il teatino Pidou da Parigi spedito dalla Congregazione della Propaganda a Kaminieck, capitale della Podolia, doveva farvi la stessa cosa nel 1666. Il re di Polonia che per la sua fama soltanto aveva chiesto il Piromalli al santo Padre, fu tanto più soddisfatto del successo del nunzio, in quanto che desiderava ardentemente questa riunione degli Armeni, negozianti utili, dei quali non voleva privare il suo regno, ma le cui dissensioni turbavano il riposo dello Stato. I cardinali della Propaganda, sempre attenti a ciò che poteva favorire i progressi del Vangelo, profittarono delle felici disposizioni del principe verso il nunzio per impegnar questi a sollecitare lo stabilimento nella città di Leopoli di un nuovo collegio a pro di dodici giovani armeni, che quindi uscendo fossero capaci d'attendere all'istruzione dei loro compatrioti ed alla loro conversione. Il padre Piromalli nel 1638 ritornava in Italia per render conto alla Congregazione della Propaganda di ciò che era avvenuto nella Grande Armènia ed in Polonia, allorchè fu sorpreso per mare da alcuni pirati musulmani, che lo condussero a Tunisi. Caduto in dura schiavitù non venne abbandonato dalla sua ordinaria pazienza e fermezza. Il maestro generale avendolo riscattato, ei venne a ricevere in Roma da Urbano VIII e dalla Congregazione dei cardinali le lodi dovute a' suoi lunghi servigi. Vennegli allora commesso di rivedere e correggere una traduzione di tutta la Bibbia in lingua armena fatta di fresco. Gli permisero pure di stampare alcune opere da lui in questa lingua composte. Nè per le sue facoltà, nè per il breve soggiorno fatto in Roma potè realizzare questo disegno, che eseguì di poi. Munito di novelle istruzioni dalla santa Sede, e di varie lettere indirizzate dal papa al patriarca ed ai vescovi d'Armenia, il p. Piromalli abbandonò una seconda volta l'Italia per recarsi a ripigliare la sua prima missione. Traversò la Polonia pregatone dal re, ed arrivò in Armenia del 1642.

(1) Così l'originale: noi crediamo doversi leggere Lwow, che è il vero nome polacco di Lemberga, che malamente da Henrion è detta Lembourg. *N. del T.*

Noi diremo a questo luogo, che oltre al collegio di Nakscivan, l'ordine di s. Domenico ne stabilì un altro a Roma in favore dei religiosi armeni. « Ed ecco, dice Touron, le savie precauzioni che si presero per fornire quei popoli di ministri degni della fede. I giovani cattolici di Armenia, i quali pel loro spirito, per la loro pietà e le loro buone inclinazioni danno qualche speranza di venire col tempo utili alla Chiesa, sono caritatevolmente nudriti ed allevati con cura nei nostri conventi. Fin dall'infanzia s'insegnano loro le verità della religione; giorno e notte assistono coi religiosi a tutti gli uffizii divini ed agli esercizii regolari. Quando si sono sufficientemente provati i loro costumi e la loro vocazione, si dà loro l'abito dell'ordine nel monastero d'Abaraner, dove ordinariamente risiede l'arcivescovo di Nakscivan. Dopo la loro professione religiosa, quelli che paiono più innanzi nella pietà e nel tempo stesso i più proprii pel santo ministero, si mandano a Roma per fare i loro studii di filosofia e teologia, sotto gli occhi del padre generale; e non si rimandano nel loro paese se non quando, pei loro progressi nella virtù e nelle scienze, sono giudicati capaci di adempiere con frutto alle funzioni del loro stato sia nel ministero della predicazione, sia nell'amministrazione dei sacramenti. Ma quantunque avessero ingegno da farsi onore in Italia ed in qualche altra provincia dell'Europa, è tuttavia espressamente proibito di ritenerveli, perchè si è con ragione persuasi che il loro ministero, essendo più necessario in Armenia, vi sarà eziandio più utile. Tali sono le regole fatte dal capitolo generale tenutosi in Roma nel 1644. Tutte queste precauzioni non tornarono fin qui inutili, e nel 1650, in un altro capitolo dell'ordine tenutosi nella stessa città sotto il p. Giovanni Battista de Marinis, vennero concessi al provinciale di Nakscivan tutti i diritti degli altri provinciali, perchè questa provincia, dicevasi, prendeva ogni giorno nuovo lustro per la moltiplicazione dei soggetti e dei monasteri. In questo stato si trova ancora presso a poco oggidì questa cristianità. Il sig. Giuseppe di Tournefort, che aveva lungo tempo viaggiato nell'Asia, e morì a Parigi il 28 dicembre 1728, ce ne dà una prova nel suo itinerario, in cui osserva che fra i religiosi armeni se ne vedono dei scismatici, i quali si chiamano di San Basilio, e dei cattolici appartenenti, dice egli, all'ordine di san Domenico. Si puote quindi inferire che il padre Bartolomeo da Bologna non aveva avuto la consolazione di vedere tutti i frati d'Armenia abbracciare l'unione e la riforma ».

Frattanto il padre Piromalli, dal quale ci staccò alquanto questa digressione, fu nel 1655, tredici anni dopo il suo ritorno in Armenia, innalzato alla sedia di Nakscivan. Sia da semplice missionario, sia da arcivescovo, questo domenicano non cessò dall'istruire, dal catechizzare, dal disputare o dal predicare, e le penose funzioni dell'apostolato in parecchie vaste provincie non lo tolsero dal pigliare sovente la penna or per esporre i misteri del cristianesimo secondo i bisogni dei popoli ed i desiderii di alcuni principi, ora per difendere le verità ortodosse contra gli assalti dei scismatici dottori. Rammentisi avere egli presentato al sofì un Trattato sulla fede, scritto in lingua persiana: dietro l'invito di questo principe ei compose un altro Trattato, intitolato *Economia del nostro Salvatore*, ossia *Spiegazione dell'ineffabile mistero dell'Incarnazione coi soli oracoli dei profeti*. Oltre le opere di teologia o di controversia, ei ne compose parecchie altre e per agevolare ai missionari europei il mezzo d'apprendere la lingua dei Persiani e quella degli Armeni, e per rendere questi capaci di leggere i libri dei Padri latini. È particolarmente stimato il suo *Direttorio* per la correzione dei libri armeni. Noi non entreremo in più lunghi particolari intorno alle sue azioni, e passeremo sotto silenzio il sinodo nazionale da lui, dicesi, riunito all'autorità del papa, perchè ignoriamo ciò che siasi ordinato in quest'assemblea. Quando, per l'inferma sua età, aggravato dai travagli dell'apostolico ministero l'arcivescovo di Nakscivan non potè più prodigare la stessa cura di prima ai scismatici ed agli infedeli, ei desiderò che la sua sedia venisse da un altro occupata. Alessandro VII gli permise di ritornare in Italia per udire dalla sua bocca il vero stato delle Chiese d'Oriente; e nel gradire le sue dimissioni dell'arcivescovado di Nakscivan, lo incaricò della cura della Chiesa

di Bisignano in Calabria, che non dipendeva se non da quella di Roma. Piromalli ne prese il possesso il 15 dicembre 1664, e morì circa tre anni dopo, il 28 dicembre 1667.

Siccome le Chiese armene non ortodosse conformavansi in materia di religione al sentimento del loro patriarca e del suo monastero d'Echmiatzin, i Gesuiti, ardenti non meno dei Teatini e dei Domenicani per la conversione degli Armeni scismatici, furono preoccupati dal pensiero che il ritorno del patriarca alla fede cattolica trarrebbe seco il felice cambiamento di tutto il popolo. Pensarono per conseguenza a procacciarsi uno stabilimento ad Erivan, città in vicinanza d'Echmiatzin, onde pervenire con frequenti conversazioni a modificarne le idee. Ma un tale progetto non poteva realizzarsi che colla autorizzazione del sofì di Persia. Questa doveva venir loro procacciata dall' influenza esercitata dalla Francia in Oriente.

Madama Ricouart, vedova, piena di quello zelo espansivo che abbracciava il mondo intiero nelle sue generose viste, aveva testè donato sessantamila lire per la fondazione del vescovato di Babilonia, volendo soltanto che fosse il primo vescovo Giovanni Duval, nato nel 1697 a Clameci, professo della congregazione dei Carmelitani scalzi nel 1615, sotto il nome di p. Bernardo di Santa Teresa, e che i successori di questo prelato fossero tutti francesi. Conforme al voto della fondatrice, quel religioso fu nel 1638 istituito vescovo di Babilonia dal romano pontefice, che gli diede inoltre il titolo di vicario apostolico d'Ispahan (Tav. CVII, n. 2) e di visitatore di Ctesifonte. Il nuovo vescovo andò il 7 luglio 1640 ad alloggiare in Ispahan presso i Carmelitani addetti a quella missione, e cominciò con successo il suo apostolato. Il tradimento di un rinnegato gli procacciò pur l'onore d'essere maltrattato per Gesù Cristo. Giudicando indispensabile lo stabilimento d'un seminario speciale per sostenere la sua missione, ei si recò a Parigi, dove comprò nella via del Bac un terreno, in cui proponevasi di stabilire questo semenzaio d'apostoli, e da ciò una via adiacente prese il nome di via di Babilonia. Il papa dispensò Giovanni Duval dal risiedere in Persia a motivo delle sue infermità, e gli diede per coadiutore Placido Luigi da Chemin, benedettino della congregazione di San Mauro, che fu consacrato sotto il titolo di vescovo di Neocesarea. Francesco Picquet, nato a Lione il 18 aprile 1626, console di Francia ad Aleppo nel 1652, e già missionario sotto l'abito laico, doveva essere uno dei successori di Giovanni Duval. Picquet, cui una parte dei Giacobiti d'Aleppo dovettero il loro ritorno all'unità, parea veramente chiamato al sacerdozio. Abbandonò il consolato nel 1660, ricevette in Francia gli ordini sacri, e fu nominato nel 1675 vescovo di Cesaropoli e coadiutore di Babilonia. Luigi XIV lo elesse nel tempo stesso console della nazione francese in Persia. Gli armeni cattolici della provincia di Nakscivan allora oppressi più che mai dal peso dei cattivi trattamenti che ricevevano dai nemici della religione, «credettero di trovare un rimedio ai loro mali nella protezione di Luigi il Grande, dice uno scrittore della Compagnia di Gesù (1). Udivano dire sovente che dal suo zelo era mosso a stendere la religione cattolica fin nei paesi i meno conosciuti ed i più lontani. D'altronde non ignoravano l'alta stima del re di Persia verso il grande monarca, la cui fama recava da per tutto meraviglia. Dietro a queste considerazioni presero la risoluzione di rivolgersi a lui (per interposizione del vescovo di Cesaropoli). L'opinione che correva della santità di questo prelato, congiunta a' suoi altri titoli d'onore e di dignità che gli procacciavano il rispetto e la venerazione di tutto il paese, furono altrettanti motivi che determinarono i cattolici di Naksciván a rivolgersi a questo santo vescovo per far portare le loro umilissime suppliche al trono del re di Francia. Dio benedisse le loro intenzioni. Il prelato fu così commosso alla miseria in cui la durezza e l'avarizia degl'infedeli avevanli condotti, che ne scrisse al or defunto padre di La Chaise per impegnarlo ad essere appresso il re l'avvocato ed il protettore di quei fedeli e fervidi cristiani.

(1) *Memoria sulla missione d'Erivan*, nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 4, ediz. in-18°.

«Il p. di La Chaise che meglio d'ogn'altro conosceva le disposizioni del cuore di questo gran principe, gli fece la relazione della loro domanda e della lettera del suo console. Non ci volle altro per interessare il re a loro sollievo. Ei prese in sull'istante la risoluzione di scrivere una lettera in loro favore al sofi, ed incaricò nel tempo stesso uno de'suoi ministri di scrivere per l'istesso motivo al primo ministro del re di Persia. Più: volle unir doni alla sua lettera, ed ordinò che si apparecchiassero quelli che gradirebbero maggiormente a Sua Maestà persiana. Si fabbricarono tali opere a molla, che di simili non se ne erano ancora vedute, nè in Persia nè in Francia. Queste opere erano grandi orologi, che avevano tre piedi, o circa, di facciata. Questi orologi ad ogni istante rappresentavano l'ordinario movimento del sole sul suo zodiaco e quello della luna; i loro eclissi, il movimento dei pianeti e le loro congiunzioni, le ore del giorno e della notte, i mesi e gli anni, e tuttociò in un ordine successivo e naturale. Si manteneva il moto continuo di queste machine per mezzo di chiavi che le caricavano come noi carichiamo i nostri pendoli. Affidarono queste opere così magnifiche e sì rare a persone capaci di ben guardarle. Il padre Longeau ed il padre Pothier, gesuiti che dovevano partire dalla Francia per andare missionari in Persia, furono incaricati delle lettere del re e della cura de' suoi ricchi doni. Partirono da Parigi il 5 ottobre 1682, e dopo molti pericoli e molte fatiche giunsero ad Ispahan, capitale del regno di Persia, nel mese di ottobre, precisamente nello stesso giorno che erano partiti da Parigi l'anno antecedente. Non appena arrivati andarono a presentare i loro rispetti al vescovo di Babilonia (Picquet poco fa semplice coadiutore) e rendergli conto dei loro ordini. Essi vennero accolti con tanta gioia, quanto il prelato era pieno di bontà e di affetto verso la nostra Compagnia. I due padri missionari, dopo alcuni giorni di riposo, acconciarono i loro doni in modo da poter essere offerti a S. M. Il vescovo di Babilonia dimandò udienza al sofi per presentarglieli in un colle lettere del re suo padrone. Il sofi volendo in questa occasione far conoscere a' suoi soggetti la distinzione che meritava l'ambasciadore del re di Francia (titolo dato a Picquet), gli concesse una magnifica udienza, alla quale assistettero i più chiari signori della Persia superbamente vestiti. Il re con un viso affabile e grazioso ricevette dalle mani del prelato la lettera del re suo padrone, e nel riceverla fece un elogio del re di Francia, che manifestava l'alta idea fattasi di questo grande monarca. Il prelato gli presentò poscia i due pp. missionari e i doni di cui erano apportatori. Il sofi ne rimase incantato. Se li fece avvicinare per osservarli più da vicino e per esaminare i diversi movimenti che le molle davano a quelle machine, le quali in un piccolo oggetto rappresentavangli tutta la faccia del cielo. Faceva egli osservare a tutti i signori che lo circondavano la delicatezza e la novità di quei lavori, ignoti fino allora a tutti i Persiani. Egli innestava ne' suoi discorsi le lodi del re, avente sudditi capaci d'inventare ed eseguire sì grandi prodigi dell'arte. Finalmente S. M. soggiunse parecchie cose interessanti pel vescovo di Babilonia: gli attestò la gioia che provava di vederlo alla sua corte. Allora il prelato credette di dovere approfittare di una udienza così favorevole per presentare al re la sua supplica. Conteneva questa parecchi articoli, i quali erano altrettante grazie che dimandava a S. Maestà: tra le altre la pregava da parte del re di Francia d'avere la bontà di concedere ai due padri missionari il permesso di stabilirsi ad Erivan e di adempiere alle loro funzioni conforme al loro uso. In un altro articolo della sua supplica pregava umilissimamente S. M. persiana di concedere la sua protezione a' suoi fedeli sudditi della provincia di Nakscivan, i quali soffrivano una continua oppressione contro le sue reali intenzioni. Il re si fece leggere ed interpretare la supplica dell'ambasciadore. L'assicurò del riguardo che avrebbe verso di lui e subito e di buon grado concesse ai due pp. missionari il loro stabilimento ad Erivan. Il vescovo di Babilonia e i due padri ringraziarono rispettosamente il sofi e ritiraronsi. Qualche tempo dopo i due padri missionari avendo preso congedo dal re, partirono da Ispahan per andare ad Erivan e vi giunsero il 18 luglio dell'anno stesso. Andarono subito al palazzo del kan (governatore), e gli presentarono le loro patenti, con cui il re gli ordinava di stabilire i due padri nella città d'Erivan, e

di lasciar loro fare con libertà le istruzioni ai cristiani suoi sudditi. Il kan li accolse con molta cortesia: « Sceglietc, disse loro, il terreno che vi conviene, io proibirò chiunque siasi di molestarvi ». Questi principii erano troppo propizii, perchè non venissero turbati da una delle contradizioni da essi previste. Il patriarca d'Echmiatzin....., pieno dello spirito di scisma, spedì all'istante un espresso divieto ai due missionari di passar oltre..... Il kan, essendone stato informato, disse loro che bastava la sola sua protezione per metterli al possesso del loro stabilimento ... Ma un tristo ed improviso caso quasi quasi distruggeva i loro progetti appena nati, la morte cioè del padre Longeau. Questo padre tutto ad un tratto cadde in ispaventevoli convulsioni, accompagnate da una sete continua e da una fame voratrice. L'ammalato sentendosi vicino a morire, dimandò gli ultimi sacramenti della Chiesa; li ricevette e morì subito, nella verde età di trentott'anni. Quelli che l'assistettero negli ultimi giorni di sua vita non giudicarono naturale la sua morte, e se ne videro de' segni dopo il decesso.... Il padre Roux, ch'era superiore della missione d'Ispahan, seppe con grande suo dolore la morte del padre Longeau, e comprese la perdita che faceva la nascente missione; pel che risolvette di venir lui in suo soccorso per continuare ciò ch'era stato incominciato. Partì da Ispahan il 29 novembre 1684 e giunse a Erivan il 16 gennaio 1685. Essendosi guadagnata la confidenza del patriarca, gli riuscì di disingannarlo assolutamente di tutto ciò che i scismatici gli avevano detto contra i missionari.... Il prelato gli mise tra le mani una lettera che scriveva al rev. padre generale, in cui gli attestava la sua soddisfazione del padre Roux, e pregava sua paternità di spedirgli novelli missionari, che sarebbero utilissimi alla nazione armena, volendo per sopra più averne qualcuno appresso di sè per suo consiglio e per fare istruzioni nel suo monastero. Questa lettera giunse molto a proposito a Roma. Procurò all'Armenia ed alla Persia operai che ripararono le perdite passate e quelle che ancor si pericolava di fare; perchè il padre Roux, rifinito dalle continue fatiche di sua vita laboriosa... finì santamente la sua vita l'11 settembre 1686. Il patriarca gli fece fare magnifiche esequie e non cessava dal piangerne la perdita. Parlava continuamente delle virtù che aveva scorte in questo gran servo di Dio, da lui appellato suo padre. Il superior generale delle nostre missioni in Persia ed in Armenia, che fa la sua ordinaria residenza ad Ispahan, non appena seppe la morte del p. Roux, che ei mandò il padre Dupuis per succedergli ».

Le *Lettere edificanti* (1) ci fanno conoscere in qual occasione stabilironsi Gesuiti polacchi nella missione d'Erivan: « Un Armeno nato in Polonia, per nome Simone Petrowitz, dopo d'aver fatto i suoi studii in Roma ed avervi ricevuto l'ordine di sacerdote, ritornò in Polonia, dove pel suo merito venne impiegato in parecchi affari importanti, che riuscirono secondo voleva il re Giovanni Sobieski. L'amore di questo buon prete per la sua patria, ed il suo zelo per la salute de' suoi compatrioti gli fecero concepire il disegno di ritornare in Armenia per adoprarsi intorno alla riunione della sua nazione alla Chiesa romana. Ei propose al re il suo disegno. Piacque tanto a quel principe, che lo fece suo ambasciadore presso il re di Persia, affinchè con questo carattere lui ed il suo ministero fosser tenuti in maggior credito e considerazione. Lo incaricò di sue lettere pel sofì e pel patriarca di Echmiatzin. Il re nella sua lettera al patriarca lo invitava a riunirsi alla Chiesa romana, e gli faceva vedere coi più commoventi termini l'onore che si farebbe davanti a Dio ed agli uomini, se gli riusciva coll'esempio di ricondurre seco il suo gregge al vero ovile di Gesù Cristo. In sul fine della lettera l'assicurava dell'assistenza del papa, di quella dell'imperatore e della sua. Il cardinal primate e i due grandi generali di Polonia scrissero pur lettere al patriarca intorno a ciò. Petrowitz, munito di queste potenti lettere, partì da Polonia; ma il Signore, i cui segreti sono impenetrabili, lo fermò a mezzo il suo cammino. Cadde ammalato per via e morì prima d'arrivare ad Erivan. La morte di lui, e quella del re Sobieski che gli tenne dietro (1696), distrussero i nostri progetti e le nostre speranze: ma grazie a Dio si rianimano oggidì all'arrivo di alcuni de' nostri padri polonesi, che sono venuti ad Erivan animati dallo zelo

(1) T. VI, p. 37, ediz. in-18°

di Petrowitz per coltivare i nostri Armeni. Eglino incaricansi della cura particolare di questa missione, e noi speriamo che i loro travagli vi produrranno grandi frutti ».

I numerosi Armeni del Scirwan, ridotti ad un tristo abbandono ed alla più deplorabile ignoranza dei primi principii e dei doveri del cristianesimo, eccitarono dal loro canto la compassione e lo zelo dei Gesuiti. Questi religiosi d'altronde consideravano che Chamakhi capoluogo della provincia, trovandosi sul passo de' Russi e dei Polonesi che venivano in Persia, stabilendovisi avrebbero occasione di render servizii spirituali a quei popoli. Il padre Pothier, compagno del padre Longeau, meditava questo pensiero ad Ispahan, allorchè il conte di Siri vi giunse in qualità d'ambasciadore di Sobieski re di Polonia (1). Un articolo di sue istruzioni lo incaricava precisamente di dimandare al sofì lettere patenti per lo stabilimento di alcuni missionari a Chamakhi; stabilimento, diceva egli, che stava molto a cuore al papa. Il p. Pothier, coi disegni del quale coincideva sì felicemente la commissione dell'ambasciatore, gli espose più minutamente i vantaggi che ridonderebbero infatti alla religione dalla progettata missione. Non solamente il conte di Siri ottenne pei missionari della Compagnia di Gesù l'autorizzazione di stabilirsi a Chamakhi, ma ritornando in Polonia, volle che il padre Pothier l'accompagnasse fino in quella città, in cui lo raccomandò. Gli Armeni catolici si fecero una premura di alloggiarlo. La prima cura del padre Pothier fu di avere una cappella per celebrarvi i divini misteri. Non appena l'ebbe apparecchiata, ei vi cominciò gli esercizii della missione. Siccome questo locale era piccolo, era obbligato di ricominciarli ogni qualvolta la cappella si riempiva. Il vescovo di Chamakhi ne dava l'esempio: ei trovavasi alle istruzioni e vi conduceva i preti della città e delle vicinanze. I frutti della parola di Dio andavano crescendo ogni dì: non ne passava uno che il padre non riconciliasse alcuni scismatici alla Chiesa di G. C. I musulmani fecero i rimproveri a colui che aveva venduto la sua casa pei missionari, che il suo alloggio era divenuto una casa di Franchi. Questi fu così sensibile a questo rimprovero, che prese la risoluzione d'assassinare il padre nella sua propria stanza. La notte del 27 settembre 1687 trovò il modo d'entrarvi, ed avendo fatto violenza alla porta della camera in cui riposava il religioso, gli diede una pugnalata nella fronte, un'altra nel cuore e poscia fuggì. All'indomani se ne trovò il corpo che nuotava nel proprio sangue. Così la missione di Chamakhi perdè il suo fondatore. Come ciò si seppe ad Ispahan, il padre Pothier venne rimpiazzato dal padre di La Maze, allora in età di sessantacinque anni, venti dei quali passati nella capitale della Persia. Il padre Champion, arrivato di Francia molto a proposito per fargli da secondo, era giovine e pieno di fuoco. Lo studio della medicina, onde rendersi più utile nelle missioni, gli aperse, come pure al p. di La Maze, tutte le case di Chamakhi. Nel 1698 Zurabek, armeno catolico di questa città, essendo stato spedito in qualità d'ambasciadore del re di Polonia al sofì Hussein, propose al padre di La Maze d'accompagnarlo ad Ispahan (1). Dio vi preparava un protettore al missionario nell'arcivescovo d'Ancira, Pietro Paolo Palma d'Artois-Pignatelli, duca di Sant'Elia, dell'ordine dei Carmelitani scalzi, nominato vicario apostolico per le Indie, ambasciadore del papa, dell'imperatore e della republica di Venezia appresso il re di Persia. Questo vicario apostolico, che aveva l'onore di essere parente d'Innocenzo XII, prevenne il padre di La Maze, gli offerse i suoi servizii, volle sempre averlo a' suoi fianchi, e ne dimandò l'avviso negli affari i più importanti. « Questo prelato, dice il *Giornale* di La Maze, fece il suo ingresso ad Ispahan con una sì grande magnificenza, che non se ne aveva memoria. Il re gli diede all'indomani la sua prima udienza con chiari segni di stima e di considerazione. Secondo il costume, alla publica udienza tenne dietro il desinare. In questo banchetto, che durò quasi due ore, il re e

(1) *Memoria sulla provincia di Scirvan* (Chirvan), in forma di lettera diretta al p. Fleuriau, nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 98, ediz. in-18°.

(1) *Giornale del viaggio del p. di La Maze, da Chamakhi ad Ispahan, per la provincia del Ghilan,* nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 109, ediz. in-18°.

tutti i signori della sua corte avevano sempre gli occhi fissi nell'ambasciadore. Erano tutti invaghiti di quell'aria modesta, unita ad una fisonomia bella al pari che piena di dignità. Durante il suo soggiorno alla corte, il re volle sovente conversare seco lui, ed in ogni occasione ne faceva gli encomii. Terminati i suoi affari, ei dimandò la sua udienza di congedo, e con rammarico il re gliela concesse. In questa udienza supplicò quel principe di concederci il permesso d'ampliare la nostra Chiesa a Chamakhi e di potervi continuare le nostre funzioni con libertà. Il re accordò questa grazia non pur senza pena, ma con tutto il piacere possibile, e ce ne fece spedire le lettere patenti. Dopo questa ultima udienza, l'arcivescovo d'Ancira si dispose a partire per le Indie, ed incaricò il padre Elia, vescovo d'Ispahan, religioso dell'ordine dei Carmelitani scalzi, di portare le risposte del gran sofì. Questi due prelati partirono nel tempo stesso. Il vescovo d'Ispahan pigliando la via per Chamakhi, il p. di La Maze, che doveva ritornare alla sua missione, tolse commiato dall'arcivescovo di Ancira, suo insigne benefattore, e seguì il p. Elia .... il 14 settembre 1699».

L'Armenia era divisa in modo ineguale tra i Persiani ed i Turchi. Erzerum, capitale della piccola Armenia sottomessa agli Ottomani, deposito del commercio di questi due popoli, rinchiudeva incirca ottomila Armeni e cento famiglie greche, oltre ai cristiani stranieri che vi giugnevano per carovane. Perciò i Gesuiti credettero di dovervi stabilire una missione (1). Il signor di Guilleragues, ambasciadore di Francia alla Porta, ottenne loro per ciò lettere patenti del Gran-sultano. I pp. Roche e Beauvoilier, muniti di questa autorizzazione, arrivarono nel mese di agosto 1688 ad Erzerum, dove i cattolici, pieni di gioia, si fecero una premura di alloggiarli e di procurar loro un luogo comodo per incominciare gli esercizii della missione. Dio aveva dato un grande ingegno a questi due apostoli. Il p. Roche aveva una dolcezza ed una pazienza inalterabile, congiunte ad un'aria modesta, affabile, graziosa e interessante; possedeva inoltre la scienza delle controversie, e se ne valeva sempre con vantaggio contra lo scisma e l'eresia. Il padre Beauvoilier aveva un coraggio capace d'intraprendere e soffrire qualunque cosa per la gloria di Dio; diceva sovente che il carattere proprio delle opere sante era d'essere contraddette: così le difficoltà, lungi dal disgustarlo, lo animavano invece; il suo spirito era fecondo di stratagemmi, e qualcuno gli riusciva sempre. I due missionari guadagnarono prima il vescovo d'Erzerum, vecchio che di buona fede cercava il vero, e l'accettò sinceramente. Alcuni altri vescovi, vartabed e preti ne imitarono l'esempio. Frattanto il padre Beauvoilier, obbligato per voto di consecrare i suoi giorni alle missioni della Cina, avendo visto arrivare ad Erzerum un novello missionario, non pensò più ad altro che a trovare una via che per la Tartaria lo traesse al celeste impero. Poco dopo la sua partenza, il p. Roche che erasi da lui separato col presentimento della sua prossima morte, ottenne infatti la grazia d'un martirio di carità. Essendosi accesa la peste, percorse col suo compagno tutte le case di Erzerum per assistere quelli che n'erano infetti. Ne morì un gran numero tra le sue braccia, e nel preparare gli altri alla morte imparando a ben morire egli stesso, ei soggiacque allo stesso malore. Due vartabed, eretici ostinati, afferrarono questo momento per seminare la zizzania nel campo dal servo di Dio con tanta cura seminato. Alcuni preti zelanti e buonissimi cattolici furono bastonati; parecchi Armeni furono condannati a grosse ammende, delle quali si sdebitarono con gioia; un gesuita fu messo ai ferri, e gli altri vennero cacciati da Erzerum. Ma Iddio abbreviò il trionfo dei persecutori e li punì. Il marchese di Chateauneuf, ambasciadore di Francia alla Porta e zelante protettore dei missionari, ottenne il loro ritorno ad Erzerum, dove ripigliarono le loro funzioni con maggior zelo di prima; perchè le persecuzioni hanno ciò di vantaggioso, che purificano cioè ed avvivano lo zelo degli uomini apostolici, e rendono i discepoli più docili alla loro voce. La gran vastità di questa missione obbligò i padri Ricard e Monier a partirla in due; la prima, che portò il nome di San Grego-

(1) *Memoria delle missioni d'Erzerum*, nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 30, ediz. in-18°.

rio l'Illuminatore, comprendeva le città di Torzon, Assemkalassi, Kars, Beazit, Arabkir e quaranta villaggi: la seconda, detta S. Ignazio, racchiudeva le città d'Ispira, Bayburt, Akiska, Trebisonda, Gumisckanè e ventisette villaggi. Ciascuna città contava più di mille cinquecento cattolici nel suo circuito. Il p. Ricard, che aveva particolarmente studiata medicina, sapendo che questa chiave gli schiuderebbe le case degli stessi uffiziali turchi, spacciavasi publicamente per medico, e in questo modo assicurava a sè ed al suo compagno la necessaria protezione. Il p. Monier recavasi ad istruire i cristiani nelle loro stanze, ma visitavali piuttosto di notte che di giorno onde non risvegliare ad un tratto l'animosità dei scismatici contra i cattolici. I due padri avevano seco loro un frate, buonissimo farmacista. La loro savia condotta e i disinteressati servigi che rendevano agli infermi d'Erzerum mossero il primo agà a donar loro una casa e ad aiutarli. Quando percorrevano le altre località del loro distretto essi agivano con le stesse precauzioni, evitando il pieno giorno che li avrebbe fatto conoscere. Preti armeni, missionari come essi, preparavan loro la via, indicavano l'epoca e i luoghi di riunione, e queste visite erano sempre contrasegnate dalla conversione di parecchi scismatici. Così il padre Ricard, in una gita fatta nel 1711 fino a Trebisonda, riconciliò alla Chiesa un vescovo, ventidue preti ed ottocento settantacinque altre persone scismatiche. Il padre Monier poi penetrò fin nel Kurdistan, abitato dai Jacidi o Kurdi e da Armeni che vi possedono grandi villaggi; questi ricevettero il missionario come un terreno asciutto riceve l'acqua del cielo. Il vescovo di Kars ed alcuni preti scismatici, testimonii dei progressi della sana dottrina, suscitarono una nuova persecuzione. Si empierono le prigioni di Erzerum di cattolici, ai quali diedesi pur la bastonata; si incatenarono i padri Ricard e Monier, e si sparse voce di farli morire sotto i colpi del bastone. Tutta la città, che conosceva l'innocenza dei prigionieri, s'indignò delle violenze provocate dal danaro dei scismatici. L'affare essendosi tratto innanzi al divano, cioè al tribunale degli agà, l'accusa venne riconosciuta calunniosa, ritrattatosi gli accusatori e i prigionieri ebbero la loro libertà. La pazienza dei missionari essendo ancora stata messa alla prova dall'odio de'scismatici, essi pigliarono il partito di ritirarsi a Trebisonda (1). Dio ve li mandava per esercitare novellamente la loro carità, perchè pei calori della state essendovi ancora la peste, essi col loro zelo e coraggio sbalordirono gl'infedeli. Mentre il padre Ricard andava a sollecitare in Costantinopoli un nuovo firmano che proteggesse la missione d'Erzerum, Mustafà, agà turco, guarito mercè i rimedi che venivano di Francia ai Gesuiti, da Trebisonda ridusse in quella città il padre Monier, che vi ripigliò liberamente le sue funzioni. Nel mese di gennaio 1714 vide crescere il cattolico gregge di più di settecento neofiti. Il padre Ricard, uno dei più virtuosi e coraggiosi missionari che abbia posseduti l'Armenia, evangelizzava gli Armeni da circa trent'anni, quando venne da morte rapito il 6 agosto 1719, mentre assisteva i cattolici infetti dalla peste; ed il padre Monier nell'istess'epoca dovette andar a prendere il governo delle missioni di sua Compagnia in Persia. Siccome nell'evangelico ministero appresso gli Armeni era egli il più anziano ed il più esperto, così era egli di tutti i Gesuiti il più necessario ad Ispahan, la cui missione poteva aversi come il seminario in cui venivasi ad apprendere l'idioma locale ed educarsi all'apostolato.

Un messo di Francia, per nome Michele, incaricato di negoziare un trattato di commercio col sofì, al suo ritorno avendo esposto che il cristianesimo professato da molti sudditi del re di Persia guadagnerebbe se un console francese risiedesse ad Ispahan, dove potrebbe opportunamente invocare il nome del re in favore dei cristiani e dei missionari, Gardanne, nominato a questo consolato, in compagnia dei padri Bachoud e La Garde si recò nella capitale della Persia. Non si può far menzione del padre di La Garde, senza parlare di un accidente dal quale campò ad intercessione di san Francesco Regis. « La carovana del padre

(1) Vedi il *Giornale d'un viaggio del p. Monier da Erzerum a Trebisonda*, nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 56, ediz. in-18°.

di La Garde e del padre Bachoud, dicono le *Lettere edificanti*, essendo stata avvisata che un drappello di sessanta ladri stava celato in un bosco per sorprenderla e depredarla, forviò dal suo diritto cammino per evitarlo e ne pigliò un altro a traverso scoscese montagne, in cui i viaggiatori dovevano passare per un sentiero scabroso, con a fianchi spaventevoli precipizii che l'occhio non osava fissare. Il cavallo del p. di La Garde, il quale non era dei migliori della carovana, per disgrazia posò male un piede, per cui dovettero cadere il padre ed il cavallo, carico d'una grossa valigia. Precipitarono insieme fino al basso di quell'abisso. Quelli che lo precedevano e quelli che gli stavano dietro, alla vista di questa spaventevole caduta, mandarono un grido. Il padre Bachoud tutto costernato, ebbe l'ispirazione di raccomandare il suo caro compagno al beato Giovanni Francesco Regis. Ognuno piangeva già la perdita del p. di La Garde che godeva la stima e l'amicizia di tutta la carovana, poichè tutti lo credevano morto. Il padre Bachoud, accompagnato da alcuni viaggiatori, fece uno sforzo per scendere in quel precipizio, aggrappandosi a rami d'alberi ed a tutto ciò che gli si offriva alle mani. Dopo d'aver fatto alcuni passi scendendo, udirono la voce del padre di La Garde che diceva loro: « Grazie a Dio non mi sono fatto punto del male! » Ciascuno si fece una premura d'aiutarlo perchè uscisse dal fondo di quella spaventosa voragine. Ei si trovò infatti sano e salvo. Tutta la carovana, che fu testimone di questo miracoloso fatto, ringraziò Dio ed il suo servo, il beato Giovanni Francesco Regis ». Il console Gardanne nominò suoi cappellani i Gesuiti, il che contribuì ad accreditare la loro chiesa, bellissima però e comodissima.

Il p. di La Garde rimase ad Ispahan. Il p. Bachoud al contrario andò ad evangelizzare Chamakhi nel Scirwan, ove pure ebbero a provar qualche cosa. Un'armata rivoltatasi contra il sofì essendosi impadronita di quella città nel 1721, « I nostri cattolici, scrisse egli (1), rifugiaronsi presso di noi onde apparecchiarsi alla morte. Giudicate, mio rev. padre', quale fu allora la nostra costernazione. In quei tristi istanti il p. di Langlade, il frate Enrico ed io essendo a' piedi dell'altare della nostra cappella, facemmo un voto al beato Gian Francesco Regis, supplicandolo di concederci l'aiuto di sua possente protezione appo Dio nell'evidente pericolo cui noi ed i nostri catolici eravamo ad ogni ora esposti. Avemmo cagione di credere che i nostri voti siano stati favorevolmente esauditi..... I ribelli vennero in casa nostra minacciandoci colla sciabola in mano di farci in pezzi: ma dopo d'aver rovistato per tutto e non avendo trovato altro che legno dorato, essi ci tolsero soltanto i nostri arredi ed un po' di biancheria dell'altare, non avendo il Signore permesso che i nostri vasi sacri fossero caduti nelle loro mani ». La missione non corse minori pericoli quando verso il 1734 Nadir, sì famoso come generale sotto il nome di Thamas-Kuly-Khan, ripigliò ai Turchi la città di Chamakhi, cui impose contribuzioni che equivalevano ad un sacco generale. Il p. Bachoud, missionario in questa città, era incapace di pagar nulla e non poteva venir soccorso dai cristiani, i quali erano essi stessi molto imbarazzati a trovar ciò che da loro pretendevasi. Ei non avrebbe sfuggito una crudele bastonatura, come tanti altri, senza la protezione del principe Gallitzin, ambasciator russo, che s'interessò in favor suo appresso Thamas-Kuly-Khan, e gli ottenne non solo l'esenzione da ogni contribuzione, ma ancora la libertà intiera di adempiere alle sue funzioni e di riunire i cristiani nella sua chiesa (1).

Nadir-Sciah, nome preso da Thamas colla corona, con un editto concesse la libertà di coscienza, e permise ai cristiani, sia catolici, sia scismatici, d'abbracciare il partito che loro piacerebbe, senza poterli inquietare. Non ostante questo editto, mentre Nadir-Sciah era andato alla conquista dell'Indostan, gli Armeni scismatici di Diulfa, sobborgo d'Ispahan, tentarono nel 1738 di far cacciare

(1) *Lettera del padre Bachoud, missionario della Compagnia di Gesù in Persia, scritta da Chamakhi, il 25 settembre 1721, al p. Fleuriau*, nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 171, ediz. in-18°.

(1) *Relazione storica delle rivoluzioni di Persia, sotto Thamas-Kuly-Khan, sino alla sua spedizione nelle Indie*, ricavata da differenti lettere scritte dalla Persia dai missionari gesuiti, nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 249, ediz. in-18°.

i missionari ed i cattolici dalla Persia (1). Se la pigliavano particolarmente col vescovo e col superiore dei Gesuiti. Il prelato era il capo dei missionari, ed il p. Dussau aveva la confidenza di quasi tutti i cattolici. « Buttate una volta a terra, dice il padre Delle Vigne (2), gesuita, quelle due teste, facevano conto di venire facilmente a capo di tutto il resto. Bisogna confessare che la rabbia degli Armeni contro questo gesuita non era così mal fondata. Non contento di confermare i deboli nella fede colle sue conversazioni, istruzioni, insinuanti maniere e persuasive esortazioni, ei toglieva ogni dì ai scismatici qualcuno de' loro soggetti; e recentemente aveva strappato dalle loro mani due allievi da lui apparecchiati ad abbracciare la religione cattolica: però per dispetto lo chiamavano il *ladro d'anime*. Questa pretesa ingiuria era nella loro bocca un perfetto elogio del suo zelo ». Allora si vide splendere la generosità e la costanza di tre frati, Arontion, Leone e Petros, che formavano il ramo principale della famiglia dei Cherimani, i cui primi capi avevano fatto rizzare a Giulfa la chiesa cattolica del rito armeno, detta comunemente la chiesa dei Cherimani dal nome de' suoi pietosi fondatori. I membri di questa famiglia, ferme colonne della fede, non cessavano dal difenderla col loro credito e di ampliarla colla loro liberalità; ed essi gloriavansi non pur di proteggerla, ma di praticarla e di soffrire per essa. I vartabed ed il loro patriarca non raccolsero da questa persecuzione che la vergogna d'averla eccitata, perchè fu pieno il trionfo della fede sull'eresia.

Frattanto Nadir-Sciah, vittorioso nell'Indostan, era entrato a Dehli, che fu abbandonata a tutti gli orrori del sacco e del fuoco. « La nostra Compagnia, dice il padre Saignes (3), gesuita, aveva a Dehli due chiese, che furono abbruciate in questo incendio. Erano esse state erette mediante la liberalità dell'imperatore Gihan-Guyr .... Si concepirono allora le più belle speranze per l'avvenire; ma queste speranze svanirono colla potenza portoghese nell'India. Due gesuiti portoghesi che stanziavano sempre a Dehli furono abbastanza fortunati di campare dalla strage: eglino vi coltivavano alcune reliquie di cristiani, in numero di settecento..... L'ospizio d'una dama cristiana, celebre per la sua pietà e molto stimata dall'imperatore e dalla corte, incontrò la stessa sorte delle nostre chiese ». Nadir-Sciah abbandonò Dehli il 16 maggio 1739 per ritornare in Persia. I missionari concepirono qualche speranza di convertirlo, perchè ei volle avere una traduzione persiana dei libri di Mosè, dei Salmi di David e del Vangelo. « Mandò ad Ispahan, dice il p. Delle Vigne, un mollah o dottore della legge, incaricato di ragunare gli Ebrei, gli Armeni ed i Franchi che ei crederebbe necessarii a ciò. Il mollah, uomo di spirito, confidò agli Ebrei i libri dell'Antico Testamento; agli Armeni ed ai Franchi quelli del Nuovo. La traduzione fu incominciata appo questo mollah nel mese di maggio 1740. Noi trovavamo ordinariamente appresso lui due missionari e due Armeni cattolici, due frati e due preti armeni scismatici..... Noi avemmo la consolazione di vedere che, in quasi tutte le contestazioni, questo maomettano, guidato dalla sola ragione, decise in favore delle spiegazioni cattoliche, che gli parevano perfettamente conformi al senso naturale della lettera. Questo lavoro durò sei mesi. Quando fu terminato, il re, che trovavasi allora a sessanta leghe da Ispahan, ordinò che gli portassero questa traduzione, e che coloro che vi avevano faticato intorno andassero a trovarlo. Il nostro vescovo e due missionari partirono col mollah dalla parte dei cattolici. Gli Armeni deputarono quattro vescovi. Il re li accolse con bontà, li alloggiò e rimborsò le spese del loro viaggio. Ma quando gli venne presentata la traduzione, disse che non aveva il tempo per esaminarla, che peraltro essendovi un solo Dio, non poteva esservi più di un profeta. Queste parole rattristarono i nostri missionari, che per questa traduzione avevano concepito idee vantaggiose alla reli-

(1) *Relazione storica delle rivoluzioni della Persia*, ecc., nelle *Lettere edificanti*, t. VI, p. 267, ediz. in-18° *Lettera scritta da Giulfa, presso Ispahan, il 26 maggio 1744 dal p. Delle Vigne, missionario Gesuita, al p. Roger, procuratore delle missioni di Levante*, nelle *Lettere edificanti*, t. VII, p. 138.

(2) *Ibid.*, p. 155.

(3) *Lettera del p. Saignes, missionario della Compagnia di Gesù, a madama di Sainte-Hyacinthe di Sauveterre, religiosa Orsolina a Tolone* (10 *febbraio* 1740) nelle *Lettere edificanti*, t. VII, p. 29, ediz. in-18°.

gione. Da quel tempo non udimmo più parlare dell'opera, e per quanto ci siamo affaticati onde averne almeno una copia, non ci potemmo riuscire. Così svanirono tutte le nostre speranze ». Per colmo di disgrazia si riaccese la persecuzione. Pregato dal patriarca scismatico, Nadir-Scisb ordinò che «i disertori della fede armena dovessero ritornare sotto la sua ubbidienza ». Siccome il primo giudice d'Ispahan riceveva i missionari con distinzione, i vartabed non inquietarono punto i cattolici di Giulfa: ma vennero perseguitati a Tiflis, dove il patriarca aveva pur mandato l'ordine di Nadir. « I Cappuccini che governavano questa Chiesa, dice il gesuita Delle Vigne, furono i primi a soggiacere alla tempesta. Questi padri furono tratti con violenza dalla loro casa, furono gittati in prigione e condannati ad una grossa somma di danaro, per cui ci vollero e i loro piccoli mobili ed i vasi sacri: finalmente furono cacciati dalla città. I cattolici furono imprigionati. In mezzo a tante violenze, il Signore prese a difendere la causa de' suoi servitori, che era la sua, e li vendicò contro i loro nemici ed i suoi in terribile modo. Il p. Damiano di Lione, religioso chiaro pel suo spirito e pel suo sapere, fu il degno strumento onde servissi Iddio per liberare i suoi fratelli dall'oppressione. Il suo ingegno per la medicina gli aveva procacciato il favore d'Ibrahim-Khan, fratello del re, da lui guarito da una grande malattia; ed in un brutto affare suscitatogli dal patriarca a Tauriz, questo favore gli diede una sì splendida vittoria, che fece vergognosamente cacciare dalla città il prelato scismatico, che aveva tentato di farlo bandire. Dopo la morte d'Ibrahim-Khan, egli aveva trovato nel cuore del figlio tutte le bontà del padre; e questo giovane principe erasi talmente a lui affezionato, che voleva essere da lui accompagnato in tutti i suoi viaggi. Seguendo la corte, il padre Damiano erasi fatto conoscere dal re; e questo principe che lo stimava, l'aveva appellato a Derbend per prendersi cura del residente di Moscovia che era gravemente infermo. Là seppe le violenze che si usavano a Tiflis contro i Cappuccini suoi fratelli e contro i cattolici suoi figliuoli. Egli intraprese questo affare. Era questo in buone mani, e la circostanza favorevole. Il re, che amava il residente, teneva il medico di questo ministro come un uomo necessarissimo, ed era disposto a nulla rifiutargli. Il padre Damiano colse questa felice congiuntura, e profittò de' suoi vantaggi. Presentò la sua supplica e la raccomandò al suo ammalato. Il re la prese in considerazione, e proibì d'inquietare i cattolici in tutte le terre del suo dominio. Fu spedito l'ordine, ma quelli che vi avevano interesse trovarono il modo di eluderlo. In questo intervallo Dio permise che il monarca stesso fosse preso dal male di fegato. Il suo nipote gli presentò il p. Damiano per trattarlo, e questo padre ebbe la sorte di guarirlo. In ricompensa di questo segnalato servizio non dimandò altro che un ordine di Sua Maestà per trasportarsi a Tiflis, con commissione di ristabilire i perseguitati nelle loro case e nei loro beni. Egli l'ottenne; e secondato dal principe suo protettore, si fece dare dal kalenther (giudice) della città uno scritto segnato, con cui questo primo giudice e tutti gli Armeni s'impegnavano, sotto pena di perdere i loro beni ed anco la vita, di non più turbare nè i Padri, nè i cattolici. Il patriarca, furioso al vedere inutili il suo credito ed il suo danaro, piantò una nuova batteria. Ottenne secretamente un ordine, che imponeva a tutti quelli che eransi fatti cattolici da quindici anni di ritornare all' armenismo. Ei colse male il suo tempo. Il padre trovavasi allora a corte. Avvisato dai suoi amici delle mene del patriarca, non si contentò di attraversarle, ma fece dare un ordine decisivo in favore dei cattolici. Tutt' altri che il patriarca avrebbe smesso gl'impegni: ma, accanito alla perdita della religione, ei non si sgomentò punto e volle fare un ultimo sforzo. Non essendogli riuscito nulla per mezzo delle preghiere, ei volle imporne collo splendore. Comparve all'udienza del re con un' aria di grandezza e di magnificenza poco conveniente ad un suddito. Il principe ne fu stupito. Gli dimandò quali rendite avesse per farla così da signore e da piccolo sovrano. Ei rispose non avere che il sufficiente pel mantenimento del suo monastero d'Echmiatzin. Ma tutto al re era noto. Lo condannò a cedergli cinque villaggi ed a pagare duemilacinquecento tomani (1); lo rimandò

(1) Il tomano vale seicento lire di Francia.

scortato da un moisil, che doveva recare questa somma e riporla nel regio tesoro. Quest'ultimo colpo l'oppresse, e desistette finalmente da ogni persecuzione». Dopo di avere ricorso alla scienza medicale di un Cappuccino, divenuto l'angelo tutelare della missione di Tiflis, Nadir-Sciah verso la fine del 1746 elevò un frate gesuita alla dignità di suo primo medico (1). Così racconta il frate Bazin ciò che gli avvenne: « Ei non confidava punto nei medici persiani, ed io posso pur dire che non sel meritavano. Siccome aveva sovente udito vantare la scienza dei medici europei, egli incaricò il signor Pierson, residente della Compagnia del commercio d'Inghilterra, di fargliene venire uno o due, cui assicurava grandi vantaggi. Il residente promise, benchè gli paresse difficile la cosa ..... Io allora trovavami ad Ispahan. Fin dal mio arrivo in Persia erami immischiato di medicina; io ne aveva studiato i principii, ed era in caso di tener dietro ad una ordinaria malattia. Dio benediva le mie cure ed i miei rimedii ..... Il residente, molto imbarazzato della parola che aveva data, si fissò in me. Fece vedere al padre superiore i vantaggi che potrebbero quindi ridondare, e la facilità che mi darebbe questo impiego di servire utilmente la religione in un paese in cui è continuamente esposta ad insulti ed a persecuzioni. L'affare venne concluso come desiderava ..... La malattia di Thamas-Kuly-Khan era un principio d'idropisia..... Mi ricevette con bontà, diede ordine che si rizzassero due tende, una per me e l'altra pei domestici destinatimi, e volle che la mia tenda fosse sempre posta vicino al suo harem, privilegio non conceduto che al medico intimo. Non appena fui albergato, io mi disponeva a far uso dei rimedii apparecchiati. Uno degli antichi medici mi dichiarò che, secondo il costume e le intenzioni del re, bisognava che davanti il principe e sotto i suoi stessi occhi pigliassi io stesso la dose della medicina che gli presentava. Io mi sottoposi alla prova, e promisi di prenderne per il primo alcune goccie..... Io era straniero, le mie cure aveano successo, il re mi onorava della sua confidenza. La gelosia eccitò l'odio dei quattro medici. Un'indiscrezione commessa dal principe fornì loro un'occasione di screditarmi appresso lui. Un giorno lo gli aveva dato un purgante ..... Io lo pregava di rimanere nella sua tenda; ma ei non credette di dovere alle decisioni della facoltà la sommissione che egli esigeva a' suoi ordini..... Il movimento del cavallo, il rigore del tempo, l'eccesso della fatica gli cagionarono una specie di rivolgimento.... Ei ne rimase spaventato. I suoi medici m'accusarono d'avergli dato alcune droghe corrosive che gli bruciavano gl'intestini. « Ma, alla fin fine, qual rimedio? » disse loro il re. Eglino non osarono d'avventurarlo; ma gli risposero che quegli soltanto che aveva composto il veleno poteva conoscerne l'antidoto. Egli mi fece chiamare, e mirandomi con occhi accesi di collera, mi rimproverò il suo male, e frattanto me lo spiegò. Io gli feci vedere il torto d'essersi esposto all'aria aperta, ma nel tempo stesso gli preparava un lenitivo, che calmò l'irritazione delle viscere. Il successo mi restituì il suo favore. Mi regalò un cavallo di gran valore, da lui sovente cavalcato. La salute di lui si ristabilì perfettamente. Qualche tempo dopo mi fece contare trecento tomani, cioè circa diciottomila franchi di nostra moneta, e mi disse di volermi significare la sua riconoscenza con doni più degni di lui». Quando Nadir-Sciah venne assassinato nel mese di giugno del 1747, la Persia cadde nella confusione. Il p. Grimod, gesuita, racconta il sacco d'Ispahan nel 1750, fatto dai popoli, de' quali servissi Iddio per castigare i Persiani. « Noi non fummo al coperto di queste crudeltà, dice egli (1); e se non caddero pure su me, gli è che non meritai ancora di soffrire per Gesù Cristo. Sono due o tre mesi che le genti del quartiere in cui dimoriamo noi (a Giulfa) avendo appreso esservi una nuova imposizione, fuggirono tutti e lasciarono noi in preda de' soldati speditivi ..... Entrarono con astuzia nella nostra

(1) *Memoria sugli ultimi anni del regno di Thamas-Kuly-Khan e sulla sua tragica morte, di cui il racconto si trova in una lettera del padre Bazin, della Compagnia di Gesù, al p. Roger, procuratore generale delle missioni del Levante,* nelle *Lettere edificanti,* t. VII, p. 69, ediz. in-18°.

(1) *Lettera del p. Grimod, missionario gesuita, al p. Binet* (20 *agosto* 1750), nelle *Lettere edificanti,* t. VII, p. 121, ediz. in-18°.

casa, condotti da un fanciullo che gliela indicò. Il primo che incontrarono fu il frate Bazin, medico e chirurgo. Si gettarono su lui, e lo maltrattarono con la più orrenda inumanità: poscia dissero ciò che volevano. Faceva lor d'uopo di cento scudi. « Dacceli « subito; se non li hai bisogna che tu li faccia, « altrimenti li caveremo dalla tua pelle ». Frattanto i colpi raddoppiavano sulle spalle e sotto i piedi. Si diede loro subito ciò che si possedeva di danaro, e siccome press'a poco non era ancora la somma che si esigeva, si abbandonò loro due candelabri d'argento. Il padre Duban, nostro superiore, non sapendo la lingua persiana, parlò loro per mezzo d'interprete. Lo percossero, lo legarono ad un pilastro e si apparecchiavano per dargli la bastonata sotto i piedi. Li aveva estremamente gonfi. Barbari come erano ne sentirono pietà, e dopo due o tre colpi lo lasciarono. Ma questo crudele accidente sovra un corpo debole fece una tale impressione, che otto giorni dopo ne morì. Era un missionario perfetto; non solo i catolici ma pur gli eretici lo tenevano qual santo ..... Non appena avevamo terminato i suoi funerali, che ci si recò la più dolorosa nuova. Un fante del governatore venne a casa nostra con un cristiano: ci dissero che stentavano ad impedire i soldati d'entrare in casa nostra, e che bisognava dare di presente dodici libbre precise di peso d'argenteria. Non vi fu modo di difendercene. Perciò venneci tolta tutta l'argenteria della chiesa: dalle mani di quei furiosi abbiamo appena appena salvato i vasi sacri. Noi siamo adunque rifiniti di sostanze, non ricevendo nulla dall'Europa, avendo fatto grandi debiti per pagare ingiuste contribuzioni; costretti a vendere i nostri mobili, abiti e finalmente gli alberi del nostro giardino per campare; non avendo denaro da comprar riso che è il comune nutrimento dei poveri in quel paese ..... Noi avevamo protettori nella Compagnia olandese e negl'Inglesi qui stabiliti pel commercio; ma essi si sono ritirati, il che fecero pure tutti i ministri stranieri. I padri Agostiniani ed i padri Cappuccini pigliarono lo stesso partito. Non vi rimane più altro che un padre carmelitano ed un padre domenicano, coi quali viviamo nella più stretta unione. In mezzo a tanti mali noi ci sosteniamo colla pazienza: ma essendo senza appoggio dal lato degli uomini, e tutti i nostri cristiani essendosi dispersi lontano, si ha da temere assai che noi non siamo fra breve costretti ad abbandonare interamente un regno, dove regnano soltanto il delitto, il brigantaggio e la confusione. Non passa giorno che non si tenti d'abbattere la nostra porta per depredarci. Noi non possiamo uscire, se non di nascosto, e a quanti pericoli ed insulti non andiamo soggetti! Se noi abbandoniamo la Persia, andremo a portare altrove l'Evangelo. Noi troveremo nell'Indie di che esercitare il nostro zelo ».

CAPITOLO VIII.

Nuova missione dei Gesuiti in Crimea.

Era quasi trascorso un secolo dappoichè il gesuita Zgoda (1) aveva per mezzo della schiavitù comprato la sorte d'evangelizzare la Crimea, quando si porse alla Compagnia di Gesù l'occasione di stabilire una nuova missione in questo paese.

Il francese Ferrand stava, in qualità di primo medico, appresso il khan della piccola Tartaria, il cui figlio venne anzi nel 1702 accompagnato da lui in una spedizione in Circassia. « Questi popoli, dice egli dei Circassi (2), stimano assai i cristiani. Essi diconsi discendenti dai Genovesi, che possedettero lungo tempo la principal parte di quel grande paese. In varii luoghi mostrano ancora le ruine delle città fabbricatevi dai Genovesi. Io aveva portato meco un abito francese ed una parrucca, secondo gli ordini del khan. Quand'io comparvi a Kabarda in quest'arnese, tutta la gente mi correva appresso, guardandomi come un uomo straordinario. La venerazione che avevano verso di me raddoppiò quando si seppe essere io primo medico del khan; e per viepiù accrescerla io mi spacciava per genovese di na-

(1) V. sopra, t. II, p. 242, col. 1ª.
(2) *Viaggio dalla Crimea in Circassia per i paesi dei Tartari Nogaï, fatto nell'anno* 1702 *dal signor Ferrand, medico francese*, nelle *Lettere edificanti*, t. V, p. 85, ediz. in-18°.

scita. I Circassi venivano a drappelli a mirarmi. Io sosteneva questa buona opinione con un'aria grave e seria, benchè non oltrepassassi i trentadue anni. Il bey, lieto della mia saviezza e del mio preteso paese, mi propose di pigliare in isposa una delle sue nipoti, cui darebbe per dote trenta schiave, con condizione però che io non m'allontanassi dalla Circassia più in là della Crimea, e gliene dessi parola in presenza del khan. Io mi schermiva dalle sue offerte come meglio sapeva, il che non era tanto agevole, poichè vive ed urgenti erano le sue istanze. Questo bey e tutta la sua famiglia erano la miglior gente del mondo. Io desiderava di battezzarli: ma siccome innanzi tutto bisognava istruirli dei principali misteri di nostra religione, ed io non sapendone la lingua, bisognava che mi valessi del mio interprete, il quale era maomettano, ed a cui non voleva confidare il mio disegno, io rimandai questo progetto ad un'altra fiata, non disperando di trovare qualche altra occasione di ritornare in quel paese con uno dei nostri padri missionari di Baktschissarai ».

Da queste ultime parole si potrebbe credere che Baktschissarai, capitale della Crimea (1), possedesse nel 1702 ministri del Vangelo. Checchè fosse, i seguaci di sant'Ignazio allora non vi avevano missione nessuna. Due anni dopo il medico Ferrand ottenne il permesso d'entrare in Crimea per un gesuita polacco, che cominciava a rendere utile il suo zelo appresso gli schiavi della sua nazione, allorchè da 8 a dieci mesi di soggiorno venne rapito in un con più di ventimila di quegl'infelici da una gran peste sopravvenuta verso la fine del 1704.

La Crimea racchiudeva una folla di cristiani di ogni età e di ogni sesso, tratti in servitù nelle diverse scorrerie dei Tartari, ed assolutamente sproveduti di spirituali soccorsi. Gli altri cristiani del paese non erano da compiangere meno di questi schiavi. Però da lungo tempo i Gesuiti di Costantinopoli, che in quel momento non erano più di quattro per una così vasta e sì laboriosa missione, rammaricavansi di non potersi recare in soccorso di quegli sventurati; ed eglino ne parlavano sovente col marchese di Feriol, ambasciatore di Francia alla Porta, dal suo zelo per la religione e dalla sua carità verso l'infortunio reso sensibilissimo all'abbandono della Crimea. Nel mese di luglio 1706 il medico Ferrand essendo andato per alcuni affari a Costantinopoli, dipinse ai Gesuiti il quadro il più commovente dei cristiani della piccola Tartaria. Questi missionari, più che mai commossi a un tale abbandono, proposero al sig. Feriol di staccarne uno di loro per mandarlo in loro soccorso; la quale offerta accettò di tutto cuore.

« Per mia buona sorte, scrive il padre Duban (1), la scelta cadde su me, ed io non mai dimenticherò i tratti di sua generosità, veramente degna d'un re. Non solo onorò colla sua protezione la novella missione che io incominciava, ma volle ancora incaricarsi della cura di mantenerla a sue proprie spese, e di farla gradire a Sua Maestà. Voi sapete, monsignore (il marchese di Torcy), quali lettere vi scrisse allora piene d'ardore e di cristianesimo: ne scrisse pure delle urgentissime al khan dei Tartari suo antico amico, alle quali unì ricchi doni; ed avendomi provisto abbondantemente di tutto ciò che credette necessario pel mio viaggio, ei mi pose in istato di partire al più presto. Io imbarcavami il 19 agosto dello stesso anno in compagnia del signor Ferrand...... Come giugnemmo in terraferma, non pensammo ad altro che a recarci prestamente a Baktschissarai, che è la capitale del paese e l'ordinaria dimora del khan. Le lettere ed i bei doni del signor di Feriol ci procacciarono una pronta udienza, cui tennero dietro molte carezze..... lo colsi questo istante per dimandargli il permesso d'assistere gli schiavi e gli altri cristiani de' suoi Stati. Ei me lo concedette subito, ed esteso e favorevole quanto poteva desiderarlo io..... Non si può imaginare un più deplorabile stato di quello in che io trovai quella desolata cristianità. Per le malattie contagiose degli anni antecedenti erano pe-

(1) Cioè fu capitale della Crimea; oggi non la è più, giacchè l'odierna capitale della Crimea e di tutto il governo della Tauride cui venne la Crimea incorporata, è Simferopol. detta anche Akmeshed.—*N. del T.*

(1) *Lettera del* 20 *maggio* 1713, *a Mgr. il marchese de Torcy, ministro e segretario di Stato, sul nuovo stabilimento della missione dei padri Gesuiti nella Crimea*, nelle *Lettere edificanti*, t. v, p. 16, ediz. in-18 .

riti più di quarantamila schiavi. Quelli che vi rimanevano, ed ascendevano ancora a quindici o ventimila, attendevano tutti i giorni lo stesso destino, senza nissun sentimento dei beni o dei mali dell'altra vita. Il rigore e l'antica loro schiavitù, i vizii enormi e l'infedeltà del paese barbaro, in cui la maggior parte erano divenuti vecchi senza preti, senza parola di Dio, senza sacramenti, tutto ciò li aveva come abbrutiti. Alcuni eransi fatti maomettani, e molti v'inclinavano. Parecchi erano diventati scismatici. Quelli che avevano serbato la loro religione, l'avevano quasi dimenticata, e non ne praticavano più i doveri. Gli altri cristiani del paese, Greci ed Armeni, quantunque liberi e coi loro preti e colle loro chiese, non erano tuttavia meglio soccorsi nè miglior gente. I preti ed il popolo, gli uni e l'altro depravati e perduti, vivevano in una profonda e crassa ignoranza: lo spirito d'avarizia, le superstizioni, il libertinaggio dei costumi dominavano dapertutto. In mezzo a questa strana confusione io stetti più di sei mesi senza veder giorno che mi consolasse. Io faticava moltissimo e poco otteneva. Da qualunque parte mi volgessi, io non trovava che indifferenza e freddezza per le cose della salute. La facilità con cui gli Armeni mi albergavano tra loro e mi concedevano per le mie funzioni una piccola parte della loro povera chiesa mezzo rovinata, io l'ebbi sempre per un' ispirazione del cielo. Quindi dopo molte pene io cominciava a ragunare alcuni schiavi erranti, che io presi ad istruire nelle verità della salute. La novità d'udire publicamente parlare di Dio e predicare la penitenza nella chiesa armena di Baktschissarai fece sì che quei primi furono seguiti da alcuni altri, e questi da un numero maggiore. Parecchi che erano sempre solleciti ad eseguire gli ordini de' loro padroni, e che io non poteva mai fermare più di qualche momento, trovarono tutto ad un tratto il comodo; insensibilmente svegliaronsi i rimorsi della coscienza: si cercò di acquetarli con buone confessioni: le meno antiche datavano dall'assedio di Vienna (nel 1683). Dalla città il rumore si propagò fra gli schiavi delle case campestri esservi a Baktchissarai un padre franco venuto da Costantinopoli per essere il cappellano dei catolici, che predicava, che diceva la messa, e dava i sacramenti nella chiesa degli Armeni; esser l'ambasciatore di Francia che lo mandava, e che il khan istesso gliene aveva spedito il permesso .... di lì ad alcuni mesi io mi vidi cinto da gente di sette od otto nazioni diverse da Tedeschi, da Poloni, da Ungheresi, da Transilvani, da Croati, da Servi, da Russi. Fino allora io aveva sempre fatto le mie esortazioni in tedesco, che era la lingua dei primi venuti. Io volli continuare, ma ben m' avvidi che non m' intendevano tutti: io notai perfino intorno a ciò tra loro qualche ruggine di gelosia di nazione. Io proponeva loro di cambiar metodo e di predicare ormai in piccolo tartaro, che, essendo la lingua dei loro padroni, doveva intendersi da tutti. Piacque loro quest' espediente e maggiormente a me per causa dei Greci e degli Armeni, cui questa lingua in Crimea è famigliare, e con ciò io sperava di trarli alle istruzioni. Infatti....la missione diventò comune agli uni ed agli altri: quindi ridondò gloria a Dio.... Alcune zelanti persone, la cui carità io benedirò per sempre, tre anni sono (1710), mi providero di danaro da riscattare dalle mani dei Tartari quattro garzoncelli che stavano per esser guasti. Due furono spatriati, e tenni meco i due che hanno più d'ingegno, e vado educandoli al servizio della chiesa, ed all'uffizio di catechista in cui riescono a meraviglia .... il cambiamento del sovrano mi rese per alcune settimane più circospetto e più riservato intorno alle mie funzioni senza però interromperle. Il nuovo khan non mi conosceva, ed io non aveva da lui nessun permesso. Io corsi subito al mio ordinario asilo, il sig. di Feriol; ma la sua vigilanza aveva già tutto preveduto e spianato. Quando men me l'aspettava, ed io per non dar causa alcuna di sdegno, continuava a far l'opera di Dio tacitamente, il khan mi fece dire che io non temessi punto, e se qualcuno mi dava noia andassi a dolermene al suo visir, il quale aveva ordine di rendermi giustizia. Questa dichiarazione mi rianimò, e la missione divenne da per tutto più florida .... essa non soffrì punto per la rivocazione del sig. di Feriol suo fondatore e padre, pel cui allontanamento pareva che dovesse cadere. Questo degno ambasciatore, dopo due anni di un ministero ugualmente glorioso ed utile allo Stato ed alla religione, fu rimpiazzato

dal sig. conte degli Alleurs, in cui io trovai lo stesso appoggio e zelo .... Al tempo del sultano Gazi eransi prese delle misure tra il principe ed il sig. di Feriol per l'erezione d'una cappella francese, ed il khan aveva dato il suo consenso; ma per la sua deposizione tutto fu sospeso. Il sig. degli Alleurs ripigliò questo progetto col khan d'oggidì, e lo condusse felicemente. Ci ottenne già dal principe il permesso di ampliare la nostra casa, di farvi pregare i cristiani e di leggervi loro il Vangelo; il che nello stile del paese vuol dire: avere appresso sè una chiesa.... la missione ha così visibilmente cambiato faccia, che oggidì io stesso non la riconosco più. A quella agghiacciante freddezza ed a quella disperante indifferenza che si aveva per la propria salute nella maggior parte, successe ora uno zelo ed un ardore che si atende fino ai protestanti, i quali tra uomini e donne formano qui un buon numero. Alcuni sono calvinisti, la maggior parte luterani. I Tartari danno a tutti il nome di Franchi come a noi. Questo nome nella loro idea non esprime altro che cristiani d'Occidente. I miei buoni catolici, liberati dal peso dei loro peccati e pieni dello zelo di ripararli, tengono una grande sollecitudine nel guadagnare i loro compagni eretici .... finora non passò anno che io non ne abbia riconciliati colla Chiesa almeno cinque o sei. Io non so come siane corso il rumore a Bender: ma quindi venne un ministro svedese ben fornito di danaro e bene armato per fare, diceva egli, rientrare in se stessi i luterani corrotti ed impedire gli altri dal seguitare il loro esempio. Vedendo poi che colle sue largizioni e co' suoi discorsi non avanzavasi molto; che i convertiti anco svedesi stavano fermi, e che i non convertiti non prestavan meno orecchio alle mie istruzioni, ei trovò il modo di far sapere al Khan che io contraveniva alla legge di Maometto, un articolo della quale diceva di lasciar ognuno nella sua religione, e di non obbligare i cristiani a passare da una setta all'altra. Io scopersi tutto questo intrigo per mezzo del sig. Ferrand, che attualmente curava il principe d'una fistola. Io risposi non essere nel caso della legge, non introducendo io setta novella nella Crimea, e non facendo altro che richiamare i luterani alla religione dei Francesi, da loro per libertinaggio abbandonata. Il khan molto soddisfatto di mia risposta, fece dire al ministro che, per ordine suo, il padre francese insegnava agli schiavi a far le loro preghiere, e che ei non aveva più da immischiarsi in questi affari .... Quantunque io coltivi diligentemente Baktschissarai ed i suoi contorni come la testa e principal sede della missione, tuttavia ad intervalli non lascio di recarmi in soccorso d'altri luoghi. Ordinariamente io fo le mie escursioni in varie riprese, da Pasqua fino all'autunno .... In Karasou ed in Kuslow io ho un buon numero di ferventi ortodossi che ad ogni giro mi conducono sempre qualche nuovo proselita da loro guadagnato durante la mia assenza... Nel tempo di un'ultima gita a Karasou, io seppi l'arrivo del padre Curnillon da me tanto dimandato e finalmente speditomi. Per la mia impazienza di vederlo e d'abbracciarlo spedii ciò che aveva a fare, e ritornai bentosto a Baktschissarai dove lo trovai in buona salute. Questo padre ha molta virtù e molto merito; possiede bene la lingua turca, e non durerà fatica ad apprendere il piccolo tartaro. Io aveva veramente bisogno di un tale soccorso, dopo sei anni e più d'una solitudine, che bisogna averla al par di me provata per sentirne tutto il peso, ed anco per concepire la grande dolcezza di rivedersi, in un paese perduto come questo. Il sig. ambasciatore sempre zelante per lo stabilimento di una cappella, mi mandò per mezzo del padre una patente da console. Questa è la più breve via per ottenere di diritto ciò che desideriamo. Frattanto, siccome un console è una novità nella Crimea, in cui i cristiani d'Occidente non hanno, nè possono avere vascelli colle loro bandiere, la materia è delicata a proporre ».

I Gesuiti, come si conosce da questa lettera del 20 maggio 1713, ebbero una cappella ed una casa a Baktschissarai. Il padre Stefano, la cui corrispondenza non è meno interessante di quella del p. Duban, cita una novella prova della protezione divina sulla missione di Crimea. « Il novello khan, dice egli (1), era venuto in Crimea coll'incomodo

(1) *Lettera del padre Stefano, missionario della Compagnia di Gesù in Crimea di Tartaria, al padre Fleuriau, della medesima Compagnia*, nelle *Lettere edificanti*, t. v, p. 104, ediz. in-18°.

di una piccola piaga al braccio. Finallora non aveva trovato nessuno che l'avesse perfettamente guarito. Seppe casualmente che i missionari stabiliti in quella città ricevevano sovente rimedii dalla Francia, che *gratis* assistevano gl'infermi, e che quegli i quali ne usavano, trovavansi contentissimi. Il khan, che voleva guarire, ci mandò a pregare perchè gli portassimo i nostri rimedii. Il padre della Tour, continuamente intento ad opere di carità cogli ammalati, ed incaricato egli della distribuzione dei nostri rimedii, gli portò quegli che credeva più opportuni per la sua piaga, della quale aveva avuto cura di istruirsi: ed il khan lo ricevette con tutta la benevolenza che viene attestata da un infermo ad un medico dal quale attende la sua guarigione. Il padre della Tour gli apprese il modo di valersi dei rimedii che gli lasciò. Alcune settimane dopo il khan mandò a cercarlo per significargli la sua soddisfazione dell'unguento recatogli, e per dargliene un segno, gli assegnò, ciò che dicesi in Crimea, una pensione quotidiana, vale a dire ottocento dramme di carne, tre pani e due candele per giorno. Questa pensione fu molto utile alla nostra casa, perchè voi sapete, mio R. P., che non è molto comoda. Ma il successo dei rimedii del padre della Tour, fece ancor meglio per la nostra missione, perchè quando il khan fu interamente guarito, appellò il suo benefattore e gli dimandò ciò che poteva fare in suo servizio, assicurandolo che nulla avrebbegli ricusato. Il p. della Tour approfittò dell'occasione così favorevole, che gli porgeva la Provvidenza per chiedere al khan un'unica grazia, di onorare cioè la sua missione e quella de' suoi fratelli di una patente di protezione, affinchè potessero sicuramente e liberamente continuare i loro servigi a tutti quegli che ne abbisognerebbero ed indirizzerebbonsi loro. Il khan fu lietissimo di poter concedere un favore che gli costava soltanto un po' di carta ».

CAPITOLO IX.

Apostolato dei Francescani, dei religiosi della Mercede, dei Trinitarii in Barberia e nel Marocco; dei preti della Missione in Barberia e nel Madagascar.

Nell' occuparsi delle missioni del Levante, venimmo a parlare dell'Abissinia e dell'Egitto: ora compiremo il quadro dell'apostolato in Africa col rapido racconto delle maraviglie prodottevi dallo zelo e dalla carità degli evangelici operai.

La missione di Fez e di Marocco, dopo frate Lupo, amministrata da varii ministri, finì nel 1630 (1) coll'appartenere ai Francescani scalzi della provincia di San Didaco in Betica, i quali restituirono alla chiesa di Marocco la forma di un semplice convento, nel quale albergarono sempre in numero di cinque con un prefetto, onorando la religione cristiana in mezzo ai maomettani colla santità della vita, e rendendo spirituali servigi si ai cristiani captivi, che a quelli tratti in quel paese per commerciare (2). Noi citeremo, con Ferot (3), il beato Giovanni de Prado. Nato da nobili parenti a Morgobrosa in Ispagna, studiò a Salamanca, pigliò l'abito di san Francesco presso gli Scalzi della provincia di San Gabriele che praticavano la stretta osservanza, e fino dal suo noviziato si sentì acceso dal desiderio di portare il Vangelo fino alle estremità della terra. Il suo direttore avendogli fatto capire che non potrebbe lungo tempo aver l'onore d'evangelizzare gl'infedeli, ei si sottomise umilmente, ma annunziò la divina parola in Ispagna. Eletto commissario generale della provincia di San Didaco, egli fu il primo ad occupar questa dignità dell' ordine. Tra le occupazioni del suo ministero non perdè punto di vista l' apostolato tra gl' infedeli. Ei volle recarsi alla Guadalupa; ma Urbano VIII, che conosceva l'ingegno e l'attività di lui, amò meglio di spedirlo in Africa

(1) Cerri, *Stato attuale della Chiesa romana*, p. 222.
(2) Wadding, ann. 1245.
(3) *Compendio storico della vita dei santi del terz'ordine di s. Francesco*, t. I, p. 198.

munito d'amplissimi poteri. Dopo avere colla sua pazienza superate molte difficoltà, giunse a Marocco dove incominciò a soccorrere i cristiani chiusi nelle prigioni, la cui fede era in maggior pericolo di tutti. Il sovrano sapendo che li consolava e rafforzava, se ne sdegnò. Lo fece caricare di catene e buttare in una oscura carcere. Il servo di G. Cristo, ben lungi dallo sgomentarsi a questo rigoroso trattamento, baciò i suoi ferri gridando nell'estasi dell'amor suo: « Ora, o mio Dio, vedo proprio che m' amate, perchè mi colmate delle vostre beneficenze ». Niente si trascurò per rendergli insopportabile la prigione: quegli che era incaricato di fargli pestare la polvere da cannone, con inauditi rigori centuplicava la fatica del suo lavoro; ma il servo di Dio non opponeva a tante crudeltà che preghiere pei suoi persecutori. Essendo stato condotto davanti il sovrano, crebbe in lui il coraggio per esporre la verità del cristianesimo. Ei fece ciò con tanta forza e chiarezza, che il principe non potè rispondere. Gravemente offeso d' esser vinto da un semplice religioso, ordinò di tormentarlo. In principio Giovanni de Prado fu legato ad una colonna, e trafitto nel corpo da mille colpi con una profonda ferita nel capo, poscia fu precipitato nelle braci ardenti. Raccogliendo tutte le sue forze per predicare ancora Gesù Cristo, ei non ismesse dall'evangelizzare se non quando schiaccintogli il cranio con un colpo di legna, l'anima abbandonò il suo corpo il 24 maggio 1636 per ire a ricevere la corona dell' immortalità. La memoria di questo martire venne in tale venerazione, che i Francescani, dall'apostolica sede autorizzati, eressero una provincia col suo nome. Benedetto XIII, istruito dei tormenti che aveva sofferti, e dei miracoli a sua intercessione ottenuti, lo pose nel numero dei beati, e permise all'ordine di san Francesco di farne l'uffizio e dirne la messa.

Nell'*Istoria dell'ordine della Madonna della Misericordia* leggesi (1): « l'autore del libro intitolato *Martyrologium hispanicum* scrive ed accerta... che consta da atti autentici mandati a lui, che dal 1218 fino al 1632 l'ordine della Misericordia liberò dalle prigioni dei Turchi, con somme immense di parecchi milioni, quattrocento novantamila settecentotrentasei cristiani. Da quel tempo i religiosi dello stess'ordine continuarono con applicazione l'esercizio di loro carità verso i cattivi, e ne riscattarono un gran numero ». Nel 1632 i religiosi di Spagna avendo liberato duecentocinquanta cristiani ad Algeri, il p. Giovanni Cabero restò in ostaggio per alcuni schiavi che vollero rinnegare la loro fede alla vista della partenza de' loro compagni (1). Questo caritatevole padre patì strane crudeltà dal lato dei Turchi per aver consolato i cristiani nelle loro prigioni, e parlato con zelo contro le stravaganze di Maometto. Fu condannato al fuoco; lo legarono ad un palo, che egli mirò come una croce, e vi stette con intrepido coraggio. Era già acceso il fuoco, quando un Turco, preso da compassione, offerse seicento scudi per salvargli la vita. I Mori sempre avidi di danaro preferirono questa somma all'oltraggiato onore del loro Maometto. Il p. Cabero si umiliò davanti Iddio. Ei non isfuggì il martirio, ma il martirio sfuggì lui. Il Turco che l'aveva campato da questo pericolo, temendo che pel suo zelo non si buttasse in un altro, lo tenne presso di sè fino all'arrivo del R. P. Giovanni Itaicoz nativo di Pamplona, che venne a pagare la sua taglia ed i seicento scudi sborsati dal Turco per salvargli la vita ». I religiosi di Francia gareggiarono in carità con quegli di Spagna. Il p. Michele Auvry, uno di essi, essendo ritornato ad Aix in Provenza con de' prigionieri l'anno 1662, vi compose la Relazione del suo viaggio sotto il titolo di *Specchio della carità*, ossia *Viaggio dei padri della Mercede in Algeri* (2). Nel 1681 i padri Bernardo Monnel, Ignazio Berneda, Bernardo Megn ed il frate Giuseppe Castel visitarono le città di Mequinez, di Salé, di Tetouan nel Marocco, liberando gli schiavi a forza di preghiere e di sacrificii. Eglino stessi furono imprigionati a Tetouan, e non ottennero la loro libertà se non pagando una gran taglia. Arrivarono a Marsiglia il 26 maggio 1681 coi cristiani da loro liberati, e

(1) P. 264.

(1) *Storia dell'ordine di Nostra Signora della Mercede*, p. 208.
(2) *Ibid.*, p. 241.

percorsero, secondo l'uso, parecchie provincie, ragunando elemosine per pagare la taglia sì di quelli che avevan condotti seco, che di quegli i quali proponevansi ancora di liberare (1). Le redenzioni fattesi nel 1704 e 1720 continuarono la catena di quelle caritatevoli opere, il cui onore era dai Trinitarii diviso col religiosi della Mercede ».

« Le redenzioni fatte dai nostri religiosi di Spagna, dice un trinitario francese (2), sono, senza paragone, più numerose delle nostre: noi non riscattiamo che piccoli drappelli, mentre essi ne redimono un numero grandissimo: eglino sono come Soli, di cui i nostri non sono che raggi. Ci fa d'uopo di uno straordinario sforzo per riscattare cento schiavi, ed essi non ne riscattano mai meno di trecento o quattrocento. Siccome il loro regno ha una quantità di spiaggie molto vicine a quelle di Barberia, eglino vanno eziandio più soggetti ad essere presi dai pirati: ma se grandi sono le loro perdite, i riscatti tengono loro subito dietro, e noi abbiamo questo difetto che quantunque i nostri non siano dei minori della cristianità, noi tuttavia non ne riscattiamo quasi punto. Nostra nazione, questa gelosa vincitrice dei fasti degli Spagnuoli, si lascia vincere in questo: la verità mi costringe a confessare questa vergogna ». Quando fu stabilita la riforma a Cerfroi, la più illustre casa dell'ordine, il primo capitolo provinciale che vi si tenne ebbe per oggetto il ravviamento dell'opera delle redenzioni, trascurata da più di trent'anni (3). Si pensò di spedire deputati a Tunisi, ed il p. Carlo d'Arras, nel mese di maggio 1635, ricondusse un drappello di schiavi a Parigi. I padri Filippo Andruger ed Atanasio Desbées ne trassero altri da Tunisi, il 23 novembre 1638. Siccome i cattivi erano più numerosi ad Algeri, nel 1642 vi si deputò il p. Luciano Hérault, ed il frate Bonifazio di Bois. Hérault, dopo aver riaperto le porte della patria a sventurati Francesi, ritornò l'anno 1645 ad Algeri col padre Guglielmo Dreilhac, che ricondusse gli schiavi tolti alla servitù, mentre il suo generoso compagno, la cui libertà era stata intercetta onde aumentare il numero dei cattivi liberati, era in balia dei suoi creditori musulmani. La penna rifugge dal descrivere i tormenti cui lo sottoposero. Lo calarono specialmente in una profonda fossa piena di rettili. « Là » dice il suo storico (1) « non udendo più rinegare il santo nome del suo Dio, stimasi assai più agiato di prima; perchè, quantunque ad ogni piè sospinto schiacci un rospo od una lucertola, e cammini a piè nudo nel veleno, ei tiensi nondimeno troppo avventuroso sol per non respirare più l'aria soffista dall'empietà dei barbari. Bisognò che si scavasse colle unghie nel sodo della muraglia un appoggio per riposare, e, senz'altro sollievo, vi passò più di sei settimane ». Più di questi duri trattamenti, valse ad accelerare la morte del padre Luciano Hérault l'impossibilità in cui vedevasi di rompere i ferri di tanti infelici. Il francescano Anselmo David raccolse il suo estremo sospiro, il 28 gennaio 1646. « Questi, soggiugne il biografo (2), ebbe cura di esporlo tre giorni interi alla vista dei Turchi e degli schiavi. Colle sue istanze ottenne dalla dogana e dal divano un riposo di qualche tempo ai travagli dei poveri cristiani, affinchè potessero più liberamente rendere i loro estremi doveri a colui che aveva sofferto la morte per voler render loro la libertà; e da ciò che ci vien detto, vidersi i Turchi posti alla guardia di questo corpo morto versar lagrime, tanto erano commossi al vedere come gli schiavi si affliggessero di questa perdita, e come tormentavansi per la morte di lui. Alle loro grida, ai loro atteggiamenti, si sarebbe detto che erano afflizioni inconsolabili, rammarichi infiniti, e vere disperazioni. Le donne cui la sventura gettò in questa regione nuova, per dividere coi loro mariti i tormenti della cattività, recavano i loro pargoletti appresso questo padre, esse face-

(1) *Nuova e particolarizzata relazione del viaggio dei RR. PP. della Mercede nei regni di Fez e di Marocco pel riscatto degli schiavi cristiani, stipulato nell'anno* 1681 *con Moule-Ismael, re di Fez e di Marocco, tuttora regnante*, di L. Desmay.

(2) *Le vittorie della carità, o Relazione dei viaggi di Barberia, fatti in Algeri dal R. P. Luciano Hérault, pel riscatto degli schiavi francesi fatto negli anni* 1643 *e* 1645*; con tutto ciò ch'essi soffersero in tale schiavitù, prigionia e morte, succeduta nella detta città d'Algeri il* 28 *gennaio* 1646.

(3) *Ibid.* p. 29.

(1) *Le vittorie della carità*, ecc., p. 138.

(2) *Ibid.* p. 182.

vano loro invocare il soccorso del cielo pel riposo di sua anima, gli facevano baciare le mani, la bocca ed i piedi; e con una tenace assiduità, che nel loro spirito passava per una religiosa riconoscenza, esse appigliavansi alle sue vestimenta ed alla sua bara, in modo che pareva avessero tutte fatto voto di non più abbandonarlo. Finalmente fu rapito da preti ch'erano preceduti da due Turchi, e la sua salma venne accompagnata fin nella cappella delle prigioni della dogana da più di tremila schiavi. Un religioso portoghese gli fece l'orazione funebre, e quaranta preti, sì secolari che religiosi ne celebrarono le esequie; il che non si era praticato mai in quel paese. Fu poscia sepolto nel cimitero dei cristiani schiavi, che trovasi fuori la porta di Bab-al-Oued». I riscatti successivamente fatti dai Trinitarii sotto il generalato del p. Claudio di Massac sono riferiti da curiose Relazioni. Tutte le nazioni presso cui era sparso l'ordine della Santa Trinità, sentirono raddoppiare il loro ardore per l'opera di misericordia spirituale e corporale onde parliamo. La Francia, l'Alemagna, la Spagna ed il Portogallo fecero così numerose redenzioni, che nel solo anno 1720 si possono contare più di mille captivi liberati dai ferri, gli uni a Costantinopoli e nel resto dell'impero ottomano, gli altri nei regni d'Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco. I padri Francesco Comelin, Filemone La Motte e Giuseppe Bernard si recarono in Barberia nel tempo stesso dei padri Rivière e di La Casa, religiosi della Mercede, sotto la protezione del signor du Sault, inviato straordinario presso le potenze barbare. Quando il dey d'Algeri ammise i due primi alla sua udienza (Tav. LXVII, n. 1 e 2) «trovavasi, dice la loro Relazione (1), nel suo appartamento, nel sommo di sua casa dal lato del mare, seduto sovra un sofà colle gambe ignude ed incrociate, co'piedi fuor delle pantofole sur un grande tappeto di Persia, alle cui estremità eranvi due grossi cuscini di damasco rosso. Il resto della camera era coperto da tappeti turchi. Da un lato le muraglie erano guernite di sciabole ricche di pietre preziose, dall'altro di pistole ricchissime e brunite, e da un'altra d'armi diverse in proporzione». I padri Comelin e La Motte ritornarono d'Algeri a Marsiglia coi religiosi della Mercede mentre il p. Bernard che era ito a liberare gli schiavi francesi a Tunisi, li menava in trionfo da quella città. La condizione degli schiavi era più dura nel Marocco che a Tunisi ed Algeri, non concedendo il sovrano quasi mai la libertà se non agl'invalidi, ed esigendo enormi somme, come si scorge da un'altra Relazione dei Trinitarii (1). Così, nel 1704, per doni di un valore di più di quattromila piastre, ei non restituì che dodici captivi; e nel 1725 per un valore di seimila ne rilasciò soltanto quindici. «Questo principe, dice la Relazione che ce ne istruisce (2), è di taglia mediocre, con viso lungo ed alquanto magro, occhi neri e piccoli, barba forcuta e bianca, colorito mulatto cioè quasi nero, con naso un po' aquilino, bocca grande, labbra molto turgide, su cui quando tace tiene la lingua, per cui fa continuamente della bava, col capo tremante. Del resto ci parve d'un temperamento robusto e poco affievolito, benchè in età di novant'anni. Suo padre ne visse cento e diciotto.... In quest'udienza il re era nel cortile il più prossimo a'suoi appartamenti, seduto colle gambe incrocicchiate in una sorta di calesse sospeso su quattro bassissime ruote senza imperiale e spalliera; un moro dietro lui teneva un gran parasole, ed un Masgarino una lancia della lunghezza di circa sei piedi; accanto gli stavano due altri mori con moccichini in mano per cacciare le mosche; intorno intorno cinquanta Masgarini incirca coll'archibuso sulle spalle: ecco tutta la sua guardia di quel giorno. Ci avvedemmo che quando il re voleva sputare, i Mori i più diletti avvicinavansi per ricevere il suo sputacchio in un moccichino. Un altro lo ricevette nelle mani e se ne stropicciò il viso come d'un liquore prezioso». I Trinitarii

(1) *Viaggio pel riscatto degli schiavi nei regni di Algeri e di Tunisi, fatto nel* 1720, p. 133.

(1) *Relazione, in forma di giornale, del viaggio pel riscatto degli schiavi nei regni di Marocco e di Algeri, negli anni* 1723, 1724 *e* 1725, *dai padri Giovanni di La-Faye, procuratore generale, ministro della casa di Verberia; Dionigi Mackar, ministro di quella d'Huy, paese di Liegi; Agostino d'Arcisas, ministro di quella di Monpellieri; Enrico Le-Roy, ministro di quella di Bourmont, deputato dell'ordine della Santa Trinità, detti Maturini*, p. 5.

(2) *Ibid.* p. 148.

enumerando i captivi per nazioni, soggiungono (1): «gli schiavi portoghesi erano censessanta, tra i quali un padre gesuita, che diceva tutti i giorni la messa in uno schifo a due ore mattutine, il che arreca una grande consolazione a quegli schiavi che menano una vita più cristiana degli altri: evvene un buon numero che non tralascia mai di ascoltare la messa. Questo padre gesuita eraci molto raccomandato da un figlio del re che lo venerava, e noi pure inclinavamo a camparlo dai ferri se il re ci avesse voluto dar schiavi in cambio di danaro. Non ci parve che questo padre gesuita pensasse alla sua libertà, per causa che gli schiavi di sua nazione ne abbisognavano ».

Dopo aver parlato dei Francescani, dei religiosi della Mercede e dei Trinitarii, noi dobbiamo far menzione dei travagli del recentissimo istituto dei preti della missione ossia Lazaristi. San Vincenzo di Paolo, veduto lo stato in cui trovavansi gli schiavi a Tunisi, quando pur esso era schiavo, fu mosso ad alleviare il peso delle loro catene: però con gioia ricevette l'invito da Luigi XIII di spedire qualche suo prete in Barberia, opera eccellente, per cui il re gli fece dare diecimila lire (2). Il console francese di Tunisi avendo aggradito un prete della missione presso di sè in qualità di cappellano, nel 1645 Vincenzo fece partire Luigi Guerin, cui tenne dietro nel 1648 Giovanni Le Vacher nato a Econen nel 1619. Il primo che aveva sempre vagheggiato la sorte di venire impalato od abbruciato vivo per la gloria di Gesù Cristo, fu bentosto ucciso dalla peste. Nel 1647 lo stesso flagello percosse pure ad Algeri Noueli, giovane prete della missione, i cui successori Le Sage e Dieppe che soggiacquero al par di lui nel 1648 e 1649, furono rimpiazzati da Filippo Le Vacher fratello del missionario di Tunisi. Quando nel 1661 Filippo ripassò in Francia col console Barreau, ebbe la consolazione di ricondurvi settanta schiavi. Collet fa osservare, che tra i missionari di Algeri e di Tunisi eranvene sempre di quelli che portavano il titolo di vicarii apostolici e grandi vicarii dell'arcivescovato di Cartagine, da cui dipendevano quelle due città; e tutti i preti e religiosi schiavi erano sommessi alla loro giurisdizione. Siccome all'immensa carità di Vincenzo di Paolo non isfuggiva nulla, egli mosse la duchessa d'Aiguillon a fondare un piccolo ospedale in Algeri per gli schiavi abbandonati nelle loro infermità dai loro disumani padroni, ed egli s'incaricò, a spese di sua casa, di ricevere tutte le lettere scritte dai cattivi alle loro famiglie. Per via di quest'uffizio di corrispondenza, si seppe a poco a poco in tutte le provincie di Francia, che coloro i quali si tenevano come morti oppure giunti alla meta dei loro viaggio, gemevano gravemente oppressi in Barberia; la men viva carità si ridestò, e nel 1664 i missionari avevano riscattato più di milleducento schiavi, gli uni per commissione, e gli altri di lor propria volontà. Col disegno di perpetuare questa buon'opera, Vincenzo desiderava che nel suo istituto fosservi sempre dei membri pronti a sacrificarvisi. «Quest'azione, disse egli un giorno, è riguardata sì grande e santa, che diede luogo all'istituzione di alcuni ordini nella Chiesa di Dio; e questi ordini perchè sono stabiliti per gli schiavi furono sempre stimatissimi. Tale è quello della Redenzione degli schiavi, in cui i religiosi fan voto di riscattare gli schiavi cristiani. Ciò è eccellente e santo, miei signori e fratelli. Pare tuttavia che slavi qualche cosa di più in quelli che, non solamente sen vanno in Barberia per contribuire al riscatto di quei poveri cristiani, ma vi dimorano oltre a ciò per attendere in ogni tempo a questo caritatevole riscatto, e per assistere ad ogni ora corporalmente e spiritualmente quei poveri afflitti, per ire incontro incessantemente a tutti i loro bisogni. Finalmente per esser sempre pronti a prestar loro la mano ed a consolarli in ogni maniera nelle loro più grandi miserie. O signori, considerate voi bene la grandezza di quest'opera? Evvene forse altra che abbia maggior relazione con ciò che fece il nostro Signore quando scese dal cielo in terra per liberare gli uomini dalla cattività del peccato, ed istruirli colle sue parole e co'suoi esempi? Quantunque la città di Algeri e di Tunisi in cui ordinariamente stanziavano i primi preti della missione, li occupassero assai, eglino tuttavia sottraevansi talvolta per visitare que-

(1) *Relazione in forma di giornale*, ecc., p. 165.
(2) Collet, *Vita di san Vincenzo di Paolo*, t. II, p. 414.

gli che, lunghesso le spiagge o più addentro nelle terre abbisognavano dei loro servigi. Le più difficili e più frequenti corse evangeliche toccarono ai missionari di Tunisi. Eglino percorsero un buon numero di macerie, cioè poderi ed abitazioni rurali in cui eranvi schiavi, gli uni posti ad otto, dieci o dodici miglia da Tunisi; gli altri sparsi sulle montagne piuttosto abitate dai leoni che da uomini. Molti di questi schiavi, per tutta la loro vita esclusi dal commercio delle città, non s'erano confessati da dodici, quindici e diciott'anni; alcuni per non mai più udir parlare di religione, e di non mai più vedere nessun esterno esercizio, ne avevano perfino smarrito ogni sentimento. Giovanni Le Vacher, mediante una retribuzione data sì ai padroni che ai guardiani di questi schiavi, ottenne il permesso di radunarli, di istruirli, d'ascoltare le loro confessioni; ornò poscia con decenza un luogo in cui celebrò la messa, e tutti vi si comunicarono con una consolazione non più provata dal tempo che stavano in catena. Le Vacher, lieto di essi, come essi lo erano di lui, abbracciolli, poi li regalò, dice egli, quanto glielo permetteva la sua povertà; finalmente, ai più necessitosi donò un quarto di piastra. Giovanni Le Vacher, mandato da Tunisi ad Algeri, nel 1677 ritirò presso di sè gli schiavi infetti di peste. Quando nel 1683 la squadra del Du Quesne comparve davanti il porto, fu incaricato di trattare coll'ammiraglio francese; ma essendo scoppiata nella città una sedizione, i Turchi ruppero le sue negoziazioni. Si volle costringere Le Vacher a rinunziare al cristianesimo. Avendo egli ciò rifiutato, fu messo alla bocca d'un cannone, ed il suo corpo venne sfracellato da una palla (Tav. CVIII, n. 1). Così morì il primo dei segnaci di Vincenzo di Paolo, che in quel barbaro ed infedele paese abbia versato il suo sangue per la fede di Gesù Cristo (1). Lo stesso genere di martirio era riserbato ad un altro prete della Missione, che fu prima impiegato a Madagascar.

Infatti la Congregazione della Propaganda testimone del bene fatto dai preti della missione in Italia, aveva incaricato il nunzio apostolico di Parigi affinchè impegnasse Vincenzo a spedire alcuni apostoli in quell'isola, in cui la Francia aveva formato uno stabilimento. Il santo nel 1648 trascelse Nacquart di Champmartin della diocesi di Soissons, e Nicola Gondrée della diocesi d'Amiens (1). Essi diedero principio al loro apostolato dalla guernigione del forte Dauphin, il cui violento modo di procedere verso i Malgasci, oltre alla naturale incostanza di quegli isolani, nocque alla propagazione del Vangelo. Niente-dimeno in principio si concepì qualche speranza. Nacquart avendo saputo che Andiam Ramach, uno dei capi dell'isola, aveva abitato in Goa nella sua giovinezza, andò a fargli visita. Questo capo gli confessò che era battezzato e gli recitò in portoghese l'Orazione domenicale, la Salutazione angelica ed il Simbolo degli Apostoli. Non solamente permise ai missionari di evangelizzare i suoi sudditi, ma ei promise d'assistere alle preghiere. Come Nacquart potè esprimersi nell'idioma locale, percorse le campagne in cui trovò maggior docilità tra i neri che non tra i bianchi. Gondrée, dopo aver in un viaggio seguitato a piedi alcuni uffiziali francesi, soccombette ad una febbre violenta, il 26 maggio 1649, tra le braccia del suo pio confratello. Ognissanti Bourdaise nato a Blois, uno di quegli che Vincenzo destinò subito a questa missione, non trovò che le ceneri di Nacquart sovra una terra che divorava non i suoi abitanti, ma i suoi liberatori. Nel 1657, rimasto solo, dimandò rinforzo. Cinque missionari, dei quali Madagascar aveva un grande bisogno, ma che non sarebbervi giunti fin dopo la sua morte, naufragarono al capo di Buona Speranza, ed una flotta olandese li ridusse in Europa. Renato Almeras, successore di Vincenzo di Paolo in qualità di superiore generale, ereditò i suoi sentimenti di tenerezza e di compassione verso i Malgasci, al quale indirizzò un novello sciame d'apostoli, il cui direttore poco dopo diede un martire all'istituto. La missione di Madagascar sussistette fino al 1674, in cui Luigi XIV abbandonò quest'isola, e proibì i suoi vascelli di andarvi. Di quattro missionari che vi si trovavano allora, uno fu ucciso dai neri, un altro abbruciato vivo nella sua propria stanza; i due sopravissuti

(1) Collet, *Vita di s. Vincenzo di Paolo*, l. I, p. 410.

(1) *Ibid.*, p. 440.

che eran preti ritornarono in Francia. Michele Montmasson di Savoia, uno di essi, rimpiazzò Giovanni Le Vacher come vicario apostolico ad Algeri, senza spaventarsi della sorte del suo illustre confratello. Quando il maresciallo d'Estrées comparve davanti questa città, il 26 giugno 1688, fu arrestato con tutti i Francesi; lo colmarono d'obbrobrii e di cattivi trattamenti; finalmente il 5 luglio fu messo alla bocca d'un cannone in un con un frate della missione per nome Francesco Francillon che aveva passato quarant'anni in Barberia intento al servizio degli schiavi.

I vicarii apostolici d'Algeri continuarono ad essere trascelti nell'istituto che glorificavasi dell'eroica morte di Le Vacher e di Montmasson. I trinitarii Francesco Comelin e Filemone La Motte rendono un omaggio particolare allo zelo ed alla carità di Duchesne, che nel 1720 rimplazzava quei due grandi uomini.

CAPITOLO X.

Missioni dei Cappuccini, dei Domenicani, degli Agostiniani, dei Gesuiti, dei Francescani, sopra la costa occidentale d'Africa.

Il domenicano Labat (1) in tutto ciò che ci notifica intorno alle compagnie francesi, che han fatto il commercio della spiaggia occidentale d'Africa, non oltrepassa l'anno 1626. Cinque anni dopo i cappuccini Alessio di San Lò e Bernardino Renouard della provincia di Normandia, accompagnarono il capitano Emmery di Caen al capo Verde, dove i coloni portoghesi o francesi, e i neri convertiti dovevano accoglierli con tanta maggior premura in quanto, che da otto anni eran privi di spirituali soccorsi (2). Il capo Verde e le vicine spiagge eran chiuse nei limiti del regno di Cayor, il cui sovrano o re dell'interno portava il titolo di *damel*: aveva per agenti alcuni alkairi o governatori locali. Approdarono a Rufisco il 3 novembre 1635. Colà un nero maravigliato dell'abito dei religiosi, dimandò se il p. Alessio era la moglie del capitano: ma avendo saputo essere un padre s'inchinò, e parve vergognosissimo del suo sbaglio. Il porto di Rufisco era un luogo di riunione d'uomini di tutte le nazioni e di tutte le religioni. In un sol giorno i Cappuccini vidervi cattolici, calvinisti, luterani, discepoli di Bicherins, armeni, ebrei e musulmani. I missionari disposero una cappella nella casa di donna Filippa portoghese, poscia convertirono e battezzarono un certo numero d'indigeni. Avendo saputo che l'alcairo del capo Gaspare (Bernardo) era cristiano, andarono a visitarlo. Questo governatore nel vederli fece il segno della croce. Mostrò loro i ritratti dei re di Francia e di Spagna, che teneva nella sua capanna. « Questo buon vecchio, dice il p. Alessio, li rispettava come se i prototipi fossero già in Paradiso. Noi ammirammo la sua semplicità ». Uno dei figliuoli dell'alcairo aveva passato cinque o sei anni in Francia, dove, dopo d'essere stato battezzato, aveva portato, diceva egli, le armi pel re all'assedio della Roccella. I religiosi passarono quindici giorni al porto di Joale, dove quasi tutti i neri parlavano portoghese. Questi indigeni credevano ciascun individuo proveduto di un'anima somigliante a quella dell'animale con cui aveva maggior relazione. « Noi chiedemmo ad uno di essi, scrive il p. Alessio, di qual animale avesse l'anima il garafo ossia ricevitore delle imposte del re. Ci rispose essere un'anima di lupo; ma nel fare questa risposta, abbassava la voce come se avesse temuto d'essere inteso da altri ». Joale essendo stato di fresco abbruciato, i Cappuccini vi dissero la messa in una cappella fatta di vele da vascello. Quindi recaronsi a Portudale, dove il capitano Emmery offerse doni al re che ne fu soddisfattissimo: ei si lamentò perchè lo facevano mangiare in una piccola garetta, mentre si faceva mangiare il damel di Cayor in una grande. I religiosi trovarono questo principe seduto sulla tavola e vestito d'una veste di cotone bianco. Volle dare ai viaggiatori il diletto d'una specie di corsa, in cui figuravano asini, camelli e cavalli. Quand'egli ricevette i tobabi ossia i bianchi, era appoggiato ad un gran

(1) *Nuova relazione dell'Africa occidentale*, t. I, p. 12.
(2) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. II, p. 308.

calabassiere (1). Un moro del suo seguito piantò davanti lui nella sabbia due pugnali in croce; il che commosse i religiosi. Crebbe la loro emozione quando videro l'alcairo del porto Sereno prostrarsi davanti il re e pigliar poscia quei due pugnali. Mille sinistri pensieri passarono allora nella lor mente. Ma dissiparonsi ad un tratto quando, con loro grande meraviglia, l'alcairo servissi dei due pugnali per fare la barba al re. I missionari ritrovaronsi a Rufisco per la festa di Pasqua 1636, da loro celebrata con solennità. I neri vi si mostravano molto pii. Quando non avevano croci da venerare, incrocicchiavano i loro pollici, e baciavano questa croce viva con rispetto. I Cappuccini ritornati a Joale, vidervi la cappella da loro costruita assai più ornata di prima della loro partenza. Essi compierono in questo luogo parecchie conversioni, specialmente quella del nero Bour-Maroles parente del re, che diventò il protettore dei Francesi contra gl'intrighi del garafo o ricevitore delle imposte. Partirono dal porto di Joale il 15 maggio 1636, pianti dai Portoghesi, che li incaricarono di ottenere una missione permanente del loro ordine pel capo Verde, dove avevano soltanto soggiornato otto mesi. È probabile che poco dopo siano ritornati a Rouen, dove il p. Alessio di San Lò, autore della *Relazione del viaggio del Capo Verde*, morì nel 1638. L'opera di questo religioso contiene interessanti particolari, vi s'incontra molta bonarietà e semplicità, benchè non sempre priva di malizia; ma lo stile è spiacevole perchè prolisso ed oscuro. Nel 1648 alcuni cappuccini partirono d'Italia pel regno di Benin, sotto la direzione d'Angelo di Valenza; ed eglino corsero sovente rischio della vita tentando di correggere i barbari costumi del popolo di Benin, che talvolta sgozza fino a trecento vittime sulla tomba d'un grande. Meglio riuscirono nel reame d'Overry, il cui capo cacciando dal suo palazzo tutte le donne trattevi da'suoi facili costumi, sposò al cospetto della Chiesa un'isolana dell'isola di San Tommaso, d'origine europea ed allevata alla sua corte (2).

(1) È questo il nome d'un albero che porta una molto curiosa specie di zucche lunghe.—*N. del T.*

(2) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XI, p. 94.

La confusa idea che hanno d'un Ente primo gli abitanti di Whida, diede tanta speranza ai Francesi stabilitisi nel paese nel 1666, che il sig. Du Casse volle essere accompagnato da due cappuccini (1). Impararono la lingua locale, e predicarono subito con segni così visibili della benedizione del cielo, che disposero il re a ricevere il battesimo. Alla conversione di lui avrebbe tenuto dietro quella di tutto il popolo; ma i protestanti stabiliti sulla spiaggia temettero da un avvenimento di questa natura la ruina del loro commercio. Questi cospirarono in modo e guadagnarono i preti dei neri con doni sì considerevoli, che suscitarono una ribellione contra i due missionari; nella vigilia del giorno che il re doveva venir battezzato, i sediziosi appiccarono il fuoco alla cappella cattolica, circondarono il palazzo reale, e non avrebbero risparmiato i Cappuccini se il principe non li avesse campati da questa furiosa rivolta. Vedendo minacciata la propria vita, promise ai preti neri di perseverare nell'idolatria. Uno dei cappuccini morì d'angoscia o di veleno in capo a pochi giorni, l'altro fu costretto ad imbarcarsi.

Nel 1670, la compagnia francese del 1664 avendo fatto partire due domenicani per rinnovare questo tentativo, gli stessi Europei cominciarono ad opporvisi. I frati predicatori non poterono ottenere la menoma udienza nè dal re nè dai grandi; il popolo ricusò di ascoltarli; morirono tutti e due, e si dubitò che sian morti di veleno come il cappuccino. Allora i Francesi limitaronsi ad aver un sol cappellano pel loro banco. Il 28 agosto 1687 il domenicano Gonzalves, nato in Puy nel Velay (2), s'imbarcò nel porto della Roccella per le missioni della Guinea (3). Arrivato il

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi* t. X, p. 269.

(2) Cioè nel dipartimento dell'Alta-Loira; giacchè il nome di Velay, che faceva già parte della Linguadoca, oggi è scomparso dalla geografia. — *N. del T.*

(3) *Relazione del viaggio al regno d'Issyny, Costa d'Oro, paese della Guinea, in Africa; la descrizione del paese, le inclinazioni, i costumi e la religione degli abitanti, con tutto ciò che successe di più notevole nello stabilimento eretto dai Francesi;* il tutto esattamente raccolto sui luoghi, dal R. P. Goffredo Loyer, prefetto apostolico delle missioni dei Fratelli-Predicatori alle coste della Guinea, in Africa, religiosi del convento della Buona-Nuova di Rennes, in Bretagna, p. 14.

24 dicembre al paese d'Issiny, vi fu benissimo accolto dal re Zena, che gli rimesse due giovani neri per nome Aniaba e Banga, nomi sotto cui furono conosciuti in Francia. Il p. Gonzalves lasciando ad Issiny il padre Enrico Cerizier, la cui carriera fu abbreviata da una santa morte, si recò cogli altri suoi compagni al regno di Whida, dove morirono quasi tutti nello stesso tempo; dal che si congetturò che i nemici della religione avevano penetrato il loro fine. L'incominciata missione stette incolta fino all'anno del gran giubileo 1700, che il p. Godefroy Loyer essendo ito a Roma a rappresentare gli spirituali bisogni di quel paese, la Congregazione della Propaganda ne lo nominò prefetto apostolico. Il principe Luigi Aniaba, rimandato dal re nella sua patria, disse abbracciando il p. Loyer, essere perfetta la sua gioia, poichè, dopo d'essere stato condotto idolatra in Francia da un domenicano, ne vedeva un altro pronto a ricondurlo cristiano in Africa. Il p. Giacomo Villard soltanto accompagnò il prefetto, cui promisero di spedirgli altri missionari ove il chiedesse. Non essendo riuscito lo stabilimento francese che si volle formare ad Issiny, i padri Loyer e Villard, i quali non ricevevano d'Europa nè soccorsi, nè nuove, ritornarono in Francia, dove il primo morì nel 1715, poco dopo d'aver pubblicato una Relazione scritta con semplicità e candore, la migliore che si abbia di quel paese in lingua francese.

Lo zelo dei Portoghesi non la cedeva a quello dei Francesi. Bosman narra che, trovandosi egli sulla spiaggia di Whida nel 1698 e 99, andovvi un religioso agostiniano dell'isola di San Tommaso per convertire i negri. Quando il missionario ebbe proposto al re d'ascoltare le sue istruzioni, Bosman domandò a questo principe ciò che pensasse di questa proposizione. «Io la lodo, rispose il re, e questo missionario mi pare un onest'uomo; ma io ho fermo di stare co' miei fetisci ». L'agostiniano avendo detto ad uno de' più notabili indigeni, che se il popolo di Whida persisteva nelle sue false opinioni e ne' suoi disordinati costumi, non camperebbe dai tormenti eterni dell'inferno, il negro rispose freddamente: « Noi non siamo da più de' nostri antenati; eglino professarono lo stesso culto e menarono la stessa vita. Se noi siamo condannati al fuoco sarà nostra consolazione di ardere con essi ». Questa risposta tolse ogni speranza al missionario, che prese commiato dal re, e diede le vele al vento.

Secondo il costante metodo dei re di Spagna e di Portogallo intorno al governo delle colonie, i governatori portoghesi d'Angola erano cambiati ogni tre o quattr'anni, ed alcuna volta più frequentemente: si mandavano poscia ad esercitare gli stessi ufficii al Brasile, i cui governatori ivano alla lor volta a dirigere le possessioni di Angola. Giovanni Correa di Souza amministrava questa colonia quando Zingha, sorella del feroce Ngolam-Bandi re di Matamba, fu incaricata da suo fratello, nonostante che questi le avesse fatto perire il figliuolo, d'ire a negoziare la pace coi Portoghesi (1). Introdotta all'udienza del vicerè, ella s'avvide che Souza stava seduto sur una sedia a bracciuoli di velluto con frange d'oro, e che per lei stava apparecchiato, rimpetto a quella, un ricco tappeto per i piedi, e sopravi due guanciali guerniti di velluto e d'oro, i quali erano la sola sedia di cui potesse ella servirsi. Questo cerimoniale le spiacque. Essa fece un cenno alla più bella e più giovane donna del suo seguito. Questa s'inginocchiò subito, ed appoggiatasi sulle mani e sui gomiti presentò rispettosamente il suo dorso alla padrona, che s'assise sopra e stette così atteggiata tutto il tempo dell'udienza (Tav. CVIII, n. 2). Il vicerè riconducendo la principessa, mostrolle la donna su cui erasi assisa, la quale durava immobile nella posizione impostale dalla sua signora. Zingha rispose non convenire all'ambasciatrice di un gran re servirsi due volte della stessa sedia, e non potendole quella esser più utile, lasciarla dove si trovava ed abbandonare quella schiava al governatore. Non solamente i Portoghesi acconsentirono al trattato di pace richiesto dalla principessa, ma tentarono di inculcarle le verità del cristianesimo. Essa ricevette il battesimo nella catedrale di san Paolo di Loanda nel 1622 in età di quarant'anni, e le fu imposto il nome

(1) Labat, *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, t. IV, p. 28. Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 174, e t. XV, p. 77.

di Anna. Il viccrè avendo mandato a Ngolam-Bandi il prete negro don Dionigi di Faria per convertirlo, quel principe, nel punto di esser egli pure rigenerato, dichiarò non convenire alla sua dignità umiliarsi ad un uomo, che era il figliuolo d'una delle sue schiave: con questo frivolo pretesto, temporeggiò la cerimonia ed allontanò il prete. Ma nel 1625 egli mandò le altre due sue sorelle Cambi e Frangi a San Paolo per istruirsi e battezzarsi. Dopo la morte di Ngolam-Bandi avvelenato nel 1627, Zingha s'impadronì della corona, abiurò il cristianesimo, inaffiò i tempii e gli idolatri di umano sangue, e si conciliò l'affetto dei bellicosi Jagas, sparsi ad oriente di Matamba, che la riconobbero tutti per loro regina.

Nel 1640 i Cappuccini mandarono per la prima volta al Congo una missione del loro ordine composta di sei Italiani, quattro preti, e due frati laici (1). Uno di questi due ultimi, frate Francesco di Pamplona, era stato conosciuto nel mondo sotto il nome di Tiburzio di Redin cavaliere di San Giacomo, e mastro di campo generale delle armate di Spagna. I missionari imbarcatisi a Livorno arrivarono felicemente a Lisbona, ma non poterono partire fino al 20 gennaio 1645. Al capo Padron che forma l'estremità meridionale dello sbocco del Zairo, trovarono gli avanzi d'una croce di pietra innalzata in altri tempi da Diego Cam, ma recentemente atterrata dagli Olandesi. Eglino ne piantarono una di legno, presso cui edificarono una cappella. Il padre Bonaventura, prefetto della missione, mandò allora frate Francesco di Pamplona a cercare aiuto in Europa, e s'incamminò verso San Salvatore, dove i Cappuccini ricevettero la visita del capitolo della Catedrale, dei Gesuiti e di tutti gli altri ecclesiastici. Fu loro assegnata la chiesa della Madonna della Vittoria, e si costrusse per loro un convento. Quattro altri Cappuccini, cui gli Olandesi, allora padroni di San Paolo di Loanda, avevano assoggettato a strane vicissitudini, furono chiamati dal re di Congo. I Portoghesi avendo ripreso San Paolo e tutto il resto del regno d'Angola, questo principe non mancò di rinnovare l'alleanza del Congo col Portogallo per interposizione dei Gesuiti e dei Cappuccini, il cui prefetto morì nel 1649.

Una seconda missione di quest'ordine era giunta al Congo il 6 marzo 1648, sotto la condotta di Dionigi Mareschi. Le malattie decimarono questi religiosi, i quali, non avendo famigliari i dialetti del paese, fecero poco profitto. I loro interpreti approfittarono della venerazione inspirata dai missionari per torre anticipatamente ricche offerte; e questi doni, che tornavano a profitto d'intermedii infedeli, infamarono il cristianesimo e i suoi ministri. Finalmente invano si tentò la riforma dei costumi, specialmente per ciò che spetta alla poligamia, volendo quei popoli bensì esser cristiani, ma a modo loro e senza pregiudizio dei loro costumi, per quanto lontani fossero dalla morale cristiana. I padri Bonaventura di Carriglio e Francesco di Veas in un coll'interprete Calisto Zelote essendo stati mandati nella missione d'Ovando, videro questo territorio invaso dalla regina Zingha. Presi ed incatenati vennero condotti a questa principessa, che nobilmente li accolse ed ascoltò le esortazioni che le fecero per ridurla al cristianesimo. Essa permise poscia loro di ritornare a San Salvador, dove ritornarono colle gambe lacerate e talmente ulcerate per le spine e canne ond'era irta la via, che vi vollero quattro mesi per guarire. Zingha convertita dimandò apostoli, ed incaricò delle lettere che scriveva al Papa il padre Anton Maria di Monte-Pradone.

Una terza spedizione di Cappuccini in numero di quarantacinque ebbe luogo in Italia nel 1648, sia pel regno di Benin sotto la direzione d'Angelo di Valenza, che pel Congo sotto la condotta di Giovan Francesco di Roma. Noi abbiamo parlato dei primi. Gli altri con alternative di protezione e persecuzione erano attesi nel Congo, dove il padre Giorgio Gialla specialmente fu ucciso a colpi di bastone. Allorchè il p. Bernardino ungherese di nazione, il quale evangelizzava il Loango (1), morì nel 1664, la moltitudine idolatra non patì che venisse sepolto, ed il suo corpo fu buttato nel mare.

(1) Labat, *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, t. III, p. 8. Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 193.

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIV, p. 202.

Frattanto i voti di Zingha, portati a Roma dal p. di Monte-Pradone, erano esanditi. Una quarta missione di Cappuccini partita dall'Europa nel 1654, e composta di dodici preti e due laici, sovvenne ai bisogni spirituali dei regni di Congo, di Angola e di Matamba, ultimo paese onde fu nominato prefetto il p. Serafino da Cortona. La regina di Matamba, poco fa corrotta non men che feroce, fin d'allora si riserbò un solo marito, con cui la Chiesa consacrò l'unione di lei: ma egli non partecipò punto del governo, e non fu che il primo de'suoi schiavi. Essa rizzò nella sua capitale una gran chiesa dedicata alla Beata Vergine, che al par della città di Cabazzo fu nominata Santa Maria di Matamba. Nel mese di maggio 1659, sulla sponda del fiume Vamba edificò una nuova città ed un'altra chiesa sotto l' invocazione della Beata Vergine, assai più bella e più grande della prima. Il frate Ignazio cappuccino fu l'architetto di questo monumento. Le pietre erano trasportate dalle vicine rupi sulle spalle degli schiavi; la regina animava gli operai, il cui numero andò fino a diciassette mila; la città pure e la chiesa vennero terminate in breve tempo, e nel 1660 Zingha vi si comunicò. Allora essa apparve tutta mutata: non più fierezza, alterigia e rigore: era invece dolce, umile, compassionevole, affabile, liberale, caritatevole. Il p. Cavazzi, uno dei cappuccini che dimorarono presso di lei negli ultimi anni, ci fa noto che la sua corte era numerosa al par d'ogni altra dei sovrani europei. Le dignità e le cariche soltanto vi stabilivano la differenza dei ranghi. Erano addette al servizio particolare della regina trecento donne: dieci non si scostavano mai dalla sua persona per dieci giorni, e trascorso questo tempo, davan loro la muta altre dieci. Zingha che amava il fasto e l'acconciatura, nella sua vecchiezza adornavasi al par che nella giovinezza. Coprivasi talvolta il capo d'un leggiero caschetto carico di penne, e per tutto vestimento portava due perizoma (1): uno affibbiato alle reni pendente fino a terra, l'altro a guisa di mantello, che le copriva gli omeri, e s'incrociava sul petto. Ma questi perizoma fatti nel paese con buccie d'alberi erano così fini, così variamente colorati, che vincevano d'assai il più bel raso d'Europa. Nei gran giorni d'udienza coprivasi di drappi europei e dei più ricchi broccati; l'oro, le perle, i diamanti conversi in monili, in braccialetti ed in catene adornavanle il collo, le braccia ed i piedi. Una magnifica corona le brillava sul capo, e per scettro teneva un bastone coperto di velluto e guernito di campanellini d'argento. Amava la caccia, ed esercitavasi vecchia come quando era giovane. Dalla sua conversione in poi non le era venuto meno il suo marziale talento, nè trascurava le sue armate. Essa faceva frequenti riviste, ed allora vedevasi armata e vestita come una amazzone. Voleva che le donne del suo palazzo si esercitassero a trar d'arco e lanciare il giavellotto onde poterla accompagnare nelle battaglie. Non aveva scuderie, perchè in quel paese non si fa uso nè di cavalli, nè d'asini, nè di muli: alcuni Portoghesi soltanto ne mantenevano qualcuno a Loanda, più per pompa che per bisogno. Invece di cavalli erano sempre apparecchiati per la corte robusti schiavi nudriti in case particolari, sia per portare le persone in un'amaca, sia per portare le lettere: essi ubbidivano ad un sovraintendente, che li distribuiva sulla via come cavalli di ricambio, e facevano fin trenta leghe il giorno con una celerità che vinceva quella d'un buon cavallo. Tranne che fosse ammalata, Zingha mangiava sempre in pubblico. La sua mensa era posta sotto la loggia del palazzo, dove dava pure udienza. Ivi stendevasi sul pavimento un grande tappeto od una stuoia; la coprivano con una grande tovaglia di tela d'Europa, oppure con quelle tele di buccia che fabbricavansi nel paese; la regina sedevasi sopra un cuscino o sulle sue calcagna, e senza cucchiaio, senza coltello, senza forchetta, essa pescava nei piatti colla mano la carne, la smozzicava e la mangiava. Quando beveva, tutti gli assistenti battevano le mani, o facevano schioccare le dita come le castagnette, ed uno dei primi uffiziali le toccava il dito del piede sinistro per significare che i suoi sudditi desideravano che il nutrimento da lei preso si spandesse per tutto il suo corpo, dalla testa fino alle estremità delle membra. Gingo Mona, marito

(1) Questo perizoma, che i Francesi chiamano *pagne*, è un pezzo di tela di cotone con cui i negri e gli Indiani, che vanno nudi, si ricoprono il corpo dalla cintura fino alle ginocchia. — *N. del T.*

di sua sorella, prostrato ai suoi piedi raccattava le ossa, le spine e gli altri avanzi del suo desinare, e li andava nascondere nella terra perchè non fossero trovati, e non servissero per far contro la regina qualche malefizio. Essa gittava qualchevolta, mangiando, pezzi di carne agli uffiziali ed alle donne di suo seguito; questi li ricevevano con rispetto e li mangiavano all'istante. Quando il suo desinare era terminato, ella distribuiva i resti a'suoi cortigiani, e bastavano sempre per nudrire un gran numero di persone. Il padre Cavazzi accerta di aver veduto un giorno sulla sua tavola ottanta piatti; e si maravigliò assai d'aver visto lucertolette, cavallette, grilli, ed altri animali simili, e specialmente un piatto di sorci arrostiti col pelo e colla pelle. La regina avvisando lo stupore del religioso, gli fece pressa perchè ne assaggiasse almeno uno; e siccome egli con rispetto schermivasene: « gli Europei, disse ella, non sanno che siano bocconi dilicati ». Quando essa riceveva stranieri d'alta dignità, mangiava all'europea: sedeva sul suo trono, gli uffiziali e le donne, riccamente vestiti alla portoghese, la servivano come in Europa con vasellami d'argento o d'argento dorato; ma ciò accadeva di rado, perchè le dava un incomodo che non le finiva. Le Memorie ce la dipingono occupata della propagazione del cristianesimo ne'suoi Stati, emanando editti per isradicare l'idolatria, facendo venire da Loanda donne portoghesi per iniziar quelle di sua corte nelle arti d'Europa; e finalmente dopo d'essersi confessata e d'aver ricevuto l'estrema unzione, ce la fanno passata col crocifisso tra le braccia senz'agonia in età di ottantun anno, il 17 settembre 1663. Venne esposta sur un catafalco coperto da un gran drappo del paese di Gabon. Vi stava seduta, appoggiata ad un ricco origliere dal suo paggio d'onore, immobile come una statua, sostenuto parecchie ore. Era imbalsamata, e si abbruciò intorno alla sua salma una grande quantità di profumi. Fu sepolta nella chiesa di Sant'Anna in fondo ad una sepoltura, le cui pareti erano tappezzate di seta con galloni d'oro, ed il palco coperto di belle stuoie, su cui eransi distesi magnifici tappeti. In quella sepoltura si deposero pure i suoi archi, le freccie, le sue più ricche vestimenta, i mobili i più preziosi, ed una somma di danaro che saliva a sedicimila scudi romani, tutto conforme alle leggi del paese. Barbara, sorella ed erede di Zingha pendè molto tempo incerta tra l'idolatria ed il cristianesimo da lei abbracciato, poi si dichiarò apertamente per gli idoli, fino alla morte avvenuta il 24 marzo 1666. Allora i singhillas ossia preti del paese ripigliarono il sopravvento; i grandi ed il popolo ritornarono fuor di sè dalla gioia alle loro antiche abitudini; si sgozzarono umane vittime sulle tombe delle due regine; si diede alle fiamme la chiesa e la città di Santa Maria di Matamba. Ciononostante, quando Francesco prossimo parente di Anna e di Barbara fu riconosciuto re, tentò di far rivivere il cristianesimo.

Noi abbiamo pronunziato il nome, e conviene compendiare la vita del cappuccino Giovanni Antonio Cavazzi nato a Montecuccolo nel ducato di Modena, ed uno dei dodici preti del suo ordine che partirono d'Europa nel 1654 per questa parte dell'Africa. Quando si distribuirono i missionari nelle diverse contrade, Cavazzi ed il frate Ignazio di Valsana furono mandati verso il re Angola Aarii fratello di Zingha, che dimorava a Maopongo uno dei luoghi i più pittoreschi del mondo (1). Le vaste rupi di questo nome, dette dai Portoghesi la Fortezza delle Pietre, rassomigliano a quei grandi scogli che sorgono isolati nel mezzo dell'Oceano; e quantunque siano discosti più di cento leghe dalla spiaggia, escono quindi sorgenti salate che zampillano più di settanta braccia sopra il suolo, e segnono esattamente i movimenti del mare, crescendo d'altezza quando la marea sale, e scendendo quando questa si ritira. Queste sorgenti così cariche di sale trovansi in vicinanza d'altre sorgenti abbondantissime d'acqua eccellente, leggiera, dolce e adatta a tutti gli usi della vita. Questa massa di rupi ha ventisette miglia di circonferenza, ed eccede in altezza le più alte torri d'Europa. Essa pare di lontano compatta e senza divisioni: ma quando le si fa più vicino vedesi essere composta d'un'infinita quantità di rupi distinte, separate da burroni e precipizii fatti da natura colle più variate e più singolari

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 200.

forme a segno che, dice Cavazzi, pare d'essere penetrati in una grande città cinta d'un'alta e forte muraglia piena di torri, di campanili, di globi in pietra, ornata d'archi trionfali, di mausolei, di portici, d'obelischi e di ogni sorta di costruzioni che imaginar possa il genio d'architettura. Quando si è giunto all'altezza delle rupi meno eccelse, trovasi negli intervalli che le separano un labirinto di vie piene d'alberi e macchie spinose; a poco a poco lo spazio si dilata e si giugne finalmente in valli spaziose, in campi cosparsi di boschetti, d'alberi sempre verdi, e di fertile suolo e d'una vegetazione vigorosa al par che variata. Sopra un piano superiore si giugne ad una vasta pianura che incorona questo ammasso di rupi. Dal bel mezzo della pianura sorge un'ultima rupe, la cui circonferenza è tagliata a picco e piena di piccole caverne naturali senza punto d'umidità. Queste caverne comunicano tra loro per mezzo di dolci declivii, mercè le quali si aggiugne alla vetta di questa vasta piramide che è stiacciata ed offre l'imagine di un piccolo Eden. Per tutto sviluppasi una ricca vegetazione, alberi carichi di frutta e fiori, sorgenti chiare e limpide; vi si respira un'aria salubre e fresca, della quale si gode con delizia e con istupore sotto l'arso clima della zona torrida. Alle radici e negl'intervalli di questo vasto ammasso di rupi vi sono trentadue villaggi. I neri che l'abitano sono tutti Jagas: estremamente indolenti vivono miserabilmente di quel po' di frumento che vi colgono, delle radici e frutta che vi nascono abbondanti e quasi senza coltura. I burroni, i cavi di massi, le naturali caverne, i boschi ed i boschetti vicini nascondono un numero prodigioso di serpenti, di rettili, di leoni, di leopardi, che trovano in questi luoghi un asilo comodo e sicuro; e questo enorme ammasso di pietre scaldate dai raggi del sole, nel tempo delle pioggie produce esalazioni che si levano da ogni parte, un'atmosfera soffocante in cui si generano procelle, lampi e frequenti schianti di folgore: di lontano le sorgenti ed i torrenti che ne scorrono, le caverne e le anfrattuosità sembrano tutto di fuoco e presentano uno spettacolo terribile e sublime. In tutto quel cantone gli alberi crescono ad una grossezza ed altezza eccessive. I loro frutti sono eccellenti; e non vi ha sito al mondo al par di questo che produca aranci così zuccherosi e d'un gusto deliziosissimo. I goiavi (1), i datteri vi hanno uno squisito sapore che indarno altrove si cercherebbe. Il p. Cavazzi ed il frate di Valsana destinati per questa singolare regione, trovarono a poca distanza da Maopongo uno dei figliuoli d'Angola Aarii che era venuto loro incontro, e li accompagnò a piedi fino alla città, o per dir meglio fino alle falde delle rupi su cui era quella posta. La porta che dava adito in questa città era un passo angusto e così basso che non si poteva oltrepassare senza andar carponi. Il principe mostrò la via: i religiosi lo seguirono. Quando ebbero superato questo passaggio abbastanza lungo, si trovarono in un labirinto spaventevole di massi e macchie spinose che dura circa un terzo di lega e finisce alle radici d'una rupe scoscesa e tagliata a precipizio, su cui i negri si arrampicano e saltano come cavrioli, ma i religiosi dopo molti inutili tentativi videsi costretti di chiedere soccorso. Alcuni negri forti e destri se li recarono sulle spalle, e saltando di rupe in rupe li misero finalmente in un luogo poco distante dalla casa o dal palazzo d'Angola Aarii. Cavazzi dà un libero slancio al suo zelo nella Fortezza delle pietre, poi nella piccola Ganghella, provincia centrale del regno di Matamba, governata dal jaga Cassangè Coquingurii, che, docile alle istruzioni dei cappuccini Antonio di Sarraveza e Giovanni Antonio Cavazzi, fu battezzato il 9 giugno 1657. Ma se al pari d'Angola Aarii era lieto di chiamarsi cristiano come i bianchi, lo era però a condizione di serbar le pratiche dell'idolatria, il comodo uso della pluralità delle donne e le sue sanguinose inclinazioni. Cassangè avendo vinto diciotto sovas o capi di distretti, e tra gli altri Guzambambè, che si rifugiò in un'isola della Coanza, questi per ricuperare i suoi dominii risolvette di farne omaggio al re di Portogallo e d'abbracciare il cristianesimo. Cavazzi partì d'Embacca dove risiedeva allora, per andare, d'ordine del prefetto dei Cappuccini, a trovar Guzambambè, il quale ricevette il battesimo in età di settant'anni col nome di Luigi Antonio. Benchè sposato dalla ma-

(1) È questo il nome di una sorta di pero indiano lungo ed ovale: è anche detto pero d'India. — *N. del T.*

lattia lo mandarono poscia alla corte della regina Zingha; ma aggravatosi il male, dovette ritornare ad Embacca. Nel 1661 evangelizzò le isole della Coanza sottoposte alla regina, che andò a trovare dopo d'aver distrutto gli idoli, a cui rimesse un breve d'Alessandro VII. Onorato di tutta la sua confidenza, le amministrò gli estremi sacramenti nel 1663. La sorella di Zingha fu eziandio molto affezionata a Cavazzi: ma il debole carattere di lei rendevala schiava di suo marito nemico giurato dei missionari. Avvelenò egli il zelante cappuccino, cui fu dato a tempo un contraveleno. Cavazzi, costretto d'abbandonare un paese in cui la sua vita correva continuamente nuovi pericoli, tolse commiato dalla nuova regina, ed a motivo di sua estrema debolezza fecesi portare a Loanda dove esercitò il suo ministero fino al 1666. Per le sue infermità e per l'urgente bisogno d'aiuto che avevano i suoi confratelli, si recò in quell'epoca in Europa. Vi giunse nel 1668. La Congregazione della Propaganda l'impegnò a scrivere una Relazione ed a ritornare in Africa col titolo di prefetto: per umiltà non volle accettare il vescovado. Ritornò dunque al Congo nel 1670, campò ancora una volta dall'intemperie del clima, è ritornato in Europa, morì in Genova l'anno 1692. Pel suo lungo soggiorno fra barbare nazioni avendo perso l'abitudine di esprimersi bene in italiano, il cappuccino Fortunato Alamandini di Bologna era stato incaricato di compilare le Memorie di lui (1) delle quali il domenicano Labat diede una traduzione francese sotto il titolo di *Relazione storica dell'Etiopia Occidentale*. Cavazzi parla con un tuono di verità che persuade. Quasi una metà del suo libro è consacrata alla descrizione del paese, e l'altra all'istoria delle missioni. Le geografiche nozioni sparse in quest' opera generalmente sono esatte. « Noi pensiamo, dice il signor Walckenaer (2), che i fatti così spaventosamente atroci narrati da Cavazzi, a torto fecero rigettare tutti i suoi racconti quali imposture. In questi ultimi tempi i viaggi di Pruneau di Pommogorge, di Dalzel presso i Dahomey e di Dupuis presso gli Ascianti, confermarono ciò che Cavazzi reca dell'estrema ferocia di certe razze di negri. Quando l'umana specie si degrada, gli è difficile sapere quali siano i limiti da porsi alla sua perversità ».

Michel Angelo Guattini nativo di Reggio e Dionigi Carli da Piacenza, essendo stati mandati al Congo nel 1666 dalla Congregazione della Propaganda (1) con quattordici altri Cappuccini, nel porto di Loanda apparecchiaronsi alla loro apostolica carriera. Il vicario del Congo risolvette di renderli utili nel paese di Sogno ed in quelli di Bamba. Si estrasse dalle lettere di Guattini la prima parte della Relazione del loro viaggio, compiuta in modo interessante dal racconto di Carli. Da un esempio si conoscerà a quali pericoli andassero esposti i missionari. I due cappuccini giunsero una sera in una libatta o in un villaggio, la cui porta era chiusa. Il recinto era una siepe di spine dell'altezza di una picca, e la porta un mucchio di spine secche ragunate dagli abitanti nell'ingresso di questo ricinto. Fu aperta per ricevere Guattini e Carli cui il macolente ossia sindaco offerse capanne. Siccome era eccessivo il calore, eglino amarono meglio passar la notte all'aere aperto nelle loro amache, che da una parte sospesero al sommo d'una capanna, e dall'altra a due piuoli piantati in croce. Verso mezzanotte tre lioni avvicinaronsi alla siepe e ruggivano in modo che ne tremava la terra. Carli destatosi a tale orrendo rumore, alzò un poco la testa per iscoprire i mostri al chiaror della luna. Ma così fitta e frondosa era la siepe che non li potè scorgere benchè poco discosti. La paura lo consigliò di ritirarsi in una capanna. Frattanto dopo d'aver considerato essere impossibile che i tre lioni potessero superare una siepe così fitta ed alta, risolvette d'aspettare tranquillo il giorno. Non appena comparve che raggiunse il suo compagno postosi contro una vicina capanna, il quale aveva approfittato della freschezza per dormire un sonno profondo senza avere inteso i ruggiti. Rallegrossi seco lui della sua tranquillità dicendogli che se i leoni fossero iti a

(1) Giovanni Antonio Cavazzi, *Descrizione dei tre regni, cioè Congo, Matamba ed Angola, e delle Missioni apostoliche, esercitatevi da religiosi Cappuccini*
(2) *Biografia universale* art. Zucchelli.

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 45. Labat, *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, t. V, p. 91.

divorarlo, avrebbe avuto la sorte di giugnere in cielo senza sapere per qual via. Un altro giorno i negri della scorta incontrarono un prodigioso serpente: aveva la testa grossa al pari di quella di un vitello. Era lungo venticinque piedi; e Carli teme così poco la taccia d'esagerato, che in testimonianza cita la pelle d'un altro serpente della stessa lunghezza da lui stesso misurata. Alla vista di questo spaventevole animale, i negri mandarono un acuto grido secondo il loro uso e fecero montare i missionari sur un terreno più elevato per dargli il tempo di passare o di tornare indietro. Carli osservò che il rettile andando innanzi cagionava nell'erba un romorio come se passassero venti uomini. Ma i missionari avvidersi abbastanza che i negri erano più spaventati di loro e che poco potevano contare sul loro soccorso. Rammaricaronsi più volte di non aver seco uno o due moschetti, i quali in quest'occasione sarebbero loro venuti più opportuni della scorta. L'unico scampo per viaggiatori disarmati è di fuggire o di metter fuoco all'erba...... Guattini aveva battezzato trecento sessanta indigeni quando morì. Carli ne battezzò fin duemila settecento, e l'abbondanza di questi frutti spirituali consolavalo della poca salute e di tutte le difficoltà della missione. Noi collocheremo qui due curiosi aneddoti. Nella notte era tormentato da una moltitudine di grossi sorci che talvolta mordevangli i piedi senza altro modo di difesa tranne quello di far porre il letto nel mezzo della camera, e far coricare i suoi neri su stuoie intorno a lui: ciò non ostante questi animali non cessavano dal dargli noia. Non appena informò il duca di Bamba del suo soffrirè per l'importunità dei sorci e pel puzzo dei neri, questo principe gli mandò una piccola scimia privata avvertendolo essere questa il rimedio delle sue due pene; la scimia essendo avvezza a cacciare i topi col suo soffiare, e coll'odor naturale di sua pelle che sa di muschio bastevole per disperdere quello dei negri. Rese infatti la scimia questi due servigi al missionario, oltre a quello di nettargli il capo e la barba, che pettinava meglio assai dei negri. Questi animali, osserva il Carli, sono molto diversi da quelli che i Francesi chiamano chats-civettes, benchè esalino pure l'odore del muschio. Il buon cappuccino profondamente dormendo, fu svegliato da un salto fattogli sul capo dalla scimia. Nello stesso tempo negri, che bruscamente levaronsi, presero a gridare: « alzatevi padre, alzatevi ». Ei dimandò di che si trattasse: « le formiche, risposergli, si apersero un varco, e non avete un momento a perdere ». Carli nell'impossibilità di muoversi, si fece portare nel giardino. Già le formiche cominciavano a corrergli per le gambe, e in un batter d'occhio copersero il pavimento delle capanne all'altezza di un mezzo piede. Non altrimenti fu del portico e del corridoio del chiostro. Non vi fu altro modo di cacciarle via tranne quello di abbruciar paglia dove si trovavano. La fiamma le distrusse o le fece fuggire, ma lasciarono un sì forte odore che il missionario fattosi di nuovo portare nella sua camera fu costretto di tenere lungo tempo la scimia vicino al volto. Carli ringraziò particolarmente il Cielo di averlo salvato dalle formiche, persuaso che, debole com'era, l'avrebbero divorato prima che terminasse la notte: testimone la quantità di vacche che incontrano la stessa sorte, delle quali allo spuntar del giorno trovansi soltanto le ossa. Per mancanza di salute non potendo più continuare il suo apostolato, ritornò in Europa. Trovavasi egli a Genova quando vi giunse il p. Michele d'Orvieto di ritorno dal Congo, incaricato dal superiore di questa missione d'ire a rappresentare al papa il misero stato in cui era. La maggior parte dei missionari erano morti; ve ne rimanevano tre soltanto in tutto il reame. Il padre Filippo di Galesia era stato mangiato dai neri della provincia di Sundi, catastrofe che così venne riferita al Carli. I notabili avendo ottenuto dal re il permesso di abbruciare tutti gli stregoni che scoprirebbero, recaronsi in un luogo in cui sapevasi essersi ragunati, e appiccarono il fuoco alle loro capanne. Quelli che camparono dalle fiamme, nell'allontanarsi incontrarono il p. Filippo, gli diedero la morte, e di sua carne fecero un banchetto. Quelli che li inseguivano si convinsero di questa barbara azione dai fuochi che videro accesi. Carli abbandonò Genova, e passando per Piacenza andò a fissare la sua dimora nel convento di Bologna, dove serbò sempre qualche avanzo della malattia portata dal Congo.

I Portoghesi avendo voluto conquistare la provincia di Sogno nel 1680, questa spedizione, benchè infruttuosa, irritò così vivamente il principe, che risolvette di disfarsi dei Cappuccini pel solo motivo che questi religiosi eran venuti dal Portogallo (1). Colse l'occasione di alcuni mercanti dei Paesi Bassi che ritornavano nella loro patria per iscrivere all'internunzio di Bruxelle e chiedergli altri missionari. L'internunzio gli mandò due preti francescani in compagnia d'un frate laico con ordine di ubbidire al superiore dei Cappuccini se ve ne fossero ancora. Questi tre religiosi furono accolti con istraordinarie carezze e condotti al convento dei Cappuccini, donde trattavasi di cacciare due antichi possessori, i cui dritti erano riconosciuti dall'internunzio invece di essere annullati. Dopo d'aver inutilmente cercato pretesti, il principe si appigliò al più barbaro trattamento. Ordinò che i due Cappuccini fossero trascinati fuori delle sue terre lo spazio di due miglia, e quest'odioso ordine fu letteralmente eseguito: vale a dire che i due confessori legati coi loro propri cordoni, e col viso per terra furono tratti pei piedi a traverso le sabbie del paese. Furono lasciati sui confini della provincia di Sogno in una piccola isola del Zairo. Il cielo li sostenne per due o tre giorni. Il p. Tomaso di Sistola che era il men ferito, prese alcuni uccelli per la loro sussistenza. Alcuni idolatri pescatori, diventati i loro liberatori, li condussero a Bomangoy capitale del regno d'Angoy. Là un nero infedele li accolse umanamente, diede loro da cenare e li albergò in una casa in cui lasciò tre donne del paese per servirli: ma i missionari poco fidando negli abitanti, rimandarono le donne dopo cena; e Tomaso recatosi in sugli omeri il compagno, si pose in viaggio. Non camminò molto che dovette fermarsi. Posò il compagno sotto un grande albero dove i religiosi passarono il rimanente della notte. All' apparire del giorno non potendo più ire innanzi e temendo d'essere scoperti, sforzaronsi d'arrampicarsi sull'albero, sotto le cui fronde potevano nascondersi. Il loro ospite maravigliato di non più ritrovarli in casa sua, li ormò e giunse presso l' albero, punto non dubitando che riposassero al rezzo di quello. Ma questo povero negro non vedendoli, pensò che i viaggiatori fossero stati portati via da qualche spirito. Parlando a se stesso « avrà voluto, sclamò il negro, privarmi della ricompensa che io poteva sperare de' miei servizi ». Queste parole fecero sorridere i Cappuccini, diedero loro una migliore opinione del loro ospite. Perciò sporgendo fuori delle fronde il capo: « Siamo qui, gli dissero con confidenza; non dubitare della nostra riconoscenza». Il negro lieto di rivederli, offerse loro due amache, in cui fecersi condurre al porto di Cabindo a due giornate da Bomangoy. Uno dei due fra non molto morì, e Tomaso di Sistola non si ristabilì se non dopo lunghi dolori. Da un'altra parte uno dei preti francescani rimasti in possesso del convento di Sogno, abbandonò questa missione per passare in quella d'Angola. L'altro, dalla barbarie del principe fatto accorto, gli rappresentò essere obbligato a cercare gl' infelici Cappuccini suoi fratelli per render loro i servizii della carità, e si guardò bene dal ritornare a Sogno. Il frate laico a sua volta fingendo d'ir a cercare i due preti, fuggì dalla provincia, di modo che il convento non si trovò più abitato che da un altro frate laico per nome Leonardo, dal principe messo sotto chiave per tema che non imitasse quest' esempio. Il popolo desolato per la partenza dei missionari si sollevò contro il persecutore, lo caricò di ferri, e relegatolo in un'isola del Zairo, si elesse un altro capo. Poscia avendo saputo che il principe deposto sollecitava il soccorso di vicine nazioni per ristabilirsi, s'impadronì ancora una volta di sua persona, gli pose al collo una pesantissima pietra e lo precipitò nel Zairo con quest'imprecazione: «Va, mostro disumano, va a finire i tuoi giorni nello stesso fiume che hai fatto traghettare a preti innocenti ». Qualche tempo dopo, il cappuccino Giuseppe Maria fu mandato da Loanda a Sogno per riconoscere lo Stato della missione. Giunto al capo Padrone allo sbocco del Zairo, fece significare al novello principe le sue intenzioni. Una folla di popolo corse frettoloso incontro al missionario. Gli uni gli raccontarono la trista morte del persecutore; gli altri si fecero garanti delle

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. xiv, p. 194.

disposizioni del nuovo capo; tutti giurarono di difendere la religione ed i suoi ministri fino all'ultima gocciola del loro sangue; giuramento che fu poscia confermato a'piè degli altari. Si fece molta premura al p. Giuseppe perchè si stabilisse nel convento. Ei disse da principio che la sua commissione limitavasi a prendersi seco il frate Leonardo, e gli arredi ecclesiastici per ritornare a Loanda. Finalmente, ad istanza del popolo e del principe, non solo acconsentì a soffermarvisi, ma impegnò il p. Tommaso di Sistola a ripigliare il suo impiego. Da quel avventurato giorno i Cappuccini furono rispettati.

Francesco di Monteleone, cappuccino della provincia di Sardegna, avendo formato il progetto d'esercitare il suo zelo sl Congo, indirizzò la sua dimanda alla Congregazione della Propaganda, che gli permise d'associarsi Gerolamo Merolla, nato a Sorrento, nel reame di Napoli, ed altri religiosi del suo ordine (1). Partirono da Cagliari nel 1682, e giunsero nel mese di maggio 1683 alla spiaggia d'Africa. Quindici giorni dopo il loro sbarco a Loanda, Merolla accompagnò il p. Giuseppe Maria di Bassetto, cappuccino di un grande sapere e di una consumata esperienza nella missione di Sogno, la più antica del Congo e la migliore. Ei vi si trovava solo il secondo anno del suo soggiorno, quando il cardinal Cibo scrisse ai missionari Cappuccini per dolersi della tratta dei Negri, la cui soppressione ers con instanza dalla Congregazione della Propagnnda richiesta. Siccome il traffico del paese consisteva unicamente in avorio ed in ischiavi, i religiosi videro poca probabilità di poter eseguire gli ordini della Santa Sede. Frattanto si raunarono per attestare la loro sommissione, ed essendosi rivolti al re del Congo ed al conte di Sogno, ottennero per lo meno che gli eretici sarebbero esclusi dal secondo di questi traffici; massime gl'Inglesi, che l'esercitavano numerosi, e che trasportavano i loro schiavi alla Barbada, dove non potevano a meno d'ispirar loro avversione per la Chiesa romana. Merolla scelse dipoi un giorno di festa per ispiegsre al popolo le intenzioni della Propaganda, e per isviarlo dalla tratta; facendo vedere che se si era assolutamente obbligato di esercitarla ancora, era meglio che si trattasse cogli Olandesi, i quali eransi posto l'obbligo di fornire ogni anno schiavi agli Spagnuoli, e meglio ancora coi Portoghesi che cogli Olandesi. Ma gli abitanti di Sogno chiusero le orecchie alle sue rappresentanze. Merolla evangelizzò pure il reame di Cacongo. Il re di Congo avendolo sollecitato a recarsi alla sua corte, in cui i Cappuccini da alcuni anni non erano più comparsi, egli corrispose al suo invito. Un segretario di Stato lo ricevette a qualche distanza dalla città e lo condusse nella piazza publica, dove il popolo, diviso in cori, recitava il rosario. Il re, vestito d'un bel perizoma alla foggia dei negri, d'una veste di raso gallonata d'argento e d'un ampio mantello di colore scarlatto, stava seduto in fondo di questa piazza. All'avvicinarsi del missionario, egli trasse dal suo seno un crocifisso d'avorio e glielo offerse a baciare; poscia, messosi in ginocchioni gli domandò umilmente la sua benedizione. Il popolo, in bellissimo ordine, si avviò tosto alla chiesa. Vi si fece una breve preghiera, e Merolla, salito all'altare, con un lungo sermone satisfece all' avidità di una moltitudine innumerevole di cristiani, i quali erano come affamati della parola di Dio. Da un altro lato la Congregazione della Propaganda adoprò il p. Francesco di Monteleone, antico compagno di questo apostolo, a fondare un convento di Cappuccini nell'isola di San Tommaso per servire come di deposito ai missionari dell'ordine, che si destinerebbero al servizio spirituale del Congo, in cui ogni giorno moltiplicavansi le conversioni. Merolla fa testimonianza d'avere battezzato di sua propria mano circa tredicimila persone, e d'averne costrette un gran numero coi legami d'un matrimonio legittimo. Un altro Cappuccino ne aveva battezzati più di cinquantamila. Il p. Gerolamo di Montesarchio nello spazio di vent'anni diede il battesimo a più di centomila anime, tra le quali nominava il re o piuttosto il duca di Concobella, tributario del re di Micocco, il nipote dello stesso principe, e parecchi insigni personaggi. I negri increduli usavano contra il battesimo questo argomento molto strano, che l'elefante, il quale non era battezzato, non tralasciava di diventar grossissimo e pin-

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 213.

guissimo, e viveva lunghissimo tempo. Per causa di gravi malattie, cui parecchi missionari avevano soggiaciuto, Merolla dovette abbandonare l'Africa il sesto anno di sua missione, con condizione però che, se ristabilivasi al Brasile, ritornerebbe in sull'istante al Congo. Le cure che gli vennero prodigate a Bahia per guarirlo avendo avuto poco esito, ei ritornò in Europa. Il re di Portogallo gli fece cortesissima accoglienza a Lisbona. Baciò le sue vesti, e stette in piedi col capo ignudo in tutto il tempo che favellò seco lui. Gli parlò dello stato delle missioni, dello zelo dell'ordine di lui, e sovratutto della meravigliosa carità dei missionari italiani, per cui egli si dichiarò penetrato di un tale rispetto, che avendo vietato l'ingresso de' suoi paesi in Africa a tutti i preti stranieri, ei non voleva che i Cappuccini italiani fossero in questa legge compresi. Da Lisbona Merolla fece vela a Genova. La Relazione de' suoi viaggi, che probabilmente non fu stampata in italiano, comparve per la prima volta nella collezione di Churchill tradotta in inglese.

Le missioni dei Cappuccini al Congo continuarono a prosperare, ed il gran numero di questi religiosi, i quali soggiacevano all'influenza d'un clima micidiale per la razza bianca, non impedì che non se ne presentassero continuamente dei nuovi, desiderosi di sobbarcarsi alle stesse fatiche ed agli stessi pericoli (1). L'insalubrità del paese, la ferocia dei popoli che lo abitavano, e le pene che provano quegli i quali espongonsi all'ardenza del sole della zona torrida, determinarono precisamente Antonio Zucchelli di Gradisca, cappuccino della provincia di Stiria, a sollecitare il permesso d'evangelizzare il Congo. Ei partì da Stiria, nel mese di settembre 1696, e giunse il 9 novembre 1698 a Loanda, il cui governatore portoghese amministrava i tre regni d'Angola, di Benguela, e delle Pietre. Il p. Francesco da Pavia, prefetto, accolse il missionario all'ospizio dei Cappuccini: il rettore dei Gesuiti ed il priore dei Carmelitani scalzi, stabiliti fin dal 1659 in quel paese (2), lo confortarono a soggiornare qualche tempo nella città onde avvezzarsi al clima. L'ospizio, ossia convento dei Cappuccini, dice Zucchelli, era posto nel mezzo di Loanda, in una posizione piacevole al par che salubre, ed interamente costrutto in pietra. Per non dar ombra al clero secolare, i Cappuccini limitavansi a confessare ed a predicare. La missione doveva ampliare le sue fatiche nei reami di Angola, di Congo e di Ginga: ma il numero degli operai evangelici trovavasi in una tale sproporzione colla vasta estensione di quel territorio, che un grande numero di banzas (città) e di libatte (villaggi) stavano talvolta otto o dieci anni senza vedere un prete cristiano, ed erano abbandonati all'influenza degli adoratori del feticci. D'altronde, sotto pena di morte, i missionari che sparpigliavansi per le campagne erano obbligati a ritornare all'ospizio innanzi alle prime pioggie, che cominciano in ottobre, continuano in novembre e dicembre a leggeri acquazzoni, cessano quasi affatto in gennaio e febbraio, e ritornano con violenza estrema in marzo ed aprile. Questi sei mesi sono quelli in cui sentesi maggiormente l'incomodo del calore. Negli altri sei, cioè dal principio di maggio fino alla fine di ottobre, l'aere è più temperato, ed in tutto questo intervallo ordinariamente non cade gocciola di pioggia. Il piccolo numero dei religiosi ed il clima non erano tuttavia il più grande ostacolo al consolidamento del cristianesimo: la più reale difficoltà, secondo Zucchelli, è la mollezza dei costumi, per cui ammettesi la pluralità delle mogli e dei mariti. Parla egli pure dell'indolenza di quegli uomini, i quali si contentano degli alimenti i più semplici ed i più grossolani, vanno ignudi, sono senza bisogni e senza desiderii, vivono senza previdenza come gli uccelli dell'aria, si dilettano dell'ozio, e senza punto inquietarsi della loro nudità sono sempre lieti, tranquilli e felici. I Cappuccini al Congo avevano otto missioni: la principale a Loanda, residenza del superiore generale; le altre a Bengo, a Massangano, a Danda, a Caenda, a Ambuella; due altre nell'interno del Congo, a Emens (Incussu) ed a Sogno. Per quest'ultima missione Zucchelli s'imbarcò a Loanda nei primi giorni dell'anno 1700. Si leggono con piacere i varii casi del suo apostolato, che non fu privo di consolazione, ma fu abbreviato

(1) Walkenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 315.
(2) *Ibid.*, t. XV, p. 87.

dalla malattia del missionario. Ritornò in Europa, giunse nel porto di Venezia l'11 settembre 1704, e rientrò nel suo convento di Gradisca, dove ringraziò Dio ai piè dell'altare d'averlo campato da tanti pericoli e fattegli vincere tante pene. Del suo viaggio ci narra soltanto ciò che fece e ciò che vide: abbracciando un soggetto meno esteso di Cavazzi, istorico degli apostoli suoi antecessori e suoi contemporanei, egli pose più ordine ne' suoi ingenui racconti, ed il suo stile è più chiaro e non tanto prolisso. Con Zucchelli terminano le relazioni di quei missionari, i quali non ad altro pensando che a publicare i travagli per la propagazione della fede, furono i soli viaggiatori che ci abbiano fatto conoscere lo stato del Congo e le rivoluzioni sofferte da questo paese nel decimosesto secolo.

Barbot, che fece il suo viaggio prima del ritorno del Zucchelli, dice che i missionari, i quali governavano in quel punto la Chiesa di Sogno, erano Bernardini portoghesi (1), e che la loro casa, più grande e più bella di quella del principe, aveva inoltre un giardino curiosamente piantato di ogni sorta di alberi dell'Africa, i quali formavano viali coperti. Nella cappella eranvi tre campane.

L'ordine dei tempi ci conduce a parlare ancora dell'apostolato dei missionari francesi sulla spiaggia occidentale dell'Africa.

L'isola di San Luigi e gli stabilimenti del Senegal essendo stati ceduti agli Inglesi col trattato di pace del 10 febbraio 1763, in quei tratti di mare, alla Francia non rimase più altro fuorchè l'isola di Gorea, ed alcuni deboli banchi sulla spiaggia vicina nei dintorni del Capo Verde, ed il banco d'Albreda sul fiume di Gambia (2). L'abate Demanet, incaricato di portare i soccorsi spirituali a Gorea, vi giunse il 14 settembre. L'anno seguente 1764 evangelizzò il reame di Sin o di Bourr-Sin, dove dice d'aver battezzato più di mila persone di ogni età, e convertito parecchi maomettani. « Il re, chiamato Barbezin, soggiugne egli, fu incantato della loro conversione: e quando mi permise di fare questa missione ne' suoi regni, mi protestò che i suoi migliori sudditi erano i cristiani, e che sarebbe contentissimo se io potessi convertire quelli che non l'erano. Egli è molto amante del Cristianesimo, riconosce un Ente supremo, vuole istruirsi, parla con entusiasmo della religione, esamina le prove che gli danno, fa poscia le sue obiezioni, e cede all'evidenza. Ma circa i misteri, nella cui fede siamo diretti dalla rivelazione, risponde che non ne capisce nulla; « perchè, come avere questa fede, dice egli, che è un dono di Dio? So Dio non me la dà, io non l'avrò mai. Così ragiona quel principe per difetto d'istruzione ». Demanet tolse a convertire il re di Tin, che gli rispose: « io non posso abiurare la religione di Maometto senza cessare di essere re; i miei sudditi mi caccerebbero dal trono, tu non hai a far altro che convertirli se puoi. Rimani nel mio reame, tu puoi scegliere un luogo comodo, io vi farò rizzare una casa, e farò di provedere a' tuoi bisogni ». Il missionario non giudicò a proposito di accettare le offerte del principe negro. D'altronde cadde ammalato, e per la sua salute fu costretto di ritornare in Francia nel 1764. Il domenicano Labat, del quale egli trascura di citare i dotti lavori, gli somministrò il fondo della sua *Nuova Storia dell'Africa francese*, la quale ci publicò con un pensiero tutt'affatto patriotico: credendo d'aver trovato il modo di far rivivere il commercio quasi ridotto a nulla sotto l'influenza del trattato del 1763, Demanet, buon cittadino al par che zelante missionario, lo proponeva alla sua patria.

Al norte del Zaira, là dove i Portoghesi, sovrani in qualche modo dell'Angola, del Benguela e del Congo, non avevano formato nessuno stabilimento; là dove i loro missionari non avevano penetrato che per occasione senza ottenere permanenti successi; su quelle spiaggie del Loango, del Cacongo e d'Angoy, in cui le altre nazioni commerciavano con maggiore o minore libertà, alcuni Francesi portarono con coraggio la fiaccola del Vangelo; efimere missioni senza dubbio, ma troppo gloriose, epperò degne che noi ne diciamo l'origine. I parenti di Belgarde, che diede loro nascimento, volendo avvezzarlo al mare, di dodici anni l'imbarcarono sovra un vascello, che iva a

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIII, p. 403.
(2) *Ibid.*, t. V, p. 167.

fare la tratta degli schiavi al Loango (1). Si gittò l'ancora nel 1742 nella rada di Cabinda a sette leghe dalla foce del Zaira. Belgarde si pose a studiare la lingua dei negri, andò poscia a ripigliare in Europa il corso interrotto de' suoi studii, ad a ventisei anni, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, deliberò di consacrarsi alla salute dei popoli, de' quali così da giovane aveva imparato parlare l'idioma. Ordinato prete nel seminario delle Missioni straniere, di cui fra poco parleremo, ei pareva proprio destinato ad evangelizzare la Cina, quando per una malattia fu costretto ad abbandonare il seminario. Belgarde interpretò questo caso providenziale nel senso de' suoi primi progetti. Ei trovò nella Santa Sede, nello zelo della corte di Francia per la propagazione della fede, nella carità dei fedeli, e principalmente dell'arcivescovo di Parigi, tutte le facilità che poteva desiderare per la sua impresa. La Congregazione della Propaganda lo nominò prefetto della missione di Loango, Cacongo e di altri regni di qua dal Zaira. Si imbarcò a Nantes nel mese di giugno 1766, ed entrò il 10 settembre nella rada di Loango con Astelain di Clais e Sibire, preti associatisi al suo zelo. Si stabilirono a Kibota, luogo malsano per la vicinanza dei paduli. Astelain di Clais soggiaque ad una lunga malattia. Belgrade e Sibire, avvicinandosi ai banchi europei che trovavansi sulla sponda del mare, fissaronsi a Loubou : ma ne' suoi abitanti non trovarono la docilità e la dolcezza che caratterizzavano quelli di loro primiera residenza. Nel mentre che per la debolezza di loro salute erano costretti a ritornare in Francia, Descourvieres e Joli, imbarcatisi a Nantes nel mese di marzo 1668, arrivavano il 25 settembre nel regno di Cacongo. Il re fu cortese fino a far fabbricar loro una cappella a Kinguelè sua capitale. Famigliarizzatisi colla lingua degl'indigeni, poterono cominciare le loro publiche istruzioni nel mese di settembre 1769. Uno di essi convertì a Malimbe una zia del re per nome Mamtèva, e preparò il governatore di Kaia e tutto il suo popolo a ricevere il battesimo. Disgraziatamente la malattia li tolse da questa terra così bene apparecchiata: uno ripassò in Europa nel mese di gennaio 1770, e l'altro non tardò a seguitarlo. Quando Belgarde, Sibire, Descourvieres, e Joli furono riuniti in Francia, si occuparono del modo d'organizzare la missione che durasse. Due di essi recaronsi in Parigi l'anno 1772. Gli arcivescovi di Parigi e di Tours lodarono il loro zelo. Il loro progetto esaminato con cura, fu reso publico per mezzo di una piccola Memoria. Il clero di Francia, allora ragunato, concesse dei soccorsi per agevolarne l'eseguimento, ed il papa l'autorizzò con un rescritto. Nel principio del 1773 sei ecclesiastici erano apparecchiati a partire con un numero pari di laici che dovevano darsi alla coltivazione della terra. Un negoziante di Nantes ebbe la generosità di allestire una piccola nave per trasportarli, ed eglino si imbarcarono il 7 marzo a Paimbœuf sulla Loira. Il 28 giugno approdarono alla spiaggia di Mayomba, che confina col reame di Loango, dove si tentò di fermarli: ma essi erano destinati al reame di Cacongo: il 18 settembre fissaronsi in prossimità del villaggio di Kilonga in una abitazione piacevolmente posta sovra un'altura, donde scoprivasi da un lato un'ampia pianura, e dall'altro belle colline e selve sempre verdeggianti. Sul terreno loro donato dal re trovavasi pure un lago d'acqua dolce, che avrebbe potuto somministrare eccellenti pesci. I missionari erano da qualche tempo stabiliti a Kilonga, allorchè seppero che una popolazione del Sogno, terra del Congo, convertita in parte alla fede catolica, aveva passato il Zaira e recentemente fondato una colonia in un'incolta pianura sul territorio del Cacongo, in cui formava come una piccola provincia separata dalle altre pel culto e per le usanze. Il suo principale villaggio appellavasi Maguenzo, e il popolo cristiano di tutta la popolazione ascendeva a quattromila anime circa. Descourvieres, allora prefetto della missione, e De Quilliel d'Aubigny, andarono a visitare Maguenzo a dodici leghe francesi da Kinguelè, dove furono con pompa ricevuti dal capo don Giovanni. « Quando noi fummo vicino a Maguenzo, scriveva il

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIV, p. 340. *Storia di Loango, Kakongo e di altri regni d'Africa, compilata dietro le memorie dei prefetti apostolici della missione francese*, dall'abate Proyart, p. 204.

prefetto a Belgarde procuratore di questa missione in Francia, tutti i negri che ci accompagnavano si misero da per sè in fila, e quelli che erano usciti dal villaggio per vederci arrivare, fecero lo stesso. Noi dimandammo a Pedro ciò che volessero fare. Ci disse che volevano condurci processionalmente in chiesa, il primo luogo senza dubbio in cui volevamo andare. Noi la lasciammo fare quella buona gente. Essi presero a cantare dei canti nella lingua del paese. Passando sulla piazza del villaggio vedemmo una croce alta otto o dieci piedi. Era questa la prima volta, dappoichè eravamo scesi in Africa, che vedevamo il segno di nostra redenzione inalberato in quella terra infedele. Entrando nella chiesa (se puossi dar questo nome a un edifizio che per la grandezza soltanto differisce dalle case del paese) vedemmo una specie d'altare coperto da una stuoia e sopravi un crocifisso». Dalla lettera di Descourvieres, una volta soltanto si seppero nuove della missione francese del Cacongo. Sotto l'influenza deleteria del clima, tutti i missionari caddero ammalati, e furono condotti ad una tale languidezza, che non poterono più esercitare nessun ufficio del loro ministero, di modo che alla speranza concepula d'una si bella e ricca messe, tenne dietro il rammarico di non poterla raccogliere. La storia delle missioni nei reami di Loango e Cacongo fu scritta dall'abate Proyart nel 1776.

CAPITOLO XI.

Missione dei Gesuiti nel Madurè e dei Carmelitani al Malabar.

Dopo d'aver terminato il quadro dell'apostolato in Africa, noi dobbiamo descrivere la storia delle missioni nella parte meridionale ed orientale dell'Asia, cominciando da quelle dell'Indostan.

«Fino adesso, diceva il gesuita Pietro Martin(1), alla fine del secolo decimosettimo, tra gli Indiani non vi sono che tre sorta di persone che abbiano abbracciata la religione cristiana quando venne loro predicata dai missionari d'Europa, riconosciuti per Europei. I primi sono coloro che si posero sotto la protezione dei Portoghesi per evitare il tirannico dominio dei Mori; tali furono i Parava od abitanti della spiaggia della Pescheria, i quali perciò anche prima che san Francesco Saverio andasse nelle Indie, dicevansi cristiani, quantunque non lo fossero che di nome: per istruirli della religione, che, senza quasi conoscerla avevano abbracciata, quel grande apostolo percorse questa parte meridionale dell'India con incredibili fatiche. In secondo luogo, quelli che erano stati soggiogati dai Portoghesi sulle spiaggie colla forza delle armi, professarono subito esternamente la religione dei loro vincitori; il Portogallo conquistò sulla spiaggia occidentale della grande Penisola dell'India gli abitanti di Salsetta e dei contorni di Goa e delle altre piazze. Venivano costretti a rinunziare alle loro caste ed a pigliare i costumi europei, pel che indignavansi assai e cadevano nella disperazione. Finalmente l'ultima specie d'Indiani che fecersi cristiani in questi ultimi tempi furono o gente della feccia del popolo, o schiavi comprati dai Portoghesi nelle loro terre, o persone che avevano perduto la loro casta per i loro stravizzi o per la loro cattiva condotta. In occasione principalmente di questi ultimi, che erano ricevuti con bontà come tutti gli altri quando volevano farsi cristiani, gli Indiani concepirono un grande dispregio per gli Europei. Ciò congiunto all'odio naturale che si porta ad una soggezione forzata, e forse alla rimembranza di alcune militari spedizioni, in cui si era trascorso alla crudeltà, fece una così forte impressione sui loro spiriti, che non poterono ancora dimenticarsene, ed apparentemente non se ne dimenticheranno mai. Taluno forse crederà che sia per mancanza di operai o di zelo negli operai che i gentili delle Indie, i quali trovansi nel mezzo delle terre, non abbracciarono la fede. Ma si disingannerà facilmente ove presti un po' d'attenzione a ciò che son per dire. Nella città di Goa vi sono quasi altrettanti preti e religiosi quanti sono i secolari europei; le cerimonie della religione vi si praticano con dignità e magnifi-

(1) *Lettera* (in data del 1° giugno 1700) *al p. Le Gobien*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 76, ediz. in-18°.

cenza al pari che nelle prime catedrali di Europa; il corpo di san Francesco Saverio, tuttavia intero, fu sinqui un miracolo continuo ed una prova autentica della verità di nostra santa religione; e intanto, quantunque in questa grande città si contino più di quaranta o cinquantamila idolatri, appena appena se ne battezza un centinaio per anno: e questi per soprapiù sono la maggior parte orfanelli, che per ordine del vicerè sono strappati dalle mani dei loro prossimi. Qui non si può dire che sia per mancanza di operai o di cognizioni e di lumi nei gentili. Molti di essi ascoltano la verità, la sentono, ne rimangono persuasi confessi: ma sarebbe una vergogna per essi il sottomettersi fintantochè viene loro annunziata per via d'organi vili e lordi, secondo essi, di mille bassi costumi, ridicoli ed abominevoli. Il che i missionari che venivano d'Europa nelle Indie durarono molta fatica a comprendere; o se lo capirono, contentaronsi di deplorare un sì strano accecamento senza darsi la pena di recarvi un rimedio. L'unico rimedio, e l'esperienza ne ha convinti i più restii, gli è di rinunziare ai costumi d'Europa e di appigliarsi a quelli degl' Indiani in tutto ciò che non urta nè colla fede nè coi buoni costumi, secondo la regola piena di prudenza data loro dalla sacra Congregazione della Propaganda della Fede. Menando adunque tra essi una vita austera e penitente, parlando la loro lingua, prendendo i loro usi per quanto siano strani, e naturalizzandovisi, loro non lasciando in una parola nessun sospetto che siano della razza dei *Franguis*, si potrà sperare d' introdurre sodamente e con successo la religione cristiana in quel vasto impero delle Indie. Io qui non parlo se non di luoghi in cui non vi sono Europei; perchè sulle sponde del mare, dov'essi sono stabiliti, è impraticabile questo metodo. Non bisogna sperare che si possa spingere il cristianesimo dalle spiaggie nel fondo delle terre: da più di cencinquant' anni si diedero questo vanto indarno. Bisogna stabilirlo sodamente nel centro e nel cuor delle terre per propagarlo poi alla circonferenza e fin sulle spiaggie, in cui di cristiano evvi soltanto una parte del più infimo popolo, Il padre Roberto de' Nobili, illustre per la nascita, essendo prossimo parente del papa Marcello II, e nepote proprio del cardinale Bellarmino, ma più illustre ancora per l'ingegno, pel coraggio e per lo zelo delle anime ond'egli ardeva, fu il primo che messe in opera il modo di cui parlava finora ». Autorizzato da Gregorio XV di adattare la forma esteriore della missione ai costumi del Madurè, in quarantacinque anni di fatiche aveva convertito circa centomila idolatri, quando ecco i suoi superiori lo costrinsero a ritirarsi, in età di settantasei anni e quasi cieco, nel collegio di Diafanapatam, poscia in quello di Meliapour, dove morì ottuagenario il 16 gennaio 1656.

Per indennizzare il Madurè di una sì grande perdita, Dio aveva fatto nascere nel 1648 Giovanni di Britto, figliuolo di un antico vicerè del Brasile (1). Il pio garzone rinunziò a tutti gli onori cui era appellato dalla nascita, abbracciò la regola di sant' Ignazio, e si offerse per la missione del Malabar, quando il p. Baldasarre d'Acosta da quel paese venne a cercare apostoli in Portogallo. I Gesuiti portoghesi usavano di non andare alle Indie senza presentarsi ai piedi del trono, e senza baciare la mano del re in riconoscenza della protezione, di cui i sovrani del Portogallo avevano sempre onorato la loro Compagnia. Alcuni giorni dopo d'aver satisfatto a questo dovere, eglino uscivano dal collegio di Sant'Antonio, accompagnati da tutti gli altri Gesuiti di questa casa, attraversavano in ordine la capitale, e recavansi alle sponde del Tago sotto gli occhi di una moltitudine che riconosceva i missionari al crocifisso che portavano sul petto, come il simbolo d'essersi arruolati nella nuova milizia. Separavansi finalmente colle dimostrazioni della più tenera carità; quei che restavano manifestando il loro rammarico colle lagrime, e quei che partivano il coraggio colla santa impazienza di pervenire al fine del viaggio. Giovanni di Britto, che prevedeva la lotta che dovea sostenere contro la tenerezza disperata di sua famiglia, si furò al rumore di queste publiche dipartenze. Dopo aver passato tre anni a Goa, partì pel

(1) *La vita del venerabile p. Giovanni di Britto della Compagnia di Gesù mandato nelle Indie nel Madurè in odio della fede;* composta dal p. di Beauvais della Compagnia di Gesù, p. 4.

Malabar, fece i suoi voti solenni nelle mani del padre Biagio d'Azevedo, provinciale, nel mese di marzo 1682, e si consacrò generosamente alla missione del Madurè, siccome quella che era la più penosa. Ebbe la consolazione di convertirvi più di ventimila idolatri (1) allettati dalla fama di sua carità e di sua virtù, convinti poscia dalla sodezza del suo insegnamento, e più di una volta soggiogati dall'influenza dei prodigi che Iddio a sua intercessione faceva. Nel Tangiaur principalmente nel Gingi, in Coleï, nel Maissur ed in Cutturo il cielo gli comunicò doni straordinari. Da parecchi anni era egli incaricato della laboriosa missione del Madurè, quand' ecco gli accrebbero il lavoro nominandolo superiore di quelle tutte del Malabar. Dei vari paesi che dovette percorrere, il Marawa, prima conquista fatta da lui al Vangelo, lo interessò più vivamente d'ogni altro; ed in meno di due anni, mercè un rinforzo di missionari, vi organizzò una florida cristianità. Il p. Gaspare Alfonso, provinciale, gli unì particolarmente Gerolamo Tellés e Luigi de Mello, il quale venne da Giovanni di Britto incaricato del Marawa, in preda allora ad un governatore ostile al cristianesimo. Questi fece arrestare Mello, lo legò ad un palo colle gambe crudelmente strette da legami di ferro; per più giorni ve lo lasciarono esposto a tutta l'ardenza del sole ed agli insulti della ciurmaglia; ridotto finalmente nella carcere, vi terminò martire la sua vita. Giovanni di Britto, per dare tempo alla tempesta che si dissipasse, andò ad evangelizzare le vicine contrade; ma credendo che una sì pericolosa missione dovesse essere piuttosto impresa del superiore che di un subalterno, ritornò nel mezzo del gregge desolato. Venne egli pure arrestato con sei neofiti. La sua costanza venne provata dalle più terribili torture. Un giorno per esempio, i prigionieri furono menati in riva d'uno stagno; a ciascuno di essi passarono una fune sotto le braccia; poscia li buttarono nel fondo dell'acqua, e li estrassero in più volte. Ogni volta vi rimanevano abbastanza da soffrire tutto ciò che si può sopportare senza affogare. Dio permise che uno di essi cedesse vilmente al rigore del supplizio, e pregò i carnefici di trarlo dallo stagno: ma se ricuperò la libertà perdette la fede, abbandono pei confessori più doloroso di qualunque più spaventevole tormento. Giovanni di Britto fu trattato con una crudeltà tutta particolare. Lo gittavano a calci nell'acqua, e ve lo tenevano più che gli altri, ed una volta fra le altre vi sarebbe perito d'asfissia, se la sua fede non l'avesse protetto contra questo pericolo. Ei chiamò in soccorso il cielo, e tutto ad un tratto, venuto a galla, ricuperò tanta forza come se nulla avesse sofferto fino allora. Dopo d'aver tentato ogni genere di tortura a danno dei prigionieri li condussero a Ramandabouran, capitale del Marawa. Giovanni di Britto, in luogo d'una sentenza di morte, vi ricevette i più grandi onori, tanta ammirazione ispirò al sovrano il suo coraggio, che lo congedò dicendo: « Andate! io vi stimo come un maestro vero e sincero di vostra religione». Il padre Emmanuele Rodriguez, allora alla testa della provincia di Cochin, avendo ricevuto la nuova del naufragio e della morte del padre Francesco Paes, che era deputato a Roma in qualità di procuratore della missione delle Indie, il confessore eletto per rimpiazzarlo giunse a Lisbona nel 1688. Egli aveva serbato il suo costume di sanniasi, che portava sotto la sua sottana: ma l'austerità di sua vita annunziò ancora meglio l'apostolo: ei non si nutriva che di riso e di legumi, non beveva vino, si coricava sulla dura terra. Non solamente fra gli studenti di teologia di Coimbra e d'Evora raccolse missionari da lui educati all'apostolato; ma per la stima di cui godeva, il re di Portogallo, alla fondazione fatta da' suoi antecessori per le missioni delle Indie, aggiunse nuove rendite per quelle del Madurè in particolare. Il vascello che dovea ricondurlo a Goa, nel 1690, l'attendeva pronto a far vela. Il re e la regina, desiderosi di avere Giovanni di Britto, lo fecero indugiar tanto colle loro dipartenze, che giunto al porto seppe la partenza de' suoi compagni in preda ad un vento favorevole. Una fregata, venuta da Livorno, per buona ventura acconsentì di prenderlo, e lo riunì agli altri religiosi. Nominato visitatore di tutte le missioni del Madurè, in quindici

(1) *La vita del venerabile padre Giovanni di Britto etc.* p. 125.

mesi vi battezzò ottomila catecumeni. Teriadeven, crede legittimo del principato di Marawa, dichiarò egli stesso di voler abbracciare il cristianesimo. Una delle sue mogli era nepote di Rangadaneven, sovrano del paese. Vedendo il principe pronto ad abbracciare una religione che proibisce la poligamia, essa giurò di vendicarsi del missionario, istrumento di questa conversione. Il zio idolatra giovò crudelmente alla collera di sua nepote; perchè Giovanni di Britto fu condannato ad aver mozzo il capo, le mani ed i piedi tagliati, e ad esser poscia impalato. Il martire, prostrato accanto al palo cui doveva essere affisso, fece a Dio l'offerta di sua vita, pregò per la salute degl'Indiani, di quelli particularmente che stavano per immolarlo, e si raccomandò a Gesù morente sulla croce. Testimoni di sua serenità «Qual religione, sclamavano ammirati gli idolatri, è mai questa che ispira tanto coraggio alla vista di tutto ciò che dovrebbe farlo venir meno!» Finita la preghiera, Giovanni di Britto abbracciò i suoi carnefici: «Fate il vostro dovere, disse loro, io son pronto». I satelliti gli strappano subito le sue vesti e lo spogliano. Uno di essi, veduto un reliquiario sospeso al collo del confessore, avvertì i suoi compagni di non toccarlo per paura di qualche maleficio. Un altro alza la scure, la lascia cadere, ma non fa altro che una larga piaga. Tutti successivamente tentano di troncare la testa, ma non vi riescono. Disperati e vergognosi di loro lunga crudeltà, essi annodano alla barba del servo di Dio una fune, che cingendogli poscia la metà del corpo, gli fà inchinare la testa sul petto. Persuasi che una magica influenza abbia rintuzzato il filo delle scuri destinate al supplizio dei rei, eglino si armano di quelle che servivano per iscannare le vittime nelle pagode. Uno dei carnefici si avanza furibondo, mena il colpo mortale, ed abbatte a' suoi piedi esanime il padre di Britto. Finiscono di staccargli il capo, gli tagliano piedi e mani, ed impalano il tronco. Così morì il 4 febbraio 1693 questo grande apostolo, il cui sangue fecondò il Marawa (1). Benedetto XIV ordinò che si facesse il processo di sua canonizzazione.

La continuazione della storia della missione portoghese del Madurè legandosi a quella dello stabilimento delle missioni francesi dell'India, di cui non possiamo ancora far parola, noi diremo ora che l'anno stesso in cui morì il padre Roberto de' Nobili, vale a dire nel 1656, Alessandro VII mandò da Roma quattro religiosi italiani, Carmelitani scalzi, per incominciare al Malabar una missione di quest'ordine, che si perpetuò fino ai nostri giorni. I cristiani di S. Tomaso, poco stabili nella fede, eransi nel 1653 rivoltati contra il prelato catolico che li governava, e ritornando ai loro errori, eransi dato un falso vescovo del loro rito. Quattrocento famiglie di questa nazione, e le parochie latine in numero di undici, rimanevano sole fedeli alla legittima autorità. Siccome lo scisma negli spiriti ribelli, associavasi con l'odio del Portogallo sarebbe stata cosa poco prudente d'impiegare alla loro conversione il clero di Cochin: perciò il papa incaricò di quest'impresa Carmelitani italiani, che infatti allontanarono dallo scisma parecchie migliaia di Siri. In meno di due anni procacciarono all'arcivescovo di Cranganor quaranta parochie. Eglino presero allora il partito di mandare due a Roma per trattare colla Santa Sede del modo di finir l'opera. Noi lascieremo qui parlare Francesco Saverio di Sant'Anna, vescovo d'Amata, il cui racconto conduce l'istoria di questa missione fino al tempo presente (1): «L'uno dei due, il padre Giuseppe di Santa Maria, fu nominato dal sovrano pontefice vescovo di Ierapoli, vicario apostolico del Malabar (1659). Rivestito di considerevoli poteri, accompagnato da alcuni padri del suo ordine, ei si recò al suo destino. Mercè questo utile rinforzo la missione si sviluppò: la conversione dei scismatici continuò con successo, più di due terzi ritornarono alla ortodossia. Fin qui i vescovi portoghesi non avevano concepito, o almeno non avevano attestato la gelosia che, coll'andar del tempo, eccitò parecchi di

(1) *Vedi* la lettera (in data del 10 febbraio 1693) del padre Lainez della Compagnia di Gesù, superiore della missione del Madurè, ai Padri di sua Compagnia che lavorano alla stessa missione, intorno alla morte del venerabile padre Giovanni di Britto (tradotta dal portoghese) nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 17, ediz. in-18°.

(1) *Annali della Propagazione della Fede*, t. XI, p. 393.

loro contra gli immediati delegati dell'apostolica Sede. In principio del 1663 gli Olandesi, nemici del Portogallo, e non meno nemici del cattolicismo, impadronironsi di Cochin e degli altri stabilimenti secondari della stessa potenza al Malabar. La maggior parte degli edificii consacrati al culto furono distrutti, e i Portoghesi tutti cacciati dal territorio. Cochin e Cranganor rimasero senza vescovi, senza preti europei. Alcuni ecclesiastici, d'origine straniera, ma andati nel paese, vi rimasero tuttavia. Il vicario apostolico, monsignor Giuseppe, fu pur esso costretto ad abbandonare il Malabar. Ei viveva nelle terre di alcuni principi indiani. Ma questi erano troppo spaventati delle vittorie degli Olandesi per non osare di contradirli, e gli Olandesi alla lor volta si pigliavano ombra della presenza di un vescovo europeo sulle frontiere di loro nuove conquiste. In conseguenza ei dovette allontanarsi, lasciando però i suoi religiosi nel paese per continuare la missione. Prima di partire, ed in virtù dell'autorizzazione del papa, ei volle rimettere il Malabar alla sollecitudine di un vescovo tollerato dai conquistatori. A questo effetto ei scelse un prete siro detto Alessandro, lo consacrò vescovo di Magara, e lo stabilì vicario apostolico del Malabar. Da quest'epoca fino all'anno 1699 le due diocesi non videro più la faccia d'un vescovo portoghese: nessun ecclesiastico di questa nazione vi fu introdotto; ed i preti, indiani di nascita, e d'origine europei, che non vollero esiliarsi, furono costretti a giurare che non avrebbero nessuna sorta di relazione coi nemici dell'Olanda. Per conseguenza il nuovo vicario apostolico non fu punto turbato nell'esercizio di sue funzioni. Ei governò pacificamente quasi dodici anni sempre coll'assistenza dei missionari Carmelitani. Divenuto vecchio, dimandò un coadiutore. Quattro missionari, espressamente autorizzati dal romano pontefice, elessero per ciò Raffaele Figueredo, prete di Cochin, nativo del paese, ma d'origine portoghese: ei fu consacrato vescovo di Adrumeto. Questo prelato, la cui vita privata onorava il sacerdotale carattere, non aveva potuto liberarsi dai difetti del suo temperamento e di sua educazione. Non appena rivestito di sua novella dignità, egli entrò in interminabili discussioni col venerabile titolario, il quale morì tra poco, poi coi missionari cui era debitore di sua elezione, e finalmente con parecchi altri ecclesiastici e laici del paese. Per un decreto di Roma gli venne tolto l'uffizio di vicario apostolico: ma ei morì nel 1695 prima che questo decreto venisse eseguito...... Nel 1698, la Congregazione della Propaganda, per la mediazione dell'imperatore Leopoldo I, sollecitò ed ottenne che gli Olandesi tollerassero perpetuamente la presenza d'un vescovo vicario apostolico europeo con un certo numero di missionari europei puri. La decisione del Governo di Olanda autorizzò a risiedere al Malabar un vescovo e dodici missionari Carmelitani scalzi, belgi, alemanni o italiani, ma di niun altr' ordine religioso, nè di niuna altra nazione. Conformemente a questo decreto, e nell' anno 1700, Innocenzo XII ordinò che i vicari apostolici del Malabar fossero d'allora in poi presi nell'ordine dei Carmelitani scalzi; e nel mese di febbraio di quest'anno, nominò uno dei missionari d'allora il padre Francesco di Santa Teresa, vescovo di Metellopoli, vicario apostolico di tutto il Malabar, come tutti i suoi antecessori. Ma già era apparso in quelle contrade, ad insaputa della Santa Sede, un nuovo vescovo di Cochin: fin dallo scorcio del 1699 aveva fatto il suo ingresso in alcune borgate del sud di sua diocesi. Erano corsi trentasette anni dalla cacciata dei Portoghesi. Come prima seppe egli l'istituzione del nuovo vicario apostolico, fece dei vivi reclami, gettò il grido d'allarme contra la Santa Sede, e fu il primo a dichiarare agli inviati immediati del sovrano pontefice al Malabar quella deplorabile guerra, che per centotrentott'anni impedì la propagazione della fede e l'aumentarsi della cristianità, che ha perniciosamente modificato le disposizioni già poco soddisfacenti dei Malabari, e che, secondo me, apparecchiò i Portoghesi allo scisma scandaloso onde furono afflitte ai dì nostri la loro patria e le loro antiche possessioni nelle Indie. Subito poco di poi apparve pure un novello vescovo portoghese di Cranganor. Mostrossi nel 1702 in alcuni punti di sua diocesi, e subito si unì col suo collega di Cochin per lottare contra il vicario apostolico. L'ostinazione dei Siri scismatici fu il primo effetto sensibile di questa guerra: oramai le loro

conversioni divennero rare. Quelle de' pagani, fino allora numerosissime, diminuirono assai: gl'infedeli quanto si commuovono all'unanime concordia dei cattolici, altrettanto si scandalezzano delle loro discordie. Il metropolitano di Goa non indugiò guari ad unirsi co' suoi suffraganei: egli sposò la loro querela contra il vicario apostolico, o per dir meglio contra il papa. Le relazioni di questi tre prelati eccitarono la gelosa suscettibilità della corte di Lisbona, che indirizzò a Roma amare querele per ottenere la rivocazione del vicario apostolico e de' suoi missionari, per questa sola ragione, che la loro presenza al Malabar costituiva una violazione del diritto di padronato, fosse pure utile e necessaria ai popoli, che, secondo le severe esigenze dell'Olanda, non potevano avere altri pastori. Questi richiami decisero Clemente II a restringere l'autorità data da Innocenzo XII suo antecessore al vicario apostolico di tutto il Malabar; e con un Breve del 1709 ordinò che questo prelato esercitasse la sua giurisdizione in quei luoghi solamente, in cui per un motivo qualunque i vescovi portoghesi non potrebbero esercitare la loro in tutta la sua pienezza e libertà, e fra le popolazioni che minaccerebbero di cadere nello scisma. Questi ordini del sovrano pontefice, prudenti e caritatevoli, furono esattamente eseguiti dai vicari apostolici. Ma i vescovi portoghesi, giudicando tuttavia offesi i loro diritti e il diritto di patronato compromesso, non ismessero mai d'inquietare la Santa Sede nè d'irritare la corte di Lisbona colle loro ingiuste condoglianze. Ciò nondimeno i pontefici romani mantennero le disposizioni del Breve di di Clemente XI, di modo che i vescovi portoghesi, vedendo essere inutili le loro sollecitazioni appresso ai Papi, cercarono di riversare il loro malcontento sui ministri immediati della Chiesa romana, vale a dire sui vicari e sui missionari apostolici (1). Il vicario apostolico del Malabar risiede in Verapoli, una di quelle innumerevoli isolette intersecate da mille canali che compongono la metà del Malabar. Questa oscura borgata, a tre leghe al nord di Cochin, era stata scelta per ubbidire al governo olandese, che proibiva ai preti catolici il soggiorno della città e dei sobborghi. Verapoli possiede una chiesa di mediocre grandezza, una casa conventuale con poca spesa fabbricata, un duplice seminario latino e siro, un catecumenato, un piccolo ospizio d'incurabili ed una scuola per i ragazzi. Tutte queste fabbriche erano state fatte a poco a poco per cura dei Carmelitani scalzi con denari venuti da Roma o da altre parti d'Europa a più riprese. Poco vi contribuirono gli abitanti del paese. Il vescovo ed i missionari, fino alla fine dell' ultimo secolo, epoca in cui il flagello della guerra non risparmiò lo Stato romano, secondo la regola del loro ordine, vivevano cogli annui sussidi della Propaganda, colle piccole rendite di alcune terre, e cogli onorari mal certi delle loro messe. Le sventure di Roma disseccarono la sorgente dei sussidi ordinarii: ciò nondimeno la missione di qui ricevette ancora per due volte alcuni soccorsi. Altre volte i due seminari pure erano a carico della Propaganda; ma dai deplorabili casi di cui parlammo in poi, questi stabilimenti trovaronsi privi di ogni aiuto: tuttavia Iddio toccò il cuore di un inglese protestante, che costituì un modesto capitale pel loro mantenimento. Il catecumenato reggevasi un tempo colla rendita di un fondo applicato a questa opera da un cardinale ungarese: ma l'imperatore Giuseppe II, pronunziando la confisca dei beni ecclesiastici, s'appropriò il fondo deposto a Vienna, ed il catecumenato rimane intieramente a carico dei Carmelitani di Verapoli. Lo stesso accadde all'ospizio ed alla scuola. Io non saprei determinare con certezza il numero delle parochie sire, scismatiche e dei cristiani che da quelle dipendono: hanno intorno a quaranta chiese

(1) Quando il vescovo di Amata parla dei vescovi portoghesi, non intende di dire che fossero tutti rivestiti del carattere sacro del vescovato: spesso erano semplici preti che esercitavano la vescovile autorità. Nel XVIII secolo, e fino a noi, le quattro sedie di Cranganor, Cochin, San Tomaso di Meliapur e Malaca di nomina del re di Portogallo rimasero quasi sempre vacanti; il metropolitano di Goa spediva sui luoghi un prete col titolo d'amministratore spirituale della diocesi. Del resto l'arcivescovo di Goa ed il vescovo di Meliapur imitarono i loro colleghi del Malabar nella guerra che fecero ai vicari apostolici di Bombay, di Pondichery e di Madras.

qua e colà disperse, specialmente in vicinanza delle montagne. Negli ultimi tempi, ed in principio del 1738, le parochie sirc, catoliche sottomesse al vicario apostolico erano quarantadue. e contavano intorno a trentaduemila anime; quelle che ubbidivano all'ordinario di Cranganor erano in numero di settantadue, con una popolazione approssimativamente di settantascimila anime. Il vicario apostolico aveva ventidue chiese parochiali latine e quarantottomila fedeli, e ignoro quante ne contassero gli ordinari portoghesi; ma esse dovevano ascendere a circa ottantamila con più di cinquantamila abitanti. I protestanti possiedono tre templi per circa seicento persone in tutto. Il resto della popolazione è composto di pagani, di maomettani, di Israeliti, il cui gran numero proviene dalla dispersione: alcuni sono Olandesi, Polonesi, Alemanni d'origine. Da allora, e compreso il vescovo di Jerapoli fino al vescovo di Amata, incaricato presentemente dell' amministrazione spirituale del paese, si contarono dieci vicari apostolici nominati a posto fisso, e tre per interim, cioè un Siro malabaro, un Malabaro portoghese, sette Italiani, un Polonese, due Alemanni, un Irlandese. Per pochi anni fuvvi un vescovo coadiutore alemanno che fu poscia trasferto a Bombay, ed un altro italiano consacrato a Pondichery, e subito dopo morto nella stessa città. L'Irlandese fu nominato vicario apostolico lungo tempo dopo la caduta del dominio olandese al Malabar ».

CAPITOLO XII.

Missioni dei Gesuiti, dei Domenicani, dei Francescani e degli Agostiniani al Giappone.

Se ad occidente Goa era il centro principale delle missioni, ad oriente Macao e Maniglia concorrevano ad alimentare di missionari l'impero del Giappone.

Da un attestato, in data del 16 marzo 1623, e segnato da dodici gesuiti, dei quali nove furono quindi martiri per la fede (1), noi sappiamo che in assenza di Diego Valens, vescovo del Giappone, obbligato a stanziare in Macao, Francesco Pacheco, provinciale della Compagnia di Gesù nell'arcipelago, ne governava la Chiesa; che eranvi nel Giappone ventotto gesuiti, dei quali ventitre preti e cinque frati, senza contare parecchi dogici e cambos, cioè catechisti indigeni; che, oltre ai Gesuiti, in quel paese trovavansi undici o dodici religiosi di vari instituti, cioè: il padre Bartolomeo Guttieres, dell'ordine di sant' Agostino; i padri Domenico Castelet e Pietro Vasquez, dell'ordine di san Domenico; finalmente sette od otto membri dell'ordine di san Francesco, con un clero giapponese del loro terz'ordine. Frate Luigi Sotelo, nominato vescovo della parte orientale e settentrionale del Giappone, e legato apostolico in quelle provincie, era testè arrivato a Nanga-saki nel 1622, quantunque la corte di Spagna nulla avesse trascurato per impedire che non pervenisse al suo fine; ma preso quasi nello sbarcare, era stato trasportato nella prigione di Omonra (1). Nel corso del 1623 il gesuita Sebastiano Vieyra fu mandato dai suoi superiori a Roma per informare il suo generale ed il sovrano pontefice dei bisogni della Chiesa al Giappone. Non appena era egli partito, che nove o dieci religiosi di diversi ordini vi erano penetrati senza essere riconosciuti.

Intanto il novello xogun-sama faceva fare una così esatta ricerca dei cristiani e dei missionari nelle provincie vicine a Yedo, che le prigioni fra breve ne furono piene. Giovanni Fara Mondo, legato colla famiglia imperiale, confinato nel 1612, ma richiamato di poi, avendo di nuovo rifiutato di adorare gli idoli, gli tagliarono le estremità dei piedi e delle mani, e con un ferro rovente gl'impressero sulla fronte una croce. Lo cacciarono da Yedo, dove rientrò segretamente. Un servo di questo illustre giapponese andò ad avvisarne il governatore, e nello stesso tempo denunziò il francescano Francesco Galvez ed il gesuita Gerolamo de Angelis (2). Questi sapendo che se l'erano pigliata con Leone Ta-

(1) Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giappone*, t. II, p. 500.

(1) Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giappone*, t. II, p. 287.

(2) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 309.

keia, suo ospite, per costringerlo ad indicare il nascondiglio del missionario, vestì l'abito di sua religione; frate Simone Jempo, suo compagno, imitò questo esempio, ed andarono entrambi a trovare il governatore di Yedo, cui il padre de Angelis disse con calma: « Sono ventidue anni che dall'Italia io venni in quest'isola per insegnare le verità eterne ai Giapponesi, dei quali mi avevano estremamente vantato il buono spirito e l'eccellente naturale. Io non contai per nulla le fatiche ed i pericoli inseparabili da una simile impresa; o piuttosto giovarono ad animare il mio coraggio, e la morte, se io avrò la bella sorte d'incontrarla per una causa così bella, farà paghi i miei voti. Eccomi nelle vostre mani pronto a tutto ciò che vorrete fare di me». Frate Sebastiano Galvez, in modo non meno attivo ricercato, cadde in potere dei persecutori. Il xogun-sama avendo condannato cinquanta persone al fuoco, misero loro una fune al collo il 4 dicembre 1623, e le divisero in tre schiere. Alla testa della prima eravi il padre de Angelis sopra un cattivo cavallo, con un cartello sulle spalle, in cui era scritta a grossi caratteri la sentenza di sua morte; Simone Jempo, suo compagno, Leone Takeia suo ospite, e quattordici altri cristiani gli andarono dietro a piedi. Il francescano Galvez, pure a cavallo, precedeva la seconda schiera, composta di sedici cristiani. Giovanni Fara Mondo conduceva la terza. In questa guisa i martiri furono condotti fuori la città in un luogo in cui eransi ragunati i primi personaggi dell'impero, permettendo Iddio per la gloria de' suoi servi che quegli fossero testimoni della loro costanza. Angelis, Galvez e Fara Mondo, che stettero a cavallo durante il supplizio degli altri, non furono legati a' pali che li attendevano se non quando i loro compagni ebbero spirato l'anima con gioia in mezzo alle fiamme. D'allora in poi le immolazioni si successero le une dopo le altre senza niun riguardo nè a sesso nè ad età; furono specialmente fatti morire diciotto bambini con inaudita barbarie sotto gli occhi di diciassette cristiani, i quali furono poscia consegnati alle fiamme. Non appena il xogun-sama si dichiarò con sì sanguinose esecuzioni, fra i dai-mio ed i principi inferiori, nacque una specie d'emulazione chi agirebbe contra il cristianesimo con maggior rigore. Nella regione d'Oxu, in cui comandava Mazamoney, il padre Diego Carvailho (1), che vi dimorava da qualche tempo, il 18 febbraio 1624 fu tratto fuori dalla sua prigione, e condotto con altri confessori sulle sponde del fiume. Ivi avevano fatto alcune buche, e riempitele di due piedi d'acqua. Obbligarono i martiri a sedervisi entro ignudi, e quando il freddo cominciò ad investirli, dichiararono loro che se rinunziavano a Gesù Cristo, li sottrarrebbero a questo crudele supplizio, e se persistevano nella loro fede, sarebbero puniti colla pena del fuoco. Eglino accolsero tutti questa minaccia con gioia. Dopo averli lasciati tre ore nell'acqua, li tolsero via: il solo padre Carvailho ebbe la forza di sedere per terra, e si pose in orazione accanto ai suoi compagni caduti mezzo morti sulla sabbia, su cui due o tre spirarono. Il 22 febbraio, verso mezzodì, posero di nuovo i martiri nelle buche, costringendoli prima a stare in piedi, poscia a sedersi, ed in questa posizione l'acqua gli veniva al petto. Essi non cessarono di cantare le lodi del Signore, nel mentre che i loro parenti od amici idolatri li confortavano ad apostatare, e coprivano di maledizioni il missionario, che era tenuto l'autore di tutto il male. Verso sera i confessori spirarono tutti gli uni dopo gli altri. Il padre Carvailho, lieto di vedere che niuno aveva dato segni di debolezza, morì l'ultimo (tav. CIX, n. 1). Il governatore delle Filippine avendo deputato al Giappone, per un interesse commerciale, due agenti che annunziaronsi come venuti dal Messico, senza dubbio per non isvegliare diffidenza, furono rimandati con disprezzo. Per un editto imperiale fu introdotto ai cristiani giapponesi ogni sorta di commercio coi paesi stranieri. Per un altro editto vennero pur chiusi ai mercatanti di Europa e delle Indie i porti dell'impero, eccettuato quello di Nanga-saki pei Portoghesi, e quello di Firando per gli Olandesi. L'impossibilità in cui trovaronsi allora i Gesuiti di mandare soggetti a un seminario di giovani giapponesi stabilito per ordine del loro generale Muzio Vitelleschi a Macao qual seminario di catechisti ed apostoli;

(1) V. più sopra, t, II, p. 227-228, e Tanner, p. 313.

le difficoltà frappostesi nel tempo stesso all'introduzione di evangelici operai nel Giappone; i progressi finalmente della persecuzione viepiù generale e atroce fecero abbastanza presentire la ruina di questa Chiesa. I sentimenti di umanità nei persecutori prevalevano sol per eccezione. Il governatore di una città vicino ad Omura, avendo citato un gran numero di fedeli al suo tribunale, usò le più terribili minacce per ispaventarli. Il più giovane del drappello, a nome di tutti, gli rispose che perdeva il suo tempo se pretendeva d'intimorirli. Il governatore colpito a tanta andacia si fece recare del fuoco: e voltosi al giovane cristiano: « io voglio confondere la tua presunzione, gli disse. Potresti tu tenere per un momento la punta del dito in questa bragia? » Il cristiano, senza profferire una parola, si avanzò con sangue freddo verso la brage, vi cacciò dentro il dito, e lo lasciò abbruciare con volto tranquillo come se non avesse sentito nessun dolore (tav. CIX, n. 2). Il governatore, fuori di sè, rimase qualche tempo privo della parola, poscia riavutosi dal suo profondo stupore, abbracciò il generoso cristiano, e senza crucciarsi delle conseguenze, lasciò a ciascuno la libertà di professare la religione che crederebbe migliore. Ma noi lo ripetiamo, questa tolleranza era eccezionale. I francescani Luigi Sotelo e Luigi Sassandra col loro domestico Luigi del terz'ordine, il domenicano Pietro Vasquez ed il gesuita Michele Carvailho, ditenuti nella prigione d'Omura, ne furono quindi liberati per ordine di Gonzoco governatore di Naga-saki, il 24 agosto 1624 (1), per essere abbruciati vivi all'indomani a Faro, dove furono tratti colla fune al collo. I quattro preti portavano ciascuno una croce in mano. Mentre apparecchiavansi per legarli, Carvailho (2) indirizzò un patetico discorso sulle verità eterne a quegli che presiedevano l'esecuzione. Sotelo voleva a sua volta prendere la parola, ma i capi indignati della apostolica libertà di Carvailho, ordinarono ai carnefici di accelerare il supplizio. I martiri furono legati ai loro pali ma leggermente, e fu posto il fuoco al legno, mentre i confessori esalavano al cielo l'incenso di loro preghiere. Uno dei carnefici volendo aggiungner qualche cosa al palo di Vasquez, gli montò brutalmente sulle spalle; lo che il pio domenicano sofferse con una pazienza che commosse gli spettatori. Il buon frate Luigi, i cui legami venivano consunti dalla fiamma andò a mettersi ginocchione ai piedi dei quattro preti uno dopo l'altro, baciò loro la mano, poi ritornò tranquillamente al suo palo dove consumò il suo sacrifizio. Sassandra tentò pure d'ire a salutare i compagni del suo martirio: ma il fuoco gli aveva talmente guasto i piedi che gli era impossibile fare un passo. Dopo tre ore di tormento spirarono tutti, lasciando gli assistenti maravigliati del loro coraggio. Quando in principio del 1625 il xogun-sama ebbe soggiogato in più stretto modo quegli tra i dai-mio e i principi che avevano serbato qualche resto di loro antica indipendenza, la persecuzione incrudelì con più rigore che mai, niuno osando contravvenire agli ordini del sovrano. L'arrivo di alcuni religiosi recentemente venuti dalle Filippine fece adottare tali precauzioni per chiuder l'ingresso del Giappone ai missionari, che Gerolamo Rodriguez ed Andrea Palmeyro, successivamente spediti dal generale dei Gesuiti in qualità di visitatori per entrarvi, tentarono invano la via di Macao, di Siam e dell'isola Formosa. Erano tre anni che il p. Francesco Pacheco (1), provinciale dei Gesuiti ed amministratore del vescovato, governava con prudenza la Chiesa del Giappone, quando per ordine di Bungondono, allora dai-mio di Arima, fu arrestato a Cochinotzu con Gaspare Sandatmazu, col suo compagno, coi suoi ospiti e suoi catechisti. Il p. Zola, cui il p. Giambattista di Baeza aveva detto un giorno: « siate benedetto da colui in onore del quale sarete abbruciato » fu arrestato nel medesimo tempo a Sima-bara con Giovanni Naysen suo ospite e col Coreano Vincenzo Caun suo catechista. Finalmente il

(1) Fontana, (*Monumenta dominicana*) per errore colloca questo martirio nel 1628.
(2) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 316.

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 322.

padre Baldasarre de Torres, colto a Nanga-saki, fu mandato ad Omura, Pacheco e Zola furono riuniti nella prigione di Sima-bara fino al momento in cui, a richiesta di Mid-zuno Cavacci, luogotenente generale dell'isola di Kiusiu, e nuovo governatore di Nanga-saki, li conginnsero in questa città a Torres per dividere seco lui il supplizio del fuoco. Torres non appena vide il suo provinciale nel luogo dell'esecuzione, il 20 giugno 1626, che corse a lui e lo tenne lungo tempo abbracciato. In breve la fiamma consumò i martiri che erano tredici, nove dei quali religiosi; e siccome l'8 maggio precedente erano morti i gesuiti Giambattista di Baeza e Gaspare di Castro (1), queste perdite insieme riunite fecero una piaga mortale alla Chiesa del Giappone. Giovanni Naysen, ospite del padre Zola, dopo aver resistito alle più terribili minaccie, tradì un istante il suo dovere alla vista di sua moglie Monica, che stava per esser data in preda a giovani licenziosi. «Crudeli, gridò egli, non disonorate la mia donna, io farò tutto ciò che ai vorrà». Ma il 12 luglio 1626 espiò questo momento di debolezza con una morte eroica; perchè fu abbruciato a Nanga-saki con tutti gli ospiti dei religiosi martirizzati il 20 giugno. Il 26 luglio, il padre Luigi Berardo Xanch, domenicano, la cui madre apparteneva alla famiglia di San Luigi Bertrand, perì nel fuoco ad Omura. Siccome alla nuova che si erano scoperti religiosi nella provincia d'Arima e nel principato di Sima-bara, Bungondono, cui queste ubbidivano, era visto vicino ad esserne spogliato; per evitarè questa privazione promise di sterminare il cristianesimo nei suoi dominii, ed il suo esempio fu pur troppo imitato dagli altri principi. Gli Olandesi, testimoni oculari di ciò che avvenne a Firando, ne parlano con orrore. Agli uni strappavano le unghie, o loro conficcavano sotto delle lesine; agli altri bucavano le braccia e le gambe con trapani a mano; venivano gettati alcuni in fosse piene di vipere; si empivano grosse canne di zolfo o d'altre materie infette, si accendevano e poi erano poste sotto il naso dei pazienti onde ne respirassero il fumo. Altri erano per tutto il corpo trapunti di canne acute, ed altri arsi con torcie ardenti. Questi erano flagellati, sospesi in aria finchè non si scoprissero le ossa, quegli colle braccia in croce erano legati a grosse travi che erano costretti a trascinare finchè cadevano svenuti. Per fare doppiamente soffrire le madri, i carnefici davan loro nel capo col capo dei loro bambini. La maggior parte del tempo i martiri, uomini e donne, erano nudi anche nella più cruda stagione; ora in questo stato li conducevano di città in città, ora li legavano a pali, e li costringevano a durare nelle più umilianti posizioni. Torcevano loro le braccia finchè non le avessero affatto slogate, ovvero i carnefici tagliavano loro le dita, vi applicavano il fuoco, ne tiravano i nervi. Ogni giorno, ogni momento aveva il suo particolare supplizio. Una volta fecero passeggiare a Sima-bara cinquanta cristiani in uno stato tale da coprirli di confusione; li trascinarono poscia verso uno spianato dove si scatenarono addosso a sette di quelli con una rabbia da mentecatti. Si scavarono sette fosse a due braccia di distanza le une dalle altre; vi piantarono dentro delle croci, sulle quali distesero i pazienti; e dopo d'aver loro stretta la testa tra due tavole incavate, incominciarono con canne dentate segare agli uni il collo agli altri le braccia: a quando a quando ponevasi del sale in sulle piaghe, e per cinque giorni consecutivi si diedero incessantemente la muta i carnefici, per ordine dei medici facendo pigliare di quando in quando qualche cordiale ai martiri affinchè non morissero così presto vittime della brutalità dei persecutori e per paura che uno svenimento non li rendesse insensibili al male. Un agente di Bungondono, dai-mio d'Arima, un giorno riunì alcuni giovani cristiani in una sala, il cui pavimento era coperto di brage ardenti; e dopo d'averli fatti spogliare ignudi li fece inginocchiare su queste, soggiugnendo che qualunque menomo loro movimento sarebbe un segno di apostasia. Eglino ubbidirono, ed il barbaro vedendoli immobili, benchè mezzo arrostiti, li fece tor via. Si rinnovò l'esperimento sul territorio d'Aria con Leone Keisayemon vecchio di settantadue anni, cui ordinarono di coricarsi nudo sui carboni ardenti. Ei nulla rispose, si svestì da per sè,

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 319.

e si stese sul fuoco tranquillo come se si fosse coricato nel miglior letto. Giacinto per qualche tempo in questa guisa, gli dissero di voltarsi dall'altro lato, ed egli si voltò, il che venne più volte ripetuto. Finalmente il persecutore si allontanò, ed il vecchio fu portato in casa sua. Tutta la sua famiglia, non esclusa una bambina di quattro anni, soggiacque a questa prova. Keisayemon, al quale furono rimandati i martiri mezzo morti, li ricevette, moribondo com'era egli stesso, con uno slancio di gioia tale, che lo uccise, ed andò nel cielo a prender possesso per sè e per quelli della ricompensa che li attendeva. Ma il tormento che usarono più efficacemente per abolire la fede cristiana fu l'acqua sulfurea del monte Ungen, montagna posta nel Fizen tra Nanga-saki e Sima-bara (1). Questo monte è altissimo ed esteso, e d'un aspetto spaventoso. La sua cima, pelata, biancastra, non è che una massa calcinata. In parecchi luoghi la terra è ardente, e per tutto così spugnosa che, da alcuni cespugli in fuori che ad intervalli s'incontrano, vi si cammina tremando con un grande rumore sotto i piedi. Esce quindi un fumo che vedesi a tre leghe soltanto, e fitto assai; ma il suolo esala un odore di zolfo così acuto, che per parecchie miglia all'intorno non vedesi un solo uccello. L'acqua piovana, che vi cade, subito bolle, ed allora tutta la montagna pare una fornace. Ha molte creste distinte da precipizi o da stagni di acqua bollente. In uno di questi abissi, specialmente da pochi anni, erasi formata un'apertura di forma rotonda, con cinque passi intorno di diametro. Questo luogo, che mandava fuori esalazioni così infette, era chiamato *Bocca d'inferno*; era pieno fino alla superficie, non d'acqua ardente come le altre aperture, ma di un misto di materie e di zolfo che levavasi talvolta bollendo, e non potevasi mirare senza spavento. Non si era ancora pensato di tormentare ivi i malfattori come in altre cavità per certi delitti; ma il dai-mio d'Arima, persuaso che la costanza dei cristiani romperebbe in questo scoglio, ei ve ne fece condurre sedici, il capo dei quali era Paolo Ucibory di Sima-bara, che aveva già trionfato di più spaventevoli torture. Nell'accostarsi alla Bocca d'inferno Luigi Sinzaburo, uno dei sedici, inspirato senza dubbio dal medesimo spirito che spinse altre volte sant'Apollonia nelle fiamme, si precipitò nell'abisso, pronunziando i nomi di Gesù e Maria. Molti gli sarebbero forse iti dietro se Ucibory non li avesse avvisati esser contra la legge di Dio il darsi da per sè la morte. Aspettarono dunque che dopo di averli crudelissimamente torturati li buttassero nella voragine. Ucibory vi fu tuffato tre volte col capo all'ingiù, e non fu lasciato in pace se non quando ebbe spirato l'ultimo soffio di vita. Questo supplizio venne poscia variato in mille guise. La più ordinaria consisteva nello stendere il paziente nudo sull'orlo della Bocca, e poscia aspergerlo della materia che in essa attingevasi; siccome bastava una goccia per formare un'ulcera, in un momento i martiri cadevano in uno stato che faceva orrore. Spesso la loro prova durava quindici giorni: quando il loro corpo era tutto da capo a piedi piagato, li abbandonavano come cadaveri gittati al mondezzaio, senza niuno soccorso, e travagliati da inesprimibili dolori. Per qualche tempo tutti resistevano, ma alla fin fine questo supplizio cagionò di cadute assai. Fra i martiri che patirono a Nanga-saki nel 1627 citasi un certo padre Francesco di Santa Maria ed un certo frate Bartolomeo dell'ordine di san Francesco. Il p. Tomaso Tzugi (1), gesuita portoghese, vi fu abbruciato vivo il 6 settembre. Ma le carnificine, generando coraggio nei fedeli, il governatore Cavacei diedesi piuttosto a fare apostati, stancando i cristiani con vessazioni, senza dar loro la consolazione di morire per Gesù Cristo. Ei pensò un giorno di proibire chiunque si fosse d'uscire dalle loro case od entrarvi, ed un'altra volta cacciò da Nanga-saki quattrocento persone senza permetter loro di portarsi seco altro fuorchè l'abito con cui coprivansi, vietando loro di fabbricarsi ricoveri o di ricevere l'ospitalità al di fuori. Il dai-mio d'Arima essendosi van-

(1) Questa montagna è un vero vulcano; non è chiamata Ungen ma Ounsen; sorge nella parte occidentale dell'isola di Kiu-siu. — *N. del T.*

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 329.

tato a Yedo d'avere spento il cristianesimo nella sua provincia, fu imposto a Cavacci di mandargli tutti i cristiani, che gli sarebbero sfuggiti. Le bastonate, l'acqua fuor di misura ingollata, le canne scavate introdotte nelle parti carnose torcendo come si fa d'una vite, poscia tutto ad un tratto estratte piene di carne, e mille altri supplizi furono posti in opera dai ministri di Bungondono. Il più violento fu quello che chiamavasi susunga. Stendevasi il paziente nudo affatto e boccone; gli imponevano una grossa pietra sulle reni, poi con quattro funi legati alle braccia ed alle gambe lo alzavano in alto; quando era ad una certa altezza gli facevano fare delle giravolte per torcere le funi, le quali poscia si distorcevano: la qual cosa produceva orrendi dolori ed uno stordimento capace di far perdere il giudizio. A quando a quando il paziente veniva rimesso per terra affinchè ripigliasse gli spiriti, e gli davano cordiali. Gli dimandavano allora se era disposto ad ubbidire al xogun-sama, se no, si ricominciava il supplizio. Gioachino Iqueda, avendo trionfato della replicata prova del susunga e della Bocca d'inferno, un giorno qualcuno ebbe la crudeltà di strappargli l'abito. La vista di questo cadavere vivo tutto coperto di putredine e pieno di vermi gli fece tanto orrore, che si allontanò coprendo il martire di ingiurie. Questi non fece altro che un sorriso, e dimandò se erano state messe tutte in opera le torture. «Eh che vi si può fare di più? gli venne risposto. — Spaccarmi la schiena, ripigliò egli, ed empiermi il corpo della materia accesa del monte Onnsen; mille altre cose ancora che non posso dire ma che posso soffrire». Non minore era la serenità di Michele Nagascima(1), gesuita giapponese, dopo gli stessi tormenti. Nel 1628 finirono per precipitarlo con Iqueda nella Bocca d'inferno. L'ordine serafico ebbe allora tre martiri. L'ordine dei Frati predicatori vide Domenico Castelet, vicario provinciale, e due frati conversi, onorati della palma, ambita del resto da tutti i Domenicani delle Filippine, il cui fervore si rinnovò in occasione d'un capitolo generale riunitosi a Tolosa nel 1628, il quale capitolo ordinò a questa provincia domenicana di spedire al Giappone quanti soggetti poteva. Ma il 6 giugno dell'anno medesimo Filippo IV, considerando che, dappoichè eranvi entrati religiosi di diversi ordini, la predicazione non aveva più avuto lo stesso successo come nell'epoca in cui i soli figliuoli di sant'Ignazio evangelizzavano, e che la rivalità fra i vari instituti era stata cagione di discredito pel vangelo e di bando pe' suoi apostoli, decise che per quindici anni più o meno i Gesuiti fossero esclusivamente autorizzati di passare nell'arcipelago. In conseguenza di quest'ordine, nel Giappone non vi entrarono più che quei pochi discepoli di s. Ignazio, di cui faremo parola, e due o tre Domenicani. Rispetto agli Agostiniani, i pp. Bartolomeo Guttierez, Francesco di Gesù e Vincenzo di S. Antonio, vegetarono più di due anni ad Omura col gesuita giapponese Antonio Iseida (1) in una prigione, che non era una tesa in quadrato. Almeno la fede parve in principio che guadagnasse nel norte dell'isola Nifon ciò che perdeva nell'isola di Kiusiu; perchè i gesuiti Matteo Adami, Giovanni Battista Porro e due altri percorrevano le contrade settentrionali con pari successo e zelo: ma la persecuzione decimò pure questa cristianità senza però andar del pari con quella esercitata da Unemondo novello governatore di Nanga-ssaki dal xogun-sama, investito di una autorità illimitata su tutta l'isola di Kiusiu; donde questo monarca voleva cacciare perfin la memoria del nome cristiano. Unemondo dopo aver colle torture provocato l'apostasia, vi riteneva i rinnegati mercè la seguente formola che faceva segnare da essi: «io credo e confesso che la legge dei cristiani è una invenzione ed un'opera del demonio, ed io la rifiuto. Se qualche padre vorrà impegnarmi ad abbracciarla di nuovo, io giuro di non acconsentire giammai. Io vi rinunzio non pure per me, ma ancora per la mia moglie e per i miei figliuoli; e se mai io divenissi spergiuro, acconsento di venire abbruciato vivo, con tutti i miei». Questa formola sotto i successori di Unemondo diventò ancora più orribile: vi si dice che il cristianesimo era un'in-

(1) Tanner, *Societas Jesu etc.* p. 332.

(1) *Ibid.*, p. 336.

dustria dei religiosi di Europa, i quali non avevano altro in vista, predicandolo, fuorchè la conquista dei regni; conteneva le più esecrabili bestemmie contro la Trinità e contra i santi misteri, ed una rinunzia formale a tutti i beni che si era sperato di godere nell'altra vita abbracciando il cristianesimo; e col tempo vi si aggiunse la cerimonia di mettere sotto i piedi certe imagini. Unemondo, nel calore della persecuzione, accusò perfino il dai-mio d'Arima di tenere a bada i cristiani. Questa accusa fece fremere Bungondono, il quale non credette di potere scongiurare la sua disgrazia che premendoli fuor di modo. Fece scavar fosse abbastanza larghe per contenere un uomo seduto colle gambe incrocicchiate; dentro piantò un piuolo, il quale giugneva soltanto alle spalle del paziente, sormontato da un pezzo di traversa. I cristiani eran legati per il petto al piuolo, e avevano le braccia distese e legate alla traversa; mercè due tavole incavate che serravano loro il collo trovavansi chiusi nella fossa col solo capo fuori. In questa posizione Bungondono ordinò che segassero loro il collo ma lentamente, prima con una sega di ferro, poscia con una di canna. Non si protraeva questo supplizio, ma si rinnovava spesso, e mentre durava la prova, gli infelici erano lasciati ad imputridire nelle loro immondizie. A quando a quando le loro piaghe venivano asperse di sale. Quando avenivano dal dolore o dalla debolezza, li costringevano a pigliare una certa bevanda che li facea riavere. Bungondono, non appena aveva provato con un tristo successo questa invenzione, che Iddio lo colpì come un giorno Antioco. Tutto ad un tratto la febbre accese nel suo corpo un fuoco che incessantemente lo divorava. Condotto alle acque d'Olama, la cui vena principale non era sopportabile se non quando era temperata, questo principe, che non trovava niente di caldo in paragone del fuoco ond'era divorato, non volle che il bagno fosse mitigato con acqua fredda; ma come vi fu entrato dentro, tutto il suo corpo parve quasi una carne lessa, e poco dopo si disfece in pezzi. Così spirò il persecutore in un accesso di rabbia nel mese di dicembre 1630. Questo esempio della giustizia di Dio non frenò il furore d'Unemondo governatore di Nanga-saki.

In giapponese la sillaba *to* in principio di un nome, è un segno di preminenza. Il xogun-sama essendo morto verso la fine dell'anno stesso 1630, il suo figlio Jemitz, il cui istinto di ferocia si sviluppò in un col potere, fecesi appellare to-xogun-sama, per annunziare che egli stava al di sopra dei suoi antecessori tanto quanto questi avanzavano i semplici dai-mio. Questo novello monarca, malaticcio di corpo, cominciava sentire i primi attacchi della lebbra, di cui fra breve fu tutto coperto. La Chiesa del Giappone non poteva perire più gloriosamente che per mano di un tale mostro. Morirono più cristiani nei supplizi sotto il suo regno che non dal principio della persecuzione. I primi colpi percossero Yedo ed Osaka, dove rizzaronsi roghi: ma il governo di Nanga-saki ed il monte Ungen, rediventarono in breve il teatro il più sanguinoso. L'agostiniano Guttierez, i suoi due confratelli ed il gesuita Iscida, da più di due anni tenuti nelle carceri di Omura, vidersi finalmente il cielo aperto da Unemondo. « Se voi volete veramente addolorarmi, diceva Iscida a questo feroce governatore, minacciatemi della vita ». Il 4 dicembre 1631 il martire venne tratto al monte Ungen. Colà, dopo d'avergli dislogato le ossa, lo sospesero in aria, e per trenta giorni lo aspersero dell'ardente materia della Bocca d'inferno. I carnefici, stanchi di tormentarlo, lo ridussero in prigione, ove rimase fintantochè non venne riunito nelle fiamme ai tre agostiniani, compagni inseparabili di sue catene, al frate Francesco Gabriele, ad un altro del terz'ordine per nome Gerolamo della Croce, e ad alcuni cristiani. La Chiesa del Giappone era allora governata dal padre Matteo di Couros da più di trent'anni votatosi alla conversione de' suoi isolani, il quale afflitto di sua prossima ruina, morì il 29 ottobre 1633 in età di settantacinque anni (1). Francesco Buldrino, gesuita romano, tenne dietro al suo venerabile provinciale nella gloria (2). Pareva che il supplizio d'Iscida dovesse mettere Unemondo in grazia del to-xogun-sama così ebbro di cristiano sangue: il governa-

(1) Tanner. *Societas Jesu etc.* p. 368.
(2) *Ibid.*, p. 339.

tore di Nanga-saki fu ancora giudicato troppo tepido, ed invece d'uno gli diedero due successori. Tommaso Nikifori, gesuita giapponese, il quale non era prete, diventò la loro prima vittima: lo abbruciarono vivo a Nanga-saki il 2 luglio 1633 (1). Siccome da parecchi anni più che la morte bramavasi l'apostasia dei cristiani, il tò-xognnssma al supplizio del fuoco preferì quello della fossa. Ecco in che consisteva (tav. cx, n. 1). Ai due lati d'una gran fossa rizzavansi due pali che reggevano un trave orizzontale, cui legavasi il paziente per i piedi con una fune che passava in una carrucola. Spesso questa carrucola era fissa ad un sol palo posto sull'orlo della buca. Il paziente aveva le mani legate dietro le spalle, ed il corpo strettamente serrato con larghe fasce perchè non rimanesse ad un tratto soffocato. Allora lo calavano colla testa in giù nella fossa, in cui veniva chiuso fino alla cintura per mezzo di due tavole ben commesse che gli toglievano totalmente la luce. Col tempo lasciarono ai pazienti una mano libera affinchè potessero dare il segno indicato per far conoscere che rinnunziavano il cristianesimo. Spesso colmavano la fossa d'ogni sorta immondizie, le quali cagionavano un insopportabile fetore: ma non era necessario d'aggiungere qualche cosa a questo tormento per renderlo il più crudele di tutti quelli che erano stati fino allora inventati. Vi si soffriva un soffocamento continuo: il sangue usciva così copioso per tutti i vasi della testa, che per fermarlo bisognava ricorrere al salasso, e sentivasi una stiratura di nervi e muscoli dolorosa oltre ad ogni espressione. Malgrado ciò vivevasi talvolta fin otto o dieci giorni. Nicolò Keyan Fucunnaga, nato nella provincia d'Oomi, gesuita a vent'otto anni, allora in età di sessantatrè, e pel solo difetto di vescovo privo degli ordini sacri, fu il primo a provare la fossa: vi morì il quarto giorno, perchè non si erano ancora prese tutte le precauzioni da noi accennate per prolungare la vita in questo supplizio (2). I governatori di Nanga-saki avendo promesso un premio di quattrocento scudi a chiunque scoperto avesse un missionario, nello spazio di quattro mesi caddero nelle loro mani sedici preti e parecchi altri religiosi, tutti gesuiti verisimilmente, eccettuato il p. Domenico del Quitia, domenicano, ed un frate giapponese dello stesso ordine. Nel mese di agosto di quest'anno, 1633, il più fatale di tutti alla Chiesa del Giappone, i governatori di Nanga-saki abbruciarono vive quarantadue persone; ne decapitarono undici e ne sospesero nella fossa sedici, cinque dei quali gesuiti (Emmanuele Borghès (1), e Giacomo Antonio Giannone (2) preti; Giovanni Kidera, Giuseppe Reomuy ed Ignazio Kingo giapponesi che non avevan ricevuto il sacerdozio); quattro Domenicani e due Agostiniani. Questi ultimi sei, giunti di fresco dalle Filippine al Giappone, erano subito stati scoperti. Non soltanto a Nanga-saki era in uso la fossa contro i cristiani, perchè Giovanni Yama, gesuita giapponese che erasi arreso nella regione d'Oren per dare al padre Porro il mezzo di fuggire, vi consumò il suo sacrifizio il 1° settembre 1633 (3). Michele Pineda, altro gesuita giapponese, morì l'indomani di miseria a Nanga-saki (4). Luigi Cafuco, Tommaso Riocan e Dionigi Yamamoto, indigeni dello stess'ordine, furono abbruciati a Kokonra capitale del Bonzan (5); ed un quarto, Giacomo Tacuxima, sofferse il 30 settembre lo stesso supplizio nell'isola d'Amakonra (6). I padri Benedetto Fernandez, nato a Borba in Portogallo, e Paolo Saito, giapponese della provincia di Tanba, inseparabili nel loro apostolato, furono presi insieme e sospesi nella fossa a Nanga-saki sul sacro monte, dove morirono il 2 ottobre (7). I gesuiti Giovanni d'Acosta, portoghese, Sisto Tocnun e Damiano Fucaye, giapponesi, spirarono nello stesso supplizio l'8 ed il 9 (8). Essi precedevano i padri Antonio di Sousa, portoghese come d'Acosta, Matteo Adami, siciliano,

(1) Tanner, *Societas Jesu etc.* p. 343.
(2) *Ibid.*, p. 345.

(1) Tanner, *Societas Jesu etc.* p. 349.
(2) *Ibid.*, t. p. 350.
(3) *Ibid.*, p. 353.
(4) *Ibid.*, p. 355.
(5) *Ibid.*, p. 356.
(6) *Ibid.*, p. 358.
(7) *Ibid.*, p. 360.
(8) *Ibid.*, p. 362.

Giuliano di Nacaura, e quattro altri gesuiti giapponesi, che furono sospesi nella fossa il 18 (1). Rammentisi che Sebastiano Vieyra l'anno 1623 era stato deputato a Roma. Non vi giunse che nel 1627, e stette lungo tempo ai piedi d'Urbano VIII senza poter pronunziare una sola parola, tanto dirottamente piangeva pel deplorabile stato della Chiesa del Giappone. Urbano pure pianse. Rispose alle lettere onde Vieyra era incaricato con cinque Brevi, in cui diceva ai cristiani giapponesi, che se la salute loro dipendeva dall'effusione del suo sangue, lo verserebbe con gioia. « Ite, disse al missionario da lui benedetto; ritornate al campo; continuate a difendere la fede con pericolo di vostra vita; e se siete abbastanza fortunato di versare il vostro sangue in difesa d'una sì bella causa, noi vi collocheremo solennemente nel numero dei Santi martiri dalla romana Chiesa venerati ». Il servo di Dio, travestito da marinaio cinese nel mese di febbraio 1632, sbarcò sur una spiaggia deserta del Giappone, e baciando la terra: « Ecco, disse, il luogo del mio riposo fino alla fine dei secoli ». L'anno seguente il padre Cristoforo Feneyra, che era succeduto a Matteo di Couros in qualità di provinciale dei Gesuiti e d'amministratore del vescovado, essendo stato sospeso nella fossa a Nanga-saki, in cui dopo cinque ore diede il funesto segno dell'apostasia, Vieyra fu incaricato della cura della Chiesa del Giappone. Quegli che l'assisteva al sacrifizio dell'altare, maravigliato di vedere il sangue a bollire nel calice come se fosse stato sul fuoco, interpretò questo fatto come un presagio della prossima morte del servo di Dio, che venne infatti arrestato presso Osaka e condotto con altri cinque gesuiti a Nanga-saki, donde i confessori andarono a raggiugnere un francescano per nome Luigi Gomez nella prigione d'Omura. Le guardie vedendo un giorno Vieyra che faceva dei preparativi, gliene dimandarono il perchè: ei rispose che disponevasi per partire pella capitale. I carcerieri convinti che gli girava il capo, ne sentirono compassione: ma la loro pietà si mutò in ammirazione; perchè all'indomani giunse un corriere del to-xogun-sama, che, pieno di gioia per la novella dell'arresto del prete romano, aveva dato ordine che in un co' suoi compagni lo conducessero a Yedo. Per quanto desiderasse questo principe di vederlo, ei non gli comparve innanzi, perchè, secondo l'uso del Giappone, quando un delinquente ha avuto l'onore di trovarsi in presenza del monarca, non è più permesso di farlo morire. Ma il to-xogun-sama mandava tutti i giorni persone di confidenza nella prigione per sapere dal padre Vieyra novelle d'Europa. Finalmente due commissari lo fecero venire in una corte colla fune al collo e colle mani legate dietro le spalle; quando fu seduto per terra, gli schierarono davanti gli strumenti del supplizio, dichiarando che bisognava o abbracciare la religione dell'impero o morire della morte la più crudele; poscia gli slegarono le mani e presentarongli inchiostro e carta per avere la sua risposta per iscritto. Egli rispose in sostanza che in età di sessantatre anni dalla sua nascita aveva ricevuto infiniti beni dal Dio che adorava; che le divinità del Giappone non gliene potevano fare nessuno, e che il to-xogun-sama non gli aveva fatto che del male; che sarebbe dunque ingrato al par che irragionevole se abbandonasse il servizio di un Dio benefico per incensare Dei di legno o di metallo, ed ubbidire ad un semplice mortale, del quale rispettava tuttavia il carattere, ed al quale ubbidirebbe sempre in tutto ciò che non sarebbe contra il servizio del suo Dio, il Re dei Re ed il Signore dei Signori; che le promesse non lo tentavano, che i supplizi e la morte non ispaventavano la sua anima immortale. Il francescano Gomez, presente a questo interrogatorio, non potè parlare perchè non sapeva la lingua del Giappone; ma due giorni dopo, Vieyra, avendo ricevuto l'ordine di formulare per iscritto i principali articoli di nostra fede, ci volle avere la consolazione di segnarli. Il to-xogun-sama lesse questo scritto con un' attenzione di cui non si sarebbe creduto capace. « Questo europeo, sclamò egli, è un uomo d'ingegno, e se ciò che dice dell'immortalità delle nostre anime è vero, che diventeremo noi? » I nemici del cristianesimo, vedendolo così preoccupato, temettero persino che non si facesse cristiano. Oindono, uno de' suoi zii, si servì allora di tutta la sua influenza per fargli

(1) Tanner, *Societas Jesu* ecc., p. 364.

segnare la condanna dei prigionieri. La sentenza disse che il prete romano e tutti i suoi compagni fossero vergognosamente tratti per le vie di Yedo, poscia sospesi nella fossa. L'esecuzione ebbe subito luogo: ma Vieyra disse ai carnefici che ei non morirebbe se non nel fuoco. Infatti, siccome in capo a tre giorni lo ritrovarono fresco come prima, accesero nella fossa un gran fuoco, che lo ridusse in cenere il 6 giugno 1634 (1). Quando la nuova di questo martirio giunse a Macao, vi si celebrò il trionfo di Vieyra con feste e luminarie, che durarono tredici giorni. Gli Olandesi, nel ripetere che avevano in orrore i sentimenti dei preti romani su parecchi punti essenziali del cristianesimo, e che in quanto a loro ne purgherebbero una volta la terra, entrarono nello spirito della corte imperiale, e tentarono viepiù di soppiantare i Portoghesi. Nel 1635 le navi mandate da Macao e Nanga-saki, trovarono all'ingresso del porto una specie d'isola fatta artificialmente, in cui due file di case formavano una via, ed univasi alla città per mezzo di un ponte chiuso da una parte protetta da un corpo di guardia. Quando la marea è bassa, l'isola di Desima (tale è il suo nome) è separata dalla terra ferma da un semplice fossato. I governatori di Nanga-saki fecero dichiarare ai Portoghesi, che le case che vedevano erano le sole in cui per l'avvenire potrebbero albergare, e fu loro interdetto d'esporre fuor di quest'isola qualche croce od imagine che rammentasse agli indigeni l'idea del cristianesimo. Verso lo stesso tempo, un editto ordinò a tutti i Giapponesi di portare sul petto un idolo o qualche altro segno esteriore che indicasse la setta che ciascun professava. Onde accertarsi che non penetrerebbero più missionari nè cristiani nell'impero, si stabilì, chiunque approderebbe al Giappone sarebbe condotto in un luogo detto Xoga, cioè sala d'inquisizione, dove butterebbe publicamente sotto i piedi imagini del Salvatore degli uomini, di sua santa Madre e di alcuni altri santi: si sottrassero a questa legge generale soltanto i mercatanti d'Europa, cui era permesso il commercio; perchè non è vero, o per lo meno non vi ha prova, dice Charlevoix (1), che gli Olandesi abbiano commesso questa empietà, benchè credessero di poterlo fare senza delitto secondo i principii della pretesa riforma, che intorno a questo punto pensa come pensavano altravolta gli iconoclasti. Non fa maraviglia che dopo tante precauzioni la Chiesa del Giappone siasi insensibilmente trovata senza pastori. Il martirio le rapiva gli ultimi, come il gesuita Giacomo Yuki, della provincia d'Arva, che nel 1636 fu sospeso nella fossa ad Osaka (1). L'apostasia stessa manometteva questa milizia cappata, poichè, oltre al padre Cristoforo Ferreyra, provinciale dei Gesuiti, Tomaso Sama, prete giapponese, rinunziò al cristianesimo per salvare la propria vita. Cento Gesuiti morti nel Giappone in mezzo ai più atroci supplizi, e più di trecento nelle altre parti del mondo in meno d'un secolo avevano senza dubbio lavato anticipatamente la macchia testè impressa a tutta la Compagnia dal p. Ferreyra: ma ciò non accadde se non nello spirito degli uomini senza passioni, ed è ordinariamente il piccolo numero specialmente rispetto ai Gesuiti; di modo che un solo apostata fece dimenticare o contar per nulla quattrocento martiri. «Dopo tutto ciò, soggiugne Charlevoix (2), io non so se la Compagnia non possa gustare una sorte di consolazione in quei gran rumori che han sempre fatto nel mondo gli errori veri o pretesi di alcuni particolari, perchè provano che questi errori sono rari; ora è proprio dell'umanità il cadere, e pare che sia sopra l'umana condizione, e che riguardar si debba come un effetto d'una protezione tutta particolare di Dio sovra un corpo così esteso in tutto il mondo, che le cadute vi siano abbastanza rare per eccitare l'attenzione e cagionare lo stupore del publico». Checchè ne sia, l'apostolo del Giappone volle preparare una vittima destinata a quetare il cielo in favore dell'apostata nella persona di Marcello Francesco Mastrilli, nato a Napoli il 4 7brc 1603 da Girolamo Mastrilli marchese di S. Marzano, duca di Monte-santo, e da Beatrice Caraccioli (3). Battezzato nella chiesa della casa

(1) *Storia e descriz. gen. del Giappone*, l. II, p. 399.

(1) Tanner, *Societas Jesu etc*, 381.
(2) *Storia e descrizione generale del Giappone*, p. 392.
(3) Tanner, *Societas Jesu etc*, p. 386.

professa dei Gesuiti di quella capitale, questo fanciullo fu sin d'allora consacrato a Dio per i voti de' suoi genitori onde servirlo nella Compagnia di Gesù. Era ancora novizio quando asseverò che gli troncherebbero il capo al Giappone, e sua madre non parlava mai dei martiri di questa Chiesa senza frammischiarvi il suo figliuolo. L'anno 1633, circa due mesi dopo l'apostasia di Ferreyra, essendogli caduto sul capo un martello del peso di due libbre dall'altezza di venticinque piedi, parve che la Provvidenza non l'avesse condotto all'orlo della tomba che per dar luogo ad uno dei più grandi e più manifesti miracoli che siano accaduti. Dal principio di sua malattia l'apostolo dell'Oriente si presentò a lui, da una mano portando un cero e dall'altra un bordone. Il santo disse all'ammalato di scegliere tra il cero, vale a dire la morte, ed il bordone, cioè l'apostolato fra gli infedeli. Il padre Mastrilli rispose di non desiderar altro fuorchè di compiere la volontà di Dio. Saverio, satisfatto di questa risposta, gli fece vedere un cavaliere dell'ordine d'Alcantara, che un giorno doveva essergli d'un grande aiuto; e Mastrilli riconobbe poi che era Hurtado di Corcuera, governatore delle Filippine. Siccome infiacchiva, ottenne dal provinciale di fare tra le sue mani, il 2 gennaio 1634, il voto d'andare alle Indie (nome sotto cui era compreso il Giappone) se ricuperava la salute. Dopo d'aver ricevuto l'estrema unzione ed il viatico, sembrava che entrasse in agonia, quando accertò ad un religioso che l'indomani direbbe la messa. Nella notte parlò del viaggio delle Indie e di san Francesco Saverio, che apparendogli in abito da pellegrino, gli dimandò se rammentavasi del voto fatto nella vigilia. Per ordine del santo applicatosi alla testa un reliquiario che racchiudeva del legno della vera croce, recitò con lui questa preghiera: « Io vi saluto, legno sacro, croce preziosa, e voi mio divin Salvatore che l'avete tinto di vostro sangue. Io mi consacro tutto intiero a voi e per sempre. Vi supplico umilmente di concedermi la grazia di spargere pel vostro santo nome fino all'ultima gocciola del mio sangue, grazia che l'apostolo delle Indie non potè ottenere dopo tanti travagli ». Saverio gli fece ancora pronunziare queste parole: « Io rinunzio ai miei parenti, alla casa paterna, ai miei amici, all'Italia ed a tutto ciò che potrebbe recare qualche indugio alla missione delle Indie; io mi consacro tutto intero alla salute delle anime in presenza di san Francesco Saverio mio padre ». Aggiunse del suo queste due ultime parole. Guarito affatto, chiamò i suoi due fratelli, dichiarò loro ciò che era avvenuto, e celebrò la messa alla vista di tutta Napoli. Non tardò punto ad imbarcarsi a Lisbona con trentadue Gesuiti, venerò la tomba del beato Saverio a Goa, e prese terra a Manilla nel luglio 1636. Hurtado di Corcuera, che disponevasi alla conquista dell'isola di Mindanao, vi menò il servo di Dio, i cui miracoli nell'opinione di tutta l'Asia non contribuirono meno del valore degli Spagnuoli a questo bell'acquisto. Perciò il governatore delle Filippine, riguardando il missionario come un uomo cui nulla poteva far resistenza, risolvette di farlo condurre al Giappone, checchè costar gli dovesse. Il padre Mastrilli s'imbarcò il 10 luglio 1637, travestito da cinese, ed approdò ad un' isola rimpetto Satsuma. Ei designava d'ire a Yedo a sollecitare un'udienza dal toxogun-sama per avere occasione di annunziargli Gesù Cristo. Erasi testè internato nell'isola di Kiousin, quando i soldati giapponesi, andatine in traccia, lo videro ginocchioni in un bosco e con un'aria così imponente, che eglino rimasero immobili. Il servo di Dio, levatosi tosto, si avvicinò ad essi. « Sono io, disse loro, quegli che cercate? chi vi impedisce dal prendermi? » In quella che le guardie assicurate lo afferrarono credettero di sentir tremare la terra. I governatori di Nanga-saki, davanti i quali comparve il p. Mastrilli il 5 ottobre, videro maravigliati un cerchio di luce intorno al suo capo. Dissipatasi quest'aureola, l'interrogarono particolarmente intorno alla conquista di Mindanao, che ravvivava tutte le diffidenze dei Giapponesi contra gli Spagnuoli, e lo misero dentro nella quistione per costringerlo a dire lo scopo del suo viaggio. Il primo supplizio che gl'inflissero fu quello dell'acqua. Lo levarono altissimo in aria con funi torte e colle gambe scartate, poi lo lasciarono cadere capovolto in un tino pieno d'acqua, il che fu parecchie volte ripetuto. Queste precipitose cadute gli toglievano il

respiro, e gli facevano rigettare tutta l'acqua bevuta con incredibili dolori. Si accomodarono pure sul pavimento molti pezzi di legno in forma di scala; lo stesero sopravi, e lo legarono strettamente a quei piuoli, non lasciandogli in libertà che la mano diritta, e l'avvisarono, che quando volesse parlare, gli basterebbe di mettersi sul petto questa mano. Allora gli alzarono alquanto il capo, ed in questa posizione gli fecero inghiottire una gran quantità d'acqua per mezzo d'un imbuto cacciatogli bene addentro nella gola. (tav. cx, n. 2). Gli posero quindi sul ventre una tavola, su cui due uomini slanciaronsi di tutta forza onde fargli rigettar l'acqua col sangue per tutti i canali del corpo. Questo tormento, avendogli cagionato una debolezza tale che minacciava di morire, lo svincolarono e lo ricondussero in carcere. Al contegno dei suoi compagni di cattività comprese esser venuto meno il loro coraggio: mandò fuori per quest'infedeltà sospiri che aveva soffocati in mezzo alle torture. Rimproverò loro vivamente la loro caduta, che quegli infelici promisero di riparare. Interrogato di nuovo dai governatori, si limitò a dire che era venuto al Giappone per ordine di s. Francesco Saverio; che se lo volevano condurre dall'imperatore, ei lo avrebbe guarito, ch'egli aveva un'imagine dell'apostolo dell'Oriente, la quale posta in un tempio di idoli, vi opererebbe prodigi da far stupire tutto l'impero. Siccome non confessava d'essere l'agente del governatore delle Filippine, lo spogliarono nudo, ed apparecchiavansi per applicargli sulla carne lamine ardenti in onta del pudore, quando disse con isdegno che potevano pur farlo patire senza venire ad eccessi, ai quali inorridivano le più barbare nazioni, che l'idea formatasi dai Giapponesi non conciliavasi con un tale procedere, e che quand'anche fosse egli il più reo degli uomini, eranvi certe leggi di decenza che in nissun modo non potevansi violare. I governatori fingendo allora di non aver essi ordinato i trattamenti che meritarono loro quei rimproveri, fecero reiterare la quistione dell'acqua per tre giorni. Il martire ripigliò tali forze in prigione, che al vederlo si sarebbe detto non aver egli punto sofferto. Avvertito una sera che all'indomani sarebbe sospeso nella fossa: « ciò va bene, diss'egli, la carne è inferma, ma lo spirito è forte. Io non morrò tuttavia in questo supplizio: i miei giorni verranno spenti dalla sciabola ». Ei si ritirò poscia in un angolo della prigione, in cui le guardie lo videro assorto in una profonda contemplazione, col corpo elevato sopra terra e inviluppato da una luce abbagliante. I governatori, avvisati di un tale spettacolo, vollero essere testimoni, e videro inoltre una gran luce, che partendo dal cielo libravasi sulla prigione. Quantunque pieni di stupore, non modificarono tuttavia la loro sentenza, perchè se i miracoli possono convincere lo spirito, cambiano raramente i cuori dominati dall'interesse e dall'ambizione. Un'ora innanzi giorno, il 14 ottobre 1637, fecero montare il confessore di Gesù Cristo sur un cattivo cavallo per venire condotto al Sacro Monte. Era coperto di una sottana logora che scendevagli alle ginocchia. Aveva alla bocca un pezzo di legno guernito di punte di ferro. Una parte del capo era rasa e strofinata con terra rossa, il che nel Giappone è segno di grande ignominia. Aveva le mani legate dietro le spalle, e su queste una scritta con la sentenza di sua morte così concepita: « I governatori di Nanga-saki condannarono a morte quest'insensato per esser venuto al Giappone col disegno di predicarvi una legge contraria a quella degli dei dell'impero. Accorrete tutti, perchè deve morire nella fossa, affinchè il suo esempio serva di lezione a coloro che saranno tentati d'imitarlo ». Nel mentre che, secondo il solito, stringevangli il corpo con fasce, ei ripetè ai carnefici che in questo supplizio non morrebbe. Infatti il diciassettesimo giorno lo trovarono fresco al pari che se fosse stato nel più comodo sito. Siccome all'indomani dovevasi celebrare la festa di una delle divinità del paese, solennità durante la quale non era permesso di far soffrire i rei, i governatori ordinarono di decapitarlo. Lo trassero dalla fossa, maravigliandosi che non gli fosse caduta una sola gocciola di sangue dalla testa, e che le sue forze paressero anzi accresciute. Si pose ginocchioni. Un carnefice gli menò un gran colpo di sciabola senza effetto: lo replicò con maggior forza, ma questo secondo colpo non lasciò che una lieve tinta rossa dove aveva percosso la lamina. Il carnefice, pieno di

spavento, fu ad un pelo di non cader supino, gittò la sua sciabola e s'allontanò. Frattanto il martire era assorto in una dolce contemplazione. Finita la sua preghiera, richiamò il carnefice, l'invitò a ripigliare la sua sciabola, e l'accertò che questa non colpirebbe indarno. Infatti il boia, senza veruno sforzo, gli staccò il capo mentre pronunziava i nomi di Gesù e Maria. La terra tremò, ed una nuvola nerissima sorgendo alla vista di tutti, andò coprire il palazzo dei governatori. Si mandò incontanente in cenere il corpo del martire, il cui sangue cancellava la macchia fatta alla Chiesa ed alla Compagnia di Gesù dall'apostata Ferreyra.

Il quadro fatto dagli autori domenicani della persecuzione non è meno terribile di quello che ci viene offerto dagli storici di questa illustre Compagnia. Così noi leggiamo in Tournon: lo zelo della salute delle anime ond'era acceso il cuore degli uomini apostolici apparirà tanto più ammirabile in quanto che la persecuzione da loro sofferta per parte dei principi idolatri era più generale, e la morte che stava sempre loro innanzi era più crudele e più violenta. La docilità di parecchie migliaia d'infedeli, i quali tocchi internamente dalla grazia, rinunziavano al culto sacrilego degli idoli, sottomettevansi con gioia al giogo di Gesù Cristo e dimandavano di venir rigenerati dal battesimo, ricompensava i missionari dei loro sudori, e formava tutta la loro consolazione. Non eravi fatica, nè pericolo, nè tormento che questi apostoli non fossero pronti a sopportare per non abbandonare i novelli cristiani, o per aumentarne il numero. Quando non potevano esercitare publicamente il loro ministero, si nascondevano negli antri, nelle foreste o sulle montagne, e col favore della notte rendevano ai fedeli i servigi che erano vietati in pieno giorno. L'imperatore del Giappone, di tutti i principi idolatri il più opposto al cristianesimo, publicava sempre nuovi editti, e per vietare l'ingresso nel suo impero ai predicatori del Vangelo e per imporre ai suoi sudditi di trascinare i cristiani ai tribunali o d'abiurare eglino stessi la fede se la professavano. La morte sanzionava queste disposizioni. In conseguenza di questi editti, i magistrati ed i governatori procedevano ogni giorno a sanguinose esecuzioni, gli uni per compiacere il principe, gli altri per tema di spiacergli o perchè erano superstiziosamente affezionati al culto dei demoni. Ma se i fedeli in una gran parte dell'Asia erano allora trattati come i primi cristiani sotto Nerone e Diocleziano, la vivezza di loro fede, la loro costanza e fermezza rammentavano gli antichi martiri. Giapponesi di ogni condizione, d'ogni età e d'ogni sesso versarono generosamente il loro sangue senza dire una parola nè fare un segno contrario alla religione, nè per la durata nè per l'atrocità dei tormenti. Vero è che i fedeli ministri, i quali avevano lor fatto conoscere Gesù Cristo, divennti spesso i compagni del loro supplizio, davano loro i più begli esempi di coraggio e forza, suggellando essi i primi col loro sangue le verità che avevano annunziate. Fontana (1) parla dei domenicani Giordano di Santo Stefano e Tomaso di San Giacinto martirizzati nel 1636. Si distinguono altri quattro missionari domenicani: Guglielmo Courtet, di nazione francese della provincia di Tolosa, Antonio Gonzalez e Michele di Ocaraza, spagnuoli; Vincenzo della Croce giapponese. Condannati a morte con due o tre laici loro utili ausiliari nelle missioni perchè conoscevano i luoghi e servivano da interpreti, questi quattro religiosi sostennero con una costanza così eroica i diversi tormenti esercitati con ingegnosa crudeltà sui loro corpi, che inspirarono la stessa risoluzione e la stessa intrepidità ai due novelli cristiani. Ebbero tutti sei la sorte di soffrire e morire per Gesù Cristo nel mese di settembre 1637 a Nanga-saki. Il maestro generale, Nicolao Rodolfo, informato delle circostanze di questa morte gloriosa, non mancò d'istruirne, secondo il solito, tutte le provincie dell'ordine di san Domenico onde eccitare una santa emulazione fra i religiosi, ed infiammare viepiù il fervore di quegli che destinavansi al medesimo ministero di carità. Parecchi Domenicani si offersero infatti d'ire a rimpiazzare i loro fratelli, ed il padre Rodolfo ne agevolò loro i mezzi; ma lo stato del Giappone non permise di penetrarvi.

La provincia d'Arima era allora gover-

(1) *Monumenta dominicana.*

nata con tale una durezza, che i cristiani, privi di pastori che li consolassero, non si consigliarono che dalla loro disperazione. Rivoltaronsi apertamente contra il dai-mio e si impadronirono di Sima-bara, ma mercè il concorso dell'artiglieria olandese finirono per perir tutti. I cupidi Olandesi cogliendo quest'occasione per isbrigarsi d'ogni commerciale concorrenza, fecero suggerire al to-xogun-sama che i Portoghesi erano stati gli istigatori della rivolta, e che servivansi del pretesto della religione per condurre i popoli alla disubbidienza. A cagione di questa denunzia, un editto del 1638 proibì sotto pena della vita, ai sudditi delle corone allora riunite di Portogallo e di Spagna, di mettere i piedi nel Giappone, in cui d'ora in avanti i soli Olandesi avrebbero la libertà di commerciare. Invano la città di Macao, nel 1640, deputò una solenne ambasciata per ottenere l'annullazione di questo divieto. I quattro ambasciatori Paez Pacheco, Sanchez de Paredez, Monteyro di Carvalho e Vaz di Pavia, arrestati contra il diritto delle genti in odio del cristianesimo, e preferendo la morte all'apostasia, ebbero tronco il capo a Nanga-saki con quelli che li accompagnavano, eccetto tredici. Questi vennero rimandati a Macao dopo essere stati costretti a riconoscere i corpi dei loro compagni martirizzati riuniti in una gran cassa su cui leggevansi queste parole: « Fintantochè il sole riscalderà la terra nessun cristiano osi di venir nel Giappone, e sappiano tutti che lo stesso re Filippo, il Dio stesso dei cristiani, il gran Xaca sao dei primi del del Giappone, se contravvengono a questo divieto, lo pagheranno col loro capo ». La divina giustizia punì qualche volta i rei, rivolgendo contra essi i loro colpevoli intrighi. Alcuni anni avanti gli Olandesi avevano visto con una gioia maligna rinchiudere i Portoghesi nell'isola di Desima, ed era compiuto il loro trionfo dopo l'assoluta esclusione di quegli coi quali dividevano il più ricco commercio del mondo. Ma pare che avessero inteso a far rizzare, e poscia evacuare la prigione di Desima per esservi rinchiusi eglino stessi: perchè nel 1640 venne loro annunziato d'uscire dalla provincia di Firando per trasportarsi colle loro robe in quella piccola isola nell'ingresso di Nanga-saki. Di più, il loro commercio che erasi singolarmente sviluppato nel 1637, perchè avendo trovato libero l'ingresso nella Persia e nel Bengala, avevano potuto recare sui mercati del Giappone la seta e gli altri oggetti apprezzati dagli indigeni, cominciò a diminuire precissmeate all'epoca in cui per l'assoluta esclusione dei Portoghesi veniva loro assicurato il monopolio.

Da parecchi anni non rimanevano nel Giappone che alcuni Gesuiti indigeni. Pietro Cassui, uno dei più noti, nativo d'Omura, era stato bandito l'anno 1614. Traversò a piedi la Cina, la grande penisola del Gange, l'Indostan, la Persia, la Palestina e la Turchia per recarsi a Roma, dove abbracciò la regola di sant'Ignazio. Non appena ebbe ricevuto gli ordini sacri, che volle ritornare nella sua patria. Per due anni si fece schiavo sulle barche che servivano di guardacoste a Nanga-saki, sbarcò finalmente non visto, e passò nelle provincie del norte, dove operò un'infinità di conversioni. Aveva cinquantun anno quando, arrestato dalle guardie del to-xogun-sama, consumò il suo martirio nel tormento della fossa a Yedo l'anno 1639 (1). Verso la stess'epoca, il padre Giambattista Porro, il più antico missionario dell'impero, fu abbruciato con tutti gli abitanti d'una borgata, cui avevano appiccato il fuoco, senza permettere a niuno d'escire. Per quanto grandi fossero gli ostacoli, la Compagnia di Gesù non perdè di vista gli infelici resti del cristianesimo. Il padre Rubino (2), dopo d'aver coltivato con successo quasi tutte le chiese fondate da s. Francesco Saverio nelle Indie, non appena nel 1639 venne nominato visitatore al Giappone, che corse al martirio. Non potè frattanto imbarcarsi a Maniglia che il 9 luglio 1643 con quattro altri gesuiti, Alberto Mecinski polacco, Diego di Moralez spagnolo, Antonio Capece napolitano, Francesco Marquez giapponese; e tre secolari, Gaspare Correa portoghese, Tomaso giapponese e Giovanni Indiano di Patana. I missionari entrarono l'11 agosto in un porto del Satsuma. Scoperti in capo a due giorni, furono condotti il 21 a Nanga-saki. I governatori, per interrogarli, si valsero di un prete apostata, il quale si suppone sia stato il

(1) Tanner, *Societas Jesu etc*, p. 404.
(2) *Ibid.* p. 412.

padre Ferreyra. « Ignorate voi, dimandò uno dei governatori, gli editti del terribile imperatore del Giappone?—No, risposero essi; ma il Dio del cielo e della terra, ond'è suddito l'imperatore del Giappone al par dell'ultimo degli uomini, ci ha dato ordini contrari. Lo zelo della salute eterna dei Giapponesi andò innanzi nei nostri cuori ad ogni altra considerazione; e noi vi preghiamo di esser ben persuasi che noi siamo pronti a sopportare qualunque supplizio per una sì bella causa ». Il governatore, stupito di una risposta così ferma, prodigò loro grandi promesse ove volessero rinunziare al cristianesimo. Ma Rubino, rivoltosi all'interprete apostata, gli rimprocciò con tale una energia la parte indegna che faceva, che quel disgraziato si ritrasse pieno di confusione e non osò più ricomparire davanti lui. Il governatore ammirò una sì grande libertà nei ferri, poi rimandò i servi di Dio in prigione, ordinando tuttavia di dar loro il nutrimento con misura, perchè sperava che, indebolendoli, diverrebbero più docili. Ma non mai videsi maggior forza nei supplizi. Per sette mesi i confessori soffrirono ogni due giorni il tormento dell'acqua con un tal vigore, che nei giorni di riposo parevano più rifiniti di quando uscivano dai tormenti. Al martoro dell'acqua successe quello del fuoco; li abbruciarono con torcie e lamine ardenti per tutto il corpo; e quando non eravi più posto per piaghe novelle, i chirurghi davansi a sanarle perchè il supplizio potesse venir rinnovato. Siccome lo ricominciarono senza effetto, finirono per darli alla fossa. Questa sentenza eccitò in essi tanta gioia, che il governatore credette non l'avessero intesa, e gliela fece rileggere. Sospettarono essi del suo errore: però gli dissero non aver mai così vivamente desiderato di morire per Dio, dei quali erano i messi ed i predicatori. Nel giorno stesso li fecero salire sui cavalli colle mani legate dietro le spalle colla sentenza affissa al dosso; e dopo d'averli tratti per tutta la città, li fermarono in una spezie di cortile in cui erano scavate le loro fosse. Il giapponese Tomaso morì in capo a cinque giorni il 20 marzo 1643; il padre Rubino spirò il 22, il padre Mecinski all'indomani, e Pasquale Correa il 24. Questo giorno stesso tre gesuiti, che sopravvivevano, furono staccati e decapitati. Ne portarono i corpi sovra una piazza, in cui permisero ai soldati di provare le loro sciabole su queste preziose reliquie. Furono poscia abbruciate, e le ceneri andarono disperse nel mare. Alla nuova del martirio del p. Rubino e de' suoi compagni, il p. Masquez, che dalla partenza del visitatore governava i Gesuiti di quelle contrade, prese il partito di correre lo stesso pericolo del suo antecessore. S'imbarcò pure alle Filippine, seco menando i pp. Francesco Cassola, Giuseppe Chiara, Alfonso Acropo, ed il frate giapponese Andrea. Essendo sbarcati alle isole Lequios, che dipendevano dal dai-mio di Satsuma, vi furono presi. Vennero condotti a Yedo, e parecchi Olandesi furon messi in presenza dei quattro gesuiti onde scoprire dal loro contegno e dai loro sguardi se essi conoscevano quei padri. « I Gesuiti, dice il barone Onno Swier di Haren (1), erano seduti su brutte stuoie, e trovavansi nello stato il più miserabile; il viso pallido e scarno, gli occhi smorti e conficcati nel capo, le mani purpuree, e tutto il corpo ammaccato dai più barbari tormenti. Gli Olandesi, per ordine dei giudici, essendosi seduti, intesero che questi chiedevano ai gesuiti perchè il loro Dio, da lor detto così possente, così vergognosamente li abbandonasse? Cui uno dei gesuiti rispose esser vero che Dio pareva li abbandonasse in questo mondo, ma che non abbandonava tuttavia quelli che in lui confidano, perchè dà loro una consolazione che li sostiene nelle più grandi sventure; il corpo soltanto esser sensibile al dolore, mentre l'anima si afforza per via delle celesti contemplazioni del pensiero; che le disgrazie di questo mondo finiscono con la vita. In modo così franco risposero pur gli altri gesuiti. Gli Olandesi non perderono una parola di questa conversazione, perchè i gesuiti, i quali non capivano la lingua giapponese, servivansi d'un interprete portoghese per rispondere alle questioni che venivano loro fatte: ma ciò divenne fra breve inutile, perchè i giudici, parendo malcontenti della risposta dei ge-

(1) *Ricerche storiche sullo stato della religione cristiana al Giappone relativamente alla nazione olandese*, p. 66.

suiti, fecero entrare Syovan (il p. Ferreyra), gli ordinarono di parlare ai suoi antichi confratelli, ciò che veramente ei fece. Ma io credo di dover risparmiare ai miei lettori gli insulti onde questo mostro oppresse quegli uomini rispettabili al par che infelici, e specialmente le orrende bestemmie da lui vomitate contra il Dio dei cristiani, cui il più ardito ed eloquente dei gesuiti rispose con pari coraggio e pietà. Il to-xogun-sama fece segare le membra ai missionari. Tre morirono immantinente, e gli altri due vennero riportati in prigione, dove non vissero più lungo tempo.

Durante la minorità di Quane, dopo che i reggenti dell'impero ebbero frenato, nel 1651, il primo moto dei principi giapponesi, la ricerca dei cristiani diminuì a segno che si cominciava sperare cesserebbe affatto. E ciò perchè il governo, cercando di mantenere la nazione nel timore e rispetto durante la minorità, pigliasse cura di non eccitare novelli torbidi, trattando con troppa severità i cristiani, i quali erano fuor di dubbio ancora troppo numerosi per pigliarsela con loro. Ma quando il governo ebbe ripreso tutto il vigore alla maggiorità di Quane, le ricerche diventarono rigorose come altravolta. L'ecclesiastico, del quale citammo l'apostasia parlando di quella del provinciale dei Gesuiti, assisteva al supplizio di alcuni martiri trattati molto bestialmente, quando alla loro pazienza si rianimò la sua fede, e si accese il suo zelo alla brutalità dei carnefici. Disse forte abbastanza da essere inteso, che avevasi torto di trattare in quel modo innocenti. Lo presero subito, e gli dimandarono se parlava seriamente e se era ritornato al cristianesimo. Egli rispose che detestava di tutto cuore i dei del Giappone. Vollero imporgli silenzio: ma siccome ad alta voce protestava di essere cristiano, e niente desiderare in questo mondo che di espiare la sua infedeltà colla morte la più crudele, si publicò essersi alterata la sua ragione e lo fecero morire in segreto. Nemmeno il padre Ferreyra non durò oltre nell' apostasia. I Giapponesi, non potendo da lui ricavare alcuna notizia intorno ai luoghi in cui ritiravansi i missionari, i quali si supponeva fossero ancora numerosi nell'impero, lo lasciavano pochissimo in libertà a Nangasaki. L' avevano costretto a sposare una giapponese molto ricca; ma vedova di un orefice cinese publicamente giustiziato per i suoi delitti: se le due parti, benchè repugnantisi a vicenda, eransi unite, questo mostruoso matrimonio non venne almeno consumato. Yedo Tzua (nome giapponese del religioso disertore che viene pure chiamato Syovan) non istette colla moglie che lo avevano obbligato di prendere, non se ne giovò menomamente, e dovette farsi scrivano ed interprete degli Olandesi per vivere. Perfino gli idolatri gli rinfacciarono la sua viltà. Per la vecchiezza è per le infermità, Yedo Tzua essendo necessitato a stare in letto, i rimorsi della coscienza lo travagliarono più vivamente vicino a morte. Giorno e notte fu inteso a sospirare; bentosto parlò. I governatori di Nanga-saki, avvisati di questo cambiamento, lo interrogarono. Rispose senza esitare, esser egli cristiano, essersi reso colpevole verso Dio d'una infedeltà che non potrebbe con tutto il suo sangue lavare; sperare tuttavia che la divina bontà si contenterebbe del sacrifizio di quel po' di vita, e gli concederebbe la grazia d'essere più fedele di prima. I governatori, avendo ricevuto l'ordine di farlo morire nella fossa, egli ascoltò questa sentenza con una gioia che pareva gli restituisse le forze; lo portarono al Sacro Monte, perchè non poteva più camminare; la vista di questo luogo, consacrato dal sangue di tanti martiri e da lui macchiato coll'apostasia, rianimò il suo fervore; visse tre giorni nel tormento che dicianuove anni prima non aveva potuto sopportare cinque ore; e fino all'ultimo sospiro non cessò di rinnovare la sua professione di fede benedicendo il Signore. Wagenaar dice che le esecuzioni dei cristiani si rinnovavano tutti i giorni, nel 1658 (1). Indyk dice che nel 1660 vide condurre al supplizio gli uni dietro agli altri novantanove cristiani a Nanga-saki; Van Zelderen attesta d'aver veduto più recentemente ancora a Kagosima undici Giapponesi e tre preti portoghesi inchiodati sovra croci e abbruciati vivi a poco a poco. Kæmpfer pure dice che nel 1692 eranvi nelle prigioni

(1) Onno-Swier di Haren, *Ricerche storiche sullo stato della religione cristiana al Giappone relativamente alla nazione olandese*, p. 97.

di Nanga-saki cinquanta cristiani condottivi dalla provincia di Bungo, cui, a motivo della loro affezione alla religione cristiana, davano il nome di Bungojos. cioè *canaglia di Bungo*, e condannati fuor di dubbio ad una prigione perpetua.

Ma di tutte le invenzioni suggerite dall'inferno agli imperatori del Giappone per abolirvi il cristianesimo, niuna fu più efficace del *Jesumi*, nome verosimilmente formato da quelli di Gesù e Maria. Charlevoix (1) di questa orrenda e sacrilega cerimonia dice: «Io sono ben lieto d'avvertire qui, non esservi prova che gli Olandesi ne siano gli autori, siccome venne pubblicato. Ecco in che consiste. Verso la fine dell'anno, a Nanga-saki, nel distretto d'Omura e nella provincia di Bungo, i soli luoghi in cui sospettasi oggidì siavi ancora cristiani, si fa una nota esatta di tutti gli abitanti d'ogni sesso e d'ogni età, e il secondo giorno del primo mese dell'anno seguente, gli ottonas (commissari di polizia), accompagnati dai loro luogotenenti, dal cancelliere e dai tesorieri di ciascuna via, vanno di casa in casa facendo portare da due uomini della guardia due imagini, una del nostro Signore affisso alla croce, l'altra di sua santa Madre o di qualche altro santo. Vengono ricevuti in una sala, e poichè presero posto, il capo della famiglia, sua moglie, i suoi figli, i domestici dell'uno e dell'altro sesso, i pigionanti, e quegli de' vicini, le cui case sono troppo piccole per accogliere tanta gente, sono chiamati gli uni dopo gli altri dai cancellieri, cui furon dati tutti i nomi; ed a mano a mano che vengono chiamati, essi pongono il piede sulle imagini collocate sul pavimento. Non sono eccettuati i bambini dalle loro madri o nutrici sostenuti per le braccia. Poscia il capo di famiglia pone il suo sigillo sulla nota, la quale vien portata ai governatori. Quando si ha in questo modo percorsi tutti i quartieri, gli uffiziali essi stessi fanno il *Jesumi*, servonsi mutuamente di testimoni, poscia appongono il loro sigillo al processo verbale. A ciò tien dietro una ricerca che si fa pure tutti gli anni dal 1666, che l'imperatore dairi Kinsen in tutte le città ed anche in tutti i borghi o villaggi stabilì un tribunale, che si raduna per informarsi a quai setta ciascuna famiglia o ciascuno individuo appartenga ». Fontaney (1) parla in questi termini d'una formalità analoga, alla quale andarono soggetti i Cinesi che vanno a trafficare nel Giappone. «Non appena un vascello di questa nazione è entrato nel porto, che gli uffiziali della città vi si recano..... se vi rinvengono libri cinesi, si dà loro un'occhiata, ma più spesso li gettano nell'acqua per risparmiarsi la pena d'esaminarli. Si chiede poscia ad ognuno in particolare l'età, la professione, il traffico, e si prendono particolarmente informazioni di sua religione. Dopo questo esame, esponesi sulla tolda una lista di cuoio lunga un piede e larga un mezzo, in cui è impressa l'imagine del Nostro Signore in croce, e si obbliga ognuno a camminare su questa imagine col capo scoperto e coi piedi ignudi. Finalmente si fa lettura d'una lunga iscrizione, contenente gravi invettive contra la religione cristiana, ed un sunto degli editti per cui venne proscritta nel Giappone». Quanto ai cristiani di Europa che si sarebbero costretti nel Giappone a sputare e camminare sulle imagini di Gesù Cristo e della santa Vergine, il barone Onno-Swien di Haren (2) confessa che ve ne furono sei in una volta nel 1704, due Olandesi, un Fiammingo, due Scozzesi ed un Inglese. Tutti sei dichiararonsi protestanti. «Il governatore di Nanga-saki, dice Haren, dopo aver fatto un lungo racconto delle persecuzioni sofferte dai cattolici nel Giappone e della loro costanza nel patire la morte piuttosto che commettere un sacrilegio contra gli oggetti di loro religione, soggiunse che ei si convincerebbe in breve della verità; poi avendo fatto portare un quadro ovale dipinto sul cuoio rappresentante la Vergine Maria col Bambino in braccio, fece entrare i prigionieri in consiglio, ed ordinò loro se persi-

(1) *Storia e descrizione generale del Giappone*, t. II, p. 482.

(1) *Lettera* (in data del 15 gennaio 1704) *del p. di Fontaney missionario della Compagnia di Gesù al rev. p. La Chaise della stessa Compagnia, confessore del re*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 201, ediz. in-18°.

(2) *Ricerche storiche sullo stato della religione cristiana nel Giappone relativamente alla nazione olandese*, p. 82

stevano a negare d'esser catolici, di sputara con disprezzo sulle due imagini rappresentate in quel quadro e di calcarlo coi piedi, dicendo che dopo ciò li riconoscerebbe per non catolici romani. Tutti sei, senza esitar punto, fecero la sua volontà. Per ciò che potei scoprire, fu la prima volta che gli Olandesi videro quel quadro. In questa occasione seppero essere quello lo stesso quadro onde servivansi ogni anno a Nanga-saki per la cerimonia del *Jesumi*.... Se si volesse inferire da un' azione particolare di alcuni banditi che questa stessa azione fosse imputabile all'intera nazione cui appartenevano, dal fatto riferito risulterebbe che quei Fiamminghi, Inglesi, Scozzesi e gli Olandesi, i quali vogliono essere ricevuti nel Giappone, debbano sputare e camminare sulle imagini di Gesù C. e della Vergine». In occasione de'sei marinari condotti a Nanga-saki nel 1704, e che col loro arrivo inquietarono assai vivamente i Giapponesi, Haren fa osservare (1); « 1° che i signori del Giappone erano sempre nello stesso timore di vedersi implicati negli affari dei cristiani; 2° che la legge delle cinque case esisteva ancora quantunque non fosse stata eseguita, e la si temeva tuttavia, poichè si fecero costruire baracche di legno sulla via de'sei marinai quando vennero condotti a Nanga-saki; 3° che queste baracche trovandosi isolate e ben guardate, era un mezzo sicuro per impedire ogni comunicazione fra questi stranieri ed i cristiani giapponesi; 4° finalmente che il *Jesumi* essendo ancora in uso allora, temevasi senza dubbio al Giappone che si trovassero tuttavia de' cristiani nell'impero; perchè sarebbe ridicolo l'imaginare che una nazione così illuminata avesse preso tante precauzioni sol per impedire conversioni che si sarabber fatte coll'andare del tempo ».

La considerazione dei cristiani che mantenevansi probabilmente al Giappone, e il desiderio di guadagnarvi gli indigeni idolatri a Gesù Cristo, determinarono i tentativi di parecchi operai evangelici: ma il secreto richiesto non permise di venirne bene istruiti. Di uno tuttavia si ha interessanti particolarità. Giambattista Sidotti, prete nato a Palermo in Sicilia, essendosi dalla sua più tenera giovinezza applicato in Roma alla lingua del Giappone, ottenne dal papa una missione per quest'impero (1). Partì d'Italia nel 1702 con Carlo Maillard di Tournon, patriarca d'Antiochia e poi cardinale, del cui viaggio fra breve parleremo. Arrivarono nel 1704 a Pondichery sur una nave del re di Francia comandata dal cavaliere di Fontaney, e pella quale Sidotti, che esprimevasi con facilità in francese, fece, durante il tragitto, l'uffizio d'un vero apostolo. Abbandonò il patriarca d'Antiochia alle Indie, recossi nel 1707 a Maniglia e vi si perfezionò per due anni nella lingua del Giappone. Publico essendo divenuto il suo progetto di evangelizzare il Giappone, si fecero una premura di secondarlo. Il governatore delle Filippine l'appoggiò col suo credito; parecchi particolari aprirono le loro borse; si equipaggiò una nave, e Michele di Eloriaga, capitano di merito, offerse di capitanarla, promettendo di sbarcare il sant'uomo sulla terra del Giappone. Sidotti, partito da Maniglia nel mese di agosto 1709, non giunse in vista di quell'arcipelago fino al 9 di ottobre. Pigliavansi già delle misure per isbarcarlo, quando si avvicinò una barca di pescatori. Un giapponese idolatra, che aveva dato parola al governatore delle Filippine d'entrare nel Giappone col missionario e di metterlo in un luogo di sicurezza, fu incaricato d'ire nella scialupa ed indettarsi coi pescatori. Fece segno alla nave di non accostarsi alla loro barca, quantunque questi all'incontro paressero far segno non esservi nulla a temere. Quando il giapponese ritornò a bordo, dichiarò che il missionario non doveva pensare di por piede nel Giappone, dove sbarcando, l'avrebbero arrestato di certo e condotto dall'imperatore, principe crudelissimo, che lo avrebbe fatto morire in mezzo ai più orrendi supplizi. Alla confusione del viso si giudicò aver

(1) *Ricerche storiche sullo stato della religione cristiana al Giappone, relativamente alla nazione olandese*, p. 178.

(1) *Ibid*, p. 179. Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giappone*, t. II, p. 483. *Lettera* (in data del 17 gennaio 1711) *del p. Faure della Compagnia di Gesù al p. La Boesse della stessa Compagnia*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIX, p. 14, ediz. in-18°.

egli comunicato ai pescatori il disegno di Sidotti. Allora il santo prete si trasse in disparte per consultare il Signore; recitò poscia il suo uffizio, e si rimesse in orazione. Verso le cinque ore della sera, accostandosi al capitano con un'aria ispirata: « Eccomi finalmente giunto al felice istante tanto tempo da me sospirato ». Noi tocchiamo il Giappone, e niente puota impedirci di penetrarvi dentro. Voi avete avuta la generosità di condurmi sinqui e non avete temutod'avventurarvi sovra un mare a voi ignoto e famoso per tanti naufragi. Terminate l'opera vostra, ed abbandonatemi ad un popolo che io spero di sottomettere al giogo del Vangelo. Io non m'appoggio sulle mie proprie forze: ma, fortificato dalla grazia di Gesù Cristo, e sostenuto dalla protezione di tanti martiri santi che inaffiarono col loro sangue queste isole, che non potrei io? » Michele di Eloriaga gli rappresentò che, secondo tutte le apparenze, l'imperatore non tarderebbe ad essere informato dai pescatori della sua impresa, e che pareva più sicura cosa l'ire approdare ad un'altra spiaggia, dove non si stesse in sulle vedette a suo riguardo. « Non è, soggiunse, precisamente vostro scopo di morire martire, ma di acquistar anime per G. C. Prendete adunque per ottenerlo quelle misure che vi detta la prudenza ». Sidotti replicò, che essendo favorevole il vento bisognava approfittarne; che più differivasi e più era facile l'essere scoperto; che il suo partito era preso, e che scongiurava il capitano di non frapporre ostacoli all'opera di Dio. Quegli annuendo alle istanze del missionario, fece disporre ogni cosa per isbarcarlo col favore delle tenebre notturne. Frattanto Sidotti scrisse parecchie lettere, recitò il rosario con l'equipaggio secondo il costume osservato a bordo dei vascelli spagnuoli; gli indirizzò poscia una breve esortazione, alla fin della quale dimandò perdono a tutti gli assistenti dei cattivi esempi che aveva loro dati e particolarmente ai ragazzi di non averli istruiti abbastanza con cura nei principii della dottrina cristiana. Terminò con un atto di umiltà di una grande edificazione, baciando i piedi di tutti anco degli schiavi. Verso mezzanotte scese nella scialupa col capitano, e con sette altri Spagnuoli che vollero accompagnarlo fino alla riva. Stette in orazione per tutto il tragitto. Finalmente approdò con molta pena perchè scoscesa era la riva. Nell'uscire dalla scialupa si prostrò per baciare la terra e per ringraziare Dio di averlo così felicemente condotto nel paese oggetto di tutti i suoi voti. Gli Spagnuoli avendolo seguito a qualche distanza, don Carlos di Bonio, cui si era affidato il pacchetto del missionario, ebbe la curiosità di aprirlo. Non vi trovò che una cappella, una scatola che conteneva gli olii santi, un Breviario, l'imitazione di G. C., alcuni libri di pietà, due grammatiche giapponesi, un crocifisso usato dal celebre gesuita Mastrilli, una imagine della Vergine, ed alcune stampe. Si dovettero finalmente separare. Gli Spagnuoli tolsero commiato da Sidotti, il quale venne obbligato dal capitano a ricevere alcune monete d'oro, di cui il sant'uomo poteva abbisognare per rendersi favorevoli i Giapponesi. La scialupa congiunse il vascello che rientrò nel porto di Maniglia il diciott'ottobre. Sidotti, preso immediatamente, fu condotto a Nanga-saki, dove gli Olandesi del banco vennero chiamati ad assistere al suo interrogatorio. Haren soggiunge: « Il capo del banco, per nome Mansdale, partì per questo col secondo commesso Dow che parlava latino, e che fu pregato di fare alcune interrogazioni in questa lingua a Sidotti per vedere senza dubbio se si dichiarerebbe più apertamente cogli Europei che coi Giapponesi: il che senza di ciò sarebbe stato inutile, poichè il prigioniero non solamente intendeva la lingua giapponese, ma la parlava eziandio con facilità. Videro un grand'uomo asciutto in età di quarant'anni circa, coi ferri alle mani che gli vennero poi tolti, pallido, coi capelli neri malamente ripiegati all'usanza dei Giapponesi; la sua testa pareva altrevolte essere stata rasa, ma allora era al par della barba pelosa. Portava un abito di seta alla giapponese sopra una camicia bianca con una catenella d'oro intorno al collo, in capo della quale pendeva una gran croce di legno bruno con un Cristo dorato; teneva in mano un rosario, e due libri sotto il braccio. In un sacco turchino toltogli trovavasi tutto il necessario per dire la messa..... Quando gli dimandarono se aveva già parlato della reli-

gione cristiana ai Giapponesi, rispose: «certamente, poichè questo è lo scopo del mio viaggio—Ciò che aveva intenzione di fare? —di recarmi a Yedo per parlare all'imperatore o far ciò che piacerà ai governatori di ordinare.—Se non sapeva la legge rigorosa che proibisce i preti di entrare nell'impero?» Qui fece una distinzione, e disse che non l'ignorava, ma che questa legge, la quale era stata fatta per gli Spagnuoli e pei Portoghesi, non lo riguardava punto, poichè egli era Italiano. Ed essendosi accorto nell'interrogatorio che i Giapponesi pigliavano in mano parecchi oggetti che trovavansi nel sacco turchino, ei li pregò di non toccare quelle sacre cose: il che gli venne subito concesso. I governatori ebbero pure la bontà di fargli dare abiti più adatti alla stagione rigorosa che avvicinavasi. Dopo ciò fu mandato da Nanga-saki a Yedo, dove restò alcuni anni prigione, e si occupò costantemente della propagazione della fede. Battezzò pure parecchi Giapponesi che andavano a vederlo; il che essendo venuto a notizia del governo, si mandarono a morte tutti i nuovi convertiti, e Sidotti fu murato in un buco da 4 a 5 piedi di profondità, in cui gli davano da mangiare per una piccola apertura, finchè morì dal fetore e dalla putrefazione».

Che abbiano esistito lungo tempo nel Giappone dei cristiani, si può inferire da un passo della descrizione minuta delle fabbriche di porcellana di King-te-ching in Cina. Il gesuita d'Entrecolles (1), autore di questa descrizione, scriveva il 1° settembre 1712: «degli avanzi di una grossa bottega mi fu recato un piccolo piatto da me stimato assai più delle più fine porcellane fatte da mille anni. Nel fondo del piatto è dipinto un crocifisso tra la santa Vergine e san Giovanni. Mi fu detto che i Cinesi facevano altrevolte di queste porcellane pel Giappone, ma che non se ne fanno più da sedici o diciassette anni. Apparentemente i cristiani del Giappone, servivansi di questa industria durante la persecuzione per avere imagini dei nostri misteri. Queste porcellane, confuse nelle casse con le altre, sfuggivano alla ricerca dei nemici della religione. Questo pio artifizio sarà stato col l'andar del tempo scoperto e reso vano da più esatte indagini; e perciò senza dubbio si tralasciarono a King-te-ching questa sorta di lavori».

Una prova più positiva si ricava da queste parole del gesuita Fouquet (1), che dice di Nimpo, porto di mare della Cina situato rimpetto al Giappone: «Questo sito ci parve necessario non solo per avere un ingresso libero da quella parte della Cina, ma ancor per cercare qualche mezzo di penetrare nel Giappone, dove fu sì florida altrevolte la religione cristiana, e dicesi siasi conservata finora malgrado le orrende persecuzioni che da lungo tempo desolano questa Chiesa». Haren (2) finalmente trova un'ultima ed inconcussa testimonianza della persistenza del cristianesimo nel Giappone in una Memoria rimessa nel 1717 dal mandarino cinese Tchin-Mao all'imperatore Khang-hi. «Gli Europei, vi si dice, servivansi della religione per corrompere il cuore dei Giapponesi. Essi ne trassero un gran numero nel loro partito, ed assalirono poscia dentro e fuori l'impero, e poco mancò a rendersene padroni. Ma essendo stati respinti, si ritirarono. Hanno ancora delle viste sul Giappone, e non disperano di sommetterlo». Il mandarino soggiunge per prova di ciò che dice: «Io ho viaggiato nel Giappone». Ma, ripiglia Haren, «Tchin-Mao aveva oltre al Giappone viaggiato altrove. Era stato a Batavia, a Maniglia, ed aveva percorso la parte occidentale delle Indie. Perciò quantunque dia per vero il preteso progetto dell'invasione dei Portoghesi che eransi sparsi per tutto l'Oriente e principalmente nella Cina, non si deve supporre che un ministro di Stato, il quale, da quel che sembra, aveva solo viaggiato per istruirsi, abbia potuto credere che nel 1717 alcuni cristiani europei si sarebbero vantati di potere con successo formare qualche tentativo contra il Giappone senza essere sicuri, o per lo meno senza speranza di qualche possente soccorso dell'interno stesso di quest'impero».

(1) *Lettera al p. Orry procuratore delle missioni della Cina e delle Indie* nelle *Lettere edificanti* t. XXVII, p. 233 ediz. in-18°.

(1) *Lettera* (in data del 26 novembre 1802) *al sig. duca de la Force pari di Francia*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVI, p. 226, ediz. in-18.

(2) *Ricerche storiche sullo stato della religione cristiana nel Giappone, relativamente alla nazione olandese.*

CAPITOLO XIII.

Missioni dei Gesuiti, dei Domenicani, e dei Francescani nella Cina.

Ciò che abbiamo detto precedentemente della missione della Cina ne fece intravedere le difficoltà. Si rammenti che fra i Gesuiti eransi formate due scuole: 1° quella del p. Ricci, la quale per le interpretazioni da lui date alle usanze cinesi, venne determinata ad una tolleranza che moltiplicò i discepoli intorno ai missionari; 2° quella del p. Longobardi, che vedendo un vero culto negli omaggi resi a Kong-fou-tse (Confucio), una superstizione nelle cerimonie ad onore degli antenati morti, e l'idea non del Signore del cielo, ma del cielo materiale nelle parole King, Tien e Xan-ti, interdisse severamente ai novelli cristiani ciò che gli pareva non potersi accordare colla santità del cristianesimo. Fin dal 1628 i Gesuiti i più esperti ed i più istruiti delle due scuole riunironsi per disputare sulla scelta del nome proprio a rendere l'idea di Dio; e la disputa durò un intero mese senza però potere appagare tutti gli spiriti. «L'assemblea del 1628, dice il p. Cahour (1), echeggiò fuor della Cina ». Essa avegliò l'attenzione dei novelli religiosi dal zelo della salute delle anime condotti tre anni dopo nell'Impero celeste, i quali invece d'aggregarsi alla scuola più numerosa del padre Ricci entrarono a preferenza in quella del padre Longobardi.

In quell'anno stesso, 1628, il p. Nicolao Trigant morì il 14 novembre a Nanking. Con questo laborioso missionario erano arrivati, tra gli altri, i padri Giacomo Rho e Giovanni Adam Schall. Rho, nato nel 1593 in Italia, e valente matematico, avendo dovuto fermarsi a Macao per causa della persecuzione suscitata in Cina contra i cristiani, salvò quella città nel 1622 dall'essere sorpresa dagli Olandesi, mostrando agli abitanti a servirsi della loro artiglieria; ed ei la mise poscia in salvo da ogni tentativo con nuove fortificazioni. Quando ebbe penetrato nel celeste impero, in poco tempo giunse a parlare e scrivere il cinese così facilmente al pari d'un letterato. Nel 1627 penetrò nella provincia di Chan-si per predicarvi il Vangelo. Sette anni dopo fu mandato alla corte, dove fu incaricato di prestar le sue cure alla compilazione del calendario imperiale; lavoro che in un col padre Schall, l'occupò fino alla sua morte, avvenuta il 16 aprile 1638. I discorsi e le opere di questo dotto missionario, chiamato in cinese Lo-ya-kou, e soprannominato Wei--chao, operarono un gran numero di conversioni. Schall, nato nel 1591 a Cologna, aveva abbracciato la regola di sant'Ignazio a Roma nel 1611. Fin dall'anno 1622 entrò in Cina, fu mandato nella provincia di Chen-si, e stanziò qualche tempo a Si-ganfou, occupandosi ad un tempo dell'apostolico ministero e dello studio delle scienze che hanno relazione coll'astronomia, perchè appo i Cinesi la scienza era il passaporto del missionario. Infatti venne eretta una chiesa, la cui costruzione fu da lui diretta non meno col soccorso degli idolatri affezionatisi al padre Schall per le sue cognizioni matematiche, che con quello degli indigeni convertiti. Per la sua scientifica fama, questo gesuita, essendo stato appellato alla corte ed incaricato della compilazione del calendario imperiale in un col padre Rho, egli, dopo la morte di quest'ultimo, dimorò solo investito di quest'impiego da lui esercitato sotto i regni consecutivi di tre imperatori, uno della dinastia dei Ming e gli altri due della dinastia tartara. Infatti la Cina andò soggetta ad una grande rivoluzione politica. Un cinese ribelle sollevò le tre grandi provincie di Chan-si, di Chen-si e di Petche-li; prese Peking, s'assise sul trono dei suoi padroni, e l'ultimo imperatore dei Ming dopo avere macellato la sua figlinola, di disperazione si strangolò colla propria cigna. Alcuni generali, fedeli allo Stato, ma imprudenti, chiamarono i Tartari Manciù in soccorso dell'impero. Questi vinsero il ribelle, da loro forzato ad allontanarsi; ma introdotti poscia in Peking per ricevere il prezzo del loro intervento, essi vi proclamarono imperatore della Cina Chun-tche, nepote del loro ultimo khan, morto senza eredi. Tale fu l'origine della rivoluzione compiutasi nel 1644 in vantaggio dei Tar-

(1) *Dei Gesuiti, di un gesuita*, t. II, p. 108.

tari Mansciù. Chun-tche aveva soltanto sette anni, ma era sostenuto e diretto da quattro principi suoi zii, che formarono il consiglio di reggenza, il cui presidente Tse-tching-uang guadagnò non meno i Cinesi che i Tartari. Chun-tche, padrone della capitale, non l'era di tutto l'impero. I principi della dinastia dei Ming lottavano con vantaggio nelle provincie meridionali della Cina. Jun-lié, proclamato imperatore nel 1647 nel Quang-si, vide la sua autorità riconosciuta nel Kiang-si, nell'Honan, nel Fo-kien etc. Duranti queste guerre civili i Gesuiti, rappresentanti d'un interesse ben più alto di quelli della politica, serbarono una savia neutralità e l'indipendenza voluta dal loro ministero. Se il padre Schall pregiavasi a Peking della stima e del favore dei Tartari, al mezzodì i padri Andrea Coffler e Michele Boym conquistarono a G. C. una parte dell'antica famiglia imperiale. Coffler, onorato della benevolenza del gran kolao, fu ammesso per sua interposizione appo l'imperatrice e le principesse da lui convertite e battezzate. L'imperatrice prese il nome d'Elena, ed il figlio, dato alla luce nel 1650, fu battezzato col consenso di Jun-lié sotto il nome di Costantino. Elena, volendo offrire l'omaggio di sua figliale pietà al Vicario di Gesù Cristo, incaricò il p. Michele Boym, gesuita polacco, arrivato in Cina del 1643, di sue lettere per Alessandro VII (1) e pel generale della Compagnia. Ma non appena il missionario si fu allontanato nel 1651, anno in cui Chun-tche, dichiarato maggiore, pigliò le redini del governo a Peking, che i Tartari, impazienti di compiere la loro conquista, si precipitarono sulle provincie meridionali. Jun-lié, vinto, perì col suo giovane figlinolo. Elena, menata prigioniera a Peking, vi domandò consolazioni alla religione, della quale era apostolo rispettato il padre Schall. Chun-tche, amico delle scienze, aveva un gusto particolare per quelle di Europa. Schall gli presentò un lungo lavoro intorno all'astronomia europea il cui esame fu affidato ad una commissione composta dei membri i più capaci dell'uffizio degli affari celesti, o, come dicono i missionari, del tribunale delle matematiche. Questo esame ebbe per risultato di farla sostituire all'astronomia maomettana, la sola usata in Cina da tre secoli. Il tribunale delle matematiche fu presieduto dal padre Schall, suo consigliere direttore, onorato del titolo di *maestro delle dottrine sottili*. Il giovane imperatore gliene diede un altro che esprimeva tutto il suo affetto e tutta la sua fiducia: ei non lo chiamava che Miao-fu (rispettabile padre). Concesse al missionario la prerogativa di presentargli suppliche e memorie senza l'intervento dei tribunali. Non solo permisegli il libero ingresso de' suoi appartamenti, ma andò quattro volte all'anno a visitare il p. Schall fin nella sua stanza. È uso in Cina che quando gli imperatori si sono seduti in qualche sedia, la si copre subito d'una stoffa gialla, colore imperiale, e d'allora in poi non è più permesso di sedervisi. Un giorno che Chuntche, secondo il suo costume, erasi recato presso il dotto gesuita, siccome ei sedevasi indifferentemente dappertutto sul letto o sulla prima sedia che incontrava, il padre gli disse ridendo: «ma dove vuole Vostra Maestà che io mi sieda quindi innanzi? — Dove vorrete, rispose l'imperatore; tra voi e me non si bada a questo». In queste visite ei compiacevasi d' ammirare l'eleganza della chiesa, ed a gustar le frutta del giardino che v'era d'appresso. Schall approfittò di questa benevolenza nell'interesse della propagazione della fede. In grazia di un decreto che aveva ottenuto per la libera propagazione del cristianesimo, in quattordici anni si battezzarono più di centomila Cinesi (dal 1650 al 1664). Schall nel tempo stesso del suo più grande favore non cessò d'esercitare l'apostolato, e tale era il suo zelo, che un giorno per confessare due prigionieri condannati a morte, si travestì da carbonaio, e sotto un pretesto suggeritogli dal rigore della stagione entrò nella prigione col sacco sulle spalle come per vendere la sua merce. Il fine del regno di Chun-tche non giustificò tuttavia le speranze di conversione concepite ne' suoi primi anni. La violenza di sue passioni, e l'influenza di una donna idolatra, lo ridussero alle credenze superstiziose ond' era stato staccato dal p. Schall. Erasi tutto abbandonato

(1) Qui il testo originale diceva Alessandro VIII, ma con evidente errore, giacchè il fatto di cui è qui discorso è del 1651, ed Alessandro VIII non salì al sommo pontificato che nel 1689. — *N. del T.*

ai consigli dei bonzi, quando il vaiuolo, nel 1661, a ventiquattro anni l'uccise.

Nel mese di dicembre 1655 Peking aveva veduto Chun-tche fare le spese de'funerali del p. Longobardi, la cui salma venne accompagnata fino alla fossa da un drappello della guardia imperiale. È natural cosa l'unire al nome di questo illustre gesuita l'istoria dei missionari domenicani, francescani che apprezzarono le cerimonie cinesi al loro modo.

Per un favore particolare del cielo, i domenicani Angelo Coqui italiano, e Tomaso Serra, entrarono nella provincia di Fo-kien nel 1631. D'allora in poi le cristianità fondate dai religiosi di san Domenico nel celeste impero cominciarono a rassodarsi, ed a diventar fiorenti. Tutto ciò che era stato fatto prima non erano propriamente che saggi e deboli preludi, se si paragona ai lavori immensi ed alla abbondante messe che ci offrono il XVII secolo ed i seguenti.

Coqui e Serra al loro arrivo trovarono i gesuiti divisi intorno alla quistione degli onori da rendersi agli antenati ed a Kong-fu-tse. Credendo riconoscere nelle cerimonie un carattere veramente superstizioso, esitavano a tollerarle ai cristiani, quando il domenicano Giambattista Morales, nato a Ecija in Ispagna l'anno 1597, ed il francescano Antonio di Santa Maria, penetrarono alla lor volta a Fo-kien nel 1633. Famigliarizzatisi con la lingua cinese prima di lasciare Maniglia, essi esaminarono immediatamente sui luoghi le pratiche in occasion delle quali esisteva un dissidio fra i missionari della Compagnia di Gesù; parecchi letterati convertiti dai Gesuiti, essendo stati interrogati ciascuno in particolare, affermarono con sacramento che i sacrifizii erano offerti agli antenati ed a Kong-fu-tse nello scopo di renderseli benevoli; il risultato di queste investigazioni essendo stato trasmesso ai superiori di Maniglia, cui si dimandò una regola di condotta, questi compilarono sotto questo titolo: *i quindici dubbi*, un sommario delle difficoltà proposte, comunicato ad Hernando Guerrero arcivescovo di Maniglia; e questo prelato, d'accordo col vescovo di Zebù suo suffraganeo, ne informò il romano pontefice. Nondimeno, dietro a un esposto conforme alla stima della maggioranza de'Gesuiti, i due vescovi scrissero al papa in un senso diverso nel 1637. Nell'intervallo, il Fo-kien divenne il teatro di moleste turbolenze. Il padre Morales ed il suo compagno, che non permettevano ai cristiani di concorrere ai sacrificii in onore degli antenati, e di Kong-fu-tse, furono imprigionati, posti alla *canga*, battuti con verghe, poi imbarcati per Macao, con proibizione di rientrare in Cina. Emmanuele Diaz e Giulio Aleni (1), missionarii della Compagnia di Gesù nel Fo-kien dove avevano già rizzato diciassette tempii al Signore, ne andarono pur essi esiliati; di modo che Aleni non vi potè ricomparire che il 14 luglio 1637, e riscattare la sua chiesa. Diaz, visitatore dei Gesuiti, ricevette dal domenicano Morales una memoria in dodici articoli, in cui erano formolati i dubbi sui principii di condotta adottati dalla maggioranza dei figliuoli di sant'Ignazio; scrisse che a questo riguardo aveva bisogno d'intendersela col padre Hurtado vice-provinciale della compagnia in Cina; ma avendo indugiato a venire la promessa risposta, i superiori dei frati Predicatori e Minori di Maniglia pigliarono il partito di spedire il domenicano Morales ed il francescano di santa Maria a Roma. Questi fu trattenuto a Macao, quegli all'incontro giunse nel 1643 nella capitale del mondo cristiano diciassette questioni da lui proposte furono decise, nel senso dei frati Predicatori e Minori per un decreto d'Innocenzo X in data del 12 settembre 1645 da Morales istesso notificato al vice-provinciale dei Gesuiti della Cina nel 1649. Aggiugnendo a questo decreto la clausola: *finchè si sia deciso altramente*, Innocenzo X l'aveva supposto riformabile nell'ipotesi di una spiegazione più esatta dei fatti. Perciò i missionari della compagnia di Gesù nel celeste impero deputarono a Roma il padre Martini onde far valere le ragioni su cui la maggior parte di essi fondavansi per riguardar le cerimonie tollerate fino allora come meramente civili. Queste cerimonie, rappresentate sotto un punto di vista non meritando la condanna pronunziata in seguito della spiegazione del domenicano Morales, un decreto d'Alessandro VII,

(1) Denotato, per via d'un errore tipografico, sotto il nome di Leni, più sopra, t. II, p. 255, col. 2.

dato il 23 marzo 1656 intorno alla nuova spiegazione del gesuita Martini, stabilì che supponendo quest'ultima spiegazione esatta, le cerimonie erano lecite e potevan essere tollerate in coscienza, sovratutto se, partecipandovi, protestavasi anticipatamente contra ogni tendenza idolatra o superstiziosa che vi si potrebbe incontrare. Morales nel 1661 dopo d'aver indirizzato una nuova memoria alla Congregazione della propaganda in nome dei missionari domenicani, morì a Fo-ning-tcheou il 17 settembre 1664, senza avere ottenuto nessuna decisione; ma il padre Giovanni di Polanco dello stess'ordine, andò a Roma per sollecitarla, e ne recò un decreto di Clemente IX in data del 20 novembre 1669, in cui il pontefice romano dichiarava che, supposte vere le due spiegazioni contradittorie sottomesse non ha guari a' suoi antecessori, i decreti cui servivano di base erano egualmente obbligatorii secondo la loro forma e tenore senza che quello del 1656 annullasse il precedente. Così per parlare come Benedetto XIV «tutti questi decreti essendo stati fatti e promulgati dietro le varie spiegazioni della quistione, ben lungi dal terminare la controversia relativa ai riti cinesi, la renderono al contrario più ardente e più viva; perchè gli operai evangelici separandosi viepiù in due partiti opposti, condussero le cose a tale uno stato di contesa più pertinace di prima. Dal che conseguitò, non senza un grave scandalo, una differenza essenziale nel modo di predicare e negli insegnamenti e nella disciplina delle nuove cristianità ».

Allontaniamo i nostri sguardi da queste aride particolarità per recarli con consolazione sull'evangelica azione dei missionarii.

Il sangue del padre Francesco Fernandes di Capillas fu come il pegno dei successi dei Domenicani (1). Quest'illustre spagnuolo erasi consacrato a Dio professando religione nel convento di San Paolo a Valladolid, dove gli appresero a staccarsi dal mondo e da se stesso, ad amare l'evangelica povertà, a praticare l'umiltà, a non cercare le sue caste delizie che nell'esercizio dell'orazione o nella lettura delle divine scritture. Questa vita ritirata ed austera, congiunta all'innocenza dei costumi e ad un'angelica purezza, lo zelo della salute delle anime, ed un ardente desiderio d'immolarsi per la gloria di Dio, lo prepararono al sacerdozio ed all'apostolico ministero. Capillas l'esercitò prima nella sua provincia di Spagna; ma dappoichè la volontà de'suoi superiori gli fece nota quella di Dio, fu pronto a passare i mari per portar lontano la luce del Vangelo.

La Providenza lo riunì nell'isola di Formosa al padre Francesco Diaz religioso del suo ordine che l'aveva preceduto. Entrarono in Cina l'anno 1642, e Capillas si fermò a Fo-gan. In poco tempo avendo appreso la lingua mandarina, s'applicò ai doveri dell'apostolato e percorse a piedi molte provincie dell'Impero sempre poveramente vestito, non portando seco che il suo breviario ed un crocifisso, e nelle sue prediche non appoggiandosi che sulla virtù della croce. Dir non si potrebbe le fatiche che durò ed i pericoli da lui corsi per vie sempre difficili e sempre pericolose per un missionario. Un grande numero d'infedeli istruiti e convertiti, d'apostati ridotti e riconciliati alla Chiesa, di vergini consacrate a Dio in un Impero in cui la verginità è onoratissima ma non praticata; il buon odore di Gesù Cristo sparso per ogni verso dai novelli cristiani, ricompensavano Capillas delle sue pene, e mostravano che la sua missione era protetta dalla destra del Signore. Ei la continuava con coraggio, quando il mandarino di Fo-gan, spinto dal cinese Chi-ouan-Hoei, cominciò a perseguitare crudelmente tutti quelli che professavano il cristianesimo, ed a fare le più attive ricerche per iscoprire i loro pastori. Durante questa persecuzione, eccitata verso l'anno 1645, l'imperatore della Cina molto men prevenuto della maggior parte dei suoi mandarini contra i discepoli di Gesù Cristo, spedì un commissario generale nella città di Fo-gan con ordine di ascoltare le querele degli idolatri e le difese dei cristiani. Il visitatore ordinò che questi da un lato, ed i letterati idolatri da un altro sceglierebbero i più dotti tra loro per difendere la loro legge, che la disputa avrebbe luogo pubblicamente in sua presenza; ed ei promise di formare il suo giudizio su ciò che gli par-

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*, t. VI, p. 732.

rebbe più ragionevole. Nel giorno indicato, Pietro Chin, dotto cinese, degno allievo del padre Capillas, parlò per la legge di Dio di cui faceva professione. Il letterato infedele si dolse che i cristiani non radunavansi nelle loro chiese se non per ispregiare altamente e metter sotto i piedi le leggi sacre dell'impero; che niegavano agli antenati gli onori dovuti e per pietà e per costume, e facevano abbruciare le loro imagini con sacilega irriverenza. L'apologista dei cristiani rispose che i fedeli non ragunavansi nella chiesa se non per lodare Dio, offrirgli sacrifizii e preghiere, chiedergli la conservazione dell'imperatore, la pace e la prosperità dell'impero; che ben lungi dallo sprezzare le leggi, le osservavano con tutta la fedeltà dovuta dai sudditi al principe; che veramente i cristiani non rendevano onori sacrileghi agli antenati e non riconoscevano le imagini dei morti come degne del loro culto, ma che pregavano pel riposo e la felicità eterna di quelli che avendo conosciuto e servito il Signore, erano morti nella sua santa religione; che del resto i cristiani non avevano fatto violenza a nessuno per costringerlo a bruciare le imagini in cui erano scritti i nomi de' suoi antenati, perchè contentavansi di mettere in pratica la legge di carità che ammonisce con dolcezza e persuade colla ragione. Il fedele cinese prosegui il suo discorso con tanta erudizione ed energia in modo sì vivo e patetico, che il commissario generale pronunziando in favore dei cristiani, dichiarò esser buona la loro legge, poichè comandava agli uomini di fuggire il male e di fare il bene; essere i suoi predicatori ministri virtuosi ed irreprensibili; e proibì i letterati e gli altri infedeli d'inquietare ormai i discepoli di Gesù Cristo. Questa giusta sentenza, che doveva por fine alla persecuzione, non fece altro che sospenderla. I Bonzi, nemici del cristianesimo, rinnovarono i loro intrighi; sorpresero i mandarini colle loro menzogne, e di nuovo li irritarono; di modo che la persecuzione non indugiò a rinnovarsi con maggiore violenza di prima. Il padre Capillas fu colto in quella che, accompagnato da un garzoncello il quale portava i sacri arredi in una zana, iva ad amministrare i sacramenti nei diatorni di Fo-gan. Carico di catene, fu tratto in prigione da soldati tartari il 13 novembre 1647. Gli atti del suo martirio dicono che alle interrogazioni fattegli dal mandarino per sapere da chi era stato nutrito ed alloggiato, il santo missionario rispose non avere altra casa che il mondo, non altro letto che la terra, e nessun' altra provigione che ciò che gli mandava ogni giorno la Provvidenza, non altro oggetto che di lavorare e soffrire per la gloria di Gesù Cristo, e la felicità eterna di quelli che in lui credevano. Egualmente savia e precisa fu la risposta ad ogni altra domanda. Non perdè nessuna occasione di parlare delle verità della salute da lui annunziate ai popoli della Cina. Non valsero queste ad altro fuorchè ad animare viepiù gl' idolatri indegni di ascoltarle, ed il mandarino, sdegnato parimente della fermezza cristiana del missionario e delle sue risposte, lo fece percuotere in modo crudele prima di mandarlo in carcere. Il confessore vi passò i giorni e le notti in preghiere, e la parola di Dio non fu punto inceppata nella sua bocca. Tutti coloro che ebbero la libertà di visitarlo, cristiani od idolatri, provarono ciò che può questa parola di salute nella bocca d'un martire. Capillas coll'eloquente esempio di sua parola eroica e colle sue vive esortazioni continuò tra i ferri a fare delle conversioni. Queste pei magistrati infedeli furono tanti nuovi motivi di far morir un uomo che spregiava, dicevano essi, gli spiriti e gli dei del paese, e che era da loro tenuto come il distruttore di loro religione, come un propagatore di false dottrine. Il mandarino pronunziò contra lui una sentenza di morte. Fino all'estremo sospiro il martire mostrò la costanza e la fermezza dimostrata in tutte le occasioni. Non cessò di lodare il Signore che si degnava di gradire il suo sacrifizio, e di pregarlo d'imprimere per mezzo di sua grazia, nei cuori di tutti i Cinesi, la legge santa che iva suggellare col suo sangue; la sentenza fu eseguita sotto gli occhi di un popolo innumerabile il 15 gennaio 1648. La morte preziosa di quest'amico di Dio invece d'intimorire i cristiani li riempì di coraggio e li rassodò nella generosa risoluzione di serbar la fede che il martire aveva lor fatta abbracciare. A Macao, nelle Filippine e in Ispagna si onorò questo trionfo con solenni rendimenti di grazie; la testa del santo fu subito portata a Maniglia, e quindi al convento di San Paolo a Valladolid. Il suo corpo dopo di essere stato

esposto due mesi interi senza corrompersi, fu depositato in una casa di cristiani e miracolosamente preservato da un incendio che mandò quella casa in cenere. Altri Domenicani, destinati pure al martirio, arrivando a Fo-gan diedersi a raccogliere le reliquie di Francesco Fernandez di Capillas, le quali proponevansi di mandare in Ispagna, e in occasione di queste ossa i giudici infedeli formarono più di un'accusa contro essi.

Tra i frati predicatori che coltivarono la vigna del Signore nella Cina noi faremo cenno di Gregorio Lopez (1). Nato da parenti cinesi a Fo-tchu, capitale della provincia di Fo-kien, fu allevato nella religione de' suoi antenati, vale a dire nell'idolatria. Ma il Signore, che voleva farne un vaso di elezione, si affrettò a santificarlo colla sua grazia perchè servisse poscia di strumento alla sua misericordia. Ciò che il giovane cinese non aveva potuto apprendere dai suoi parenti nè dai maestri avuti, l'imparò per via del ministero di alcuni religiosi spagnuoli. Il francescano Antonio di Santa Maria, che aveva già felicemente lavorato in Cina col domenicano Morales, gli diede la prima nozione di Gesù Cristo e di sua legge. Avendo riconosciuto in Lopez uno spirito sodo, un carattere dolce ed amabile, una grande docilità, e purissimi costumi, si diede ad additargli la via del cielo. La grazia parlando al cuore del giovine cinese, fece uso de'lumi di sua ragione non per respingere la luce più viva e più pura che gli si porgeva, ma per soggiogare invece il suo intelletto alla fede, credendo umilmente verità rivelate da lui senza dubbio non capite, ma sembrategli già in armonia colla santità, colla potenza, colla sapienza, e colla bontà di Dio. L'anima di lui accendevasi nell'amore di Gesù Cristo, e senza lagrime non poteva udir parlare di tuttociò che l'Uomo-Dio erasi degnato di fare e soffrire per salvare quelli che in lui crederebbero. Sodamente istruito delle verità della religione, rinunziò publicamente alle vane superstizioni ed alle ree pratiche de'suoi compatrioti. Dimandò la grazia del battesimo, e la ricevette col nome di Gregorio, che portò in seguito. Pieno di riconoscenza pel dono che eragli stato comunicato, e risoluto di dare la sua vita, se fosse necessario, per la gloria di colui che aveva voluto morire affine di camparlo dalla morte eterna, si adoprò a far conoscere a' suoi compagni il nome adorabile, i misteri, i precetti e gli esempi di Gesù Cristo. Se non ebbe la sorte di guadagnare i suoi parenti ed i suoi antichi amici, ebbe per lo meno il coraggio di separarsi da essi rinunziando a tutti i vantaggi, ai beni ed alle dolcezze della famiglia per affezionarsi ai santi ministri che l'avevano rigenerato. Rese loro tutti i servigi che poteva nella città di Fo-tcheu, li seguitò a Peking, e si rese utile come interprete o come catechista. La persecuzione eccitata nella capitale contra gli apostolici operai si stese a tutti quelli che li ricevevano, che davano loro asilo, o che in qualsiasi modo li favoreggiavano. In un co' missionari furono arrestati i loro catechisti ed interpreti; e dopo d'averli fatti languire per qualche tempo in prigione senza poterli render timidi nè sedurli, mandaronli in esiglio. Il fuoco della persecuzione contra i missionari venne viepiù acceso dall' invasione onde erano le provincie della Cina minacciate dai Tartari. Parecchi santi religiosi di vari ordini furono inviluppati nella tempesta, e costretti gli uni a nascondersi, gli altri a praticare nei ferri la pazienza onde avevano fatto l'elogio nei loro discorsi. Quelli che colla fuga avevano potuto sottrarsi al furore degl'infedeli, vedendo poscia un po' sedata la persecuzione, con maggiore precauzione continuavano a coltivare i cristiani così numerosi, misti ad una più grande moltitudine d'idolatri. Gli altri che erano stati tolti dalla prigione per essere trasferiti fuor dell' impero, ritiraronsi la maggior parte a Macao. I Francescani essendosi imbarcati, per passare dalla penisola di Gaoxam nella Cocincina, Lopez li seguitò, divise i loro pericoli per terra e per mare, e mostrò la stessa fermezza nelle fatiche e nei pericoli. Erano appena campati da una violenta procella, che comparvero fra i novelli popoli che volevano chiamare alla fede, i quali trattaronli con maggiore crudeltà che a

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. v, p. 587.

Peking. Non venne meno il coraggio del fervido proselita. Al contrario considerò come un guadagno i supplizii ond'era minacciato in una città della Cocincina, e senza impallidire vide tutto l'apparechio della morte. Ma la Providenza, che lo riserbava a più lunghi combattimenti, lo trasse da quel pericolo e lo fece pervenire a Maniglia. La tranquillità godutavi lo pose in istato non pur d'approfondirsi nelle verità della religione, ma d'apprendere le divine ed umane lettere, di studiare il latino, di perfezionarsi nella lingua spagnuola. I Domenicani del collegio di San Tomaso gliene agevolarono il modo, e gl'insegnarono tuttociò che gl'importava. Ben gli è vero che i suoi progressi nelle scienze furono mediocri, ma niente eravi di mediocre nella sua virtù. Fin d'allora concepì il disegno d'abbracciare lo stato religioso, cosa non ancora fatta da nessun altro cinese, anelando al sacerdozio onde poter attendere con maggiore successo alla conversione de' suoi compaesani. L'esatta regolarità, e l'apostolico zelo che vedeva nella provincia del Santo Rosario gli fece nascere il desiderio di entrare nell'ordine di san Domenico; malgrado la lunga prova cui fu sottomesso, persistette in questa risoluzione. Il padre Domenico Gonzalez provinciale dei Domenicani nelle Filippine volendo spedire soccorsi ai missionari che, nonostante la persecuzione aveano continuato a lavorare in Cina, Gregorio Lopez offerse di portare questo danaro; e quantunque obbligato a fare per terra un viaggio di più di quindici giornate in modo pericoloso al pari che incomodo, egli adempì la sua commissione con esattezza. L'arrivo di lui fu una consolazione pel padre Giovanni Garcia domenicano spagnolo, il quale dopo d'aver predicato con frutto l'Evangelo al Messico e nelle Filippine, era entrato in Cina il 7 settembre 1635. D'allora in poi, abbenchè esposto alle più dure prove, quest'uomo apostolico non aveva cessato di adempiere con invitto coraggio tutti i doveri del sacro ministero, onde procacciare anime a Gesù Cristo. Lopez lo trovò a Ting-tcheu nella provincia di Fo-kien, e tosto associossi alle sue fatiche ed alle sue pene. Di buon grado s'incaricò dell'istruzione dei fanciulli, dei catecumeni, e dei neofiti. Siccome la sua qualità ed il suo abito di Cinese più facilmente gli permettevano di mostrarsi per tutto, ei faceva i viaggi giudicati necessarii, e da' suoi compatrioti ottenne elimosine abbastanza considerevoli da poter rizzare un ospizio ed una chiesuola a Ting-tcheu. Lopez contribuì ancora in altro modo a questa buon'opera, portando egli stesso il legno, le pietre, la sabbia, il cemento, e ponendo mano alla costruzione. Per sua principal cura la casa di preghiera innalzata alla gloria del vero Dio in mezzo ad un gran popolo quasi tutto idolatro fu terminata prima della fine dell'anno 1651. In età allora di oltre i 30 anni, ottenne finalmente ciò che con tanto ardore desiderava. Gli venne dato l'abito di san Domenico, e fu mandato in un convento di Maniglia per formarvisi a tutti gli esercizii dello stato religioso, e per istudiarvi teologia. Così palese era la sua vocazione all'apostolato, che fu ammesso agli ordini sacri subito dopo la sua professione. Onorato del sacerdozio nel 1654, gli permisero di congiungersi con alcuni Domenicani che dalle Filippine partivano per la Cina.

Chun-tche essendo morto nel 1661, siccome abbiam detto, i bonzi e i maomettani determinarono i reggenti che governavano l'impero durante la minorità di Khang-hi, ad esercitare contro i cristiani una persecuzione, di cui fu una delle prime vittime il celebre gesuita Schall. Ei fu accusato d'aver avuto l'audacia di presentare l'immagine d'un crocifisso all'imperatore defunto. Fu carico di ferri con tre de' suoi compagni, per nove mesi tratto di tribunale in tribunale, condannato finalmente ad essere strangolato e tagliato in diecimila pezzi per avere ommesso alcuni riti prescritti in tempo della sepoltura d'un principe imperiale. Questo venerabile vecchio trovò un sollievo a' suoi patimenti nel coraggioso zelo del padre Ferdinando Verbiest, il quale nato a Bruges verso il 1630, era giunto in Cina l'anno 1659. Verbiest evangelizzò prima la provincia di Chen-si; ma Schall, istruito de' suoi talenti, lo fece venire a Peking, dove l'associò a' suoi astronomici lavori. Nel momento della persecuzione fu gittato co' suoi confratelli in una scura prigione. Dimenticando se stesso per difendere colui che ei riguardava qual suo

maestro, ei rammentò le virtù ed i servigi di Schall senza poter prevenire la sentenza che lo condannava al supplizio. Fortunatamente una cometa in questo mentre apparsa, un terremoto e un incendio che consumò quattrocento appartamenti del palazzo imperiale, furono tenuti come tanti manifesti segni della celeste collera. I prigionieri furono messi in libertà; ma Schall, la cui sentenza era stata rivocata, poco approfittò di questa grazia. Benchè paralitico, fu ancora portato col collo gravato dalla *canga* davanti due tribunali. A tante prove vennero meno le sue forze: spirò il 15 agosto 1666. Schall aveva preso in cinese il nome di Thang-io-wang, ed il soprannome di Toa-wei. Con questo duplice nome pubblicò le sue opere in lingua cinese, quasi tutte relative a soggetti d'astronomia, d'ottica e di geometria. Eccettuati i quattro gesuiti tenuti a Peking, gli altri religiosi, prima mandati nella capitale, erano stati esiliati a Canton in numero di venticinque, cioè: ventuno di sant'Ignazio, tre di san Domenico, uno di san Francesco.

Mentre, relegati a Canton, non potevano far altro che levar le mani al cielo e pregarlo a pro de'novelli cristiani, i quali sollecitavansi colla persecuzione all'apostasia, il domenicano Lopez, sotto l'abito nazionale, con infaticabile zelo percorse le provincie dell'impero dove più incrudeliva questa persecuzione, consolando le Chiese abbandonate, sostenendo i deboli nella fede, e loro amministrando i sacramenti, conciliando gli apostati, e facendo nuove conquiste. I trenta mesi ne'quali percorse così dieci grandi provincie, più di duemila cinquecento idolatri strappati da lui all'errore ricevettero il battesimo di sua mano, siccome ci viene assicurato da Domenico Ferdinando Navarrete, del quale diremo qui alcune parole (1).

Nato a Penafiel nella Vecchia Castiglia, pigliò l'abito di san Domenico nella sua patria verso il 1630, fece i suoi studii al collegio di San Gregorio di Valladolid, e insegnò qualche tempo con onore. Frattanto il p. Morales, che era ito a Roma l'anno 1644, avendo ottenuto da Innocenzo X la soluzione di parecchie difficoltà intorno al culto ed alle pratiche dei Cinesi, ritornò in Ispagna e riunì un gran numero di evangelici operai, quali voleva condurre egli stesso alle straniere missioni. Navarrete, animato dal medesimo spirito apostolico, si unì al servo di Dio con ventisette altri religiosi dello stesso ordine e della stessa nazione. Imbarcaronsi insieme al porto di San Lucar in Andalusia nel mese di giugno 1646, e giunsero nel Messico verso la fine dell'anno. Mentre attendevano un tempo favorevole ed il vascello che doveva portarli alle Filippine, Navarrete studiò la lingua dei varii popoli cui voleva annunziare il Vangelo. Nella persona di Morales aveva un padre ed un maestro egualmente pio e dotto, zelante e pieno di esperienza. Egli ne profittò, e trovavasi capace di cominciare una missione con isperanza di successo, allorchè s'imbarcò il 5 aprile 1648 sul mare Pacifico. Il 29 giugno arrivò alle Filippine. Morales con alcuni de'suoi compagni continuò la sua via verso la Cina dove era atteso; ma Navarrete venne pregato di fermarsi qualche tempo a Maniglia e di reggere una catedra di teologia nel collegio San Tomaso. Nel tempo stesso che formò discepoli destinati a portare un giorno la fiaccola della fede in mezzo alle tenebre dell'Oriente, ei si trovò in caso di conversare frequentemente coi Cinesi, coi Giapponesi, cogli Indiani tratti dal commercio alle Filippine, i quali istruironlo delle leggi, degli usi, dei costumi, del genio e dell'idioma dei loro paesi. Navarrete non finì i suoi esercizii scolastici se non per darsi esclusivamente a quelli della vita apostolica. Si cominciò nell'isola stessa di Maniglia, d'onde passò nel reame di Macassar. Predicò la quaresima del 1659 a Macao, e prima della fine del medesimo anno entrò nella Cina propria, la cui lingua gli diventò fra breve sì famigliare, che esprimevasi e scriveva con pari eleganza e facilità. Atto a leggere i libri cinesi, gli fu più agevole il discernere sicuramente ciò che poteva esservi di tollerabile nei riti, e ciò che bisognava rigettare come superstizioso e direttamente opposto alla purezza del cristianesimo. Guidato da questa nozione, quantunque zelantissimo della propagazione della fede, amò meglio moltiplicare meno i cristiani nella provincia che doveva percorrere, onde dare il battesimo a quelli soltanto che

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico* t. v, p. 627.

avevano la sincera risoluzione d'abbandonare intieramente il culto e le cerimonie superstiziose degli antenati. Fu sempre visto fermo ed invariabile intorno a questo punto, serbando tuttavia la carità e la pace coi missionari che non apprezzavano i riti cinesi come lui. La sua fermezza non gli tolse la confidenza de'suoi popoli, ed il Signore benedì abbondantemente le sue fatiche. Lo zelo ed il coraggio, a tutta prova dimostrati nelle occasioni da parecchi de' suoi nuovi cristiani, lo colmarono d'ammirazione e di gioia. Dopo d'avere per due anni esercitato il santo ministero nella provincia di Fo-Kien, Navarrete, lavorò un anno intero collo stesso successo in quella di Tche-Kiang; aggiungendo alle quasi continue sue prediche un'altra occupazione egualmente utile ai Cinesi ed ai missionari d'Europa che li evangelizzavano. Diverse opere publicate di poi combatterono sodamente la superstizione e l'idolatria, sostennero la fede degl'indigeni convertiti, e facilitarono agli apostolici operai la conversione degli altri. In questo mentre il padre Morales superiore, e sì lungo tempo il principale appoggio delle missioni domenicane in Cina, morì il 17 settembre 1664 nella provincia di Fo-Kien, pianto da tanti fedeli che aveva acquistati a Gesù Cristo, deplorato da tante chiese da lui fondate o edificate per le sue virtù, e massime per la sua pazienza nei dolori. Navarrete, il quale onoravasi d'essere suo discepolo, gli succedette nella carica di prefetto apostolico delle missioni dei Frati Predicatori nel celeste Impero. La sua capacità e carità sempre attiva erano così generalmente note, che con piacere fu visto occupare un posto di cui egli solo credevasi indegno. Frattanto l'odio contro il cristianesimo, sì prontamente propagato nelle diverse parti della Cina, produsse i severi editti del ministri della corte imperiale, fatti publicare contra quelli che predicherebbero od abbraccerebbero la legge di Gesù Cristo (1). I missionari, a qualunque istituto appartenessero, ebbero ordine di recarsi a Peking, dove era la corte. Quindi rilegaronli a Macao: nientedimeno, a motivo di alcune contestazioni sopravvenute tra i Portoghesi e i Cinesi, furono ritenuti nella città di Canton. Durante questa cattività, che durò parecchi anni, i missionari Francescani, Gesuiti, Domenicani conferirono spesso insieme intorno agl'interessi della religione, della maniera di predicare il Vangelo, circa ciò che potevasi tollerare e ciò che bisognava interdire a tutti quelli che dimanderebbero ormai la grazia del battesimo. Le conferenze furono sempre pacifiche; ma è dubbio se i sentimenti circa l'ultimo punto siano stati d'accordo. Il p. Navarrete, che profittava de' suoi comodi forzati per dar l'ultima mano ad alcune opere, non avendo la speranza di ripigliare incessantemente le sue apostoliche funzioni nella Cina, deliberò di ritornare in Europa. La sua evasione poteva eccitare la collera dei mandarini contra i religiosi che rimanevan prigionieri: il gesuita Grimaldi, per un eroico zelo, andò a prendere il suo posto onde compire il numero dei prigionieri. Navarrete trovavasi a Madrid nel mese di maggio 1672. Giunto a Roma in principio dell'anno segnente, presentò una relazione esatta di sua missione, non solamente al maestro generale dei Domenicani Gioan Tomaso di Rocaberti, ma a Clemente X ed alla Congregazione della Propaganda. Ivi faceva menzione di quattro opere da lui composte in lingua cinese, e delle quali eransi di certo sparse copie nel paese: cioè 1° una Spiegazione delle verità cattoliche e la confutazione degli errori i più comuni della Cina; 2° un Catechismo d'istruzione intorno ai nomi mirabili di Dio; 3° una Apologia della religione cristiana contro il cinese Jang-Kuang-Sien, il quale nel 1659 aveva publicato un'opera contra i predicatori della fede; 4° una Compilazione, ossia Estratto dei migliori libri cinesi. Dietro le sue dichiarazioni sentissi il bisogno di mandare in Cina un capo di tutta la missione, rivestito d'un carattere che, conciliandogli il rispetto dei missionari di diversi ordini, potesse riunirli tutti nelle stesse pratiche. Il cardinale Ottoboni, allora prefetto della Congregazione della Propaganda, dipoi papa sotto il nome di Alessandro VIII, propose il p. Navarrete per essere levato al vescovado ed incaricato della condotta delle missioni nel celeste impero; ma egli si sottrasse a questo onore. Dopo d'avere sottomesso alla Congregazione

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. v, p. 630.

del santo Ufficio parecchi dubbi su cui desiderava che si pronunziasse, ripigliò la via di Madrid, ove si diede tutto a comporre parecchie opere, quasi tutte scritte in lingua spagnuola: la più grande, che è pur la più interessante, è divisa in tre parti. La prima, che contiene sette trattati, fu stampata a Madrid l'anno 1676 e dedicata al principe Giovanni d'Austria col titolo di Trattati storici politici e morali con una breve descrizione dell'impero della Cina, della religione di quei popoli, e di varii fatti appartenenti alla storia dei loro imperatori e dei loro più celebri filosofi ecc. Il secondo volume, in cui si parla minutamente delle dispute intorno alla missione della Cina e del Giappone, volume soppresso dal Santo Uffizio, veniva messo sotto il torchio quando Carlo II propose l'autore alla sedia metropolitana di San Domingo, in cui il novello arcivescovo, del quale non furono graditi nè i rifiuti nè le scuse, arrivò prima della fine dell'anno 1678. Essendo stata interrotta la stampa dell'opera sua, il lavoro restò manoscritto negli archivi dell'ordine di San Domenico; ed a questa fonte si attinse ciò che i missionari domenicani avevano fatto nell'impero celeste.

« Dio permise, dice egli (1), che i religiosi del mio ordine siano entrati nel 1631 in questa messe. Vi stettero fino al presente anno 1677, e speriamo dalla grazia di Dio che continueranno a dimorarvi. Venti operai coltivarono particolarmente questa vigna, e tutti seppero sufficientemente la lingua mandarina, che è la più comune in tutto l'impero; la maggior parte seppero pur la lingua particolare di ciascuna provincia in cui risiedevano. Quelli soltanto che studiarono le lingue possono sapere quali ne sieno le difficoltà. Io non dico che i nostri missionari fossero tutti dottissimi, prudentissimi, piissimi, come io vedo che si dice di alcuni altri. Dirò soltanto essere soggetti proprii all'impiego cui erano dai superiori destinati; nel che costoro agiscono con quella riserva e precauzione che vuolsi in una scelta così importante. Ma ove si fossero ingannati qualche volta, il che avvenne eleggendo me, non bisogna di ciò stupirsi, perchè uomini essendo, possono in simili fatti cadere.

« Tra questi missionari fuvvi un santo martire, il p. Francesco Capillas, religioso del convento di Valladolid: gli atti del suo martirio stanno presentemente negli archivi della Congregazione dei Riti. Il venerabile padre Domenico Coronado, religioso del convento di San Stefano di Salamanca, morì a Peking; ed ei morì martire secondo il sentimento di sei padri gesuiti datemi per iscritto, che io mandai ai religiosi di nostra provincia. Altri furono crudelmente trattati e flagellati siccome i padri Giambattista Morales e Francesco Diaz. Dissi alcun che della persecuzione dell'anno 1665 nel primo e nel sesto Trattato del mio primo volume. In quel tempo avevamo undici residenze, venti chiese ed alcuni oratorii nei villaggi. Quando incominciò nel 1664 la persecuzione, noi avevamo chiese in cinque città, tre borghi e tre villaggi. Que' luoghi erano in tre provincie, Fo-Kien, Tche-Kiang e Kan-Tung. I ladri ed i pirati di mare hanno distrutto alcune delle prime, e gl'idolatri locali distrussero le altre. Io, nel sesto Trattato del mio primo volume, fo osservare che se tocca a noi di seminare la parola di Dio, appartiene soltanto a sua divina Maestà il far conoscere e maturare i grani. Nel 1668 avevamo diecimila cristiani intorno; e le cose parevano così ben disposte, quando sopravvenne la persecuzione che sembrava fosse venuto il tempo della messe: ma l'uomo nemico seminò la zizzania ed impedì il frutto.

« Quand'anco il nostro ordine non avesse fatto altro che ciò che si vide nel tempo della persecuzione quando eravamo ritenuti a Canton, mi parrebbe pur sempre degno di considerazione. Ho già detto inoltre come il nostro religioso cinese essendo rimasto libero visitò le chiese della Cina, amministrò i sacramenti, riconciliò gli apostati, e convertì un grandissimo numero d'infedeli. Battezzò più di tremila persone nel tempo stesso che il nostro nemico colle armi alla mano faceva una guerra crudele. Le pecore erano inseguite dal lupo sprovedute d'ogni soccorso; e piacque a Dio operare tutte queste maraviglie per via di questo povero cinese. Non si ha ragione di dire essere veramente il dito di Dio che le opera? Fu pure descritto il numero delle persone che esso ed il padre Varo hanno battezzate a Fo-keu. Io posso assi-

(1) T. II, Trattato 1, pag. 28.

curare che il Nostro Signore in pochi anni diede ai padri Antonio di Santa Maria e Bonaventura Ibanez dell'ordine di s. Francesco circa quattromila cristiani nella città metropolitana di Kantung, senza che quei religiosi permettessero le cerimonie praticate dai Cinesi verso i loro morti. Questi due Francescani furono condotti ad una sì grande necessità, che il loro migliore nutrimento erano le erbe colte nel fossato della città.

« Per ciò che riguarda la qualità de'nostri cristiani per cui ci si fanno parecchi insulti, io dirò qui la verità, quantunque ciò non sia necessario. Io suppongo che dal 1649 i nostri religiosi abbiano battezzato più di cinquemilaquattrocento persone. Noi non possiamo precisamente dire il numero di quelli che furono battezzati negli anni precedenti, perchè abbruciati furono i registri, ma, secondo ciò che udii dai nostri vecchi, il tutto giugne al numero altrove indicato. Ad alcuni par piccolo, a noi grandissimo. Fra questi cristiani furonvi quattro mandarini di spada, tre Kung-sing ossia baccalari giubilati che sarebbero pervenuti al mandarinato, ma non vollero. I baccalari o licenziati passano il numero di settanta, de'quali trentaquattro vivevano nel 1671, siccome vennemi detto dal p. Francesco Varo. Di questo numero eranvene quattro soltanto che fossero tiepidi: tutti gli altri adempivano ai loro doveri di cristiani con un fervore molto esemplare. Abbiamo ancora un cristiano d'una considerevole famiglia per nome Giovanni Mien mandarino; la moglie d'un vicerè detto Lieu-Chun Zao, la quale appellavasi Maria Mien. Tra i letterati abbiamo avuto uno per nome Antonio, che aveva fatto voto di castità con grande stupore dei Cinesi, e rifiutò considerevoli partiti offertigli. Era egli professo del nostro terz'ordine, e dopo d'avere vissuto in modo esemplare, morì di trentasei anni. Ne conobbi un altro per nome Piedro Chen, pure professo del nostro terz'ordine, il quale disputò con tanto zelo e vigore in presenza di un visitatore pagano contra altri letterati, i quali calunniavano la nostra santa legge, che essendo rimasto vittorioso, e convinti i suoi avversarii, il visitatore giudicò esser la legge di Dio santa e vera, e tutto ciò che dicevasi per renderla spregevole non essere che un tessuto di falsità. Gli infedeli, pieni di confusione e di furore, nell'uscire dall'udienza gittaronsi sovra questo fedele soldato di Gesù Cristo, e con tanta violenza colpironlo, che, ritornato a casa sua e vomitando sangue, morì tre giorni dopo munito dei sacramenti della Chiesa. Altri quattro perdettero generosamente i loro gradi per difendere la fede, la cui verità essi sostennero in una publica disputa al tribunale del generale del mare nella città metropolitana. Conobbi ancora uno per nome Luca, uomo d'uno spirito raro, il quale a Fogan convinse publicamente un bonzo di grande riputazione nella sua falsa setta.

«Tra i nostri cristiani ebbimo dodici figlie, tutte, eccettuata una, di onorate famiglie, le quali consacrarono la loro verginità a Dio, a ciò spinte dall'unica attrazione della grazia senza aver riguardo alle difficoltà che i nostri stessi religiosi loro proponevano. Esse vinsero tutte queste difficoltà con un coraggio eroico, e diedero ai Cinesi un raro esempio di virtù. Vivevano ancora nel 1671.

« Ma il più considerevole frutto che dai nostri cristiani abbia raccolto la Chiesa, gli è due preti, de'quali uno, per nome Nicolao, è ora curato nella diocesi di Nuevas Carceres, dove si conduce in modo edificante. Fu mio scolare nel collegio di San Tomaso di Maniglia, dove si distinse sempre colla sua virtù. L'altro è il p. Gregorio Lopez, religioso del nostro ordine.... ».

Merita di essere descritto il modo con cui si condusse l'arcivescovo di San Domingo rispetto ai Gesuiti. Da più di trent'anni che questi religiosi erano stabiliti nella città di San Domingo, non vi avevano ancora acquistato una dimora fissa, e trovavansi in sul punto di ritirarsi, quando Navarrette pigliò possesso di sua Chiesa. Egli impegnolli a rivocare la loro deliberazione ed a continuare nei loro servigi, promettendo di procacciar loro uno stabilimento e fondare un collegio: il che eseguì. Nelle sue lettere al re di Spagna, egli attesta che i padri della Compagnia di Gesù erano utili alla sua diocesi per l'educazione della gioventù, per l'istruzione ed edificazione dei fedeli, e che il publico interesse voleva che quei religiosi stanziassero nella città arcivescovile. Questi attestati di stima e d'affetto erano sinceri. Navarrette non cessò di colmare i Gesuiti di nuovi benefizii:

« di modo che, dice Echard (1), fece conoscere al mondo intero, che se ei non la pensava com' essi intorno alle cerimonie cinesi, siccome l'aveva dimostrato altrevolte nelle conferenze di Canton, il suo cuore non era men bene disposto verso di essi ». Navarrette morì verso la fine dell'anno 1689.

Del resto giova far conoscere che in Cina, se la maggioranza dei Domenicani pensava riguardo ai riti cinesi come la minorità dei Gesuiti, in contraccambio la maggioranza dei figliuoli di sant'Ignazio vedeva la sua stima finalmente adottata dalla minorità dei Frati Predicatori. Per citare un solo esempio, il domenicano San Petri o di San Pietro, uno dei prigioni di Canton, publicò che « a considerare le credenze delle principali sette della Cina, l'opinione dei missionari della Compagnia di Gesù era più probabile che l'opinione contraria, e d'altronde più utile per non dir necessaria, onde aprire agl'infedeli la porta del Vangelo ». Questa testimonianza fu segnata dalla mano del San Petri nella casa dei Gesuiti di Canton, dove i prigionieri erano tenuti, il 4 agosto 1668.

Frattanto il calendario astronomico uscito dalle mani del p. Schall era caduto in quelle d'un cinese ignorante. Khang-hi ordinò ai suoi ministri di consultare i gesuiti trattenuti a Peking intorno ai mezzi di correggere gli errori che vi erano trascorsi. Il p. Verbiest, tradotto innanzi all'imperatore, non durò molta fatica a palesare l'ignoranza dell'astronomo cinese; bastò a questo principe un esperimento di gnomonica per riconoscere la superiorità del modo di procedere europeo. Questa prova consistette nell'annunziare la lunghezza dell'ombra di un gnomone, o il luogo preciso del sole per un giorno e nelle ore fissate; per lo che non volevasi che una cognizione esatta dei primi elementi d'astronomia. Verbiest, chiamato al posto d'ond'era stato ingiustamente sbalzato il padre Schall, diventò adunque presidente del tribunale delle matematiche; e con grande rammarico de'Cinesi che riguardarono questa quistione come un affare nazionale, videsi di nuovo un bonzo d'Occidente far succedere i suoi metodi a quelli de'musulmani, che, per lo meno nelle predizioni astrologiche onde occupavansi specialmente, avevano un punto di contatto cogli astronomi del paese. Non appena Verbiest fu installato nel suo uffizio, che volle fornire l'osservatorio di nuovi strumenti astronomici: ma avendo abbandonato l'Europa prima dell'epoca in cui i Cassini, gli Halley, i Picard spinsero tanto innanzi la scienza, non potè dar loro tutta la perfezione desiderata. Gli schiarimenti chiestigli dall'imperatore stimolavano vivamente la curiosità di questo principe; la gnomonica lo condusse alla geometria, all'agrimensura, alla musica. Khang-hi prese lezioni dal p. Verbiest, cui fece apprendere la lingua tartara onde poter seco lui più agevolmente conversare senza l'aiuto di un interprete. Il missionario tra non molto si rese famigliare questa lingua, della quale compose pur una grammatica. Il favore di cui andava lieto fin dal 1669, profittò al cristianesimo. In risposta ad una supplica, per ordine dell'imperatore mandata al tribunale dei Riti, questo tribunale dichiarò che, dopo un serio esame della religione cristiana, credeva che fosse male a proposito stata condannata, che era buona e non conteneva niente che fosse contrario al bene dello Stato; che per conseguenza era giusto che la memoria del padre Schall, oltraggiata per averla predicata, fosse riabilitata; che i grandi spogliati dei loro impieghi per averla abbracciata, fossero ristabiliti; che i preti europei avessero la libertà di ritornare alle loro chiese per praticarvi il loro culto; ma che essendo questa religione straniera all'impero, bisognava proibirli dal predicarla ai Cinesi e d'interdire a questi d'abbracciarla in avvenire. Questa restrizione non impedì il Vangelo annunziato dai missionari in tutte le provincie dal fare nuove conquiste. Nel 1672 uno zio materno di Kang-hi ed uno degli otto generali che comandavano la milizia tartara ricevettero il battesimo. Per far piena la felicità del p. Verbiest, colonna di questa chiesa nascente, non vi mancava altro che quelli venissero imitati dall'imperatore, del quale esso procacciavasi ogni di più l'affezione. Nel 1636 il p. Schall era stato incaricato di dirigere la fonderia dei pezzi d'artiglieria; ed è una singolarità notevole assai che i migliori cannoni di cui siansi serviti i Cinesi siano stati gittati dai Gesuiti. Ma coteste cure così

(1) Tom. II, p. 721, col. 1,

lontane da quelle cui erano chiamati questi apostoli, erano imposte dalla forza delle circostanze; non avrebbero potuto rifiutarsi senza compromettere gli interessi della missione. Nel 1681 il p. Verbiest fu alla sua volta incaricato di dirigere la fabbricazione di cannoni di ferro strutto per surrogare gli antichi pezzi che più non servivano. L'operazione riuscì, malgrado il difetto d'intelligenza, o la cattiva volontà degli operai che lavoravano sotto i suoi ordini; ed egli ebbe la fortuna di poter offrire all'imperatore un parco di trecento pezzi, la maggior parte di campagna. Kang-hi, dopo d'aver visto l'effetto di questa nuova artiglieria, si spogliò di una vesta soppannata di martora d'un gran prezzo e della sua sottoveste, e le donò al p. Verbiest come un attestato di sua satisfazione. Alcuni mesi dopo, dietro il consiglio del tribunale delle Grazie, lo rivestì d'un titolo d'onore. Queste distinzioni al cuore del servo di Dio non erano così gradite come queste parole d'un Breve d'Innocenzo XI in data del 3 dicembre 1681: «le vostre lettere ci cagionarono una gioia quasi incredibile. Ci fu dolce sovratutto il conoscere con quale saviezza e quanto a proposito voi applicate l'uso delle scienze umane alla salvezza dei popoli della Cina, all'ingrandimento ed all'utilità della religione, rintuzzando con questo mezzo le false accuse e le calunnie che alcuni scagliano contro il nome cristiano; guadagnando il favore dell'imperatore e de' suoi consiglieri per mettervi al coperto voi stesso dalle disgustose avanie che con tanta forza e grandezza d'animo avete lungo tempo sofferte per richiamare dall'esiglio i compagni del vostro apostolato, per ridurre la religione non pure alla sua antica libertà e gloria, ma trarla di giorno in giorno a migliori speranze, perchè non v'è niente che sperar non si possa col soccorso del cielo da voi e da uomini simili a voi facendo valere la religione in quelle contrade». Nel 1683 il padre Verbiest offrì all'imperatore il *Calcolo degli eclissi del sole e della luna per duemila anni*, che formava trentadue volumi di carte colla loro spiegazione. Questo bel lavoro gli valse novelli favori di Khang-hi; ma ei non li stimava che come mezzi di far progredire in modo più efficace la propagazione della fede.

Quest'uomo apostolico era profondamente penetrato dello spirito di sua Compagnia, i cui missionari occuparonsi sempre, come videsi per l'India (1), per l'Abissinia (2) e pel Giappone (3), della formazione d'un clero indigeno. Il p. Trigaut scrisse verso il 1618 una Memoria con lo scopo di favorire questo stabilimento del clero indigeno; e fece osservare che in questo modo nemmeno il martirio stesso di tutti i missionari europei non cagionerebbe la ruina della missione, la quale secondata dal nazionale sacerdozio sopravviverebbe a' suoi stranieri fondatori (4). Il p. Rougemont nel 1667 compilò una Memoria nello stesso senso (5). L'anno 1678 il p. Verbiest alla sua volta trattò profondamente la quistione vitale del clero indigeno (6). «1° Fa constare, dice il padre Bertrand (7) gesuita, che nel 1666 tutti i missionari eransi riuniti a Canton per discutere questa importante questione: ei rammenta alcune obiezioni che si erano confutate e le ragioni che vi si erano messe in campo. Fra queste ragioni eravi la seguente: «Nel Giappone pure i nostri Padri hanno stabilito «seminari e formato preti indigeni che han «fatto grande onore e reso grandi servigi «alla religione». 2° Ei soggiunge che in conseguenza delle lettere del padre generale che aveva ordinato la formazione di un clero indigeno nel caso in cui il padre visitatore e due terzi dei missionari fossero di questo avviso, si era subito messo mano all'opera atteso che si era adempiuto a questa condizione. 3° Che i Padri avevano giudicato che nelle presenti circostanze (8) i preti indigeni doveano essere legati da voti. 4° Che vi si dava opera lentamente (9), ma che si era già aperto un noviziato in Cina, e che vi si disponevano

(1) Vedi inoltre intorno a questa quistione il padre Bertrand gesuita, *Storia della Missione del Madurè narrata dalle lettere dei missionari*, t. I (*Nozioni su l'India e le missioni*) p. 200.
(2) *Ibid.*, p. 205.
(3) *Ibid.*, p. 206.
(4) *Ut, etiamsi Europæi Sacerdotes martyrio omnes afficerentur, se ipsa* (missio) *stare posset.* Il p. Bertrand, *Storia della missione del Madurè* ecc., p. 212 e 346.
(5) *Ibid.* p. 212 e 344
(6) *Ibid.*, p. 346.
(7) *Ibid.*, p. 209.
(8) *In hoc rerum statu.*
(9) *Lente festinamus.*

alcuni novizi al sacerdozio. 5° Egli chiede, come mezzo di agevolare lo stabilimento del clero indigeno, la dispensa dalla lingua latina, e dà come motivo di questo favore il gran numero di libri scritti in cinese sia per ispiegare e provare la religione, sia per assalire le sette pagane, sia per nudrire la pietà.... Se forti ragioni locali determinarono i gesuiti della Cina ad effettuare il loro disegno colla formazione d'un clero indigeno regolare, questa decisione non era che temporanea, ed essi serbarono costantemente il pensiero d'innalzare più tardi cinesi secolari al sacerdozio ed anco all'episcopato». Il p. Bertrand soggiugne più innanzi (1): «i missionari della Cina perdettero forse un tempo prezioso in esitazioni ed in dispute. Gli uni credevano che bisognasse subito applicare il principio ammesso in tutti, ed attendere alla formazione del clero indigeno; gli altri, ed erano alcuni padri portoghesi, erano d'avviso che non fosse ancora tempo, e che una tale precipitazione rovinasse la missione. Allegavano i vizi del carattere cinese, i costumi del paese, le circostanze esteriori di persecuzioni e di turbamenti, il timore di vedere il sacerdozio, e per conseguenza la religione cadere nel disprezzo se ammettevansi agli ordini sacri indigeni, i quali non ispirerebbero ai Cinesi lo stesso rispetto dei preti europei. Volevano dunque aspettare che il cristianesimo avesse preso nella Cina un po' più di vita e di stabilità. Queste ragioni potevano aver poca forza, e ci sarebbe difficile il decidere una tale quistione. Noi ammetteremo frattanto volentieri che nel fatto questi padri portoghesi fossero probabilmente influiti dallo spirito nazionale. La posizione della nazione portoghese dominatrice delle Indie pareva darle un carattere alquanto fiero ed inflessibile, uno spirito poco capace d'apprezzare giustamente i popoli conquistati, ed una volontà poco inclinata ad accomodarsi e avvezzarsi ai loro costumi: nazionali disposizioni che dovevano spesso influire sul giudizio di alcuni missionari. Nell'India ci volle un italiano, il p. Roberto de' Nobili, per adattarsi alle idee ed agli usi del paese e fondare la missione del Madurè; ed i padri portoghesi con la migliore intenzione del mondo furono i primi a combattere il nuovo metodo che poscia abbracciarono con tanto eroismo quando i loro pregiudizii furono dissipati. Nel Giappone il principio d'ammettere gli indigeni nella compagnia ed agli ordini sacri era stato posto e praticato fin dal tempo di san Francesco Saverio; ma i padri portoghesi conservavano una certa distinzione tra gli Europei ed i Giapponesi: bisognò un italiano, il p. Valignani, per far disparire questa distinzione, e fare accettare dalla maggior parte il principio contrario: che i Giapponesi sarebbero in tutto riguardati e trattati come i padri europei. Forse in Cina fu pure lo stesso spirito nazionale che pose qualche ostacolo ad una pronta decisione di questa controversia. Ma se in questa bisogna alcuni missionari furono tratti in fallo o in errore, il furono non perchè erano gesuiti, ma perchè non erano abbastanza gesuiti; vale a dire abbastanza padroni ed indipendenti da questo affetto nazionale troppo esclusivo che seduce e svia il giudizio senza che altri se ne avveda. Imperciocchè, cosa degna di osservarsi, la compagnia in tutte queste discussioni dei missionari non intervenne che per appoggiare con tutta la sua influenza il partito che favoriva lo sviluppo delle Missioni». Mentre il clero indigeno moltiplicava in Cina, il p. Verbiest, il quale vedeva biondeggiare la messe, dimandava al romano pontefice ausiliari che seco lui la raccogliessero. Al suo invito accorsero Domenicani, Francescani, Agostiniani, cui tennero subito dietro preti della congregazione delle Missioni straniere; novella società, i cui primi moventi furono due gesuiti, il p. Alessandro di Rodi ed il p. Bagot.

(1) *Storia della missione del Madurè* ecc. tom. I, p. 216.

CAPITOLO XIV.

Missioni del p. Alessandro di Rhodes nella Cocincina e nel Tong-king. — Primi apostoli della Congregazione delle missioni straniere in quei paesi, a Siam e nella Cina. — Primo vescovo cinese.

Alessandro di Rhodes, nato in Avignone il 15 marzo 1591, a diciotto anni partì per Roma, dove abbracciò la regola di sant' Ignazio. Ardeva di consacrarsi alle Missioni, a quella

particolarmente del Giappone. I suoi superiori avendo gradito i suoi voti, egli lasciò Roma nel mese di ottobre del 1618, e s'imbarcò a Lisbona il 4 aprile 1619. «Il nostro vascello, dice egli (1), sembrava un monastero natante, e Dio ci faceva la grazia che tutto vi era ottimamente regolato. Non vi si udiva nè querela nè parola disonesta. Parecchi vi si confessavano spesso; e nel viaggio di sei mesi, noi facemmo cinque volte la comunione generale di tutti quelli che erano con noi nelle principali feste che occorsero. Nel giorno del *Corpus Domini* noi portammo il santissimo Sacramento in processione sur una grande piattaforma che trovavasi sulla coperta della nave, il che diede molta consolazione a tutti quelli che non avevano mai visto a far processioni sul mare.... Noi approdammo a Goa il dì nove di ottobre 1619 giorno di san Dionigi apostolo di Francia, il quale io pigliai poscia come mio particolare protettore in tutti i miei viaggi». Nel mentre che la persecuzione si tranquillò nel Giappone, il p. di Rhodes si diede ad apprendere il canarino, lingua che si parla a Goa e nei dintorni. Abbandonata questa città il 16 aprile 1622 si fermò a Malaca, dove conobbe due grandi missionari, il padre Gaspare Ferreira portoghese con cui battezzò più di duemila idolatri e che morì nel Bengala, ed il p. Giulio Cesare Margico (2), del quale ci dice (3): «Qualche tempo dopo questo bravo padre Margico andò nel reame di Siam a predicare la nostra santa fede; il che egli eseguì con tanto successo che si guadagnò il cuore del re, si rese amici i principali del regno e fondò una bella chiesa. Alcuni soldati spagnuoli che trovavansi allora in questa corte turbarono i progressi del santo Evangelo e irritarono il re con un grande tradimento; ma lor riuscì male: furono sorpresi e puniti secondo i loro meriti. Ma il re che fino allora aveva favorito i cristiani, diventò loro nemico abbenchè abbia riconosciuto l'innocenza del p. Mergico, il quale non abbandonò la sua impresa di pubblicar sempre Gesù Cristo fino a tanto che un cattivo cristiano spesso biasimato dal buon padre per la sua mala vita, non l'accusò verso i pagani; e dopo d'averlo fatto incarcerare e postigli i ferri ai piedi, gli diede del veleno che lo fece morire in pochi giorni (l'anno 1630) rovinando ad un tratto tutta questa novella cristianità incominciata da questo gran servo di Dio». Da Malaca il p. di Rhodes indirizzossi verso Macao, dove prese terra il 29 maggio 1623. Impiegò un anno a rendersi famigliare la lingua giapponese. «I nostri superiori vedendo, soggiugne egli (1), che le porte del Giappone erano chiuse, credettero che Dio permettesse questa disgrazia per dischiudere al santo Vangelo quelle della Cocincina. Nel 1624 mandarono il p. Gabriele di Mattos che poco dianzi era stato procuratore in Roma delle nostre provincie, per essere visitatore della missione di Cocincina, e gli diedero cinque padri di Europa, de' quali io aveva l'onore di essere il quinto, ed un giapponese che intendeva molto bene le lettere cinesi. Partimmo da Macao nel dicembre del 1624, e in diciannove giorni arrivammo tutti nella Cocincina pieni del desiderio di lavorare assai. Noi vi incontrammo il p. Pina (2), il quale era divenuto dotto della lingua del paese interamente diversa dalla cinese. Essa serve pei reami di Tong-king, di Cuaban, della Cocincina, ed è intesa in tre altre terre vicine. Per me io vi confesso che quando fui giunto nella Cocincina ed intendeva parlare i naturali del paese, particolarmente le donne, parevami d'udire a gorgheggiare uccelli, e io perdeva la speranza di poterla mai imparare». Ei l'apprese tuttavia a segno da predicare in capo a sei mesi nell'idioma locale. Evangelizzavano questo reame nel 1625 dieci religiosi, dove la persecuzione tutto ad un tratto venne ad inceppare ogni loro sforzo Così continua il p. di Rhodes (3): «Io aveva stanziato intorno a diciotto mesi nella Cocincina con una estrema satisfazione di veder crescere il numero dei figliuoli di Dio, allorchè il p. Giuliano Baldinoti (di Pistoia in To-

(1) *Diversi viaggi e missioni del p. Alessandro di Rhodes nella Cina e in altri reami dell'Oriente* ecc., part. I, p. 14.
(2) Tanner, *Societas Jesu etc.* p. 334.
(3) *Diversi viaggi* ecc, p. 43.

(1) *Diversi viaggi* ecc., p. 71.
(2) V. sopra, t. II, p. 227, col. 2ª.
(3) *Diversi viaggi* ecc., p. 79.

scana), religioso della Compagnia di Gesù, fu mandato da Macao in un nuovo reame in cui fino allora niuno de'nostri non era ancora ito, perchè tutte le principali mire de'nostri Padri erano nel Giappone. Il p. Baldinoti nel marzo del 1626 andò nel bel reame di Tong-king.... Questo buon padre era pieno di zelo, ed aveva un estremo dispiacere d'essere obbligato a star muto in una sì bella occasione per causa che non sapeva la lingua, la quale ei non poteva nè parlare nè capire. Vide il re, gli fece i suoi piccoli doni, e fu il benvenuto alla corte. Considerò la grandezza e la beltà del paese, la bontà naturale e lo spirito ammirabile di questa nazione. Allora ei si dolse di tutto cuore di non avere imparato la lingua per poter piantare la fede in una terra che sembrava essere così ben disposta. Dovette contentarsi di battezzare quattro bambini da lui trovati in quella che stavano per morire. Furono questi i primi di quella bella cristianità, e come quattro avvocati che andarono davanti il trono di Dio a perorare la causa di loro nazione. Questo buon padre vedendosi inutile in una così grande opera per non saper parlare, scrisse lettere urgenti a'nostri Padri che trovavansi nella Cocincina pregandoli e scongiurandoli d'avere pietà di tutto un grande popolo che si perdeva per difetto di qualcuno che lo campasse dall'errore e lo rimettesse nella buona strada. Nel tempo stesso scrisse e poscia andò egli stesso a Macao a sollecitare perchè si spedisse al più presto qualcuno che sapesse farsi intendere nel Tong-king. Volle Iddio per la sua infinita bontà che questa commissione fosse data a me, perchè io era meno necessario alla Cocincina, e per la lingua da me imparata si gettò gli occhi su me.... Giugnemmo felicemente al porto di Chuaban nella provincia di Sinoa il 19 marzo del 1627... la capitale del Tong-king, detta Checho, è una molto grande e bella città, in cui larghe sono le vie, infinito il popolo, il circuito delle mura per lo meno sei buone leghe. Il re mi fece incontanente fabbricare una casa ed una bella chiesa. Ne corse il rumore per tutto il regno, e sì grande fu il concorso, che io era obbligato di predicare almeno quattro volte, ed il più spesso sei volte per giorno. Tale era il frutto, che io vedendolo durava fatica a crederlo: una sorella del re e diciassette de'suoi prossimi parenti furono battezzati; lo stesso fecero parecchi capitani di riputazione, ed assai più di soldati. Il primo anno il numero de'battezzati fu di mille ducento; l'anno dopo furonvene duemila, ed il terzo tremila cinquecento. Niente mi fece tanto stupire quanto la facilità con cui io convertii i preti degli idoli che ordinariamente sono i più ostinati... Ne battezzai duecento, che ci aiuteranno mirabilmente a convertire gli altri. Un solo di essi mi condusse cinquecento di quelli che esso aveva disingannati insegnando loro la verità della fede, e dipoi furono eglino i nostri più fervorosi catechisti.... Siccome io vidi esser io il solo prete che potesse predicare perchè il padre che mi accompagnava non sapeva la lingua, io pensai di prendere in mia compagnia alcuni cristiani che non fossero ammogliati, e che fossero pieni di zelo e di pietà per aiutarmi nella conversione delle anime. Parecchi si presentarono a me, ma io scelsi quelli che trovai più capaci, e feci un seminario che riuscì così bene, che noi possiamo dire essere quello che ci ha mantenuti.... Ora sono più di cento in questo seminario mantenuti dai cristiani; perchè in quanto ai nostri padri, e a me, noi abbiamo sempre protestato non voler prendere nulla da essi, cercando soltanto le anime loro: di modo che noi non dimandiamo nulla ad essi, ed anco allora che ci vogliono fare doni, noi ricusiamo sempre ancorchè ciò li offenda, perchè se noi volessimo ci darebbono tutto ciò che hanno. Ma essi ciò nondimeno ne sono rapiti, e questo è un argomento che giova loro maravigliosamente contro i Pagani che ne rimangono convinti. « Perchè, eglino dicono loro, questi padri ci vorrebbero ingannare? Essi vengono di lontano, si pigliano molta pena, non ricevono niente da noi, sono gente d'ingegno e di virtù, hanno del beni nel loro paese: che guadagnerebbono essi ingannandoci? bisogna ben credere che sia Dio il quale li spinge, e che ciò che dicono sia vero ». Io non saprei quanti Pagani convertisse questo argomento». Il p. di Rhodes dopo d'avere gustato quella calma in cui « egli aveva, come dice, il piacere di veder empirsi la nave di san Pietro di quei pesci che formano la delizia di Gesù Cristo » fu tutto ad un tratto abbat-

tuto dalla tempesta. Le donne del re e gli eunuchi preposti alla loro guardia temendo che il sovrano non abbracciasse una legge che condanna la poligamia, gli fecero pubblicare un editto con cui interdisse i suoi sudditi dal seguitare la novella dottrina venuta d'Europa, perchè essa derogava ai costumi del regno e metteva in pericolo lo Stato. Pensando poi che non si porrebbe un argine alla propagazione del cristianesimo se non allontanandone l'apostolo, «si disse al re, soggiunge il missionario, che io era uno stregone, e che il mio soffio portava un sortilegio che metteva a soqquadro il capo di coloro cui io parlava senza che niuno se ne potesse difendere. D'allora in poi il re cominciò a pigliarsela non solo con la legge che io pubblicava, ma ancora con me, e temette di vedermi e parlarmi a segno che quando io volli andare da lui per giustificarmi, mi venne ogni adito precluso; e se qualche volta i miei amici col loro credito venivano a capo di farmi entrare nel palazzo, il re tenevasi lungi assai da me, e mi concedeva un'udienza breve e precipitosa per tema di non rimanere incantato dal mio soffio». Il p. di Rhodes bandito dal Tong-king nel mese di maggio 1630, passò dieci anni a Macao, dove professò la teologia, percorrendo a quando a quando la provincia di Canton. Per l'esiglio d'Alessandro di Rhodes e d'Antonio Marquez gesuita portoghese suo compagno (1), la nascente chiesa da loro formata non venne abbandonata; perchè il 18 febbraio 1631 i padri Gaspare di Amaral, Antonio di Fonte ed Antonio Chardin della stessa compagnia imbarcaronsi a Macao pel Tong-king, dove i fedeli li accolsero fuori di sè dalla gioia: ma ciò che consolò sopratutto i novelli apostoli fu il vedere che nella breve assenza dei pastori, la quale durò dieci mesi, il gregge di Gesù Cristo era cresciuto di duemila trecentoquaranta neofiti istruiti e battezzati da tre catechisti. La messe diventò così abbondante che i missionari furono occupati dì e notte a coglierla. Nel 1639 contavansi già ottantaduemila cinquecento cristiani, e nella provincia di Ghean settantadue borgate in cui non vi erano ormai più infedeli. Il numero dei Tong-kinesi i quali ricevettero il battesimo nel 1645 e 1646 aggiunse a ventiquattromila; e nelle quattro provincie, duecento chiese grandissime e ornatissime venivano allora fabbricate da quei fervidi neofiti. La Cocincina vicina del Tong-king offerse uno spettacolo quasi del pari consolante. Il gesuita Francesco Buzomi napolitano, che nel suo arrivo vi aveva trovato pochissimi cristiani, l'anno 1615 ne lasciò per lo meno dodicimila, quando dopo ventiquattro anni di travagli andò a ricevere la sua mercede in cielo. I padri Benedetto di Mattos, Giovanni Leiria, Gaspare, Luigi, ecc. associati al suo apostolato, divisero le sue prove ed i suoi successi. Nel 1640 Alessandro di Rhodes fu rimandato in Cocincina, dove gli sforzi del suo zelo furono attraversati dalla persecuzione. Ritirossi da principio alle Filippine, donde non indugiò guari a ritornare nella sua missione. Costretto d'allontanarsi una seconda volta, egli ebbe la precauzione d'organizzare i suoi catechisti, siccome poco dianzi quelli del Tong-king, e li distribuì in due chiese, che evangelizzarono simultaneamente il norte ed il mezzodì del reame, mentre che egli aspettava a Macao un momento favorevole per riunirsi ad essi. Il quinto ed ultimo viaggio del p. di Rhodes in Cocincina fu segnato da splendide conversioni. Fino allora quella Chiesa, benchè in più volte vivamente perseguitata, non aveva tuttavia avuto martiri: un catechista di diciannove anni, detto Andrea, colse il primo la palma dei confessori nel mese di luglio 1644. «Quando mi vide, dopo che gli ebbero letto la sentenza di morte, dice il p. di Rhodes, entrò in maravigliosi trasporti di gioia; diceva a tutti i cristiani, che andarono a visitarlo in folla, tutto ciò che avrebbe potuto dire un san Lorenzo, quando stava per essere arrostito sulla graticola. Si confessò, si pose in preghiera, disse addio a tutti, seguì allegramente una compagnia di quaranta soldati che lo condussero in un campo a mezza lega dalla città. Io stetti sempre a' suoi fianchi, e durava fatica a tenergli dietro, tanto era lesto nel camminare, abbenchè carico di una pesantissima scala. Quando fu giunto al luogo

(1) *Relazione della persecuzione suscitata nel reame di Tong-king* ecc., nelle *Lettere edificanti*, t. xxv, p. 95, ediz. in-18º.

destinato al suo trionfo, si pose subito in ginocchioni per combattere con maggior coraggio. I soldati lo circondarono. Essi mi avevano cacciato fuori del loro circolo; ma il capitano mi permise d'entrare e di stare appresso a lui. Egli se ne stava in ginocchioni per terra cogli occhi levati al cielo, colla bocca sempre aperta e pronunziando il nome di Gesù. Un soldato venendogli di dietro lo colpì colla lancia, la quale trapassollo da parte a parte. Allora il buon Andrea mi guardò molto amabilmente, quasi dicendomi addio. Io gli dissi di mirare il cielo dove stava per entrare, e dove il nostro Signore Gesù Cristo l'attendeva. Levò gli occhi in alto e non li distolse più. Lo stesso soldato avendo ritirato la sua lancia, gliela conficcò una seconda volta, e gli raddoppiò il colpo quasi cercandone il cuore. Ciò non fece punto muovere quel povero innocente, il che mi parve affatto mirabile. Finalmente un altro soldato vedendo che tre colpi di lancia non l'avevano punto atterrato, gli diede un colpo di scimitarra nel collo. Ma non avendo fatto nulla, gli assestò un altro colpo che gli tagliò talmente la gola, che la testa cadde sul destro lato appesa ad un po' di pelle. Ma io intesi molto distintamente che, in quella che la testa fu divisa dal collo, il sacro nome di Gesù che non poteva più uscire dalla bocca, uscì dalla piaga; e nel punto istesso che l'anima volò in cielo, il corpo cadde per terra». Il p. di Rhodes arrestato alla sua volta, fu pur condannato a morte; ma si contentarono di bandirlo. «Il 3 di luglio del 1645, soggiugne egli, io abbandonava col corpo la Cocincina, ma non certo col cuore, al pari del Tong-king: in verità in tutti e due i luoghi sta intiero, ed io non credo che possa quindi uscire mai.... Quando i nostri superiori videro che io era esigliato dalla Cocincina, pensarono molto saviamente che sarebbe una temerità il rimandarmi così tosto, perchè ciò non servirebbe che ad irritare il principe contro i cristiani. In questo pensiero d'attendere che la sua collera fosse un po' passata, deliberarono di mandarmi in Europa per cercare loro soccorsi spirituali e temporali. Credettero che io fossi a sufficienza istruito di tutte le grandi necessità di quel paese, in cui io passai tanti anni, e che io rappresenterei al Santo Padre l'estremo bisogno che hanno quelle cristianità di vescovi (1)». Queste ultime parole sono tanto più degne di attenzione in quanto da ciò risulta che il pensiero di dare a ciascuna cristianità, nuovamente formata, un vescovo ed un clero indigeno, non era esclusivamente del p. di Rhodes, ma all'incontro emanava da' suoi superiori che da Macao lo deputarono a Roma in qualità di procuratore della provincia del Giappone per esporvi e far prevalere questo modo d' instituire chiese.

Il p. Bertrand (2) fa con ragione osservare, che un gran numero di missionarii della Compagnia sentendo la necessità di costituire le missioni dell'Oriente sur un disegno più vasto di quello che s'era fatto fino allora, gemevano per gli ostacoli frapposti alle loro apostoliche fatiche dal diritto del padronato. Dietro questo dotto missionario (1) noi diremo qui nettamente ciò che bisogna intendere pel padronato Portoghese.

«Il Portogallo fu la prima, e per lungo tempo la sola potenza europea che esercitasse la sua autorità nelle Indie Orientali. Eminenti servigi rese costì alla religione: favorì potentemente la sua propagazione: sovente spiegò la pompa delle sue ambasciate per introdurla nel seno dell'idolatria, l'autorità del suo nome per proteggerla e la forza delle sue armi per difenderla; fornì con un'ammirabile liberalità i mezzi pecuniari pel mantenimento dei missionarii e d'un certo numero di vescovi. Ma come se fosse necessario di veder verificata in tutti i secoli e in tutti i luoghi questa trista verità, che la Chiesa deve pagare con lagrime i soccorsi e la protezione delle secolari potenze, questi favori della corte di Portogallo furono controbilanciati dalle condizioni che imponeva e dai naturali inconvenienti che ne conseguitavano. Noi potremmo fra questi inconvenienti citare le viste politiche che spesso mal celate parevano accompagnare questa protezione: dal che nasceva nello spirito dei popoli la persuasione che la religione cristiana fosse un mezzo di sottomettere le na-

(1) *Diversi viaggi ecc.*, part. III, p. 1.
(2) *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 191.
(3) *Ibid.*, p. 321.

zioni al giogo dei Portoghesi; persuasione pur troppo spesso dalla condotta degli Europei giustificata. Ora si capisce che un tale pensiero doveva suscitare un ostacolo immenso alla propagazione della fede; e si sa essere questo pensiero che sollevò le più terribili persecuzioni e cagionò la ruina di parecchie cristianità. Ma ciò che importa più al nostro soggetto, sono le condizioni imposte alla Chiesa dai re di Portogallo. Queste sono comprese in ciò che appellasi i *diritti del padronato*, che costituivano in favore di questa nazione una specie di monopolio delle missioni delle Indie. Per questi diritti nessun vescovo non poteva essere appellato alle sedie esistenti, nessuna nuova sedia non poteva rizzarsi senza il consenso e la partecipazione del re, cui apparteneva il diritto di presentare i candidati: più nessun missionario europeo non poteva recarsi alle Indie che col suo permesso e sulle navi portoghesi. Finalmente nessun Breve, nessuna Bolla della Santa Sede non aveva, dicevasi, forza di legge nell'India se non era passata per le mani del re di Portogallo, e se non aveva ricevuto la sua approvazione. Per conseguenza tutte le missioni dell'India erano missioni portoghesi. Vero è che ammettevansi pur soggetti delle altre nazioni, ma questi soggetti dovevano, per così dire, perdere la loro nazionalità; e facilmente si capisce quanto questa circostanza dovesse diminuire presso gli altri popoli il numero delle vocazioni. Riguardo ai soccorsi temporali così necessarii per lo sviluppo delle opere apostoliche, bisognava contentarsi di attenderli quasi unicamente dal governo portoghese. Ciònondimeno nei principii queste condizioni erano compensate da preziosi vantaggi che solo il Portogallo poteva offrire, e senza i quali la propagazione della fede era allora impossibile. D'altronde considerate in se stesse presentavano un principio d'equità e necessarie guaranzie; perchè il re di Portogallo essendo la sola potenza europea stabilita nell'India, era naturale che fosse geloso di conservare la sua autorità, ed impedisse le altre nazioni dall'esercitare la loro influenza intorno a lui con missioni che loro apparterrebbero. Stimolata da queste ragioni la Santa Sede annuì alle condizioni della corte di Portogallo, e confermò il diritto di padronato con solenni Bolle. È da notarsi che il re esigeva, dicesi, una clausula, per cui il santo Padre annullava anticipatamente tutte le Bolle che potrebbero metter fuori i suoi successori in un senso contrario (1). Questa influenza della potenza portoghese per lungo tempo produsse felicissimi frutti. I missionarii arrivavano in gran numero, ed abbondanti erano i soccorsi del Governo. Ma a poco a poco moltiplicaronsi le missioni, crebbero enormemente i bisogni, ed il Portogallo si trovò nell'impossibilità di fornire il numero necessario di operai: quelli delle altre nazioni che vennero ad aggiungersi non bastavano ancora. La Compagnia di Gesù vi suppliva in parte, associandosi gl'indigeni e reclutando nel paese stesso. In questo modo i gesuiti portoghesi avevano nelle Indie Orientali formato cinque grandi provincie della Compagnia, cioè: quella di Goa, del Malabar, del Giappone, della Cina e delle Filippine, i cui soggetti erano in parte indigeni e discendenti di Europei nati nelle Indie. Ma oltre che questo mezzo non era applicabile alle nascenti missioni, era ancora insufficiente per tutte. D'altronde il difetto di facoltà pecuniarie che non si poterono accrescere in proporzione dei bisogni, fu sempre una difficoltà invincibile che impediva il loro sviluppo e la loro estensione. Da un

(1) Noi non esamineremo, dice l'autore citato, se questa clausula sia ben autentica, nè se supposta tale, essa potrebbe distruggere i principii del diritto canonico e della ragion naturale, dietro i quali un papa non saprebbe spogliare i suoi successori del diritto, nè di dispensarli dal dovere di prendere le misure, e di fare le disposizioni necessarie al governo spirituale della Chiesa che gli è affidata. Noi ci contenteremo di proporre alcune osservazioni adottate allo stato attuale di questa quistione. 1° Il *motivo determinato* della concessione di un tale privilegio era la potenza politica esercitata dal Portogallo nelle Indie, e per conseguenza la facilità che aveva di procacciare il bene spirituale e temporale di quelle Chiese nascenti. 2° la *condizione espressa* di questo privilegio era che il re provederebbe tutti i soccorsi necessari ai vescovi ed ai missionari di quelle vaste contrade, e principalmente che provederebbe senza dilazione all'elezione di novelli candidati per le sedie che vacherebbero. Ora il *motivo determinante* non esiste più, perchè la potenza portoghese nelle Indie è distrutta. La *condizione espressa* non è stata osservata. . . . .Dunque quand'anco si consentisse ai Portoghesi che la concessione del privilegio sia stato un vero contratto, questo contratto sarebbe annullato dalla forza delle cose e dalla condotta della Corte di Portogallo.

altro lato queste facoltà pecuniarie portavano seco un grande inconveniente: essendo generalmente proveduto in natura, faceva d'uopo stabilire una procura per convertire gli oggetti in danaro, per mandare a ciascun missionario i soccorsi indispensabili. Tale era, per esempio, la procura di Macao per le provincie del Giappone e della Cina. Da ciò conseguitava che il mondo sempre disposto a interpretare in mala parte, testimone delle operazioni di questa procura, imaginavasi, forse sinceramente, e pubblicava altamente che i Gesuiti nelle loro missioni facevano un grande commercio e possedevano ricchezze e tesori incalcolabili; e mentre che questi rumori e queste accuse facevano un grandissimo torto alla Compagnia in tutta l'Europa, i poveri missionari erano il più delle volte prostrati nell'ultima miseria, e le loro opere paralizzate per mancanza di mezzi... Un'altra conseguenza non meno funesta del padronato portoghese fu la dipendenza in cui vidersi questi missionari riguardo al governo di Portogallo: tutte le loro missioni risultavano dai vescovi i quali erano per essi di nomina e sotto la mano del re ».

Persuasi degli inconvenienti da noi descritti, i superiori de'quali il p. di Rhodes fu incaricato d'essere l'interprete appresso al Papa, pensarono di sottrarre le missioni orientali dal padronato portoghese, d'erigere in quelle contrade vescovadi indipendenti dalla corona di Portogallo, loro assicurando titoli e rendite fuor di quel reame, di fondare finalmente un seminario che potesse fornire degni candidati. La Compagnia era avvezza ad accettare nelle Indie il peso del vescovado. La santa regola che interdisse ai Gesuiti le dignità ecclesiastiche, ed il savio voto per cui vi rinunziano, non giovano che a dimostrare in modo più evidente quanto il loro ordine abbia sentito la necessità dell'instituzione dei vescovi in quelle missioni, poichè malgrado questa regola e questo voto, i suoi membri vi hanno costantemente accettato il vescovado, che per tutto altrove fuggivano (1). Di modo che tutti i patriarchi e vescovi dell'Abissinia furono gesuiti, tutti i prelati del Giappone furono gesuiti, quelli di Cranganor furono gesuiti, quelli di Mellapur furono spesso gesuiti. Solamente quando la Compagnia volle ottenere vescovi pel Tong-king, per la Cocincina e la Cina, comprese che posta in qualche modo per le sue missioni tra le mani del re di Portogallo, essa provocherebbe la loro ruina, si procaccierebbe lo sdegno del re se veniva ad occupare sedie vescovili indipendenti dalla sua corona. Il p. di Rhodes, organo ed emissario de'suoi superiori, per conciliare il desiderio di moltiplicare i vescovati colle gravi ragioni che dissuadevano i Gesuiti dall'accettare le nuove sedie, doveva proporre di pigliar fuori della Compagnia i soggetti destinati ai vescovadi, de'quali andava egli a sollecitare la creazione.

I padri Metello Sacano siciliano e Carlo da Roca piemontese rimpiazzarono Alessandro di Rhodes in Cocincina quando egli si imbarcò a Macao il 20 dicembre 1645. Approdò a Malaca, di cui gli Olandesi eran padroni da sei anni. « Io confesso, dice egli, che il mio cuore era sensibilmente afflitto rappresentandomi l'estremo cambiamento di ciò che io vedeva allora, e di ciò che aveva visto ventitrè anni innanzi in quella città così bella.... la nostra chiesa consacrata alla gloriosa Madre di Dio, in cui il gran santo Saverio aveva così spesso predicato ed aveva fatto sì grandi miracoli, serviva allora per la predica degli eretici e per vomitare mille bestemmie contro la Vergine ed i Santi. Io vi aveva lasciato grande quantità di altre chiese magnificamente costrutte e ben dotate, e le vedeva allora demolite o miseramente profanate. Ciò che più mi commosse fu quando udii l'antica campana del nostro collegio suonare pei detestabili usi degli eretici; anzi osservai una cosa indegna affatto di persone che diconsi cristiane: ai cattolici del paese non si permetteva la più piccola cappella, ed era permesso agl'idolatri di possedere un tempio nell'ingresso della città, dove facevano i loro infami sagrifizi. E poi dite che i signori eretici hanno Gesù Cristo in cuore! » A Giava gli Olandesi lo gittarono in prigione per aver detto la messa in casa d'un particolare, e non n'escì che per imbarcarsi. Scese a Surate, dove incontrò il cappuccino Francesco Zenon oriondo d'Anjou: sbarcando

(1) Il p. Bertrand, *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 230.

sulla spiaggia di Persia, traversò questo reame, trovò Carmelitani scalzi a Chiraz, e fermossi a Giulfa vicino ad Ispahan che possedeva tre bei conventi di Agostiniani, di Carmelitani e di Cappuccini. Dall'Armenia evangelizzata dai Frati Predicatori, andò ad imbarcarsi a Smirne. Finalmente giunse a Roma il 27 giugno, comunicò i suoi disegni al Padre generale, e per non compromettere la Compagnia agli occhi del Portogallo, presentò a suo proprio nome una Memoria in cui dichiarò la necessità di un clero indigeno numerosissimo, propose l'erezione di parecchi vescovati indipendenti dal padronato, e provò che i bisogni delle cristianità autorizzavano, anzi esigevano questa derogazione agli usi ed ai diritti antichi (1). « Subito dopo il mio arrivo, dice egli (2), io cominciai a far conoscere per tutta questa grande città il disegno che m'aveva tratto dall'estremità del mondo. Io ebbi il bene di parlarne spesso al nostro santo Padre che mi attestò un gran desiderio di assisterci. Io tutti i giorni era all'uscio dei signori cardinali per rappresentar loro queste nuove cristianità, che tendevano loro le mani per chiederli della via del paradiso. Dovetti dimorarvi tre anni, parte per assistere alle nostre tre congregazioni generali, parte per le bisogne de' nostri reami, chiedendo sempre dei vescovi e dei missionarii per impedire la dannazione di tante persone ». Il 7 agosto 1651 i cardinali della Congregazione della Propaganda mandarono fuori un decreto, con cui supplicavano il Papa di pigliar mezzi efficaci per la creazione di vescovi e preti indigeni nelle diverse chiese dell'Alta Asia, proponendo di dar loro un patriarca con almeno due o tre arcivescovi e dodici vescovi scelti tra i preti secolari o regolari secondo verrebbe giudicato dal Pontefice romano più utile al bene delle anime: ma questo progetto non si realizzò mai compiutamente (3). Tutto il mondo giudicava il p. di Rhodes il più capace d'essere il primo vescovo della Chiesa del Tong-king, di cui era già l'apostolo ed il padre. « Il sovrano Pontefice, scrive l'abate Sicard (1), lo stimolò più volte d'accettare questa dignità così terribile agli umili di cuore, e sì ricercata da quegli che ne sono i meno degni: ma questo umile gesuita, contento del suo stato, tremante alla vista di questa elevazione, trasse dal fondo di sua umiltà ragioni che non permisero al Papa di consacrarlo malgrado la sua insistenza ». Indipendentemente dal motivo di rifiuto indicato dall'abate Sicard, il p. di Rhodes ubbidì alla grave ragione di prudenza che vietava ai Gesuiti d'accettare nelle Indie sedie indipendenti dal padronato portoghese. Incaricato di trovare soggetti capaci, « io credetti, dice il missionario (2), che la Francia, essendo il più pio reame del mondo, mi provederebbe parecchi soldati disposti ad ire alla conquista di tutto l'Oriente per assoggettarlo a Gesù Cristo, e che vi avrei trovato particolarmente il modo di aver vescovi che fossero nostri padri e nostri maestri in quelle chiese ». In questo pensiero partì da Roma l'11 settembre 1652 e si recò a Parigi. Come prima pubblicò la sua crociata contro i nemici della fede, che ricevette lettere dai Gesuiti di tutte le provincie che dimandavano d'ire nelle Indie. Fra tanti pretendenti, ne furono scelti venti dai superiori. « Ma ciò, soggiugne il p. di Rhodes, non formava ancora il compimento di tutti i nostri disegni: bisognava trovare soggetti d'un chiaro merito, i quali il Papa volesse far vescovi ». Perciò sceglievansi nella Compagnia semplici missionarii; ma fuori del suo seno pigliavansi i capi delle nuove chiese. Alessandro di Rhodes comunicò le sue viste al p. Bagot, che, malgrado le istanze del cardinal Mazzarino, aveva rifiutato d'essere confessore del re, ed allora era direttore di quasi tutta la Congregazione stabilita fra i vescovi del collegio della Compagnia di Gesù a Parigi. Parecchi tra loro formavano insieme una società più intima onde far opere di zelo e di carità appresso i loro condiscepoli e ai poveri della capitale. Il p. Bagot, avendo fatto

(1) Il p. Bertrand, *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 192.
(2) *Diversi viaggi ecc.*, part. III, p. 78.
(3) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres sulla Congregazione delle missioni straniere*, p. 6.

(1) *Storia dello stabilimento del cristianesimo nelle Indie orientali fatto dai vescovi francesi ed altri apostolici missionari*, t. I, p. 12.
(2) *Diversi viaggi ecc.*, part. III, p. 78.

conoscere questa pia comunità al p. di Rhodes, questi vi incontrò i vasi d'elezione da lui cercati, e non esitò punto a proporre parecchi de' suoi membri alla Congregazione della Propaganda come capacissimi d'essere elevati all'episcopato. I giovani apostoli avendo fatto esprimere dal p. Bagot al padre generale il loro desiderio di unirsi alla Compagnia di Gesù, questi, che dietro la sua corrispondenza col p. di Rhodes vedeva già in essi dei vescovi, si maravigliò di questa dimanda (1), cui per circospezione verso il Portogallo non poteva aderire. La famiglia di sant'Ignazio non poteva far altro che coprire di sua quasi materna tutela la nascente Congregazione senza assimilarsi i suoi membri accettando i loro voti: infatti avrebbe valuto lo stesso che i Gesuiti coprissero le nuove sedie. Intanto il progetto venne attraversato a Roma dall'ambasciatore di Portogallo, il quale pretese che questa missione francese offendesse il diritto di padronato del suo sovrano; la morte d'Innocenzo X, avvenuta nel mese di gennaio 1655, ne sospese l'esecuzione: e durante la vacanza della Santa Sede, il p. di Rhodes vedendo che l'opposizione del Portogallo faceva ritardare l'esecuzione del disegno, che era stato incaricato di sottoporre alla Propaganda, partì per ire a dirigere in Persia una nuova missione, da lui concepita idealmente passando per quel paese. Nello stato attuale degli affari non solamente non era egli più necessario al Tong-king, alla Cocincina, ovvero alla Cina, ma vi si sarebbe trovato in una falsissima posizione, perchè gli sforzi da lui fatti per cinque anni onde ottenere l'erezione di nuove sedie vescovili avevano profondamente offeso le autorità portoghesi. Ma il servo di Dio allontanandosene, accertò i suoi amici che il progetto ritardato riuscirebbe infallantemente o tosto o poi, e che la Providenza, la quale ogni dì versava nuove grazie nelle chiese delle Indie, procaccierebbe loro dei vescovi di cui abbisognavano. Questo grande missionario, morto in Persia il 5 novembre 1660, lasciò parecchie opere che danno particolarità interessanti sulla Cocincina e sul Tong-king. Non tralascia di dire che il nome comune di quei due paesi è An-nam.

Se qui potesse trovar luogo un pensiero poetico, ciò che disse un poeta d'una famosa regina, la quale fondò un regno in una terra straniera, secondo l'abate Sicard (1) si applicherebbe alla generosa duchessa d'Aiguillon. Trattavasi di fondare sodamente il regno di Gesù Cristo nelle Indie; ed una donna forte, una donna di un coraggio e d'una costanza eroica condusse sola questa grande opera (2). Nelle sue lettere al cardinale Bagny, che nell'opera di sua nunziatura in Francia erasi adoprato pel successo del disegno proposto da Alessandro di Rhodes, essa lo sollecitò di fare tentativi appresso ad Alessandro VII, successore di Innocenzo X, ed appresso ai cardinali affinchè si ripigliasse l'affare della missione francese delle Indie. Alcuni ecclesiastici, non ha guari destinati a questa missione, essendo iti per divozione a visitare le tombe dei santi apostoli, Francesco Pallu canonico di Tours ed uno dei futuri vescovi indicati alla Santa Sede, ricevette a Roma premuri inviti della duchessa, che gli raccomandava d'intendersela col cardinale Bagny. « Io fui commosso nell'intimo del cuore, dice egli, io fui preso da vergogna e confusione vedendo che una donna aveva più zelo di un prete pel bene della Chiesa e per la conversione degl'infedeli ». Alessandro VII ammise gli ecclesiastici francesi alla sua udienza. « Il Papa, soggiunge Pallu, dopo averci attestato la sua paterna bontà ed avere lodato il nostro disegno, ci esortò coi più forti e commoventi termini a compierlo senza temere le opposizioni che ci potremmo incontrare; ci assicurò che non mai ci mancherebbe la protezione della santa Sede; si degnò anzi di aprirci famigliarmente il suo cuore, e ci disse che aveva avuto altre volte egli stesso il pensiero di consacrarsi a quelle missioni, ma che non avendolo potuto eseguire, era lietissimo che la Providenza gli facesse nascere l'occasione d'appoggiarlo colla sua apostolica autorità: che niente risparmierebbe per farlo riuscire, e che nominerebbe cinque cardinali per intendere a

(1) Il p. Bertrand, *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 194.

(1) *Storia dello stabilimento del cristianesimo nelle Indie orientali* ecc., t. I, p. 21.
(2) *Dux fœmina facti.*

questo importante affare e dargli pronto compimento. Questi commissari infatti vi diedero opera con tanta diligenza ed applicazione, che in pochissimo tempo, e in due o tre assemblee fu risolto lo stabilimento delle missioni delle Indie ». Nientedimeno si terminò per dichiarare a Pallu che innanzi tutto bisognava assicurare i fondi necessarii pel viaggio e pel mantenimento dei vescovi che sarebbero spediti in Oriente. Pietro di La Mothe-Lambert, consigliere alla corte dei soccorsi di Ronen, prima d'abbracciare lo stato ecclesiastico non esitò punto a stabilire sui suoi proprii beni e sotto la garanzia di un ricco banchiere i fondi che si chiedevano pei vescovi che trattavasi di nominare. Di più, siccome il prelato Alberici, segretario della Congregazione della Propaganda, e nemico dichiarato di ogni intempestiva innovazione, rifiutava di ammettere questa straordinaria missione di vescovi per l'Oriente fino a tanto che non gliene fosse chiaramente dimostrata la necessità, La Mothe-Lambert venne a capo nella prima conferenza di renderlo favorevole più che non fosse stato fino allora contrario al desiderato stabilimento. Perciò nel 1658, Pallu, sotto il titolo di vescovo di Eliopoli, fu nominato vicario apostolico del Tong-king con l'amministrazione delle provincie di Yun-nan, Kueitsciu, Hu-knang, Ssetsciuan e Kuang-si in Cina; La Mothe-Lambert sotto il titolo di vescovo di Berito divenne vicario apostolico della Cocincina con l'amministrazione delle provincie di Tsce-kiang, Fo-kien, Kuang-long, Kiang-si, dell'isola di Haï-nan e di altre isole vicine; un terzo prelato a scelta dei due primi, che elessero Ignazio Cotolendi curato ad Aix in Provenza, fu incaricato, sotto il titolo di vescovo di Metellopoli, del vicariato apostolico di Nan-king con l'amministrazione delle provincie di Peking, Scian-si e Sciantong, della Tartaria e della Corea. «Pare, dice Sicard (1), che sarebbe stato più naturale di nominarli vescovi titolari dei luoghi dove dovevano essere spediti, che di nominarli a vescovati *in partibus*, dove probabilmente non farebbero mai residenza. Questa considerazione fu vinta dalla utilità della Chiesa. Il Papa ed i cardinali giudicarono non esser conveniente di fissarli prima a chiese particolari delle Indie; che valeva meglio dar loro poteri più estesi e riserbarsi la libertà di mandarli dovunque il loro ministero potesse essere più necessario e più utile. Credettero essere più spedito di tenerli in una piena dipendenza dalla santa Sede, e in una più intima relazione, affinchè, ricevendo da questo centro dell'unità le stesse istruzioni, gli stessi ordini e gli stessi poteri, fossevi maggiore uniformità nella loro condotta e nella disciplina delle chiese che erano loro affidate e di quelle che erigerebbero. Nè si volle dar loro, in generale, il potere degli ordinarii per prevenire le contestazioni che dall'uso di questo potere avrebbero potuto nascere tra i vicarii apostolici e i religiosi missionarii di varie nazioni... La santa Sede adottò il modo il più giusto per mantenere lo spirito di pace, di carità e di sommissione. Da un lato espresse e determinò positivamente i poteri che dava ai vicari apostolici affinchè non ne potessero pretendere di maggiori: con un Breve del 9 settembre 1659 diede loro una piena ed intera giurisdizione, non quale l'hanno gli ordinarii delle diocesi, ma una giurisdizione straordinaria come a delegati della santa Sede per venire da loro esercitata in tutti i luoghi che piacerebbe a Sua Santità di loro sommettere. Da un altro lato avendo spiegato sì chiaramente e sì precisamente quei poteri in questo Breve, si poteva credere che i religiosi missionari, di qualunque ordine e nazione fossero, senza difficoltà si sottoporrebbero ad una forma di governo ecclesiastica, stabilita, autorizzata ed ordinata dal loro legittimo superiore, stabilita da Gesù Cristo stesso ». I Portoghesi che avevano in principio concesso passaporti a raccomandazione di Luigi XIV, avendoli ritirati; gli Olandesi e gli Inglesi evitando di trasportare i missionari francesi per timore che per loro interposizione non si stabilissero regolari relazioni tra la Francia e l'Alta Asia; finalmente la Compagnia francese che trafficava a Madagascar essendo troppo debole per inoltrarsi nei mari dell'India, il vescovo d'Eliopoli mandò fuori primo il pensiero di formare una compagnia commerciale come quelle di Olanda e d'Inghilterra, per organizzare, indipen-

(1) *Storia dello stabilimento del cristianesimo nelle Indie orientali ecc.*, p. 29.

dentemente dalle altre nazioni, sicure corrispondenze tra la Francia e l'India e la Cina: ciononostante i prelati non aspettarono che questa compagnia, autorizzata il 14 settembre 1660, potesse fornir loro vascelli, e risolvettero di pigliare la via del Mediterraneo e del Levante, ma separatamente, affinchè in caso di sciagura la perdita dell'uno non cagionasse la perdita degli altri. Pel loro zelo e per gli ordini di Roma non poterono temporeggiare la loro partenza fintantochè avessero fondato a Parigi un seminario, i cui direttori reggessero gli affari dei missionari durante la loro assenza, mandassero loro i soccorsi di cui abbisognerebbero, provassero la vocazione degli ecclesiastici che vorrebbero ire a partecipare del loro apostolato, fossero in una parola i corrispondenti dei vicarii apostolici e i direttori generali delle missioni tanto per lo spirituale che pel temporale. Si rammenti che uno stabilimento analogo era stato progettato a Parigi da Giovanni Duval vescovo di Babilonia, che comprò un terreno in via del Bac (1). Questo prelato non credette di potere far meglio che di trattare con la nascente Congregazione delle missioni straniere, cui cedette la sua proprietà della via del Bac, con condizione che fondasse un seminario destinato a provedere di soggetti le missioni francesi dell'Oriente ed in particolare quella della Persia, la quale venne infatti servita lungo tempo da questa Congregazione. Vincenzo di Meurs, Armando Poitevin e Michele Gazil, tutti preti, unironsi per cominciare lo stabilimento che fu autorizzato da lettere patenti del 27 luglio 1663. Il cardinal Chigi, allora legato in Francia, l'arcivescovo di Parigi, e l'abate di San Germano-des-Prés ne sanzionarono l'erezione sotto il rapporto spirituale. I superiori del seminario eleggevansi ogni triennio; e Michele Gazil, Vincenzo di Meurs, Luca Fermanel occuparono i primi questo posto. La prima pietra della chiesa non fu posta da Francesco di Harlay arcivescovo di Parigi fino ai 4 di aprile del 1683, quindi lungo tempo dopo la partenza dei vicarii apostolici per l'Oriente. La Mothe-Lambert, vescovo di Berito, partì il primo a' 18 luglio 1660; seppe per via l'ordine dato dal re di Portogallo d'impadronirsi dei prelati francesi e di mandarli a Lisbona; ma arrivò il 22 agosto 1662 coi signori di Bourges e Deydier nella capitale del reame di Siam. Cotolendi vescovo di Metellopoli, che aveva lasciato la Francia nel 1661, non oltrepassò Pallacol vicino a Masulipatam nell'Indostan, dove morì di malattia a trentadue anni il 16 agosto 1662. I signori Chevreuil e Hainques suoi compagni andarono a secondare il vescovo di Berito a Siam. Pallu, vescovo di Eliopoli, erasi posto per via l'ultimo del mese di gennaio 1662 con otto missionarii, tra i quali trovavasi il signor Laneau; e non giunse a Siam che il 27 gennaio 1664. La Mothe-Lambert l'anno precedente era quindi partito per la Cina; ma fece naufragio e fu costretto di ritornare a Siam, dove fissò la sua stanza. Pallu poi non potè penetrare nel Tong-king. La posizione di Siam (tav. CXI. n° 1) e la sicurezza con cui vi si praticava il cristianesimo, determinarono La Mothe-Lambert e Pallu a farne come il centro delle missioni francesi dell'Oriente, e a fondarvi un seminario pel clero indigeno, la cui pronta formazione darebbe alle cristianità successivamente stabilite una forma stabile e sicura per l'avvenire, appoggiandole a basi aderenti al suolo; perchè il carattere d'aderenza al suolo e di nazionalità è la necessaria condizione di ogni clero destinato a diventare un giorno il capo di una Chiesa. Pallu ritornò a Roma nel 1665 pel desiderio d'informare il romano pontefice delle ostili disposizioni dei Portoghesi rispetto ai vescovi francesi; d'ottenere che stendesse l'amministrazione dei vicari apostolici sui reami di Siam, di Peg, di Camboge, di Ciampa, di Laos, ecc., e finalmente di procacciarsi un rinforzo indispensabile di evangelici operai. Quindi si recò a Parigi, dove indicò la via da seguirsi per consolidare la Compagnia delle Indie, e spiegò a Luigi XIV il disegno delle missioni francesi che proponevasi di stendere in tutta quella parte dell'Asia: la presenza di vescovi e di missionari francesi in contrade, in cui il nome di Francia era appena conosciuto prima, aveva un'importanza troppo grave agli occhi di quel principe politico al par che cristiano, perchè non gli stesse vivamente a cuore. Pallu dopo essersi recato in Italia per

(1) V. più sopra, t. II, p. 315, col. 2.

cercare nuovi incoraggiamenti dal vicario di Gesù Cristo, nel 1670 s'imbarcò sur una nave della Compagnia delle Indie, che voltò il capo di Buona Speranza.

Frattanto prima del viaggio di Pallu in Europa, e fin dal mese di giugno 1664, La Mothe-Lambert, vicario apostolico della Cocincina, vi aveva spedito in qualità di pro-vicario il signor Chevreuil, che i Portoghesi vollero rapire e condurre a Macao. Il missionario contava sulla protezione del cristiano Giovanni di La-Cruz amato dal re, del quale dirigeva la fonderia di cannoni: ma se quest'ultimo meticcio portoghese appoggiava i Gesuiti di quella nazione apostoli della Cocincina, ei vedeva con pena lo stabilimento dei vicari apostolici francesi. Il sig. Chevreuil fece riconoscere la giurisdizione del vescovo di Berito dai Gesuiti, i cui poteri vennero da lui confermati. Bentosto il re esiliò questi religiosi dalla Cocincina piuttosto per timore delle invasioni del Portogallo che per odio del cristianesimo; perchè egli usava risguardi al sig. Chevreuil, onde trarre in questo modo il commercio della Francia ne' suoi Stati. Ma i cristiani Cocincinesi, partigiani dei Portoghesi, amarono meglio rimaner privi dei sacramenti che riceverli da un prete francese, e riuscirono a far pure confinare il pro-vicario. La Mothe-Lambert non indugiò punto a mandar loro il signor Chevreuil, accompagnato questa volta dal signor Hainques, nominato egualmente pro-vicario della Cocincina. Li deposero sulle frontiere dei regni di Cambogia e di Ciampa, dove per una malattia di Chevreuil dovettero separarsi. Quando l'ammalato fu ristabilito, egli andò a soccorrere i cristiani del Cambogia, dove travagliò con frutto sino al 1670, epoca in cui i Portoghesi lo rapirono per imprigionarlo prima a Macao e mandarlo poscia davanti il tribunale dell'inquisizione a Goa. Al contrario il sig. Hainques, giunto in Cocincina, vi profittò delle nuove disposizioni di Giovanni de La-Cruz, divenuto meno ostile ai missionari francesi dopo l'esiglio dei Gesuiti portoghesi. Una persecuzione viva anzi che no suscitatasi nel 1666 non impedì il progresso della fede. Il sig. Brindeau andò a raggiungere il pro-vicario nel 1667 con due preti cocincinesi ordinati a Siam. Il sig. Hainques viveva come i poveri del paese: un po' di riso, di pesce salato arrostito su carboni, oppure alcune erbe dei campi amarissime bollite con un po' di sale, formavano tutto il suo nutrimento. La sua vita austera commosse così vivamente il popolo, che in cinque anni fece di cristiani nella sua missione il duppio di ciò che vi aveva trovato nel suo arrivo. Morì nel mese di dicembre 1670, e Brindeau gli sopravisse soltanto di un mese (1). La Mothe-Lambert, informato della loro morte dai due preti cocincinesi, che avevano loro amministrato i sacramenti, abbandonò Siam per visitare la Cocincina, dove esercitò gli augusti ufficii del pastorale ministero, e fece di nuovo riconoscere dai Gesuiti, dai catechisti e dai fedeli di loro cristianità le Bolle relative ai vicarii apostolici. Quando ritornò a Siam, nel mese di marzo 1672, vi condusse giovani cocincinesi destinati ad essere allevati in seminario.

Mentre che queste cose si operavano in Cocincina, La Mothe-Lambert, su cui riposava la cura di tutte le missioni in assenza di Pallu, non trascurò punto il Tong-king. Dopo dell'esiglio dei Gesuiti nel 1622 i catechisti vi si trovavano senza direzione. Essendo loro stato mandato il signor Deydier nel 1666, essi lo riconobbero come grande vicario del vescovo di Eliopoli, e diede loro esercizii nello stesso battello che li aveva condotti appresso a lui. « I catechisti, dice l'abate Sicard (2), resero conto delle loro fatiche e dello stato in cui trovavansi le chiese del regno. Essi dichiararono che dall'esiglio dei Gesuiti avevano battezzato circa cinquemila cinquecento persone; che non erano campate dal furore dei Pagani che settanta chiese o sale di publiche assemblee, oratorii presso diversi particolari; che tra i cristiani pur troppo vedevansene assai di quelli, che per tema dei tiranni o per corruzione di cuore, avevano abbandonato l' esercizio della religione, contratto matrimonii nulli o illeciti, rizzato il Tian nelle loro case in segno d'idolatria, e fatto tanti altri disordini, cui era d'uopo rimediare quanto prima. Queste dichiarazioni furono fatte con unanime confusione. Presentarono poscia al sig. Deydier

(1) Sicard, *Storia dello stabilimento del cristianesimo nelle Indie orientali*, t. II, p. 91.
(2) *Ibid.*, t. I, p. 263.

un inventario di tutti i beni mobili ed immobili che possedevano, e avevano messo in comune ad esempio dei primi cristiani. Alla chiusa degli esercizii, i più anziani davanti il santo Sacramento rinnovarono i voti di povertà, di castità e d'ubbidienza che avevano fatti sotto la direzione dei Gesuiti. Comunicaronsi tutti affinchè il pane degli angeli desse loro la grazia e la forza di compiere le sante deliberazioni da loro prese. Gli spirituali esercizii furono coronati dall'elemosina. Quantunque ciascuno ricevesse dai fondi comuni appena appena di che sussistere poveramente, ciascuno si obligò per una piccola somma onde procurare la libertà ad un cristiano che gemeva tra le catene da lungo tempo, e per sollevare de'loro fratelli quelli che erano ancor più poveri di loro. Giusta l'avviso de' più esperti, in ciascun distretto fu posto uno degli anziani, e gli associarono de' giovani, i quali era obligato d'istruire e di formare nelle loro funzioni. Le vantaggiose testimonianze rese da tutti all'abilità, al zelo ed alla virtù di Benedetto Ilien e di Giovanni Vanhno impegnando il sig. grande vicario a tenerli presso di sè coll'intenzione di apparecchiarli agli ordini, di consigliarsi seco loro negli affari, e di impiegarli nell'educazione di cinque dei più giovani, de' quali compose un piccolo seminario natante nel grande battello, in cui erasi fatto il ritiro ». Diversi avvenimenti, e, nel 1668, una rivolta cui presero parte parecchi cristiani avendo provocato novelle persecuzioni contro i fedeli innocenti, il sig. Deydier fu allora utilissimo al mantenimento della fede, la quale ei continuò a propagare col concorso dei due primi preti tong-kinesi recentemente ordinati a Siam. Il 19 aprile 1669 una nave da Macao condusse Gesuiti al Tong-king, in cui il p. Fuciti ed il p. Ignazio penetrarono felicemente in abito secolare. Furono catturati i padri Fieschi e Rocha, cui il re fece dire che per questa volta risparmiava la vita, ma che se ritornavano ne' suoi Stati, avrebbero mozzo il capo. Questo incidente rese più attiva la persecuzione senza che il sig. Deydier interrompesse il suo apostolato. Allora nel Tong-king eranvi soltanto quattro preti, il grande vicario, il p. Fuciti gesuita napolitano, e due indigeni. Ma in quest'anno stesso La Mothe-Lambert, protetto dalla bandiera francese, ci condusse i signori di Bourges e Bouchard che si introducessero travestiti da mercanti mentre che il prelato riputato l'elemosiniere della nave portava l'abito ecclesiastico. Allevò al sacerdozio sette catechisti, ne promosse altri ai gradi inferiori, celebrò pure il 14 febbraio 1670 un sinodo, i cui statuti vennero confermati da Clemente X, diede finalmente una regola a vedove e a ragazze cristiane, che da parecchi anni avevano fatto voto di continenza e menavano una vita comune. Esse ricevettero da lui il bel nome di *amanti della croce*. Dopo che il prelato si fu allontanato col sig. Bouchard, il 14 marzo 1670, i sigg. Deydier e de Bourges, indicati come preti da un apostata interprete dei Portoghesi, soffrirono la prigionia e cattivi trattamenti. Quando venne loro restituita la libertà, dovettero tenersi rinchiusi perchè spenta non era la persecuzione, e lasciare al clero indigeno la cura di sovvenire ai bisogni spirituali dei cristiani, il cui numero venne aumentato nel 1671 e nel 1672 per la conversione di dodicimila idolatri.

Nel mese di febbraio di quest'ultimo anno Pallu, che ritornava d'Europa, sbarcò a Bantam dove stabilì un missionario in virtù della giurisdizione recentemente attribuita ai vicari apostolici sull'isola di Giava. « Quello era un punto molto importante da occuparsi, dice il vescovo d'Hesebon (1), per agevolare la corrispondenza colla Francia; e si può notare quanto monsignor d'Eliopoli fosse intento ad assicurarsi di simili posizioni proprie a rendere i vicarii apostolici indipendenti al possibile dalle rivalità tra le potenze dell'Europa. Il che noi possiamo pur vedere nella cura da lui posta a consolidare lo stabilimento di Siam, ed a chiedere più tardi la giurisdizione sui reami di Pegu e d'Ava nella speranza di stabilire in questo modo comunicazioni praticabili con le provincie occidentali della Cina, e con una gran parte del Tibet. È probabile che i suoi successori abbiano talvolta perso di vista il vasto progetto del tutto da lui concepito pel bene della Chiesa d'oriente, e che poteva avere così felici risultati se la disgrazia dei tempi non ne avesse impedito l'esecuzione ».

(1) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres*, p. 63.

Non appena Pallu ebbe raggiunto La Mothe-Lambert il 27 maggio 1673, i due prelati occuparonsi, in virtù dei poteri ricevuti dalla Santa Sede, nel far la nomina di un terzo vicario apostolico. Il vescovo di Berito nominò il sig. Laneau ed il vescovo d' Eliopoli il sig. Chevreuil, il quale, dopo di essere stato posto in libertà dagli inquisitori di Goa, era ito a trovarlo a Surate. Stante questa dissensione, Pallu e La Mothe-Lambert, seguendo l'esempio degli apostoli, credettero dover consultare Iddio per mezzo della sorte. « Essi non ignorarono, dice Sicard (1), che questo esempio non passò in regola, ma essi giudicarono con ragione, che trovavansi in una di quelle congiunture, in cui s. Agostino e s. Gregorio approvano la via straordinaria della sorte. Essi prostraronsi, ed elevando gli occhi al cielo, «Signore, dissero, voi che conoscete i cuori, fateci conoscere quale di questi due preti avete scelto pel ministero vescovile ». Dopo questa breve preghiera, fecero due polizze, in una delle quali era scritto il nome del sig. Chevreuil, e nell'altra quella del sig. Laneau. Messele in una scatola, monsignor di Berito le presentò a M. d' Eliopoli. Questi estrasse la prima che gli venne in mano, l'aperse, e parve stupito di trovarvi il nome del signor Laneau. Monsignor di Berito, che s'accorse di sua sorpresa, gli disse di ripiegare il suo polizzino e di rimetterlo nello scrutinio. Lo ripiegò, lo rimesse, ed estrasse il medesimo nome. Allora monsignore d' Eliopoli si buttò ginocchioni, ringraziò Dio ed acconsentì che fosse scelto Laneau. » Laneau eletto sotto il titolo di vescovo di Metellopoli dovè fare la sua ordinaria residenza nel reame di Siam; perchè pel vicariato apostolico di Nanking, Pallu e La Mothe-Lambert avevano proposto al papa il domenicano cinese di cui parliamo, e di cui Touron così finisce la biografia.

Mentre che Navarrette trovavasi a Roma, egli rese testimonianza dello zelo di Lopez, cui Dio, per autorizzare vieppiù il suo ministero, aveva, dicesi, dato un tale potere sovra i demonii, ch' ei li cacciava via colla sola invocazione del nome di Gesù Cristo o colla virtù del segno della croce. I preti degli idoli, qualche volta testimoni di questi prodigi, li ammiravano; ma se il loro spirito fosse stato illuminato dal lume della fede, più con ragione avrebbero ancora ammirato la virtù della grazia che cacciava il demonio, e il peccato dalle anime che venivano dal battesimo in Gesù Cristo rigenerate. Secondo la testimonianza di Navarrette, Lopez nel 1666 convertì un centinaio di Cinesi nella città di Fo-tsceu, e cinquecentocinquantasei in un'isola a sette leghe dal continente. Gl' idolatri lo rispettavano; i fedeli lo consideravano come il loro padre, i missionari di tutti gli ordini (e pochi erano, a cui Lopez non avesse reso qualche particolare servigio), onoravansi della sua amicizia, o di sua conoscenza; in una parola il domenicano cinese era stimato e venerato non pure in tutte le provincie della Cina, ma ancora nei vicini regni. I vescovi vicarii apostolici a Siam, in Cocincina ed al Tong-king scrissero al papa per rappresentargli che questo apostolo promosso ad un più alto grado d' autorità agirebbe in modo più efficace per la gloria per Dio. L'attestato di questi prelati, trovandosi conforme a quello del p. Navarrette, Clemente X volle innalzar Lopez alla dignità di vescovo e di vicario apostolico, in parecchie provincie della Cina. Ciò apparisce dalle lettere stesse che egli scrissegli il 4 gennaio 1674. Il papa dopo di avere lodato le virtù ed i travagli apostolici di Gregorio Lopez nominato vescovo di Basilea, dichiara di stabilirlo vicario apostolico di sei provincie della Cina in luogo di Ignazio Cotolendi, cui Alessandro VII aveva altre volte conferito la stessa dignità e la stessa missione, perchè egli conosce il suo ardente zelo per la propagazione della fede ortodossa e per corrispondere ai voti di parecchi illustri prelati. Queste lettere furono rimesse al domenicano cinese, la cui modestia ad una tale elevazione si spaventò. Dovettero lasciargli la libertà di continuare da semplice missionario a mantenere le antiche cristianità o chiese, ed a fondarne delle nuove. Ma Innocenzo XI, ripigliando il disegno di Clemente X, il 12 ottobre 1679, mandò fuori nuove lettere apostoliche, le quali non arrivarono se non nel

(1) *Storia dello stabilimento del cristianesimo nelle Indie orientali*, t. II, p. 175.

mese di dicembre 1681. Il maestro generale dei Domenicani scrisse pure al suo religioso onde esortarlo a sottomettersi alla volontà del vicario di Gesù Cristo. Nel tempo stesso ordinò al provinciale delle Filippine di dare al prelato un dotto teologo per compagno e consigliere: precauzione necessaria sia perchè stimavansi i lumi teologici di Lopez molto inferiori alla santità, sia perchè l' influenza di sua prima educazione, e il desiderio di agevolare la conversione de' suoi cari compatrioti, rendendolo meno scrupoloso rispetto alle loro cerimonie, ei pareva disposto a tollerare gli onori che i Cinesi usano rendere a Kong-fu-tse ed ai morti. Quantunque queste cerimonie da lungo tempo fossero combattute dai più illuminati missionari dell' ordine di san Domenico, siccome la Santa Sede non erasi allora spiegata in modo abbastanza esplicito intorno a quei riti come fece dipoi, l'opinione di Lopez, che non ci vedeva che onori puramente civili resi alla memoria di un grande filosofo e degli antenati, non faceva torto alla sua religione e non oscurava lo splendore di sue eminenti virtù; essa spiegava soltanto il motivo dell'aggiunta di un teologo istruito. Negar non si potrebbe che in questa congiuntura non siavi comparso qualche cosa dell' uomo nel vescovo eletto di Basilea. Quando egli giunse a Maniglia si lasciò rappresentare sotto cattivi colori gli ammonimenti del maestro generale, e si lasciò persuadere che i superiori del suo ordine solevano mandarlo come in esiglio nella provincia di Cagayan senza speranza di ritornare alla Cina. I sospetti suscitati nel suo spirito (i Cinesi ne sono suscettivi assai) lo resero freddo riguardo ai Domenicani, dai quali per un dato tempo si tenne lontano: ei scelse per grande vicario il Francescano Giovanni di Leonissa, e fece venire a luce un opuscolo di venti pagine intorno al culto reso a Kong-fu-tse, ed agli antenati, scritto in cinese e tradotto in latino dal p. Leonissa. In questo scritto Lopez confessa: 1° che i letterati della Cina sono atei; 2° che nella primavera e nell'autunno offresi a Kong-fu-tse un porco, una capra, vino, frutta, stoffe di seta; che i governatori delle città debbono andarsi a presentare davanti la sua imagine due volte al mese, e i mandarini quando prendono possesso di loro cariche gli offrono ceri e profumi; che si provano e scelgono gli animali da presentargli; che si preparano a questa cerimonia con un digiuno ecc. Lopez confessa inoltre che i Cinesi dispongonsi alle solenni offerte che fannosi agli antenati col digiuno, coll' astenersi dal vino e dagli spettacoli, colla solitudine e coll'allontanarsi dagli affari, dalle purificazioni e dai bagni, onde avere comunicazione coi loro spiriti nel giorno della cerimonia, come se quegli spiriti fossero presenti. L'autore soggiugne che i Cinesi offrono il sangue e il pelo degli animali, e che prima della cerimonia avvertono gli spiriti dei defunti, condizione necessaria al sacrifizio. Il prelato riconosce che essi conservano nelle loro case le imagini degli antenati; che le visitano tutti i giorni; che fanno loro profondi saluti, e rendono conto de' loro affari; che quando nasce un bambino oppure vogliono maritare le loro figliuole ne danno avviso ai loro defunti parenti; che dispensano carni davanti le loro imagini il primo ed il quinto giorno della luna. Finalmente Lopez non nega che nel punto di queste offerte i Cinesi facciano preghiere, e rendano grazie agli spiriti affinchè questi procaccino loro del bene, e tengano da essi lontano ogni sorta di male. Ei divide i Cinesi in tre classi: 1° quella dei letterati del primo ordine; 2° quella dei letterati del comune, delle persone di condizione e dei prudenti; 3° quella del popolo e degli ignoranti. Dice che alcuni dei letterati del primo ordine non ammettono gli errori che sono frammisti alle cerimonie in onore degli antenati, nè la presenza delle anime dei morti nelle imagini, ma che altri adottano tutti questi errori persuasi che gli antichi defunti hanno più potere di quando erano in vita; che possono fare del bene alle loro famiglie, e deviarne i mali, che sono presenti nelle imagini per godere delle offerte che loro si fanno; che questa credenza è stabilita da duemila anni; e che i commentatori hanno spiegato il testo dei libri classici in questo senso, quantunque i passi citati non siano formali nè tutt' affatto chiari. Altrettanto disse il prelato dei letterati della seconda classe, ed ei confessa che quasi tutte le persone da lui poste nella terza categoria partecipano di questi

errori. Il vescovo di Basilea non poteva senza dubbio ignorare quali fossero le cerimonie usate nella sua nazione, e si deve supporre ch'ei fosse istruito di tutto ciò che appartiene al fatto più di qualunque altro. Ma siccome egli non era mai stato valente teologo, altrettanto dir non si potrebbe per ciò che riguarda al diritto. Per la qual cosa, dopo di avere parlato delle offerte fatte a Kong-fu-tse, e del modo in cui preparavansi alla cerimonia, ei si contenta di dire « che tutto ciò sembra che oltrepassi i limiti degli onori civili, e sia superstizioso ». I più dotti tra i Domenicani pel lungo servizio del ministero in Cina, atti a sapere con esattezza ciò che ivi praticavasi, pensavano e parlavano altrimenti. Gregorio Lopez, la cui testimonianza intorno a questo punto noi dovemmo giustamente valutare, col medesimo zelo e con gli stessi successi nel cinque o sei ultimi anni di sua vita fece ciò che erasi visto fare con tanta edificazione nei trent'anni prima della sua promozione al vescovado. Il rincrescimento dei missionarii di tutti gli ordini scoppiò alla sua morte, avvenuta a Nanking il 27 febbraio 1687, ed un vescovo francescano scrisse: « il 27 febbraio dopo una lunga infermità, ed una mirabile pazienza, morì santamente l'illustrissimo sig. frate Gregorio Lopez vescovo di Basilea e vicario apostolico. In poche parole non si potrebbero descrivere i suoi grandi travagli, nè i grandi servigi onde gli è debitrice tutta questa missione; nè il suo costante affetto al santo ordine dei frati Predicatori, da lungo tempo da lui professato. Per verità noi dobbiamo rallegrarci col Signore che abbia già coronato questo vescovo il primo di sua nazione; prelato di cui non così facilmente si troverà il simigliante nello spazio di molti secoli, il quale fu ancora più utile alla sua patria dopo morte che in vita. Tuttavia io non posso non dolermi che ci sia stato tolto in un tempo, in cui la vigna del Signore pareva che avesse maggiormente bisogno di lui. Gli è giusto pensare che Dio l'abbia glorificato nel cielo. Per me io non potrò mai abbastanza onorare la sua memoria, e non dubito punto che tutti i missionari o piuttosto tutti i cristiani conserveranno per sempre gli stessi sentimenti di venerazione ».

La biografia di Gregorio Lopez giustifica chiaramente i due vicarii apostolici che lo proposero alla Santa Sede pel vescovado, e dei quali bisogna che noi ripigliamo ora la storia.

La Mothe-Lambert era personalmente conosciuto dal re di Siam, cui nel 1666 aveva spiegato le principali nozioni del cristianesimo con una tal forza, che questo principe dimandatagli la guarigione paralitica d'uno de' suoi fratelli, soggiunse: « se voi mi date questa prova sensibile della verità di vostra religione, noi l'abbraccieremo volontieri. Noi non siamo abbastanza santi, rispose il vescovo di Berito, per meritare che Iddio esaudisca le nostre preghiere; ma poichè voi, o principe, promettete di abbracciare la religione cristiana se il vostro fratello guarisce, io con umile confidenza spero che Gesù Cristo vorrà in suo favore rinnovare il miracolo altre volte operato a Gerusalemme a pro di un paralitico ». Da tre giorni e tre notti il prelato ed i cristiani, prostrati davanti la divina Eucaristia, tentavano colla preghiera, col digiuno e colle lagrime di fare violenza al cielo, quando annunziarono loro che le braccia e le gambe del principe tutto ad un tratto rianimatesi cominciavano a muoversi. Dopo le prime effusioni della riconoscenza, « Dite al re, ripigliò il vescovo, che per le preci della Chiesa Dio gli concesse in parte la grazia che dimandava. Sovvengasi egli della parola data. Se egli attiene alla promessa, io non dubito che Iddio sia per procacciare al principe una guarigione ed una perfetta salute; ma se egli ci manca, tema la giustizia di Dio onnipotente, che lascierà ricadere il suo fratello infermo ». Il re colpito da questo caso, diede frequenti testimonianze a La Mothe-Lambert della stima che avevagli inspirata verso il cristianesimo; ma non l'abbracciò per timore di una rivoluzione e fors' anco per le passioni del suo cuore. Ai riguardi con cui il 18 ottobre 1673 ricevette in solenne udienza il vescovo di Eliopoli che gli recava un Breve di Clemente IX ed una lettera di Luigi XIV, si potè credere che in segreto inclinasse alla verità. Per rispetto al papa ed al re di Francia, dispensò i vescovi dalle cerimonie, che ad essi parevano offendere la purezza della religione o la dignità dei sovrani a

nome dei quali si presentavano. Il romano Pontefice così esprimevasi nel suo Breve in data del 24 agosto 1669: « Serenissimo re, salute e lume della grazia divina! Noi abbiamo udito con piacere che il vostro reame, sempre colmo di ricchezze e di gloria, non fu mai così florido come sotto il regno di Vostra Maestà. Ciò che ancora più sensibilmente tocca il nostro cuore, gli è la clemenza, la giustizia e le altre reali virtù che si muovono non pure a trattare con generale equità ma ancora a favoreggiare con una bontà singolare gli evangelici predicatori che praticano ed insegnano a' vostri sudditi le leggi della vera religione e della soda pietà. Per tutta Europa risuona la fama della grandezza di vostra potenza e delle vostre forze, dell'altezza del vostro ingegno, della savìezza del vostro governo e di mille altre splendide qualità di vostra augusta persona. Ma niuno più del vescovo d'Eliopoli magnificò le vostre lodi in questa città. Per bocca di lui sapemmo che Vostra Maestà donò a lui ed al nostro venerabile fratello il vescovo di Berito un terreno e i materiali per rizzare una casa ed una chiesa; e che per vostra liberalità a questo benefizio aggiugneste altre segnalate grazie, non mai da' nostri missionari che da sì lungo tempo travagliano ne' vostri Stati ottenute. Monsignore d'Eliopoli, pieno di riconoscenza ed acceso d'un santo zelo per la salute delle anime, ci chiede di ritornare nel vostro regno. Noi di buon grado gli concediamo questo permesso, e vi preghiamo di proteggere i due venerabili vescovi, e di salvarli dall'odio de' malvagi e dagli insulti de' loro nemici colla vostra giustizia, colla vostra autorità e colla vostra clemenza. Questo prelato vi offrirà per parte nostra alcuni doni: questi non sono d'un grande pregio; ma io vi prego di riceverli come pegni della perfetta benevolenza e della grande stima che io nudro per voi. Questo prelato vi dirà che noi preghiamo dì e notte il Dio onnipotente, e che in questo istante medesimo noi gli rivolgiamo le nostre preghiere con tutta l'effusione del nostro cuore per ottenere dalla sua bontà e misericordia che versi su voi il lume del vero, e che per questo modo dopo avervi fatto regnare lungo tempo sulla terra, vi faccia regnare eternamente nel cielo ». La lettera di Luigi XIV, controsegnata Colbert, era così concepita: « Altissimo, eccellentissimo, potentissimo principe, nostro carissimo e buonissimo amico, avendo saputa la favorevole accoglienza da voi fatta a quegli de' nostri sudditi che per un ardente zelo di nostra santa religione si risolvettero di portare i lumi della fede e del vangelo nell' ampiezza de' vostri Stati, noi ci compiacemmo di profittare dell'occasione del ritorno del vescovo d'Eliopoli per attestarvene la nostra riconoscenza, e significarvi nel tempo stesso che noi ci sentiamo tenuti del dono che avete fatto a lui ed al sig. vescovo di Berito non solamente di un campo per la loro abitazione, ma ancora di materiali per costruire la chiesa e la loro casa. E siccome eglino potranno avere frequenti occasioni di ricorrere alla vostra giustizia nell'eseguimento di un disegno così pio e sì salutare, noi abbiamo creduto che non vi sarebbe spiacevole che noi vi chiedessimo per essi e per tutti gli altri nostri sudditi ogni sorta di buoni trattamenti, assicurandovi che le grazie che concederete loro ci saranno graditissime, e noi abbracceremo con gioia le occasioni di attestarvene la nostra gratitudine, pregando Iddio, o altissimo, eccellentissimo, potentissimo principe, nostro carissimo e buonissimo amico, affinchè voglia accrescere la vostra grandezza con fine felice ». Il re di Siam, ogni volta più favorevole ai vicari apostolici, scelse il giorno dell'anno in cui mostravasi al suo popolo in tutto lo splendore della sovrana maestà (tav. CXI, n° 2), per visitare il terreno destinato pel seminario. Avendolo trovato angusto, ne aggiunse un altro più grande, e volle farvi fabbricare a sue spese una bella chiesa. Laneau, vescovo di Metellopoli, il quale formò una parochia a Tennasserim sotto il nome dell' Immacolata Concezione, ottenne pure che il re vi assegnasse un terreno per la chiesa e per l'abitazione del missionario. Il monarca d'altronde dichiarò in presenza di tutta la corte che egli autorizzava i vicarii apostolici a predicare il cristianesimo, e i suoi sudditi ad abbracciarlo; autorizzazione verbale, la quale si riserbò di confermare con un solenne editto. I prelati non difettavano che d'ausiliari: ne chiesero a Maniglia ai frati Predicatori e Minori, in Francia alla congre-

gazione ed alla società di San Sulpizio, il cui fondatore, il sig. Olier, poco tempo innanzi avrebbe voluto che Alessandro di Rhodes l'arruolasse per le missioni dell' India, siccome è provato da queste umili parole del servo di Dio (1): « Sono otto giorni ch' io manifesto la superbia del mio cuore, dimostrando il mio desiderio di seguire questo grande apostolo del Tong-king e della Cocincina; ma dopo d'avergli parlato a fondo di questo disegno o piuttosto di questo progetto, questo sant'uomo o il Nostro Signore in lui me ne giudicò indegno ».

Laneau, vescovo di Metellopoli, fece alcune gite apostoliche nel reame di Siam, in cui in parecchi punti trovò gli abitanti disposti ad accettare il Vangelo; di modo che egli stabilì due residenze, una a Pourceluc, l'altra in un campo di quattrocento Peguani posto ad una giornata dalla città reale.

La Mothe-Lambert, vescovo di Berito, nel 1675 per visitare il suo vicariato della Cocincina, profittò delle disposizioni per un istante meno ostili del sovrano di questo paese, in cui per via dello stato generale delle missioni, non potè fissarsi definitivamente: fedele alla parola data al re di Siam, ritornò in questo regno e vi morì il 15 giugno 1679. Questi era il primo vescovo che avesse ordinato preti indigeni per la Cocincina e pel Tong-king. Alla nuova di sua morte, accorsero al seminario gli ottimati di tutte le nazioni allettati dal commercio a Siam, Francesi, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, Armeni, Maomettani, idolatri giapponesi e siamesi: il capo stesso dei Talapoini volle assistere a' suoi funerali. I cristiani della Cocincina, debitori della pace alla stima di cui godeva egli appresso il re, attestarono il loro dolore con un digiuno di nove giorni. Benchè si spandesse il rumore che questa morte, congiunta con l'incidente che siamo per narrare, farebbe abbandonare la missione francese, e che non sarebbero più nominati vescovi per queste chiese; tuttavia l' ordine fu mantenuto dal sig. Courtaulin pro-vicario di questo paese fino all'arrivo di Laneau, il quale nel 1682 portò le bolle di vescovo di Bide e di vicario apostolico della Cocincina al sig. Mahot. I due prelati celebrarono un sinodo a Fayfo, prima del ritorno del vescovo di Metellopoli a Siam.

Pallu, vescovo d' Eliopoli, nel mese di agosto 1674, avendo tentato di recarsi nella sua vicaria del Tong-king, per evitare il naufragio era stato costretto di far vela verso Maniglia. Allora stava per iscoppiare la guerra tra la Francia e la Spagna, di modo che il prelato, il quale fu creduto una spia, fu tenuto prigioniero, e poscia mandato in Ispagna. La gelosia eccitata nelle potenze europee dallo stabilimento delle missioni francesi nell' Asia superiore per causa dell'influenza politica e materiale che queste darebbero indirettamente alla Francia, fu il motivo verisimile di questo procedere. Mercè l' intervento di Innocenzo XI e di Luigi XIV, il prelato prigioniero fu rimesso in libertà. Indipendentemente dalla ragione d' equità, la Spagna in ciò ubbidì ad una ragione di buona politica. Essa comprese senza dubbio che nelle Indie aveva più da temere del Portogallo che della Francia, e che essa farebbe meglio i suoi interessi procacciandosi con buoni tratti l'affetto dei missionari francesi, che non abbandonandosi ad una diffidenza stretta ed indegna di una grande nazione (1). Il sovrano consiglio delle Indie, cogliendo questa occasione per protestare pubblicamente contro le pretensioni dannose de' Portoghesi, ebbe cura di dichiarare nel suo decreto che nè la Spagna nè il Portogallo non avevano diritto d' esercitare il padronato, dove queste potenze non possedevano nessun temporale dominio. Da Madrid, Pallu si recò a Roma nel 1677 onde farvi risolvere le difficoltà incontrate nelle Indie dall' esercizio della giurisdizione dei vicarii apostolici, ed ottenere una nuova organizzazione delle vicarie troppo estese per l'amministrazione di un solo prelato. Perciò nel mese di novembre 1679 il sig. di Bourges fu nominato vescovo d' Aureli e vicario apostolico del Tong-king occidentale, mentre che il sig. Deydier, sotto il titolo di vescovo d' Ascalon, governò la parte orientale di quel reame. Il papa

(1) Faillon, *Vita di Olier*, t. II, p. 410.

(1) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres*, p. 81.

volle che La Mothe-Lambert, la cui morte era ancora ignota, e Pallu fossero investiti di una autorità amministrativa, superiore a quella degli altri vicarii apostolici, di modo che essa si concentrò tutta intera nel sopravivente dei due. Ecco come Iddio fece tornare in vantaggio delle missioni la cattività del vescovo d'Eliopoli. Quando partito da Roma il prelato missionario comparì in Francia, vi produsse una impressione, le cui profonde traccie incontransi nel bel sermone di Fenelon su l'Epifania: « Noi lo vedemmo quest' uomo semplice e magnanimo quando tranquillamente sen ritornava dal fare il giro intero del globo terrestre. Noi vedemmo quella vecchiezza precoce e così commovente, quel corpo venerando curvato non sotto il peso degli anni, ma bensì sotto quello delle sue penitenze e delle sue fatiche; e pareva che dicesse a tutti noi, fra i quali passava la sua vita, a tutti noi che non potevamo saziarci di vederlo, d'udirlo, di benedirlo, di gustare l'unzione e di sentire il buon odore di G. Cristo che era in lui, pareva che ci dicesse: « ora « eccomi qui: io so che voi non vedrete più « la mia faccia ». Noi l'abbiamo visto dopo di avere misurato la terra intera: ma il suo cuore più grande del mondo era ancora in quelle contrade sì lontane. Lo spirito lo chiamava nella Cina, e l'Evangelo, di cui era debitore a questo vasto impero, era come un fuoco divoratore in mezzo alle sue viscere che ei non poteva più contenere. Vanne adunque, o santo vecchio, traversa ancora una volta l' oceano maravigliato e commosso; vanne in nome di Dio. Tu vedrai la terra promessa; a te sarà dato d'entrarvi perchè hai sperato contro la stessa speranza. La tempesta che doveva cagionare il naufragio ti getterà sulla riva desiderata. Fra otto mesi la tua moribonda voce farà risuonare le sponde della Cina del nome di Gesù Cristo. O morte repentina! o vita preziosa che doveva durare più lungo tempo! o dolci speranze tristamente rapite! Ma adoriamo Iddio e facciamo silenzio! » Pallu abbandonò la Francia nel 1681. Nominato amministratore spirituale di tutto l'impero della Cina, s' imbarcò nel 1683 col beneplacito del re di Siam per questa sì desiderata terra. Era specialmente accompagnato da Carlo Maigrot, nato a Parigi nel 1652, dottore in teologia della casa e società di Sorbona, il quale entrato nel seminario delle Missioni straniere, aveva testè lasciato la Francia in un con lui e con diciotto altri missionari. Costretto per via dalla tempesta di dar fondo all' isola Formosa, il vescovo d'Eliopoli non arrivò fino al 1684 a Ciang-sceu, grande città del Fo-kien. « I Gesuiti ed alcuni altri religiosi, dice il p. Le Comte (1) della compagnia di Gesù, non pur riconobbero la sua autorità, ma fecero ancora il nuovo giuramento instituito dalla sacra Congregazione, quantunque il re di Portogallo l'avesse sovente proibito. Ma essi giudicarono che questo principe, nel quale l' amor della religione prevalse sempre ai suoi interessi particolari, lo troverebbe buono quando sapesse che il loro rifiuto sarebbe capace di cagionare nella Cina la perdita del cristianesimo, e forse quella delle missioni in tutte le altre parti dell'Oriente. Ciò fu una vera gioia per M. d' Eliopoli, il quale dopo questo felice principio, seguendo le sue antiche idee, preparavasi a dare una nuova cultura alla vigna del Signore; ma Dio si contentò di sua buona volontà ». Prima di morire, servendosi del potere di cui era investito, nominò M. Maigrot vice-amministratore di tutta la Cina e vicario apostolico di quattro provincie. Finalmente morì a Moyang nel mese di ottobre 1684. Un solo domenicano potè aiutare M. Maigrot a rendergli gli estremi uffizii. « Facemmo noi due, dice quest'ultimo, la cerimonia con tutta la decenza permessaci dalla povertà del luogo; rivestimmo il prelato de' suoi abiti pontificali, e l'esponemmo nella chiesa la domenica di buon mattino. Al lunedì dopo mezzogiorno lo mettemmo nella bara in presenza dei cristiani che piansero amaramente la perdita di un sì buon padre ». Secondo il costume cinese, M. Maigrot serbò presso di sè la bara finchè non fu deposto in un luogo conosciuto ora sotto il nome di Santa-Montagna. « Questa è piena di tombe di cristiani, dice il santo martire Perboyre (2). Vi sono pure le tombe

(1) *Nuove Memorie sullo stato presente della Cina*, t. II, p. 182.

(2) *Notizia intorno alla vita e morte di M. Gio. Gabriele Perboyre, prete della congregazione della*

di un certo numero di preti e di tre vescovi, uno de' quali francese fu uno dei fondatori del seminario delle missioni straniere, ed uno dei primi vicarii apostolici della Cina. Vicino a così venerande reliquie uno sentesi tutto ad un tratto compreso da religiosi sentimenti e come preso dallo spirito ond'erano essi animati. In questa provincia le tombe hanno una forma notevole e veramente monumentale. Gli è un ferro da cavallo più o meno grande, lungo da quindici a venti piedi e largo la metà. L' interno, che è tutto scoperto, dividesi in parecchi vassoi elevandosi in anfiteatro. Le piccole mura che li separano sono alte da uno a due piedi e talvolta ornate di sculture. I collaterali hanno la stessa altezza di dentro, al di fuori sono a livello del terreno. Seguendo il pendio della montagna vanno a congiungersi formando un circolo nel cui mezzo evvi la pietra sepolcrale con una larga iscrizione, e talvolta con una croce impressa. Dietro questa pietra riposa il corpo del morto. Questi monumenti sono tutti fatti di terra ben unita e durissima, di modo che li crederesti fatti di una sola pietra. Sono semplici e maestosi siccome debbon essere le tombe ».

La morte di Pallu può considerarsi come il principio di una nuova epoca nella storia della congregazione delle missioni straniere. « L' assenza di un' autorità concentrata in un centro unico, dice il vescovo d' Hesebon (1), e il successivo sviluppo delle missioni particolari, fecero subito pigliare a ciascuna di esse una forma più speciale, una tendenza più pronunziata verso uno scopo particolare cui ciascuna deve pervenire. Qualunque altra instituzione avrebbe più o meno sofferto per questo colpo allo spirito d' unità che forma la forza dei corpi destinati a sostenersi per una vita personale; ma non è così della nostra società. Destinati innanzi tutto a fondar chiese indipendenti dall'Europa, noi dobbiamo variare il nostro cammino e le nostre forme secondo i costumi e le circostanze locali; e nel cuore stesso dei popoli cui siamo inviati dobbiamo attingere tutta la nostra vita ».

missione di s. Lazzaro, martirizzato in Cina l'11 settembre 1840, p. 70.

(1) Luquet, *Lettere ecc.*, p. 9.

CAPITOLO XV.

La Congregazione delle missioni straniere è motivo d' un' alleanza tra Siam e la Francia. — Gesuiti portoghesi a Siam — Sono destinati alla Cina sei gesuiti francesi. — Sono spediti a Siam quattordici gesuiti francesi. — Rivoluzione in questo paese.

Il gran nome di Luigi XIV, portato dai missionari nelle Indie, vi brillava d'uno splendore così imponente, che il re di Siam aveva incaricato Laneau vescovo di Metellopoli d'organizzare un'ambasciata che voleva mandare a quel monarca. Il sig. Gayme, prete della Congregazione delle missioni straniere, il quale accompagnò gl' inviati siamesi, morì per via l'anno 1682. I sigg. Vachet e Pascot, della stessa società, nel mese di gennaio 1684 partirono con altri ambasciatori e sei giovani indigeni, che il loro re voleva fare istruire nelle scienze d'Europa. Innanzi a questi ultimi inviati, che più felici dei primi arrivarono a Parigi e furono presentati a Luigi XIV (tav. CXII, n° 1) Fenelon predicò il suo sermone per l' Epifania in cui disse: « Fra questi diversi reami in cui la grazia piglia diverse forme secondo la diversità dei naturali, dei costumi e dei governi, io ne scorgo uno che è il canale del Vangelo per gli altri. Gli è a Siam che ragunansi quegli uomini di Dio, gli è là che formasi un clero composto di tante lingue e di tanti popoli su cui deve crescere la parola di vita; là incominciano elevarsi fino alle nubi templi che rimbomberanno dei divini cantici. Gran re, la cui mano li innalza, che tardate voi a fare a Dio del vostro cuore stesso il più accetto ed il più augusto di tutti i templi? » La speranza della conversione di quel principe era tanto più fondata in quanto che sapevasi il credito in cui era appresso a lui Costantino Phaulkon. Nato nell'isola di Cefalonia, Costantino fino dalla sua infanzia aveva seguitato un capitano di nave inglese, sotto cui erasi posto per negoziare; le economie fatte al servizio della Compagnia inglese nell'India gli permisero di allestire un vascello per suo proprio conto; per via d'un naufragio sulla spiaggia di Malabar vi incontrò un ambasciatore siamese

come lui naufragato e lo ricondusse a Siam in una barca comprata con quel poco che gli era rimasto. La Mothe-Lambert vescovo di Berito diede asilo a Phaulkon nel seminario; poi l'ambasciatore riconoscente lo presentò alla corte dove lo straniero riuscì. Allevato nell' eresia anglicana dai protettori di sua infanzia, nel tempo di una malattia ascoltò le istruzioni del p. Tommaso gesuita portoghese, ed abiurò il 2 maggio 1682 nella chiesa della Compagnia di Gesù. Il suo zelo spinselo fin d' allora a favoreggiare la propagazione della religione cattolica a Siam, al Tong-king, alla Cocincina, alla Cina; e Luigi XIV poteva sperare di determinare il re a convertirsi, sovratutto se la presenza d'un ambasciadore francese desse un nuovo peso alla sua influenza. Con questo scopo ei designò il cavaliere di Chaumont accompagnato dall'abate di Choisy, destinato a stanziare a Siam come ambasciatore ordinario in caso di conversione del re. Così ebbesi occasione di realizzare un altro progetto.

« Davasi opera allora in Francia per ordine del re, dice il gesuita Fontaney (1), a riformare la geografia. I sigg. dell'Academia reale delle scienze, i quali erano incaricati di questa cura, avevano mandato persone capaci del loro corpo in tutti i porti dell' oceano, del Mediterraneo, in Inghilterra, in Danimarca, in Africa e nelle isole dell'America per farvi le necessarie osservazioni. Si era più impicciato intorno alla scelta dei soggetti da mandarsi alle Indie ed alla Cina, perchè questi paesi sono meno noti in Francia, ed i signori dell' Academia correvano rischio di non esservi bene accolti, e di dar ombra agli stranieri nel compiere il loro disegno. Si gittò adunque gli occhi sui Gesuiti, i quali hanno missioni in tutti quei paesi, e la cui vocazione è d' andar dovunque sperano di fare maggior frutto per la salute delle anime. Il signor Colbert mi fece l' onore un giorno d' appellarmi col signor Cassini per comunicarmi le sue viste. Questo savio ministro mi disse queste parole che io non ho mai dimenticate: « le scienze non meritano, o padre, che voi vi pigliate l' incomodo di passare i mari e di ire a vivere in un altro mondo lontano dalla vostra patria e dai vostri amici. Ma siccome il desiderio di convertire infedeli e di procacciare anime a Gesù C. spinge soventi volte i vostri Padri ad intraprendere simili viaggi, io desidererei che si servissero dell' occasione, e che nel tempo in cui non si occupano della predicazione del Vangelo, facessero sui luoghi quantità d' osservazioni le quali ci mancano per la perfezione delle scienze e delle arti ». Questo progetto non ebbe allora nessuna conseguenza, e la morte di questo grande ministro lo fece perfino perdere di vista per qualche tempo; ma il re due anni dopo avendo risoluto di spedire un ambasciatore straordinario a Siam, il signor marchese di Louvois, che era testè succeduto al sig. Colbert nella carica di sovr' intendente degli edifizi e direttore delle scienze, arti e manifatture di Francia, dimandò ai nostri superiori sei gesuiti esperti nelle matematiche per mandarveli. Io da otto anni insegnava le matematiche nel nostro collegio di Parigi, e da più di venti io dimandava con istanza le missioni della Cina e del Giappone. Ma sia che me ne giudicassero indegno, sia che la Providenza mi riserbasse per un altro tempo, io rimaneva tuttavia in Francia. Io procurava di vivere nella pratica esatta di tutti gli esercizii della vita religiosa, persuaso che i disegni misericordiosi di Dio su noi si compiono infallibilmente quando noi continuiamo fedelmente in questa via. Io non m'ingannai, perchè questa felice occasione essendomisi offerta, io mi presentai il primo a' nostri superiori, che mi concessero finalmente ciò che io desiderava da sì lungo tempo, e m' incaricarono di cercare missionari per accompagnarmi . . . Io non posso dirvi, mio reverendo padre, la consolazione che provai in quel momento. Io stimavami mille volte più felice d'ire a portare le nostre scienze all' estremità del mondo, in cui sperava di guadagnare delle anime per Gesù Cristo, e di trovare occasioni di soffrire per suo amore e per la gloria del suo santo nome, che di continuare a insegnarle in Parigi nel primo de'no-

(1) *Lettera* (in data del 15 febbraio 1703) *del padre di Fontaney missionario della Compagnia di Gesù alla Cina al R. p. di La Chaise della stessa compagnia, confessore del re*; nelle *Lettere edif.*, t. XXVII, p. 45, ediz. in-18°.

stri collegi. Non appena si seppe che io cercava missionari per la Cina, mi si presentò un gran numero di eccellenti soggetti. I Padri Tachard, Gerbillon, Le Comte, Visdelou, e Bouvet furono preferti agli altri». Il padre Tachard finisce questo racconto: «Ci avvertirono segretamente, scrive egli (1), di tenerci pronti per partire tra due mesi al più tardi. L'indomani noi andammo insieme a Montmartre onde ringraziare Dio per l'interposizione della B. V. e dei santi martiri della grazia che ci aveva fatta, e per offrirci a Gesù Cristo più particolarmente in questo luogo in cui santo Ignazio ed i suoi compagni fecero i loro primi voti... Il disegno del nostro viaggio essendo diventato publico a Parigi, i signori dell'Academia, che più d'ogni altro vi prendevano parte, ci fecero l'onore di riceverci per un particolare privilegio nella loro compagnia, e noi pigliammo i nostri posti alcuni giorni innanzi di partire». I sei Gesuiti furono inoltre investiti per lettere patenti del titolo di matematici del re. Imbarcatisi a Brest il 3 marzo 1665, trovarono a Batavia il gesuita Fuciti, del quale così parla il padre Tachard (2): «Non si può spiegare la gioia e la consolazione che provammo vedendo questo sant' uomo venerando per la sua vecchiezza e per i suoi lunghi travagli nelle missioni della Cocincina e del Tong-king... Ei stette otto anni nella Cocincina, dove battezzò più di quattromila anime di sua propria mano, e sedici anni intieri nel Tong-king, dove ne battezzò diciottomila. Sofferse lunghe e dure prigionie. Stette otto giorni ed otto notti con la canga al collo che è una grossa e pesante scala, ed otto o nove mesi co' ferri a' piedi. È stato condannato a morte, e s'è visto più d'una volta alla vigilia del martirio, la cui vita è quasi un martirio continuo. Fece sedici viaggi per mare, e si trovò cinque volte in pericolo d' essere ammazzato dagli infedeli. Dimorò dieci o dodici anni al Tong-king senza osar comparire tenendosi nascosto di giorno in un battello e di notte facendo le sue gite... Ai 29 di ottobre 1684 era uscito dalla sua chiesa col padre Emmanuele Ferreira, che era il superiore della missione... Perfino alcuni mandarini idolatri piansero la loro partenza... Questi due Padri giunsero a Batavia a' 25 di dicembre sur un vascello olandese, che venne tenuto lontano da Siam per una tempesta, dove disegnavano d'andare». Ferreira partiva per Macao e Fuciti accompagnò i Gesuiti francesi a Siam, dove allora eravi un sol religioso del loro ordine, il padre Suarez. Al loro arrivo il mandarino, incaricato di fare i complimenti al cavaliere di Chaumont, tra le altre cose lusinghiere gli disse: «che ben sapeva sua eccellenza essere stata altre volte impiegata in grandi affari, e che erano più di mille anni che era venuta di Francia a Siam per rinnovare l' amicizia dei re che governavano allora quei due reami». L'ambasciatore rispose sorridendo a questo partigiano della metempsicosi, che ei non si rammentava d'essere mai stato incaricato d'una sì importante negoziazione e che era il primo viaggio che faceva a Siam. Il discorso indirizzato al principe siamese dal cavaliere di Chaumont fu degno del re cristianissimo da questo ambasciatore rappresentato; perchè ei disse che non vi era niente che più fermasse l'alleanza dei due monarchi che la comunanza religiosa. «E questo è particolarmente ciò, soggiunse egli (1), che il re mio padrone, quel principe così savio ed illuminato, che diede sempre buoni consigli a' re suoi alleati, mi raccomandò di esprimervi da parte sua. Ei vi scongiura come il più sincero dei vostri amici e per l' affetto che piglia di già alla vostra verace gloria, di considerare che quella suprema maestà onde siete rivestito sulla terra non può venire se non dal vero Iddio, cioè da un Dio onnipotente, eterno, infinito, quale il riconoscono i cristiani, che solo esso fa regnare i re e governa la fortuna di tutti i popoli. Sottoporre le vostre grandezze a quel Dio che regge il cielo e la terra, è una cosa, o sire, più ragionevole assai che riporterle dalle altre

(1) *Viaggio a Siam dei padri Gesuiti mandati dal re alle Indie ed alla Cina*, p. 6.
(2) *Ibid.*, p. 242.

(1) *Viaggio a Siam dei padri Gesuiti ecc.*, pag 235.

divinità adorate nell' Oriente, delle quali Vostra Maestà, che ha tanti lumi e tanta penetrazione, vede chiaramente l'impotenza ». Il cavaliere di Chaumont, prevenuto da Laneau vescovo di Metellopoli, visitò il vicario apostolico al seminario, di cui il p. Tachard così fa la descrizione (1): « Questa casa è la più bella della città e dei campi (quartieri speciali degli stranieri) all' intorno di Siam. Consiste in un gran fabbricato di casa doppia, a due piani fatti alla francese, in cui possono albergare comodamente venti persone, le camere sono ampie ed alte. I cortili mettono nel giardino, e gli altri in una chiesa fatta rizzare là vicino dal re di Siam, la quale non è ancora terminata. Sarà spaziosissima, e se l'avessero fatta secondo un disegno regolare potrebbe passare per bella anche nelle città d'Europa ». Phaulkon meditava di far andar a Siam dodici gesuiti matematici, e di farvi rizzare un osservatorio come quelli di Parigi e di Peking, colla speranza che la scienza schiudesse la via al cristianesimo. Questo progetto non mancò d'ottenere l'approvazione del re, il cui interesse fu vivamente stimolato dalle esperienze astronomiche di sei religiosi destinati per la Cina. Il padre di Fontaney loro superiore osservò, come erasi convenuto con Cassini prima della sua partenza, un eclisse totale di luna, che poteva essere d'una grande utilità per la determinazione delle longitudini. Il re, meravigliato della scienza dei Gesuiti francesi, fece loro offrire sopra un grande vassoio d'argento sei collane ed altrettanti mantelli di raso a fiore. Voltosi poscia al p. Guido Tachard, uno di loro, che spedivasi in Francia per cercarvi i dodici matematici del suo ordine desiderati a Siam, gli fece presentare sur un vassoio d'oro due ricchi crocifissi (tav. CXII n° 1). Il più bello offrivalo al p. di La Chaise confessore del re, per la mediazione del quale faceva conto d'ottenere i dodici religiosi, i quali al loro arrivo dovevano trovare un osservatorio, una casa ed una chiesa nella reale dimora di Luvo al par che a Siam. « L'altro crocifisso, diss'egli con bontà al p. Tachard, io ve lo dono con piacere perchè vi serva da fedele compagno in tutto il viaggio ». Altri simiglianti crocifissi vennero rimessi al signor Vachet ed Artus di Lyonne preti della Congregazione delle Missioni straniere incaricati di accompagnare in Francia due nuovi ambasciatori siamesi. Ma il re non realizzò le speranze di conversione che si erano concepite a suo riguardo, di modo che l'abate di Choisi s'imbarcò di nuovo il 14 dicembre col cavaliere di Chaumont, il cui viaggio ebbe per risultato un trattato in data del 10 dicembre, per cui non solamente concedevasi ai missionari la libertà di predicare la fede nel regno di Siam, ma pure i fedeli andavano esenti dalla giurisdizione dei tribunali ordinarii, e si concedevano loro varii privilegi. L' alleanza tra Siam e la Francia venne stretta a Versailles da un trattato d'alleanza, in virtù del quale Mergui e Bangkok, principali fortezze dei Siamesi, erano rimesse tra le mani dei Francesi con la facoltà di mantenervi un presidio. Nello stesso tempo, per ordine di Luigi XIV, il p. di La Chaise scrisse ai provinciali delle cinque provincie dei Gesuiti possedute in Francia, di scegliere soggetti per Siam, e se ne destinarono quattordici: i Padri di Royer, di Beze, Thionville e Dolu della provincia di Francia; i Padri Richard, Colusson, Bouchet e Comilh della provincia di Gujenna; i Padri d' Espagnac e di San Martino di quella di Tolosa; i Padri Le Blanc e Du Chaz della provincia di Sciampagna; finalmente i Padri Rochette e di La Breuille della provincia di Lione (1). Il p. Tachard, che era venuto a cercarli, accompagnolli il 1° marzo 1687 col sig. di Lyonne nominato vescovo di Rosalia e vicario apostolico in Cina, e con tre nuovi preti della Congregazione delle Missioni straniere. I signori La Loubere e Ceberet, inviati straordinarii del re, ed il sig. Des Farges, comandante delle truppe che ivano ad occupare Mergui e Bang-kok, ricondussero per lo stesso convoglio gli ambasciatori siamesi. Il p. Rochet morì nel corso del viaggio. Il p. Tachard, arrivando, seppe che nel mese di luglio 1686 i cinque gesuiti francesi da lui lasciati a Siam erano partiti per Macao, ma che per ine-

(1) *Viaggio a Siam ecc.*, p. 2;2.

(1) *Secondo viaggio del p. Tachard e dei Gesuiti mandati dal re al regno di Siam*, p. 2.

sperienza del pilota e per la difficoltà della navigazione in quei mari procellosi non avendo potuto afferrare questa città, erano ritornati al punto di loro partenza; che avendo allora saputo che i Portoghesi opponevansi al passo dei missionari francesi di Macao alla Cina, avevano essi dovuto prendere un'altra via ed eransi imbarcati il 19 giugno sovra un vascello cinese che andava a Nimpo nella provincia di Tche-kiang dove erano arrivati il 23 luglio, e donde l'imperatore chiamollo a Peking. «Si usano a Siam, dice il p. Tachard (1), due lingue ben diverse. Evvi la lingua del popolo che in portoghese chiamasi *lingua de fora*, e la lingua dei mandarini e del palazzo che appellasi *lingua de dentro*, perchè non vi ha che i grandi i quali avvicinano la persona del principe che la sappiano parlare... Siccome non si poteva imparare che dai talapini, ed era d'altronde per noi della massima importanza il farne uno studio, il re, desiderando che alcuni gesuiti vi si applicassero indefessamente, fece venire due sancras i più dotti di Siam e di Luvo, ed ordinò loro d'insegnare la lingua del palazzo ai Padri della nostra compagnia che andrebbero a dimorare appresso di loro. Quest' ordine non andò molto a sangue a quei prelati dei talapini, ma dovettero ubbidire senza replica. Estremamente austera è la vita che menano questi solitari, e bisognava, per non iscandalizzarli, che i Padri, i quali dimoravano appresso a loro, vi si conformassero nelle cose lecite. Per quanto straordinario paresse questo stato così diverso dal nostro, non si durò fatica a trovar persone che volessero abbracciarlo. Si trascelsero i Padri Le Blanc, de La Breuille e Bouchet per dar principio ad una prova così rigorosa ». Il re di Siam avendo mandato ambasciatori in Europa, aggiunse loro il padre Tachard, che condusse inoltre a Parigi cinque giovani siamesi che si volevano iniziare alle scienze nel collegio della Compagnia di Gesù. Siccome la Santa Sede aveva ordinato che i Gesuiti non evangelizzerebbero più il Tong-king di cui erano essi i primi apostoli, si colse questa occasione per mandare in Italia tre catechisti Tong-kinesi incaricati di reclamare contro l'esclusione dei loro Padri. Luigi XIV prima di ammettere i mandarini siamesi alla sua udienza, volle che andassero a rimettere al Papa una lettera indirizzatagli dal loro re in risposta al Breve recato non ha guari dal vescovo d'Eliopoli. Tachard, nel presentarli al romano Pontefice il 23 dicembre 1688, gli disse (1): « Uno dei più gran re dell' Oriente ancora pagano prevenuto e straordinariamente commosso non tanto allo splendore di vostra dignità, santissimo Padre, e di vostra preminenza, quanto alla santità di vostra vita e alla grandezza di vostre personali virtù, questo gran re, dico io, m'incaricò di venire per parte sua a chiedere a vostra Santità la vostra amicizia, assicurarvi i suoi rispetti ed offrirvi la sua reale protezione per tutti i predicatori del Vangelo e per tutti i fedeli con sentimenti tali che di rado incontransi nel cuore dei principi cristiani. Questo potente principe comincia già a farsi istruire; rizza altari e chiese al vero Dio; chiede missionari dotti e zelanti; fa loro fabbricar case e collegi magnifici; ci dà molto soventi udienze segrete e lunghissime, e ci fa render onori, dei quali hanno gelosia i principali ministri di sua setta per cui altre volte aveva una venerazione superstiziosa ». La lettera era scritta sovra una lamina d'oro purissimo rotolata, larga mezzo piede e lunga due incirca. Verso la fine il re diceva: « Dio creatore di ogni cosa, conservi Vostra Santità per la difesa di vostra Chiesa, in guisa che possiate vedere questa Chiesa stessa aumentarsi e spandersi con una felice fecondità in tutte le parti dell'universo ». Il 7 gennaio 1689 il p. Tachard, i mandarini siamesi e i catechisti Tong-kinesi ripigliarono la via di Francia. Una rivoluzione scoppiata tutto ad un tratto a Siam, dove ritornarono quell'anno stesso, fece svanire le speranze del romano Pontefice. Il mandarino Pitrascia, geloso del favore che godeva Costantino Phaulkon inviluppò il re stesso nella perdita del suo rivale. La guarnigione francese

(1) *Secondo viaggio del padre Tachard ecc.* pag. 214.

(1) *Secondo viaggio del padre Tachard ecc.*, p. 404.

di Mergui, malgrado la resistenza dei Siamesi imbarcossi per Pondichery (di cui la Compagnia francese delle Indie aveva fatto acquisto nel reame di Gingi, come pure di molte altre piazze sulla spiaggia di Coromandel e nel Bengala). Pitrascia avendo voluto costringere Des Farges a condurgli la guarnigione di Bang-kok, incaricò il vescovo di Rosalia del primo affare che andò a male; poscia si rivolse al vescovo di Metellopoli in cui supponeva più d'influenza sullo spirito dei Francesi. « Ei lo fece condurre a Bang-kok scortato da una compagnia di Bras-peints, che sono gli uscieri e gli esecutori della giustizia, dice l'autore della *Storia di Siam*. Questa milizia vile al pari che insolente esercitò mille indegnità sui domestici del prelato. Si posero alla *canga* aggratigliati, li esposero quasi nudi agli ardenti raggi del sole, alle importunità dei moscherini, ai rigori della sete e della fame. Il vescovo e il signor Basset missionario furono egualmente bersaglio alle ingiurie. Strapparono loro la miglior parte degli abiti, e tolsero loro persino il cappello. Ciò non fu che il preludio delle crudeltà usate contro essi nella fortezza posta rimpetto a Bang-kok. Il mandarino, che ne era il comandante, li fece esporre sovra un bastione fulminato dal cannone dei Francesi, i quali non cessarono dal tirare se non quando riconobbero esser quegli le vittime esposte per essere immolate da essi ». Pitrascia finì per concedere che il presidio si ritirasse a Pondichery, con condizione che il vescovo di Metellopoli ed i missionari rispondessero sul loro capo del ritorno delle navi adoprate per trasportarveli; ma i Francesi, cui mancavasi di fede, avendo rifiutato alla loro partenza di rendere gli ostaggi siamesi, « il vescovo di Metellopoli, soggiugne il citato autore, fu tolto con oltraggio dal suo vascello, fu ignominiosamente trascinato nella belletta, e restò lungo tempo esposto all'ardore del sole ed al morso degl'insetti. Gli uni gli strappavano la barba, altri gli sputavano in viso, e quelli che non potevano accostarsegli per percuoterlo gli gittavano addosso del fango... Un resto di venerazione, che non si poteva far a meno di professarsi alla sua virtù, intenerì i suoi persecutori. I Siamesi, divenuti sensibili, lo condussero a Bang-kok e lo chiusero in una capanna vicino alla casa d'una donna cristiana, il cui religioso zelo richiamollo a vita. Non appena fu capace di sopportare il viaggio, lo menarono nella città reale. Fu posto sotto una guardia avara e crudele, che per cavargli danaro, oltrepassava gli ordini severi del suo padrone... Una brutale soldatesca fece una irruzione nel collegio, donde rapirono i preti, gli scolari ed i domestici. Non si usò rispetto nè all'innocenza della gioventù, nè all'infermità dei vecchi. Tutti furono tratti nella prigione, ed affidati ad un carceriere feroce, che si fece un merito religioso di far loro provare i rigori della fame e le ingiurie del tempo ». I prigionieri per primo sollievo di loro miseria ottennero il permesso di mendicare ogni giorno nella città per lo spazio d'un'ora. Quando Des Farges ebbe restituito gli statichi siamesi condotti dietro la convenzione di Bang-kok, il vescovo di Metellopoli ritornò libero. « Noi non vi rammarichiamo, scrisse egli il 18 maggio 1690 a Luigi XIV, d'aver procurato la libertà a quelli che partirono, esponendo noi stessi alla prigionia; ciò faremmo tuttavia se si incominciasse di nuovo ». Nel tempo delle turbolenze, il seminario generale era stato trasportato a Pondichery, dove rimaner doveva fino a tanto che gli Olandesi s'impadronissero di questa città; ma Laneau serbava seco un certo numero di giovani destinati al sacerdozio. Nel dì dell'Assunzione i missionari e gli allievi furono trasferiti dalla publica prigione in una casa particolare, dove il prelato comandò loro che ripigliassero gli esercizi usati prima della persecuzione. Il padre Tachard incaricato di trattare per la liberazione dei cattivi, arrivò a Mergui alla fine del 1690, e destramente utilizzò i mandarini ritornati d'Europa seco; di modo che le relazioni della Francia con Siam furono ripigliate in modo preciso. Il nuovo re pose il vescovo di Metellopoli in istato di ristabilire il seminario ed il collegio distrutti. Colpito dalle virtù del prelato, gli fece pure alcuni doni del proprio tesoro. Laneau consolato di questa risurrezione della missione di Siam ebbe la gioia di vedere due membri di sua Congregazione cogliere al Pegù la palma del martirio. Il sig. Genoud, nato in Isvizzera e mandato a morte nel mese di marzo 1693, poi il sig. Joret nato in Borgogna, immolato un mese dopo il suo con-

fratello. Il vescovo di Metellopoli morì in principio del 1696 così venerato dagli idolatri, che il re di Siam volle sovvenire da per se solo alle spese dei funerali.

Ma noi dobbiamo far conoscere ciò che diventarono i Gesuiti francesi chiamati in quel regno, e quindi riportare la nostra attenzione sovra l'Indostan.

CAPITOLO XVI.

Apostolato dei Gesuiti e dei Cappuccini nel Madurè, nel Tangiaur, nel Carnate, nel Bengala. — Legazione di Maillard di Tournon.

Dopo la rivoluzione di Siam, il p. Venant Bouchet passò nella provincia di Malabar, dove si consacrò alla missione del Madurè. Quando vi entrò, i Gesuiti portoghesi che ne erano i fondatori, non osavano penetrare nelle borgate se non di notte (1); ma le cose cambiarono felicemente. Egli si stabilì ad Aur piccolo villaggio che racchindeva pochissimi cristiani. Siccome ei conosceva perfettamente il genio di quei popoli che lasciavansi prendere per mezzo dei sensi, ei deliberò di fabbricarvi una chiesa bellissima per eccitare la curiosità ed allettare gl' infedeli. Questa venne edificata in mezzo ad un grande cortile, le muraglie furono tratto tratto dipinte ed ornate internamente di alte colonne, su cui posava una cornice che correva tutto all'intorno dell'edifizio. Il pavimento era così proprio e così bene unito che pareva d'una sola pietra di marmo bianco; l'altare era nel mezzo della croce affinchè si potesse da ogni parte vedere, loadornavano otto grandi colonne che sostenevano una corona imperiale; l'oro e il turchino vi brillavano per tutto, e l'architettura indiana mista con quella d'Europa vi produceva un bellissimo effetto. Questa chiesa, dedicata alla Beata Vergine, non appena fu terminata, che da tutte parti, e specialmente dalla capitale si concorse a vederla. Così il missionario ebbe occasione di parlare di Dio a una grande moltitudine; perocchè si convertirono e stanziaronsi ad Aur che si trasformò in una delle più grosse borgate del reame. Il p. Bouchet potè dire di Aur ciò che san Gregorio il taumaturgo diceva morendo di sua città vescovile: « quando io ci venni trovai diciasette cristiani; la mercè di Gesù Cristo ora non ci vedo più che diciasette infedeli ». Infatti in questa grossa borgata rimanevano soltanto due o tre famiglie d'idolatri. Aur diventò la missione più di considerazione del Madurè, poichè da questa dipendevano ventinove chiese, in cui si numeravano più di trentamila cristiani. Fu chiamato ad esercitare le funzioni di visitatore nel Madurè il fondatore di questa bella cristianità. Quando venne a Tritscirapalli, non vedevansi in questa città se non chiese di paria, l'ultima di tutte le caste; il che dava agli idolatri una miserabile idea del cristianesimo; ma vi si edificarono subito quattro chiese per le caste superiori. Benchè fossero queste fatte di terra e coperte di paglia, ciò non toglieva che non fossero bene ornate internamente. Il 1° dicembre 1700 il p. Bouchet scriveva dal Madurè (1): « Io solo in questi cinque ultimi anni battezzai più di undicimila persone, e quasi ventimila dappoichè io mi trovo in questa missione. Io presiedo alla cura di trenta piccole chiese, e di trentamila cristiani intorno. Io non saprei dirvi il numero delle confessioni, credo di averne ascoltate più di centomila ». Nella stessa lettera soggiugne: « la nostra missione di Madurè è più florida che mai. Quest'anno abbiamo avuto quattro grandi persecuzioni. A colpi di bastone si fecero schizzare i denti ad uno dei nostri missionari (il p. Bernardo di Saa) (2), e presentemente io mi trovo alla corte del principe di questa terra per far liberare il p. Borghese, che stette già quaranta giorni nelle prigioni di Tritscirapalli con quattro de' suoi catechisti i quali furono posti tra i

(1) *Lettera* (in data delli 11 dicembre 1700) *del p. Pietro Martin, missionario della Compagnia di Gesù al p. Le Gobien, della stessa Compagnia,* nelle *Lettere edificanti,* t. XVII, p. 178, ediz. in-18.

(1) *Lettera al p. Le Gobien,* nelle *Lettere edificanti,* t. XVII, p. 152, ediz. in-18.

(2) Intorno alla persecuzione patita dal p. Bernardo di Saa, vedi la *Lettera* (in data delli 11 dicembre 1700) *del p. Pietro Martin al p. Le Gobien,* nelle *Lettere edificanti,* t. XVII, p. 154, ediz. in-18.

ferri (1). Ma queste persecuzioni sono cagione di aumento della religione. Più l'inferno tenta di sforzarci la via e più il cielo fa nuove conquiste. Il sangue dei nostri cristiani sparso per Gesù Cristo è come altre volte il seme di una infinità di proseliti ».

Nel numero dei missionari del Madurè che ebbero la gloria di soffrire per Gesù Cristo bisogna collocare Francesco Lainez e Simone Carvalho.

Lainez ritornava nel 1699 dal prestare assistenza ai cristiani d'Utremelur, ultima residenza di questo reame, quando venne sottoposto ad un tormento dolorosissimo e straordinario. « Esso aveva ottenuto (dice il gesuita Dolu) (2) dal durey o signore d'Utremelar, il permesso di edificare una chiesa nelle sue terre verso il nord e vicino alla celebre città di Cangiburam, che è nel regno di Carnate. Un governatore avendolo arrestato per le sollecitazioni di alcuni gentili, questo barbaro gli sguinzagliò addosso alcuni soldati *di gran gola* (così li chiamano) i quali come cani arrabbiati lo morsero per tutto il corpo fino a fargli far sangue, e gli apersero piaghe così profonde che per molto tempo ne andò malconcio ». In principio dell'anno 1700 andò a soccorrere i cristiani del Marawa, dove Giovanni di Brito era stato martirizzato. « Il p. Lainez soggiugne Dolu (3), vi passò cinque mesi in continui pericoli, coricato all'ombra di qualche albero o in riva di qualche stagno, dove i naturali del paese vanno spesso a lavarsi. Ei li istruiva nei nostri misteri, e Dio dava tanta forza ed unzione alla sua parola, che in pochi mesi battezzò da quattro a cinquemila idolatri, senza parlare di parecchie migliaia di cristiani, cui amministrò i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia ».

Carvalho era incaricato della cristianità di Tangiaur ad oriente del reame di Madurè. « Questo padre, dice il gesuita Martin (4), uno dei più illustri e zelanti operai, è della provincia di Goa, dove passava senza contradizione pel più bello spirito che vi fosse. Ei vi insegnava la teologia con grande onore non avendo ancora che trent'anni, e fin d'allora era in tanta riputazione di virtù, che lo chiamavano comunemente il *santo Padre*. Quantunque utilissimamente intendesse al servizio del prossimo nella città e nei contorni di Goa e di Malabar, vi si sentì vivamente spinto a darsi alla missione di Maduré. Comunicò il suo disegno ai provinciali delle provincie di Goa e di Malabar, e prese delle misure così giuste con essi, che fu incorporato nella missione di Madurè prima che si sospettasse aver egli desiderio di consacrarvisi, e che niuno potesse opporvisi. Questo è un grande esempio di zelo, di mortificazione, di carità e di tutte le altre virtù che sono proprie dell'uomo apostolico. Per me io tengo come un prodigio che ei possa in uno stato quasi continuo di malattia sostenere gli immensi travagli di sua missione. È cosa straordinaria il vedere come si addolora questo sant'uomo quando accade qualche disgrazia a qualcuno delle nostre chiese: ei si sente a serrare il cuore in modo che non può più pigliare nutrimento; sta due o tre giorni senza mangiare, e deteriora a vista d'occhio. Per la qual cosa gli si nascondono per quanto è possibile le traversie con cui il demonio non cessa di affliggerci. Ma Dio pare che si compiaccia di provarlo. Niun missionario soffre più di lui persecuzioni nel luogo in cui si affatica. Nel 1698 provò il dolore di vedere abbattere una bella chiesa testè edificata tra la città di Tangiaur ed un famoso tempio di idoli. I preti di questo tempio l'avevan vista rizzare con un cruccio mortale; deliberarono di distruggerla, ed ecco l'artifizio di cui si valsero: sparsero voce tra il popolo che i dèi del loro tempio volevano che si distruggesse la chiesa dei bramini del norte altrimenti abbandonerebbero la loro dimora, « perchè quando per l'aere dovevan ire da questo tempio alla città di Tangiaur, incontravano per via la chiesa di quegli stranieri, ed essendo loro impossibile di passarvi sopra, erano da una forza invisibile necessitati di fare un lunghissimo giro, il che li incomodava ed affaticava assai ». Per quanto grossolane fossero le querele di questi Iddii ima-

(1) Circa la prigionia del padre Saverio Borghese dell'illustre famiglia di questo nome, vedi la stessa *Lettera*, p. 199.

(2) *Lettera* (in data del 4 ottobre 1700) *del padre Dolu al p. Le Gobien*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 150. ediz. in-18.

(3) *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 149, ediz. in-18.

(4) *Lettera* (in data dell'11 dicembre 1700) *al p. Le Gobien*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, pag. 214, ediz. in-18.

ginari, penetrarono tuttavia nel cuore degli idolatri, si ragunarono e conchiusero d' abbattere la chiesa sotto gli auspicii di un ministro di Stato da loro guadagnato, che d'altronde era grande inimico di nostra religione ». Il p. Carvalho cui Mandnit dà l'antinome di Giuseppe (1), diverso di Martin (2) e di Petit (3) che lo chiamano Simone in un col p. Michele Bartholdo, fu arrestato in una sanguinosa persecuzione suscitatasi contro i cristiani. Morì quegli il 14 novembre 1701 di miseria e di rifinimento nella prigione di Tangiaur. Il p. Bartholdo dopo di essere stato crudelmente tormentato per più giorni, fu liberato (4).

I Cappuccini francesi, stabiliti fin dal 1642 a Madras, erano stati chiamati dai fondatori della colonia di Pondichery nel 1671 data dello stabilimento di questo banco; ma pel loro piccolo numero furono costretti a restringersi nel litorale occupato dai Francesi senza penetrare colla fiaccola del cristianesimo in mano nell'interno delle terre. I figlinoli di sant'Ignazio supplirono a ciò che non avevano potuto fare quelli di san Francesco. « Dopo gli avanzi di nostra missione di Siam scrisse il p. Tachard al conte di Crecy (5), la maggior parte dei nostri Padri ritiraronsi a Pondichery sulle spiaggie di Coromandel... Nel vedere il gran numero d'idolatri che ci inviluppavano all'ovest ed al nord, fummo presi da vero desiderio di dar opera alla loro conversione. Dai grandi progressi fatti dai Gesuiti verso il sud, dove avevano formato una cristianità di quasi duecentomila anime, noi giudicammo che nello stesso modo intendendo alla conversione degl'Indiani posti al nord di Pondichery, potremmo forse col tempo ottenere dal nostro Signore le stesse benedizioni. Per riuscirvi, incominciammo a stabilirci a Pondichery, ma gli Olandesi avendoci (1693) cacciati quasi non appena avevamo incominciato a fare i nostri primi uffici nella chiesa da noi fabbricata, le nostre speranze andavano irremissibilmente perdute se la Providenza non avesse posto nelle vostre mani la conclusione della pace generale. Si è debitore a voi, signore, che Pondichery sia stato reso alla Compagnia reale; e voi nel tempo stesso diveniste come il ristoratore di nostra tentennante missione, di cui eravate già in tante maniere il benefattore, al pari che di tutte le altre nostre missioni del Levante, delle Indie orientali e della Cina ».

Questo punto verrà meglio chiarito da una lettera del p. Pietro Martin. Questo gesuita era stato prima mandato in Persia: ma egli sentivasi tratto ad un'altra missione, in cui eravi più da soffrire e lavorare. « Trovai ciò che cercava più presto di quello che non mi sarei pensato, scrisse egli il 30 gennaio 1699 da Balassor nel Bengala (1). Per viaggio fui preso dagli Arabi, e tenuto prigioniero per non aver voluto far professione di maomettismo. Per quanto desiderassero questi infedeli di sapere chi noi fossimo il p. Beauvollier mio compagno ed io, non ne vennero a capo, e credettero sempre che noi fossimo di Costantinopoli. Cadevano in questo errore per vederci leggere libri turchi e persiani. Noi li lasciammo in questo errore fino a tanto che uno di essi pensò di esigere da noi la professione di loro setta maledetta. Allora noi ci dichiarammo altamente cristiani, ma sempre senza dire di che paese. Parlammo pure forte assai contro il loro impostore Maometto, il che generò in essi tanto malumore contro noi, che s'impadronirono del vascello, benchè appartenesse a Mori (maomettani). Ci condussero a terra e ci cacciarono in prigione. Parecchie volte ci fecero comparire il padre e me davanti i magistrati per sedurci; ma per la misericordia di Dio trovandoci

(1) *Lettera* (in data del 1° gennaio 1702) *al padre Le Gobien*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, pag. 233, ediz. in-18.

(2) *Ibid.* (in data dell'11 dicembre 1700) p. 213.

(3) *Lettera* (in data del 12 febbraio 1702) *al padre Trevou, confessore di S. A. R. monsignore il duca d'Orleans*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 273, edizione in-18.

(4) *Lettera* (in data del 16 febbraio 1702) *del p. Tachard superiore generale dei missionari francesi della Compagnia di Gesù nelle Indie orientali, al p. La Chaise della stessa Compagnia confessore del Re*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, pag. 273, ediz. in-18.

(5) *Ibid. al sig. Conte di Crecy*, t. XVII, p. 303, ediz. in-18.

(1) *Lettera al p. di Villette* nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 49, ediz. in-18.

sempre fermi e costanti, si stancarono alla fin fine di tormentarci, e mandarono espressamente pel governatore della provincia onde sapere ciò che di noi fare si dovesse. Fu loro ordinato di porci in libertà purchè non fossimo *pranguis* (1), vale a dire europei. Eglino non sospettarono che noi fossimo tali perchè parlavamo sempre turco, ed il p. Beauvollier non leggeva che libri arabi, ed io libri persiani. Così il Signore in quest'occasione non ci giudicò degni di patire la morte per la gloria del suo santo nome, e colla prigione e con alcuni cattivi trattamenti ci rimandarono. Di là noi andammo a Surate, dove il p. Beauvollier dimorò per essere il superiore della casa che ci avevamo. Io non mi ci fermai, ma passai nel Bengala dopo d'aver corso rischio più d'una volta di cadere nelle mani degli Olandesi. Come fui giunto in questo bel reame, che è sotto il dominio de'maomettani, benchè sia idolatra quasi tutto il popolo, io mi applicai seriamente ad apprendere la lingua del Bengala. In capo a cinque mesi io mi trovai capace abbastanza da potermi travestire e gittarmi in una famosa università di bramini dottori degl'Indiani. Siccome finora noi non avevamo avuto che leggerissime cognizioni di loro religione, i nostri Padri desideravano che io vi dimorassi due o tre anni per istruirmi a fondo. Io aveva già deliberato di ciò fare, ed era già pronto a mandarlo ad effetto, quando tutto ad un tratto insorse una guerra così feroce tra i maomettani ed i gentili, che in nessun luogo si era sicuri e specialmente gli europei. Ma Iddio nelle occasioni dà una forza che non si capisce. Siccome io non mi dava quasi punto pensiero del pericolo, i nostri superiori mi permisero di entrare in un reame vicino, chiamato Brisca, dove nello spazio di sedici mesi ebbi la fortuna di battezzare quasi cento persone, delle quali alcune oltrepassavano i sessant'anni. Sperava colla grazia di Dio di fare in seguito una più abbondante ricolta; ma tutto ciò che potemmo ottenere consistè nell'aver cura d'una specie di parochia rizzata nella principale abitazione della Compagnia reale di Francia nel Bengala. Siccome questa missione non patisce penuria di operai, i nostri superiori deliberarono di mandarmi in compagnia di tre de'nostri padri a Pondichery, l'unica piazza un po' fortificata, posseduta dai Francesi nelle Indie. Sono circa cinque anni che gli Olandesi se ne impadronirono. Noi vi abbiamo una chiesa sufficientemente bella, di cui ci andremo a mettere in possesso nel tempo stesso che i Francesi rientreranno nella piazza. Colà noi saremo alla porta della missione del Madurè, a mio giudizio la più bella del mondo. Sonvi sette gesuiti quasi tutti portoghesi che vi travagliano infaticabilmente con frutti e pene incredibili. Questi Padri mi fecero proporre, più di diciotto mesi fa, di abbandonarmi ad essi per ire a partecipare dei loro travagli. Se io avessi potuto disporre di me, avrei preso di buon grado questo partito; ma i nostri superiori nol giudicarono a proposito, perchè essi vogliono che noi dal nostro canto stabiliamo missioni francesi, e occupiamo in quei vasti regni i paesi che i nostri padri portoghesi non possono coltivare a cagione del loro picciol numero. Questo è ciò che il nostro superiore generale il p. di La-Breuille, il quale presentemente trovasi nel reame di Siam, mi significò nella sua ultima lettera. Egli m'incarica della missione di Pondichery, e mi fa sperare che fra poco tempo mi permetterà di entrare nelle terre». Il p. Martin scrive poscia in data del 1° giugno 1700: «I miei superiori pensavano di stabilire una nuova missione nei reami di Carnate, di Gingi e di Golconda, e di formarla sul modello di quella che i nostri padri portoghesi coltivano nel reame di Madurè da più di ottanta anni con istraordinarie benedizioni del cielo. Per riuscire in un'impresa così gloriosa a Dio e sì vantaggiosa alla Chiesa, era necessario di spedire alcuni de'nostri padri francesi in questa antica missione, dove potessero apprendere la lingua, conoscere i costumi e gli usi di quei popoli, formare catechisti, leggere e trascrivere i libri composti dal venerabile padre Ruberto De' Nobilis e dagli altri nostri padri; raccogliere in una parola tutto ciò che pel lavoro e per l'espe-

(1) Alcuni fanno derivare questa parola da *Para-Angui*, che significa *abito straniero*. Pare più verisimile che sia la stessa che *Frangui*. Gli Indù, che non hanno la lettera F, le surrogano ordinariamente un Q. *Prangui* è il nome dato agli Europei a Costantinopoli, e fu introdotto senza dubbio dai Musulmani nell'Indostan.

rienza di tanti anni avevano acquistato di lumi que' savi operai, e cercare di farne profitto in un' impresa così somigliante alla loro. Si gettò gli occhi sul p. Mauduit e su me, ma si giudicò a proposito di farci prendere due vie diverse. Il p. Mauduit dopo d'essere ito a Meliapur a visitare la tomba dell'apostolo s. Tomaso, ebbe ordine di recarsi appresso al p. Francesco Laynez nel Maduri mentre che io andrei per mare a trovare il p. provinciale dei gesuiti portoghesi che era allora nel regno di Travancore, onde chiedergli il permesso pel mio compagno e per me di ire a travagliare qualche tempo nella missione di Madurè.... Noi approdammo alla spiaggia di Travancore...... e arrivammo (a Reytura) in casa del p. Emmanuele Lopez di nostra Compagnia ..... Sono più di cinquant' anni che questo missionario intende con infaticabile zelo alla salute dei Malabari. Egli è l'ultimo gesuita che sia apparso nel Madurè con l'abito che noi portiamo in Europa: perchè quantunque siano più di ottant' anni che il p. Roberto De Nobilis fondò questa famosa missione sul piede in cui trovasi oggidì, cioè accomodandosi ai costumi del paese sia per l'abito, pel nutrimento e per la dimora, sia per gli altri usi che non sono contrari alla fede ed ai buoni costumi; tuttavia i Portoghesi non poterono risolversi di comparire più in quelle terre vestiti alla europea, se non dopo d'essere stati convinti da una lunga esperienza che questa condotta era di molto pregiudizio alla religione ed alla propagazione della fede, per l'avversione e per lo sprezzo da quei popoli concepiti contro gli europei. Noi fummo edificati della bellezza e della proprietà della chiesa del p. Lopez; ma fummo edificati ancor più del numero e della pietà dei fedeli che stanno sotto la sua condotta, e distinguonsi da tutti gli altri Malabari per la loro docilità e per una fede viva ed animata. Questa cristianità passa per la più florida della spiaggia di Travancore. Il p. Lopez ci accolse con trasporti di gioia, che ci rivelarono il suo buon cuore; ma non potè frenare le lagrime nè astenersi dal gittare profondi sospiri quando gli dissi che io andava a trovare il padre provinciale per chiedere il permesso d'entrare nella missione del Madurè.... «Oh come siete fortunato, mio caro Padre! mi disse abbracciandomi teneramente. Perchè non posso accompagnarvi pur io! Ma ohimè io sono indegno di faticare giammai con questo stuolo di santi che vi sono adoperati». Quantunque questo padre avesse un grande ingegno ed un egual zelo per la conversione delle anime, tuttavia i suoi superiori non hanno voluto permettergli di rientrare in questa missione, perchè essendovi comparso per parecchi anni come europeo, ei non avrebbe mai potuto travestirsi abbastanza che non venisse riconosciuto; il che l'avrebbe reso inutile alla conversione di quei popoli, come pure di tutti gli altri che si sarebbero giudicati dello stesso paese e segnaci degli usi di lui.... Nel traversare il reame di Travancore, dove è radicata l'idolatria, non fu di poca consolazione per me il vedere lunghesso a quella spiaggia croci piantate da ogni parte sulla riva, ed un gran numero di chiese in cui si adora Gesù Cristo. Le principali sono Mampoulain, Reytura, Pudutorey, Culescy, Cabripatan, il Topo e Cavalan. Oltre a queste chiese avvene parecchie altre che ne sono come succursali. A Culescy incontrai il padre Andrea Gomez provinciale della provincia di Malabar, uomo di chiaro merito e superiore della casa professa di Goa quando venne trascelto a governare la provincia del Malabar.... Egli ci condusse al Topo che appellasi il collegio di Travancore, ed è sua ordinaria stanza. Questo collegio è posto in una delle più piccole borgate di quella spiaggia. È costrutto di terra, e coperto di fronde di palma selvaggia. La chiesa dedicata alla Beata Vergine è semplice al par della casa, e la vita menata dai Padri corrisponde perfettamente alla povertà dell'una e dell'altra. Io rimasi oltremodo edificato al vedere quegli uomini, venerabili e per l'età e per le fatiche, abitare sotto capanne così miserabili e scevri di ogni comodità della vita. La vista di Dio, unico loro desiderio, li mantiene in una pace e in una perfetta tranquillità, benchè esposti agl'insulti degl'idolatri delle terre, ed alle scorrerie dei pirati che infestano quei mari, e che più d'una volta andarono ad abbattere le loro capanne e depredare quel po' di mobili che vi si trovava. Non appena il padre provinciale mi concesse la missione di Madurè da me chiestagli, che io mi applicai con tutto l'animo ad apprendere la lingua tamula o malabara

ond' essere tra breve capace di adempiere le funzioni dei missionari: perchè è ordine dei Padri di questa provincia saviamente stabilito, che ninno entri nella missione di Madurè se non sa la lingua del paese. Senza questa precauzione si vedrebbe subito chi siamo, e tutto sarebbe perduto. Il Topo non era un luogo atto per far progressi nella lingua come io desiderava: sulle coste abitate soltanto da bassa gente grossolana e senza civiltà, non si parla abbastanza bene il tamul. Il padre provinciale ebbe la bontà di mandarmi a Cotate (città grande anzi che no, posta ai piedi delle montagne del capo di Comorino) dove io trovava meno di distrazione e più di soccorso. Ciò che mi recò maggior piacere fu l'avere incontrato il p. Mainard che aveva cura della chiesa di quella città: siccome egli nacque nelle Indie da un padre e da una madre francesi, sa perfettamente le due lingue: la nostra imparata da'suoi genitori, e la malabara appresa fin dall'infanzia dalla gente del paese, la quale diventogli come naturale. La nostra chiesa (di Cotate) è notevole pel sito in cui fu edificata, essendo il santuario e l'altare posti nel luogo stesso occupato dalla capanna in cui s. Francesco Saverio ritiravasi la sera dopo di aver predicato nel giorno a quei popoli. A questa capanna una notte i gentili diedero il fuoco pensando di farlo perire nelle fiamme. Dicesi che fu conversa in cenere, senza che il fuoco abbia recato il menomo danno al santo che vi rimase sempre pregando.... La cosa la più singolare da me vista a Cotate durante il mio soggiorno, fu l'avventura di un famoso penitente idolatra che correva tutto il paese da otto o nove mesi. Quest'uomo era in uno stato che faceva compassione. Erasi fatto porre al collo una specie di collare straordinario assai: era questo una piastra di ferro di tre piedi e mezzo in quadratura, proporzionatamente soda, nel cui mezzo eravi un'apertura sufficientemente larga. Dopo d'avervi passato dentro il capo, intorno all'apertura aveva fatto mettere una fascia di ferro che serravagli il collo, fissa nella piastra con buoni chiodi ben ribaditi, affinchè non fosse libero di sgravarsi quando volesse di un peso così grosso ed incomodo. Questa larga piastra così incastrata nel collo impedivalo dal coricarsi o d' appoggiare la testa contro qualunque cosa: perciò quando voleva riposarsi alquanto, bisognava che rizzasse appoggi per sostenere questo largo collare da tutte due le parti. Erasi da per sè imposto questa penitenza per raggranellare, scorrendo il paese, una somma di danaro necessaria per iscavare un tarpaculam, cioè uno stagno rivestito di pietra in una pianura in cui non evvi acqua, ed i viaggiatori patiscono di sete assai: perchè è una divozione di quel popolo, una maniera di onorare i loro iddii ed una delle opere le più meritorie il fare serbatoi sulle grandi strade, il mantener gente che presenti dell'acqua a bere ai passeggieri, o il fabbricare grandi sale in cui gli stranieri possano di notte ritirarsi e mettersi al coperto. Quegli del quale io parlo, credette non poter raccogliere maggiori elemosine che comparendo nel modo finora da me descritto.... Io mi sentii inspirato di pregare il Nostro Signore d'avere pietà di questo infelice, che sarebbe capace di patire assai per amore di Lui, se sapesse l'obbligo che hanno tutti gli uomini di amare e servire Lui solo. Io non so se Iddio abbia ascoltato le deboli mie preghiere: ma otto giorni dopo io fui maravigliato assai al vedere alla porta di nostra chiesa il penitente del collare, il quale chiedeva di parlare al guru (al Padre)...... Io avvisai il p. Mainard..... Questi avvicinatosi al penitente gli disse: «che venite voi a cercare nella chiesa dei cristiani, in cui onorasi il vero Dio, voi che adorate idoli e siete schiavo dei demoni?» il penitente rispose con modestia: «io ci vengo perchè mi si disse essere qui la casa del vero Dio, per vedere se io troverò in Lui maggiore consolazione che non negli dèi che adoro, e dei quali non sono puuto soddisfatto dopo tutto ciò che, come vedete, io fo per piacer loro. Io vengo adunque ad informarmi del vostro Dio ed imparare a conoscerlo per mettere in riposo, se è possibile, il mio spirito che da lungo tempo è agitato. Non è questo, soggiunse egli, il tempio dell'Essere sovrano, creatore del cielo e della terra, che ricompensa quelli che lo servono, e punisce eternamente chi non adora lui solo? Fin qui io adorai e servii i miei iddii perchè non ne conobbi un altro più grande di essi: ma se voi potete dimostrarmi che il vostro è superiore ad ogni altro, io rinunzio ad essi e li

abbandono per sempre ». Queste parole ci commossero vivamente, ed avremmo versato lagrime di gioia se non avessimo temuto che egli per avventura cercasse d'ingannarci. Per mettere adunque alla prova la sua sincerità con un mezzo al quale credemmo dovesse essere maggiormente sensibile: « se voi volete, gli dicemmo, conoscere il sovrano Signore, ed apprendere dal nostro labbro le infinite perfezioni che lo distinguono dalle vostre pretese divinità, bisogna incominciare per togliervi dal collo quello strumento di mortificazione affettata che vi aggrava, e che voi portate soltanto per distinguervi e rendere onore al nemico dell'Essere sovrano; imperciocchè fintanto che voi sarete aggravato da quello strumento, la divina parola non entrerà nel vostro cuore, o voi non la potrete gustare.... « Io sono pronto, disse egli, ad abbandonar tutto se fa di bisogno per conoscere il sovrano Bene; ma io non posso sgravarmene senza l'aiuto d'un magnano ». Di certo il famoso Simeone Stilita (se può compararsi un così gran santo ad un uomo che era ancora idolatra) non mostrò maggiore sommissione e prontezza a scendere dalla sua colonna al primo ordine dei Padri del concilio, di costui a rinunziare ai segni di penitenza di cui onoravasi tra i gentili. Il fabbro ferraio venne, e ci volle molto tempo e molta fatica per cavare i chiodi che tenevano attaccato il piccolo collare al grande. Quegli che li aveva piantati, apparentemente non credeva che un giorno si dovessero togliere. Nella chiesa stessa di san Francesco Saverio noi liberammo questo povero schiavo di Satana dal giogo che il suo tremendo signore gli aveva imposto. La piastra era così pesante che io a stento la sollevava da terra. Noi la sospendemmo al muro vicino all'altare, quale spoglia strappata all'inferno, ed una delle più preziose offerte che si potesse fare al santo apostolo. Non appena il penitente videsi libero, che la gioia si dipinse sul suo volto, o pel piacere che gli si era fatto, o per la speranza ch'egli aveva, avendo ubbidito, che noi lo illuminassimo finalmente intorno alla scienza della salute. Quantunque ei paresse contento delle nostre istruzioni, e fosse specialmente lieto di ciò che noi gli dicevamo della grandezza di Dio e del suo amore verso gli uomini, noi leggemmo più d'una volta ne' suoi occhi ch'ei volgeva nell'anima alcuni pensieri che lo crucciavano. Quelli che lo avevano conosciuto nella città prima che si volgesse a noi, gli facevano atroci rimproveri non perchè cambiasse religione, ma perchè facevasi discepolo dei dottori Prangnis, esso che era di una delle migliori caste di tutto il paese. Infatti era questa idea di pranguinismo che gli dava tanta pena. Come potemmo, abbiamo preso la risoluzione di mandarlo nel Madurè a farsi battezzare da qualcuno di quelli che vivono quivi sotto l'abito di sanniari. Noi gli dicemmo dunque che noi eravamo i guru, ossia i dottori delle caste basse che trovansi sulle caste, e che era conveniente che esso, il quale era uomo di qualità, si rivolgesse ai dottori delle caste alte che trovansi nelle terre, e si mettesse nel numero dei loro discepoli; che troverebbe nel Madurè questi dottori che gl'insegnerebbero la legge del vero Dio; che andasse a visitarli, poichè dopo d'averlo ben bene istruito, lo metterebbono nel numero dei fedeli. Questo buon uomo, che era diventato nostro amico, durò molta fatica ad appigliarsi al partito da noi propostogli; ma finalmente persuasolo essere suo vantaggio, ei ci credette e se ne andò a trovare uno dei nostri Padri della missione di Madurè che lo battezzò e lo rimandò poscia nel suo paese a dar opera alla conversione de' suoi parenti. Io frattanto andava innanzi nello studio della lingua malabara, e presi la via di Madurè.... Tutta la spiaggia della Pescheria appartiene in parte al re di Madurè, ed in parte al principe di Marawa.... Gli Olandesi senza essere padroni della spiaggia non tralasciarono d'agire spesso quasi come se fossero stati tali. Sono alcuni anni che impadronironsi delle chiese dei poveri Paravi per farne magazzeni, e delle case dei missionarii per alloggiarvi i loro fattori. I Padri furono costretti a ritirarsi nei boschi dove si fecero capanne per non abbandonare il loro gregge in un sì estremo bisogno. Vero è che i Paravi dimostrarono in quest'occasione una fermezza inalterabile ed un affetto inviolabile alla loro religione. Tutte le domeniche vedevansi uscire in folla da Tutucurin e dalle borgate per ascoltare la messa nei boschi. I Padri in mezzo ai gentili esercitavano il loro mini-

stero più liberamente che fra gli Olandesi. Lo zelo dei Paravi scandalezzò apparentemente alcuni di questi signori. Questi si posero in capo di corromperli e di far loro abbracciare la propria religione. Con questa intenzione chiamarono di Batavia un ministro per istruire, dicevano essi, quei poveri ingannati; ma il tentativo non riuscì in bene. Nella prima conferenza avuta dal capo della casta dei Paravi col predicante, lo confuse con questo ragionamento: «Voi dovete sapere, gli disse, che quantunque la nostra casta avesse abbracciato la religione cattolica prima della venuta del gran Padre nelle Indie (parlava di san Francesco Saverio) noi eravamo cristiani di nome, ma di fatto gentili. La fede che noi professiamo non si radicò nei nostri cuori che per via della forza e del numero dei miracoli fatti dal nostro santo apostolo in tutti i luoghi di questa spiaggia. Perciò voi prima di parlarci di cambiar religione bisogna prima che vi compiacciate di fare in nostra presenza non solo tanti miracoli quanti ne fece il gran Padre, ma di più assai, poichè volete provarci che la legge che ci arrecate è migliore di quella che ci ha insegnata quegli. Perciò cominciate a resuscitare per lo meno una dozzina di morti, perchè san Francesco Saverio ne risuscitò cinque o sei su questa costa; sanate tutti i nostri infermi; duplicate nel nostro mare l'abbondanza dei pesci, e quando avrete fatto tutto ciò, noi penseremo al come rispondervi». Il povero ministro, non sapendo che rispondere a questo discorso, e vedendo d'altronde quell'aria di fermezza e di ragione che non s'aspettava mai in pescatori, non pensò ad altro che a rimbarcarsi quanto prima. Ma prima di richiamarlo, si volle vedere se la violenza potesse più dell'esortazione. Si fecero adunque un dovere di costringere i Paravi ad ire alla predica. Il capo della casta ebbe il coraggio di far attaccare alla porta della loggia olandese uno scritto in cui dichiarava che se qualche Parava andava al tempio degli Olandesi, sarebbe trattato all'istante come ribelle a Dio e traditore della nazione. Niuno fu tentato d'irvi eccettuato un solo. Era questi un uomo ricco e potente, la cui fortuna dipendeva dagli Olandesi, il quale fu vile abbastanza da trovarvisi una volta per tema di venire in loro disgrazia. Ne venne avvisato il capo della casta dei Paravi, il quale risolvette di dare un esempio. Ei pose adunque le sue genti sotto le armi e s'impadronì delle entrate, affinchè uscendo dal tempio il colpevole non potesse sfuggirgli. Non appena apparve che lo fece ammazzare. Gli Olandesi vollero tentare di soccorrerlo, ma non furono a tempo, e furono eglino stessi obbligati a ritirarsi per non irritare popoli i quali erano risoluti di conservare la loro religione a costo della vita. La Dio mercè queste persecuzioni cessarono. Vennero direttori più dolci e più ragionevoli, i quali ben lungi dall'inquietare quei popoli intorno alla loro religione e far loro violenza, acconsentirono che i loro antichi pastori ritornassero ad abitare nelle borgate e continuassero gli stessi uffizii che avevano sempre fatti da san Francesco Saverio in poi.... Io scrissi al p. Saverio Borghese, che di tutti i missionarii del Madurè era il più vicino a Tutucurin... Questo padre mi rispose, che s'era testè fatto prigioniere il p. Bernardo di Saa suo vicino per avere convertito un uomo d'una casta elevata; che l'avevan tratto davanti i giudici, e che a furia di colpi gli avevan fatto schizzare una gran parte dei denti dalla bocca nel mentre che si straziavano i suoi catechisti a colpi di frusta; che in tutto il paese era generale l'emozione contro i cristiani; finalmente che essendo egli stesso in pericolo d'esser preso ad ogni istante, si guardava dal consigliare uno straniero a recarsi appresso a lui in una così pericolosa congiuntura. La persecuzione dei cristiani mi commosse; ma più sensibile assai io fui al divieto fattomi d'ire a partecipare delle loro pene... Senza sgomentarmi ad una risposta che sembrava togliermi ogni speranza, io scrissi una seconda volta al p. Borghese.... Questa seconda lettera cadde avventurosamente nelle mani del p. Bernardo di Saa, il quale era stato testè esiliato per la fede dopo di essere stato crudelissimamente trattato.... Erasi egli ritirato da due o tre giorni a Camien-naiken-patti... Vedendo un uomo determinato di tentare e soffrire qualunque cosa, credette essere vana cosa il farmi andar a cercare lontano l'ingresso d'una missione alla cui porta io mi trovava, e valer meglio, pericolo per pericolo, che io mi abbandonassi a quelli del luogo cui mi destina-

vano, che ad altri in cui io perirei forse senza nessun frutto. Ciò mi scrisse mandandomi i suoi catechisti per servirmi di guide. L'arrivo di questi cristiani così aspettati, ed alcuni dei quali avevano molto sofferto per la vera religione, mi cagionò una vivissima gioia. Senza porvi tempo in mezzo io partii da Tutucurin... ed in sul far della notte, trovandomi in un bosco, io deposi il mio ordinario abito di gesuita per assumere quello dei missionarii di Madurè. Arrivammo poco prima che aggiornasse a Camien-naiken-patti, dove mi attendeva il p. Bernardo di Saa.... Io non vi saprei esprimere con quale tenerezza abbracciava un confessore di Gesù Cristo uscito di fresco dalla prigione, e campato dai colpi dei nemici del nome cristiano, nè quanta consolazione la Dio mercè provai nel prendere possesso di questa terra benedetta dopo tanti desiderii, travagli, gite e timore di non pervenirvi mai». Da Camien-naiken-patti il p. Martin si recò ad Aur principal casa della missione di Madurè, dove si adoperò sotto la direzione del p. Bouchet.

Il p. Mauduit, spedito come il p. Martin nel Madurè per apparecchiarvisi a fondare la missione del Carnate, scrisse in data del 29 settembre 1700, che arrivò il 7 dicembre 1699 vestito da saniasi a Cuttur prima residenza delle missioni del Madurè. «Il padre Francesco Lainez, da me ivi trovato, soggiugne egli (1), mi ricevette con segni di una sincera amicizia. Io non posso esprimervi i sentimenti che provai in questa santa casa, nè quanto rimasi edificato dalla vita penitente che vi menano i nostri Padri... Io battezzai a Cuttur più di cento persone, e più di ottocento a Corali, altra residenza di questa missione. Questo gran numero vi farà forse fare le meraviglie; ma che è ciò in paragone di quanto fece il p. Lainez nel Marawa, dove in sei mesi battezzò più di cinquemila persone? (2) Non dipendette nè da lui, nè da me se non ve lo accompagnai, e non mi diedi a raccogliere una messe così abbondante: gli ordini che avevo non me lo permettevano. Io li eseguii, e nel principio di giugno 1700 partii per ire dalla parte di Cangiburam (capitale del regno di Carnate), che trovasi al nord di Pondichery. Non appena vi arrivai, che mi diedi a lavorare... Ad onore del vero Dio sorgono già due chiese, in mezzo ad una nazione sepolta nelle più dense tenebre dell'infedeltà. Da tre mesi e mezzo, che io mi trovo in questo paese, ebbi la sorte di battezzare centoventi persone in circa. Da questi fortunati principii giudicate di quanto potremmo fare in progresso di tempo, la Dio mercè, in una missione così feconda, se ci mandassero i soccorsi necessari; ma per ciò fanno d'uopo uomini risoluti e capaci di fare delle spese, perchè qui si è obbligato a maggiori cautele che nel Madurè, dove oggi è floridissimo il cristianesimo, e dobbiamo apparecchiarci a molte persecuzioni, sia dalla parte dei gentili, che da altre parti, se non ci canteliamo, e non abbiamo di che tranquillare il cattivo umore dei grandi del paese». Siccome i Gesuiti francesi volevano fondare una missione soda, non solamente nel reame di Carnate, ma ancora nei regni che gli stavano all'intorno; il p. Mauduit fu incaricato di prendere una conoscenza esatta di queste contrade, onde vedere in che luogo convenisse più lo stabilirsi: questo fu lo scopo d'un viaggio sufficientemente lungo intrapreso da questo missionario all'ovest del Carnate, nel 1701 (1). Il p. Tachard, superiore delle missioni francesi della Compagnia di Gesù nelle Indie orientali, così parla di Mauduit (2): «dopo aver lasciato la missione del Madurè, dove aveva appreso la lingua e i costumi del paese, era ito a Caruvepondi, dove coltivava un centinaio di cristiani, da lui battezzati, dappoichè eravisi stabilito. Questo medesimo padre aveva fatto varii viaggi e diverse scoperte nei paesi vicini e specialmente verso il nord-ovest, dove aveva avuto occasione d'annunziare il Vangelo a varii popoli, e battezzare alcune persone. In queste apostoliche gite, pose le fondamenta della Chiesa di

(1) *Lettera al p. Gobien*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 140, ediz. in-18.
(2) Vedi più sopra, t. II, pag. 414, col. 1.

(1) *Vedine la Relazione* nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 241, ediz. in-18.
(2) *Lettera* (in data del 4 febbraio 1703) *al signor conte di Crecy*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 304, ediz. in-18.

Tarkolan, altre volte il centro dell'idolatria del Carnate, e della Chiesa di Punguenur, città grande e molto popolata, lontana da Pondichery circa cinquanta leghe, dove aveva avuto la sorte di dare il battesimo a più di ottanta idolatri ». Il p. Tachard soggiugne: « io aveva ottenuto dal nostro padre generale che il padre Bouchet (incorporato alla provincia di Malabar, e fondatore della missione d'Aur al Madurè) ritornasse nella nostra nuova missione francese ... Come gli significai la volontà dei nostri superiori, ei si pose in istato di lasciare la sua missione; e malgrado le lagrime e le pressanti preghiere de' suoi neofiti, ei si pose per via. Questa separazione ebbe luogo con tali circostanze, il cui solo racconto mi ha spesso fatto piangere; è difficile vedere la premura, la tenerezza, e il dolore di tante migliaia di fervidi cristiani, e non rimanerne commossi. Tuttavia a noi era necessario un uomo della sua esperienza e abilità per dare alla novella missione di Carnate una forma convenevole ai nostri disegni; io voglio dire affinchè i suoi fondamenti fossero sodi, e fin d'allora potessimo efficacemente intendere alla salute delle anime. Il p. Bouchet menò seco d'Aur un altro missionario francese, il p. La Fontaine da lui formato: di modo che nel mese di marzo 1702 nel reame di Carnate trovaronsi tre missionarii. Il p. Bouchet fu nominato superiore della nuova missione; era difficile il fare una migliore scelta... Ei si stabilì a Tarkolan, ed avendo lasciato il p. Mauduit nella sua chiesa di Caruvepondi, mandò il padre La Fontaine a Punguenur, dove parlasi la lingua talinca (telenga), la quale differisce dalla malabarica, come la spagnola dalla francese ». Il p. Petit, non indugiò ad unirsi a questi tre apostoli. Uno dei cramani (governatori) di Tarkolan, proprietario di un *topo* (bosco di alto fusto) vicino alla città, l'aveva donato al p. Bouchet, che vi fece edificare una piccola chiesa ed una casa. Nel 1703 impadronironsi di sua cappella e dei mobili del suo eremo; gli rapirono tutte le elemosine che possedeva, sia pel suo mantenimento, che per quello degli altri Padri e dei suoi catechisti; lo gittarono in prigione, in un con quelli, e lo minacciarono d'abbruciarlo vivo. Si stava per inviluppargli le mani con tela di cotone inzuppata nell'olio, cui si voleva porre il fuoco, quando Iddio distolse i giudici dall'appigliarsi ad un sì violento supplizio. Presentarono parecchie volte al missionario ferri roventi per tormentargli tutta la persona: ma i carnefici si frenavano alla sua dolcezza, ed alla sua aria modesta e grave. Dopo di essere stato un mese in prigione, in cui non pigliava che una o due volte al giorno un po' di latte in un pezzo di scorza di legno, venne liberato con alcuni cristiani, compagni delle sue pene (1). Il p. Mauduit, provato anche lui, scriveva: « Io sono stato battuto, beffato ed ammaccato in un co' miei buoni catechisti; ma alla fin fine sono ancor vivo e capace di servir Dio, se pe' miei peccati non ne sono indegno. Mi depredarono tutto e vi prego di soccorrermi ». Bisognò che i Gesuiti di Pondichery vendessero i loro mobili e quegli stromenti matematici che loro rimanevano per aiutare il povero prigioniero. Il p. La Fontaine partecipò pure degli obbrobri della croce del Salvatore, perchè i bramini di Punguenur, gelosi dei progressi che ei faceva, deliberarono di cacciarlo ignominiosamente dal suo eremo. Spinsero alcuni neofiti della loro casta ad accusarlo che servivasi di vino nel sacrifizio della messa: il che per quei popoli era un delitto capitale. Dopo molti affronti e molte umilianti pene, la persecuzione cessò, ed il missionario lavorò con maggior frutto di prima a convertire idolatri. Il p. Tachard, che ci tramandò questi particolari, diceva di Pondichery nel 1703: « Qui siamo cinque preti e due frati della nostra Compagnia, occupatissimi tutti. Il p. La Breuille, che è ritornato da Carnate, insegna la filosofia; il p. Dolu è curato della parochia dei Malabari; il padre La Lane, venuto cogli ultimi vascelli, impara le lingue del paese per entrare in missione l'anno prossimo; il p. Turpin dà opera utilissimamente alla conversione dei gentili di questa città, ed insegna la lingua latina ad alcuni giovani francesi e portoghesi, che si desti-

(1) *Lettera* (in data del 30 sett. 1703) *del padre Tachard, superiore generale dei missionari francesi della Compagnia di Gesù, al rev. padre La Chaise della stessa Compagnia, confessore del re*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVII, p. 316, ediz. in-18. *Lettera del padre Bouchet al signor Cochet di San Vallier, referendario del palazzo a Parigi*, *ibid.*, t. XIX, p. 41.

nano allo stato ecclesiastico; il frate Moricet insegna la lettura, la scrittura, l' aritmetica, la palafittata ed altre scienze ai fanciulli, affinchè possano coll'andar del tempo guadagnarsi il pane. Noi cerchiamo sovratutto di allevare perbene questa gioventù e di inspirarle il timore di Dio. Quest' anno il Signore benedisse le nostre fatiche, perchè noi contiamo più di trecento persone adulte, battezzate nella nostra chiesa. La città di Pondichery cresce tutti i giorni. Vi si numerano più di trentamila anime, tra le quali vi saranno duemila cristiani ». Nella stessa lettera soggiugneva: « I Padri Qneniu, l'apin e Baudrè sono nel reame del Bengala, dove non mancano d'occupazione».

Qnando Luigi XIV permise ai Gesuiti di esercitare l'apostolico ministero a Pondichery, l'amministrazione curiale, cni credevano avere dei diritti e i Cappuccini e i novelli missionarii, divenne tra loro un soggetto di contestazione, inferiore però alla questione dei riti malabarici. I Cappuccini proibivano severamente certi usi, che i Gesuiti, guidati dal desiderio di agevolare alle anime la via della salute, credettero poter tollerare; e i procuratori della Congregazione delle missioni straniere, stabiliti a Pondichery, non mostraronsi meno avversi dei Cappuccini, alla pratica dei seguaci di sant'Ignazio. La Santa Sede, per questa questione dei riti, che dal fondo dell' Oriente risuonava fino a Roma, prese il partito di mandare un delegato sul luogo. Carlo Tommaso Maillard di Touruon, nato a Torino il 21 dicembre 1668, di una antica ed illustre casa oriunda di Rumilli in Savoia, allevato a Roma nel collegio della Propaganda, e rivestito da Clemente IX della dignità di patriarca d'Antiochia, fu nominato il 2 luglio 1702 legato *a latere*, con potere e commissione di regolare in contradittorio i punti in litigio. Il patriarca si recò in Ispagna, ove doveva aspettare un bastimento francese incaricato di trasportarlo nelle Indie. Per la guerra, qnesto legno non avendo potuto approdare a Cadice, egli afferrò l'isola di Teneriffa, dove il Maurepas lo accolse il 3 maggio 1703, ed arrivò il 6 novembre seguente a Pondichery. I Gesuiti gli andarono all'incontro fin sulla riva, e lo condussero processionalmente nella città. Il patriarca lodò assai la loro cortesia, ed il modo nobile e generoso con cui provvidero a tutti i suoi bisogni. « Non appena arrivato a Pondichery, dice il p. Cahour (1), il visitatore apostolico si ammalò, e non potè esaminare le cose esso stesso. Chi incaricò egli di questa cura? due Gesuiti superiori della missione, ed egli, dietro alle loro relazioni, fece i suoi regolamenti. Bisogna dunque convenire, che se nella missione dei Gesuiti i particolari non erano innocenti, i superiori per lo meno non erano conniventi, e che per conseguenza la Compagnia di Gesù non aveva ad arrossire d'un rimprovero da essa pure adottato. Ecco le parole stesse del legato. Dopo aver parlato delle missioni di Madurè, di Maissur, di Carnate, piantate dagli operai della Compagnia di Gesù, portoghesi e francesi, in cui fra le persecuzioni degli idolatri e di tutti gl' incomodi della vita germinano verdeggianti rami del Vangelo, continuamente inaffiati dai sudori dei missionari, egli aggiugne: « Noi vi saremmo iti, desiderando di partecipare del loro travaglio e della lor gioia, se una lunga infermità non ce ne avesse impediti. Ma ciò che non potemmo ottenere immediatamente da noi, per buona sorte supplì il buon uffizio verso noi e la Santa Sede, dei Padri Venant Bouchet, superiore della missione di Carnate, e Carlo Michele Bartholdo, missionario del Madurè, uomini eminenti e per la dottrina e pel loro zelo della propagazione della fede. Per un lungo soggiorno, perfettamente istruitisi dei costumi, della lingua e della religione di qnelle contrade, essi ci fecero conoscere parecchie cose che fanno languidi e sterili qnegli stessi ramoscelli più radicati nelle vanità dei gentili che nella vigna che è Gesù Cristo; e per ciò nell'abbondanza di nostra gioia, noi provammo molte tribolazioni. Dopo dunque di avere tutto sottoposto ad un maturo esame, dopo avere ampiamente inteso i detti Padri a viva voce e per iscritto, ed implorato il soccorso di Dio con publiche preghiere, volendo provedere vantaggiosamente alla purità della fede, allo spirituale progresso dei cristiani, rendere accetta a Dio l' offerta dei gentili e santificarla nello Spirito Santo, noi emanammo il presente decreto, coll' autorità

(1) *Dei gesuiti, di un gesuita*, t. II, n. 181.

apostolica e col potere di legato *a latere* ». Ecco adunque la Compagnia di Gesù, nobilmente rappresentata nelle Indie dai suoi capi, innocente degli abusi per cui essa stessa gemette, sia che bisogni attribuirli all'errore di alcuni de' suoi membri e di alcuni altri religiosi di un ordine diverso, sia che se ne debba dar carico soltanto all'ostacolo insuperabile dei pregiudizii indiani ». Il p. Chaour, ragiona sull'ipotesi in cui i Padri Bouchet e Bartholdo avrebbero, come viene annunziato nel decreto, dichiarato i riti malabari infetti di superstizione; ma risulta dalla corrispondenza di questi religiosi che si sarebbe malinteso il senso di parecchi indizii da lor dati al patriarca d'Antiochia. Checchè siane, l'editto del 23 giugno 1704, che proibì i riti malabari, fu publicato dal patriarca d'Antiochia l' 11 luglio seguente, il giorno stesso di sua partenza per le Filippine, donde continuò la sua via per la Cina. Il legato indirizzò nel tempo stesso questo ordine a Clemente XI, il quale l'approvò in Congregazione del Santo Uffizio il 7 giugno 1706, aggiungendovi tuttavia questa clausula: « fintantochè la Santa Sede non abbia deciso altrimenti sulle osservazioni (se avvene) di quelli che pretenderebbono avere qualche cosa da reclamare contro il tenore di questo decreto ». Insorsero infatti dei richiami. Da una parte il vescovo di Meliapur e l'arcivescovo di Goa si querelarono; e i Gesuiti uniformaronsi all'esempio degli ordinarii dei luoghi, attendendo la decisione ulteriore dell'apostolica Sede. Da un'altra parte il consiglio superiore di Pondichery si appellò, come di abuso, dall'editto del legato. « Allora diventarono estremamente vive le discussioni, dice il vescovo d'Hesebon (1). I dotti indiani diedero a ciascun partito attestati favorevoli al sentimento abbracciato dall'una parte e dall'altra, di modo che si era più impicciati di prima nel riconoscere il vero in mezzo alle tenebre ond'era avviluppato per tante contradizioni ».

(1) Luquet, *Lettera al vescovo di Langres*, p. 443.

CAPITOLO XVII.

Apostolato dei Gesuiti, dei Domenicani, dei Francescani e dei preti della Congregazione delle missioni straniere alla Cina.

Prima di seguitare il patriarca d'Antiochia alla Cina, noi dobbiamo risalire al primo stabilimento dei Gesuiti francesi in quel paese.

Il p. Prospero Intorcetta siciliano, essendo venuto nel 1672 dal celeste impero in Europa per gli affari della missione, il padre Fontaney gli aveva fin d'allora scritto, che desiderava consacrarsi alla salute dei Cinesi. Il p. Ferdinando Verbiest aveva poscia fatto significare dal p. Filippo Couplet a Fontaney, che l' attendeva con impazienza a Peking. Quando i cinque gesuiti francesi abbandonarono Nim-po dietro quest'ordine dell'imperatore (1): « che tutti vengano a mia corte: quelli che sanno le matematiche staranno meco per servirmi, gli altri andranno nelle provincie dove parrà loro »; Fontaney ebbe la consolazione di vedere a Hang-tsceu il p. Intorcetta allora vice-provinciale della Compagnia; ma ei non doveva trovare nella capitale il p. Verbiest, il cui credito, essendo di contrapeso alla mala volontà del vicerè di Tsce-kiang, gliene aperse l'ingresso. « Noi non arrivammo a Peking, se non il 7 febbraio dell'anno 1688, dice egli (2).. I nostri Padri erano assorti nel dolore per la perdita fatta del p. Ferdinando Verbiest, morto dieci giorni prima (il 28 gennaio) di un languore che da alcuni anni lo consumava... Sarebbe stata compiuta la nostra gioia, se come egli lo desiderava, avessimo potuto vederlo prima di sua morte, comunicargli i nostri disegni, profittare de' suoi lumi, e prender regole di condotta da un uomo tenuto con ragione da tutti i cristiani della Cina come il loro padre e come il ristoratore di nostra santa religione nel loro paese. Ma Iddio d'altronde ci faceva abbastanza di altre grazie... Il p. Gerbillon contando sulle sue forze... dimandò con istanza d'ire alle estremità della provincia di

(1) Vedi più sopra t. II, p. 411, col. 1.
(2) *Lettera al rev. padre di La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 79, ediz. in-18.

Chen-si nell'antica chiesa del sant'uomo, il p. Stefano Faber, di nazione francese (1); questa è la missione la più dura e la più laboriosa della Cina, e quella in cui si è più privi di ogni umana consolazione. Il padre Bouvet desiderava di passare nel Leao-ton (Corea) e nella Tartaria orientale, dove non si predicò ancora il Vangelo. Gli altri non avevano preso nessun partito. Intanto noi dimoravamo tutti nella casa dei nostri Padri a Peking. Io vi trovai il p. Antonio Tomaso, che aveva visto altre volte a Parigi, quando passò per andare alla Cina. Io cercava di consolarlo intorno alla morte del p. Verbiest, in cui oltre alle comuni ragioni, ei perdeva un vero amico. Egli dal suo canto ci dispose a sostenere con coraggio le contradizioni che dovevamo aspettarci, soggiugnendo che ciascun missionario doveva applicarsi queste parole di san Paolo: «Tutti quelli che vogliono vivere nella pietà secondo Gesù Cristo, soffriranno persecuzione (2). Il p. Giuseppe Tissanier, francese, mi scrisse in quel tempo da Macao press'a poco la stessa cosa. Era un eccellente religioso, stato provinciale e visitatore della missione. Questi avvisi, la Dio mercè, non intimorironci, perchè non ci si prometteva se non quello che eravamo venuti a cercare. Le esequie del p. Verbiest, fecersi l'11 marzo 1688, ed ecco quale fu l'ordine tenutosi in questa cerimonia. I mandarini, mandati dall'imperatore per onorare questo illustre defunto, essendo arrivati verso le sette del mattino, noi ci recammo nella sala dove la salma era rinchiusa nella cassa. Le casse della Cina sono grandi e d'un legno sodo di tre o quattro pollici, inverniciate e dorate esternamente, ma chiuse con una straordinaria diligenza per impedire che l'aria non vi penetri. Si portò la cassa nella via, e fu posta sovra una barella, in mezzo ad una sorta di cupola riccamente coperta e sorretta da quattro colonne. Queste colonne erano vestite di ornamenti di seta bianca, (nella Cina questo è il colore di lutto) e da un'altra colonna pendevano parecchi festoni di varii altri colori, il che faceva un mirabile effetto. La bara era affissa su due alberi di nave di un piede di diametro, e d'una lunghezza proporzionata alla grossezza, che doveva portarsi da sessanta ad ottanta uomini sulle spalle schierati da due parti. Il p. superiore accompagnato da tutti i Gesuiti di Peking, si pose in ginocchio davanti il corpo in mezzo alla strada. Noi facemmo tre profondi inchini fino a terra, mentre che i cristiani presenti a questa triste cerimonia si stempravano in lagrime, o mandavano grida capaci di intenerire i più insensibili. Cominciò poscia la marcia in quest'ordine. Vedevasi prima un quadro di venticinque piedi d'altezza e quattro di larghezza, ornato di festoni di seta, il cui fondo era d'un taffetà rosso, su cui erano scritti in cinese a grossi caratteri d'oro, il nome e la dignità del padre Verbiest. Questa machina sostenuta in alto da parecchi uomini era preceduta da un drappello di sonatori e seguita da un altro drappello che portava bandiere, festoni, e banderuole. Compariva poscia la croce in una gran nicchia ornata di colonne e di varii lavori di seta. Tenevano dietro parecchi cristiani gli uni con istendardi come i primi, gli altri con ceri in mano. Marciavano due a due in mezzo alle larghe vie di Peking, con una modestia da fare stupire gl'infedeli. Vedevasi quindi in una nicchia l'imagine della Beata Vergine e del bambino Gesù con il globo del mondo in mano. I cristiani, che venivano appresso, avevano pure dei ceri e bandiere come quelli che li precedevano. Teneva pur dietro un quadro dell'Angelo Custode, medesimamente accompagnato, e seguito dal ritratto del p. Verbiest, portato con tutti i simboli convenienti alle cariche onde era stato dall' imperatore onorato. Noi eravamo subito appresso coi nostri abiti di lutto, i quali como dissi, in Cina sono bianchi; e tratto tratto esprimevamo la tristezza onde eravamo compresi con reiterati singhiozzi secondo l'usanza del paese. Veniva poscia il corpo del p. Verbiest, accompagnato dai mandarini nominati dall'imperatore per onorare la memoria di questo celebre missionario. Erano tutti a cavallo. Il primo era il suocero dell'imperatore, il secondo il suo primo capitano delle guardie, il terzo uno de' suoi gentiluomini, ed altri di

(1) Intorno al p. Faber, vedi le *Nuove Memorie sullo stato presente della Cina*, del rev. padre Luigi Le Comte della Compagnia di Gesù, matematico del re, t. II, p. 162.

(2) *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur* (II. Tim. 3, 12).

grado inferiore. Tutta questa marcia, che si espedì con bell'ordine e con una grande modestia, era chiusa da cinquanta cavalieri. Le vie erano da entrambe le parti stipate d'un popolo infinito, il quale teneva un profondo silenzio, vedendoci passare. La nostra sepoltura è fuori le mura in un giardino da uno degli ultimi imperatori cinesi dato ai primi missionarii di nostra Compagnia. Questo giardino è chiuso di mura, e vi si fabbricò una cappella ed alcuni piccoli alloggiamenti. Quando giugnemmo alla porta, ci mettemmo tutti inginocchioni davanti il corpo, nel mezzo del cammino, e tre volte facemmo gli stessi inchini. Di nuovo incominciò il pianto di quelli che assistevano. Il corpo venne portato appresso al luogo dove doveva venir sepellito. Era ivi stato preparato un altare, su cui stava ritta la croce con ceri. Il p. superiore indossò allora la cotta, recitò le preghiere, e fece gli ordinarii incensamenti notati nel Rituale. Noi ci prostrammo ancora tre volte davanti la cassa, che venne tolta dalla bara per interrarla. Allora raddoppiaronsi le grida degli assistenti, ma così gagliardamente, che non si poteva fare a meno di piangere. La fossa era una specie di cantinetta profonda sei piedi, lunga sette e larga cinque, era lastricata e rivestita di mattoni da ogni parte a guisa di muraglia. La cassa fu posta in mezzo come su due cavalletti di mattoni alti un piede intorno. Le mura quindi della cantinetta furono elevate fino a sei o sette piedi, e terminarono in volta con una croce al di sopra. Finalmente ad alcuni piedi di distanza dalla tomba, si collocò un pezzo di marmo bianco alto sei piedi, con base e capitello su cui erano scritti in cinese ed in latino il nome, l'età ed il paese del defunto, l'anno di sua morte ed il tempo che aveva vissuto nella Cina. La tomba del p. Matteo Ricci, è la prima in capo al giardino in un posto distinto, come per significare essere esso stato il fondatore di questa missione: tutte le altre sono poste su due linee sotto di lui. Il padre Adamo Schall trovasi da un'altra parte in una sepoltura veramente reale, fattagli dall'imperatore oggidì regnante, alcuni anni dopo la sua morte, quando si ravvivò la memoria di questo grand'uomo.....

« Toccava al tribunale dei riti il presentarci all'imperatore, perchè era questo tribunale che aveva ricevuto l'ordine di farci venire alla corte. Ci chiamò adunque dopo le esequie del p. Verbiest, vale a dire subito dopo che, secondo il cerimoniale della Cina, eravamo liberi di uscire. Noi vedemmo questo tremendo tribunale, in cui alcuni anni prima tutti i missionarii erano comparsi carichi di catene. Il luogo non era nè grande nè magnifico. I mandarini, seduti sovra un palchetto, ci accolsero con onore, e dopo d'averci fatti sedere parlaronci. Il primo presidente, tartaro, avendo ricevuto gli ordini dell'imperatore, ci disse che questo principe desiderava di vederci all'indomani, e che ci presenterebbe il superiore di nostra missione. Il 21 marzo 1688 avemmo adunque l'onore di salutare l'imperatore. Questo gran principe ci attestò molta bontà; e dopo di averci fatto un dolce rimprovero, perchè tutti non volevamo rimanere alla sua corte, ci dichiarò che terrebbe al suo servizio i Padri Gerbillon e Bouvet, e che permetterebbe agli altri d'ire a predicare nelle provincie la nostra santa religione. Ci servì poscia del the, e ci mandò cento pistole; il che parve ai Cinesi una straordinaria gratificazione. Dopo questa visita, il p. Le Comte, il p. di Visdelou, ed io non pensammo più ad altro, che a dividerci nelle provincie, per darci alla conversione degli infedeli. Il p. di Visdelou stette nella provincia di Chan-si, e con molti travagli vi percorse spesso le più lontane cristianità: in questi apostolici impieghi, che sono capaci d'occupare interamente un uomo, ei raddoppiando il suo lavoro, e giovandosi della buona attitudine datagli da Iddio alle lingue, ei cominciò questo difficile studio dei caratteri e dei libri cinesi, in cui fece poscia così grandi progressi. Il p. Le Comte passò nella provincia di Chan-si, e vi si consacrò per due anni alla conversione dei popoli. Nelle *Memorie* da lui publicate, e con tanta eleganza scritte, scorgesi una parte delle benedizioni che Dio versò sulle sue fatiche ... io partii ... per andare a Nanking ... e vi stetti più di due anni. In quel tempo io andava a vedere la famosa cristianità di Cham-hai, a otto giornate da Nanking..... Questa florida chiesa deve il suo principio alla conversione del dottore Paolo, che pel suo merito pervenne alla dignità di kolao nel tempo del p. Ricci... Durante il mio soggiorno

a Cham-hai, io visitai parecchie volte la tomba del p. Giacomo Le Favre, illustre per la sua eminente virtù e per la sua grande intelligenza. Era egli figliuolo di un consigliere al parlamento di Parigi, ed insegnava con molto profitto e con molti applausi la teologia nella università di Bourges, quand' ecco Iddio lo appellò alle missioni della Cina, dove intese per molti anni a convertire le anime, e morì in odore di santità. Io non parlerò del bene da me fatto a Nanking, dove stanziava col p. Gabbiani, il quale davami grandi esempi di virtù. Io istruiva i cristiani, ascoltava le confessioni, ed amministrava con lui gli altri sacramenti. Il vescovo di Basilea, don Gregorio Lopez domenicano, ed il suo provicario il p. Giovanni Francesco di Leonissa francescano, dimoravano con noi in cotesta grande città. Il vescovo d'Argoli francescano, ed il p. Basilio di Glemona suo compagno, ci vennero poscia, ed ebbi la consolazione di vederli per più di un anno. Quantunque mi avesser fatto grandi elogi di questi prelati, io posso assicurare che la loro virtù e le loro qualità andavano innanzi a quanto mi avessero potuto dire. Amabile era il loro governo, ed essi facevano amare quello della sacra Congregazione, colla loro dolcezza e con la loro savia condotta. Siccome eglino non consideravano che il bene della missione, e siccome ciò era pure unicamente quanto noi cercavamo, eglino cominciarono tosto a proteggere i Gesuiti francesi, e a dar loro segni di quella soda affezione che nudrirono sempre per essi, come si può vedere dalle lettere da essi scritte in loro favore al Papa, ed alla sacra Congregazione. In principio dell'anno 1689 l'imperatore fece un viaggio nelle provincie del mezzodì... Durante il suo soggiorno a Nanking noi andammo tutti i giorni al suo palazzo, ed ei ci fece l'onore di mandarci tutti i giorni in casa nostra uno o due gentiluomini di sua camera...... Queste bontà ci venivano attestate in vista di tutta la corte e dei primi mandarini delle vicine provincie, che se ne ritornavano poscia nei loro governi prevenuti in favore di nostra santa legge e dei missionari che la predicano. Ei partì da Nanking il 22 marzo per ritornare a Peking. Siccome era nostro dovere di fargli corteo per alcuni giorni, noi facemmo trenta leghe circa dietro lui; dopo ciò lo aspettammo in riva d'un fiume. Ei ci vide, ed ebbe la bontà di fare appressare il nostro barchetto rimorchiato dalla sua barca per più di due leghe. Egli sedeva sur un palchetto; ei lesse subito il nostro cheou-puen, vale a dire il ringraziamento che gli facevamo per iscritto secondo il costume della Cina. Questo cheou-puen, era scritto a piccolissimi caratteri: così usano in Cina gl' inferiori verso i loro superiori, e più alta è la dignità dei superiori, e più i caratteri degl'inferiori debbono esser piccoli e fini, il che par cosa molto incomoda per l'imperatore. Questo gran principe ci trattò in quest'ultima visita con molta famigliarità; e dopo d'aver fatto mettere nel nostro barchetto del pane di sua mensa, e quantità di altre provigioni, ci rimandò colmi d'onore.

« Frattanto il p. Gerbillon ed il p. Bouvet, non mancavano d' occupazione a Peking. Siccome i padri Pereyra e Tomaso erano obbligati, dopo la morte del p. Verbiest, di andare tutti i giorni al palazzo e di prender cura del tribunale delle matematiche, i Padri francesi erano incaricati di quasi tutta la cristianità di questa grande città... l'imperatore, che aveva preso gusto a tutti due prima del suo viaggio, li impegnò al suo ritorno di apprendere la lingua tartara, onde potere conversare con essi. Perciò egli diede loro dei maestri, e si prese una cura particolare del loro studio fino ad interrogarli ed a leggere egli stesso ciò che avevano composto, per vedere i progressi che facevano in cotesta lingua, la quale è più facile ad impararsi che la cinese. In quel tempo si parlò di far la pace coi Moscoviti. Noi ci stupimmo assai nel sentire che questa nazione così prossima a noi in Europa, fosse in guerra coi Cinesi. Essi avevano trovato il modo di farsi una strada da Mosca fino a trecento leghe dalla Cina... Da entrambe le parti si propose di regolare i limiti dei due imperi. I czar di Moscovia mandarono i loro plenipotenziari a Nipchon, l'imperatore vi mandò pure ambasciatori col p. Pereyra portoghese, e col p. Gerbillon, i quali dovevano loro servire d'interpreti. E per far vedere la stima in cui aveva questi due Padri, ei diede loro due dei proprii abiti, e volle che sedessero col mandarini del secondo ordine, ma siccome questi uffiziali portano al collo una specie di co-

rona, che è il segno di loro dignità, e non si crede esente affatto di superstizione, ei permise ai Gesuiti di mettersi al collo la loro propria corona, invece di quella dei mandarini, affinchè dalla croce e dalle medaglie che vi sono appese si potesse più facilmente riconoscerli e discernere ciò che erano. Trovansi importanti occasioni in cui le belle maniere con un po' di pratica di mondo, non sono inutili ad un missionario. Il p. Gerbillon, in questa occasione se ne valse vantaggiosamente. Siccome ei veniva di Francia in cui parlasi spesso degl'interessi dei principi, ed in cui le guerre continue ed i trattati di pace fanno fare mille riflessioni intorno a ciò che è pregiudicevole e vantaggioso alle nazioni, ebbe la sorte di trovare il modo di conciliare i Cinesi ed i Moscoviti... Il principe Soran, capo dell'ambasciata... ringraziò parecchie volte (i missionarii) d'averlo tolto da un grande imbarazzo, e disse loro in particolare che potevano contare su lui... Il p. Gerbillon colse questo momento per rivelargli i nostri sentimenti. « Voi sapete, o signore, gli disse, quali siano i motivi che ci costringono ad abbandonare tutto ciò che abbiam di più caro in Europa, per venire in questo paese... tutti i nostri desiderii consistono nel far conoscere il vero Dio ed a fare osservare la sua santa legge. Ma noi siamo accorati dagli ultimi editti, i quali vietano ai Cinesi d'abbracciarla (1). Noi vi supplichiamo adunque poichè avete tanta bontà per noi, di fare annullare questo divieto quando ci verrete qualche giorno. Noi sentiremo più vivamente questa grazia, che non se ci colmaste di ricchezze e d'onori, perchè la conversione delle anime è l'unico bene cui siamo sensibili ». Questo principe fu edificato a questo discorso, e promise di servirci efficacemente in ogni avventura. Attenne alla sua parola generosissimamente alcuni anni dopo quando si credette doversi domandare apertamente all'imperatore la libertà della religione cristiana ».

Khang-hi, che aveva non ha guari preso lezioni dal p. Verbiest (2), continuò ad apprendere le scienze dell' Europa sotto la direzione dei Gesuiti suoi successori. « Scelse egli stesso, dice Fontaney (1), l'aritmetica, gli elementi d'Euclide, la geometria pratica e la filosofia. Il p. Antonio Tomaso, il p. Gerbillon ed il p. Bouvet ebbero ordine di comporre trattati intorno a questa materia. Il primo si assunse l'aritmetica, e gli altri due gli elementi di Euclide e la geometria. Essi componevano le loro dimostrazioni in tartaro: quelli che erano stati dati loro a maestri di questa lingua, le rivedevano in un con essi; e se qualche parola paresse loro oscura ed impropria, eglino ne sostituivano delle altre. I Padri presentavano queste dimostrazioni e le spiegavano all'imperatore, il quale comprendendo tutto ciò che venivagli insegnato, ammirava viepiù la sodezza delle nostre scienze, e con novello ardore applicavasi. Essi andavano tutti i giorni al palazzo, e vi passavano due ore al mattino e due ore la sera con l'imperatore. Ordinariamente li faceva salire sul suo palchetto, ed obbligavali a sedersi al suo fianco per mostrargli le figure, e spiegarlegli con maggiore facilità. Anche quando andava al suo palazzo di Cian-cian-yuen, che trovasi a due leghe da Peking, ei non interrompeva il suo lavoro. I Padri erano obbligati di andarvi tutti i dì per qualunque tempo. Partivano da Peking a quattro ore del mattino, e non ritornavano che in sul fare della notte. Non appena erano ritornati, che bisognava passare spesso una parte della notte a comporre ed a preparare le lezioni dell' indomani. Talvolta sentivansi estremamente affaticati da questi viaggi continui e da quelle veglie; pure il desiderio di contentare l'imperatore, e la speranza di renderlo propizio alla nostra santa religione, li sostenevano, ed addolcivano tutte le loro pene... L'imperatore continuò questo studio per quattro o cinque anni con la stessa assiduità... I signori di sua corte non mancavano di attestargli la loro ammirazione; ei riceveva con piacere i loro applausi, ma li rivolgeva quasi sempre in lode delle scienze di Europa e dei Padri che gliele insegnavano». Egli occupava così il suo tempo, e viveva con essi in una sorta di fami-

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 386, col. 2.
(2) *Ibid.*

(1) *Lettera al R. P. La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 113, ediz. in 18.

gliarità non ordinaria ai principi della Cina, allorchè la persecuzione di Hang-ceu, capitale della provincia di Ce-kiang, volse il favore imperiale a profitto del cristianesimo.

Pietro d'Alcala, che fu involto in questa persecuzione, era nato l'anno 1641 a Granata, dove da giovanissimo pigliò l'abito dei frati Predicatori (1). Particolarmente chiamato alle funzioni del santo ministero, altro scopo non ebbero i suoi studii e le sue pratiche di pietà. Ei non leggeva niente con tanta soddisfazione come la vita dei fervidi religiosi, i quali negli ultimi secoli avevano portato la luce del Vangelo agli infedeli. I grandi successi ottenuti spesso dal loro zelo riempivanlo di gioia; ma egli ammirava sovratutto le loro pugne e i loro dolori. Era tutto suo desiderio di camminare sulle loro orme, e di finire com'essi la sua vita o col martirio od almeno nell'esercizio dell'apostolato. I suoi voti furono esauditi. Non appena ordinato prete, ei dimandò umilmente di essere riunito ai ministri della parola di Dio che si mandavano nelle Filippine, s'imbarcò con trent' otto altri religiosi del suo ordine, ed arrivò nel mese di agosto 1666 a Maniglia. Pietro d'Alcala, impiegato subito come missionario in cotesto arcipelago, vi passò quattordici anni; la mano del Signore vi apparve sempre con lui. Egli aveva una straordinaria facilità d' intendere e parlare la lingua dei diversi popoli, cui annunziava il regno di Dio, e conciliavasi la loro affezione. Le più grandi fatiche non potevano domare la vivacità del suo zelo, quantunque fossero compromesse la sua salute e la sua vita stessa. Così ei videsi un giorno in pericolo di essere inghiottito da un mostruoso cocodrillo che gli correva appresso; animale terribile, dalla cui prestezza e voracità difficile è campare, quando si ha la sventura di trovarsi nella sua via, ma dal quale il Signore con un miracolo di sua protezione preservò il suo servo. La riconoscenza nel cuore di Pietro d'Alcala fortificò la sua risoluzione di faticarsi fino alla morte per la gloria di Dio. Essendo stata giudicata necessaria la sua presenza alle Filippine, gli rifiutarono parecchie volte il permesso di passare alla Cina, ove attendevalo un' abbondante messe. Verso l'anno 1680, i suoi superiori temendo di opporsi alla volontà di Dio con un più lungo rifiuto, ed avendo a loro disposizione altri missionarii per l'arcipelago, acconsentirono a' suoi desiderii. Il p. Giovanni di Polanco professo del convento di Valladolid, sotto la cui condotta era giunto di Spagna quattordici anni prima, e che dopo aver faticato con successo in Cina era ito in Europa a cercare uno sciame novello di frati Predicatori, aveva testè menato specialmente i padri Alcade del Rosario, Pietro d'Alarcon, ed Alfonso di Cordova. Con questi tre religiosi, Pietro d'Alcala imbarcossi per entrare nel celeste impero per via dell'isola di Formosa posta a trentaquattro leghe dalla provincia di Fo-kien. I venti quasi sempre contrarii costrinsero il vascello ad impiegare ventiquattro giorni in un tragitto, che ordinariamente si fa in meno di otto. Quantunque il governatore dell' isola non siasi mostrato guari disposto ad aprire l'anima sua alle verità del Vangelo, ei non tralasciò tuttavia di ammirare la vita penitente, ed il disinteresse di questi stranieri, che venivano di sì lontano, ed esponevansi a tanti travagli con l' unico scopo di far conoscere il vero Dio e la via della salute. Gl' isolani, mossi da curiosità, trassero attorno ai Domenicani, la cui predicazione sarebbe stata feconda, se i preti degli idoli non avessero persuaso al governatore che i missionarii erano stregoni, i quali colla magica influenza dei loro discorsi obbligavano gli uomini a farsi cristiani, D'allora in poi posero loro delle guardie senza impedire però gl'indigeni di andarli a vedere ed ascoltare. Alcuni cinesi convertiti condussero loro giornalmente idolatri, dei quali parecchi credettero in Gesù Cristo e ricevettero il battesimo. In questo mentre il vicerè del Fo-kien, avendo ordinato al governatore dell' isola Formosa di venirlo a raggiugnere con tutte le sue forze disponibili, per aiutarlo a scuotere il giogo dei Tartari, i soldati costituiti guardiani dei missionarii dovettero allontanarsi; circostanza per cui gli operai evangelici acquistarono

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. v, p. 738.

maggiore libertà. Perciò il numero dei fedeli crebbe considerevolmente. Pietro d'Alcala, andando di villaggio in villaggio ad annunziare la parola di Dio, incontrò per via un patibolo alto assai, in cui tre cinesi condannati quali rei, e fermi da parecchi grossi chiodi che trapassavano loro i piedi, le mani e le braccia, mandavano spaventose grida. Da molti giorni soggiacevano a questo supplizio, che, senza toglier loro la vita, cagionava loro tutti i dolori della morte, e gl'idolatri raunati intorno al patibolo non parevano per altro ivi assembrati che per insultare fino alla disperazione quegli infelici. Il zelante missionario, consigliato dalla propria carità, sale arditamente il patibolo, confonde le sue lagrime con quelle dei tre condannati, e dopo d'avere addolcite le loro angoscie con attestati di una tenera compassione, fa loro conoscere Dio ed il suo figliuolo Gesù Cristo, poscia promette loro il perdono dei delitti ed una vita eternamente beata, se, pentiti dei loro peccati, si sottopongono agli ordini della Providenza e muoiono cristiani. La grazia ond'era inspirato ne' suoi accenti Pietro d'Alcala, preparò i cuori dei tre cinesi, dimandarono umilmente il battesimo e lo ricevettero prima di spirare. (tav. CXIII, n° 1). Pel ritorno del governatore nell'isola Formosa, i Domenicani non poterono continuare la loro missione con la stessa tranquillità. Nello spazio di sei mesi avevano forse fatto tutto ciò che il Signore voleva fosse fatto pel loro ministero. Checchè ne sia, continuando il loro viaggio, giunsero sul continente della Cina. Pietro d'Alcala si ritirò subito presso i religiosi del proprio ordine nella provincia di Fo-kien. Non appena ebbe imparato la lingua, le leggi, i costumi, le usanze del paese, in una parola tutto ciò che gli importava sapere per lavorare con frutto, solo passò nella provincia di Ce-kiang, e ne' ventisei anni che visse ancora non cessò d'esercitare l'apostolico ministero in varie parti di quel grande impero. La cristianità da lui formata nella provincia di Ce-kiang, e particolarmente nella città di Lan-ki, dove faceva la sua ordinaria residenza, fu poco men numerosa e florida di quella che vedevasi nella provincia di Fo-kien. Tutti quelli che aveva rigenerati in Gesù Cristo col battesimo lo amavano ed onoravano siccome padre loro, l'ascoltavano qual loro dottore, lo riverivano come un santo. La loro confidenza e ammirazione venne ancora aumentata da una circostanza. Essendo accaduta a Lan-ki una straordinaria ed imprevista inondazione, parecchie persone vi perirono, ed un gran numero di case furono trasportate dalle acque. Quella in cui trovavasi il p. d'Alcala era esposta al medesimo pericolo: tuttavia i cristiani della vicinanza vi si ritirarono frettolosi, credendo di trovare la loro sicurezza appresso il ministro di Gesù Cristo. Essendo pieno d'acqua il piano inferiore, il p. ed i Cinesi salirono sul più alto della casa. Ma questa casa non essendo nè più alta nè più soda di quelle che crollavano a dritta ed a sinistra, ed urtata al par di quelle dall'impeto dei gonfi torrenti, qualunque precauzione pareva vana, ed inevitabile la morte de'suoi abitanti. Tuttavia il servo di Dio non ismesse di pregare, ed alla virtù di sue preghiere fu aggiudicata la conservazione della casa e di quelli che vi avevano cercato un asilo. Poco tempo dopo essendo stato scelto, per la sua riputazione, a vice provinciale dei Domenicani della Cina, ci fu sensibile a questa scelta, non solo per la sua avversione alle distinzioni, ma perchè dovette allontanarsi dalla sua cara missione, e fissare la sua dimora nel Fo-kien ordinario soggiorno del superiore. Non appena ebbe egli terminato i tre anni di sua superiorità, ritornò a vedere i suoi figli spirituali nella provincia di Ce-kiang. La sua gioia venne tosto turbata da una persecuzione, il cui pretesto non è nello stesso modo indicato dagli autori. Secondo gli uni, il vicerè del Ce-kiang credette d'aver trovato occasione di perseguitare i cristiani nella compra fatta dal p. d'Alcala di una casa di un cinese per albergarvi i missionarii ed i loro catechisti a Kin-ceu, quantunque ei l'avesse comprata con i dovuti permessi e l'avesse pagata bene come venne provato davanti tutti i tribunali della provincia, ed anche davanti quello del vicerè. Altri scrittori salendo più su, fanno osservare che l'imperatore Sciun-ce, aveva proposto per l'istruzione de' suoi popoli sedici articoli, dei quali il sedicesimo ordinava di non abbracciare le false religioni, e di non lasciarsi sedurre da massime perniciose. Il governatore di Lin-gan in un discorso da lui

fatto intorno a questo articolo, fece l'enumerazione delle false religioni, tra le quali pose il cristianesimo, soggiugnendo che « la religione cristiana era una setta che tendeva alla ribellione, al pari della setta la più diffamata della Cina ». Vero è che il gesuita Verbiest, accreditato alla corte, nel 1687 ottenne dall' imperatore un editto per far cancellare quelle parole dovunque si trovassero; il che venne eseguito. Fondato su quest'ultimo editto, il gesuita Intorcetta, per far cessare l'insulto, non esitò punto ad intentare un criminale processo al governatore di Lin-gan. Il vicerè del Ce-kiang, cui presentò un'accusa in forma contra questo governatore, pregò Intorcetta di affidare a lui quest'affare, senza pigliar le vie giudiziarie. Questo partito era pericoloso per la religione (1): il padre ne temette le conseguenze, e ricusò. Il vicerè offeso di questo rifiuto, scrisse allora al governatore, cui spedì espressamente l'accusa fattagli, la quale questi ricevette in piena udienza. Pieno di dispetto e del desiderio di vendicarsi, il governatore di Lin-gan andò a rammaricarsene al vicerè del Ce-kiang, che si interessò di cuore e dichiarossi contro i cristiani, dei quali giurò la rovina. Comparvero ordini ingiuriosissimi contra la fede; molte chiese vennero demolite; gli idolatri persuasi che sarebbero sostenuti dal vicerè, e che entrerebbero pur nelle sue grazie nuocendo ai cristiani, fecero loro sentire tutto il peso del loro odio. Benchè il p. d'Alcala e gli altri frati Predicatori, non avessero preso parte al processo intentato contra il governatore di Lin-gan, il numero dei Cinesi da lui convertiti era troppo grande, e troppo florida la sua cristianità nella provincia di Ce-kiang, per isfuggire ai persecutori. Allora il vicerè pensò di inquietarlo per quella casa, di cui si parlò più sopra.

Lo sforzo principale dei nemici del cristianesimo fu diretto contra il gesuita Intorcetta, del quale così parla Le Gobien (2): «Questo padre, di nazione italiano, era un venerabile vecchio di più di sessantacinque anni, invecchiato nelle apostoliche fatiche. Benchè di una taglia mediocre, per la sua vecchiezza e per una cert'aria di maestà che gli brillava sul volto, era rispettato dai pagani. Colle sue maniere dolci ed attraenti procacciavasi l'amicizia e la confidenza di tutti quelli che lo avvicinavano. Ma era poi tenuto per un uomo straordinario per la vivacità del suo spirito, congiunta ad una consumata saviezza e prudenza. Queste naturali qualità erano avvalorate da una rara virtù, da un ardente zelo, e da un eroico coraggio capace di soffrire tutto, ed ogni cosa intraprendere per la gloria di Gesù Cristo e per la salute delle anime. Il p. rispose (il 12 settembre 1691) a tutti gli interrogatorii... con una presenza di spirito ammirabile. Disse essere entrato nell'impero (nel 1657) col p. Verbiest, essersi da principio stabilito nella provincia di Kiang-si; ma essendo venuto a rendere gli estremi ufficii al p. Umberto Augery suo cugino, che aveva cura della Chiesa di Hang-ceu, e questo caro parente avendogli morendo raccomandata la sua Chiesa (nel 1675) egli avevane preso cura da quel tempo ... « Non siete voi stato testimone, diss'egli al mandarino, di ciò che avvenne alcuni anni sono (nel 1688) quando l'imperatore fece la visita delle provincie, e si pigliò il piacere nella primavera di diportarsi sul delizioso lago che bagna le mura di quella città? Non vi rammentate più che questo principe mandò doni alla mia chiesa da gentiluomini di sua camera, che ci vennero ad adorare il vero Dio secondo che aveva loro ordinato; che ebbe la bontà di spedirmi piatti della sua mensa, e che volle avessi io l'onore di essere ammesso tre volte alla sua presenza?...» Si tentò di assopire la persecuzione con lettere di raccomandazione che il principe Sosan a preghiera del p. Gerbillon scrisse al vicerè del Ce-kiang. Queste lettere non ebbero altro effetto che quello di far risparmiare al vicerè la persona del p. Intorcetta, e con non minor rabbia perseguitò il gregge del missionario. Il medico Cin-ta-sen, una delle colonne della fervorosa chiesa di Hang-ceu, essendo stato condannato a ricevere la bastonata e ad essere esposto in pubblico carico della canga, fu meno sbalordito di questa sentenza, dice

(1) Le Gobien, *Storia dell'editto dell'Imperatore della Cina in favore della religione cristiana*, pag. 26.

(2) *Ibid.* p. 51.

Le Gobien (1), che di vedere un giovane da lui tenuto al battesimo, gittarsi a' suoi piedi e chiedergli piangendo il permesso di soffrire la bastonata in sua vece. « E che, figlio mio, rispose il virtuoso medico, vorreste voi rapirmi la corona che mi manda il Signore? A Dio non piaccia che io vi ceda il mio luogo! questi istanti sono troppo preziosi per me, ed io sono troppo beato d'essere giudicato degno di soffrire qualche cosa pel mio divino Maestro, il quale pur volle che il suo corpo fosse battuto e lacerato per amor mio ». Una così santa risposta animò vieppiù quel giovane. Andò a proporre la desiderata sostituzione ai giudici, che ricusarono di ascoltarlo. Senza sgomentarsi punto, corse l' indomane al luogo del supplizio, speranzoso che fosse gradito il suo zelo; ma con suo dolore arrivò troppo tardi, ed incontrò il confessore di Gesù Cristo, che tutto insanguinato, facevasi menare alla chiesa per ringraziarne Iddio: la gioia gli brillava nel viso. « Non compatirmi di quanto soffersi, diceva egli a coloro che volevano consolarlo; compiangetemi piuttosto di non avere avuto la fortuna di dare la mia vita e spargere tutto il mio sangue pel mio Salvatore ». Riguardo al domenicano Pietro d' Alcala, quantunque nel corso delle informazioni prese intorno alla sua condotta, i testimonii anco infedeli dichiarassero altamente al cospetto dei commissarii, che, dappoichè conoscevano questo religioso, avessero sempre osservato in lui costumi purissimi, una vita esemplare, un ardente desiderio d' essere utile a tutti, il confessore di Gesù Cristo, non ebbe a soffrir meno. Ei fu esiliato a Canton, e nella sua assenza si tentò di distruggere tutto il bene che aveva fatto nel paese.

« I Padri di Peking, scrive Fontaney (2), avendo ricevuto copie di tutti gli atti e di tutto il processo del vicerè, e vedendo che la persecuzione non cessava, consultarono i loro amici intorno a ciò che si dovesse fare. Tutti furono d'avviso che dovevano ricorrere alla clemenza dell'imperatore e presentargli quelle copie stesse che erano state loro mandate. Il principe, che era contentissimo di loro, li ascoltò favorevolmente. Egli offrì subito di spegnere senza chiasso questa persecuzione, ordinando al vicerè di omettere la sua impresa, e di lasciare il p. Intorcetta e tutti i cristiani in pace. « Ma torneran tosto al perseguitare, ripigliarono rispettosamente i Padri, se vostra maestà non ha la bontà questa volta di porvi un rimedio durevole; perchè se ora che noi ci accostiamo tutti i giorni alla vostra persona, e son note le bontà vostre verso di noi non si cessa di trattare in modo così violento i nostri fratelli e la nostra santa legge, che non dobbiamo temere quando non avremo più questo onore? » L'imperatore permise adunque ai Padri di presentargli una supplica affinchè questa bisogna fosse solennemente giudicata per la via dei tribunali, e si prendesse quindi una norma da questa decisione nelle provincie. Eglino ne fecero due per scegliere quella che meglio convenisse. Questo principe le volle vedere, e dopo d'averle esso stesso esaminate, fece dir loro che queste suppliche non bastavano per obbligare i tribunali a conceder loro ciò che domandavano. Ma ci non si fermò a ciò: per un tratto di bontà, che non si può abbastanza ammirare, ei ne fece dar loro una secretamente, capace di produrre l'effetto che si desiderava. Si avvertirono poscia i padri Pereyra e Tomaso che avevano cura del tribunale delle matematiche, affinchè andassero a presentarla pubblicamente un giorno di udienza. L' imperatore, come se non ne avesse saputo nulla, la ricevette in un con altre memorie, ed ordinò alla corte dei riti di esaminarla secondo il costume e di fargliene la relazione. Si consigliò da parte sua di aver riguardo ai Padri in quest' occasione. Tuttavia i mandarini non ne vollero saper niente, perchè dopo d'aver recato tutti gli editti fattisi durante la sua minorità contro la religione cristiana con tutto ciò che di più odioso avevano, conchinsero che l'affare di cui trattavasi era già deciso, e che non doveva permettersi l'esercizio di questa religione nella Cina. L'imperatore, poco satisfatto della loro risposta, la rigettò ed ordinava loro di esaminare una

(1) *Storia dell' editto dell' Imperatore della Cina*, ecc. p. 92.

(2) *Lettera al R. P. La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 117, ediz. in-18.

seconda volta la supplica che avevano tra le mani: era chiaro ch'ei desiderava una risposta favorevole. Ma nella seconda relazione non mostraronsi più compiacenti che nella prima: rigettarono ancora la nostra religione e persistettero nel non volere che fosse antenticamente approvata nell'impero... L'imperatore vedendo che nulla otterrebbe per la via dei tribunali, prese il partito di approvare ciò che aveva giudicato la corte dei riti. Questa corte permetteva al padre Intorcetta di dimorare ad Hang-ceu ed agli Europei solamente.... di professare la religione cristiana: ma proibiva ai Cinesi d'abbracciarla e confermava gli antichi editti. Questa novella fu un colpo di fulmine per i Padri, e li piombò in tanta costernazione, che l'Imperatore ne rimase stupito e commosso. Egli tentò adunque di consolarli, ma troppo erano essi afflitti per venire sollevati con parole e carezze. « Noi siamo, dicevano a coloro che con essi parlavano, come quelli che hanno continuamente davanti gli occhi i corpi morti de'loro padri o delle loro madri ». È questa una espressione che colpisce vivamente i Cinesi. L'imperatore offerse loro di spedire qualcuno di essi nelle provincie con segni di onore, che convincerebbero tutto il mondo della stima in cui egli aveva i Padri europei, e dell'approvazione sua di loro legge. Finalmente vedendo che il loro dolore ben lungi dal cessare, pareva che crescesse ogni giorno.... ei mandò a cercare il principe Soran per consultarlo intorno al modo di poterli contentare. Questo zelante ministro si rammentò allora della parola data al p. Gerbillon alla pace di Nipscin. Dopo aver fatto l'elogio dei Padri, ei rappresentò all'imperatore, che per professione sprezzando le dignità e le ricchezze, non si potevano in altro modo ricompensare che permettendo loro di predicare publicamente la loro legge per tutto l'impero.... « Ma quale mezzo di satisfarli, disse l'imperatore, se i tribunali ostinansi a nón voler approvare la loro legge? Signore, rispose egli, bisogna far loro vedere che siete voi il padrone. Se voi me l'ordinate, io andrò a trovare i mandarini, e parlerò loro così forte che non vi sarà niuno che si allontani dai sentimenti di vostra maestà.... » I mandarini tartari cederono i primi alla forza di sue ragioni; i Cinesi poi acconsentirono a ciò che volle. L'atto fu disteso all'istante, ed ei vi fece porre sì grandi elogi della legge cristiana, che l'imperatore, dicesi, ne cancellò alcuni egli stesso. Lasciò tuttavia i punti essenziali riguardo alla santità della religione, alla vita esemplare dei missionarii che la predicavano da cento anni nella Cina, al permesso dato ai Cinesi d'abbracciarla, ed alla conservazione delle chiese già fatte. Ei ratificò tutti questi punti (il 22 marzo 1692), e la corte dei riti li mandò, secondo il costume, per tutte le città dell'impero, dove furono publicate e registrate nelle udienze. Ecco in qual modo fu ottenuta la libertà della religione cristiana, desiderata da tanti anni, e per cui eransi fatte tante preghiere in Europa e nella Cina. E per una particolare disposizione della Providenza, Dio permise che le scienze che noi professiamo ed in cui abbiamo cercato di renderci eccellenti prima di passare nella Cina, fossero la causa per cui l'imperatore ci concesse questa grazia: tanto è vero che non bisogna trascurare questa sorta di mezzi, quantunque umani, e da non tenersi quali soccorsi infallibili ed assolutamente necessarii, poichè lo stabilimento della religione e la conversione degl'infedeli sono sempre l'opera della grazia onnipotente del Signore ».

L'imperatore avendo fatto cessare la persecuzione, il p. d'Alcala ritornò dall'esiglio, e diede opera alla riunione del suo gregge disperso. Se la perseveranza di parecchi dei suoi novelli cristiani lo consolò, la caduta di alcuni altri gli cagionò una profonda afflizione. Un'intera famiglia da lui battezzata, dopo di essersi a poco a poco allontanata dal suo primo fervore, rinunziava finalmente la fede. Una vecchia donna, sola fedele alle sue promesse, era rimasta ferma durante l'apostasia de'suoi figliuoli. Il suo esempio, la sua santa morte e le vive esortazioni del p. d'Alcala si richiamarono al loro dovere. Il missionario ebbe la consolazione di riconciliarli tutti alla Chiesa. Il servo di Dio onorava sinceramente i missionarii di diversi ordini. Ma lasciando a ciascuno la libertà di abbondare nel suo senso, egli appigliavasi ai sentimenti ed alla pratica del suo istituto, nulla permettendo a'suoi cristiani che non si accordasse coi principii della grande maggioranza dei Domenicani. Questo spirito di carità e di zelo ap-

parisce in due lettere, l'una dell'anno 1680, l'altra del 20 dicembre 1691, che si posson leggere nell'*Apologia dei Domenicani missionarii della Cina* (1). Il p. d'Alcala continuò ad adempiere le funzioni dell'apostolato senza che una sì penosa fatica, nè le sue infermità gli facessero accemare le ordinarie austerità dell'ordine, o trascurare le sante pratiche della provincia domenicana delle Filippine. Anche quando trovavasi solo dopo le fatiche del giorno, egli levavasi nella notte onde abbandonarsi qualche ora all'orazione ed a'suoi esercizii di penitenza. Questo era il suo primo e principale apparecchio per annunziare la parola di Dio. E questa uscita dalla sua bocca fruttificava, ed egli aveva il piacere di veder l'assemblea dei fedeli crescere tutti i giorni in numero ed in meriti. Il p. Salvatore di San Tomaso, in una lettera del 10 aprile 1693, dice a Carlo Maigrot, che per causa della dissensione intorno alle cerimonie cinesi, i Domenicani non recavansi volontieri in Cina, in cui non eravi mai stata abbondanza d'operai apostolici per fare le necessarie istruzioni ed amministrare i sacramenti ad un grande popolo. Pietro d'Alcala supplì al suo isolamento colla sua prodigiosa attività. Siccome egli ordinariamente non aveva che un religioso seco, ei si trovò qualche volta senza compagno per via dell'obbligo che aveva di mandarlo di quando in quando nei luoghi molto lontani, secondo i bisogni della missione.

Dopo la creazione dei vicarii apostolici, il Portogallo non aveva cessato di richiamarsi contro una misura da lui tenuta come contraria ai diritti del padronato. «In un tale stato di cose, dice il vescovo d'Hesebon (1), Roma, la cui saviezza sa, quando fa d'uopo, cedere una parte del suo diritto per conservare la pace, acconsentì alla creazione in Cina di due vescovadi, dei quali avrebbe la nomina il re di Portogallo, e dei quali furono fissate le sedie, una a Peking e l'altra a Nanking» (tav. CXIII, n° 2). Le due sedie furono erette da Alessandro VIII il 10 aprile 1690, e dotate dal re di Portogallo, come era stata dotata precedentemente quella di Macao. «Non appena furono note queste disposizioni a Goa, soggiugne il vescovo d'Hesebon, l'arcivescovo di questa città, in qualità di metropolitano, si fece una premura di spedire grandi vicarii nelle due diocesi per amministrarli in suo nome fino alla nomina dei vescovi titolari; e siccome ei pretendeva di comprendervi la provincia di Fo-kien.... ne conseguitò un conflitto di giurisdizione... M. Maigrot sostenne con ragione che avendo ricevuto poteri dalla Sacra Congregazione, per questa via soltanto doveva conoscerne la revoca; ed ei continuò le funzioni di vicario apostolico tali quali erangli state lasciate da

(1) *L'Apologia dei Domenicani della Cina, e risposta al libro intitolato: Difesa dei nuovi cristinni* (1699) in cui furono inserite le due lettere del padre d'Alcala, è opera del domenicano Natale Alessandro, che intorno a questa quistiooe ha pure publicato la *Conformità delle cerimonie cinesi con l'idolatria greca e romana per servire di conferma all'apologia* (1700), e sette *Lettere di un dottore dell'ordine di s. Domenico intorno alle cerimonie della Cina* (*). L'autore ricevette, in occasione di questa polemica, due lettere: l'una di Carlo Maigrot colla data di Fuceu 11 dicembre 1701; l'altra di Luigi di Cicè, vescovo di Salulà, vicario apostolico di Siam e del Giapone, in data di Chanpernagor al Bengala, il 23 dic. 1702. «Tutte le volte, diceva quest'ultimo, che io lessi le opere vostre intorno alle materie agitatesi tra i missionarii della Cina, io ho riguardato come una grazia speciale che Dio faceva ai missionarii dell'Oriente di avervi inspirato un sì bello e sì pio disegno. È sempre assai a desiderare che, in certi punti di sì grande conseguenza, un uomo sì perspicace e così sapiente come voi siete, dia i suoi lumi, tratti tutte le cose a fondo, faccia delle saggie e dotte riflessioni, e non temi punto di dire publicamente il suo sentimento. Io vi direi, mio rev. padre, che il vostro sentimento è di un gran peso sopra lo spirito delle persone che hanno l'onore di conoscervi. Checchè possa accadere a Roma, io sono persuaso che i nostri missionarii della Cina avranno non poca consolazione di sapere che voi avete abbracciato la loro causa. La censura della Sorbona sarà anche per essi un pregiudizio ben vantaggioso, e loro darà la speranza che la Santa Sede confermerà ciò che è stato fatto da sì sapienti uomini. Se tali sono i suoi fini, ne benediranno Iddio. Se sono contrarii, lo benediranno ancora: avendo fatto ciò che si credevano obbligati in coscienza di fare, si terranno in pace, e seguiranno esattamente le regole che si avranno loro prescritte. Essi in Cina, ed io a Siam, noi aspetteremo le nuove del termine di questa famosa questione». Si vedrà più avanti che questa materia fu solennemente decisa secondo i voti del padre Natale Alessandro.

(*) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, t. V, p. 833.

(1) Luquet, *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 142.

monsignore d'Ellopoli ». Onde rimediare a tutte queste divisioni, Innocenzo XII formò nuovi vicariati indipendenti dalla giurisdizione dei vescovi nominati dal suo antecessore. In forza di questa misura, M. Maigrot fu confermato nel titolo di vicario apostolico pel Fo-kien (1). Innocenzo XII, informato di quanto aveva fatto il domenicano Pietro d'Alcala da tanti anni per la propagazione della fede, l'onorò della qualità di vicario apostolico nella provincia di Ce-kiang. Questa dignità, che gli dava una giurisdizione spirituale su tutti i missionarii e su tutte le chiese della provincia, l'obbligava nel tempo stesso a vegliare con una nuova applicazione a tutto ciò che riguardava la predicazione del Vangelo, il culto divino e i costumi, non pure dei novelli cristiani, ma dei loro ministri. Senza prevalersi della sua autorità, ei non intraprese mai nulla di rilevante prima di consultare gli altri missionarii che gli erano tuttavia inferiori in esperienza; e se non fece tutto il bene che desiderava, gli riuscì tuttavia colle sue maniere dolci e cortesi d'evitare lo scandalo e di conservare la pace.

Tuttavia dopo l'affare dell'editto, Khang-hi aveva ripigliato i suoi studii, ed i Gesuiti continuavano a servirlo con novello ardore (2). Alla Cina non trovavansi allora più che cinque Padri francesi: due alla corte, Gerbillon e Bouvet, e tre nelle provincie, Fontaney a Nanking, Visdelou e Le Comte nel Shan-si e Scen-si. Quest'ultimo fu tra breve mandato in Europa per gli affari della missione. Fontaney e Visdelou erano iti a Canton verso la fine del 1692 onde stabilirvi una casa destinata a ricevere i novelli gesuiti francesi che si spedirebbero alla Cina, quand'ecco vennero mandati alla corte. Nel traversare la provincia di Nanking, essi abbracciarono per l'ultima volta il p. Gabiani, che morì due anni dopo rifinito dalle fatiche e pieno di meriti davanti Iddio. Al loro arrivo trovarono l'imperatore ammalato: ma essi portavano una libbra di china china, inviata loro dal p. Dolu da Pondichery. Questo rimedio ancora ignoto a Peking, in un con certe paste medicinali amministrate dai padri Gerbillon e Bouvet, contribuì alla guarigione del monarca. Khang-hi volle ricompensarne i Gesuiti. «Il 4 luglio dell'anno 1693, dice Fontaney (1), ci fece venire al palazzo, e ci fece dire da un gentiluomo di sua camera queste parole: l'imperatore fa dono di una casa a voi quattro nell'Hoang-cin, vale a dire nel primo ricinto del suo palazzo». Dopo avere ascoltate queste parole inginocchione, secondo il cerimoniale della Cina, noi ci alzammo; e quest' uffiziale ci condusse nell'appartamento dell'imperatore per ringraziarnelo, assente il principe. Parecchi mandarini che trovaronsi là per caso, assistettero a questa cerimonia, come pure il p. Pereyra ed un altro padre di nostra Compagnia, che erano venuti al palazzo per alcuni altri affari. Schieraronsi tutti a destra ed a sinistra in piedi ed in profondo silenzio, un po' discosti da noi, mentre i padri Gerbillon, Bouvet, Visdelou ed io, schierati in una linea stessa in mezzo ad essi, facemmo tre genuflessioni e nove profondi inchini fino a toccare la terra col fronte, onde dinotare la nostra riconoscenza. All'indomani ricominciammo questa cerimonia davanti all'imperatore che ebbe la bontà di appellarci in particolare e di parlarci nei termini i più cortesi del mondo. Egli fece porre nelle mani del p. Bouvet doni da mandarsi in Francia, ed incaricollo d'informare il re del favore fattoci. Noi prendemmo possesso di nostra casa l'11 luglio: ma siccome non era ancora assestata per i nostri usi, l'imperatore ordinò al tribunale degli edifizii di farvi fare tutte le riparazioni da noi volute... Essendo tutto in pronto il 19 dicembre, noi dedicammo la nostra cappella all'onore di Gesù Cristo morente sulla Croce per la salute degli uomini, e ne facemmo all'indomani solenne apertura. Parecchi cristiani vi si recarono al mattino e ringraziarono Dio con noi del voler egli essere onorato nel palazzo dell'imperatore, in cui fino allora eransi soltanto offerti empi sacrifizii.... Da quel tempo il p. Gerbillon predicò tutte le domeniche, e spiegò ai fedeli i principali doveri dei cristiani. Noi battezzammo molti catecumeni che ci portavano i loro idoli, e

(1) Luquet, *Lettere ecc.*, p. 183.
(2) *Lettera del padre Fontaney al R. p. La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 126, ediz. in-18°.

(1) *Ibid.*, p. 138.

gittavanli sotto le panche e sotto le tavole per mostrare il dispregio in cui li avevano: tutte le domeniche e feste noi facevamo qualche battesimo. Il p. di Visdelou si prese la cura d'istruire i proseliti, ed in poco tempo noi avemmo una florida cristianità.... Un anno dopo che l'imperatore ci diede la nostra casa, ci fe' una seconda grazia che non la cedeva punto alla prima, ed onorava parimenti la religione: ci donò un gran sito per fabbricarvi la nostra chiesa. Eravi allato alla nostra casa un terreno vuoto, lungo trecento piedi e largo duecento. I grandi maestri di sua casa avendo deliberato di farvi rizzare alcuni alloggi per eunuchi del palazzo, noi credemmo di doverli prevenire, e di tentare d'ottenere questo sito per fabbricarvi la casa del Signore. Dopo avere adunque raccomandato questa bisogna a Dio, noi andammo, il p. Gerbillon, il p. di Visdelou ed io, a presentare la nostra supplica. Essa diceva nei termini i più rispettosi che le nostre case non erano mai senza chiese, e che le chiese ne formavano la parte principale; che se le case erano belle e spaziose, la chiesa doveva vincerle (perchè quale onore ci toccherebbe se, dediti per voto e per professione alla ricerca della maggior gloria di Dio, noi fossimo meglio alloggiati del Signore del cielo?); che nulla mancando alla casa dataci per sua bontà dall'imperatore, faceva d'uopo di una chiesa magnifica per accompagnare un sì gran dono; ma che non avendo sito per fabbricarla, noi non la potevamo fare se l'imperatore non ci dava uno spazio conveniente in quel terreno... Ei ce ne concesse la metà, facendo notare espressamente nel suo ordine, che fu inscrito nei registri del palazzo, che ci dava questo sito per fabbricare una magnifica chiesa ad onore del Signore del cielo ». Un altro gesuita (1) conferma ciò che il p. Fontaney dice di questa chiesa: « nel mese di gennaio 1699 l'imperatore concesse al p. Gerbillon il permesso di fabbricarla... Qualche tempo dopo, questo principe fece chiedere a tutti i missionarii della corte se essi non volevano contribuire alla costruzione di questo edifizio, come ad una buona opera, della quale volle egli pure partecipare. Quindi fece distribuire a ciascuno cinquanta scudi d'oro, dando ad intendere che questa somma vi doveva essere impiegata. Ei fornì ancora una parte dei materiali, e nominò dei mandarini per presiedere ai lavori. Quando si scavarono le fondamenta non si aveva che duemila ottocento lire; pel resto contavasi sui fondi della Providenza; e per sua infinita bontà non ci venne meno. Furono impiegati quattro anni interi a fabbricare ed ornare questa chiesa, una delle più belle e delle più regolari di tutto l'Oriente.... Entrasi in sulle prime in un cortile largo quaranta piedi e lungo cinquanta. Questo cortile è fiancheggiato da due corpi di casa ben proporzionati, da due grandi sale, cioè alla cinese: una per le congregazioni e per l'istruzione dei catecumeni, l'altra per ricevere le persone che ci fanno visita. In quest'ultima sono esposti i ritratti del re, di monsignore, dei principi di Francia, del re di Spagna regnante, del re d'Inghilterra e di parecchi altri principi con istrumenti di matematica e di musica. Vedonsi pur ivi tutti quei begl'intagli raccolti in quei gran libri dati alla luce per far conoscere a tutto l'universo la magnificenza della corte di Francia. I Cinesi guardano tutto ciò con un'estrema curiosità. In capo a questo cortile sorge la chiesa. Essa ha settantacinque piedi di lunghezza, trentatrè di larghezza e trenta di altezza. L'interno della chiesa è composto di due ordini d'architettura: ciascun ordine ha sedici mezze colonne coperte di una vernice verde; i piedestalli dell'ordine inferiore sono di marmo; quelli dell'ordine superiore sono dorati, come pure i capitelli, i filetti della cornice, quelli del fregio e dell'architrave. Il fregio apparisce carico d'ornati che sono soltanto dipinti; le altre parti di tutto il coronamento sono verniciate con tinte e gradazioni secondo i loro varii proietti. Nell'ordine superiore sonvi dodici grandi finestre a forma d'arco, sei per parte che illuminano perfettamente la chiesa. Il soffitto è tutto dipinto; è diviso in tre parti. Nel mezzo si solleva una cupola tutta aperta, di una ricca architettura: vi sono colonne di marmo che sorreggono una fila d'archi, e sopravi una bella balaustrata; le stesse colonne sono

(1) *Lettera* (in data del 20 agosto 1704) *del padre Jartoux al padre di Fontaney*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVIII, p. 2, ediz. in-18.

incastrate in un'altra balaustrata di un vago disegno, con vasi di fiori benissimo collocati; al disopra vedesi il Padre Eterno seduto nelle nuvole sopra un gruppo d'angeli, e col mondo in mano. Noi possiamo ben dire ai Cinesi che tutto ciò è dipinto sovra un pieno unito; tuttavia essi non si persuadono che queste colonne non siano ritte siccome appariscono: vero è che la luce è così ben tratteggiata a traverso gli archi ed i balaustri, che facile è l'esser tratto in errore. Questa parte è del signor Gerardini (pittore italiano). Ai due lati della cupola sonvi due ovali, le cui pitture sono ridentissime. Il cornicione è dipinto come il soffitto: i lati del cornicione sono una continuazione dell' architettura della chiesa in prospettiva. È un diletto il vedere i Cinesi avanzarsi per visitare questa parte della chiesa, che essi dicono esser dietro l'altare. Quando vi sono pervenuti, si fermano, vanno indietro a poco a poco, tornano innanzi, e vi pongono le mani per iscoprire se veramente non vi siano nè elevazioni nè rotture.... L'altare ha una giusta proporzione. Quando è ornato dei ricchi doni della liberalità del re.... allora sembra un altare eretto da un gran re al solo Signore dei re...» Fontaney dopo aver parlato della chiesa, di cui leggemmo le descrizione, dice di Khang-hi: « Questo gran principe ci faceva ancora altre grazie, che degli stranieri come noi non possono abbastanza stimare. Quando noi venivamo al palazzo, ei ci riceveva con una estrema bontà; e quando non poteva parlarci, ci mandava sempre a fare qualche gentilezza. In principio dell' anno l'Imperatore usa mandare ai grandi signori di sua corte due tavole, una coperta di carni, l'altra di frutta e di confetti: ei ci faceva gli stessi onori, ed invitavaci al suo bel palazzo di Cian-ciun-yuen per vedervi i fuochi d'artifizio.... In quel tempo nella Cina noi non eravamo che tre Padri francesi, e tutti tre addetti alla corte. Dio ci soccorse col ritorno del p. Bouvet, che ci condusse di Francia molti eccellenti missionarii sull'*Amfitrite*: questo è il primo vascello di nostra nazione pervenuto nella Cina ».

L'editto di Khang-hi, che proclamava la libertà del cristianesimo, fece germinare più che mai nello spirito dei Gesuiti questo pensiero della formazione di un clero indigeno, che Trigault, Rougemont e Verbiest avevano in varie epoche esposto nelle loro Memorie (1). Il 15 agosto 1695 i missionarii della Compagnia raddoppiando la loro energie, compilarono un'altra Memoria, che è un glorioso monumento del loro zelo, ed eccone il contenuto (2): 1° Essi dipingono coi più vivi colori lo stato della religione nella Cina; dicono essere venuto il momento d'assicurare per sempre la sua prosperità, e di aprirsi una large via alla spirituale conquista di questo vasto impero; che bisogna profittare del generale scuotimento per crearsi una Chiesa imponente pel numero dei neofiti; perchè, soggiungono essi, dietro la politica dell'impero, la persecuzione non è possibile che contro un piccol numero; essa verrà meno davanti una massa. Sotto questo aspetto fanno nuove sollecitazioni per ottenere la dispensa della lingua latina e l'autorizzazione di costituire la Chiesa nascente su basi più sode e con un piano più in armonia coi costumi del paese: dimandano che la lingua cinese diventi la lingua liturgica di questo vasto impero, e delle contrade che sono sotto la sua influenza politica o morale. 2° Si sarebbe potuto fare l'obiezione, che se si trascurava la lingua latina, non vi sarebbe più stata via diretta di relazione tra Roma e la Cina; il che avrebbe esposto questa nascente cristianità al pericolo dello scisma. Essi rispondono e questa difficoltà, potersi esigere lo studio del latino da tutti i soggetti distinti, fra i quali *si troveranno i candidati per le sedie vescovili*; più potersi fondare a Rome un seminario cinese che fornirebbe il doppio vantaggio di formare soggetti d'elezione, e d'agevolare le relazioni tra Roma e la Cina. 3° Porgono quindi parecchie ragioni in appoggio della loro domenda, le une, desunte dalla necessità di un clero indigeno numerosissimo, e dell' impossibilità di formarlo altrimenti, vanno d'accordo con le ragioni espresse nella Memoria anteriore del p. Verbiest e in quella del p. di Rhodes, le altre sono dedotte da diverse circostanze locali o personali. La seguente rivelerà lo spirito che animava i missionarii. « Supponete, dicono essi, che il

(1) V. più sopra, t. II, p. 387, col. 2.
(2) Il p. Bertrand, *Storia della missione del Maduré*, t. I, p. 210 e 348.

nostro divin Salvatore siasi incarnato nell'Impero della Cina (che al certo per la sua popolazione, per l'estensione e per l'influenza non la cede all'antico impero romano), e che alcuni Cinesi, mossi da apostolico zelo, siano arrivati a Roma per annunziare il santo Vangelo di Gesù Cristo, con condizione di adottare la lingua e le cerimonie cinesi: i Romani avrebbero essi accettato il Vangelo a questa condizione? E se alcuni l'avessero accettato, quale considerazione avrebbero potuto meritare in Roma pagana dai preti romani, che avendo consumati tutti i loro anni nello studio di una lingua straniera, sarebbero rimasti in una vergognosa ignoranza della letteratura e delle scienze della patria loro? Ora applichiamo a pro dei Cinesi tutte le ragioni che l'amor nazionale ci avrebbe suggerite in favor nostro ». 4° I missionarii conchiudono questa Memoria, gittandosi tutti ai piedi del padre comune dei fedeli: essi dichiarano che forse la Chiesa di Gesù Cristo non si trovò mai in una circostanza più importante di quella in cui trattasi d'assicurare la spirituale conquista della Cina, e lo scongiurano di concedere la dispensa da loro sollecitata per l'accrescimento e per la solidità di questa Chiesa nascente. « Si potrà, fa osservare il p. Bertrand (1), trovare dell'audacia in questa Memoria e nel piano proposto; ma chi vi troverà quel cuore stretto, quelle idee limitate, quell'antipatia contro l'istituzione del clero indigeno e la costituzione delle chiese nazionali, che si vuole tuttavia rimproverare alla Compagnia di Gesù? Questa Memoria, scritta dai missionarii gesuiti della Cina, è l'espressione dei sentimenti della Compagnia: giunta al padre generale il 26 dicembre 1697, fu presentata da lui al Santo Padre il 12 gennaio 1698 ».

I gesuiti francesi dai padri Bouvet e di Fontaney condotti successivamente d'Europa nella Cina, ovvero recativisi per la via delle Indie, furono impiegati a fondare nuovi stabilimenti della Compagnia nelle provincie. Ma i figliuoli di sant'Ignazio non presumevano di bastare essi alla conversione dei Cinesi. Anzi Fontaney stesso diceva (1): « Più noi avremo dei compagni nei travagli, e più saremo consolati e contenti. Noi scriveremmo ancora volentieri, come san Francesco Saverio, a tutte le Università dell'Europa per esortare le persone zelanti a venire in nostro soccorso. Ecco i nostri veri sentimenti: Dio lo sa, e noi osiamo dire che furono mai smentiti dalla nostra condotta.... Nel 1698 e 99 specialmente avemmo occasioni di far conoscere il nostro zelo pel bene comune, quando il Papa nominò vescovi e vicarii apostolici per ciascuna provincia della Cina. Parecchi di quei signori indirizzaronsi a noi: ci rappresentarono l'obbligo in cui trovavansi di ubbidire alla Santa Sede, e le invincibili difficoltà cui andavano incontro nelle provincie, dove non eranvi nè cristiani, nè chiese, nè missionarii, se non venivano appoggiati da qualche raccomandazione della corte. Dilicata era la congiuntura; e non era piccola impresa il volersi stabilire nel tempo stesso in tanti luoghi diversi, perchè eravi da temere che in un impero in cui la diffidenza ed i sospetti sono come l'anima del governo, non venissero sbalorditi a tanti nuovi stabilimenti che si formerebbero tutto ad un tratto in provincie in cui gli Europei non avevano nessuna abitudine. Intanto, siccome parlava la Santa Sede, noi credemmo che bisognava agire, ed essere venuto il tempo d'aprire porte più vaste alla predicazione del Vangelo. Il p. Gerbillon, superiore di nostra missione, s'incaricò di questa impresa. Cominciò dal vescovo d'Argoli, francescano, stato nominato testè vescovo di Peking.... Non meno efficacemente servì M. Leblanc, prete della Congregazione delle missioni straniere, nominato vicario apostolico del Yun-nan. Ma ancora più s'interessò per M. Artus di Lyonne (della medesima congregazione), vescovo di Rosalia, dalla Santa Sede nominato vicario apostolico della provincia di Sse-ciuan...... Il vescovo di Rosalia ne lo ringraziò; ma invece d'ire al Sse-ciuan, si risolse di passare in Europa e di recarsi prontamente a Roma. Prima di partire mandò

(1) *Storia della missione del Madurè* ecc. tom. I, p. 212.

(1) *Lettera* (in data del 15 gennaio 1704) *al R. P. La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, pag. 161, ediz. in-18°.

in quella grande provincia quattro missionarii in sua vece: questi erano Basset, di La-Baluere (tutti e due della sua Congregazione), Appiani e Mullener (Lazzaristi).... Io qui non parlo della pace da noi procacciata ai padri Agostiniani, liberandoli da una persecuzione da loro sofferta per cinque anni, a consolazione di loro chiesa di Vuceou nella provincia di Kuang-si.... tutto ciò che io posso dire, gli è che noi abbiamo agito per essi con lo stesso ardore come se fosse stato per noi.... ed invero noi riceviamo dalla maggior parte di quegli uomini apostolici segni di sincera affezione.... Aggiugnerò a questi attestati ciò che il sig. nunzio mi fece l'onore di dirmi a Parigi (nel 1701) per ordine della sacra Congregazione della Fede.... « La sacra Congregazione, mi disse, avendo saputo da lettere ricevute dai vescovi e dai vicarii apostolici e da parecchi missionarii della Cina con quale zelo i gesuiti francesi siansi adoprati dappoichè sono in quella missione a sostenere la religione, ed a rendere agli altri missionarii tutti i servigii che poterono per la benevolenza dell'imperatore, ha creduto di dover dare a questi Padri un'autentica testimonianza della sua satisfazione di loro condotta. Così in una lettera segnata dal sig. cardinale Barberini, prefetto della sacra Congregazione, e da monsignor Fabroni segretario, m'incarica di ringraziarvi da parte sua; di significarvi come essa sia sensibile a tutto ciò che voi e gli altri Gesuiti avete fatto in quel vasto impero pel bene della religione, e per sostenere nei loro uffizii tutti quelli che vi si adoprano, e di assicurarvi che in tutte le occasioni che si presenteranno vi darà segni di sua protezione e benevolenza ».

I Gesuiti conservavano il favore così utile di Khang-hi a prezzo della vita la più servile. « Quantunque questo principe, soggiugne Fontaney (1), non paia più così vago, come gli anni passati, delle matematiche e delle altre scienze europee, in cui diventò così eccellente, noi siamo tuttavia obbligati di recarci spesso al palazzo, perchè egli ha sempre qualche quistione a proporci. Egli occupa giorno e notte negli esercizii di carità i frati Frapperie, Baudin e Rhodes, che sono valenti nella guarigione delle piaghe e nella preparazione dei rimedii, mandandoli a visitare gli uffiziali di sua casa, e le persone più considerevoli di Peking quando sono ammalati; ed è sì contento dei loro servigi, che ei non fa viaggio in Tartaria o nelle provincie dell'impero senza menarne seco qualcuno. Questo gran principe s'innamorò pure del p. Jartoux e del frate Brocard. Essi vanno tutti i giorni al palazzo per un ordine espresso di sua maestà. Il primo è eccellente nella scienza delle analisi, nell'algebra, nella mecanica e nella teoria degli orologi; ed il secondo intende con molt'arte a varie opere che piacciono all'imperatore..... Nel palazzo di Peking.... quando ci andiamo, noi siamo rinchiusi in un appartamento...; e spesso non ne usciamo che a notte bene avanzata stanchi ed affaticati. Ci sarebbe certo ben penoso il sostenere una vita così incomoda come questa, e così poco conforme apparentemente allo spirito dei missionarii, se non vi fossimo impegnati dalla maggior gloria di Dio. Ma i facili accessi che per ciò abbiamo appresso il principe, e per cui la nostra santa religione acquista un grande credito...... ci ricompensano d'ogni pena ».

M. Maigrot vicario apostolico del Fo-kien si rivolse pure ai Gesuiti, che non mancarono di essergli utili a Fu-ceu (1). Ei differiva tuttavia dalla maggioranza di essi intorno alla quistione dei riti cinesi; ed il 26 marzo 1693 publicò un regolamento, i cui varii articoli da lui fatti osservare fino ad una contraria decisione della Santa Sede, avevano per oggetto i nomi attribuiti a Dio dagl'indigeni, come pure le cerimonie superstiziose del culto di Confucio e degli antenati. « Noi dichiariamo, vi è detto, che l'esposto delle domande proposte al papa Alessandro VII intorno ai punti di controversia per cui vanno divisi gli evangelici operai di questa missione, non è vero in parecchi articoli, e che perciò i missionarii non possono appoggiarsi sulle risposte fatte dalla Santa Sede

(1) *Lettera al R. padre La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 177, ediz. in-18°.

(1) *Lettera del R. P. Fontaney al R. padre La Chaise*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, pag. 165, ediz. in-18°.

a queste dimande onde permettere il culto di Confucio e degli antichi che si usa nella Cina: quantunque queste risposte siano vere e sagge relativamente alle circostanze esposte nei dubbii ». Ei terminava in questi termini: « Del resto, con questa presente dichiarazione e con quest'ordine noi non intendiamo di biasimare quelli che prima pensarono altrimenti, o seguirono una pratica diversa da quella che noi ordiniamo per l'avvenire. Infatti non deve parere strano che in cose di questa natura tutti i missionarii non siano stati d'un medesimo pensiere, e che ciascuno abbia abbracciato la pratica che sembravagli, secondo Iddio, più conforme alla verità ». In una supplica ad Innocenzo XII, in data del 10 novembre, soggiunse: « Io non pretendo già che nella Cina abbiavi missionarii che siano caduti in una grossolana idolatria, e che la permettano agli altri (il che non si potrebbe pronunziare senza calunnia) (1): ma siccome evvi la ragione di dire, che certi teologi i quali sostenevano che il contratto appellato Mohatra era permesso, approvavano e permettevano l'usura, perchè insegnavano che non ve n'è punto in questo contratto, il quale è infatti usurario; così vi sono parecchi missionarii i quali permettono ai novelli cristiani certe cerimonie, e seguono essi stessi nella pratica certe usanze, che loro sembrano probabilmente permesse (come essi dicono) perchè riguardano come usanze meramente civili ciò che è superstizione ed idolatria, secondo il sentimento di parecchi altri ». M. di Quemener, mandato nel 1690 a Roma dal vescovo di Metellopoli, presentò l'editto e la supplica nel 1696 ad Innocenzo XII, il quale, in un Breve del 15 gennaio seguente, impegnò Maigrot, allora instituito vescovo di Conon, a non trascurar nulla perchè i varii missionarii andassero perfettamente d'accordo. M. Charmot, altro confratello del prelato, essendo venuto da parte sua a sollecitare una soluzione, l'Apostolica Sede, invece di dare, come prima, decisioni formate sul semplice esposto di una delle parti, volle mettersi nel caso di dare, con cognizione di causa, un giudizio discusso e definitivo. Nel corso delle informazioni i Gesuiti di Peking si rivolsero a Khang-hi, non per costituirlo giudice della quistione, ma perchè si spiegasse come testimone intorno ai fatti controversi; e questo principe publicò nel 1700 una dichiarazione conforme alla loro maniera di vedere le cose; dichiarazione che non si sarebbe sollecitata, per quanto importante in se stesso fosse quest'atto, se si fosse previsto ciò che ne conseguiterebbe nel caso che diverso fosse il giudizio della Santa Sede. Checchè ne sia, dopo un esame lento, maturato e diligentissimo, dopo avere inteso le ragioni delle parti, cui fu concessa la più ampia facoltà di difendersi liberamente, la Congregazione del Santo Uffizio, imbevuta della quistione da Innocenzo XII, proibì interamente le cerimonie, come pure i termini onde servivansi i letterati cinesi per designar Dio. Clemente XI approvò il 20 novembre 1704 questo solenne decreto, che non doveva publicarsi prima di essere stato mandato a Maillard di Tournon, patriarca d'Antiochia, legato apostolico in Cina. La Congregazione del Santo Uffizio, lodando la protesta fatta da Maigrot alla fine del suo editto, aveva avuto cura di dire: « Bisognerà incaricare il patriarca di Antiochia, o qualunque altro, cui si commetterà l'esecuzione di queste risposte, di togliere da una parte ogni apparenza, e, secondo l'espressione di Tertulliano, fino al menomo fiato di pagana superstizione; ma nel tempo stesso di mettere al coperto l'onore e la riputazione degli evangelici operai che lavorano con tanto ardore e con tanta assiduità nella vigna del Signore, e che prima che le suddette quistioni fossero decise dalla prudenza e dalla ordinaria equità della Santa Sede, ebbero altri sentimenti; dimodochè non si facciano passare per fautori d'idolatria, tanto più che hanno dichiarato che mai non avevano permesso la maggior parte delle cose che dicesi non doversi permettere ai cristiani, e che d'altronde è certo che si sommetteranno, ora che la causa è finita, con l'umiltà ed ubbidienza richieste dalle decisioni e dagli ordini della Santa Sede ».

Il p. Cloche, maestro generale, aveva raccomandato ai Domenicani delle Filippine di dare l'esempio dell'ubbidienza dovuta al

(1) *Sine ingenti calumnia.*

legato del Papa (1). I suoi desiderii furono pieni; ed il patriarca si lodò spesso dell' ufficiosa carità trovata nei frati Predicatori di Maniglia, dove trovavasi nel mese di novembre 1704, come pure dell'intrepido zelo dai missionarii del medesim' ordine dimostrato in Cina, dov'egli arrivò l'8 aprile 1705 (2). Il patriarca ottenne solo pel credito dei Gesuiti il permesso di recarsi a Peking, dove gli procacciarono un' accoglienza tale che non s'era fatta mai a nessuno ambasciatore. Siccome il legato insinuò ai missionarii, che il decreto, il quale decideva le contese, era stato portato a Roma, i Gesuiti lo pregarono di far loro conoscere quest'atto, ed anche di significarlo, protestando che allora essi sacrificherebbero all'ubbidienza dovuta alla Chiesa la loro propria vita, ed abbandonerebbero la Cina se il sovrano Pontefice l'ordinasse. Vedendo arrivare un commissario apostolico, Khang-hi capì che non veniva se non per istabilire l'unione e l'uniformità di condotta tra i missionarii d'Europa. Il 25 dicembre 1705 gli fece dimandare il motivo di sua legazione. Il patriarca rispose prima che veniva nella Cina per ringraziare l'imperatore in nome del Papa, della protezione concessa al cristianesimo ed a'suoi apostoli; poi, che Sua Santità desiderava stabilire a Peking un superiore generale di tutti i missionarii. Il 28 dicembre gli si dichiarò da parte dell'imperatore, che questo principe voleva che il superiore generale, per lo meno, dimorasse dieci anni alla sua corte e ne conoscesse tutte le usanze. Il 3 dicembre il legato fu ammesso per la prima volta alla presenza di Khang-hi. « Egli era seguito, dice il p. Tomaso, da tutta la sua casa e da tutti i missionarii di Peking. Le varie coorti, in mezzo alle quali dovette passare, avevano ordine di dispensarlo dalle cerimonie cinesi in considerazione di sua persona e di sua malattia. Ei salutò dunque sua maestà imperiale con quelle sorta di genuflessioni che si usano in Europa adorando. L'imperatore fece sedere il legato sovra un mucchio di guanciali: gli domandò nuove della santità del Papa, e tutto ciò con un'aria di bontà e di famigliarità che ci rapiva. Un'accoglienza di questa sorta è ordinaria in Europa, ma nella Cina fu tenuta come un miracolo di favore. Le bontà dell'imperatore verso il patriarca comparirono in ogni modo; gli fecero presentare del the dai più grandi signori della corte; l'imperatore stesso gli pose in mano una coppa piena di vino; finalmente gli fu apparecchiata una tavola coperta da trentasei piatti d'oro: l'imperatore non li aveva quasi tocchi. Questa tavola fu mandata al patriarca nel suo alloggiamento. Dopo il desinare si parlò di cose piacevoli; finalmente l'imperatore invitò il patriarca a spiegarsi intorno al motivo di sua legazione ». Questo prelato sperava che Khiang-hi ammetterebbe più facilmente un nunzio che un superiore generale di tutte le missioni: propose adunque, da parte del Papa, di stabilire un agente incaricato di tutte le relazioni tra Roma e la Cina. Il principe rispose che facile era la cosa, che si poteva dare questa commissione a qualcuno degli antichi Europei del suo palazzo; ed il legato rispondendo essere più a proposito che vi fosse un agente nuovo, l'imperatore rifiutò d'accettarlo. Il patriarca tentò in terzo luogo di stabilire a Peking una casa per i missionarii della Propaganda. « La santa Congregazione *de Propaganda fide*, istituita da Gregorio XV l'anno 1622, dice il p. Bertrand (1) gesuita, mandò direttamente i suoi missionarii nell'India, in Cina, al Tong-king, ecc. Le autorità portoghesi, travedendo in questa misura una violazione dei diritti del padronato, li rispinsero e suscitarono contro essi grandi contradizioni. Il consiglio di Goa, chiamato *La Junta*, mandò ordini severi ai prelati ed ai superiori delle missioni contro i *propagandisti* (questo nome davasi ai messi immediati della Propaganda)... Sembra che il principale argomento, per cui le autorità portoghesi cercavano di giustificare i loro lamenti e l'opposizione loro ai *propagandisti*, fosse che questi ultimi, non contenti di violare i diritti del padronato stabilito dalle solenni e non rivocate Bolle del sovrano

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*, t. VI, p. 552.

(2) *Memoriale mandato in Europa dal p. Tomaso, vice-provinciale dei Gesuiti in Cina*, nelle *Lettere edificanti*, t. XI., p. 164, ediz. in-18°.

(1) *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 328.

Pontefice, ricusavano ancora di riconoscere l'autorità degli ordinarii del luogo, e di sottomettersi alla loro giurisdizione: il che, dicevasi, era contrario ai decreti del santo concilio di Trento. Gli è perciò che i missionarii (della Compagnia di Gesù) perdendo ogni speranza di guadagnar nulla sui Portoghesi nell'attuale stato delle cose, pregarono il rev. Padre generale di vedere se non sarebbe possibile di conchiudere a Roma un accomodamento che collocasse i missionarii immediatamente spediti dalla Propaganda in una certa dipendenza dai vescovi portoghesi ordinarii dei luoghi, in cui eserciterebbero il loro santo ministero; accomodamento che pareva loro il solo mezzo di conciliazione e la necessaria condizione della pace e della salute delle missioni. I fatti provano che non si potè fare nessun accomodamento; e gli spiriti invelenironsi vieppiù. In questa lotta, che dura da quasi due secoli, i missionarii della Compagnia trovaronsi tra due fuochi, e spesso esposti nello stesso tempo ai colpi dei due campi nemici. Da un lato erano soggetti ai loro vescovi ed al primate delle Indie, e per essi a tutti i diritti del padronato, perchè nulla erasi mutato dalle antiche costituzioni; la Santa Sede non aveva publicato nissuna Bolla che limitasse l'autorità del primate o dei vescovi, o i diritti del padronato: per conseguenza i Portoghesi rimprocciavano amaramente ai Gesuiti ciò che facevano a pro e ciò che rifiutavano di fare contro i *propagandisti*. Da un altro lato questi, offesi perchè non erano apertamente appoggiati dai missionarii della Compagnia di Gesù, supponevano in essi disposizioni ostili, e spesso attribuivano loro tutto ciò che avevano a soffrire da parte delle autorità portoghesi: quindi una funesta rivalità e rammarichii senza fine contro l'ambizione e l'orgoglio dei Gesuiti, i quali, dicevasi, non volevano sottoporsi alla Propaganda. Siccome i missionarii della santa Congregazione giugnevano tutti di fresco dall'Europa con le loro idee e colle loro europee impressioni, era naturale, ed anche inevitabile, che rimanessero offesi ed alquanto scandolezzati ad una quantità di usanze strane, ed anco in alcuni punti al modo d'amministrare tenuto in quelle missioni: quindi contro gli antichi missionarii un torrente di accuse d'ogni sorta, la cui esagerazione si spiega e si scusa di leggieri per via della posizione degli accusatori; quand'anche non si vorrebbe partecipare al sentimento di pena e di esasperamento che cotesta posizione doveva naturalmente eccitare in essi. Dal canto loro gli antichi missionarii serbaronsi eglino sempre durante questa lotta nei limiti della moderazione e della carità religiosa? Ciò non oscremmo asseverare. Erano uomini; parecchi erano portoghesi, e probabilmente alcuni di essi furono più portoghesi oltre il convenevole a missionarii catolici. Dall' una e dall'altra parte le intenzioni erano buone: il male conseguitava meno dalla disposizione dei diversi missionarii che dalla falsa posizione in cui trovavansi. Se si avesse voluto esaminare a fondo e senza passione il vero stato delle cose, si sarebbe trovata l'apologia delle persone: se si fosse potuto portare il rimedio dov'era il male, modificando quelle leggi di padronato, tutto si sarebbe facilmente accomodato. Ma niente si potè cambiare nella costituzione delle cose; la rivalità tra le persone, risultando da questa posizione mal delineata, dovette adunque perpetuarsi; e si può dire senza esagerazione, che quindi viene la più potente e più terribile delle cause che produssero la rovina delle missioni e concorsero in Europa alla distruzione della Compagnia di Gesù ». Per ritornare alla dimanda del legato, che cagionò questa digressione, il vescovo di Hesebon, dopo aver parlato delle dissensioni tra i gesuiti portoghesi e francesi per causa delle pretensioni del Portogallo (1), soggiugne che il progetto fallì pel fatto del gesuita Pereyra (2). Il patriarca mosse sù una quarta negoziazione precisamente nello scopo di distrurre l'influenza del Portogallo in Cina: ei si lamentò perchè i Portoghesi non vi volevano lasciare entrar persona, a meno che si passasse pel loro territorio, e si fosse sottomessi alle loro leggi; ma questo lamento non produsse altro effetto, fuorchè indisporre contro lui la nazione, di cui egli segnalava le funeste esigenze. Nel tempo stesso ei conduceva innanzi una quinta negoziazione relativa alla scelta del deputato che doveva accom-

(1) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres*, p. 158.
(2) *Ibid.*, p. 159.

pagnare alcuni doni destinati da Khang-hi al Papa, cui l'imperatore domandava dodici soggetti, cioè: tre matematici, tre medici, tre chirurgi ed altrettanti musici. Il patriarca aveva incaricato il suo auditore di portare questi doni a Roma; ma l'imperatore nominò il p. Bouvet per offrirli a suo nome, il che diede luogo ai richiami del legato. Frattanto Maillard de Tournon, non perdendo di vista lo scopo essenziale di sua missione, prendeva dai cristiani informazioni intorno alle cerimonie cinesi con l'aiuto de'suoi interpreti sig. Appiani lazarista piemontese ed il padre Frosoloni francescano. In principio del 1706 mandò pure Carlo Maigrot da Fo-kien a Peking per discutere coi Gesuiti i diversi punti della quistione controversa; ed il vescovo di Conon arrivò accompagnato dal sig. Guetti prete della diocesi di Lione. Nella solenne udienza che il legato ottenne il 29 giugno dall'imperatore, che mostrossi favorevole alla pratica della maggioranza dei Gesuiti, gli parlò di Maigrot, e lo fece versatissimo nelle lettere cinesi. Khang-hi avendo allora fatto ingiugnere al vescovo di Conon di spiegare esattamente per iscritto ciò che trovava di contrario alla fede cristiana nella dottrina di Confucio; il prelato, senza riconoscere tuttavolta l'imperatore per giudice di una quistione, la cui soluzione apparteneva soltanto alla Santa Sede, in appoggio della sua opinione citò cinquanta testi estratti dai libri sacri della Cina. Risultavane, salvo il caso di falsa interpretazione, che le pratiche indicate da Khang-hi stesso come puramente civili nella sua dichiarazione del 1700, erano al contrario idolatre. L'imperatore per provare la scienza di Maigrot gli propose di leggere quattro caratteri scritti sopra il trono della sala d'udienza: il prelato rispose, esservene uno ch'ei non conosceva, ed un altro che non poteva distinguere per la lontananza; circostanza che servì poscia di pretesto per accusarlo d'ignoranza. Alla conversazione di Khang-hi con Maigrot, tennero, il 2 ed il 3 agosto, dietro due decreti. Nel primo indirizzato al vescovo di Conon, l'imperatore esprimevagli il suo malcontento, ed ordinavagli di ritirarsi appresso ai Gesuiti di Peking: ma questo prelato tra non molto fu bandito dalla Cina: arrivò a Roma nel 1709, e vi morì il 28 febbraio 1730. Il secondo decreto, indirizzato al patriarca di Antiochia, gl'intimava di pensare alla sua partenza: il legato trattenuto da affari, che credevasi in dovere di terminare, non lasciò Peking se non il 28 agosto, e la sua involontaria esigenza nell'eseguire l'ordine dell'imperatore, finì per indisporre questo principe.

Intorno alla riputazione di Pietro d'Alcala, Maillard de Tournon aveva creduto che uno dei più grandi vantaggi che potesse procacciare alle chiese della Cina, era di darlo loro per vescovo, ed ei riserbavasi di consacrarlo egli stesso quando fosse nella provincia di Ce-kiang. Frattanto gli mandò uno de'suoi ecclesiastici con una lettera onorevole e con una somma di danaro, perchè la Congregazione della Propaganda gli dava una pensione a titolo di vicario apostolico. Pietro d'Alcala ricevette questi attestati di bontà col rispetto dovuto al legato del Papa; ei continuò la visita della sua provincia onde poterne rendere un conto fedele, ed ei si dispose per ire incontro al patriarca d'Antiochia, non con intenzione d'accettare nuovi onori, ma risoluto al contrario di farsi sgravare delle funzioni di vicario apostolico, per travagliare ormai qual semplice missionario. Questo stato più conforme alla sua umiltà, l'avrebbe liberato da parecchie pene di spirito e gli avrebbe permesso di consacrare più di tempo all'istruzione ed alla salute dei novelli cristiani. Ma in una malattia, onde fu colto nel corso delle sue visite, presentì che era prossima la fine di tutti i suoi travagli. Ripigliò tosto la via di Lan-ki, perchè voleva morire in mezzo al caro gregge formato da' suoi sudori e con tanta cura mantenuto. Non appena era arrivato in quella città, che, oppresso dalla violenza del male, ei dimandò gli ultimi sacramenti ad un religioso del suo ordine, ordinario compagno del suo apostolato; l'abate Montigni, prete della Congregazione delle missioni straniere che non lo abbandonò più come lo vide stare a letto infermo, ne' suoi ultimi momenti avendogli chiesto se niente gli facesse pena: « una sola cosa mi ne dà molta, rispose l'ammalato, ed è che non ho fatto nulla per Dio ». Frattanto consacratosi a Dio fin dalla sua tenera infanzia, aveva sempre portato sul suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo; nella persecuzione come nella pace aveva lavorato per procacciargli anime,

e parecchie migliaia di cristiani che a lui erano debitori se conoscevano il Vangelo, publicavano abbastanza che egli aveva esteso l'impero del Signore distruggendo il regno di Satana. Con questi sentimenti di umiltà e di penitenza coronò il 14 settembre 1706 con una santa morte il sessantesimoquinto anno di sua età ed il quarantesimo del suo apostolato.

La fermezza con cui il patriarca d'Antiochia erasi presentato all'imperatore ed aveva parlato contra l'idolatria in una corte idolatra (1) non si smentì. Da fedele ministro del Papa, publicò il 25 gennaio 1707 a Nan-king un ordine, con cui proibiva le ree cerimonie, con cui i Cinesi pretendevano onorare Confucio e i loro antenati defunti. Fece egli stesso, secondo il dovere di sua carica, tutte le regole che giudicò necessarie per vendicare la santità della religione cristiana, conservare la purità del suo culto senza alcuna mescolanza di superstizione e provedere alla salute sì dei novelli cristiani che dei loro conduttori. « Questo mandato fu ben lungi dal terminare le dispute, dice il vescovo d'Hesebon (2); e bisogna confessare che i missionarii trovavansi nella più falsa posizione riguardo alla condotta da tenersi in questa circostanza. Da una parte monsignore di Tournon, publicando il decreto di Clemente XI, non volendo mettere il sovrano pontefice direttamente in istato di ostilità con l'imperatore, aveva a suo nome publicate le regole prescritte nel decreto stesso. Da un'altra era chiaro che adottando questa decisione, bisognava esporsi ad una persecuzione sempre nocevolissima al bene attuale di una chiesa nascente. In questa perplessità i missionarii, che credevano poter tollerare le cerimonie, ricorsero al solo mezzo di cui potevano far uso per rassicurare la loro coscienza: appellarono dal mandamento del legato al giudizio del sovrano pontefice. Il 21 settembre seguente questo appello fu rigettato da Clemente XI che dichiarò l'ordine conforme al decreto del 20 novembre 1704, ed obbligatorio al pari del decreto; ed affine di assicurarne l'esecuzione, l'11 ottobre seguente lo fece significare dall'assessore del Santo Uffizio ai generali dell'ordine di san Domenico, di sant' Agostino, di san Francesco e della Compagnia di Gesù... Il p. Tamburini, generale della Compagnia, diede particolarmente testimonianze di sommissione come si poteva desiderare. Il 20 novembre 1710 venne alla testa de' suoi assistenti e dei deputati di tutte le provincie della Compagnia allora riuniti a Roma a protestare al sovrano Pontefice, non pure che intendeva di conformarsi al decreto emanato da Sua Santità, ma che terrebbe come diviso dalla Società qualunque membro che pretenderebbe seguire un'altra condotta ».

Non appena Khang-hi aveva avuto nozione del mandato publicato a Nanking, un mandarino era ito a far trasportare il legato a Macao, con ordine ai Portoghesi di tenervelo prigione. Questi lo trattarono in un modo tanto più rigoroso in quanto che aveva loro fatto qualche mal servizio appresso all'imperatore; e si può dire che in quella cristiana città il rappresentante della Santa Sede fu colmo d'obbrobrii. Tutti quelli che ebbero il coraggio di ubbidirgli e di parlare come lui per gl'interessi del cristianesimo, diventarono i compagni del suo esiglio e di sue catene. Niente tuttavia potè smovere la costanza del patriarca, nè indebolir quella dei frati Predicatori associati alle sue prove. Mentre che rinchiuso in una oscura prigione ei si rallegrava d' essere stato trovato degno di soffrire per la difesa del culto cristiano, la Santa Sede meno per ricompensare il suo zelo che per accreditare viepiù il suo ministero fra le nazioni straniere, lo innalzò al cardinalato. La notizia fu recata a Macao nel mese di agosto 1709; l'eminente dignità del legato non avendo servito che a restringere i suoi vincoli, i Domenicani ebbero a sostenere un soprapiù di prove. Noi troviamo una testimonianza di loro fedeltà e del loro coraggio negli atti di un capitolo provinciale tenutosi a Maniglia nel 1710. Il provinciale delle Filippine vi scrisse: « Noi facciamo sapere che il reverendo padre provinciale nostro antecessore ha ricevuto da pochi mesi lettere non solamente dai nostri religiosi missionarii nel vasto impero della Cina, ma dal-

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. VI, p. 553.

(2) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres ecc.*, p. 166.

l' eminentissimo cardinale Carlo Tomaso di Tournon; e che dal contenuto di queste lettere e dalla publica voce di tutti quelli che vengono da quel paese nella città di Maniglia, sia cristiani che gentili, ci si fa noto quale sia sempre la costanza de' nostri missionarii perseguitati dalla calunnia, dall'esiglio e dai più grandi travagli. L'illustre capo della missione, il cardinale legato fu colpito e quasi oppresso da mali indicibili; anzi dappoichè ricevette il cappello cardinalizio, gli vennero più serrati i legami e raddoppiate le guardie: ma niuno de' nostri missionarii l'abbandonò; stettero tutti fermi accanto a lui, sopportando con una invitta pazienza gli stessi incomodi della prigione, gli stessi insulti, la fame ed il travaglio. Due soltanto si sottrsssero dalle mani dei satelliti, e senza venire arrestati dagli ordini di un principe infedele, continuano a percorrere in segreto quelle vaste contrade per rialzare quegli de' novelli cristiani che sono caduti, rafforzare i deboli, consolare ed incoraggiare i più timidi ». Il p. Francesco Gonzalez di San Pietro, uno degli apostoli mandati dal p. Cloche nella Cina nel 1695, il quale predicava con molto frutto nella provincia di Fo-kien quando il legato arrivò nell'impero, ci manifestò il nome dei principali missionarii Domenicani che lo servirono fedelmente e parteciparono delle sue tribolazioni: questi sono i padri Francesco Tomaso Croquer, Francesco Cantero, Giovanni Antonio Diaz, Magini Ventallol, Pietro Munnoz, Pietro di Amarall, Giovanni Astndillo, che servì d'interprete al legato a Canton ed a Macao, Giovanni Cavagliere e Francesco Cavagliere. Questi essendo stato suo malgrado posto sovra un vascello per essere condotto da Macao a Maniglia, fu gittato dalla tempesta sulle spiagge di Canton; e questo accidente gli procurò la libertà di ritornare alla sua chiesa nella provincia di Fo-kien, dove i novelli cristiani lo ricevettero con una gioia straordinaria, ed approfittarono ancora del suo ministero nel 1710 quando il p. Gonzalez scriveva la sua Relazione.

Il 14 marzo 1711 Clemente XI indirizzò un Breve al re di Portogallo per avvertirlo che il capitano generale di Macao ed i suoi uffiziali eransi resi gli strumenti della persecuzione suscitata contra il cardinale. Dopo avere pregato questo principe di prendere al più presto notizia dei cattivi trattamenti fatti al legato, di porvi un termine, e di punire i colpevoli in un modo esemplare, il Papa soggiugneva: « Benchè noi siamo persuasi, che dopo le nostre precedenti lettere voi non avete potuto ricevere dalle Indie nessuna risposta intorno a questo affare, e benchè non dubitiamo punto che il vostro vicerè di Goa eseguirà prontamente i vostri ordini, tuttavia la violenza dell'estremo dolore cagionatoci da tutte le nuove che ci vengono da quel paese, ci obliga a rappresentare agli occhi di V. M., l'eccesso delle antiche e le recenti ingiurie che i vostri uffiziali hanno fatte con tanta temerità ed empietà alla dignità del nostro legato apostolico, e continuano a fargli dappoichè seppero la sua promozione al cardinalato. Le ultime lettere che ci vennero dall'Oriente ci notificano che nel mese di dicembre 1708 ed in quello di settembre 1709 si publicò a Macao un editto del vicerè di Goa per proibire sotto le pene le più rigorose a tutti i fedeli di rispettare ed ubbidire il legato apostolico. Dietro questo editto, così ingiurioso alla vostra reale autorità, qualunque ecclesiastico o laico che osasse ubbidire al ministro della Santa Sede, doveva subito venire trasportato nelle prigioni di Goa. Dopo questa publicazione, quattro religiosi dell'ordine dei frati Predicatori, dei quali tre erano preti, continuando a preferire il loro dovere ad una tale proibizione, furono presi mentre pregavano nella chiesa dove il SS. Sacramento era esposto all'adorazione dei fedeli e furono tratti nelle prigioni. Uno di essi, che trovavasi vestito dei suoi sacerdotali arredi, fu condotto in questo stato alla cittadella al cospetto di tutto un popolo scandalizzato, i gentili stessi fremendo d'orrore alla vista di quel sacrilego attentato, ecc. ».

Quando il romano Pontefice portava queste querele al re di Portogallo, egli ignorava che dall' 8 giugno 1710 il cardinale di Tournon era morto a Macao. Nell' apprendere questo avvenimento, il vicario di Gesù Cristo si spiegò in presenza di tutto il sacro collegio, e nel concistoro segreto del 14 ottobre 1711 fece in questi termini l'elogio del legato: « Venerabili Fratelli, noi abbiamo spesso deplorato in questo stesso luogo i mali pu-

blici; ed oggi noi siamo obbligati di versar lagrime per causa di una perdita che ci è particolare a voi ed a noi, quantunque possa pur essere considerata come una perdita publica ed una calamità per la Chiesa universale. Voi comprendete già che io voglio parlare della trista nuova della morte del cardinale Carlo Tomaso di Tournon. Noi abbiamo perduto, venerabili Fratelli, uno zelantissimo della religione cristiana, un intrepido difensore dell'autorità pontificale, un possente appoggio dell'ecclesiastica disciplina, un gran lume del vostro ordine ed ornamento suo. Noi abbiamo perduto il nostro figliuolo e il vostro fratello rifinito dai lunghi travagli intrapresi per Gesù Cristo; le pene infinite, gli obbrobrii e gli scorni da lui sofferti con una pazienza e con un coraggio invitti l'hanno esperimentato come il fuoco prova l'oro nel crogiuolo. Tutto ciò, tuttavia, se viene da noi considerato col lume della fede, ben lungi dal colmare il nostro dolore, deve invece addolcirne l'amarezza e cristianamente consolarci; perchè l'apostolo ci avverte che non è lecito attristarci rispetto a quelli che dormono, siccome fanno gli uomini che non hanno speranza. Quali giusti motivi non abbiamo noi di credere che la morte del pietosissimo cardinale fu preziosa davanti il Signore? Rammentiamoci qual fu l'ardore del suo zelo per la propagazione della fede, e con quale pronta ubbidienza, non appena che il Signore per mezzo nostro lo chiamò all'apostolico ministero, egli abbandonò la corte, la città, i suoi parenti, i suoi amici e tutto ciò che per natura ci è più caro per ire ad esporsi ai pericoli ed agl'incomodi di un lunghissimo e penosissimo viaggio; la stessa carità di Gesù Cristo che lo premeva e sempre lo sostenne in quei luoghi così discosti che dovette percorrere per terra e per mare, gli fece preferire il proprio dovere alla sua propria conservazione; per essa superò i terrori ed il timore degli uomini. Esso annunziò ai principi ed ai re la legge del Signore, e non fu confuso. Pieno di una santa gioia in mezzo alle tribolazioni, egli diede a tutta la Chiesa uno spettacolo infinitamente gradito a Dio ed a' suoi angeli. Non dimentichiamo questa fermezza d'animo e quel generoso disprezzo delle umane grandezze, di cui ci sono garanti le sue azioni e le sue lettere. Quando per riconoscere i suoi importanti servigi noi lo innalzammo al cardinalato, ei ci scrisse che non accettava questa eminente dignità, se non come un avvertimento ed un novello obbligo di combattere fino allo spargimento del suo sangue per Gesù Cristo e per la sua Chiesa, soggiugnendo che rinunzierebbe di buon grado all'onore della porpora piuttosto di abbandonare le missioni della Cina per ritornare in Europa. Ma chi potrebbe non ammirare la rara pietà che questo cardinale dimostrò nel suo testamento? Basta sapere che donò il suo danaro ai poveri, la sola sua croce a' parenti, e tutti i suoi beni pel mantenimento dei ministri incaricati di darsi alla propagazione della fede fra gl'infedeli. Con questo tratto soltanto ci dimostrò quali debbano essere i testamenti di coloro che, consacrati al servizio della Chiesa, vissero dell'altare. Finalmente ciò che riempieci di speranza che Dio avrà gradito il suo sacrifizio, gli è questa costanza così degna della virtù sacerdotale e dell'apostolico zelo che brillò in tutta la condotta ed in tutte le prove del santo cardinale. La fame, la sete, la prigione, una crudele persecuzione, i più cattivi trattamenti non gli poterono far abbandonare l'opera di Dio. Sempre lo stesso fino all'ultimo sospiro egli ha agito con forza e sofferto con pazienza. Combattè da forte, terminò la sua carriera, ed ha serbato la fede. Non dobbiamo noi forse sperare che il giusto giudice gli avrà data la corona che s'è meritata? Sì senza dubbio dobbiamo così pensare. Ma perchè l'umana fragilità non permette che la vita la più pura sia senza qualche mistura d'imperfezione, la cristiana carità ci obbliga di offrire preghiere e sacrifizii per l'anima del cardinale defunto. Noi nel nostro particolare abbiamo già ciò fatto, ed onde onorare la memoria di una straordinaria virtù, noi faremo ancora celebrare publicamente solenni esequie nella nostra pontificia cappella nel giorno che v' indicheremo. Noi confidiamo frattanto che il cardinale di Tournon, il quale ha così teneramente amato la missione della Cina durante la sua vita, la favorirà nel cielo, ed otterrà dalla misericordia del Signore che la zizzania seminata in quel campo dall'uomo nemico, siane finalmente sradicata,

e la messe diventi tutti i dì più abbondante per la gloria di Dio e per l'esaltazione della cattolica fede ».

In mezzo agli avvenimenti da noi testè descritti, eransi visti i Gesuiti sempre divisi intorno alla quistione dei riti cinesi fra le due scuole dei padri Ricci e Lombardi. Quest'ultimo si personificò più fedelmente nel p. Claudio di Visdelou, nato nel 1656 in Bretagna ed arrivato coi Padri di Fontaney, Gerbillon, Le Comte e Bouvet nel celeste impero. Datosi allo studio della lingua e della scrittura cinese, egli fece talmente stupire gl'indigeni pe' suoi rapidi progressi, che uno dei figli di Khang-hi non potè trattenersi dall'esprimere la sua ammirazione in un elogio mandato al missionario scritto secondo l'uso sovra un pezzo di seta. Visdelou non indugiò guari ad applicare le nozioni acquistate ad oggetti d'un'alta utilità scientifica e letteraria. Pigliando per modello quello de' suoi antecessori che erano piuttosto iti in traccia delle istoriche nozioni rinchiuse nei libri della Cina, egli occupossi a far conoscere gl'indizii che vi s'incontrano intorno alle nazioni che occuparono le regioni centrali e settentrionali dell'Asia. La vera sorgente dei documenti che potevano servire alla ricostituzione dell'istoria di tanti popoli era ancora ignota; egli ebbe la fortuna di scoprirla, e di attingervi per il primo: quindi la sua *Storia della Tartaria*. A lui devesi pure una interpretazione della famosa iscrizione di Si-gan-fu, che avvera l'introduzione del cristianesimo nella Cina durante il VII secolo. La profondità e solidità de' suoi studii speciali, davano un grande peso alla sua opinione in una controversia, in cui trattavasi a fondo dell'interpretazione di certi testi e della stima di certe usanze, intorno a cui sarebbe stata buona cosa il riferirsi ad uomini consumati, come Lombardi e Visdelou, nella cognizione delle tradizioni e degli antichi monumenti. Ei si rese utilissimo al patriarca di Antiochia e fu avvolto nelle sue disgrazie. Il 12 gennaio 1708, nominato vicario apostolico della provincia di Kueï-ceu, ed un mese dopo vescovo di Claudiopoli, ei videsi contestata perfino la legittimità del titolo che il legato relegato a Macao gli aveva conferito; e fu obbligato, per essere consacrato come lui, di penetrare nella sua prigione la notte del 2 febbraio 1709. Essendosi fatta in segreto la cerimonia, corse rumore che non era stato consacrato. Visdelou costretto ad abbandonare la Cina il 24 del seguente giugno, imbarcossi per Pondichery, dove ricevette un Breve di Clemente XI, che approvava la sua condotta. Visse ivi ancora ventotto anni, senza lasciare quella dimora eccettuato una volta per recarsi a Madras. Era alloggiato, nutrito, vestito, con la stessa semplicità del più semplice dei religiosi cappuccini, presso ai quali aveva fissato la sua dimora. Visdelou, morto a Pondichery l'11 novembre 1737, fu sepolto nella chiesa di quei figliuoli di san Francesco. Il p. Norberto, cappuccino della provincia di Lorena, ne pronunziò l'orazione funebre: meritava d'avere un panegirista più giudizioso.

Il soggiorno fatto da Visdelou a Pondichery ci riconduce alla storia dell'apostolato nell'Indostan, dove i missionarii francesi recavansi pel Capo di Buona Speranza, toccando via via Borbon e l'Isola di Francia.

CAPITOLO XVIII.

Apostolato dei preti della missione a Borbone ed all'Isola di Francia — Missioni dei Gesuiti, dei Cappuccini, degli Agostiniani nell'Indostan, al Bengala ed alle isole di Nicobar.

L'isola Borbone servì da principio d'infermeria per gli ammalati francesi, e di luogo d'esiglio pei sediziosi di Madagascar. La strage dei Francesi in questa grande isola è la crudele epoca del loro solido stabilimento a Borbone, i cui abitanti ebbero a pastori i preti della missione, apostoli d'una vita irreprensibile, che disimpegnavansi dei loro uffizii con una edificante regolarità (1). La Compagnia francese delle Indie mantenne missionarii dello stesso istituto all'Isola di Francia (2).

« La nostra Compagnia, scriveva il 30

(1) *Lettera* (in data del 17 ottobre 1725) *del padre Ducros, missionario della Compagnia di Gesù, al sig. abate Raguet, direttore della Compagnia delle Indie*; nelle *Lettere edificanti*, t. XXII, p. 30, ediz. in-18°.
(2) *Ibid.*, p. 27.

gennaio 1709 il gesuita La Lane (1), allora a Pondichery, ha tre grandi missioni in quella parte della penisola di qua dal Gange, che è al sud dell'impero del Gran Mogol. La prima è la missione di Madurè, che comincia al capo Comorin, e stendesi fino all'altezza di Pondichery verso il 12° grado di latitudine settentrionale. La seconda è quella di Maissur, gran reame il cui re è tributario del Mogol, trovasi al nord di quello di Madurè e quasi in mezzo alle terre. Finalmente la terza .... chiamasi la missione di Carnate: essa comincia all'altezza di Pondichery; non ha altri limiti dalla parte del nord, che l'impero del Mogol; dalla parte d'ovest confina con una parte del Maissur. Di modo che per la missione di Carnate non devesi solamente intendere il reame che porta questo nome, essa rinchiude ancora molte provincie .... I principali Stati a me noti sono i reami di Carnate, di Visapur, di Bigianagaran, di Ikkeri e di Golcunda .... Il p. Mauduit è il più anziano e il superiore dei missionarii di Carnate. Dappoichè trovasi in questa missione, i bramini ed i mori (maomettani) non l'hanno molto lasciato in riposo: l'hanno spesso imprigionato e percosso in modo crudele, l'hanno insultato ne' suoi viaggi, gli rapirono i suoi piccoli mobili e parecchie volte gli depredarono la chiesa. Ma il suo coraggio e la sua intrepidezza gli fecero superare tutte queste prove: egli ha battezzato e battezza ancora tutti i dì un grande numero d'infedeli. Il p. La Fontaine travagliò in principio con molto successo, e diede il battesimo ad un grande numero d'idolatri; ma poscia il rumore fatto correre dai bramini esser egli della casta dei Pranguis, gli suscitò contra molte contradizioni, alle quali si sottrasse colla sua pazienza e colla saviezza: s'internò quindi nelle terre dalla parte dell'ovest, dove la fede comincia fare grandi progressi. Il p. Le Gac, dopo essersi consacrato qualche tempo alla missione del Madurè, è ito a raggiugnere il p. La Fontaine. Non appena era egli entrato nel Carnate, che i Mori lo cacciarono in prigione, dove ebbe molto a soffrire durante un mese: da quel tempo in poi fu sempre perseguitato. La sua naturale fermezza ed il suo zelo ardente per la conversione delle anime gli fanno vincere tutte queste difficoltà ... Finalmente il padre Petit trovasi in un posto dove è alquanto meno esposto al furore dei gentili o dei Mori, quantunque non tralasci di provare di quando in quando contradizioni dalla parte degli uni e degli altri. Di tutto il Carnate, la sua chiesa è quella che ha un numero maggiore di cristiani quasi tutti da lui battezzati ». Riguardo al p. Tachard i suoi frequenti viaggi l'impedirono di unirsi agli evangelici operai che travagliavano nell'interno delle terre, quantunque sapesse la lingua malabara. Nel mese di settembre 1710 abbandonò Pondichery per recarsi al Bengala, dove doveva, scrisse egli il 18 gennaio 1711 da Chandernagor (1), cominciare a sessant'anni ad imparare una lingua tutta nuova. Una malattia contagiosa lo tolse ai vivi nel Bengala, nell'epoca d'una visita pastorale fattasi dal vescovo di Meliapur, e di cui faremo parola.

Il p. Francesco Laynez essendo stato mandato in Portogallo, l'anno 1705, per gl'interessi della missione del Madurè, seppe al suo arrivo che era nominato vescovo di Meliapur, diocesi che comprendeva tutte le provincie dal capo Comorin fino ai confini della Cina. « Fu questo per lui un colpo sensibilissimo, scrive il p. Barbier (2). Ei fece tutti i suoi sforzi per far cambiare questa destinazione, ed esitò lungo tempo ad accettarla; ma il re di Portogallo che aveva concepito un'alta idea di sua persona e del suo merito, persistette nella sua scelta. Questo principe reiterò le sue istanze appresso al papa Clemente XI, e dovette finalmente l'umiltà religiosa del padre cedere all'ubbidienza. Ei fu consacrato a Lisbona dal grande elemosiniere di Portogallo. Imbarcossi quasi subito; ma la navigazione fu lunga, e non potè prendere possesso del suo vescovado che nel 1710. Pensò subito a fare la visita di questa vasta diocesi. Inco-

(1) *Lettera al padre di Morgues*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVIII, p. 328, ediz. in-18°.

(1) *Lettera al p. di Trevoux, confessore di S. A. R. mons. il duca d'Orleans*, nelle *Lettere edif.*, t. XIX, p. 156, ediz. in-18°.

(2) *Lettera del 15 gennaio 1723*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXI, ediz. in-18°.

minciò dalla parte di Coromandel... I missionarii del Madurè l'invitarono a penetrare nelle terre per amministrarvi il sacramento di confermazione: possedeva la lingua del paese ed era avvezzo alle usanze di quei popoli, il che gli dava un vantaggio da nessun altro prelato avuto... Essendo ritornato alla spiaggia, si preparò a passare nel reame di Bengala, culla di tutte le indiane superstizioni... il demonio non vedeva tranquillamente i frutti che doveva produrre la venuta del prelato fra i cristiani che fino allora non avevano mai visto il loro vescovo, perciò dovette provare molte traversie in tutto ciò che intraprese pel bene delle anime ». Il padre Barbier, che accompagnò Lainez, fa osservare che tutte le chiese nel Bengala erano uffiziate dagli Agostiniani, e vi distingue tre sorta di cristianità. « La prima, dice egli, è composta di Europei di varie nazioni, che vi fondarono de' banchi in cui trovansi i loro agenti, i loro domestici, ed altri che si collocano sotto la loro bandiera: essi sono stabiliti lunghesso il corso principale del Gange, che passa a' piè della fortezza d'Ugli (dipendente dal Mogol). La seconda è formata dallo stesso Mogol. Questo principe, per difendere le sue frontiere dalle incursioni de' suoi vicini, e per tenere in freno popoli novellamente conquistati, oltre alla guarnigione mora (maomettana) da lui posta nelle sue fortezze, volle ancora avere un presidio di *gente dal cappello* nei luoghi circonvicini: così egli chiama alcuni Portoghesi anticamente venuti da Goa, da lui assoldati e presi al suo servizio. Siccome questi moltiplicaronsi all'infinito, questa cristianità diventò numerosissima a Ugli, a Pipli, a Chattigan, a Dakka, a Ossumpur, a Ranganaty ed altrove, e questo gran numero di cristiani è compreso sotto il nome di *gente dal cappello*. Non è già che lo portino tutti: fa uso di questo soltanto il capo di quattro famiglie, e nei giorni delle grandi feste; ma questo è il nome che loro vien dato. Finalmente un numero d'infedeli, convertiti dallo zelo dei missionarii e dei loro catechisti e sparsi in varie abitazioni, forma la terza specie di cristiani ». Nel racconto del p. Barbier si fa menzione di tutte le stazioni del vescovo. « Noi ci trovammo, dice egli, il 9 giugno 1712, nella rada di Balassor, alla foce del Gange..... A Chandernagor, banco della Compagnia francese, il prelato venne ad albergare in casa nostra, poscia recossi al convento dei Padri Agostiniani, che trovasi due leghe più su nel Bandel, ossia abitazione dei Portoghesi. Evvi un collegio di nostra Compagnia che dipende dalla provincia di Malabar, Siccome questa chiesa è la madre di tutte quelle del Bengala, era disegno del vescovo di prendervi le necessarie cognizioni pel resto di sua visita... Ei ritornò a Chandernagor. Là dovemmo pagare il tributo che i nuovi venuti pagano al Bengala, cioè per lo spazio di quattordici mesi, di venti persone che eravamo nella casa, ve ne furono sempre quattro o cinque pericolosamente infermi. Il p. Tachard fu assalito il primo, e morì dopo un mese di malattia . . . Anco il vescovo ammalò e tememmo di perderlo... Durante la sua malattia ei non pensò che al modo di penetrare nelle terre per non lasciare nessun luogo da lui non visitato...; e prese la via di Chattigan verso la metà di gennaio 1713... I cristiani di Chattigan sono divisi in tre popolazioni a mezza lega l'una dall'altra. Ciascuna ha il suo capitano, la sua chiesa, il suo missionario: vi sarebbe però di che occuparne parecchi. I cristiani dell'interno delle terre detti Boctos..., vengono a Chattigan per parteciparc dei sacramenti... Il rispetto che si ha in quel paese ai cristiani ed anche un pochino alle armi che portano (perchè essi sono tutti soldati di professione) dà loro una libertà intiera di celebrare le feste con lo stesso ordine e con la stessa solennità d'Europa... Noi lasciammo Chattigan per risalire il Gange e recarci a Dakka capitale del Bengala... Figuratevi una moltitudine di capanne che occupano una pianura larga mezza lega, e formano vie strettissime, piene di fango e di sporcizie che si ammontano al menomo aquazzone, fra le quali alcune case di mattoni, fabbricate alla moresca e d'un gusto anzi che no cattivo, sorgono tratto tratto quasi a somiglianza di querciuoli dei nostri boschi cedui: questa è una naturale descrizione di Dakka. I cristiani hanno la loro chiesa in un quartiere un po' più decente all'ovest della città: questa chiesa è di mattoni e ragionevolmente grande. Il missionario che attendeva il vescovo da lungo tempo, avevagli fatto apparecchiare un appartamento;

quantunque fosse questo soltanto di terra, aveva tuttavia una cert' aria di proprietà che m'incantò. Ma io maggiormente rimasi alla proposizione fattami da questo padre. « Io vo', diss'egli, a farvi costruire un'altro appartamento distinto che sarà tal quale voi lo desiderate. — Non è necessario, gli risposi io, noi resteremo qui così poco tempo che non ne potremo nemmeno profittare. — Voi vi coricherete di questa sera, ripigliò egli, perchè per ciò occorse solo di mandare alla città ». Questa risposta mi fece ancora più stupire, ed io era impaziente di vedere la struttura di queste case che compravansi al mercato. Una mezz'ora dopo io vidi portare alcuni fasci di canna con un certo numero di stuoia o graticci pur fatti di canna; una ventina di paliccinoli forcuti, e finalmente due grandi graticci di rami d'albero intrecciati, e sufficientemente guerniti di paglia per ischermo dell'ardenza del sole: ciò doveva formare il tetto. L'edifizio fu rizzato in poco tempo su due forche che formavano il ricinto; vi posero de' legni traversone come era necessario per formare la fabbrica, e tutto fu rivestito di una duplice stuoia. La finestra apertasi col tagliare le stuoie, chiudevasi con una imposta della stessa materia fissa al sommo a guisa di tavolato. Era pari la porta di modo che la casa fu finita avanti notte..... Noi partimmo subito dopo la festa dei Re Magi (1714) per Rangamati... In circa venticinque giorni che noi vi dimorammo, il vescovo diede la Confermazione a più di mille persone... Non indugiammo lungo tempo a recarci a Ossumpur. Dopo avere satisfatto alla divozione dei cristiani, noi penetrammo nelle terre mercè i canali ond'è intersecato il paese. I cristiani ricevettero la Confermazione nella chiesa principale dedicata a san Nicolò di Tolentino. Ci recammo una seconda volta a Dakka verso la domenica della Passione... Dopo le feste di Pasqua, noi pensammo di ripassare ad Ugli.... Noi approdammo alla chiesa di Sant'Agostino del convento di Ugli, in cui ringraziammo il Nostro Signore di averci ridotti in quel luogo in migliore salute di quando partimmo. Il prelato volle ancora onorare di sua presenza nostra casa di Chandernagor. Ritirossi quindi al collegio che i padri gesuiti portoghesi possedono al Bandel d'Ugli. Vi dimorò appena nove o dieci mesi, che, rifinito dai travagli, terminò in mezzo ai suoi fratelli la sua penosa carriera l'11 giugno 1715 per ire a ricevere la ricompensa di una vita, di cui ogni momento era stato consacrato alla conversione degl'idolatri.

I superiori dei gesuiti francesi a Pondichery avevano formato il progetto d'annunziare Gesù Cristo agl'infedeli delle isole di Nicobar poste all'ingresso del gran golfo di Bengala, rimpetto ad una delle foci dello stretto di Malaca. La principale di queste isole, appellata Nicobar, dà il suo nome alle altre che hanno tuttavia ciascuna un nome particolare. Siccome in quella andavano a dar fondo i vascelli delle Indie, ed i suoi abitanti parevano più docili degli altri isolani, i Gesuiti giudicarono a proposito di formarvi il loro primo stabilimento. « Tutto ciò che io potei conoscere della religione dei Nicobarini, scrive il p. Faure (1), consiste in ciò che adorano la luna e temono molto i demoni, dei quali hanno qualche grossolana idea. Essi non sono distinti in varie caste o tribù come i popoli di Malabar e di Coromandel. Gli stessi maomettani non vi poterono penetrare, benchè così facilmente siensi sparsi in tutta l'India con grande pregiudizio del cristianesimo. Non vi si scorge nessun monumento publico che sia sacro ad un culto religioso. Sonovi solamente alcuni antri scavati nelle rupi, per cui quegli isolani hanno una grande venerazione, e nei quali non osano entrare per paura d'essere maltrattati dal demonio. Quando io giunsi a Pondichery pensavasi seriamente al modo di procurare la conversione di quegl'isolani. Ma siccome non volevasi togliere alla missione di Carnate nè a quella di Madurè gli operai che vi erano necessarii, attendevansi novelli soccorsi per questa impresa. Avendolo io saputo, mi offersi ai superiori, li sollecitai pure, ed eglino cedettero alle mie istanze. Ebbi adunque la sorte d'essere scelto col p. Bonnet per mettere la prima mano ad una sì buona opera... Io entrai in qualità di elemosiniere nel *Lys-Brillac* comandato dal signor Demaine. Il sig. Raoul volle avere il p. Bonnet seco lui nel

(1) *Lettera al p. La Boesse*, nelle *Lettere edif.*, t. xix. p. 21, ediz. in-18°

Maurepas... Noi saremo tra breve (17 gennaio 1711) alla visita delle isole di Nicobar, dove spero colla grazia del Signore di abbandonarmi tutto alla conversione di quel misero popolo che mi toccò in sorte ». I due vascelli andarono a navigare costa a costa l'isola di Chambolan la più vicina ad Achem, ed il signor Demaine fece tosto allestire la sua scialupa per isbarcarvi i due apostoli. La separazione non ebbe luogo senza molte lagrime. Tutto l'equipaggio s'intenerì al vedere con quale gioia i missionarii andavano ad abbandonarsi ad un popolo feroce, in isole così poco visitate, ed affatto sproviste delle cose necessarie alla vita. Prima di sbarcarli, fu visto un indigeno con freccie in mano che dopo averli guardati con occhio fiero e buona pezza di tempo, si ritrasse nella foresta. Coi due gesuiti fu posto sulla riva un piccolo cofano, in cui eravi la loro cappella ed un sacco di riso donato loro dal signor Demaine. Non appena trovaronsi nell'Isola, si posero ginocchioni, fecero la loro preghiera, e baciarono la terra con rispetto per pigliarne possesso in nome di Gesù Cristo (tav. CXIV, n° 1) Dopo avere nascosta la loro cappella ed il loro sacco di riso, internaronsi nei boschi per cercarvi gl'isolani. Impiegarono circa due anni e mezzo ad evangelizzare Chambolan, d'onde passarono a Nicobar. In dieci mesi di soggiorno, essi diedero una così alta idea della loro virtù, che gli abitanti li videro allontanarsi con rincrescimento. Quest' isolani rappresentarono invano ai due apostoli che mettevano a repentaglio la loro vita affrontando altrove popoli barbari: essi non poterono signoreggiare il loro spirito e furono costretti, per non dispiacere loro, di condurli sia a Chambolan sia in un'isola vicina. I missionarii vi dimoravano da quindici giorni, quando una morte violenta troncò i loro giorni come gli abitanti di Nicobar lo rimproverarono a quelli di Chambolan. I Francesi acquistarono la trista certezza di questo avvenimento nel 1715.

Abbondano i particolari intorno alla missione francese del Carnate, di cui la parte posta di qua dalle montagne riguarda più specialmente il p. La Fontaine come suo fondatore (1). Le chiese che vi stabilì attestarono il suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime. La viscontessa d'Harmoncourt sua madre gli mandava ogni anno una considerevole elemosina, che lo poneva in istato di coprire le spese necessarie all'aprimento di una nuova missione. È difficile mostrare maggior coraggio, attività e tranquillità d'animo di lui in diverse persecuzioni che esperimentarono la sua costanza. Durante quella di Ballabaram, la sua dolcezza innamorò talmente i soldati mandati a pigliarlo che ad un tratto si cangiarono in altri uomini, e gittatisi a' suoi piedi gli dimandarono perdono delle ingiurie fattegli. In un'altra persecuzione, in cui erasi sollevata tutta la città contra i missionarii ed i fedeli, un solo abboccamento da lui avuto col capo delle truppe bastò per convincerlo della verità della religione: dietro la relazione fatta da questo capo al principe, emanò subito il divieto d' inquietare i novelli cristiani. I nemici della fede essendosi impadroniti della chiesa di Devandapallè, ei la ricuperò per mezzo di sollecitudini e di pratiche. Nominato superiore generale, ei guadagnò colla sua dolcezza, con la sua umiltà, co' suoi modi affabili e cortesi il cuore dei Francesi e dei Malabari, e si diede a far ricredere gli spiriti prevenuti. Ma non perdè di vista la missione di Carnate, principale oggetto delle sue cure. Egli sperava di rassodarlo viepiù, e pensava ad ampliare ben oltre il regno di Gesù Cristo quando morì nel 1718. Il p. Hubert coltivò solo, mantenne ed aumentò le cristianità del Carnate sparse al di qua delle montagne del Canavay sovra un territorio di circa sessanta leghe (1): con le sue opere di carità conciliossi una tale stima, che i principi ed i governatori ricevevano con distinzione le visite che loro facevano i suoi catechisti, ed andavano a visitarlo eglino stessi. Il 17 ottobre 1725, il p. Ducros (2) indicava i progressi che il cristianesimo aveva fatti nella missione del Carnate, fondata e

(1) *Lettera* (in data del 20 dicembre 1718) *del p. Le Gac, missionario della Compagnia di Gesù, al sig. cav. Hebert, governatore di Pondichery*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXI, p. 164, ediz. in-18°.

(1) *Lettera* (in data del 15 gennaio 1723) *del padre Barbier*, nelle *Lettere edif.*, t. XXI, p. 264, ediz. in-18.

(2) *Lettera al signor abate Baguet, direttore della Compagnia delle Indie*, nelle *Lettere edif.*, t. XXII. p. 34, ediz. in-18°.

coltivata da trent'anni circa dai gesuiti francesi nel modo seguente: « Si rizzarono già a gloria del vero Dio undici tempii. Fra la prima chiesa, che è a Pineipondi fino all'ultima, vi sono più di cento leghe. Noi vi contiamo da otto a novemila cristiani, parte sudra, parte paria, e questa cristianità è servita da quattro missionarii soltanto: il p. Aubert... all'ingresso della missione; i padri Gargan e Duchamp... all'altra estremità; il p. Le Gac, che è superiore, fa le sue escursioni dall'uno all'altro capo per vedere, animare e regolar tutto come nel resto dell' India. I bramini sono i nostri più crudeli nemici, e noi non potremmo resistere al loro furore se non fossimo protetti, come lo siamo, dal nabad o vicerè del Carnate, e del gran Mogol stesso, che diede ordini favorevolissimi alla religione ». Il 30 settembre 1735, il p. Calmette diceva (1) alla sua volta della missione del Carnate: « Essa si estende già fino a duecento leghe da Pondichery che ne è la pietra fondamentale fino a Buccapuram all'altezza di Massulipatam che è l'ultimo stabilimento da noi fatto. Sonvi sedici chiese nelle terre ad uso dei missionarii, e due negli stabilimenti che hanno i Francesi a Pondichery e ad Ariancupan. Noi siamo sei missionarii nel paese degl'infedeli, due altri si dispongono ad entrarvi, mentre che nel reame di Bengala apresi un vasto campo per istabilirvi una nuova missione, cioè tutto il nord dell'India. Il principe d'Orisca ci chiama. Un altro principe ancora più grande di questo nell'Indostan, ragia di casta ed esperto astronomo, invita e prega instantemente i missionarii di Bengala d'ire ne' suoi stati..... Egli ama le scienze, e si può giudicare dall'ampiezza de' suoi lumi dalle questioni che già propose loro... Il p. Boudier, cui sono indirizzate queste quistioni, è valente pur egli in codesta materia: esso ha fatto a Bengala nuove osservazioni; e su queste osservazioni nuove tavole astronomiche... Si è proposto questo accomodamento che, il p. Boudier, accompagnato da un altro missionario vada a trovare il principe, e che dopo avergli satisfatto intorno all'astronomia esamini quai vantaggi possono ridondare alla religione dalla sua protezione e dalla disposizione dei popoli, perchè le scienze possono esser ivi come nella Cina uno dei principali strumenti di cui servesi Dio per l' edificazione di sua Chiesa. Non sono le sorgenti d'acqua viva che zampillano fino alla vita eterna; ma per la scelta di Dio esse diventano il canale, ed appunto alla bocca del canale vogliono dissetarsi i grandi dell'India. Se quest'apertura dava luogo allo stabilimento d'una missione, noi avremmo in qualche modo bloccato l'India, perchè mentre che dal capo Comorin noi ci avanziamo verso il nord, i missionarii di Bengala, guadagnando il sud per venirci a raggiugnere, noi formeremmo una missione di cinquecento leghe d'estensione ». Al Bengala i gesuiti francesi aprivano tutti gli anni il cielo a migliaia di bambini, cui davano il battesimo. Quando i parenti non potevano più nudrirli, o che questi bambini trovavansi in pericolo di morte, le madri per isbrigarsene venivano a venderglieli. Il p. Possevin (1) scriveva da Chaudernagor: « Noi li compriamo con due rupie l'uno ed un pezzo di tela, il che equivale press'a poco a sei lire di nostra moneta: somma modicissima per un'anima riscattata col sangue d'un Dio. Ciò cagiona altre conversioni: le madri vengono qualche volta a farsi cristiane portando i bambini ». Nel 1744 o 1745, tempo di fame e di mortalità, il p. Mosac superiore dei Gesuiti fabbricò a Chaudernagor un ospedale di poveri e d'orfanelli per collocarvi i bambini moribondi che i parenti gli vendevano: e nel 1753 vi si allevavano fino centocinquanta ragazze nel timore del Signore (2). Noi compiremo le nozioni intorno alla missione del Carnate citando una lettera del p. X. di Sant' Estevan, il quale dice, in data del 15 novembre 1755 del p. Gargan testè perduto (3): « Nello spazio di circa quarant'anni da lui consumati in quelle contrade, egli ha reso i più grandi servigi alla nazione. La

(1) *Lettera al sig. di Carligny, intendente generale delle armate navali di Francia*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXII, p. 80, ediz. in-18°

(1) *Lettera* (in data dell'11 gennaio 1749) *al padre d'Irlanda*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIII, p. 70, ediz. in-18°.

(2) *Lettere edificanti*, t. XXIII, p. 101, ediz. in-18°.

(3) *Seconda lettera al signor il conte di....* nelle *Lettere edificanti*, t. XXIV, p. 31, ediz. in-18.

spiaggia di Coromandel fu pure il teatro del suo apostolato: fondò pure parecchie chiese e numerose popolazioni nella parte settentrionale. Niuno de' suoi antecessori erasi inoltrato tanto nelle terre. Alle più penose fatiche in que' climi ardenti, egli unì sempre la vita la più mortificata. Dolce, amabile per tutto il mondo, egli era estremamente severo seco stesso, e possedeva in grado superlativo l'arte così rara di guadagnare tutti i cuori. Pervenuto in età di settantadue anni, non cessò di esercitare le sue funzioni se non quattro giorni prima di morire. È una vera perdita per Pondichery.

È facile cosa il figurarsi ciò che dovevano soffrire i missionarii del Carnate nei lunghi e frequenti viaggi che dovevano fare con incredibili calori, e sotto un clima da per sè così ardente. Il p. Saignea scriveva il 3 giugno 1736 (1): « Io cambiai tre volte la pelle; essa cadeva a pezzi presso a poco come cade ai vecchi serpenti. Ciò che mi faceva pena gli è che la nuova pelle non era più nera della prima: il color bianco come voi sapete non è favorevole in questo paese per causa dell'idea di Pranguis che questi popoli vi hanno appiccicata. Quando in un giorno di cammino noi trovavamo un po' d'acqua fangosa, noi ci credevamo felici... Evvi una providenza particolare di Dio pei missionarii che li campa dalle zanne delle tigri e dal morso dei serpenti, il che parecchie volte provai io stesso. Un giorno verso mezzodì, io estremamente affaticato da un penoso camminare, mi riposai sotto un albero dove m'addormentai. Un momento dopo fui destato dalle straordinarie grida di un uccello che su quest'albero lottava con un serpente. Il serpente posto in fuga scende dall'albero e si avventa contro di me: il movimento da me fatto levandomi l'impedì di toccarmi. Era lungo quattro piedi e perfettamente verde. Questa sorta di serpenti sta ordinariamente sugli alberi: essi spiano sempre i viandanti per assalirli ». Il p. Tremblay, arrivato nell'India nel 1734 dice pure non udirsi che un missionario sia stato morso. « Io era, soggiugne egli (2), coricato nella notte vestito sovra una stuoia in una cameretta dove conservavamo il SS. Sacramento. Nello svegliarmi vidi al lume della lampada su me un grosso serpente, la cui testa prolungavasi fino alla mia gola. Io feci il segno della croce. Il rettile sdrucciolò sul pavimento e fu ucciso da un missionario che sopravvenne. Io non posso omettere ancora un tratto favorevole della celeste protezione. Noi viaggiavamo verso le dieci della sera, ed eravamci occupati secondo il costume della missione a recitare il rosario, quando una tigre della grande specie apparve nel mezzo della via e così vicino a me che io l'avrei potuta toccare col mio bastone. Quattro cristiani che mi accompagnavano, spaventati alla vista del pericolo, sclamarono *Sancta Maria!* Allora il terribile animale si scostò alquanto dalla via, e colla sua posizione e col digrignare delle zanne dimostrò, per così dire, la rabbia che aveva di lasciarsi sfuggire una sì bella preda ».

La missione di Maissur fondata dal gesuita Cinnami (1), non presentava minori pericoli. « I Maissuriani diventarono così formidabili ai loro vicini, dice il p. Bouchet, pel modo crudele ed ignominioso con cui trattavano i prigionieri di guerra: essi tagliano a tutti loro il naso, pongono quindi i nasi tagliati in un vaso di terra, li salano per conservarli e mandarli alla corte. Gli uffiziali ed i soldati sono ricompensati a proporzione del numero dei prigionieri che trattarono così inumanamente. Il p. Dacunha mandato nel Maissur da Manoel Saray, provinciale della provincia di Goa, coltivò questa vigna novella per tre anni con infaticabile zelo in mezzo a parecchie persecuzioni. L'antica chiesa che aveva sulle terre del re di Cagonti essendo stata bruciata dai maomettani, si formò il disegno di costruirne una più vasta, perchè ogni giorno il cristianesimo faceva nuovi progressi. Mentre edificavasi la chiesa, molti dasseri (discepoli del guru capo della religione appresso il re di Cagonti) andarono a disputare seco lui sull'unità di Dio e ritiraronsi confusi. La protezione del delavay (generale delle truppe) rassicurava il missio-

(1) *Lettera a madama di San Giacinto, religiosa orsolina a Tolosa*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXII, p. 176, ediz. in-18.

(2) *Lettere edificanti*, t. XXIII, p. 35, ediz. in-18.

(1) *Lettera del p. Bouchet* (in data del 19 aprile 1719), nelle *Lettere edif.*, t. XXI, p. 122, ediz. in-18.

nario circa le conseguenze delle loro minaccie. Il giorno dell'Ascensione 1711, celebrò la messa nella sua chiesa: questa fu la prima ed anco l'ultima da lui detta. Più di sessanta dasseri, seguiti da un gran numero di bramini, ne lo assalirono. Un bramino gli diede una bastonata sulle reni: replicati colpi di lancia e di spada gli menarono sul capo e sulle braccia. Quelli che non avevano armi lo colmarono d'oltraggi. Se non c'era un bramino che era stato presente alla disputa sull'unità di Dio, e che sposò il partito dei missionarii, gli avrebbero tolta la vita ai piè dell'altare. Dacunha fu trascinato davanti il guru tutto coperto di sangue, che goeciava dalle piaghe del capo e della mano diritta. Il guru, seduto sovra un tappeto, dimostrava tanto orgoglio e tanta rabbia, quanto l'apostolo appariva fermo ed umile. « Il guru, scrive il gesuita San Jago (1), parlò prima al padre in termini sprezzanti, poi gli dimandò chi era, di dove era, qual lingua parlava ed in qual casta era nato. Il padre non gli fece nessuna risposta, ed il guru, attribuendo questo silenzio alla sua debolezza, interrogò il catechista che gli stava allato. Questi rispose che il p. era ksciatria (questa è la seconda casta degl'Indiani). Quindi il guru passò a quistioni intorno alla religione. «Che cosa è Dio?» dimandò egli al catechista. « È un sovrano di una potenza infinita» rispose questi. «Che intendete voi con questa parola?» ripigliò il guru... Il p. allora prese la parola, e disse: «È un essere che sta da per sè, indipendente, puro spirito e perfettissimo». A queste parole il guru si smascellò dalle risa; poscia soggiunse: «Sì sì in breve io ti manderò a sapere se il tuo Dio non è che un puro spirito». Il p. rispose che se egli voleva saperlo, ci sarebbe capace di dimostrarglielo. Il guru non ignorava il successo delle dispute passate, e temette d'ingaggiarsi in una disputa novella che l'avrebbe infallibilmente confuso. Perciò si contentò di chiedere se Brama di Tripurdi, Idolo riveritissimo nel paese era Dio. «No» rispose il padre. A queste parole il guru s'indignò oltremodo, e chiamò a testimone il magistrato della borgata. Egli avrebbe senza dubbio all'istante fatto morire il padre; ma alcuni gentili mossisi a compassione lo scongiurarono, piangendo, di non bruttarsi le mani di quel po' di sangue che gli rimaneva nelle vene. Il p. solo nell'assemblea appariva intrepido. Egli consolavasi internamente di vedere che le sue fatiche non erano inutili, poichè riuscivano a confessare ed a glorificare il nome del vero Dio. La sua consolazione crebbe ancora per la generosità de' suoi neofiti..... Due antichi cristiani mentre egli era al cospetto del guru... andarono a gittarsi al collo del loro pastore, e si esibirono per difendere gl'interessi della religione. Non si poterono strappare da questi teneri amplessi se non con violenza e con grandi percosse. Il catechista che non lo abbandonò punto ricevette un colpo di sciabola sulle costole: egli aveva un ardore inesprimibile di morire col suo pastore. Frattanto il capo dei dasseri vedendo che il popolo e quelli dei bramini i quali non erano di sua setta avevano compassione del missionario, gli ordinò tutto ad un tratto di uscire dal paese. Il catechista fece di tutto per ottenere che il padre indugiasse ancora quella notte per poterlo curare, ma fu invano. Il p. dal canto suo fece istanza e dimandò che gli fosse permesso di guarire le piaghe dei cristiani, le quali stavangli più a cuore che le sue. Il guru rigettò con fierezza la sua dimanda e lo fece partire di quella stessa sera. Per assicurarsi meglio della sua uscita lo fece portar da guardie con ordine di non abbandonarlo finchè non fosse fuori del reame. Il padre vedendo che più non poteva differire, guardò teneramente la sua chiesa, disse addio a' suoi cristiani che stempravansi in lagrime e partì a piedi... Finalmente si trovò in uno stato che non poteva più reggersi, e con moltissima pena lo trasportarono a Capinagati, principale luogo di sua residenza. I cristiani di questo luogo mi spedirono un uomo espressamente per avvisarmi del pericolo in cui era il loro pastore.... Sentendosi più male assai mi pregò di amministrargli i sacramenti... Conobbe egli stesso l'ora di sua morte, pronunziò il santo nome di Gesù, ed abbracciatomi con una perfetta cognizio-

(1) *Lettera* (in data dell'8 agosto 1711) *del padre San-Iago, missionario della Compagnia di Gesù nel reame di Maissur, alle Indie orientali, al p. Manoel Saray, provinciale della provincia di Goa*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIX, p. 33, ediz. in-18.

ne, s'addormentò nel Signore diciotto giorni dopo i cattivi trattamenti ricevuti dal bramino e dai dasseri di Cagonti ». Da quest' epoca ci mancano i documenti per continuare la storia della missione del Maissur: perciò ripiglieremo quella della missione del Madurè, la quale noi compendieremo nella biografia del gesuita Beschi, degno successore di Roberto de' Nobili e di Giovanni di Britto.

Costante Giuseppe Beschi, nato in Italia, ed allevato a Roma, sentendosi chiamato all'evangelica palestra, dirizzò i suoi studii verso questo scopo (1). Mandato da Innocenzo XII in qualità di missionario nell'Indostan; questo gesuita arrivò nel 1700 a Seranadu o Malealam sulla spiaggia malabara. A l'italiano, l'ebraico, il greco, il latino, il portoghese che già possedeva, non andò guari che seppe aggiungere anche il sanscrito ed il telingo. S'applicò sovratutto ad apprendere il tamul, del quale in capo a cinque anni conobbe tutto il mecanismo gramaticale e le pratiche licenze: consacrò poscia vent'anni allo studio profondo dei principali scrittori tamuli, come Tiruvalluvar, Camben, Tolcapiinaar, ed altri. Fin dal suo arrivo Beschi, per procacciarsi la benevolenza d'un popolo così singolare e così ostinato ne' suoi usi, si conformò a tutti quelli che potevano conciliarsi col suo doppio carattere di cristiano e di prete. Ei si astenne totalmente dalla carne e dal pesce, non visse che di latticinii, di legumi e di frutta. Due indiani di alta casta da lui convertiti lo seguivano dappertutto e gli ammanivano il nutrimento. Ei non faceva che un pasto al giorno. Vedevasi in casa, col fronte segnato d' un largo potu (segno quasi rotondo) di cobi sandanam (polvere di legno di sandalo intrisa d'acqua); portava in capo un culla (berretto cilindrico) di seta color di fuoco , un somen (perizoma) tinto in rosso attorno alle reni, un altro con orlo color di rosa panneggiato a scialle sul suo capo sotto il berretto e sulle spalle, e i zoccoli ne' piedi. Fuori portava un angui (soprabito o veste alla persiana) di mussola tinto in terra rossa, una cigna dello stesso colore, una toga bianca, un velo ed un moccichino della stessa stoffa, ma meno carichi dell' angui; un par di matu-kadaquen (boccole di perle), un anello d' oro, ed una lunga mazza di giunco in mano. Così addobbato abbandonava la sua camera per mettersi nella sua seggiola. Non appena adagiavasi sovra una bella pelle di tigre ond'erano coperti i guanciali, che gli toglievano i sandali. Durante il camminare gli gittavano attorno spazzole di bianche setole; alcuni ragazzi portando per insegne d'onore penne di pavone, lo precedevano; dietro lui veniva un uomo che portava un largo parasole di seta dello stesso colore de' suoi abiti. Tutte le volte che ci lasciava la sua seggiola avacciavansi a stendere una pelle di tigre affinchè sedesse. Così cambiando i costumi europei in quelli dell'Indostan onde effettuare più facilmente la conversione degl'idolatri, egli ebbe l'adito delle loro case. Viaggiò molto, e si strinse cogli uomini dotti delle contrade da lui esplorate, dal che gli conseguitarono più tardi immensi vantaggi. Egli amava pure di fare elemosina: i poveri senza distinzione di casta nè di colore avevano diritto alle sue liberalità. Egli istruiva i bambini, inculcava loro la virtù, e procacciava loro perfino i mezzi di sussistenza. Dopo avere fundato una chiesa a Conacupam, villaggio abitato dalla casta detta dei ladri, ei si recò a Meliapur, dove, d'accordo col vescovo, disegnò l'imagine di Maria Vergine in costume indiano e la mandò a Maniglia affinchè su questo modello si scolpisse in legno una statua della Madonna col bambino Gesù nelle sue braccia. Essendo giunta questa statua a Meliapur, fu detta Peria-Nayagui-ammalle (Nostra Signora); Beschi la collocò nella chiesa da lui fatta costruire a Conacupam; ed instituì in onore della Vergine una novena che si celebrò finora. I quindici versetti (padels) al nome del villaggio di Conacupam, che si cantano ancora durante la festa, furono composti da lui. Ei fece egualmente costrurre nel 1726 ad Arialur una chiesa, e la dedicò alla

(1) *Memoria intorno alla vita, alle opere ed ai lavori apostolici del p. Costante Beschi, della Compagnia di Gesù, morto nell' India nella metà dello scorso secolo*, per Eugenio Sicè di Pondichery, commesso di marina e membro della Società asiatica di Parigi, negli *Annali di filosofia cristiana*, 3ª serie, t. IV, p. 30.

Madonna del Buon Soccorso. Le opere principali in versi tamulici scritte da Beschi, le quali «brillano come il sole della scienza al sommo d'una montagna d'oro», sono il *Tembavani*, poema religioso cantato al nome della città d' Arianur e ad onore di san Giuseppe padre putativo del Salvatore; contiene tremilaseicentoquindici versetti (padels) divisi in trentasei canti (padalam) e comparve per la prima volta nel 1726. I precetti della cristiana filosofia che Beschi vi sviluppa, e che formano la bellezza di quest'opera non essendo intelligibili agl'idolatri, egli ne scrisse il commentario nel 1729. A questo primo commentario inteso soltanto dai letterati, essendo tutto composto in versi (pada urey), ne aggiunse un altro più facile ed in prosa. La sua riputazione crebbe talmente dopo la publicazione del *Tembavani*, che i dotti ed i poeti per mostrare quanta stima facessero del suo ingegno, s'accordarono di mutare il suo nome di Dairinada suami (padre Costante) in quello di Viramamuni (*vir doctissimus*). Il *Tirucavalur Kalambagam*, l'*Adeicam aley* ed il *Kalivenba* sono le tre opere in versi da Beschi scritte dopo il *Tembavani*: lo stile è poetico e d'una rara purezza. A questi tre poemi tenne dietro il *Kitteriammalle saritiram*, ossia istoria in versi di santa Caterina di Portogallo, composta di millecento strofe divise in dieci canti, d'uno stile più semplice ma pieno d'eleganza e di dolcezza. Inoltre Beschi compose molti piccoli poemi sulla passione di Gesù Cristo, sulla verginità di Maria, sulla sua immacolata concezione e sovra i suoi dolori. Egli era sempre circondato da cinque segretarii indiani, quattro dei quali scrivevano, sovra una foglia ciascuno di palma (ole) separata, un verso del quadernario che a tutti lor dettava nello stesso tempo; ed il quinto riunendo questi dettati li copiava con ordine. Un solo non avrebbe potuto bastare alla fecondità della sua fantasia. Ogni sera prima di andarsi a riposare, si faceva leggere le dettature della giornata. Fra le opere tamuliche scritte da Beschi in prosa citeremo il *Vediar ujacam* (guida degli ecclesiastici), colla data del 1727, e la *Niana unartel* (istruzione religiosa) dello stess'anno. I Danesi di Tranquebar, avendo posto nelle mani d'un indigeno capace un esemplare del loro vangelo tamul, lo mandarono a predicare. il cristianesimo alterato nel luogo stesso in cui risiedeva il missionario. Si fecero una premura di denunziare questo predicatore a Beschi, il quale svelò nel 1728 la sua trista missione nel *Veda vilacam* (spiegazione della religione) e lo mandò ai Tranquebariani. Si recò pure a Tirucadey, borgo situato a qualche distanza da Tranquebar per essere più a portata di rispondere alle obiezioni verbali che gli si vorrebbero fare: dopo avere atteso otto giorni senza vedere nessuno, ritornò alla sua residenza. I Tranquebariani, vergognosi della loro disfatta, tradussero in tamul e mandarono a Beschi uno scritto composto in portoghese sotto il titolo di *Scisma della Chiesa catolica*: ei vi scoperse diciasette errori, e li confutò nel *Bedagam arutel* (confutazione dello scisma), indirizzato agli abitanti di Tranquebar, che d'allora in poi restarono muti. Noi non diremo nulla delle opere che il dotto missionario compose per agevolare lo studio del tamul. Si occupò eziandio d'astronomia e di medicina. Avendo avuto bisogno di conversare col nabad di Tritscirapalli (tav. CXIV, nº 2) capitale del Madurè, egli imparò in tre mesi il persiano ed il turco in modo da poter parlare e scrivere in queste due lingue. Il nabad incantato del suo merito, lo qualificò d'Ismat sauniasi (il penitente senza macchia) e gli donò una magnifica seggiola che aveva appartenuto a Satula-Khan, suo avo. Gli attribuì per le sue spese quattro villaggi d'una rendita annuale di dodicimila rupie (ventottomilaottocento franchi). Per colmo di favore, lo nominò divano (primo ministro) e lo tenne presso di sè. Gli onori riserbati ai grandi guru furono resi al p. Beschi ne' suoi viaggi. Gli correvano innanzi araldi. Il suo era accompagnato da una scorta di trenta cavalieri con dodici vessilli-feri e quattro pedine con bastoni d'argento. Per cavalcatura aveva un magnifico cavallo bianco ed un altro nero riccamente bardamentati. Dietro gli venivano un trombetto a cavallo, un camello che portava enormi timballi, un altro camello carico d'un grosso tamburo che lontano rimbombava; sovra un terzo camello eranvi gli arredi necessarii per celebrare la messa; altri tre portavano i bagagli e le tende. Egli non si fermava mai che in una caceria (ufficio di colletta) del nabad, e sede-

vasi sempre sovra una pelle di tigre che facevansi premura di stendergli sotto. Le sue civili funzioni ben lungi dall'impedirlo d'attendere ai doveri dell'apostolico ministero ed alle conversioni degl'idolatri verso cui tendevano tutti i suoi sforzi, agevolavano all'incontro la sua azione. Malgrado le cure ed i pensieri della sua carica, ei non trascurava mai di comporsi e di predicare in tamul sermoni che edificavano tutti gli abitanti di Tricirapalli. Egli amava discutere coi gentili e convertirli in questo modo al cristianesimo. Era nota la sua predilezione per la lettura dei *Korali* del Tiruvalluvar, del Sintamani, del *Ramayana*; i dotti venivano in gran numero a mettere alla prova la sua scienza, e tutti ritirandosi rendevano omaggio alla sua superiorità. Due pandaromi (penitenti), convinti che non potevano promettersi nessun vantaggio da una disputa in parole, credettero ottenere maggior successo esprimendosi con segni dei quali Beschi non indovinerebbe il senso. Il p. gradì la loro proposizione; poi pigliando l'iniziativa, colla destra fece loro un segno d'interrogazione per chieder loro ciò che volevano discutere. Uno dei pandaromi gli mostrò due dita sperando d'imbrogliarlo, poichè questo segno poteva significare esser venuti in due oppure voler discutere su due punti: la scelta della spiegazione diveniva difficile, e lasciava loro il modo di contradire al missionario qualunque fosse la sua risposta. Ma Beschi senza fermarsi al senso da loro previsto, diede all'istante al loro segno la significazione degli opposti, come il vizio e la virtù, il bene ed il male, il cielo e l'inferno ecc. Dopo ciò mostrando egli stesso un solo dito levato, portò rapidamente la mano destra verso la mano sinistra. I pandaromi interdetti furono i primi a rompere il divieto di parlare altrimenti che per segni, e dimandarono a viva voce all'apostolo la spiegazione di sua pantomima. Allora Beschi disse loro che non vi ha che un Dio creatore di tutte le cose, e che fuori del suo servizio tutto è falsità e menzogna, come aveva voluto esprimerlo coi gesti testè. I due interlocutori vinti allontanaronsi senza dir motto. Altri nove detti sadhei pandaromi, per causa di loro capigliatura, riconosciuti per i più famosi dialettici dell'Indostan, risolvettero di discutere con Beschi intorno alla filosofia ed alla religione. Questa discussione doveva durare un mese, ed il vinto mettersi alla discrezione del vincitore. I nove pandaromi confessaronsi vinti. Sei di loro convertironsi al cristianesimo. Gli altri tre essendusi fatti tagliare i capelli offrirono in omaggio al missionario la loro lunga e folta chioma, in cui non era mai passato il pettine. Essa era forse lunga cinque o sei piedi, e rotolata formava un volume di un piede e mezzo di diametro. Questi capelli furono deposti nella chiesa di Tirucavalur. « A vederli si direbbe (osserva il biografo tamul di Beschi) che sono tre fasci di fieno ammontati l'uno sull'altro ». Nell'epoca in cui questo missionario era ancora divano del nabad di Tricirapalli, passò davanti un tempio, il quale gli dissero con un tuono d'albagia, esser quello di Vineytiratan (il medico di tutti i mali). Soggiunsero che in quel tempio i ciechi ricuperavano la vista, i paralitici l'uso delle loro membra, e che a guisa del sole che dissipa le tenebre, il Dio faceva scomparire ogni malattia. Per tutta risposta Beschi improvisò un venba di cui ecco il senso: « Vineytiratan ha male alle gambe; suo fratello ha una incontinenza d'orina, e suo figliuolo è idropico. Egli che nel cielo non ha conosciuto nissun rimedio a' suoi mali, come può egli sulla terra guarire gli altrui? » Questo venba ingiurioso al Dio ha un senso mitologico che fa d'uopo conoscere: 1° Vineytiratan avendo un giorno scommesso con Kali, dea della morte, che danzerebbe sovra una sola gamba, ballò veramente tenendo l'altra gamba lungo tempo immobile e nell'aria; a questa circostanza Beschi alludeva. 2° Il Gange dicesi che esca dai piedi di Visnù fratello di Vineytiratan, e questa credenza degl'idolatri spiega l'incontinenza d'orina onde il suppone affetto. 3° Ganesa, figliuolo di Vineytiratan, è sempre rappresentato con un ventre enorme, difformità ch'egli assimila ad una idropisia. Ci voleva tutto il sale onde il missionario aveva saputo condire il suo epigramma contra l'idolo per salvarlo dagl'insulti de' gentili. Parecchi di questi, dominati dalla sua influenza, gli proposero di divenire suoi discepoli e di abbracciare il cristianesimo. L'anno 1740 fu funesto al nabad di cui Beschi era il primo ministro. Tricirapalli essendo stato rapito dal nemico, il missionario si ritirò a Cael-patnam

allora in potere degli Olandesi, d'onde si recò a Manapar. Consacrò i due ultimi anni di sua vita ad istruire i cristiani che rivolgevansi a lui, ed a ritoccare le sue numerose opere in tamul, in telinga, in latino, in portoghese, e morì nel 1742 onorato come un vero prodigio di scienza tamula.

La biografia di Beschi ci mena a far osservare che indipendentemente dai pericoli fin qui citati, pei missionarii eravene degli altri creati dalle guerre.

« Stendendo i Mongoli le loro conquiste in questa parte dell'India, dice un gesuita (1), avevano lasciato sussistere gli antichi reami di Tangiaur, di Madurè, di Maissur e di Marava. Questi stati continuavano a governarsi da principi gentili, tenuti soltanto verso il gran Mogol ad un tributo annuale, che non erano sempre esatti a pagare. L'imperatore era spesso obbligato a far camminare armate contro ad essi per costringerli a satisfarli. Da un certo tempo questi piccoli re, ossia raja tributarii erano debitori di somme considerevoli... Daust-ali-kan nabad (o vicerè) di Arcate (capitale di tutto il Carnate) colse quest'occasione per portare la guerra contra questi principi gentili... Quest'invasione di Mongoli sparse l'allarme e lo spavento.... I principi gentili scrissero lettere su lettere al re de'Maratti per dimandargli soccorso, facendogli conoscere che se non fermava i progressi de' loro nemici, erano bell'e iti non solamente i loro Stati ma ancora la loro religione, che sarebbe interamente distrutta dagli sforzi de' Maomettani. Questi Maratti abitano all'ovest delle montagne che trovansi dietro Goa sulla spiaggia di Malabar. Sutura, capitale del loro paese, è una città di molta considerazione. Il re dei Maratti è potentissimo: fu spesso visto metter sù in una volta centocinquantamila uomini di cavalleria che andavano a depredare gli Stati del Mogol e li mettevano a contribuzione. Le premurose sollecitazioni dei popoli di Tricirapalli (allora capitale del Madurè) e di Tangiaur unite al desiderio di saccheggiare un paese arricchito da moltissimi anni dall'oro e dall'argento che vi portano continuamente tutte le nazioni del mondo in cambio delle mercanzie preziose che estraggono, determinarono questo principe a concedere il soccorso che gli si chiedeva. I suoi principali ministri, di cui la maggior parte erano bramini, se ne fecero un dovere di coscienza. Egli mise sù un'armata di sessantamila cavalli, e di centocinquantamila fanti. Queste truppe partirono nel mese di ottobre 1739 e pigliarono la via del Carnate ». I Maratti sono diversamente apprezzati dai missionarii. « Le armate di Maratti che ogni anno percorrono questa parte dell'India per levar tributi, dice il padre Calmette (1), hanno fra sè una cristianità numerosa ed edificante, in cui si effettuano molte conversioni e molti battesimi. In ciascuna armata havvi un numero considerevole di famiglie cristiane. Questi neofiti si sono scelti un capo che fa da catechista. Tutte le domeniche adornano una vasta tenda a foggia di chiesa: i fedeli vi si ragunano per udire le istruzioni e fare le loro preghiere, e se ne disobbligano con tanta assiduità e con tanto zelo, che il missionario fu costretto a moderare le penitenze che imponeva a quelli i quali mancavano una sola volta di trovarvisi ». Il padre Saignes dipinge con altri colori questi popoli, le cui imprese portarono la desolazione in tutta la penisola. Questo missionario scriveva, il 18 gennaio 1741 (2): « Essi andarono l'anno passato fin sulle rive del Gange; poscia volgendosi all'ovest impadronironsi di tutto il paese dei Portoghesi, ed assediarono la città di Goa, e l'avrebbero presa senza le fortezze che la difendono. Sarebbe questa una disgrazia irreparabile per la religione; la perdita di Goa terrebbe infallibilmente seco la ruina delle missioni del Canara, di Maissur, di Madurè, di Travancore, dell'isola di Ceylan; perchè i missionarii che trovansi in quei diversi reami non vi sussistono che per le rendite di Goa, su cui il re di Portogallo assegnò loro pensioni... Le nostre chiese non furono punto rispettate. Presero quel po' di roba che vi rimase, perchè

(1) *Memoria intorno alle ultime guerre dei Mori alle Indie orientali*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXI, p. 111, ediz. in-18º.

(1) *Lettera* (in data del 17 settembre 1735) *al padre Delmas*, nelle *Lettere edif.*, t. XXII, p. 117, ediz. in-18.

(2) *Lettera a madama di San Giacinto di Sauveterre, religiosa orsolina a Tolosa*, nelle *Lettere edif.*, t. XXI, p. 270, ediz. in-18.

i missionarii dandosi alla fuga avevano portato seco tutto ciò che potevano. Di questi missionarii ve ne sono già quattordici a Pondichery. Si sta in pena di quattro padri portoghesi, di cui non si sa nuova nessuna. Ancora più si teme per altri due, le cui chiese sono molto lontane nelle terre di Maissur... Alcuni salvaronsi come poterono nei boschi e sulle montagne. Il solo padre Madeira non potè campare dal furore di quei briganti. Ad istigazione d'un bramino, che persuase loro aver questo padre nascosto grandi tesori, essi lo percossero crudelmente; per molti giorni lo tennero legato ad un palo col capo ignudo e con quasi tutto il corpo ignudo esposto ai raggi di un sole ardente, non dandogli del riso se non tanto quanto precisamente bastava perchè non morisse di fame. Frattanto da quel po' di roba che trovarono nella sua chiesa di Vergampetti sospettaruno i Maratti che il bramino avessene loro imposto. « Bisogna sollecitarlo, disse questo bramino, se ei non ha danari, voi ne estrarrete sicuramente da' suoi discepoli che nulla risparmieranno per riscattarlo dai tormenti ». I Maratti seguirono il suo consiglio, ed annunziarono al missionario che si era presa la risoluzione di farlo morire ne' più crudeli supplizii se ei non faceva contribuire i suoi discepoli... I cristiani, informati della trista situazione in cui trovavasi il loro padre in Gesù Cristo, offrivansi già a raggranellare la somma richiesta per la sua liberazione. Il p. fece venire il catechista che aveva la libertà di parlargli, e ordinogli di proibire da parte sua i suoi discepoli di dare la menoma cosa per liberarlo, amando meglio morire che vederli per causa sua condotti ad una estrema indigenza. I Maratti rimasero fuori modo sbalorditi ad una così generosa risoluzione. Frattanto apparecchiarono la sua sedia ed il caschetto di ferro, fecero arroventare l'una e l'altro al fuoco, e disponevansi a far sedere il missionario su questa sedia ed a porgli in capo il caschetto, quando uno dei capi maratti, testimone della fermezza del padre e del fervore con cui offriva a Dio i suoi tormenti, levando tutto ad un tratto la voce: « lasciate in pace questo sanniasi, sclamò egli. Io ho udito parlare del Dio che egli invoca; è un Dio tremendo, e noi potremmo tirarci addosso il suo sdegno tormentando il suo servo. D'altronde, ripigliò egli, è uno straniero che fa del bene a tutto il mondo, colle sue preghiere e co' suoi utili consigli ». Si ubbidì: il missionario fu staccato dal palo e rimandato libero... Quale trista situazione! Ci bisognerà fabbricar di nuovo chiese in parecchi luoghi in cui sono state distrutte, ristorarne dell'altre e provederle di tutto ciò che è assolutamente necessario, raccogliere sovratutto i nostri miseri cristiani da questa guerra dispersi ». Oltre l'invasione straniera dei Maratti che inondavano tutto ad un tratto come rapida onda i reami dell'Indostan, i missionarii soggiacevano ancora alla ripercussione delle guerre civili che continuamente duravano tra i principi indigeni ed i nabad o vicerè dell'imperatore Mogol (1). Stimolati anzichè scoraggiati da tutti questi torbidi che facevano pesare la morte su tanti popoli, i missionarii proseguivano con ardore l'opera della salute delle anime. Perciò il p. Tremblay vedendo i risultati del loro zelo, aveva il diritto di dire (2): « No, non evvi nel mondo una missione più florida della missione dell'India, in tutti gli Stati non vi sono fedeli che forniscano maggiori esempi di quelle virtù che fecero l'ammirazione del nascente cristianesimo. Per la missione dell'India io intendo quella che è stabilita nei reami di Madurè e di Maissur, nel reame di Carnate, sulle spiaggie ed in alcune provincie vicine, come il Travancore ed il Comorin; missione che, malgrado la fame e la guerra, conta ancora più di trecentomila cristiani ».

Ora bisogna ripigliare la questione dei riti malabari, su cui il patriarca d'Antiochia aveva publicato il 23 giugno 1704 un mandamento favorevole agli avversarii dei Gesuiti. Quando Visdelou vescovo di Claudiopoli fu costretto di venire dalla Cina a Pondichery, il romano Pontefice lo incaricò di vegliare perchè questo mandamento fosse eseguito, ma temendo che per causa dell'attitudine da lui presa nella quistione dei riti cinesi, su cui differiva dalla maggioranza de' suoi antichi confratelli, il suo intervento fosse d'ostacolo alla pace,

(1) Vedi, tra le altre, una *Lettera* (in data delli 4 e 16 dicembre 1743) *del p. Possevin a madama di San Giacinto*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXII, p. 274, ediz. in-18.

(2) *Lettere edificanti*, t. XXIII, ediz. in-18.

pregò il Papa di dispensarnelo. La controversia essendo stata apprezzata a Roma con un' attenzione affatto nuova da una congregazione, di cui faceva parte il cardinale Lambertini, di poi Benedetto XIV, Benedetto XIII indirizzò il 12 dicembre 1727 agli apostoli del Madurè, del Maissur e del Carnate un Breve che confermava la regola di Maillard di Tournon. In conseguenza del primo decreto assoluto intorno alla quistione dei riti malabari emanato da Clemente XII il 24 agosto 1734, i gesuiti Le Gac, La Lane, Montalembert, Turpin e Vicary, il 22 dicembre 1735 deposero nelle mani di Dumas governatore di Pondichery un atto di accettazione e di ubbidienza. Una formola di giuramento d'adesione, che determinò la costituzione del 13 maggio 1739, fu sottoscritta dai Gesuiti, che prestando il richiesto giuramento fecero alla Santa Sede soltanto tre nuove quistioni. Per risponderví, Benedetto XIV mandò fuori il 12 settembre 1744 la Bolla solenne, che serve ora di regola di condotta ai missionarii.

« Ciò che più sensibilmente affliggeva il cuore di Benedetto XIV, dice il p. Cahour (1), gli è che i suoi antecessori avevano indarno dati avvisi, pregato ed anche comandato per distruggere nel cuore degl' Indiani convertiti uno sprezzo verso i loro fratelli, riprovato dalle leggi dell'umanità e del Vangelo. Frattanto la più grande difficoltà nasceva dagli idolatri. La religione cristiana riusciva a modificare i costumi dei neofiti nelle loro mutue e private relazioni; ma in publico, davanti i nobili non convertiti (i cristiani della stessa casta) non avevano il coraggio di degradarsi. D'altronde il commercio del missionario colle razze avvilite rendeva impossibili nuove conversioni, perchè i pagani non potevano accostarsegli senza degradarsi essi stessi.... Lo zelo dei Gesuiti imaginò un modo di conciliar tutto a loro proprie spese. Ecco ciò che ne dice Benedetto XIV nella Bolla, che si citò tante volte, come una prova dello sprezzo della Compagnia di Gesù verso i miserabili: « Quando eccitato dagl' insegnamenti di Gesù Cristo nostro Signore e dall' esempio dei Pontefici nostri antecessori, noi cercavamo con ansietà in che modo potremmo finalmente ottenere ciò che i nostri antecessori avevano tanto desiderato, molto a proposito i missionarii della Compagnia di Gesù, cui sono specialmente affidate le missioni di Madurè, di Maissur e di Carnate, dopo averci chiesto una dichiarazione intorno all' articolo dei paria, si sono offerti, e ci promisero (se però l'approvavamo) di delegare alcuni missionarii che si occuperebbero specialmente della conversione e della direzione dei paria. Noi abbiamo sperato che questo mezzo provederebbe sufficientemente alla loro conversione ed alla loro salute. Accettandolo dunque con una gioia paterna, noi abbiamo pensato che per causa delle circostanze del tempo, bisognava approvarlo e raccomandarlo.... ».

« La Bolla di Benedetto XIV pervenne a Goa nel 1745, un anno dopo la sua publicazione in Europa. Affrettaronsi ad attenere alla promessa; ma il piccolo numero dei soggetti ne rendeva difficile l'adempimento. Ragionevolmente non si potevano strappare alle loro antiche missioni i Gesuiti già impiegati: bisognava che non fossero legati da nessun ministero appo i bramini ed i paria. I primi a presentarsi furono adunque i padri Arcangelo d'Origny e Bartolomeo Barbosa. Uno era *socius* o segretario del provinciale, e l'altro professore di teologia. Ma la loro offerta non venne accettata: essi erano indispensabili al governo della provincia ed ai corsi del collegio. Due giovani gesuiti affrettaronsi a terminare i loro studii; interruppero perfino il loro corso di teologia dogmatica per consacrarsi alla coltura dei paria: erano i padri Antonio Josè e Gioachino Paolino. Emanuele Soarez e Giuseppe di Lemos, eziandio preti, unironsi ad essi, e tutti quattro partirono insieme per Maissur in principio del mese di gennaio 1747. Essi avrebbero compromesso gli altri religiosi impiegati appresso le caste nobili se fossero stati riconosciuti per loro fratelli: perchè se al Madurè i missionarii dei paria avevano alcune relazioni con le altre caste, nel Maissur la linea di confine era insuperabile. Una *lettera annuale* di Goa, dopo aver parlato del primo ingresso dei quattro gesuiti paria che s'erano divisi in due bande, così racconta le precauzioni che dovettero prendere: « Quegli soltanto che conobbe colla propria esperienza

(1) *Dei Gesuiti; di un gesuita*, t. II, p. 185.

queste contrade ed i loro costumi, potrà comprendere quanta cura richiedeva questo viaggio. Bisognò vestirsi differentemente affatto dagli altri Padri, non prendere a compagni che quelli con cui avrebbero in seguito commercio, non cavalcar cavalli ma buoi, e ciò che più è, senza sella e senza basto... Ma tutto ciò è un nulla in paragone degl'incomodi di un cammino senza albergo e senza tetti ove potersi riparare; perchè i portici e le case aperte che vedonsi di qua e di là lungo le publiche vie vicino alle borgate, sono destinati alle persone di qualità. Gli altri non osano nemmeno entrarvi, e la maggior parte del tempo l'ombra degli alberi serve loro d'asilo». Le seguenti righe, estratte dalla medesima relazione, dimostrano quale spirito di fede animasse le sante follie di quei missionarii degradati per Gesù Cristo: « Ite, ite per questo reale cammino della croce, fedeli compagni del Cristo vostro capo e vostro maestro! Eccovi (secondo il linguaggio dell'apostolo) riputati come le lordure del mondo, come spazzature rifiutate da tutti; ma in realtà la vera gloria di nostra Compagnia ed il più bell'ornamento di questa provincia. Non si turbi il vostro cuore per essere voi divenuti stranieri a' vostri fratelli, ignoti ai figli di vostra madre (salm. 68 e 69), di modo che vi rifiuteranno gli ordinarii amplessi e fuggiranno il vostro contatto, quantunque, se fosse permesso, vorrebbero rendervi tutti i doveri della carità: quando, incontrandoli, ripeterete loro con san Paolo: *Eccovi voi nobili e noi miserabili*, io vi prometto che li commoverete alle lagrime, e li costringerete ad invidiare santamente la vostra ignominia ». Nel 1752, il padre Timoteo Xavier travagliava coi quattro Padri che abbiamo visti a partire nel 1747; e nel 1756 la missione di Maissur contava sette missionarii gesuiti impiegati appo le tre alte classi, e cinque al servizio dei paria (Pietro Lichetta, Giuseppe Sarmento, Timoteo Xavier, Ercole Salvioli, Carlo Greci)....

« La provincia del Malabar, da cui dipendeva interamente il Madurè, non mostrò minor premura e generosità di quella di Goa. Essa diede pure parecchi missionarii ai paria nell'interno delle terre fin dall'anno 1747. Si conservarono i nomi dei padri Tomaso Celaya, Ferdinando Pimentel e Gio. Alexandri... In principio s'era creduto necessario di stabilire nel Madurè due superiori distinti, onde non obbligare i gesuiti bramini e paria a pericolose comunicazioni; ma si accorsero presto che troppo doloroso era questo divorzio. Il generale Francesco Retz ordinò adunque, con una lettera del 15 febbraio 1750, di riunire le due classi di missionarii sotto una stessa autorità ».

L'apostolato speciale dei paria ebbe egualmente luogo nel Carnate. Noi non vogliamo per prova che questa lettera, in data del 7 dicembre 1754, del p. X. di Sant'-Estevan, il quale, scrivendo da Pondichery, diceva della cristianità che aveva direttamente sotto gli occhi (1): « Questa missione è un composto d'antichi e rispettabili missionarii, che invecchiarono ne' travagli apostolici, ed hanno quindicimila cristiani circa sotto la loro direzione. Essi sono in numero di sette; il più giovane d'essi passò i sessant'anni. Questa numerosa cristianità cresce tutti i giorni per via dei proseliti trattivi dal p. Artaud, l'apostolo dei paria. Il bene ch' egli fa appo questi ultimi, tenuti dagli altri Indiani come la feccia del popolo, è immenso. Non passa settimana che non ne guadagni a Gesù Cristo almeno sette od otto, e spesso un più gran numero. Vedesi questa povera gente recarsi regolarmente in una corte della chiesa nella mattina a sei ore, e dopo pranzo al tocco, per apprendere il loro catechismo e le loro preghiere. Niente può eguagliare la pazienza di questi catecumeni: seduti per terra, colle gambe incrocicchiate, come i nostri sarti, voi li vedete occupati dodici ore al giorno a ripetere ed ascoltare con la più grande attenzione le istruzioni dei loro padroni. Ciò che si fa in un cortile della chiesa per i paria, si fa eziandio in un'altra per i ciutri o nobili del paese. Un rispettabile vecchio, il p. Cœurdoux, che fu per dieci anni superiore generale della missione, ne è oggidì incaricato. Il numero de' suoi proseliti è grandissimo, e quotidiani sono i battesimi ».

Ecco come i Gesuiti diedersi a rappresentare nello stesso luogo una doppia parte, il cui contrasto sarebbe ridicolo, secondo l'os-

(1) *Lettera al sig. il conte di....* nelle *Lettere edif.*, t. XXIV, p. 9, ediz. in-18.

servazione del p. Cabour (1), se non fosse rialzato dalla apostolica carità che ve li costrinse. Il sig. Perrin (2) così le dipinge: « Non era forse uno spettacolo affatto comico il vedere due confratelli, due membri dello stesso istituto, due amici, i quali dovunque s'incontrassero, non potevano nè mangiare insieme, nè albergare nella stessa casa, nè meno parlarsi? uno dei due vestiva uno splendido angui, come un gran signore, cavalcava un cavallo prezioso, e facevasi portare pomposamente in seggiola, mentre l'altro viaggiava mezzo nudo e coperto di cenci, camminava a piedi, circondato da alcuni pitocchi in mal arnese più di lui. Il missionario dei nobili andava colla testa alta, e non salutava nessuno. Il povero guru dei paria salutava da lontano il suo confratello, buttavasi per terra quando passava, e mettevasi la mano sulla bocca, come se temesse d'infettare col suo alito il dottore dei grandi. Questi non mangiava altro che del riso apparecchiato dai bramini, e l'altro nudrivasi di qualche pezzo di carne corrotta, di cui lo regalavano i suoi disgraziati discepoli. Non v'è niente, senza dubbio, che più onori la religione di questi amminicoli dello zelo, nulla evvi che più faccia l'elogio d'un prete, quanto simili sacrifizii fatti al desiderio d'innamorare gli uomini della verità ». Il sig. Perrin dice altrove (3): « Questo mezzo sembrò in principio che dovesse ovviare a tutti gl'inconvenienti e conciliare tutti gl'interessi; ma l'esperienza convinse che il rimedio adoperato non era che un palliativo: perciò si smesse in pochi anni ». Si dovette appigliarsi ad altri mezzi per conciliare l'osservanza dei decreti della Santa Sede con le esigenze imposte dai costumi nazionali (4).

Sulla spiaggia della Pescheria serbansi gli atti di battesimo dal 1681. Vi si vede la segnatura di un buon numero di Gesuiti. Però i nomi dei padri J. Gomez, J. Costa, Manuel Pereyra, Luigi da Sylva, Silvestro Souza, di Acosta, Soarez, Antonio Diaz, Tellez, Ribeyra, Moraes, Nicolao Missoni, Carvalho, Antonio Simois, Giuseppe Pereyra, Covea, Manuel dos Reys, Francesco da Cruz, Natal, Moreyra, Alvarez, Cordeyro, appariscono e ricompariscono: ma non si ha che i nomi, senza particolari intorno alla lor vita. Gli indigeni non si rammentano che di alcuni degli ultimi Padri, che sopravvissero alla distruzione della società (1). Il p. Franzodi gettò le fondamenta della chiesa attuale di Vadankulam, e partì per Anr, dove andò a rimpiazzare il p. Clemente Tomasini, italiano, che venne egli stesso a pigliare il suo posto. La vita di quest'ultimo è la pratica costante della pazienza, della dolcezza e dell'umiltà. Per venticinque anni amministrò la cristianità di Vadankulam, purgandola da molti resti di gentilità che vi duravano ancora. Per umano rispetto, un gran numero di cristiani ammogliavansi con pagane cerimonie, ed egli riformò questo abuso. Prima di morire ebbe la gioia di veder regnare uno spirito di fervore che si conservò lungo tempo. Finalmente sentendo approssimarsi la morte, si fece trasportare a Taley, dove trovavasi il p. Antonio Duarte antico provinciale, vi ricevette gli estremi sacramenti, e spirò in età di 75 anni verso l'anno 1775. Lasciò una magnifica prova dell'impero delle virtù, che trionfa pur de' pregiudizii di una nazione avvezza a spregiare tutto ciò che non è brillante e maraviglioso. Gl'idolatri non ne parlano che con rispetto, e pretendono che molte volte le sue preghiere han fatto cadere dal cielo la pioggia sui ricolti. S'impose il suo nome ad una quantità di bambini, e la sua tomba è frequentemente visitata dagl'Indiani. Colla vita del p. Tomasini, si collega quella del p. Massur, che dicesi sia stato legato ed incarcerato senza saperne precisamente il perchè. Andò di notte a picchiare con forza alla porta del p. Tomasini, cui cagionò un grande spavento, lo rassicurò e gli disse che il demonio stesso non sapeva ciò che fossero diventate le sue catene. Sparve quindi, e non fu più visto mai. Ma non è già la sua sparizione che imbrogli veramente

(1) *Dei Gesuiti, di un gesuita*, t. II, p. 187.

(2) *Viaggio all'Indostan, del sig. Perrin, antico missionario delle Indie, canonico onorario della metropoli di Bourges*, t. II, p. 106.

(3) *Ibid.*, t. II, p. 105.

(4) Luquet, *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 446.

(1) *Lettera* (in data del 21 dicembre 1840) *del p. Luigi Du Ranquet, missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè.*

gl'Indiani che raccontano questo aneddoto: ciò che par loro più meraviglioso, sono quelle catene e quelle manette così bene nascoste che nemmeno il diavolo non potrebbe trovarle. Filippo Suarist fu il primo gesuita che soggiornò a Periatalei: prima di lui serviva in quella chiesa un prete del paese. Egli pronunziò i suoi grandi voti a Talei. Fu egli che compose il libro di preghiere in uso sulla spiaggia. Morì nel 1780. Il p. Gaetano Barello era astronomo e grande medico. Il p. Giuseppe Greningue lasciò alcuni dipinti. Il p. Antonio Duarte, di cui si quistionò, e che pose nel 1745 la prima pietra dell'attual chiesa di Manapar, è l'ultimo provinciale che abbia dimorato in questa città. Si celebra la sua modestia, la sua dolcezza sopratutto, che gli aveva procacciato l'affetto di tutti i cuori. Nella sua vecchiezza patì il male della pietra. Il p. Pietro Vaez, il quale non è conosciuto se non per questa circostanza, lo curò e gli disse che era in istato d'ire a fare la sua visita nel Nord. «No, rispose egli, fra tre giorni non ci sarò più». Sentendosi vicino a morire, da Viradieupatanam, dov'era, si fece portare a Manapar, a tre leghe circa di distanza. Era un giovedì. Nel venerdì ragunò il popolo, gli diede paterni avvisi, l'esortò alla pace, all'unione, alla costanza nella fede, e promise che un giorno la Società di Gesù gli manderebbe nuovi missionarii. Il popolo singhiozzava. Al sabato, Duarte, rinchiuse le sue carte in una scatola di latta, la suggellò col suo sigillo in presenza di testimoni, dicendo, che ninno aveva il diritto d'aprirla, eccettuato un provinciale della Compagnia, quando ne verrebbe uno. Questa scatola dal p. Francesco Menes, allora rettore di Manapar, fu mandata al vescovado di Cochin: si dice perfino che sia stata portata a Colam. In quanto al buon Duarte, si confessò nella sera. Alla domenica ricevette il santo Viatico e l'estrema unzione: nel corso della giornata verso quattr'ore morì pregando. Era il 30 agosto 1788. Aveva settantacinque anni. Un gran numero di persone sulla costa della Pescheria porta ancora il suo nome per venerazione. Si parla del padre Domenico da Cruz, visitatore del Sud, dotto molto temuto da tutti, e morto nel 1789, in età di settantasette anni. Il p. Menes o Menezes, ultimo rettore della casa di Manapar, era temuto come un leone. Tutto diventava muto davanti lui. Ei risiedette per lo meno ventisette anni a Manapar, dove fu ucciso da una specie di paralisia il 2 ottobre 1791 in età di settantacinque anni. I due gesuiti che sopravvissero a tutti gli altri in quei cantoni, furono il p. Giovanni Freyre, noto sotto il nome di Pandsram Suami, il primo che portò l'abito giallo, adottato ora dai missionarii e dal p. Luigi Falcon. Tutto tremava, dicesi, davanti loro. I grandi fra i gentili sottoponevansi alle loro leggi ed ai loro giudizii. Gli stessi Europei li temevano. La loro posizione era difficilissima. La Compagnia cui avevano appartenuto non sussisteva più. Il Portogallo, loro patria, ne perseguitava i deplorabili resti. Vedevansi morire senza successori, senza stranieri soccorsi. Gli Olandesi, padroni della spiaggia, erano ben lungi dal far rispettare la cristiana religione. Nelle città in cui risiedevano, come a Tutucurin, Manapar, ecc., questi eretici avevano convertito le chiese cattoliche in templi. In parecchi luoghi le avevano distrutte. Bisognava dunque che i due antichi gesuiti rialzassero il nome cristiano, e facessero sì che non venisse calpestato. Si capisce di leggieri che non adoprarono se non mezzi adatti alla loro antica professione: ma gl'Indiani non rimangono a questo. Essi tengono questi due Padri quai due giganti tremendi, al par di quello che diede il suo nome a Tricirapally o del celebre Ramen. Si deve del resto aver loro qualche riconoscenza perchè terminano i loro racconti in un modo meno irragionevole. Verso la fine de' suoi giorni, dicono essi, il p. Freyre uffiziava la chiesa di Vadakenculam. Avendone rifiutato l'ingresso a sette concubine d'un signore europeo, cadde in disgrazia di questi, e fu costretto a ritirarsi a Periatalei, dove passò i dieci ultimi anni di sua vita quasi cieco. Gli cadevano le palpebre, ed era obbligato a tenerle sospese con catenelle d'argento, il che agli occhi degl'Indiani era un ornamento di qualche pregio. Riguardo al p. Luigi Falcon, gli si attribuisce una fronte larga due palmi, una testa enorme, occhi grandi, un naso aquilino e notevole per la sua grossezza. Erasi guadagnato l'affetto del nabab, che lo faceva accompagnare da una buona scorta di soldati: non inutile precauzione, perchè non cadesse nelle mani de-

gli Olandesi. Un dì che traghettava uno stagno, incespicò nella sua roba, e fu ad un pelo a non annegare. Allora si raccomandò, dicesi, a Dio, e promise di rinunziare alla sua vita errante. Giunto a proda dello stagno, congedò tutta la sua scorta, eccettuato un discepolo. Si recò poscia presso di uno de' suoi confratelli, che morì quindi, dice la cronaca, in odore di santità a Saragoni. Dopo avere passato qualche tempo appo lui, andò a trovare il suo antico provinciale, il p. Antonio Duarte, chiedendogli una sola grazia, di lasciarlo, cioè, vivere al suo fianco nella solitudine e nell'esercizio della penitenza. Fino alla sua morte, che non avvenne se non molto tempo dopo, ei versava torrenti di lagrime, specialmente alla messa, e faceva stupire il mondo colle sue austerità. Gli fecero ancora cambiare dimora. Narrasi che verso il fine di sua carriera, erasi ritirato a Talcy appo il p. Freyre; che non parlavano tra loro se non del ristabilimento della Compagnia, di cui essi erano le ultime reliquie in quel paese, e che non potevano persuadersi che morrebbero prima d'averla vista rinascere. Secondo gl'Indiani, il p. Falcon non morì ancora là. Egli abbandonò Talcy un anno prima della morte del suo confratello, ed in quest'occasione scrisse una lettera, che chiuse in una cassa in un con altre carte, perchè venisse il tutto rimesso ai Gesuiti futuri. Ignorasi che sia accaduto di questa cassa; nè si sa precisamente dove sia morto questo celebre Padre. Credesi che sia morto a Manapar verso l'anno 1795. Nè è da sperarsi che si possano scoprire più ricche rimembranze dei Gesuiti sulla costa della Pescheria. Lo stesso san Francesco Saverio è alquanto dimenticato da' suoi cari Parava. Sant'Antonio da Padova e san Sebastiano hanno, si può dire, fatto danno alla sua memoria. Vedesi un gran numero di chiese e di cappelle dedicate a questi due santi, mentre che se ne incontrano poche che siano consacrate a san Francesco Saverio. Non bisogna dimenticare che la missione del Madurè apparteneva ai gesuiti portoghesi; e quella di Carnate, che comprendeva Karikal, Pondichery, ecc., ai gesuiti francesi. Quando venne soppressa la Compagnia, i padri portoghesi, costretti a ritirarsi, trasmessero la loro missione ai padri francesi, che in quei tratti di mare erano trattati meno rigorosamente che nella loro patria. Questi, uniti ad alcuni missionarii di Pondichery, soccorsero subito i cristiani abbandonati del Madurè. Ma tosto le mene e gl'intrighi dei preti govear, in un colle diffidenze del governo, li cacciarono dal paese. Del numero di questi Padri, esperimentati da tante persecuzioni, fu il p. Andrea Napolitano, che passò alcuni anni a Ramnad e nel Marawa. Questi è l'ultimo degli antichi missionarii che coltivarono le regioni indiane. Ebbe la consolazione di vedere ristabilita la Compagnia, e d'esservi di nuovo incorporato. Morì a Pondichery nel 1819 (1).

Nel tempo in cui gli antichi gesuiti, testè nominati, evangelizzavano il Madurè e la costa della Pescheria, esistevano a Pondichery, a Madras, a Karikal, i Costa, i Cœurdoux, i Possevin, i Guirbaldi, i Garofalo, gli Arnoux, i Mont-Justin, gli Ojollais, i Gibeaumè, i Busson, gli Ansaldo, i Baignoux, i Mozac; nomi venerabili, dice Perrin (2), e da tutti i cristiani pronunziati sempre con rispetto.

Il p. Mont-Justin, nato a Besanzone, aveva accompagnato, in qualità di cappellano, le armate nelle guerre sostenute dai Francesi a' suoi tempi, e dietro le sue Memorie si disegnò la carta del cammino fatto dai nostri soldati. La bella chiesa dei Gesuiti, spianata dal cannone inglese, fu in parte ricostrutta mercè una somma datagli dal governatore francese in riconoscenza de' suoi servigi, ma deposta, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, nelle mani del superiore di Pondichery. Il padre Mont-Justin terminò i suoi giorni nel 1782 a Karikal, dove il suo nome è tenuto in grande venerazione (3).

Questa città ebbe a curato il p. Ojollais, del quale Perrin cita il seguente tratto (4): «Essendo un giorno per celebrare i santi misteri, ed udendo nella sua chiesa un rumore

(1) *Lettera* (in data del 16 dicembre 1839) *del p. Bertrand, missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè.*

(2) *Viaggio nell'Indostan*, t. II, p. 219.

(3) *Lettera* (in data del 28 marzo 1838) *del padre Bertrand, missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè.*

(4) *Viaggio nell'Indostan*, t. II, p. 209.

cagionato da una distrazione indegna del luogo santo, si abbandonò ad un tratto di zelo, che tosto gli suscitò i più violenti rimorsi. Percosse la guancia di uno degli assistenti che aveva udito parlare senza fare attenzione che quest'uomo era straniero alla sua autorità. Il caso era grave, e poteva avere delle gravi conseguenze. Il Padre presentì tutto il pericolo; maledisse le mille volte alla sua vivacità ed alla sua balordaggine che potevano pur compromettere la religione di cui aveva voluto fare gl'interessi; si ritirò confuso, tremante e desolato. Frattanto si picchia alla sua porta: nuova inquietudine. Ohimè! può forse essere l'idolatra oltraggiato che viene a chieder ragione dell'onta fattagli. Si giudichi dell'imbarazzo di quel povero e timido religioso! Frattanto il pagano entra, e presentasi davanti il p. Ojollais, che era disposto a ricevere, senza il menomo lamento, il doppio ed il triplo di ciò che aveva dato, se glielo avessero voluto restituire: ma il povero pagano era ben lontano da questo. Accostossi al Padre cogli occhi umilmente bassi, e così gli parlò: « Signore, io vengo a pregarvi di ricevermi fra quelli che voi apparecchiate al battesimo. Voi mi avete dato uno schiaffo che mi convertì. Ho pensato che, dolce ed onesto come siete voi, non mi avreste così violentemente trattato per alcune parole sfuggitemi nel vostro tempio senza nessun disegno di turbare le vostre auguste funzioni, se voi non foste stato penetrato del più profondo rispetto verso la maestà del vostro Dio: dal che io conchiusi che questo Dio meritava le mie adorazioni. Perciò da questo momento contatemi, vi prego, nel numero dei discepoli di vostra fede ». Niuno può imaginarsi come il gesuita rimase attonito a questo discorso: egli avrebbe volentieri schiaffeggiato tutto il mondo, se avesse sperato d'essere ricompensato per tutto così liberalmente. San Francesco Regis trasse alla virtù un libertino famoso nell'istesso modo. La grazia ha i suoi momenti. Bisogna frattanto convenire, che questo modo di predicare la morale, non è il più fondato sulle apostoliche tradizioni.

Perrin narra un ameno aneddoto di un altro gesuita francese. Dopo aver fatto osservare che gl'Indiani poveri per determinare i ricchi ed esser loro favorevoli, incominciano con insipide adulazioni, soggiugne (1): « Il p. Gibesumè, essendo in viaggio, fermossi un giorno al piè d'un albero con i suoi servitori. Un mendicante gli si avvicina e dice: « O voi che siete il primo dei mortali, che date leggi a tutto l'universo, che alzate gli occhi e non potete vedere tutti i vostri dominii, perchè la terra intiera è vostra, ecc., datemi l'elemosina ». Il missionario, che era di un carattere molto festevole, e serbava in ogni occasione il più raro sangue freddo, gli rispose con un'aria di fierezza, che non istarebbe bene nel sovrano di tutta la terra: « Avanzati, amico mio, io voglio rimeritare lo zelo che tu hai per la verità, io voglio farti il più gran signore del mondo. Vedi, di tutta la terra che tu dici esser mia, io non tengo che il posto che occupo: va, io ti fo l'elemosina di tutto il restante ».

Lo stesso autore delinea il ritratto di alcuni altri figliuoli di sant'Ignazio.

« Il p. Busson, in età di quarantacinque anni (verso il 1777) era così penitente, che per un anno intero non prendeva altro riposo nella notte, che quello che imponevagli la natura: ma affinchè non avesse ella tutto il vantaggio, egli stava in piedi appoggiato contro un muro, e passava le notti a pregare in quest'incomoda posizione, o prostrato sulla predella dell'altare di sua chiesa. Ei nudrivasi di solo pane inzuppato nell'acqua, e di alcune erbe amare e senza condimento; e malgrado un genere di vita così austero, questo santo missionario lavorava continuamente senza mai prendersi la menoma ricreazione. Solo, governava in collegio, amministrava una numerosissima cristianità, tutti i giorni concedeva un certo tempo al lavoro della mani, ed aiutava ancora i suoi confratelli incaricandosi di ciò che vi era di più penoso e di più ingrato nel ministero. (Un giorno che il p. Busson faceva la scuola, disse a tutti i suoi allievi: « Miei figliuoli, Dio vuole che due di voi abbandonino la vita fra pochi giorni: io non dirò quali siano questi che elesse per sue vittime: ma preparatevi tutti onde evitare una funesta sorpresa ». Questi poveri ragazzi non mancarono d'ire a confessarsi, e due morirono infatti nello spazio

(1) *Viaggio nell' Indostan*, t. II, p. 50.

di una settimana). Benchè coperto di piaghe e d'ulcere, egli pareva impassibile. Sempre dolce, pacato e d'una modesta gaiezza, egli attraevasi i peccatori con un'aria d'interesse che indefettibilmente se li affezionava. Dotato d'una carità viva e compassionevole, espiava su se stesso i peccati altrui, onde non isgomentare la loro debolezza. Degna copia del più perfetto modello, egli fu ubbidiente fino alla morte. Trovavasi a Ulgaret, popolazione indiana, lontano una lega da Pondichery, quando cadde ammalato. Procurò di proibire per tempo i suoi allievi d'avvisare i suoi confratelli del suo stato, per timore che gli procurassero sollievi, i quali ei credeva incompatibili collo spirito di penitenza. Era steso sul pavimento in un corridoio, abbandonato, e senz'altro soccorso, fuorchè alcune gocciole d'acqua che ingolava per temperare la febbre. Frattanto gli allievi del collegio temevano forte del suo stato, e deliberarono di non più rispettare la sua proibizione. Fecero avvisare il vescovo superiore della missione, che mandò subito una seggiola per trasportare l'infermo in città. Questo virtuoso prete non appena intese l'ordine di recarsi a Pondichery, che raccolse quel po' di forze rimastegli per sacrificarle all'ubbidienza: ma pieno d'orrore fino all'estremo istante per tutto ciò che poteva addolcire l'amarezza de'suoi mali, ei volle fare il viaggio a piedi. Arrivò, ed andò a ringraziare il vescovo con un tuono d'educazione, a lui ordinario in tutta la sua vita. Il prelato, come lo vide, si sgomentò al mortale pallore che le copriva il viso, e gli disse di coricarsi subito per ricevere gli estremi sacramenti della Chiesa. Infatti glieli amministrarono subito; ma non appena ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti, che si levò ed andò a spirare ai piè di un crocifisso. Gli trovarono sul corpo un duro cilizio che aveva sempre portato, dicesi, quindici anni, dappoichè era giunto nell'India.... Del resto, la maggior parte dei suoi confratelli imitarono il suo eroismo, ciascuno secondo le sue forze e l'estensione delle grazie concessegli dal Cielo.

« Il p. Ansaldo, nativo di Sicilia, era un altro modello di tutte le cristiane, religiose ed apostoliche virtù. Era un uomo di profondo ingegno, di un'anima sublime, e d'una testa perfettamente organizzata. Contento di operare il bene, egli abbandonavane di buon grado la gloria agli altri. Dotato di un interissimo giudizio, ei non disputava contro le cattive riflessioni che gli si potevano fare; e la più difficile forse delle virtù da lui praticate fu quella di non prevalersi del suo ingegno, e di soffrire modestamente che non si pensasse sempre come lui, quantunque sempre egli pensasse bene. Era duro verso se stesso, ed incapace di aversi dei riguardi per l'amore della vita o degli agi. Se egli pregava, pregava nella più incomoda posizione; per nutrimento pigliava tutto ciò che era men buono, e senz'affettazione e singolarità; ricreavasi lavorando colle mani; parlava per dire agli altri cose piacevoli, o per istruirli senza che se ne avvisassero; prendeva riposo appoggiato sul suo confessionale o seduto sovra una sedia. Tutti gli anni stava in ritiro dieci giorni, e questo consisteva nello stare tutto quel tempo seduto davanti il suo cassettone cogli occhi fissi in un crocifisso. Faceva tanto lavoro egli, quanto avrebbero potuto farne sei altri missionarii. Ascoltava le confessioni dalle cinque del mattino fino alle dieci tutti i dì. Dirigeva una comunità di Carmelitane del paese (stabilimento destinato a raccogliere giovani vedove, che necessitate a serbare per tutta la vita il celibato, non potevano far nulla di meglio che rinchiudersi). Aveva stabilito parecchie filature di cotone, in cui una numerosa gioventù lavorava sotto gli ordini d'eccellenti maestre. Il p. Ansaldo faceva il catechismo in quei stabilimenti, vi manteneva la polizia e provedeva a tutti i bisogni. Era inoltre incaricato dell'amministrazione della metà della città di Pondichery, e quando aveva qualche momento di libertà, l'impiegava a comporre, a studiare le alte scienze o a darne lezioni, ad apprendere nuove lingue od a formare qualche nuovo progetto di pietà. Era nato con passioni vivissime; il suo carattere doveva naturalmente esser misto di collera e di risentimento; ma aveva talmente lavorato intorno a se stesso, che niente era capace di muoverlo: ei non sapeva che amare. Perciò la sua amicizia, come tutti i suoi affetti, gli venivano comandati dalla sua religione e dalla sua pietà.

« Un certo p. Baignoux, incaricato esso solo dei mandamenti di Pineipondi, Kervei-

pondi e d'Atipakam, era pure un santo di una incredibile austerità. Ei non viveva che di radici e di fronde d'alberi; viaggiava sempre a piedi, ed al più grande ardore del sole; poche ore di sonno gli bastavano, ed oltre a ciò, nel coricarsi, aveva cura di legarsi con una fune, di modo che il suo corpo formava un semicircolo, affinchè tutti i momenti di sua vita fossero consacrati alla penitenza. Io gli feci visita un giorno di digiuno: aveva un premuroso bisogno, ed egli mi fece aspettare cinque ore intiere il desinare, sotto il pretesto di straordinarie preparazioni. Io rimasi, quando tutte queste preparazioni consistevano in un po' di riso cotto nell'acqua ed in alcune fronde d'alberi, con cipolle e pimento.

Tali erano gli onorandi missionarii che l'Indostan gloriavasi di possedere... I gesuiti francesi avevano alla loro testa, fino all'epoca in cui il vescovo di Tabraca prese possesso di questa missione in nome de'suoi confratelli (della Congregazione delle Missioni straniere); avevano a superiore, dico, il p. Mosac (1), vecchio ottuagenario, divenuto bianco sotto il peso dell'apostolico ministero, da lui esercitato quarant'anni. Rinunziò al suo posto con la semplicità di un bambino, quando vide comparire il suo successore. Da quest'epoca ei non fece più altro che darsi alla preghiera ed agli esercizii della vita intima. Poco dopo morì della morte dei giusti, compianto da tutti i suoi antichi e nuovi confratelli, cui lasciava in eredità la rimembranza delle sue virtù ».

Della sostituzione della Congregazione delle Missioni straniere ai Gesuiti, nella missione di Pondichery, diremo chiaramente più in su le particolarità necessarie. Noi non abbiamo voluto qui se non raccogliere gli indizii relativi agli ultimi apostoli della Compagnia di Gesù; a quegli uomini che non servirono la scienza meno della religione, come lo provano le loro *Lettere curiose* al pari che *edificanti*. Queste lettere c'indicano tutto ciò che si può desiderare di sapere dell'Indostan, de'suoi prodotti, della sua industria, de'suoi usi, della sua pulizia, della sua religione. Per esse noi conosciamo l'Indu in tutti i punti di vista della vita religiosa, domestica e civile. Trovasi ivi, per esempio, la spiegazione della processione e della cerimonia del matrimonio (tav. XXXVI, nn. 1 e 2); il racconto della processione funebre e dei funerali (tav. XXXVII, nn. 1 e 2); altrove incontranvisi particolarità intorno al desinare (tav. XIII, n° 1), od il quadro dell'interno di una scuola (tav. XIII, n° 2); altrove il racconto delle publiche cerimonie, come il pomposo corteggio dei re (tav. XXV, n° 1), e più su quello delle allegrie private, come la danza indiana (tav. XXV, n° 2). In una parola vi si trova il motto dell'enigma che presenta alla europea curiosità quella stazionaria civiltà così diversa dalla nostra.

(1) V. sopra, t. II, p. 452, col. 2ª.

CAPITOLO XIX.

Missioni dei Teatini a Borneo — Dei Gesuiti e dei Cappuccini al Tibet.

Goa, punto di partenza di un sì gran numero di missionarii di diversi istituti, ne fornì in due opposte direzioni, a Borneo ed al Tibet.

Borneo, la più grande isola del globo dopo Madagascar e la Nuova Olanda, se è vero che la Nuova Olanda sia un'isola, è una terra di trecento leghe dal sud al nord sovra una larghezza che varia da cinquanta a duecento cinquanta leghe. La spiaggia di Borneo sembra che sia l'effetto di successive alluvioni, formate dai fiumi vasti e limosi che scorrono nell'interno dell'isola. Si crede perfino che questa gran terra sia composta di parecchie isole, che coll'andar del tempo furono riunite. Coteste progressive alluvioni continuano ancora, sopratutto sulla spiaggia occidentale, in cui gl'indigeni costruiscono le loro case sovra passoni piantati nella melma. Gli abitanti dell'interno ricevettero parecchi nomi: quello di Dayaki al sud ed all'ovest, d'Idaani al nord, e di Tiduni nella parte orientale; ma appartengono tutti alla razza degli Alforesi (Harfours). Questi sono indigeni della maggior parte delle isole della Malesia e dell'Australia, e si trovano qualche volta misti coi Papuasii o neri oceanici. Ma gli Alforesi sono meno neri, e vincono i Papuasii in forza, in intelletto e in vivacità. I Dayaki sono coltivatori, minierarii, negozianti; le loro forme

corporee sono superiori a quelle dei Malesi; adorano Denata (l'artefice del mondo), ed i mani dei loro antenati; essi professano la più grande venerazione a certi uccelli che servono loro d'augurii, come la maggior parte degli abitanti della Polinesia. Dopo questi, bisogna nominare i Biagil, quelli specialmente che abitano la costa nord-ovest, e finalmente i Tiduni, che menano una vita selvatica. Nella parte nord-est dell'isola sono intrepidi marinai; si danno alla pirateria, ed alcuni sono antropofagi. Al sud della sultania di Borneo sonovi ancora le selvaggie tribù dei Kayani, dei Dusuni, dei Marnti. Esiste finalmente in questa grande regione una varietà di Biagii, che sono un misto di varii popoli, come i Cinesi, coi capelli lunghi e lisci e cogli occhi obliqui, i Giapponesi senza barba, e i Macassari coi denti neri e lucidi. A Borneo non eravi mai stata missione alcuna, quand'eccoti il principe musulmano di Mangiar-massen espresse il desiderio che i Portoghesi vi stabilissero un banco, offrendosi d'autorizzare l'erezione di una chiesa pel libero esercizio del cristianesimo (1). I Teatini di Goa cercavano allora d'essere impiegati in una missione, in cui altri religiosi non andassero loro innanzi per nessun diritto di anzianità, onde poter meglio seminare la parola di Dio come in loro proprio campo. Luigi Francesco Coetinho avendo loro fatto nota la proposizione del principe di Mangiar-massen, essi lo riguardarono come un angelo mandato loro da Dio per realizzare le loro sante intenzioni. Esitarono tanto meno ad incaricarsi della missione, in quanto che Coetinho, supplendo alla loro povertà colle sue generose disposizioni, promise di far passare a sue spese, nell'isola di Borneo, il p. Antonio Ventimiglia, teatino di Palermo, che sollecitava il favore d'esservi mandato. Questo religioso abbandonò Goa il 5 maggio 1687, con Coetinho suo benefattore e compagno, si fermò a Macao presso gli Eremiti di sant'Agostino, ed entrò il 2 febbraio 1688 nel porto di Mangiar-massen. Egli vide alcuni Biagii, e li cominciò ad istruire; ma gli vietarono di penetrare nell'interno. Il 27 maggio si fece di nuovo vela per Macao, da cui ripartì l'8 gennaio 1689 con un cinese che era stato schiavo di Coetinho, ed il biagio Lorenzo, dai musulmani di Borneo venduto non ha guari a Fruttuosa Gomez: i padroni di questi due schiavi avevano loro resa la libertà affinchè accompagnassero il missionario. Al ritorno di Ventimiglia, i Biagii erano in guerra coi Musulmani. L'apostolo noleggiò una barca per risalire il fiume, onde mettersi in comunicazione cogl'indigeni senza esserne impedito, come l'anno antecedente. Questa barca fu trasformata in cappella, in cui i Biagii cominciarono ad ire ascoltare il Teatino, accorso una seconda volta da così lontano per additar loro la via della salvezza. Essi gli posero nome tatum (avo) in attestato della loro profonda venerazione. Un anga (capo di villaggio) avendo domandato il battesimo al missionario, lo pose in relazione con due sovrani dell'interno, dei quali uno era suo genero, e che mandarono duecento barche incontro al tatum impazientemente aspettato. Un terzo principe sollecitò Ventimiglia a pur visitarlo. Frattanto i Portoghesi dissuadevano il Teatino di passar oltre, rappresentandogli che quegli anticipamenti e quelle visite dei Biagii erano una rete in cui non potevano lasciarlo cadere. L'apostolo non s'acquetò a tali obiezioni, perchè disse in una delle sue lettere: « che egli avrebbe di certo abbandonato allora la gloria stessa del paradiso per lavorare in quella vigna del Signore fino alla fine del mondo, senz'altra ricompensa, che quella di fare la divina volontà ». Il 25 giugno i Portoghesi mossero alla vela per Macao, ed il Teatino partì verso la sua missione col cinese di Coetinho, col biagio Lorenzo, con un marinaio del Bengala e con un quarto che si offerse ad accompagnarlo. Egli portò seco una bella croce di legno incorruttibile, appiè della quale erano scolpite le armi di Portogallo con queste parole: *Lusitanorum virtus et gloria*, che ricordavano lo zelo e le grandi azioni dei Portoghesi per l'esaltazione della santa croce e per la propagazione del Vangelo. Quando la barca di Ventimiglia s'accostò a quella dei due sovrani, nominati il Damone ed il Tomangun, questi passarono nel battello del missionario, al cui piè si prostrarono. Il Damone, essendosi seduto tra il

(1) Gemelli Carreri, *Viaggio del giro del mondo*, t. III, p. 371.

servo di Dio ed il Tomangun, annunziò che Ventimiglia era venuto da paesi lontani per insegnare ai Biagii la vera e santa religione, senza cui non si andava salvi, e che lontano da ogni temporale interesse, non desiderava che di condurre le anime al cielo. Il Tomangun e tutto il corteo risposero ad unanime voce, che ascolterebbero l'apostolo con rispetto, ed avrebbero sottoscritto questa promessa con sangue cavato dalle loro braccia, se il padre non gli avesse impediti. Allora rimesse loro la croce, che tutti venerarono per deporla nella prima chiesa che avrebbero fabbricata. Dalla barca del missionario si passò quindi in quella dei Damon, dove il Teatino dovette occupare il posto più alto. Tali furono i principii della missione di Borneo, al cui stabilimento Ventimiglia lavorò con tanto ardore, che in sei mesi battezzò mille ottocento Biagii. Domandò che gli mandassero ausiliari per coltivare seco lui questa gran vigna. Gemelli Carreri ci notifica che morì nel 1691, e che vidersi a Mangiarmassen arredi di chiesa e libri che avevano appartenuto a questo religioso. Il teatino Gregorio Rauco disse a Gemelli, che Dio onorò con parecchi miracoli il corpo del suo servo, che i Biagii lo conservarono perciò con rispetto in una capanna, e che mandarono perfino a morte un lebbroso che accostavaglisi come gli altri.

La catolica metropoli dell'India, che diede questo illustre Teatino a Borneo, aveva da molti anni mandato un gesuita al Tibet, missione della quale possediamo più ampii indizii.

Antonio di Andrada, gesuita portoghese, nato verso l'anno 1580, fu benemerito assai della religione, pel suo infaticabile zelo, nelle missioni delle Indie e della Tartaria: la geografia pure gli è debitrice di nozioni sul Tibet, dove penetrò nel 1624. La Relazione del suo viaggio, che comparve a Lisbona nel 1626, confonde il paese da lui percorso col Kathai (Cina superiore). Quando ritornò a Goa, utile fu pur ivi la sua devozione. Questo missionario morì avvelenato il 16 marzo 1634.

Nel 1707 la Congregazione della Propaganda mandò al Tibet Cappuccini, che vi si stabilirono e fecero qualche conversione (1):

(1) *Annali della propag. della fede*, t. IV, p. 712.

ma i Gesuiti ciononostante non cessarono mai di anelare a questa missione.

Uno di essi, Ippolito Desideri, nato a Pistoia nel 1684, mandato nell'India nel 1712, essendo stato destinato al Tibet, partì da Goa il 20 novembre 1713, ed arrivò a Surate il 4 gennaio 1714 (1). Obbligato a soggiornare in questa città, ei vi apprese la lingua persiana. Si recò poscia a Dehli, dove si unì col p. Manuel Freyre destinato alla stessa missione. I due apostoli cominciarono il loro viaggio il 23 settembre, passarono per Lahore, e valicarono montagne orride per giugnere a Kascemir. «Io mi trovai spesso necessitato ad appigliarmi alla coda di un bue carico che passava nello stesso tempo, dice Desideri, per non essere trasportato dalla violenza dei torrenti». La prodigiosa quantità di neve caduta nell'inverno lo trattenne a Kascemir sei mesi interi, e l'eccessiva fatica lo trasse agli estremi. Ei voleva scoprire una via per ire pel Tibet alla Cina. Gli parlarono di due Tibet, il piccolo o Baltistan, ed il grande ossia Butan. I missionarii abbandonarono Kascemir nel maggio del 1715. In quaranta giorni arrivarono a Latak capitale d'un regno che faceva parte del secondo Tibet. Noi abbiamo precedentemente parlato della religione dei Tibetani (2): ecco ciò che ne dice in troppo rapido modo Desideri: « Essi chiamano Dio Konciok, e sembra che abbiano qualche idea dell'adorabile Trinità; perchè ora nominano Konciok-cik (Dio uno) e ora Konciok-sum (Dio trino). Servonsi di una specie di corona, su cui pronunziano queste parole: *om, ha, hum*. Quando chiedesene la spiegazione, essi rispondono che *om* significa *intelligenza* o *braccio*, vale a dire *potenza*: *ha* la *parola*, ed *hum* il *cuore* ossia l'amore, e che queste tre parole significano Dio. Adorano ancora uno per nome Urghien, che nacque, secondo dicono essi, settecento anni fa. Quando lor chiedesi se sia Dio od uomo, alcuni rispondono essere tutt'insieme Dio ed uomo, non avere avuto nè padre, nè

(1) *Lettera del padre Ippolito Desideri, missionario della Compagnia di Gesù, al p. Ildebrando Grassi missionario della medesima Compagnia nel reame di Maissur*, nelle *Lettere edificanti*, t. XX, p. 234, ediz. in-18.

(2) Vedi il tomo I, p. 89, col. 1.

madre, ma esser nato d'un fiore. Nientedimeno le loro statue rappresentano una donna che ha un fiore in mano, ed essi dicono che è la madre d'Urghien. Adorano parecchie altre persone da loro tenute come santi. Nelle loro chiese vedesi un altare coperto d'una tovaglia con un paramento: in mezzo all'altare evvi una specie di tabernacolo, in cui, secondo essi, risiede Urghien, quantunque assicurino d'altronde essere nel cielo. I Tibetani hanno religiosi detti Lama. Vestono un abito particolare diverso da quello che portano le persone del secolo: non intrecciano i loro capelli, e non portano boccole alle orecchie come gli altri; ma essi hanno una tonsura simile a quella de' nostri religiosi, e sono obbligati a serbare un perpetuo celibato. Loro uffizio è di studiare i libri della legge, che sono scritti in una lingua ed in caratteri ordinarii. Recitano certe preghiere a modo di coro. Essi fanno le cerimonie, essi presentano le offerte nei tempii e vi mantengono le lampade accese. Offrono a Dio grano, orzo, pasta ed acqua in piccoli vasi molto proprii. Mangiasi come una cosa santa ciò che fu offerto in questo modo. I lama sono in una grande venerazione: vivono ordinariamente in comunione e separati da ogni profano commercio; hanno superiori locali, ed inoltre un superiore generale trattato con molto rispetto dal re stesso. Il re e parecchi altri di sua corte ci riguardavano come lama della legge di Gesù Cristo venuti dall'Europa. Quando s'avvidero che noi recitavamo il nostro uffizio, ebbero la curiosità di vedere i libri che leggevamo; e ci domandavano con premura ciò che rappresentavano le imagini che vi trovavano. Dopo averle ben bene esaminate, tutti insieme dicevano: *nuru* (benissimo). Soggiugnevano due cose: prima, che il loro libro è molto somigliante al nostro, il che io non mi posso persuadere; certo egli è che veramente molti di loro sanno leggere i loro libri misteriosi, ma niuno li intende. Secondariamente dicevano spesso: «Oh se voi sapeste la nostra lingua, oppure se noi capissimo la vostra, quanto saremmo contenti d'udirvi spiegare la vostra religione! il che dimostra che quei popoli sarebbero molto disposti a gustare le verità cristiane». I missionarii, in principio trattati con molti rispetti, caddero in breve nel sospetto della corte perchè alcuni mercatanti di Kascemir venuti a Latak per comprar lana, li denunziarono quai ricchi negozianti. Una visita fatta in casa de' Gesuiti provò la falsità della delazione. Desideri cominciava a studiare la lingua del paese «con la speranza, dic' egli, di vedere fra quelle rupi del Tibet, nascere un dì qualche frutto accetto agli occhi della divina maestà»; quando venne a sapere esservi un terzo Tibet detto H'lassa. Si risolvette contra la sua inclinazione di farne la scoperta; e dopo un cammino di sei mesi per luoghi deserti, i missionarii entrarono a H'lassa il 18 marzo 1716. Poco tempo dopo ebbero un incomodo affare davanti i tribunali del regno; ma riuscì loro di giustificarsi, e furono presentati al re. Desideri, malgrado i dispiaceri d'ogni sorta che provava, rimase a H'lassa fino al 1727. Un ordine del Papa, cui i Cappuccini eransi apparentemente richiamati perchè novelli operai portavano la falce nella loro messe, lo richiamò in Europa. Arrivato a Roma, rimesse alla Congregazione della Propaganda tre suppliche in risposta ai Cappuccini del Tibet, e dimandò di ritornare in Asia, il che non gli venne concesso. Morì in Roma nel 1733. Eyries (1) assicura che aveva tradotto in latino il Kangiar o Sahorin, libro che presso i Tibetani ha l'istessa autorità, dice questo biografo, della santa Scrittura presso i cristiani, e che Zukaba, uomo in odore di gran santità fra essi, publicò in centotto volumi. I manoscritti di Desideri furono deposti al collegio Urbano della Propaganda.

Frattanto i successi dei Cappuccini, rimasti i soli apostoli del Tibet, finirono per tirar loro addosso la gelosia e l'odio dei lama. Necessitati nel 1742 ad abbandonare questa missione, discesero sulle rive del Gange nelle contrade che allora stavano sotto il dominio dell'imperatore del Mogol. Essi poterono stabilirvisi e vi fecero alcuni proseliti. Nell'epoca della rivoluzione francese i Cappuccini che vi si trovavano essendo morti senza successori, questa missione fu pure abbandonata. Nel 1803 la Congregazione della Propaganda volle rinnovarla, e vi mandò Cappuccini. Nel 1826 il p. Antonio Pozzoni ne fu nominato

(1) *Biografia universale*, art. DESIDERI.

vicario apostolico col titolo di vescovo d'Esbona (1). Ebbe seco lui sette preti del suo ordine a lavorare sotto la sua direzione in una immensa estensione del paese, lo cui eravi però poco più di cinquemila cristiani. Il capoluogo della missione è Luknow, città considerevole sul Gumty. Soovi otto altre città in cui trovansi una chiesa ed un ospizio: Baghelpur, Patna, Ciarnargarh, Agra, Delhi, Sardhana, Ciurhi, e Bettia.

Abbiamo detto di Desideri, uno degli apostoli teatè da noi rammentati, che voleva scoprire una via per ire pel Tibet alla Cina. Infatti l'azione evangelica cercava di diramarsi in tutti i punti del celeste impero, in cui la questione dei riti aveva compromesso la sorte della vera religione.

CAPITOLO XX.

Missioni di diversi ordini alla Cina — Legazione di Mezza-Barba.

Fino dall'anno 1706, anteriormente all'ordine del legato, un editto corollario della dichiarazione imperiale del 1700 aveva proibito agli apostoli del cristianesimo di restare in Cina a meno che avessero un permesso scritto che non dovevasi loro concedere se non approvavano gli onori in uso verso Confucio, e se non promettevano di non più ritornare in Europa. Quarantasette missionarii, quasi tutti gesuiti, presero lettere palenti: nell'appellazione fatta il 28 maggio 1707, dall'editto publicato il 25 genn. precedente a Nanking, i sottoscritti dedussero le loro ragioni delle quali la principale era la ruina del cristianesimo riguardata come la conseguenza inevitabile della pratica del legato. I missionarii, opposti al sentimento di Khang-hi intorno alle cerimonie superstiziose, furono costretti a fuggire od a nascondersi. Una supplica, presentata il 23 dicembre 1711 dal mandarino Fan-ciao-tso, uno dei censori dell'Impero, rimase senza effetto (2). Un'altra supplica, presentata nel 1717 dal mandarino Cin-mao della provincia di Canton, fu accolta dai tribunali con tanto favore, che Khang-hi fece molto per i cristiani, contentandosi di publicare un generale divieto d'abbracciare la loro religione ne' suoi Stati (1).

Benchè si fosse così ristretta la sfera d'azione dei missionarii, essi continuarono a fare un gran bene, sopratutto procurando la grazia del battesimo ai bambini idolatri. Il p. Bandory, citato dal gesuita Gaubil (2), intorno a questo subbietto disse: «A Canton vi sono due sorta di bambini abbandonati. Gli uni sono portati ad un ospedale chiamato dai Cinesi Yio-gin-tang, vale a dire *Casa della Misericordia*; vi sono mantenuti a spese dell'imperatore. Vasto e magnifico è l'edifizio. Vi si trova tutto il necessario per lo mantenimento di quei poveri bambini, balie per allattarli, medici per curarne le malattie, e direttori per vegliare al buon ordine della casa. I bambini dello spedale non vengono battezzati se non quando sono per morire: se ne dà avviso al mio catechista che sta poco discosto, e va subito a battezzarli. Come voi vedete, gli è un cinese che è incaricato di questa funzione. Non sarebbe decente che un europeo e specialmente un missionario entrasse in una casa piena di donne. Gli altri bambini esposti sono portati nella nostra chiesa; si battezzano e si affidano a persone sicure pel nutrimento. Quest'opera di carità ebbe principio nel 1719». Il padre Giacomo dice (3) del p. Filippo Cazier uno dei missionarii di Canton: «Esso stabilì in questa chiesa una maniera di consacrarsi alla salvezza dell'anime, da cui a mio avviso conseguita il maggior bene che far si possa: questa consiste nel raccogliere con cura i bambini

(1) *Annali della propagazione della fede*, t. VIII, p. 162.

(2) *Lettera* (in data del 10 maggio 1715) *del padre d'Entrecolles della Compagnia di Gesù, al padre di Broissia della medesima Compagnia*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIX, p. 50, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 5 giugno 1717) *del padre Maillac, missionario della Compagnia di Gesù*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIX, p. 126, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 4 novembre 1722) *al sig. di Nemond, arcivescovo di Tolosa*, nelle *Lettere edif.*, t. XXX, p. 40, ediz. in 18.

(3) *Lettera* (in data del 1° novembre 1722) *al sig. abate Raphaelis*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXX, p. 30, ediz. in-18.

abbandonati dai loro parenti che si trovano esposti nelle vie, e talvolta perfin già morsi dai cani e da altri animali; per via del battesimo, che subito si conferisce loro, questi moribondi bambini diventano tanti predestinati... Questa messe raccogliesi pure in altre città della Cina; perchè per tutto evvi il detestabile costume di esporre i bambini. Ma quando si ha di che salariare i catechisti, i quali sono in dovere di percorrere le vie tutti i giorni di buon mattino per battezzare quelli che sono per morire, allora la messe è abbondante. Mi venne asseverato che a Peking mandavasi ogni anno in cielo da tre a quattromila bambini ». Il p. d'Entrecolles (1) reca alcuni tratti d'una providenza tutta particolare di Dio su parecchi di questi bambini abbandonati dai loro parenti ad una morte certa. « Voi ammirerete meco, dice egli, le vie secrete e misericordiose per cui la divina bontà apre loro le porte del cielo. Uno dei nostri frati addetto al servizio dell' imperatore, fu chiamato alla casa di campagna di questo principe per sollevare alcuni ammalati: partì fin dal mattino, e siccome nel tragitto occupavasi internamente di Dio, tutto ad un tratto si sentì spinto a pigliare una via più romita apparentemente per rimaner più raccolto. Non appena vi entrò, che vide un porco con un bambino fra i denti, ed in procinto di divorarlo. Egli inseguì l'animale e gli tolse la sua preda. Il bambino tutto sanguinoso dava ancora qualche segno di vita: ricevette il battesimo e poco dopo volò in cielo ».

I Gesuiti acquistavansi il diritto di salvare le anime per mezzo de' più grandi servigi, ed in otto anni vedevasi per loro compiuta un' impresa geografica più vasta di qualunque altra che siasi mai tentata in Europa. Il padre Domenico Parrennin, nato nel 1665 al Russey presso a Pontarlier, ed arrivato nel 1698 alla Cina, avendo fatto osservare a Khang-hi che ingannavasi intorno alla posizione geografica di alcune città dell'impero, questo principe, ben lungi dall'offendersi che uno straniero avesse la pretensione di conoscere meglio di lui i suoi proprii Stati, l'invitò ad occuparsi della composizione di carte novelle di tutte le provincie cinesi. I Gesuiti esordirono in questa immensa opera dalla grande muraglia e dai paesi posti all'intorno. I padri Bouvet, Regis e Jartoux presero a determinarne la situazione esatta. Il primo essendosi ammalato dopo due mesi di lavoro, continuarono gli altri due l'opera loro che li occupò fino a tutto il 1708. La carta da loro portata a Peking nel mese di gennaio 1709 aveva più di quindici piedi. Nel mese del seguente maggio i padri Regis, Jartoux e Fridelli andarono a levar quella del paese dei Manciu, poi quella del Pe-ce-li o provincia di Peking, e quella del paese che trovasi nei dintorni del fiume Nero: questo lavoro li occupò nell'anno 1710. L'anno seguente, i padri Regis e Cardoso furono incaricati della carta del Sciantung. Più tardi Regis, Moyria de Maillac e Henderer levarono quelle dell'Ho-nan, del Nanking, di Ce-kiang, del Fo-kien; e dopo la morte del p. Bonjour, sopravenuta nel 1715, Regis fu ancora spedito nell' Yun-nan, di cui finì la carta. Quando questa fu terminata, unissi di nuovo al padre Fridelli, con cui distese le carte delle provincie di Kuei-ceu e di Hu-kuang, regione corrispondente all'Hupe ed all'Hu-nan dell'attuale dinastia. Du Halde ci serbò alcune particolarità intorno al modo in cui fu condotta questa bella ed importante opera, terminata da alcuni religiosi in otto anni, per l'affetto d'uno zelo che giovò così bene agl'interessi della scienza.

Perrennin, che cooperò alla formazione della carta generale della Cina, dice di se stesso (1): « Io ho seguito l'imperatore per diciotto anni in tutti i suoi viaggi nella Tartaria. Ebbi successivamente a compagni il dottore Borghese medico del fu cardinale di Tournon, i frati Frapperio e Rhodes francesi; il frate Paramino, genovese, ed il frate Costa calabrese tutti gesuiti, gli uni chirurghi, gli altri speziali, e finalmente il frate Rousset gesuita francese col signor Gagliardi chirurgo dello spedale dello Spirito Santo di Roma ». Dà dei particolari interessanti di Bernardo Rhodes, la cui utile carriera si protrasse fino

(1) *Lettera* (in data del 19 luglio 1720) *a madama*.... nelle *Lettere edificanti*, t. XXIX, p. 215, ediz. in-18.

(1) *Seconda lettera ai signori dell'Academia delle scienze*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXX, p. 106, edizione in-18.

a sessant'anni. « Prima d'entrare in questa missione, scrive Parrennin (1), aveva già passato molti anni in quella delle Indie. Gli Olandesi avendo assediato e preso Pondichery, fu fatto prigioniero di guerra col fu padre Tachard, e condotto in Olanda nelle prigioni d'Amsterdam, dove attese pazientemente il cambio dei prigionieri. Quando arrivò a Parigi, consacrossi di nuovo alle missioni, e dopo tante fatiche non esitò punto ad intraprendere il viaggio della Cina, più lungo e più pericoloso di quelli che già aveva fatti. S'imbarcò dunque col p. Pelisson sovra un piccolo legno detto il *Piccolo San Giovanni*. Passarono al Brasile, e quindi approdarono all'isola d'Angiuan. Alcuni filibustieri che occupavano l'isola, avendo derubato ciò che avevano, come poterono continuarono il loro viaggio alle Indie. L'anno seguente imbarcaronsi sovra vascelli inglesi, ed arrivarono felicemente l'anno 1699 ad Hiamen, che è un porto della provincia di Fo-kien, d'onde il frate Rhodes fu condotto alla corte dai mandarini incaricati dall'imperatore di questa commissione. La dolcezza, la modestia e l' umiltà che spiravano ne' suoi discorsi e nelle sue azioni, gli procacciarono subito la stima e l'amicizia dei Cinesi; ma quando fu noto il suo ingegno, e si conobbe per esperienza il suo valore nella chirurgia, nella farmacia ed anche nel conoscere il polso e le malattie, assai più lo stimarono. L'imperatore gli affidò molti infermi che gli stavano a cuore e non mai guariti dai medici cinesi. Il frate Rhodes restituì loro la salute e l'imperatore gli attestò la sua satisfazione. I mandarini del palazzo che erano incaricati di rendergli conto delle cure fatte dal frate, smessero subito la prevenzione che hanno quasi tutti i Cinesi contra i medici stranieri, prevenzione che i medici della Cina procurano di alimentare. Essi lo pregarono di vedere alcuni dei loro domestici che erano infermi, e furono così contenti de' suoi servigii, che coll'andar del tempo riposero in lui la loro confidenza... « Quanta differenza, mi dicevano spesso, evvi tra questo medico europeo ed i nostri!... La sola cosa che ci fa pena gli è che non possiamo fargli accettare la menoma bagatella: al solo fargliene la proposizione si accora e fugge ». Infatti visitava ancor più volontieri i poveri che i grandi... Quando non aveva più nessun rimedio, ei ne fabbricava espressamente per essi. Molti venivano a chiederne alla nostra porta: ci non diceva di no a nessuno, e lasciavane distribuire quando era assente. Intiere famiglie sono debitrici alle sue caritatevoli cure della loro conservazione. A quanti bambini anche del sangue reale non ha egli aperto la porta del cielo quando non poteva render loro la salute del corpo co' suoi rimedii! Io mi sono trovato seco lui al seguito dell'imperatore in più di dieci viaggi, la maggior parte dei quali durarono sei mesi. Allora egli esercitava la sua professione secondo l'estensione del suo zelo. Io era testimone che occupava quasi tutto il giorno a curare i poveri infermi: possono essi mancare in un corteo di trentamila persone? E fra questi infermi, quelli che facevano più orrore e mettevano più schifo erano i primi oggetti di sua carità. Più d'una volta udii sclamare i Cinesi maravigliati: « Ah! come è straordinario vedere uno straniero che fa *gratis* ciò che i nostri medici i più interessati non farebbero per danaro! » Un uomo di qualità idolatra mi disse un giorno essere un peccato che il frate Rhodes non fosse cinese. « Se fosse nato fra noi, diceva egli, sarebbe un gran santo, e più d'un monumento s'innalzerebbe a sua gloria ». Da ciò io colsi l'occasione di spiegargli i motivi assai più importanti che facevano agire il frate Rhodes, ed a lungo abbastanza parlai delle mire che ci avevano fatto abbandonare la nostra terra nativa per venire nella Cina. In quest'ultimo viaggio specialmente il frate Rhodes travagliò oltre alle sue forze. Non furonvi mai tanti ammalati: in meno di quattro mesi vuotò le casse piene di rimedii portati, secondo il suo solito, dall'imperatore a Ge-hol: ei ne diede de' suoi, e questi pure essendo venuti alla fine, ei ne fece venire dalla nostra casa di Peking. Sullo scorcio del mese di giugno fino ai 25 di luglio l'imperatore fu travagliato da un tumore sul labbro superiore. Ei chiamò il frate Rhodes per curarlo e meglio per servirgli d'interprete. Alcuni anni prima (questo frate) aveva dato prove della sua perizia sanando sua maestà

(1) *Lettera in data del 27 gennaio* 1715, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIX, p. 2, ediz. in-18.

da gagliarde palpitazioni di cuore che facevano temere della sua vita, e contra le quali la medicina cinese non aveva rimedii. Il frate Rhodes sdebitossi di questo nuovo dovere con satisfazione dell'imperatore che guarì perfettamente: ma cadde egli stesso indisposto per ciò che aveva dovuto soffrire nello spazio di tempo che durò questa cura. Dal mattino doveva rimanere nel palazzo fino alla notte chiuso in una cameretta per non vedere le donne e non esser da queste veduto; camminava a piedi una mezza lega quando iva al palazzo e quando usciva ne, e tutto ciò nei più grandi calori della state. Queste fatiche indebolirono oltremodo un vecchio già molto infermo... Io proponevagli alcuni rimedii. «Io farò ciò che vi piacerà, mi rispose egli, ma se volete che io vi dica francamente ciò che penso, io credo inutili i rimedii. I miei viaggi in Tartaria sono terminati, e bisogna che mi prepari a quelli dell'eternità...» L'imperatore lo fece precorrere, ed ordinò al p. Tillick gesuita alemanno di accompagnarlo... Morì il 10 di novembre (1714) recitando le litanie della Beata Vergine e lungi una giornata soltanto da Peking. Il p. Tillick fece portare il corpo nel luogo destinato alla nostra sepoltura, che trovasi fuori la città. Tutti i Gesuiti di Peking andarono a ricevere, e dopo le ordinarie preghiere lo sepellirono il 25 dello stesso mese ».

Se dalla famiglia di sant'Ignazio noi portiamo i nostri sguardi su quella di san Domenico, noi vediamo i missionarii domenicani che il p. Cloche aveva fatti passare dalle Filippine nel celeste impero, continuare nel lavoro quantunque con minore libertà. Clemente XI li onorò, a titolo d'incoraggimento, di alcuni doni, e d'un Breve in data del 22 aprile 1715. «Nostri diletti figliuoli, scrisse il papa al provinciale ed ai frati Predicatori della provincia del Santo Rosario, ciò che spesso ci fu detto di vostra eccellente pietà, e della costante devozione che sempre dimostraste verso di noi e della Santa Sede, ci commosse ad allegrezza, tanto più che ciò è conforme assai allo spirito di un ordine a noi dilettissimo. Ma ciò che ci fu particolarmente caro, e noi non abbiamo potuto sentire se non con grande piacere, gli è che in tutte le occasioni voi vi siete distinti colla più pronta e più sincera ubbidienza agli ordini non solo del fu cardinale Tournon, il cui nome è benedetto, ma eziandio di tutti i vicarii apostolici mandati dalla Santa Sede in queste missioni. Nè ignoriamo con quale costanza duraste sempre fermi contra tutti gli sforzi di coloro i quali vi colmavano di afflizioni, nè con quale invitta pazienza aveva portate le catene, sofferto l'esiglio, e trionfato di tutti i mali per cui fu messo alla prova il vostro coraggio. Tocca dunque a noi l'attestarvi come stimiamo una virtù così degna di lode, e dandovi i più forti pegni di nostra benevolenza, noi dobbiamo rallegrarci seco voi che vi siete coperti di gloria innanzi a tutti i veri figli di Dio, che non saprebbero troppo lodare questo zelo e questa forza cristiana, di cui avete offerto così begli esempi. Ove ci si presenti l'occasione, noi non mancheremo di darvi le più grandi testimonianze del nostro paterno amore. Ne riceverete frattanto un pegno nei doni che noi vi mandiamo, i quali non dubitiamo punto che saranno graditissimi a persone del vostro carattere. Noi vi compartiamo nello stesso tempo, o cari figliuoli, l'apostolica benedizione e preghiamo l'Autore di tutti i beni di colmarvi sempre de' suoi doni i più preziosi ». Frattanto i mandarini ed i governatori aumentavano la loro vigilanza per fare eseguire l'editto che cacciava tutti i missionarii dall'impero con proibizione sotto pena della vita di rientrarvi mai più, se non volevano praticare eglino stessi e lasciar praticare a tutti i cristiani le cerimonie idolatre condannate dalla Santa Sede e dal suo legato. Nascondevansi ancora alcuni Domenicani nel paese ognor disposti ad istruire e consolare i fedeli: ma i soccorsi che potevano dare ad un certo numero erano poco proporzionati alla moltitudine dei cristiani sparsi in un così vasto impero. Il p. Cloche temette della vita di questi religiosi continuamente esposti ad esser traditi od altrimenti scoperti. Ei temette ancora più dell'apostasia di una folla di cristiani continuamente tentati dalla seduzione o dalla persecuzione senza aver guide spirituali sparse in numero sufficiente fra essi che li tenessero fermi nella fede. Per conseguenza scrisse al provinciale delle Filippine di tentare ogni cosa per far passare novelli missionarii in Cina. Dopo le lettere

indirizzate dall'arcipelago nel 1712 e 1714 al maestro generale, le quali non gli avevano trasmesso che dolorose nuove, quelle del 1716 incominciarono a rianimare la sua speranza dandogli contezza che, malgrado la difficoltà degli sbarchi in Cina, parecchi frati Predicatori erano felicemente penetrati in quel paese, in cui altri emuli del loro zelo disponevansi a seguitarli.

Le difficoltà sopravenute in Cina per l'esecuzione dei decreti pontificali, avendo determinato Clemente XI a mandarvi un nuovo legato, la cui negoziazione sperava sarebbe più felice di quella di Maillard Tournon, ei gittò gli occhi su Carlo Ambrogio Mezza Barba, patriarca d'Alessandria, che partì da Roma con un imponente corteo l'anno 1719. Nel numero di quelli che gli tennero dietro trovaronsi quattro barnabiti, scienzisti rinomatissimi al par che perfetti religiosi: questi erano i padri Onorato Ferrari da Vercelli, Alessandro da Bergamo, Sigismondo Calchi da Milano, Salvatore Rosini da Nizza (1). Affine di destreggiarsi verso la suscettibilità del Portogallo, fecer prender al legato la via di Lisbona, dove imbarcossi il 5 marzo 1720. Il 26 settembre, giorno del suo arrivo a Macao, il p. Giovanni Laureati, visitatore dei Gesuiti, andò a protestargli la sua sommissione agli ordini di Clemente XI riguardo ai riti cinesi, e la sua premura nel secondare il legato. Mezza Barba cominciò l'esercizio del suo ministero di conciliazione, purgando dalle censure ond'era stato colpito il vescovo di Macao, di cui il cardinale Tournon aveva avuto motivo di lamentarsi. Da Canton, ove sbarcò il 7 ottobre, ei si recò a Peking, con la speranza d'ottenere da Khang-hi il permesso ai cristiani d'astenersi per motivo di religione dalle cerimonie idolatre. Il gesuita Giuseppe Pereyra, che gli serviva d'introduttore e d'interprete, avendo assicurato l'imperatore che il legato aveva soltanto cose piacevoli a dirgli, questo principe, dopo avere ascoltato Mezza Barba, s'indignò contra Pereyra fino a minacciarlo della morte. Laureati per la devozione con cui aiutava il patriarca fu caricato di catene e messo in prigione. Mezza Barba, che disperava di un buon risultato, dimandò il permesso di ritornare in Europa per informare il papa dello stato delle cose, promettendo nel tempo stesso di nulla innovare e di non fare nessun atto di giurisdizione nell'impero. Khang-hi tranquillato da questa sicurezza, gli concesse il 1° marzo 1721 l'udienza di commiato, e gli rimesse doni per sè, pel papa e pel re di Portogallo. Il legato, ritornato a Macao, in cui dovette soggiornare più di sei mesi, vi publicò il 4 novembre un mandamento onde esortare i missionarii a conformarsi ai decreti della Santa Sede, da lui però modificati con otto particolari permissioni tutte relative al culto di Confucio e degli avi. Ritornò quindi a Roma portando seco il corpo del cardinale di Tournon, cui il romano Pontefice voleva far rendere onori funebri degni di questo venerabile confessore di Gesù Cristo. Arrivato verso la fine del 1722 trovò Clemente XI morto, ed intronizzato Innocenzo XII. La Relazione di sua missione attribuita dagli uni al p. Viani servita, suo confessore, dagli altri al p. Fabri suo segretario, non è punto favorevole ai Gesuiti. Questa Relazione fu inserita negli *Aneddoti della Cina*, ma confutata da due lettere (1) del p. Goville, dal p. Hervieu suo superiore stato deputato in Francia l'anno 1723 per trattare gli affari della missione francese, e per offrire al re alcune cose curiose del celeste impero; commissione, di cui questo religioso si disimpegnò a Versailles il 2 febbraio 1725.

CAPITOLO XXI.

Missione dei Barnabiti, dei Benedittini e degli Oblati di Maria al Pegù.

Se questa legazione non riuscì, malgrado il merito di quelli che la componevano e la pompa ond'era circondata, « gl'infedeli del Pegù debbono chiamarsi fortunati, dice il p.

(1) *Lettera del padre Abbona, missionario della congregazione degli Oblati di Maria, al rev. padre Simonino, cappellano di S. M. il re di Sardegna, negli Annali della propagazione della fede*, t. XIII, p. 327.

(1) Vedi queste *Lettere* nelle *Lettere edif.*, t. XXXIII, p. 183 e 199, ediz. in-18°.

Abbona oblato di Maria (1). Mezza Barba aveva ricevuto il potere di dirigere sulle provincie, che saprebbe aver più bisogno di preti, i religiosi addetti al suo servizio. Lo stato d'abbandono in cui trovavasi il Pegù, lo colpiva vivamente: vi mandò il p. Sigismondo Calchi che partì da Canton il 3 ottobre 1721, e facendo cammino per Coromandel, approdò verso i primi di del 1722 a Syriam (2) antico porto del Pegù. L'abate Giuseppe Vittoni accompagnavalo. Il p. Calchi rivestito dei poteri e del titolo di vicario apostolico, concentrò nelle sue mani la pienezza della giurisdizione.

La missione aprivasi appena quando Iddio permise che la croce venisse a consacrarne le primizie. Quelli che l'avevano fondata vidersi ben tosto l'oggetto delle più odiose persecuzioni. Alcuni invidiosi contra i nuovi venuti sparsero calunnie così atroci, che il re non vi potè credere su parola: per ischiarire questo mistero, interrogando Europei ed Armeni stabiliti a Syriam, riconobbe l'innocenza dei due missionarii, la proclamò con un atto solenne, e volle che dalla loro modesta stanza passassero al palazzo d'Ava. Ammesso il p. Calchi a parlare del cristianesimo in presenza del monarca, parlò con tanta forza e persuasione, che il principe soggiogato da' suoi discorsi, dichiarò in una sorta d'entusiasmo, che il sovrano Pontefice era a' suoi occhi la prima potenza del mondo. In sull'istante pregò l'abate Vittoni di ritornare a Roma con rubini, con ambre e con mille pietre preziose, che dovevano essere depositate ai piedi del Papa come pegno dell'alta stima concepita dal re di Pegù verso la sua persona e la sua dignità. Fece poscia publicare in tutti i suoi Stati un editto con cui proibiva a chiunque di turbare lo zelo dei missionarii. Finalmente con un ultimo attestato di benevolenza, concesse piena libertà al p. Calchi di predicare il Vangelo, ed ai suoi sudditi di abbracciarlo. L'esperto missionario, profittando di queste buone disposizioni, gittò senza dilazione le fondamenta di una chiesa.

«Frattanto l'abate Vittoni partì per Roma, ed il p. Calchi rimase solo. Vedendo il maraviglioso successo di sua missione, sollecitato dallo stesso principe, ei fece le più ardenti istanze appresso a' suoi superiori per ottenere operai che l'aiutassero a coltivare più convenientemente una vigna così feconda e così ricca di speranze. Si rispose a' suoi voti. Imbarcaronsi col barnabita Gallizia nel 1727, due preti secolari, l'abate Vittoni e l'abate Rosetti, portando al vicario apostolico l' ordine di dividere in due parti questa missione, delle quali una fu commessa alle cure dei due abati, e l'altra se la tennero i Barnabiti. Il p. Gallizia al suo arrivo non doveva trovare il confratello che l'aveva chiamato. Il p. Calchi spirò mentre questo religioso veniva a prestargli soccorso. Per la sua morte la chiesa da lui governata rimase senza pastore; deplorabile abbandono che più d'una volta si rinnovò dopo la sua fondazione.

«Tre mesi dopo questo caso, apparve finalmente il p. Gallizia. Lo zelo del p. Calchi si ritrovò nell'anima del suo successore, e tra breve per le cure del novello apostolo, Syriam ebbe una chiesa, la seconda della missione. Ava ricevette i due preti secolari venuti coi Barnabiti. Quale fu la fine di questi due missionarii? dove trovarono essi il loro sepolcro? sul suolo dell'India o su quello d'Europa? Io lo ignoro, nessuna tradizione potè farmelo sapere. Riguardo al p. Gallizia, col suo ardore operò prodigi, ed alla sua voce innumerabili gentili abbracciarono il Vangelo. Ma che può fare un uomo quando è solo? Oppresso dalla sua solitudine, il missionario scrisse parecchie volte in Europa senza ricever risposta. Finalmente sperando che la sua voce sarebbe più eloquente delle sue lettere, deliberò d'ire a difendere a Roma la causa de' suoi popoli abbandonati; o dopo dieci anni di soggiorno sulla terra straniera, riparti per l'Italia. Clemente XII allora seduto sulla sedia di Pietro, accolse con benevolenza questo religioso ritornato da oltre l'oceano per interessare l'Europa alla sua chiesa nascente. Ma nella sua assenza la religione se n'andò declinando in quella disgraziata cristianità. Estremo era il suo cordoglio, quando nel 1741 per rialzare

(1) *Lettera al rev. padre Simonino, cappellano di S. M. il re di Sardegna*, negli *Annali della propagazione della fede*, t. XIII, p. 327.

(2) V. più sopra, t. II, p. 187, col. 2.

gli avanzi si fece una novella spedizione di apostolici operai.

« S. E. il cardinale Vincenzo Petra, prefetto della Propaganda, commosso ai servigi resi a questa missione dai due padri Calchi e Gallizia, propose di confidare esclusivamente alla congregazione dei Barnabiti tutta la parte delle missioni orientali, che stendevansi al di là del Gange. Sua Santità Benedetto XIV approvò questo progetto, e verso il mese di febbraio 1741, sotto la direzione del p. Gallizia nominato vescovo d'Uisma e vicario apostolico, un certo numero di missionarii fece vela verso l'Asia. Erano questi i padri Nerini, Alessandro Mondelli, Del Corte, cui erasi aggiunto il frate Angelo Capello valentissimo medico. Questi buoni religiosi divisi durante il viaggio, riunironsi finalmente in vista di Syriam, dove sbarcarono il 3 giugno 1743. Così padroni d'esercitare il loro apostolato secondo il loro zelo, questi Padri Barnabiti, fecero numerose conversioni. Essi erano pieni di confidenza nell' avvenire, quando vidersi inceppati nel mezzo del loro travagli. Insorse una guerra tra i Birmani e gli abitanti del Pegù. I Birmani gettaronsi sovra Syriam, se ne impadronirono e distrussero perfino i tempii cristiani: da tutto questo disastro il p. Nerini non potè salvare che le vestimenta ond'era coperto. Alla loro volta i Peguani, animati dalla vendetta, precipitaronsi sui Birmani, li sconfissero in varii scontri, invasero il loro territorio, e con orrende rappresaglie scossero fin dalle fondamenta questa missione già flagellata da tante tempeste, e vicina ad essere annientata.

« Era l'anno 1745. Un cavaliere tedesco, governatore di Bancquibozzar, città posta sulle rive del Gange, essendo stato cacciato dai Musulmani, si presentò davanti il porto di Syriam con una piccola flotta di otto navi con intenzione di farsi padrone della città. Allontanato da questo iniquo disegno dal p. Nerini, egli dimandò al re il permesso di stabilire una colonia alemanna. Vi si acconsentì, ed il cavaliere volendo fare al principe ospitaliere una visita di riconoscenza, si recò al palazzo con cinquanta uomini ed alcuni uffiziali. Questo imponente preparativo diede ombra al monarca; e perchè si credette minacciato d'una cospirazione, egli ne ordì una alla sua volta. Non solo rifiutò l'udienza promessa al governatore, ma deliberò di disfarsene, come pure della sua scorta. Avventurosamente il cavaliere ne ebbe sentore, e all'istante rimessosi in sul mare, trasse seco e le sue genti ed i missionarii, su cui temeva che dopo la sua fuga si sfogasse la rabbia del principe. Già i fuggiaschi saliti su piccole barche vogavano verso Syriam, quando gl'indigeni accortisi della loro furtiva partenza, si diedero ad inseguirli. Una terribile lotta s'ingaggiò tra i Peguani e gli stranieri. Questi oppressi dal numero soggiacquero dopo una eroica resistenza. Due soli alemanni camparono da questo macello, e corsero a portarne la nuova al p. Nerini, che si affrettò in un con frate Angelo di salire sovra una nave. Allentanavansi dalla riva versando lagrime pel loro vescovo morto con due de' suoi preti in questa spaventevole mischia, e per la chiesa del Pegù, che due volte incominciata sotto i più avventurati auspizii, erasi vista due volte spenta in sul principii. Nulla rimase degli edifizii cristiani dopo la disparizione dei missionarii: chiese e presbiterii tutto andò alle fiamme oppure venne demolito.

Il p. Nerini consacrò il tempo della sua fuga a visitare le varie città dell'India: Mergui, Pondichery, Madras lo videro a vicenda, ma passando; il suo più lungo soggiorno lo fece a Chaudernagor sul Gange. Niente ne' suoi viaggi potè fargli dimenticare il Pegù: i suoi più ardenti voti indirizzavansi sempre verso il paese in cui aveva sparso i suoi primi sudori. Dio volle finalmente che i suoi desiderii fossero paghi; ed il 21 aprile 1749 riapparve a Syriam con frate Angelo il compagno del suo esiglio. Alla loro vista la gioia dei cristiani scoppiò senza misura; il re, obliando il passato, rese ai missionarii le sue buone grazie. Il fervente apostolo ne profittò per costruire un nuovo santuario, il quale, per via della generosità degli Armeni, potè condurre a fine in poco tempo. D'allora in poi il p. Nerini non ebbe più a far altro che raccogliere le benedizioni che il Signore si compiacque di spandere su tutte le sue fatiche. Bisognerebbe leggere le sue lettere per comprendere tutta la gioia ond'era inondato il suo cuore al vedere rifiorire la sua diletta chiesa indiana. «Ah! mio amatissimo fratello in Gesù Cristo, diceva egli ad uno de' suoi

amici, se voi sapeste quanta felicità si provi a convertire anime, voi vi metterestc le ale per venire più presto al Pegù ». Un' altra volta, scrivendo al generale del suo ordine, gli chiedeva collaboratori e poi soggiugneva: « Sia lodato Iddio! La Chiesa catolica, questa immortale sposa di Gesù Cristo, moltiplica qui ogni giorno la sua famiglia; mi si fa tanta premura a dare il battesimo che io non ne posso più; il giorno non è più sufficiente, bisogna che io lavori tutta la notte ». Una immensa folla di scismatici armeni convertironsi alla sua voce; dicesi perfino che fintantochè il p. Nerini stette a Syriam, niuno di essi morì senza essersi riconciliato con Dio e con la Chiesa. I successi del missionario rifinirono le sue forze. « Datemi uomini, scriveva egli nel 1751, io non ho ancora imparato a fare miracoli ». Queste così pressanti preghiere furono ascoltate. La congregazione di San Paolo fece partire nel 1754 una nuova colonia di religiosi, nel tempo stesso che Roma spediva a Nerini Bolle che lo nominavano vescovo d'Orienze e vicario apostolico di tutti gli Stati, nel cui centro era egli posto. Ma altre viste aveva il Signore. Niuno dei missionarii mandati dall'Europa in suo soccorso non potè giugnere al termine della sua destinazione. Due perirono nelle onde colla nave che li portava: due altri finirono i loro giorni sulle sabbie di Martaban in vista quasi e non lungi dalla loro missione; frate Angelo ed il p. Nerini morirono pure poco tempo dopo martiri della loro carità.

« I Birmani dopo la loro disfatta non aspettavano altro che un' occasione propizia per iscuotere il giogo dei Peguani loro vincitori. Subito allestirono una potente armata, e marciarono contra Syriam, che costretta ad arrendersi dopo un assedio la cui durata rifinì ogni suo mezzo di difendersi, fu distrutta pienamente, e rimpiazzata da Rangun, città novella fabbricatasi non lungi dalle sue rovine. Nel forte degli assalti, frate Angelo correva qua e là portando soccorsi ai feriti, quand'eccoti colpito da una palla vi terminò la sua vita tutta di pietà e di devozione. Il p. Nerini dal suo canto animava il coraggio dei cristiani, sosteneva la loro fede, proteggeva finalmente con una paterna sollecitudine un monastero, in cui vivevano sotto una regola comune sante ragazze. Forse l'eroico prelato sarebbe campato dalla morte senza un vascello francese che un disgraziato accidente spinse tutto ad un tratto a Syriam. All'aspetto di questa nave il re dei Birmani, ombroso, come si è sempre quando si ha un potere che tentenna, s'imaginò che la Francia fosse stata chiamata in soccorso dei Peguani. Monsignor Nerini portò la responsabilità di questo imaginario delitto, e furono spediti soldati per troncargli il capo; ma per l'amore che portavano al venerabile pontefice inclinarono ad eludere questo barbaro ordine. Pieni della speranza d'ingannare il re, essi decapitarono un prete portoghese che incontrarono per via, e ne portarono la testa al monarca. Questi, scoperto l'artifizio, rinnovò i suoi ordini con maggiore severità. I soldati presentaronsi adunque al domicilio del vescovo, e non volendo tuttavia colpirlo senz'ombra di pretesto, cercarono di crearsi motivi per incrudelire contra lui. Gl'intimarono di liberare le vergini ragunate nel monastero; siccome egli ricusava di ciò fare, gli diedero un colpo di lancia. Così la missione rimase ancora una volta priva di pastori

« Cotesto abbandono durò dal 1756 al 1760, epoca in cui due novelli missionarii approdarono a Rangun: questi erano i padri Gallizia, nipote dell'antico vescovo, e Sebastiano Donati. Il primo si fissò a Rangun, il secondo ad Ava. Molto benigna fu l'accoglienza fatta a quest'ultimo; ma pare ch' ei non fosse venuto in codesta città se non per morirvi (21 gennaio 1761). Il popolo di Ava, che aveva già imparato ad amarlo, si mostrò sensibilissimo a questa perdita. Il p. Gallizia, rimasto solo, risolse di supplire al numero collo zelo; i suoi successi nella conversione dei gentili furono prodigiosi come i suoi sforzi; tale fu lo splendore mandato dalle sue apostoliche virtù, che oggidì ancora il suo nome è venerato dai popoli da lui evangelizzati. Tuttavia poco durò il suo isolamento. Dopo diciassette mesi di aspettativa ricevette due nuovi confratelli, i padri Giovanni Maria Percoto ed Averati, il cui infaticabile concorso contribuì potentemente all'ampliazione della sua chiesa. Nel 1762 il padre Giovanni Maria Percoto vide i suoi due compagni soggiacere alle fatiche di un sì laborioso ministero,

senza che venisse meno l'impulso dato dal loro zelo all'indiana popolazione. Migliaia d'infedeli continuarono ad abbracciare la fede; si rizzarono dieci nuovi templi al vero Dio; e s'aperse una scuola a centocinquanta figliuoli, i quali istruiva lo stesso missionario, e dei quali nei giorni di solennità circondavasi per crescere la pompa del culto divino.

« Dal 1776, epoca in cui monsignore Percoto, promosso all'episcopato, dirigeva con tanto successo la missione del Pegù fino al 1794, parecchi vescovi succederonsi in questo vicariato apostolico, e vi lasciarono le più preziose rimembranze. Monsignore Mantegazza fu l'ultimo anello di questa catena di santi pastori, che rotta per alcuni anni dal contraccolpo delle rivoluzioni che commossero l'Europa verso la fine dello scorso secolo, non si potè più rannodare se non nel 1830. A quest'epoca una nuova colonia di missionarii, di cui nessuno apparteneva alla congregazione dei Barnabiti, partì sotto la direzione di monsignor Scolopio, ed arrivò al Pegù nel punto in cui questa cristianità, minacciata ancora una volta di spegnersi, non contava più alla sua testa che un prete cattolico. Mercè lo zelo che divora il clero d'Europa, il numero degli evangelici operai è oggidì più considerevole senza essere tuttavia in proporzione coi bisogni di nostra chiesa. A Maulmein, il padre Stork, religioso benedettino, dirige duemila cristiani incirca; il padre Enrico, religioso piemontese della congregazione degli Oblati, amministra tre parochie, la cui popolazione forma cinquecento anime; mille altri fedeli sono affidati alla sollecitudine del padre Polignani; finalmente un piccolo gregge di trecento cristiani ha per pastore il padre Vincenzo Bruno, come me, della congregazione degli Oblati. Noi eravamo partiti insieme da Torino nel 1839, ed ecco che io mi apparecchio a lasciarlo per ire ad annunziare Gesù Cristo ai popoli del Laos ».

CAPITOLO XXII.

Apostolato dei preti della congregazione delle Missioni straniere nel reame di Siam.

L'istoria del reame di Siam è così strettamente connessa con quella del Pegù, che importa di ritornarvi sopra in questo punto.

Luigi di Cicè, della congregazione delle Missioni straniere, consacrato vescovo di Sabula, era stato chiamato verso il 1700 al vicariato apostolico di Siam (1). Questo prelato, morto il 1° aprile 1727, ebbe a successore Texier di Kerlai, vescovo di Rosalia, sotto la cui amministrazione l'apostasia d'un prete siamese, ed un editto contrario alla predicazione del Vangelo, esposero nel 1730 la missione a grandi pericoli. Fu interdetto ai missionarii di scrivere nessun libro di religione in siamese o in pali, di predicare il cristianesimo ai Siamesi, ai Peguàni ed ai Laosiani sottoposti a Siam, e finalmente di biasimare la religione del paese. Si volle sforzare il vescovo di Rosalia a designare il luogo in cui sarebbe posta la pietra su cui erasi inciso questo editto: sul rifiuto del prelato, collocaronla proprio alla porta della chiesa, il 9 ottobre 1731. Dopo la morte di Texier di Kerlay, avvenuta nel 1736, il sig. Loliere-Puycontat, vicario apostolico col titolo di vescovo di Juliopoli, avendo impedito i cristiani d'assistere ad una processione idolatra, si rinnovò codesta pietra. Il sig. Brigot, vescovo di Tabraca, era successo al sig. Loliere morto l'8 dicembre 1755, quando il sig. Siron, preso da un eccessivo zelo, la spezzò con rischio di provocare una generale persecuzione, dalla quale furono avventurosamente preservati i cristiani per causa dello stato critico del reame, minacciato dai Birmani. Tale era l'ascendente dei missionarii che nel 1758, uno di essi afflitto delle ingiustizie commesse dal vicerè di Tennasserim contra i negozianti francesi, riuscì a farlo deporre. I signori Andrieux e Lefebvre, che evangelizzavano Mergui, abbandonarono questa città co'suoi abitanti all'avvicinarsi dei Birmani, incoraggiati dal buon successo a re-

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 434, *nella nota*.

carsi verso la capitale. Il re spaventato, pregò il vescovo di Tabraca di far uso della sua influenza sui cristiani, per impegnarli a difendere il paese, e confidò le più importanti posizioni a questi nomini eletti, il cui coraggio contrastò colla pusillanimità del resto dell'armata. Il bel collegio dei missionarii a Mahapram fu incendiato; ma la bravura dei cristiani preservò il campo di San Giuseppe a Siam. La chiesa dei Francesi ricevette in questa occasione il nome di Chiesa della Vittoria, e furono offerti dei doni a titolo di riconoscenza al vicario apostolico, a' suoi ausiliari ed agli allievi del seminario; stabilimento cui si riunì il collegio, che non si poteva ristabilire per mancanza di mezzi.

La congregazione delle Missioni straniere contò due novelli martiri verso quest'epoca. Nell'intenzione di stabilire una missione a Socotora, vi aveva mandato i signori Dupuy di Lione e Guerville di Houfleur, che dopo avere approdato in quest'isola il 15 gennaio 1757, dovettero uscirne in capo a tre settimane per ritornare a Pondichery. Ma il 29 febbraio 1759 s'imbarcarono passando per Goa, Surate e Moka. Obbligati, poco oltre di quest'ultima città, ad approdare alla spiaggia d'Arabia, vi furono macellati dagl'indigeni nel 1760 o nell'anno seguente.

Primo risultato di una seconda invasione dei Birmani, fu di ridurre in servitù i signori Andrieux ed Alary, missionarii a Mergui, i quali, oppressi di cattivi trattamenti durante la loro cattività, finirono per ottenere di ritrarsi a Pondichery. Il vescovo di Tabraca vedendo la capitale del regno di Siam seriamente minacciata, ne fece uscire gli allievi del collegio, i quali, sotto la condotta dei sigg. Kerhervé ed Artaud, mandò nella popolazione siamese di Shantabun presso il Cambogia. I cristiani, distribuiti nelle tre chiese poste fuori della citta, vi resistettero con coraggio al nemico. Quando tutte le apparenze d'un'utile resistenza cessarono, il vescovo uscì dal campo di San Giuseppe, in cui trovavasi il seminario, per ire a negoziare coi Birmani una capitolazione, i patti della quale furono violati dai vincitori quando trovaronsi padroni del campo, perchè depredarono i cristiani e li tennero schiavi. Il prelato, che per l'abbondanza delle sue elemosine era tenuto più ricco degli altri, corse pure pericoli maggiori degli altri. Quando la stessa città di Siam fu presa d'assalto nella notte del 6 al 7 aprile 1767, dopo un assedio durante il quale furono battezzati dai missionarii diecimila fanciulli moribondi, il vescovo di Tabraca, menato a Thavai, videsi costretto a dare il suo anello pontificale ad un ricco armeno per impegnarlo a nodrire i cristiani captivi decimati dalla fame. Nell'esercizio del suo ministero soggiacque a parecchie infermità, e fu preso da una sorta di lebbra. Trasportato il 26 novembre a Rangun, non solamente vi regolò tra i Francescani ed i Barnabiti una quistione di giurisdizione a lui sottomessa, ma consacrò il 31 gennaio 1768 il barnabita Giovanni Maria Percoto (1), vicario apostolico d'Ava, nominato vescovo di Maxula. Il 17 marzo seguente, gli fu permesso d'imbarcarsi con tre secolari per Pondichery, dove arrivò il 14 aprile. Una nave della Compagnia delle Indie lo trasportò quindi in Francia, ed entrò il 30 ottobre 1769 nel porto di Lorient.

La sede del governo siamese, essendo stata trasportata a Bang-kok, il signor Corre andò ad invocare dal Phaia-thac, eletto re di Siam, la protezione che i principi di sua nazione avevano fino allora concessa ai missionarii francesi. Questo principe che l'accolse con benevolenza, incaricò un mandarino di fissare in suo nome il 17 settembre 1769 i limiti d'un terreno destinato alla ricostruzione degli edifizii religiosi distrutti nel tempo dell'invasione dei Birmani. Tuttavia il collegio generale delle missioni non fu mai più ristabilito da quest'epoca nel reame di Siam.

Riguardo ai signori Kerhervé ed Artaud, incaricati di condurre il collegio fuggitivo a Shantabun, per i progressi del nemico erano stati costretti a ritirarsi ad Hon-dat, promontorio nel paese di Kan-kao, presso una cristianità di Cocincinesi emigrati per fuggire la persecuzione. Kerhervé morì andando a cercare dalla parte di Siam alcuni allievi che non avevano potuto raggiungere i loro condiscepoli. Andrieux, riscattato dalla cattività da un inglese di Masulipatam, morì nelle stesse circostanze. Il sig. Pigneaux de Behaine

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 478 col. 2.

recentemente arrivato dall'Europa, nel mese di marzo 1767 dal vicario apostolico della Cocincina fu stabilito superiore del collegio di Hon-dat, del quale il signor Morvan fa questa trista descrizione (1): « Si aveva per refettorio una capanna coperta di paglia ed aperta da tutti i lati; quando nell'ora del desinare sopraveniva qualche tempesta, gli scolari che trovavansi da quella parte in cui il vento soffiava, erano costretti a levarsi, portarsene via il loro piatto, ed ire nel lato opposto a cercare qualche angolo per non essere inondato; nè in migliore stato era quella parte in cui si dormiva e si studiava. I venti del nord avevano trasportato una gran parte delle paglie del tetto, di modo che quando pioveva di notte, la maggior parte degli scolari erano obbligati a levarsi, ad abbattinare le loro stuoie e cercare un luogo coperto finchè non terminasse la bufera; quando la pioggia era cessata, ritornavansene nelle loro stanze, stendevano le loro stuoie sul terreno che era molle e dormivano come meglio potevano sino all' indomani mattina. Una parte del viatico che erami portato meco fu adoprata a rimediar questi mali, e si lavorò intorno alla costruzione d' un nuovo collegio. Fummo costretti a raccogliere noi stessi i materiali, e fare la maggior parte dell' opera. Due giorni la settimana erano interrotti gli studii per ire a tagliare e digrossare i boschi nel deserto, d'onde bisognava poi trascinarli o portarli a traverso i paduli fino ad un fiume, dove venivano a pigliarli col battello ». Un caso compromesse tutto ad un tratto la sicurezza dei missionarii del collegio. Phaia-thac, nuovo re di Siam, teneva in suo potere i membri dell' antica famiglia reale, i quali non erano stati dai Birmani condotti prigionieri; ma uno di essi sfuggitogli si imbarcò ad Hon-dat sovra una barca venuta testè a portar provigioni ai missionarii. Questi ben lungi dal favorire la sua fuga avevano ricusato d' aver qualche comunicazione con lui. I signori Behaine, Artaud e Giacomo Ciang, prete cinese del collegio, furono parimenti arrestati l'8 gennaio 1768 e condotti a Kan-kao. Essi non ricuperarono la libertà se non dopo una prova di parecchi mesi sostenuta con una eroica costanza. « Ebbi la fortuna, scriveva Pigneaux di Behaine a' suoi parenti, di passare il santo tempo di quaresima in prigione portando al collo una scala di sei piedi incirca. I cristiani che venivano a visitarci, stempravansi in lagrime, e malgrado la sincerissima gioia che noi dimostravamo della nostra sorte, non potevamo consolarli. Io fui preso da una febbre che mi durò più di quattro mesi, e della quale io sono attualmente sanato. Benedite dunque mille volte il Signore d'aver fatto tanto onore a vostra famiglia. Ringraziatelo per voi, ringraziatelo per me, pregatelo che mi faccia la grazia di rientrarvi fra breve, e di soffrire pel suo santo nome ». Nel 1769 le turbolenze della guerra costrinsero i missionarii ad abbandonare Hon-dat per rifuggiarsi a Kan-kao, dove il signor Artaud morì. Effettuarono allora il progetto formato da qualche tempo, di trasportare il collegio generale delle missioni alla spiaggia di Coromandel; imbarcaronsi l'11 dicembre 1769 in numero di quarantatre persone, arrivarono finalmente a Pondichery, e stabilironsi a Virampatnam, villaggio posto ad una lega da questa città.

Frattanto il sig. Corre, primo prete della congregazione delle Missioni straniere, che avesse veduto Phaia-thac dal suo innalzamento al trono, ne ricevette un segno di benevolenza inaudita fino allora, perchè questo principe gli fece una visita. Il sig. Le Bon, consacrato vescovo di Metellopoli dal Papa, e nominato coadiutore del sig. Brigot vescovo di Tabraca, cui succedette non andò guari, essendo giunto il 25 marzo 1772 a Bang-kok, in principio non fu meno favorito: noi diremo più tardi che a tanta benevolenza tenne dietro la persecuzione. Ora bisogna parlare delle vicissitudini della Chiesa nella Cocincina.

(1) *Lettera* (in data del 22 marzo 1771) *al signor Hody, superiore del seminario delle Missioni straniere a Parigi*, nelle *Nuove lettere edificanti della missione della Cina e delle Indie orientali*, t. v, p. 507.

CAPITOLO XXIII.

Apostolato dei preti della congregazione delle Missioni straniere, dei Gesuiti e dei Francescani in Cocincina.

Il sig. Mahot, vescovo di Bide e vicario apostolico di questo reame (1), era morto il 15 giugno 1684; ed il sig. Duchene, eletto per succedergli sotto il titolo di vescovo di Berito, due giorni dopo l'aveva raggiunto nella tomba. Fu chiamato a rimpiazzarlo Francesco Perez, nato a Siam, da un padre maniliese e da una madre siamese, e fin dall'età di sette anni ricevuto nel seminario, d'onde uscì prete. Laneau, allora amministratore generale delle missioni a Siam, avendolo consacrato vescovo di Bugia, penetrò in Cocincina in un tempo in cui questa missione era sufficientemente tranquilla. Ma il re eccitò una persecuzione nel 1690, dopo la quale morì. Questo eveuimento, considerato come una punizione divina, in principio frenò l'odio del suo successore. Tuttavia da alcuni rigori esercitati nel 1698 contro una particolare cristianità, conseguitò, due anni dopo, una generale proscrizione. Il vescovo di Bugia si tenne nascosto in un battello che andava e veniva lungo la spiaggia. Avendo trovato una caverna molto solitaria, ci vi fece rizzare un altare, e vi conferì l'ordine del sacerdozio ad un diacono cocincinese che era ritornato dal seminario di Siam da due anni. Questo prete naturale del paese, e non ancora conosciulo, potè, con grandi precauzioni, andare da una ad un'altra parte visitare i cristiani in una provincia, della quale era egli solo incaricato. Gli altri missionarii, che erano stranieri, nei primi anni di questa violenta tempesta, furono incapaci di esercitare le loro funzioni (2). Il sig. Langlois, provicario, fu arrestato il 15 marzo 1700, nel tempo stesso dei gesuiti Giuseppe Candone, Pietro Belmonte ed Antonio Arnedo (1). Quest'ultimo fu liberato, ma si gettò gli altri tre in prigione coi ferri ai piedi e colla *canga* al collo. Il sig. Cappoui, membro come il signor Langlois della Congregazione delle Missioni straniere, partecipò tra breve delle sue catene. Siccome per superstizione i Cocincinesi non eseguiscono nessun supplizio durante il primo mese del loro anno, che corrispondeva appunto al mese di marzo, i fedeli prigioni non furono presentati al re fino al 22 aprile. Ciascuno di essi aveva appresso a sè un soldato, che con una mano teneva la sua *canga*, e coll'altra una sciabola levata, pronto a percuotere al primo ordine. Sette cristiani, dei quali quattro uomini e tre donne, avendo perseverato nella loro generosa confessione, il re condannò gli uomini a morire di fame, e le donne al taglio delle estremità delle dita e delle orecchie: ma una venne risparmiata, la quale si ritrasse piangendo di non esser giudicata degna di soffrire per Gesù Cristo. Paolo So, Taddeo Uen, Antonio Ky e Vincenzo Don, guardati a vista ed interrogati di ciò che più li addolorasse, risposero essere travagliati da un'ardente sete e da un fuoco segreto che lor divorava le viscere. « Vedevansi adagiare sulla sabbia, dice la Relazione (2), e coprirsi con quella per cercare un po' d'umidità in quella che era più sotto, e per temperare alquanto l'ardore che li consumava. I soldati che li guardavano, dicevano loro: « Ah! povera gente, perchè volete morire così? Noi siamo in un'isola in mezzo al fiume: l'acqua da ogni lato ci circonda. Mettete solamente il piede sull'imagine, e voi avrete tutto il fiume a vostra disposizione ». Ma i confessori mandavano un breve e languido sospiro accompagnato da queste parole: « Noi non possiamo accettar l'acqua al prezzo che volete vendercela. Meglio è per noi morire di sete, che offendere Quegli che ci creò dal nulla, e che morì per noi ». Il dodicesimo ed il tredicesimo giorno di

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 405, col. 1 e 2.

(2) *Relazione d'una persecuzione contro la religione cristiana, esercitata in Cocincina nel 1700, compilata dietro una relazione scritta sulla fine dell'anno 1700 da un missionario francese che era in Cocincina, e differenti lettere del vesc. di Bugia, vicario apostolico in Cocincina, e dei signori Ausiès e Sennemand, missionarii francesi nel medesimo reame*; nelle *Nuove Lettere edificanti*, t. VIII, p. 412.

(1) *Lettera* (in data del 5 dicembre 1700) *del padre Pelisson, della Compagnia di Gesù, al R. padre La Chaise, della medesima Compagnia, confessore del re*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVI, p. 129, ediz. in-18.

(2) *Relazione d'una persecuzione, ecc.*; nelle *Nuove Lettere edificanti*, t. VIII, p. 414.

loro prigionia, vidersi a poco a poco oscurarsi i loro occhi, la loro lingua arida stare come attaccata al palato, le braccia diventare come immobili, tutto il loro corpo cadere in tanta debolezza che non potevano più stare nè in piedi nè seduti. Il quintodecimo giorno, quegli che era sempre apparso più debole di complessione, si addormentò del sonno dei giusti, per ire a ricevere la corona meritatagli per la sua fede e per la sua costanza. Il sedicesimo ed il decimosettimo giorno, altri due abbandonarono pure questa valle di lagrime per ire a riposare in Dio, pel cui amore avevano tanto sofferto. Il quarto, che era più robusto, e co'suoi discorsi animava gli altri alla pazienza, morì il decimottavo dì, assorto in una pace profonda. Dopo la loro morte, il re ne fece squarcire i corpi, ed ordinò che si buttassero nel mare, per paura che i cristiani non ne facessero reliquie, e non rendessero loro, quegli onori di cui saranno eternamente degni ». Il mandarino che aveva consigliato questo genere di supplizio, essendo morto improvisamente, i suoi parenti mandarono a fare sagrifizii alla prigione dei quattro martiri, affinchè non impedissero l'anima del defunto di ritornare nel suo corpo. Infatti gl'idolatri cocinenesi credono possibile questo ritorno, o l'ammettono ogniqualvolta una persona svenuta ripiglia i suoi sensi. In conseguenza essi mandano forti grida, e ne fanno mandare viepiù ai bonzi, onde richiamare le anime delle persone di fresco trapassate. Eransi limitati a chiedere ai missionarii i loro nomi senza cercare di farli apostatare, il che giudicavasi impossibile: il re li condannò ad una prigionia perpetua, in cui li caricarono di *canga* così pesante, che da soli non potevano nè marciare nè levarsi. I signori Sennemand, prete francese, e Nicolò Fonseca, prete cinese di Macao, scoperti poco tempo dopo, furono posti ciascuno in una distinta prigione. Furono pure presi i signori Feret, Gouges, o Destrechy. I gesuiti Candone e Belmonte, i signori Langlois e Feret morirono gloriosamente tra i ferri. Gli altri missionarii furono restituiti alla libertà nel 1704. Il sig. Marino Labbé, mandato a Roma per gli affari della missione di Cocincina, era testè nominato coadjutore di Francesco Perez, e consacrato vescovo di Tilopoli. Precedè nella tomba, il 26 marzo 1723, il vicario apostolico, che visse fino al 29 settembre 1728. Il barnabita Alessandro de Alessandri, missionario della Propaganda, nominato coadiutore nel 1727, e consacrato vescovo di Nabuce, rimpiazzò Francesco Perez. Ebbe egli stesso a coadiutore il francescano Valerio Rist, vescovo di Minda, morto nell'anno stesso della sua promozione al vescovado, e terminò i suoi giorni nel 1738.

Indipendentemente dalle persecuzioni esterne, i progressi della fede erano inceppati dalle divisioni intestine, nate per via della giurisdizione dei vicarii apostolici e delle cerimonie idolatre della Cina. Alcune decisioni contradittorie intorno alle otto permissioni concesse dal mandamento del legato Mezzabarba avevano infiammato gli spiriti nel celeste impero. Da un lato il p. Francesco Saraceni, vescovo di Lorima e vicario apostolico del Scen-si, proibì l'uso delle concessioni del legato. Dall'altro, il p. Francesco della Purificazione, vescovo di Peking, ordinò con sue lettere pastorali del 6 luglio e del 23 dicembre 1733, di conformarsi alla bolla *Ex illa die*, modificata da quelle otto permissioni. Ma Clemente XII condannò le lettere del vescovo di Peking in un Breve del 26 settembre 1735, e riferì le concessioni di Mezzabarba al Santo Uffizio. Lo stesso Papa deliberò di mandare in Cocincina un visitatore apostolico. Elzearo Francesco di La Baume degli Achard, nato in Avignone il 29 gennaio 1679, ed instituito vescovo d'Alicarnasso da Benedetto XIII, eletto a ciò da Clemente XII, arrivò sui luoghi nel mese di maggio 1739, publicò il 2 luglio seguente un mandamento relativo ai punti in questione, e morì il 2 aprile 1741, dopo aver dato i poteri di pro-visitatore all'abate Fabre, suo segretario, la cui passione e violenza contrastando colla prudenza e moderazione del prelato, posero un argine al bene incominciato. La Relazione publicata da Fabre al suo ritorno in Europa, fu condannata dalla Santa Sede. Benedetto XIV doveva finalmente terminare questa controversia dei riti cinesi, per sempre memorabile, dice il vescovo di Hesebon (1), pei mali cagionati, non pur

(1) Luquet, *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 176.

nelle missioni, ma ancora in tutta la Chiesa intera; perchè da ciò si trasse un grande argomento per infamare i Gesuiti, parecchi dei quali poterono cadere in errore, ed alcuni pur anco rendersi colpevoli d'una resistenza biasimevole agli ordini del sovrano Pontefice, senza che si avesse il diritto d'assalire il corpo intiero. Importa assai il mettere in rilievo i motivi di sommessione proposti da Benedetto XIV: «Noi abbiamo, dice egli, piena fiducia che il Principe dei pastori Gesù Cristo, del quale noi facciamo le veci in terra, benedirà i lavori, cui noi da lungo tempo ci consacrammo riguardo a questa sì grave bisogna; che egli feconderà il nostro gran desiderio di vedere la luce del Vangelo brillare chiaramente e puramente in queste ampie contrade, ed i pastori di queste stesse regioni sinceramente persuasi dell'obbligo loro d'ascoltare la nostra voce, e seguitarla. Noi confidiamo parimenti di vedere, coll'aiuto di Dio, la loro anima sgombra dal timore d'impedire i progressi della fede, eseguendo i pontificii decreti. Infatti, devono anzi tutto fondare le loro speranze sulla grazia divina, e questa grazia non verrà mai loro meno, se annunziano le verità della religione cristiana con coraggio, ed in tutta la purezza, con cui le ha loro trasmesse l'apostolica Sede. Non mancherà loro questa grazia, se essi sono disposti a difendere la religione coll'effusione del loro sangue, ad esempio dei santi apostoli e degli altri grandi difensori della fede cristiana, la cui morte ben lungi dal fermare o ritardare i progressi del Vangelo, rese invece la vigna del Signore più florida e più abbondante la messe delle anime. Dal nostro canto, per ciò che sta in noi, supplichiamo Iddio di conceder loro quella forza d'animo, che nulla puote abbattere, e la potenza dell'apostolico zelo. Rammenteremo loro finalmente, che dandosi all'opera santa delle missioni, essi debbono tenersi quai veri discepoli di Gesù Cristo, da lui mandati, non in traccia delle gioie temporali, ma di grandi battaglie; non agli onori, ma al vituperio; non alla pigrizia, ma al lavoro; non al riposo, ma alla penosa impresa di produrre molti frutti colla pazienza». In questa celebre Bolla *Ex quo singulari*, Benedetto XIV, dopo aver fatto l'istoria della controversia, incominciando dai decreti del 1645, riferisce per intero quello del 1710, che conferma l'editto del cardinale Tournon; dà pure la costituzione *Ex illa die* di Clemente XI nel 1715, l'editto del legato Mezzabarba con le otto permissioni, ed il Breve di Clemente XII nel 1735 che annulla le lettere pastorali del vescovo di Peking. Dichiara che la Santa Sede non ha mai approvato le concessioni di Mezzabarba, che sono contrarie ai decreti pontificali, che si debbono tenere come invalide e non date, e non farsene uso alcuno. Conferma il decreto di Clemente XI, e proibisce d'interpretarlo diversamente da lui, cioè che tutte le cerimonie indicate, debbono essere tenute senza eccezione come idolatre, e per conseguenza illecite in tutti i casi possibili. Scaglia le più severe censure contro qualunque missionario che oserà contravvenirvi; ordina di rimandare in Europa quelli che ricuseranno di sottomettersi, affinchè siano puniti della loro disubbidienza dal Papa stesso; impone ai capi degl'istituti religiosi di vegliare alla stretta esecuzione di questo ordine, riguardo ai loro soggetti, riservandosi di procedere contro essi, se ricusano d'ubbidire, e dichiarandoli privi, per questo solo fatto, del diritto di mandar mai nessuno dei loro subordinati in quelle missioni; prescrive finalmente una nuova forma di giuramento da prestarsi da ciascun missionario. La Bolla *Ex quo singulari*, in data dell'11 luglio 1742, fu publicata il 9 agosto, e mandata immediatamente nelle missioni. Due lettere del vescovo di Peking, scritte il 10 gennaio 1743 e 5 gennaio 1744, avendo trasmesso a Benedetto XIV osservazioni intorno alle cerimonie, questo Pontefice, in un Breve del 19 dicembre 1744, scartò tutti i pretesti con cui potevasi colorare l'opposizione alle apostoliche costituzioni; mostrò che le ragioni di convenienza allegate contro l'opportunità di queste decisioni non erano sufficienti, quando trattavasi di pratiche evidentemente idolatre; ed ei fece vedere, che i decreti, dei quali egli stabiliva ad un tempo e la necessità e la convenienza, non potevano nuocere, come pretendevasi, alla propagazione della fede in Cina. Il tenore tenuto da Benedetto XIV nella Bolla *Ex quo singulari*, divenuta la norma invariabile ed uniforme, con cui tutti i missionarii debbono oggidì regolare la loro condotta, e la quale giurano solenne-

mente d'osservare; quest'istesso Papa l'adottò in un decreto del 16 novembre 1744, che ebbe per oggetto speciale di por fine alle turbolenze, che la visita del vescovo d'Alicarnasso non aveva potuto dissipare in Cocincina. Benedetto XIV vi deplora le divisioni che s'introdussero tra i missionarii dei varii ordini; egli rammenta la nomina d'un visitatore apostolico fatta da Clemente XII; trascrive per intero l'editto del La Baume degli Achard; fa menzione dei varii appelli fattisi per ciò alla Santa Sede dai Francescani, principalmente interessati nell'affare della giurisdizione, dà diritto a questi religiosi, malgrado le pretensioni della Congregazione delle Missioni straniere, e dichiara di rivestire dei poteri relativi alla esecuzione del suo regolamento il domenicano Costu, vescovo di Gorizia, vicario apostolico del Tongking orientale, cui egli conferisce il titolo di ablegato. I preti della Congregazione delle Missioni straniere si sottomisero al decreto di Benedetto XIV, dimodochè le divisioni intestine svanirono. In cambio non mancarono alla missione gli esterni assalti degl'infedeli.

Il sig. Lefebvre, vescovo di Neolena, la governava, quando i timori inspirati dalla condotta degli Europei nell'India, ed un fallo commesso in Cocincina da certi mercatanti francesi, provocarono la tempesta. Il vicario apostolico, i signori Rivoal e d'Azemar, considerati come risponsabili delle azioni dei loro compatrioti, furono arrestati (1): a forza di danaro si ottenne la loro libertà. Ma l'arrivo di lettere da Macao, indirizzate ai missionarii, avendo coincíso colla scoperta di una cospirazione tramata da alcuni Cinesi sparsi nella Cocincina, si fece una ricerca intorno al loro contenuto. Quantunque ciò giustificasse i predicatori del Vangelo, si decise, che questi non essendo nè necessarii, nè utili al reame, la sola apprensione di cattivi disegni dal canto loro, bastava per farli cacciare. Un editto del 24 aprile 1750 proscrisse adunque il cristianesimo, e colpì i suoi apostoli dell'esiglio. Erano essi in numero di ventinove, cioè: il sig. Lefebvre, vescovo di Neolena, vicario apostolico, ed il sig. Bennetat, suo coadiutore e successore designato, consacrato nel 1748 vescovo di Eucarpia, tutti e due del seminario delle Missioni straniere; sette altri missionarii dello stesso seminario, due della sacra Congregazione della Propagazione della fede, nove dell'ordine di san Francesco, e nove della Compagnia di Gesù. Il p. Koffler, gesuita alemanno, che risiedeva alla corte in qualità di medico, non fu arrestato come i suoi confratelli. Eran noti i domicilii e le chiese dei missionarii, perchè il pubblico esercizio della religione era tollerato da parecchi anni: perciò impadronironsi d'essi senza difficoltà. Un soldato afferrava il prete pe' suoi capelli annodati sul capo, lo buttava per terra e lo trascinava. Poscia legavagli le mani con funi in croce o dietro le spalle o davanti. Parecchi avevano pur le gambe aggratigliate e le braccia serrate contro il corpo con tanta violenza che perdevano perfino il respiro. Dopo averli così legati, cacciavano loro il collo dentro la *canga* a guisa di scala che dovevano portare. Il vescovo d'Eucarpia fu tenuto diciotto giorni coricato per terra sotto l'enorme peso di quella che gli posero sopra. Lo stesso accadde per un certo numero di giorni al p. Laureyzo gesuita portoghese, ed a parecchi altri. Nel tempo stesso che si arrestavano i missionarii, si demolivano le chiese: duecento incirca, cinquanta e più delle quali erano belle e grandi pel paese, furono pienamente atterrate. Tuttavia alla corte la protezione del fratello del re fece risparmiare quella del vescovo di Neolena. I gesuiti Monleyzo e Koffler trovarono pure il modo di salvare le loro. Un gran numero di cristiani delle provincie recaronsi nella capitale per far rivocare il decreto di esiglio, e, colla offerta di considerevoli somme, tentarono la cupidigia del re. Non avendo a nulla riescito la loro supplica, non rimase ad essi altra consolazione fuorchè quella di condurre i loro padri nella fede fino al luogo dell'imbarcamento. Dopo aver traversato i villaggi, dove alcuni fedeli erano venuti a piangere in faccia agli esuli, e portar loro rinfreschi, i soldati della scorta non mancavano di chiedere ai missionarii ciò che ave-

(1) *Lettera* (in data del 5 dicembre 1750) *del p. Chanseaume, missionario della Compagnia di Gesù, al rev. padre Le Houx, della medesima Compagnia,* nelle *Lettere edificanti,* t. xxv, p. 169, ediz. in-18.

vano ricevuto, e di lamentarsi perchè non si avevano fatto dare qualche cosa di più. Fu applicata la tortura al p. Hoppe, gesuita alemanno, per costrignerlo a dare ciò che non aveva, o per impegnare i cristiani testimonii di questa prova a scansarla con un sacrifizio. Esigevasi che i confessori, sproveduti di tutto, trovassero espedienti per pagare la pigione delle carceri, le funi e le catene che tenevanli prigioni, ed il trasporto dei loro mobili confiscati; perchè ciascun prigioniero è obbligato in Cocincina di sovvenire a queste spese. Da ciò ne avveniva che i prigionieri di Gesù Cristo mancavano dei necessarii alimenti, ed erano rifiniti dalla fame e dalla fatica del viaggio. Frate Michele da Salamanca, francescano spagnuolo, non reggendo a tante miserie, morì il 14 luglio ad Hay-Fo, appresso al gran porto. L'ultimo addio rammentò quello di san Paolo e dei cristiani della città di Efeso. I soldati furono essi stessi inteneriti di uno spettacolo così commovente. Vedendo che il giorno cadeva, sollecitarono il passo, e fecero entrare i confessori in alcune lancie che dovevano portarli al vascello già in alto mare. I cristiani seguitarono cogli occhi i loro padri esiliati, fintantochè la notte, che fu quella del 26 al 27 agosto, li tolse interamente alla loro vista. Il vescovo di Neolena ritirossi a Macao, d'onde passò alcuni anni dopo nel Camboge, e vi morì il 27 marzo 1760. Ma il vescovo di Eucarpia fin dal 1752 rientrò in Cocincina con doni, che Dupleix, governatore di Pondichery, mandava al re. L'anno seguente una nuova tempesta avendolo allontanato da questo paese, ei si recò a Roma: ei ritornava quindi col titolo di coadiutore pel Tong-king orientale, quando la morte lo colse per via. Il signor Piguel, nominato vicario apostolico di Cocincina e vescovo di Canathe, consacrato a Siam dal vescovo di Tabraca il 9 dicembre 1764, vide l'anno seguente scemare la persecuzione all'innalzamento al trono d'un giovane re, che ordinò di mettere in libertà i confessori condannati a curare gli elefanti: ma il mandarino, incaricato dell'esecuzione del decreto, avendo voluto imporre ai prigionieri condizioni onerose per la cristianità, essi ricusarono generossmente di sottoscriversi. La visita pastorale del vescovo di Canathe consolò e tenne fermi i fedeli, il cui sollecito serrarsi attorno al prelato fu ad un pelo a non dar nuovo pretesto di persecuzione; perciò il vicario apostolico ritirossi al Camboge, dove la sua presenza era meno osservata. Nel 1767 esso stabilì superiore del collegio di Hon-dat il sig. Pigneaux di Behaine (1), che videsi trasportare questo collegio generale delle missioni appresso a Pondichery, e fu nominato dal Papa nel 1770 vescovo d'Adran e coadiutore di Cocincina. Essendo morto il 21 giugno 1771 il vescovo di Canathe, il sig. di Behaine, diventato vicario apostolico, si recò nel 1774 a Macao, e quindi al suo vicariato.

CAPITOLO XXIV.

Apostolato dei preti della congregazione delle Missioni straniere, dei Domenicani e dei Gesuiti al Tong-king.

Il Tong-king, posto tra la Cocincina e la Cina, era stato diviso tra il sig. di Bourges, vescovo d'Aureu, che amministrava la parte occidentale, ed il sig. Deydier, vescovo di Ascalona, che governava la parte orientale (2). Alla morte di quest'ultimo, avvenuta il 1° luglio 1693, il Papa gli diede per successore un domenicano spagnuolo, ed affidò le cristianità poste ad oriente del grande fiume, a religiosi dello stess'ordine e della stessa nazione; quelle che trovavansi nel occidente furono dirette dalla Congregazione delle Missioni straniere. I Gesuiti, fondatori della missione, continuarono ad esercitare il loro zelo nei due vicariati (3).

I padri Le Royer e Paregaud, gesuiti francesi, arrivarono il 22 giugno 1692 al Tong-king, del quale percorsero quasi tutte le provincie, battezzando parecchi infedeli, ed amministrando i sacramenti ad un gran numero di cristiani; perchè se ne contavano persino duecentomila in quel regno. Il padre Paregaud, missionario indefesso al lavoro, e d'una estrema mortificazione, morì il 5

(1) Vedi qui sopra, t. II, p. 405, col. 2.
(2) *Ibid.*, p. 405, col. 2.
(3) *Nuove lettere edificanti*, t. VI, p. lxxvij.

luglio 1695, e Le Royer fu il solo gesuita francese al Tong-king: dopo la morte del p. Fereira, i religiosi portoghesi del suo ordine lo elessero loro superiore.

«Nel mese di agosto 1696, scrive egli (4), il re fece un editto col quale proibiva ai suoi sudditi d'abbracciare la religione dei Portoghesi (questo è il nome che si dà alla religione cristiana al Tong-king), ed ordinava a tutti quelli che ne facevano professione, di non più radunarsi per pregare, e di non più portare imagini nè medaglie. Volle pure che si arrestassero gli stranieri dovunque si trovassero. Il capo dei nostri catechisti fu imprigionato e caricato di ferri. I padri Vidal e Segueyra, della nostra Compagnia, cui qualche tempo innanzi il re aveva dato un particolare permesso di risiedere al Tong-king, ebbero ordine, al pari di tutti gli altri, di uscirne immediatamente. Furono anche in certo modo trattati con maggior rigore: perchè, quantunque il p. Segueyra fosse estremamente ammalato quando gli venne significato l'ordine del re, obbligaronlo di partire senza alcuna dilazione. Ma Dio non indugiò a ricompensarlo: in capo a due o tre giorni morì nel battello in cui l'avevano buttato moribondo, e terminò così la gloriosa carriera del suo apostolato.... Il governatore della provincia di Gheau, in cui sonovi molti cristiani, avendo ricevuto ordine, come gli altri, di publicare questo editto, osò rappresentare al re, che, dappoichè egli conosceva i cristiani non aveva mai osservato niente in essi che fosse contrario al suo servizio.... Il re gli rispose semplicemente che non poteva rivocare l'editto da lui emanato; ma che toccava ai governatori di vedere ciò che conveniva al bene dello Stato, e di usarne nei casi particolari, secondo essi giudicavano a proposito. Per ciò cotesta persecuzione non ebbe le conseguenze funeste che si aveva cagione di temere». Il sig. di Bourges, vescovo di Auren, prese allora la precauzione di dimandare per coadiutore il sig. Belot, che egli consacrò nel 1702 sotto il titolo di vescovo di Basilea. Il 19 ottobre 1701, un apostata presentò al re una supplica contro i vescovi ed i missionarii: ma mercè un po' di danaro, acconciamente distribuito, quest'affare fu terminato da una sentenza dell'8 novembre 1706 (1). La madre del re, fanatica idolatra, l'impegnò a publicare un nuovo editto di proscrizione, in data del 10 maggio 1712.

«Il più grande rumore che abbia prodotto questo editto, dice Le Royer (2), fu la partenza dei sigg. vescovi d'Auren e di Basilea, e del sig. Guisain (prete della loro Congregazione), venuto meco al Tong-king. Eglino dimoravano ivi publicamente, in qualità di fattori della Compagnia del commercio di Francia. Sapevasi esser eglino capi dei cristiani, e negli editti precedenti non erasi mai parlato di essi: ma in questo sono nominatamente designati, ed il governatore della provincia del Mezzodì ebbe ordine di farli uscire dal regno, con divieto di non rientrarvi mai più. Essi fecero grandi doni a considerevoli persone, che promettevano loro di servirli, ma inutilmente. Il governatore doveva a questi prelati duecento tael imprestatigli in un bisogno. Questo debito, che egli era lietissimo di non pagare, l'aveva senza dubbio spinto ad eseguire prontamente gli ordini della corte. Noi ci persuadevamo che non si vorrebbe esporre ai venti ed alle tempeste del mare il vescovo d'Auren, che ha più di ottant'anni, e che lo lascierebbero terminare qui tranquillamente i suoi giorni, ma non si ebbe nessun riguardo alla sua età». I due prelati ed il sig. Guisain furono imbarcati per Siam. Non a pena erano essi in alto mare, che una religiosa *Amante della Croce*, mandò una barca a cercare a bordo il vescovo di Basilea ed il sig. Guisain che rientrarono segretamente al Tong-king, dove essi sostennero la missione. Il vescovo d'Auren morì a Siam il 9 agosto 1714 in età di ottantatrè anni; il vescovo di Basilea morì alla sua volta tre anni dopo; ed il sig. Gui-

(1) *Lettera* (in data del 10 giugno 1700) *del padre Le Royer, superiore dei missionarii della Compagnia di Gesù al Tong-king, al sig. Le Royer degli Arsix, suo fratello*, nelle *Lettere edificanti*, t. xxv, pag. 34, ediz. in-18.

(1) *Seconda lettera* (in data del 15 dicembre 1707) *del padre Le Royer*, nelle *Lettere edificanti*, t. xxv, p. 44, ediz. in-18.

(2) *Terza lettera* in data del 1714), nelle *Lettere edificanti*, t. xxv, p. 51, ediz. in-18.

sain, nominato vicario apostolico nel 1718, fu consacrato vescovo di Lsranda nel 1721. « Siccome l'ultimo editto, soggiunge Le Royer (1), e gli editti antecedenti non hanno mai nominato la legge cristiana, *legge del Dio* o del *Padrone del cielo*, ma la proibirono sotto il nome di *legge Hoolang*, cioè legge portoghese, i mandarini hanno fatta la distinzione di queste due leggi, quando vollero favorire qualche cristiano. Eccone un esempio recentissimo: una ricchissima signora avendo radunato più di dnecento cristiani per accompsgnare il corpo di sua madre al luogo della sna sepoltura, il capo del villaggio andò subito a trovare il governatore della provincia, e l'accusò di seguire la *legge Hoolang*, che il re aveva testè proibita. Questa signora, citata al tribunale, rispose, che non si proverebbe mai che essa avesse seguitato altra legge che quella del Dio del cielo. Il governatore si contentò di questa risposta, e fece flagellare l'accusatore, che non poteva dare nessuna provs che essa avesse abbracciato la *legge Hoolang*. Ma la maggior parte dei ministri pagani non ricevevano questa distinzione, da loro tenuta quale sottigliezza per eludere l'editto del re».

La persecuzione contra la chiesa del Tongking, eccitata dall'editto del 1712, durava da alcuni anni, quando il p. Eleuterio Guelda del convento dei Domenicani di Valenza in Ispagna, e missionario apostolico al Tongking, scrisse al p. Tomaso Michel religioso dello stesso ordine, la lettera seguente in data del 15 luglio 1715 (2).

« Io vi dirò in poche parole che il padre Pietro Bono, il p. Sales ed il p. Bel trovansi a Cagayan, il p. Gil ed il p. Laberias a Pangarinan, il frate Come dimora in un podere affittato. Il p. Gioachino Royo ed io eravamo destinati, esso per la Cina ed io pel Tongking, che è il reame il più lontano. Noi partimmo da Maniglia in principio della quaresima. Insorse una tempesta così furiosa, che ci vedemmo in pericolo di perderci. Io lasciava il p. Gioachino alla Cina; ed io traversava questo impero non senza grave pericolo perchè io non aveva il permesso dell'imperatore, che con un editto aveva cacciato tutti i religiosi di san Domenico; ma la Dio mercè niuno non mi disse nulla, il che fece stupire molte persone. Il giorno del *Corpus Domini* io arrivava con un compagno nel reame di Tong-king e c'imbarcammo. Questa navigazione fu un po' lunga per causa dei venti contrarii. Due volte corremmo il rischio di perdere la vita per l'incontro dei masnadieri che rubano ed uccidono: per buona sorte potemmo fuggire e nasconderci. Noi passammo per un braccio di mare strettissimo fra montagne. Molto io soffersi in questo viaggio. Necessitato a celarmi il giorno nel fondo di un battelletto, attendeva con impazienza la notte per poter respirare. Ci vennero meno i viveri; ma la carità dei cristisni ci sovvenne in questo bisogno. Quelli che noi avevamo mandato per cercare alcune provisioni, avendo segretamente detto ad alcuni cristiani che vi erano due Padri missionarii, il battello fu subito pieno di uomini, di donne e di fanciulli, che in ginocchioni ci domandavano la benedizione, rosarii o medaglie. La loro devozione mi commosse sensibilmente. Tutti ci portarono il loro piccol dono, e quelli che non avevano provisioni a presentarci, offrivanci danaro. Il giorno del trionfo della croce, io discesi in terra a notte bene avanzata. Mi condussero per vie difficilissime piene di rovi e di spine. Un uomo scalzo ed in malissimo arnese mi venne all'incontro: era il reverendo padre vicario provinciale; perchè i missionarii sono obbligati a così travestirsi per non venire scoperti.

« Questa chiesa è perseguitata da due anni. Il re con un editto ordinò a tutti i cristiani di rinunziare alla fede di Gesù Cristo, di abbruciare tutte le chiese e tutto ciò che serviva all'esercizio della religione sotto pena, se ciò non si eseguiva infra un mese, di essere severamente castigati, condannati ad una perpetua prigione, segnati in fronte come gli schiavi, frustati e percossi a colpi di martello; ed affinchè questo editto fosse più facilmente eseguito, promettevansi cinquanta piastre a quelli che scoprirebbe un cristiano e più se questi fosse un missionario. Il mese passato crudele fu la persecuzione. I nostri missionarii si nascosero in alcune case delle suore del terz'ordine di san Domenico, che vivono

(1) *Terza lettera ecc.* p. 53.
(2) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. VI, p. 723.

in comune, e servono Iddio con tanta regolarità e con tanto fervore, quanto si serve nei più regolari monasteri d'Europa. Tutte le notti esse pregano un'ora e mezzo, un poco meno al mattino, e passano il resto del giorno a lavorare.

« La persecuzione sempre crescendo diventò così feroce, che tutto il mondo tremava di ricevere i missionarii. Queste caritatevoli suore, senza punto paventare il pericolo, continuarono sempre a riceverli: perciò molte di esse furono terribilmente maltrattate ed imprigionate per Gesù Cristo. I nostri religiosi avendolo saputo, procacciarono loro la libertà dando del danaro. Centotrenta chiese del nostr'ordine e parecchie intiere abitazioni di cristiani furono abbruciate. Un grande numero di uomini e di donne furono messe in prigione, e molti furono crudelmente tormentati in presenza del re. Ei li fece per tre volte frustare, poscia fece dar loro quaranta colpi di martello sulle ginocchia, ma ora stanno bene, e passeggiano nel palazzo co' ferri tuttavia a' piedi. Fu preso un vescovo ed esiliato. Poco tempo dopo venne scoperto e bandito uno de' nostri religiosi dopo avere sofferto parecchi tormenti.

« L'editto del re è ancora attaccato alle porte del suo palazzo. Tuttavia la persecuzione non è più sì violenta come in principio perchè Dio sfuga la sua collera contra questo reame. L'anno passato ebbevi una sì grande carestia, che morirono più di un milione di persone. Ora è travagliato da pestilenziali malattie, ed io credo che questi flagelli non cesseranno finchè non sia rivocato l'editto. Pare che Dio abbia voluto farlo conoscere, servendosi a ciò di una donna idolatra, che nello stesso palazzo del re dichiarò altamente che tutte le calamità del reame erano l'effetto della persecuzione suscitata contra i cristiani. Un giovanetto tong-kinese nel tempo stesso di questa persecuzione predicava per tutto ai gentili collo zelo di un apostolo. Il reverendo p. Giovanni di Santa Croce, vicario apostolico, con cui io dimoro, lo esaminò, e dopo un serio esame dichiarò aver trovato in questo garzone un elevato spirito ed una rara compunzione..... Benchè con minore violenza, la persecuzione continua tuttavia. Non è molto che furono arrestati trenta cristiani, e se ne pigliano tutti i giorni: il che ci obbliga a tenerci così nascosti, che di giorno quasi punto non usciamo, e di notte con grandi precauzioni per soccorrere i cristiani ed amministrar loro i sacramenti.

« Riguardo al numero ed al fervore de' suoi membri non mai questa chiesa fu così florida come ora, malgrado il fuoco della persecuzione. Noi siamo sei religiosi: ciascuno di noi governa quindicimila anime ed uno anche di più.

« I gentili che si convertono alla vista dei rigori della giustizia di Dio, di cui parlammo, sono innumerevoli, di modo che se Dio non ci sostenesse, troppo deboli sarebbero le umane forze per un sì grande lavoro. I missionarii passano le notti ed i giorni intieri a confessare e battezzare, per cui talvolta non possono riposare un momento; perchè essi non vogliono privarsi della consolazione di distribuire il pane della parola richiesto loro da questi poveri tong-kinesi, il quale da niun altro possono ricevere. Sì grande è il fervore degl'indigeni, che ci rammenta quello dei cristiani della primitiva Chiesa. Noi abbiamo talvolta confessato centinaia di persone senza trovare materia di assoluzione. Essi si accusano con torrenti di lagrime di piccoli falli, come d'aver tralasciato di dire una parte delle loro preghiere di devozione ecc. I ragazzi di dodici anni si confessano delle menome imperfezioni fino a ritornare due o tre volte dal confessore. Essi non si sgomentano di quattro o cinque giornate di cammino per trovare un missionario; e quando noi arriviamo in un villaggio, noi siamo ricevuti come i messi di Dio. I fedeli ci attestano tanta carità che si priverebbero essi del pane per darlo a noi. Nemmeno le ragazze dai dieci ai dodici anni, ragunandosi di quando in quando, non tralasciano di portare qualche dono di una o due pezze d'argento al ministro di Gesù Cristo, quando arriverà nella località. Raro è che si venga a vedere un missionario senza recargli qualche cosa; e ve ne ha di così generosi, che darebbero volontieri tutto ciò che hanno per ottenere che li raccomandi a Dio. Quelli soltanto che ciò sperimentarono il possono credere.

« Molte cose avrei a dire intorno a questa missione. Io credo che in tutto il mondo non se ne trovi un'altra in cui si possan racco-

gliere tanti frutti. Io non dico altro perchè in questo punto mi avvertono di andarmi a nascondere in un'altra casa ».

Era scemata la persecuzione, ed un'infinità d'anime strappate al demonio entravano nell'ovile di Gesù Cristo, quando una cristiana di Kesat per i suoi disordinati costumi condotta all'apostasia, la riaccese colle sue accuse. Essa si rinnì a due nemici dichiarati dei cristiani, e presentarono una supplica contra il cristianesimo al ciua (1). Per intendere quest' ultima parola, noi dobbiamo dire che in tutto il corso del XVII secolo e fino verso la fine del XVIII, i reami di Tong-king e di Cocincina, che amendue appartenevano all' antica famiglia dei Le, formarono realmente due Stati distinti, l'uno e l'altro governati da un *ciua*, ossia reggente perpetuo, non lasciando al re nominale se non un' ombra di sovranità senza potere e senza forza (2). La Cocincina sovratutto non essendo il luogo di residenza del monarca, gli si era tutt' affatto alienata. In questo stato di cose, i Trinh, reggenti del Tong-king, ed i Nguyen esercitando la stessa autorità in Cocincina, non cessarono di farsi una guerra quasi continua come se fossero stati essi stessi sovrani indipendenti. Questa condotta e questa potenza di due famiglie rivali, unite allo stato d' indolenza cui trovavasi condotto il re, mettevano tra le mani dei reggenti tutta l'azione governativa: perciò i missionarii e gli storici davano loro costantemente il titolo di re, mentre che il vero monarca è appena nominato nel racconto dei fatti i più importanti della storia de' suoi Stati. Il ciua del Tong-king, eccitato ad incrudelire dalla supplica presentatagli contra la cristianità di Kesat, dove risiedeva il gesuita Buccharelli, vi mandò dei soldati che misero a ruba le chiese dei religiosi di sant' Ignazio e di s. Domenico. La cristianità di Kumay, residenza del gesuita Francesco di Chaves, per un' altra denunziazione fattale contra andò in preda alle stesse violenze. Finalmente il ciua, generalizzando la persecuzione, mandò fuori un nuovo editto di proscrizione contra il cristianesimo in tutto il regno. L' arresto di parecchi cristiani indigeni gli satisfece soltanto a mezzo: ei non trionfò se non allora che seppe essere stati presi sulle frontiere della Cina i padri Francesco Maria Buccharelli e Giovanni Battista Massari, tutti e due italiani, che vennero trascinati carichi di ferro alla corte. Furono deposti in due prigioni distinte, in cui furono entrambi presi da una violenta malattia. Il 15 giugno 1723 vi soggiacque il padre Massari, la cui salma venne tre giorni dopo sepolta cogli stessi ferri che gli avevan messo ai piedi nel punto che l'arrestarono; ma in capo a sette mesi il p. Stanislao Machado la fece trasportare nella chiesa di Kene non profanata dagl' infedeli. Fu commesso ad un medico di tenere in vita il p. Buccharelli affinchè non andasse defrandato del supplizio che era stato preparato a lui ed a parecchi neofiti. Pieni di gioia per la notizia di loro condanna, copprironsi tutti di vestimenta nuove, simbolo della loro allegrezza. I cristiani accorsero in folla alle prigioni, e baciando con rispetto i piedi dei confessori, rallegraronsi seco loro dell' onore che era stato loro concesso. Si confessarono tutti, e ricevettero il pane eucaristico dalla mano di un prete tong-kinese, da parecchi anni ditenuto nel luogo stesso in odio del cristianesimo. L'11 ottobre i prigionieri furono condotti sovra una piazza rimpetto all'abitazione del ciua. Ivi fu letta loro la sentenza. Buccharelli inchinando il capo con modestia, rispose con un' aria di contentezza: « sia benedetto Iddio! » Incamminaronsi allora verso il luogo del supplizio ad una gran lega dalla città. Buccharelli precedeva i neofiti, che santificavano questa dolorosa marcia alternando i loro pietosi canti interrotti dalle brevi esortazioni dell'apostolo. Questi che, ancora convalescente e digiuno trascinava pesanti catene, cadde in un isvenimento e lo dovettero sostenere fino alla meta. Ivi giunto si prostrò parecchie volte baciando la terra che stava per inaffiare del suo sangue, ed offrendo a Dio la sua vita

(1) *Relazione compendiata della persecuzione insorta nel reame di Tong-king, e della morte che due missionarii gesuiti e nove Tong-kinesi sopportarono per la fede; desunta da due Memorie, l'una italiana e l'altra portoghese;* nelle *Lettere edificanti*, t. XXV, p. 57, ediz. in-18.

(2) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres* ecc., p. 354.

in sacrifizio. I carnefici, impadronitisi dei prigionieri, li legarono ciascuno ad un palo con la mani legate dietro alle spalle. In quel punto alcuni bianchi uccelli non mai veduti nel paese, avolazzarono sulla testa dei cristiani formando quasi una graziosa corona sopra il p. Buccharelli, che colle loro agili ale quasi toccavano. Gl'idolatri notarono che non mai poggiavano sul capo degl'infedeli. Molti furono colpiti a questo straordinario incidente; altri facendone le risa gridarono che se il Dio dei cristiani fosse così potente non avrebbe avuto da far altro che ordinare a questi uccelli di portare in alto i suoi adoratori e strapparli dalle mani dai carnefici. Il p. Buccharelli fu decapitato il primo in età di trentasette anni, ei ne avava passati ventidue nella Compagnia. Pietro Frieu, Ambrogio Dao, Emanuele Dien, Filippo Mi, Lucca Thu, Lucca Mai, Taddeo Tho, Paolo Noi e Francesco Kam, confusero successivamente il loro sangue con quello del loro padre in Gesù Cristo. Buccharelli fu sotterrato nel luogo medesimo, ma alcuni mesi dopo, il frate Tomaso Borgia lo trasportò nella chiesa di Damgia. Gli altri cristiani in numero di trecentocinquantatre condannati ad aver cura degli elefanti, attinsero nel sangue dei martiri come un novello coraggio per adempiere le umilianti e dolorose funzioni cui erano preposti in odio della fede.

Quantunque fosse difficile esaudire i voti dei fedeli del Tong-king, i quali domandavano che novelli missionarii andassero a sollevare gli anziani gravi di anni e di fatiche, sei gesuiti imbarcaronsi a Macao il 10 marzo 1736, cioè: il p. Giovanni Gaspare Cratz, tedesco, i padri Bartolomeo Alvarez, Emmanuele d'Abreu, Vincenzo de Cunha, Cristoforo di Sampayo ed Emmanuele Carvalho, tutti cinque portoghesi (1). Cratz era nato da parenti cattolici a Duren, città del ducato di Juliers, tra Colonia ed Aquisgrana. Quando ebbe terminato i suoi studii, ei si pose a viaggiare, percorse diversi Stati dell'Europa, poi entrò al servizio della repubblica d'Olanda, che l'impiegò a Batavia. Benchè si trovasse in paese eretico, ei stette fortemente attaccato alla religione cattolica, e fedele nella pratica degli esercizii. Ogni qual volta giungeva un vascello da Macao, ei vi andava ad ascoltare la messa, a confessarsi ed a comunicarsi. Ma questi vascelli non comparivano spesso abbastanza a Batavia perchè satisfatta fosse la sua pietà. C'era d'altronde a temere che quelle visite sovra una nave straniera non lo rendessero sospetto. Per la qual cosa, onde tener dietro più liberamente al disegno d'una vita cristiana formatosi, rinunziò al servizio degli Olandesi e si ritrasse a Macao. Poco dopo, risoluto di consacrarsi interamente a Dio, supplicò i superiori del collegio dei Gesuiti di riceverlo al noviziato. Dopo lunghissime prove, delle quali non mai si sgomentò, vi fu ammesso, in età di trentadue anni, il 27 ottobre 1730. Quando, terminati il suo noviziato ed i suoi studii teologici, videsi onorato del sacerdotale carattere, ei non cessò mai di sollecitare i suoi superiori perchè lo mandassero alla missione del Tong-king, e furono finalmente esauditi i suoi voti. Alvarez, nato a Parameo, vicino a Braganza, a diciassette anni era stato ammesso al noviziato di Coimbra, il 30 agosto 1723; d'Abreu, nato ad Arouca nella provincia di Beira, era stato ricevuto novizio il 17 febbraio 1724 a sedici anni; finalmente Da Cunha, nato alla corte, era entrato il 25 marzo 1726 nel noviziato di Lisbona a diciotto anni. Dalla loro più tenera giovinezza tratti tutti e tre verso la vita apostolica, con un eguale ardore avevano pregato d'essere ammessi nella Compagnia di Gesù, e d'esser mandati in Oriente. Alla frontiera del Tong-king, il p. Sampayo fu fermato da una malattia a Lo-feu, dove rimase il p. Carvalho per prender cura di lui, dimodochè non penetrarono se non più tardi nel regno. Gli altri quattro missionarii li precorsero con Marco e Vincenzo, catechisti tong-kinesi; ma il 12 aprile 1736 furono presi a Batrea in un col barchettaiuolo che li aveva menati. Spediti alla corte, furono condotti in una sala interna, dove il re tenevasi nascosto dietro una tenda per vedere i prigionieri senz'esser visto, ed ascoltare le loro risposte alle quistioni che doveva far loro un eunuco del palazzo. Essendo stato posto in terra un crocifisso, fu loro ordinato

(1) *Relazione della persecuzione insorta nel reame di Tong-king, e della morte gloriosa dei quattro missionarii gesuiti che ebbero tronco il capo in odio della fede, il 12 gennaio 1737, desunta da alcune Memorie portoghesi*, nelle *Lettere edificanti*, t. xxv, p. 103, ediz. in-18.

di calcarlo coi piedi. Frementi d'orrore, essi risposero che preferirebbero d'avere i piedi, le mani ed il capo troncati piuttosto che commettere una simile empietà. Siccome volevasi far loro violenza per costringerli ad ubbidire, essi prostraronsi davanti il segno della redenzione, poscia se lo offersero reciprocamente con rispetto, baciandolo ed alzandolo sopra il loro capo; il che, secondo il costume del Tong-king, è il segno della più profonda venerazione. Il solo barcaiuolo apostatò: gli amari motteggi degli eunuchi ne lo punirono all'istante. « Lo scelerato, gridarono, che passeggia su quegli stesso che un momento fa teneva e rispettava come un Dio! » Essendo stato sottomesso il processo al tribunale dei letterati, i giudici indignati della fermezza dei catechisti, li condannarono ad essere martellati. Questo supplizio consiste nel ricevere grandi colpi di martello menati dai carnefici a tutt'uomo sulle ginocchia dei colpevoli. Uno dei giudici vedendo che la costanza di Vincenzo e di Marco era alla prova dei più atroci dolori, dichiarò che sarebbe inutile un più lungo tormento, e che pareva si percuotesse sulla terra. Vincenzo, indebolito dai tormenti, finì santamente la sua vita il 30 giugno nella prigione, detta Ngue-Dom, cioè l'*Inferno dell'Est*: luogo oscuro, umido ed infetto, dove rinserravansi tutti i malfattori del reame, i quali non uscivano quindi se non per ire alla morte, e dove i confessori furono esposti agli oltraggi d'un branco di scelerati, la cui audacia cresceva alla dolcezza ed alla pazienza di quegli uomini apostolici. Le loro guardie arrestavano spietatamente quelli che portavano loro dei viveri, ed una volta passarono due giorni digiuni. Si dovette perfino comprare il permesso di parlare con essi, e fu interdetto l'ingresso del Ngue-Dom a chiunque si rifiutava di pagare ai soldati la voluta retribuzione. Il tribunale criminale avendo confermata la sentenza di morte pronunziata contro i confessori, un segretario di questo tribunale si recò alla prigione il dì 7 gennaio 1737 per assicurarsi della loro identità, usanza mantenuta al Tong-king, riguardo ai condannati a morte. Il segretario li osservò lungo tempo in grandissimo silenzio; poi accostatosi a ciascuno di essi, parve che prendesse la misura della loro taglia, e volesse imprimersi nella memoria la loro fisonomia. Terminata questa formalità, fece presentire ai martiri che il beato momento cui anelavano non era lontano. Tre giorni appresso, un catechista, per nome Benedetto, venne a gittarsi ai loro piedi. « Quale ricompensa mi darete voi, diss'egli, per la bella notizia che io vi arreco? Il dì 12 di questo mese sarà certo il giorno del vostro trionfo. Voi uscirete di questo carcere, ed andrete a rendere una solenne testimonianza alle sante verità della fede ». A queste parole i missionarii andarono in estasi dalla gioia che si dipinse persino in sul loro viso: dopo di essersi raccolti, levarono gli occhi e le mani al cielo per ringraziare la divina misericordia di un sì grande benefizio. I carnefici introdottisi il 10 gennaio nella prigione, dopo la lettura della sentenza, traevano di quando in quando la sciabola dalla guaina; e per modo di ricreazione esercitavansi alla prossima decapitazione in presenza dei martiri, cui questo preludio del supplizio dava molte volte occasione di rinnovare il sacrifizio di loro vita. D'allora in poi essendo divenuto libero l'ingresso della prigione, questa fu sempre piena di cristiani dell'uno e dell'altro sesso, che abbracciavano le ginocchia dei confessori, e baciavano i ferri ond'eran carichi. Il 12 giugno i soldati vi penetrarono colla spada in mano, ne discacciarono i fedeli, ed incatenarono le braccia di ciascun missionario. mercè di una catena che le ravvicinava dietro le spalle in modo che le mani non potevano appoggiarsi sul petto. Verso le dieci del mattino furono condotti, in un col catechista Marco, e co'piedi ignudi, alle porte del palazzo, ad una lega lontano. Il p. Alvarez camminava il primo, cui tenevan dietro i padri d'Abreu, Cratz, Da Cunha, ed il catechista. Ciascuno di essi era accompagnato da un soldato colla lancia levata in alto, e da un carnefice colla sciabola nuda. Davanti il palazzo fu loro permesso di sedersi per disporsi alla fatica di un più penoso cammino: ma questo momento di riposo non fu notevole che per gl'insulti della marmaglia. Un segretario del tribunale supremo fece allora passare sotto gli occhi dei confessori la loro sentenza scritta in lingua tong-kinese: essa infliggeva soltanto l'esiglio al catechista Marco, il quale rappresentò indarno, che se

i quattro stranieri meritavano la morte per essere venuti a predicare la legge cristiana nel regno, ei meritava questa a più giusto titolo perchè ve li aveva introdotti. La sentenza tradotta in portoghese, fu letta in quel punto ai martiri, i quali furono subito menati da una numerosa scorta a due leghe di distanza. Uno dei due mandarini, appellati a presiedere all'esecuzione, stupito della gioia che brillava, durante il tragitto, sul viso del p. Da Cunha, gli mandò a dimandare se sapeva dove lo conducevano. Il padre rispose, non ignorare che si stava per tagliargli il capo in odio della fede che era venuto a predicare al Tong-king; ma sapere pur anco che non appena gli avrebbero tolto la vita per una causa così giusta, la sua anima volerebbe in cielo, dove godrebbe una beatitudine eterna. Essendo stata riferita la sua risposta al mandarino, questi la ricevette con dispregio. «Questo pazzo straniero, replicò egli, non capisce ciò che gli si dice; ei crede che lo conducano a Macao». A mezzo il cammino, e durante una fermata, ei mandò alcuni res, o piccole monete di cuoio, ai confessori perchè si comprassero dei rinfreschi; ma essi li rifiutarono. Accettarono solamente frutta dalle mani dei cristiani, e non appena le avevano assaggiate, che davanle ai loro carnefici. I mandarini temendo che non sopravenisse la notte prima dell'esecuzione, ordinarono che si sollecitasse il camminare. Benchè fossero spossati assai questi generosi atleti di Gesù Cristo, essi fecero novelli sforzi, i quali non corrisposero però all'impazienza dei soldati: perciò questi barbari li spinsero bruscamente colla punta della loro lancia, minacciandoli di grandi percosse se non andavano innanzi più presto. I Padri arrivarono sfiniti alla meta del loro viaggio, vi si gettarono in ginocchioni cogli occhi levati al cielo, d'onde attendevano la loro forza; e stettero quasi un'ora in questa posizione, uniti a Dio per la preghiera, fintantochè non fosse apparecchiato il supplizio. Avvicinaronsi poscia ai pali ad essi destinati, si fecero colla mano il segno della croce, li baciarono con rispetto, ed abbandonaronsi ai carnefici, che rasero loro la nuca del collo. I soldati, colla sciabola levata, riguardarono il mandarino, dal quale attendevano un cenno. Ad un suo segno colpirono tutti insieme. I padri Alvarez e Cratz ebbero tronco il capo d'un sol colpo. Quello del p. d'Abreu, mezzo tagliato, stette sospeso sul suo petto, fintantochè il carnefice non glielo spiccò affatto; ma il p. Da Cunha non fu decapitato se non al terzo colpo. Ritiratisi i mandarini, i cristiani dopo d'avere baciato pietosamente quella terra inaffiata del sangue dei martiri, ne ottennero, a prezzo d'oro, le sante reliquie. Li spogliarono delle insanguinate vestimenta, e se ne impadronirono; li rivestirono d'abiti nuovi, deposero ciascun corpo in una cassa, e trasportarono quei venerabili resti in case cristiane, aspettando di poterli mandare ai Gesuiti di Macao.

Dopo la storia di questi quattro gesuiti, noi racconteremo la vita e la morte di due Domenicani confessori della fede.

Francesco Gil, figliuolo di don Antonio Gil di Federich e di dona Agnese Sanz, nacque a Tortosa in Catalogna, fu battezzato nella chiesa catedrale il 14 dicembre 1702, e ricevette l'anno seguente il sacramento di confermazione (1). Fin dall'età di quindici anni si consacrò a Gesù Cristo nel convento dei Domenicani di Barcellona; e non aveva che ventidue anni compiuti, quando, con molto fervore e con molta umiltà, dimandò il permesso d'ire a predicare la fede agli idolatri nelle Indie orientali. I suoi superiori giudicarono a proposito di provarlo qualche tempo, fornendogli i mezzi di rassodarsi nella sua generosa risoluzione. Terminato il suo corso di teologia, fu fatto professore, ed occupava il posto di maestro dei novizii nel convento di Barcellona, quand'ecco gli diedero il permesso di compiere la sua vocazione. Ciò che il p. Tomaso Rippoll gli aveva rifiutato, essendo provinciale d'Aragona l'anno 1724, gli accordò come maestro generale dei Domenicani, l'anno 1729, in quella che il provinciale di Spagna faceva partire ventiquattro religiosi per le missioni d'Oriente. Il p. Gil, arrivato a Maniglia nel mese di novembre 1730, fu subito mandato nella provincia di Pampamga o Pangamina. In pochi mesi impadronissi abbastanza della lingua del paese per esercitarvi il ministero, alle cui funzioni diede opera con zelo per due anni. Per ubbidienza fu poscia obbligato ad accettare la carica di segretario della provincia del

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. VI, p. 689.

Santo Rosario e di assistente del provinciale. Questo impiego, che faceva brillare il suo ingegno, non realizzava i suoi voti; ei considerava come perduto il tempo ed il lavoro che non consacrava alla salute delle anime; dichiarò le disposizioni del suo cuore al provinciale, che non osò opporsi ad una vocazione così manifesta; ed il p. Gil, autorizzato dal suo superiore, s'imbarcò pel Tong-king, dove arrivò il giorno di sant'Agostino, 28 agosto 1735. I superiori dei diversi ordini religiosi, secondo i desiderii della Santa Sede, e sotto i suoi auspicii, di quando in quando facevano passare ministri del Vangelo in quel reame; quelli che vi avevano mandati l'Ordine di s. Domenico, avevano acquistato un gran popolo a Gesù Cristo; ma la persecuzione, di cui abbiamo descritto parecchi sanguinosi episodii, durava ancora quando il p. Gil ebbe il coraggio di penetrarvi.

Occupatosi dapprima a coltivare circa quaranta cristianità o chiese fondate dai Domenicani nella parte meridionale del Tong-king, passava quasi tutte le ore del giorno a pregare o a studiare la lingua del paese; impiegava la maggior parte della notte ad istruire i fedeli, ad amministrar loro i sacramenti, percorrendo perciò tutti i luoghi in cui era necessario il suo ministero, e passando in mezzo ad una moltitudine d'idolatri nemici dichiarati del cristianesimo, per giugnere ad un piccol numero di cristiani. Il fervore dei fedeli che abitavano il borgo di Luc-thuy ed alcuni villaggi dei contorni, l'impegnò a farvi la sua ordinaria residenza. Gli uni avevano il vantaggio di esser nati da parenti cristiani, gli altri avevano abbandonato da poco tempo il culto degl'idoli per essere ricevuti fra i catecumeni e prepararsi alla grazia del battesimo; tutti, vivendo in una stretta unione, profittavano a prova delle lezioni dei missionarii, la cui sicurezza stava loro egualmente a cuore. Ma il Signore voleva essere glorificato meno dalle evangeliche corse del p. Gil che dai suoi vincoli.

Ad alcune giornate di Luc-thuy dimorava il bonzo Thay-tinh, per cupidigia e per superstizione nemico dei cristiani. Ei vedeva con rabbia che il numero dei fedeli crescendo ogni giorno, il culto dei falsi dèi fosse trascurato, ed i loro preti fossero privi di vantaggi e d'onore: perciò esso cercava il modo di rialzare la religione del paese, e coll'estinguere il cristianesimo, procacciare a se stesso nuovi espedienti. Le leggi del principe che non gli permettevano di abbandonarsi a tutto il suo fanatismo contro i semplici cristiani, l'autorizzavano a perseguitare i predicatori della fede, a farli arrestare dovunque li trovasse, ed a condurli davanti il regio tribunale. Già più di una volta erasi lasciato sfuggire l'occasione di sorprendere i Domenicani: ma allora ei prese meglio le sue misure. Conosciuto il villaggio e la casa in cui albergava il p. Gil, ei riunì, senza rumore, un gran numero d'idolatri, si pose col suo figliuolo alla loro testa, andò difilato al borgo di Luc-thuy, e vi giunse la notte del 3 agosto 1737. Nel mentre che il ministro di Gesù Cristo offre di buon mattino i santi misteri, Thay-tinh fa assalire la cappella, e dispone la sua truppa in modo che il missionario non possa sfuggirgli. I primi cristiani che si avvedono del pericolo, avvisano il loro pastore in quella che scende dall'altare. Ei non si turba punto, e per evitare il disordine che potrebbe nascere, se i fedeli di Luc-thuy avessero avuto il tempo di radunarsi e mettersi in sulla difese, il generoso missionario apre egli stesso la porta, ponendo tutta la sua confidenza in Dio, ed abbandonandosi ai nemici. Legato subito con grosse funi, lo trascinano precipitosamente sovra una barca che si teneva in pronto a poca distanza.

Gl'infedeli volevano condur via nel tempo stesso due donne ed un uomo che si credeva esser di certo il padrone della casa in cui trovavasi la cappella. Il p. Gil, che non rammaricavasi della sua propria cattività, fu sensibilissimo a quella di queste tre persone. Egli rappresentò che non avevano contravvenuto in nulla alle leggi del paese, che egli non aveva albergato in casa loro, e con tante instanze sollecitò la loro libertà, così bene dimostrò essere ingiusto il tenerli in carcere, che il prete degl'idoli, vinto od intimorito, non si ostinò più a guardarle. Nel rimandarle alle loro case, Thay-tinh dimandò al missionario se egli stesso non avesse paura. « No, rispose l'intrepido confessore di Gesù Cristo, io non temo niente per me stesso: il Dio che io servo è abbastanza potente per istrapparmi dalle vostre mani, se tale è la sua volontà;

e se egli vuole esser glorificato dai miei patimenti e dalla mia morte, io farò molto volentieri il sacrifizio di mia vita. Io temerei piuttosto che la mia cattività non fosse di pregiudizio ai fedeli affidatimi dalla Provvidenza, se non sapessi che il Signore non abbandona mai quelli che sperano in lui ».

I cristiani di Luc-thuy, cui il missionario non aveva permesso di usare la forza per liberarlo, mandarono ad offrir danari al bonzo per riscattare il loro pastore. L'infedele finse in principio di rigettare la proposizione nella speranza di ottenere una somma maggiore; e per la stessa ragione invece di condurre immediatamente il suo prigioniero davanti un tribunale, secondo gli editti, ei lo tenne per dieci giorni nella sua propria casa, ricevette il danaro che gli proponevano, ma non rese la libertà al missionario. Questa frode indignò i cristiani. Essi indirizzaronsi al governatore della provincia, e gli fecero proposizioni, di cui parve satisfatto. Mandò subito a prendere per forza il bonzo, e con lui il missionario che voleva mettere in libertà. Thay-tinh, vedendo i soldati avvicinarsi alla sua casa, scappò; e temendo che il governatore non lo denunziasse egli stesso alla corte qual uomo che se l'intendeva coi cristiani, ei credette di doverlo prevenire. Si presentò dunque al primo magistrato del regio tribunale, gli narrò una parte di ciò che era accaduto, e si rammaricò del governatore e dei cristiani di Luc-thuy. Il che avendo fatto publico l'incarceramento del p. Gil, il governatore non osò più dargli la libertà, ma lo fece condurre a Kecio, capitale del Tong-king, accusando alla sua volta il bonzo di essere un fautore dei cristiani, poichè nella sua propria casa era stato colto un missionario, ed aveva notoriamente ricevuto i doni degli abitanti di Luc-thuy. Questo incidente moltiplicò i processi, ed impedì il confessore di Gesù Cristo d'ottener tosto la corona del martirio; ma egli utilizzò le sue lunghe prove, sia per acquistare novelli meriti, sia per fare nuove conquiste a Gesù Cristo, del quale confessò il nome e predicò la religione davanti nove o dieci tribunali.

Il viaggio che dovette fare per giugnere alla città reale fu di sei giornate. Oltre ai cattivi trattamenti, che non gli si risparmiavano, era consumato da una febbre ardente. Ma in mezzo alle sue pene, pensando che soffriva per Gesù Cristo, si consolava. Nel render conto al suo superiore di tutto ciò che gli era accaduto dal giorno di sua cattività, il p. Gil diceva, che era piaciuto alla divina bontà di mandargli una malattia per esperimentare alquanto la sua pazienza: perchè, soggiungeva egli, in tutto ciò che ebbi a soffrire di più, Dio m'ha fatto la grazia di sopportarlo con una vera gioia.

Giunto a Kecio, il missionario, carico di catene, fu condotto in carcere. Al compassionevole stato in cui trovavasi per la gagliardia della febbre e per gl'incomodi del viaggio, il carceriere si commosse alquanto, il quale invece di chiuderlo subito in una prigione, lasciollo in una sala destinata alle guardie; ma non ebbe per letto che la nuda terra, e per nutrimento un poco di riso procacciatogli da una donna cristiana di sotto mano, il qual riso ei divideva cogli altri prigionieri. Per menarlo in una seconda prigione, non lo tolsero quindi se non dopo averlo spogliato de' suoi abiti, e gravato di nuove catene, le quali continuò a portare fino al giorno del suo glorioso martirio. Frattanto il Signore continuava a consolarlo esperimentandolo. Quantunque la sua malattia fosse giunta a tal punto che quasi disperavasi della sua vita, ei non volle prendere nessun rimedio; si trovò tutto ad un tratto guarito, quasi in quella che gli mettevano i ferri ai piedi nella sua seconda prigione. Un prete cattolico oriundo del Tong-king, creduto medico, gli fece una visita, ascoltò la sua confessione, e fu edificatissimo dell'eroica pazienza del prigioniero di Gesù Cristo, che desiderava tanto nuovi patimenti, e la conversione di quelli che lo facevano soffrire. Lungi dal rammaricarsi del bonzo Thay-tinh, dal far conoscere la sua mala fede e le sue contravvenzioni alle leggi del paese, ei non volle mai dire una parola che potesse fargli del torto.

Il 1° ed il 2° novembre 1757, il p. Gil fu condotto davanti i giudici, tra i quali parecchi credevano in Gesù Cristo; perciò gli parlarono sufficientemente con bontà. Ma la marmaglia idolatra coprivalo d'ingiurie e di scherno quando dalla prigione veniva tratto al tribunale o dal tribunale alla prigione. Avvezzi già a guardarlo come un proscritto abbandonato all'ultimo supplizio, gl'infedeli

non solamente lo caricavano d'obbrobrii, ma non permettevano che si fermasse davanti la dimora di chicchessia come se la sua presenza fosse stata di un funesto presagio pel padrone della casa. Frattanto il tragitto era lungo, ed i ferri onde erano ingombri i suoi piedi avendogli aperto profonde piaghe, queste ad ogni passo inasprendosi gli cagionavano vivissimi dolori. Fu pur visto più di quindici giorni coricato sul terreno in un angolo della prigione senza potersi movere nè mutar un istante posizione.

Oltre le interne consolazioni che Dio versava nel cuore del suo fedele ministro, gli diede una prova di sua protezione, inspirando a due donne ancora idolatre il pensiero di prender cura del carcerato. Così le passioni del padre Gil venivan utili a parecchi. Queste donne, alloggiate vicino alla prigione, ottennero dal carceriere e dai magistrati col loro credito e forse col danaro di alcuni cristiani, il permesso di condurre il missionario in casa loro onde bendarne le piaghe e procacciargli qualche sollievo. Furono quindi autorizzate a tenerlo tutto il giorno in casa loro, che più tardi diventò e di notte e di giorno l'asilo del prigioniero, sotto la cauzione di una persona nota e con condizione che il p. Gil si presentasse ogni qualvolta lo ricercherebbero. In questa casa il missionario ricevette le frequenti visite di un buon prete che gli amministrava i sacramenti, e diede egli stesso istruzioni ad un gran numero di cristiani e di idolatri che ne profittarono. Le due caritatevoli istesse furono le prime che sentirono la forza della grazia nelle conversioni del servo di Dio. Pieno di riconoscenza e di zelo, il p. Gil non trascurava niuna occasione per isvegliare in esse il desiderio di appartenere a Gesù Cristo; ma le sue parole così ben sostenute da' suoi esempi, non avevano ancora prodotto nessuna impressione sul loro cuore, quando una delle due fu presa da una crudele malattia che tormentò egualmente il suo spirito ed il suo corpo. Agitata da mille inquietudini di cui ignorava la cagione, ed in preda a cocenti dolori, essa indarno invocò l'arte dei medici ed i suoi impotenti idoli. Finalmente promise al p. Gil di credere e vivere ormai da cristiana se la sanava. Il missionario già da lungo tempo pregava per lei; ma allora raddoppiò il suo fervore, e l'ammalata subitamente guarì. Docile alle istruzioni del p. Gil, dimandò umilmente il battesimo, e non ismesse più d'esortare le compagne ad imitare il suo esempio. Questa con ostinazione resisteva, e quando viepiù le facevano premura, essa freddamente rispondeva che il frutto non era ancora maturo. Questa resistenza infiammò sempre più lo zelo del missionario, che moltiplicò le sue penitenze e le sue preghiere. La ton-kinese, dopo aver lungo tempo combattuto la luce, fu illuminata, commossa, convertita: da idolatra ostinata essa diventò una cristiana piena di umiltà e di fervore. La prima morì qualche tempo dopo munita di tutti i sacramenti e con grandi sentimenti di pietà. La seconda, che visse ancora parecchi anni, sopportò con una mirabile costanza tutte le contradizioni degl'idolatri per la sua devozione al cristianesimo.

Frattanto il p. Gil dopo molti interrogatorii fu condannato a morte per avere predicato la religione cristiana. La stessa sentenza condannò il bonzo Thay-tinh ed il suo figliuolo a custodire gli elefanti per avere tenuto dieci giorni il missionario nella loro casa.

Il confessore seppe con molta gioia la sentenza di morte contra lui pronunziata in quanto che credeva giunto il beato istante del suo martirio; ma egli era ancor ben lontano da ciò. Secondo l'usanza dei Tong-kinesi l'esecuzione dei condannati ordinariamente non ha luogo se non nell'ultima luna, che corrisponde al nostro mese di dicembre o di gennaio, e quando per publiche o private ragioni sia differito il supplizio, lo è sempre per un anno intiero, e qualche volta di più. Ciò avvenne al missionario. Il bonzo alla causa del quale andava unita la sua, appellandosi dalla sentenza, la portò a parecchi tribunali; primo motivo di dilazione. Un altr'anno tutto il mese dell'ultima luna fu consacrato a publiche feste in occasione degli ambasciatori dell'imperatore della Cina, che erano venuti a dare al re del Tong-king l'investitura de' suoi Stati. Le guerre civili, la peste, diverse calamità cagionarono nuove dilazioni. Il confessore, attribuendo ciò alla sua indegnità, diceva: «per i miei peccati, pel mio orgoglio e per la mia ingratitudine verso Dio io son privo di un bene che desiderava, ma atten-

deva forse con troppa presunzione di me stesso».

In una lettera del 24 novembre 1738, indirizzata a Luigi Neez di nazione francese, vescovo di Ceomania e vicario apostolico nella parte occidentale del Tong-king, ei si rallegrò perchè il Signore non aveva permesso che gli abitanti di Luc-thuy fossero maltrattati per causa sua, e perchè il tribunale aveva fatto loro restituire tutto il danaro dato al prete degl'idoli per far liberare il prigioniero. Ei soggiunse che questo bonzo, condannato prima a guardare gli elefanti per tutta la sua vita, aveva visto moderare la sua pena a sei anni. «Per me, diceva il missionario, io sono sempre condannato a morire per avere annunziato il Vangelo ai Tong-kinesi. Piaccia alla divina bontà di gradire il mio sagrifizio (1)».

Il 20 luglio 1739 fu chiamato davanti un nuovo tribunale. Il bonzo Thay-tinh vi comparve pure; e per respingere l'accusa in ciò che lo riguardava, dimandò che si portassero in presenza dei giudici imagini trovate tra le robe del p. Gil, volendo, dice egli, calcarle co' piedi e dimostrare con ciò che egli non aveva niente di comune nè col missionario, nè con la sua religione. Quando si portò un crocifisso ed alcune altre imagini appartenenti al domenicano, si gittò tutto per terra e gli venne ordinato di metterlo sotto i piedi. «Ciò, replicò egli con fermezza, io non farò mai». E mettendosi in ginocchioni davanti il crocifisso, lo baciò parecchie volte con rispetto. Il giudice gli dimandò ciò che era questa figura. Il missionario rispose che rappresentava il figliuolo di Dio che volle incarnarsi e morire sovra una croce per la salute di tutti gli uomini che crederanno in lui ed osserveranno tutti i comandamenti. «E quest'altra imagine, soggiunse il giudice, che rappresenta? Essa rappresenta, disse il religioso, la santa Madre di Gesù Cristo, che senza cessare di esser vergine, ebbe la sorte di partorire il figliuolo di Dio». Chiedendogli il giudice dove credeva ire dopo la sua morte, rispose: «Io spero godere nel cielo una felicità eterna meritataci da Gesù Cristo colla sua croce, e promessa a tutti quelli che lo confesseranno davanti gli uomini». Il giudice ripigliò: «Come sperate voi di salire in cielo? potete voi ignorare che dopo la vostra morte il vostro corpo imputridirà nel seno della terra? «Sì, ripigliò il confessore, i nostri corpi terrestri sono resi alla terra, ma per resuscitare un giorno Frattanto la nostra anima, sostanza spirituale ed immortale, non appena vien separata dal corpo, che è portata al cielo per godervi con Dio una felicità senza confine, ovvero precipita nell'inferno per esservi eternamente punita secondo i meriti di ciascuno. «Da chi avete voi imparato questa dottrina, ripigliò il giudice: «da Dio stesso: tutto ciò che io dico venne rivelato da Dio agli uomini per mezzo de'suoi profeti e suo proprio Figliuolo. Tutto ciò che Gesù Cristo ci ha insegnato, come tutto ciò che ha fatto sulla terra, gli antichi profeti l'avevano predetto parecchi secoli avanti la sua temporal nascita, ed egli stesso ha confermato la sua dottrina con miracoli che attestano la sua divinità». Il padre Gil voleva continuare nel esporre e spiegare le verità del cristianesimo: fu interrotto come già molte altre volte. Dopò alcune altre interrogazioni, i ministri della giustizia portarono una clava e la posero davanti il religioso, credendo che volessero percuoterlo con questo strumento, egli s'inginocchiò pronto a ricevere i colpi di cui il giudice l'aveva minacciato. Ma gli ordinarono di levarsi, di prendere la clava e di percuotere il crocifisso. Pieno di orrore e d'indegnazione, ei si levò infatti, prese lo strumento e lo gittò ben lontano, protestando che soffrirebbe tutti i supplizii e la morte, ma che non farebbe mai un'azione indegna di un cristiano. Fu rimessa la clava tra le mani del bonzo; e siccome questo infedele l'avrebbe vibrata sulle sante imagini, il p. Gil, gittandosi in terra, le coperse con le sue due mani e disse coraggiosamente al prete degli idoli che non aveva che a percuotere. «Vedete, dissero allora i giudici, come è cieco l'amore degli Europei per le loro imagini. Alcuni colpi di clava farebbon loro veramente un gran male!» Questo motteggio diede occasione al missionario di spiegare che i cristiani meno stupidi e meno superstiziosi degl'idolatri non credono che vi sia sentimento, o vita od alcune altre virtù o divinità nelle imagini, ma che il rispetto che loro portano si riferisce unica-

(1) *Ego autem capite damnatus sum. Utinam Deus mihi concedat ad hanc gloriam pertingere!*

mente all'oggetto rappresentato da queste imagini. « Io sono sicuro, soggiunse, che niuno di voi vorrebbe calcare l'imagine di suo padre, nè colpire quella del suo principe, e ciò non per timore di certo di cagionare qualche dolore alle imagini, ma pel rispetto che ognuno deve avere al sovrano ed a quelli che ci diedern la vita ». Semplice e sensata era questa risposta. Niuno non se ne tenne offeso, ma ciò nonostante non cangiarono le disposizioni dei giudici. Quantunque fossero persuasi che il bonzo era idolatra fanatico, come il missionario era cristiano zelante, confermarono tuttavia la sentenza data contra amendue.

Thay-tinh si appellò ancora, di modo che il missionario dovette comparire davanti un altro tribunale il 20 sett. 1739. Era questa una nuova occasione che gli forniva la Providenza di render testimonianza alla verità confessando la fede. Ei non mancò di profittarne. Il giudice anzichenò propizio ai cristiani, così lo interrogò: « che siete voi venuto a fare in questo regno? — Io sono venuto a predicare la religione di Gesù Cristo. — Da qual'epoca vi trovate? dove avete predicato? quanto tempo avete voi dimorato nella casa di uno dei nostri preti? dove vi coltsero? — Io mi trovo in questo reame da quattro anni. Per due anni predicai le verità del cristianesimo ora in una, ora in un'altra parte, e non mi fermai più di dieci giorni nella casa di uno dei vostri preti ». Un altro magistrato prendendo la parola, gli disse: « Per quale motivo avete abbandonato la vostra patria per venire nel Tong-king? — Io venni dal mio paese in questo, col solo scopo di far conoscere il vero Dio ed il nome di Gesù C. che è il salvatore del mondo: io mi abbandonai a tanti travagli per publicare la sua legge. — A che può servire questa legge? — Quelli soltanto che la seguono ponno essere eternamente felici. Essa c'insegna la vera religione e la via del cielo. — Le leggi del reame proibiscono di predicare la legge del vostro Cristo. — Non evvi persona che possa con giustizia proibire d'insegnare una religione, la quale Dio ordina di predicare a tutti gli uomini e per tutta la terra. Se vi sono leggi che la proibiscono, è certo un abuso del potere, che parte pure da Dio ». Il magistrato gli disse che falsa era la sua religione, e che egli stesso aveva pronunziato falsità. Il missionario replicò che non aveva detto nulla che non fosse vero, che del resto quando avesse allegato qualche cosa di falso non ne conseguiterebbe che la religione cristiana fosse falsa perchè vieta e condanna ogni menzogna. Gli domandò poscia i nomi degli ospiti che l'avevano accolto nei varii luoghi dove aveva predicato. Affine di non porre in pericolo i fedeli e le famiglie che gli avevano concesso l'ospitalità, ei rispose in un modo generale. Allora il giudice fece registrare per iscritto: 1° che il p. Gil europeo trovavasi nel regno da quattro anni; 2° che vi aveva predicato per due anni la religione cristiana ora in un luogo, ora in un altro; 3° che era rimasto soltanto dieci giorni nella casa di un prete nazionale; 4° che interrogato più a lungo intorno ad un'altra materia, non aveva voluto rispondere. Mentre il publico uffiziale scriveva, il missionario si avvide che aveva usato due caratteri, i quali in lingua tong-kinese potevano formare un senso equivoco, e significare che l'Europeo aveva confessato la religione che predicava essere una cattiva legge. Ei pregò subito il giudice di far cambiare queste due lettere. Siccome ciò gli veniva rifiutato, il prigioniero di Gesù Cristo, che non lasciavasi intimorire nè sorprendere, dichiarò con fermezza che se non si toglievano i due caratteri, ei non segnerebbe il processo verbale. Il presidente ordinò di cancellare queste lettere, e di scrivere che il missionario aveva predicato nel regno la legge cristiana. Il p. Gil segnò, poscia fu ridotto nella sua prigione.

Il 23 ottobre 1739, scriveva al vescovo di Ceomania che dall'anno antecedente era stato condotto tre volte davanti il tribunale; che altrettante volte Dio gli aveva fatto la grazia di confessare il nome di Gesù Cristo, di soffrire qualche cosa per questa confessione, e di resistere con fermezza alle istanze che gli facevano perchè percuotesse il crocifisso. Il confessore aspettando sempre l' esecuzione della sentenza pronunziatagli contro, raccomandavasi umilmente alle preghiere ed ai sacrifizii del prelato, cui supplicava di chiedere per lui la pazienza, la forza e la grazia di glorificare il Signore in ogni cosa dalla vita alla morte.

Una rivoluzione e diversi flagelli desola-

rono il Tong-king nel 1740 e 1741. Queste turbolenze e queste calamità che impedivano gli altri missionarii d'esercitare le loro funzioni, e che ne rendevano loro più difficile l'esercizio specialmente verso i cristiani posti in vicinanza della corte, fornirono all'incontro al p. Gil l'occasione d'esser utile a parecchi. Il vicario provinciale dei Domenicani avendo riuscito a procurargli vasi sacri e i necessarii arredi per la celebrazione dei santi misteri; il prigioniero di Gesù Cristo aveva spesso la consolazione d'offrire il sacrifizio incruento, e di farvi partecipare i fedeli nella casa che continuava ad abitare. Non solamente i cristiani venivano a confessarsi da lui, ma gli portavano i loro bambini perchè Gil li battezzasse, ed i loro infermi perchè amministrasse loro i sacramenti. Così in due anni ascoltò quasi quattromila confessioni, diede il battesimo a centoventidue persone, e l'estrema unzione ad ottantotto infermi. La sempre tolleranza dei magistrati, dei carcerieri e delle guardie, giunse persino a permettergli di curare infermi sì nella città di Kecio, che nelle vicine campagne. Frattanto prima della fine del 1741, la novella convertita che albergava il missionario sofferse per ciò grandi vessazioni, e ne avrebbe sofferto delle maggiori se non avesse avuto abbastanza di coraggio per sopportare pazientemente i primi colpi, ed abbastanza di credito e di danaro per ischermirsi dagli ultimi.

I diversi modi in cui il p. Gil fu trattato durante la sua lunga prigionia non solamente provano che i magistrati mostravansi favorevoli o difficili secondo i cristiani avevano più o meno la precauzione di renderli dolci con doni: provano pure che questi magistrati non erano tutti ugualmente prevenuti contra il cristianesimo. Eranvi già molti fedeli nei tribunali, fra gli uffiziali della corte e fra i grandi. Il giovedì santo dell'anno 1742, il p. Gil celebrò la messa nel palazzo di un principe sesto fratello del re, ma di un'altra madre. Questa aveva ricevuto il battesimo, e per timore di offendere il re o di comprometterlo, impediva essa sola il principe suo fratello di dimandare la stessa grazia. Nel sabbato santo il missionario disse ancora la messa in presenza di un numero considerevole di cristiani in una terra al di là dal fiume, dalla parte del palazzo del re. Nel mese di settembre seguente, il gran zio materno del re, avendo fatto venire il p. Gil, lo pregò di spiegargli davanti tutta la sua casa, i principii della religione cristiana, ed ascoltò con interesse tutte le risposte del missionario alle obiezioni che gli venivan fatte. Il principe congedandolo gli disse che lo farebbe ancora appellare, e gli raccomandò due cose, cioè: di portare alcuni libri dei cristiani e di menare un interprete che intendesse perfettamente la lingua del paese; perchè, soggiunse egli, quando sarò istruito a fondo della religione di Gesù Cristo, io ne parlerò al re. Alcuni uffiziali di questo principe dimandando al missionario se la religione che predicava potrebbe fornire un mezzo efficace per dissipare i ribelli e ristabilire la tranquillità nel reame, il p. Gil rispose che il Dio unico e sovrano adorato dai cristiani governa questo universo e dispone di tutti gli eventi con un'infinita saviezza; che permette qualche volta le guerre per punire i peccati dei principi e dei popoli; che dà la pace quando gli vien chiesta con fervide preghiere in uno spirito di umiltà e di penitenza. Soggiunse che la persecuzione suscitata, e sì lungo tempo sostenuta contro la vera religione non era forse il menomo delitto punito dal cielo colla guerra crudele o colle fazioni che laceravano il regno; e che se facevasi cessare la persecuzione, potevasi sperare che calmandosi la collera di Dio, sarebbe finalmente concessa ai voti dei fedeli la pace, di cui tutti gli Stati avevano bisogno.

Benchè il re fosse tuttavia ostile al cristianesimo, non permetteva più che si inquietassero i suoi sudditi sotto pretesto che eran cristiani. Per umanità, o per politica, ei mostravasi commosso alle sventure ond'erano oppressi i suoi popoli. Da queste disposizioni alcuni fedeli conchiusero che non sarebbe impossibile d'ottenere la libertà del p. Gil, per l'interposizione della zia del re, appresso cui parecchi cristiani d'un posto elevato avevano adito. Questo progetto fu approvato dal domenicano Ponsgrau, capo della missione e dei vicarii apostolici. Il prigioniero di Gesù Cristo, cui erano preziosi i suoi legami, si sottomesse tuttavia alla volontà de' suoi superiori; ma non acconsentì che si

agisse per la sua liberazione se non con condizione che si esponessero i fatti schietti, cioè che si dichiarasse al re che il supplicante era venuto al Tong-king per predicarvi la religione di Gesù Cristo; che l'aveva annunziata per parecchi anni; che perciò era stato arrestato, caricato di ferri e condannato ad essere decapitato; che ciò nonostante la grande clemenza del re gli dava l'ardire di chiedere la libertà ed il permesso di dimorare nel regno. Ciò era come un dimandare l'autorizzazione di predicare il Vangelo: qualunque altro favore sarebbe sembrato al p. Gil una vera disgrazia. La principessa, che s'incaricò di trasmettere la supplica del missionario, ben lungi dal conformarsi alle sue intenzioni, espose all'incontro al suo nepote, che il prigioniero per cui s'interessava non era che un negoziante tratto da' suoi affari nel reame; che l'avevano arrestato sotto il pretesto che insegnasse la religione dei cristiani, quantunque, diceva essa, non si fosse niente trovato appresso a lui, che potesse ciò fare presumere; che il tribunale aveva condannato a guardare gli elefanti quello che aveva avuto la temerità di prendere questo straniero; che nonostante tutto ciò era tuttavia tenuto in prigione, il che l'obbligava di ricorrere alla clemenza reale per ottenere la sua libertà. La grazia venne concessa ammessa la verità dei fatti, per verificare le quali cose venne incaricato un eunuco. Con minore sincerità si avrebbe di leggieri fatto parlare questo eunuco come aveva parlato la principessa. Ma lungi dal fare confermare questa falsa dichiarazione del missionario, non si potè ottenere da lui la menoma dissimulazione. Ei dichiarò che contra la sua decisa volontà i fatti erano stati alterati nella supplica; che il vero ed unico motivo del suo arresto era la predicazione del Vangelo; che non gli sarebbe cara la libertà se gli veniva restituita supponendolo diverso da quel che era, che non si doveva nè ignorare, nè obliare la sua qualità di cristiano e di predicatore del Vangelo. Una confessione così formale rendeva inutile la supplica. Si lasciò il prigioniero nei ferri di cui glorificavasi, non gli vennero stretti di più, ed egli continuò nel corso degli anni 1742 e 1743 a far fruttificare il suo ministero.

Nel mese di marzo 1743 confessò di nuovo Gesù Cristo in presenza dei magistrati. Sostenendo gl'interessi della fede con la sua ordinaria fermezza, sofferse con gioia i rimproveri, le minaccie, i cattivi trattamenti; ma quando gli fecero dimande, cui non avrebbe potuto rispondere senza far torto a parecchi fedeli, tenne un coraggioso silenzio. « Io vi farò dare la tortura, disse il giudice, per farvi parlare. — Io soffrirò i tormenti, ripigliò il missionario, e non parlerò ». Il giudice impose che si portasse un martello e si percuotesse sul crocifisso per obbligare il religioso a parlare. « Questa imagine, disse il p. Gil, non può sentire i colpi; ma quegli che essa rappresenta, non lascierà ciò impunito ». Un magistrato facendogli un rimprovero, perchè malediva il primo giudice: no, rispose egli, io non lo maledico punto; io gli dichiaro soltanto una verità, che non m'è permesso di tacere ». Fu poscia rimandato con ordine alle guardie di condurlo all'indomani davanti lo stesso tribunale.

Il p. Gil non indugiò guari ad avere a compagno di cattività un religioso del suo ordine, arrestato dagl'idolatri nello stesso luogo e nello stesso modo che lo era stato egli sei anni prima. Noi cominceremo qui la biografia di quest'altro confessore di Gesù Cristo per non più separare due illustri missionarii, che uniti ormai nelle stesse prove, terminarono nello stesso tempo la loro vita col martirio.

Matteo Alonzo o Alfonso Leziniana, nato in un borgo di Spagna appellato *Nava del re*, abbracciò l'istituto dei frati Predicatori nel convento reale di Santa Croce a Segovia, e fu del numero dei ventiquattro missionarii, che essendosi imbarcati col p. Gil di Federich, arrivarono alle Filippine verso la fine del 1730. Fin dal 19 gennaio 1732 entrò al Tong-king col p. Ponsgrau, che succedette al padre Giuseppe Valeri nella carica di superiore dei Domenicani di questo regno. Il bonzo Thaytinh, che doveva più tardi far arrestare il p. Gil, esercitò fin d'allora la loro costanza. Essendosi richiamato al tribunale reale contra parecchi cristiani del territorio di Gian-Thuy nella provincia meridionale del Tong-king, ottenne poscia alcune truppe, e fu mandato sui luoghi con ordine di circondare durante la notte quattro principali cristianità di questo territorio, e d' impadronirsi dei

ministri del Vangelo che vi si troverebbero. Questa spedizione si fece molto segretamente nel mese di luglio 1732; ma i fedeli ebbero il tempo di fare evadere i padri Ponsgrau e Leziniana. Il bonzo, la cui speranza trovavasi venir meno, si vendieò portando via tutto ciò che trovò di mobili, di vasi e d'arredi di chiesa; perdita sensibile, senza dubbio, ma riparabile. Per via di una solitudine di cinque mesi, cui il p. Leziniana dovette rassegnarsi per diminuire il fuoco dei sacrificatori idolatri, potè ristabilire la sua sanità molto indebolita, studiar meglio la lingua e le usanze della contrada, e prepararsi colla preghiera ad un nuovo travaglio, rendendo tuttavia utile il suo ministero ai cristiani che lo tenevano nascosto. Nei primi mesi del 1733, cominciò le sue gite apostoliche in tutta l'estensione di quella parte meridionale del Tonh-king, in cui i fedeli erano specialmente affidati alle cure dei religiosi di san Domenico; e per dieci anni consecutivi ebbe la consolazione non pure di rassodare questi cristiani nella fede, ma di aumentar molto il loro numero. Quantunque consacrasse quasi intere le notti all'esercizio del suo ministero, ei non poteva bastare a tutto in una sì grande estensione di paese; perciò si diede a formare fra gl'indigeni buoni catechisti, che erano come i suoi cooperatori. Parecchi profittarono così bene delle sue lezioni e de' suoi esempi, che gli furono di un grande aiuto per l'istruzione dei popoli. Alcuni avendolo seguitato nella sua cattività, ebbero perfino la gloria di soffrire con costanza per la fede. Siccome la cristianità di Luc-thuy era una delle più numerose e floride; il p. Leziniana, dopo l'arresto del p. Gil, faceva la sua ordinaria residenza in quel borgo, in cui i fedeli dei dintorni amavano radunarsi per ricevere le istruzioni ed i sacramenti. Non lontano da Luc-thuy eravi un letterato o graduato, idolatra e povero, che campava la vita insegnando le lettere ai figliuoli dei cristiani, e del quale non si diffidava più perchè si credeva di averlo abbastanza provato: perciò veniva egli qualche volta co' suoi scolari nell'abitazione del missionario. Quantunque fosse ricevuto con bontà, ei soggiacque alla tentazione di tradire il padre Leziniana e tutti i cristiani di Luc-thuy per procacciarsi qualche ricompensa. Nel mese di novembre 1743, mentre che gli abitanti di Luc-thuy erano occupati a fare la loro ricolta del riso, quest'anima bassa e cupida andò a denunziare il loro missionario al capo militare del territorio, che si affrettò a far arrestare il p. Leziniana da soldati scelti fra gl'idolatri. Fu sorpreso all'altare in quello che aveva consacrato. Egli aveva già avuto la consolazione di ricevere il corpo di Gesù Cristo, ma il prezioso sangue fu sparso dai gentili. Quelli che impadronironsi del pietoso Domenicano, lo ferirono subito con un colpo di sciabola nel capo, lo ammanettarono e lo trascinarono per i capegli a traverso il fango ed i ciottoli fino ad un villaggio. Di là tutto coperto del sangue che spicciava dalle ferite, fu tratto davanti un mandarino, e questi gli fece mettere al collo una canga che gli serrò così strettamente le braccia, che non poteva mettersi la mano alla bocca. All'incontro il capo militare lo ricevette e gli parlò umanamente. I cristiani di Luc-thuy, il cui vivo dolore fu alquanto alleviato da cotest'accoglienza e che vantavansi di ottenere la libertà del p. Leziniana, diedero generosamente una somma considerevole e ne promisero una maggiore. Il capo militare fece loro sperar tutto, ma non accordò niente. Dopo aver fatto guardare quattordici giorni il prigioniero, ammirandone la virtù senza profittare delle sue lezioni, lo fece partire di notte per la città reale, dove il p. Leziniana non arrivò fino al 21 dicembre accompagnato dal catechista Quoui, arrestato seco lui. Il dì 30 il p. Gil potè parlare al religioso dalla Providenza a' suoi travagli associato.

Il governatore di Kecio, alla cui guardia il p. Leziniana fu in principio affidato, gli fece diverse interrogazioni, cui rispose con pari fermezza e modestia. Davanti il tribunale che lo fece parecchie volte comparire in principio del 1744, profittò pure di tutte le occasioni di far conoscere la verità e la santità del cristianesimo. Il segretario avendo prodotto i libri, gli arredi della chiesa e le imagini trovati nella casa in cui alloggiava a Luc-thuy, il magistrato ordinò al confessore di calcare co' piedi la croce. Leziniana replicò che rispettava il tribunale; ma che cristiano, prete del Dio vivente e ministro di Gesù Cristo, era venuto nel reame per predicarvi la sua dottrina e publicare il trionfo di sua croce. «Non mi avverrà dunque, conchiuse, di calcare co'

piedi il segno di mia salute. — Cui, rispose il giudice, vostra legge ordina di adorare? — Ordina di adorare un solo Dio creatore del cielo e della terra. — Che insegna essa? — C' insegna a fuggire il vizio, a praticare la virtù, a rendere i nostri doveri ad un Dio unico e sovrano, ai principi, ai nostri superiori, ai nostri parenti, e a non far torto a nessuno. Tutto ciò si contiene in questi dieci precetti ». E recitò il Decalogo. Alcuni l'ascoltarono con piacere, altri con indifferenza, parecchi forse con disprezzo. Dopo che l'ebbero interrogato intorno a diversi punti non risguardanti la religione, lo fecero ritirare.

Interrogarono allora il catechista, che noi vediamo talvolta chiamato suo domestico, talvolta suo discepolo. Si moltiplicarono le interrogazioni, per sapere da lui prima i nomi di quelli presso i quali il missionario aveva ordinariamente alloggiato; poi se il p. Leziniana non aveva relazione coi ribelli che portavano le armi contra il re; finalmente se nel borgo di Luc-thuy o nei contorni non trovavansi altri predicatori della religione cristiana. Il giovane tong-kinese rispose con molta prudenza e con candore a queste tre interrogazioni, limitandosi a nominare il cristiano già d'altronde noto nella casa del quale il missionario era stato arrestato, accertando che il suo maestro lungi dall'essere in relazione coi ribelli, aveva cambiato dimora nel corso di sua missione onde allontanarsi da essi; dichiarando in ultimo luogo, che ei non conosceva altro predicatore fuorchè quello che aveva l'onore ed il vantaggio di servire. Il giudice indegnato di quest'ultima risposta lo fece battere con verghe, e quindi gli disse che se calcava la croce, gli darebbe la libertà. Ignazio Quoui aveva sofferto l' umiliazione della frusta con una pazienza cristiana: rigettò con orrore la proposizione fattagli, e non si mosse alle più terribili minaccie. « Tu sei dunque cristiano? gli disse il giudice, ed io ti fo morire se non riveli i ministri di questa setta. — Sì, rispose il zelante catechista, io son cristiano per la grazia di Dio. Voi farete di me ciò che vi piacerà: amo meglio soffrire la morte che nuocere al mio prossimo ».

L'abitante di Luc-thuy, nella cui casa era stato preso il p. Leziniana, si regolò dietro lo stesso principio: perchè per mettere al coperto tutti gli altri fedeli, lasciò credere che esso solo avesse dato asilo al missionario, limitandosi a dire che, figliuolo di parenti cristiani e cristiano, egli stesso aveva ricevuto il Domenicano in sua casa nel mentre che gli abitanti di Luc-thuy occupavansi a raccogliere il riso. Questa confessione, che lo pose in grande pericolo, non gli valse però se non un'ammenda pecuniaria, che servì a compensare il delatore.

Il magistrato avendo fatto rientrare il p. Leziniana, gli disse che si voleva sapere da lui in che luogo aveva dimorato tutto il tempo che aveva dato opera a missioni nel regno. « Io ho annunziato la fede, rispose egli, ora in un luogo ora in un altro secondo il precetto di Gesù Cristo, che ordinò agli apostoli ed ai loro successori nel ministero d'ire per tutta la terra a predicare il suo Vangelo, e battezzare tutti quelli che crederebbero in lui ». I missionarii limitavansi sempre a questa risposta, e non compromettevano mai quelli dai quali avevano ricevuto l'ospitalità. I giudici erano già a ciò avvezzi. Comprendendo adunque che non otterrebbero una spiegazione più precisa intorno a questo punto, dimandarono al p. Leziniana se non era ammogliato, e se nelle assemblee dei cristiani non succedevano cose contrarie al pudore; riproducendo così i rimproveri sempre mal fondati che gli antichi idolatri facevano ai fedeli. Il Domenicano rispose, esser egli religioso consacrato a Dio fin dalla sua giovinezza coi voti di povertà e castità; i cristiani nelle loro assemblee non occuparsi che di preghiere, e tutti tenere l'impurità come un grande delitto, severamente proibito dalla loro religione. Gli dimandarono ancora se non faceva uso di qualche malefizio per allettare i popoli a questa religione che predicava. Rispose che un ministro di Gesù Cristo non usava mai se non mezzi leciti ed onesti per un fine così santo. « Gli è lo spirito di Dio, diss'egli, che mette la sua parola nella bocca dei predicatori, ed apre colla sua grazia il cuore dei loro uditori, cui fa conoscere la verità della fede e li spinge ad abbracciarla ». Gli dimandarono finalmente se si erano composti molti libri per ispiegare la religione cristiana. «Evvene un numero infinito, disse il p. Leziniana: alcuni furono tradotti in lin-

gua tong-kinese; e se i nostri giudici acconsentissero di leggerli senza prevenzione, noi potremmo sperare che cesserebbero d'essere i nemici di una religione così santa come quella di Gesù Cristo ».

Pochi giorni dopo si seppe che il tribunale aveva pronunziato la sentenza in questi termini: « Siccome dai processi e dalle informazioni prese è sufficientemente provato che Matteo, capo della religione cristiana, dall'anno 1732 fino al giorno del suo incarceramento, andò frequentemente al luogo di Luc-thuy posto nel territorio di Giao-thuy, per sedurvi il popolo insegnandogli questa religione, e che per soprapiù si trovarono presso di lui parecchie imagini che sono altrettanti segni della stessa religione, che non si può predicare in questo reame; noi condanniamo il suddetto Matteo nel capo. Condanniamo alla guardia degli elefanti Ignazio Quoui suo discepolo che professa la religione medesima. Ordiniamo che le imagini, i mobili e gli altri effetti rinvenuti presso Matteo, e che servivano all' esercizio della religione cristiana, siano buttati nel fuoco. E noi vogliamo che si diano sessanta pezze di moneta al graduato Le Phuong per ricompensarlo d'aver messo nelle nostre mani un tale capo di religione ». Questa sentenza fu un soggetto di trionfo per gl'idolatri, di tristezza per i cristiani, di gioia pel p. Matteo Lezinisna, che stimavasi infinitamente più felice di morire per la confessione di Gesù Cristo, che di viver privo della libertà di predicare la fede ed acquistarle anime. Ei rese adunque umili ringraziamenti al Signore.

Fu piena la sua satisfazione, quando il 30 maggio 1744 fu trasferito nel luogo abitato dal p. Gil di Federich. Poche occasioni avevano avuto prima di parlarsi, e le loro conversazioni erano sempre state brevi. Allora li lasciarono insieme il giorno e la notte; caso di cui approfittarono soprattutto per amministrarsi mutuamente i sacramenti. Il loro ministero fu d'altronde utile ad un gran numero di fedeli ed a parecchi idolatri. Il popolo attribuiva al credito dei cristiani della corte la facoltà concessa ai due missionarii di dimorare in questa casa contigua alle prigioni, di sempre ricevervi la visita dei tong-kinesi che indirizzavansi loro, di pur celebrarvi i sacri misteri, come avrebbero fatto nelle chiese in tempo di pace. Ma i prigionieri di Gesù Cristo, facendo più alto salire la loro riconoscenza, non potevano stancarsi di ammirare l'onnipotenza di Dio che faceva sì che nel tempo stesso e nel luogo stesso in cui proscrivevasi per sentenze la religione cristiana, si permettesse che gli uomini proscritti continuassero quasi sotto gli occhi della corte ad esercitare questa religione stessa, ad istruire, ad aiutare e ad incoraggiare quelli che, come essi, la professavano. Più i missionarii accostavansi alla loro fine, e più vedevano crescere la pietà ed il fervore dei fedeli. Nel corso dell'anno 1744, il p. Gil ascoltò le confessioni di quasi milleottocento persone, diede il battesimo a settantatre e l'estrema unzione ad undici. Il p. Leziniana che non istette otto mesi con lui nel luogo stesso, ascoltò tuttavia le confessioni di seicentoventi persone, ne battezzò trentatre ed amministrò l'estrema unzione a tre ammalati. Il giorno del *Corpus Domini* i due religiosi ebbero la consolazione di dire la messa uno dopo l'altro: vi si trovò un grande numero di cristiani, quaranta dei quali furono ammessi alla sacra mensa.

Mentre che i missionarii, senza interrompere le loro apostoliche fatiche, attendevano con una santa impazienza la consumazione del loro sacrifizio, i cristiani tong-kinesi vantavansi ancora che la sentenza di morte sarebbe rivocata. Crebbe la loro speranza, quando seppero che il fratello dell'avo del re aveva fatto appellare i due confessori di Gesù Cristo per ottenere nuovi schiarimenti intorno alla religione cristiana. Questa seconda conferenza fu tenuta il 19 luglio 1744. Noi abbiamo detto che il principe desiderava vedere alcuni libri che trattassero della legge di Gesù Cristo in un modo chiaro e metodico. I missionarii gliene portarono due: uno stampato in lingua cinese, l'altro manoscritto ed in idioma tong-kinese. Il principe si tenne questo soltanto, ne lesse alcun che, e dopo una breve lettura propose i suoi dubbii, che i Domenicani tentarono di risolvere. Non mancavano di lumi, come non mancavano di zelo, poichè lo studio della religione era sempre stato la loro principale occupazione. Lodasi particolarmente l'ingegno e la capacità del p. Gil di Federich, il quale i due vicarii apostolici del Tong-king e gli altri missionarii di

diversi ordini osavano consultare nelle più grandi difficoltà. Nientedimeno il principe, che non aveva ricevuto il dono della fede, e voleva giudicare della religione per via della ragione, non potè ammettere verità non rivelate dalla carne e dal sangue. Ei terminò una lunga conversazione confessando che il culto degl'idoli era stravagante e la religione del paese piena di falsità: « ma, soggiunse egli, io comprendo ancor meno i dogmi della religione cristiana, ed i suoi misteri d'amore ». L'uomo deve cominciare a sottomettere umilmente il suo spirito all'autorità divina affinchè la luce di Dio innalzi questo spirito sopra se stesso: il che indarno i due confessori tentarono di persuadere ad un principe savio anzi che no per ispregiare gli idoli, ma troppo superbo per inchinarsi al giogo della fede.

Frattanto i molteplici flagelli onde tutto il Tong-king continuava ad essere afflitto, diedero luogo a pensare che il cielo punisse qualche grande ingiustizia; perchè gl'idolatri stessi sono costretti a riconoscere una Providenza attenta a tutto. Prevenuto da questa idea, il re ordinò che si esaminasse di nuovo e senza dilazione i processi di tutti quelli che stavano nelle prigioni, che si rimandassero liberi i prigionieri riconosciuti innocenti e si usasse anco indulgenza verso i colpevoli. Non appena spiccò quest' ordine, che i cristiani della corte, risoluti di non trascurar nulla per conservare i loro missionarii, fecero sapere al p. Gil che l'occasione era favorevole per ricuperare la sua libertà, se egli acconsentiva di segnare un placet che s'incaricavano di presentare al re. Non solamente vi si rifiutò, ma pregò con istanza i suoi amici d'astenersi da ogni pratica che tendesse alla conservazione di sua vita. «Non sarebbe da temersi, diceva egli, che i fedeli non si scandalizzassero, e che gl'infedeli non riguardassero i ministri del Vangelo come impostori, se mentre che esortano i cristiani a soffrire con pazienza e fermezza tutto ciò che può loro accadere di brutto per causa della fede, si vedessero essi stessi tutto adoprare per non sigillare col proprio sangue la religione da loro annunziata? » Le preghiere ed i ragionamenti del p. Gil fecero desistere i suoi amici dalla loro intrapresa. Quegli stessi che in mancanza di un *placet*, che non si poteva strappargli, avevano deliberato di riscattare la sua vita e la sua libertà a prezzo d'oro, non osarono tentare questo mezzo per timore di offenderlo. Ma non consigliaronsi col padre Leziniana per agire in suo favore; ed i giudici incaricati di rivedere i processi, nel confermare la sentenza di morte data contra il primo, commutarono la pena del secondo in una prigionia perpetua. Alla vista di due sentenze così diverse in due cause identiche, il re ricusò di segnarle, e rimandò la revisione dell'affare al tribunale supremo.

Prima che questo tribunale avesse emanato la sua decisione, si sparse il rumore fra il popolo che uno dei due predicatori cristiani sarebbe mandato a morte, e l'altro risparmiato. Il 21 gennaio 1745 il segretario del tribunale regio parve confermare questo rumore, dichiarando ai cristiani della corte che il padre Gil sarebbe decapitato all'indomani, senza aggiugner nulla riguardo al padre Leziniana, il cui nome infatti non trovavasi sulla nota di quelli che erano destinati al supplizio. Questa nuova, diminuendo le inquietudini dei fedeli che sperarono conservare almeno uno dei loro pastori, colmò di gioia il p. Gil che attendeva la più preziosa di tutte le morti, ma fece spargere un torrente di lagrime al padre Leziniana, convinto che i suoi peccati gli rapivano la corona del martirio. Si vide allora ciò che è sempre raro a vedersi fra gli uomini. Il primo, destinato a perire per mano dei carnefici, sforzavasi di consolare il secondo, che in ogni altro caso avrebbe dovuto essere il suo consolatore. « Non affliggetevi punto, gli diceva egli, perchè è il Signore che ha regolato la nostra sorte. Esso mi chiama a sè ed accetta ancora le vostre fatiche. Vuole essere glorificato da tutto ciò che vi farà fare per la santificazione di quelli che gli appartengono. Se oggi si contenta di una vittima, non rigetta però l'altra. Il vostro sacrifizio non è che d'alcun poco differito. Io vi precedo e voi mi seguirete ». Quasi tutti i cristiani della città reale, per lo meno i principali, accorsero a gara per dare sincera testimonianza del loro affetto ai due confessori. Mentre gli uni credevano potersi rallegrare col p. Leziniana, gli altri non trovavano espressioni abbastanza forti per descrivere al p. Gil l'eccessivo loro dolore; ma se non si avesse riguardo alla carità che li faceva parlare ed

agire, si potrebbe dire che le loro lagrime non erano meno ingiuriose all'uno che le loro congratulazioni all'altro. Il vicario apostolico della parte occidentale del Tong-king, in una circostanza che attraeva tutta l'attenzione dei cristiani e degl'idolatri, non potendo visitare in persona i due missionarii, mandò loro uno dei suoi servitori per salutarli da parte sua, e pregarli di non obliare davanti il Signore i bisogni di una chiesa che li considerava come suoi padri. Nel rimandare questo servo, il 21 gennaio, il p. Gil scrisse al prelato che all'indomani, giorno sacro al glorioso martire san Vincenzo, avrebbe egli stesso la fortuna di versare il suo sangue per aver predicato la fede che il santo levita aveva sigillato col suo proprio. Alla sera il p. Gil ragunò i suoi domestici, perchè i cristiani ne avevano sempre mantenuto alcuni appresso lui, e parecchi altri eransi affezionati alla sua persona pel solo desiderio d' istruirsi e di servirlo. Ei pregò con essi, e disse loro che trovandosi in una posizione simile a quella di Gesù Cristo nella vigilia di sua morte, lasciava loro come per testamento ciò che il divino Maestro aveva lasciato a' suoi discepoli, vale a dire il gran precetto della carità, affinchè si amassero reciprocamente nell'istesso modo che egli li aveva sempre amati. Li supplicò di aiutarlo colle loro preghiere nella lotta che stava per sostenere, e li ringraziò affettuosamente di tutti i servizii che aveva ricevuti dal loro zelo durante gli otto anni di sua cattività. Siccome da ogni parte tutti s'ietenerivano, il confessore finì la sua allocuzione ed entrò nella sua camera per passarvi la notte in orazione e prepararsi così alla grazia del martirio.

A tre ore dopo mezzanotte celebrò per l'ultima volta i santi misteri, ed ascoltò la messa del p. Leziniana. Non appena spuntò il giorno dalla casa che gli serviva d'asilo, si recò nella prigione per dare il suo addio ai prigionieri, per ringraziare i carcerieri e dare alcune elemosine ai poveri, cui fece distribuire ciò che gli rimaneva di provisioni, cioè un po' di riso. I soldati destinati a condurlo al luogo del supplizio arrivarono verso otto ore del mattino. Il p. Leziniana, che non abbandonava mai un momento il martire, non potendo essere (come si credeva), il compagno di sua morte, volle almeno esserne testimonio: domandò con una grazia il permesso di seguirlo, e non gli venne ricusata questa consolazione. Uscirono dunque insieme dalla prigione circondati o seguiti da una moltitudine infinita d'idolatri e di cristiani. I due religiosi marciavano l'uno accanto all'altro recitando incessantemente preghiere, offrendosi a Dio come vittime volontarie, e domandandogli per i meriti di Gesù Cristo la conversione e la perseveranza di tutti quelli per cui erano diventati un oggetto di derisione o d'ammirazione. Vedevasi dipinta sul volto del p. Gil una santa gioia. Una profonda tristezza compariva all'incontro sulla fisonomia del p. Leziniana, che moriva quasi di dolore di non poter morire della spada per la confessione di Gesù Cristo. Queste disposizioni del loro cuore si manifestavano in modo così sensibile in tutto il loro esteriore, che gl'idolatri maravigliati sclamavano: « chi sono dunque questi Europei così poco somiglianti al resto degli uomini? Gli altri non dimandano che di vivere, e questi non desiderano altro che di morire». Il Signore esaudì i santi desiderii inspirati da lui stesso nell' anima de' suoi servi.

Quando arrivarono davanti la gran porta del palazzo, si venne ad annunziare al padre Leziniana che in quel momento stesso i giudici avevano pronunziato contra lui una nuova sentenza di morte, e che sarebbe decapitato col p. Gil. Subito dopo apparve quello che doveva notificare la sentenza. Avendo chiesto al p. Leziniana se capiva la lingua del paese, soggiunse dopo la sua risposta: « Poichè tu sei venuto da un reame straniero per predicare in questo la religione dei cristiani, il re ti condanna a perdere oggi la testa. — Io rendo grazie a Dio » rispose con gioia il missionario, come aveva fatto altre volte san Cipriano. Il p. Gil imitò pure il santo vescovo di Cartagine, facendo dare alcune pezze di danaro ai due carcerieri, che avendo fatto la guardia delle prigioni, dovevano, secondo l'uso del paese, eseguire la sentenza data dal tribunale supremo e confermata dal re.

Sul luogo stesso del supplizio si lasciò ai Domenicani il tempo di fare una lunga preghiera colla faccia prostrata, e si diedero poscia mutuamente la sacramentale assoluzione. I fedeli e gl'idolatri i cui sguardi erano fissi in essi, parevano compresi di maraviglia

e di rispetto. Perfino una vecchia donna, prostrata a qualche distanza davanti i suoi idoli, pregavali di tutto cuore di salvare la vita a questi due stranieri così amabili per la loro dolcezza. Frattanto entrambi venivano legati ad un palo. Nel mentre che essi cogli occhi levati al cielo offrivano il loro sangue e la loro vita in sagrifizio, il magistrato diede il segnale ed i carnefici tagliarono loro la testa. In questo punto i cristiani, presenti in gran numero, sclamarono tutti ad una voce: «ah i nostri Padri, i nostri cari Padri!» E superando le barriere slanciaronsi in folla nel recinto per rendere i loro omaggi ai santi martiri. Gli uni raccattarono la terra tinta del loro sangue, altri s'impadronirono de' brani delle loro vestimenta o una parte de' loro capegli; ciascuno facevasi una premura d'avere qualche cosa delle loro reliquie. Secondo una pratica superstiziosa dei Tong-kinesi, dopo queste sorta di esecuzioni, gli uffiziali, i soldati, i carnefici ritiransi ordinariamente con precipizio per timore che i mani dei suppliziati non facessero loro del male, ma questa volta non si allontanarono rassicurati senza dubbio, o dall'esempio di questa folla di cristiani, o dal pensiero che quelli che erano stati morti non verrebbero a vendicare una morte da loro desiderata con tanto ardore, e con tanta gioia sofferta. Fermaronsi lungo tempo in questo luogo senza inquietare i fedeli; ammirando al contrario la loro divozione ed il tenero amore che dimostravano verso i loro Padri.

Sì grande fu il concorso dei cristiani, che i ministri della giustizia, cui i servitori dei due martiri avevano dato una somma di danaro per ottenere i loro corpi, le loro teste, le loro vestimenta ed i loro vincoli, non furono padroni di mettersene al possesso. Lo zelo dei cristiani supplì a ciò che non poterono fare. Le due teste furono rimesse nelle mani del gesuita Pietro Saverio, di nazione Tongkinese, che ebbe cura di mandarle all'indomani mattina in una barca in cui si era già deposto il corpo; e questo prezioso deposito fu trasferito per acqua nel borgo di Luc-thuy. Due domenicani, Luigi di Spinosa e Pio di Santa Croce, vi si recarono il 26 dello stesso mese con un gran numero di fedeli per celebrare le esequie. Dopo la messa ed il cantico *Te Deum*, cantato per ringraziar Dio del trionfo di questi martiri, i loro corpi furono sepolti nella casa stessa che aveva loro servito di stanza. Poco tempo dopo il p. Pons-grau, vicario provinciale dei Domenicani, ed alcuni religiosi Agostiniani, essendosi recati a Luc-thuy col p. Ilario di Gesù agostiniano, riformato vescovo di Corea e vicario apostolico di questo reame, si risolse di trasferire i santi corpi nella chiesa del luogo, sia perchè stessero più decentemente, sia pure per non esporre il cristiano cui apparteneva la casa dov'erano stati prima sepelliti. La traslazione si fece con solennità. Un missionario pronunziò l'elogio dei confessori; si cantò il *Te Deum* una seconda volta, e si presero tutte le precauzioni possibili per la sicurezza dei religiosi. Quantunque la cerimonia si compisse in presenza di una gran folla, il fervore e la costanza di quei buoni cristiani erano tali, che si poteva contare prudentemente sul segreto.

Il re allora occupato dalle guerre civili che desolavano i suoi Stati, visitava verso la fine del 1748 un arsenale dove eranvi molti pezzi di cannone, avanzi del naufragio di un vascello olandese. Le iscrizioni trovatevi sollecitarono la sua curiosità; ma siccome i caratteri erano europei, niuno poteva soddisfargli. Se ne mandò una stampa al p. Venceslao Paleceuk superiore della missione dei Gesuiti e di nazione boemo (1). La spiegazione trasmessa da questo padre determinò il principe a farlo venire a Kecio, ed ordinò di liberare sette cristiani imprigionati per la causa di Gesù Cristo. «Non conviene, disse il re, che questi infelici languiscano nei ferri, mentre noi ricorremmo dal maestro di loro fede». Fu una fortuna che siasi indirizzato subito ad un missionario tedesco: niun altro non avrebbe potuto dare la desiderata spiegazione. Il p. Paleceuk arrivato a Kecio, fu condotto all'arsenale, dove interpretò di nuovo le iscrizioni; e la notte seguente ascoltò più di cento confessioni. Quind'innanzi i cristiani mostraronsi alle feste publiche con tamburi ed altri strumenti per indicare che la loro religione cominciava a trionfare. I bonzi, vedendo l'impero di Gesù Cristo a crescere, uno di essi fece dimandare al re la testa del missio-

(1) *Estratto di alcune lettere sul Tong-king*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXV, p. 201, ediz. in-18.

nario; ma fu abbandonato egli stesso al tribunali e condannato a morte. Il p. Paleceuk ottenne la sua grazia. Il re, accordandola, publicò che chiunque oscrebbe parlare in segnito contra l'europeo, avrebbe la lingua recisa. Sì favorevoli congiuntare diedero ai missionarii sparsi nelle provincie una confidenza ed una libertà che non avevano ancora ottennto nell'esercizio del loro ministero. Quasi tutte le loro lettere sono piene di tratti edificanti che annunziano la fede viva e l'innocenza dei neofiti del Tong-king. « Siccome io sono ancora un missionario novello, scrive uno di essi, io sono molto stupido che la maggior parte de' miei cristiani, dopo sei mesi od un anno di confessione, si accusino di cose in cui ho difficoltà a trovare o non trovo sempre una materia certa d'assoluzione. Allora io sospetto che non siano bene istruiti e li interrogo intorno alle cose le più ordinarie; ma l'aria ingenna e la maniera devota in cui mi rispondono, mi convincono dell'innocenza e del candore della loro anima. « Ah! mio padre, mi dicono essi, come oserei io far ciò contra il mio Dio che mi ha chiamato alla sua santa religione! Ah! che il mio Signore Gesù, il quale è morto per me, non permetta che io cada mai in questo peccato! » Il re aveva chiesto matematici europei. Non così tosto i Gesuiti di Macao ebbero soggetti proprii ad essergli presentati in tale qualità; il p. Simonelli italiano, e quattro altri Padri della provincia del Giappone imbarcaronsi il 6 marzo 1751. Simonelli per la sua scienza, pel zelo e per la sua esperienza, era l'uomo il più proprio a far riuscire un'impresa di questa natura; ma la gelosia dei ministri che il p. Palecenk aveva trascurato di consultare prima di appellare i suoi confratelli, la fece andare a male. Il re parve avere obliato che i missionarii matematici non erano venuti se non a sua richiesta. Furono da lui accettati i doni da loro mandati, limitandosi a permetter loro di fabbricarsi una casa sulla riva del mare. Il p. Simonelli, in età di più di settant'anni, vedendo inutile il suo zelo, volle ritornare a Macao: vi fu autorizzato senza difficoltà. I suoi quattro compagni s'introdussero di straforo nelle provincie dove esercitarono il loro ministero con successo. Il padre Horta, gesuita italiano, traversò parecchie volte nel 1765 le montagne del Tong-king, dove raccolse interessanti nozioni intorno alla coltura ed al trapiantamento del riso (1). In questo anno stesso 1765 i delitti di un bonzo che fu condannato a morte, avendo fatto nascere severi regolamenti contra il corpo di cui faceva parte, il re, per non far vedere di favorire i cristiani se taceva su essa in questa circostanza, nello stesso editto rinnovò la pena pronunziata contro essi da' suoi antecessori. La maggior parte dei preti europei od indigeni camparono dalle persecuzioni. Nientedimeno il gesuita Horta ed un domenicano Tong-kinese furono presi e tenuti prigioni per molti anni (2). « Horta, dice il p. Francesco Bourgeois (3), pensava a ritornare in Europa nel 1766; ma avendo saputo per via ciò che vi accadeva, ritornò indietro. Non appena fu egli giunto alla sua missione del Tong-king, che fu preso nell'esercizio del santo ministero e menato in prigione. Di là ci scrisse una letterona molto edificante, d'onde io desumo tutto ciò che ho a dirvi di lui. La prigione del p. Horta è una specie di botteghetta, formata di piuoli profondamente piantati in terra; non ha più di quattro piedi di lunghezza con due e mezzo di larghezza. Sta continuamente sedato o mezzo coricato, esposto alla pioggia, al sole di un clima ardente e a tutte le intemperie dell'aria. I suoi piedi escono dalla prigione a traverso i piuoli, e stanno incastrati in due grossi pezzi di legno congiunti nei due capi. Il pungolo degli insetti, dai quali non può difendersi, le ulceri ond'è coperto il suo corpo, e da cui esce un puzzo insopportabile, il rumore dei battitori di veglie e dei soldati che giorno e notte sono di guardia intorno a lui, le chiaviche ond'è circondato, l'operazione della pietra da lui sopportata, tutto ciò e non so quanti altri mali presentano nella lettera di questo padre un quadro di dolore che fa fremere. Ma il suo coraggio cresce colle sue passioni. Ei parla del loro eccesso e della loro durata

(1) *Lettera* (in data del 1766) *alla sig. la contessa di ....* nelle *Lettere edificanti*, t. XXV, p. 241, ediz. in-18°.

(2) *Lettera* (in data del 15 settembre 1769) *del p. Ventavon, missionario della Compagnia di Gesù, al padre Brassaud*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 300, ediz in-18°.

(3) *Lettera* (in data del 15 ottobre 1769) *alla sig. di ....*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 199, ediz. in-18°.

come parlerebbe di quelle di uno straniero che non gli appartenesse... Egli si anima all'esempio dei martiri del Giappone che sono della sua provincia, ed all'esempio ancora più recente dei missionarii che nel 1722 e 1737 versarono il loro sangue per la fede nel Tong-king. Egli si raccomanda alle preghiere dei missionarii. Ei sottoscrive *Nuntius Horta, indignissimus Christi confessor, pro Christo catenis ligatus*. La sua lettera è in data del 28 giugno 1768 dal Tong-king ».

I preti delle Missioni straniere possedevano allora a Kevinh, nel Tong-king occidentale, un collegio ed un seminario, dove trovavansi circa ottanta allievi, fra i quali infuriarono le malattie epidemiche ond'era infettato il paese. Il sig. Necz, vescovo di Ceomania, uno dei principali sostegni e dei più begli ornamenti di questa missione, era morto il 19 novembre 1764, in età di ottantatrè anni dopo cinquant'anni passati nell'esercizio delle apostoliche funzioni, e venticinque di episcopato. Ebbe successivamente tre coadiutori: il sig. Devaux, consacrato vescovo di Leros nel 1746, morto dieci anni dopo; il sig. Benuetat, in principio coadiutore in Cocincina, morto all'isola di Francia nel suo ritorno da Roma nel 1761; finalmente il sig. Reydelet, che gli succedette. Quest'ultimo, nominato vescovo di Gabale e coadiutore nel 1762, non ricevette le sue bolle che nel 1766, ed allora fu consacrato dal vicario apostolico del Tong-king orientale.

CAPITOLO XXV.

Missione della Cina.

Per ispiegare almeno in parte le vicissitudini della religione in Cocincina ed al Tong-king, bisogna dagli effetti risalire alla causa, studiando l'istoria del cristianesimo alla Cina; perchè il celeste impero ha sempre esercitato una grande influenza sull'impero annamita, e gli atti degl'imperatori cinesi hanno necessariamente reagito su quelli dei principi loro vicini.

Khang-hi terminò, il 20 dicembre 1722, un regno di sessant'anni, annoverato dai Cinesi fra i più gloriosi della loro istoria: i Gesuiti usano paragonarlo a Luigi XIV, suo contemporaneo; il che, a quell'epoca, era l'ultimo elogio che si potesse dare ad un principe straniero. « Il p. Parreunin, dice il gesuita Chalier (1), aveva saputo mirabilmente profittare della benevolenza di cui l'onorava l'imperatore, per fargli conoscere Gesù Cristo ed insegnargli le verità cristiane. Ei faceva ciò così a proposito e così degnamente, che non solo il principe concepì una nuova stima per la nostra santa fede, ond'era il protettore dichiarato, ma spesso si credette che, interamente persuaso dai discorsi del missionario, abbraccierebbe il cristianesimo. Non si dubita punto che si sarebbe arreso alla verità conosciuta, se non avesse avuto passioni difficili assai a vincersi in chi sentesi il padrone, ed è avvezzo da lunga mano a non rifiutarsi niente. Noi abbiamo tutta la ragione di credere che questo principe, vedendosi presso a morte, e rammentandosi ciò che tanti missionarii, e più spesso ancora il p. Parrennin, gli avevano detto della necessità d'essere cristiano per salvare la sua anima, prese allora la risoluzione di ricevere il battesimo: fece chiamare i missionarii che trovavansi alla corte; ma il primo atto di autorità di Yung-cing, suo figliuolo, già nominato imperatore, fu d'impedire che non fossero introdotti nel palazzo ».

Il successore di Khang-hi non aveva mai avuto le sue vive simpatie pel cristianesimo: supponendo che illustri cristiani non fossero stranieri ad una cospirazione ordita per mettere il suo fratello Yesakè sul trono, inclinava tanto meno a favorire la loro religione. Tali erano i suoi individuali sentimenti, quando scoppiarono le prime scintille di una generale persecuzione nel Fo-kien, nel mese di luglio 1723 (2). I domenicani Blaz de la Sierra ed Eusebio Ostot, venuti di fresco dalle Filippine, governavano la cristianità di Fu-nganhien. Un neofito, malcontento di uno di essi,

(1) *Lettera* (in data del 10 ottobre 1741) *al rev. p. Verchère, provinciale della Compagnia di Gesù nella provincia di Lione*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXV, p. 134, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 16 ottobre 1724) *del padre Maillac, missionario della Compagnia di Gesù, al padre . . .*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXX, p. 112, ediz. in-18.

rinunziò alla fede, trasse alcuni altri nella sua apostasia, e, d'accordo con essi, presentò al mandarino del luogo una supplica che conteneva parecchie accuse. Le misure di proscrizione adottate dietro questa supplica da Muanpao, tsong-to del Fo-kien, che governava nel tempo stesso il Ce-kiang, inquietarono tanto più i gesuiti francesi di Peking, in quanto che l'imperatore servivasi raramente degli Europei, ed occupavasi poco delle scienze straniere, canale e garanzia del loro credito. Essi non poterono dubitare che la ruina del cristianesimo in Cina non si sarebbe segretamente formata tra Yung-cing e Muan-pao, alla vista d'un placet publico, in cui quest'ultimo dimandava al sovrano che fosse proscritto in tutto l'impero. Si dovevano riunire a Peking tutti i missionarii, le cui cognizioni sarebbero utili pel calendario; e rilegava gli altri a Macao, con proibizione d'uscire. Essendo stata sottoposta all'imperatore una deliberazione del tribunale dei riti in questo senso, ei la confermò il 12 gennaio 1724, decidendo che i religiosi sarebbero condotti sia alla corte, sia a Macao, nello spazio di sei mesi. Non appena arrivò la sentenza nelle provincie, che quasi per tutto impadronironsi delle chiese in cui non trovavansi missionarii: in alcuni luoghi perfino si fece succedere Belial al vero Dio, e si cambiarono in templi d'idoli i santuari che erano a lui consacrati. Quantunque l'imperatore avesse proibito di maltrattare gli evangelici operai, essi non furono però al coperto da ogni insulto. Il p. Bonkuski, gesuita polonese, fu ad un pelo a non esser lapidato ad Hang-cen-fu, capitale del Ce-kiang; il p. Porquet, gesuita francese, corse il rischio della vita a Ting-hu-hien nella stessa provincia; il vescovo di Lorima, vicario apostolico del Scien-si e del Scian-si, essendo stato colto in una delle sue missioni con un Francescano che l'accompagnava, scrisse al p. Reinaldi, carmelitano scalzo, che l'avevano coperto di cattivi trattamenti. Siccome Canton era la porta della missione della Cina, i Gesuiti di Peking faticarono ad ottenere almeno che i loro confratelli potessero risiedervi onde riserbarsi l'avvenire. Essendo stata concessa questa grazia il 1° luglio, il p. Parrenin ne fece ringraziare Yung-cing in termini così lusinghieri, che questo principe lo mandò in sua presenza, coi padri Bouvet e Kœgler, onore non ancora ricevuto dai Gesuiti dal suo innalzamento al trono. In un lunghissimo discorso, speditamente pronunziato, volle giustificare la condotta da lui tenuta verso i missionarii. « Se io mandassi, diss'egli, un drappello di bonzi e di lama nel vostro paese per predicarvi la loro legge, come lo riceverestc? Voi volete che tutti i Cinesi si facciano cristiani; la vostra legge lo domanda, io lo so: ma in questo caso, che diverremmo noi? i sudditi de' vostri re. I cristiani che voi fate non riconoscono che voi; in un tempo di turbolenza non ascolterebbero altra voce che la vostra... Io vi permetto di dimorare qui ed a Canton, fintantochè non darete motivo di rammarico; perchè, se coll'andare del tempo voi ne darete, io non vi lascierò nè qui nè a Canton. Io non voglio nessuno di voi nelle provincie. L'imperatore mio padre perdè molto della sua riputazione nello spirito dei letterati per la condiscendenza con cui vi ha lasciato stabilire. Non si può fare nessun cambiamento alle leggi de' nostri savi, ed io non soffrirò che, durante il mio regno, si abbia a rimproverarmi intorno a questo articolo... Del resto non credere che io abbia qualche rancore contro di voi, o che voglia opprimervi. Voi sapete come io usava seco voi quando era regulo.... Ciò che fo ora, il fo in qualità di imperatore. È mia unica cura regolar bene l'impero: io mi vi applico dalla mattina alla sera ».

La risoluzione presa da Yung-cing di spegnere il cristianesimo ne' suoi Stati fu abbastanza chiaramente attestata dai duri trattamenti inflitti ad una famiglia di Peking, più illustre per la fede di Gesù Cristo, da lei generosamente professata, che pel sangue imperiale dei Tartari-manciù ond'era uscita. La maggior parte de' suoi membri erano debitori della loro conversione al p. Giuseppe Suarez, gesuita portoghese, che aveva loro dato il battesimo, e governava la loro coscienza (1). Il p. Giovanni Mouram, altro gesuita portoghese, ne aveva ancora testè battezzato uno a Sinim sulla frontiera occidentale della Cina, dove ei aveva relegato

(1) *Lettera* (in data del 20 agosto 1724) *del padre Parrennin, missionario della Compagnia di Gesù, al padre...,* nelle *Lettere edif.*, t. XXX, p. 186, ediz. in-18.

questo principe. Frattanto Surniama, capo della famiglia, in età di settantasette anni, era sempre idolatra. Fin dal dì 1° luglio fu prevenuto Yung-cing, forse prima che ammettesse in sua presenza i padri Parrennin, Bouvet e Kœgler, della conversione del principe, recentemente battezzato a Sinim. All'indomani Surniama, spogliato de'suoi titoli e de'suoi beni, fu esiliato in Tartaria con tutti i suoi figliuoli. La virtù degl'illustri neofiti, confinati nel miserabile casale di Sin-pu-tse, vicino a Furdane, non tentennò punto sotto il peso della disgrazia (1); mostrarono essi all'incontro la più eroica fermezza. Dopo la morte di Surniama, avvenuta il 2 gennaio 1725, Yung-cing mandò a Furdane due mandarini per degradare tutti i suoi figliuoli della dignità di principe del sangue, togliendo loro la cigna gialla che ne è il contrassegno, ed abbassandoli al livello del semplice popolo. Essi dimostrarono molta gioia al vedersi decaduti da un rango che li incomodava nella pratica dei doveri del cristianesimo. Il padre Luigi Fan, gesuita cinese, che ei mandò da Peking per amministrar loro i sacramenti, fu edificato dalla loro rassegnazione e dal loro fervore (2). Nel mese d'aprile 1726 l'imperatore deliberò di distribuirli fra le otto bandiere; e siccome eranvi a Furdane soldati delle otto bandiere di Peking, si ricevette l'ordine d'incorporarveli quai semplici cavalieri, e di assegnar loro nelle caserme fuori della città quanti alloggi bastavano per mettere al coperto ogni capo di famiglia con la sua casa. In questo mezzo, sotto un pretesto politico, si fece il processo di Surniama, quantunque morto: la decisione del tribunale, modificata da Yung-cing, fu che le sue ossa fossero dissepolte, abbruciate e gettate al vento; che tra i suoi figli e nepoti, in età di più di quindici anni, se ne sceglierebbero alcuni per mandarli a morte, che si spargerebbero gli altri nelle provincie a guisa degli uomini del popolo condannati all'esiglio. In fondo, non si proponeva altro che il compimento di apostasie per mezzo del terrore. «L'imperatore, dice Parrennin (1), dopo avere fermato il corso della predicazione del Vangelo in tutto il suo impero, voleva togliere alla religione cristiana l'onore di annoverare tanti principi fra i suoi seguaci; ma non mai il cristianesimo ricevette tanto onore come in Cina per causa del modo di cui servironsi per disonorarlo. Ciò che fa maravigliare, e devesi attribuire ad una particolare providenza di Dio, gli è che l'imperatore lacerando le pecore, non inquietò punto i pastori, e li lasciò tranquilli in mezzo alla sua capitale, diede loro qualche volta udienza, e li onorò di doni. In principio di quest'anno, che è un'epoca di giubilo, in cui l'imperatore si mostra liberale verso i grandi e le persone di sua casa, ci fece chiamar tutti al palazzo, e c'introdusse al suo cospetto in numero di venti, cioè tanti quanti poteva capirne la sala in cui egli sedeva sul suo trono. Parlò seco loro di varie cose, parlò della religione, quantunque molto superficialmente, ci fece anzi un onore non mai fattoci dall'imperatore Khang-hi, quantunque fosse il protettore degli Europei. Nel tempo del suo desinare ci fece servire, dai primi eunuchi, a tavole coperte di ogni sorta di vivande, interrogando ora l'uno ora l'altro; e prima di congedarci, fece dare a ciascuno di noi due pelli di zibellino e due borse molto belle, tali e quali li portano i Cinesi alla cintura. Nell'uscir poscia dagli appartamenti interni ci fece accompagnare da eunuchi carichi di zane piene di bellissime frutte; e ciò al cospetto di tutti i principi e mandarini del palazzo. In ciascuno di noi nacque questo pensiero: «Ah meno grazie ai missionarii, e più giustizia alla religione che essi predicano!.... » Ma Yung-cing non fu punto commosso dall'eroica fermezza dei principi del sangue imperiale, la cui fede non tentennava nè alla degradazione del loro rango, nè alla confisca di tutti i loro beni, nè alle minaccie di una morte infame e crudele, nè ai rigori di una dura prigione, in cui parecchi finirono gloriosamente la loro vita (2). Spiccò solamente

(1) *Lettera* (in data del 20 luglio 1725) *del padre Parrennin, al padre...*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXI, p. 2, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 24 agosto 1726) *del padre Parrennin, al padre...*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXI, p. 56, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 26 settembre 1727) *al p. Du Halde*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXI, p. 207, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 15 settembre 1728) *del p. Parrennin al p. Du Halde*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXI, p. 210, ediz. in-18.

un ordine di rimandare a Furdane gli esiliati che sopravivevano nelle provincie (1). Parrennin, parlando della strettezza in cui vivevano i Gesuiti, così esprimesi: « Noi siamo stati lungo tempo senza osar molto uscire di casa, se non era per ire al palazzo e negli altri luoghi, in cui il servizio dell'imperatore dimandava la nostra presenza. Quando bisognava amministrare i sacramenti ai moribondi, noi altri Europei non andavamo se non ne' luoghi in cui non vi era a temere che fossimo sorpresi; ma riguardo a quei luoghi in cui non era prudente che comparissero Europei, vi si mandava il p. Matteo Lo od il p. Giuliano Tsciu, amendue gesuiti cinesi.... Non ostante tutti questi movimenti e queste turbolenze che si succedettero gli uni agli altri, noi non rimanemmo tutt'affatto inerti: non si cessò di coltivare le missioni, delle quali i gesuiti francesi sono incaricati sia qui sia in campagna ». La Providenza aveva pur riserbato un asilo ai cristiani perseguitati in montagne inaccessibili della provincia di Hu-kuang, che corrisponde all'Hupè ed all'Hu-nan attuali. « Queste montagne, scrive Parrennin, si chiamano Mu-pan-scian, cioè *Montagne del piatto di legno*, perchè sono orlate d'arboscelli, e la loro cima somiglia ad un piatto. Per giugnervi bisogna varcare torrenti che non possono soffrire nè ponti nè barche. Dopo avere passato questi torrenti, si tratta di arrampicarsi su per queste montagne molto scoscese, a traverso a boscaglie di cui sono coperte dalle falde fino alla cima. Quando si è costì pervenuti, trovasi un paese molto esteso, pieno di begli alberi, e le cui terre sono pingui.... Il padre Labbe è il primo europeo che abbia penetrato in queste spaventose montagne, appellate dal p. Hervieu *le Cevenne* della Cina. Ei ne prese possesso nel mese di ottobre 1731. Vi ritornò nel mese d'agosto dell'anno 1732; ed il 2 marzo di quest'anno (1734), io ricevetti da lui una lettera, in cui mi fa un minuto racconto consolantissimo delle benedizioni che Dio spande su questo nuovo stabilimento. Aveva diviso queste montagne in otto diversi quartieri, in ciascuno dei quali evvi un catechista. Nella visita da lui fatta ebbe la consolazione di amministrare i sacramenti ad un grande numero di cristiani, e vi fece fabbricare una casa pel missionario, che servirà di scuola nella sua assenza. Ne' luoghi dove non evvi che cristiani non è permesso a nessuno infedele di stabilirsi; e se trovansene altrove, (il p. Labbe) spera, con la grazia del Signore, di convertirli alla fede: perciò tutta questa contrada non sarà abitata che dagli adoratori del vero Dio. Soggiugne che, nell'uscire da queste montagne, vi lasciò seicento cristiani; che questo numero crescerà molto coll'andare del tempo, e che per questo motivo scrisse al padre superior generale per pregarlo di mandargli il p. Kao, gesuita cinese. Questo padre, che non oltrepassa i trent'anni, ha lo spirito eccellente, ed è ancora più stimabile per la sua pietà, per la sua prudenza e per la sua modestia. Voglia Iddio procurarci fra i Cinesi parecchi soggetti somiglianti! io non vedo altra via di sostenere questa missione, fintantochè il regnante imperatore sarà sul trono. Questi due padri si aiuteranno reciprocamente: il p. Labbe passerà la più gran parte dell'anno in queste montagne (1), ed il p. Kao visiterà tutta la cristianità della provincia senza nessun rischio ».

I missionarii francesi, spagnuoli, italiani, cacciati, come abbiam detto, dalle diverse provincie dell'impero per essere trasportati a Macao, ma tollerati a Canton, vivevanvi con sicurezza, quando un ordine segreto di Yung-cing abbreviò il loro soggiorno in questa città (2). Il p. Hervieu, superiore dei Gesuiti, il p. Arcangelo Miralta, procuratore dei Propagandisti, ed il p. Rocha, francescano spagnuolo, tentarono invano di far indugiare la partenza per Macao, dichiarata obbligatoria fra tre giorni. Bisognò allontanarsi così precipitosamente, che i Gesuiti lasciarono nella loro casa la cassa del padre di Baudory, morto il 15 agosto 1732, cui stavano per fare gli onori funebri. Il lazzari-

(1) *Lettera* (in data del 15 ottobre 1734) *del padre Parrennin al p. Du Halde*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXI, p. 238, ediz. in-18.

(1) Vedi ancora, intorno a queste montagne, la *Lettera del padre Neuviale al padre Brisson*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXV, p. 195, ediz. in-18,

(2) *Lettera* (in data dell'11 dicembre 1732) *del p. Porquet, missionario della Compagnia di Gesù al p. Goville*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXIV, p. 107, ediz. in-18.

sta Appiani, settuagenario, gravemente ammalato, non potè ottenere una dilazione, e morì alcuni giorni dopo la sua partenza. I missionarii imbarcaronsi il 20 agosto in numero di trentacinque, ed arrivarono il 23 a Macao. Siccome eranvi in questa città due case di gesuiti e tre monasteri di religiosi, non durarono molta pena a trovarvi un asilo. Circa cinquanta domestici o catechisti che li seguitavano furono loro tolti e rimandati a Canton, dove dodici di questi confessori, presi dalle otto chiese, ricevettero venti colpi di bastone per ciascuno: del resto soffersero tutti più o meno. I mandarini, non contenti d'aver fatto ostacolo ai missionarii, imposero al capo portoghese di Macao di rimandarli nei loro rispettivi reami, per timore, dicesi, che non s'introducessero di nuovo in Cina per infettarla colla loro mala dottrina. I Gesuiti di Peking, quantunque persuasi che non si era venuti a quest'eccesso di rigore senza un ordine della corte, supplicarono Yung-cing d'autorizzare almeno tre o quattro missionarii a risiedere nella città di Canton in qualità di corrispondenti, affine di ricevervi le lettere ed altri oggetti che verrebbero d'Europa, ed indirizzarli ai loro confratelli della capitale (1). In un'udienza, alla quale l'imperatore volle che il lazzarista Pedrini, missionario della Propaganda, assistesse, si avvide che ei meditava il contrario, di cacciare assolutamente gli operai evangelici dalla Cina. Gli occhi costantemente affissi nel sig. Pedrini, cui pareva indirizzasse principalmente la parola, insisteva su questo, che la religione cristiana vietava a quelli che l'abbracciavano di onorare i loro antichi defunti. Questa circostanza fece credere al vescovo di Peking, che in un pericolo così estremo della missione fosse a proposito di far uso delle permissioni concesse dal legato Mezzabarba; e per conseguenza lettere pastorali, delle quali fummo tratti a parlare anticipatamente (2), ordinarono a tutti i missionarii di conformarsi a queste concessioni, sotto pena di sospensione *ipso facto* dall'esercizio delle loro funzioni. Frattanto il p. Parrennin vedendo non esservi a Peking se non vecchi, i quali fra breve spazio di tempo lascierebbero un gran vuoto nella missione francese, supplicò Yung-cing di permettere che facesse venire, col pretesto di aiutar lui nella sua vecchiezza, i padri Gabriele Boussel e Pietro Foureau, recentemente arrivati dalla Francia a Macao (1). L'imperatore, per rispetto non alla religione, ma al vecchio missionario, satisfece alla sua preghiera; di modo che la casa dei gesuiti francesi contenne fin d'allora, indipendentemente dai tre cinesi, i padri Parrennin, d'Entrecolles, Regis, de Maillac, Gaubil, de La Charme, Chalier, Boussel, Foureau ed il frate Rousset. L'ammessione dei due giovani gesuiti era tanto più notevole, in quanto che si respingevano severamente tutti gli apostoli. Due domenicani, l'uno nascosto da due anni nel Fo-kien, l'altro che vi perveniva da Maniglia, essendo stati arrestati, il primo fu ricondotto da alcune guardie a Macao, e l'altro rimandato alle Filippine (2).

Sotto il regno di Khiang-long, figliuolo di Yung-cing, morto il 17 ottobre 1735, il primo ministro Ma-tsi, legato da trentasei anni col p. Parrennin, gli mandò a dire di stendere subito una supplica per chiedere lo ristabilimento della religione e dei missionarii; nulla essendo più ragionevole, e non possedendo l'impero gente più onesta degli Europei (3). In questa supplica non si cambiarono che due o tre caratteri che parevano troppo forti contro Muan-pao, antico tsongto del Fo-kien, le cui mene del resto d'accordo con Yung-cing avevano fatto cacciare i missionarii dalle provincie. Ma il sedicesimo regulo s'oppose perchè la memoria non fosse rimessa all'imperatore. I Gesuiti attendendo un'occasione propizia, aggiunsero nuove preghiere ed altre buone opere alle messe votive che si dicevano tutti i giorni nelle tre chiese, dal 18 marzo 1735 che Yung-cing era stato in sul punto di rimandarli in Europa. In que-

(1) *Lettera* (in data del 18 ottobre 1733) *del padre Maillac*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXIV, p. 117, edizione in-18.

(2) Vedi più sopra, t. II, pag. 483, col. 2.

(1) *Lettera* (in data del 29 ottobre 1734) *del padre Parrennin al padre ...*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXIV, p. 177, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 15 ottobre 1734) *del padre Parrennin al p. Du Halde*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXI, p. 251, ediz. in-18.

(3) *Lettera* (in data del 22 ottobre 1736) *del padre Parrennin al p. Du Halde*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXII, p. 19, ediz. in-18.

sto mentre il mandarino Cia-sse-hai rinnovò, in una formale accusa contro il cristianesimo, tutte le accuse fatte da altri prima di lui, insistendo perchè i Manciù ed i Cinesi che erano sotto le bandiere non fossero liberi di farsi cristiani. Il sedicesimo regulo, così avverso alla supplica dei Gesuiti, presentò l'accusa del mandarino all'imperatore: in conseguenza di ciò, nel mese di aprile 1736, fu deciso, che i capi delle bandiere esortassero i novelli cristiani ad abiurare la fede, e li punissero in caso di rifiuto; che riguardo agli Europei che mantenevansi a Peking per causa della loro abilità nelle scienze, il tribunale dei riti facesse loro divieto di allettare alla loro religione i soldati delle bandiere ed il popolo. I fedeli empierono subito le chiese per disporsi, col ricevere i sacramenti, a sostenere la persecuzione, che incominciò il giorno stesso. Essi, eccettuato un piccolissimo numero intimorito dall'apparecchio dei supplizii, diedero segni di una eroica intrepidezza e costanza in mezzo ai più crudeli tormenti. In questi estremi i Gesuiti presero il partito di far rimettere la loro supplica a Khian-lung dal frate Castiglione. Nato l'anno 1698 in Italia, pel suo ingegno, perfezionatosi sotto abili maestri, avrebbe potuto tenere un posto distinto fra i pittori della sua patria: ma per una tenera pietà e per la sua inclinazione allo stato religioso, preferì l'umile condizione di frate coadiutore nella famiglia di sant'Ignazio. Mandato a Peking, vi passò la maggior parte di sua vita occupato dei travagli impostigli dal suo servizio alla corte. Yung-cing e Khian-lung impiegarono assiduamente il suo pennello, e gli prodigarono i segni i più lusinghieri di stima e di benevolenza. Khian-lung veniva quasi tutti i giorni a veder lavorare il frate, col quale piacevagli conversare. Il 3 maggio 1736 egli andò, come d'ordinario, a sedersi vicino a lui. «Il frate abbandonò il suo pennello, dice Parrennin, e prendendo tutto ad un tratto un'aria trista ed interdetta, si pose inginocchioni, e dopo aver detto alcune parole, interrotte dai sospiri, intorno alla condanna di nostra santa legge, trasse dal suo seno il nostro memoriale inviluppato di seta gialla. Gli eunuchi presenti tremavano all'audacia di questo frate, perchè aveva loro nascosto il suo disegno. L'imperatore l'ascoltò tuttavia tranquillamente, e gli disse con bontà: «Io non ho condannato la vostra religione, proibii semplicemente la gente delle bandiere d'abbracciarla». Nel tempo stesso fece segno agli eunuchi di ricevere il memoriale, e rivoltosi al frate Castiglione, soggiunse: «lo leggerò, siatene tranquillo, e continuate a dipingere». Quando sapemmo il successo del nostro memoriale, noi fummo ben consolati giudicando che, per mezzo della lettura di quello, l'imperatore verrebbe in chiaro di ciò che riguarda la nostra santa religione.... Frattanto noi ben ci accorgemmo che sia che fosse stato sorpreso, sia che non avesse fatto le necessarie riflessioni su l'accusa di Cia-sse-hai, ei non ismetterebbe se non difficilmente la risoluzione presa.... Benchè non si sapesse quale ordine ci avesse dato, alcuni dei mandarini usarono moderazione verso i cristiani; altri continuarono ancora qualche tempo le loro vessazioni; ma finalmente si assopì la persecuzione, dopo aver durato circa due mesi». Il rumore che si faceva allora per obbligare i cristiani delle bandiere a rinunziare alla legge di Dio, non pose ostacolo veruno alla riabilitazione degli esiliati figli e nipoti di Surmiana, cui fu accordata la cigna rossa come transizione alla cigna gialla.

Non appena respiravasi a Peking, che insorse, nel 1737, una nuova persecuzione (1). I Gesuiti delle tre chiese avevano da lungo tempo diviso tra loro i varii ospedali dove trasportavansi i bambini esposti, ed in ciascuno di questi spedali mantenevano catechisti per battezzare questi disgraziati trovatelli. Lieou-eul, catechista dei padri portoghesi, essendo stato colto in questo santo esercizio e punito, i richiami dei padri Kœgler, bavarese, presidente del tribunale delle matematiche, Parrenuin, superiore della casa francese, Pinheiro, superiore della chiesa orientale dei gesuiti portoghesi, non impedirono che non si affiggessero famosi libelli contro il cristianesimo. Il 14 dicembre l'imperatore si recò a dieci ore del mattino nell'appartamento in cui il frate Castiglione occupavasi a dipingere, e gli fece molte dimande intorno alla pittura. Il frate, pieno di tristezza, abbassò gli occhi senz'avere la

(1) *Stato della religione nell'impero della Cina nell'anno 1738, nelle Lettere edificanti*, t. XXXV, p. 1, ediz. in-18.

forza di rispondere. Khian-lung dimandandogli se era ammalato, «No, rispose egli, ma sono molto costernato». Poi gittatosi inginocchioni, «vostra maestà condanna la nostra santa religione; le vie sono piene di cartelli che la proserivono, come potremo noi ora servire l'imperatore con sicurezza? Quando si saprà questa proscrizione in Europa, chi sarà ancora tentato di abbandonarsi al vostro servizio? — Io non ho proibito la vostra religione in ciò che vi concerne, disse Khiang-lung; voi siete in libertà di esercitarla, ma i nostri non devono abbracciarla. — Da tanto tempo noi non venimmo nella Cina se non per predicarla, ripigliò il frate; e l'imperatore Khang-hi, vostro avo, ne fece pubblicare il permesso in tutto l'impero». Siccome Castiglione parlava con le lagrime agli occhi, l'imperatore intenerito lo rialzò, e promise di esaminare ancora questo affare. Statuì infatti verbalmente che non si affiggessero più cartelli contro la religione cristiana, ma le conseguenze dei primi cartelli non si fecero sentir meno nelle provincie, dove parecchi dei missionarii cacciati erano rientrati segretamente, e dove alcuni di fresco venuti li avevano seguitati in numero sufficientemente grande: furono specialmente inquietati i francescani Gabriello da Torino, Antonio della Madre di Dio, Ferraya, e M. Concas, vescovo di Lorima, vicario apostolico del Scian-si.

Questa fu l'ultima persecuzione di cui fu testimone il p. Parrennin, morto dopo una malattia di tre anni il 27 ottobre 1745. Khianlung volle fare le spese de' suoi funerali, e se ne disimpegnò in un modo degno di un gran monarca (1). Il fratello dell'imperatore e dieci altri principi vi concorsero pure: ciascuno di loro mandò parecchi dei loro uffiziali per accompagnare il convoglio fino al sepolcro dei gesuiti francesi, che trovavasi ad una lega da Peking. Ad esempio di questi principi, una folla di grandi dell'impero, di mandarini e di altri personaggi andarono a far testimonianza ai Padri del loro dolore per una tale perdita. Onorarono pure il convoglio della loro presenza fino alla tomba, e, quantunque infedeli, assistettero a tutte le preghiere che accompagnarono la sepoltura. Il p. Chalier dice di Parrennin: «Sembra che per una particolare providenza Dio lo avesse formato per essere, in tempi difficilissimi, il sostegno e l'anima di questa missione. Egli aveva riunito nella sua persona le qualità di corpo e di spirito, il cui insieme fece di esso uno dei più zelanti ed indefessi operai che la nostra Compagnia abbia mai dato alla Cina: una robusta costituzione, un corpo grande e ben fatto, un portamento maestoso, un'aria venerabile e allettatrice, una maravigliosa facilità di esprimersi nelle diverse lingue da lui imparate, una felice memoria, uno spirito vivace, giusto, penetrante, una moltiplicità di nozioni che non pare possibile che trovar si possano riunite in un solo soggetto, massime dopo i viaggi fatti e gli uffizii sostenuti. Tutte queste qualità ne fecero un grand' uomo, stimato, amato e rispettato da tutti quelli che lo conobbero: ma la sua pietà, il suo zelo, le sue virtù, la sua delicatezza di coscienza, il suo amore per la povertà e per le passioni, il suo ardore per faticare alla conversione dei Cinesi, la sua scrupolosa esattezza e compiere tutti i doveri del suo stato, ne fecero un uomo veramente religioso, un fervido missionario, che portò alla morte giorni pieni, e la consolazione d'avere considerevolmente ampliato il regno di Dio, e fatto conoscere Gesù Cristo ad un grandissimo numero d'infedeli cinesi.... Esso fu che gittò le prime fondamenta della conversione dei principi cristiani che tanto soffersero sotto l'imperatore Yung-cing per la loro ferma devozione alla fede. Molti altri principi e grandi dell'impero, persuasi della santità di nostra religione, li hanno poscia imitati e morirono quai veri predestinati: dopo Dio sono debitori della loro salvezza alle conversazioni del p. Parrennin. Egli solo procurò il battesimo a più di diecimila figliuoli degl'infedeli, fra i quali evvi uno dei fratelli dell'imperatore oggidì regnante.

Eravi allora a Peking un collegio, in cui alcuni giovani Manciù venivano a studiare il latino, per essere poscia impiegati negli affari coi Russi; e Parrennin ne aveva la direzione. In questa qualità ebbe a successore il p. Antonio Gaubil, nato il 4 luglio 1689 a

(1) *Lettera* (in data del 10 ottobre 1741) *del padre Chalier, missionario della Compagnia di Gesù, al R. padre Verchère, provinciale della medesima Compagnia nella provincia di Lione*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXV, p. 141, ediz. in-18.

Gaillac, città dell'Alta-Linguadoca. « Lo studio, dice il gesuita Amiot (1), uno studio continuo e metodico, era quasi sempre stato tutta la sua applicazione fin dalla sua più tenera infanzia. Ammesso nella nostra Compagnia a Tolosa, in età di quindici anni imparò l'ebraico, onde poter leggere i libri santi nelle loro primitive fonti. Erano fondate su lui le più belle speranze: ma il p. Gaubil pensava a tutt'altro che a farsi un nome nelle scienze o nella letteratura. Alcuni successi di ben altro genere animavano i suoi desiderii. I travagli de'suoi confratelli nel Nuovo Mondo per la propagazione della fede infiammarono il suo zelo, e gli fecer nascere l'inspirazione di consacrar tutto il suo ingegno a pro delle missioni. Siccome egli conosceva molto le matematiche, e particolarmente l'astronomia, ei rivolse tutte le sue viste nella Cina, dove queste scienze sono onorate, perchè sperò che potrebbero essergli utili per la conversione dei Cinesi. Partì di Francia nel 1721, ed arrivò a Peking nel 1723 ». Si diede subito a studiare le lingue cinese e mancina, nelle quali ei fece sì grandi progressi, che i letterati cinesi stessi trovavano di che istruirsi con lui. « Questi gravi ed orgogliosi letterati, dice Abele di Remusat (2), erano grandemente stupiti al vedere quest'uomo, venuto dall'estremità del mondo, a aviluppar loro i passi i più difficili dei *King*, a far loro il parallelo della dottrina degli antichi con quella dei tempi posteriori, a citar loro i libri storici ed indicar loro a proposito tutto ciò che vi era stato di notevole in ciascuna dinastia; e ciò con una chiarezza e con una tale facilità, che erano costretti a confessare che la scienza cinese di questo dottore europeo vinceva d'assai la loro. Ei divideva le sue cure senza stancarsi fra i doveri del suo stato, cui satisfaceva con ardore e costanza, fra le scienze esatte, e principalmente l'astronomia cui dava sempre opera con maggiore predilezione. Vedevasi spesso, dopo avere consacrate intere notti a contemplare gli astri, passare dall'osservatorio all'altare, dall'altare alla catedra, dalla catedra al tribunale di penitenza, senza porre in mezzo a questi varii esercizii nessuno intervallo di riposo. Una robusta salute, un temperamento alla prova di tutto, favorivano ancora l'incredibile attività del suo spirito ». Yung-cing lo nominò interprete degli Europei che la corte cinese acconsentiva di ricevere come artisti matematici, benchè li respingesse o li perseguitasse come missionarii. Rimpiazzò inoltre il p. Parrennin in qualità di primo professore del collegio imperiale, e fu ancora interprete pel latino e pel tartaro; carica importantissima per le relazioni stabilite tra la Russia e la Cina. « Tradurre dal latino in manciù, dice Abele di Remusat, i dispacci del senato di Pietroburgo, e dal manciù o dal cinese in latino le risposte delle corti sovrane di Peking; far concordare gl'idiomi i più dissimili che lo spirito umano abbia creati; scrivere, parlare, comporre, compilare in mezzo a uomini i più amici dell'esattezza, ed i più devoti alle minuzie delle loro lingue e della loro scrittura; disimpegnarsi di tutti questi doveri ad ogni ora, senza prepararsi, davanti i ministri, davanti l'imperatore stesso; essere esposto a tutti gli equivoci che non potevano non succedere fra due nazioni, come i Russi ed i Cinesi, ciascuna delle quali dura con pertinacia nelle sue usanze e nell'ignoranza la più crassa di quelli del popolo con cui tratta; vincere tutte queste difficoltà per trent'anni, e meritare da ogni parte la stima e l'ammirazione le meglio fondate, ecco uno dei titoli del p. Gaubil alla gloria. Ben altri ce ne presenta ancora quest'illustre missionario. È difficile a concepirsi dove trovasse il tempo per comporre le sue opere quasi tutte complete, profonde e versanti sulle materie le più spinose.... Più fecondo di Parrennin e Gerbillon, meno sistematico di Premare e Fouquet, più profondo di Amiot, men leggiero e meno entusiasta di Cibot, egli trattò a fondo con iscienza e critica tutte le questioni intraprese. Alle sue opere non si può fare che un rimprovero fondato, di essere scritte cioè in uno stile che ne rende faticosa la lettura. Gaubil, nell'apprendere le lingue della Cina, aveva quasi dimenticato la lingua materna: ma questo difetto, che potrebbe fargli del torto nello spirito delle persone del mondo, non è nulla per i dotti cui queste opere sono destinate ». Del resto

(1) *Lettera* (in data del 14 settembre 1759) *al sig. de l'Isle, dell'Academia delle scienze*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 11, ediz. in-18.

(2) *Biografia universale*, art. GAUBIL.

era difficile conoscerlo, senza sentirsi inclinati ad amarlo. Un viso sempre sereno, costumi estremamente dolci, un piacevole conversare, maniere facili, tutto ciò preveniva in favor suo, e l'amicizia teneva quasi sabito dietro alla stima.

Un altro gesuita francese non si raccomandò meno pel suo carattere e pel suo ingegno. « Michele Benoist, dice uno de'suoi cooperatori (1), nacque ad Autun l'8 ottobre 1775. Nel corso di sua infanzia, estrema era la sua vivacità: l'ardore per lo studio ed una tenera pietà moderarono a poco a poco quella impetuosità naturale. Il suo padre lo menò a Digione, dove si occupò egli stesso della sua educazione. Questo giovane, sentendosi interiormente appellato alle missioni straniere, pensava di entrare in una Società i cui membri fossero dediti per istato a questo santo e penoso ministero. Questo non era il desiderio di suo padre. Niente si risparmiò per togliergliene il pensiero. Egli ottenne d'ire a cominciare la sua teologia a Parigi al seminario di Santo Sulpizio. Ei vi si strinse coi seminaristi i più fervidi, i più studiosi, e non andò guari che scoperse in alcuni fra essi la volontà d'ire a travagliare per la conversione degl'idolatri. Uno di questi giovani condiscepoli avendo disertato il seminario per buttarsi nel noviziato de'Gesuiti di Parigi, ei vi colse da ciò occasione per supplicare il suo padre di acconsentire perchè egli facesse altrettanto. Per tutta risposta ricevette rimproveri d'ingratitudine ed una terribile minaccia di richiamarsi alle leggi se ei tentava il menomo passo. Qualche tempo dopo chiese di essere dispensato d'anni per ottenere il sottodiaconato; e profittando dei diritti che quest'ordine gli dava, partì pel noviziato di Nanci, dove entrò il 18 marzo 1737. Quantunque commovente, rispettosa ed umile fosse la lettera da lui scritta a suo padre per fargli gradire ciò di che ei credevasi debitore alla grazia che lo spingeva a darsi a Gesù Cristo, ei non ottenne nessuna risposta, e non ha mai più ricevuto lettere da suo padre; il che fu la gran croce di tutta la sua vita, e la sola per cui abbia avuto bisogno di tutto il suo coraggio. Essendo entrato in religione con disposizioni ed anticipamenti straordinarii, non si fece altro che vegliare alla sua salute, e profittare delle sue virtù e del suo ingegno. I suoi superiori determinaronsi ad accelerare il fino di sua teologia e fargli ricevere il sacerdozio. La missione della Cina doveva raccoglierne il frutto. Più eravi accesa la persecuzione, e più egli fu ardente a chiedere il permesso di consacrarvisi pel resto de'suoi giorni, e l'ottenne dopo tre anni di preghiere e di istanze. Non appena il novello missionario fu giunto a Parigi per apparecchiarsi alla partenza, che i signori de l'Isle, de La Caille e Lemonnier vollero dividersi la cura di sviluppare, esercitare e perfezionare le sue astronomiche nozioni; e ciò che questi dotti academici promettevansi publicamente della corrispondenza del loro allievo, fa testimonianza dell'alta idea che ne avevano. Il p. Benoist, partito da Parigi, dovette fermarsi a Rennes per una malattia così violenta che si disperò della vita; ma non appena fu alquanto ristabilito, che alla nuova della prossima partenza del vascello, si recò a Lorient, vi si trovò a tempo per imbarcarsi, e giunse felicemente a Macao nel 1744. Ivi lo attendeva la ricaduta ond'era stato tanto minacciato in Francia, e fu ancora più terribile di quello che gli avevano predetto a Rennes per impedirgli la partenza per la Cina: ma i rimedii, o piuttosto un nuovo benefizio della Providenza, lo campò una seconda volta dall'orlo della tomba. Non così tosto si riebbe, che dimandò di essere spedito nelle provincie della Cina: ma gli ordini dell'imperatore chiamaronlo a Peking. (Arrivai a Peking l'anno 1745, scrive egli (1), sotto il titolo di matematico). Tutto è nuovo per un europeo nella capitale della Cina, la più grande città e forse la più popolosa dell'universo. Il p. Benoist fece molta attenzione alla cecità ed all'idolatria di questo gran popolo: ei ne fu commoso, e si fece una premura di cercar libri e di studiare questa lingua così difficile, onde poter più presto dar opera alla dispersione di sì folte tenebre ed a fare risplendere la luce del Vangelo. La sua molta applicazione gli rese ciò molto facile. Prima della fine dell'anno ei fu

(1) *Lettera* (dell'anno 1775) *d'un missionario della Cina*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVIII, p. 258, ediz. in-18.

(1) *Lettera* in data del 17 novembre 1767) *del p. Benoist, missionario, al signor Papillon d'Auteroche*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 138, ediz. in-18.

capace di capire i libri usuali, e di fare tutte le funzioni di missionario. La bibliografia cinese, cui aveva incominciato ad iniziarsi, gli aveva rivelato troppe cose intorno alle scienze di questa estremità dell'Asia, per non esser satisfatto de'suoi primi passi. Perciò si diede allo studio dei libri antichi, ad imparare la scrittura dei caratteri ed a comporre in cinese. La debolezza di sua salute, il cambiamento del clima e del nutrimento, gli estremi calori della state, il freddo dell'inverno che è così lungo e rigoroso, niente poteva frenare il suo ardore per acquistare le cognizioni ch'ei credeva necessarie al suo zelo. L'astronomia stessa, per cui aveva promesso tante cose, non potè ottenere niente. Ciò fu una vera providenza, perchè per ciò si trovò in istato di compiere con gloria la difficile e laboriosa carriera in cui entrava. Khian-lung, principe d'ingegno ed avido di cognizioni, avendo visto nel 1747 la pittura di un zampillo, ne dimandò la spiegazione al frate Castiglione, e se vi era alla corte qualche europeo capace di condurne a fine uno simile. Questo missionario artista, la cui modestia rese così celebre il suo ingegno, sentì tutte le conseguenze di una risposta positiva, e si limitò prudentemente a dire a sua maestà, che andrebbe all'istante ad informarsene in tutte le chiese (così chiamavansi le case dei missionarii). Ma non appena erasi ritirato l'imperatore, che ne ennuco venne a dire, che se qualche europeo era capace di costrurre un getto d'acqua, ei lo condurrebbe all'indomani al palazzo. Queste ultime parole, nel linguaggio della corte, erano un ordine di trovare qualcuno a qualunque prezzo. Niun missionario non s'ingannò, e tutti gittarono gli occhi sul p. Benoist. Ei si dedicò a quest'opera, e subito fu presentato a sua maestà come potendo guidare, col soccorso dei libri, gli operai che gli si darebbero, e far loro eseguire sbui-fa o zampilli. L'imperatore ne fu rapito, gli parlò con bontà, e gli disse che darebbe ordini che assicurerebbero l'esecuzione di tutto ciò che prescriverebbe agli operai. Un astronomo fu dunque trasformato in fontaniere: ma essendo missionario, che gl'importa? La terra, le acque, tutto gli è uguale; ei deve adattarsi a tutto, purchè giovi al regno di Gesù Cristo. Questo fu l'unico pensiero del p. Benoist in un'impresa che lo lasciava così lungi da se stesso. Infatti la savia sua condotta introdusse nella corte una ben alta idea di nostra santa religione. Quando il p. Benoist studiava la fisica in Europa, sia per provare la sua penetrazione, sia per darle carriera ed accelerarne i progressi, aveva dimostrato, imitato ed imaginato parecchie machine idrauliche. Chi avrebbe detto allora che egli anticipava per fare in un attimo nella Cina modelli di zampilli? Il primo che presentò piacque talmente all'imperatore, che lo fece portare nel suo appartamento per esaminarlo a bell'agio. Per conseguenza ei prese la risoluzione di fabbricare un palazzo europeo, scelse egli stesso il sito ne'suoi giardini (a due leghe dalla capitale), ed ordinò al frate Castiglione di stenderne il disegno d'accordo col p. Benoist... Si aveva a lottare contro numerosi pregiudizii favoriti dalla politica del ministro per disgustare l'imperatore d'una novità di cui non si osava dissuaderlo... Il p. Benoist cominciò per dire all'imperatore, che più sua maestà riposava su lui in tutto, e meno egli osava far uso de'suoi proprii lumi in un'impresa in cui tutto gli era nuovo, e che col suo gradimento limiterebbesi ad eseguir disegni, che essendosi già eseguiti in Occidente, non potrebbero far a meno di riuscire bene. Questo tratto di franchezza e di modestia era troppo ingenuo per non piacere ad un principe che conosceva gli uomini. Egli ebbe la bontà di attestargliene la sua satisfazione, e disse a' suoi cortigiani: «Io conosco gli Europei meglio di voi: essi non mi lascieranno intraprendere ciò che non sono capaci di eseguire». Queste parole nella sua bocca comandavano di fare l'impossibile per secondare il p. Benoist... Siccome l'imperatore veniva a vedere tutti i giorni a qual punto erano i lavori, e faceva spesso delle interrogazioni cui il Padre soltanto poteva rispondere, ordini assoluti derogarono per lui a tutte le antiche usanze. I giardini del palazzo gli furono aperti a tutte le ore, ed ei fu libero di andarvi solo come vorrebbe. Questa distinzione fu comunicata poscia a tutti gli Europei.... Il nostro ospizio di Hai-tien trovasi ad una mezza lega e più dal palazzo; e vi sono ancora tre quarti di lega dalla porta, davanti la quale discendeva dalla sua mula

fino alla casa europea. Fare questo cammino, quantunque in bei giardini, non è più una passeggiata quando ciò avviene tutti i giorni e parecchie volte al giorno.... I giorni di festa erano quelli in cui poteva respirare, perchè non entrava nel palazzo. Ma per qualunque tempo ei veniva alla vigilia a Peking, che trovasi a due grandi leghe da Hai-tien; e dopo aver passato la sera ed il mattino a confessare ed a predicare, ei se ne ritornava alla sera, eccettuato che fosse invitato pel lunedì ad alcune assemblee di neofiti: perchè preponeva gli uffizii di missionario a tutto, e non voleva obbligarsi con altri. Egli pigliava occasione da tutto, coi grandi, coi mandarini, cogli eunuchi e cogli operai, per rilevare le inconseguenze dell'idolatria e predicar loro il Vangelo. Se non ha avuto la gioia di fare un gran numero di conversioni, ebbe almeno la consolazione d'inspirare una grande stima per la nostra santa religione, di farla conoscere, e di ottenerle le gloriose testimonianze che parecchi le hanno rese in circostanze decisive. Distribuendo libri e spiegandoli, faceva ammirare ai più prevenuti la bellezza e l'eccellenza della morale cristiana. Per assalire ancor più con vantaggio quelli che piccavansi di scienza, di filosofia e di erudizione, dava allo studio tutti i momenti che gli sopravanzavano dalle occupazioni, ed aveva avvezzo tutto il mondo a vederlo ritirarsi or sotto un albero, ora sotto un gabinetto con un libro in qualunque luogo dei giardini o del palazzo si trovasse. Mercè la sua facilità, erasi messo in istato di ragionare con i letterati su tutti i punti dei loro sistemi, di dimostrar loro la vanità e gli errori di loro filosofia, e di rivolgere contro essi i grandi ed i piccoli *King* (libri canonici), la cui autorità è così riverita.... Inoltre intraprese una traduzione latina del *Sciu-king*; e la fece con tanta cura ed esattezza, che il p. Gaubil avendone veduto alcuni pezzi, l'impegnò a metterla in pulito, ed a mandarla al mecenate di Moscovia, il conte di Rasumoski.... Aveva incominciato la traduzione del *Mong-tsce* sull'istesso disegno: la dirotta sua salute ed il continuo soprapiù delle sue occupazioni non gli permisero di continuarla, quantunque avesse una facilità di più avendo imparata la lingua tartara. Poco gli costò per capirla e parlarla, perchè i signori tartari, coi quali trovavasi tutti i giorni, si fecero un piacere di fargli da maestri, e di renderlo abile a conversare con loro senza essere intesi dalla loro gente e dagli altri Cinesi.... Frattanto, qualunque cura si desse tutta la gente per accelerare i lavori, tuttavia era tutto così nuovo per gli operai cinesi che non andavano innanzi se non lentamente. La machina idraulica ed il primo zampillo non si terminarono fino alla fine dell'autunno. L'imperatore parve satisfattissimo, e ciò attestava con tanta bontà, che pareva farsi onore davanti i grandi di avere previsto ed assicurato, che il p. Benoist non avrebbe intrapreso ciò che non sarebbe stato sicuro di eseguire. Spiegò quindi loro la teoria dei zampilli, da lui benissimo compresa fin dalla prima volta.... L'unica ricompensa che il p. Benoist dimandò come una grande grazia, fu questa, d'andare cioè nelle provincie ad intendere alla salute dei poveri e di abbandonare la corte.... In cambio di ciò che, considerando la sua male andata salute avrebbe forse rifiutato, i suoi superiori lo incaricarono d'allevare i giovani cinesi che vorrebbero farsi preti e missionarii. Egli si applicò adunque a formare agli studii ed alle apostoliche fatiche i padri Yanki e Ko: ne fece due missionarii pieni di zelo, di lumi e di saviezza. Gli diedero poscia fino a sei neofiti ad educare ai travagli della missione. Ei ne era capacissimo: ma come trovare tutto il comodo che richiedeva un tale impiego? Perchè contro la sua aspettazione e contro quella di coloro che ne lo avevano incaricato, terminato il primo shui-fa, bisognò cominciarne altri; prima nei contorni della casa europea, poi nei giardini interni della città e di Yuen-ming-yuen, che è, per così dire, il Versailles della Cina.... Affrettaronsi a mandare i suoi allievi in Europa per sottrarlo alle cure che gli costavano ».

I Padri Parrennin e Chalier testimonii della considerazione in cui erano tenuti alla corte di Peking l'ingegno e le virtù del frate Castiglione eccellente pittore italiano della loro Compagnia, ma devoto alla missione portoghese, eransi fatti una premura di scrivere in Francia perchè facessero di trovar loro qualche buon pittore francese, che contribuendo dal suo lato ad accrescere l'idea favorevole che si aveva già della loro patria in un paese

in cui è così difficile ad uno straniero farsi stimare, potesse ugualmente giovare alla propagazione della fede, procacciando protettori alla religione cattolica. Perciò fu tratto nella Cina un altro frate coadiutore, del quale il gesuita Amiot (1) fa questo ritratto: « formatosi sui più grandi modelli, attinse come essi il bello. Corretto nel disegno, finito nel quadro, l'espressione, le grazie naturali, ci sembravano sempre nuove sotto il suo leggiadro pennello. In Europa come in Cina, i re divenuti suoi ammiratori, l'avrebbero tentato coll'esca dei favori; ma non avendo per oggetto che la gloria divina, in Europa come altrove avrebbe ugualmente spregiato gli onori ».

« Attiret, figliuolo di un pittore, scrive Amiot, e nato per così dire fra le tavolozze ed i pennelli, diede prestissimo indizii di ciò che sarebbe un giorno. Appena passata l'infanzia, cominciò ad apprendere il disegno alla scuola di suo padre; e *allora*, per servirmi delle sue espressioni, *il suo più grande piacere era quello di scarabocchiare carta, aspettando che gli fosse dato di guastar colori*... Il marchese di Broissia (fratello del gesuita Carlo Broissia (2) morto il 18 settembre 1704 nella Cina), visitava spessissimo lo studio del solo pittore che vi fosse a Dole... Vide costì il giovane novizio; ammirò i suoi progressi, e lo prese sotto la sua protezione.... La città di Dole non gli parve un teatro sufficiente per fornire all'ingegno i mezzi di svilupparsi e di prendere il volo. Egli stesso gliene cercò uno più vasto, e questo fu il più splendido di tutti, quello della capitale del mondo cristiano.... Dopo avere studiato i grandi maestri, Attiret prese con gioia la via del ritorno. Più d'una volta mi disse che il più caro de' suoi voti non era quello di rivedere il suo focolare e raccogliere nello stesso tempo i laudevoli suffragi de' suoi compatrioti, ma di poter offrire al suo generoso protettore omaggi, che in riconoscenza ei considerava come il principale de' suoi obblighi, di poterglisi mostrar degno di tutti i benefizii di cui l'aveva colmato, più degno ancora dell'amicizia di cui voleva onorarlo. Tuttavia il signor Broissia in Francia non fu quello che ebbe le primizie del suo pennello. Il sig. cardinale d'Auvergne, che era allora arcivescovo di Vienna, il sig. arcivescovo di Lione, il sig. Perrichon preposto dei mercanti e parecchi particolari della stessa città che udirono parlare di un pittore francese di fresco ritornato dall'Italia ove era ito a formarsi, lo fermarono mentre passava, e vollero di sua mano possedere il proprio ritratto... Lo lasciarono finalmente partire per la Franca Contea. Attiret era di un'età in cui gli uomini hanno comunemente già fatto la scelta del genere di vita che debbono tenere fino alla tomba... Lo stato religioso fu quello cui sentivasi meglio inclinato: si presentò per essere ricevuto nella Compagnia di Gesù in qualità di semplice frate... Quelli che avevano su lui acquistato il diritto di disporre oramai delle sue occupazioni e di tutto il suo agio gli avrebbero probabilmente fatto passare i due anni del suo noviziato senza toccare il pennello, se la Providenza non glielo avesse per così dire messo in mano... Il sig. Sauvan, pittore di Avignone, era in trattativa coi Gesuiti del noviziato per l'abbellimento della loro chiesa... Quest'uomo eccellente fu stupito che volessero impiegare un pennello straniero mentre ne avevano uno a loro disposizione, che era forse più valente del suo. Si deliberò di affidare al frate Attiret ciò di cui si voleva incaricare il sig. Sauvan. Così sulla parola di un grande artista e per motivi presso a poco somiglianti, i Gesuiti di Roma vollero ben altra volta acconsentire che il celebre Pozzo desse le prime prove di un ingegno che immortalò il suo nome... Il frate Attiret non perdè il suo tempo a cercare nuovi soggetti, perchè in quel lavoro poteva far brillare il suo ingegno ed il suo pennello: si contentò di dipingere sulle quattro pendenze della volta del duomo i quattro evangelisti coi simboli ordinarii che li caratterizzano. Oltre a questo gran pezzo, il frate Attiret ne' suoi due anni di prova dipinse ancora i principali tratti della vita del Nostro

(1) *Copia collazionata dal custode dei manoscritti della biblioteca del re sull'originale della lettera inedita del p. Amiot, risguardante la vita e le azioni del frate Giovanni Dionigi Attiret, nato a Dole il 31 luglio 1702, morto a Peking l'8 dicembre 1768 onorato di compianti dall'imperatore Kiang-lung.*

(2) Vedi la *Lettera del padre d'Entrecolles, missionario della Compagnia di Gesù al sig. marchese di Broissia, intorno alla morte del p. Carlo di Broissia suo fratello*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVIII, p. 25, ediz. in-18.

Signore in chiaroscuro, come dicono gl'Italiani... Non credere però che con questa occupazione il nostro frate pittore si credesse libero di tutto il resto; questa occupazione non gli servì mai di pretesto per sottrarsi ai quotidiani esercizii di comunità, nè lo dispensò dai grossolani lavori che sono assegnati come prova particolare a quegli che sono ricevuti a titolo di frati... Passati i due anni di noviziato, i superiori gli parteciparono le lettere ricevute dalla Cina: gli dimandarono se non gli ripugnava di passare i mari per ire a consacrare il suo ingegno al servizio di un principe idolatra che potrebbe giovare alla nostra santa religione o nuocerle molto secondo che sarebbe bene o male disposto riguardo a quelli che la predicano. Il frate Attiret rispose che non aveva abbracciato lo stato religioso per fare la sua propria volontà e che era disposto a sagrificare il suo riposo e la sua vita stessa purchè questo sacrifizio potesse procacciargli ciò che era venuto a cercare abbandonando il secolo; che del resto non solo non gli ripugnava di recarsi nella Cina, ma che andrebbe volontieri fino alla fine del mondo se credeva di poter contribuire con ciò alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. In parecchi mesi che rimase ancora in Francia ebbe tutto il tempo di far riflessione. Siccome egli perseverò sempre nel suo buon volere e nel fervore del suo zelo, lo fecero partire per la Cina verso la fine del 1737. Giunto a Peking, presentò all'imperatore per suo quadro d'introito una *Adorazione dei Magi* dipinta con tutta la cura che richiedeva un'opera che doveva stabilire la sua riputazione. L'imperatore ne fu così contento che lo fece collocare in un appartamento onorevole dell'interno del suo palazzo, e concepì pel pittore una stima, che gliela provò chiamandolo a lavorare quotidianamente appresso a sè. Ecco adunque il frate Attiret dichiarato pittore di S. M. l'imperatore della Cina; ecco il principio della gloria che i suoi successi gli procaccieranno in questa corte agli occhi degli uomini; ma ecco pure in realtà ed a' suoi proprii occhi il principio delle sue pene e delle sue croci: pene e croci che non poterono sopportarsi per trent'anni continui senza motivi sovrannaturali come quelli che in tutte le sue azioni lo animavano... Il frate Attiret aveva trascurato tutti gli altri generi di pittura per abbandonarsi tutto all'istoria ed al ritratto; ma in Cina dovette tutto ad un tratto divenire paesista, pittore di battaglie, pittore di fiori, d'animali, d'architettura e di ornati; bisognò che obliasse, per così dire, tutto ciò che sapeva per imparare una nuova maniera di dipingere, quella dell'aquerello, tal quale era esercitata dai Cinesi. Non è dato a tutti di poter comprendere quanto costi ad un grande pittore il trasformarsi in questo modo, specialmente quando esercitando la sua arte bisogna che sagrifichi le bellezze e le regole dell'arte stessa per piacere ad occhi irreparabilmente depravati da una lunga abitudine di vedere oggetti di un falso gusto. Il frate Attiret non indugiò guari a farne l'esperienza. Il primo soggetto che trattò fu di sua scelta veramente; ma l'imperatore gli fece toglier ed aggiugner tante cose, che ne conseguitò una specie di misto di nessun genere e di tutti i generi ad un tempo. Ciò non è tutto: la lucentezza dell'olio non piaceva a sua maestà, le ombre soprattutto quando erano un po' cariche parevangle macchie. A quante interrogazioni non andò soggetto il povero pittore, che non sapeva ancora balbettare se non poche parole, e non intendeva nemmeno la metà di ciò che gli si diceva? Il frate Castiglione, che nel suo tempo aveva avuto le stesse difficoltà a risolvere, rispondeva per lui e tentava di satisfare a tutto; ma ciò non ostante l'imperatore non cambiò le sue idee; ei s'attenne al suo gusto per la pittura all'aquerello. « Quest'è più graziosa, dic'egli, e colpisce più piacevolmente la vista da qualunque lato la si consideri. Perciò quando questo quadro sarà finito, bisogna che il novello venuto, dipinga nella stessa maniera degli altri. Per ciò che riguarda i ritratti, potrà farli ad olio. Si faccia d'istruirnelo ». In Cina più che in qualunque altro luogo un ordine del sovrano è qualche cosa di sacro; bisogna che si eseguisca, e niente dev'essere impossibile quando il *figliuolo del cielo* comanda. Quantunque l'abituale esercizio della meditazione e della preghiera, quantunque la quotidiana pratica delle virtù cristiane e religiose avessero quasi spento ogni sentimento di amor proprio nel frate Attiret, gli rimaneva ancora tuttavia alquanto di quel fuoco francese che non permette d'ascoltare con

indifferenza un simile ordine: ei disse essersi annunziato quale pittore di storia e di ritratti, quale pittore alla maniera di Europa, quale artista già formato e non come uomo che venisse ad apprendere i primi elementi dell'arte sua. Tutto ciò diceva al frate Castiglione e glielo diceva in francese. Gli eunuchi e gli altri Cinesi presenti, senza nulla comprendere della sua parola, ne lessero di leggieri tutto il senso nel volto e ne' gesti suoi. Da quel momento deliberarono di adoprarsi per quanto potevano a spegnere fino all'ultima scintilla di questa piccola vivacità europea che loro non piaceva, e che, secondo essi, dinotava un fondo d'indocilità che facevano bene a reprimere. Mortificare crudelmente senza apparenza di volontà, senza fornire a quello che si mortifica il menomo pretesto di lamentarsi legittimamente; mortificarlo sì, che in qualunque modo non possa onestamente dispensarsi dall'attestare la sua riconoscenza, è un'arte questa che in Cina si possiede in grado supremo. Non si tardò a farne uso contra il frate Attiret. Egli aveva dimostrato un po' di ripugnanza per dipingere all'aquerello: le occasioni indispensabili in cui dovette dipingere nacquero ben tosto sotto i suoi passi, e dipingendo all'aquerello dovette saper grado a quelli che gli procuravano l'onorevole ma tristo vantaggio di lottare colla sua inclinazione. Egli aveva trovato essere mal fatto l'ordinare ai pittori cinesi d'istruirlo: le istruzioni dei pittori cinesi gli vennero date, e ricevendole dovette tenerle quai benefizii; dovette dimandarne delle nuove come si dimanda una grazia che si desideri con ardore di poter ottenere. La riflessione, il coraggio, che gli faceva di quando in quando il frate Castiglione, le esortazioni de' nostri Padri, quando egli di ritorno alla casa raccontava loro tutto ciò che aveva dovuto soffrire; più di tutto ciò ancora la sua soda pietà congiunta all'interesse della gloria di Dio e della salute delle anime che non perdeva mai di vista, a poco a poco lo rendettero invulnerabile a tutti i dardi che potevano scagliargli contra... Egli si diede con tutte le sue forze a studiare il costume dei Cinesi, a conformare al loro gusto il suo, a prendere dalla loro maniera di dipingere tutto ciò che poteva avere di buono, e tutto ciò con tanto successo che in breve tempo non si parlava più al palazzo di altro che della bellezza delle sue pitture... La sua riputazione si sparse tra i principi ed i grandi, d'onde passò presso i mandarini dei diversi ordini... Il lavoro che faceva al palazzo era tanto più difficile in quanto che era accompagnato da tutto ciò che la decenza e la necessità possono imporre d'incomodo e di rigoroso. Il luogo destinato per servire di studiolo ai pittori era una specie di sala isolata al piano terreno, come sono tutti gli appartamenti cinesi tra corte e giardino; esposta a tutti gl'incomodi delle varie stagioni. Là nell'inverno non avendo altro fuoco che quello di un piccolo scaldavivande su cui poneva le sue ciotole perchè i colori non gelassero, pativa il più acerbo freddo. Non meno pativa d'estate pel rifinimento cui lo conducevano gli eccessivi calori in un luogo che i raggi di un solo ardente scaldandolo da ogni lato, lo rendeva come una fornace. Niun rimedio a simili mali: nemmeno il leggiero sollievo di potersene lamentare. Non era egli solo che soffriva, gli altri pittori trovavansi nella stessa posizione, avrebbe perfino avuto cattiva grazia volere mitigazioni che niuno di essi cercava di procurarsi... Egli non era affatto soggetto agli stessi inconvenienti, quando aveva da lavorare fuori del palazzo..... Non potendo bastare a tutto, contentavasi di sbozzare i soggetti e di dipingere egli le carnagioni: il resto dell'opera lo distribuiva a pittori cinesi che teneva al suo servizio, e dei quali dirigeva il pennello, riserbandosi il dritto di fare le correzioni che ei crederebbe necessarie quando il tutto fosse finito: confessava egli stesso che per ciò che riguarda l'acconciatura, le vestimenta, il paesaggio, gli animali, i Cinesi diretti facevano ciò molto più presto e molto meglio di lui con tutta la sua arte impiegandovi un tempo considerevole. Egli soggiugneva, che facendoli lavorare così imparava ogni giorno qualche cosa di nuovo.... Questa docilità gli procacciò di certo il cuore e la stima di tutti gli altri pittori... Questi non lo riguardarono più che come un uomo eccellente, alla cui perfezione essi potevano giovare nel tempo stesso che potevano perfezionare se stessi ricevendo le sue istruzioni; e perchè esperto com'era volle riconoscerli per suoi maestri nelle piccole cose che sono di convenienza al paese ed ai

costumi cinesi, essi non indegnarono alla lor volta, eccellenti come si credevano, di dichiararsi suoi discepoli per tutto ciò che costituisce essenzialmente l'arte. Illuminandosi così reciprocamente, ebbero per molti anni il prezioso vantaggio di concorrere senza rivalità ed in una dolce pace all'intera satisfazione del gran padrone, al cui servizio avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche. I pittori cinesi impararono dal frate Attiret a non più stroppiare le loro figure, a dipingerle con esatte proporzioni ad esse convenienti, a rappresentare in una parola uomini e non babbuini; ed il frate Attiret imparò dai pittori cinesi a dare a'suoi paesaggi quella piacevole semplicità, quella maravigliosa varietà e quell'incantevole naturale che trasporta l'anima affascinando gli occhi. Uno dei principali effetti di questa buona intelligenza fu la rivoluzione che si fece nella pittura. Essa prese una nuova forma alla corte e nella capitale. Il gusto del principe per questa bell'arte fece subito nascer quello dei cortigiani, e quello dei cortigiani si comunicò subito a tutta la città. Moltiplicaronsi gli artisti perchè le loro opere furono ricercate. Due scuole insorsero ed acquistarono celebrità: i loro fondatori, cioè i frati Castiglione ed Attiret, ebbero buoni allievi che ne formarono essi stessi degli altri ». Una lettera di Attiret al sig. d'Assant in data del 1° nov. 1743 (1), si apiega nell' istesso senso di quella di Amiot. L'umile frate vi fece allusione alla Bolla di Benedetto XIV, *Ex quo singulari*, che aveva troncato definitivamente la quistione dei riti cinesi (2); e soggiugne: « Io mi sono fatto gesuita tardi assai, perciò io non sono condotto dai pregiudizii dell' educazione. Ma io esamino, io rifletto e vedo che tutti i Gesuiti che qui si trovano sono uomini di una grande virtù... Il santo Padre ha parlato, ciò basta. Non evvi a dire una parola, non si permette nemmeno un gesto, bisogna tacere ed ubbidire.

Dappoichè i missionarii erano stabiliti in Cina, nessun imperatore aveva profittato tanto dei loro servigi come Khian-lung; tuttavia niuno li maltrattò tanto quanto questo principe, e pronunziò sentenze più fulminanti contra il cristianesimo. Con publica sentenza lo si vedrà dar martiri alla religione (1). Ma conviene prima far conoscere i suoi eroi.

Pietro Martire Sanz, figliuolo di Andrea Sanz e di Caterina Jorda, nacque ad Arco, diocesi di Tortosa in Catalogna (2). Compiva i sette anni quando il domenicano Francesco Severo Auter, vescovo di Tortosa, gli amministrò la confermazione il 28 agosto 1687. Allevato a Lerida sotto la direzione del dottore Michele Jorda suo zio materno, abbracciò l'istituto di san Domenico nel convento di questa città, e pronunziò i suoi voti solenni il 6 luglio 1698. Nel battesimo era stato chiamato Pietro Giuseppe Andrea: nella sua professione gli posero nome Pietro Martire, come se fin d'allora fosse stato particolarmente destinato al martirio. Giuliano Cano, vescovo d'Urgel lo ordinò prete il 20 settembre 1704. Si accerta che durante l'assedio di Lerida, nel 1707, Pietro Sanz rinchiuso nella città, si dedicò con zelo al servizio degli infermi, dei feriti e dei morenti. I suoi superiori lo mandarono poscia al convento di sant' Ildefonso a Saragozza. Da otto anni annunziava la parola della salvezza a' popoli della Catalogna e d'Aragona, quando venne scelto per portarla agl'idolatri. Abbandonò Saragozza il 21 luglio 1712 con alcuni religiosi del suo ordine, arrivò al Messico nel gennaio del 1713, vi si riposò nell'ospizio di san Giacinto fino al dì 7 marzo che partì pel porto d'Acapulco, s'imbarcò il 5 aprile sul mare Pacifico, e giunse prima che finisse il mese di agosto a Maniglia, dove fermavansi i Domenicani destinati alla Cina, alla Cocincina ed al Tong-king. Il 12 giugno 1715 il padre Sanz fece vela per la Cina col p. Matteo, e diede fondo del 29 festa dei santi apostoli Pietro e Paolo in un porto chiamato Hia-men. Il p. Matteo non tardò molto ad esser nominato vicario provinciale di questa missione, impiego da lui esercitato per due anni: il p.

(1) Nelle *Lettere edif.*, t. xxxv, p. 224, ediz. in-18.
(2) Vedi più sopra, t. ii, p. 484, col. 1.

(1) *Relazione d'una persecuzione generale insorta contra la religione cristiana nell'impero della Cina nel 1746, mandata da Macao alla signora Sauveterre di S. Giacinto, religiosa orsolina, ed insigne benefattrice delle missioni*, del padre Giovanni Chanseaume della Compagnia di Gesù, nelle *Lettere edificanti*, t. xxxvi, p. 11, ediz. in-18.
(2) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. vi, p. 736.

Sanz lo occupò dopo lui per otto anni, evangelizzando con zelo la grande provincia di Fo-kien e particolarmente la città di Fu-gan. Siccome la missione del Fo-kien aveva per fondatori i religiosi di san Domenico, il romano Pontefice fece un atto di giustizia scegliendo tra essi dopo il vescovo di Conon, il vicario apostolico incaricato di governarla: e d'allora in poi non si lasciò più questa usanza. Del resto i Domenicani giustificarono la confidenza del Papa perchè la loro missione è una delle più floride dell'impero. Il seminario delle missioni straniere vi manteneva fino a questi ultimi tempi un missionario europeo o indigeno per la piccola cristianità di Hing-hoa; ma si finì per cederla pure ai Domenicani (1). Dopo Maigrot la Santa Sede onorò del titolo e dei poteri di vicario apostolico nel Fo-kien il p. Sanz. La persecuzione insorta nel 1728 avendolo costretto a ritirarsi a Canton, P. Arcangelo Miralta dei chierici Minori, che era incaricato dalla Congregazione della Propaganda di far consacrare il p. Sanz, vi fece dare l'episcopale consacrazione a questo religioso il 24 febbraio 1729 sotto il titolo di vescovo di Mauricastre dal francescano Mannello di Gesù vescovo di Nanking assistito dai vescovi di Peking e di Macao. Da Canton i missionarii dovettero poscia ritirarsi a Macao, dove Sanz soggiornò sei anni. Vi pubblicò col vescovo di questa città un'*Apologia del cristianesimo* in risposta ai bestemmiatori cartelli che i mandarini facevano affiggere per tutto contra la vera religione. Finalmente nel mese di maggio 1738 uscì da Macao per rientrare nel suo vicariato apostolico del Fo-kien. Noi dobbiamo qui far osservare, che prima della persecuzione egli aveva appellato in questo vicariato i padri Royo e Serrano, che vi mandò dopo il p. Alcober e che vi ritornò col padre Diaz.

Gioachino Royo, aragonese, nato l'anno 1690 nella diocesi di Teruel, era partito per l'Oriente fin dal 1713. Abbandonò le Filippine nel 1715 col p. Eleuterio Gnelda che si recò al Tong-king, evangelizzò la Cina, ma non fu chiamato che nel 1722 nel Fo-kien, dove lavorò per ventiquattro anni con uno zelo infaticabile. Durante l'assenza del vicario apostolico, rilegato a Canton ed a Macao, continuò a provvedere ai bisogni spirituali dei cristiani di Fu-gan, meno pensoso del pericolo cui esponevasi, che dell'abbandono di questo popolo fedele.

Francesco Serrano, nato sulla spiaggia d'Andalusia a quattro leghe da Cadice, avendo lasciato la Spagna nel 1725 e soggiornato pochi mesi a Maniglia, erasi arreso alla chiamata di Sanz, e faceva le apostoliche funzioni a Fu-gan prima della fine del 1727. Ei si disobligò di questo ministero con tanto coraggio e con tanta prudenza, che la Santa Sede l'innalzò all'episcopato sotto il titolo di vescovo di Tipasa destinato a succedere al vescovo di Mauricastre nella dignità di vicario apostolico del Fo-kien.

Giovanni Alcober, nato a Girona nel 1694, partì dalla Spagna nel 1728, e da Maniglia si recò a Macao, poi a Canton, d'onde il vescovo di Mauricastre lo mandò del 1730 nel territorio di Fu-gan. Coltivò questa vigna per sedici anni, pel suo merito gli venne dato il titolo di vicario provinciale nella missione della Cina.

Francesco Diaz, nacque nel 1712 a Ecija nell'Andalusia. Trovavasi a Maniglia nel 1736. A Macao conobbe il vescovo di Mauricastre, che lo condusse seco lui al Fo-kien nel 1736, e l'unì al p. Serrano. Associati così per otto anni, battezzarono di loro proprie mani più di milleduecento Cinesi.

Il vescovo di Mauricastre secondato da' suoi fratelli, propagava il cristianesimo nel Fo-kien, quando un certo Tong-ky-tsu presentò nel mese di giugno 1746 al vicerè una denunzia contro la cristianità di Fu-gan e dei villaggi vicini. Uscì fuori subito un ordine d'impadronirsi di tutti i missionarii e di quelli presso cui trovavano asilo. Sanz, Royo, Serrano, Alcober e Diaz erano nel villaggio di Moyang. Il rumore che fecero i soldati, svegliò il vescovo di Mauricastro, e l'avvisò di rifuggiarsi altrove. Furono trovati nella sua stanza libri europei e gli arredi di sua cappella; ma essi desideravano sopratutto la persona dei missionarii. « Sapete voi dove sono gli Europei? » dimandò l'ufficiale Fan a Maria cristiana di diciannove anni. « Io non lo so » rispose essa. Si strinsero subito dei bastoni che collocati tra le sue dita servivano a comprimerli con violenza, genere di tortura riserbato alle donne. La gioia che le brillò

(1) Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres* ecc., p. 186.

sul viso offese Fan che ripigliò: « Sapete voi che io posso facilmente condannarvi a morte? — Ecco la mia testa, replicò essa, voi siete padrone di farla tagliare, questo sarebbe per me il massimo dei beni». Il p. Alcober usciva dalla porta di dietro dalla casa dov'era nascosto, quand'ecco si scagliarono sovr'esso. I cristiani accorsero per liberarlo, ma egli li proibì di fare violenza alcuna. Malgrado le dolorose interrogazioni fattegli per obligarlo a dire dove fosse il vescovo di Mauricastre, ei ricusò di dichiararlo ed Alcober fu portato a Fu-gan. Una serva soggiacendo alla violenza delle torture, condusse più tardi i soldati nel luogo in cui i padri Serrano e Diaz erano nascosti fra due palchi. Questi religiosi vedendosi scoperti fecero a Dio il sacrifizio della loro vita. Nientedimeno non vollero porre in non cale i mezzi umani di conservarsi per una missione desolata che aveva più che mai bisogno della loro presenza ed offersero del danaro: i soldati lo accettarono subito, ma non osando tenerselo per sè, lo portarono all' uffiziale Fan. Dietro il rifiuto dei missionarii d'indicare l'asilo del vicario apostolico, questo barbaro fece dare la tortura al p. Diaz e schiaffi al p. Serrano. Ecco in che maniera questi schiaffi si danno. Il paziente è inginocchiato, un uffiziale gli si colloca dietro, poi mettendo un ginocchio per terra gli piglia la testa per la treccia dei capegli, la piega sul ginocchio rimasto alto in guisa che una delle guancie del paziente sia collocata orizzontalmente; allora un altro uffiziale tenendo in mano uno stramento molto somigliante ad una suola di scarpa e formato di quattro lamine di cuoio cucite insieme, mena con tutta forza su questa guancia il numero di schiaffi fissato dal mandarino. Un solo basta per far trasensare. Spesso i denti si rompono nella bocca e la testa gonfia orribilmente. Su gli schiaffi sono molti si distribuiscono sulle due guancie. Frattanto il cristiano che aveva dato un nuovo asilo al vescovo di Mauricastro, disperando di poterlo tenere lungo tempo nascosto, andò a fargli presente il pericolo cui la sua presenza esponeva tutta la sua famiglia. « Mio caro amico, rispose il prelato, siamo noi venuti qui per i nostri interessi o per i vostri? Se noi siamo l' occasione innocente dei mali che vi fanno soffrire, non ci vedete voi pronti a dividerli con voi, od anche a sopportarli tutti noi se fosse possibile? Ma voi sarete satisfatto ». Così parlando uscì dalla casa per ritirarsi in un giardino non molto lontano dove passò la notte coprendosi solamente il viso col suo ventaglio perchè tutto il mondo lo porta nella Cina. I soldati passarono due volte vicino a lui senza vederlo. All'indomani si dimandò di nuovo con istanza dal vescovo l'asilo che aveva abbandonato, ma il padrone di casa costantemente glielo negò. Per la qual cosa il coraggioso prelato prese il partito di non più nascondersi; andò a mostrarsi nel centro del villaggio, e subito venne arrestato e posto tra i ferri il 30 giugno. Il padre Royo avendo saputo che il vescovo erasi consegnato da per sè, ne imitò l'esempio. Il 10 luglio i missionarii ed i cristiani arrestati nel tempo stesso furono condotti a Fu-ceu-fu, capitale del Fo-kien. L'apostolica libertà con cui il vescovo rispose al vicerè gli valse venticinque schiaffi. In tutto ne ricevette nuvantacinque senza il menomo riguardo alla sua vecchiezza. Il p. Serrano perdè la pelle delle guancie, ed ebbe il viso tutto insanguinato. Oltre agli schiaffi, i padri Alcober e Royo soffrirono due volte la bastonata. Il p. Diaz la sopportò pur due volte, e in due volte sopportò la tortura a' piedi. La sentenza definitiva fu onorevole al par che severa. « Pe-to-lo (Pietro Martire Sanz.) vi si dice, dopo essere stato bandito per publica sentenza dalla corte, ebbe tuttavia l'ardire non solo di far venire nel Fo-kien quattro Europei per predicarvi la religione cristiana, ma di rientrare egli stesso e travestirsi per potersi nascondere nel distretto di Fu-gan, e tutto ciò con disegno di pervertire i cuori: e si venne ad un tal punto che tutti quelli, sia di letterati, sia del popolo che hanno abbracciato la loro religione, non vogliono più abbandonarla qualunque mezzo si adoperi per farli cambiare. Sì grande è il numero dei pervertiti, che da qualunque lato uno si rivolga in questo distretto, non ci si vede altro. Più, i membri stessi dei tribunali ed i soldati loro sono devoti. Nel tempo che questi Europei furono presi, e quando si menavano incatenati nella capitale, vidersi migliaia di persone venir loro all'incontro e farsi un onore di servir loro di corteggio. Parecchi appoggiandosi sulla barella delle loro car-

rette, attestavano loro con pianti il vivo dolore ond'eraao compresi. Ragazze e donne inginocchiavansi mentre passavano offrendo loro ogni sorta di refrigerio. Tutti finalmente volevano toccare i loro abiti, e mandavano così alte grida che echeggiavano nelle vicine montagne... A tutti questi tratti, chi non riconosce lo spirito di rivolta? Per tagliare le radici ai funesti mali che ne sarebbero infallibilmente conseguitati, noi condanniamo conforme alle leggi, il suddetto Pe-to-lo nel capo senza attendere il tempo ordinario dei supplizii. Gli altri quattro Europei noi li condanniamo parimenti ad esser decapitati nel tempo ordinario. Riguardo al Ko, lo condanniamo ad essere strangolato ecc. ».

Quando si stese questa sentenza a Peking, l'imperatore mandò subito ordini segreti a tutti i tsong-to o vicerè delle provincie dell'impero, incaricandoli di fare diligente ricerca degli Europei che vi si troverebbero, per rimandarli a Macao e quindi in Europa, di ricercare col medesimo ardore tutti quelli che professavano il cristianesimo, e di costringerli ad abiurare (1). Questo segreto editto di proscrizione diede luogo ad ammirabili manifestazioni di fedeltà, ma pure a tristi abbandoni. Parecchi missionarii respinti da ogni parte, presero il partito di rifugiarsi iu alcune barche sui laghi e sui fiumi. Altri furono visti ad arrivare a Macao come i gesuiti francesi Barborier e Beuth, i domenicani italiani Scifoni e Matsioni, il francescano italiano Abormio. I preti della Congregazione delle missioni straniere impiegati al Ssecnan, dovettero abbandonare questa provincia, la cui amministrazione era affidata ad Enrobert Martillat vescovo di Ecrinea, vicario apostolico del Yun-nan, il quale uscito dalla Cina nel 1746, morì a Roma nove anni dopo. La città di Macao quantunque occupata dai Portoghesi, non fu salva dalla tempesta, perchè vi si publicò un divieto ai Cinesi che la abitano di servire gli Europei e frequentare le chiese; si pretese perfino di farsi dare la chiave del santuario in cui battezzavansi i catecumeni cinesi; ma il p. Lopez provinciale dei Gesuiti componenti la provincia appellata del Giappone, protestò che amerebbe meglio di dare la sua testa. Nè fu risparmiata la capitale dell'impero. I Gesuiti di Peking incaricarono allora il frate Castiglione di cogliere la prima occasione, per parlare a Khian-lung. Questa non si fece attender guari. L'imperatore avendo dato licenza a questo pittore, ei si pose in ginocchione, ringraziò il principe di un dono fattogli, e soggiunse: « io supplico la maestà vostra di avere compassione della religione desolata ». A questa dimanda l'imperatore cambiò colore, e non rispose punto. Il frate imaginandosi che non avesse sentito, rinnovò la sua preghiera. Khian-lung si limitò a dire: « Voi altri siete stranieri, non sapete le nostre maniere ed i nostri costumi. Io ho nominato due grandi di mia corte per aver cura di voi in queste circostanze ». In questo mezzo Khian-lung si recò in pellegrinaggio alla famosa montagna Vu-tao-chan, riverita e detta santa dai Cinesi. Quando ritornò indietro alla fine di novembre 1746, i Gesuiti non mancarono di andargli tutti incontro. A quest'epoca ebbe col frate Castiglione una nuova conversazione, che fu senza effetto. « I missionarii, dice un gesuita (1), non hanno mai predicato più altamente la nostra santa religione e nel palazzo e fuori del palazzo, come nel tempo che era acceso il fuoco della persecuzione: particolarmente davanti due ministri che vennero l'anno 1746 il 22 novembre nella chiesa dei gesuiti francesi per ordine segreto dell'imperatore. Tutti gli Europei preti e laici, i signori della Propaganda ed i Gesuiti convocati dai ministri trovaronsi a questa conferenza. Si parlò arditamente per la religione di Gesù Cristo in presenza di questi due grandi, e si protestò che i missionarii essendo in Cina per predicarla, non potrebbero più rimanervi se il Governo chiudesse loro la bocca. Nello stesso tempo rimessero ai due ministri un memoriale in forma di apologia da presentarsi all'imperatore. In questa circostanza il padre Gaubiel prese a provare la necessità d'abbracciare il cristianesimo, e sovra un sì bel soggetto fece un lungo e patetico discorso. Uno di questi ministri, fiero e superbo nemico dichiarato dei cristiani, al quale nè principe, nè grandi non osavano contradire, in questa occasione rimase umiliato ed inter-

(1) *Lettera* (in data del 2 novembre 1746) *del padre Benoist al padre*..... nelle *Lettere edificanti*, t. XXXV, p. 277. ediz. in 18.

(1) *Lettera d'un missionario di Peking nel* 1750, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVI, p. 225, ediz. in-18.

detto. Questi fu quegli che soggiacque poi ad una tragica fine come la maggior parte dei persecutori della fede».

Sotto l'influenza di questo ministro, invece di rispondere al vicerè del Fo-kien che si tenne agli ordini anteriori prescrivendo di rimandare gli stranieri sorpresi in Cina nel loro paese, l'imperatore aveva deferito al tribunale criminale la sentenza di morte pronunziata contra i Domenicani, ed il catechista Ambrogio Ko. Avendola confirmata, ei la segnò il 21 aprile 1747.

Un prete cinese andò subito ad annunziare la felice novella ai prigionieri, ed alcuni cristiani procurarono al vescovo di Mauricastre abiti più adatti al suo trionfo di quelli che portava nella carcere. Essendosene coperto, ei rammentò ai soldati che lo guardavano le istruzioni che spesse fiate aveva fatto loro: abbracciò i compagni della sua cattività, fra i quali due missionarii, ed assaggiò con essi qualche refrigerio. Condotto nella sala di udienza dove si doveva leggergli la sentenza, dichiarò che moriva per la difesa della vera religione, con la ferma fiducia che in quel giorno stesso l'anima sua entrerebbe nel soggiorno dei beati. Soggiunse che pregava Dio d'aver compassione della Cina, e di parteciparle i lumi del Vangelo. «Io vado, diss'egli, a diventare nel cielo il protettore di quest'impero». Dopo la lettura della sentenza, gli legarono le mani dietro le spalle e gli posero sugli omeri uno scritto in cui dicevasi che era condannato ad esser decapitato per aver lavorato a pervertire il popolo con una cattiva dottrina. In questo stato fu condotto al luogo del supplizio recitando preghiere durante tutto il tragitto con un viso allegro ed infiammato dell'amore del suo creatore. Gl'idolatri stupiti non cessavano di contemplarlo. Le donne cristiane avevano formato parecchie assemblee, in cui recitavasi il rosario e facendo promiscuamente meditazioni sulla passione di Gesù Cristo. Vi si abbandonavano a sacri trasporti di divozione all'avvicinarsi del felice momento in cui la Cina stava per avere un martire nella persona di un vescovo condannato dalla più solenne sentenza. Parecchi cristiani di Fu-cen e di Fu-gan seguitavano nella folla. Si arrivò alla porta del mezzodì, si varcò un ponte di legno su cui ordinariamente avevano luogo le esecuzioni, e ad alcuni passi di là il vescovo, prevenuto dal carnefice di fermarsi e mettersi in ginocchioni, inginocchiossi subito dimandando al carnefice un momento per finire la sua preghiera. Alcuni istanti dopo si volse verso lui con aria ridente, e gl'indirizzò queste parole che furono le ultime: «Amico mio io vo in cielo, oh come vorrei che tu venissi meco!» Il carnefice gli rispose: «io desidero di tutto cuore di andarvi»; e togliendogli con la destra un piccolo berretto che aveva sul capo, colla sinistra lo decapitò d'un sol colpo verso cinque ore della sera, il 26 maggio 1747. I Cinesi hanno la superstizione di credere che l'anima di un suppliziato uscendo dal corpo vada a gettarsi sui primi che incontra, che eserciti sovr'essi la sua rabbia e li carichi di maledizioni massime se hanno contribuito al supplizio; perciò quando vedono partire il colpo della morte, fuggono tutti a più non posso. Ma niuno giudicò l'anima del venerabile prelato malfattrice; tutti dopo la sua morte corsero ad esaminarlo più da vicino. L'idolatra Tsing-cul-yuen, incaricato dai cristiani di raccogliere il sangue con vasi, ceneri e panni, allontanò il popolo, e disimpegnatosi della sua commissione non volle lavare le sue mani coperte di terra e ceneri insanguinate; le tenne per rispetto levate fino alla sua casa baciando le vermiglie traccie che vi scorgeva, e le strofinò finalmente alla testa de' suoi figliuoli dicendo: «che il sangue del santo vi benedica!» Ruppe i suoi idoli e non rivolse più preghiere se non al vero Dio per l'interposizione del vescovo martire. Avendo portato in casa sua la pietra su cui era stato decollato il vescovo, v'incise queste parole: «pietra su cui il rispettabile maestro per nome Pè salì al cielo». Siccome dicevaglisi che coloro i quali seguirebbero la sua dottrina sarebbero condannati allo stesso supplizio: «Tanto meglio, replicò egli, mettendosi già nel numero dei cristiani, tanto meglio, noi andremo tutti in cielo». Frattanto i cristiani lavarono il corpo, lo seppellirono onoratamente in parecchie stoffe di seta, poi gittarono nella tomba la cassa. I mandarini avendo saputo che giorno e notte era custodito da una dozzina di persone, fecero spezzare una croce di pietra rizzata sulla tomba, e trasportare la cassa nel luogo dove usavasi d'esporre i cadaveri dei suppliziati. Si rin-

venne il corpo tutto fresco senza che la faccia avesse punto perduto de' suoi colori; anzi uscì da una giuntura delle mani offesa dalla conficcazione delle funi un sangue liquido e vermiglio. Quindi gl'idolatri volevano annientare col fuoco queste venerande reliquie; ma a questa distruzione si potè sottrarre le ossa del santo prelato.

Poco tempo dopo il martirio del vescovo di Mauricastre, s' incisero sul volto degli altri quattro domenicani e del catechista Ko due caratteri cinesi che indicavano il genere di supplizio cui erano condannati. Francesco Serrano vescovo di Tipasa era in una prigione; il p. Royo in un'altra; i padri Alcober e Diaz trovavansi insieme in una terza. Una santa allegrezza faceva obliare ai confessori i rigori della prigione, come vien provato da questa lettera del vescovo di Tipasa al p. Arcangelo Miralta: « Ciò che noi offriamo a Gesù Cristo nostro Salvatore essendo poco e cattivo, non sarebbe peggio se noi glielo offrissimo di mala grazia? Niuno ne dubita se la vostra riverenza mi offrisse una cosa preziosa ma non di buon cuore, io vi assicuro che non la riceverei. Che sarebbe adunque se ella mi offrisse una cosa cattiva ed ancora con pena? Così io offrendo a Gesù Cristo questa cattiva testa, io debbo farlo almeno con piacere ». Domenico Nien e Paolo Su, preti indigeni, penetrarono presso i confessori; ma il domenicano cinese Giovanni di Santa Maria non ebbe la stessa fortuna. Tuttavia si sa da lui che dopo un tentativo di avvelenare i Domenicani, furono strangolati nella prigione loro il 28 ottobre 1748.

La famiglia di sant'Ignazio ebbe i suoi martiri come quella di san Domenico. Sotto gli auspicii del francescano Francesco Destaroza da Viterbo vescovo di Nanking, otto gesuiti coltivavano nella provincia di questo nome sessantamila cristiani circa (1). Antonio Giuseppe Henriquez loro superiore, nato a Lisbona il 13 giugno 1707, era passato nella Cina con un ambasciatore mandato dal re di Portogallo a Yung eing. Giunto a Macao, la vita e la conversazione dei missionarii che quindi spandevansi nel celeste impero e nell'impero onnamita, accesero nel suo cuore le prime scintille dell' apostolico zelo. Docile alle impressioni della grazia, ei fu ricevuto il 25 dicembre 1727 nella compagnia di Gesù. Entrò in missione dieci anni dopo e fece professione nel 1745. Tristano d'Athemis, nato nel Friuli il 28 luglio 1707, entrato nella Compagnia lo stesso giorno nel 1725, aveva fatto professione il 2 febbraio 1740, ed insegnato filosofia con lode. Per lo zelo della conversione delle anime inclinando a consacrare il suo ingegno alle missioni, arrivò a Macao il 15 settembre 1744, e partì l'anno seguente per la provincia di Nanking. Henriquez ed Athemis furono scoperti e subito incatenati. Furono menati prigionieri a Su-ceu il 21 dicembre 1747. La sentenza che li condannava ad essere strangolati avendo ricevuto l'imperiale sanzione, il carceriere, accompagnato da un carnefice, entrò il 12 settembre 1748 nella prigione. Si cominciò per tirare i letti e spargere paglia in terra; disposizioni che fecero giudicare ai confessori che l'ora del sacrifizio non era lontana. Apparve poscia un altro carnefice con funi in mano per legarli: « Noi siamo, disser loro in tuono irrisorio, per mandarvi nel vostro paradiso a godere la felicità eterna che voi promettete ». Secondo il costume della Cina, prima dell'esecuzione, porsero del nutrimento ai pazienti. Siccome i missionari non toccavano nessuna vivanda, i carnefici legarono loro le mani e posergli la fune al collo. Prima di venire separati ottennero per grazia di potersi parlare un istante per riconciliarsi. Fecero poscia ciascuno dal suo lato una breve preghiera, nel cui mezzo i carnefici impazienti li strangolarono. Le loro preziose reliquie rinchiuse entro le casse, furono all'indomani sepolte nel cimitero dei poveri, d'onde un anno dopo li cavarono senza alcun segno di corruzione. Il vescovo di Nanking teneramente affezionato al suo caro gregge, del quale divise tutti i rischi e tutte le prove, terminò la sua vita il 2 marzo 1750 con una santa morte, frutto di una lunga serie di miserie sopportate con costanza.

Noi non possiamo distenderci sulle calamità cagionate dalla persecuzione in diverse cristianità; ma noi non sapremmo tacere che il cielo fece ad un tratto scoppiare la sua collera sui principali persecutori per mezzo di castighi che non permisero di non scono-

(1) *Lettera del p. Forgeot, missionario della Comp. di Gesù, al p. Patouillet*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXVI, p. 86, ediz. in-18.

scere la mano vendicatrice che li colpiva. 1° Una crudele carestia che desolò parecchie provincie dell'impero e vi cagionò generali orrendi eccessi di barbarie; una sanguinosa guerra accompagnata da funesti rovesci; la morte del principe ereditario figlio unico dell'imperatrice e quella dell'imperatrice stessa, ecco le punizioni generali. 2° Ecco i castighi particolari. Il primo ministro consigliere e favorito di Khiang-lung, autore dell'editto di proscrizione, fu precipitato tutto ad un tratto dal più alto culmine del favore, al posto di semplice soldato, poi condannato a perdere il capo e fatto passare. Il vicerè del Fokien, persecutore del venerabile vescovo di Mauricastre e de'suoi compagni; innalzato alla carica di supremo mandarino dei fiumi nella provincia di Nanking, godeva tranquillamente dell'imperiale benevolenza. L'imperatrice muore. Egli ha l'imprudenza di farsi radere il capo nel tempo del lutto generale. In occasione di questo fallo leggieri ei sarà punito di tutti i suoi attentati contro la religione ed i suoi ministri. È degradato, esiliato, obligato a rialzare a sue spese le mura di una fortezza ruinata, è finalmente condannato a perdere il capo e per grazia a strangolarsi di sua propria mano. Il vicerè della provincia di Nanking in seguito ad una sedizione provocata dal caro dei viveri, vien preso, incatenato, spogliato in un con la sua famiglia dei beni e degli onori: viene esiliato in Tartaria, ed è condannato a spazzare i cortili del palazzo dell'imperatore. Nel mentre che il cielo vendica così l'innocenza oppressa coll'annientare i persecutori, la religione applaude al trionfo de' suoi martiri con tutti i segni di gioia e con tutta la pompa delle festi le più solenni.

Il 16 dicembre 1750, i gesuiti di Peking annunziarono a Khiang-lung l'arrivo di tre dei loro confratelli (due portoghesi ed il p. Amiot francese, nato a Tolone nel 1718), soggiugnendo che la cognizione loro delle scienze d'Europa, e tra le altre delle matematiche, della musica, e della farmacia, potrebbe essere di qualche utilità, se l'imperatore li autorizzava a venire nella sua capitale (1). Il principe avendo gradito la supplica, il padre Amiot entrò il 22 agosto 1751 a Peking, che non doveva più abbandonare fino alla morte. Per mezzo di uno studio ostinato si rese famigliari le lingue cinese e tartara. Munito di questa duplice chiave, attinse nei libri antichi e moderni nozioni sane ed esatte dell'istoria delle scienze e della letteratura della Cina.

L'accoglienza fatta a tre novelli gesuiti dimostra che gli apostoli passavano dal più crudele spavento alle più vaghe speranze; ma ciò era per ricadere dalla prosperità nella disgrazia. Essendo state intercettate lettere del p. Du Gad, superiore generale dei gesuiti francesi, ai missionarii sotto la sua ubbidienza, si ravvivò la persecuzione. Du Gad errò sovra una barca di riva in riva senza incontrare un asilo sicuro. Un giorno che una folla di idolatri attruppati in prossimità del suo battello dimandavano ad alta voce che si abbandonasse loro il missionario, le sue guide costernate stavano per cedere alla forza, quando, come per una divina ispirazione, egli esce tutto ad un tratto dall'angolo della barca in cui tenevasi celato, e con aria piena di sicurezza: « Bisogna confessare, disse Du Gad, che voi siete ben arditi affermando, come fate, che si cela qui uno straniero. Quale prova ne avete voi? Eccomi qua, guardatemi bene, e giudicate voi stessi se io sono europeo ». A queste parole gl'infedeli fino allora ostinati, ma di furiosi divenuti dolci come agnelli, ritraggonsi e lasciano all'apostolo il tempo di allontanarsi. Il p. Du Gad dopo aver fatto il viaggio della Cina a sessantadue anni, non era chiamato ad ottenere un posto fra i gesuiti di Peking: egli doveva consumare i suoi giorni, quasi per trent'anni, in faticose apostoliche gite, quindi abbandonare il paese che era l'oggetto di tutti i suoi voti, ed imbarcarsi a Canton il 10 gennaio 1770 (1). Nella provincia di Nanking furono arrestati cinque gesuiti portoghesi: il p. d'Araujo, applicato parecchie volte alla questione nel 1754, fu stroppiato pel resto de'suoi giorni.

L'imperatore, sotto il cui regno esercitavansi queste persecuzioni, continuava a pro-

(1) *Lettera del p. Amiot, missionario della Comp. di Gesù, al padre Allart*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXVI, p. 112, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 1° novembre 1770) *del rev. padre Francesco Bourgeois al R. P. Ancemot*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 208, ediz. in-18.

fittare dell'ingegno dei missionarii. « Gli è per compiacerlo, scrive il gesuita Amiot (1), che il fu p. Chalier inventò il famoso orologio delle veglie, opera che nell'Europa stessa passerebbe per una maraviglia o per lo meno per un capo d'opera dell'arte; che il p. Benoist eseguì la celebre machina della valle di San Pietro, per rendere più svariati e più piacevoli i zampilli che abbelliscono i contorni della casa europea, costruita sul disegno e sotto la direzione del frate Castiglione; che il frate di Brossard fece, in materia di vetri, le opere del miglior gusto e della migliore esecuzione, opere che oggidì brillano nella sala del trono con ciò che di più bello venne di Francia e d'Inghilterra. Gli è ancora per compiacerlo, e per ubbidire a'suoi ordini, che il frate Thibault finiva felicemente un lione automa, che fa una centina di passi come le bestie ordinarie, e rinchiude nel suo seno tutte le molle che lo fanno muovere. Fa meraviglia che questo caro frate coi soli principii dell'arte d'oriuolaio la più comune, abbia potuto da per sè inventare e combinare tutto l'artifizio di una machina che rinchiude tutto ciò che evvi di più sublime nella meccanica.... Fu pure per cattivarsi la sua benevolenza che il R. p. Sigismondo, missionario della Propaganda, intraprese un altro automa che deve avere la figura umana, e camminare nel modo ordinario degli uomini. Se questo padre riesce, come si spera dal suo ingegno per queste sorta di cose, è probabilissimo che l'imperatore gli ordinerà di dotare il suo automa delle altre facoltà animali. « Tu l'hai fatto camminare, gli dirà, e puoi farlo parlare ». Quando dà un ordine, bisogna che si eseguisca, e niente debb'essere impossibile. A forza di sentirsi dare il pomposo titolo di *Figliuolo del cielo*, ei non è lontano dal credere che debba partecipare del potere celeste.... Nessuna sorta d'ingegno deve trascurarsi da quelli che sono al suo servizio, perchè quando meno altri se l'aspetta, si è chiamati o per una cosa o per un'altra. I gusti di questo principe variano, per così dire, come le stagioni. Amava la musica ed i zampilli, ed oggi predilige le machine e le fabbriche. La pittura soltanto non gli caddo dal cuore ». A ciò devesi attribuire il favore ond'erano onorati i frati Castiglione ed Attiret. Ad istigazione dell'imperatrice madre, aveva fatto accettare il mandarinato al primo di piena autorità. Volle pur rivestire il secondo (1) a Ge-hol, luogo della Tartaria cinese, in cui si recava ogni anno per solazzarsi alla caccia, dove aveva palazzi belli al par di quelli di Peking. Attiret cita con semplicità questo incidente di sua vita in una lettera inedita al p. Amiot: « A sei ore della sera il tsoang-koan, che ha cura delle mie opere, venne, e mi disse avvicinandomisi: « Come dunque non vi è stato significato l'ordine dell'imperatore? » lo risposi a questo eunuco, che non sapeva di quale ordine volesse parlare. « L'imperatore vi ha fatto mandarino del titolo di Lang-ciung, diss'egli. Il ministro avrebbe già dovuto significarvelo, ma ei lo farà questa sera ». A nove ore della sera il ministro, arrivando all'albergo, mi fece chiamare. Nell'avvicinarmisi, ei mi ha *ta-hi* (io vi fo i miei complimenti), e m'ha detto che l'imperatore essendo stato perfettamente contento del suo ritratto, mi faceva mandarino del quarto ordine. Io mi sono gittato a'suoi piedi, e gli ho detto le ragioni suggeritemi dal buon Dio per non accettare quest'onore, pregandolo di voler intercedere per me appresso di sua maestà. Ei mi ha risposto come un uomo che credeva che io parlassi così per una specie di formalità; ma vedendo che io insisteva, mi disse che il frate Castiglione ed alcuni altri europei religiosi come me, erano mandarini, e che perciò poteva diventarlo pur io com'essi. « Il frate Castiglione, gli risposi io, ricevette il mandarinato suo malgrado ». M'interruppe dicendomi che io lo riceverei pure mio malgrado, poichè dimostrava tanta ripugnanza. « Per lo meno, soggiunse, se non volete essere mandarino, bisogna ricevere le rendite del mandarinato ». Io gli risposi che non poteva ricevere nè rendite nè mandarinato. « Basta così, diss'egli, rimandandomi nel mio appartamento. Noi parleremo di ciò domani ». All'indomani, giorno di sant'Ignazio, a quattr'ore del mattino, siccome il ministro partiva pel palazzo, io lo aspettai nel suo passaggio,

(1) *Lettera* (in data del 17 ottobre 1754) *al padre di La Tour*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVI, p. 300, ediz. in-18.

(1) *Ibid.*, p. 281.

e gli reiterai le preghiere fattegli alla vigilia. Mi rispose, che l'intenzione dell'imperatore non era di cagionarmi del dolore, che gli parlerebbe perchè non pigliasse in mala parte il mio rifiuto. Essendomi recato io stesso al palazzo, l'imperatore mi mandò a cercare perchè lo vedessi a tirar l'arco. Io arrivai sul posto a mano a mano ch'egli pur giungeva. Vedutomi, mi disse con un'aria graziosa assai: «Vieni, vieni, accostati, mirami a tirare la freccia, e rimani qui per veder tutto». Erano presenti tutti i suoi figliuoli ed i grandi che compongono la sua corte. Dopo aver lanciato alcune freccie, mi guardò più attentamente e si avvide che io non aveva sul mio berretto il segno per cui si distinguono i mandarini. Dimandò al ministro se non mi aveva intimato i suoi ordini. Il ministro gli rispose di sì, e gli riferì via via tutte le risposte da me date. L'imperatore non rispose che con un *hong*. Finita la cerimonia, io mi recai in quel luogo del palazzo dove ordinariamente dipingo. Ci venne l'imperatore. Io lo attesi nel cortile inginocchioni per ringraziarlo, secondo il costume, del benefizio di cui mi voleva colmare. «Tu non vuoi essere mandarino, mi disse l'imperatore: perchè ciò? — Vostra maestà ne sa la ragione» io gli risposi. Entrato nella sala, vide il suo ritratto, lo trovò rassomigliante, ma volle farvi toccare qualche cosa. Mi dimandò se ciò poteva farsi senza inconveniente. Io gli risposi di sì. Sedette, e m'impose di sedere, e di togliermi il berretto per essere più in libertà. Mentre che io correggeva e ritoccava ciò che egli desiderava, ritornò sul l'affare del mandarinato, e mi disse: «Perchè non vuoi essere mandarino? Il frate Castiglione e gli Europei che stanno nel tribunale d'astronomia non sono essi religiosi come lo sei tu?» Io gli risposi, che il frate Castiglione era mandarino suo malgrado, e che gli altri non lo erano se non perchè facevano parte di un tribunale. «Ebbene! replicò l'imperatore, tu andrai pure in un tribunale. — Io non so abbastanza il cinese, gli diss'io, per poter parlare e farmi intendere, nè per intendere gli altri». Egli parve satisfatto e parlò d'altro. Così, grazie a Dio, alla Beata Vergine ed al nostro santo patriarca, mio protettore sant'Ignazio, l'affare è finito. Io non vi dirò ciò che soffersi durante il tempo di questa negoziazione». I Gesuiti convinti che Khiang-lung credeva d'aver fatto tutto per essi concedendo ricompense di questa natura, nulla trascuravano per sottrarvisi onde mantenersi nel diritto di ricorrere dall'imperatore e di parlargli con libertà nelle urgenti occasioni. Uomini del loro carattere e del loro stato non potevano mirare il mandarinato come una grazia, e non s'illudevano di trovare la gloria di Dio dove non vi sarebbe forse stato altro che la soddisfazione dell'amor proprio. La condotta del frate Attiret fu un vero soggetto di edificazione non meno glorioso per essi appo gl'idolatri maravigliati di questo disinteresse, che utile per l'esercizio del loro ministero appo i cristiani, cui un tale atto di generosa abnegazione diede la più alta idea della virtù che lo inspirava.

Il ministro dimandò al frate Attiret se il re di Francia saprebbe che l'imperatore aveva voluto far mandarino uno de' suoi sudditi; interrogazione che fa vedere di quale splendore i missionarii circondassero il nome del regno cristianissimo in quei lontani paesi. I letterati non parlavano della Francia ai gesuiti francesi se non con molta stima. «Il vostro prezioso regno, dicevano loro qualche volta, è la Cina dell'Europa. Tutti gli altri Stati si fanno un dovere ed un piacere di seguire le vostre usanze, le vostre massime ed i vostri riti». «Ciò che contribuisce di più a dar loro una sì grande idea del nostro regno, dice il p. Amiot, gli è che la maggior parte delle machine, degli strumenti, de' gioielli e delle altre cose curiose che trovansi nei magazzini dell'imperatore, ed abbelliscono i suoi appartamenti, portano le armi di Francia od il nome di qualche artefice francese. «Questo è pure del nostro regno», diceva ingenuamente uno degli allievi del frate Attiret, mirando il coltello di parata dell'imperatore, che questo caro frate aveva ordine di dipingere nel suo stato reale e con tutte le sue dimensioni. Questo cinese conobbe che la lamina di questo coltello era stata fatta in Francia, alla stampa di parecchi fiori di gigli vedutivi. I fiori di giglio sono ivi noti a tutto il mondo; brillano in ogni cosa. Si vedono nel recinto di nostra chiesa, sui nostri calici, sulle nostre piancte, sulle nostre croci e su tutti i nostri arredi di altare. Trovansi nella nostra casa sulla maggior parte

de' nostri libri e de' nostri strumenti, sui nostri orologi, sulle nostre banderuole e quasi su tutti i canti delle nostre fabbriche. Trovansi al di fuori, presso i grandi, nella maggior parte delle cose curiose che possiedono. Trovansi presso il principe ed in sì grande quantità, che io credo di poter dire senza esagerazione che le armi di Francia sono moltiplicate nel palazzo dell'imperatore della Cina come il posson essere al Louvre ed a Versailles ». D'altronde alcuni Cinesi potevano parlare della grande civilizzazione della Francia per averla vista. Nel 1751, due giovani, che il p. Benoist disponeva a diventare gli ausiliari dei Gesuiti, erano stati mandati a Parigi per farvi i loro studii (1). Il ministro Bertin, nelle circostanze in cui trovaronsi i Gesuiti nel 1762, li prese sotto la sua protezione, li pose in un seminario per terminarvi lo studio della teologia, e poichè furono promossi agli ordini sacri, li fece viaggiare in diverse città del reame, onde dar loro qualche idea delle nostre manifatture e della perfezione alla quale erano condotte le arti in Francia. Giunti nella loro patria, colmati di benefizii, essi cercarono un asilo in una casa francese. Il p. Benoist rese conto al ministro Bertin della maniera in cui i Gesuiti avevano disposto alcuni doni, trasmessi per loro interposizione, pel bene della religione, come per l'onore e per la gloria della Francia.

I frati Castiglione ed Attiret dovevano terminare la loro vita nell'epoca stessa. Quando Khiang-'ung ebbe sentito che il primo era giunto al suo settantesimo anno, volle ricompensare i suoi lunghi servigii onorandolo in un modo splendido e publico. Questo straordinario favore consisteva in un regalo composto di sei pezze di stoffe di seta le più ricche, d'una bellissima roba, d'una grande collana di agata, ecc.: il capo il più prezioso erano quattro caratteri della mano stessa del sovrano, i quali contenevano l'elogio del frate Castiglione. Questi doni, apparecchiati al palazzo della casa di campagna dell'imperatore fuori di Peking, furono deposti sovra una tavola coperta di seta gialla, posta sovra una barella, e sormontata da un ricchissimo baldacchino. Otto facchini, colla livrea imperiale, sostenevano questa barella sulle loro spalle: la precedevano ventiquattro musici, e facevano risuonar l'aere della loro assordante musica: poscia marciavano quattro mandarini a cavallo; e dietro i doni, avanzavasi un grande della corte, incaricato degli ordini dell'imperatore. Non appena questo corteo apparve alle porte di Peking, che i corpi di guardia si posero in sulle armi, e staccarono soldati per aprire la marcia nella città e contenere la folla del popolo che accorreva da ogni parte a questo spettacolo. Questa marcia trionfale percorse due grandi vie di Peking pello spazio di una lega e mezzo, e pervenne al collegio dei gesuiti portoghesi, i cui atrii, le porte ed i cortili erano ornati di seta, di festoni e di banderuole. I missionarii delle tre case vi si trovavano riuniti, e si ricevettero i doni dell'imperatore con tutte le cerimonie che si osservano in simile circostanza. Il frate Castiglione non sopravisse lungo tempo a questi onori: morì nel corso dell'anno stesso in cui li aveva ricevuti, nel 1768, in età di settanta anni. Il frate Attiret ne aveva soltanto sessantasei, quando spirò l'8 dicembre 1768. Nella sua ultima malattia, disse un giorno (1): « Sapete voi ciò che io penso quando passo in una grande via di Peking, a traverso questo immenso popolo che si stenta a farvisi largo per mezzo? Io vi confesserò ingenuamente che questo pensiero non può uscirmi dal capo: *Tu sei quasi l'unico qui che conosca il vero Dio.* Quanti, in tutto questo mondo, non hanno la stessa sorte! Che hai tu fatto per attirare su te le bontà del Signore? » Sul punto di morire sclamò tutto ad un tratto con un santo trasporto: « Oh la bella divozione, e come s'insegnava bene nei noviziati della Compagnia! » Ei parlava della divozione alla Beata Vergine, ed ebbe la fortuna di morire il giorno di sua Immacolata Concezione. « L'imperatore, scrive il p. Amiot, si degnò di risovvenirsi de' suoi antichi servigii, e fece dare duecento tael, ossia once d'argento, cioè mille cinquecento lire di nostra moneta per contribuire alle spese

(1) *Lettera* (in data del 16 novembre 1767) *del p. Benoist al sig. Papillon d'Auteroche*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 147, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 15 ottobre 1769) *del padre Francesco Bourgeois alla signora di...*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, ediz. in-18.

delle sue esequie... Il quinto regulo, fratello unico di sua maestà, fece ancora maggiore onore al nostro caro defunto: mandò il suo figliuolo maggiore ad informarsi egli stesso di alcune particolarità di sua morte e del giorno in cui si farebbe la cerimonia della sepoltura; e, quando arrivò questo giorno, spedì uno de' suoi principali eunuchi per piangere in suo nome davanti la cassa, e per accompagnare il corpo fino al sito della sua sepoltura. Sensibili noi quanto dovevamo esserlo alle bontà di cui questo grande principe voleva onorarci, pregammo il suo messo di dispensarci da un cerimoniale che vinceva la nostra debole riconoscenza verso colui che l'aveva ordinato. Non senza molta pena ottenemmo dall'eunuco l'inesecuzione degli ordini del suo padrone. Ei non si arrese se non dopo molte istanze reiterate, e volle tuttavia tener dietro a quel convoglio ed accompagnarlo per qualche tempo a piedi, il che in que' paesi è tutto ciò che può farsi di più in onore dei vivi cui appartiene il morto ». Allora non vi rimasero più che due pittori, dei quali uno, gesuita alemanno, nominasi Ignazio Sikelpart (1).

Nel 1767, il frate Bazin, non ha guari medico di Thamas-kuly-khan (2), era giunto a Canton, d'onde ei faceva conto di recarsi a Peking; ma non gli fu permesso di passar oltre (3). In questo mezzo, il quinto figliuolo di Khiang-lung essendo caduto infermo, si dimandò ai Gesuiti della capitale se non conoscevano nessun europeo che fosse versato in medicina. Dietro loro risposta, partì un corriere straordinario a cercare il frate Bazin. Siccome non soffrivasi nessuno straniero noto a Canton quando i vascelli europei eransene allontanati; siccome da un' altra parte Macao, a quell'epoca, aveva cessato di essere un asilo sicuro pei Gesuiti, questo frate erasi recato, in un col p. Lefebvre, superiore generale delle missioni della Compagnia, presso i Lazaristi all'Isola di Francia.

(1) *Lettera* (in data del 1769) *del padre Ventavon, missionario, al padre di Brassaud*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXVII, p. 172, ediz. in-18.

(2) V. sopra, t. II, p. 324, col. 1ª.

(3) *Lettera* (in data del 15 settembre 1769) *del p. Ventavon, missionario della Compagnia di Gesù, al padre di Brassaud*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVII, p. 297, ediz. in-18.

All'arrivo del corriere imperiale, tutto andò a rumore a Canton. I mandarini vollero costringere i Portoghesi di Macao a trovare il frate: si scrisse nell'Indostan ed anche in Europa per farlo ritornare. Ei non aveva alcun sentore del moto che si faceva per lui, quando il vascello che conduceva il p. Ventavon nella Cina lo prese all'Isola di Francia e lo ridusse a Canton, d'onde i due religiosi partirono insieme per Peking il 18 ottobre 1768. Il p. Ventavon fu impiegato appresso all'imperatore in qualità di oriuolaio, o piuttosto di machinista: fu specialmente incaricato di fare due automi che portassero un vaso di fiori camminando. D'accordo col superiore de' gesuiti francesi di Peking, ottenne pel p. Lefebvre, superiore generale, l'autorizzazione di abitare Canton. Khianglung permise ancora ai pp. Francesco Bourgeois e Colas di andare nella capitale, e fece pur rimandare da Canton, senza cattivi trattamenti, due francescani, che in odio della fede vi erano stati condannati ad una perpetua prigionia. « Più va innanzi negli anni, scriveva il p. Ventavon (1), più egli divieno favorevole agli Europei.... L'imperatore ed i grandi convengono che la nostra religione è buona. Se si oppongono perchè non la si predichi publicamente, e se non soffrono i missionarii nelle terre, gli è soltanto per ragioni politiche, e per timore che sotto il pretesto della religione, noi non abbiamo qualche altro segreto disegno. Essi sanno in digrosso le conquiste fatte dagli Europei nelle Indie, e temono qualche cosa di somigliante nella Cina. Se si potessero tranquillare su questo punto, fra breve spazio di tempo si avrebbero tutti i permessi desiderabili ».

I sospetti inspirati dal cristianesimo per ciò solo che alcuni Europei cercavano di propagarlo, diedero luogo, nel mese di novembre 1768, ad una burrasca che infierì fino al mese di febbraio 1769 (2) in certe località, ma che durò più lungo tempo altrove;

(1) *Ibid.*, p. 306.

(2) *Lettera* (in data del 17 luglio 1769) *del padre Lamathe, missionario, al padre di Brassaud*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXVII, p. 151, ediz. in-18; *Lettera* (in data del 1769) *del p. Ventavon al medesimo, ibid.*, p. 160; *Lettera* (in data del 15 ottobre 1769) *del p. Francesco Bourgeois alla signora di...*, *ibid.*, p. 173.

perchè nel Sse-ciuan, governato dal signor Pottier, vescovo detto d'Agatopoli, incominciò solamente il 30 maggio la lunga persecuzione sofferta dal sig. Gleyo, prete del seminario delle Missioni straniere, fino all'anno 1777 (1). Quando impadronironsi del signor Gleyo, il vescovo d'Agatopoli si rifugiò nel Scen-si; viaggio che gli procurò d'altronde il mezzo di farsi consacrare dal vescovo italiano di quel vicariato. Pietro Marziale Cibot, nato a Limoges nel 1727, giunto a Macao nel 1759, ed uno dei più dotti gesuiti di Peking, dice (2) che tutti i missionarii sarebbero stati rimandati senza una speciale protezione di Khiang-lung, che, meglio d'ogni altro conoscendo la falsità delle accuse ond'erano fatti segno, si fece una gloria di difenderli e conservarli ne'suoi Stati. « Nel tempo della persecuzione di quest'anno (1771), che durò quasi sei mesi, soggiugne Cibot, apparve un editto per cui la religione è condannata come contraria alle leggi dell'impero; e nel tempo stesso si dichiara che essa non ha niente di falso nè di cattivo. L'imperatore, i ministri ed i grandi ne sono così convinti, che non hanno voluto condannare nessuno a morte: si voleva soltanto intimorire i cristiani ». Nel 1772 la persecuzione scoppiò violentemente nel Kuei-cen, e se ne fece sentire la ripercussione nella parte orientale del Sse-ciuan (3).

Il 12 gennaio 1773, due nuovi gesuiti arrivarono a Peking: il p. Mericourt sotto il titolo di oriuolaio, ed il frate Pansi in qualità di pittore (4). Khiang-lung decise che entrerebbero immediatamente nel palazzo, per esercitarvi ciascuno la sua arte: vale a dire, che il p. Mericourt darebbe opera all'arte degli oriuoli col p. Arcangelo, carmelitano scalzo, missionario della Propaganda, e col p. Ventavon gesuita, mentre che il frate Pansi intenderebbe, coi padri Damasceno e Poirol, a mandar a fine sei quadri. I due nuovi missionarii avevano portato un telescopio a riflesso ed una machina pneumatica, di cui il p. Michele Benoist fece il primo conoscere l'uso all'imperatore, cui piacque ripetere le numerose esperienze di quest'ultimo strumento in presenza de'suoi cortigiani, ai quali le spiegava egli. Questa circostanza ci conduce a compiere la biografia di Michele Benoist. Per meglio satisfare alla curiosità di Khiang-lung, che gli faceva un gran numero d'interrogazioni relative alla geografia, ei prese a disegnargli un mappamondo che aveva dodici piedi e mezzo di lunghezza su sei e mezzo di altezza (1). Egli vi notò i paesi recentemente scoperti, tolse via quelli che i nostri moderni geografi cancellarono, e ristabilì la vera posizione di molti luoghi. A questo disegno unì una Memoria, in cui, dopo aver dato le necessarie spiegazioni sui globi terrestre e celeste, esponeva i moderni sistemi sul moto della terra, dei pianeti e particolarmente delle comete: vi faceva menzione di tutto ciò che si era fatto in Francia per perfezionare l'astronomia e la geografia, degli osservatori mandati in tutti i siti del mondo, dei viaggi fatti al polo ed all'equatore per la misura di un grado del meridiano ecc. Una commissione composta di letterati e di membri del tribunale delle matematiche fu incaricata dell'esame di questa carta, che dopo due anni di discussione riunì i suffragii de'suoi giudici. Khiang-lung ordinò allora, 1° che si facesse un secondo esemplare del mappamondo, dovendo, uno essere conservato nel palazzo, e l'altro messo nel deposito delle carte dell'impero; 2° che sui diversi globi che trovavansi nelle case imperiali si aggiugnessero le nuove scoperte, come le aveva indicate il p. Benoist. Si stabiliva una carta generale dell'impero cinese, in cui erano descritti tutti i paesi limitrofi, quantunque l'intaglio su rame non si usasse nella Cina, Khiang-lung volle che la carta generale fosse intagliata su tavole di questo metallo sotto la direzione del p. Benoist. Il

(1) Vedi la *Relazione della persecuzione e della liberazione del sig. Gleyo, missionario apostolico*, nelle *Lettere edificanti*, t. XL, p. 221, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 3 novembre 1771) *al rev. p. D.*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVIII, p. 92, ediz. in-18.

(3) *Lettera* (in data del 18 settembre 1773) *del p. Bourgeois, missionario a Peking*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXVIII, p. 112, ediz. in-18. Luquet, *Lettera al sig. vesc. di Langres*, p. 201.

(4) *Lettera* (in data del 4 novembre 1773) *del padre Benoist, missionario a Peking*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVIII, p. 132, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 1775) *d'un missionario della Cina*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVIII, p. 262, ediz. in-18.

missionario, tutt'affatto straniero alla pratica di quest'arte, dovette ricorrere ai libri d'Europa per istudiare il modo d'intagliare col bulino e coll'acqua forte. Dovette poscia formare intagliatori, esercitarli a trattare il bulino ed a tagliare il rame; imaginare stampe proprie all'intaglio in rame, ed avvezzare stampatori in legno a servirsene. La carta generale che trattavasi d'intagliare sul rame conteneva centoquattro fogli di due piedi due pollici di larghezza, ciascuno sull'altezza d'un piede due pollici e mezzo, misura cinese. Queste centoquattro tavole furono intagliate con maggiore nettezza e prontezza di quello che il p. Benoist non si aspettava. A forza di cure si pervenne finalmente a stamparne un esemplare che fu presentato all'imperatore. Khiang-lung satisfatto, diede ordine di farne cento copie, per le quali ci vollero diecimila quattrocento fogli. Il p. Benoist dovette poscia occuparsi di un'altra stampa, di un'esecuzione più difficile assai. Erano stati mandati in Francia sedici magnifici disegni delle battaglie di Khiang-lung, dove si stamparono a spese di Luigi XV, sotto la direzione di Cochin. Queste tavole, accompagnate dai loro originali disegni, e da duecento copie stampate, dall'Europa ripassarono in Cina in due spedizioni. Le sette prime essendo arrivate a Peking nel mese di dicembre 1772, l'Imperatore volle che i suoi operai, sempre diretti dal p. Benoist, ne stampassero nuovi esemplari. Non trattavasi più della stampa di un semplice intaglio, come era quello della carta generale. Il lavoro finito e delicato delle tavole francesi esigeva particolari precauzioni, senza le quali era facile romperle od alterarle. Si dovette inventare un nuovo torchio e combinare certi modi di procedere più perfezionati, sia per preparare ed immollare la carta, sia per comporre l'inchiostro, applicarlo sulle tavole e rasciugarle mentre passano sotto il torchio. Si ottennero saggi che non furono di certo così belli come quelli venuti da Parigi, ma che indicavano un'eguale destrezza ed intelligenza negli operai cinesi. Il primo saggio di stampa in intaglio in rame nella Cina fu l'ultimo dei lavori del p. Michele Benoist, rapito ai vivi in Peking il 23 ottobre 1774 da uno sgorgo di sangue che gli lasciò appena il tempo di ricevere con edificazione i sacramenti. Khiang-lung donò cento oncie d'argento per i suoi funerali, e non potè astenersi dal dire davanti tutta la sua corte: « Era un uomo dabbene e zelantissimo del mio servizio »; parole che avrebbero illustrato una lunga serie di generazioni se fossero uscite dalla bocca di questo monarca in favore di un Tartaro o di un Cinese.

Nel 1774, il Breve che sopprimeva la Compagnia di Gesù fu noto a Peking. Il sig. Mouly, lazzarista, che ha visitato, ad una lega da questa città, il luogo dove si sotterravano i gesuiti francesi, parlando dell'antico refettorio della casa di sepoltura, ha detto, nel 1835 (1): « Questa stessa sala altrevolte era adorna di un gran numero di ritratti di padri gesuiti; ma disparvero in mezzo ai disastri della persecuzione. Due soli camparono e vi si trovano ancora: quello del padre Parrennin e quello del p. Bourgeois. Sono posti ai due lati di un lungo epitafio scritto dal rev. p. Amiot, in nome di tutti i suoi confratelli, quando seppe la dissoluzione della loro illustre Società in Europa. Quantunque io non sia naturalmente molto sensitivo, il mio cuore fu profondamente commosso, e versai abbondanti lagrime alla semplice lettura di questo epitafio. È scritto in latino sovra una carta forte incollata su legno. Disgraziatamente il tempo e l'umidità ne cancellarono quasi tre linee. Il ritratto del p. Amiot era altrevolte posto sopra questo epitafio. Ecco tutto ciò che si può leggere:

In nomine Jesu:
Amen.
Inconcussa
Diu, tandem
Tot victa Procellis occubuit.
Sta, viator, et
Lege:

Atque humanarum inconstantiam rerum paulisper
Tecum reputa. Hic jacent Missionarii Galli, ex
Illa, dum viverent, celeberrima Societate quæ
Ubique locorum genuinum veri Dei cultum
Docuit et promovit; quæ Jesum, a quo nomen
Accepit, in omnibus quantum patitur humana
Imbecillitas propius imitata, inter labores et
Ærumnas (2). . . . .
. . . . : : . . . .
. . . . Nos, Josephus Maria Amyot,

(1) *Annali della congregazione della Missione*, t. III, p. 27.

(2) Noi ristauriamo le parole cancellate mercè una

Cæteriqua ex eadem Societate Missionarii
Galli, dum Pekini Sinarum, sub auspiciis
Ac tutela Tartaro-Sinici Monarchæ,
Obtentu scientiarum et artium rem
Divinam adhuc promovemus; dum in ipso
Imperialis palatii, tot inter inanium
Delubra deorum, præfulget adhuc Gallicana
Nostra Ecclesia, heu! ad ultimum vitæ diem
Tacite suspirantes, hoc fraternæ pietatis
Monumentum ferales inter lucos posuimus.
Abi, viator, congratulare mortuis,
Condole vivis, ora pro omnibus, mirare et
Tace.
Anno Christi MDCCLXXIV.
Mensis octobris die XIV.
Imperii Khian-loung XX.
Lunæ nonæ die X.

«Voi comprendete tutte le emozioni che io provai alla lettura di quest'iscrizione. Voi stesso, leggendola, ne parteciperete. Se non è il cantico del Profeta che piange sulle sventure del popolo di Dio captivo a Babilonia, sono i gemiti legittimissimi e molto espressivi di un cuore profondamente afflitto alla vista dei mali che piomberebbero sulla religione in Cina per la distruzione di una Società che vi aveva portato il germe della fede, e vi aveva fatto mettere radici così profonde e portare sì bei frutti».

«Io non oso parlarvi delle nostre sventure, scrisse il superiore degli antichi gesuiti francesi da Peking ad un amico (1).... Sommettiamoci ed adoriamo: *Dominus est*. Io vi confesso tuttavia, che malgrado una pienissima rassegnazione, il mio cuore è ferito mortalmente: la sua piaga durerà quanto me.... Ma io l'ho detto: non voglio lamentarmi nè essere compianto. Bisogna bere il calice fino al fondo. Noi felici, se innalzandoci fino ai generosi sentimenti dell'apostolo delle Indie e del Giappone, del nostro gran santo Saverio, noi diremo con lui: *Amplius, Domine, amplius!* Frattanto, per dire il vero, sarebbe difficile aggiugner qualche cosa alle nostre sventure. Nel mese di febbraio di quest'anno 1775, ce ne accadde una che ci colpì nel vivo (1).... Eravi nel collegio una magnifica chiesa costrutta all'europea. Questo augusto monumento della pietà e dello zelo dei principi cristiani dominava quella superba città, ed annunziava dalla sua forma la gloria del vero Dio. Niente v'era in Oriente di così bello e commovente. Il giorno della festa di santa Caterina de'Ricci, gran zia del rispettabile e santo vecchio dello stesso nome che dicesi essere nel castello Sant'Angelo, il p. Suno, cinese, andò a celebrare l'ultima messa, che dicesi a sette ore, perchè i Cinesi usano desinare ad otto. Durante la messa si trovò male. Di sotto l'altare usciva un odore così forte, che l'incomodò a segno che durò molta fatica a finire il santo sacrifizio.... Non appena era rientrato nella sua stanza, che si gridò nel cortile: «Il fuoco alla chiesa!» Il fuoco era così violento, ed erasi appiccato in tanti luoghi ad un tempo, che nello spazio di un'ora, questo vasto edifizio consumò!.... Quegli che tiene in mano il cuore dei re toccò quello dell'imperatore.... All'indomani diede ordine al tribunale dei ministri di informarsi di ciò che il suo avo, l'imperatore Khang-hi, aveva fatto pel collegio quando si diede alla sua chiesa la forma che aveva prima. Si rinvenne che (Khang-hi) aveva prestato ai nostri Padri un ouan, cioè diecimila oncie d'argento, che fanno settantacinquemila lire di nostra moneta. In Cina le leggi antiche fanno legge: Khiang-lung ne diede altrettanto. Questa grazia non era che il preludio di un'altra più considerevole assai. Eranvi nella chiesa tre grandi e magnifiche iscrizioni.... L'imperatore Khang-hi le aveva scritte egli stesso col suo rosso pennello. Questo gli è uno di quei doni rari, dei quali non si conosce bene il prezzo se non vedendosi co'proprii occhi il caso che ne fanno i Cinesi. Noi abbiamo una di queste imperiali iscrizioni in tre caratteri solamente: è un detto grazioso di Khang-hi al p. Parrennin: è esposta nel sito più onorevole della sala in cui riceviamo i grandi: ho visto un principe del sangue non osare sedervisi sotto; per rispetto si ritirò in un

copia trovata negli archivi dei Preti della Missione:

. . . Virtus excoluit, proximam juvit, et
Omnia omnibus facta, ut omnes lucrifaceret,
Per duo et amplius sæcula quibus floruit, suos
Dedit Ecclesiæ martyres et confessores.

(1) *Lettera* (in data del 15 maggio 1775) *del signor Bourgeois, superiore della residenza dei missionarii francesi in Cina, al sig. abate Charvet, prevosto dell'insigne collegiata di Pont-a-Mousson*, nelle *Lettere edificanti*, t. XL, p. 275, ediz. in-18.

(1) Vedi pure la *Lettera* (in data del 15 8bre 1775) *del padre Ventavon, missionario*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXVIII, p. 290, ediz. in-18.

canto. Secondo i costumi del paese, perdendo tali doni, si commette un delitto: bisogna accusarsene all'imperatore. I nostri Padri del collegio fecero ciò per iscritto e lo presentarono a sua maestà. L'imperatore li ricevette con quell'aria di bontà cui sa così bene atteggiarsi quando vuole. Perdonò loro, come si perdona un fallo che si sa essere involontario. Poscia per riparare la loro perdita, diede ordine al suo antico maestro, che aveva fatto ministro dell'impero, di preparare belle iscrizioni per la nuova chiesa. « Voglio scriverle io stesso, soggiunse l'imperatore; le scriverò col mio pennello rosso ». Questa nuova si sparse subito per tutto. Da tutte parti si venne al collegio per rallegrarsene co' nostri Padri.... Vi furono perfino de' nostri cristiani in carica che non potevano quasi fare a meno di tenere come una specie di fortuna il capitato accidente. Da quel tempo in poi noi siamo tranquilli: si ricostruisce la chiesa. Essa sarà magnifica. I nostri Padri del collegio non vedendosi più successori, non temono di porsi allo stretto: in sul finire, vogliono offrire a Dio ciò che non serbavano se non per farlo conoscere ed amare. Quantunque noi facessimo di non lasciar trapelare nulla al di fuori de' nostri disastri, tuttavia i nostri neofiti sanno tutto. Essi sono desolati. Fanno qualche cosa di più: per nostro riguardo, e per l'onore della religione, evitano di parlare delle nostre e delle loro disgrazie. Le cose vanno al solito. Ci vennero dalle provincie quasi duecento cristiani per le feste di Pasqua. Dimostrarono un fervore che ci commosse, tanto più in quanto che poi non potevamo fare a meno di pensare, che coll'andar del tempo non sarà sempre così.... Vana speranza! se non si fa una premura di rimpiazzarci. Quali uomini come i Loppin, i Roy, i Beuth, i Forgeot e tanti altri la nostra sola provincia fornì alla Cina! Noi li vedemmo a partire molti anni sono: non potevamo ammirare abbastanza la loro pietà, il loro zelo, il loro disinteresse, il loro raccoglimento, quello spirito interno, quello spirito di orazione che li teneva continuamente al cospetto di Dio e rendevali sì docili sotto la sua mano. Io ho avuto la fortuna di seguirli senza averne la virtù. Dappoichè sono qui, io ho visto che ben lungi dallo smentirsi sono iti crescendo. Dopo avere terminato una meritoria carriera e gloriosissima alla religione, morirono santi. Senza dubbio evvi delle sante persone e buoni missionarii fra i religiosi ed i preti che vollero dividere i travagli della Compagnia: non s'indugi adunque di mandarne! O Dio! quante anime ricadranno nelle tenebre della idolatria! Quante non ne usciranno!... Qui coll'aiuto di Dio le cose potranno ancora sostenersi alcuni anni, perchè, in vista delle circostanze e del locale, non ci vorranno interdire; perchè è più difficile che non si pensi di rimpiazzarci, perchè è moralmente impossibile di toccare al nostro stato, vale a dire, al nostro modo di vivere e di stare al palazzo. Ma noi non siamo immortali: Peking cadrà finalmente, e parteciperà della sorte sventurata delle altre missioni ».

Felice da Rocha, vecchio gesuita portoghese, allora presidente del tribunale delle matematiche, essendo stato incaricato nel 1774 d'ire a levare al Tibet la carta di una provincia nuovamente conquistata dai Cinesi (1), ed in questa occasione traversando il Sse-ciuan dove durava ancora la persecuzione, s'interessò per la liberazione del sig. Gleyo prigioniere dal 1769 (2). Fin dai primi anni di sua cattività questo missionario aveva ricevuto favori straordinarii: un dì fu miracolosamente comunicato nella sua prigione, e gli furono parecchie volte rivelate cose che dovevano un giorno succedergli (3). Il 2 luglio 1777, restituito ai cristiani, i quali andò subito ad evangelizzare, sostenne la loro fede fino alla sua morte, avvenuta il 6 gennaio 1786. Pure, ad intercessione di un antico gesuita, l'imperatore permise al procuratore della Congregazione della Propaganda per le missioni della Cina di stanziare publicamente a Canton, dove era stato costretto cercare un asilo contro le persecuzioni di certi portoghesi, che pretendevano chiudere le porte del celeste impero agli apostoli di tutte le altre nazioni (4).

(1) *Lettera* (in data del 1777) *d'un missionario della Cina*, nelle *Lettere edif.*, t. XXXVIII, p. 282, ediz. in-18.

(2) Vedi più sopra, t. II, p. 533, col. 1. *Lettera* (in data del 1778) *d'un missionario della Cina*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVIII, p. 318, ediz. in-18.

(3) Luquet, *Lettera al sig. vescovo di Langres ecc.*, p. 200.

(4) *Epitomi di parecchie lettere di missionarii della*

Nel mese d'agosto di quest'anno 1777, Khiang-lung volle fare una splendida grazia agli antichi gesuiti. Ignazio Sikelpart avendo ricevuto l'ordine d'ire a ritoccare un quadro alla casa di campagna imperiale, l'imperatore finse di accorgersi per la prima volta che la mano del pittore tremava. «Che età avete voi dunque? gli dimandò egli. — Settanta anni.—E perchè non me l'avete detto? Ignorate voi forse ciò che io feci pel frate Castiglione nel suo settantesimo anno? Io voglio fare lo stesso per voi». Infatti il dì 21 del seguente settembre si rinnovò questa cerimonia in onore di Sikelpart, con maggiore opportunità in quanto che eravi allora a Peking un concorso di diecimila letterati venuti da tutte le provincie nella capitale, per essèrvi promossi a gradi superiori, ed essere un giorno destinati a mandarini nelle varie città della Cina. Gli onori resi sotto i loro occhi ad un missionario potevano disporli a trattare il cristianesimo con favore.

Ma a poco a poco i Gesuiti antichi si spensero. Cibot, che era tanto modesto da non voler mettere il suo nome a nessuno de'suoi scritti, morì a Peking il dì 8 agosto 1780. Giacomo Francesco Maria Deodato Dollieres, nato a Longunion-sur-Chiera nel Barrois il 30 novembre 1722, ammesso nei Gesuiti nel 1744, e partito per la Cina nel 1758 con Cibot (1), morì il 24 dicembre dello stesso anno. «Missionario infaticabile, dice Bourgeois (2), ei dava il giorno ad opere buone, e la notte allo studio. Con sì poca forza di corpo, ci voleva una grazia particolare per non soggiacervi. Al cinese aggiunse lo studio della lingua tartara e dell'astronomia.... In un anno ei predicava continuamente, catechizzava, ed ascoltava più di tremila confessioni. Qui noi siamo tenuti come della famiglia dell'imperatore, e noi non possiamo allontanarci dalla città senza permissione.... Ei trovava il modo di fare gite di quaranta o cinquanta leghe nelle campagne.... Il governo chiudeva gli occhi e lo lasciava fare.... Ne'suoi momenti liberi, ei traduceva in lingua tartara i nostri libri di religione. Noi abbiamo un suo Catechismo cinese che ha fatto un bene infinito: io ne ho fatto stampare più di cinquantamila esemplari che si sparsero in quasi tutto l'impero». Il Breve del 1773 aperse nel suo cuore una piaga profonda: ei non vedeva nel presente che ruine, e per l'avvenire un totale disastro: il che lo uccise. Colas, nativo di Thionville, matematico del palazzo e laborioso missionario, fu così afflitto di sua morte, che non gli sopravvisse di molto. Amiot, al contrario, protrasse la sua carriera fino a settantasette anni: morì a Peking nel 1794.

Cina, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXVIII, pag. 296, ediz. in-18.

(1) *Epitome d'una lettera del sig. Dollieres, missionario a Peking, al sig. suo fratello, curato di Lexie presso Longwi*, nelle *Lettere edificanti*, t. XL, p. 311, ediz. in-18: *Epitome di alcune lettere di Peking*, ibid., p. 344.

(2) *Lettera* (in data del 17 novembre 1781) *al sig. Dollieres, curato di Lexie presso Longwi*, nelle *Lettere edificanti*, t. XL, p. 338, ediz. in-18.

CAPITOLO XXVI.

Missione dei Gesuiti nelle isole dei Ladroni (Marianne).

Si vide Maniglia provedere di generosi apostoli la Cina. Pur da questa metropoli spagnuola delle missioni, degna emula di Goa, metropoli portoghese, le isole dei Ladroni visitate da Magellano (1) prima di andare a perire alle Filippine, ricevettero l'uomo straordinario che le civilizzò.

Diego Luigi di Sanvitores, di una delle più illustri famiglie di Burgos, capitale della Vecchia Castiglia (2), in un modo affatto providenziale era stato chiamato ad abbracciare la regola di sant'Ignazio, e per via di missioni da lui fatte di quando in quando nella campagna, erasi preparato all'opera delle missioni straniere, oggetto de'suoi desiderii fin dalla sua infanzia. Cadeva in una malattia che lo traeva in sull'orlo del sepolcro, quando il suo superiore locale gli permise di consacrarsi con un voto speciale a questo ministero sotto gli auspizii di san Francesco Saverio e del glorioso p. Marcello Francesco Mastrilli, martire al Giappone. Guari non appena mosse fuori il suo voto. Fu destinato

(1) Vedi nel tomo I, p. 375, col. 2.

(2) *Storia delle isole Marianne, nuovamente convertite alla religione cristiana, e della morte gloriosa dei primi missionarii che vi predicarono la fede*, del p. Carlo Le Gobien, della Compagnia di Gesù, p. 6.

alle Filippine, ed egli s'imbarcò il 15 maggio 1660. Nel passare in vista dell'arcipelago dei Larroni, ancora inviluppato dalle tenebre del paganesimo, non potè frenare le sue lagrime, si buttò ai piedi del suo crocifisso per dimandare a Dio di nnn abbandonare questo misero popolo, e si sentì internamente prevenuto che lo evangelizzerebbe egli stesso. Arrivato il 10 luglio 1662 alle Filippine, egli, in mezzo ai frutti abbondanti del suo zelo, non vi perdè di vista quelle isole, le prime dell'Oriente che Magellano avesse scoperte, ma fino allora tenute a vile dai conquistatori spagnuoli per causa della loro poverezza. Maria Anna d'Austria, moglie di Filippo IV re di Spagna e madre di Carlo II, avvisata del loro abbandono, s'era mostrata dolorosa perchè non vi si predicasse il Vangelo. Sanvitores scrisse al gesuita Nitard, confessore di questa principessa, perchè la impegnasse a prendere sotto la sua protezione l'arcipelago abbandonato, ed esprimesse il desiderio che vi si mandassero missionarii. Il 24 giugno 1665, Filippo IV comandò al governatore delle Filippine di provedere l'apostolo ed i compagni del suo apostolato dei mezzi di trasporto. Sanvitores scelse alle Filippine il p. Tomaso Cardenoso, ed al Messico i pp. Luigi di Medina, Pietro di Casanova, Luigi di Morales e Lorenzo Bustillos. Finalmente, nel mese di giugno 1668, Medina e Casanova discesero a Guaham, una delle diciassette isole o gruppi d'isolette dei quali componesi l'arcipelago dei Ladroni, che Sanvitores chiamò isole Marianne, in onore di Maria Anna d'Austria.

La razza indigena si designa nel paese sotto il nome di Ciamorre o di Ciamorrin, od ancora di Ciamorria; nome che sarebbe difficile giustificare in un modo satisfacente: forse uno sbaglio dei compagni di Magellano diede origine a questa qualificazione, che si mantenne di poi. Checchè ne sia, gl'indigeni erano divisi in tre classi: i nobili, *matoa*; i quasi nobili, *aciaot*; e gli uomini del popolo, *mangacianghi*. I matoa comandavano alle altre due classi: essi erano costruttori di piroghe, guerrieri e pescatori. Gli aciaot erano ammessi ad aiutarli sotto certe condizioni. Riguardo poi ai mangacianghi, specie di paria, era loro interdetta la navigazione. La lingua mariannese non ha parola che designi la divinità: dal che il p. Le Gobien conchiuse che quegl'isolani non avevano nessuno idea di un Ente supremo. Alcuni altri autori pretendono che regnasse in essi qualche vaga credenza. Ecco quali erano le loro idee intorno all'origine del mondo. Pontan o Fontan, uomo ingegnosissimo, visse un gran numero d'anni negli spazi immaginarii esistenti prima della creazione. Alla sua morte, incaricò le sue sorelle di fare del suo petto e delle sue spalle il cielo e la terra, de'suoi occhi il sole e la luna, e delle sue sopracciglia l'arco baleno. I Mariannesi ammettevano l'immortalità dell'anima: secondo essi, l'uomo che moriva tranquillamente e senza niun dolore, iva in paradiso, e vi godeva degli alberi e delle frutta che vi sono in abbondanza: quelli invece i cui estremi istanti erano violenti ed agitati, andava nell'inferno, da loro appellato Sassalagoham. Il diavolo era loro noto sotto il nome di Kaifi o Aniti (cattivo spirito). Credevano che, se qualcuno atterrava il pilastro di una casa, l'anima di quegli che l'aveva innalzata non mancherebbe di venirsene invisibilmente a vendicare. Secondo essi, il diavolo dimorava fra i vivi, e non si occupava che del male. Avventurosamente le anime dei loro antenati vi si opponevano, e venivano in loro soccorso nel momento del pericolo. Eranvi delle anime più forti del demonio, ed altre inferiori: le prime avevano appartenuto agli uomini intrepidi ed attivi; le seconde agl'infingardi ed ai vili. Pur le donne avevano anima, ma di un valore inferiore a quella degli uomini. Non è certo se ne venissero pur concesse ai mangacianghi. Un fatto singolare assai gli è il timore superstizioso inspirato ai Mariannesi dall'uccello *carolino*, detto ntag: presagio di cattivo tempo, la sua apparizione su questa spiaggia era sempre di un funesto augurio. Nel pericolo e nel bisogno gl'indigeni invocavano gli antis (anime dei morti), prima a voce ordinaria, poi, continuando il pericolo, in un tuono più alto, finalmente con tutte le loro forze. Queste grida acutissime significavano: «Anime dei morti, soccorreteci, se vi fu cara la vostra famiglia». I makani, o stregoni che esercitavano una specie di sacerdozio, si partivano in due classi: una di mangacianghi, non operando che il male,

l'altra di nobili, non facendo che il bene. Questi ultimi procacciavano buone pesche, felici viaggi, bei ricolti ed una conveniente temperatura. I makanas, per aiutarsi nelle loro predizioni, serbavano presso di sè i cranii de' loro morti, chiusi in panieri. Indipendentemente da questi stregoni, alcuni eamtis (sanatori o sanatrici) davansi a curare malattie speciali, dislogamento o frattura di membra, ferite d'ogni genere, febbri, ecc.

Il capo Kipoha accolse i padri Medina e Casanova, che dopo avere alzato una gran croce in riva al mare, come per prendere possesso dell'isola in nome di Gesù Cristo, ritornarono al loro vascello accompagnati dai principali indigeni. Si invitò il padre Sanvitores a discendere sulla riva. Ei vi cominciò il suo apostolato celebrando i santi misteri per chiedere a Dio la conversione di questo popolo infedele, ed evangelizzandolo nell'idioma locale da lui appreso durante il viaggio. Da questa prima parlata furono convinti milleeinquecento uditori. Agagna diventò il capoluogo della missione ed il centro degli apostolici lavori. Kipoha diede a Sanvitores il posto necessario per rizzarvi una chiesa e la casa dei Gesuiti. Il superiore tenendo Medina a Guaham, mandò Casanova nell'isola di Rota, poi Cardenoso e Morales in quella di Tinian, dove magnifiche ruine attestano che questa terra ebbe i suoi giorni di prosperità e di grandezza. Alla vista di queste reliquie di colossale grandezza, lo spirito si sbalordisce. Le ruine le meglio conservate trovansi all'ovest del luogo proprio per gettar l'àncora. L'edifizio aveva dodici pilastri: ne rimangono in piedi otto soltanto. (tav. CXV, n° 1.) Alcuni rottami più ruinati e posti vicino ad un pozzo che chiamasi *pozzo delle anticaglie*, par che formassero un edifizio di più di quattrocento passi di lunghezza: le radici che li legano danno una fisonomia originale e pittoresca a questa cerchia. Il principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti Iddio urtò l'orgoglio dei matoa e degli aciaot: Sanvitores aveva lor fatto concepire una così alta idea del battesimo e delle grazie procurate da questo sacramento a quelli che lo ricevono, che non giudicarono i mangacianghi degni di un tale dono. Non senza fatica riuscì a Sanvitores di far loro ammettere che in materia di salvezza non esiste differenza fra il nobile e l'ignobile. Finalmente il pregiudizio cedette, ed il capo Kipoha fu rigenerato il primo sotto il nome di Giovanni. Siccome questi popoli erano ignudi, Sanvitores battezzando gl'isolani diede loro di che coprirsi. La tela da lui recata non avendo bastato lungo tempo, volle che si servissero di foglie di palmizio: per fare accettare questo strano vestimento, dovette rivestirsene esso stesso sopra la sua sottana, e niun catecumeno rifiutò d'imitarlo. Un cinese idolatra nominato Choco impedì l'opera dei missionarii, suscitando contra essi così ostili prevenzioni, che i padri Medina e Morales riportarono gravi ferite. Sanvitores sentesi tutto ad un tratto inspirato d'ire a trovare questo nemico del cristianesimo: egli intavola seco lui una discussione in presenza della moltitudine; e Choco, soggiogato, s'inginocchia ai piedi del servo di Dio per dimandare il battesimo. L'apostolo visitò poscia le isole di Tinian e di Saypan nel mentre che Morales andava per ordine suo a portare il Vangelo ad Anatascan, Sarignan, Alamaguan, Pagan, e Grigan. Sanvitores, ritornato a Guaham nel mese di gennaio 1669, stabilì nella borgata d'Agagna un seminario sotto il titolo di San Giovanni di Laterano per l'educazione della gioventù indigena. « Quei figliuoli, dice Le Gobien, cantavano tutti i giorni a due cori la dottrina cristiana con un'incantevole modestia. Andavano per le vie con una campanella in mano ad avvisare gli altri figliuoli perchè andassero al catechismo. I più capaci ed i più avanzati in età accompagnavano i padri nelle loro missioni e servivano loro da catechisti ed interpreti ». La regina di Spagna, che aveva preso le isole Marianne sotto la sua protezione, consolidò questo seminario di giovanetti con un atto del 18 aprile 1673, e gli assegnò tremila scudi, da prendersi ogni anno sul tesoro reale del Messico. Ordinò pure al vicerè della Nuova Spagna d'intendersela con Sanvitores per lo stabilimento di un seminario di fanciulle.

Dio appoggiò con miracoli la missione del suo servitore. Casanova e Medina che evangelizzavano l'isola di Tinian, non avendo potuto nè prevenire nè calmare l'inimicizia delle due principali borgate Marpo e Sonharom, Sanvitores accorse da Guaham e si fe' mediatore tra le due armate. Invece di ascol-

tarlo gli buttarono contra delle pietre; ma rimasero attoniti al vedere l'apostolo star sene immobile sotto quella grandine di ciottoli, che, toccato Sanvitores od il suo crocifisso, andavano in polvere e cadevano a terra come sabbia. Tuttavia questo miracolo non tranquillò quei furiosi. Ci vollero lunghissime negoziazioni per condurli al dovere. Si convenne finalmente, il 24 gennaio 1670, che si porrebbe in dimenticanza il passato; che si rizzerebbero due chiese, una a Marpo, l'altra a Sonharom; e che le due armate marciando processionalmente s'incontrerebbero in un dato luogo per la riconciliazione. « Il padre Medina, soggiugne Le Gobien, si pose alla testa dell'armata di Marpo, che difilò in un grand'ordine; sotto la bandiera della santa Vergine e dei santi protettori della missione. Il p. Sanvitores camminò dall'altro lato alla testa delle truppe di Sonharom con una gran croce in mano. Avvicinaronsi dall' una parte e dall'altra. Si adorò la croce con grandi sentimenti di dolore. Fecersi doni di riso e di frutta, e sovratutto di gusci di tartaruga, che fra quei popoli sono come il suggello della pace. I Marpesi ne presentarono una grossissima che fu consacrata alla Beata Vergine nella chiesa di Nostra Donna della Guadalupa nell'isola di Tinian. Ed affine di lasciare un monumento eterno di questa pace, il luogo in cui il p. Sanvitores era stato caricato di pietre, si chiamò il *campo della santa croce*, e vi si fabbricò poscia un eremo in onore di Nostra Donna della Pace ».

Il p. Medina ebbe la sorte d'essere il primo martire di sua Compagnia alle isole Marianne. Egli perì in quella di Saypan, di un colpo di lancia che gli trapassò la gola il 29 gennaio 1670. Molti colpi di lancia pur troncarono la vita al catechista Ippolito della Croce che lo accompagnava. Don Giovanni Lopez, vescovo di Nombre di Dios nell' isola di Zebu alle Filippine, alla cui giurisdizione erano sottoposte le Marianne, fece stendere giuridiche informazioni intorno alla morte dei due martiri, le cui salme furono trasportate nella chiesa d'Agagna capitale dell'isola di Guaham.

I padri Francesco Solano, Alonzo Lopez, Diego Noriega e Francesco Ezquerra, essendo venuti il 9 giugno 1671 in soccorso di Sanvitores, egli mandò quest'ultimo nell'isola di Rota. Lopez evangelizzò quelle di Saypan e di Tinian, in cui dotò Sonharom di un seminario di figliuoli simigliante a quello d'Agagna. Per agevolare l' amministrazione spirituale dell'isola di Guaham, Sanvitores la divise in quattro parti, ciascuna delle quali ebbe una chiesa comune a quaranta villaggi. Il catechista Bazan, arruolato da quel missionario nella sua apostolica truppa dicendogli: « figlio mio, vorrestù venir meco per divenir martire? » Vedeva con dolore che il capo Kipoha disonorava il suo carattere di cristiano colla licenza de' suoi costumi: gli indirizzò rappresentanze; ma Kipoha, acciecato dalla passione, gli rispose facendolo assassinare il 31 marzo 1672. Nicola Figueroa e Damiano Bernal, catechisti di Sanvitores, perirono pure sotto i colpi degl'indigeni. Dio parve disporre i missionarii colla loro morte a quella dell'apostolo delle isole Marianne. Sanvitores, accompagnato dal catechista Pietro Calangsor, essendo ito il 2 aprile 1672 al villaggio di Tumham per rigenerarvi la figliuola di Matapang cristiano apostata, « entra nella mia casa impostore, gli disse questo barbaro, tu vi troverai una testa di un morto da me conservata: battezzala, io acconsento. — Lasciami battezzare la tua figliuola inferma, poichè tu stesso sei battezzato, rispose il servo di Dio; poscia, purchè tu il voglia, mi ucciderai. Io perderei volentieri la vita del corpo per procacciare la vita dell'anima a questa ragazza ». Sanvitores respinto prende a catechizzare la gioventù del villaggio. Invece di assistere a questa istruzione, Matapang va ad assicurarsi di un complice per assassinare il missionario. L'apostolo profitta della sua assenza per penetrare col catechista nella sua casa, dove battezza la ragazza. In questo mentre arrivano gli uccisori. (tav CXV, n° 2). Calangsor viene ucciso dall' idolatra Hirao. Sanvitores, vedendo che suonata era l'ora di sua morte, presenta il crocifisso ai due indigeni. « Sappiate, disse loro, che Dio è il sovrano Signore di tutte le nazioni, e che è il solo padrone che adorare si debba nell'isola di Guaham ». Non appena ebbe soggiunto: « ah Matapang, Dio ti usi misericordia! » che Hirao gli menò un gran colpo sul capo, e Matapang gli passò la sua lancia a traverso il corpo. Così morì il fondatore della missione in età di quarantacinque anni dopo,

avere stabilito la fede in tredici isole, e fondato otto chiese, ed organizzato tre seminarii per l'educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso, e battezzato quasi cinquantamila Indigeni. Matapang spogliò il suo corpo intorno al quale trovossi un duro cilicio ed una cigna di ferro. Strappò il piccolo crocifisso che l'apostolo portava al collo, e lo apezzò sclamando: «ecco là quelli che gli Spagnuoli riconoscono pel loro Iddio e per loro padrone!» Gittò un po' di fuoco e di cenere sulle traccie di sangue, portò con Hirao i due corpi sulla riva, appese loro ai piedi una grossa pietra e li buttò nel mare. Se le reliquie disparvero, Dio fece brillare la santità di Sanvitores per mezzo di miracolose guarigioni.

Il p. Solano, secondo superiore della missione, morì del 13 giugno seguente, e fu rimpiazzato dal p. Ezquerra, che venne macellato dagl'idolatri il 2 febbraio 1574. Il p. Antonio Maria di san Basilio perì nell'istesso modo il 5 gennaio 1676. Poco dopo successe il martirio del p. Sebastiano di Mauroy. Sotto la direzione del p. Emmanuele Solorzano, giunto nel 1679 alle Isole Marianne, questa missione diventò florida. Così Solorzano meritò che il suo apostolato fosse dal martirio coronato. Gli apostoli di Guaham usavano riunirsi ogni anno ad Agagna, otto giorni prima della festa di sant' Ignazio per conferire intorno al modo di far progredire l'opera di Dio: egli eran tutti per via quando scoppiò una sedizione. I pp. Cardenoso, Bustillos e Le Roux arrivarono il giorno stesso, e i padri Tilpe e Ahumada all' indomani ad Agagna; ma il p. Teofilo de Angelis che evangelizzava l'isola fin dal mese di giugno 1681, fu macellato a Ritidian. I due seminarii d'Agagna e la casa dei Gesuiti furono preda delle fiamme, essendosi gli Spagnuoli ritirati nella fortezza. I padri Agostino Strobach, nato in Moravia, Carlo Boranga, nato a Vienna in Austria, furono trucidati; il primo nell' isola di Tinian, il secondo in quella di Rota; perchè i Guahamesi ribellatisi avevano partigiani nelle altre parti dell'arcipelago. Gli Spagnuoli dell'isola di Saypan, che il p. Mattia Cucullno animava, essendo passati a Guaham, l'aspetto delle cose cambiò: gl'idolatri intimoriti ritiraronsi nei boschi e nelle montagne. Il padre Gerardo Bouvens, allora superiore della missione, diedesi a far rifiorire la religione. Nel principio del 1689 si terminò la chiesa di Pago e si riedificò quella di Umaga. Più di venti Francescani che recavansi alle Filippine e per un naufragio sulla spiaggia di Guaham resi testimonii dell'attivo apostolato dei Gesuiti, ne videro i frutti con una santa emulazione, siccome lo attesta una lettera scritta dalle Filippine l' 8 aprile 1692 dal frate Antonio della Concezione y Urrea, uno di essi, al padre Lorenzo Bustillos vice provinciale e superiore della missione delle Marianne. Alle sommosse così avventurosamente compresse degl'indigeni, successe nel 1693 un terribile uragano, che portò seco a Guaham tutto quanto incontrò: nell'isola intiera non rimase ritta una sola casa. Ma la pia liberalità degli indigeni convertiti fece sì che poteronsi subito rialzare le chiese atterrate.

La spedizione del capitano Quiroga, governatore spagnuolo delle Marianne, vi fece progredire il cristianesimo. «Io vi domando una cosa sola, diceva egli agl'idolatri delle isole che percorreva, ascoltate i predicatori del Vangelo e mostratevi docili alle loro istruzioni». Per la qual cosa dal 1699 l' idolatria fu presso che spenta nelle isole Marianne.

Nel numero dei missionarii che nel 1721 evangelizzarono l'isola di Saypan, vien nominato il p. Cruydolf, del quale così parla il p. Gilles Wibault (1):

« Egli aveva preso a fabbricare una chiesa la quale potette resistere ai furiosi uragani che insorgono ogni anno in quelle isole, ed abbattono quasi tutti gli edifizii. Perciò ei cercava un legno d'una certa specie; ma gli Indiani, cui egli ne parlò, sia per pigrizia, sia per timore di certi negromanti abitatori delle foreste e detti in loro lingua mekanda, risposero costantemente che questa sorta d'alberi non trovavasi nell'isola. Il padre aveva già perduto ogni speranza, quando alla vigilia dell' Assunta, un garzone che balbettava ancora, si presentò a lui: « mio padre! » sclamò egli; e non potendo dir altro, gli mostrò con una mano un luogo dell' isola pronunziando parecchie volte il nome del-

(1) *Lettera* (in data del 20 dicembre 1721) *al p. Chambge*, nel' *Lettere edificanti*, t. XXIV, pag. 100, *ediz*. in-18.

l' albero di cui il padre andava in traccia. Il padre si recò subito in quel luogo con i suoi domestici e parecchi neofiti; vi trovò l'albero che cercava ed in poco tempo rizzò una bella chiesa.

« Questo missionario aveva al suo servizio un garzone di vent' anni che lo serviva con molto zelo. Uno di questi makanda pose in opera tutti i segreti di sua arte diabolica per farlo perire, ed infatti il garzone cadde tutto d'un tratto in un languore che faceva temere per la sua vita. Il p. Cruydolf, credendo che la sua malattia fosse naturale, usò in sulle prime ordinarii rimedii. Ma non ostante questi rimedii la malattia cresceva ogni giorno con sintomi straordinarii, accompagnati di orribili visioni che lo tormentavano tutte le notti e lo conducevano agli ultimi estremi. Afflitto com' era il missionario della perdita di un sì fedele domestico, appigliossi a sovranaturali rimedii, ed applicò all' ammalato una reliquia di sant'Ignazio. Fin d'allora l'infermo uscì dal suo albergo, e poco dopo si trovò in una perfetta salute. Il giorno stesso di sua guarigione, fin dal mattino si vide un uomo appeso ad un albero vicino alla chiesa. Parecchi Indiani vennero ad informarne il missionario, e gli dissero che questo miserabile era il più famoso makanda di tutta l'isola, che aveva scongiurato la perdita del garzone, e perciò aveva impiegata tutta la sua magica scienza; ma che vedendo inutile ogni suo sforzo, aveva lor detto il giorno antecedente che la disperazione in cui trovavasi di non potervi riuscire, lo spingerebbe a torsi la vita da sè. Il padre dopo aver fatto una patetica esortazione a quelli che eransi ragunati per questo spaventoso spettacolo: « dite a tutti i makanda che conoscete, soggiunse egli, che essi possono riunire tutte le loro forze per nuocermi, ma che io non li temo. — È un bel pezzo, risposero, che si sforzano di procacciar la morte ai missionarii onde sterminare il cristianesimo, ma furono parecchie volte costretti a confessare la loro impotenza e debolezza ».

« Una domenica che il p. Cruydolf passava lunghesso la riva del mare per ire a visitare un infermo, trovò alcuni Indiani che lavoravano delle barche. Ei dimandò loro se non eranvi altri giorni nella settimana in cui potessero dar opera a questo lavoro, e per qual motivo trasgredivano il precetto della Chiesa che ordinava loro di santificare il giorno del Signore, astenendosi da ogni opera servile ed impiegandolo nei santi esercizi della cristiana pietà. Essi risposero con un tuono brutale che tale era la loro volontà. Il p. proseguì il suo cammino; ma poche ore dopo ritornando da casa del suo ammalato, passò nell' istesso luogo e trovò ridotte in cenere le barche e la capanna dove le si fabbricavano, e gl' Indiani, che erano stati sì poco docili alle sue rimostranze, coperti di confusione e dando segni del più vivo pentimento».

CAPITOLO XXVII.

Missioni dei Gesuiti nell'arcipelago di Palaos (Caroline occidentali) ed alle Nuove Filippine (arcipelago delle Caroline propriamente detto.

Un nuovo campo si dischiuse alla predicazione del Vangelo. I gesuiti Antonio Fuccio, siciliano, provinciale della provincia di Maniglia, e Paolo Clain suo compagno, visitavano l'arcipelago delle Bissaie (isole de los Pintados) in cui settantasettemila cristiani vivevano sotto la condotta di quarantun figliuolo di sant'Ignazio, assistiti da due frati coadiutori (1). A Guivam, borgata dell' isola di Samar, la più importante delle Bissaie, trovarono ventinove Palaos ossia abitanti delle Caroline occidentali, dai venti d'est, buttati a trecento leghe dalla loro patria sulla spiaggia di Samar, il giorno dei santi Innocenti dell'anno 1696. Quando i Palaos, ossia Carolini seppero che verrebbero condotti in presenza del p. missionario di Guivam, essi si pinsero tutto il corpo di un certo color giallo, il che presso di loro passava per un ornamento. Alla vista del gesuita, questi stranieri colpiti al rispetto che si aveva loro, lo presero pel re del paese nelle cui mani stava la loro sorte e la loro vita. Si buttarono tutti a' suoi piedi implorando la sua misericordia. Il padre commosso alla loro desolazione, li

(1) *Lettera* (in data del 10 giugno 1697) *del padre Paolo Clain, della Compagnia di Gesù, al rev. p. generale della medesima Compagnia, intorno alla recente scoperta di trentadue isole al sud delle isole Marianne*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIV' pag. 54, ediz. in-18.

rialzò con bontà, carezzò i loro bambini, provide ai loro bisogni, ed uno di essi ebbe la sorte di ricevere il battesimo al letto di morte. Il p. Clain di questi isolani disse: « essi ammirano la maestà delle cerimonie usate dalla Chiesa pel divino uffizio..... Fin qui non dimostrarono d'avere cognizione alcuna delle divinità, nè d'adorare gl'idoli: non si notò in essi che una vita animale, sono così contenti di trovar qui in abbondanza tutto ciò che è necessario alla vita, che si offersero di ritornare nel loro paese per trarre costì i loro compatrioti, e persuaderli d'entrare in commercio con queste isole. Piace assai al nostro governatore questo disegno, pensando di sottoporre tutto questo paese al re di Spagna; il che aprirebbe una gran porta alla predicazione del Vangelo.... Si battezzarono già i ragazzi; si insegnano agli altri i misteri della nostra religione. Io vi scrivo tutto ciò, mio reverendo p., persuaso che giubilerete sentendo una nuova così vantaggiosa a quelli de' vostri fratelli che avranno la sorte di portare la fede in questi nuovi paesi. Noi abbiamo bisogno di operai per adempiere a tante fatiche: speriamo che avrete la bontà di mandarcene e di non dimenticarci ne' vostri santi sacrifizii ».

I gesuiti Andrea Serrano e Domenico Medel si recarono a Roma con lettere dell'arcivescovo di Maniglia per sollecitare la protezione del papa in favore della missione delle Caroline occidentali. Clemente XI rimesse il 1° marzo 1705 al p. Serrano parecchi Brevi indirizzati a Luigi XIV, al re di Spagna, agli arcivescovi di Messico e di Maniglia. Questo religioso andò da Roma a Parigi, dove il re lo munì d'una raccomandazione per Filippo V suo nepotino, e passò poscia in Ispagna.

Finalmente i padri Duberron e Cortil, accompagnati dal frate Stefano Baudin, uscirono il 14 novembre 1710 dall'arcipelago delle Filippine sul vascello *la Santa Trinità*, comandato da Francesco Padilla, per ire a portare la fede nelle Caroline occidentali (1). Giuseppe Somera, uno degli uffiziali della *Santa Trinità*, narrando questo viaggio, dice: « Dopo quindici giorni di navigazione dalle Filippine, il 30 novembre 1710, scoprimmo la terra al nord-ovest: erano due isole chiamate dai padri Duberron e Cortil Sant'Andrea, dal nome della festa del giorno. Quando vi fummo d'appresso, vedemmo un barchetto che veniva verso di noi, ed in cui eranvi alcuni di quegli isolani che di lontano ci gridavano: *Mapia! Mapia!* (Buona gente!) Un palaos (abitante di Pelew), che era stato battezzato a Maniglia, e condotto seco noi, si mostrò e parlò loro. Essi vennero subito a bordo, e ci dissero che quelle isole chiamavansi Sonsorol (Sonrol sulla carta di Cantova, Surol su quella di Serrano), e che erano del numero delle isole Palaos. Dimostrarono molta gioia d'esser con noi, e l'attestarono baciandoci le mani ed abbracciandoci.... I due missionarii vollero impegnare uno di essi a rimanere, e non ve lo poterono risolvere: gli favellarono di religione, e gli fecero pronunciare i nomi di Gesù e Maria, il che egli eseguì in un modo affettuosissimo.... Il 5, i padri Duberron e Cortil formarono il disegno d'ire a terra a piantare una croce. Padilla ed io rappresentammo loro i pericoli cui esponevansi, ciò che avevano a temere dagl'isolani, dei quali non conoscevano il genio, e l'imbarazzo in cui si troverebbero se le correnti gettassero il vascello al largo sì da non potersi più accostare a terra per ripigliarli e soccorrerli. Eglino non si commossero a queste ragioni: lasciando il frate Baudin sulla nave, entrarono nella scialupa col sottonocchiero, con l'insegna delle truppe da sbarco, col Palaos interprete, colla moglie ed i figliuoli. Dopo la loro partenza, Padilla, il frate gesuita, l'aiutante pilota ed io, fummo tutti d'avviso di far cammino per iscoprire l'isola Panlog, di tutte la principale, e lontano da quella che noi abbandonavamo circa cinquanta leghe ». Padilla essendo ritornato alle isole Sonsorol per informarsi della sorte dei missionarii, incrocicchiò tre giorni intorno al gruppo, senza che nessuna piroga si mostrasse, ed in capo a questo tempo, un vento gagliardo lo costrinse ad allontanarsi. L'anno dopo il p. Serrano partì da Maniglia per ire ad aiutare i padri Duberron e Cortil (1): ma al terzo dì di naviga-

(1) *Relazione, in forma di giornale, della scoperta delle isole di Palaos, o Nuove Filippine*, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIV, p. 162, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 5 novembre 1720) *del p.*

zione una tempesta ruppe il suo vascello: due Indiani ed uno Spagnuolo, i soli scampati da questo tristo naufragio, ne portarono la nuova a Maniglia. Più tardi, un vascello spagnuolo passando vicino a Palaos, attaccò briga cogl'isolani e ne menò alcuni prigionieri. Si dimandò loro, per segni, che ne fosse dei due Padri che erano rimasti in una delle loro isole: essi risposero pur con segni e fecer capire che i loro compatrioti li avevano uccisi e poi mangiati.

Nell'istessa guisa che i venti d'est avevano gittato, nel 1696, dei Palaos o Carolini sulla spiaggia di Samar, una delle Bissaie, così nel 172..., il vento d'ovest portò altri Carolini sulle spiaggie di Guaham, una delle Marianne, compiendo così una predizione del p. Sanvitores (1): «Quasi nel tempo stesso che entrammo al possesso delle isole Marianne, scrive il gesuita Cantova, ebbimo notizia di alcune delle isole, alle quali si diede fin d'allora il nome di Caroline. Si teneva l'isola di Guaham la più grande delle Marianne come la porta che doveva aprire l'ingresso di un'innumerevole moltitudine di isole australi affatto ignote; e perchè queste isole, che si chiamano Caroline, sono, per così dire, alla testa di queste isole australi, non vi ha tentativo che non sia stato fatto dai governatori di Guaham per riuscire in una sì importante scoperta: ma le mosse fattesi in diversi tempi riuscirono sempre indarno. Frattanto il padre Bouvens, uno dei missionarii delle isole Marianne, lungi dallo scoraggiarsi per sì poco successo, con maggior ardore dava opera ad una sì utile impresa. Ei ne parlava un giorno al p. Luigi Sanvitores, che si può giustamente appellare l'apostolo delle isole Marianne, perchè egli il primo vi portò i lumi della fede e la cementò col suo sangue, spirando sotto il ferro degl' idolatri. « Non impazientarvi, rispose l'apostolico uomo, attendete che matura sia la messe. Allora si vedranno gli abitanti delle Caroline venire essi stessi a cercare i mietitori per raccoglierla ». Sembra che il compimento di questa predizione sia stato riserbato a questi ultimi tempi. Il 19 giugno (172...) si vide una barca straniera, poco diversa dalle barche marianneai, ma più alta; dimodochè un soldato spagnuolo, che da lungi la vide a vogare a piene vele, la prese per una fregata. Questa barca approdò ad una terra deserta dell'isola di Guaham dalla parte dell'est, che si chiama Tarofofo. Portava ventiquattro persone: undici uomini, sette donne e sei bambini. Alcuni posero piede in terra come tremando, e trascinatisi sotto i palmizii si fecero le loro provigioni di cocos. Un Indiano marianneso, che pescava nei contorni di questa spiaggia, avendoli veduti, andò a darne avviso al p. Muscati, vice-provinciale che trovavasi allora nella borgata di Inarahan. Subito il Padre, il capo della borgata ed alcuni mariannesi si posero in alcune lancie, e corsero in soccorso di quei miseri isolani, i quali non sapevano in che paese fossero, nè con qual nazione avevano a fare. Il capo della borgata portava la spada al fianco: quest'oggetto colpì gl'isolani, e li fece venir meno dalla paura, credendosi d'esser bell'e iti. Le donne, prese dallo stesso spavento, mandarono lamentevoli grida. Si aveva un bell'attestare loro con segni che non temesser di nulla: non era possibile di assicurarli. Frattanto uno di essi, più coraggioso degli altri, avendo visto il p. Muscati sulla riva, disse in sua lingua due o tre parole a'suoi compagni: e saltando a terra, andò dritto verso il missionario, e gli offerse alcune bagatelle della sua isola. Erano alcuni pezzi di carai, di cui quegl'isolani si fanno braccialetti, ed una sorta di pasta di color giallo od incarnato, con cui si dipingono il corpo. Il padre abbracciò teneramente l'isolano, e ricevette il suo dono con bontà. Queste dimostrazioni d'amicizia dissiparono ogni ombra; allo spavento successe la fiducia; e quelli che erano rimasti nella barca, di leggieri poser piede in terra.... Il missionario fece dar loro delle vestimenta, affinchè apparissero con maggiore decenza, e li impegnò ad ire a passare alcuni giorni ad Inarahan, fino a tanto che avesse ricevuto nuove dal governatore generale delle Marianne, cui aveva partecipato l'arrivo di questi novelli ospiti. Il di 21, una nuova barca straniera.

Cazier, missionario, nelle *Lettere edificanti*, t. XXIX, p. 273, ediz. in-18.

(1) *Lettera del p. Giovanni Antonio di Cantova, missionario della Comp. di Gesù, al p. d'Aubenton, della medesima Compagnia, confessore di S. M. cattolica* (tradotta dallo spagnuolo), nelle *Lettere edificanti*, t. XXIV, p. 128, ediz. in-18.

quantunque simile a quelle delle isole Marianne, approdò alla punta di Orote, che trovasi all'ovest dell'isola di Guaham. Essa non conteneva che quattro uomini, una donna ed un bambino. Si donò loro delle vestimenta, e furono condotti ad Umata, dove trovavasi allora il governator generale don Luigi Sanchez, per confrontarli cogli altri isolani, e vedere se fossero della medesima nazione. Inesprimibile fu la loro gioia non appena si videro, e se la dimostrarono con teneri e continui amplessi.... Erano tutti languidi, ed avevano scorticate le mani a forza di menare il remo. Uno di essi, ancor giovane ed apparentemente di una fortissima complessione, a tante fatiche non sopravisse lungo tempo. Gl'insegnarono, per quanto fu possibile, i principali misteri della fede, e gli diedero il battesimo *in articulo mortis*. Il 28 giugno, don Sanchez fece condurre questi isolani nella città di Agagna, capitale delle isole Marianne, e la stanza fissa dei governatori. Siccome erano tutti molto deboli, si diede innanzi tutto opera a ricondurli in salute, e vi riuscirono facilmente per le cure del frate Chavarri, nostro speziale. Si pensò quindi ad apprender loro i misteri della fede. Ciò non era facile: la loro lingua ci era affatto ignota, e noi non avevamo interpreti per farci capire. Frattanto, siccome alcuni dimoravano nella nostra casa, a forza di frequentarli e farli parlare di quelle cose che io indicava loro per segni, in meno di due mesi fui atto a tradurre nella loro lingua il segno della croce, l'Orazione domenicale, il Simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio ed un compendio del catechismo. Eglino impararonli per cuore e li ripetevano spesso in presenza dei loro compatrioti. Io faceva poscia loro una istruzione che terminava in un piccolo desinare, esca innocente che più di buon grado li traeva alla chiesa. Il giorno della festa degli apostoli santi Pietro e Paolo, uno Spagnuolo mi portò tra le sue braccia uno di quei piccoli Carolini, di quattr'anni incirca, che trovavasi agli estremi, perchè gli dessi il battesimo. Non appena l'ebbe ricevuto, che incominciò a star meglio, e pochi giorni dopo trovossi in una perfetta salute. Questo bambino m'incantò poscia per esser così pronto ad apprender la dottrina cristiana, e per la sua facilità nell'imitare i modi puliti e civili d'Europa. Nel giorno di san Michele amministrava pure il battesimo a quattro altri di quei ragazzi. Questa cerimonia successe con maggior solennità e con un grande concorso di popolo. I loro parenti avevano dato il loro assenso, ed eransi impegnati a lasciarli ad Agagna ed affidarli alle nostre cure, purchè ritornassero nelle loro isole senza essere accompagnati da missionarii.... Questi Carolini adulti, essendosi convinti della necessità del battesimo per acquistare il cielo ed evitare le pene eterne dell'inferno, mi significarono parecchie volte il desiderio di diventar cristiani: siccome non perdevano punto di vista la loro patria, in cui pretendevano incessantemente di ritornare, ed era moralmente impossibile che, privi di pastori, ed in mezzo ad una terra infedele, di nuovo non si pervertissero e non ritornassero nella loro primiera infedeltà, si pensò di non conceder loro così presto questa grazia.... Io scrissi al rev. p. provinciale, e gli dimandai il permesso di accompagnare questi isolani per prender conoscenza del loro paese, del loro genio e dei loro costumi, e giudicare di per me della disposizione loro per ricevere la dottrina cristiana. Il signor governatore mi prometteva un bastimento per questo viaggio.... La risposta del p. provinciale non fu conforme a' nostri desiderii.... Temeva egli che quest'impresa non piacesse a Maniglia e non fosse biasimato di avervi posto mano... Frattanto una di quelle sette donne diede alla luce un bambino, che suo padre mi portò perchè io gli dessi il battesimo: il sig. governatore lo tenne al sacro fonte, e gli pose il nome di Luigi Filippo. Siccome la partenza de'nostri isolani era ritardata, ed io aveva acquistata una sufficiente cognizione della loro lingua, io profittava del loro soggiorno a Guaham per istruirmi più minutamente del numero e della posizione delle loro isole della loro religione e della loro credenza, dei loro costumi, dei loro riti e del loro governo.....

« Io dimandai loro chi aveva creato il cielo e la terra e tutte le cose visibili, ed essi mi risposero che non ne sapevano nulla.... ammettevano però spiriti buoni e cattivi: ma secondo il loro modo di pensare tutto materiale, essi danno a questi pretesi spiriti un corpo, e perfino due o tre donne... Secondo

essi, queste sono celesti sostanze d'una specie diversa da quelle che abitano la terra.... Il più antico di quegli spiriti celesti ha nome Sabucur, la cui moglie chiamavasi Halmelul. Da questo connubio nacque un figliuolo, cui i Carolini danno il nome di Eliulep, che nella loro lingua significa il *grande Spirito*, ed una femina per nome Ligobund. Il primo sposò Letenhieul, nata nell'isola d'Ulea. Questa morì nel fiore degli anni, e la sua anima se ne volò in cielo. Eliulep aveva da essa avuto un figliuolo, detto Lugueileng, che significa il *Mezzo del cielo*: è riverito come il grande signore del cielo, di cui è il presuntivo erede. Frattanto Eliulep, poco satisfatto di avere avuto per tutto frutto del matrimonio un solo figliuolo, adottò Reschahuileng, compitissimo garzone, che era di Lamurek. I Carolini dicono che, disgustatosi della terra, salì al cielo per godervi le delizie di suo padre; che possiede ancora la madre a Lamurek in un'età decrepita; che finalmente è disceso dal cielo nella media regione dell'aria per favellare colla madre, e partecipar le i celesti misteri. Altrettante grosse favole furono inventate dagli abitanti di Lamurek per accattivarsi maggiore stima e rispetto nelle isole circonvicine. Ligobund, sorella d'Eliulep, trovatasi incinta nel mezzo dell'aria, discese sulla terra, dove diede alla luce tre figliuoli. Fu molto stupita di vedere la terra arida ed infeconda. In un istante, colla sua voce possante, la coperse d'erbe, di fiori e d'alberi fruttiferi; l'arricchì d'ogni sorta di verdura e la popolò di uomini ragionevoli. In questi principii non si conosceva punto la morte: era questa un breve sonno. Gli uomini abbandonavano la vita l'ultimo giorno del declinare della luna; e non appena questa ricompariva sull'orizonte, che risuscitavano come se si fossero desti da un piacevole sonno. Ma un certo Erigiregers, spirito malvagio, cui la felicità degli uomini era un supplizio, procacciò loro un genere di morte, contro cui non vi ha più nessuno rimedio; quando si era morti, ciò era per sempre: perciò l'appellano *Elus Melabut*, vale a dire cattivo spirito, spirito malefico; appellano invece gli altri spiriti *Elus Melafirs*, che significa spiriti buoni, spiriti benefici. Essi pongono nella schiera dei cattivi spiriti un certo Morogrog, che, essendo stato cacciato dal cielo per le sue maniere grossolane ed incivili, portò sulla terra il fuoco ignoto fino allora. Questa favola, come voi vedete, ha molta relazione con quella di Prometeo. Lugueileng, figliuolo d'Eliulep, ebbe due donne: l'una celeste, che gli partorì due figliuoli, Carrer e Melilian; l'altra terrestre nata a Falalu (nel gruppo d'Hogolen). Da questa ebbe un figliuolo, chiamato Ulefat. Questo garzone, avendo saputo che suo padre era uno spirito celeste, impaziente di vederlo, prese il volo verso il cielo qual novello Icaro; ma non appena erasi innalzato in aria, che sulla terra ricadde. Questa caduta lo desolò: pianse amaramente il suo infelice destino, ma ciò nondimeno non ismesse il suo primo disegno. Accese un gran fuoco, e per mezzo del fumo andò una seconda volta in aria e giunse agli abbracciamenti del suo celeste padre. Gli stessi Indiani mi dissero che nell'isola di Falalu evvi un piccolo stagno d'acqua dolce dove vengono a bagnarsi i loro dèi, e che a questo sacro bagno non evvi isolano che osi accostarsi per paura di eccitare lo sdegno delle loro divinità: idea somigliantissima a quella narrata dalla favola di Diana ed Atteone, il quale si trasse addosso l'ira di quella dea per l'imprudenza di averla mirata nel bagno. Essi danno un'anima ragionevole al sole, alla luna ed alle stelle, in cui credono abiti una numerosa nazione celeste: altri resti favolosi della poesia d'Omero e degli errori degli Origenisti. Tale è la dottrina degli abitanti delle isole Caroline, di cui non sono però fortemente invaghiti: perchè quantunque riconoscano tutte queste favolose divinità, non vedesi fra essi nè templo, nè idoli, nè sacrifizio, nè offerta, nè altro culto esterno. Per alcuni loro defunti soltanto hanno un culto superstizioso... Essi credono che siavi un paradiso in cui le genti dabbene sono ricompensati, ed un inferno in cui i malvagi sono puniti. Dicono che le anime che vanno al cielo ritornano il quarto giorno sulla terra, e stanno invisibili in mezzo ai loro parenti. Vi sono infra essi preti e sacerdotesse che pretendono d'aver commercio colle anime dei defunti. Questi preti, di loro piena autorità, dichiarano quelli che vanno al cielo e quelli che piombano nell'inferno. Si onorano i primi come spiriti benefici, e si dà loro il

nome di *tahutup*, che significa santo patrono. Ogni famiglia ha il suo tahutup, al quale si rivolge ne' suoi bisogni. Se sono infermi, se intraprendono un viaggio, se vanno alla pesca, se intendono alla coltivazione dei loro terreni, essi invocano il loro tahutup. Gli fanno doni, e li sospendono nella casa dei loro *tamoli* (capi politici), sia per interesse per ottenere da lui le grazie che dimandano, sia per gratitudine per ringraziarlo dei favori ricevuti dalla sua mano liberale. Ma gli abitanti dell'isola di Yap hanno un culto più grossolano e più barbaro: l'oggetto della loro venerazione è un cocodrillo; sotto questa figura il demonio esercita su quei popoli una crudele tirannide. Evvi fra loro una specie di stregoni, che dicono aver commercio collo spirito maligno, e cercano col loro soccorso di procurar malattie e perfino la morte a quelli dai quali importa loro il difendersi....

«In quella ch'io termino questa lettera ricevo il permesso d'andare a riconoscere queste terre infedeli, e di salire su d'una barca che il sig. governatore vi deve spedire immediatamente dopo Pasqua. Così, M. R. P., i miei voti sono compiuti. Il Signore si degni di benedire questa impresa, e di non badare alle mie indegnità, affinchè non venga meno il benefizio delle sue misericordie su questo gran popolo!»

I padri Cantova e Walter partirono da Guaham il 2 febbraio 1731, ed arrivarono il 2 marzo ad una delle Caroline, che essi evangelizzarono insieme per tre mesi. Siccome in questo arcipelago si difettava di tutto, Walter ritornò alle Marianne per provedersi delle cose necessarie al sostentamento di Cantova che rimaneva con quattordici compagni. Poco dopo la partenza di Walter, Cantova, lasciando i suoi compagni a Falalep per guardare la casa, col suo interprete e con due due soldati si recò all'isola di Magmog chiamatovi per un battesimo. Non appena vi ebbe messo il piede, che gli abitanti ragunaronsi in gran numero armati di lancie, e mandando spaventose grida, avanzaronsi verso Cantova, che domandò loro dolcemente perchè volessero togliergli la vita, non avendo mai loro fatto del male. «Tu vieni, risposero essi, per distruggere i nostri costumi e le nostre usanze: noi non vogliamo la tua religione». A queste parole gli vibrarono tre colpi di lancia. Ne spogliarono il cadavere delle vestimenta, l'inviluppparono in stuoia e lo seppellirono sotto una casipola; sepoltura onorevole, secondo essi, che danno soltanto ai principali della loro isola. Macellarono parimente gli altri tre, e posero le loro salme in una barca, che abbandonarono alle onde. Dopo questo assassinio imbarcaronsi e andarono nell'isola Falalep, dove i compagni del missionario erano rimasti. All'avvicinarsi dei barbari, che parevano pieni di rabbia, i soldati si posero in sulle difese: tirarono quattro piccoli cannoni che avevano posti davanti la loro casa, e rimasero morti quattro aggressori. Continuarono a difendersi a colpi di spada e di sciabola, ma sopraffatti dal numero furono tutti trapassati di lancia, ed i loro corpi sepolti in riva al mare. In questo frangente perirono 14 persone: il p. Cantova, otto Spagnuoli, quattro indigeni delle Filippine, ed uno schiavo. Un altro giovane filippino della provincia di Tagale fu risparmiato, solo perchè uno dei principali dell'isola n'ebbe compassione, e l'adottò per suo figliuolo. I barbari depredarono la casa, poi la distrussero. Frattanto Walter, costretto dai venti contrarii ad approdare alle Filippine, vi attese un anno intero l'occasione della nave che ogni due anni andava alle Marianne, e non si rimbarcò fino al dì del 12 novembre 1732. Dopo tre mesi e mezzo di navigazione, il vascello arenò all'entrata del porto. I Gesuiti, senza punto sgomentarsi, con grandi spese ne fecero costrurre e caricare di provigioni un altro, su cui Walter s'imbarcò il 31 maggio 1733 con quarantaquattro persone. In capo a nove giorni trovaronsi presso alle Caroline. Tirarono subito parecchi colpi di cannone per dare avviso del loro arrivo a Cantova: ma non comparendo nessuna barca, si ebbe sospetto del suo martirio. Quando il vascello fu ad un tiro di pistola da Falalep, si avvidero che l'antica casa era stata bruciata, e che non v'era più la croce innalzata sulla spiaggia. Finalmente accostaronsi quattro barchetti al bastimento, e gli isolani offersero noci di coco. Interrogatili nella loro lingua intorno alla sorte di Cantova e dei suoi compagni, risposero, imbarazzati, che quegli stranieri erano iti alla grand'isola di Yap; ma non si indugiò guari ad aver certezza della catastrofe.

CAPITOLO XXVIII.

Missioni degli Agostiniani, dei Domenicani e dei Gesuiti al Messico.

Il Messico, posto tra le Caroline e la Spagna, vedeva i suoi vescovi occupati con zelo intorno alla conversione degl'indigeni ancora idolatri.

Gonzales di Salazar, nato a Messico e religioso agostiniano, aveva acquistato molti infedeli a Gesù Cristo, allorchè appellato in Europa sotto il regno di Filippo III e sotto il pontificato di Paolo V, fu instituito vescovo del Yucatan il 2 giugno 1608 (1). Caritatevole al par che zelante, nutrì quattromila poveri nel tempo di una grande carestia, e tirò i Messicani al cristianesimo per via della sua misericordia al par che per mezzo delle prediche, di modo che alla sua voce caddero ventimila idoli: avvenimento del quale Paolo V si congratulò seco come dell' estinzione dell' idolatria in una grande provincia. Nicola Tapia, ecclesiastico non meno ardente per la propagazione della fede, ed in prima vicario generale di Salazar nel territorio di San Giacomo, evangelizzò poscia l'isola di Cozumel sulla spiaggia orientale del Yucatan, quindi il popolo di Pola in un'altr'isola a cinque leghe da quella. Giustificò così la confidenza del suo vescovo, che invece di diecimila indigeni cristiani trovati nella sua diocesi nel 1608, ne lasciò alla sua morte avvenuta nel mese di agosto 1636, più di centocinquantamila governati da novantaquattro preti quasi tutti usciti dai conquistatori spagnuoli. Salazar ebbe a successore Giovanni Alfonso Ocon.

La sede di maggior considerazione dell'America settentrionale, riguardo a splendore ed a rendita, era quella d'Angelopoli. Giovanni di Palafox, nato il 24 giugno 1600 ad Ariza in Aragona, ed elemosiniere dell' imperatrice Maria d'Austria vi fu innalzato nel 1639, e nel tempo stesso Filippo IV lo nominò commissario o visitator generale incaricato di dare informazioni della condotta degli ufficiali e dei magistrati della Nuova Spagna (2). In men di due anni ei fece della sua catedrale non terminata, il più grande ed il più magnifico tempio dell'America; vi fabbricò accanto un seminario ossia collegio reale, in cui si provò e sviluppò la vocazione ecclesiastica dei giovani Miztechi, Totomachi, Cocci, Otomiti e Messicani: innalzò su parecchi punti della sua diocesi, che aveva più di quattrocento leghe di circuito, per lo meno cinquanta chiese e molti spedali. Nelle sue visite pastorali, quantunque così difficili, non fu mai visto, ad esempio degli Spagnuoli, farsi portare sulle spalle degl' indigeni, dei quali alleggerì invece i pesi, guarentì la sicurezza specialmente quando esercitò le funzioni di vicerè della Nuova Spagna durante l'assenza del duca d'Escalona. Questo prelato credette minacciata la sua giurisdizione per causa dell'uso di alcuni privilegi concessi ai missionarii, e quindi nacque una lite coi Gesuiti, i quali nominarono due domenicani giudici conservatori dei loro pretesi privilegii. Noi dobbiamo qui spiegare che in virtù di un Breve di Gregorio XIII era permesso alla loro Compagnia, quando trovavasi gravemente lesa nel suo onore o ne' suoi beni, di nominare uno o parecchi giudici conservatori che ordinavano giuridicamente il processo, e pronunziavano la loro sentenza in nome del sovrano pontefice, del quale erano essi delegati in virtù della loro nomina (1). Questo Breve era stato ricevuto in tutti gli Stati del re di Spagna a condizione solamente che i tribunali superiori della giurisdizione giudicassero che la causa era di competenza del giudice conservatore, ed approvassero la scelta del soggetto che si sarebbe rivestito di questo titolo. Era più che lecito tutto ciò che Giovanni di Palafox, in disaccordo con alcuni regolari circa l'estensione dei diritti che rivendicavano, dimandò il 25 maggio 1647 alla Santa Sede, di troncar la questione che infatti fu sciolta per mezzo di un Breve del 14 marzo 1648. Ma da questa contesa di giurisdizione, partì una lettera pubblicata sotto il nome di Palafox in data dell'8 gennaio 1649 e coll'indirizzo ad Innocenzo X per accusare i Gesuiti del Messico di tutti i delitti (2); lettera strana nella forma come nella sostanza, contro la quale que' religiosi sottoposero una

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. VII, p. 292.
(2) *Ibid.*, p. 316.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguay*, t. II, p. 112.
(2) Touron, *Storia generale dell'America*, t. VIII, p. 23.

memoria al re di Spagna. Il pio vescovo la disapprovò nel 1652 nella sua *difesa canonica* presentata a Filippo IV. Infatti vi si lesse: « la Compagnia del santo nome di Gesù è uno istituto ammirabile, sapiente, utile, santo, degno di tutta la protezione non solamente di vostra maestà, ma di tutti i prelati cattolici Sono più di cent'anni che i Gesuiti sono i cooperatori utili dei vescovi e del clero ». Spiegandosi poscia intorno alla lettera d'Innocenzo X: « quand'è che io parlai così? diss'egli a Filippo IV. Dov'è questa pretesa lettera che si cita? Il sovrano pontefice la comunicò loro? Mostrino essi la mia segnatura ». Ciò che finalmente persuade che la lettera sia supposta, sono gli ampollosi elogi che fa dei Gesuiti, in alcune note sulle *lettere* di santa Teresa, Giovanni Palafox da Angelopoli trasferito sulla sedia di Osma in Ispagna nell'anno 1653. Dei diversi scritti di questo prelato morto nel 1659, quello che entra più direttamente nel nostro soggetto, gli è il *Ritratto al naturale degl'Indiani*, degna imitazione della memoria indirizzata centotrenta anni prima a Paolo III ed a Carlo V dal suo antecessore Giuliano Garces. « I tratti principali e qualche volta perfin le espressioni nell'una e nell'altra memoria sono gli stessi, dice Touron (1); le ha dettate lo stesso spirito di carità e di sincerità; sarebbe difficile giudicare quale dei due prelati paresse meglio istruito delle usanze e del vero carattere degl'Indiani, o più zelante per la loro difesa, o più tenero dei mali di ogni genere che essi pazientemente sopportarono sia nel XVI che nel XVII secolo. Il primo non solamente aveva istruito, nutrito e consolato il suo gregge: si può dire che l'aveva formato, e che nel tempo de' suoi vent'anni di vescovato, non aveva cessato di rafforzarlo, di perfezionarlo, di farlo tuttavia crescere in virtù ed in numero per mezzo della conversione di una moltitudine di gentili che ei sottopose al giogo di Gesù Cristo allontanandoli dagli orrori del paganesimo: ogni sua fatica tendeva a ciò; tutte le sue attenzioni erano consacrate e come limitate a questo grande oggetto. Il secondo prelato, incaricato di molti grandi impieghi e dignità in tutta l'estensione della Nuova Spagna, aveva avuto migliori vie e migliori occasioni di conoscer bene il forte ed il debole, le buone e le cattive qualità degli Americani in generale; ma pel suo titolo di vescovo di Angelopoli, stando particolarmente attento a tutto ciò che concerneva questo gran popolo, che gli stava sempre fisso nel cuore, non poteva ignorare nè ciò che soffriva, nè i frivoli pretesti di quelli che lo facevano soffrire ». Giovanni Palafox descrive a Filippo IV: 1° la facilità con cui i Messicani ricevettero il Vangelo, ed il loro fervore negli esercizii del cristianesimo; 2° la loro inviolabile fedeltà al sovrano, ed i grandi vantaggi che procurano alla corona di Spagna; 3° i costumi dei Messicani, dolci, modesti pazienti, poveri e tuttavia generosi; 4° la loro sommissione ed il loro rispetto verso i superiori; 5° la loro vivacità di spirito; 6° la loro attitudine alle arti ed alle scienze, 7° l'autore terminando, risponde a parecchie obiezioni. Ciascuno di questi punti ricevè dalla penna del prelato tale uno sviluppo, che noi non possiamo riprodurre: da questo quadro noi piglieremo soltanto alcuni brani. Così circa il primo punto Palafox, dopo avere confessato che si trovano ancora in parecchi luoghi del Messico alcuni resti di superstizione per mancanza di ministri della parola santa, soggiunge che in generale lo zelo e la pietà degl'indigeni l'hanno edificato. Non vi ha casa, quantunque poverissima, in cui non siavi l'oratorio, dove i Messicani collocano le loro imagini, e le fregiano con ciò che possono economizzare sul prezzo del loro lavoro. Essi passano i giorni interi di comunione in questi oratorii o nella chiesa, e ciò con un tale raccoglimento e con un sì profondo rispetto, che potrebbero servir di modello ai preti i più pii. Essi fanno delle offerte alle chiese, e per poterne fare delle più ricche seminano e lavorano: siccome là tende il loro cuore, così essi vi mettono il loro tesoro. Esemplare è il modo con cui ricevono i loro curati e gli ecclesiastici. Vanno loro incontro per preparar ad essi le vie: di tratto in tratto dispongono delle frascate e le riparano dall'ardore del sole: nell'avvicinarli si inginocchiano per baciar loro la mano e ricevere la loro benedizione. Questi ecclesiastici arrivando, trovano il loro nutrimento già preparato. Nell'entrare nella chiesa rimangono edificati all'ordine ed al silenzio che regna nell'assemblea, in cui gli

(1) *Storia generale dell'America*, t. VIII, p. 187.

uomini e le donne distintamente collocati, stanno cogli occhi bassi, e fanno le genuflessioni con una tale regolarità che nulla di simigliante si vede nelle chiese di Spagna. « Uno dei loro cacichi, per nome don Luigi di San-lago, dice il prelato, fece quaranta leghe per una cattivissima strada per venirmi a trovare. Era un venerabile ottuagenario, considerato da quei popoli come il loro padre e protettore. Mi disse tutto tremante di vecchiezza: « padre, voi sapete che io ho speso tutto il mio bene per la chiesa del mio paese, e per la difesa dei poveri Indiani, affinchè se ne tenesse conto e non s' imponessero più loro tributi che non possono sopportare. Ora che mi vedo sull'orlo della tomba vorrei impiegare centocinquanta scudi che possiedo ancora nell'acquisto di arredi per la chiesa del mio paese come meglio vi piacerà: io vi prego di occuparvene e di darmi la vostra benedizione perchè ritorno a morire nella mia patria ». Io lodava lo zelo di questo buon cacico, ordinava che si eseguisse la sua volontà, e se ne ritornò colmo di gioia a finire i suoi giorni nel seno di sua famiglia. Circa il secondo punto, Palafox fa osservare che: « di tutti i vassalli della corona di Spagna, gl'Indiani sono quelli che le costarono meno, e le profittarono di più »; e non senza ragione aggiugne questa considerazione a quella desuata dalla loro fede per conciliar loro la protezione reale. Circa il terzo punto rammenta che questi popoli che arricchiscono i loro padroni, sono poveri essi stessi ed amano la loro povertà: sono come le api che lavorano tutto l'anno perchè altri ne approfitti. Essi si contentano di una camicia e di un giustacuore di cotone; pochi sono quelli che portino il cappello e le scarpe, quasi tutti vanno ignudi al capo ed ai piedi. Per casa hanno una cattiva capanna con porta per salvarsi dalle bestie selvaggie, perchè tra essi di furto non se ne discorre: per letto hanno una stuoia di giunco e per capezzale un pezzo di legno. Il solo oratorio, come dicemmo, è proprio ed ornato. Pazienti al par che poveri non si lamentan mai: il loro estremo partito è di fuggire dal luogo dove sono perseguitati per istabilirsi altrove. Se il loro superiore ordina loro di filare, essi filano; se impone loro di sobbarcarsi a cento o cencinquanta libbre di peso e di portarle a sessanta leghe di distanza, essi le portano; sono spesso mandati a rimettere una lettera a cento leghe, ed essi ci vanno: per un sì lungo viaggio bastano loro sei galette o piccoli pani di formentone; talvolta si fanno persino partire senza questo viatico: al loro ritorno accettano la ricompensa che si dà loro, e quando non ricevono nulla non mormorano. Generosi nella loro indigenza, essi mantengono i missionarii. Non si presentano mai davanti i loro superiori ecclesiastici o secolari senza offrir loro galline, uova, pesci o frutta; e quando di tutto ciò non hanno niente, presentano loro dei fiori, beati quando li ricevono, costernati se si rifiuta il loro dono. Un povero indigeno farà cinquanta leghe carico di miele, di pesci o di papaveri che sono le galline del paese, spesso per sollecitare una grazia che varrà meno del peso, e ordinariamente così giusta che non si dovrebbe attendere che venisse dimandata. Se le donne indigene non si fanno guari religiose gli è per mancanza di dote; ma amiche del ritiro e del lavoro, si rinchiudono volontieri nei conventi in qualità di sorelle converse. Nell'epoca in cui Palafox rendeva loro questa testimonianza, eravi a Cholula una messicana che manteneva nella sua casa ed a sue spese un certo numero d'orfane indigene da lei educate agli esercizii della cristiana pietà. Ciò che il prelato dice del modo in cui si conchiudono i matrimonii in alcune provincie dell'America, non è meno singolare che edificante. Il giovane indigeno, senza aver manifestato la sua inclinazione nè a quella che desidera avere a compagna, nè a' suoi parenti, va di buon mattino a scopare innanzi alla sua casa; quando la figliuola esce con i suoi genitori, egli vi penetra e la pulisce; gli altri dì vi porta dell'acqua o del legno e lo lascia alla porta senza mai parlare a nessuno del suo disegno. Cercando d' indovinare quali siano i servigi i più diletti ai parenti, ei li previene in tutto, e continua a dar loro segni d' affetto, fintantochè questi, rassicurati della sua costanza, credano di non indugiar oltre. Allora dispongono tra sè ogni cosa per la celebrazione del matrimonio, senza che il garzone rivolga una sola parola alla persona da lui richiesta, nè osi presentarsi dove ella si trova, nè alzar gli occhi per mirarla in faccia quando passa. Fino a questo

segno uomini detti selvaggi spingono la modestia e la prudenza. Sul quinto punto Palafox cita parecchi tratti che dimostrano come i Messicani abbiano lo spirito vivace e diritto e quando celiano e quando trattano un affare serio. Nella chiesa della Puebla de los Angelos si era fusa una campana che aveva un cattivo suono. Il fonditore parendone maravigliato, un indiano gli disse: « non offenderti, o padre, perchè non parla ben distintamente fin dalle prime ore che compare al mondo. Tu facesti pur lo stesso. Un po' di pazienza! essa parlerà col tempo ». Un altro indiano trovavasi alle corse dei tori, esercizii molto cari a questa nazione. Uno spagnuolo, che gli aveva prestato sotto cauzione una certa quantità di grano turco, vedendo il suo debitore tra le corna del toro, gli fece segno di scostarsi. «Io vedo bene, gli disse l'indigeno, che tu temi che il toro mi uccida. Di grazia lasciami dilettare. Non ti ho io dato cauzione? » Pure un indiano a cavaliere d'un buon cavallo, incontrò viaggiando uno spagnuolo che ne aveva uno bruttissimo, o che gl'impose per forza un cambio oneroso. Ebbe un bel richiamarsi: l'europeo rispose con sangue freddo che il cavallo era suo. Arrivarono finalmente in un luogo in cui trovavasi un magistrato. L'indigeno fece le sue querele, ma lo spagnuolo sostenne con audacia la sua menzogna. Per mancanza di prove il giudice stava per rimandarlo, quando l'indiano gli disse: « se tu me lo permetti io proverò che il cavallo è mio ». Si stacca il suo mantello, ne copre la testa dell' animale e soggiugne: « ordina a cotest' uomo, poichè assevera d'avere allevato il cavallo, che dica di quale occhio è cieco ». Lo spagnuolo per non mostrarsi imbrogliato, subito risponde: « dell'occhio diritto ». L'indiano scuprendo la testa del cavallo soggiugne: «ei non è cieco nè del diritto, nè del sinistro »; ed il magistrato convinto da una prova così ingegnosa e così forte gli dà il cavallo. « Si può egli imaginare, continua Palafox, uno spediente più sottile di quello trovato da questo indiano lì su due piedi? Fuvvi mai alcuno che siasi tanto accostato al giudizio dato da Salomone in occasione delle due donne che tutte e due ripetevano lo stesso bambino? » Sul sesto punto il prelato mostra che gl'indigeni buoni legnaiuoli, buoni pittori, buoni musici, sono eccellenti in quest'ultima arte a segno d'aver libri di musica nelle loro cappelle, e maestri di musica in tutte le chiese parochiali diversamente dall'Europa in cui non se ne trova che nelle catedrali. Un indiano di Tarasco si recò a Messico per apprendere a far organi, e si rivolse ad un fabbricante spagnuolo, che stipulò l'obligo scritto di una rimunerazione; la segnatura dello scritto essendo stata differita di cinque o sei giorni nello spazio dei quali l'indigeno osservò attentamente i movimenti dello spagnuolo che collocava, toglieva e provava l'organo, il mecanismo dello strumento si rivelò così bene al suo intelletto, che quando gli si parlò di sottoscrivere il contratto di noviziato, rispose che non aveva più bisogno che gl'insegnassero. Ritornò a Tarasco, vi fabbricò un organo che passò per il migliore del paese, e diventò così eccellente in quest' arte, che qualunque fosse la materia usata per le canne, legno o metallo, i suoi organi erano sempre i più stimati. Non meno ammirabile è la destrezza con cui gli Indiani tagliano o puliscono le pietre preziose. Essi si valgono di pietre per fare rasoi e lancielte, e fanno senza degli strumenti d'acciaio d' Europa. Palafox, dopo avere fatto spiccare le qualità dello spirito e del cuore onde sono ornati gl'indigeni, disse al re di Spagna: « se io sollecito la vostra pietà per la difesa degl'Indiani, io lo fo con tanto più di sicurezza che in ciò rendo un servigio gradevole a Dio ed importantissimo a vostra maestà ».

Noi non possiamo nominare tutti i grandi vescovi sotto la direzione dei quali il cristianesimo si assimilò successivamente la maggior parte degli indigeni del Messico. Nientedimeno fra gli arcivescovi di Messico, noi faremo menzione di Francesco Manso, che nel 1629 ebbe il dolore di vedere il lago traboccare all'improviso e sommergere la sua città metropolitana, in cui perirono trentamila indigeni e quasi ventimila famiglie spagnuole; spaventosa catastrofe perchè tutti gli edifizii sacri e profani ruinarono a segno che quegli i quali poco fa avevano visto Messico, colle lagrime agli occhi dicevano: « ecco dove fu Troia! (1) » Giovanni Zamora, nato a Mar-

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. VII, p. 305.

quina in Biscaglia, diventato arcivescovo di Messico nel 1643, ricevette la consacrazione episcopale dalle mani di Giovanni Palafox (1): ad ogni sorta di flagelli a' suoi tempi successe una abbondante benedizione.

Non si può passare sotto silenzio il domenicano Antonio Monroy, spagnuolo d'origine, americano di nascita perchè era venuto alla luce a Messico nel 1633 (2). Da più di un secolo l'ordine dei frati Predicatori possedeva nell'America sottoposta al dominio spagnuolo non solamente conventi e collegi, ma provincie intere e regolari. Nel capitolo tenutosi a Salamanca l'anno 1551, si erano fissati i limiti della provincia del Messico o Nuova Spagna: e per causa della sua estensione, nel capitolo di Venezia l'anno 1592 si era divisa in due parti, delle quali la prima ritenne il nome di provincia del Messico sotto la protezione di san Giacomo, e la seconda fu appellata provincia di Guaxaca o di Sant'Ippolito martire. Le famiglie spagnuole stabilite in gran numero nei paesi conquistati e gl'idolatri convertiti provedevano di soggetti que' vicarii di apostoli. Per citarne alcuni soltanto, negli atti del capitolo generale dell'ordine dei frati Predicatori tenutosi a Roma nel mese di giugno 1650 sotto il p. Giovanni Battista de Marinis, trovasi il sommario della vita e delle fatiche dei domenicani Lupus de Cuellar, Francesco de Sarabia, Martino d'Alienda, Giuseppe Calderon, Melchiorre di San Raimondo e Giovanni di Tinco, la maggior parte indigeni di nascita, e tutti della provincia di Guaxaca detta di Sant' Ippolito martire (3). Antonio Monroy, uno dei missionarii i più distinti, egualmente caro agli Spagnuoli ed agli Americani, la gloria dei quali stavagli egualmente a cuore, parve tanto più capace di far cessare l'antica antipatia che perpetuavasi tra i vincitori ed i vinti. Il vicerè prevenuto del suo merito accreditò il suo ministero concedendogli tutto ciò che domandava in favore degl' indigeni, e lo zelante religioso seppe profittare di questo vantaggio per far entrare nel seno della Chiesa quelli che si erano ostinati fino allora a chiuder gli occhi ai raggi del Vangelo. Non solo a Messico, ma pure nelle diverse parti della provincia domenicana di San Giacomo fu visto a far delle conversioni. I varii impieghi che coperse poscia nel suo ordine lo apparecchiarono ad occupare il primo di tutti nel 1677. Eletto maestro generale, egli si applicò a rendere l'istituto di San Domenico sempre più utile alla Chiesa principalmente per la propagazione della fede. La sua personale conoscenza di vaste regioni in cui il nome di Gesù Cristo non era ancora annunziato, e dall' acciecamento di tanti popoli avvezzi a lordarsi d'abbominevoli sacrifizii, gl' imponeva in certo modo un obligo più stretto di darsi a civilizzare gl' idolatri per mezzo del cristianesimo. Ei meglio di un altro sapeva le difficoltà dell'impresa; ma rammentavasi che il p. Domenico Betanços, l'apostolo domenicano della Nuova Spagna, era riuscito di distruggere un'infinità d'idoli, e di far conoscere la malizia del demonio agl'infelici che ne erano gli schiavi, egli non aveva d'altronde dimenticato che in una contrada del Messico, detta dagli Spagnuoli terra di fuoco o terra di guerra per causa della crudeltà de' suoi abitanti, e la quale i soldati europei non osavano più assalire, due o tre religiosi di San Domenico, armati della virtù di Dio e della sua parola, avevano fatto in breve tempo sì grandi conquiste a Gesù Cristo, che al nome di terra di guerra si sostituì quello di terra di pace. Onde eccitare lo zelo dei fanciulli colla rimembranza dell' ardente carità dei loro Padri, Antonio Monroy fece stampare in tre volumi in-folio l'istoria della provincia domenicana del Perù, e rese più comune quella provincia di San Giacomo del Messico. In questi monumenti trovasi il racconto semplice e circostanziato delle fatiche dei missionarii domenicani, e quello del loro successo; successo tanto meno dubbioso in quanto che le prove sono sensibili e sempre sussistenti, poichè grandi nazioni ancora idolatre nel XVI secolo formano oggidì una considerevole parte della Chiesa catolica, e colla loro perseveranza nel cristianesimo rendono testimonianza all'ardente zelo dei missionarii dei quali Iddio si servì per operare un tale cambiamento. Ciò che viepiù occupò il padre Monroy nei nove anni in cui governò l'ordine

(1) *Ibid.*, p. 313.
(2) *Ibid.*, t. VIII, p. 210; e *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. V, p. 792.
(3) Touron, *Storia generale dell'America*, t. VIII, p. 241.

di San Domenico fu la cura di moltiplicare le conversioni. Con questo scopo stabilì tutte le regole da lui giudicate necessarie od utili. Ottenne pure il gradimento della Santa Sede e della corte di Spagna per l'erezione di una università nel convento dei Domenicani di Quito; perchè la causa della civiltà era inseparabile nel suo spirito da quella del cristianesimo. Scelse finalmente per la carriera delle missioni il fiore de' suoi religiosi. Tale fu la sua costante sollecitudine prima di venire instituito arcivescovo di Compostella, sede su cui morì il 7 novembre 1715.

Il padrone della messe che manda sempre nuovi operai alla vigna, fermava i suoi favorevoli sguardi su quella dell'America. Ciò che i precedenti missionarii avevano piantato, i loro successori inaffiarono di generazione in generazione, dando così ampliamento ad una cristianità già feconda in frutti d'onore e di santità. Il frate predicatore Domenico Glaguno, professo della provincia di San Vincenzo al Messico, tiene un posto distinto tra i santi personaggi, che col ministero della parola e colla non meno efficace forza dell'esempio rinnovarono il fervore nelle diocesi di Chiapa e di Guatemala, e gl' indigeni da lui rigenerati in Gesù Cristo lo piansero amaramente alla sua morte avvenuta nel 1744. I soccorsi spirituali e temporali che Domenico Glaguno procurava alla provincia domenicana di San Vincenzo al Messico, li ricevette quella di San Giacomo nello stesso reame dai frati predicatori Francesco Romus e Ildefonso Cabrera, morti nel 1750, lo zelo e la devozione dei quali si lodano negli atti del capitolo generale dell'ordine tenutosi a Roma nel mese di giugno 1756 (1).

La famiglia di Sant' Ignazio era sempre l'emula di quella di San Domenico al Messico. Noi diremo qui con precisione, dietro il p. Bertrand (2), ciò che essa ha fatto per la propagazione della fede mercè l' educazione data tanto agl'indigeni quanto ai figliuoli dei conquistatori. Stabilitasi nella Nuova Spagna nel 1572, vi aveva schiuso l'anno seguente il collegio dei santi apostoli Pietro e Paolo, che non potendo bastare al numero degli allievi, fu secondato nel 1574 dai tre collegi di San Michele, di San Bernardo e di San Gregorio. Più tardi questi tre collegi fecero luogo a due altri stabilimenti, cioè al collegio o seminario di Sant'Ildefonso, ed al seminario di San Gregorio. Il primo riserbato agli Europei contava ordinariamente trecento allievi una gran parte dei quali destinavasi allo stato ecclesiastico; di modo che lo stabilimento provedeva d'eccellenti soggetti i capitoli delle catedrali, le parochie e i diversi ordini religiosi. Il seminario di San Gregorio era esclusivamente destinato agl'indigeni raccolti dai Padri nelle loro diverse missioni, il cui numero sommava a cinquanta, dopo una compiuta educazione uscivano da questo seminario per ire ad amministrare le parochie nel loro paese sotto la direzione dei missionarii europei. Un altro seminario instituito per una tribù d'indigeni, che non potevano essere allevati coi precedenti perchè parlavano una lingua diversa, quella degli Otomiti, era posto vicino al noviziato di Topozotlan. Oltre a questi speciali stabilimenti, il Messico possedeva parecchi altri collegi e seminarii diretti dalla Compagnia di Gesù, e dischiusi alla gioventù di tutte le condizioni, agli Europei, ai meticci ed agli indigeni che già parlavano lo spagnuolo. Tali erano i collegi o seminarii di Guadalaxara, di Queretaro, di Sant'Ignazio e di San Gerolamo ad Angelopoli, di Merida, di Guatemala. Questi stabilimenti erano altrettanti ricchi semenzai pel clero secolare non meno che per gli ordini regolari; ed i loro antichi allievi come il p. Sartorio ed il dottore Medrano tenuti quali oracoli del paese, fecero ancora il più grande onore ai loro maestri cinquant'anni dopo la soppressione della Compagnia.

Questa Società occupò nel Messico fino a centoquarantaquattro Padri, che avevano sotto la loro direzione più di cinquecentomila cristiani. Si vedrà l'opera di questi missionarii nel quadro che delineeremo della California.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. VIII, p. 263.

(2) *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 360.

CAPITOLO XXIX.

Missioni dei Carmelitani, degli Agostiniani, dei Gesuiti e dei Francescani (1) *in California.*

Urbano Cerri (2) c'insegna che nel 1611 il re di Spagna mandò in California tre vascelli con tre carmelitani che battezzarono molti indigeni, e che nel 1636 il nunzio apostolico a Madrid fu incaricato d'invitare il re catolico a farvi passare una missione più numerosa di Carmelitani, di Agostiniani e d'altri religiosi. Nel 1642 il duca d'Escalona vicerè del Messico, mandò in California il governatore di Cinaloa con membri della Compagnia di Gesù per fondarvi missioni e civilizzare gl'indigeni (3).

« Gli Spagnuoli, dicono le *Lettere edificanti* (4), tentarono spesso di rendersene padroni: ma tutte le loro imprese erano andate a male; quando il re di Spagna Carlo II, animato da un santo zelo, diede ordine di mandarvi missionarii per darsi alla conversione di quei popoli e stabilire, se era possibile un sodo commercio con essi. Il marchese della Laguna allora vicerè del Messico, vi fece passare l'ammiraglio don Isidoro d'Atondo con tutto ciò che era necessario per istabilirvi una colonia. Questa piccola armata partì dal porto di Chalaca nella Nuova Galizia il 18 gennaio 1683, ed arrivò al porto di Nostra Donna della Pace nella California il 30 marzo dello stess'anno. Vi si fabbricò una fortezza, ed i padri Mattia Gogni ed Eusebio Francesco Kuhn tutti e due gesuiti (quest' ultimo dotto astronomo d'Ingolstadt) cominciarono a predicarvi Gesù Cristo e ad esercitarvi il loro ministero. Ma questo stabilimento, dal quale tanto si sperava, non fu più fortunato degli altri; ed i missionarii furono obligati da lì a qualche tempo ad abbandonare la California e ritirarsi nelle provincie di Cinaloa e di Sonora, dove la fede da alcuni anni faceva maravigliosi progressi ».

(1) Intorno alla prima missione francescana in California, vedi più sopra t. I, p. 445 e seg.

(2) *Stato presente della Chiesa romana in tutte le parti del mondo*, p. 282.

(3) *Esplorazione del territorio dell'Oregon, dei Californi, e del mare Rosso, fattosi negli anni* 1840, 1841 *e* 1842 dal signor Duflot di Mofras, t. I, p. 102.

(4) T. X, Prefazione, p. xij.

Nel 1686 il reale consiglio, sconcertato dal cattivo successo di tutte le spedizioni intraprese, offerse alla Compagnia di Gesù la direzione d'un nuovo tentativo ch'ei voleva intraprendere (1). La Compagnia rispose che: « era vivamente commossa dell'onore che le faceva questa nobile assemblea commettendole una impresa di questa importanza, e che era disposta a consacrarvi tanti missionarii quanti si crederebbero necessarii; ma che non le pareva conveniente che il suo instituto s'incaricasse dei temporali interessi di questa conquista, come le si era fatta la proposizione ».

Il ritorno dei padri Gogni e Kuhn, soggiungono le *Lettere edificanti*, afflisse sensibilmente il p. Giovanni Maria Salvatierra gesuita milanese, che davasi con un grande zelo alla conversione degl'Indiani della provincia di Taraumara, dagli Spagnuoli detta la Nuova Biscaglia. Un giorno che ei gemeva in presenza del Nostro Signore su questa innumerevole moltitudine di popoli che tutti i giorni perivano in que' vasti paesi per difetto d'istruzione e di soccorso, si sentì finalmente inspirato di consacrarsi alla missione della California e di portarvi di nuovo il Vangelo. Per quanto desiderasse di ascoltare la voce che lo appellava, ei non lo potè per allora, perchè i suoi superiori lo ritirarono dalle missioni per affidargli a condotta del collegio di Guadalaxara, poi quella del collegio di Topozotlan e la direzione dei novizii della provincia del Messico. Quantunque per questi diversi impieghi paresse allontanarsi dal disegno che Dio gli aveva inspirato, ei non lo perdè tuttavia di vista. All' incontro durante quel tempo ei si destreggiò per tutto quello che credeva esser necessario per venire a capo di una sì difficile impresa. Ebbe l'onore di parlarne spesso colla duchessa di Sessa e col conte di Montezuma suo sposo che era successo al marchese della Laguna nel viceregno della Nuova Spagna. Questo conte che il re catolico nomò duca d'Atrisco, e grande di Spagna della prima classe per gl'importanti servigii resi alla religione ed allo Stato, lodò il disegno del p. Salvatierra, e gli promise di farlo approvare dal re di Spagna. Dietro que-

(1) Il p. Bertrand, *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 306.

ste certezze il p. cominciò ad agire senza spaventarsi degli ostacoli che doveva vincere. Grandi erano questi ostacoli, perchè per riuscire in un'impresa che era andata spesso a male, non solo era necessario di stabilire una nuova colonia spagnuola nella California, di mantenervela e di farvela sussistere; ma bisognava ancora procurarsi dei vascelli per andarvi per portarvi le necessarie provisioni e conservarvi poscia una comunicazione libera e facile col Messico, senza il cui soccorso la nuova colonia non poteva assolutamente mantenersi. Queste difficoltà sarebbero sembrate invincibili a chichessia, fuorchè ad un religioso che contava molto più sulla protezione di Dio che sul soccorso degli uomini. Non s'ingannò, perchè il baccelliere don Giovanni Cavallero y Ocio, commissario dell'inquisizione e della crociata, con cui si svelò, gli promise assistenza, e don Pedro Gil della Sierpè tesoriere del porto d'Acapulco, s'impegnò di fargli trovar vascelli. Il p. Salvatierra, certo di questi soccorsi, partì per ire nella provincia di Cinaloa, di Sonora e di Taraumara in traccia di missionarii e di gente di buona volontà per formare la sua colonia. Strada facendo, percorse le montagne di Cinipaz e di Guazaperez, delle quali aveva avuto altre volte la fortuna di convertire quasi tutti gli abitanti. Questi nuovi cristiani che lo tenevano qual loro padre lo ricevettero con testimonianze di gioia tali, che quando seppero che vi passava soltanto si rattristarono. Dopo averli esortati a vivere nell'innocenza e nel fervore, mentre scendeva dalle loro montagne per prender la via del mare, seppe che i popoli della provincia di Taraumara che non avevano voluto rinunziare alle loro antiche superstizioni, avevano impugnato le armi, risoluti di sterminare gli Spagnuoli e quanti compatrioti avessero abbracciato il cristianesimo. Questa improvisa insurrezione turbò i disegni del p. Salvatierra, e ruppe quasi tutte le misure da lui prese pel suo viaggio della California. Il p. Eusebio Francesco Kuhn che doveva accompagnarlo, gli scrisse che in una sì delicata congiuntura non poteva abbandonare la missione di Sonora, di cui aveva cura. Parecchie persone che eransi impegnate a passare con lui in questo nuovo regno per formarvi la sua colonia furono fermate da questa rivolta che dava grandi inquietudini agli Spagnuoli; di modo che videsi quasi abbandonato da tutti quelli su cui maggiormente contava. Ma quantunque gli mancassero tutti questi soccorsi, ei non si sgomentò punto: persuaso come tutti gli uomini apostolici, che più si trovano ostacoli e contradizioni in ciò che s'intraprende per la gloria di Dio, e più si ha da sperare che finalmente il successo riesca felice. Perciò non appena seppe che i vascelli del tesoriere d'Acapulco erano giunti alle spiagge di Cinaloa, ei vi si recò ed imbarcossi il 10 ottobre 1697, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di san Francesco di Borgia che fu il primo fondatore delle nostre missioni del Messico. Egli fe' vela all'indomani, e dopo aver corso diversi pericoli per due giorni, il vascello che lo portava si trovò in vista della California in obliquità della montagna delle Vergini. Si prese terra alla baia della Concezione, dove il p. Salvatierra disse la messa il dì di santa Teresa; ma siccome questo luogo non parve comodo, non si fermarono nè qui nè a San Bruno dove non eranvi che acque salate. Finalmente dopo avere passato la notte ancorati davanti l'isola Coronados o dei Coronati, si prese terra il 18 ottobre al quartiere di San Dionigi in un luogo detto Coocho. Il p. e quelli che lo accompagnavano fecero amicizia cogl'Indiani, che in principio pareva corrispondessero in buona fede, ma realmente per sorprendere gli Spagnuoli e farli perire: il che sarebbe accaduto se alcuni giorni dopo non si fosse repressa la violenza di quei barbari. Non poco si consolò il p. Salvatierra che da lungo tempo non contava su veruno secondo, al veder giugnere alcuni giorni dopo lui il padre Francesco Maria Picoli antico missionario della provincia di Taraumara, uomo chiaro per la sua virtù e pel suo zelo. Questi due uomini apostolici per una lunga esperienza resi eccellenti nel loro ministero, cominciarono allora a darsi daddovero alla conversione dei popoli della California».

Il p. Picoli ci dice egli stesso le benedizioni che Iddio volle concedere a questo apostolato.

« Noi c'imbarcammo nel mese di ottobre 1697, dice egli (1), e passammo il mare che

(1) *Memoria intorno lo stato delle missioni nuovamente stabilite nella California dai padri della Com-*

separa la California dal Nuovo Messico sotto gli auspizii e sotto la protezione di Nostra Donna di Loreto, di cui portavamo seco noi la imagine. Questa *stella del mare* ci condusse felicemente in porto. Non appena mettemmo il piede in terra che collocammo la imagine della santa Vergine nel luogo il più decente che trovammo; dopo averla ornata per quanto la nostra poverezza ci permetteva, pregammo questa potente avvocata di mostrarcisi favorevole in terra come era stata in mare. Ma il demonio che noi andavamo a turbare nella tranquilla possessione in cui trovavasi da tanti secoli, fece tutti i suoi sforzi per frapporsi alla nostra impresa. I popoli presso cui approdammo non potendo essere informati del nostro disegno di strapparli dalle profonde tenebre dell'idolatria in cui giaciono, e d'intender alla loro eterna salute, perchè non sapevano la nostra lingua, e niuno di noi conosceva la loro, imaginaronsi che noi andassimo nel loro paese per torre loro la pesca delle perle come altri pel passato più d'una volta forse avevano fatto. Ciò pensando presero le armi ed a stormi vennero alla nostra abitazione, dove allora non eravi che un piccolissimo numero di Spagnuoli. La violenza con che ci assalirono, e la quantità di freccie e di pietre che ci gittarono addosso fu sì grande, che noi eravamo infallibilmente spacciati se la santa Vergine che ci stava d'innanzi invece d'un'*armata schierata in battaglia* non ci avesse protetti... I barbari dopo la loro disfatta diventati più trattabili, e d'altronde vedendo che nulla guadagnerebbero su noi colla forza, ci deputarono alcuni di loro. Noi li ricevemmo amichevolmente: imparammo subito tanto della lingua da far loro conoscere la causa per cui eravamo venuti nel loro paese. Questi deputati disingannarono i loro compatrioti dell'errore in cui trovavansi; di modo che persuasi delle nostre buone intenzioni, ritornarono a trovarci in più gran numero, e ci attestarono tutti la gioia di vedere che noi desideravamo di metterli a parte di nostra santa religione, e mostrar loro la via del cielo. Così felici disposizioni ci animarono ad apprendere a fondo la lingua *monqui* che in quel paese parlasi. Si passarono due anni intieri parte a studiarla e parte a catechizzare questi popoli. Il padre Salvatierra s'incaricò d'istruire gli adulti, ed io i bambini. L'assiduità di questa gioventù a venire ascoltare a parlar di Dio, e la loro applicazione per intendere la dottrina cristiana fu tale che in poco tempo si trovarono perfettamente istruiti. Parecchi mi domandarono il battesimo, ma con tante lagrime e con sì grandi istanze che io non credetti di doverlo ricusar loro. Alcuni infermi ed alcuni vecchi che ci parvero sufficientemente istruiti pur lo ricevettero perchè temevamo che morissero senza battesimo; e noi avevamo ragione di credere che la Providenza avesse prolungato i giorni a molti di essi perchè profittassero di questo momento di salvezza. Furonvi circa cinquanta bambini alla poppa, che dal seno delle loro madri volarono al cielo dopo la loro rigenerazione in Gesù Cristo.

« Dopo esserci dati all'istruzione di questi popoli, noi pensammo a scoprirne altri cui potessimo egualmente renderci utili. Per ciò fare con maggior frutto, il p. Salvatierra ed io volemmo separarci, e privarci della nostra satisfazione di vivere e lavorare insieme. Egli prese la via del Nord, ed io pigliai quella del Mezzodì e dell'Occidente. Noi provammo molta consolazione in queste apostoliche gite; perchè siccome noi sapevamo bene la lingua, e gl'Indiani avevano riposta in noi una vera confidenza, c'invitavano essi stessi ad entrare nei loro villaggi e si facevano un piacere di riceverci e condurci i loro figliuoli. Istruiti i primi noi andavamo a cercarne altri, cui successivamente insegnavamo i misteri di nostra religione. Così il p. Salvatierra scoperse a poco a poco tutte le abitazioni che compongono oggidì la missione di Loreto Concho e quella di San Giovanni di Londo; ed io scoprii tutto il paese che ora si chiama la missione di San Francesco Saverio di Biaundo che stendesi fino al mare del Sud.

« Ciascuno dalla nostra parte avanzandosi, osservammo che parecchie nazioni di lingua diversa trovavansi mescolate insieme; le une parlando la lingua *moqui* a noi nota, e le altre la lingua *laymon*, che ancor ignoravamo. Perciò fummo costretti ad apprendere il

pagnia di Gesù, presentata al consiglio reale del Guadalaxara, al Messico, il 10 *febbraio* 1702, *dal padre Francesco Maria Picoli, della medesima Compagnia, ed uno dei primi fondatori di questa missione*; tradotta dallo spagnuolo, nelle *Lettere edificanti*, t. XIII. p. 182, ediz. in-18.

laymon che è molto più ricco del *moqui* e che ci parve si parlasse generalmente in tutto quel grande paese. Noi ci demmo sì fortemente allo studio di questa seconda lingua, che in poco tempo la imparammo e cominciammo a predicare indifferentemente sia in *laymone* che in *moqui*. Dio benedì le nostre fatiche perchè abbiamo già battezzato più di mille garzoni tutti benissimo disposti e così solleciti a ricevere questa grazia che noi non potemmo resistere alle loro preghiere. Più di tremila adulti egualmente istruiti desiderano e dimandano lo stesso favore; ma noi credemmo a proposito di niegarlo per meglio provarli, e tenerli viepiù fermi in una così santa risoluzione; perchè siccome questi popoli vissero lungo tempo nell'idolatria ed in una grande dipendenza dai loro falsi preti, e che sono d'altronde d'un naturale leggiero e volubile, noi tememmo che incalzandoli non si lasciassero poscia pervertire, o che essendo cristiani senza adempiere ai doveri non esponessero la nostra santa religione al dispregio degl'idolatri. Perciò ci fu contento di porli nel numero dei catecumeni. Al sabato ed alla domenica di ciascuna settimana vengono in chiesa ed assistono alle istruzioni che vi si fanno coi bambini già battezzati; e noi abbiamo la consolazione di vederne un gran numero che perseverano fedelmente nel disegno loro di farsi veri discepoli di Gesù Cristo.

« Dopo le nostre seconde scoperte, noi dividemmo tutta questa contrada in quattro missioni, ogni missione comprende parecchie borgate.

« Quella di Loreto Concho ne ha nove nella sua dipendenza. Si contano undici borgate nella missione di San Francesco Saverio di Biaondo. Si era fabbricata una cappella per questa seconda missione; ma trovandosi già troppo piccola, s'incominciò a rizzare una grande chiesa le cui muraglie saranno di mattoni ed il coperchio di legno. Il giardino spettante alla casa dei missionarii somministra già ogni sorta di erbe e di legumi; e gli alberi del Messico che vi si piantarono provano benissimo e fra breve saranno carichi d'eccellenti frutta. Il baccelliere don Giovanni Cavallero y Ocio, commissario dell'inquisizione e della crociata, di cui non si saprebbe abbastanza lodare lo zelo e la pietà, fondò queste due, prime missioni e fu come il capo ed il promotore di tutta questa grande impresa.

« Riguardo alla missione di Nostra Donna dei Sette Dolori, essa non comprende che tre borgate. Alcuni signori della Congregazione del collegio di San Pietro e di San Paolo, di nostra Compagnia, eretta nella città di Messico, sotto il titolo dei Dolori della Beata Vergine, e composta della principale nobiltà di questa grande città, fondarono questa missione, ed in tutte le occasioni dimostrano un grande ardore per la propagazione della fede e per la conversione di questi poveri infedeli. Finalmente la missione di San Giovanni di Londo contiene cinque o sei borgate. Il p. di Salvatierra, che arde di uno acceso zelo di stendere il regno di Dio, coltiva queste due ultime missioni con indefessa cura. Io ho lasciato con lui il p. Giovanni d'Ugarte, che dopo aver reso al Messico servigi essenziali a queste missioni, volle finalmente consacrarvisi egli stesso in persona dal 1701. Ei fece grandi progressi in poco tempo, perchè oltre che predica già perfettamente in queste due lingue di cui ho parlato, dalla parte del sud ha scoperto due borgate, in cui battezzò ventitre bambini, e si applica senza tregua all'istruzione degli altri e degli adulti....

« I Californii hanno molta vivacità e sono naturalmente giocosi, il che noi provammo cominciando ad istruirli: perchè non appena, parlando nella loro lingua, dicevamo qualche errore, essi ci canzonavano e ridevano di noi. Dappoichè comunicano più con noi, si contentano di avvertirci onestamente degli errori che ci sfuggono; e quanto al fondo della dottrina, quando avviene che noi spieghiamo loro qualche mistero od alcuni punti di morale poco conformi ai loro pregiudizii od ai loro antichi errori, essi aspettano il predicatore dopo il sermone, e disputano contro lui con forza e con ispirito. Se si porge loro buone ragioni, ascoltano con docilità, e se si può convincerli, si arrendono e fanno ciò che loro si prescrive. Noi non abbiamo trovato fra essi nessuna forma di governo, nè quasi di religione e di culto regolato. Adorano la luna. Si tagliano i capelli, non so se nel giro, in onore della loro divinità; li danno ai loro preti, che se ne ser-

vono in varie sorta di superstizioni. Ogni famiglia si fa leggi a suo talento, e questa apparentemente è la cagione per cui vengono così spesso alle mani gli uni contro gli altri...

« Riguardo ai missionarii, seppi con molta riconoscenza e consolazione, che il nostro re Filippo V (Dio lo conservi molti anni!) vi provide già colla sua liberalità veramente pietosa e reale, assegnando a questa missione ogni anno una pensione di seimila scudi, dietro ciò che aveva saputo dei progressi della religione in questa nuova colonia. Con ciò si può mantenere un grande numero di operai che non mancheranno di venire in nostro soccorso ».

In appoggio di queste ultime parole del p. Picoli, si legge nelle *Lettere edificanti* (1): « Il re Filippo V subito dopo il suo innalzamento alla corona, avendo saputo i progressi del Vangelo nella California, ne scrisse subito all'arcivescovo di Messico, che era succeduto *per interim* al conte di Montezuma nella carica di vicerè e di capitano generale della Nuova Spagna. La lettera di questo principe è in data di Madrid, del 17 luglio 1701. Gli dice, che avendo saputo dalle lettere di don Giuseppe Sarmiento di Valladares, conte di Montezuma, suo antecessore (colla data della città di Messico, il 5 maggio 1698 ed il 20 ottobre 1699), i successi che Iddio concedeva ai lavori dei padri della Compagnia di Gesù, sia nelle missioni che possiedono nelle provincie di Cinaloa, di Sonora e della Nuova Biscaglia, sia in quella di fresco stabilita nel grande e vasto regno della California, desidera che si proteggano queste missioni, e le si moltiplichino per la gloria della Chiesa e per la salute delle anime; ed ordina che oltre a ciò che si somministra da parte sua alle missioni di Cinaloa, di Sonora e della Nuova Biscaglia, si doni ciò che è necessario pel mantenimento della nuova missione della California. Soggiugne che vuole che lo s'informi esattamente dello stato in cui trovasi, e dei mezzi di cui si possa far uso, non solo per mantenere un' opera così importante alla Chiesa ed allo Stato, ma per consolidarla e perfezionarla quanto sarà possibile. Qui non si ferma il re. Per mostrare quanto gli stia a cuore la conversione di quei popoli, ecco come termina la lettera scritta all'arcivescovo di Messico: « Io vi comando di dar gli ordini necessarii, affinchè il soccorso da me disposto sia pronto ed effettivo, e i padri Gesuiti possano continuare quest' impresa con l'istesso ardore con cui l'hanno incominciata. Vi ordino pure di ringraziare da parte mia le persone di pietà che contribuirono colle loro elemosine al primo stabilimento di queste missioni, e di dir loro che io sono sensibile allo zelo che hanno per la propagazione della fede, ed al servizio che mi hanno reso in quest'occasione. Invitatele ad esempio di me a contribuirsi ancora per l'avvenire ad un'opera sì santa e sì gradita a Dio ». Il re accompagnò questa lettera con un'altra al consiglio reale di Guadalaxara, dal quale queste missioni dipendevano ».

Nel mentre che i padri Salvatierra e Picoli travagliavano così verso il cuore della California dove erano entrati per mare, la Providenza vollé che il gesuita alemanno Kuhn, di cui abbiamo già parlato, s'aprisse una via verso il norte per entrarvi per terra. Dappoichè avendo penetrato nel 1685 nella California, era stato obbligato ad uscirne cogli Spagnuoli in capo a qualche tempo, questo missionario era avido di fare ogni anno nuove conquiste a Gesù Cristo. Nel 1698 dalla parte del nord si avanzò lungo il mare fino alla montagna di Santa Clara. Là vedendo che il mare volgeva dall'est all'ovest, invece di continuare ad irgli dietro, entrò nella terra; e camminando sempre dal sud-est al nord-ovest, nel 1699 scoperse le rive del Rio Azul o del Fiume Azzurro, che dopo aver ricevuto le acque del Rio Gila, scarica le sue, d'oriente in occidente, nel Rio Colorado o gran fiume del Nord. Passò il Rio Azul, nel 1700 si trovò vicino al Rio Colorado che passò, e fu ben stupito di vedersi nel 1701 nella California. Seppe che a trenta o quaranta leghe dal luogo in cui trovavasi, il Colorado scaricavasi in una larga baia alla spiaggia occidentale della California, cui questo fiume soltanto partiva dal Nuovo Messico. Si era fino allora creduto che il Rio Colorado si scaricasse nel golfo del Messico. Il p. Kuhn, esperto matematico al pari che zelante ed infaticabile missionario, levò una carta della via da lui testè trovata, e la mandò alla corte di Spagna.

(1) T. x, Prefazione, p. xix.

Nel 1705, novelli gesuiti arrivarono in California, ed il loro numero salì a dodici nel 1715. L'anno dopo, il p. Salvatierra, primo superiore, mandò il procuratore di queste missioni al vicerè del Messico per dimandargli di fondare un seminario destinato all'educazione della gioventù indigena; ma fu respinta la sua preghiera (1). Salvatierra si recò egli stesso a Messico, dove morì nel 1716.

Nel 1719, il p. Guillen, e nel 1721 il padre Ugarte, ampliarono il cerchio delle missioni (2). Un tratto riferito di quest'ultimo mostrerà che i Californii avevano la coscienza della superiorità dei bianchi (3). Ugarte, allora superiore dei Gesuiti, uomo di un'alta statura e di una forza prodigiosa, predicava alla missione di Nostra Donna di Loreto. Un cacico che gli stava dappresso, e rinomato pel suo vigore, si smascellava dalle risa scherzando su tutte le sue parole. Il missionario, perduta la pazienza, si sporge in fuori dalla sua catedra, con una mano afferra il cacico per la sua lunga chioma, e lo tiene un istante sospeso di qua e di là tentennandolo. A questa vista gl'indigeni sono presi dalla paura. Alcuni fuggono, e nei giorni dopo, ritornando alla missione, assistono alle cerimonie religiose col più grande raccoglimento. Tuttavia i Gesuiti non ampliarono le loro missioni dell'Antica e Nuova California senza inaffiarle del loro sangue: così l'anno 1733 i padri Tameral e Caraneo perirono nella parte meridionale. Nel 1746, il p. Consag esplorò il Rio Colorado con lo scopo di organizzare nuove missioni che permettessero di fare per terra il tragitto di Sonora in California. I seguaci di sant'Ignazio continuarono a stendere il dominio della geografia, e governare paternamente le loro cristianità fino al 1767, epoca in cui le cedettero ai Francescani del reale convento di San Fernando di Messico.

Il protestante Robertson (4) disse della California: « Verso la fine del XVII° secolo, i Gesuiti, che eransi data la pena di studiarla e di civilizzarne gli abitanti, avevano insensibilmente acquistato sovr'essi un'autorità assoluta al par di quella che avevano sui popoli del Paraguay, e davano opera ad introdurvi la stessa polizia ed a governarvi gli Indiani colle stesse massime. Per impedire la corte di Spagna dal concepire qualche gelosia delle loro operazioni, avevano avuto una grande cura di dare una cattivissima idea del paese. Secondo essi, il clima era così malsano ed il suolo così sterile, che eransi determinati di fissarvisi pel solo zelo della conversione degl'Indiani ». Il sig. Alessandro di Humboldt, protestante egli stesso, ha sovra Robertson il vantaggio d'aver visto i luoghi, e con maggiore imparzialità si esprime (1): « Gli stabilimenti fatti dai Gesuiti nell'Antica California diedero occasione di riconoscere la grande aridità di quel paese e l'estrema difficoltà di coltivarlo. Il poco successo delle miniere scavatesi a Sant'Anna, al nord del Capo Palmo, diminuì l'entusiasmo con cui si erano preconizzate le metalliche ricchezze della penisola. Ma la malevolenza e l'odio che si aveva contro i Gesuiti, fecer nascere il sospetto che quest'ordine nascondesse agli occhi del governo i tesori nascosti in una terra così anticamente vantata. Ciò considerando il visitatore don Josè di Galvez, dal suo spirito cavalleresco tratto in una spedizione contra gl'Indiani della Sonora, si determinò a passare in California l'anno 1768. Ei vi trovò montagne nude, senza terra vegetale e senz'acqua; nelle fessure delle rupi nascevano rachette e mimose arborescenti. Niente annunziava l'oro e l'argento che si accusava i Gesuiti d'aver tratto dal fondo della terra; ma per tutto si riconobbero le traccie della loro attività, della loro industria, e del lodevole zelo con cui avevano inteso a coltivare un paese deserto ed arido. Gl'interessanti viaggi di tre Gesuiti, Eusebio Kuhn, Maria di Salvatierra e Giovanni Ugarte, fecero conoscere la situazione fisica del paese. Il villaggio di Loreto era già stato fondato nel 1697 sotto il nome di presidio di San Dionisio. Sotto il regno di Filippo V, sopratutto dal 1744, gli stabilimenti spagnuoli in California diventarono considerabilissimi. I padri Gesuiti vi spiegarono quell'industria commerciale e quell'attività cui dovettero tanti

(1) Il p. Bertrand, *Storia della missione del Madurè*, t. I, p. 106 e 361.
(2) Duflot di Mofras, *Esplorazione ecc.*, t. I, p. 105.
(3) *Ibid.*, t. II, p. 381.
(4) *Storia dell'America*, t. IV, p. 123.

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, t. II, p. 261.

soccessi, e che li fecero segno di tante calunnie nelle due Indie. In pochi anni costruirono sedici stazioni nell'interno della penisola ». Ciascuna di queste stazioni possedeva un missionario, ed un superiore generale, che risiedeva a Loreto, concentrara nelle sue mani l'autorità sulla penisola intera.

« Per ordine di Carlo III, dice il sig. Duflot di Mofras (1), il marchese di Croix, vicerè del Messico, e l'ispettor generale (visitador) di questo reame, don Giuseppe di Galvez.... affidarono, il 25 giugno 1767, ai frati Francescani del convento di San Fernando di Messico l'amministrazione delle missioni che i Gesuiti soli averano fino allora con tanta saviezza e con tanto saccesso dirette. Le rarie missioni ed i beni immobili formando il fondo pio di California (fondo piadoso de California) passarono nelle mani dei Francescani. Sedici di questi frati, agli ordini del loro prefetto apostolico, il R. P. F. Junipero Serra sbarcarono a Loreto nella bassa California, nell'aprile del 1768. Il 16 luglio dello stesso anno, l'inspettor generale della Nuova Spagna arrivò in persona apportatore di un ordine reale che gl'imponeva di fondare uno stabilimento, sia nel porto di Monterey, sia in quello di San Diego. Don Jose di Galrez ed il p. Junipero, dopo aver visitato le missioni della bassa California, convennero di stabilire nell'alta, alle due estremità della provincia, i presidii e le missioni di San Carlo di Monterey e di San Diego, in modo che proteggessero tutto il paese, aggiuntovi, come punto intermedio, la missione di San Bonarentura... A quaranta leghe al norte della missione di San Francesco de Borja, che in quell'epoca era la parte la più settentrionale della California, il p. Junipero fondò quella di San Fernando di Vellicata, che in brevissimo tempo contò trecento Indiani battezzati.... La nuova dell'occupazione dei porti di San Diego e di Monterey cagionò una grande gioia a Messico; e dietro la domanda del p. Junipero, il vicerè, marchese di Croix, spedì trenta nuovi missionarii francescani, che imbarcaronsi a San Biagio il 2 gennaio 1771. Era intenzione del prefetto apostolico di fondare due missioni sul territorio compreso tra San Fernando di Vellicata ed il porto di San Diego, e dieci altre tra questo porto e Monterey. Nelle lettere di questo venerabile (religioso), s'intitola egli stesso *capo dello squadrone serafico ed apostolico*, incaricato della conquista delle anime dei poveri indiani. Nulla evvi di più ammirabile del suo coraggio a civilizzare le tribù barbare, nel cui mezzo era stato tratto dalla sua carità. Tutti i suoi religiosi camminarono degnamente su queste traccie. Durante una delle sue assenze, gl'Indiani avendo ucciso il p. Jayme, che erasi presentato per rappaciarli, il p. Vincenzo Fuster si rifugiò in una piccola capanna con due spagnuoli, che quindi facevano fuoco sugl'Indiani. Questi, vedendo che le loro freccie non potevano ferire i bianchi, lanciarono tizzoni ardenti sul tetto della capanna formata di rami. Il p. Vincenzo s'assise sulla polrere, che coperse colle sue vestimenta, senza considerare che una sola scintilla potern farlo balzare in aria. Con quest'atto intrepido, diede ai soldati spagnuoli la facilità di continuare il loro fuoco, ed ai loro compagni il tempo di venire in loro soccorso.

« Nel 1771 il marchese La Croix avendo compiuto il tempo del suo governo, fu rimpiazzato dal balì di Bucareli. I Domenicani di Messico ottennero una cedola reale dal re di Spagna, con cui si ordinava ai Francescani di affidar loro l'amministrazione di una o due missioni. Il padre guardiano del convento di San Fernando fece osservare con ragione che la provincia della bassa California non poteva esser divisa; che perfettamente tracciati erano i suoi limiti naturali, che potrebbero nascere gravi inconvenienti se si trovassero due ordini in concorrenza sullo stesso territorio. Ei concludeva offrendo ai Domenicani, in caso che volessero incaricarsi della provincia intiera dal capo di San Lucar fino al porto di San Diego esclusivamente, di ceder loro con tutte le missioni amministrate non ha guari dai Gesuiti, quella di San Fernando, di Vellicata e le cinque altre che erano ancora da fondarsi. Il vicerè fece ragunare il consiglio, ed il 30 aprile 1772 mandò fuori un decreto per mettere in esecuzione la convenzione conchiusa fra i due ordini. Tuttavia i Domenicani non entrarono definitivamente in possesso della bassa o antica California fino al 1° di maggio dell'anno se-

(1) *Esplorazione*, t. 1, p. 254.

guente, e i Francescani si ritirarono nell'alta o nuova, dove potendo concentrare tutti i loro sforzi sovra un terreno meno vasto e più fertile, fra non molto ottennero risultati degni d'ammirazione. In capo a quattordici anni, il p. Junipero che morì nel 1784 aveva già fondato quindici missioni d'Indiani o pueblos di coloni spagnuoli ».

Nel 1777, i francescani Velez ed Escalante esplorarono il paese all'ovest della Sierra Madre, le alte acque del Rio Colorado, il Narvajoar ed il Rio Gila (1).

Il sig. Duflot di Mofras (2) dice ancora: « i magnifici risultati ottenuti dai missionarii spagnuoli, cui era riuscito di riunire più di trentamila neofiti nelle loro missioni dell'alta California solamente, provano essere facile tirare gl'Indiani con doni, il far loro comprendere i vantaggi di un lavoro moderato, e trattenerli colla benevolenza. Nei più lontani deserti dell'America i viaggiatori sono spesso maravigliati d'incontrar croci di legno rozze ed innalzate dagl'indigeni. Questi fin dai tempi i più remoti della conquista hanno una rimembranza di venerazione per i missionarii, per questi uomini che diversamente da tutti gli altri bianchi han sempre loro fatto del bene e li hanno continuamente protetti. Perciò quella nazione che non tendesse alla distruzione degl'Indiani, cioè ad usar contra essi i mezzi di cui servonsi gli Stati Uniti contra quelli delle Floride, dovrebbe prima di tutto mandare in mezzo a loro missionarii che potessero continuar l'opera di civilizzazione così mirabilmente cominciata dai Gesuiti e dai Francescani spagnuoli. Fra queste tribù come presso tutti i popoli non ancora inciviliti, la sola autorità militare non potrebbe produrre nessun durevole risultato. La croce di legno di alcuni poveri religiosi aveva conquistato più provincie alla Spagna ed alla Francia che non la spada del loro migliori capitani ».

(1) Duflot di Mofras, *Esplorazione ecc.*, t. I, p. 109.
(2) *Esplorazione ecc.*, t. II, p. 384.

CAPITOLO XXX.

Missioni dei Domenicani e dei Gesuiti al Perù.

Il re di Spagna, padrone del Messico e delle Californie, stendeva tuttavia il suo scettro sovra una parte dell'America meridionale, in cui vaste contrade avevano preso la forma e le abitudini della civiltà. Altre incominciavano solamente sotto la direzione dei missionarii, ad uscire dallo stato di degradazione intellettuale, morale e sociale, in cui giacevano i loro abitanti idolatri.

Dietro la relazione dei vicerè o dei governatori, il re per le sedie vacanti preferiva di presentare al papa quelli degli antichi missionarii che più si erano distinti per uno illuminato e perseverante zelo nell'apostolico ministero; spesso in questa scelta determinavasi dietro gli attestati dei vescovi, talvolta aveva riguardo alla domanda dei popoli, che desideravano d'avere a primi pastori i padri spirituali che col battesimo li avevano affigliati a Gesù Cristo (1). Noi non potremmo, senza entrare in troppo lunghi particolari, nominare tutti i prelati proposti a queste chiese nascenti quand'anche ci limitassimo pel Perù a quelli che dopo Bartolomeo Lobo Guerrero (2) occuparono la sedia metropolitana di Lima (3). Il nostro scopo è raggiunto ove mostriamo l'apostolato in azione in mezzo alle tribù che non erano ancora state tratte al cristianesimo: noi tralasciamo la storia delle chiese già formate per raccontare il lavoro di conversione, la cui mercè i missionarii ogni giorno introducevano novelle pecore nell'ovile del sovrano pastore.

La famiglia di San Domenico ci presenta subito il p. Adriano d'Ufeldre, nato a Lima, dove fin dall'età di quattordici anni abbracciò la regola dei frati Predicatori. Touron (4) con una giusta compiacenza si diffonde sulla vita di quest'apostolo, che dopo avere evangelizzato gl'indigeni nella sua diocesi di ori-

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIII, p. 86.
(2) V. più sopra, t. II, p. 150, col. 1.
(3) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XI, p. 256.
(4) *Ibid.*, p. 314; t. XII, p. 66. *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. V, p. 324

gine, fu mandato in quella di Panama per convertirvi gli abitanti delle rupi di Gnaymi, che per la velocità si paragonavano a capre selvagge. Se questi idolatri riconoscevano tutti un Dio supremo da loro appellato Noncomala, ed al quale attribuivano la creazione del cielo, della terra e della luce che aveva dissipate le tenebre dalla superficie dell'abisso, ciò nondimeno credevano a parecchie subalterne divinità, che col primo Ente dividevano il governo del mondo nelle contrade specialmente sottomesse alla loro influenza. Il p. Adriano civilizzò e convertì questi infedeli, dei quali sotto il nome di *Popolo di San Lorenzo dei Re* formò colonie annoverate tra le più floride della provincia di Veragua. Per ubbidienza dovette abbandonare le sue care pecorelle onde applicarsi alla conversione dei crudeli idolatri della provincia di Darien, sui quali il suo zelo non fece minori conquiste spirituali. Questo illustre missionario passò i suoi ultimi giorni nel convento di Panama: viveva ancora nel 1647.

Nello stesso ordine e non con minore splendore brillava Francesco di La Croix, nato a Granata in Ispagna prima della fine del XVI secolo (1). Dopo d'avere arricchito il suo spirito di parecchie utili nozioni nel commercio della vita civile senza trascurare lo studio della religione, intraprese un viaggio in America. La curiosità forse e l'occasione offertasi di passare i mari con alcuni Spagnuoli fecero sì che percorse molte provincie del nuovo mondo. Per mezzo di questa peregrinazioni potè conoscere i riti, i costumi e la religione degl'indigeni; e Dio si servì dell'istruzione di lui per disporlo ad unirsi ai ministri del Vangelo che avevano intrapreso lo stesso viaggio per motivi più puri e più santi. La cecità di tanti popoli ancora idolatri e dati ad ogni sorta di vizii vivamente lo commosse. Ei non poteva abbastanza ammirare lo zelo disinteressato di tanti fervidi religiosi di lontano accorsi per annunziare il Salvatore a quegli sfortunati, senza sgomentarsi nè delle fatiche inseparabili dell'apostolico ministero, nè dei pericoli cui la loro vita trovavasi continuamente esposta. Da uomo savio e da cristiano ei riflettè sulla sorte diversa di quelli che ei vedeva a passare d'Europa in America, gli uni per raccogliere beni periturì che spesso ne acceleravano la perdita senza satisfare alla loro cupidigia, gli altri nel solo scopo di procacciar anime a Gesù Cristo, il che non poteva far a meno d'aumentare la loro gloria procurando quella della religione. Per mezzo della grazia non ondeggiò un pezzo. Risoluto di preferire alla apparente felicità di questo mondo la soda fortuna dell'eternità, ci chiese l'abito di San Domenico nel convento Cuzco al Perù. Quantunque ei fosse allora in un'età matura, e non avesse veramente fatto studii per riescire un teologo ed un missionario, fu tuttavia ricevuto con piacere il 7 febbraio 1716. Si avvide ben tosto che per essere entrato degli ultimi nella vigna del Signore, ei non avrebbe travagli ed una ricompensa inferiori alle fatiche ed al salario dei primi. Alla purezza dei costumi accoppiava uno spirito giusto ed una facilità a parlare diverse lingue tanto più preziosa in quanto che abbandonavasi principalmente all'istruzione degl'indigeni. I suoi progressi nelle lettere divine avendo corrisposto all'ardore del suo zelo, egli insegnò dapprima teologia nei conventi di Cuzco e di Lima, occupò pure nell' università di questa città una catedra reale detta dagli annalisti sopranumeraria come se fosse stata eretta in suo favore. In questo modo ei formava ministri del Vangelo destinati a fare un giorno ciò che si proponeva di cominciar egli tra breve, occupandosi esclusivamente in evangelizzare i poveri indigeni. Nè nelle città di Lima o di Cuzco, nè nei dintorni gli Americani mancavano d'istruzione. Bisognava cercare più lontano famiglie erranti o piuttosto intieri popoli, che per fuggire la presenza degli Europei fuggivano nel tempo istesso la luce di cui tanto abbisognavano, la maggior parte eransi ritirati su quelle alte montagne dell'America meridionale dette *los Andes de Acobamba*, le quali stendonsi dal norte al mezzodì nel Perù, lo dividono in due parti. Gl'indigeni credendo quelle rupi inaccessibili agli Spagnuoli, continuavano a vivervi come altre volte i loro padri in regioni più comode e più fertili senza niuna conoscenza di Dio ed in preda alle più brutali passioni. La cu-

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. V, p. 421. *Storia gen. dell'America*, t. XII, p. 31.

pidigia non aveva ancora spinto gli Europei ad inseguirli in solitudini così difficili, ed in cui eravi sì poco da guadagnare; ma lo zelo della fede e della salute delle anime non permise a Francesco della Croix di spregiare uomini riscattati col sangue di Gesù Cristo. Ei corse tanto più sollecito in soccorso di questi idolatri in quanto che il loro stato era più degno di compassione. Gli fu singolarmente utile la conoscenza della loro lingua e dei loro costumi, e le sue virtù contribuirono assai perchè lo ascoltassero. La sua carità, la sua pazienza, la sua dolcezza, il suo disinteresse prevennero gli spiriti in favore di lui. Quando furono convinti che lungi dal minacciare la libertà degl'indigeni ei non cercava a prezzo di tante fatiche se non di procacciar loro una sorte eterna, i più feroci incominciarono a confidare in lui. Francesco di La Croix provò spesso in particolar modo l'assistenza del cielo in una così pericolosa missione. Il Signore, che aveva posto le sue parole nella bocca dell'apostolo per la conversione d'un gran numero d'infedeli, con la sua grazia preparava egli stesso i cuori affinchè il seme del Vangelo non sempre cadesse in ingrato terreno. Si potrebbe pur dire che i frutti della missione furono abbondanti se si giudicasse dalla moltitudine dei naturali che domandarono il battesimo. Ma il savio missionario non concedeva ad un tratto e senza discernimento questa grazia a tutti quelli che ne dimostravano il desiderio. Egli voleva provare gli spiriti, e con una prudente dilazione infiammando viepiù i desiderii di quelli che abbracciavano sinceramente le verità della fede, risparmiava agli altri un sacrilegio. Noi non aggiungeremo che negli anni da lui così utilmente consacrati a questo ministero, percorse tutte le montagne del Perù, poichè la loro estensione è quasi di mille leghe dal nord al sud, quantunque la loro larghezza talvolta non oltrepassi una o due giornate; ma si può dire che malgrado i precipizii e gli altri ostacoli che bisognava superare per ire da una rupe ad un'altra, il fervido missionario aveva già portato la face del cristianesimo in una grande estensione di paese, quando per ispirito d'ubbidienza fu costretto ad interrompere la sua missione e recarsi in Ispagna. Era stato eletto testè procuratore generale della provincia domenicana del Perù. In questa qualità fu mandato alla corte di Spagna nell'interesse delle missioni ed ottenne dal re tutto ciò che desiderava. Dopo di aver fatto stampare un compendio di tutta la teologia, opera composta mentre professava a Lima e publicata a Barcellona nel 1656, si recò a Roma. Ritornato in America, accettò l'incarico di vicario generale della provincia domenicana di Sant' Antonino nel regno della Nuova Granata sol per essere più comodo ad intendere al progresso del Vangelo in quel paese. Con lo stesso spirito, ed esercitando tuttavia l'apostolico ministero, acconsentì d'essere eletto a governatore della provincia domenicana del Perù, di cui fu due volte provinciale. Egli rese allora i più importanti servigii alla Chiesa, al suo ordine ed alla sua nazione. Non contento di giovarsi di tutti i mezzi che gli porgeva l'impiego onde eccitare l'emulazione de' suoi fratelli e secondo il loro ingegno adoprarli alla propagazione del Vangelo, egli comparve sempre alla loro testa incaricandosi di ciò che richiedeva maggior coraggio e risoluzione. Nella sua prima missione erasi talvolta visto arrestato ora da fiumi, ora da profondi abissi scavati dai torrenti, ora da frane che rendevano impraticabili le vie. Secondato dagli altri religiosi e dalle liberalità del re di Spagna, ei prese a porre rimedio a tutti questi inconvenienti, e ad aprirsi una via verso i popoli che voleva condurre alla fede. In alcuni luoghi fece costruire ponti, in altri fece trasportare una sì grande quantità di terreno che bastò a colmare quelle grandi profondità. In questo modo si dischiuse novelle vie di cui egli profittò il primo, e le quali da missionarii zelanti vennero calcate dopo di lui per ire a parlare di Gesù Cristo agl'indigeni, che la natura sembrava avesse divisi dal resto degli uomini. Certo bisognava avere una ardentissima carità ed una grande fermezza di carattere per osare intraprendere un tale travaglio e non cedere alle difficoltà che ad ogni piè sospinto si presentavano. Ma ciò è quello che maggiormente onora la memoria di un sì grand'uomo. I Domenicani della provincia del Perù testimonii delle belle azioni del loro superiore, prima che morisse lo celebrarono nel loro capitolo provinciale del 1649, onde tramandarne la rimembranza alla posterità, essi ne ste-

sero una relazione esatta, segnata da tutti e mandata al maestro generale a Roma. L'infaticabile provinciale egualmente zelante della regolarità de' suoi religiosi e della conversione degl'idolatri, faceva nel tempo stesso le sue visite nell'estensione d'un gran reame e le sue missioni in tutti i luoghi che era obbligato a percorrere. In ciascuna casa del suo ordine sceglieva alcuni soggetti coi quali ei lavorava qualche tempo, e poscia li incaricava di continuare la incominciata missione, mentre egli andava a portare altrove la parola della salvezza. Allo stesso oggetto si riferisce il suo zelo dimostrato pel progresso degli studii. Si rammenterà che verso la metà del XVI secolo il domenicano Gerolamo di Loaysa arcivescovo di Lima, vi avea stabilito un'università dotata dal papa e dal re degli stessi privilegii di cui godeva quella di Salamanca. Il padre Francesco di La Croix onde crescere l'emulazione col numero dei professori fondò nel mese di marzo 1646 sotto la protezione di San Tomaso un collegio del quale fu egli dichiarato rettore ed amministratore perpetuo. Le regole stabilite dall'illustre fondatore tendevano tutte a formare degni ministri della divina parola, teologi e missionarii tanto più capaci di intendere alla conversione degli indigeni, in quanto che conoscerebbero meglio la loro lingua, le loro usanze ed i loro costumi. Il convento di Santa Maddalena a Lima, dove Francesco di La Croix aveva fatto rivivere l'antico fervore dell'ordine e la più esatta regolarità, sotto superiori pieni del suo spirito, era il santuario dove i giovani novizii della provincia facevano il loro primo anno di prova. Quindi passavano, dopo fatti i voti, al collegio di San Tomaso destinato ai loro studii. Quest'ordine, di cui si provarono gli eccellenti effetti, fu con elogio confermato dal maestro generale Tomaso Turcus nel capitolo generale di Valenza nel 1647. In mezzo a tante diverse occupazioni, il servo di Dio publicava di quando in quando alcune nuove opere, le une in latino le altre in spagnuolo; la maggior parte di questi libri stampati prima a Lima, furono ristampati a Madrid e ad Alcala. Frattanto il domenicano Giovanni d'Espinar, vescovo di Santa Marta, essendo morto dopo vent'anni d'episcopato, il p. Francesco di La Croix fu scelto per rimpiazzarlo. Ei non era ancora consacrato, quando per gl'interessi della religione e dello stato fu tratto a Potosi città considerevole del Perù nel paese di los Charcos a trecentocinquanta leghe da Lima. Non solamente egli aveva da regolare parecchie cose intorno ai costumi dei cristiani ed alla istruzione degl'infedeli; ma il re di Spagna l'aveva incaricato di correggere diversi abusi, sedando le turbolenze eccitatesi in occasione delle miniere d'argento che abbondavano nelle montagne di quel paese. Egli adempieva a questa duplice missione allorquando morì verso il 1664 a Potosi in odore di santità.

I domenicani Antonio Rocha (1), Tomaso Chaves (2), Francesco del Rosario e Giuseppe Morillo (3), Diego Gonçalez di Valdocera (4), Pietro Palomino (5), Giovanni di los Rios (6), in compagnia di molti altri, sono citati da Tournon come attivi predicatori della parola di Dio in mezzo agl'idolatri. Nel mese di ottobre 1725 il p. Ambrogio Gomez dello stess'ordine trafitto di freccia in odio della fede nelle missioni del Darien, vi consacrò l'apostolico ministero coll' effusione del suo sangue (7). In questo medesimo anno tre altri frati predicatori, Michele Pantigoso, Niculò Gonzalez e Giovanni Davila, addetti alla difficile missione di Cochabamba, videro pur ivi la loro perseveranza coronata dal martirio (8).

Gli sforzi dei Domenicani che noi dietro le traccie di Tournon segnalammo, non potrebbero senza ingiustizia far porre in dimenticanza quelli dei Francescani, degli Agostiniani, dei religiosi della Misericordia, dei Gesuiti ecc., che tutti gareggiavano di zelo per la diffusione della fede da Panama fino all'estremità del Chilì, è la cui generosa propaganda vedrassi esercitata nel cuore stesso dell'America meridionale.

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XII, p. 256.
(2) *Ibid.*, p. 296.
(3) *Ibid.*, p. 370.
(4) *Ibid.*, t. XIII, p. 71.
(5) *Ibid.*, p. 132.
(6) *Ibid.*, p. 138.
(7) *Ibid.*, p. 166.
(8) *Ibid.*, p. 164.

CAPITOLO XXXI.

Missioni dei Francescani, dei Gesuiti, dei religiosi della Mercede, nelle provincie del Paraguay, del Rio della Plata e del Tucuman.

Noi ripiglieremo la storia di queste missioni pur narrando la vita di un illustre domenicano. Tomaso di Torrès, nobile spagnuolo nato a Madrid, ricevette l'abito di san Domenico nel reale convento di Nostra Donna di Atocha, e fece i suoi voti nelle mani del p. Bernando di Lerma (1). La sua nascita e la sua savíezza gli procacciarono un posto fra gli studenti del collegio di San Gregorio, dove si mandavano soltanto i soggetti scelti o di grandi speranze. La stima acquistatasi nelle scuole di Madrid, di Valladolid e d'Alcala determinò il p. Gerolamo Xaviere allora maestro generale, a nominarlo primo reggente degli studi a Lovanio, dove arrivò nel 1606. L'anno dopo prese il berretto da dottore e professò quindi la sacra scrittura con gli applausi di tutti i nemici delle novità. Nel numero dei discepoli da lui formati e parecchi del quali brillarono nelle università di Spagna, si conta Giovanni Poinsot, noto sotto il nome di Giovanni di San Tomaso, divenuto celeberrimo per i suoi scritti teologici. Nel 1611 il p. di Torrès era definitore della provincia della Bassa Alemagna: come tale fu deputato al capitolo generale del suo ordine ragunatosi a Parigi sotto il p. Galsmini. Presiedette ad un atto solenne cioè alle tesi che il p. Giacinto Coquet, valente fiammingo, sostenne nel collegio di San Giacomo, e spiegò una rara scienza dei canoni, delle sacre Scritture e dei Padri. Dopo di avere insegnato, scritto e predicato per otto anni nei Paesi Bassi, partì dalla Fiandra l'anno 1614 per ritornare in Ispagna, dove pel merito suo gli furono affidati diversi impieghi. Governò qualche tempo la comunità di Zamora nel reame di Leon ed era priore del convento di Nostra Donna di Atocha a Madrid quando venne chiamato alla sede vescovile dell'Assunta capitale del Paraguay nell'America meridionale. Il novello prelato avendo ricevuto le bolle di Paolo V in data del 30 marzo 1620, fu consacrato in presenza della corte, e si recò per la Nuova Spagna in mezzo al gregge affidato alle sue cure. Egli trovavasi allora in età di cinquantasei anni, godeva di un'alta stima, ed aveva amici potenti abbastanza per ottenere, se l'avesse voluto, posti più proprii a satisfare all' ambizione ed alla cupidigia. Ma il servo di Dio, straniero a queste vili passioni, e lontano dal desiderio di far rumore come dal rifiutare la fatica, credette che se il Signore lo chiamava ad esercitare il suo zelo fra gl'indigeni dell'America, ei doveva sacrificare il suo riposo, la sua vita stessa per entrare nelle viste della Providenza. Con queste sante disposizioni potè superare ogni difficoltà che siaglisi presentata. Senza dubbio nelle Indie occidentali già sommesse alla corona di Spagna non si era così spesso esposto alle persecuzioni che procacciavano la corona del martirio, come nelle Indie orientali sotto il dominio dei principi infedeli; ma i vescovi ed i missionarii, zelanti della propagazione della fede e della purezza del culto, avevano altri ostacoli da superare in America sia per proteggere gl'indigeni contra la durezza degli Spagnuoli, sia per istrapparli dalle loro antiche superstizioni e far loro professare il cristianesimo senza niuna mescolanza delle pratiche pagane. Se l'eccessiva cupidigia osservata dagl'indigeni nella maggior parte degli Europei non dava loro una grande idea della loro virtù, il rigore esercitato da alcuni governatori verso gli Americani raffreddava viepiù il loro fervore per la religione che si predicava loro, ed avveniva pure che pel desiderio di ricuperare la loro prima indipendenza buttavansi in minacciose imprese come erasi visto al Perù, dove la ribellione ormai generale non era stata così di leggieri sedata. Tomaso di Torres pensò di prevenire queste rivolte facendo cessare gli abusi che le cagionavano. Onde poter meglio impegnare il governatore spagnuolo a trattare i naturali con umanità, gli chiese la sua amicizia e quella degli altri uffiziali, visse con essi in una perfetta intelligenza, e agì d'accordo in tutto ciò che interessava il buon ordine. La sola fama del suo merito l'aveva fatto stimare prima che lo si possedesse: quando lo videro da vicino cominciarono ad amarlo. Sicuro della confidenza e dell'affetto della colonia, potè ren-

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XI, p. 318.

dere il suo ministero egualmente utile agli indigeni ed agli Spagnuoli. La Providenza gli fornì più d'un'occasione per istringere i sacri nodi tra il gregge ed il pastore. Indipendentemente dalla dolcezza e dall'affabilità che gli guadagnavano tutti i cuori, egli rese a parecchi segnalati servigi, ora riconciliando gli uni cogli altri e terminando senza rumore vergognose discussioni, ora scrivendo a pro di alcuni nella corte di Spagna, in cui la sua testimonianza era di un gran peso e la sua raccomandazione sempre rispettata. Dopo di essersi adoprato appo il sovrano nell'interesse degli uffiziali, tutto ei poteva ottenere da questi a sollievo dei popoli che trovavansi abbandonati ad essi. Tale fu la prudenza cristiana o la santa politica di cui si valse Tomaso di Torres a grande vantaggio della sua diocesi. Se non gli riuscì di prevenire dovunque le vessazioni sopportate dagli Americani così impazientemente, le rese però meno frequenti e più tollerabili. Le sue preghiere, le sue rimostranze, le sue vive e patetiche esortazioni, ed ove furono d'uopo le sue minaccie non rimasero senza effetto. I semplici particolari, vedendo il caro prelato rispettato da tutti i capi della colonia, temevano di offenderlo; salutare timore, poichè tratteneva la mano di quelli dei quali la religione non aveva cambiato il cuore. Sotto gli auspicii del buon pastore gl'indigeni cominciarono a respirare, e mostraronsi più docili alle istruzioni. Quando il vescovo ebbe condotto le cose a questo punto, che i naturali non temevano più nulla pel loro riposo, pei loro beni, nè per l'onore delle loro donne, ei fece uscire dalle foreste e fece scendere dalle montagne quelli che il terrore vi aveva dispersi, di leggieri persuadendoli che guadagnerebbero a vivere insieme, e ad aiutarsi vicendevolmente nelle loro case e nelle loro borgate. Egli impose loro delle vesti fino allora dalla maggior parte non usate. Li catechizzò egli stesso egualmente attento ad apprender loro le verità della religione, ed a regolare i loro costumi da grossolani vizii depravati. L'ubbriachezza, l'impudicizia e la vendetta furono quelli cui più difficilmente rinunziarono gl'indigeni. Questi uomini, degenerati fino allo stato selvatico, erano ordinariamente vendicativi; per cose da nulla facevansi lunghe guerre tra famiglia e famiglia, tra villaggio e villaggio; ma ciò che non aveva potuto cambiare il governo spagnuolo, a poco a poco venne corretto dalla dolcezza del Vangelo. Da ciò si capisce che immense erano le occupazioni del vescovo del Paraguay. La vivacità del suo zelo fece tanto più andare innanzi l'opera di civilizzazione da lui intrapresa in quanto che era sempre il primo a porvi mano. Molti buoni ministri travagliavano con lui e sotto la sua direzione; ma egli camminava continuamente alla loro testa sostenendoli col suo coraggio in mezzo ai pericoli del suo viaggio, togliendo loro perfino la libertà di dolersi colla sua pazienza nel sopportare le più grandi fatiche, e consolandoli con gli ammirabili risultati del loro comune apostolato. Già gli Spagnuoli e gl'indigeni riuniti negli esercizii di una stessa religione, non facevano più che un popolo sottoposto a leggi uniformi; dall'una e dall'altra parte nè si temevano nè ordinavansi cabale e sedizioni; l'autorità del principe riconosciuta e rispettata, manteneva la tranquillità nelle famiglie, e rassicurava la pace fra uomini che in principio parevano incapaci di società e di disciplina. Un tale cambiamento erasi fatto prima che Tomaso di Torres avesse compiuto il sesto anno del suo vescovato, e Filippo IV volendo che rinnovasse in una seconda diocesi i miracoli di civiltà cristiana operati nella prima, lo propose per la sedia del Tucuman. In questo vasto paese dell'America meridionale sufficientemente lontano dall'uno e dall'altro mare, posto tra il fiume della Plata ad Oriente ed il Chilì ad Occidente, gli Spagnuoli possedevano le città di San Jago, San Michele, Cordova, Talavera, ed alcune borgate dove avevano colonie. La città di San Michele, ordinaria dimora del vescovo, era tenuta come il capoluogo della provincia, e le dava qualche volta il suo nome. Fra gli altri su questo territorio spiccavano i Tucumani, i Giuri ed i Diaguiti, queste due ultime popolazioni composte di pastori. In generale la nazione era laboriosa, meno data all'ubbriachezza delle altre tribù di quelle regioni, ma parimenti vendicativa: perciò gli abitanti disponevano le loro capanne in giro circondandole di siepi di spine per causa delle crudeli guerre che si facevano. Del resto avevano smesso di andar nudi come altre volte e cominciavano ad usar maniere più dolci e più

civili verso quelli che non li offendevano. Parecchi Domenicani spagnuoli avevano travagliato fra essi con maggiore o minor successo, impediti nelle loro spirituali conquiste dal cattivo esempio degli Europei che s'internavano nel cuor del continente americano solo per satisfare alla loro insaziabile cupidigia. Il numero dei naturali convertiti non era dunque grande all'epoca in cui il papa Urbano VIII dietro la domanda del re di Spagna incaricò Tomaso di Torres di dissipare le tenebre dell'idolatria nel Tucuman. Il prelato fedele al suo metodo cominciò la sua missione dagli Spagnuoli sapendo che la riforma dei loro costumi preparerebbe le vie alla conversione degli infedeli, di cui egli si occupò con ardore. Quantunque l'aria sia bastantemente temperata nel Tucuman, dove l'estate comincia il 23 settembre e non finisce fino al dì 20 di marzo, i viaggi sono tuttavia difficili perchè il terreno è sabbioso, e abbondanti sono le bestie selvagge. Ma nè le strade incomode, nè i pericoli che si potevano temere impedirono Tomaso di Torres dal visitare le diverse parti della sua vasta diocesi. Volendo conoscere da per sè in quale stato trovavansi il clero ed il popolo, egli percorse parecchie volte tutti i luoghi in cui gli Spagnuoli avevano colonie. Egli predicò, amministrò i sacramenti, abolì le pratiche indecenti o superstiziose. Il suo ministero avrebbe fruttificato se fosse stato più lungo. Ma nel mentre che recavasi ad un concilio provinciale convocato dall'arcivescovo di Lima in quella capitale del Perù, una malattia troncò nel 1630 la sua laboriosa carriera a Chuquisaca o Charcas detta pure la Plata. Ebbe la consolazione di morire tra le braccia dei religiosi del suo ordine, e il suo corpo fu sotterrato nella loro chiesa.

Nelle diocesi dell'Assunta e di Buenos-Ayres i Francescani avevano alcune missioni che si vedono spesso dette Riduzioni; ma i loro cristiani si davano ad atti servili. All'incontro in virtù degli ordini del re cattolico publicati dal visitatore Francesco Alfaro (1), era interdetto ogni atto di servitù e di sottoporre sotto qualsiasi pretesto al servizio personale i cristiani delle Riduzioni organizzate dai Gesuiti, ed i figliuoli di sant'Ignazio vegliavano perchè non venisse tocco questo privilegio, di cui eglino riconoscevano viepiù la necessità per assicurare la stabilità a tutto ciò che Iddio degnavasi di operare per mezzo del loro ministero (1).

Nel 1623 il p. Cataldino governava le Riduzioni del Guayra, il p. Gonzalez quelle dei contorni del Parana e quelle che si erano stabilite nella provincia d'Uruguay. I Gesuiti possedevano inoltre collegi ed altre case nelle tre provincie del Paraguay, di Rio della Plata e del Tucuman. Il padre Onatè loro provinciale ebbe quest'anno stesso per successore il p. Niccolò Durand di Mastrilli che vide la messe spirituale crescere sotto la falce dei mietitori.

Nel Guayra il p. Cataldino riuscì a fondare fra i crudeli montanari d'Itirambara la Riduzione di San Francesco Saverio. Incaricò poscia i padri Montoya e di Salazar di conquistare a Gesù Cristo un cantone popolato di Guarani antropofagi, al quale gli Spagnuoli davano il nome del loro principale cacico Tayaoba. Quest'ultimo non aveva potuto vedere i rapidi progressi del cristianesimo nel Guayra senza concepire della stima per i suoi apostoli: ed invero il p. di Montoya ne fece la pietra angolare d'una cristianità che divenne florida. D'accordo con Tayaoba convertito, la Riduzione dei Santi Arcangeli fu stabilita, ed il p. Pietro di Espinosa ne prese cura. Non lungi di là una vasta pianura era popolata d'indigeni che si chiamavano Coronati o Capelluti, perchè tutti, uomini e donne, si lasciavano crescere i capelli, di cui tagliavano solamente le estremità in giro. Si era testè stabilito sopra questa pianura la Riduzione dell'Incarnazione sotto la condotta del p. di Mendoza come un avviamento alla conversione dei Coronati. Infatti dieci dei loro cacichi domandarono di venire istruiti ed il missionario chiamò in suo aiuto i padri di Montoya e Diaz di Tano. I Gualachi, presso cui niuno europeo non aveva ancora osato inoltrarsi, mostraronsi docili alla voce dei due missionarii. In questo mezzo Montoya, avvisato che i Mamalucchi minacciavano d'irrompere in tutte le Riduzioni del Guayra, s'interpose con zelo fra questi avventurieri e le novelle cristianità. Penetrato allora fra i

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 94, col. 1.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguay*, t. I, p. 324.

Coronati, egli formò le Riduzioni di San Michele e di Sant'Antonio. Dietro l'invito del p. Diaz di Tano riunironsi altri indigeni in un luogo detto il *Cimitero di Pay Zumè*, perchè, secondo una antica tradizione, san Tomaso vi aveva sepolto un gran numero di cristiani; e la Riduzione ebbe per patrono questo santo apostolo. Il cacico Guiravera, sopranominato dagli Spagnuoli lo sterminatore, pretendeva di essere trattato come pontefice e gran capo del Guayra; si faceva rendere onori quasi divini, non tralasciava di opporsi al cristianesimo, la cui influenza minacciava di rovinare la sua orgogliosa pretensione, e diceva del p. Maceta, il quale aveva convertito parecchi de' suoi sudditi, che con grande delizia avrebbe gustato la carne di questo gesuità. Guiravera come Tayaobs piegò il ginocchio davanti la croce: i padri Montoya e Maceta trasformarono la sua tribù in una famiglia cristiana, il cui capo al battesimo ebbesi il nome di Paolo.

La provincia d'Uraguay non dava minori speranze di quella di Guayra. Nel 1623 il p. Pietro Romero tentò risalire l'Uraguay fino alla sua sorgente; ma ei fu costretto a ritornare a Buenos-Ayres per causa delle sue guide spaventatesi dell'opposizione dei Garos e dei Charnas, popoli di cui si cita un'usanza singolare, che alla morte cioè di ciascuno dei loro parenti prossimi, si taglisno un'articolazione d'un dito incominciando dalle mani (1); dal che ne avveniva spesso che in brevissimo tempo ne rimanevan privi affatto, il che però non li impediva di camminare nè di fare tutto ciò che volevano colle loro mani. Il p. Gonzalez che dallo stabilimento della Concezione aveva spinto la scoperta dell'Uraguay fino a centocinquanta leghe da questo fiume, discese allora a Buenos-Ayres per combinare col governatore spagnuolo il modo di risalire alla sua sorgente. Niezu cacico della Nuova Riduzione, avendolo accompagnato, fu dichiarato capo di tutti gl'indigeni della provincia d'Uraguay che abbraccierebbero il cristianesimo. Il vescovo rivestì poscia i Gesuiti di tutti i suoi poteri, ed il governatore dal suo lato li autorizzò di fondare Riduzioni nell'intera provincia di Rio della Plata con tutte le facoltà che i re di Spagna come delegati della Santa Sede e patroni delle chiese indigena dell'America spagnuola potevano dare ai ministri del Vangelo. Si provide nel tempo stesso degli oggetti necessarii alla celebrazione del divin culto la Riduzione della Concezione e quella di San Nicola recentemente fondata da Gonzalez dall'altra parte del fiume. Al ritorno del missionario diventarono subito floride due nuove borgate, l'una sotto il nome dei *Tre Re*, l'altra sotto quello di *San Francesco Saverio*. Gonzalez entrato allora nel fiume d'Ibicuy, andò a formare la cristianità della *Candelara* quasi subito stata rovinata dagli idolatri. Dopo d'essere ito a riconoscere i Tapesi, colonia di Guarani i meno viziosi di tutti, ma pei quali non era ancora spuntato il giorno di salvezza, egli stabilì sul Piratisi sotto il nome della *Candelara* una Riduzione più stabile di quella che era stata prima così chiamata.

Martino di Ledesma Valderanna nominato governatore del Tucuman con condizione di conquistare il Chaco e fondarvi due città avrebbe voluto che il p. Mastrilli gli desse dei Gesuiti per accompagnarlo in quel paese, e formarvi Riduzioni sul disegno di quelle dei Guarani. Il provinciale giudicando che un apparecchio di guerra non conveniva ai predicatori del Vangelo, rispose che se i Gesuiti entravano nel Chaco con un'armata, non sarebbe più possibile loro di guadagnarsi la confidenza degl'indigeni; ma che quando se ne fosse fatta la conquista essi non ricuserebbero di recarvisi per addolcire ai vinti il giogo che verrebbe loro imposto. Ledesma penetrò nel Chaco senz'altro prete che Giovanni Lozano religioso della Misericordia, suo cappellano, il quale venne macellato dai Mataguayos. Quando ebbe fondato San Iago di Guadalcazar, il gesuita spagnuolo Gaspare Osorio di Valderavano andò a raggiungerlo nel mese di agosto 1627.

Fortunatamente arrivò a Buenos-Ayres il dì 30 di aprile 1628 un rinforzo di quarantadue figliuoli di sant'Ignazio. Nel numero eranvi due gesuiti francesi, Nicola Henard della diocesi di Toul, non ha guari paggio di Enrico IV, e Natale Berthold di Lione. Que-

(1) *Lettera del p. Antonio Sepp, missionario della Compagnia di Gesù, al p. Guglielmo Stinglhaim, provinciale della medesima Compagnia nella provincia dell'Alta Alemagna*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVI, p. 116, ediz. in 18.

st' ultimo non appena sbarcato, scrisse in Europa «che notavasi già una grande differenza tra gl'Indiani delle Riduzioni e gli altri; che questi gli parvero piuttosto bestie che uomini, e che quelli non avevano più niente assolutamente di barbaro, nemmeno nelle maniere, che molto si meravigliò all'udir uno che leggeva nel refettorio del collegio, durante il desinare, in ispagnuolo ed in latino come se avesse perfettamente posseduto queste due lingue, e che nelle feste date in occasione dell'arrivo dei Gesuiti, quegli indigeni eseguirono balli con una musica a due cori nel buon gusto di Francia; che era un frate gesuita francese di nazione, che era stato il loro primo maestro; che il canto e la musica essendo una delle cose che maggiormente avevano giovato a riunire e fissare gl'indigeni, dicevasi che questo buon frate col suo violino aveva reso servigii a quella chiesa al par di molti missionarii; che i novelli cristiani gli correvano appresso come il loro Orfeo; che questa circostanza finì di determinare i fondatori della repubblica cristiana dei Guarani a far loro imparare la musica e suonare ogni sorta d'istrumenti; finalmente che gl'infedeli quando udivano i Gesuiti a cantare e suonare gl'istrumenti e li vedevano a dipingere, stavano quattro ore intiere immobili come in estasi ».

L'arrivo di questo rinforzo stimolò su tutti i punti gli antichi operai che credettero di poter dare al loro zelo una più libera carriera. Il p. Gonzalez aiutato dal giovane p. Giovanni del Castillo fondò il 15 agosto 1628 una Riduzione sotto il titolo dell'*Assunta*; poi andò col p. Alfonso Rodriguez a piantare la croce nelle vaste selve del Caro, ma non gli rimaneva più a far altro fuorchè cogliere la palma del martirio (1). La Riduzione di Tutti i Santi era stata testè incominciata, quando Niezu, animato da un apostata che gli mostrò la sua autorità subordinata a quella di un semplice prete spagnuolo, diede l'ordine di far macello di tutti i missionarii. Il 15 novembre 1628 Gonzalez dopo di avere celebrato i sacri misterii faceva mettere al suo posto la campana della borgata al cospetto di tutti gli abitanti, e si chinava per porle egli stesso il battocchio; tutto ad un tratto un emissario di Niezu gli vibra due colpi di macana sulla testa, e lo stende morto a' suoi piedi. Rodriguez tratto al rumore esce da una vicina capanna: vien preso, ammanettato e spira alla sua volta sotto due colpi di macana. I due cadaveri sono trascinati attorno alla chiesa, e finalmente messi a brani. Alla nuova di questa duplice uccisione, Niezu ne provoca una terza: i suoi satelliti vogliono sorprendere il padre del Castillo che perì pure il 17 novembre (1). Ma due altri gesuiti campano dal suo furore per mezzo de' loro neofiti. I cacichi cristiani in questi estremi risolvono di prendere le armi; Niezu respinto verso l'Uruguay, espia i suoi delitti colla morte, e gli strumenti di questo capo apostata, fatti prigionieri, andando al supplizio danno quasi tutti segni di pentimento. Allora non si pensa più che a rendere gli estremi servigii ai tre confessori di Gesù Cristo, le cui salme sono portate in trionfo alla chiesa della Concezione. Si celebra pure un solenne servizio all'Assunta, patria del p. Gonzalez, ed uno de' suoi frati canonico della catedrale intuona il *Te Deum*. Così finì la prima persecuzione destatasi contra la chiesa del Paraguay.

In principio del 1629, quando il gesuita Francesco Vasquez Truxillo rimpiazzò il p. Mastrilli in qualità di provinciale, trovò ventuna Riduzioni nel Guayra, sul Parana, e nella provincia d' Uruguay, ma la maggior parte ancora nascenti, e talune soltanto sbozzate. Se ne formarono subito due nel Caro come per compensare la ruina di quelle che distruggevano allora i Mamelucchi. Alla vista delle loro depredazioni si determinò che i padri Maceta e Mansilla seguirebbero il nemico fino al Brasile per dimandarvi giustizia al capitano generale portoghese delle ostilità commesse da alcuni sudditi del suo governo in un paese sottoposto al re di Spagna allora suo sovrano. Da San Paolo di Piratiningua, dove i Gesuiti avevano ancora il loro collegio, ma i missionarii non vi ottennero nulla dal comandante locale, essi andarono a Rio Ianeiro ed a Bahia: viaggio infruttuoso che abbreviò la nuova d'un'altra spedizione progettata dai Mamelucchi contra il Guayra. Il

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 479.

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 484.

governatore del Paraguay, longi dal prestar braccio forte alle Riduzioni minacciate, davasi a contrariare i Gesuiti proibendoli di passare pel Parana per ire dalle loro cristianità viepiù floride della provincia d'Uruguay a quelle del Guayra, e ci volle una decisione dell'udienza reale della Plata de los Charcas per levare questo interdetto. All'avvicinarsi dei Mamelucchi contra i quali non ottenevasi dagli Spagnuoli nessun soccorso, il provinciale Truscillo ordinò di evacuare tutte le Riduzioni del Guayra, e di trasportare i neofiti appresso al gran salto del Parana. Quando fu dato l'ordine della partenza in quelle di Sant' Ignazio e di Loreto: « voi ci avete procacciato l' inestimabile beneficio della fede, dissero gl'indigeni ai padri Montoya e Maceta, noi abbiamo bisogno di voi per conservarla; per la qual cosa dovunque andrete noi vi seguiremo. Se la fame, la sete, le fatiche e gli altri inevitabili incomodi in un sì lungo viaggio fanno perire i nostri vecchi, le nostre donne ed i nostri bambini, noi ce ne consoleremo pensando che corsero tanti pericoli per conservare la loro religione, e che Dio stesso sarà la loro ricompensa. Finalmente in mancanza degli alimenti del corpo, il pane degli angeli, del quale non temiamo di rimaner privi fiatantochè voi sarete con noi, formerà la nostra forza ed il nostro sostegno ». La fatica, la malattia, la fame fecero un tale strazio dei fuggitivi, che di centomila anime ond'era composta la chiesa del Guayra, non ne rimasero coi missionarii che dodicimila incirca, che sotto gli amati nomi di Loreto e di Sant'Ignazio formarono due Riduzioni vicino al fiume di Iubaburrus confluente del Parana: la distruzione delle città di Ciudad-Real e di Villaricca, lasciate scoperte per via del forzato abbandono delle Riduzioni, fu una grande espiazione del rifiuto del concorso degli Spagnuoli.

Mentre che i missionarii erano accampati coi loro neofiti vicino al gran salto del Parana, gl'Itatini che abitavano paduli al norte dell'Assonta, eccitarono la loro sollecitudine. Il prete portoghese Acosta ne aveva poco fa riunito un certo numero, col pretesto di convertirli e di civilizzarli; ma ei li negoziò poscia con alcuni compatrioti che dovevano condurli al Brasile; per questo tradimento scoperto dagl' Itatini, fu macellato. Divenuti diffidenti, sospettarono in principio che il p. Ranconnier, gesuita, nato in Fiandra da uno della Franca-Contea, ed incaricato dal p. Montoya di evangelizzarli, macchinasse qualche cosa contro la loro libertà. Ma i loro sospetti in breve svanirono; tutti nell'istesso tempo vollero essere istruiti; ed i padri Henart ed Ignazio Martinez, essendo venuti in soccorso di Rançonnier, si formarono le quattro Riduzioni di *San Giuseppe*, degli *Angeli*, di *San Pietro* e di *San Paolo*; ma tra non molto soggiacquero all'invasione dei Mamelucchi.

Una spirituale conquista non men consolante fu quella del Tapè, dal p. Gonzalez non trovato disposto a ricevere il seme evangelico, che vi fruttò poscia nel 1632. Il p. Romero vi formò la Riduzione di *San Michele*; i padri Berthold e Benavides vi organizzarono quella di *San Tomaso*; lo Spirito Santo che vegliava su questo popolo, fece nascere quasi nel tempo stesso le cristianità di *San Giuseppe*, della *Natività*, di *Santa Teresa*, di *San Gioachino*, di *Gesù Maria*, dei *Santi Cosimo e Damiano*.

Il p. di Buroa, succeduto al p. Truxillo nella carica di provinciale, non si sgomentò di un viaggio di duemila leghe per verificare in quale stato si trovassero tutte le Riduzioni della sua provincia. Invecchiato nei più difficili travagli dell'apostolato al Paraguay, egli apprezzava tanto più l'esperienza e lo zelo de' suoi cooperatori pochissimo numerosi, epperciò si addolorò assai della morte di quelli che gli furono tolti. Il p. de Espinosa iva a comprare a Santa-Fè provvisioni per i cristiani trasportati sul Parana, quand'ecco alcuni Guapalachi lo macellarono nel 1634 (1). L'anno dopo, il p. Cristoforo Mendoza, missionario al Tapè, cadde in un'imboscata tesa dal capo Tayaba, nemico dichiarato del cristianesimo. Lo nudarono tutto, gli tagliarono un'orecchia, e si stava per aprirgli il ventre, quand'ecco che una bufera disperse gli uccisori. Il servo di Dio si trascinò alcuni passi; ma alle traccie del sangue fu ritrovato all'indomani. Dicendogli gl'indigeni, che serviva un Dio impotente che non lo difendeva, questa empietà rinfiammò il suo zelo, e gli

(1) Tanner (*Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 498) pone questo martirio alla data del 3 luglio 1637.

fecero balzare dalla bocca tutti i denti. Siccome parlava ancora, gli tagliarono le narici, le labbra e l'orecchia che rimanevagli ancora; finalmente strapparongli la lingua, gli trapassarono il corpo con un piuolo, gli strapparono il cuore e glielo trafissero con una freccia dicendo: « Vediamo se l'anima sua piglierà la via del cielo ». Mendoza consumò il suo sacrifizio il 25 aprile 1635 (1). Il nuovo provinciale, privato dal martirio d'utili ausiliarii, ebbe inoltre, come il p. Truxillo, il dolore di vedere i Mamelucchi a pigliarsela colle Riduzioni, e gli Spagnuoli ricusar di soccorrere i novelli cristiani. Gli venne risposto, che i Gesuiti avrebbero fatto meglio a rafforzare le antiche Riduzioni che stabilirne delle nuove; ma abbandonando il Tapè e tutto il corso dell'Uruguay, questi religiosi avrebbero scoperto la provincia del Parana e quella del Paraguay, dove i Mamelucchi avrebbero portato la desolazione fino alle porte dell'Assunta, come facevano i Chiriguani, i Calcagui ed altri barbari del Tucuman. Il provinciale, così respinto, s'indirizzò nel 1636 al consiglio reale delle Indie: l'anno seguente gli deputò il p. Montoya, superiore delle Riduzioni, nel tempo stesso che mandava a Roma il p. Diaz di Tano. L'agostiniano Melchiorre Maldonado, vescovo del Tucuman (2) profittò della partenza di Montoya per esporre al re di Spagna il tristo stato di sua diocesi, in cui i Gesuiti non godevano, come nelle provincie del Paraguay e di Rio della Plata, del privilegio d'esentare dal servizio personale gl'infedeli che traevano alla legge di Gesù Cristo. Stava soprattutto a cuore del prelato lo stabilire sodamente il cristianesimo nel Chaco: ma il 1° aprile 1639 i Chiriguani tolsero la vita ai padri Gaspare Osorio ed Antonio Ripario, perchè non ve lo predicassero (3). La conversione del Chaco non indennizzò adunque la religione della perdita che i Mamelucchi le cagionavano continuamente nella provincia d'Uruguay. La resistenza dei neofiti, organizzata dai missionarii, non fermando questi avventurieri, il provinciale si determinò di applicare alle Riduzioni dell'Uruguay la misura di trasmigrazione presa verso quelle del Guayra. Siccome i Mamelucchi avvicinavansi al Parana, il governatore del Paraguay invitatovi da un ordine reale, s'avanzò alla lor lor volta. Il p. Alfaro, superiore delle Riduzioni, che l'accompagnava, perì d'un colpo di fuoco in questa spedizione (1), ed ebbe a successore il p. Claudio Ruier, gesuita della Franca-Contea. Frattanto i padri Diaz di Tano e Montoya riuscivano nel loro viaggio. Urbano VIII versò lagrime al racconto degli eccessi commessi dai Mamelucchi, i quali minacciò egli dei fulmini della Chiesa. Diaz di Tano fece publicare i suoi Brevi al Brasile; ed in quest'occasione i Gesuiti, coraggiosi difensori della libertà degl'indigeni, furono cacciati da San Paolo di Piratiningua. La rivoluzione di Portogallo essendo scoppiata in questo mentre, il p. Diaz di Tano si affrettò a riparare a Buenos-Ayres con un numeroso sciame di missionarii. Montoya, dal suo lato, ottenne dal re di Spagna che dichiarasse contrarie alle leggi divine ed umane le aggressioni dei Mamalucchi contro le Riduzioni del Guayra, del Tapè, dell'Uruguay e del Parana; quindi rinnovasse l'editto che ordinava che gl'indigeni convertiti dai Gesuiti in quelle contrade, fossero tenuti quai vassalli immediati della corona, e non potessero, sotto niun pretesto, esser fatti dipendenti nè venir sottoposti al servizio personale di nessun particolare. Regolossi collo stesso decreto il tributo che pagherebbero, a cominciare dal 1649 al reale dominio; ed affinchè si potessero battere contro i Mamalucchi ed i Tupi del Brasile con armi uguali, furono autorizzati a servirsi d'armi da fuoco in caso d'invasione.

Noi abbiamo fatto allusione al tristo stato del Tucuman, il cui vescovo Melchiorre Maldonado sollecitava il soccorso dei Gesuiti. Il p. Boroa, provinciale, incaricò i padri Ferdinando di Torreblanca e Pietro Patria di evangelizzare i Calcagui, fra i quali formarono la Riduzione di *San Carlo*. Ma stando soprattutto a cuore del prelato che si piantasse la fede nel Chaco, il p. Pastor, rettore del collegio di San Jago, si diede a portarla agli

(1) Tanner, *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem militans*, p. 495.

(2) Touron, *Storia generale dell'America*, t. II, p. 336.

(3) Tanner, *Societas Jesu ecc.*, p. 504.

(1) Tanner, *Societas Jesu etc.*, p. 502.

Abiponi, che truvavansi all'estremità orientale di quel paese: per compagno non volle che il p. Gaspare Cerqueyra, nato nella città della Concezione, e perciò anche famigliarizzato colla lingua degli Abiponi, la quale parlavasi in tutta questa parte del Chaco. I due missionarii chiesero guide ai Matara, presso cui un curato mandato da Buenos-Ayres non aveva potuto sradicare la superstizione. Per esempio, all'anniversario del decesso dei loro parenti prossimi, ciascun invitato era obbligato a portare uno struzzo morto; e se rammemoravansi parecchi defunti, si portavano tanti struzzi quanti morti dovevansi piangere, perchè in una sorta di processione, che con molta pompa facevasi, questi uccelli rappresentavano quelli dei quali celebravasi la memoria. Pastor e Cerqueyra, dopo di avere evangelizzato i Matara, passarono presso gli Abiponi, che non poterono catechizzare lungo tempo per inculcar loro il cristianesimo.

Il p. Francesco Lupercio, provinciale dopo Boroa, non aveva più a temere che i Mamelucchi turbassero le Riduzioni, che, nelle due provincie del Parana e dell'Uruguay, erano in numero di ventinove, governate ciascuna da due preti. Ma un nemico interno minacciava i fondatori di quella republica cristiana. Bernardino Cardenas (1), nato alla Plata di los Charcas, e religioso di san Francesco, il 18 agosto 1640, fu preconizzato vescovo dell'Assunta, e consacrato dal vescovo del Tucuman nel mese di ottobre del 1641, prima d'aver ricevuto le sue bolle. A differenza dei Gesuiti del collegio di Salta, indotti in errore come il prelato consacratore, quei del collegio e dell'università di Cordova non credettero che il prender possesso prima della presentazione delle lettere apostoliche fosse legittimo; e pensarono che la consacrazione, valida rispetto al sacramento ed all'impressione del carattere, era nulla rispetto all'esercizio lecito delle funzioni spettanti all'ordine. Del resto, si pronunziò più tardi in questo senso la Congregazione del santo concilio di Trento. Bernardino di Cardenas dissimulò da principio il suo cattivo volere contro i Gesuiti: ma ei meditava di cacciarli dall'Assunta e da tutte le missioni del Parana che trovavansi nella sua diocesi (1). Colle malevoli disposizioni del prelato coincideva questa calunnia, che i Gesuiti avevano trovato nella provincia dell'Urugnay miniere d'oro, le quali celavano agli Spagnuoli, e ne mandavano i prodotti per Buenos Ayres a Roma: per quanto assurdo fosse un simile rumore, il reale consiglio delle Indie ordinò d'allontanare dal Paraguay tutti gli apostoli che non eran nati sudditi del re di Spagna.

« Soltanto nel Tucuman, dice Charlevoix (2), i Gesuiti del Paraguay godevano di una tranquillità inalterabile, perchè vi lavoravano sotto la protezione di un vescovo che dava loro esempio, ed in ogni occasione ne pigliava le difese: perciò il Signore sparse le più abbondanti benedizioni sulle loro fatiche. D'altronde, malgrado tutto ciò che avevano a soffrire nelle vicine provincie, le loro Riduzioni del Parana e dell'Uruguay vi erano più floride che mai, senza nemmeno eccettuare quelle dalle quali udivasi più da vicino ruggir la tempesta, ed in cui di quando in quando se ne sentivano vivissime scosse. Esse avevano rimediato con usura a tutte le loro perdite: non vi si temevano più nè gli assalti, nè le sorprese dei Mamelucchi e dei loro alleati; e formavano già quella republica cristiana che faceva meravigliare tutti quelli che la vedevano più da vicino. Vi si praticavano certe virtù, di cui non si sarebbero mai creduti capaci uomini di quella specie; e ciò che più destava la maraviglia, gli è che il suo sensibile ampliamento era per opera dei neofiti al par che dei loro missionarii, i quali avevano saputo inspirar loro tutto lo zelo ond'erano eglino stessi animati ». I Guirapori e parecchie vicine tribù stabilite ad occidente del Paraguay, parendo disposte a vivere sotto la condotta dei Gesuiti, si giudicò favorevole l'occasione per entrare quindi nel Chaco, od almeno per istabilire una comunicazione più comoda e più breve tra le provincie del Paraguay e del Tucuman. I missionarii degl'Itatini ne scrissero al pro-

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 116, col. 1. La notizia data intorno a Bernardino di Cardenas da Touron (*Storia generale dell'America*, t. XI, p. 344) non è che una diatriba calunniosa contro la Compagnia di Gesù.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguay*, t. II, p. 53.
(2) *Storia del Paraguay*, t. II, p. 85.

vinciale, dietro il cui ordine il p. Romero, accompagnato da Matteo Fernandez, andò a formare una Riduzione fra gl'infedeli che si erano indicati. La palma del martirio, che non aveva potuto ottenere parecchie volte nella provincia dell'Uruguay, attendevalo in quella Chiesa nascente (1). Il 22 marzo 1645 Romero preparavasi a celebrare i sacri misteri, quando un cacico d'un colpo di macana lo atterrò. Il neofito Gonzalvo, che vuole morire con l'apostolo, spira trafitto da una freccia, e Fernandez è macellato. Si spaccia Romero, gli tagliano le dita e gliele ficcano nel ventre spaccato; perchè gli uccisori superstiziosi credono di mettersi con ciò al coperto della vendetta che si vorrebbe fare della sua morte. Qualche tempo dopo i corpi dei tre martiri sono trasportati agl'Itatini. Questi ultimi perdettero alla lor volta il p. Francesco Arias, occiso in un tentativo fatto contro essi dai Mamelucchi, che non osando più venire alle mani coi nuovi cristiani del Parana e dell'Uruguay, tentarono di sorprendere un popolo meno apparecchiato alla difesa. I Guayenrus, dal loro lato, vollero cacciare gli Spagnuoli dall'Assunta nel 1646: ma le milizie delle Riduzioni del Parana, richieste per tempo, li tagliarono a pezzi; ed il governatore del Paraguay, che aveva allontanato Bernardino Cardenas, non mancò di far osservare che, se il progetto del prelato sulle Riduzioni si fosse realizzato, la provincia sarebbe stata perduta senza espedienti, perchè, proscritti i Gesuiti, i loro neofiti si sarebbero dispersi.

Bernardino Cardenas, nominato vescovo di Popayan nel nuovo reame di Granata, rifiutò questa sedia. Anzi egli profittò del cambiamento del governatore del Paraguay per ritornare all'Assunta, dove la sua ostilità contra i missionarii della Compagnia di Gesù s'appoggiò sull'opposizione incontrata allora al Messico da parte di Giovanni Palafox, vescovo di Angelopoli (2). Ei cominciò per togliere ai Gesuiti le missioni degli Itatini, che dall'irruzione dei Mamelucchi erano stati trasportati ad occidente del fiume Paraguay, posto oramai tra essi ed il nemico. Le loro due Riduzioni private dei figliuoli di sant' Ignazio con tale durezza rimandati, che il p. Arenas ne moriva, furono bentosto deserte; ed il p. Mansilla più tardi durò tanta pena a riunirle, che le sue gambe lacerate dalla fatica, produssero i vermi. Bernardino Cardenas profittò della morte improvvisa del governatore per farsi dichiarare capitan generale dalla municipalità. Continuando allora l'opera sua di distruzione, significò al rettore dei Gesuiti di uscire dall'Assunta, e di evacuare senza dilazione tutte le Riduzioni del Parana e gli altri stabilimenti posseduti dalla Compagnia nella provincia di Paraguay. Alcuni di questi religiosi erano ammalati: furono strappati dal letto con violenza, furono tutti ammanettati, tratti in riva al fiume, imbarcati in lancie, ed abbandonati senza provigioni alla corrente, che li avrebbe portati fino al mare se non avessero urtato in un'isola che trovavasi sul loro passo, dalla quale recaronsi a Corrientes. In questi estremi i Gesuiti nominaronsi un giudice conservatore: offizio che il p. Pietro Nolasque, superiore dei religiosi della Misericordia, non esitò punto ad accettare, ed egli pronunziò la sua sentenza contro il prelato il 19 ottobre 1649. Un nuovo governatore ebbe a vincere la resistenza armata del vescovo per installarsi all'Assunta, dove ristabilì i Gesuiti espulsi nel loro collegio. L'arcivescovo della Plata di los Charcas, metropolitano, fece gradire a Bernardino Cardenas un gran vicario del vescovo del Tucuman in qualità di provisore incaricato di governare la diocesi in sua assenza; ed il prelato andò a render conto della sua condotta all'udienza reale della Plata. L'anno stesso 1651 il suo proprio segretario dichiarò al letto di morte che per coscienza era obbligato a fare ai Gesuiti una riparazione giuridica di tutto il male ond'era egli stato strumento contro di essi.

Questi religiosi non appena furono rassicurati intorno alle loro Riduzioni del Parana, che vidersi sul punto di venire cacciati da quelle dell'Uragoay, le quali il benedittino Cristoforo Moncha, vescovo di Buenos-Ayres, progettò di cambiare in dottrine o cure propriamente dette, governate da preti secolari. Ordinò ai Gesuiti di evacuarle, ed invitò gli ecclesiastici non pur di sua diocesi, ma ancora di quelle del Tucuman e dell'Assunta, a presentarsi per esserne proveduti. Niuno si pre-

(1) Tanner, *Societas Jesu ecc.*, p. 508.
(2) Vedi più sopra, t. II, p. 548, col. 1.

sentò contra l'aspettazione del prelato, che più davvicino esaminando la condotta dei Gesuiti, riconobbe che troppo leggermente erasi lasciato prevenire. Volle pur fare gli esercizii di sant'Ignazio sotto la direzione del rettore del collegio di Buenos-Ayres, e raccontò tutte le virtù di s. Tomaso di Villanova, che durante la sua solitudine erasi preso per protettore appo Dio. I neofiti delle Riduzioni conservate ai Gesuiti, servirono utilmente contra i Frontoni, i Calcagui del Rio della Plata e gl' Inglesi. Nel 1660 i nuovi cristiani non meno a tempo vennero in soccorso del governatore del Paraguay, di modo che furono mirati con occhio ben diverso da quello con cui Bernardino Cardenas li aveva fatti considerare per rendere odiosi i loro pastori. Non erano più nè vicini pericolosi, nè ribelli di cui i Gesuiti volessero servirsi per usurpare il dominio del re, ma i liberatori della provincia, ed il suo più sicuro rimedio contra l'aggressione dei barbari.

Dal 1654 il re di Spagna aveva evocato nel suo consiglio delle Indie il grande affare che turbava da sì lungo tempo il Paraguay. A richiesta di Filippo IV, il capo della Compagnia di Gesù nominò visitatore in quel paese il p. Antonio Rada, che, essendo provinciale al Messico nell'epoca della contesa di Giovanni Palafox, eravisi condotto con una grande saviezza; e gli ordinò d'agire d'accordo con frate Gabriele Guillestigui, commissario generale dei Francescani al Perù. L'innocenza dei Gesuiti spiccò con un novello splendore da queste ultime investigazioni. A finirla, Bernardino Cardenas fu trasferto nella sedia di Santa Cruz de la Sierra, da cui pare sia passato a quella della Paz; ed il 15 dicembre 1666 il papa instituì vescovo dell'Assunta Gabriele Guillestigui, cui successe nel 1674 Faustino di La Casas, religioso della Misericordia.

Alcuni indigeni erranti essendosi raccolti intorno al fiume di Monday, quest' ultimo prelato scrisse al superiore delle Riduzioni del Parana, che egli era sempre stato persuaso che la sua Compagnia aveva un destino particolare dal cielo per la conversione degli infedeli del Paraguay; ed avendo ottenuto due gesuiti, disse loro, abbracciandoli con tenerezza, che ei riversava sovr'essi l'obbligo che aveva di far entrare nell'ovile del sovrano pastore le pecore selvaggie che parevano disposte a lasciarvisi condurre. La regione che trattavasi d'evangelizzare era forse di tutto il Paraguay la più impraticabile: eccessivi calori, un'aria umida, un suolo montuoso, irto di spine, popolato di cinghiali, di tigri, di vipere, niente di tutto ciò potè far venir meno lo zelo dei Gesuiti. In capo a due mesi contarono duemila catecumeni: fu fabbricata una chiesa, e la Riduzione di Monday non la cedè a nessun altro. In un viaggio fatto dai due apostoli al Parana, essi vi comparvero sfigurati in guisa da fare orrore; le loro vestimenta lacerate non cuoprivano che una parte del corpo pieno di cicatrici; non si riconoscevano più se non alla voce; ma il frutto dei loro travagli dava loro una tale consolazione, che non avrebbero cambiato la loro missione contra la più bella che si potesse loro proporre. Nel mentre che al norte del Paraguay fondavasi sotto un clima ardente questa nuova Chiesa, al mezzodì davasi opera ad illuminare della luce del Vangelo la nazione dei Guenoa, che tra il mare l'Uraguay e il Rio della Plata teneva una grande estensione di paese, in cui nell'inverno il freddo è rigoroso, i venti soffiano sempre gagliardi, e non sorge un albero. Nel mese di settembre 1683 il gesuita Francesco Garcia con un drappello di fervidi cristiani cominciò ad evangelizzare i Gueuoa, dei quali ei formò una prima Riduzione nel 1685. Si sperava d'incontrare un pari successo nei Yaroa, poichè molti, tratti nelle cristianità, vi si erano convertiti: il p. Francesco Richard li riunì pure in una borgata sotto la protezione di *Sant'Andrea*. Ma una mattina i principali vennero a dichiarargli che stavano per ritirarsi tutti per ripigliare la loro antica maniera di vivere perchè il missionario aveva detto loro che il Dio de'cristiani è dappertutto, vede tutto ed intende tutto; che essi non volevano un Dio così veggente, e che i loro Dei non li osservavano così davvicino. «Ma, ripigliò l'apostolo, avete voi obliato ciò che io vi ho pure ripetuto tante volte, che il Dio dei cristiani è il solo vero Dio, che tutti gli altri non sono che demonii o nulla, e che se foste anche nascosti in fondo delle caverne o delle più fitte selve, non isfuggireste nè all'occhio nè alla giustizia del Creature di cui volete abbandonare il culto?» Questo discorso non

fece nessuna impressione sui Yaros; alla sera non ve ne rimase un solo nella borgata.

Delle tre provincie (il Tucuman, il Paraguay e Rio della Plata) in cui lavoravano i Gesuiti del Paraguay, la prima soltanto non profittò punto dei servizi militari degl'indigeni delle Riduzioni, che non trovavansi sottoposti a'suoi governatori. Per mancanza di un tale soccorso il Tucuman era esposto alle rapine dei popoli del Chaco, alle quali non si poteva far argine che innestando in quel paese il cristianesimo. Nel mese di agosto 1653 il p. Pastor, antico apostolo degli Abiponi, allora provinciale, condusse i Padri di Medina ed Andrea Lujan presso i Mataguayos, che non cessarono di minacciare la loro vita, di modo che si fece loro ordinare da parte del re di uscire dal Chaco. Nel 1672 soltanto vi fu fondata una Riduzione dal gesuiti Diego Altamirano e Bartolomeo Diaz sotto il titolo di san Francesco Saverio in vicinanza d'Esteco, ed anco questa tra non molto fu evacuata. Il 20 aprile 1683 i gesuiti Diego Ruiz aragonese, ed Antonio Solinas nato a Oliena in Sardegna, cui si unì Pietro Ortiz di Zarate, ecclesiastico pieno di zelo, partirono da Jujuy per ripigliare la missione abbandonata. Il sesto giorno salirono la montagna di Santa, da cui si scopre quasi tutto il Chaco quando il cielo è ben puro: e per ciò vien detta per eccellenza la *montagna del Chaco*. Le nuvole non velano mai la sua cima, ma spesso le sta alle radici un vasto mare che toglie interamente agli occhi la vista della terra. Di questo spettacolo godettero i tre missionarii arrivando alla cima della montagna: essi lo pigliarono a presagio che non avrebbero la sorte di dissipare le tenebre della infedeltà in cui giaceva quella regione, e che l'unico frutto della loro impresa sarebbe il cielo, di cui meglio che in qualunque altro luogo della terra vedevano tutto lo splendore e tutta la maestà. Arrivati in un borgo degli Ojata, vi ricevettero la visita di alcuni Tobas e di parecchi Tanos, che parvero disposti a vivere sotto la loro condotta, e sbozzarono sotto il titolo di San Raffaello una Riduzione in cui contarono quattrocento famiglie. Il p. Ruiz essendo stato mandato al Tucuman per cercarvi provisioni, al suo ritorno il p. Solinas ed il licenziato Ortiz andarono ad aspettarlo a sei leghe dalla Riduzione in una cappella da loro fabbricata ad onore della Beata Vergine. Furono avvisati che i Tobas ed i Mocovis, ad istigazione dei bagattellieri, avevan giurato la loro perdita. Infatti, il 17 marzo 1684, questi indigeni uscendo in sul fare del giorno da una vicina selva, camminarono verso la cappella. Solinas scendeva dall'altare, ed Ortiz stava per irvi. Offrono doni agli aggressori, e parlano loro della fortuna di cui si gode al servizio del vero Dio. Ma i barbari che li circondano, mandando tutto ad un tratto spaventevoli grida, li trafiggono con freccie, li ammazzano a colpi di macana, ne spogliano quindi i corpi, e ne spiccano le teste, le quali portano in trionfo per bere nei loro cranii. Un drappello mandato contro il p. Ruiz, avventuratamente non gli s'imbatte dentro. Ei si reca a San Raffaele, ma trova la borgata dissipata per paura dell'inimico. Indirizzatosi allora verso la cappella, ei raccoglie i due corpi mutilati: posto quello del p. Solinas a Salta, quello di Ortiz a Jujuy. Il re di Spagna, informato di questo doppio martirio, comprese che per consolidare lo stabilimento cominciato non era mancato altro ai due missionarii che la sorte di persuadere ai popoli del Chaco, che non si voleva incatenare la loro libertà, ma bensì per mezzo della cognizione del vero Dio farli felici. Per conseguenza una real cedola del 6 dicembre 1684 ordinò al governatore del Tucuman di dichiarare ai Gesuiti che potevano assicurare che ne consentirebbero di vivere sotto la loro condotta, che godrebbero degli stessi diritti di quelli che componevano le Riduzioni del Parana e dell'Uruguay.

Questi religiosi sperando di entrar di leggieri nel Chaco per mezzo dei Chiriguani, alcuni dei quali erano alleati degli Spagnuoli, e le loro abitazioni confinavano col territorio di Tarija, città recentemente fondata nella provincia dei Charcas, pensarono di stabilire in quella città un collegio che servisse di deposito ed asilo ai loro missionarii. Il p. Donvidas organizzò il collegio; ma l'apostolato che era destinato ad agevolare fu riserbato al p. Giuseppe Arcè. Nato a Palma, una delle Canarie, dove da giovane abbracciò la regola di sant'Ignazio, e spedito al Paraguay, il p. Arcè era stato eletto ad evangelizzare questa estremità del continente dell'America

meridionale, che termina allo stretto di Magellano. Il p. Nicolao Mascardi, gesuita italiano, eravi ito dal Chilì, avea percorso quasi tutta la Patagonia, ma di tutti i suoi travagli aveva raccolto poco più della palma del martirio (1). I suoi uccisori, pentitisi, chiesero alcuni missionarii, ed i Gesuiti del Tucuman, che talvolta facevano gite lunghissime da quella parte, destinarono loro il padre Arcè. Ma i Padri del Paraguay furono accusati di avere in ciò usurpato dei diritti del reame del Chilì, d'onde alcuni Gesuiti nel 1703 andarono a cominciare una missione nel luogo in cui il padre Mascardi aveva terminato la sua (2). Il padre Arcè invece di portare la fede nella Patagonia, prese possesso del nuovo collegio di Tarija; e alcuni Chiriguani vennero a pregarlo di formare uno stabilimento fra loro. Dopo una prima scorreria nel Chaco, col padre Michele Valdolivas, vi ritornò accompagnato dal p. Giovanni Battista Zea: sul Guapay venne loro offerto un sito per una Riduzione, cui diedero l'anticipato nome della *Presentazione di Nostra Donna.* Il provinciale Gregorio Orozco fece allora sapere al padre Arcè, che per procedere più sicuramente bisognava incominciare dal formare, per quanto era possibile, vicino a Tarija una cristianità che servisse di punto di partenza per quelle che si organizzerebbero poscia di mano in mano che si andrebbe innanzi verso la parte del Chaco occupata dai Chiriguani; e secondo le sue istruzioni, la valle di Tariquea vide sorgere la Riduzione di sant'Ignazio. Ma il territorio dei Chiriguani era una terra ingrata e non capace di coltura: si dovettero successivamente abbandonare le Riduzioni di Sant'Ignazio e della Presentazione, il cui fondatore era diventato l'apostolo dei Chiquitos (3).

Sotto questo nome è compreso un numero abbastanza grande delle tribù sparse in quella estensione di paese che confina ad Oriente coi Moxi ed i Bauri, e ad Occidente non ha limiti fissi: più si va innanzi verso il nord e più si dilata il paese, ma al mezzodì ha poca latitudine. I Chiquitos temevano i demonii che secondo essi mostravansi loro sotto orribili forme. Credevano l'anima immortale, e coi loro morti seppellivano di che nudrire le loro anime, ed armi per la caccia affinchè i defunti si procacciassero viveri quando fosse una volta consunta la provisione. Essi appellavano loro madre la luna; quando si eclissava imaginavansi che dei porci la mordessero e la ponessero tutta a sangue, perchè d'ordinario il suo colore è un po' rosso in questo stato; per istrapparla dal dente degli animali essi tiravan freccie in aria finchè fosse ritornata al suo stato naturale. Il tuono ed i lampi secondo essi erano formati dalle anime dei morti che erano ite ad albergare tra le stelle colle quali si lamentavano. Essi consideravano gli stregoni come i nemici dell'uman genere, e mettevano in pezzi tutti quelli che tali si sospettavano. Superstiziosi all'eccesso essi cercavano nelle grida degli animali e nel canto dei pappagalli presagi di ciò che doveva loro succedere. Pretendevano pur di vedere nelle loro armi segni dell'avvenire. Si era già annunziato Gesù Cristo ai Chiquitos, ma fra questi popoli non rimaneva più nessuna traccia del cristianesimo. Il governatore di Santa Cruz della Sierra li guadagnò col suo modo di agire benigno, e li dispose a ricever nuovi missionarii, dicendo loro che si manderebbero i soli Gesuiti, e che non avrebbero nulla a temere per la loro libertà. « Tali furono, dice Charlevoix (1), le disposizioni della Providenza per la fondazione

(1) *Lettera* (in data del 26 maggio 1705) *del padre Nyel, della Compagnia di Gesù, al rev. padre Dez, rettore del collegio di Strasburgo, intorno a due nuove missioni stabilite da alcuni anni nell'America meridionale*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIV, p. 33, ediz. in-18.

(2) V. la *Relazione dello stabilimento della missione di Nostra Donna di Nahueluapi, tratta da una lettera di P. Filippo della Laguna, della Compagnia di Gesù*, nelle *Lettere edif.*, t. XIV, p. 35. ediz. in-18.

(3) *Stato delle missioni dei padri Gesuiti della provincia del Paraguay fra gli Indiani dell'America meridionale detti Chiquitos, e di quelli da loro stabiliti nei fiumi di Parana e Uraguay, nello stesso continente; tratto da una Memoria spagnuola mandata a S. M. Catolica, dal padre Francesco Burghes della Compagnia di Gesù, procuratore generale della provincia del Paraguay*, nelle *Lettere edific.*, t. XIV, p. 208, ediz. in-18. *Lettera intorno alle nuove missioni della provincia del Paraguay, tratta da una Memoria spagnuola del p. Giovanni Patrizio Fernandes, della Compagnia di Gesù, presentata al principe delle Asturie, nell'anno 1726, dal p. Gerolamo Herran, procuratore di questa provincia, al sig. . . . .*, ibid., t. XV, p. 51.

(1) *Storia del Paraguay*, t. II, p. 259.

della seconda repubblica cristiana che quei religiosi formarono ad imitazione della prima»(1), cui non la cedè se non pel numero delle Riduzioni. Il governatore di Santa Cruz, avendo pregato il padre Orozco provinciale, di mandare il padre Arcè ai Chiquitos, missione la più degna dello zelo della Compagnia di Gesù che si fosse ancora presentata in quella parte dell'America, l'apostolo arrivò verso la fine dell'anno 1696 alle prime abitazioni dei Chiquitos Pinocas, piantò la croce il 31 dicembre in mezzo a quel popolo provato dalla peste, e rizzò una chiesa sotto l'invocazione di *San Francesco Saverio*. Ma per l'esperienza che aveva della leggerezza degli indigeni non battezzò se non gl'infermi in pericolo di morte. I Chiquitos Panoqui, i cui antenati erano stati cristiani, accorsero subito e vollero esser messi nel numero dei catecumeni. Tutto ad un tratto i Mamelucchi assalsero questo popolo: il padre Arcès suo angelo tutelare riunì parecchi Panoqui sfuggiti agli avventurieri, e fondò nel 1694 una seconda Riduzione sotto la protezione di *San Rafaele*. Una terza nel 1696, formata di Chiquitos Boxos, Teotas, Penotas, Pinocas e Ximaros, ricevette il nome di *San Giuseppe*. Una quarta fu appellata *San Giovanni Battista*. Fece stupire tutto il mondo la prestezza con cui questa nuova chiesa si sviluppò e il grado di perfezione cui pervennero i suoi neofiti in sulle prime. Lo spirito apostolico dei cristiani non appena rigenersti in Gesù Cristo era portato al punto di bravar la morte per procacciargli adoratori, di nemmeno difendersi quando quelli cui volevano partecipare la loro sorte rispondevano loro colpi di freccie, d'invidiare la sorte dei loro fratelli che avevano sparso il loro sangue per una sì bella causa; finalmente (ciò che è ancora più difficile a uomini nati nella barbarie) inalterabile era la loro pazienza in tutti gli accidenti della vita. È vero che san Francesco Saverio non ebbe forse mai più perfetti imitatori dei Gesuiti che formarono l'educazione cristiana dei Chiquitos, e specialmente del p. Cavallero (1). Nel 1704 andò a trovare i Puraxi. Questi indigeni lo pregarono d' ottenere dal Dio loro annunziato un po' di pioggia per inaffiare i loro campi. La loro fede diede loro speranza che il Signore l'esaudirebbe. Ei pianta in terra il crocifisso che porta ognora in mano, ed ordina agli indigeni di adorarlo, poi di ripetere dopo lui la preghiera che sta per pronunziare. Non appena vien questa terminata che abbondante scroscia la pioggia. I Manacicas alla lor volta tentano il suo zelo; ma il cacico dei Puraxi gli spiega la ferocia di questa tribù, e gli domanda ciò che opporrà ad uomini furiosi. «Io opporrò il mio Dio ed il loro, risponde l'uomo apostolico, mostrando il suo crocifisso: ecco il mio scudo. Io non temo nulla quando si tratta di ubbidire al mio Salvatore ed al mio padrone, e di publicare la sua legge. I suoi nemici non possono senza il suo permesso strapparmi un capello dal capo. Eh! che può egli succedermi d'altronde di più avventuroso che di spirare sotto i loro colpi facendo ciò che egli mi ordina?» Charlevoix (1) dice dei Manacicas: «Un' antica tradizione dice che l'apostolo san Tomaso predicò l' Evangelo nel loro paese o che vi mandò alcuni de' suoi discepoli. Ciò che è certo gli è che attraverso le rozze favole ed i dogmi mostruosi ond' è composta la loro religione, vi si scoprono molte traccie del cristianesimo. Sopratutto sembra, se è vero ciò che si dice, che abbiano una lieve idea d'un Dio fatto uomo per la salute del genere umano, perchè fra le loro tradizioni evvi questa, che una donna di perfetta bellezza concepì, senza aver mai giaciuto con un uomo, un bellissimo bambino, che pervenuto all'età virile operò molti prodigi, risuscitò i morti, fece camminare i zoppi, ed avendo un giorno ragunato un gran popolo s'innalzò nell' aere trasformato in quel sole che e'illumina. Se da lui a noi non corresse tanta distanza, dicono i *maponos* (ministri della religione), si potrebbero distinguere tutti i tratti del suo volto. Questi indiani rendono grandi onori ai demonii che si mostrano loro, dicono essi, sotto le più spaventevoli figure. Essi riconoscono un grande numero d' iddii, tra i quali ne distinguono tre che sono superiori agli altri, e formano una trinità composta del Padre, del Figliuolo e dello Spirito. Danno al Padre due nomi, Omequaturiqui ed Ursgosoriso: chiamano il Figliuolo

(1) *Seconda lettera sulle nuove missioni del Paraguay*, nelle *Lettere edif.*, t. XV, p. 101, ediz. in-18.

(1) *Storia del Paraguay*, t. II, p. 274.

Urasana e lo Spirito Urapo. La moglie del Padre, appellata Quipoci, senza lasciar d'esser vergine divenne la madre d'Urasana. Il Padre, dicono ancor essi, parla a voce alta e distinta; il Figliuolo parla col naso, e la voce dello Spirito se non è il tuono gli somiglia assai. Quipoci si mostra talvolta tutta circondata di luce. Il Padre è il dio della giustizia e punisce i cattivi. Il Figliuolo, sua madre e lo Spirito fanno l'uffizio d'intercessori per i colpevoli. Questi tre dèi sono pure comunemente appellati Tiniamacas. Nella sala che serve di tempio evvi un luogo chiuso con una tenda, e che è come il luogo in cui le tre divinità vengono a ricevere gli omaggi dei loro adoratori ed a render gli oracoli. Il principale mapono soltanto può entrarvi, perchè ciascuna borgata ne possiede qualche volta più d'uno, ed è proibito sotto pena di morte a tutti gli altri di porvi il piede. Nel tempo delle pubbliche assemblee questi dèi si recano ordinariamente nei loro santuarii, ed il loro arrivo è preceduto da un grande rumore. Allora quelli che trovansi all'assemblea e non pensavano che a bere ed a danzare, si fermano e gridano tutti insieme: « Padre siete voi già venuto? » Ed essi odono una voce che loro risponde: « sì, miei figliuoli, continuate e divertitevi bene; sono io che vi procuro una caccia ed una pesca abbondanti, da me conseguitano tutti i beni dei quali voi godete ». Viene ascoltato con rispetto, poi s' incomincia di nuovo a bere ed a danzare. Quando tutti sono ubbriachi, non si conoscono più, si battono e poche di queste feste finiscono senza che vi rimangano feriti e morti. Il mapono che sta dietro la cortina vuole pur partecipare del festino. Si ode una voce che dice che gli dèi hanno sete, e nell'istante si apparecchia un vaso ornato di fiori e pieno di chica, che si pone tra le mani della persona uomo o donna che è la più rispettata nella borgata: il mapono apre la cortina e riceve l'offerta. I dèi hanno pur fame, e nello stesso modo si offre loro di che mangiare. Si sa bene per chi è tutto ciò, ma bisogna che il mapono viva; e non ha il tempo, oppure è contrario alla sua dignità d'ire alla caccia ed alla pesca. Qualche volta esce dal santuario per rappaciare le contese cagionate dalla ubbriachezza, ed incomincia per imporre silenzio; poscia annunzia che gli dèi promettono a tutti il compimento dei loro desiderii: intorno a ciò scende a molti particolari, che bisogna ascoltare con rispetto. Un indiano si avvisò un giorno di rispondere che la chica aveva messo gli dèi di buon umore: il mapono capì ciò che voleva dire e cambiò subito le magnifiche sue promesse in imprecazioni ed in minaccie: l'interprete degli dèi ordina spesso da parte loro di prender le armi e di scagliarsi su qualche borgata, di depredarla, di mettervi tutto a fuoco e sangue, e bisogna ubbidire: il che mantiene fra quel popolo odii continui e lo impedisce dal moltiplicarsi..... Fra gli dèi inferiori avvene di quelli che presiedono alle acque, ed il nome dato loro d'Isituus significa ciò; la loro occupazione è di percorrere i fiumi ed i laghi per riempierli di pesci; sono invocati in tempo di pesca e vengono incensati col fumo del tabacco. Altri sono invocati per la caccia, e non si tralascia mai di offrire agli uni ed agli altri, vale a dire ai maponos che loro sono consacrati le primizie della cacciagione o dei pesci còlti. Del resto quei falsi preti sono abbastanza conosciuti per gran furbi che fanno servir la religione ai loro interessi, ma ne sono sempre lo zimbello. I Manacica credono le anime immortali e sono fortemente persuasi che nell'uscire dai loro corpi sono trasportate nel cielo dai maponos per godere eternamente. Non appena muore qualcuno, e terminano le esequie, che il mapono il quale è incaricato dell'anima riceve ciò che la famiglia gli offre; versa egli subito dell'acqua per purificare quest'anima dalle sue brutture, consola i parenti e fa loro sperare che tra breve avrà buone nuove a dar loro dell'anima del defunto. Dispariva quindi per qualche tempo, ed al suo ritorno raguna la famiglia, prende un'aria giuliva, ordina a tutti d'asciugar le lagrime e d'abbandonar il lutto perchè l'anima del defunto è avventurosamente giunta in cielo, dove li attende per divider con essi le sue felicità. Esagera poscia ciò che gli costò per fare questo viaggio. Dovette, dice egli, traversare fitte selve, valicare montagne scoscese, fiumi traboccanti, e fangosi paduli. Dopo d'aver superato tutto ciò si trovò in riva d'un gran fiume, su cui evvi un ponte di legno giorno e notte guardato dal dio Tatusio che presiede al passaggio delle anime, e fa entrare il mapono in un con l'anima ca-

d'è incaricato nella via che conduce al cielo. Questo Dio ha il viso pallido, calva la testa, una fisonomia spaventosa, ed il corpo pieno di ulcere e coperto di cenei. Qualche volta ferma l'anima al passo, specialmente se sia di una giovane persona per purificarla. Se mai oppone la menoma resistenza, la precipita nel fiume, ed i Manacicas sono persuasi che da ciò conseguiti sempre qualche disgrazia alla famiglia od alla nazione. Credono pure che la maggior parte dei cattivi accidenti che loro sopravengono ne siano una conseguenza. Del resto quegli Indiani non dipingono il loro paradiso per un luogo deliziosissimo. Dicono che vi sono grossissimi alberi, dai quali gocciola una gomma che serve di nutrimento alle anime; che vi si veggono scimie nerissime; che evvi molto miele, pochi pesci, una grande aquila che vola da ogni parte, ed intorno alla quale spacciano una grande quantità di favole molto male imaginate; che tutti gli dèi vi possedono i loro appartamenti, che quello della Vergine Madre (così esprimonsi parlando della dea Guiposi) è il più ricco ed il più comodo di tutti; che dappertutto vi son grandi boschi e grandi viali dove si va a prendere il fresco; che il pesce non vi manca mai per la tavola degli dèi; che comuni sono i pappagalli; che le anime vi sono separate in tre classi; che in una sonovi le anime di quelli che annegarono, l'altra è per quelli che sono morti nelle selve, e la terza per quelli che morirono nelle loro capanne. Ivi non si parla delle anime di coloro che furono uccisi in guerra o nella ubriachezza, e pare che la virtù sia tenuta per nulla quando trattasi di entrare in questo paradiso ». Tale era la nazione che il padre Cavallero prese a sottoporre alle leggi del Vangelo. Dio fecondò le sue penose gite fra i Manacicas, e volle renderne durevoli i frutti formando Riduzioni, la prima delle quali fu detta la *Concezione*. Cavallero avendo portato il Vangelo ai Puizoca fu trafitto d'una freccia tra le due spalle. Ebbe ancora la forza di piantare in terra il suo crocifisso e di porsi in ginocchio. In questo stato gli uccisori il terminarono a colpi di macana il 10 settembre 1711. Quando morì in questo modo uno dei primi fondatori della republica cristiana dei Chiquitos, essa contava già cinque Riduzioni: nel 1716 il p. di Zea pensò di formarne una sesta mercè i Zamucos, presso i quali diventato provinciale, mandò due anni dopo il p. Michele Yegros.

Questo missionario aveva in principio cooperato col p. Machoni ad evangelizzare i Lulli, popolo diviso in due tribù principali sotto il nome di *Sant'Antonio*, ed un decreto di Filippo V statuì nel 1712 che non solamente questa Riduzione dei Lulli, ma ancora tutte quelle che si potrebbero ulteriormente stabilire nel Chaco, sarebbero affidate ai Gesuiti e governate nella stessa forma, con gli stessi aggravii e coi medesimi privilegii di quelle dei Guarani poste nei governi del Paraguay e di Rio della Plata. Charlevoix (1) dice, parlando della Riduzione dei Lulli stabilita sulla frontiera del Tucuman e del Chaco: «era ben difficile che dai barbari del carattere di questi, i quali eransi accostati agli Spagnuoli più per timore o per interesse che per vero desiderio d'assicurarsi l'eterna salute; fossero ben disposti a ricevere i sentimenti che si tentava d'inspirar loro. Troppi ostacoli vi si opponevano; soprattutto la vicinanza dei popoli del mondo i più lontani dal regno di Dio, e quella degli antichi cristiani che malgrado l'esterno splendore da loro dato alla religione troppo spesso la screditavano colla loro condotta. Tutto ciò confermava i missionarii nel pensiero che queste Riduzioni *domestiche* non formerebbero mai cristiani comparabili ai Guarani ed ai Chiquitos, che non erano punto esposti a questi inconvenienti ». Il solo rimedio consisteva nel distribuire i Lulli nelle Riduzioni dei Guarani e dei Chiquitos a mano a mano che davansi agli Spagnuoli; ma si limitavano a trasferire successivamente la loro cristianità a Miraflores, quindi presso San Michele. I padri Giovanni Andreu e Pietro Artiguez, non solamente la ristabilirono nel suo primo fervore, ma vi trassero parecchi Isistinez.

Il padre Michele Yegros richiamato dalla missione dei Lulli per rimpiazzare il p. Zea, non trovò i Zamucos sul sito della sesta Riduzione progettata. Egli mandò in traccia di essi il frate Alberto Romero, che li raggiunse; ma il loro cacico gli spaccò la testa d'un colpo di scure, e si ritirò colla sua popolazione nel fondo dei boschi.

(1) *Storia del Paraguay*, t. II, p. 317.

La crudeltà dei Zamucos si può soltanto paragonare a quella dei Payaguas, che allora toglievano ogni sicurezza alla navigazione sul Paraguay. I gesuiti Biagio Sylva e Giuseppe Maco scendendo questo fiume nel 1717, la loro barca venne sorpresa dai Payaguas che li uccisero con trenta neofiti (1). La medesima sorte era riserbata ai padri Arcè e Bartolomeo Blende, quest' ultimo di una nobil famiglia di Bruges. Imbarcaronsi all'Assunta il 24 luglio 1715 e rimontarono il fiume fino al lago di Maniorè, d' onde il p. Arcè camminò verso il paese dei Chiquitos, suo scopo essendo la scoperta di una comunicazione facile a questa latitudine tra il Paraguay ed il Tucuman. Al suo ritorno non trovò più la barca, il cui equipaggio, malgrado il p. Blende, aveva voluto ripigliare la via dell'Assunta: i Payaguas la colsero al passo, macellarono i marinai, menarono prigione il missionario, gli diedero finalmente il colpo della morte, e gittarono il suo cadavere nel fiume. Il padre Arcè essendosi costruito con alcuni neofiti una doppia piroga, scendeva il Paraguay quando gli stessi Payaguas lo macellarono: deposero il suo corpo sulla riva, dove alcuni Guaycurus lo trafissero colle loro lancie nel 1718.

I Zamucos, dopo il tradimento ond' era stato vittima il frate Romero, abitavano luoghi quasi inaccessibili: nel 1722 aol furono allo zelo dei padri Giacomo d'Aguilar ed Agostino Castanarez (2), ricompensati da insperate conversioni. D'Aguilar incaricato di far la visita delle Riduzioni dei Chiquitos, aveva reso loro un grande servigio scoprendo del sale di cui si pativa difetto.

Fino allora i Chiquitos benchè formassero una barriera contra i barbari che potevano inquietare le provincie di Santa Cruz da quel lato, non avevano tuttavia preso le armi pel re di Spagna. Si chiamò soccorso ad essi nel 1726 in occasione d'una invasione dei Chiriguani, dei quali conviene ripigliare la storia. Questi popoli nel 1713 tennero una pratica coi Gesuiti per ottenere che li riconciliassero cogli Spagnuoli. Il padre Francesco Guevara, cui si parlò di formare una Riduzione nella valle dei Salini, vi fabbricò una cappella e battezzò il cacico Moringa. Finalmente il 28 agosto 1715 i padri Guevara e Restivo eressero la borgata in Riduzione sotto il titolo della *Concezione*. Questa diventò tra breve tempo una chiesa sì florida, che si sperò di vedere al primo giorno nella Cordigliera Chiriguana una repubblica cristiana che porterebbe la luce nel Chaco. Queste speranze non durarono, perchè nel 1726 i Chiriguani, uscendo dalle loro montagne, depredarono i contorni di Santa Cruz. Il p. d'Aguilar rappresentò allora ai Chiquitos che non potevano dispensarsi dal vendicare la maestà di Dio, del quale quei barbari atterravano i tempi: infatti le loro Riduzioni providero gli Spagnuoli d'utili ausiliarii contrà i Chiriguani.

Dalla fine delle persecuzioni suscitate contra i Gesuiti da Bernardino Cardenas nella provincia di Paraguay, essi vi godevano di una pace che pareva dover essere tanto più durevole in quanto che era in gran parte il frutto del loro zelo e dei servigii resi dai loro neofiti a quella provincia. Ma molti non la perdonavano loro d'aver riuscito a sottrarre al servizio personale gl'indigeni convertiti, e l'egoismo, più ascoltato dell'onore della religione e del ben publico, faceva considerare le Riduzioni come la ruina delle famiglie, cui avrebbe profittato l'abuso. Non si aspettava dunque altro che una nuova occasione di suscitare impedimenti ai Gesuiti onde sepellire le libertà dei loro neofiti sotto le ruine delle Riduzioni (1). L'ambizione di Antequera, che occupò il governo del Paraguay, la fece nascere. Nel 1724 egli cacciò i figliuoli di sant'Ignazio dall'Assunta, e cercò di rendersi padrone delle Riduzioni del Parana, i neofiti delle quali voleva distribuire a' suoi partigiani. Il vescovo dell'Assunta essendo trattenuto in Ispagna da certe infermità che non gli permisero mai di vedere la

(1) *Lettera* (in data del 30 marzo 1718) *del padre Giacomo Haze, missionario della Compagnia di Gesù, al rev. p. Giovanni Battista Arendts, provinciale della medesima Comp. nella provincia di Fiandra Belgica*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIV, p. 68, ediz. in-18.

(2) *Memoria storica sopra un missionario distinto dell'America meridionale*, nelle *Lettere edificanti*, t. XVI, ediz. in-18.

(1) Charlevoix, *Storia del Paraguay*, t. III, p. 4. *Lettera del p. Herran, provinciale delle missioni della Compagnia di Gesù nella provincia del Paraguay, al signor marchese di Castel-Fuerte, viecrè del Perù*, nelle *Lettere edificanti*, t. XV, p. 188, ediz. in-18.

sua Chiesa, il francescano Giuseppe Palos che usciva dalle Riduzioni governate dai padri di San Francesco nelle montagne dette *el Cerro de la Sal*, gli era stato dato a coadiutore col titolo di vescovo di Tatillum. Questo degno prelato, angelo di pace in mezzo alle turbolenze del Paraguay, nel 1728 fece ristabilire i Gesuiti nel loro collegio. Ma alla notizia che Antequera aveva espiato a Lima colla morte il delitto di ribellione, i suoi antichi complici espulsero di nuovo i figliuoli di sant'Ignazio dall'Assunta nel 1732 con vivo dispiacere di Giuseppe Palos diventato vescovo titolare di questa città. Il francescano Giovanni di Arreguy da lui consacrato vescovo di Buenos-Ayres, aumentò l'angoscia del prelato accettando dai ribelli il titolo di governatore del Paraguay: in questa qualità segnò un editto che spogliava i Gesuiti di tutti i loro beni, ed un altro editto che imponeva ai missionarii delle Riduzioni di trasferire al di là del Parana, vale a dire nella diocesi di Buenos-Ayres, quelle che trovavansi di qua di questo fiume. Palos avendo dischiuso gli occhi ad Arregui, questi commosso al pentimento, si ritrattò e partì per la sua città vescovile, dove il vescovo dell'Assunta andò ad aspettare che Dio cambiasse il cuore d'un popolo sordo alla voce del suo pastore. Questo felice cambiamento si compiè nel 1735, epoca in cui Palos ebbe la consolazione di ricevere i Gesuiti all'Assunta. D'altronde la fondazione d'un nuovo collegio a Buenos-Ayres li indennizzò della persecuzione sofferta al Paraguay, ed il porto di Montevideo, posto rimpetto a quella città sulla riva orientale di Rio della Plata, consacrò loro una casa. Il santo vescovo dell'Assunta interessavasi per una missione intrapresa dai seguaci di sant'Ignazio presso i Tobatini, che dalle selve e dalle montagne d'un cantone detto Taranta slanciavansi sulle abitazioni spagnuole, quand'ecco morì nel 1738. Questi Tobatini, disertori della religione di Gesù Cristo, indarno si sottrassero alla carità dei Gesuiti. I padri Sebastiano Yegros, Felice Villagarcia, e Giovanni Escandron per molti anni percorsero i boschi e le montagne in traccia di essi. Finalmente li scopersero. Yegros e Planes si incaricarono nel 1746 di riconciliare queste pecore erranti. Quando mercè la loro sollecitudine fu riunita tutta la tribù, si organizzò una Riduzione sotto il nome di *San Gioachino*.

Per le turbolenze del Paraguay i vescovi del Tucuman non avevano trascurato il modo di ridurre il Chaco alle leggi del Vangelo; risultato che doveva agevolarsi per la conversione dei Chirignani. Il padre Giuliano Lizardi, nato ad Astreanzo nel Guipuscoa in Ispagna, e da quattro anni incaricato della Riduzione di Sant'Angelo nella provincia d'Uruguay, nel 1732 fu designato coi padri Ignazio Chomè (1) e Giuseppe Pons gesuiti fiamminghi per affrontare la feroce incostanza di quei popoli (2). Ei rispose che provava una doppia gioia della grazia che gli faceva il suo provinciale e perchè sperava che gli procaccierebbe l'onore del martirio e perchè non la doveva che all'ubbidienza; poichè egli non aveva sollecitato questo suo destino, quantunque fosse la cosa che più desiderasse. Alcune reliquie dell'antica Riduzione di Tariquea eransi riunite insieme sotto la direzione del p. Ximenez e sotto il titolo della *Concezione* a sette leghe da Tarija. Da questo nocciolo potevano uscire elementi di rigenerazione per tutta la Cordigliera chiriguana. Il p. Lizardi lo trapiantò in prossimità delle montagne, dove fu diviso in due colonie, una detta *Sant'Anna* o la *Concezione* e l'altra il *Santo Rosario*. Il fuoco divino ond'era animato il superiore della missione, si comunicò così vivamente alla *Concezione* che questa Riduzione non la cedeva a nessuna delle più antiche del Paraguay. I Chiriguani della Cordigliera non la lasciarono lungo tempo in piedi. Il padre Lizardi trovavasi all'altare. Tutto ad un tratto gl'idolatri gli si precipitano addosso e lo afferrano; lo traducono fuori la borgata pieno di sangue e di rovine, lo fanno sedere sur una rupe e gli slegano le mani; ei pone subito le braccia in croce colla destra tenendo il crocifisso, e cade morto sotto un nembo di freccie il 17 maggio 1735 in età di trentanove anni. Alcuni giorni dopo il padre Pons venuto dalla colonia del Santo Rosario

(1) Intorno a questo missionario vedi le *Lettere* (in data del 26 settembre 1730 e 21 giugno 1732) *del p. Chomè al p. Vanthiennen*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIV, p. 88 e 113, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 3 ottobre 1735) *del padre Ignazio Chomè al p. Vanthiennen*, nelle *Lettere edif.*, t. XIV, p. 170, ediz. in-18.

rinviene il di lui corpo scarnato e lo porta in trionfo a Tarija. I Gesuiti della provincia del Perù non riuscivan meglio dei loro fratelli del Paraguay nel fermare la mobilità dei Chiriguani. I padri Giovanni Torrez e Giovanni Antonio Bocas ai confini della provincia di Santa Cruz della Sierra avevano testè fondato una Riduzione popolata di quegli indigeni sotto il titolo di *San Gerolamo*; ma nel 1734 un terremoto viene interpretato come il castigo della loro adesione al cristianesimo, e i due missionarii hanno appena il tempo di giugnere a Santa Cruz. D'allora in poi non furonvi più Chiriguani cristiani se non al Santo Rosario. Riguardo al p. Chomè, mandato da principio all'occidente di Tarija, fu poscia diretto verso i Chiquitos, la cui repubblica cristiana stendesi fino ai Zamucos (1). Dopo d'avere resistito allo zelo dei padri Aguilar e Castanarez, parecchi di quegli indigeni erano iti a chiedere d'essere accolti nella Riduzione di San Giovanni Battista. Il p. Castanarez li ridusse nei loro paesi, dove questo sciame s'incivilì sotto il nome di *Sant'Ignazio*. Il p. Domenico Bendiere, e nel 1724 il p. Giovanni Montenegro vennero in soccorso del missionario. Castanarez felice strumento della Providenza godeva dell'opera sua, allorquando un imprevisto accidente l'obbligò a togliere la sua colonia dalla terra nativa per condurla a San Giuseppe dei Chiquitos; ma l'amore della patria lo richiamò a Sant'Ignazio. Questi novelli cristiani non dimandavano più altro se non d'essere impiegati in ispirituali conquiste, e la loro guida utilizzò la loro buona volontà in favore dei Zatienos e d'altre popolazioni. Castanarez, dichiarato superior generale di queste missioni, lasciò a Sant'Ignazio il p. Contrern, che venne raggiunto dal p. Chomè. Egli allora andò a gittare la prima semente del cristianesimo presso i Borillos frammento dei Chiquitos, la cui conversione era riserbata ai Mosci, i quali si vedranno sotto la condotta dei Gesuiti del Perù a formare una repubblica cristiana sullo stesso piano di quella dei Guarani. I Chiquitos cristiani in breve tempo furono posti sullo stesso piede di questi ultimi: Filippo V ordinò nel 1745 di riceverli nel numero dei vassalli immediati della corona: e questi popoli riconoscenti perchè si rassicurava loro la libertà, di buon grado impegnaronsi come i Guarani a disobbligarsi del tributo che veniva lor chiesto. L'anno precedente Castanarez, uno dei missionarii del Paraguay, in cui lo zelo ed il coraggio supplirono in modo più sensibile alla debolezza del corpo, aveva terminato la sua utile carriera. Avvisato che un cacico dei Mataguayos era ito a Salta a dimandare un missionario, partì in un con lo spagnuolo Azoca per evangelizzare quegl'infedeli; ma il perfido cacico tendeva un laccio ai Gesuiti. Diede egli stesso il colpo mortale a Castanarez il 15 settembre 1744, e Azoca fu macellato nello stesso tempo. Del resto per tutto occorreva ai Gesuiti il martirio: in una incursione fatta dagli Abiponi nel Tucuman il p. Santiago Herrero perì nel 1746.

Altri Abiponi, con cui s'erano alleati i Mocovi, depredarono il territorio di Santa Fè. Si negoziò la pace con essi. In questa occasione i Mocovi visitarono il collegio dei Gesuiti a Santa Fè, e parvero disposti ad abbracciare il cristianesimo. Se ne formò una Riduzione sotto il titolo di *San Francesco Saverio*, che il padre Francesco Burghez, suo capo spirituale, campò dal cattivo esempio trasportandola dai contorni di Santa Fè sulle rive del fiume. Gli Abiponi vi accorsero allora con la stessa premura dei Mocovi.

Finalmente nella parte la più meridionale dell'America, i padri Mattia Strobl e Manuel Querini, pure a richiesta degl'indigeni andarono a fondare sotto il titolo della *Concezione* una colonia composta di un numero grande assai di Pampas e di montanari della Cordigliera che divide il Chili dalla Patagonia. Filippo V interessandosi in un modo tutto particolare a questa nascente repubblica cristiana, volle che nel 1745 partisse una fregata da Cadice per riconoscere la costa da Buenos-Ayres fino allo stretto di Magellano e che il p. Giuseppe Quirogn, esperto marinaio prima che abbracciasse la regola di sant'Ignazio, fosse incaricato delle osservazioni. I padri Strobl e Giuseppe Cardiel, accompagnarono questo religioso chiamato come gesuita a creare nuove Riduzioni, e

(1) *Lettera* (in data del 17 maggio 1738) *del padre Ignazio Chomè al padre Vanthiennen*, nelle *Lettere edificanti*, t. XV, p. 181, ediz. in-18.

come navigatore a cercare un porto che potesse servire di riposo alle navi spagnuole. Esplorando la spiaggia si scopersero parecchie baie, ma quella dell'interno non corrispose alle speranze concepite di vedere tra poco Gesù Cristo adorato in tutta la Patagonia.

Fin dall'anno 1679 i Portoghesi avevano stabilito sulla riva orientale del Rio della Plata la colonia del Santo Sacramento, che gli Spagnuoli secondati dai cristiani delle Riduzioni tolsero loro una prima volta, e che, essendo stata resa al Portogallo in virtù del trattato d'Utrecht, ricadde in potere della Spagna mercè il valore dei neofiti, la cui tranquilla intrepidezza sconcertò gli assediati. Non meno si ammirò il sangue freddo dei missionarii, i quali coi soli breviarii in mano non vedevano a cadere nessuno dei loro novelli cristiani senza corrergli incontro ed esporsi al più vivo fuoco onde esortarlo a morir bene; il che essi facevano con la stessa tranquillità come se fossero stati nella loro chiesa. I Portoghesi occupavano di nuovo la colonia del Santo Sacramento, quando il governatore di Rio-Janeiro nel 1750 pensò di cambiare questa florida colonia nelle sette Riduzioni dell'Uruguay, dove la sua credula cupidigia gli faceva credere vi fossero miniere d'oro nascoste dai Gesuiti all'occhio degli Europei. Era l'antica favola ringiovanita. Come condizione del cambio, i neofiti delle Riduzioni cedute al Portogallo dovevano allontanarsene; ma quando il padre Bernardo Neydorffert annunziò loro quest'ordine, essi rifiutarono d'abbandonare il suolo nativo, e inseguirono perfino alcuni Gesuiti, come il p. Altamirano, commissario incaricato dell'eseguimento del trattato. Il governatore di Rio-Janeiro quando fu padrone del terreno che dicevano nascondesse tante ricchezze, si convinse che esistevano soltanto nella povera immaginazione dei calunniatori della Compagnia di Gesù. Nel 1759 Carlo III ruppe questo fatale trattato di scambio.

« I Gesuiti, dice il signor Alcide d'Orbigny (1), avevano fatto passare un grande numero d'uomini dalla vita la più selvaggia, ad uno stato che io non temo di dire più civile dei contadini di una buona parte delle nostre campagne. Si parlò spesso della eccessiva severità di questi religiosi verso gl'indigeni. Se ciò fosse vero, gli Indiani ancora oggidì, non se ne rammenterebbero con tanto amore. Non vi è un vecchio che al solo loro nome non si inchini, che non rammenti con una viva emozione quei tempi beati sempre presenti al suo pensiero, la cui memoria si riprodusse da padre in figlio nelle famiglie... Il decreto che cacciava i Gesuiti e confiscava i loro beni in vantaggio dello Stato fu segnato il 27 marzo 1767. Bucareli allora viceré di Buenos-Ayres, pieno di timore preparò contro di essi nel più grande silenzio un piano di attacco militare, il cui eseguimento affidò a quegli uffiziali dell'armata che erano loro i più ostili... Il 2 luglio Bucareli seppe che i Gesuiti erano stati espulsi di Spagna... Nella stessa notte venne loro significato il decreto a Buenos-Ayres: essi non fecero nessuna resistenza. Si spedirono gli ordini i più severi al Tucuman, al Paraguay: ubbidirono per tutto senza mormorare. Bucareli ne ebbe una prova quando arrivò nelle missioni con le sue scelte truppe. A Chiquitos si stette paghi di significare il decreto ai religiosi, che abbandonarono le loro possessioni per non più ritornarvi. Espulsi i Gesuiti si dovette rimpiazzarli. Al Paraguay si mandarono frati dell'ordine dei Mendicanti, ed amministratori secolari. Per Chiquitos il vescovo di Santa Cruz della Sierra il 15 settembre 1768 fece un regolamento per cui un curato doveva rimpiazzare i Gesuiti di ciascuna missione. Le cose rimasero così fino al 1789; allora in ciascuna missione come al Paraguay si collocò un secolare incaricato dell'amministrazione... Un governatore col titolo d'amministratore generale, ed un vicario generale per lo spirituale composero il governo... Affatto stranieri al linguaggio della provincia di Chiquitos ed alle forme amministrative usate fino allora, questi nuovi agenti trovarono più comodo e sovratutto più prudente di nulla innovare circa l'ordine precedentemente fissato. Le cariche rimasero le stesse per gl'indigeni, e non si modificò niente nè alle regole religiose, nè al lavoro personale. L'amministratore secolare rimpiazzò il gesuita incaricato della amministrazione, ed il frate mendicante il

(1) *Frammento d'un viaggio al centro dell'America meridionale*, p. 270.

curato. Vi fu allora soltanto diversione di poteri, essendo il primo il curato sotto l'antico reggimento. A questa savia misura si deve di certo la conservazione delle missioni dei Chiquitos. Ciò almeno è quanto si potrebbe credere gettando una rapida occhiata sui cattivi effetti dell'adozione d'un altro modo di procedere al Paraguay, dove Bucareli stabilì un governo tutto diverso da quello dei Gesuiti. Quindi conseguitarono innumerabili abusi. Gl'Indiani che non ritenevano più nè la religione nè le saggie istituzioni dei Gesuiti sì bene adattate al loro carattere, non potendo sopportare oltre questo giogo di ferro, cominciarono a disperdersi nei boschi; e nel 1801 ve ne erano già novantuttomilatrecentonovantutto di meno che nel censo del 1767. Nel 1828 nel lungo di queste opulente missioni oggetto d'invidia ai governatori ed ai vescovi, e segno delle critiche dei filosofi dell'ultimo secolo, io non trovai altro che fitti boschi, dove di quando in quando alcuni aranci, alcuni peschi mezzo estinti dalla vegetazione indigena, indicavano solo il sito di una missione distrutta. Io volli fare questo paragone come più proprio di qualunque altra cosa, a dimostrare che se le missioni di Chiquitos fino ad ora rimasero intatte, mentre le missioni del Paraguay disparvero, lo si deve al mantenimento delle istituzioni primitive ».

CAPITOLO XXXII.

Missioni dei Gesuiti del Perù presso i Mosci.

Dopo d'aver parlato delle repubbliche cristiane formate dai Gesuiti del Paraguay, bisogna descrivere quella dei Mosci, nome sotto cui comprendesi un grande numero di nazioni già evangelizzate in parte dai Domenicani (1); ma riducendole comparativamente alle lingue, a quella che parlano soltanto dialetti distinti, se ne contano nove. La provincia dei Mosci rappresenta una superficie oblunga, orlata all'est ed al norte dalle colline dei Chiquitos e dalle montagne del Brasile, all'ovest ed al sud-ovest dagli estremi contraforti delle Cordigliere, comunicando al sud colle pianure di Santa Cruz, della Sierra e di Mato Grosso, ed al norte colle pianure dell'Amazone, fiume che irriga tutta questa provincia.

« Tutti questi popoli, dice una relazione (1), vivono in una profonda ignoranza del vero Dio. Fra essi avvene di quelli che adorano il sole, la luna e le stelle; altri adorano i fiumi, alcuni un preteso tigre invisibile, alcuni altri portano sempre addosso un gran numero di idoletti di una figura ridicola. Ma per oggetto di loro credenza non hanno nessun dogma; vivono senza speranza d'alcun bene futuro, e se fanno qualche atto di religione, non è per un motivo d'amore, ma per timore soltanto. S' imaginano che in ogni cosa siavi uno spirito che s'indegni qualche volta contra essi, e mandi loro quei mali onde sono afflitti: perciò hanno una grande cura di rappaciare o di non offendere questa segreta virtù, cui, dicono essi, è impossibile opporre resistenza. Del resto esternamente non dimostrano nessun colto solenne, e fra tante nazioni diverse non se ne potè scoprire più di una o due che usassero una specie di sacrifizio. Si trovano tuttavia fra i Mosci due sorta di ministri per trattare le cose della religione. Evvene di quelli che sono veri stregoni, il cui unico ufficio è di rendere la salute agl'infermi, altri sono come i preti destinati a rappaciare gli dèi. I primi si levano a questo rango d'onore solo dopo un rigoroso digiuno d'un anno, durante il quale si astengono dalla carne e dal pesce. Oltre a ciò bisogna che siano stati feriti da una tigre, e siano sfuggiti a' suoi artigli; allora sono riveriti come uomini di una rara virtù, perchè da ciò si giudica che siano stati rispettati e protetti dalla tigre invisibile che li difese contra gli sforzi del tigre visibile con cui combatterono. Quando esercitano lungo tempo questo uffizio, salgono al supremo sacerdozio. Ma per rendersene degni bisogna ancora che digiunino un anno intero con lo

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 117.

(2) *Compendio d'una Relazione spagnuola della vita e della morte del padre Cipriano Baraze della Compagnia di Gesù, e fondatore della missione dei Mosci nel Perù, stampato a Lima per ordine del sig. Urbano di Matha, vescovo della Pace*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIII, p. 213, ediz. in-18.

stesso rigore, e che la loro astinenza si dipinga esternamente in una faccia pallida ed estenuata: allora si premono certe erbe asprissime per estrarne il sugo che si versa loro negli occhi, e cagiona dolori acerbissimi; in questo modo si imprime loro il carattere del sacerdozio. Pretendono che con ciò si affini la loro vista, per cui danno a questi preti il nome di Tibaraugui, che nella loro lingua significa *quegli che ha gli occhi chiari*. A certe epoche dell'anno e soprattutto verso la nuova luna questi ministri di Satana ragunano il popolo su qualche collina un poco lontana dalla borgata. Dallo spuntar del giorno tutto il popolo cammina in silenzio verso quel luogo; ma quando è giunto al termine tutto ad un tratto rompe questo silenzio con grida spaventose. Essi dicono che fanno ciò per intenerire il cuore delle loro divinità. Passano tutto il giorno digiunando e mandando queste grida confuse, e vi danno tregua in sul far della notte cominciando le seguenti cerimonie. I loro preti cominciano a tagliarsi i capelli (il che fra quei popoli è segno di grande allegrezza) ed a coprirsi il capo con diverse piume gialle e rosse. Fanno quindi portar grandi vasi, nei quali si versa l'inebriante liquore stato preparato per la solennità: essi lo ricevono come primizie offerte ai loro dèi, e dopo d'averne oltremodo bevuto, l'abbandonano a tutto il popolo che dietro il loro esempio pure ne beve eccessivamente. Si passa tutta la notte bevendo e danzando: uno d'essi intuona la canzone e tutti formando un gran circolo, si danno a menare i piedi in cadenza, ed inchinare sbadatamente la testa da una parte e dall'altra con movimenti del corpo indecenti: perchè in ciò consiste la loro danza. Si è stimati più devoti e più religiosi a proporzione che si fanno più di queste follie e di queste stravaganze. Finalmente queste sorta di baldorie finiscono ordinariamente o con ferite o colla morte di parecchi di loro. Hanno qualche nozione dell'immortalità dell'anima; ma questo lume è talmente oscurato dalle fitte tenebre in cui vivono, che non sospettan nemmeno che sianvi castighi da temersi o ricompense da sperarsi nell'altra vita. Nè tampoco si danno fastidio di ciò che debbe loro succedere dopo morte.

« Nella speranza di trarli nel regno di Gesù Cristo i primi missionari gesuiti stabilirono una chiesa a Santa Croce della Sierra, affinchè trovandosi alla porta di queste terre infedeli potessero profittare della prima occasione che si presentasse loro d'entrarvi. La loro attenzione ed i loro sforzi furono inutili per circa cent'anni. Questa gloria era riserbata al p. Cipriano Baraze, ed ecco come andò la cosa.

« Il frate del Castillo che dimorava a Santa Croce della Sierra, essendosi unito nel 1674 ad alcuni Spagnuoli che commerciavano cogl'Indiani, penetrò molto innanzi nelle terre. La sua dolcezza e le sue belle maniere vinsero i principali della nazione, che gli promisero di riceverlo presso di loro. Pieno di gioia partì subito per Lima onde farvi conoscere la speranza che nutriva di guadagnare questi barbari a Gesù Cristo. Era un pezzo che il p. Baraze eccitava i suoi superiori a destinarlo alle più penose missioni. I suoi desiderii infiammaronsi viepiù quando seppe la gloriosa morte dei padri Giacomo Luigi di Sanvitore (1) e Niccolò Mascardi (2), che dopo d'essersi consunti nel lavoro uno nel Chilì e l'altro nelle isole Marianne, avevano avuto entrambi la fortuna di suggellare col proprio sangue le verità della fede da loro predicate ad un gran numero d'infedeli. Il p. Baraze rinnovò adunque le sue istanze, e gli venne conferita la nuova missione dei Mosci. Questo fervido missionario si pose tosto in via per Santa Croce della Sierra col frate del Castillo. Non appena vi furono arrivati che s'imbarcarono sul fiume di Guapay in una piccola lancia fabbricata dai gentili del paese che servivano loro di guida. Solo dopo dodici giorni di una navigazione tristissima, durante la quale corsero parecchie volte il pericolo di perire, approdarono al paese dei Mosci... Nei primi quattro anni che il p. Baraze stette in mezzo a questa nazione, ebbe molto a soffrire, sempre in pericolo d'essere sacrificato al furore dei barbari che lo ricevevano con l'arco e con le freccie in mano e non frenavansi a quell'aria di dolcezza che brillava sul suo volto... Preso da una quartana deliberò di ritornare a Santa Croce della Sierra, dove infatti in breve tempo ricuperò

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 539, col. 2.
(2) *Ibid.*, p. 576, col. 1.

la salute. Ma corporalmente lontano da' suoi cari Indiani, ei li aveva continuamente presenti allo spirito, pensava sempre al modo d'incivilirli, perchè prima di farli cristiani bisognava farli uomini. Con questo scopo fin dai primi giorni di sua convalescenza ei si fece recare alcuni strumenti da tessitore ed apprese a far tela onde insegnar poscia ad alcuni Indiani e farli lavorare intorno a vestimenta di cotone per coprire quelli che ricevano il battesimo, poichè quegl' infedeli usano d'andare ignudi... Il governatore della città, persuaso essere venuto il tempo d'imprendere la conversione dei Chiriguani, impegnò i superiori a mandarvi il p. Cipriano; ma l'indegno modo con cui ricevettero le parole di salvezza che loro annunziava, lo costrinse ad abbandonare una nazione così corrotta. Ottenne da' suoi superiori il permesso chiestogli di ritornare presso i Mosci, che in paragone dei Chiriguani parevangli molto men lontani dal regno di Dio. Infatti li trovò più docili di prima. Ragunaronsi in numero di seicento per vivere sotto la condotta del missionario che ebbe la consolazione dopo otto anni e sei mesi di fatica (1684) di vedere una cristianità fervida, formata per cura di lui. Siccome diede loro il battesimo nel giorno che si celebra la festa dell'Annunziazione della Beata Vergine, questa circostanza gli fece nascere il pensiero di porre la sua novella missione sotto la protezione della Madre di Dio, e d'allora in poi venne chiamata la missione di *Nostra Donna di Loreto*. Il p. Cipriano impiegò cinque anni a coltivare ed aumentare questa nascente cristianità. Essa era già composta di più di duemila neofiti, quando gli pervenne un soccorso di missionarii. Questo soprappiù di evangelici operai giunse a proposito per aiutare il sant'uomo a compiere il disegno da lui formato di portare la luce del Vangelo in tutta l'estensione di quelle terre idolatre. Egli abbandonò subito loro la cura della sua chiesa per ire a scoprire altre nazioni.... In prima fissò la sua dimora in una contrada sufficientemente lontana, i cui abitanti non sono gran fatto capaci di sentimenti d'umanità e di religione... Essendo ito ad albergare in casa di uno di questi Indiani, quivi percorse tutte le capanne circonvicine. A poco a poco s'insinuò nello spirito di quei popoli; sedeva per terra con essi per favellare, imitava ogni lor menomo movimento ed ogni più ridicolo gesto di cui servonsi per esprimere gli affetti del loro cuore, dormiva in mezzo ad essi esposto alle ingiurie dell'aria e senza precauzione di sorta contra i morsi dei mustirei (1). Per quanto spiacevoli fossero le loro vivande, ei non mangiava mai se non con essi. Insomma ei si fece barbaro coi barbari per farli più agevolmente entrare nelle vie della salute. La cura del missionario nell'apprendere un po' di medicina e di chirurgia fu un altro mezzo da lui usato per procacciarsi la stima e l'affetto di quei popoli. Quando erano infermi, esso preparava loro i rimedii, lavava e fasciava le piaghe e puliva le loro capanne, e tutto ciò faceva con una sollecitudine e con un affetto che li incantava. La stima e la riconoscenza li mossero subito ad entrare nelle sue viste: non provarono più nessun dolore nell' abbandonare le loro prime abitazioni per seguirlo; in men d'un anno, ragunatisi in numero di più di duemila, formarono una grande borgata, cui posero nome *Santa Trinità* (1687). Questi popoli essendosi così condotti sotto l'ubbidienza di Gesù Cristo, il missionario pensò di stabilire tra loro una forma di governo; senza di ciò era da temersi che l'indipendenza in cui erano nati non li ricacciasse negli stessi disordini cui andavano soggetti prima della loro conversione. Perciò egli scelse quelli che erano riputati più savii e più valorosi e ne fece dei capitani, dei capi di famiglia, dei consoli ed altri ministri di giustizia per governare il resto del popolo. Siccome le arti potevano molto contribuire al suo disegno di civilizzarli, ei trovò il segreto di far loro imparare quelle che sono le più necessarie. Vidersi in breve tempo fra essi bifolchi, legnaiuoli, tessitori ed altri artefici... Ma ciò che gli diede maggiormente a pensare fu di procacciar alimenti a quel gran popolo che ogni giorno cresceva. Pensò di popolare il paese di tori e di vacche, che sono i soli animali che possano vivervi e moltiplicarsi. Bisognava andarli a cercare molto lontano e per vie difficili, ma le difficoltà non lo ferma-

(1) Nome di una specie di zanzara dell'Africa e dell'America, la cui puntura è dolorosissima.—*N. del T.*

rono. Ei parte per Santa Croce della Sierra raguna fino a duecento di questi animali, prega alcuni Indiani di aiutarlo a condurli, s' arrampica su per le montagne, valica i fiumi cacciandosi sempre innanzi quella numerosa mandra che ostinavasi a ritornare indietro. Videsi ben tosto abbandonato dalla maggior parte degl'Indiani di sua conserva, cui le forze ed il coraggio vennero meno; ma senza punto sgomentarsi continuò sempre a far ire innanzi quel branco d' animali, trovandosi talvolta nel fango fino ai ginocchi, ed esposto continuamente od a perdere la vita per mano dei barbari, o ad essere divorato dalle bestie feroci. Finalmente dopo cinquantaquattro giorni di penoso camminare, giunse alla sua cara missione. Non gli rimaneva più a far altro che innalzare un tempio a Gesù Cristo, perchè con pena soffriva che i santi misteri si celebrassero in una povera capanna. Questa nuova chiesa fu eretta come la prima senza niuno degli strumenti necessarii per la costruzione di simili edifizi e senza niun architetto che presiedesse ad una sì grande opera eccettuato lui. Queste due grandi popolazioni erano formate. Egli scoperse la nazione dei Coseremoniani, ed in poco tempo seppe così bene guadagnarli che i missionarii venuti dopo l'impegnarono agevolmente ad abbandonare il luogo della loro dimora per trasportarsi a trenta leghe di là e fondarvi nel 1690 una grande popolazione che si chiamò la popolazione di *San Saverio*. Il sant' uomo che avanzavasi sempre nelle terre trovossi in mezzo alla nazione dei Cironiani e percorrendo le loro varie abitazioni conobbe i Guaraiani, tremendi pel loro barbaro costume di nudrirsi di carne umana... Rivoltosi a questi barbari, li colmò di carezze; ed essi per riconoscenza lo condussero nelle loro popolazioni... Ivi gli fecero conoscere parecchie altre nazioni vicine, tra le altre quelle dei Tapacuri e dei Bauri...

« I missionarii avevano spesso tenuto conferenze intorno al modo di agevolare la comunicazione così necessaria fra quelle terre idolatre e le città del Perù. Essi disperavano di riuscirvi, quando il p. Cipriano s'offerse per tentare un'impresa che pareva impossibile. Aveva acntito a dire che nel traversare quella lunga fila di montagne, che trovasi sulla destra del Perù, incontravasi un piccolo sentiero che abbreviava straordinariamente il cammino... Non gli volle altro per prendersi esso la cura di scoprire questa via ignota. Dio coronò la sua costanza nel 1688 per mezzo del compimento de' suoi desiderii. Ei si prostrò subito in terra per renderne grazie alla divina bontà, e non appena ebbe terminato la sua preghiera, che mandò ad annunziare una sì lieta notizia al collegio il più prossimo. Si giudichi con quali applausi venne accolta, poichè per entrare presso i Mosci per la nuova via scoperta dal p. Cipriano non ci volevano più di quindici giorni di cammino. Egli vedevasi vicino alle case della sua compagnia, ed era naturale che andasse sotto un cielo più dolce a riparare le forze che in tanti travagli aveva consumate; la sua stessa inclinazione lo spingeva ad ire a rivedere i suoi antichi amici dopo un'assenza di ventiquattro anni, specialmente non avendo ordini contrarii da' suoi superiori; ma ei pensò che sarebbe più gradito a Dio di fargliene un sacrifizio, e sull'istante ritornò alla sua missione.

« Ei non pensò che ad ire a scoprire la nazione dei Tapacuri statagli indicata dai Guaraiani. Ma la scoperta la più importante e che diede maggior piacere al p. Cipriano fu quella dei Bauri. Questa nazione è più civilizzata di quella dei Mosci. Il padre Cipriano penetrò molto innanzi in quel paese, e percorse un grandissimo numero di borgate.... Egli erasi abbandonato nelle mani di un popolo nemico della legge santa da lui predicata: e non dubitando punto che non si volesse attentare alla sua vita, ei ne fece il sacrifizio al Signore per la salute di quei barbari. Incontrò una compagnia di Bauri armati di scuri, d'archi e di freccie; da lungi lo minacciarono: si scagliarono sovr'esso con furore, e lo trafissero di molti colpi nel mentre che egli invocava i santi nomi di Gesù e Maria, ed offriva il suo sangue per quelli che lo versavano in sì crudel modo. Finalmente uno di quei barbari strappandogli di mano la croce, gli vibrò sul capo un gran colpo di scure, per cui in un attimo spirò. Così moriva il padre Cipriano Baraze il 16 settembre 1702 in età di sessantun anno dopo d'averne impiegati ventisette e due mesi e mezzo per la conversione dei Mosci... Esso

solo aveva battezzato più di quarantamila idolatri ».

Il p. Stanislao Arlet, giunto dalla Boemia sua patria al Perù nel 1697 col p. Francesco Borinè, in data del 1° settembre 1698, parla della sua missione presso i Canichanas (Canisii) popolazione dei Mosci. « Siccome essi non avevano mai visto nè cavalli, nè uomini che ci rassomigliassero nel colore e nel vestire, dice questo gesuita (1), lo stupore che dimostrarono al nostro primo incontro fu per noi uno spettacolo dilettevole assai. Noi vedevamo l'arco e le freccie cascar loro di mano dalla paura; erano fuor di se stessi non sapendo che dire e non potendo indovinare d'onde tali mostri fossero venuti nelle loro foreste: perchè essi pensavano, come ce lo confessarono poi, che l'uomo, il suo cappello, i suoi abiti ed il cavallo su cui stava a cavalcioni non fossero che un animale composto di tutto ciò per uno straordinario prodigio; e alla vista di una natura così mostruosa stavano in una specie di tremore che li rendeva come immobili. Uno dei nostri interpreti li rassicurò, spiegando loro chi noi fossimo, e le cause del nostro viaggio; che noi venivamo dall'altra estremità del mondo solamente per insegnar loro a conoscere ed a servire il vero Dio. Non ci volle altro. Da questo primo giorno un gran numero di quella povera gente ci seguono come un gregge che tien dietro al pastore. Già sei nazioni popolatissime o piuttosto un popolo di sei grandi selve mandarono deputati ad offrirci la loro amicizia, a chiederci la nostra e promettersi di farsi stabili stanze con noi dove vorressimo ». Questa missione essendo stata incominciata sotto gli auspizii del principe degli apostoli, il suo primo stabilimento si chiamò la residenza di *San Pietro*.

« Nel 1767, dice il sig. Alcide d'Orbigny (2), Moxos era nello stato più florido.... La capitale era a San Pedro, missione del centro, ed i Gesuiti vi possedevano una chiesa magnifica, piena di sculture, in cui non trovavansi meno di mille chilogrammi d'argento in arredi, senza contare i gioielli ond'eran coperte le vergini. La provincia dava per anno circa sessantamila piastre o trecentomila franchi. Tal era lo stato di Moxos, quando i Gesuiti, nel 1767, furono cacciati da tutte le loro possessioni. Essi si ritrassero da Moxos, alla semplice ingiunzione fatta loro dall'udienza di Charcas cento anni dopo la loro prima entrata in questa vasta provincia, lasciando invece di tribù nemiche e selvaggie una popolazione mezzo civilizzata e vivente in pace. Subito dopo la cacciata dei Gesuiti, il vescovo di Santa-Cruz, Francisco Ramon di Herboso, il 15 settembre 1768, fece un regolamento approvato dall'udienza di Charcas, per cui furono conservate tutte le istituzioni dei Gesuiti: solamente questi dovevano venir surrogati da curati, unici arbitri del governo spirituale e temporale di ciascuna missione.... Essi vi rimasero ventidue anni, nei quali, come lo dice Viedma, le missioni divennero il tristo scheletro di ciò che erano. Le quindici missioni si ristrinsero a undici. La maggior parte delle loro ricchezze fu depredata, trasportata presso i Bresiliani, e gli sventurati Indiani perdettero il frutto della loro buona educazione. All'ombra dell'ozio fiorirono i vizii, e le arti d'industria caddero in dimenticanza. Don Lazzaro de Rivera presentò successivamente memorie all'udienza di Charcas, e nel 1789 fece finalmente adottare il suo nuovo disegno di riforma, che consisteva nel lasciare ai curati il potere spirituale, mentre l'operazione industriale della provincia sarebbe affidata, in ciascuna missione, ad un amministratore secolare, incaricato di seguire le antiche regole stabilite dai Gesuiti. Alcuni avidi impiegati, pel loro particolare interesse, sopraccaricarono gl'indigeni di lavoro, e le rendite abbassarono vieppiù per lo Stato, che non somministrava più il necessario pel mantenimento delle missioni e gli strumenti per le case di lavoro. La provincia vegetò soltanto... Nel 1820, il rigore del governatore Velasco fece nascere per la prima volta una rissa tra gl'indigeni e l'autorità. Questo governatore, credendo di doversi lagnare del cacico di San Pedro, per nome Marasa, lo fece condurre a sè, e gli dimandò la sua canna, segno del potere. Il cacico gliela negò, dicendo che la teneva da Dio. Velasco indignato per-

(1) *Lettera al rev. padre generale intorno ad una nuova missione del Perù*, tradotta dal latino, nelle *Lettere edificanti*, t. XIII, p. 173, ediz. in-18.

(2) *Frammento d'un viaggio al centro dell'America meridionale*, p. 543.

chè un indiano gli faceva resistenza, uccise Marasa con un colpo di pistola nel petto. Il figliuolo di questo cacico commosse i Canichanas contro il governatore, il quale fu obbligato a rinchiudersi co' suoi soldati nell'antico collegio dei Gesuiti. Gl' Indiani non potendo entrare in questo collegio, intorno a questo monumento, malgrado il fuoco dei militari, ammonticchiarono tutto quanto il sevo che trovavasi nei magazzeni, e in un attimo le fiamme lo abbruciarono. Il governatore, necessitato ad uscire, fu ammazzato in un con la maggior parte de'suoi soldati; ed in breve istante i preziosi archivii della provincia, in cui giacevano tutti i lavori manoscritti dei Gesuiti, furono per sempre annientati. Alcune truppe di Santa Cruz vennero più tardi a sottomettere i Canichanas di San Pedro, i quali furono trasportati in un altro sito; e la capitale, fino allora appartenente a questa missione, fu trasferita a Trinidad ».

CAPITOLO XXXIII.

Missioni dei Francescani, dei Gesuiti del Perù, dei Cappuccini, e dei Domenicani sul fiume delle Amazoni.

Si è visto che il paese dei Mosci appartiene tutto al versante del fiume delle Amazoni. Nel 1637, i francescani Domenico di Britto ed Andrea di Toledo essendo partiti da Quito, ed imbarcatisi sovra un fiume poco discosto, si abbandonarono al suo corso, e scesero tutto il fiume delle Amazoni fino al mare di Para. Dietro la loro relazione, don Pedro Texeira partì da Para il 25 dicembre 1637 per risalire questo fiume, di cui prese una più esatta nozione. Gli Spagnuoli volendo ancor meglio conoscere il corso di questa grande fiumana, il governatore di Quito impegnò i gesuiti Cristoforo Acugna ed Andrea Artieda ad accompagnare don Pedro Texeira al suo ritorno. Questi due missionarii, dopo d'avere osservato diligentemente tutto il paese irrigato dal fiume e dalle fiumane che vi si scaricano dalla sua sorgente, andarono a renderne conto al re di Spagna: noi abbiamo il Giornale di questo viaggio dal p. Acugna, tradotto in francese dal sig. Gomberville. Si era incominciato a venire dal Perù per fare missione sulle rive dell' Amazone: i Gesuiti, giuntivi alla lor volta nel 1658 (1), si dedicarono col loro solito zelo alla civilizzazione degl' indigeni. Il loro principale stabilimento ebbe luogo nella città di Borgia, che si poteva considerare come il capo luogo della provincia di los Maynas, che a trecento leghe da Quito stendevasi lungo le fiumane di Pastaca, di Guallaga e d'Ucayal.

Parecchi di loro furono abbastanza fortunati di suggellare col loro sangue le verità del Vangelo che annunziavano agl'infedeli. Questi barbari, nel 1666, macellarono il p. Francesco Figueroa vicino a Guallaga; nel 1667, il p. Pietro Suarez nel paese d'Abijiras; nel 1677, il p. Agostino Hurtado sul territorio degli Andoas. Il p. Enrico Richler doveva formare un nuovo anello in questa catena di martiri.

« Nato a Coslau nel 1653, si consacrò al servizio di Dio, nella Compagnia di Gesù, all'età di sedici anni, dice il p. Fritz. Tutto il tempo che insegnò le belle lettere, e fece i suoi studii nella provincia di Boemia, dove era stato ricevuto, sospirò dietro le missioni delle Indie, col disegno di consacrarsi, sperando d'ottenere dal Signore la grazia di spandervi il suo sangue per la fede. Entrò in questa laboriosa missione nel 1684. Diede subito un saggio del suo zelo fra i popoli di los Maynas. Fu poscia mandato presso le nazioni infedeli che abitano lunghesso il gran fiume Ucayal. Vi travagliò per dodici anni con tanto frutto, che si contavano nove popolazioni numerosissime di fedeli da lui tratti al cristianesimo, i quali vivevano in una grande purezza di costumi. Sarebbe difficile dare un'idea delle fatiche da lui sofferte, sia per imparare le lingue barbare di quei popoli, sia per far entrare nel loro spirito e nel loro cuore le massime del Vangelo. In quei dodici anni fece più di quaranta gite lunghesso il fiume, la più breve delle quali fu di dugento leghe; ed in queste corse doveva penetrare in folte selve, e varcare fiu-

(1) *Descrizione compendiata del Maragnon e delle missioni stabilite nei contorni di questo gran fiume, desunta da una memoria spagnuola del padre Samuele Fritz, missionario della Compagnia di Gesù*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIV, p. 162, ediz. in-18.

mane rapidissime. Si dura pena a credere che un missionario, incaricato della cura di tante anime, abbia potuto trovare il tempo di percorrere contrade così lontane le une dalle altre per vie così poco frequenti, per le quali spesso è un gran chè l'ire avanti anzi che fare una mezza lega per giorno. In tutti i suoi viaggi egli contava unicamente sulla Provvidenza per i bisogni della vita, e non voleva mai portare seco lui nessuna provigione. Camminava a piedi ignudi per sentieri irti di rovi e di spine, esposto ai morsi di un'infinità di piccoli insetti velenosi, le cui punture cagionano ulcere che pongono talvolta la vita in pericolo. Spesso trovossi così sprovveduto delle cose le più necessarie, che per difetto di un pezzo di stoffa onde coprirsi, era costretto a stare mezzo nudo, ovvero farsi da per sè un vestito di scorza e di rami di palmizio: ciò era un cilizio piuttosto che un vestito. Tuttavia non pago di questi rigori proprii della vita apostolica che ei menava, affliggeva il suo corpo con nuove macerazioni. Continuo ed austerissimo era il suo digiuno: ne'suoi più lunghi viaggi non viveva che d'erbe campestri e di selvatiche radici; quando trovava qualche pesciolino lo teneva per un regalo. Una vita così penosa e mortificata doveva finire colla più santa morte: questa era pur la ricompensa assegnata da Dio a'suoi travagli. Parecchie volte si era tentata la conversione dei Xiberos, e sempre indarno: questo è un popolo feroce e disumano che abita montagne inaccessibili. Gli Spagnuoli, pensando di sottometterli alla fede, avevano altravolta fabbricato nel loro paese una città per nome Sogrona; ma non poterono resistere alle crudeltà usate da quegl'infedeli, e furono costretti a distruggerla. Don Matteo, conte di Leone, presidente del reale consiglio di Quito, uomo nato per le grandi imprese, e pieno di zelo per la conversione degl'idolatri, formò il disegno di mandare ancora una volta missionarii a quei barbari: ne conferì col vescovo di Quito e col viceré del Perù, i quali promisero di appoggiare colla propria autorità una così santa opera. Domandarono ai superiori uomini capaci d'eseguire un'impresa sì difficile e pericolosa come quella, e per non esporli temerariamente, vollero che un certo numero d'Indiani convertiti alla fede li accompagnassero, e servissero loro come di scorta. Partirono con gioia.... Cinque anni di grandissime fatiche non produssero quasi nessun frutto. Gl'Indiani fedeli che accompagnavano i missionarii deputarono segretamente alcuni di loro a Quito per supplicare che venissero richiamati, o per lo meno che al posto del p. Richler si mandasse loro un missionario molto avanzato negli anni, non potendo, dicevano essi, resistere più a lungo a tanti travagli sofferti per l'infaticabile zelo del p. Richler. Finalmente vedendo che non si davan punto pensiero di satisfarli, disegnarono di liberarsi da per sè del missionario, e per colorare la loro parziale rivolta, inspirarono il loro odio segreto ad alcuni dei popoli circonvicini, dei quali pretendevano servirsi per disfarsi dell'uomo apostolico. Dio, per accrescere la corona del suo servitore, permise che il capo di quelli che congiurarono la sua perdita, fosse quegli stesso sulla cui fedeltà egli doveva sopratutto fondarsi. Enrico, così chiamavasi, era un giovane indiano allevato dal missionario fin dalla sua più tenera infanzia; ei l'aveva battezzato, ed avevagli imposto il proprio nome; lo teneva come un diletto figliuolo acquistato a Gesù Cristo, e da lui educato alle cristiane virtù: lo aveva sempre per compagno, seco lui lo faceva mangiare, e l'impiegava perfino nelle apostoliche funzioni. Questo perfido, posto in dimenticanza ogni benefizio, si pose alla testa di uno stormo d'Indiani da lui sedotti co'suoi artificii, per togliere la vita a suo padre in Gesù Cristo ed al suo maestro. Colse il tempo che il padre iva a consacrarsi alla conversione dei Piros; e, raggiuntolo per via, gli vibrò il primo colpo: era il segnale che avvisava gl'Indiani di sua scorta di piombare sul missionario ed ammazzarlo. Nel tempo stesso fecero macello di due Spagnuoli che accompagnavano il padre; uno era di Quito, e l'altro era venuto da Lima. Entrarono quindi presso i Chipi, dove esercitarono l'ultimo atto di loro crudeltà sul venerabile don Giuseppe Vasquez, prete licenziato, spinto dal proprio zelo e dalla sua virtù ad unirsi da parecchi anni ai missionarii gesuiti, e ad intendere con essi alla conversione dei Gentili. Tale fu la gloriosa fine (1695) del p. Richler, il quale dai ghiacciati climi del settentrione passato

nelle terre ardenti dell'India occidentale, schiuse la porta del cielo a più di dodicimila infedeli da lui convertiti alla fede ».

Nel 1707, il p. Nicolao Durango fu ucciso dagl'infedeli nel paese di Gayes.

Il p. Samuele Fritz, nato in Boemia l'anno 1653, come Richler, erasi recato seco lui in America. Seguì il corso del fiume delle Amazoni, evangelizzando gl'indigeni con un tale successo, che convertì popolazioni intiere. Pei travagli del suo ministero cadde in una malattia che l'obbligò a farsi trasportare al Para, colonia portoghese nello sbocco del fiume, piuttosto che a Quito, per dove il viaggio sarebbe stato più difficile a cagione delle montagne che avrebbe dovuto valicare, ed anche più lungo perchè le spirituali conquiste di Fritz stendevansi già fino al confluente del Rio-Negro e del fiume delle Amazoni a seicento leghe da Borgia, nel Perù. Partì il 31 gennaio 1689, e non arrivò al Para fino alli 11 seguente settembre, dove il governatore portoghese, il quale lo prese per una spia, lo tenne prigione fino al mese di luglio 1691. Finalmente, per alcuni ordini venuti dal Portogallo, fu ricondotto onorevolmente alla sua missione di Pevas, al di sopra dello sbocco del Napo. Siccome non si eran più ricevute di sue novelle, si erano già per lui ordinate, nella Compagnia di Gesù, le preghiere che si fanno per i defunti. Dopo d'aver visitato più di quaranta villaggi, Fritz arrivò al borgo della Laguna, allo sbocco del Guallaga. Ei risalì questa fiumana vicino al Paranura; traversò le Ande, passò per Moyamamba, Caxmalca e Truxillo, e giunse a Lima, per comunicare al vicere del Perù le osservazioni da lui fatte nel suo viaggio lunghesso il fiume delle Amazoni. L'anno 1695, ritornato su questo fiume, prese la sua via per Jaen de Bracamoros per istruirsi del corso delle fiumane provenienti dal sud. Per mezzo delle sue osservazioni gli riuscì di levare una carta dell'Amazone, la quale fu stampata in piccolo a Quito nel 1707, e comparve per la prima volta in Francia nel 1717. La Condamine dichiara essere questa una cosa preziosa ed unica, la quale attesta l'abilità del suo autore. Il p. Fritz fece parecchi altri viaggi, sia a Lima, sia a Quito, d'onde recò campane e ricchi arredi per le chiese delle missioni. Dio gli aveva dato l'ingegno di riescire in brevissimo tempo eccellente in tutte le arti; era diventato architetto, legnaiuolo, scultore e pittore; le chiese furono adorne di quadri di sua mano, che non si sarebbono tenuti a vile in Europa. Divenne superiore generale delle missioni dell'Amazone, e dopo d'avervi passato quarantadue anni, morì il 20 marzo 1728 presso i Xiberos vicino alla Laguna. « Io non potei frenare le lagrime, scrive il p. Guglielmo d'Etrè (1), vedendo questi buoni Indiani venire in folla a gettarsi sul corpo del loro padre, cospargerlo di pianto, e baciargli teneramente i piedi e le mani, che furono pur sempre flessibili come se fosse ancor vivo ».

D'Etrè, nato in Francia l'anno 1668, era stato mandato in quella parte dell'America spagnuola nel 1708. Fu sua prima cura d'imparare la lingua *dell'Inga* (ossia *quichoa*), la più generalmente sparsa nelle popolazioni che abitano lungo il fiume delle Amazoni. Non appena la possedè, che gli vennero affidate cinque tribù che abitavano lunghesso il fiume Guallaga, in mezzo alle quali passò sette anni. Fu poscia nominato superiore generale e visitatore di tutte le missioni che stendevansi a più di mille leghe sulle due rive dell'Amazone, e su tutti i fiumi che dal nord al mezzodì vanno a scaricarsi in quel gran fiume. Coll'aiuto di indigeni, che, oltre al loro speciale dialetto, possedevano la lingua dell'Inga, gli fu dato di tradurre in diciotto idiomi, per dimande e risposte, la dottrina cristiana, e tutto ciò che si doveva insegnare ai neofiti, sia nell'amministrar loro i sacramenti, sia nell'apparecchiarli ad una santa morte. Fra i compagni del suo apostolato, d'Etrè nomina il p. Luigi Coronado, missionario dei Payaguas e degli Omaguas, ed il p. Gasner, bavarese, curato della città d'Archidona e missionario di due vicine popolazioni, dette Tena e Chila, che erano la porta di tutte le missioni possedute dai Gesuiti lunghesso l'Amazone. D'un sol tratto dipinge la cecità e la crudeltà degl'indigeni. Uno di questi barbari, vedendo che la sua moglie era pingue assai, e non gli faceva nessun servizio, perchè non sapeva nè cucinare, nè apparec-

(1) *Lettera* (in data del 1° giugno 1731) *al padre Giuseppe Duchambge*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIV, p. 152, ediz. in-18.

chiarli da bere, la uccise e ne donò agli amici, ai quali disse che, poichè questa donna, del suo vivente, l'aveva soltanto annoiato, era giusto che gli servisse di regalo dopo morte. Nel 1727, d'Etrè fu nominato rettore del collegio di Cuenca, principale città della provincia dopo Quito. Oltre alla chiesa dei Gesuiti, ne possedeva quattro, di Domenicani, di Francescani, d'Agostiniani e di religiosi della Misericordia. D'Etrè morì molto tempo dopo in un'età avanzatissima.

Urbano Cerri (1) del fiume delle Amazoni dice: « In varie epoche vi si mandarono parecchie missioni di Cappuccini della provincia di Valenza, dei Minori Osservanti della provincia di Sant'Antonio, di Portogallo e dei Domenicani; ma noi ignoriamo ciò che fanno o ciò che han fatto ».

CAPITOLO XXXIV.

Missioni dei Domenicani, degli Agostiniani scalzi, dei Gesuiti, dei Cappuccini e dei Francescani nella Nuova Granata, e specialmente sul fiume dell'Orenoco.

Quantunque non sia nostro disegno di continuare la storia delle Chiese formate, e di fare la biografia dei loro vescovi, noi dobbiamo fare un'eccezione in favore di un prelato che occupò la prima sedia della Nuova Granata, perchè ebbe una notevole influenza sulla civilizzazione e sulla conversione degli indigeni ancora idolatri.

Cristoforo de Torres, nato nel 1574 a Burgos nella Nuova Castiglia, vi abbracciò l'istituto dei frati Predicatori presso i Domenicani del regio convento di San Paolo, ed assicurò la sua vocazione coi voti ordinarii il 28 marzo 1590 (2). Valente teologo, illuminato direttore, savio e prudente superiore, fu pure un oratore cristiano di primo ordine, a segno tale, che i suoi emuli stessi lo proclamarono il Grisostomo del suo secolo. L'anno 1606 fu chiamato alla corte di Spagna in qualità di predicatore del re. Eloquente nella catedra, ei si mostrò pieno d'unzione in alcuni trattati di pietà che si lessero con un piacere eguale a quello d'ascoltarlo. Con non minore premura si ricercarono i suoi panegirici di santi, quelli particolarmente che aveva pronunziati a Madrid in onore di santa Teresa, i quali vennero ivi stampati nel 1627. La sua franchezza era pari all'eloquenza ed alla pietà nelle orazioni funebri, ond'era egli ordinariamente incaricato alla morte dei principi o dei grandi di Spagna, ed egli meritò pure la più grande confidenza. Don Carlos, fratello di Filippo IV, essendo sventuratamente ammalato, lo fece chiamare: quantunque forse con un piede nella tomba, gli facevano tuttavia brillare una vana speranza di guarigione: ma l'austero domenicano abbassando il velo che gli nascondeva la morte, ricevette la sua estrema confessione ed il suo ultimo sospiro, il 3 luglio 1632. Tale era il religioso destinato a portare la luce nella Nuova Granata. Questo bel paese era fertilissimo, ricco e temperato. Non vi correva quasi niuna differenza tra l'estate e l'inverno, nè tra la lunghezza delle notti e dei giorni, che ordinariamente erano eguali per la prossimità dell'equatore. Le miniere d'oro, gli ameraldi e le altre pietre preziose che vi si rinvenivano, avevano determinato gli Europei a stanziarvisi e fortificarsi. Gli Spagnuoli abitavano la capitale di Santa Fè di Bogota, col borgo di San Michele, e le città di Tocayma, la Trinità, Tunja, Pamplona, Merida, Belez, Marequita, Ybagua, Vittoria, San Giovanni de los Lanos, senza parlare di borghi minori, di Palma, di San Cristoforo, ecc. Il primo tribunale sedeva ed il governatore dimorava a Santa Fè, dove, oltre alla catedrale, vedevansi alcune chiese a sufficienza regolari, e due bei conventi, uno dei frati Predicatori, l'altro dei frati Minori. L'arcivescovo, la cui provincia ecclesiastica abbracciava tutto il regno ossia governo della Nuova Granata, aveva per suffraganei i vescovi di Cartagena, di Santa Marta e di Popayan. Il territorio non occupato dagli Spagnuoli, per difetto di colonie abbastanza numerose, era abitato dagli indigeni, gli uni detti Panchas, gli altri Moxi: quelli più selvaggi mantenevano ancora molto del loro feroce carattere; questi, più trattabili, adottavano più di leggieri le maniere degli Europei, e non era impossibile di farne

(1) *Stato presente della Chiesa romana* ecc., p. 250.
(2) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. v, p. 328. *Storia generale dell'America*, t. xiv, p. 137.

buoni cristiani. Don Bernardino d'Almanza, arcivescovo di Santa Fè, essendo morto nel 1633, Filippo IV pregò Urbano VIII di dargli a successore Cristoforo Torres. Siccome la presenza dell'arcivescovo eletto era giudicata necessaria alla Nuova Granata, il re lo fece partire per l'America prima ancora che le bolle fossero giunte di Roma. Queste gli pervennero a Cartagena nell'America meridionale, e venne egli consacrato dal vescovo di questa città, uno de'suoi suffraganei. Subito dopo la sua consacrazione egli continuò il suo cammino, e fece il suo ingresso a Santa Fè di Bogota il dì primo di ottobre 1635. Egli vi si trovò in presenza di tre popoli diversi: gli Spagnuoli, gl'indigeni già convertiti al cristianesimo, ed i naturali ancora idolatri. La conversione degli ultimi, e la perseveranza dei secondi, dipendevano sopratutto dall'esempio dei primi. Sventuratamente là, siccome altrove, i costumi degli antichi cristiani non erano molto edificanti per dare una vera idea della religione a quelli che cominciavano a professarla, o che volevansi trarre alla fede. Frequenti ed animate erano le quistioni fra gli Spagnuoli. Circondati da nazioni ostili, od a mezzo sottomesse, essi non badavano a serbare tra sè l'unione voluta per la loro propria sicurezza o per gl'interessi della religione. Nel mentre che i primi capi si facevano una sorta di guerra, il popolo pochissimo dcatreggiato o troppo indocile, continuamente commovevasi e calcava co'piedi le leggi. Questi disordini, di cui vedevansi troppi esempi nelle colonie spagnuole, avevan fatto nascere il desiderio in Filippo IV, che Cristoforo Torres si recasse immantinente nella sua diocesi. Non appena arrivato, si diede a ristabilire l'ordine, la subordinazione, la giustizia e la pace, facendo uso, per ciò ottenere, del suo ingegno e dell'autorità acquistatasi colla virtù e col suo carattere, assai più che dei poteri politici, onde si era giudicato a proposito d'investirlo. Poco contento d'avere attutato gli spiriti e fatto cessare la disunione delle famiglie, prese a correggere tutti gli abusi che disonoravano la religione, a regolare i costumi del suo popolo, e a ravvivare le pratiche di pietà le più proprie a edificare i nuovi cristiani e gl'infedeli. Esigè sopratutto dagli Spagnuoli che la loro condotta verso gl'indigeni fosse sempre esente da passione e da frode, bensì moderata e dolce. Le istruzioni pubblicate a ciò e le sue prediche produssero eccellenti effetti. I missionarii, che da lungo tempo evangelizzavano i naturali, vedendo alla loro testa un uomo di questo carattere, potente in opere come in parole, raddoppiarono gli sforzi per adempiere degnamente i loro santi uffizii, ed il Signore sparse di novelle benedizioni le loro fatiche. La luce del Vangelo si dilatò lungi nella Terra Ferma, e più frequenti si fecero le conversioni anche fra i Panchas, al mezzodì delle provincie di Bogota e di Tunja. Da lungo tempo agitavasi una celebre quistione, la quale non poteva essere decisa che sui luoghi, e che scindeva gli spiriti, riguardo alla condotta che si doveva tenere verso gl'indigeni. Molti, troppo colpiti dall'ignoranza e dalla stupidità dei naturali, sostenevano che, quantunque domandassero la grazia del battesimo, e la si potesse loro concedere, non si dovevano tuttavia ammettere alla partecipazione dei nostri più tremendi misteri, concedendo loro la divina Eucaristia. Tutti i vescovi ed arcivescovi della Nuova Granata, fino all'anno 1633, eransi tenuti a questa massima. Il numero dei cristiani crescendo per le sempre nuove conversioni, la disputa si accese vieppiù tra quelli che persistevano nell'escludere per sempre i nuovi cristiani dalla santa mensa, e quelli che volevano ammetterli. Cristoforo Torres, prima di dichiararsi, studiò diligentemente il carattere e la dose di spirito degl'indigeni; osservò con attenzione il cambiamento che manifestavasi in essi dal battesimo, la loro perseveranza nel bene o le loro ricadute; non isdegnò punto di far per essi il catechista, spiegando loro famigliarmente le verità della religione, ritornando senza stancarsi alle stesse istruzioni, ed obbligando i suoi uditori a rendergli conto di ciò che aveva loro spiegato. Dopo un serio e reiterato esame, la massima, fino allora praticatasi, gli parve ingiusta e troppo dura, presa in tutta la sua estensione. Lodò l'intenzione di quelli che avevano agito in virtù d'un principio buono in se stesso; raccomandò che si raddoppiasse l'attenzione perchè le cose sacre non venissero esposte a profanazioni; ma non credette che i ministri della Chiesa dovessero, per eccesso di pre-

cauzione, privare per sempre e senza distinzione un intiero popolo di una grazia che Gesù Cristo volle dispensare a tutti quelli che crederebbero in lui, quando, accoppiando le opere alla fede, darebbero seriamente opera per meritare di riceverla. Niente di meno, per operare un cambiamento nella disciplina di sua Chiesa, il prudente arcivescovo non volle punto fidarsi a'suoi lumi particolari. La troppo grande distanza dei luoghi e le congiunture non permettendogli, secondo il suo desiderio, di convocare un concilio provinciale, comunicò per iscritto le sue riflessioni ai vescovi suoi suffraganei, ai quali domandò il loro parere. Quando l'ebbe ricevuto, riunì i teologi, i pastori, i missionarii e gli uomini i più illuminati della sua diocesi. Dopo alcune fervide preghiere, propose la questione senza dissimulare i difetti degl'indigeni, e senza metter troppo in rilievo ciò che aveva osservato di buono in essi. Si decise quasi unanimemente, secondo l'avviso del prelato, che tutti i novelli cristiani sufficientemente istruiti, ed i cui costumi sarebbero regolari, potessero essere ammessi alla sacra mensa, quando i pastori od i confessori li credessero capaci. Questa decisione fe' legge. Un altro pensiero occupava Cristoforo Torres. Fin dal suo arrivo vedeva con pena la gioventù spagnuola senza nessun mezzo d'istruzione superiore che la rendesse utile alla Chiesa ed allo Stato. Non vi si poteva istruirsi sodamente ed a fondo dei dogmi del cristianesimo; si viveva nell'ignoranza delle leggi, ed i cristiani nelle loro malattie erano obbligati di rivolgersi ai naturali che avevano qualche pratica nozione dell'arte medica. Era dunque desiderabile, pel bene spirituale e temporale di tutto il regno di Granata, che si stabilisse nella città di Santa Fè un'università sul modello di quella fondata a Lima, capitale del Perù, da Gerolamo Loaysa, altro arcivescovo dell'ordine di san Domenico. Per l'esperienza di ogni giorno, sentendosi viepiù la necessità di un tale stabilimento, il caritatevole arcivescovo di Santa Fè prese alla lunga tutte le convenienti misure. Le sue rendite essendo di qualche considerazione, ed il numero dei poveri ristrettissimo, egli trovossi in istato di fare un fondo per i bisogni pubblici. Nel tempo stesso sollecitò dal Papa e dal re di Spagna, non solamente il permesso di mandare ad effetto la progettata fondazione, ma tutti i privilegii eziandio che potevano accrescerne lo splendore ed assicurarne il successo. Il re, nello spedire le sue lettere patenti, volle assegnare una rendita annua di cinquemila ducati pel mantenimento dei professori. Cristoforo Torres fece costruire un magnifico collegio, detto di Santa Maria del Rosario, nel quale fondò quindici catedre per altrettanti dottori, cioè: cinque destinati all'insegnamento della teologia; cinque del diritto civile e canonico; cinque delle belle arti e della medicina. Chiamò dalla Spagna i dotti i più rinomati, e prima della fine dell'anno 1651 ebbe la soddisfazione di vedere tutti questi professori in attività. I cristiani e gli idolatri stessi avevano spesso ricevuto le effusioni di sua carità, attenta a conoscere i loro bisogni ed a sollevarli; ma si può dire che questo monumento di sua generosità vinse tutti gli altri. Quest'ultimo tratto coronò gloriosamente tutto ciò che aveva fatto fino allora, sia per l'ornamento della città di Santa Fè e della sua Chiesa, sia per l'istruzione, per l'educazione e pel perfezionamento della gioventù, sia finalmente per agevolare agli antichi cristiani la via di civilizzare e trarre al cristianesimo tutto ciò che vi rimaneva ancora fra essi di selvaggio e d'idolatra. Le savie regole stabilite dall'arcivescovo pel suo collegio crebbero la buona influenza che doveva naturalmente esercitare uno stabilimento di questa natura. L'abilità e l'ingegno non erano titoli sufficienti per ottener gradi, e tanto meno per sedere tra i professori: si voleva inoltre che il soggetto avesse una soda pietà, e godesse di una stima illibata, ed ivi si prendeva cura di formare il cuore degli studenti nel tempo stesso che se ne sviluppava l'ingegno. Di tutti gli statuti che l'illustre fondatore faceva promettere di osservare, non ve ne era niuno che maggiormente e più spesso raccomandasse di quello. Cristoforo Torres non sopravisse molto allo stabilimento dell'università di Santa Fè. In età di quasi ottant'anni, diciotto dei quali furono consacrati alla istruzione, ad edificare, ad aumentare il suo gregge, morì nel 1655. Il suo corpo venne sepolto con molta solennità nella sua catedrale. Il suo nome e la sua memoria sono ancora benedetti nella Nuova Granata.

Sotto il governo dei vescovi, che si successero sulle sedie di Santa Fè, di Santa Marta, di Cartagena e di Popayan in quel reame, eccellenti missionarii lavorarono con frutto per l'acquisto degli infedeli al cristianesimo. Touron colloca primo di tutti Francesco Garayta (1), il quale illustrò la provincia domenicana di Sant'Antonino dove era arrivato nel 1614. Eletto provinciale nel 1630, nelle quattro diocesi non tralasciò di visitare nessuna comunità, nè alcuna casa d'istruzione a carico del suo ordine, viaggiando sempre a piedi malgrado il rigore delle stagioni, e rianimando lo zelo per la propagazione della fede. Dotò specialmente Mompox sul Maddalena di una stazione di Domenicani, e vi lasciò il padre Stefano Santi ossia *Estevan Santos* (2) per annunziare il vero Dio alle tribù idolatre che vi traeva il commercio. Questo amico di Dio, il quale onorollo di parecchie guarigioni miracolose, morì a Saragozza la Nuova il 29 settembre 1641. I domenicani Diego Valderas e Pietro Saldanna diedero occasione alla fondazione della nuova città conosciuta sotto il nome di *Ecce Homo* (3), collo stabilimento di un povero monastero, i cui cinque religiosi non uscivano se non per catechizzare gl'indigeni erranti sulle montagne o nascosti nelle selve: Valderas vi morì nel 1640, ma Saldanna visse fino al 1661. Faremo finalmente menzione del frate predicatore Giovanni Pereyra (4), il quale verificò che intiere popolazioni sinceramente cristiane in apparenza, continuavano a rendere un sacrilego culto agl'idoli. Un vecchio indigeno gli confessò che quantunque assistesse all'assemblea dei fedeli, ei non aveva tuttavia cessato di frequentare nella notte ciò che gl'idolatri chiamavano il santuario dei loro dèi: profonda caverna sovra un'alta montagna rimpetto al precipizio detto la gran buca di Macheta. Poco tempo innanzi vi esisteva un tempio dedicato al preteso dio delle sementi e delle messi, che i suoi ciechi settatori andavano ancora ad onorare in segreto, offrendo grani all'idolo, colosso di argilla o di terra cotta di una forma schifosa. Giovanni Pereyra lo fece prendere e trasportare in casa sua con una quantità prodigiosa di pacchi di grani o di sementi trovati sull'altare. Si osservò con istupore che niuno di questi pacchi racchiudeva frumento, ed interrogatone gl'indigeni, dichiarono che il loro dio non lo gradiva perchè era la materia del sacramento dell'Eucaristia. Si catechizzarono questi infelici, poi, in una riunione generale, Pereyra ordinò ai colpevoli penitenti di dimostrare il loro pentimento di avere adorato una statua d'argilla facendola in pezzi colle proprie mani, e buttando gli avanzi dell'idolo nel fiume. L'indignazione con cui precipitaronsi sul vano simulacro, non lasciò più nessun dubbio della loro convinzione dell' impotenza di quelle chimeriche divinità. Il missionario, strumento della loro conversione, morì nell'anno 1682.

Gli Agostiniani scalzi concorsero coi Domenicani a dissipare le tenebre dell'idolatria nella Nuova Granata. « Il padre Alfonso La Croix, agostiniano scalzo, convertì ottomila pagani alla fede cristiana, dice Urbano Cerri (1); per cui il dì 7 agosto 1629 si mandarono dodici religiosi di quest'ordine in quel paese. Questo padre venne fatto loro superiore, ed il suo potere stendevasi perfino nelle vicine provincie. Questa missione fu confermata e rinforzata nel 1639 da dodici altri religiosi a motivo delle molte conversioni che facevansi fra quei popoli ».

I religiosi dei quali parlammo erano grandi servitori di Dio; ma niuno di essi potè andar del paro col gesuita Claver, il quale, senza quasi uscire di Cartagine, fu tenuto come l'apostolo di tutta l'America. Avendo saputo che il p. Diego Farigna giugneva per succedergli nel suo ministero appo i Neri: « Ah! sclamò egli pieno di gioia, levando gli occhi al cielo e battendo la terra col suo bastone, battezzare i Negri! buona nuova ». Ed ammalato si trascinò ai piedi del suo successore e lo baciò con rispetto. Il giorno della Natività della Beata Vergine nel 1654, l'amico dei Negri rese dolcemente l'anima al suo Creatore. La gloria alla quale veniva chiamato si manifestò in certo modo per istupendi miracoli. Dio si degnò perfino di concedergli

(1) Touron, *Storia generale dell'America*, t. XIV, p. 200.
(2) *Ibid.*, p. 430.
(3) *Ibid.*, p. 400.
(4) *Ibid.*, p. 518.

(1) *Stato presente della Chiesa romana*, ecc., p. 269.

almeno temporaneamente il privilegio della incorruttibilità dopo la morte, come aveva fatto verso il grande Francesco Saverio, e ciò senza dubbio, affinchè un giorno si rendessero all'apostolo delle Indie occidentali gli omaggi che l'universo cristiano si fa una premura di rendere all'apostolo delle Indie orientali (1). La Compagnia di Gesù, così piena di sollecitudine per i Negri dall'Africa portati nella Nuova Granata, non mostravasi meno avida della salute degl'indigeni di quel paese: i suoi missionarii, distribuiti in diversi punti, travagliavano senza tregua a convertirli.

Indipendentemente dai seguaci di san Domenico, di sant'Agostino, di sant' Ignazio, la Nuova Granata vedeva operosa i figliuoli di san Francesco. Urbano Cerri (2) c'insegna che alcuni cappuccini d'Aragona fecero la missione a Venezuela sotto la condotta del padre Francesco di Pamplona, che andarono pure nella Nuova Andalusia vicino all'Orenoco, che penetrarono poscia dalla parte di Cumana e che essendo in numero di tredici, cinque capi di popolazione abbracciarono il cristianesimo, ed indirizzarono le loro lettere d'ubbidienza a Clemente XI per l'interposizione del p. Giuseppe Caravantes. Dietro la relazione di questo religioso, la missione del suo ordine venne confermata da uno speciale decreto nel 1667; misura tanto più meritata, in quanto che il p. Agostino Villabano l'anno antecedente aveva pagato colla propria vita l'onore di predicare Gesù Cristo agl'infedeli di quelle contrade.

Nell'epoca in cui il cappuccino Caravantes dava opera alla conversione dei popoli posti all'ovest dell'Orenoco, i gesuiti Ignazio Llauri e Giuliano Vergara, non contenti dei frutti spirituali da loro colti a San Giuseppe di Oruna nell'isola della Trinità, presero a civilizzare all'est del fiume gli abitanti della Nuova Guyana, e vi fondarono cinque chiese. Alcuni corsari, avendo depredato questo territorio, il padre Llauri morì di fame. Il suo compagno dopo d'aver raccomandato i neofiti ad un domenicano e ad un agostiniano, si recò alle missioni del Casanare. Dopo tempo dopo, i cappuccini catalani s'incaricarono della Nuova Guyana, in cui i Gesuiti non ricomparvero più (1). L'apostolato della famiglia di sant'Ignazio si esercitò rimontando l'Orenoco sulle due rive di questo fiume.

I Caribi delle spiagge, nemici delle missioni, che interponevansi come una barriera tra la loro cupidigia e la preda che adocchiavano, fecero continuamente ogni sforzo per annientarle: nel 1684 e nel 1693 fecero macello degli apostoli dell'Orenoco, risoluti di continuare la guerra fintantochè non avessero ammazzato tutti i missionarii e distrutte le loro colonie (2). Ma i Gesuiti ristabilirono la cristianità saccheggiate, e ne formarono delle nuove. A cominciare dal 1735, i Caribi li assalirono con insolito accanimento. Bruciarono Nostra Donna degli Angeli presso i Salivas, San Giuseppe degli Otomacos ecc.; e quando credettero di aver dato l'ultimo colpo agli stabilimenti della Compagnia di Gesù, si gettarono sulla colonia di Mamos testè fondata dai Francescani di Piritu vicino alla città di Guaya. Il padre Andrea Lopez era all'altare: finì la messa, dice Gumilla (3), ed avendo saputo che si combatteva sulla piazza, lasciò i suoi abiti sacerdotali, prese un crocifisso ed animò il popolo a difendersi. Ricevette un colpo di moschetto in una gamba, di cui non fece alcun caso, e continuava ad esortare le sue pecore con più d'ardore, quando un sacrilego caribo gli menò un colpo di sciabola sulla bocca dicendogli: «taci e non perder tempo a predicare». La forza del colpo lo fece cader sul posto. Colpito il pastore, le pecore cercarono la loro salvezza nella fuga. I Caribi saccheggiarono la colonia, e gittatisi sul missionario per togliergli l'abito dell'ordine, lo trovarono ancora vivo col crocifisso in mano che pregava per la conversione di questi barbari. Gli vibrarono un secondo colpo nel capo, e senza dargli tempo di spirare, lo spogliarono, lo appesero ad un albero, e gli accesero il fuoco sotto per bruciarlo; ma questo elemento rispettò il santo personaggio: otto giorni dopo fu ancora trovato intiero, ed è da credersi che l'anima sua dopo d'essere

(1) *La vita del venerabile p. Claver*, t. II, p. 219.
(2) *Stato presente della Chiesa romana*, p. 274.

(1) Gumilla, *Storia dell'Orenoco*, t. I, p. 40.
(2) *Ibid.*, t. II, p. 278.
(3) *Ibid.*, p. 275.

stata purificata dalle fiamme dell'amore di Dio e del prossimo, siasene volata trionfante in cielo ». Sotto il pontificato di Benedetto XIII, morto nel 1730, Niccolò Labrid, canonico di Lione, e tre altri ecclesiastici, erano iti a Roma a pregare quel pontefice d'impiegarli in qualità di missionarii nei paesi che gli piacerebbe di scegliere. « Sua Santità, soggiugne Gumilla (1), inspirata dallo Spirito Santo (tali sono i termini della bolla che si conserva a Guyana) li instituì vescovi per le quattro parti del mondo. I paesi dell'Orenoco essendo toccati al sig. Labrid, ei vi si recò; e mentre attendeva la spedizione delle bolle ed il beneplacito di sua maestà cattolica, il governatore della Trinità e della Guyana, gli offerse un alloggio in casa sua. Questo illustre prelato lo ringraziò della sua offerta, e prese il partito d'attendere a Caicuna i dispacci di Sua Santità. Infatti s'imbarcò collo scopo di recarvisi; ma pel suo zelo, mutato disegno, prese un'altra via e venne ad ancorare nella fiumana di Aquire, dove i Caribi lo ricevettero a braccia aperte per meglio celare il loro tradimento; perchè in capo ad alcuni giorni fecero strage di due preti del suo seguito, ed a lui troncarono il capo d'un colpo di sciabola. Essi presero gli ornamenti, e fransero un crocifisso d'avorio ed un altare che era stato consacrato dal papa, il cui nome vedesi ancora sui frammenti. Questo prelato è sepellito accanto all'altare maggiore della chiesa di San Giuseppe di Oruna, nella chiesa della Trinità, dal lato del Vangelo ed i corpi de' suoi due compagni sono sepolti dall'altro ».

CAPITOLO XXXV.

Missioni dei Cappuccini, dei Filippini e dei Gesuiti al Brasile.

Noi abbiamo percorso tutta l'America spagnuola: nell'America portoghese, cioè nel Brasile, si erano fatti gli stessi sforzi per propagare e stabilire sodamente il cristianesimo, nel qual Brasile videsi spuntare l'aurora della civiltà, sotto gli auspicii dei figliuoli di san Francesco e di sant'Ignazio.

Urbano Cerri (1), dice di questa vasta regione che tocca all'Amazone dalla parte del nord, ed al Rio della Plata verso il mezzodì, occupando così una lunghezza di cinquecentocinquanta leghe sur una larghezza di duecento: « I Portoghesi rimasero al possesso del Brasile fintantochè i loro re regnarono; ma quando la corona di Portogallo cadde tra le mani del re cattolico, gli Olandesi continuando pertinacemente la guerra da loro intrapresa contra quel principe, ed invitati d'altronde da parecchi ebrei che dimoravano nel Brasile per trafficarvi, impresero la conquista di quel paese. Senza molta fatica vi riuscirono, perchè le forze di Spagna erano occupate in altre guerre, ma eziandio perchè gli Olandesi concessero la libertà di coscienza a ciascuno. Coll'andar del tempo il governo olandese divenuto troppo severo, la maggior parte dei Brasiliani si rivoltarono sotto la condotta di Giovanni Fernandez e d'Antonio Cavalcanti, che ragunati cinquantamila uomini si resero padroni di tutte le piazze forti, eccettuata Recife (Pernambuco), e cacciarono gli Olandesi da quel paese. Quantunque questi vi mandassero una nuova flotta, non poterono ripigliarlo, e da quel tempo la corona di Portogallo rimase al possesso del Brasile. Non eravi allora che un vescovado, il quale trovavasi nella Baia di Ognissanti (Bahia) e che Vostra Santità (Innocenzo XI) eresse ad arcivescovado. La missione dei cappuccini francesi della provincia di Bretagna, la quale venne fondata nel 1634, vi risiede. Alcuni religiosi andando in Guinea vi fecero qualche soggiorno nell'isola di San Tomaso; ma quest'isola essendo stata presa con Angola dagli Olandesi, ed i Portoghesi essendone stati cacciati, quei religiosi vennero trasportati con essi ad Olinda che era stata ripigliata dal re di Portogallo. Trovarono la religione cattolica molto confusa, non pure a motivo degli ebrei, ma eziandio riguardo agli eretici i quali caciati i preti cattolici per poter meglio introdurre la dottrina di Calvino, si ammogliavano colle figliuole dei Portoghesi anche loro malgrado. I Cappuccini vi si opposero

(1) *Storia dell'Orenoco*, t. II, p. 277.

(1) *Stato presente della Chiesa romana in tutte le parti del mondo*, p. 261.

con tanto successo, che gli Olandesi furono cacciati da Recife; di modo che con questo mezzo quella parte del Brasile fu rimessa sotto l'ubbidienza del re di Portogallo. Un frate laico cappuccino si distinse assai in questa occasione: siccome egli conosceva il mestiere della guerra, diede i mezzi all'armata portoghese di ripigliare il forte; di modo che lo ristabilimento della fede cattolica nel Brasile, può venire con giustizia attribuita ai Cappuccini. I Portoghesi, per attestare la loro riconoscenza a questi Padri, diedero loro una casa a Recife, che è il luogo di loro residenza, un'altra ad Olinda, una terza a Rio Janeiro: e Giovanni IV re di Portogallo diede loro un ospizio a Lisbona. Questi religiosi predicano, amministrano i sacramenti, ed istruiscono non solo i nativi, ma pure i negri di Guinea e d'Etiopia che sono in gran numero al Brasile. Nel 1664 questa missione, che era dapprima ristretta a Pernambuco, si stese per tutto il Brasile; e sono pochi anni che questi missionarii se n' andarono a centoventi miglia da Recife traverso a paesi montuosi e deserti, dove trovarono in grandi selve un numero infinito di selvaggi che viveano come bestie. Olinda e Pernambuco furono eretti in vescovadi da Vostra Santità dietro la nomina del re di Portogallo, e sono suffraganei dell' arcivescovo della Baia di Ognissanti. Si fondò poscia nella città d' Olinda una congregazione di preti secondo la regola di san Filippo Neri: una parte del loro instituto consiste nel fare la missione per la conversione degl' infedeli, conforme al potere che venne loro concesso dalla Congregazione della Propaganda. Le provincie di Rio Janeiro poste nella parte meridionale del Brasile verso la fiumana della Plata, altre volte appartenevano alla diocesi della Baia di Ognissanti; ma esse ne vennero disgiunte per tre buone ragioni allegate nel Breve di Gregorio XIII del 19 luglio 1575. Si credette ben fatto di stabilire in quelle provincie un vicario col titolo d'amministratore di Rio Janeiro, perchè questo paese stendevasi fino a novecento miglia dalla città di Ognissanti, dove il vescovo del Brasile faceva la sua dimora. L' amministratore in virtù del Breve del Papa, ebbe la giurisdizione episcopale, dalle funzioni in fuori che aspettano al vescovo..... Questo ministro ecclesiastico fu eletto dal re di Portogallo senza l' approvazione della Santa Sede. Quando questo paese era sotto il dominio del re cattolico, la Santa Sede venne pregata di erigervi un vescovado, il che non avvenne: perciò quel paese sofferse molto per difetto d'un vescovo od almeno d'ordinazione di preti. Vostra Santità ha rimediato a questo male per l'avvenire erigendo la città di San Sebastiano (Rio Janeiro) a vescovado ».

Si è stupiti che in questo racconto, Urbano Cerri abbia fatto pienamente astrazione dei Gesuiti. Sarebbe stato giusto il rammentare che dai loro collegi di Pernambuco, di Bahia, di Rio Janeiro ecc., uscirono continuamente missionarii, i quali andavano a cercare gl'indigeni erranti per educarli alla vita sociale e cristiana; civilizzatori disinteressati, il cui zelo non veniva ricompensato che colla promessa di rispettare la libertà dei loro cari neofiti. Avrebbe almeno dovuto consacrare un ricordo all' azione civilizzatrice della Compagnia di Gesù sull'isola di Maranhao tolta ai Francesci l'anno 1614 (1); e sulla parte del continente che da quest' isola si prolunga, lo spazio di duecentoquaranta miglia incirca fino al Para o Santa Maria di Belem, fondata l' anno 1616 in riva della seconda bocca dell' Amazone.

I padri Emanuele Gomez e Didaco Nunez furono mandati i primi da Pernambuco in quei paesi in quella che vennero rimiti al dominio del Portogallo. Sette anni dopo i padri Luigi Figneira e Benedetto Amodei vi comparvero alla loro volta con grande dispiacere di quelli, che, speculando sul lavoro forzato degli indigeni, sapevano che i Gesuiti difenderebbero con calore la causa di loro indipendenza. Il 24 novembre 1641 l'invasione degli Olandesi nell'isola di Maranhao ebbe per conseguenza la ruina di tutti i segni della religione cattolica. Alla vista del pericolo che minaccia la fede, i padri Benedetto Amodei e Couto provocano il moto del 20 febbraio 1644, per cui gli eretici si ritirano dalla colonia nascente; e per un atto publico del 14 marzo 1647

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 150, col. 1.

il governatore Texeira de Mello attribuisce ai due missionarii tutto l'onore di questo risultato. Per ricompensa i Gesuiti domandano che l'abolizione della schiavitù ottenuta nel 1609 al Brasile, sia decretata a Maranhao e sull'Amazone: il re di Portogallo esaudisce nel 1652 questo voto d'umanità e di civilizzazione. Il 16 gennaio dell'anno seguente, il padre Antonio Vieira, predicatore del re, l'oratore, il giureconsulto, il diplomatico del Portogallo, lascia Lisbona tentato dalle difficoltà stesse di quelle missioni novelle che ei va a percorrere in qualità di visitatore. La rabbia degli speculatori, frustrati dei benefizii illeciti che loro prumetteva la tratta degl' indigeni, insorge contra lui; ma uomo di conciliazione e fermezza si mette all'opera. Secondato dai padri Giovanni Paira, Gonzales Veras, Pietro Monteira, Bernardo Almeida, Giovanni Maria de Dominis e l'irlandese Ricardo Carew, invita numerose popolazioni alle dolcezze della vita sociale e cristiana. Nel 1659 ventiquattro gesuiti, dei quali quindici preti travagliavano in questa missione divisa in quattro colonie principali, Scara, Maranhao, Para e l'Amazone. Queste colonie graduate su quattrocento leghe di spiaggia, possedevano residenze della Compagnia di Gesù, cui si rappiccavano per gruppi le cristianità, che i missionarii continuamente in corso visitavano secondo il bisogno. Il loro apostolato aveva un sigillo particolare ed un doppio scopo, che il p. Antonio Vieira precisa in questi termini in una lettera scritta al re l'11 febbraio 1660: «D'ordinario si va nelle altre missioni con la sola intenzione di salvar le anime degli indigeni; qui si salvano quelle dei naturali e dei Portoghesi, il cui più grande scoglio è l' ingiusta servitù che impongono agli indigeni che rubano o comprano sui fiumi. Vostra maestà ha rimediato a questi atti odiosi incaricando i missionarii della Compagnia di riconoscere e riscattare gli schiavi ». Il padre Francesco Velloso ne riscattò seicento, ed il p. Francesco Gonzales lo stesso numero.

Alla foce dell' Amazone trovasi l' isola Marajo, la più grande di tutto il fiume: essa ha circa trenta leghe dal sud al nord, e quaranta dall'est all'ovest. I Nengahybas, suoi abitanti, nel 1655 hanno resistito alle predicazioni dei padri Giovanni Sotomayor e Valle. Siccome si teme non appoggino una nuova impresa degli Olandesi, si delibera di domarli colla forza. Ma il p. Antonio Vieira spera molto di riuscirvi coll' Evangelo alla mano. Sulla parola data loro che la libertà sarà rispettata, sette dei loro capi accorsero nel 1659 al collegio dei Gesuiti rigettando le disunioni passate sulla cattiva fede dei Portoghesi, e soggiugnendo che dappoichè hanno ricevuto la lettera del *gran Padre*, il quale conoscevano già di riputazione, che per amore di essi s' avventurò in alto mare, ed ottenne dal re buone cose, non esitarono punto ad abbandonarsi in ostaggio agli Europei, sicuri che non avranno nulla a temere sotto la mano del Padre di cui vogliono esser figliuoli. Vieira propose di accompagnarli subito nella loro isola. Essi rispondono che, avendo vissuto fino allora nei boschi sotto gli alberi come animali, hanno bisogno di qualche tempo per formare un' aldea, e che non appena avranno costrutte case ed una chiesa, verranno a cercarlo in folla, onde fargli maggior onore. Il 15 agosto 1659 Vieira s' imbarca finalmente sul fiume: si offre il santo sacrifizio nella nuova chiesa, il prete volge ai Nengahybas un discorso sui loro doveri come cristiani e come sudditi del re di Portogallo; allora ciascun capo alla sua volta si appressa all'altare, getta il suo arco e le sue freccie ai piedi del p., poi colle mani levate e strette con quelle di Vieira pronunzia questa energica formola: « Io, capo della mia nazione, in mio nome ed a nome di tutti i miei sudditi e discendenti, prometto a Dio ed al re di Portogallo di abbracciare la fede di Gesù Cristo nostro Signore, d'essere, come il sono, da questo giorno suddito di sua maestà, e d'aver pace perpetua coi Portoghesi, essendo amico dei loro amici e nemico dei loro nemici ». Le tribù della riviera dell'Amazone accostaronsi successivamente al trattato conchiuso coi Nengahybas. « Così, scrive Vieira al re di Portogallo, due poveri missionarii della Compagnia di Gesù, con la sola spesa di due fogli di carta, apersero la via della pace fra nazioni formidabili a vostra maestà (il che da vent'anni i governatori non avevano

potuto ottenere coi loro soldati, colle loro fortezze e con enormi spese). E ciò Dio lo permise affinchè i ministri di vostra maestà comprendano che il migliore strumento per mantenere ed aumentare questa monarchia sono i ministri del Vangelo; perchè Dio instituì la monarchia portoghese nell' interesse della propagazione della fede, la innalzò ad un sì alto grado di gloria in questo mondo ». Le imprese degli Europei sulla libertà degli indigeni inceppando l'apostolato dei missionarii, i Gesuiti ottennero un severo editto protettore dei catecumeni. Questa misura inasprì i trafficatori di schiavi. Nel mese di maggio 1661, impazienti di ogni censura, arrestarono lo stesso giorno i generosi tutori degli Americani, il p. Vieira alla loro testa; e Lisbona vide questi martiri della carità e dell' apostolico zelo sbarcare il 6 gennaio 1662 mentre gl'Indigeni disertando i villaggi costrutti in riva all' Amazone, portavano nelle loro antiche selve il tesoro della fede. Un editto di Alfonso VI, eco delle energiche querele del p. Vieira, proclamò il 4 settembre 1663 che non eravi nessuna apparente ragione per togliere queste missioni ai Padri della Compagnia; che ve ne erano al contrario moltissime che provano che il loro santo zelo vi era necessario. Vieira e i suoi fratelli ristabiliti con onore nei luoghi d'onde erano stati espulsi, ripigliarono il loro interrotto travaglio. L'insufficienza degli evangelici operai determinò il p. Luigi Figueira ad andarne cercare in Europa: ritornato con dodici padri, furono sgozzati dagli Amani alla foce dell'Amazone. Frattanto Vieira di giorno in giorno dilatava il campo della missione: in una contrada così fertile, non faceva d' uopo d'organizzare il lavoro con una vigilanza tanto parsimoniosa come al Paraguay; ed i fedeli colonizzati sovra un piano adattato alla fecondità straordinaria del suolo, appellavano incessantemente i loro frati della montagna o delle isole a venir dividere la loro sorte nella vita comune all'ombra della croce. Quando Vieira fu morto, i suoi frati calcarono le sue traccie con un tale ardore, che il p. Manuel Priez privato della vista, ma simile al vecchio Tobia, non dimostrò minor zelo per guadagnare le anime: una missione mancava d'apostolo ed ei vi si recò, di modo che il p. Bettendorsi, allora superiore, scrisse nel 1678 al p. Oliva generale della Compagnia di Gesù: « In queste missioni i ciechi vedono, i zoppi camminano, ed i poveri evangelizzano ». Il p. Luigi Consalvi indirizzatosi lo stesso anno al generale, enumerò i posti abbandonati; poi conchiuse: « invece di scrivere su questo foglio io dovrei piuttosto piangere più di un milione d'anime riscattate a prezzo del sangue di Gesù Cristo, che tutti i giorni si perdono per mancanza d'operai. D'altronde, oltre alle nazioni indicate nella mia lettera, quante altre ancora ignote e che si scoprirebbero se si fosse in numero sufficiente per penetrare nell'interno delle terre, le quali tutte dimandano con istanza, e sospirando, che vostra paternità mandi loro de' suoi figliuoli per istruirli nella fede di Gesù Cristo ».

Il 31 marzo 1680 una legge di Pietro II proibì di nuovo i Portoghesi, sotto le pene le più severe, di ridurre gl'indigeni in ischiavitù. Un altro decreto di questo principe statuì che le missioni di Maranhao e dell' Amazone sarebbero esclusivamente affidate ai Gesuiti. Questi ordini furono male eseguiti: il primo soprattutto fu inutile affatto. Gl'insaziabili mercatanti d'uomini, persuadendosi che fossero stati suggeriti dai figliuoli di sant'Ignazio, decidonsi di rinnovare l'attentato del 1661 rimasto impunito, ed a porre i religiosi in prigione. Infatti condannano ad una dura cattività i Gesuiti, e li cacciano dal paese nel 1684; ma gli autori di queste violenze questa volta non ottennero l'impunità. Gomez Freire di Andrada, mandato a Maranhao in qualità di commissario, riconosce l'innocenza dei religiosi. Dietro alla sua relazione, il re fece restituire le missioni loro, delle quali quind'innanzi avranno non pure l' amministrazione temporale, ma ancora lo spirituale governo. Frattanto l'assoluta proibizione intimata dall'editto del 31 marzo 1680 di far traffico della libertà degl'indigeni fra poco tempo viene modificata il 28 aprile 1688, data di una legge che prescrive delle regole perchè nel commercio degli schiavi si rispetti almeno l'equità. Nel 1730 le mene dei mercatanti di schiavi incominciano di nuovo contra i Gesuiti. Essi mandano Paolo Sylva Nunes ad accusare questi padri al re Giovanni V, dietro alle istanze dei protettori che trovansi a Lisbona per l'iniquo commercio degli schiavi, il dì 16 aprile 1734 com-

mette a Francesco Edoardo dos Santos d'ire ad esaminare sul luogo se le querele mosse contra i figliuoli di sant'Ignazio siano fondate. Dos Santos, magistrato capace ed integro distingue facilmente il vero dalla menzogna. « L'esecranda inumanità con cui conduconsi in ischiavitù gl'Indiani, dice egli nella sua relazione al re, è passata qui talmente in uso, che la si tiene come un atto di virtù. Tutto ciò che diceşi contra questo barbaro costume con tanta pena si ascolta e così prontamente si rigetta che i padri della Compagnia, nella carità dei quali quegli infelici trovano asilo e protezione, ed i quali compatiscono la loro tristà e miserabile sorte, sono perciò stesso più che tutti gli altri un oggetto di odio per tutti quegli uomini empi ». Una tale relazione e la deliberazione presa conseguentemente dal consiglio dell' ammiragliato il 3 novembre 1736 vendicano compiutamente i Gesuiti dalle calunnie dei loro avversarii.

Ma ben tosto scoppia la grande tempesta: nel Brasile come a Maranhao e sull'Amazone i figliuoli di sant' Ignazio sono strappati alle loro missioni per venire ammucchiati senza provigioni e senza soccorso sul primo vascello che fa vela verso la metropoli.

CAPITOLO XXXVI.

Apostolato dei Gesuiti, dei Zoccolanti, dei Cappuccini, dei Sulpiciani e dei preti del Seminario delle Missioni straniere, al Canadà ed alla Luigiana.

Dopo l'America spagnuola e portoghese, i nostri sguardi si fissano nell'America francese e in primo luogo nel Canadà.

Enrico Levi duca di Ventadur, iniziato agli ordini sacri, aveva trattato col maresciallo Montmorency suo zio della carica di vicerè della Nuova Francia (1), con lo scopo di procacciare la conversione degl'indigeni. Siccome la sua coscienza veniva diretta dai Gesuiti, ei gittò gli occhi sovr'essi per l'esecuzione del suo progetto: tanto più che i zoccolanti confessando la loro insufficienza gli avevano schiuso essi stessi un varco per quella via (1). I padri Carlo Lallemant, Ennemondo Massè e Giovanni Brebeuf partirono dunque per Quebec l'anno 1625 col zoccolante Giuseppe Daillon: l'anno seguente tennero loro dietro i padri Filiberto Noyrot, Anna Nuue ed un frate. Fino al 1632 si prepararono le vie allo stabilimento del cristianesimo fra gl'indigeni invece di cominciar a parlar propriamente quest'opera, che richiedeva una profonda conoscenza della loro lingua dei loro costumi e delle loro credenze. Gl'intrighi dei Calvinisti del Canadà, avendo favorito le imprese degl'Inglesi in questo paese, Luigi XIII proibì ormai ai protestanti d'andarvi. Da un altro lato la Compagnia formata per colonizzare la Nuova Francia lasciandosi persuadere che in una nascente colonia, religiosi mendicanti sarebbero meno utili che di aggravio agli abitanti, che avevano appena il necessario per vivere, sentenziò che non si riceverebbero più, almeno così presto, Zoccolanti (2); di modo che il peso dell'apostolato gravitò quasi tutto sui Gesuiti. Sotto la loro direzione nacque una generazione di veri cristiani, fra i quali regnava la semplicità dei primi secoli della Chiesa.

I Gesuiti compresero che fissando il centro delle loro missioni presso gli Uroni che era precisamente quello del Canadà, sarebbe facile il far quindi radiare l'Evangelo su tutte le tribù circonvicine. I padri Brebeuf, Daniel e Davost organizzarono la prima missione fissa e fundarono a Jouhatiri una cappella sotto il titolo di *San Giuseppe*, il cui nume diventò quello della borgata. Nello stesso tempo i Gesuiti occuparono al di là di Quebec il sito di Tre fiumi che cominciava ad essere frequentato dalle popolazioni settentrionali, e di qua quello di Tadussac, d'onde traevano gli Algunquini ed i Montagnesi (3). Gli Uroni più ribelli furono anche più fedeli al vero una volta che lo conobbero; gli Algonquini più facili a vincersi, mostraronsi in cambio meno perseveranti. Finalmente si aprì a

(1) Vedi sopra, t. II, p. 74. col. 1.

(1) Charlevoix, *Storia della Nuova Francia*, t. I, p. 247. Le Clercq, *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, t. I, p. 296.

(2) *Ibid.*, p. 453.

(3) Detti più sopra Montagoesi, t. II, p. 70, 71, 73, ove abbiamo seguito l'ortografia del padre Cristiano Le Clercq, zoccolante.

Quebec un collegio destinato a ricevere i giovani indigeni, ed il marchese di Gamaches il cui figliuolo Renato di Rouault erasi fatto gesuita, diede seimila scudi per questa fondazione realizzata alla fine del 1635, data della morte di Samuele Champlain, vero padre della Nuova Francia. Ebbe a successore nel governo del Canadà il sig. Montmagny. Siccome venne spiegato ai selvaggi che questo nome era sinonimo di *grande montagna*, essi sopranominarono il nuovo governatore *Ononthio*, che nella loro lingua aveva lo stesso significato. Questa parola d'accordo colla poesia dei loro pensieri, rispondendo all'idea che formavansi della metropoli, i Francesi furono fin d'allora per essi i figliuoli di Ononthio ed il re di Francia divenne il grande Ononthio. A Parigi la carità eccitata dalle lettere e dalle relazioni dei missionarii produceva dei progetti pel bene di questa chiesa nascente. Niuno dimostrò maggior ardore della duchessa d'Aiguillon e del commendatore di Sillery. La prima, di cui abbiamo constatato l'influenza sullo stabilimento della Congregazione delle Missioni straniere (1), fondò un ospedale a Quebec e vi fece passare spedaliere prese tra le figliuole della Croce. Il commendatore non meno magnifico adottò l'idea di formare al Canadà un villaggio unicamente popolato di selvaggi cristiani o disposti a diventarlo; è questo villaggio fabbricato ad una lega da Quebec porta ancora il nome di Sillery. Un altro stabilimento che ebbe felici risultati per la colonia fu la fondazione di un convento di Orsoline a Quebec per l'educazione delle ragazze. La signora di La Peltrie vedova di Normandia consacrando la sua fortuna a quest'opera, condusse nel 1639 al Canadà colle spedaliere della duchessa d'Aiguillon tre orsoline, fra le quali eravi Maria Guyart, donna Martin celebre sotto il nome di Maria dell'Incarnazione. La Dauversiere ricevitor generale dei dominii di La Fleche pensò di eseguire più in grande ciò che si era fatto a Sillery, e di ottenere dal re con questo scopo l'isola di Montreal sul fiume San Lorenzo a sessanta leghe al di là di Quebec. Ei fece entrare nelle sue viste l'abate Olier e si formò una associazione sotto il nome di Compagnia di Montreal sotto la protezione del cardinale Richelieu, e sopratutto sotto gli auspizii della Beata Vergine. Il sig. Maisonneuve, uno degli associati, nominato governator dell'isola, vi condusse nel 1641 la prima colonia, di cui faceva parte Giovanna Manse, pia figliuola di Langres, che destinavasi al servizio degl'infermi nell'ospizio che proponevasi d'innalzare. Così nacque una città alla quale fu posto il nome di Città Maria o Montreal. (tav. CXVI, n° 1).

Gl'Inglesi e gli Olandesi, gelosi della prosperità della colonia francese, mantenevano contra le tribù che rannodavansi alla Francia l'odio degli Irochesi, il paese dei quali aveva per limiti al nord il lago del Santo Sacramento ed il fiume San Lorenzo, al mezzodì l'Ohio e la Pensilvania, la Nuova-York, ad oriente il lago Eriè, ad occidente il lago Ontario (tav. CXVI, n° 2). Divisi in cinque popolazioni, cioè: i Tsonnontuani, i Goyoguani, gli Onnontagueri (o Irochesi superiori), gli Agnieri e gli Onnejuti (Irochesi inferiori), per indicare la loro unione dicevano che non componevano se non una sola capanna, la quale dicevasi la *capanna irochese*. Adoratori del sole, il fuoco dei loro focolari serviva loro di altare. Davanti questo fuoco celebravansi i matrimonii senza molta solennità. La sposa attendeva nella sua capanna lo sposo, che vi entrava in sul far della notte, accompagnato da' suoi parenti. Com'erasi egli seduto al focolare, essa portavagli innanzi un piatto di sagamita, e sedevasi al suo fianco in silenzio, voltandogli alquanto le spalle, inviluppata per modestia nella sua coltre. Il marito mangiava ciò che gli veniva offerto (tav. LXII, n° 1), poi ritiravasi. In ciò consisteva tutta la cerimonia. Gli Irochesi riserbavansi l'apparato e la magnificenza pei funerali, il rispetto dei morti, e la rimembranza degli antenati essendo il principale carattere dei selvaggi in generale. Si scavava la fossa rotonda, e dopo aver unto il corpo del defunto, ve lo si calava inviluppato nel suo amaca. Stava nella posizione di un uomo seduto, avendo le gambe applicate contra le coscie, e la testa inchinata sulle ginocchia (tav. LXII, n. 2). Gl'Irochesi idolatri ostinati fecero una guerra tanto più viva agli Uroni, in quanto che abbandonavano la superstizione pel cristiane-

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 596, col. 2.

simo. Perciò non appena la Chiesa urona, coltivata con tante fatiche, cominciava a produrre frutto di salute, che i suoi pastori furono colpiti e le loro pecore distrutte. Nel 1642 gli Irochesi sorprendono le piroghe che riconducono da Quebec il p. Isacco Jogues e la sua scorta. Jogues non vuole partirsi dagli Uroni prigionieri. Si mutila prima sotto i suoi occhi un francese per nome Guglielmo Couture. Poscia alcuni Irochesi gittausi con furore sul missionario già spogliato, vibrano sul suo capo e sul suo corpo nudo colpi di pietra e di bastone, e vedendolo ancora respirare, strappangli tutte le unghie delle mani, e gli tagliano i due indici coi denti. Il francese Renato Goupil è trattato colla stessa crudeltà. Durante una camminata di quattro settimane i vermi si cacciano nelle piaghe che non si vuole bendare. Jogues potrebbe ancora fuggire, ma ama meglio utilizzare la sua cattività, facendo conoscere Gesù Cristo a parecchi Irochesi. Renato Goupil, veduto da un vecchio a fare il segno della croce sul fronte d'un bambino, perì martire di un colpo di scure. Jogues istesso è sul punto di venire abbruciato, quand'ecco un offiziale olandese lo sottrae alla morte. Passa in Francia, dove la regina madre accoglie con venerazione il confessore della fede. Il papa, cui dimanda il permesso di celebrare i divini misteri colle sue mani mutilate, risponde che non sarebbe giusto di rifiutare ad un martire di Gesù C. di bere il sangue di Gesù Cristo. Jogues vola subito al Canadà, dove Iddio sembra che abbia abbandonat[illegible] gli Uroni al ferro ed al fuoco degli Irochesi, perchè i tempi burrascosi in tutte le chiese nascenti sono tempi di celesti benedizioni fecondi di buoni cristiani. Da tre anni i missionarii degli Uroni non avevano ricevuto nessun soccorso da Quebec, di modo che i loro abiti cascavano in brani, ed in mancanza di vino per le messe, andavano a cercare nei boschi uve selvatiche per supplirvi, e per difetto di pane erano alla vigilia di non poter più celebrare. Il padre Francesco Giuseppe Bressani parte nel 1644 per portar loro soccorso, ma cade in potere degli Irochesi. Riceve la bastonata, gli vien staccata la mano sinistra, dalla quale gli tolgono il pollice, come pure due dita della mano dritta, gli bruciano le unghie, gli dislogano i piedi, gli empiono la bocca di umani escrementi; sul suo ventre danno da mangiare ad alcuni cani, il cui vorace dente glielo lacerano; il suo corpo, che è una piaga sola in cui formicolano i vermi, manda un odore così infettato, che i carnefici non possono sopportarlo; allora lo si vende alla più prossima abitazione olandese, ed è imbarcato in Europa; ma ei ritorna bentosto presso gli Uroni, dicendo che se vengono concessi missionarii agli Irochesi, ei desidera esser del numero degli eletti, e fa perfino una questua per i suoi carnefici, onde mostrar loro in qual maniera il cristianesimo insegna a vendicarsi. Il p. Jogues, che avea seminato il grano della parola fra gl'Irochesi durante la sua cattività, non pensa che alla fortuna d'inaffiare del suo sangue una terra che fecondata produrrà dei santi. Il francese Lalande lo accompagna. Ma il dì 17 ottobre 1646 cadono entrambi sotto la scure; le loro teste recise sono esposte sulla palizzata del villaggio, ed il loro corpo viene buttato nel fiume. Mentre gli Irochesi per la loro perfidia perdono l'occasione offerta loro dal cielo per partecipare delle sue grazie, la nazione Abnakisa, posta in quella parte meridionale della nuova Francia che stendesi dal Pentagoet fino alla Nuova Inghilterra, presentasi da per sè per ingrossare il gregge dei fedeli: dietro la loro dimanda il padre Gabriele Dreuillettes vien loro mandato nel 1646. Alcuni Cappuccini, che facevano da elemosinieri nella spiaggia, ed avevano una casa a Pentagoet ed un ospizio sulle rive di Kinibequi, pensavano a fare il viaggio di Quebec per impegnare i Gesuiti a venir coltivare una terra così ben preparata, quand'ecco l'arrivo di Dreuillettes appaga i loro voti. Frattanto gl'Irochesi proseguono il corso delle loro depredazioni. La borgata di San Giuseppe, la prima in cui i Gesuiti inalberarono lo stendardo della croce, viene invasa il 4 luglio 1648 dagli Agniesi. Il p. Antonio Daniel, per dare agli Uroni il tempo di guadagnare il bosco, esce dalla cappella incontro al nemico. Una tale risoluzione sbalordisce e fa in sulle prime dare indietro i barbari. Ma poscia circondato il servo di Dio, solo e disarmato, lo trafiggono con freccie. Irto come n'è, parla ancora loro delle

vendette e delle misericordie del vero Dio. Finalmente se gli accosta uno dei più feroci, e ficcatogli una spada nel cuore, lo atterra morto a' suoi piedi. I padri Jogues e Daniel trovano subito imitatori che finiscono di dare ai selvaggi una grande idea del loro zelo e della loro costanza. Il 16 marzo 1649 gl'Irochesi piombano sulle borgate di Sant'Ignazio e di San Luigi, delle quali gli Uroni hanno per pastori i padri Giovanni Brebeuf e Gabriele Lallemant. Brebeuf prigioniero continuava ad esortare i suoi neofiti; per imporgli silenzio, gli tagliano il labbro superiore e l'estremità del naso, gli mettono su tutto il corpo torchie accese, gli bruciano le gengive, gli ficcano nella strozza un ferro arroventato. Se spenta è la sua voce, la fiamma del suo sguardo sopravive ed impone ancòra ai barbari. Lallemant inviluppato dai piedi fino al capo da una buccia di abete, tunica che deve divorarlo, corse a gittarsi ai piedi del suo compagno e ne bacia rispettosamente le piaghe. Allora i carnefici mettono il fuoco al suo vestito di scorza, si pascono dei gemiti che gli strappa il dolore, e formando un collare di accette di ferri roventi, lo pongono al collo di Brebeuf senza scuoter punto la sua fermezza. Cercando un nuovo tormento per vincere un coraggio che li irrita, un urone apostata grida loro di gettare acqua bollente sul capo dei due missionari, per punirli di averne versata tanto di fredda su quello degl'indigeni, cui cagionarono tante sventure. L'avviso viene ascoltato: si fa bollire acqua, e la si versa lentamente sul capo dei confessori. Nello stesso tempo gli Irochesi, ripetendosi a vicenda che la carne dei Francesi debb'essere buona, ne tagliano ai martiri grossi brani e la mangiano sui loro occhi. Aggiungendo alla crudeltà lo scherno: «Tu ci assicuravi testè, dicono essi a Brebeuf, che più si soffre sulla terra e più si è felici nel cielo. Gli è per l'amore che ti portiamo che noi ci studiamo di aumentare i tuoi patimenti, e tu ce ne saprai grado». Gli strappano quindi la pelle del capo, ed ancora respirando, un capo gli apre la ferita, ond'esce più abbondante il sangue, ed i barbari vi si affollano per beverlo. Finalmente quegli che gli fece la piaga ne scuopre il cuore, lo strappa e lo divora. Brebeuf non era stato più di tre ore nel fuoco: il supplizio di Lallemant durò diciasetteo re. Ricondotto in una capanna, ricevè sopra l'orecchia sinistra un colpo di accetta che gli aperse il cranio e ne fece schizzare le cervella. Gli cavarono poscia un occhio, e gli posero invece un carbone ardente. Di quando in quando mandava grida capaci di trafiggere i cuori i più duri, e sembrava fuori di se stesso; ma innalzandosi bentosto sopra il dolore, offriva a Dio i suoi patimenti con un mirabile fervore. Morì il 17 marzo. Nel mese di dicembre gli Irochesi si precipitarono sulla borgata di S. Giovanni. Il p. Carlo Garnier invece di allontanarsene, incoraggiò i suoi cari neofiti a fare una buona morte. Il nemico, reso inerte dall'ammirazione, lo risparmiò in sulle prime, ma poscia un colpo di moschetto lo buttò per terra morto, ed il suo corpo venne tosto spogliato. Garnier, ch'era soltanto svenuto, vide, levando il capo, un Urone morente. Trascinavasi verso questo per assolverlo, quand'ecco un Irochese, accorso con la scure in mano, lo colpì nel ventre, in modo che morì nell'esercizio, e per così dire nel seno della carità. Natale Chabanel, compagno di Garnier, era stato richiamato da San Giovanni; ma Dio non lo privò del martirio: perì di mano d'un Urone apostata. Alcuni avanzi di Uroni perseguitati dagl'Irochesi, decimati dalla fame, pregarono il p. Ragueneau di condurli a Quebec nel 1650, anno funesto alla Nuova Francia, non solo per la distruzione di quasi tutta la nazione urona, ma pei disordini che il fatale commercio dell'acquavita incominciava ad introdurre nelle missioni. I selvaggi avevano una inclinazione alla ubbriachezza ad essi ignota affatto prima che gli Europei li provedessero di che satisfarla; e come pigliarono l'abitudine dei liquori forti, non furono, per così dire, più padroni di sottrarvisi. Nel 1652 il p. Giacomo Buteux credette poter ire a riunire i deboli avanzi degli Uroni Attikamegui: le palle degli Irochesi abbreviarono il 10 maggio il suo apostolato. L'anno seguente una parte di quei selvaggi si avanzò fino in vista di Quebec, e s'impadronirono del p. Poncet, che videsi reciso l'indice della mano sinistra. Il missionario, saputo che l'attitudine dei Francesi cominciava ad intimorire gli Irochesi, profittò della loro inquietudine

per disporli alla pace: il 5 novembre rientrò in trionfo a Quebec. Il p. Le Moyne, inviato presso gli Irochesi per ratificare il trattato nel 1654, disse agli Agniesi che voleva avere là sua capanna nel loro cantone. I padri Chaumonot e Dablon andarono ad evangelizzare gli Onnontagnesi, presso i quali quest'ultimo stabilì nel 1656 coi padri Fremin e Mesnard la prima Chiesa irochese. Se era sincera la pace dalla parte degli Irochesi superiori, non l'era dalla parte degli Irochesi inferiori. Dopo che gli Uroni furono cacciati dal loro paese, i loro alleati, e specialmente gli Utauesi, parimenti minacciati, eransi dispersi. Una delle loro bande venne a Quebec; gli furon dati i padri Dreuillettes e Garreau col frate Luigi Le Boesme per accompagnarlo nel ritorno: ma gli Agniesi lo assalirono, e Garreau fu mortalmente colpito.

L'isola di Montreal aveva sofferto le incursioni degli Irochesi al pari delle altre parti della Nuova Francia. Nientedimeno vi si sviluppava la civilizzazione; e Margherita Bourgeois, pietosa figliuola di Troyes, vi si consacrò, specialmente nel 1653, all'istruzione delle donzelle. La Società dei preti di San Sulpizio essendosi incaricata del governo spirituale dell'isola, si mandò nel 1657 Gabriele Caylus, abate del Loc-Dio con tre Sulpiziani, e vi gittarono le fondamenta di un seminario.

Fino allora i preti e i missionarii del Canadà avevano ricevuto i loro poteri dall'arcivescovo di Rouen: ma si giudicò che la presenza di un vescovo contribuirebbe potentemente a consolidare ed ampliare il bene incominciato. In conseguenza si scelse l'abate di Laval-Montignì, formato alla pietà nella congregazione del p. Bagot, che fornì al p. Alessandro da Rhodes gli strumenti de' suoi disegni per l'Indo-China (1). Nel 1657 Alessandro VII nominò l'abate di Laval vicario apostolico del Canadà e Nuova Francia, sotto il titolo di vescovo di Petrea. Questo prelato, consacrato a Parigi l'8 dicembre 1658, s' imbarcò nel mese del seguente aprile con alcuni ecclesiastici, i quali collocò nelle varie parochie della colonia, di modo che i Gesuiti che le avevano uffiziato fino allora, limitaronsi alle missioni dei selvaggi. In conseguenza di un viaggio in Francia l'anno 1662, il vescovo di Petrea ottenne per Quebec l'erezione di un seminario che fu unito a quello delle Missioni straniere a Parigi. Si ordinò che la decima per le cure sarebbe pagata al seminario: il prelato mantenendo così lo spirito di spropriazione da lui stabilito nel suo clero onde conservar meglio l'unione, l'ordine e la dipendenza. Del resto la promessa di spropriazione che esigeva da' suoi preti la fece egli stesso. Quando il seminario fu costruito, egli donò tutti i suoi beni e vi unì le cure della campagna come pure il capitolo e la cura di Quebec. Volle che ciascuno portasse nella massa comune ciò che produrrebbe ciascuna parochia dopo avere difalcato le spese necessarie e le elemosine convenevoli. Tutte le cure non erano altro che specie di missioni, e i curati dovevano render conto delle loro rendite al superiore del seminario. Questo stabilimento aveva dei frati o *Donati* ad esempio dei frati conversi nei monasteri: essi facevano voti semplici, e servivano nella casa come operai o come domestici. Si celebrò a Quebec nel 1666 la dedicazione di tre chiese: quella della parochia, quella dei Gesuiti e quella delle Orsoline. Le chiese della campagna si fabbricarono successivamente. Una spedaliera di Bayeux damigella Simon di Longprè, religiosa sotto il nome di suora Caterina di Sant'Agostino, tratta a Quebec pel desiderio di servire i poveri, vi morì l'anno 1668 in odore di santità. I Zoccolanti che si erano poco fa esclusi come mendicanti essendo stati autorizzati di nuovo per la colonia nel 1669 (1), il p. Cesareo Herveau, accompagnato da due altri preti e da un laico si recò a Quebec dove quei religiosi formarono uno stabilimento: coll'andar del tempo fabbricarono conventi a Montreal ed a Tre fiumi. Nel mentre che la duchessa d'Aiguillon, la signora La Peltrie e la signora Martin formavano in questa città uno spedale ed alcune scuole, tre altre donne rendevano lo stesso servizio a Montreal: la signora Bullion con le sue liberalità, madamigella Manse col suo zelo attivo nello spedale e Margherita Bourgeois organizzando la Congregazione di Nostra

(1) Vedi più sopra, t. v, p. 395, col. 1.

(1) Le Clercq, *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, t. II, p. 84.

Donna che, consacrata all' istruzione della gioventù, doveva pur fondare stabilimenti a Quebec nell'isola reale, nell'isola d'Orleans. Ciò rammenta l'associazione formata a Parigi per propagare la religione nell'isola di Montreal. L'abate Bretonvilliers avendo acquistato i diritti degli altri associati, i Sulpiciani diventarono nel 1663 proprietarii di tutta l'isola, fecero dissodare le terre, stabilirono parochie, fabbricarono chiese; e due dei loro preti i signori Le Maitre e Vignat furono nel 1671 vittime del loro zelo per la conversione dei selvaggi. Per rendere più stabile il titolo del capo spirituale della colonia, il papa dietro alla dimanda del re, eresse l'anno 1670 Quebec in vescovato. Francesco Laval fu nominato a questa sedia; ma non ottenne le sue bolle se non quattro anni dopo. La dotazione del vescovado e del capitolo fu formata delle due mense dell' abazia di Maubec in Berri: poscia fu ancora unita alla nuova sedia l'abazia dell'Estree diocesi di Evreux. Il vescovo formò un piccolo seminario e stabilì alla spiaggia di Beauprè un pensionato per insegnare mestieri a ragazzi della campagna onde procacciare operai cristiani alla colonia. Oppresso dal lavoro ed esperimentato da contradizioni nell' esercizio del suo ministero, ei si dismesse dalla sua sedia nel 1688. Giovambattista La Croix di Chevrieres di Saint-Vallier suo successore, prima di venir consacrato volle passare qualche tempo al Canadà. Nel suo ritorno in Francia, publicò una notizia sulla posizione della colonia, e ricevette la consacrazione episcopale a Parigi il 25 gennaio 1688 dalle mani del suo stesso antecessore. Ripartirono insieme per Quebec, dove il sig. Laval voleva finire i suoi giorni, ed ebbe il dolore di vedere il signor Saint-Vallier a non mantenere la comunione dei beni stabilita in tutto il clero; mezzo che ei teneva con ragione efficacissimo per perpetuare fra i preti lo spirito di unione e di disinteresse. Nel mese di novembre 1701, un incendio consumò il seminario di Quebec; ed il signor Laval primo vescovo di questa città vi terminò la sua carriera il 6 marzo 1708 in un'età avanzata. Il sig. San Vallier richiamato in Francia dagl'interessi della colonia, vi ritornava con dei fondi e soccorsi di ogni sorta, quando venne catturato il 14 luglio 1704 dagl' Inglesi che lo tennero prigioniero fino alla fine della guerra senza acconsentire a nessun cambio; perchè essi avevano già formato disegni sul Canadà.

Frattanto i missionarii non avevano cessato di ampliare col loro zelo il dominio della Chiesa, e colle loro scoperte quello della geografia. Quantunque gl'Irochesi in generale non sembrassero molto disposti ad abbracciare il cristianesimo, ciò nonostante sul loro territorio si raccolsero frutti di salute: gli Agniesi i più feroci di quelli ed i soli che fino allora avessero tinto le loro mani del sangue dei missionarii, mostraronsi veramente i più docili: formarono tosto una chiesa, i cui fervidi neofiti fondarono poscia le missioni del Salto di San Luigi e della Montagna così feconde di santi; ed il loro cantone diede alla Nuova Francia nella persona di Caterina Tegahkouita la Genoveffa dell'America settentrionale (1). Gli Uroni, così maltrattati dagli Irochesi, furono riuniti a due leghe da Quebec nella borgata di Loreto più florida pel fervore che pel numero de' suoi abitanti. Il Salto Santa Maria diventò il centro delle missioni fra gli Algonquini. Nel 1671 il gesuita Carlo Albanel ed il sig. San Simon incaricati dal governatore della Nuova Francia di recarsi per le terre alla baia di Hudson, risalirono la Saguenay scoprendo tutto il nord da quella parte, particolarmente i laghi di San Giovanni e dei Mistassini; ed avendo penetrato fino al sud della baia di Hudson ne pigliarono possesso in nome della Francia (2). Nel 1673 il gesuita Pietro Marquette (3), ed il sig. Joliet abitante di Quebec, mandati alla scoperta del Mississipì, vi entrarono pel fiume Uisconsing che vi si scarica venendo dal Canadà: lo discesero prima fino agli Illinesi posti sotto il confluente del Missuri, poi

(1) Vedi la *Lettera* (in data del 26 agosto 1715) *del p. Cholenec al padre Agostino Le Blanc, procuratore delle missioni del Canadà*, nelle *Lettere edificanti*, t. x, p. 38, ediz. in-18; la *Lettera del medesimo al p. Giovanni Battista Du Halde*, ibid., p. 95.

(2) Sulla missione dei Gesuiti alla baia d'Hudson, vedi la *Lettera del p. Gabriele Marest al p. Lamberville, procuratore della missione del Canadà*, nelle *Lettere edificanti*, t. x, p. 1, ediz. in-18.

(3) *Lettera* (in data del 9 novembre 1712) *del padre Gabriele Marest al padre Germon*, nelle *Lettere edificanti*, t. xi, p. 97, ediz. in-18.

fino agli Akansas, d'onde rimontarono il fiume per ire per la riviera degl'Illinesi al lago Michigan. Roberto Cavelier di La Salle nativo di Rouen avendo preso a continuare la scoperta del Mississipì dalla sua sorgente fino al mare (1), mandò il zoccolante Hennepin accompagnato dal canadese Dacan per risalire alla sorgente; ma i due viaggiatori furono arrestati al 46° grado da una caduta di acqua altissima, che forma il fiume in tutta la sua lunghezza, e che nominarono il Salto di Sant'Antonio da Padova. Riguardo a La Salle, questi discese il Mississipì fino alla sua foce. I paesi da lui riconosciuti lungo il fiume ricevettero il nome di Luigiana. Innanzi alla prima scoperta del Mississipì gl'Illinesi al Canadà appena si conoscevano. Il gesuita Marquette, da loro bene accolto, progettava di ritornare e di stabilirsi fra essi quando morì. Il padre Allouez volle poscia assicurarsi se questi popoli sarebbero disposti a ricevere il Vangelo. Ma il fondatore della missione degl'Illinesi è il p. Gravier che in poco tempo riunì un numeroso gregge, e vide rinnovarsi fra questi selvaggi infamati per la corruzione del loro costumi, esempi di virtù splendidi al pari di quelli che si erano ammirati nelle più floride missioni del Canadà. Il p. Mermet uno degli apostoli degl'Illinesi non ebbe le stesse consolazioni coi Mascotini. Altri gesuiti, i padri Dongé, Del Rhu e Limoges, presentaronsi nella Luigiana, dove alcuni preti del seminario delle Missioni straniere erano venuti da Quebec muniti dei poteri del vescovo: perciò i religiosi ricevettero l'ordine dai loro superiori di ritirarsi. Si trascurò lungo tempo abbastanza di assicurare ai coloni stabiliti nei varii contorni della Luigiana i soccorsi spirituali così necessarii ai nuovi stabilimenti a non considerar altro che la sana politica. Il p. Charlevoix, incaricato nel 1720 dal reggente di visitare le possessioni francesi in America, e di raccogliervi le istruzioni di cui abbisognava la metropoli per crescere la loro prosperità, al suo ritorno nel 1723 parlò dell'abbandono in cui si era lasciata la Luigiana su questo punto essenziale. I direttori della Compagnia, per rimediare un così grave disordine, buttarono gli occhi sui Cappuccini, ed avendone ottenuto parecchi, li distribuirono nelle località dove eravi un più gran numero di abitazioni francesi. Non importava meno di mantener missionarii fra i selvaggi. « La salute di questi, dice Charlevoix (1), fu sempre il principale oggetto propostosi dai nostri re dovunque estesero il loro dominio nel Nuovo Mondo; e l'esperienza di quasi due secoli ci aveva fatto conoscere che il più sicuro mezzo di affezionarci i naturali del paese era di guadagnarli a Gesù Cristo. Non potevasi ignorare d'altronde che anche indipendentemente dal frutto che gli evangelici operai potevano fare fra essi, la sola presenza di un uomo rispettabile pel suo carattere, che intenda la loro lingua, che possa osservare le loro mene, e che sappia, guadagnando la confidenza di alcuni, farsi istruire dei loro disegni, vale più d'una guarnigione o puote almeno supplirvi e dar tempo ai governi di prender misure per isconcertare i loro intrighi. L'esempio degl'Illinesi, che dall'anno 1717 erano incorporati al governo della Luigiana, bastava per far vedere di quale importanza fosse il non lasciare più lungo tempo le altre nazioni senza missionarii. La Compagnia delle Indie lo comprese: e fin dall'anno 1725 s'indirizzò ai Gesuiti, di cui un grande numero si offerse per questa nuova missione. Ma siccome i superiori non avevano potuto concedere a tutti il permesso di consacrarvisi, e non ve ne erano abbastanza per darne a tutte le nazioni, il comandante ed i direttori credettero dover collocare quelli che arrivarono i primi nei siti in cui non eranvi Cappuccini: dal che ne venne che i Natchez, quelli di tutti i popoli della Luigiana, che era a proposito d'illuminare più da vicino, non ne ebbero punto; e non si avvidero dell'errore commesso se non quando fu irreparabile. Si provide nello stesso tempo all'educazione delle zitelle francesi della capitale (Nuova Orleans) e delle vicinanze facendo venire Orsoline di Francia; e per non moltiplicare gli stabilimenti in una colonia che incominciava appena a formarsi, queste stesse religiose furono incaricate della cura dello spedale».

Senza l'antagonismo dell'Inghilterra e della

(1) Le Clercq. *Primo stabilimento della fede nella Nuova Francia*, t. II. p. 132.

(1) *Storia della Nuova Francia*, t. IV, p. 238.

Francia, le missioni del Canadà e della Luigiana avrebbero ricevuto il migliore sviluppo possibile; ma la gelosia degl'Inglesi ingegnosi a ruinare la colonia francese, eccitava incessantemente contr'essa gl'indigeni e sopratutto gl'Irochesi, la cui politica consistette d'altronde a mantenere l'indipendenza de' loro cinque cantoni tra le due monarchie rivali. Quando nel trattato di Utrecht Luigi XIV cedette alla regina d'Inghilterra la baia di Hudson, l'isola di Terra Nuova e l'Acadia, gl'Inglesi, per un' abusiva estensione della parola Acadia, pretesero di avere acquistato diritti sulla nazione abnakisa. Siccome avevano troppo spesso provato il suo valore per non essere tentati di vincerla colla forza, cercarono di staccarla dalla fede cattolica, onde piegarla per mezzo del protestantismo al loro dominio. Il più valente dei ministri di Boston fu mandato all'ingresso del Kinibequi; ma il p. Sebastiano Rasles, che governava questa cristianità (1) soffocò i primi semi di seduzione. Convinti che il missionario sarebbe un invincibile ostacolo alla progressiva invasione del paese che partiva la Nuova Inghilterra dall'Acadia, perchè manteneva con cura i suoi neofiti nella loro devozione alla fede cattolica, ei stringerebbe vieppiù i legami che li univano ai Francesi, gl' Inglesi posero a prezzo la sua testa e tentarono finalmente di rapirlo a Nanrantsuak nel mese di gennaio 1722. Il padre Rasles, avventurosamente avvertito, consumò le ostie consacrate che trovavansi nella sua cappella, mise in luogo sicuro i vasi sacri e gli arredi, poscia andò a raggiugnere i suoi neofiti dai quali si era fatto precedere nella foresta. Gl'Inglesi lo inseguirono all'indomani, e trovavansi ad un tiro di moschetto da lui quando il padre vestito di tutto punto per dire la messa, li vide. Rasles s'internò vieppiù nella selva; ma non camminando spedito perchè aveva avuto una gamba ed una coscia rotte, si limitò a nascondersi dietro di un albero. Il nemico percorse varii sentieri dischiusi dai selvaggi, e non più lontano di otto passi dall'albero che celava il missionario, quando si fermò come respinto da una mano invisibile e ripigliò la via del villagio dove depredò la chiesa e la casa del p. Rasles. Queste violenze avendo acceso la guerra tra la nazione abnakisa e gl'Inglesi, gli abitanti di Nanrantsuak, indicato come appuntamento dei guerrieri, stimolarono il missionario a ritirarsi per qualche tempo a Quebec. Ei rispose loro che non temeva punto le minaccie di quelli che non lo odiavano se non a cagione del suo zelo pel suo gregge. Ciò che gli Abnaki prevedevano avvenne (1). Il 24 agosto 1724 gl'Inglesi sorpresero Nanrantsuak. Il p. Rasles onde favorire la fuga dei suoi cari neofiti, andò senza tema a presentarsi agli assalitori, del quali voleva concentrare l'attenzione su lui. Non appena egli comparve, che gl'Inglesi gittarono un grande grido, cui tenne dietro una scarica che atterrò morto il missionario, vicino ad una croce da lui piantata nel mezzo del villaggio. Così perì dopo trentatrè anni di apostolato questo caritatevole pastore dando la sua vita per le sue pecore. Quando gli Abnaki ritornarono, lo trovarono pieno di mille colpi, senza chioma, col cranio franto a colpi di scure, con la bocca e gli occhi pieni di fango, colle ossa delle gambe fracassate e tutte le membra mutilate. Ecco in che maniera fu trattato un prete nella sua missione al piede di una croce, non da infedeli, ma da cristiani. Il p. La Chasse superiore generale delle missioni della Nuova Francia, avendo chiesto per lui all'abate Bellemont superiore del seminario di Montreal i suffragi della Chiesa in virtù della comunicazione di preghiere che esisteva tra i Sulpiciani ed i Gesuiti, il rispettabile vecchio gli rispose colle parole di sant'Agostino: « pregare per lui gli è fare ingiuria ad un martire ».

Non dipendè dagl'Inglesi che la Luigiana non diventasse in un sol giorno la tomba di tutti i Francesi: perchè a loro istigazione i Chichacas formarono il disegno di scannarli, ed eccettuati gl'Illinesi, gli Akansas ed i Tonicas, quelli associarono al loro progetto tutte le altre nazioni che dovevano nell'ora stessa fare man bassa sulle vittime designate. Ma i Natchez anticiparono quest'ora fissata

(1) Vedi le *Lettere del padre Sebastiano Rasles* (in data del 12 ottobre 1723, e 15 ottobre 1722) *a suo fratello ed al suo nipote*, nelle *Lettere edificanti*, t. x, p. 146 et 121, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 29 ottobre 1724) *del padre di La Chasse, superiore generale delle missioni della Nuova Francia, al p.* . . . nelle *Lettere edificanti*, t. x, p. 214. ediz. in-18.

per l'esecuzione della generale cospirazione. Il p. Du Poisson (1), gesuita che dalla missione degli Akansas recavasi alla Nuova Orleans essendosi fermato ai Natchez per supplire il cappuccino che vi faceva le funzioni di curato, fu incontrato nel dì fatale 28 novembre 1729 da un capo, la cui accetta gli troncò il capo. L'11 dicembre il gesuita Suel missionario agli Yasua ritornava dal far visita al loro capo, quando passando un fiume ricevette parecchi colpi di moschetto che gli tolsero la vita. Gli uccisori quando furono in calma riasciacciaronsi questo delitto; ma rientrati nella loro naturale ferocia, sclamarono; che poichè il capo della preghiera era morto, non bisognava risparmiare nessun francese. Quando ne ebbero compiuta la strage, un yasus, rivestito della sottana del padre Suel, andò a portarne la nuova ai Natchez. Il padre Dutreleau, gesuita missionario degl'Illinesi, appellato alla Nuova Orleans, celebrava i santi misteri sulle rive degli Yasus il 1° gennaio 1730, quando al *Kyrie eleison* gl'indigeni fecero fuoco su lui. Ferito nel braccio destro, egli s'inginocchia per ricevere il colpo mortale. Tre scariche quasi a bel tiro si succedono senza fargli nessuna nuova ferita. Allora pieno di fiducia nella divina Providenza che lo protegge in un modo così visibile, piglia il suo calice e la sua patena, e rivestito degli abiti sacerdotali, raggiugne al nuoto la sua giropa già staccata dalla riva. Nel volgere il capo per vedere se lo inseguivano, ricevette nella bocca un colpo di piombo, i cui pallini si stiacciano contra i suoi denti ed entrano nelle gengive. Ei non governa meno la piroga sotto il fuoco continuo degli Yasus che non si scostano dalla riva se non quando credono di averlo ucciso. Arrivato alla Nuova Orleans vi conferma la notizia della strage di un gran numero di Francesi fatta dai Yasus e dai Natchez (2), che dopo la catastrofe impadronironsi dei loro cavalli, delle pianete e dei contraltari; parecchi portano al loro collo patene, bevono e danno a bere acquavita nei calici e nei ciborii; in una parola non trovarono niente nella cappella che non ne facciano il più profano il più sacrilego uso. Ne conseguita una guerra durante la quale sfugge dalla bocca dei selvaggi ostili alla Francia questo grido: «sono gl'Inglesi che ci guastano lo spirito». Questa guerra fornì ai Gesuiti nuove occasioni di sacrificarsi. Così il p. Senat ama meglio di esporsi al pericolo, certo di esser preso ed abbruciato dai Chicachas che di non assistere fino all'ultimo sospiro i feriti che non possono accompagnare la colonna nella sua ritirata da un nemico superiore in numero: dato alle fiamme con essi, egli esorta i compagni del suo supplizio a far onore colla loro pazienza e col loro coraggio alla religione loro ed alla Francia. Finalmente la distruzione quasi totale dei Natchez è il terribile castigo della strage fatta dei Francesi. Le tribù della Luigiana, abbandonate a se stesse e libere dalle instigazioni della gelosia inglese, avrebbero docilmente accettato la civilizzazione ed il cristianesimo, che i Cappuccini, i preti della Congregazione delle Missioni straniere ed i Gesuiti venivano ad offrir loro. « Fra le nazioni del Missuri, diceva il 17 novembre 1750 il p. Vivier (1) gesuita, evvene che sembrano avere una particolare disposizione a ricevere il Vangelo, per esempio i Panismahas. Uno dei preti delle Missioni straniere scrisse un giorno ad un francese che commerciava presso quei selvaggi, e lo pregò nella sua lettera di battezzare i bambini moribondi. Il capo del villaggio vedendo questa lettera: « che c'è di nuovo? disse al francese. — Niente, rispose questi. — Ma che! ripiglia il selvaggio, perchè noi siamo di color rosso non possiamo noi sapere le nuove? È il capo nero, soggiunse il francese, che mi scrive e mi raccomanda di battezzare i bambini moribondi per mandarli al gran Spirito». Il capo selvaggio perfettamente soddisfatto, gli disse: « non inquietarti. Io m'incarico io stesso di farti avvertire ogni qual volta saravvi qualche bambino in pericolo ». Ei raguna la sua gente, e, «che pensate voi, dice loro, di questo capo nero? (Così essi chiamano il missionario). Noi non l'abbiamo visto, non gli abbiamo

(1) Vedi una *Lettera del padre Du Poisson, missionario agli Akansas, al padre Patouillet*, nelle *Lettere edificanti*, t. XI, p. 132, ediz. in-18; e una *Lettera* (in data del 3 ottobre 1727) *del medesimo al padre*... ibid., p. 142.

(2) Intorno a questi fatti, vedi la *Lettera* (in data del 12 luglio 1730) *del padre Le Petit al p. d'Avaugour, procuratore dell'America settentrionale*, nelle *Lettere edificanti*, t. XI, p. 176, ediz. in-18.

(1) *Lettere edificanti*, t. XII, p. 23.

mai fatto del bene, ei dimora lungi da noi al di là del sole, e frattanto egli pensa al nostro villaggio, ci vuol fare del bene, e quando i nostri bambini muoiono, vuole mandarli al grande Spirito: questo capo nero bisogna pur che sia buono ».

Fin d'allora la Francia era alla vigilia di vedersi togliere il Canadà dall'Inghilterra. In quest' ultima epoca essa ricavò tanto di profitto quanto la religione di gloria dai servigii di Francesco Picquet nato a Borgo in Bressa il 16 dicembre 1706, dottore di Sorbona, ed uno dei membri i più venerabili di questa Società di San Sulpizio così venerabile per se stessa (1). Lo zelo di Picquet lo trasse nel 1733 nelle missioni francesi dell'America settentrionale in cui doveva passare trent'anni; e dopo aver faticato lungo tempo in comune a Montreal con altri missionarii, fu giudicato degno di formar solo nuove imprese. Eravi stata altre volte una missione sul lago delle Due Montagne (tav. CXVII, n° 1) al nord di Montreal: vi si stabilì, a portata degli Algonquini, dei Nipissing e dei selvaggi del lago di Temiscaming, sul passo di tutte le nazioni del nord che scendevano pel gran fiume di Michillimakinac al lago Urone. Ei vi costrusse un forte in pietre, vi unì in un villaggio due popolazioni erranti degli Algonquini e dei Nipissing, e vi rizzò un calvario, il più bel monumento della religione al Canadà. Tutti gli anni alla vigilia di Pasqua e della Pentecoste ei battezzava ad un tempo trenta o quaranta adulti. Durante la guerra del 1742 al 1748, egli contribuì due volte alla conservazione della colonia. Le sue negoziazioni gli riuscivano bene al pari delle imprese militari che dirigeva. La pace essendo stata ristabilita nel 1748, egli formò, per intercettare ormai il passaggio del nemico, la missione della *Presentazione*, vicino al lago Ontario: il più utile stabilimento di tutti quelli del Canadà, di cui egli diventò la chiave; perchè gl' Inglesi, i Francesi ed i selvaggi dell'alto Canadà non potevano passare altrove fuorchè sotto il cannone del forte, quando scendevano dalla parte del sud. Gli Irohesi al mezzodì, ed i Micissaguesi al nord erano pure a sua portata: perciò Picquet coll' andar del tempo giunse a ragunarne a più di cento leghe di distanza. Gli indigeni testimonii delle privazioni che egli imponevasi, gli recavano il prodotto della loro caccia dicendo: « Noi non dubitiamo punto, o mio padre, che non si facciano cattivi ragionamenti nel tuo stomaco, perchè non mangi altro che lardo: eccoti di che racconciare i tuoi affari ». Il vescovo di Quebec, volendosi assicurare di per se stesso delle meraviglie che si narravano dello stabilimento della Presentazione, vi si recò nel 1749, passò dieci giorni ad esaminare i catecumeni, e ne battezzò egli stesso centotrentadue. Due anni dopo Picquet fece un viaggio con l'intenzione di tirare nuove famiglie di selvaggi alla Presentazione: vide allora la famosa cascata o il salto di Niagara (tav. CXVII, n° 2), per cui i quattro grandi laghi del Canadà si scaricano nel lago Ontario. Questa cascata è prodigiosa non pure per l'altezza e la quantità d' acqua che vi cade, ma per la varietà delle sue cadute, che sono in numero di sei principali separate da una isoletta che ne lascia tre al nord e tre al sud: formano tra loro una singolare simmetria ed un maraviglioso effetto. Egli misurò l'altezza di una di queste cadute dal lato del sud, e la trovò di centoquaranta piedi incirca. Visitò poscia le cascate del fiume di Gascushago. Le prime che si presentano alla vista andando in su rassomigliano molto alla gran cascata di Saint-Cloud, da questo in fuori, che non sono punto abbellite e non appaiono così alte; ma hanno bellezze naturali che le rendono molto curiose. Le seconde ad un quarto di lega più in su, sono meno considerevoli e sono tuttavia notevoli. La terza, pure ad un quarto di lega più su, ha bellezze veramente ammirabili per i suoi veli: le sue cadute offrono come a Niagara una simmetria ed una varietà incantevoli; essa può avere cento e più piedi di altezza. Negl'intervalli fra le cadute vi sono cento cascatelle che presentano uno spettacolo curioso; e se le altezze di ciascuna caduta fossero riunite insieme e non ne formassero che una come a Niagara, essa avrebbe forse quattrocento piedi di altezza; ma evvi quattro

(1) *Memoria intorno la vita del sig. Picquet, missionario al Canadà*, del sig. La Lande, dell'Academia delle scienze, nelle *Lettere edificanti*, t. XXXIX, p. 343, ediz. in-18.

volte meno d'acqua che nella caduta di Niagara; il che farà sempre passare questa come una maraviglia forse unica nel mondo. Nel 1753 Picquet andando in Francia a sollecitare soccorso pel bene della colonia, vi menò seco tre selvaggi, il cui aspetto poteva stimolare l'interesse in favore de' suoi stabilimenti, ed i quali come ostaggi servivano a contenere la nuova missione durante la sua assenza. Nel mese di aprile 1754 ritornò alla Presentazione con due missionarii. Non appena in quest'anno stesso fu dichiarata la guerra (1), che i selvaggi da lui affezionati a Dio ed alla Francia resero importantissimi servigi. La certezza data loro da Picquet che vincerebbero il nemico, scaldò talmente la loro imaginazione, che essi credevano di vedere nella pugna il missionario alla loro testa che li incoraggiasse e promettesse loro la vittoria quantunque ei fosse da essi lontano quasi centocinquanta leghe: era questa una delle loro superstizioni, da cui era difficilissimo l'allontanarli. Du Quesne diceva che l'abate Picquet valeva meglio di dieci reggimenti. A mano a mano che più critiche divenivano le circostanze, lo zelo del missionario diventava eziandio più attivo e più utile. Il marchese di Montcalm lo chiamava « mio caro e rispettabilissimo patriarca delle cinque nazioni ». Gl'Inglesi stessi hanno contribuito a stabilire la sua gloria ed i suoi servigi. Il *gesuita dell'Ovest*, diceva uno dei loro giornali, ha staccato da noi tutte le nazioni e le affezionò agli interessi dei Francesi ». Lo nominavano il *gesuita dell'Ovest* perchè lo zelo dei Gesuiti così noto nel Nuovo Mondo faceva credere che un sì grande missionario non potess'essere se non un seguace di sant' Ignazio. Credevansi perduti quando lo sapevano all'armata, per causa della truppa numerosa di agguerriti selvaggi che lo seguivano sempre. Essi non parlavano che di *Picquet e della sua fortuna*: era perfino un proverbio che correva nella colonia. Ma finalmente la battaglia del 13 settembre 1759 in cui fu ucciso il marchese di Montcalm, cagionò la perdita di Quebec e tra breve quella del Canadà. Picquet terminò questa lunga e penosa carriera col ritirarsi il dì 8 maggio 1760 onde non cadere nelle mani degl'Inglesi che avevano posto la sua testa a prezzo. Ritornò per l'alto Canadà pel paese degl'Illinesi e per la Luigiana dove passò ventidue mesi alla Nuova Orleans, occupato a calmare una sorta di guerra civile tra il governatore e gli abitanti. Il generale Amherst, nel prendere possesso del Canadà alla nuova della sua partenza per la Francia, diceva: « Me ne duole. Questo abate non sarebbe stato meno fedele al re d'Inghilterra se gli avesse una volta prestato giuramento di fedeltà come al re di Francia: noi gli avremmo concessa tutta la nostra confidenza, e ci saremmo guadagnata la sua». La Lande dipinge così questo grand'uomo: « Il signor Picquet era di una taglia molto elevata ed imponente; aveva una fisionomia aperta ed attraente, era di un umor gaio e piacevole. Malgrado l'austerità de' suoi costumi ei non respirava che l'allegria, faceva conversioni al suono degli strumenti, era teologo, oratore, poeta, cantava e componeva cantiche sia in francese, sia in irochese, con le quali ricreava ed interessava i selvaggi. Era fanciullo con gli uni, eroe con gli altri. La sua industria stessa in mecanica lo faceva talvolta mirabile ai selvaggi. Finalmente sapeva impiegare tutti i mezzi proprii ad allettare proseliti ed affezionarli: per ciò ebbe tutto il successo che si poteva aspettare dalla sua industria, dal suo ingegno e dal suo zelo. Per ciò lo credetti dover fare conoscere un compatriota ed un amico degno di essere offerto per esempio a quelli che saranno infiammati dallo zelo della religione e della patria ». Picquet dopo essersi reso utile a Parigi ed in Bressa, in cui il capitolo di Burg gli conferì il titolo di canonico onorario, visitò Roma, che lo ricevette come un missionario caro alla Chiesa. Morì a Verjon il 14 luglio 1781.

(1) Intorno a parecchi incidenti di questa guerra, vedi la *Lettera* (in data del 21 ottobre 1737) *del p...*, *missionario presso gli Abnaki*, nelle *Lettere edif.*, t. XI, p. 1, ediz. in-18.

CAPITOLO XXXVII.

Missioni dei Domenicani, dei Gesuiti, dei Cappuccini e dei Carmelitani, nelle Antille francesi.

Gli Spagnuoli, che intrapresero primi di tutti la conquista delle Indie occidentali, dice

Urbano Cerri (1), passarono fra le isole che sono vicino alle coste dell'America, e le chiamarono *Isolas Antillas*; ed i Francesi le chiamano ancor oggi *Antilles* (Ant-isole) o Caribi dal nome di una nazione barbara che vi stanzia. Gli Spagnuoli discesero in queste isole; ma non giudicandole degne di fermarvisi, si contentarono di farvi provisione d'acqua e di prender qualche refrigerio per proseguire il loro grande disegno di rendersi padroni del Continente. Un gentiluomo francese (detto d'Enambuc) cercando la sua fortuna per mare nel 1625, fu balestrato per caso in una di queste isole che chiamausi oggidì San Cristoforo dove incominciò a stabilirsi ». Il cardinale di Richelieu s'interessò a questa impresa, ed il 21 ottobre 1626 fu formata una Compagnia, scrive il domenicano Du Tertre (2): « per fare abitare e popolare le isole di San Cristoforo e la Barbada ed altre che sono possedute da principi cristiani; e ciò sia per fare istruire gli abitanti delle suddette isole nella religione catolica, apostolica, romana, sia per trafficarvi e negoziare. I signori della Compagnia vedendosi tutti i giorni nella difficoltà di trovare elemosinieri stipendiati per la consolazione spirituale e per l'edificazione degli abitanti della colonia, erano costretti a prendere i primi preti che loro si presentavano... Oltre a ciò erano così rari che non esaminavasi se avevano le qualità necessarie per un sì degno impiego. Per ire fino alla radice di questo male si credette non esservi gente più capace di disimpegnarsi bene di questi penosi ed importanti ufficii dei religiosi: il perchè la Compagnia pregò il reverendo padre provinciale dei Cappuccini di Normandia di darle alcuni de' suoi religiosi per mandarli a San Cristoforo. Toccò felicemente la sorte ai reverendi padri Gerolamo, Marco e Pacifico e ad alcuni altri. Questi buoni operai della vigna di Dio vi travagliarono con molto successo colle loro fervide predicazioni e colla loro vita esemplare. E questa gloria è dovuta loro, che furono i primi a predicare il Vangelo a San Cristoforo: perchè i preti che vi facevano l'uffizio di elemosinieri prima, si contentavano di dire la messa e di assistere gl'infermi. Costruirono un piccolo convento vicino alla grande montagna alla foggia del paese con rami forcelluti e fronde di palmizii, ed un altro vicino all'abitazione del sig. d'Enambuc, e vi travagliarono fino alla loro partenza quai veri apostoli ».

Nel 1635 la Compagnia occupossi a colonizzare le isole della Dominica, della Martinica e della Guadalupa, alle quali furono destinati Domenicani. Il disegno di fondare a Parigi un noviziato generale concertato tra il p. Rodolfo, il cardinale di Richelieu ed il p. Giambattista Carré, essendo stato mandato ad effetto nel 1632, il p. Carré era stato fatto primo superiore di questo stabilimento con una piena indipendenza da ogni provinciale, ed in certe relazioni di ubbidienza immediata verso il capo dell'ordine di San Domenico. Richelieu, la cui lodevole emulazione era di ampliare la predicazione del Vangelo con la gloria della monarchia francese, estrasse da questo noviziato degni operai apostolici (1). Dimandò al p. Carré un certo numero di missionarii capaci di dedicarsi ad un tempo stesso all'istruzione dei coloni ed alla conversione degl'indigeni. Lo zelante superiore si offerse per condurre egli stesso tutti i religiosi creduti necessarii a questa missione. Il cardinale lodò il suo zelo; ma giudicando più utile la sua presenza a Parigi, lo pregò di fermarvisi e di limitarsi a provederlo di alcuni membri della sua comunità. Il p. Carré li radunò tutti, comunicò loro le intenzioni del ministro, ed ebbe la gioia di vederli egualmente risoluti di passare i mari per ire a lavorare alla vigna del Signore in una terra straniera. In principio ei non ne scelse che quattro: Pietro Pelican, dottore di Sorbona, Raimondo Bretun, Niccolò Brechet e Pietro Gryphon. Il cardinale ottenne per essi un Breve in data del 12 luglio 1635, per cui Urbano VIII commetteva loro la cura delle colonie formate in nome e sotto la protezione del re cristianissimo, e li stabiliva pastori sì dei Francesi abitanti della Guadalupa, che dei selvaggi che si convertirebbero. « Sicco-

(1) *Stato presente della Chiesa romana in tutte le parti del mondo*, p. 256.

(2) *Storia generale delle Antille abitate dai Francesi*, del rev. padre Du Tertre, dell'ordine dei Frati predicatori, della congregazione di San Luigi, missionario apostolico nelle Antille, t. I, p. 8 e 58.

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. V, p. 352.

me il Breve apostolico, dice Du Tertre (1), era una tacita derogazione alla bolla di Alessandro VI del 12 maggio 1493, per cui il Papa dava ai re catolici Ferdinando ed Isabella ed ai loro successori la proprietà delle Terre-ferme e delle isole dell'America scoperte e da scoprirsi, con proibizione, sotto pena di scomunica a tutte le persone di qualunque qualità a condizione potessero essere, quand' anche fossero re od imperatori, di andarvi o trafficare senza il permesso del re catolici; il signor cardinale serbò l'originale del Breve come un titolo che annullava le proibizioni e le censure fulminate dalla Bolla di Alessandro VI, e si contentò di mandarne una copia ai nostri padri». Questi avevano approdato alla Martinica il 25 giugno, che allora non era abitata se non dai selvaggi, ed il p. Pelican vi piantò la croce. Ma tra non molto si rimbarcò per la Guadalupa, dove arrivò il 28: la croce vi fu piantata all' indomani, ed una cappella di canne sostenuta da alcuni rami forcelluti riparò l'altare su cui celebraronsi i santi misteri.

Frattanto d'Enambuc non tardò a colonizzare la Martinica, della quale fu nominato governatore il suo nipote Du Parquet. «Per la perfezione di questo nuovo stabilimento non ci mancava più altro, dice il domenicano Du Tertre (2), fuorchè alcuni religiosi che traessero i popoli di quest'isola alla pietà, che amministrassero loro i sacramenti, e predicassero loro la parola di Dio. Questa fu la prima cura del sig. Du Parquet che ne scrisse ai signori della Compagnia, e dimandò loro alcuni religiosi del nostro ordine od alcuni padri cappuccini. Ma il sig. presidente Fouquet, il quale amava la Compagnia dei RR. PP. gesuiti, fece in modo che quei signori trattassero con essi. I RR. PP. Bouton ed Empteau ed un frate coadiutore furono i primi deputati per lavorare a questa vigna del Signore. Arrivarono alla Martinica in principio dell'anno 1640 il giorno del venerdì santo. Il governatore, che non li aveva chiesti, si trovò in sulle prime poco disposto a riceverli; e gli abitanti stessi ciò ripugnava; ma il R. P. Bouton, uomo di merito ed eccellente predicatore, avendoli commossi colle sue predicazioni, li fece così bene cambiare di sentimento, che sei settimane dopo il governatore fece lavorare in sua presenza per dissodare il terreno dell'abitazione che veniva loro destinata».

Quest'anno, 1640, il p. Carré mandò alla Guadalupa sei domenicani, i padri Niccolò di La Mare dottore di Sorbona, Giovanni di San Paolo, Giovambattista Du Tertre, autore dell' *Istoria generale delle Antille francesi*, e tre frati conversi. «Noi trovammo al nostro arrivo, dice Du Tertre (1), che il p. Raimondo Breton sopportavà da due anni e mezzo tutto il peso di questa missione, lavorando indefessamente lui solo a sollievo de' nostri Francesi.....Era tempo di assisterlo, perchè era venuto in una sì grande miseria, che era coperto di un cattivo abito di tela. Ci ricevette come angeli discesi dal cielo, e dopo averci menati nella nostra cappella della Madonna del Rosario, mandò a cercare della cassava per darci da mangiare, non avendone un sol pezzo in casa sua. Noi tutti fummo più consolati di questa povertà che se avessimo trovato tutte le miniere d'oro delle Indie, stimandosi felice ciascuno di noi di soffrire qualche cosa per la gloria di Gesù Cristo soccorrendo i suoi membri. Il rev. p. La Mare, dopo essersi informato della disposizione degli abitanti, ci distribuì a ciascuno un quartiere di questa vigna del Nostro Signore per lavorarvi. «Il 17 gennaio 1641 La Mare mandò il p. Raimondo Breton ed il frate Carlo Pouzet alla Dominica (2); ma non indugiarono guari a ritornare alla nuova della malattia del loro superiore, che morì il 1° marzo 1642. Nel 1648 il p. Mattia du Puy andò ad inalberare la croce nelle isolette dei Santi (3). Al suo ritorno fu preso dalla peste, come pure i padri Armando della Pace e Giovanni di San Paolo nell'esercizio dell'apostolico ministero. Era indispensabile un rinforzo di missionarii. Il maestro generale Tomaso Turcus scrisse da Roma lettere circolari e provinciali di Francia per raccomandar loro di mandar nuovi missionarii nelle

(1) Du Tertre, *Storia generale delle Antille*, t. I, p. 71.
(2) *Storia generale delle Antille*, t. I, p. 118.

(1) Du Tertre, *Storia generale delle Antille*, t. I, p. 151.
(2) *Ibid.*, p. 199.
(3) *Ibid.*, p. 417.

Antille, specialmente alla Guadalupa (1). Vi mandò egli stesso il p. Coliard, ex provinciale della provincia Occitana in qualità di visitatore di tutte le missioni domenicane in quella parte del Nuovo Mondo. Fece partire per lo stesso paese i padri Filippo di Beaumont, Giacinto Guibert ed il frate Vincenzo Giraut, che dovevano unire i loro sforzi a quelli dei Domenicani giunti prima di essi. Coliard rimandò il p. Raimondo Breton alla Dominica, dove questo religioso voleva lavorare alla conversione dei selvaggi; ed avendo finito la sua visita, si rimbarcò per l'Europa, ma perì in un col frate Carlo Poncet sulla spiaggia d'Inghilterra.

L'ambizione e la cupidità esercitarono turbolenze nelle nascenti colonie della Francia in America. San Cristoforo ne fu sopratutto il teatro. I Cappuccini che vi si pronunziarono per l'autorità del re e contra un odioso monopolio, vidersi imprigionati, poi cacciati da quest'isola, d'onde uscirono nel 1646 col SS. Sacramento in mano e cantando il salmo *In exitu Israel de Ægypto* (2). Dopo la loro uscita, alcuni gesuiti, venuti dalla Martinica, occuparono il loro posto a S. Cristoforo. Vi si fecero pur venire Carmelitani riformati della provincia di Bretagna (3). I Carmelitani ed i Gesuiti stabilironsi nel 1645 e 1650 alla Guadalupa (4). Quantunque un religioso carmelitano ed altri preti avessero visitata di quando in quando l'isola di Santa Croce per amministrarvi i sacramenti, non si può dire che vi siano stati stabiliti missionari prima del 1659, epoca in cui P. Pietro Fontaine, prefetto apostolico della missione domenicana, vi mandò i padri Des Bois e Le Clerc (5). Quest'ultimo, sproveduto di vasi sacri pel divino servizio, si recò a San Giovanni di Porto Rico, dove i Domenicani spagnuoli avevano un convento di sessanta religiosi, la cui carità lo munì degli oggetti necessarii alla celebrazione del culto. Quest'isola di Santa Croce e quella di San Cristoforo, concesse all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, per esse tratto in ispese di troppa considerazione, finirono per ritornare alla Francia.

Alla Martinica i Domenicani avevano ricevuto dalla signora Du Parquet un sito in cui edificarono, nel 1654, una chiesa consacrata dal p. Giovanni di Bologna all'apostolo san Giacomo (1). Fra i missionarii del loro ordine che evangelizzarono quest'isola, evvene uno troppo notevole pel suo gran zelo e per la sua virtù da non esser passato sotto silenzio.

Pietro Paolo, nato ad Aix l'11 aprile 1642, era il terzo figliuolo di Claudio Paolo, avvocato al Parlamento di Provenza (2). Consacratosi all'ordine di San Domenico, partì da Aix nel mese di luglio 1658 per ire a farsi ricevere nel reale convento di San Massimino. Ei vi si alzava di virtù in virtù, quando seppe la vedovanza di suo padre, che subito abbracciò lo stato ecclesiastico. Quando questo degno ministro cantò la sua prima messa nel 1663, fu visto assistito all'altare da tre de'suoi figliuoli: uno, già prete dell'Oratorio, faceva l'uffizio di diacono; il domenicano, allora in età di ventun'anno, quello di suddiacono, ed un terzo pio anacoreta portava il turibolo. Pietro Paolo fu ordinato prete alla sua volta nel 1666. In principio si occupò dell'insegnamento e del governo di parecchie comunità, senza però essere impedito di annunziare con una santa libertà e nobile semplicità la parola di Dio nelle diocesi di Aix, di Marsiglia, d'Arles e di Avignone. Ma Antonio di Monroy, aprendogli un'altra porta per portar lungi la luce del Vangelo, gli ordinò, nel 1684, di recarsi nelle colonie francesi, dove l'istituto di san Domenico da cinquant'anni poteva mandar missionarii.

La Martinica, la Guadalupa e la più gran parte dell'isola Haiti, sottoposte al dominio della Francia, trovavansi divise in ventiquattro parochie, condotte da alcuni frati Predicatori. Il p. Margat (3) gesuita della missione

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. v, p. 326. Du Tertre, *Storia gen. delle Antille francesi*, t. I, p. 424.
(2) Du Tertre, *Storia generale delle Antille francesi*, t. I, p. 303.
(3) *Ibid.*, t. II, p. 9.
(4) *Ibid.*, p. 14 e 423.
(5) *Ibid.*, t. I, p. 455.

(1) *Ibid.*, t. II, p. 24 et e 426.
(2) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico*, t. v, p. 841.
(3) *Lettera* (in data del 20 luglio 1743) *al procuratore generale delle missioni della Compagnia di*

dei domenicani francesi ad Haiti, dice: «Le colonie francesi cominciavano a stendersi nell'isola di San Domingo verso la fine dell'ultimo secolo. Leogane e tutta la sua dipendenza era già governata dai padri Domenicani, che si chiamarono ivi, come in tutte le isole dell'America, i *Padri bianchi*: questa porzione della missione loro affidata, d'allora in poi la tennero sempre essi. La dipendenza dal Capo, dove erano stati più lenti i progressi de' nostri Francesi, non aveva quasi niente di fisso pel governo spirituale: le poche parochie che eranvi in sui principii, erano governate dai primi preti secolari o regolari che il caso o l'impiego d'elemosinieri di vascelli traevano alle isole: la missione del Capo fu poscia affidata ai padri Cappuccini, e prese una forma più regolare». Noi dovevamo entrare in questi particolari prima di continuare la biografia del p. Paolo.

Spedito alla Martinica, ei ci sarebbe stato con maggior piacere, se alla qualità di missionario apostolico non si fosse aggiunta quella di superiore della missione in questa isola. La colonia seppe subito qual tesoro le veniva dato. I padroni e gli schiavi trovarono nel p. Paolo il soccorso di cui abbisognavano. Nè i calori del paese, nè la distanza dei luoghi, nè la difficoltà delle vie l'impedivano di correre in tutti i luoghi in cui sperava di cogliere qualche frutto, sia appresso gli infermi o gli afflitti, sia fra i negri che egli istruiva con bontà, insegnando loro a pregar Dio, ad osservare i suoi comandamenti, ad ubbidire per religione, e servire i loro padroni con fedeltà, a santificare il lavoro con la pazienza. Egli stesso praticava eccellentemente questa virtù, poichè non si stancava mai di ripetere le stesse istruzioni, e di proporre cento volte le verità le più semplici ad uomini il cui spirito leggiero e mobile non era men fino per ciò che riguardava agl'interessi materiali, che limitato per ciò che riguardava agl'interessi spirituali della salute. La sua tenera pietà, il suo spirito di orazione e di penitenza, il suo perfetto disinteresse, erano noti al pari della sua angelica pazienza. Tanta era la sua riputazione in tutta l'estensione dell'isola della Martinica, che era chiamato da tutti il santo missionario. Trovaronsi tuttavia uomini carnali cui il servo di Dio diventò odioso per lo zelo che avrebbe dovuto renderglielo maggiormente stimabile. Uno dei primi magistrati della colonia non dava esempi da imitarsi. Il p. Paolo usò seco lui tutti i mezzi di dolcezza e di carità; ma dopo avere proceduto coi riguardi ispirati dalla prudenza, ei non temette punto di opporsi ad uno scandalo publico per la gloria di Dio e per l'edificazione dei fedeli. Il colpevole, invece di umiliarsi, non pensò ad altro che alla vendetta, e l'istrumento da lui prescelto, fu una donna povera costretta a mendicare il pane. Ei le insegnò ciò che doveva dire a carico del ministro di Gesù Cristo, le impose il segreto intorno alla sorgente della calunnia, e la esortò a non temere nulla. Avendo poscia convocato una numerosa assemblea, fece comparire il p. Paolo. Dopo una breve morale ordinò alla donna di esporre le sue querele, cioè di ripetere la lezione da lui dettatale; ed essa la ripetè senz'essere interrotta, perchè il ministro del Salvatore imitò in quest'occasione il silenzio del suo divino Maestro. Tutti gli assistenti sapevano a che appigliarsi, ed il colpevole era forse il solo che non sentisse tutto il ridicolo di questa comedia, che terminò in una severa riprensione indirizzata al padre Paolo. Il religioso, sempre simile a se stesso, si contentò di dire ritirandosi: «Io vi assicuro, signore, che se Dio mi abbandonasse, sarei capace dei più gran delitti; ma per la sua misericordia io sono innocente di quanto mi s'imputa». Questa moderazione rendendo il missionario ancora più rispettabile alla colonia, fece ricadere sul colpevole tutta la confusione, di cui aveva voluto coprire il p. Paolo. Dopo avere assalito il superiore della missione, pensò d'inquietare due altri religiosi, propagando rumori ingiuriosi alla loro persona ed al loro ministero. Il p. Paolo, che aveva trascurato la sua propria giustificazione, non fu indifferente sulla riputazione de' suoi fratelli, dei quali prese altamente la difesa, e li fece pienamente giustificare con un publico atto del mese di settembre 1685. Avendo saputo che l'autore di queste vessazioni, nel timore che non gliene facessero un delitto in Francia, precorreva per esporre i fatti a modo suo, il servo di Dio scrisse, il 6 ottobre, al priore

Gesù alle isole dell'America, nelle *Lettere edificanti*, t. XII, p. 102, ediz. in-18.

del noviziato generale di Parigi; con riserva che quest'ultimo non si richiamasse al marchese di Seignelay, ministro delle colonie, se non nel caso in cui il colpevole, il quale non nominò nemmeno, prendesse l'iniziativa. Una così cristiana condotta e la legge impostasi di non mai parlare de' suoi persecutori, finirono di guadagnargli il cuore di tutti gli uomini dabbene. Il suo ministero fu utile ad una folla di persone che egli ritirò dal vizio, o delle quali spense le inimicizie; e quando i superiori lo richiamarono in Francia, ei lasciò un'alta opinione di sua santità alla Martinica.

Nel 1696, il p. Paolo, che era stato successivamente priore dei conventi di San Massimino e di Montauban, ma che al primo cenno della volontà del suo generale aveva ripassato una seconda volta i mari, esercitava l'apostolato nell'isola Haiti, con la doppia qualità di prefetto apostolico e di vicario generale della congregazione domenicana del santo Nome di Gesù. La sua virtù non vi fu punto provata come alla Martinica. Al contrario, fin dal suo arrivo ei si trovò stretto amichevolmente col governatore Ducasse, celebre marinalo, che per la sua religione dava un nuovo lustro al suo ingegno politico e militare. Quantunque lo zelo del p. Paolo si estendesse senza distinzione a tutti gli abitanti della spiaggia, ci parve applicarsi più particolarmente a quelli, dei quali gli altri missionarii speravano meno la conversione, vale a dire ai filibustieri, specie di corsari, cui diedero origine la cupidigia e i dirotti costumi, ed il cui numero crebbe per un odio implacabile contro gli Spagnuoli (1). Nel tempo delle lunghe guerre che la Francia ebbe a sostenere contro la Spagna legata con altre potenze, qualche volta furon date commissioni a questi avventurieri contro il nemico; ma, men sensibili al bene dello Stato che al loro personale vantaggio, ne abusarono quasi sempre. Quando si faceva loro il divieto di continuare le loro corse o le loro piraterie, non si vedevano mai pronti ad ubbidire. Quasi sempre sul mare, ed a loro talento, erano di un debole soccorso per la colonia, la quale non erano mai a portata di difendere nei bisogni, e ne rovinavano d'altronde il commercio, e l'esponevano continuamente ad essere depredata per rappresaglia. Uomini così abbandonati al fuoco delle passioni le più brutali non sembravano molto suscettivi d'istruzione. Tuttavia il p. Paolo non li considerò come indegni delle sue cure: anzi appigliossi ad essi con tanto maggiore zelo, in quanto che era più commosso del loro miserabile stato. Fra questi corsari così infamati, quelli che serbavano ancora qualche sentimento di religione, ascoltarono il servo di Dio: gli altri ad esempio loro non avendo ricusato di ascoltarlo, confidarono in lui. Con la sua dolcezza e con la sua carità, sempre preveniente, se li accattivò a segno, che parecchi avrebbero di buon grado esposto la loro vita per difendere colui che incominciavano a chiamare loro apostolo e padre. Egli li impegnava a fare la preghiera con lui, insegnava loro gli elementi del cristianesimo, faceva d'ispirar loro il timore del Signore e de' suoi giudizii. Quando li vide meno indocili, tentò di persuaderli di tre cose: prima, di non mai ire in iscorreria senza commissione; secondariamente di reprimere la loro cupidigia nelle spedizioni anche comandate, e di conformarsi esattamente agli ordini che riceverebbero; la terza, di darsi a qualche onesta professione, che potesse procacciare la sussistenza alle loro famiglie quando essi non sarebbero impiegati. La via la più sicura sarebbe stata, certo, di ritrarli immediatamente da un mestiere che ogni giorno diveniva un'occasione di delitto; ma oltre che la maggior parte non avrebbero neanco ascoltato questa proposizione, lo stato presente degli affari esigeva che si destreggiasse questo soccorso. Quando Pointis eseguì la sua impresa contro Cartagena, Ducasse gli fornì un considerevole corpo di filibustieri, che per le esortazioni del p. Paolo non si sbandarono. L'uomo di Dio accompagnò questa spedizione, e nel tempo dei due mortali attacchi dati a Cartagena, fu visto sotto il fuoco degli assediati assistere i feriti ed i moribondi. Più d'una volta, tratto dall'ardore del suo zelo, trovossi come in mezzo ad una grandine di palle o di bombe lanciate dall'alto dei ripari; e quando lo si credeva fra il numero dei morti, egli riappariva coperto di polvere e di sangue con la sua ordinaria serenità. Sopra-

(1) Vedi il p. Charlevoix, *Storia dell' isola spagnuola*, ecc., t. II, p. 6, 42, 51.

tutto quando la capitolazione introdusse gli assedianti nella piazza, egli moltiplicossi per prevenire il furto o la profanazione delle cose sacre, e conservare il minacciato onore delle donne. Ei non potè, senza dubbio, impedire che, malgrado la capitolazione, non si spogliassero le chiese; ma per la sua presenza scemò il numero dei delitti. La squadra avendo di nuovo posto alla vela, indarno Ducasse lo cercò sul suo vascello: il santo missionario aveva accompagnato gli ammalati ed i feriti sovra un altro bastimento tolto e condotto dagl'Inglesi alla Giamaica, dove la virtù del p. Paolo lo fece rispettare da quegli stessi ond'era diventato prigioniero. La pace di Riswick, conchiusa il 20 settembre 1697, gli procacciò la libertà. Egli non se ne valse se non per esercitare con un novello fervore le funzioni del ministero ad Haiti, dove si dice di certo che il Signore onorò la sua santità con miracoli. Abbandonando l'isola verso la fine del XVII° secolo, ei vi lasciò un grandissimo numero di abitanti bene istruiti della loro religione, regolati nei loro costumi, e proprii, per la loro docilità, a secondare gli sforzi tentati per pulire la colonia. Il p. Paolo, di ritorno in Francia, vi protrasse la sua carriera fino ad ottantasei anni. Morì in odore di santità il 20 luglio 1727.

Nel 1722, la missione della Martinica aveva ricevuto un grande splendore per la presenza di un nuovo apostolo.

Guglielmo Martel, nato a Severac, nella diocesi di Rodez, l'anno 1683, fin dall'età di quindici anni la sua più casta delizia era l'esercizio dell'orazione (1). La sua famiglia, temendo che ei non potesse sopportare il rigore della regola di san Domenico, ritardò fino ai diciannove anni l'ingresso di lui nel convento di Tolosa. Quando ebbe fatto la sua professione, il fervido religioso sentissi fortemente appellato ad ire annunziare la fede agl'infedeli, e a dar opera allo spirituale rinnovamento dei peccatori in quei lontani paesi, in cui più grandi erano i bisogni e più rari i soccorsi. Dappoichè il generale Richelieu aveva mandato alle Antille francesi alcuni Domenicani tratti dal generale noviziato di Parigi, la provincia di Tolosa, in particolare, non cessava di fornire a quelle colonie ministri della parola e dei sacramenti. Perciò la Martinica e la Dominica dovevano essere l'ultimo teatro dei travagli apostolici di Guglielmo Martel.

Noi non parleremo delle missioni ch'ei compiè in diverse provincie di Francia, se non per dire che all'uffizio dell'insegnamento aveva preferito l'esercizio della predicazione come più conforme alle sue viste ed all'ardore dello zelo che lo divorava per la salute delle anime.

Quando i suoi superiori gli ordinarono, nel mese di settembre 1722, di recarsi alla Martinica, sciolto dai vincoli della carne, egli rinunziò persino alla soddisfazione di dare un ultimo addio a'suoi parenti dai quali era teneramente amato. Nel principio di ottobre trovossi a Bordeaux, e profittò con gioia della prima partenza. Il vascello che lo portava divenne come una chiesa, ed egli visse ivi non altrimenti che nel monastero.

La missione della Martinica aveva per superiore un eccellente religioso che vi aveva già travagliato con frutto, e la diresse più di vent'anni in qualità di vicario generale, titolo cui andò unito talvolta quello di prefetto apostolico. Il savio superiore ringalluzzò del l'arrivo di un tale ausiliario in una colonia in cui l'ignoranza delle verità della religione e la corruzione dei costumi erano quasi del pari comuni fra le persone libere e fra le schiave; ed egli incaricò il p. Martel della parochia detta la *Grande-Ance*, una delle più estese e delle più popolate dell'isola. Il missionario ebbesi in breve tempo guadagnato la fiducia de'suoi parochiani. Lungi dal rifiutarsi ai bisogni dei più umili schiavi, ei li preveniva tutti, sollecitandoli a mostrarsi assidui alle istruzioni, ed a disporsi a ricevere i sacramenti. Percorrendo incessantemente la sua parochia, in tutte le abitazioni egli andava a spiegare ai negri ed alle negre gli elementi della religione, ed applicavasi a regolare la loro condotta, non meno che ad illuminare il loro spirito. Quando ei non poteva parlar loro, pregava per essi, ed a ferventi preghiere univa rigorose penitenze, onde trarre su quei ciechi gli sguardi della divina misericordia. Nell'orazione e nelle lagrime passava il più ordinariamente le ore della notte, destinata a ristorare col riposo

(1) Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ord. di s. Domenico.* t. VI, p. 587

le rifinite forze del giorno. I gemiti di questo cuore ardente di zelo toccarono il Signore. Gli schiavi ed i padroni, meglio istruiti dei doveri del cristianesimo, cominciarono ad adempirli; più rari divennero gli scandali; disparvero i vizii grossolani; l'impudicizia, l'ubriachezza, la vendetta non essendo comuni, i meno saggi arrossirono di abbandonarvisi con una vergognosa eccezione; finalmente l'uso dei Sacramenti, in prima trascurato, assicurò o perfezionò la conversione degli uomini di buona volontà.

Non appena il superiore vide la parochia della Grande-Ance su questo piede, pensò, nel 1726, a procurare gli stessi vantaggi ad un'altra. Il p. Martel così dipingeva la sua separazione dal primo gregge in una lettera del 23 gennaio 1727: « In quest' isola, in cui estrema è l'ignoranza, spaventevole la corruzione, ed il lavoro troppo spesso ingrato, il Signore non mi lasciò affatto senza consolazione. Dopo le fatiche di tre anni intieri nella mia prima parochia, che si chiama la Grande-Ance, e che è estesissima, io ebbi la soddisfazione di vedere la maggior parte degli abitanti guardare esattamente ciò che ci voleva per essere in istato di fare la Pasqua. Eravi pure in questa parochia una dozzina di giovani non maritati, che si comunicavano tutti i mesi od ogni due mesi. Un più grande numero di zitelle dnvansi pure alla soda pietà. Due di esse si sono consacrate a Gesù Cristo nel chiostro: ebbi il piacere di predicar loro quando presero il velo, e lunedì passato, ai venti di questo mese, feci il discorso di loro professione. Aveva già visto molti negri e molte negre ritirarsi dai loro antichi disordini. Fra queste ultime, le conversioni parevano moltiplicarsi notevolmente, ed io potava sperare un intiero rinnovamento nella mia parochia, quando i miei superiori giudicarono a proposito di mandarmi in quella in cui mi trovo ora. Io non ho mai versato tante lacrime come nel giorno del mio addio, che fu una domenica, alla messa. Alcuni giovani, cui avevo fatto fare la prima comunione, furono i primi che col loro gemiti m'intenerirono. Essendo venuti a vedermi prima dalla messa, non poterono dirmi niente senza lagrime e singhiozzi, e non mi fu possibile di rispondere loro in altro modo. Dovetti tuttavia farmi una forza per ire all'altare. Il feci come meglio potei, e dopo l'Evangelo, quando apersi la bocca per fare il mio ultimo sermone, le lagrime soffocarono pure le mie parole. Io non so se in tutta la chiesa vi siano state quattro persone che non abbiano provato la stessa debolezza. Tutti quelli che all'uscire della messa venivano a salutarmi piangevano, ed in ciò corrucciava meco stesso perchè, mio malgrado, faceva com'essi. Ma fu una grande consolazione per me quando fui posto nella parochia in cui sono, la quale è soltanto divisa dalla prima da un fiume detto volgarmente *la Capot*, perchè essendo rapidissimo e molto petroso, difficile ne è il passo, e spesso si naufraga.

La Bassa-Punta, così nomavasi questa seconda parochia, ove il p. Martel sopportò tutto il peso del travaglio per quattro anni, offriva ancora maggiori difficoltà della prima. Vi si contavano più di quattromila negri, ed il numero dei bianchi vi era grande proporzionatamente. I vizii che potevan nascere in prossimità di padroni senza pudore e di donne ancora più schiave delle loro passioni dei loro padroni, erano giunti agli ultimi eccessi. Ai più orrendi disordini univasi la più profonda ignoranza del cristianesimo. L'indifferenza dei bianchi manteneva questa ignoranza dei negri: e quando si faceva sentire ai primi che essi erano responsabili delle anime dei secondi, essi freddamente rispondevano: « Dio solo dispone dei cuori: noi non possiamo cambiarli. Quando noi facessimo trascinare i nostri schiavi al catechismo loro malgrado, che comprenderebbero essi di verità che oltrepassano la loro capacità, oppure non colpirebbero se non le orecchie del corpo, nel mentre che lo spirito, il cuore e le sue inclinazioni sarebbero altrove? » Uomini che non volevano far forza a se stessi, non si curavano di esercitare sui loro servitori una salutare influenza; e purchè i negri si disobbligassero dell'incarico imposto alla loro laboriosa attività, poco caleva alla cupidigia dei bianchi se essi fuggivano tutti gli esercizii della religione. Perciò, dopo il duro travaglio della settimana, gli schiavi, considerando la domenica come lasciata intera al loro piacere, l'impiegavano a satisfare alle loro più brutali passioni. Ciò aveva sempre reso vani gli sforzi dei migliori missionarii che avevano successivamente tentato l'opera

della loro conversione alla Bassa-Punta. Il p. Martel, risalendo alla sorgente del male, s'insinuò nello spirito dei principali abitanti; e quando si ebbe guadagnato il loro affetto, giunse a convincerli dello stretto obbligo loro di dare migliori esempi ai negri, e di porli nell'avventurosa necessità di ricevere le istruzioni del loro pastore, per mancanza di quelle che i padroni poco cristiani non facevano essi stessi ciascuno nella sua casa. Quind'innanzi la chiesa fu meno solitaria, continuato il catechismo, la parola di Dio ascoltata con maggior rispetto.

Quantunque l'infaticabile missionario si moltiplicasse nei giorni di domenica e di festa, ei comprese che per far conoscere e praticare la religione ad un sì gran numero d'uomini, erano indispensabili alcuni ausiliarii. Questo pensiero dettò la seguente lettera ad un religioso suo antico amico e suo allievo: « Ah se io fossi abbastanza fortunato che Dio volesse servirsi di un così debole stromento come me per rendervi missionario, come se ne servì per farvi religioso! Se io potessi trarvi fino a me, quanti buoni soggetti non imiterebbero il vostro esempio! E quante anime non trarreste voi a Gesù Cristo col buon odore de' vostri esempi e coll'unzione de' vostri discorsi! Venite adunque, e per quanto da voi dipende, venite in buona compagnia. Traete, traete tutti i buoni operai che potrete: essi saranno però sempre al disotto dell'opera. Dieci buoni missionarii troverebbero occupazioni nella mia parochia. Quand'anche un religioso in questo paese si applicasse al puro catechismo, potrebbe cogliere frutti infiniti, e troppo brevi sarebbero i giorni per insegnare i primi principii della religione ad uomini battezzati. Quanti non ce ne vorrebbero per udire le confessioni, e porre tutto questo popolo in istato di frequentare i sacramenti!... Quale peccato di non potere se non superficialmente coltivare una vigna che, ben lavorata, porterebbe l'abbondanza nei granai del Padre di famiglia! Ma che pensate voi di tanti infermi sparsi in tutte le abitazioni? Qual consolazione, quale benedizione per essi; quale sorgente di meriti per noi se si potessero vedere tutti una volta al giorno, aiutarli a far degni frutti di penitenza, ed insegnar loro ad impiegar santamente almeno le ultime settimane di una vita perduta nel peccato! Quante riconciliazioni a destreggiarsi, quanti poveri a soccorrere, quanti scandali a togliere, quante buone opere a fare, quante pene a sopportare e quante corone da meritare! *Transit hora, transit pœna; non sic merita, non sic gloria.* Pensate voi che il Padre delle misericordie e il Dio d'ogni consolazione non ce ne doni nessuna nei nostri patimenti? Credete a me, mio padre: le croci di una vita apostolica serbano ineffabili dolcezze a quelli che le amano queste croci così preziose alla fede.... Le pene del corpo sono gradite assai quando servono a sanare le anime. La mia salute, fino ad ora, non sentì la menoma alterazione in questo paese; ed in tutta la mia vita non mi andrii meno mai, nè più faticai. Voi non dovete punto temere, se Dio vi appella a questa missione, ecc.». Il religioso, al quale era diretta questa viva e tenera esortazione, non andò a raggiugnere il p. Martel; ma i superiori non rifiutarono al missionario un compagno che travagliava già nella colonia.

Il p. Martel, lasciando a lui la cura dei bianchi o dei padroni, si consacrò tutto all'istruzione dei negri e delle negre schiave. Ei non istette solo a catechizzare quella moltitudine di negri così spesso e sì lungo tempo come poteva: egli percorreva tutte le abitazioni poste nell'estensione della sua parochia, e colle sue pietose importunità ottenne che tutti quelli i quali avevano schiavi gliene mandassero due ogni giorno, un negro ed una negra, i più capaci d'istruzione. L'uomo apostolico si diede ad istruirli per modo, che li pose in grado di fare essi stessi, ciascuno nella sua abitazione e con le persone del medesimo sesso, il catechismo e le preghiere del mattino e della sera. Si capisce facilmente quanto doveva esser duro, faticoso pel missionario continuamente circondato da una quarantina di negri, di spiegar loro le verità e le massime del cristianesimo, d'esortarli co' suoi patetici discorsi a praticare tutto ciò che prescrive il Vangelo, o di far loro ripetere ciò che aveva loro insegnato. Questo continuo travaglio, che ogni dì incominciava, a chiunque altro sarebbe parso oltre alle sue forze, ed il p. Martel non se ne contentava. Siccome le più numerose assemblee dei giorni feriali non gli permettevano di rendersi un esatto conto del frutto che i qual-

tromila negri della sua parochia ritraevano dalle sue istruzioni o da quelle dei negri e negre catechisti, egli incominciò a visitare regolarmente le abitazioni nei giorni di lavoro; e nel mentre che gli schiavi attendevano al loro lavoro obbligandoli a tenere il silenzio e ad ascoltarlo, egli faceva loro il catechismo, poi li interrogava alla loro volta, assicuravasi così di ciò che ciascuno aveva o non aveva appreso, ed appigliavasi per conseguenza a quelli che avevano più bisogno d'istruzione. Dopo essersi occupato dei lavoranti, egli entrava in casa, non per pigliarvi un poco di riposo o di nutrimento, perchè non mangiava mai fuori del suo presbiterio, ma per vedere gl'infermi e disporli a ricevere i sacramenti. Ciò che aveva fatto alla mattina in un luogo, lo faceva dopo mezzodì in un altro con un soprapiù d' incomodo. Malgrado il calore, vedevasi tre o quattro ore di seguito esposto ai raggi del sole onde insegnare ai poveri schiavi a conoscere Dio, ad amarlo e servirlo. Ma il Signore che gl'inspirava questo zelo, gli dava pure le forze per sostenere questo penoso travaglio quanto era necessario alla salute di parecchi.

Del resto il p. Martel descrisse egli stesso la serie de' suoi travagli nella sua lettera del 23 gennaio 1727:

« Voi mi pregate di dirvi a vostra edificazione quali siano le mie occupazioni nel luogo in cui mi trovo: ebbene sappiatelo voi e lo sappiano tutti quelli che vorranno aiutarmi colle loro preghiere.

« La divina Providenza mi condusse in una parochia che si chiama la Bassa-Punta, perchè una punta di terreno sporge alquanto nel mare. Il quartiere è il più bello ed il più fertile di questo paese. Ma i mari vi sono quasi sempre impraticabili, perchè noi siamo al vento dell'isola: questo vento non ismette mai, per cui l'aere che si respira lungo questa spiaggia è più temperata e sempre eguale. Siccome i vascelli non ponno gittar l'àncora nel quartiere, noi non riceviamo tutto il bisognevole alla vita che ci perviene di Francia se non per mezzo di alcuni battelli partiti da San Pietro. Notate qui alla sfuggita una delle ragioni del mio silenzio: gli è che io non vedo partir navi per la Francia e non so nemmeno il tempo della loro partenza. Arroge che sono sì brevi i momenti per l'opera mia, che io non penso mai altrove, niente essendovi che me ne dia una occasione presente, e tutto invece tenendomi senza tregua fisso nella mia parochia.

« La chiesa che è di muro, sufficientemente addobbata e molto devota, è posta su quella punta di terra che sporge nel mare; e l'elevazione del terreno sopra l'acqua può essere di circa cento piedi. Il presbiterio, il giardino, il prato (che qui appellasi la *savana*), sono sullo stesso terreno ed allo stesso livello della chiesa. Il recinto del mio presbitero è come una grande piattaforma; io vi trovo riunite le bellezze del cielo, del mare e della terra, con le bellezze della solitudine. In mezzo alla savana evvi un lungo e largo viale che mette alla riva del mare, e la natura vi ha fatto crescere un grande albero, le cui radici sono sporgenti e comode abbastanza perchè vi si possa stare seduto a nostr'agio. Là vi è sempre del vento, e vi si vede il cielo e l'acqua quanto può portare la vista, e non s'ode che il fremito delle fronde o quello dell'onde del mare che vengono a rompersi contra le nostre rupi. Questo luogo m'è caro assai, ed io ho risoluto di farvi come una cella da religioso in forma d'eremo, perchè trovo che il presbiterio è un po' troppo vicino alle case secolari, delle quali odesi talvolta il rumore. Tale è questo angolo della terra, in cui Dio volle collocarmi fin dal 2 del passato giugno 1726.

« Nella mia parochia vi sono più di cinquanta abitazioni, ed un piccolo borgo di trenta case incirca fabbricate senza regolarità di sorta molto vicino alla chiesa. Fra queste abitazioni vi sono dieci fabbriche da zucchero, delle quali le une contengono almeno dugento persone, le altre ne hanno cencinquanta, alcune cento press' a poco. Abitano questo paese due sorta di persone: i bianchi cioè i Francesi, ed i negri che sono uomini affatto neri. Fra questi gli uni appellansi creoli: nacquero in quest'isola e parlano il francese al pari di noi. Gli altri in generale appellansi negri Arada, e sono quelli che portansi qui dalle spiaggie di Guinea: alcuni sono stati battezzati nelle loro terre. Tutti questi negri, sì creoli che stranieri, sono schiavi dei bianchi. Sono essi venduti, comprati, sequestrati, ingaggiati come i beni mobili di questo paese. Il libertinaggio sempre spaven-

tevole fra gli abitanti di quest'isola, vi produsse un grande numero d'un terzo colore. Nè bianchi, nè neri, hanno dell'uno e dell'altro e sono detti mulatti. Provengono da un bianco e da una nera, e sono schiavi come la loro madre. Inorridireste troppo di questo abbominevole angolo di terra se tutti i disordini io vi spiegassi.

« È vero che le donne e le figlie libere sono qui estremamente riserbate, caste e modestissime. Se qualcuna ha la disgrazia di mancare a se stessa (il che avviene di rado assai), vien riguardata con orrore. Ma in quanto agli uomini, fa spavento la loro dissolutezza con le schiave. Quanto ai negri ed alle negre, creoli o stranieri, battezzati o non battezzati, voi direste che sono animali senza ragione, che non s'aspettano altro bene ed altro male fuorchè quello delle bestie, e ciò è quasi universale. La sorgente della corruzione degli abitanti gli è che non vi ha quasi una negra la quale non sia rotta al vizio. Tuttavia i creoli dell'uno e dell'altro sesso non difettano di spirito; ordinariamente sono destri, ed alcuni meglio istruiti della maggior parte dei contadini di Francia. Ma i loro costumi non sono meno sregolati. Di tre o quattromila che saranno in una parochia, se ne trovano appena dieci che possano mandarsi alla comunione.

« Voi comprendete adunque quali possano essere le mie occupazioni in mezzo ad una nazione tale e ad un tale popolo: evvi di che gemere, sospirare e pregare senza smettere di travagliare. Fin dal primo anno che io mi trovai nella colonia, riflettendo sullo stato delle cose, e non vedendovi nessun rimedio, io meditava già d'ire altrove o di ritornare in Francia. Anzi scrissi per ciò al nostro reverendo padre generale. Ei mi esortò a perseverare costantemente nel lavoro da me incominciato, e ad animarmi tanto più che i mali parevano estremi. Che avverrà degli ammalati, dicevami egli, se i medici li abbandonano perchè le loro malattie sono gravi e moltiplici? Questa ragione mi commosse, e considerando che vi erano pochissimi operai per una sì gran messe, io credetti che Dio chiedeva il mio lavoro in questa terra quantunque ingrata e dispiacevole. Il Signore non mi lasciò punto senza consolazione nella prima parochia, ed ecco qui appresso ciò che mi fa la grazia di fare nella seconda.

« Tutti i giorni di domenica e di festa dalle quattro del mattino fino alle quattro della sera, io sono, o al confessionale, o all'altare, o sul pulpito. Le cinque prime ore sono per ascoltare le confessioni. A nove ore io dico la messa e fo il sermone per i bianchi: ciò dura fino ad undici ore. Viene poscia l'istruzione od il catechismo per i negri creoli; la chiesa è sempre piena. Io ne esco ad un'ora per ire a desinare, e a due ore precise diciamo vespro, il rosario, la *Salve Regina*. Le prime domeniche del mese evvi processione e benedizione. E dopo vespro io fo sempre un catechismo per i negri che non hanno ancora ricevuto il battesimo. Il tutto finisce ordinariamente a quattro ore, e se non ho da visitare infermi, io vo a raccogliermi nel mio eremo.

« Nei giorni di lavoro fin dall'aurora io mi reco in alcuna delle principali abitazioni della parochia, il lunedì in una, il martedì in un'altra, il mercoledì in una terza ecc. Io mi trovo ordinariamente in queste abitazioni prima del levare del sole, ed a tempo per la preghiera dei negri, che si fa tutti insieme. Fo loro eziandio il catechismo secondo la loro portata. Ritorno verso le otto e dico la santa messa. A mezzodì vo tre giorni della settimana in altre abitazioni a fare come il mattino. Oltre a ciò bisogna andare a confessare gli ammalati, visitarli di quando in quando, e qualora un po' lunghe sono le malattie, portar loro nei bisogni il santo viatico, e questi giorni sono per me i più graziosi. Pensate quale consolazione per un prete che ama Gesù Cristo, portarlo sopra il suo cuore qualche volta più di due ore fintantochè non si arrivi nella casa dell'infermo che lo deve ricevere! Io vi confesso che queste ore mi sono dolcissime, e che sempre con rammarico vedo avvicinarsi il luogo dove bisogna lasciare questo sacramento d'amore.

« Non è mai notte prima delle sei, nè giorno dopo le sette ore della sera, perchè in questo clima i giorni in tutto il corso dell'anno crescono e diminuiscono soltanto

d' un' ora il mattino e d' un' ora la sera. Avendo tutto il tempo della notte per me, lo posso, se voglio, fare buone ore di orazione in un tempo ed in un luogo in cui non sono visto, nè inteso, nè frastornato....'

«Io non vedo ancora frutti molto considerevoli delle mie pene fra gli uomini di mia parochia: non mi fu possibile di tirarli al tribunale della penitenza eccettuati cinque o sei che si comunicarono tre o quattro volte dalla Pentecoste in poi che io entrava in questa cura. Gli è già molto il potere impegnar le donne e le figlie bianche ad avvicinarsi una volta al mese alla santa mensa. Niente tuttavia le impedirebbe di far ciò più spesso, perchè sono savie e docili; ma esse non hanno nessuna inclinazione per ciò che dicesi la vita devota. I giovani vivono quasi senza alcun esercizio di religione: finora non ne potei trarre alcuno, ed il gran male deriva da ciò che non hanno la istruzione conveniente ai loro bisogni. Le loro case sono nel deserto in mezzo ai boschi, fra negri grossolani al par dei selvaggi. I loro precettori, se ne hanno, non danno loro sempre buoni esempi; e la lontananza della chiesa è per essi una ragione ed un pretesto per venirvi ben di rado. Passano tutta la prima giovinezza senza che vi compariscano: evvi de' garzoni di dodici anni che non vi sono mai entrati se non il giorno del loro battesimo, e se ne trova a mala pena qualcuno di quest'età che sia stato confessato. Che si può aspettare da un sì cattivo principio? Io mi adopero per far stabilire in questo borgo due scuole, una pei giovani e l'altra per le zitelle ecc.».

Il p. Martel era giunto da alcuni mesi soltanto alla Bassa-Punta quando scrisse questa lettera del 25 gennaio 1727; e fin d'allora aveva ottenuto risultati, poichè era occupato cinque ore continue al confessionale, e la sua chiesa trovavasi quasi sempre piena quando faceva le istruzioni nei giorni di festa. Il dì 6 del seguente ottobre egli scrisse: «Ciò che ho già guadagnato mi fa sperare migliori progressi in avvenire». Frattanto egli soggiugneva: «Se poteste vedere i tristi oggetti che qui mi affliggono, la vita vi sarebbe più pesante di quella che menate dove siete. Una fiamma d'inferno rende le anime dei negri e di parecchi bianchi più nere del carbone. Per colmo di sventura, questi miserabili schiavi del peccato sono così ciechi, così induriti, che il male sembra assolutamente disperato: il loro spirito è come incapace delle verità della salute. Allorchè io mi sono stancato a far loro sentire tutta la loro miseria e l'evidente pericolo della loro anima, essi mi rispondono come a tutto il resto con un *sì*. Così mi parlano i creoli, vale a dire persone nate in quest'isola, persone battezzate e che sanno il catechismo a memoria, ma che, secondo tutte le apparenze, non comprendono niente nè di ciò che dicono, nè di ciò che si dice loro intorno a queste materie. Io non posso abbastanza stupirmi nè della loro finezza nel commercio della vita, e della loro eloquenza nell'esprimere le loro passioni e le cose sensibili, nè della loro stupidità intorno a quella della salute. Fra questa multitudine di negri di ogni età e di ogni sesso, io ne conosco soltanto quindici o sedici che siano capaci di ricevere i Sacramenti, ed a questi io li do tremando perchè non c'è troppo da fidarsi della loro parola; ed avvengono qualche volta in questo paese grandi scandali circa la comunione dei negri. Ciò sarebbe più che sufficiente per istancare lo zelo di un san Paolo. Imaginatevi ciò che io soffro essendo continuamente alle strette con tali persone, e vedendole perire sotto i miei occhi senza poter loro dare soccorsi, perchè essi non ne vogliono ricevere. Il più gran numero non viene mai nè alle istruzioni che io fo loro, nè al tribunale della penitenza, neanco a Pasqua. I padroni sono obbligati a frustarli ben bene per farli pregar Dio la mattina e la sera. Tutte le domeniche e feste essi vanno a cercare gli infami oggetti del loro libertinaggio... Io vo nelle abitazioni per istruirli e predicar loro; ma spesso quando il lavoro non li ferma, io non trovo quasi persona: di maniera, che in certo modo io mi logoro per niente. Ma spero che il Salvatore di tutti gli uomini si lascierà piegare, e toccherà finalmente i cuori di quei miserabili. Gli esempi di alcuni bianchi che mi danno già molta consolazione, sono come le arre di ciò che io aspetto dalla divina bontà ecc.».

Nel mese di novembre 1727, il soccorso del cielo che il servo di Dio dimandava per

frangere ed ammollire cuori di pietra, si manifestò alla Bassa-Punta in un terribile terremoto che atterrì i più ostinati peccatori.

«A memoria d'uomini, scrisse il p. Martel, non si sentì terremoto le cui scosse siano state così violente nè così continue. Questo terremoto avvenne il dì 7 di questo mese di novembre, tra mezzodì e il tocco, un venerdì. Io uscii subito dal mio presbiterio, e postomi fuor di pericolo dalla caduta delle mura, parevami di essere in una barca sulle onde del mare piuttosto che sulla terra, tanto era essa agitata. Non vi fu quasi muro che non sia stato fesso: la maggior parte furono atterrati, e ciò che sembra più maraviglioso gli è che quei muri i quali non avevano che tre piedi di altezza, furono distrutti come i più alti. Noi siamo ancora in continuo spavento. Oggi abbiamo sentito tre scosse di terra, e non passa quasi notte che non se ne sentano delle fortissime dal giorno del grande terremoto fino al dì 15 novembre che io scrivo questo. Nel 1702 il 22 di luglio successe in quest'isola stessa un grande terremoto. Quelli che vi furono presenti assicurano che la terra tremò tutti i giorni per sei settimane, ma soggiungono che fu meno violento di questo.

« Siccome non ignorasi che in simili accidenti rimasero sommerse nel mare isole intiere, e che la terra inoltre si dischiuse in parecchi luoghi in quel paese, generale è ora lo spavento; ed io benedisco Iddio che vuole usare d' un sì potente mezzo, quantunque naturale, per farsi temere da un popolo così duro al par che corrotto. I più grandi scellerati danno ora segni di pentimento. Ciò è abbastanza dubbioso per la verità della conversione che non può essere senza amore; ma un Padre ha detto che Dio scuote i cuori colla paura per farli entrar poscia nell'amore e rassodarli nella carità. L'effetto di questo avvenimento che io appello avventuroso, gli è di sospendere almeno i disordini, di far rientrare in se stessi i più induriti, di fare le persone dabbene più ardenti verso i doveri della religione, e di trarre tutti sì schiavi che liberi al divino servizio, alla parola di Dio, ed al tribunale della penitenza. Alcune scosse di terra fecero maggiore impressione in uomini terrestri che non tutti i miei discorsi e i nostri più tremendi misteri.

« Bisogna che vi confessi che quando tutta la natura è conquassata, succede non so quale tremito in tutto il corpo, di cui non si può essere intieramente padroni. Nel mentre che si sente la terra tremare sotto i piedi, voi direste che il cuore è fuori di posto. Tutti i volti impallidiscono. Evvi taluno cui la lingua diviene più compatta. Altri non sanno più dove siano nè ciò che facciano. Io non vedo niente di più proprio a farci concepire ciò che il Vangelo ci dice del giorno estremo; ed io non vi tacerò la mia debolezza: ho qualche desiderio di morire, e di morire come piacerà a Dio; parmi di non sentire nessuna ripugnanza di morire, qualunque sia il genere di morte che Dio mi manderà. Tuttavia ho paura quando il terremoto comincia di nuovo; e quantunque non mi sia accaduto nulla che sia comparso al di fuori, avendo sempre avuto lo spirito e la parola abbastanza liberi per implorare la divina misericordia in tali frangenti, tuttavia il mio cuore palpita, ed ho le viscere commosse. Nè ciò mi disgusta di questo paese; fintantochè vi saranno uomini, ed io non avrò altre ispirazioni, io resterò in questo angolo di terra il più adatto per far sospirare al cielo ».

Si può presumere che i segni di penitenza dati da vecchi peccatori mentre la terra tremava sotto i loro piedi, siano cessati in parecchi colla causa che li produceva. Ma la grazia di Gesù Cristo ed il perseverante zelo del suo fedele ministro operarono finalmente una parte del desiderato cambiamento. L'assiduo lavoro di quattro anni fece alla Bassa-Punta ciò che aveva fatto alla Grand'Ance. La trasformazione, sopratutto presso i negri, fu tanto più mirabile in quanto che era meno attesa e fu durevole.

Quando il p. Martel vide la sua parochia presso a poco nello stato che ei desiderava, la cedette intieramente ad un altro nel disegno di cercare altri popoli che più abbisognassero del suo ministero. Il superiore, al quale comunicò questo progetto, pieno di pericoli e di difficoltà, non avrebbe osato di comandargli che l'eseguisse: ma conoscendo la sua virtù e non dubitando che fosse inspirato dallo Spirito Santo, ei non lo dissuase.

Di tutte le missioni del padre Martel non evvene niuna più lunga, più penosa e più atta

a far conoscere l'estensione e la forza del suo apostolico zelo di quella della Dominica, della quale ci rimane a parlare.

Le isole della Dominica e di San Vincenzo erano fino allora state lasciate agl' indigeni tutti idolatri o senza religione. Nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, nè gl'Inglesi non avevano preso possesso di queste due isole: era soltanto permesso agl'individui di queste nazioni d' ire a stabilirvisi. Alcuni Francesi dalla Martinica e dalla Guadalupa eransi recati alla Dominica: gli uni pieni di debiti per fuggire dai creditori, gli altri per tentare la sorte dissodando con alcuni negri la parte di terreno che loro conveniva di occupare; parecchi per vivere a loro talento in un luogo dove niuno comandava, niuno ubbidiva, dove non era freno politico o giudiziario che tarpasse le ali alla libertà, inceppasse le passioni o reprimesse il delitto. Gl'indigeni in troppo picciol numero per venire incomodati dalla vicinanza di questi novelli ospiti, troppo deboli per prendere a scacciarli, continuavano a vivere nelle selve ed in varie parti dell'isola. La terra ed il mare provedevano loro il quotidiano nutrimento, ed essi non ispingevano oltre la loro sollecitudine. Niente possedendo, non temevano di venir spogliati. Del resto, poco diversi dagli animali irragionevoli, menavano senza darsi pensiero di sorta la vita presente, ed ignoravano se ve ne fosse un'altra. Gli Europei non praticavano le opere della fede, gl'indigeni non ne avevano ricevuto il dono, meno rei della loro infedeltà, poichè gli altri divenivano tali per eccesso delle loro prevaricazioni. Tali erano gli uomini, ai quali il p. Martel aveva deliberato di consacrare il resto di sua vita.

Uscendo dalla Bassa-Punta, andò a raccogliersi co' suoi fratelli nelle comunità onde apparecchiarsi alla sua missione; e nel mese di settembre 1750 seguito da due schiavi che dovevano seguirlo, entrò nell'isola della Dominica. Di tutte le penitenze con cui disponevasi agli atti della vita apostolica, e le quali usava moltiplicare ed aggravare in proporzione della durezza dei cuori che voleva convertire, la più dura forse, fu la spaventosa solitudine in cui trovossi in un co' suoi due negri in presenza degl' indigeni idolatri, e d'Europei, la cui depravazione oltrepassava d'assai quella degli abitanti delle sue due prime parochie. Ma più egli videsi privo di consolazioni dal lato delle creature, e più egli osò promettersi l'assistenza del cielo. In questa fiducia andò subito a cercare ora i Caribi nei loro boschi, ora i Francesi nelle loro piccole abitazioni separate le une dalle altre da torrenti o precipizii. Una lettera scritta dalla Dominica il 22 maggio 1751 fa conoscere i principii di sua missione.

« Mille o milleduecento persone libere o schiave, che eransi fissate in quel deserto dove non si vede che boschi, e le quali vivevano senza religione, senza preghiera, senza Dio in questo mondo, mi obbligarono ad abbandonare la Martinica per dare qui qualche soccorso a tanta gente dispersa sulla lunghezza di diciotto leghe in riva al mare... E siccome è un paese in cui è quasi impossibile aprir vie per causa di spaventevoli precipizii che incontransi per tutto, io non posso soccorrere i miei parochiani infermi se non quando vengono a cercarmi in una lancia. Quattro volte l'anno io vo a passare quindici giorni in due quartieri che si chiamano la Savana e Malalia. Il primo trovasi a sette leghe dalla mia residenza, e l'altro a quattordici. Io dimoro in ciascuno di questi luoghi due intiere settimane per confessare gli abitanti ed istruirli: è una piccola missione. Il luogo in cui più ordinariamente stanzio, chiamasi Roseau. Vi sono strade anche pel cavallo fino ad una lega da ciascun lato del mio presbiterio, ed è il quartiere il più abitato dell'isola: nell'estensione di queste due isole vi sono quattro o cinquecento persone sì nere che bianche. Non parlo dei selvaggi che sono nei boschi.

« La prima volta che arrivai in quest'isola il 15 del mese di settembre 1750, non vi trovai per chiesa se non una piccola casa di canne mezzo coperta di paglia, con molte rotture per le quali gli animali entravano come in un campo. L'unico segno che avesse di chiesa era un piccolo altare con un crocifisso ed alcune imagini di carta. Io fui costretto a celebrare i nostri santi misteri in un luogo così tristo, e fu mia prima cura di fare fabbricare una chiesa. Volevasi farla di canna come la prima; ma finalmente la Dio mercè se ne fece una di legname come parecchie altre della Martinica. Io benedissi

questa nuova chiesa, e vi celebrai la santa messa la vigilia di Natale. La divina Provvidenza mi ha così bene favorito in quest'impresa, che ora la nostra chiesa ha quaranta piedi di lunghezza. È ben lastricata, palificata ed ornata. Abbiamo tutti i vasi sacri, molta biancheria, dieci grandi candelabri, arredi di seta, tabernacolo, nicchia delle meglio ornate per esporre il santo Sacramento, baldacchino per la processione, ed in generale tutto ciò che è necessario per la decenza del divino servizio. Io procurai tutto questo alla cappella per mezzo di pie persone che conosco alla Martinica, poichè i poveri abitanti hanno appena potuto avviarla senza poterla terminare, ben lungi dal procacciarle qualche arredo.

« Non vi parlo del mio alloggio: è presso a poco come l'antica cappella di canne, mezzo coperta di paglia. L'unico incomodo che ci trovo gli è il sereno che fa male alla mia vista. Ma io do opera per fare un piccolo presbiterio di dodici piedi in quadratura con una capanna di otto che mi servirà di gabinetto.

«Mia prima occupazione fu di tremar dalle febbri e di sentirne i più vivi ardori. Ecco il mio travaglio de' primi tre mesi dal mio arrivo in questo deserto. Ebbi tuttavia abbastanza di forze per ire a quattordici leghe a far fare la Pasqua agli abitanti di quei quartieri, ed al fine del mese di novembre..... Ma le feste di Natale mi posero in uno stato da non potermi più tenere in piede nè fare alcuna funzione del mio ministero. All' indomani dei Re Magi di quest'anno, imbarcavami per la Martinica, ed era come morto al mio arrivo. Alla fine di gennaio fu perfettamente ristabilita la mia salute, e ripigliai le mie primiere funzioni, che continuo tuttavia in perfetta salute la Dio mercè. Tutto il mio dolore gli è di non poter predicare se non alle domeniche e feste e d'aver sempre poche persone al confessionale. L'indevozione è estrema; niuno qui è innamorato di Dio. Amar Dio, occuparsi di Dio, godere in Dio, gli è un linguaggio non inteso in questo spaventevole deserto, e non so come insegnare, a quelli che istruisco, l'alfabeto di questa scienza del cielo. In questo avventurato paese trattasi di combatter mostri spaventevoli, vizii che si tengon per nulla, scandali che fanno arrossire la religione.. .. Mille volte ho quasi risoluto di ritornare in Francia, ma il motivo per cui uscii mi tien fermo in queste isole. Secondo l'oracolo del nostro divino Maestro, non sono quelli che stanno bene che abbisognano del medico, ma gl'infermi. In Francia non si difetta d'evangelici operai, e nel paese in cui trovomi non c'è altri che me. Come potrei io rifiutarmi a tante persone, che sperano soccorso per la loro salute da me solo? Io espongo l'anima mia per la loro. Io sto talvolta tre o quattro mesi senza potermi confessare: bisogna imbarcarsi e navigare per ire a cercare un confessore. Ma la carità copre la moltitudine dei peccati, ed io credo di non poter meglio praticare la cristiana carità che occupando il posto in cui mi ha messo la Providenza. Pregate Iddio per queste anime smarrite che io vorrei ricondurgli; pregatelo per me, dimandategli di non permettere che io mi allontani da lui in un paese in cui intendo a ravvicinargli quelli che ne stanno sì lontani ».

Il rinnovamento che il padre Martel aveva avuto la consolazione di vedere nelle sue due parochie della Martinica, non successe nè così interamente, nè così tosto alla Dominica, come l'attesta questa lettera del 26 luglio 1737:

« Figuratevi una terra senza strade, popoli senza subordinazione, una regione senza governo, in cui ciascuno nel suo particolar bosco s'abbandona senza rimorsi e senza ostacolo a tutto ciò che può suggerire la depravazione di un cuore empio. Io trovai qui bestie feroci invece di uomini e di cristiani.

« Gl' indigeni sono tali che bisognerebbe poter loro comunicare la ragione prima di parlar loro della fede. L'ubbriachezza o la libidine sono i loro più grandi vizii. Si farebbero battezzare dieci volte al giorno per aver da bere. Essi rispondono di sì a tutto quanto loro si può dire; ma non comprendono niente di ciò che loro si dice, quantunque capiscano tutti il francese e lo parlino. Io non ne trovai ancora nessuno che mi sia sembrato capace d'essere istruito. Ciò che mi affligge gli è che un missionario che altrevolte veniva a passare in quest'isola una quindicina di giorni all'anno, vi battezzò tutti i piccoli selvaggi che gli vennero presentati.

Quei fanciulli sono ora giovani o donzelle che essendo sempre stati coi loro padri o colle loro madri infedeli, profanano la santità del battesimo col paganesimo in cui vennero allevati, e questo male è irremediabile. Io feci le più magnifiche promesse ai loro parenti per impegnarli a darmi quei giovani caribi battezzati: essi dicono di sì e non fanno niente. Si videro pure persone virili di questa nazione che non avendo ricevuto il battesimo se non dopo le istruzioni a ciò sufficienti, apostatarono subito dopo per ricacciarsi nei boschi cogli altri caribi nudi come le bestie. Questi selvaggi sempre vigili per evitare l'incontro dei Francesi, ritraggonsi in luoghi difficilissimi e quasi inaccessibili. Di rado si vedono, perchè non escono dalle loro selve e non scendono dalle loro montagne se non per ire a pescare alcuni pesci nel mare, o per comprare una specie di bevanda detta *tafia*, che ubbriaca assai. Bisogna dunque che io veda perire davanti i miei occhi quelle povere anime, per le quali darei di buon grado la mia vita!

« I Francesi, quantunque tutti allevati nei principii della religione, vivono in quest'isola press'a poco come i Caribi. Essendo stati lungo tempo senza preti, senza sacrifizio, senza istruzioni, in una parola senza soccorso spirituale di sorta, senza buono esempio, senza la parola santa, senza l'uso dei Sacramenti, la maggior parte perderono la religione; ed ora non vi ha quasi modo di richiamarli agli essenziali doveri del cristianesimo ».

Dio, per mantenere senza dubbio nel padre Martel il sentimento dell'umiltà, permise che alla vista della stupida incredulità dei Caribi e della pratica irreligione del più gran numero dei Francesi, l'anima sua provasse delle angoscie, che il missionario dipinge in questi termini: « Parmi che Iddio abbia punito i miei peccati, permettendo ch'io sia venuto e rimanga in quest'isola; e che essendo indegno di lavorare per gli eletti, sia stato cacciato come un reprobo in mezzo ai reprobi, per cui indarno io travaglio e mi struggo ».

Sperando che col moltiplicare gli evangelici operai si raccoglierebbe una più abbondante messe, tentò di determinare alcuni Domenicani di Francia a venirlo raggiugnere. Due corrisposero alle di lui pie sollecitudini; ma essi consacraronsi al servizio spirituale della Martinica senza passare alla Dominica, ed il p. Martel continuò a star solo in questa ingrata terra. Durante l'ultimo anno che ci vi soggiornò, il giovane Domenico Silvano Michon, americano allevato in Francia, venne a dividere la sua solitudine. Per mezzo di questo allievo del missionario, che non indugiò a mandarlo prendere l'abito nel convento di Tolosa, si seppero parecchie edificanti particolarità.

Quantunque la vita del servo di Dio fosse già laboriosissima, ei non tralasciava tuttavia di mortificare il suo corpo con diversi strumenti di penitenza. Sobrio e frugale, preferiva il più insipido ed il più rozzo nutrimento alle meglio preparate vivande, ed aveva sempre qualche pretesto che giovava a nascondere la sua mortificazione. Pochissimo tempo concedeva al sonno, il quale interrompeva spesso per pregare. Nel suo presbiterio non lasciava mai entrar donne. Tutte le ore del giorno erano da lui impiegate o nelle pastorali funzioni, o nel recitare l'uffizio, il quale diceva sempre nella chiesa o nello studio. Dopo la cena egli ricreavasi facendo pregar Dio, ed istruendo più particolarmente due schiavi del suo servizio. Ne' suoi viaggi tutto davagli occasione di lodare il Creatore, e faceva risuonar l'aria col canto dei cantici. Era tanto più ammirabile il fervore del suo spirito, in quanto che avea il corpo ricoperto d'infermità. Aveva già perduto un occhio, ed alla vigilia di perdere l'altro, dovette rassegnarsi ad abbandonare la Dominica l'anno 1740. Quelli che, meno ribelli alla luce, eransi mostrati docili a' suoi insegnamenti, piansero vedendo allontanarsi quest' angelo di pace.

Il p. Martel ritornò alla Martinica, dove morì al Fondo San Giacomo il 27 agosto 1740. Nell'annunziare la morte di lui alla provincia di Tolosa, il p. Mane, vicario generale alla Martinica, lo designò come « il più zelante ed il più laborioso missionario » che i Domenicani avessero mai avuto nelle Antille francesi. Questo superiore soggiunse: « la vita austera e penitente che sempre menò, l'ardore con cui intraprese tutto ciò che la carità la più pura gli ha inspirato per l'istruzione e per la conversione dei pecca-

tori, ed il continuo esercizio da lui fatto del suo grande ingegno per annunziare la parola di Dio: tutto ciò non ci lasciava luogo a credere che il suo corpo potesse resistere più lungo tempo a quelle grandi fatiche in un clima così pericoloso come quello: e noi fummo meno stupiti del vederlo morire a cinquantasette anni, che dell'averlo veduto si lungo tempo resistere al lavoro ».

Dalla Martinica, di cui abbiamo citato i principali missionarii domenicani, la nostra attenzione deve rivolgersi ad Haiti.

Noi abbiamo detto che in quest'isola la maggior parte delle parochie della spiaggia settentrionale erano rimaste nelle mani dei Cappuccini: ciò durò fin verso il 1702. Questi religiosi, non avvezzandosi all'aria del paese, e perdendovi un grande numero di soggetti, pregarono il re di Francia di non opporsi alla loro ritirata. « La corte, dice il p. Margat (1), propose dunque ai superiori gesuiti d'incaricarsene. Il p. Gouye, allora procuratore generale delle missioni della Compagnia alle isole dell'America, per deferenza verso i padri Cappuccini, non volle accettar niente prima di conferire intorno a questo affare coi loro superiori a Parigi; ma questi avendogli positivamente dichiarato che non erano più in istato nè in volontà di provedere di soggetti la missione di San Domingo, e che ne facevano una volontaria cessione a quelli che col consenso della corte vorrebbero incaricarsene, il p. Gouye, dietro questa risposta, andò offrire i suoi missionarii al ministro.... L'isola di San Cristoforo essendo stata invasa dagl'Inglesi contra i Francesi l'anno 1660, i suoi abitanti erano stati trasportati parte a Santa Croce, parte alla Martinica: passarono poscia per la maggior parte a San Domingo, dove questi novelli coloni portarono un considerevole aumento. La nostra missione di San Cristoforo, che era florida, tenne dietro alla sorte della colonia. Il p. Girard superiore ricevette ordine di passare a San Domingo per prendervi possesso della missione del Capo Francese dove arrivò verso il principio di luglio 1704. Nell'estensione della dipendenza del Capo allora vi erano soltanto otto parochie: il Capo, il Morue Rouge, l'Accul, la Petite-Anse, il Quartier Morin, Limonade, e due al Porto di Pace. Il p. Gouye procuratore della missione sapendo il bisogno di soggetti per governare queste parochie, aveva già scritto con successo in tutte le provincie dell'assistenza di Francia per eccitare lo zelo ed ottenere missionarii. Il p. Giovanni Battista Le Pers della provincia di Fiandra, fu dei primi a partire: egli arrivò al Capo il 24 agosto 1704; e nel corso dell'anno 1705 fu seguitato dai padri Olivier, Le Breton, Laval e Boutin. Era giusto di dare una forma stabile a questa missione: pel che si adoperò efficacemente il p. Gouye ottenendo Lettere Patenti del re che furono registrate al Parlamento il 29 novembre 1704. Con queste Lettere il re stabilì i Gesuiti nell'amministrazione spirituale delle colonie francesi della spiaggia di San Domingo, da Monte Cristo fino al monte di San Niccolò, con proibizione a tutti i preti secolari o regolari d'immischiarsi in questa missione senza l'espresso consenso dei Gesuiti. Il superiore del Capo fu stabilito superiore generale ». La Compagnia di San Luigi aveva ottenuto il permesso di provedersi di curati nella sua concessione come crederebbe a proposito: dappoichè essa rimesse i suoi diritti al re, i Domenicani presero possesso della spiaggia del sud, e ne uffiziarono le parochie come uffiziavano quelle dell'ovest.

I neri formavano il più grande numero dei soggetti della colonia. Charlevoix (1) di questi disgraziati dice: «A parlare propriamente non vi sono che gli Africani i quali stanno tra il Capo Bianco ed il Capo Negro, che si possano dire nati alla schiavitù. Questi miserabili confessano liberamente che un intimo sentimento dice loro di essere una nazione maledetta. I più spirituali, come quelli del Senegal, impararono per una tradizione che tra essi perpetuasi, che questa disgrazia è conseguenza del peccato del loro *Papa Tam* che si rise di suo padre. I *Senegallesi*, fra tutti i negri, sono i meglio fatti, i più facili a disciplinarsi, ed i più proprii al domestico servizio. I *Bambaras* sono i più grandi, ma ladri; gli *Aradas*, quelli che intendono meglio la

(1) *Lettera* (in data del 20 luglio 1745) *al procuratore generale delle missioni della Compagnia di Gesù alle isole dell'America*, nelle *Lettere edificanti*, t. XII, p. 105, ediz. in-18.

(1) *Storia dell'Isola Spagnuola*, t. II, p. 385.

cultura delle terre, ma i più fieri; i *Conghesi*, i più piccoli ed i più esperti pescatori, ma disertano facilmente; i *Nagos*, i più umani; i *Mondongos*, i più crudeli; i *Mines*, i più risoluti, i più capricciosi, i più soggetti a disperarsi. Finalmente i negri *creoli*, di qualunque nazione siano, non ritraggono dai loro padri che lo spirito di servitù ed il colore. Hanno tuttavia un po' più d'amore per la libertà quantunque nati nella schiavitù. Sono eziandio più spirituali, più ragionevoli, più destri, ma più oziosi, più spacconi, più libertini dei *Danda*. Questo è il nome comune di tutti quelli che sono venuti d'Africa ».

Il p. Le Pers gesuita indica così il modo di condursi con gli schiavi neri:

« I Danda sono la più vile e la più numerosa classe degli abitanti di San Domingo, e si può dire che sono principalmente essi che ci allettano; senza essi non oseremmo aspirare alla qualità di missionario. Passano pochi anni senza che se ne menino al solo Capo Francese due o tremila. Quando io sento che ne arrivò qualcuno nel mio quartiere, io vo a vederli, e comincio per far loro fare il segno della croce, accompagnando loro le mani; poi lo fo io stesso sulla loro fronte come per prenderne possesso in nome di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Dopo le parole ordinarie, io soggiungo: « E te maledetto spirito, io ti proibisco di osar mai violare questo sacro segno, che io impressi sulla fronte di questa creatura, che egli riscattò col proprio sangue ». Il negro, che non sa niente di quanto io fo, apre grandi occhi e sembra interdetto; ma per rassicurarlo, per mezzo di un interprete io gl'indirizzo queste parole del Salvatore a san Pietro: « Tu non sai ora ciò che io fo, ma lo saprai poscia ». Raccomando allora fortemente ai padroni di non contentarsi di avvezzare questi novelli venuti a fare la preghiera in comune cogli altri come si pratica nelle ben regolate abitazioni; ma d'istruirli ogni giorno particolarmente, e di non mancare di mandarli alle domeniche e feste alla chiesa, dove si ha cura di fare a tutti un'istruzione proporzionata alla loro capacità. Bisogna confessare che per ciò vi ha dello zelo fra i nostri coloni; nel che sono ben diversi dagli Inglesi, i quali spesso nemmeno procurano la grazia del battesimo ai negri che nascono presso di loro, tanto meno poi a quelli che loro vengono d'Africa. Questi schiavi dal loro lato si fanno una vera premura di ricevere il sacramento; ma gli adulti non ne sono capaci che in capo a due anni. Per conferirglielo, spesso bisogna ancora essere del sentimento di quelli che non credono la conoscenza del mistero della Trinità mezzo necessario per la salute; perchè io sono convinto che quantunque un negro risponda benissimo a ciò che gli si domanda intorno a questo mistero, il che avviene di rado, ei non intende mai ciò che dice più d'un pappagallo, che lo ripeta di memoria. Ed in ciò la scienza del più eccellente teologo sarebbe al tutto vana. Ma un missionario ci deve pensar due volte prima di lasciar morire un uomo chiunque siasi senza battesimo; e se egli ha qualche scrupolo su ciò, queste parole del profeta: *Homines et jumenta salvabis, Domine* (Salm. XXXV, 7), gli si presentano subito alla mente per rassicurarlo.

« Non appena uno schiavo è battezzato, noi ci applichiamo molto ai mezzi di fargli conservar la sua innocenza: ed il più sicuro di tutti è di ammogliarlo. Ma in ciò il loro zelo e quello del loro padrone spesso li abbandonano. D'ordinario gli abitanti figuransi esser contro il loro interesse, che i loro schiavi siano impegnati nel matrimonio, perchè la legge del principe, come pure quella della Chiesa, proibisce di vendere il marito senza la moglie ed i figliuoli inferiori di una certa età. I negri dal loro canto non si fanno mai una premura di ammogliarsi perchè considerano questo secondo impegno come una specie di servitù più onerosa ancora di quella in cui nacquero. Questa avversione, difficilissima a superarsi dalle ragioni del missionario, ha la sua origine nella poligamia e nell'uso di repudiare la moglie, che quegli Africani nel loro paese tengono come un diritto naturale, e non si riesce a renderli ragionevoli intorno a quest'articolo se non col timore dell'inferno o colla speranza del paradiso, che bisogna presentar loro continuamente davanti gli occhi. Si è ancora spesso obbligati con ciò d'usare d'industria per condurli al punto che si vuole. Quest'industria consiste nel non battezzarli se non si ammogliano nel tempo stesso. Pel grande desiderio che hanno di ricevere il battesimo rinunziano a tutte le ripugnanze pel matrimonio; ma è necessario

di ripeter loro senza tregua gli obblighi che hanno contratti ricevendo questi due Sacramenti: e d'ordinario si ha la consolazione di vedere che se ne disimpegnano con una fedeltà che fa vergogna agli antichi cristiani.

« Noi li raguniamo particolarmente nelle feste e nelle domeniche nell' uscire dalla messa di parochia. E dopo l'istruzione che facciamo loro ed in cui badiamo sopratutto a ciò che è di pratica per essi, battezziamo i fanciulli, ed accomodiamo le piccole dispute che nascono tra gli altri. Ciò è subito fatto, perchè d'ordinario stanno a ciò che noi abbiamo deciso. Li visitiamo pure qualche volta nelle loro case, ed obblighiamo i loro padroni a mandarceli in tempo di Pasqua per confessarli; il che non è piccola cosa, essendo il numero dei negri adulti per lo meno di due mila in ciascuna parochia. Riguardo al battesimo degli adulti ciascun missionario prende il suo tempo per ciò. È sempre stato mio costume di scegliere per questa cerimonia le quattro principali feste dell'anno ».

Fra i Gesuiti che evangelizzarono Haiti, noi non rammenteremo particolarmente se non il p. Le Pers, decano della missione, ed il p. Luigi Boutin, sopranominato l'apostolo di San Domingo.

Il primo, dice il gesuita Margat, « sotto un esteriore semplicissimo ed estremamente trascurato, nascondeva un buonissimo spirito, una felice memoria, un sano giudizio, ma sopratutto molto candore ed un cuore estremamente caritatevole. Per trent' anni che visse nella missione, pochi sono i luoghi in cui non abbia lavorato e lasciato monumenti del suo zelo. Era sua particolare inclinazione di ritrarsi nei luoghi i più selvaggi e meno abitati, che si faceva un piacere di formare. Non appena aveva condotte le cose in buon punto, e le chiese ed i presbiterii erano convenientemente accomodate, che domandava un successore, e passava ad un altro quartiere per continuarvi la stess'opera.... Il p. Le Pers non riserbava per sè che la pena, e lasciava agli altri la dolcezza d'uno stabilimento che non aveva più d'uopo d'altro che di perfezionamento. Era suo carattere una specie di filosofia, il cui fondo era la religione. Indifferente a tutto ciò che riguardava alla vita temporale, sembrava che ignorasse tutto ciò che vi ha relazione, o non vi facesse attenzione se non quando gli estremi bisogni l'avvisavano di provederci. Nei luoghi in cui risiedeva non vedevasi nessuna sorta di cucina. Quasi sempre in viaggio, per tutta sua provigione non portavasi altro che alcune uova sode e del cacio. Fermavasi per via sulla sponda del primo ruscello, dove prendeva la sua frugale refezione; e spesso trasportato dal piacere di erborare, per cui errava nei boschi e nelle montagne, bisognava che il suo negro lo avvertisse essere tempo di pigliare qualche nutrimento. A ciò univa un grande zelo per la salute delle anime, sopratutto un'inclinazione ed un particolare ingegno per la direzione dei negri: una grande affabilità, che lo rendeva amabile nel commercio della vita, quantunque fosse naturalmente ritiratissimo, e non usasse coi secolari se non tanto quanto credeva necessario per la loro salvezza o per satisfare alla sua curiosità di mettersi al giorno della storia del paese. Questo studio era l'unica ricreazione che si pigliasse in mezzo a' suoi apostolici travagli. Siccome arrivò di buon'ora nella missione, vi trovò quantità di antichi coloni, alcuni flibustieri, ed altre persone testimonii oculari degli avvenimenti recentissimi, accaduti dal principio degli stabilimenti dei Francesi in questa colonia. Dietro le loro memorie, corrette e rischiarate le une dalle altre, scrisse una storia di San Domingo. In Oviedo ed in altri storici spagnuoli trovò ciò che riguardava ai tempi anteriori, cioè la narrazione di tutto ciò che avvenne dall' impresa di Cristoforo Colombo fino all'arrivo dei Francesi, ed i loro primi tentativi sulla spiaggia. A ciò aggiunse lo stato presente dell' isola, dalla quale aveva percorso una buona parte, e la storia naturale, per ciò che l'aveva potuto studiare egli stesso, profittando dei lumi d'Oviedo, d'Acosta e d'altre fonti. Tenne lungo tempo questa storia manoscritta, diffidando dal suo stile, che veramente aveva molti difetti. Si determinò finalmente di mandar le sue carte al p. Charlevoix, che nella sua *Storia dell' isola Spagnuola* rende conto dell'uso che esso fece delle Memorie del p. Le Pers. Questo missionario, poco satisfatto del modo con cui avea trattato la storia naturale, si cacciò nel capo d'applicarsi alla botanica. Essendogli venuto alle mani il metodo del sig. Tournefort, egli, se-

condo i principii del nuovo metodo, compose quantità di Memorie intorno alle piante di San Domingo. Questo lavoro occupavalo ancora quando morì. Aveva chiesto al padre superiore della missione d'ire ad ufficiare la parochia di Dondon, nuovamente stabilita, dove non vi era ancora stato un gesuita.... Ei vi terminò la sua carriera nel 1735, in età di cinquantanove anni ».

Pietro Luigi Boutin, dice ancora il padre Margal, « era nativo della Torre Bianca in Perigord, ed era stato ricevuto gesuita nella provincia di Guyana. Tutto annunziava in lui un'eminente santità; un volto pallido ed estenuato, uno sguardo estremamente modesto, occhi vivi che accendevansi quando predicava o parlava di Dio, una voce più forte di quel che promettesse un corpo così magro e scarno. La sua maniera di predicare era semplice e poco affettata; parlava con abbondanza di cuore.... I primi saggi del suo zelo, non appena giunto alla missione, furono subito impiegati a l'Accul, e poscia nei quartieri i più discosti, cioè più penosi.... Al Capo singolarmente (dove si trovò fisso nove anni, dopo aver faticato in diverse parochie dei contorni) ebbe occasione di far brillare il suo apostolico ingegno.... Sempre levato all'ora indicata dalla regola, dopo l'orazione recavasi alla cappella domestica, dove dopo aver desto i negri della casa, faceva loro la preghiera; dopo, recatosi alla chiesa parochiale, vi rimaneva ginocchioni fintantochè qualcuno si presentasse al suo confessionale. In questa posizione qualche volta passava due o tre ore in un raccoglimento ed in una divozione veramente esemplari. Dicevasi che bisognava avere un corpo di ferro per tenere sì lungo tempo una posizione così incomoda in un paese tanto caldo. Per ragioni d'ubbidienza avendo abbandonato la cura del Capo, egli limitossi allora alla cura dei negri ed a quella de' marinai... Lo zelo del fervido missionario, sempre intento al bene spirituale della colonia, suggerivagli incessantemente progetti, dei quali non si poteva venire a capo senza una pazienza così operosa come la sua. Una quantità d'infermi non trovando più posto nello spedale del re, il p. Boutin ne formò uno nella stessa città.... I religiosi della Carità avendo acconsentito di ricevere tutti gli ammalati della città che si presenterebbero, egli rinunziò al suo spedale, e non pensò più che a rivolgere il suo zelo verso altri oggetti.... Uno stabilimento di orfane fu il preludio di un progetto più esteso, che stava molto a cuore del virtuoso missionario: e questo era di far venire religiose d'Europa, onde allevare le zitelle creole.... Ei pensò che niuno era più adatto a ciò delle religiose della Congregazione di Nostra Donna, il cui primo stabilimento erasi fatto a Bordeaux... Non durò molta fatica a far risolvere queste sante figliuole.... Il p. Boutin ebbe la consolazione di gustare il frutto de'suoi travagli negli ultimi anni di sua vita.... I suoi avversarii erano diventati suoi ammiratori e suoi panegiristi: tanta è la forza e l'ascendente che la virtù soda e sostenuta esercita sugli spiriti di quegli stessi che le son meno favorevoli.... Morì il venerdì 21 novembre 1742, in età di sessantanove anni ed alcuni mesi ».

Nel 1743, il p. Margat scriveva dal Capo: « Quest'isola è una terra che divora i suoi abitanti....: Ecco cinquantasei gesuiti morti dalla fondazione di questa missione, cioè dal 1703. Qui il rimanente dei missionarii gesuiti sono quasi tutti persone avanzate negli anni, inferme e vicine a morire ».

L'utilizzazione agricola delle Antille francesi trovasi descritta nella Guiana, di cui parleremo or ora.

CAPITOLO XXXVIII.

Missione dei Gesuiti nella Guiana francese.

I Francesi erano comparsi per la prima volta nella Guiana verso il 1624. Alcuni mercatanti di Rouen, fissatisi a Sinnamary, utilizzarono le circostanti pianure; s'imitò il loro esempio: la compagnia del capo del Nord mandò piantatori a Caienna; ma le intestine divisioni fermarono lo slancio della colonia. Nel 1666, questo territorio, che pomposamente chiamavasi la Francia equinoziale, passò nelle mani della Compagnia delle Indie occidentali, che non appena installatasi soggiacque all'implacabile antagonismo degli Olandesi di Surinam. Le forze batave conquistarono pure nel 1676 la colonia di Caienna, la quale il maresciallo di Estréca non indugiò guari a ripigliare. Lo stabilimento francese è posto in una piccola

isola, formata al nord dal mare, e nel resto di sua circonferenza dalle riviere d'Oyac, di Caienna e d'Oyapock. Gli si dà cinque o sei leghe di lunghezza su tre di larghezza. Il terreno è basso, annegato, coperto di boschetti di *paletuviers*, sparso di ridenti e verdi colline. Se questo territorio è piccolo, ne accresce l'importanza del possesso la speranza delle colonizzazioni da effettuarsi sulla terraferma, dalla quale l'isola è divisa soltanto da uno stretto canale. Le solitudini della Guiana, fitte selve per cui l'uomo non trova passo se non colla scure, offrono in tutti i punti colossi di vegetazione, le cui proporzioni attestano la fecondità del suolo che spinge verso il cielo cime così belle, e tali rami nudrisce: quando la scure od il fuoco avessero sgombrato la Guiana, nascerebbero nel suo seno meraviglie. Frattanto Caienna rimase lungo tempo un'insignificante borgata, poichè anche nel 1725 vi si contavano soltanto novanta coloni, cento venticinque indigeni, e mila cinquecento negri.

I Gesuiti ne possedevano lo spirituale governo; ed i padri Grillet e Bechamel, nel 1674, penetrando nell'interno della Guiana, all'ovest dell'isola di Caienna, dove niun Europeo non era ancora ito, vi fecero parecchie scoperte.

Il p. Creuilly, giunto a Caienna verso il 1685, vi passò trentatrè anni (1). Fu sua prima cura d'istruire i popoli, e di portarli alla pratica delle cristiane virtù. Ei non si contentava delle generali istruzioni della domenica; ma i lunedì imbarcavasi in una lancia con alcuni neri, faceva il giro dell'isola, istruiva ciascuno in particolare dei doveri del suo stato, e ordinariamente non ritornava da questa corsa se non verso la fine della settimana. Benchè universale fosse la sua carità, egli impiegavasi ancora più con ardore ed affetto presso i poveri, faceva coltivare le loro terre dai negri che l'accompagnavano, e colle proprie mani lavorava a riparare le loro capanne mezzo ruinate. Perciò non eravi persona che non lo rispettasse come un santo, e non l'amasse come un padre. Per convertire gl'indigeni, secondo oggetto del suo zelo, imparò la loro lingua, che ridusse il primo a generali principii, e della quale agevolò lo studio agli altri missionarii. Ei viveva, come i naturali, di pesci e di cassave, ed alloggiava con essi in un angolo del loro *carbet*, specie di lunga capanna formata di canne, esposta alle ingiurie dell'aria e piena d'importuni insetti. Poco sensibile a questi incomodi, egli affliggevasi soltanto dell'estrema indolenza e dell'incostanza degl'indigeni, che non gli permisero di battezzare un gran numero di adulti, e limitarono il suo zelo a rigenerare i fanciulli in pericolo di morte. Ma co' suoi travagli dischiuse la via ai missionarii chiamati a compiere l'opera di lui, ed iniziare parecchi popoli al cristianesimo. La santificazione dei neri schiavi, terzo scopo di sua carità, l'occupò quasi vent'anni: se egli trovavasi in una lancia con de' negri, ei remigava spesso invece loro; e quando ne vedeva degli ammalati, distribuiva loro le sue provigioni, contentandosi per nutrimento di alcuni pezzi di cassava che gli davano in cambio. Siccome egli credevasi l'ultimo dei missionarii, ricusò sempre l'incarico di superiore di questa missione, di cui era egli più degno di qualunque altro. Finalmente morì, pieno di meriti, il 18 agosto 1718. Le miracolose guarigioni concesse ad alcune persone che avevano implorato la sua assistenza appresso Iddio, aumentarono vieppiù la venerazione e la fiducia verso il p. Creuilly, non ha guari l'apostolo, ed allora il protettore della colonia.

I padri Lombard e Ramette consacraronsi alla missione di Caienna verso il 1708 (1). Al loro arrivo, avendo sentito che il continente vicino era popolato di una folla di tribù che non avevano mai inteso a parlare di Gesù Cristo, sollecitarono il permesso di portar loro i lumi della fede; poi senz'altra guida che il loro zelo, senz'altro interprete che lo Spirito Santo, penetrarono nella Guiana, ed occuparono più di due anni a visitarne le varie nazioni. « Tutto ciò che poterono fare in questi primi principii, dice il p. Crossard, fu di addomesticare a poco a poco quei popoli, e d'insinuarsi nelle loro menti,

(1) *Lettera d'un missionario della Compagnia di Gesù, scritta da Caienna nell'anno* 1718; nelle *Lettere edificanti*, t. XII, p. 167, ediz. in-18.

(1) *Lettera* (in data del 10 novembre 1726) *del p. Crossard, superiore delle missioni della Compagnia di Gesù nell'isola di Caienna al p. de La Neuville, procuratore delle missioni dell'America*, nelle *Lettere edificanti*, t. XII, p. 175, ediz. in-18.

rendendo loro i più umilianti servigi.... Durante quel tempo i missionarii impararono le diverse lingue di queste nazioni: vi si resero così eccellenti, ne presero così bene il genio, che si trovarono capaci di predicare le cristiane verità anche con eloquenza. Tuttavia non colsero se non pochi frutti delle loro prime predicazioni... D'altronde le continue fatiche cui abbandonavansi, e gli straordinarii alimenti ond'erano obbligati di nudrirsi, conquassarono affatto il temperamento del padre Ramette, e m'obbligarono di richiamarlo nell'isola di Caienna. Questa separazione fu per il p. Lombard una dura prova... Nientedimeno il suo zelo lungi dal raffreddarsi, si rianimò e crebbe d'assai.... Egli fermò il disegno di stabilire un'abitazione fissa in un luogo che fosse come il centro, da cui potesse avere comunicazione con tutti quei popoli... Ei si fermò sulle rive di una grande fiumana, in cui si scaricano le altre che irrigano quasi tutti i cantoni abitati dalle varie nazioni degl'Indiani.... Là, alla testa di due schiavi negri condotti da Caienna, e di due selvaggi che eransi a lui affezionati, colla scure in mano, diedesi a dissodare uno spazioso terreno.... Col soccorso di tre altri Indiani che seppe guadagnarsi, atterrò il bosco onde abbisognava per costruire una cappella ed una grande casa capace d'albergare comodamente una ventina di persone. Non appena ebbe terminato queste due fabbriche, che visitò tutte le varie nazioni, e sollecitò ciascuna di esse ad affidargli uno de'loro figliuoli. Erasi reso così amabile a quei popoli che non poterono ciò rifiutargli.... Egli condusse come in trionfo questi giovani indiani nella sua abitazione, che divenuto per allora un seminario di catechisti destinati a predicare la legge di Gesù Cristo. Il p. Lombard diedesi a coltivare con cura queste pianticelle, ed abbandonossi affatto ad un'educazione che doveva essere la sorgente della santificazione di tanti popoli. Insegnò loro prima di tutto la lingua francese, a leggere ed a scrivere. Due volte al giorno faceva loro istruzioni intorno alla religione, e la sera era destinata a render conto di ciò che avevano tenuto a mente. A mano a mano che il loro spirito sviluppavasi, più forti diventavano le istruzioni. Finalmente quando avevano toccato l'età di diciasette o diciotto anni, ed erano perfettamente istruiti delle cristiane verità, capaci d'insegnarle agli altri, fermi nella virtù, e pieni dello zelo che egli aveva loro inspirato per la salute delle anime, li rimandava gli uni dopo gli altri, ciascuno nella sua propria nazione, da cui faceva venire altri fanciulli che rimpiazzassero i primi. Quando questi giovani neofiti comparvero in mezzo ai loro compatrioti, essi guadagnaronsi subito la loro ammirazione, il loro amore e tutta la loro confidenza. Ciascuno si faceva una premura di vederli e di ascoltarli. Essi, da valenti catechisti, profittarono di queste disposizioni favorevoli per incivilire le popolazioni che formavano la loro nazione, ed intendere poscia più efficacemente alla loro conversione.... Tutte le volte che facevano qualche conquista, essi non mancavano di darne avviso al loro padre comune. Essi gli rendevano conto, tutti i mesi, del successo delle loro piccole missioni, e gli segnavano il tempo nel quale doveva recarsi nei loro quartieri per dare il battesimo ad un certo numero d'adulti da loro disposti a riceverlo. Per ciò che riguarda ai fanciulli, ai vecchi ed agl'infermi che erano in pericolo di una prossima morte, li battezzavano essi stessi; e non si può dire di quante anime abbiano popolato il cielo, dopo d'averle così purificate nelle acque del battesimo. Quanto non doveva essere la santa gelosia del missionario, quando riceveva queste consolanti novelle! Ei visitava parecchie volte l'anno queste diverse nazioni; ed ei ritornava sempre al suo piccolo seminario carico di numerose spoglie da lui riportate sulla gentilità pel ministero de'suoi cari figliuoli. Il p. Lombard passò circa quindici anni in questi travagli.... Siccome le cristianità diventavano di giorno in giorno più numerose per le cure dei giovani indiani, da lui formati, non era possibile che ei li coltivasse e mantenesse nel tempo stesso il suo seminario.... In tale imbarazzo disegnò di riunire tutti i cristiani in una stessa borgata.... Una dimora fissa è intieramente contraria al genio di quei popoli.... Tuttavia la loro naturale inclinazione cedè alla dolce eloquenza del missionario. Tutte le famiglie veramente convertite abbandonarono la loro nazione e vennero a stabilirsi con lui in quella piacevole pianura da lui scelta sulla riva del mare del Nord, alla foce della fiu-

mana di Kuru ». Il p. Lavit, dopo d'aver visitato la missione di Kuru, rese conto eziandio delle sue impressioni (1): «Io non potei astenermi dal lagrimare, vedendo il raccoglimento, la modestia e la divozione con cui quelle diverse nazioni di selvaggi radunati assistevano ai divini misteri. Cantarono la messa grande con una pietà che ne avrebbe ispirato ai più tepidi ed ai più distratti. Dopo l'Evangelo, il p. Lombard salì in pulpito: le lagrime degl'Indiani formarono l'elogio del predicatore. Siccome egli predicava nella loro lingua, io non capii niente di ciò che diceva; io giudicava solo dall'energia di sua predica, dalla sensibile impressione che faceva sovra i suoi uditori. Alla fine della messa ebbe un gran numero di comunicanti, i quali impiegarono un'ora e mezzo nel rendimento di grazie. Alla vista di questo spettacolo, e paragonando ciò che vedeva di questi novelli cristiani con l'idea che erami formata dei selvaggi, io non potei astenermi dall'esclamare: O mio Dio, quale pietà! quale rispetto! quanta divozione! Avrei io potuto ciò credere se non ne fossi stato testimonio?» La chiesa di Kuru, della quale il p. Lombard aveva fatto il disegno nel 1726, e che sarebbe stata anche in Europa riguardata come un'opera di buon gusto, fu solennemente benedetta l'11 dicembre 1728 (2). Per una malattia contagiosa che decimava la guarnigione di Caienna, facendovi d'uopo dello zelo del missionario(3), i suoi neofiti, inquieti del suo rifinimento, vollero portarlo sulle loro spalle durante il tragitto di terra, e gli uni dicevano agli altri: «Abbiamo una gran cura del nostro *Baba*, non risparmiamo nessuna fatica: perchè se egli venisse meno, che sarebbe di noi? chi ci istruirebbe, chi ci confesserebbe? chi ci assisterebbe alla morte?»

(1) *Lettera* (in data del 23 ottobre 1728) *al padre de La Neuville, procuratore generale delle missioni dell'America*, nelle *Lettere edificanti*, t. XII, p. 191, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 15 gennaio 1729) *del padre Fauque, missionario, al padre de La Neuville, procuratore delle missioni dell'America*, nelle *Lettere edificanti*, t. XII, p. 194, ediz. in-18.

(3) *Lettera* (in data del 23 febbraio 1740) *del p. Lombard, superiore delle missioni dei selvaggi della Guiana, al rev. padre Croiset, provinciale della medesima Compagnia nella provincia di Lione*, ibid. p. 205, ediz. in-18.

La Riduzione di Kuru era un modello che doveva imitarsi su parecchi punti. Il p. Fauque, la cui attività andò del pari a quella del p. Lombard, fin dal 1728 stese il disegno delle missioni da stabilirsi fra gl'indigeni; ed ei fu il primo gesuita che si fissò al forte d'Oyapock, dove si trovò come al centro di tutte quelle che si proponeva d'organizzare. Un fatto che si rannoda allo stabilimento di Oyapock, proverà che il cristianesimo era stato annunziato in un'epoca remotissima agli abitanti dell'America. «Nello scavare il terreno per le fondamenta della chiesa, scrive il p. Lombard (1), superiore delle missioni dei selvaggi della Guiana francese, noi fummo stupiti assai di trovare, a quattro o cinque piedi di profondità, una piccola medaglia molto rugginante. Io la feci pulire, e vi trovai l'imagine di san Pietro. Il che mi determinò a pigliare questo principe degli apostoli per protettore della nuova chiesa.... Il suo tipo pareva dei primi secoli del cristianesimo». D'altra parte, il p. Ayma essendosi procacciato l'amicizia dei Pirius, li radunò in numero di più di duecento in una popolazione che fu posta sotto l'invocazione di san Paolo (2). Il p. Caranave battezzava i Galibis sparsi lunghesso la spiaggia di Kuru fino a Sinnamary; il p. Fourrè consacravasi alla missione dei Palikuri; il p. Antilhac radunava in Uanari i Tocoyeni, i Maurii ed i Maraoni (3). «A poco a poco allargandoci, scriveva il p. Fauque (4), noi potremo abbracciare tutta la Guiana francese, vale a dire il continente che trovasi dalle Amazoni fino ai Maroni».

Nel 1744, in conseguenza della guerra che era scoppiata tra l'Inghilterra e la Francia, un corsaro inglese dell'America settentrionale andò ad incrociare alle Isole sotto il vento di Cayenna. Il p. Fauque trovavasi allora a Oyapock, dove erano iti a visitarlo i padri Autilhac, missionario a Uanari, e Huberlant, che formava una nuova cristianità

(1) *Lettera* (in data dell'11 aprile 1733) *al padre de La Neuville, procuratore delle missioni dell'America*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIII, p. 20, ediz. in-18.

(2) *Lettera* (in data del 2 giugno 1735) *del padre Fauque al medesimo*, ibid., p. 28.

(3) *Lettera* (in data del 30 aprile 1738) *del padre Fauque al medesimo*, ibid., p. 73.

(4) *Lettera* (in data del 2 giugno 1735) *al medesimo*, ibid., p. 32.

al confluente delle fiumane d'Oyapock e di Camopi (1). Nella notte del 10 all'11 novembre gl'Inglesi sorprendono il forte; il p. Fauque ha il tempo appena di mandare nei boschi i due gesuiti, che non avevano incarico d'anime in quel posto; corse poscia alla chiesa a consumare le ostie consacrate; quasi subito paga il suo zelo colla propria libertà, quindi ha il dolore di vedere le fiamme a divorare il santuario. La Provvidenza non permette che il corsaro vada ad impadronirsi a Kuru del p. Lombard, per mettere a taglia questo venerabile apostolo della Guyana; è obbligato a contentarsi di quella del p. Fauque, contrattata col p. Villeconte, superiore generale dei gesuiti della colonia. I padri Antilhac e Huberlant, dopo d'aver molto sofferto, ritornavano alle loro missioni.

Il nome del p. Fauque rammenta ancora un'impresa di carità, di cui furono oggetto alcuni schiavi fuggitivi. Avveniva spesso che i negri maltrattati dai loro padroni abbandonavano le loro abitazioni: il che dicevasi a Caienna *andar schiavo fuggitivo*; e queste diserzioni ossia *fughe di schiavi* erano facili in un paese montuoso e selvoso da ogni parte. La religione impose come un dovere ai Gesuiti di ricondurre all'ovile queste pecore smarrite onde salvar loro ad un tempo la vita dell'anima e quella del corpo; perchè vi era poca speranza per la salute d'un nero in condizione di fuga. In principio non andò a sangue questa via di mediazione in favore di schiavi, parecchi dei quali erano fuggiaschi da più di vent'anni ed accusati di grandi delitti: si terminò tuttavia per adottarla nel 1751; ed il p. Fauque, scelto per questa missione, s'addentrò nelle selve (2). Sulle prime niun fuggitivo rispose al suo invito, ed egli ritornò a Caienna dopo d'avere piantato una croce, a' cui piedi i fuggitivi vennero a fare la preghiera. Avendo ottenuto che si protraesse la dilazione dell'amnistia, egli incaricò dei neri in relazione con essi di farlo saper loro. Subito venne informato che i fuggitivi, colpiti dalla vista del segno di redenzione inalberato nella loro solitudine, eransi persuasi che l'ora d'ottenere la grazia per l'anima loro e pel corpo era suonata. Il p. Fauque volò incontro ad essi, rientrò a Caienna scortato da cinquanta schiavi amnistiati, e li condusse difilato alla chiesa a fare onorevole ammenda prima di presentarli al governatore che confermò il perdono promesso dal missionario, e di rimetterli nelle mani dei loro rispettivi padroni.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, Luigi XVI chiedendo nel 1777 a Pio VI per l'isola di Caienna missionarii che parlassero la lingua degl'indigeni, la Propaganda non potè mandare alla Guiana francese se non quattro antichi gesuiti portoghesi; di modo che l'ordine la cui estinzione era stata provocata dalla Francia, fu ancora chiamato a renderle servizii (1).

(1) *Lettera* (in data del 27 dicembre 1744) *del p. Fauque al padre ...., della medesima Compagnia, contenente la Relazione della presa del forte d'Oyapock fatta da un corsaro inglese*, ibid., p. 75.

(2) *Lettera* (in data del 10 maggio 1751) *del padre Fauque al padre Allart*, ibid., t. XIII p. 43. ed. in-18.

(1) *Lettere* (in data del 22 febbraio e 8 aprile 1778) *dei padri Ferreira e Padilla, missionarii apostolici a Connany*, nelle *Lettere edificanti*, t. XIII, p. 162 e e 167. ediz. in-18.

CAPITOLO XXXIX.

Missioni dei Gesuiti e dei Cappuccini al Maryland, nella Virginia e nella Pensilvania.

Si vide che i Francesi erano stati in contatto ed in collisione cogli Inglesi nel Nuovo Mondo. Ci rimane a parlare della propagazione della fede cattolica nell'America inglese.

Giorgio Calvert, conte di Baltimore, segretario di Stato sotto Giacomo I che gli concesse terreni nell'isola di Terra Nuova, andò a prenderne possesso, poi ripassò in Inghilterra. Carlo I, pieno degli stessi sentimenti di Giacomo verso quel leale cattolico, accordò a lui ed a' suoi discendenti in tutta proprietà al nord della Virginia un vasto territorio, cui questo principe diede il nome di Maryland in onore della principessa Maria sua figlinola. Baltimore disponevasi ad ire a prender possesso di quel paese, ed a mettervisi al coperto dal rigore delle leggi contra i cattolici, quand'ecco morì il 15 aprile 1632. L'anno dopo suo figliuolo partì dall'Inghilterra con ducento famiglie cattoliche sotto la

spirituale condotta dei gesuiti Andrea White nato a Londra nel 1579, John Altham, Knowles e Tom Gerwack. Sbarcarono il 29 marzo 1634 all'isola di San Clemente sulle rive del Potomaç, le quali risalirono. «Vi sono poche cose a dire di questa missione così recentemente cominciata, scrivevano i Gesuiti al loro generale nel 1635. I numerosi ostacoli contro i quali noi abbiamo da lottare non ci permettono di apprezzare i frutti ottenuti sopratutto fra i selvaggi, dei quali noi lentamente impariamo la lingua. Noi siamo tre preti e due coadiutori, che lietamente sopportiamo i presenti travagli per la speranza dei futuri successi». Il 3 maggio 1641 il p. John Brock mandava a dire al capo dell'ordine: «Io amerei meglio, dando opera alla conversione di quest'Indiani, morir di fame sul nudo terreno privo di ogni umano soccorso, che ammettere una sola volta il pensiero d'abbandonare questa santa opera di Dio pel timore di mancare del necessario». Il puritanismo trionfando in Inghilterra ebbe le sue vittorie al Maryland, e tolse i seguaci di sant'Ignazio alla colonia da loro fondata: il padre Andrea White, caduto in potere dei persecutori, fu mandato in Europa carico di catene. Ma i Gesuiti, allontanati dalla violenza ritornarono al loro gregge. Il padre Filippo Fischer dopo una lunga assenza raggiungendo il suo, scrisse nel 1648 al generale: «Per una particolare Providenza trovai il mio gregge riunito dopo molte calamità di tre anni, e lo trovai in uno stato più florido di quelli che l'avevano depredato ed oppresso. Sarebbe impossibile dipingere la gioia con cui mi accolsero i fedeli e la mia felicità rivedendomi fra essi: mi ricevettero come un angelo del cielo. Io mi apparecchio ad una molto dolorosa separazione, ma gl'Indiani reclamano il mio soccorso; essi furono ben maltrattati dal nemico dappoichè io venni loro strappato. Quasi quasi non so che fare, ed io non posso bastare a tutto. Su questa terra vi sono veramente dei fiori, possano essi produrre dei frutti!»

Urbano Cerri, che fa menzione dello stabilimento della missione dei Gesuiti al Maryland (1), c'insegna che il generale dei Cappuccini verso la stessa epoca ricevette dalla Congregazione della Propaganda l'ordine di spedir apostoli del suo istituto nella Virginia, nome sotto cui l'italiano autore comprende pure la Nuova Inghilterra (1). Parecchi cappuccini francesi ed inglesi si recarono per conseguenza in quelle contrade. A sollecitazione della regina vedova d'Inghilterra, si rinnovò questa missione nel 1650, ma venne poscia abbandonata.

(1) *Stato presente della Chiesa romana in tutte le parti del mondo*, p. 282.

Verso l'anno 1720 il gesuita Grayton predicò la fede cattolica in Pensilvania provincia popolata di quaccheri, ed i suoi sforzi vennero coronati da alcune conversioni.

I seguaci di sant'Ignazio vegliarono soli alla salute delle anime in quella parte dell'America settentrionale come lo attesta John Carroll gesuita americano che dopo la soppressione della Compagnia nel 1773 ritornò dall'Inghilterra nella sua patria. Pare che la Providenza ve l'abbia ricondotto, perchè l'ascendente che gli assicurarono la sua saviezza e le sue virtù fece consacrare nella costituzione degli Stati Uniti il principio della libertà dei culti; felice vittoria riportata sull'eresia dalla religione catolica, che d'allora in poi si potè publicamente predicare senza legale ostacolo. La Providenza riserbava pure a Carroll l'onore d'essere il primo vescovo di questi Stati Uniti, che il 4 luglio 1776 nel congresso di Filadelfia, giurando di affrancarsi dal giogo d'Inghilterra, parvero non aver decretato la loro politica indipendenza che come un modo di procurare alla fede romana la libertà di assimilarsi tutta quella parte del Nuovo Mondo.

CAPITOLO XL.

Decadenza delle Missioni straniere.

La Compagnia di Gesù aveva preso il primo posto nelle missioni. La sua soppressione per Clemente XIV nel 1773 portò loro un colpo funesto. Scoppiò tra breve la rivoluzione in Francia, e le armate francesi di vittoria in vittoria fecero il giro d'Europa: la catena che rannodava le missioni a Roma ed al regno cristianissimo fu allora pressochè

(1) *Ibid.*, p. 280.

infranta. Pio VII rese la vita a questa famiglia di sant'Ignazio che aveva prodotto tanti apostoli, e della quale non rimaneva più che un ramo in Russia; ma se moltiplicò così gli evangelici operai, si difettava sempre di pecuniarii espedienti per sostenerli. Per rialzare le missioni straniere dalla loro decadenza ci volle niente meno dello stabilimento provvidenziale dell'Associazione riparatrice della Propagazione della fede, il più utile ausiliario che la Congregazione della Propaganda abbia incontrato. Nel mentre che l'orgogliosa saviezza del paganesimo escludeva i profani dalle sue scuole e da' suoi tempii, uomini di un tempo migliore, noi ci troviamo associati all'opera della Redenzione universale per questa ammirabile economia della società cattolica, che ravvicina il levita al samaritano, il sacerdozio ed il popolo, e li unì nel concerto di una fraterna carità (1). Il sacerdozio ad esempio del Salvatore, fornisce una laboriosa carriera: predica sulle montagne deserte dell'infedeltà, monta al Calvario del martirio. A noi sono riserbati più umili e più dolci ministeri: noi siamo come gli oscuri discepoli, che dietro al Maestro portavano in canestri il pane moltiplicato, come i pubblicani ed i pescatori che gli preparavano un asilo per la notte, come l'incognita che gli asciugò il volto molle di sangue, come il Cireneo che per un istante seco lui divise il peso della croce, come il giusto d'Arimatea che raccolse il suo sacro corpo e lo depose nella tomba. Vecchi cristiani d'Europa impegnati dalle pie fondazioni de' nostri padri inghiottite dalle politiche tempeste, noi facciamo onore alle loro ultime volontà, aggregandoci all'Associazione della Propagazione della fede, e noi paghiamo il loro debito versando la nostra elemosina d'un soldo per settimana, destinata a pagare il posto del prete sul ponte di un vascello, ed assicurargli per qualche giorno il mantello dell'apostolo ed il nero pane del profeta nel deserto.

(1) *Annali della Propagazione della fede*, t. XII, p. 364.

Dopo d'aver mostrato nel libro antecedente i principali corpi di missionarii in azione in mezzo ai popoli infedeli, noi presenteremo, sotto forma di conclusione, un quadro generale dei servizii resi dall'ammirabile Associazione della Propaganda. Tutti i particolari che non ebbero luogo nei capitoli precedenti, saranno accennati in questo sunto.

LIBRO QUARTO

DALLA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU' FINO A' NOSTRI GIORNI.

CAPITOLO I.

Apostolato dei Passionisti in Bulgaria, dei Preti della Missione e dei Gesuiti nel Levante. — Le Figlie della Carità in Oriente.

Nel 1782 la direzione spirituale della Bulgaria fu rimessa ai Passionisti (1).

Quest'anno stesso un decreto del sovrano Pontefice sostituì i figliuoli di san Vincenzo di Paolo ai segnaci di sant'Ignazio nelle missioni del Levante (2). Nel 1785 il sig. Gandez e nel 1788 il sig. Daviers, partirono dalla Francia per questa destinazione; ma il gran numero degli stabilimenti, nei quali si dividevano i preti della Missione, e la rivoluzione del 1789 così improvvisamente scoppiata, non permisero di mandare molti missionarii in Oriente. La famiglia di san Vincenzo di Paolo non potè adempiere gl'impegni impostile dalla Santa Sede se non dopo il ristabilimento dell'istituto in Francia l'anno 1816. In quelle missioni non trovavansi allora che sei francesi, i signori Gaudez, Fromont, Trevaux, Daviers, Renard e Bricet, ed un armeno, il sig. Giuseppe. Dal 1816 fino al 1830 sette nuovi missionarii, indipendentemente dai frati coadiutori, continuarono la catena dell'apostolato, che successivamente ricevette altri anelli.

Le missioni dei Lazaristi trovaronsi poste su nove punti dell'impero turco: 1° Costantinopoli, in cui fuvvi una chiesa publica uffiziata da tre missionarii, e due collegi, uno nel sobborgo Galata, l'altro nel sobborgo Pera; 2° Smirne dove trovavansi quattro missionarii ed una scuola pei fanciulli; 3° Salonica, in cui fuvvi una chiesa publica uffiziata da due missionarii ed una scuola; 4° Naxos, che possedette una chiesa publica uffiziata da tre missionarii ed una scuola per l'infanzia; 5° Santorino, dove una publica chiesa era uffiziata da un solo missionario, che d'altronde possedeva una scuola; 6° Damasco, dove fuvvi una chiesa publica uffiziata da due missionarii e due scuole, una per le figliuole ed una pei garzoni; 7° Aleppo, che possedette una chiesa publica uffiziata da due missionarii ed una scuola pei fanciulli; 8° Tripoli di Siria, i cui due missionarii, oltre alla chiesa publica, uffiziarono due piccole missioni, Eden e Sgorta: quest'ultima possedette una scuola; 9° Antura dove fuvvi una chiesa publica uffiziata da tre missionarii ed un collegio aperto dal 1830 come quello di Costantinopoli. Un solo prefetto apostolico che risiedeva nella capitale dell'impero turco, diresse da principio tutte queste missioni. Ma la conquista della Siria pel vicerè d'Egitto avendo reso la corrispondenza fra questa contrada e Costantinopoli difficilissima, un decreto della Propaganda l'anno 1833 divise le nove missioni in due prefetture, delle quali una a Costantinopoli, ebbe sotto la sua autorità Smirne, Salonica, Nasso e Santorino; l'altra a Tripoli di Siria, ebbe sotto la sua direzione Damasco, Aleppo, Antura, Sgorta ed Eden. Il sig. Leleu, prematuramente rapito, lasciò nella provincia di Costantinopoli le più belle rimembranze, ed il signor Poussou non ne lasciò di meno durevoli in quella di Siria.

Dappoichè i figliuoli di san Vincenzo di Paolo eransi stabiliti nell'impero turco, essi nudrivano il desiderio e la speranza di vedere le figliuole della Carità associate al loro travagli (1). Pareva loro che le due famiglie di

(1) *Annali della propagazione della fede*, t. XIV, p. 466.

(2) *Annali della congregazione della Missione*, t. II, p. 2, e t. V, p. X.

(1) *Annali della congregazione della Missione*, t. VIII, p. 1.

san Vincenzo fossero chiamate da Dio a coltivare insieme quella terra infedele. Bisognava mostrare al turco feroce qualche cosa nella religione che trascinasse la sua ammirazione, e che con ciò spegnesse il suo odio del nome cristiano: bisognava presentare agli eretici caratteri sensibili che potessero mostrare ai loro occhi la superiorità e la divinità della catolica religione, e manifestare l'impotenza e la falsità delle loro credenze; bisognava in una parola che un'arme novella fosse posta nelle mani dell'opera apostolica per assalire efficacemente l'infedeltà e l'eresia in Oriente. La Providenza che teneva in serbo questo potente mezzo d'azione, la cui influenza dal XIX secolo doveva vedersi esercitata sui popoli orientali per la gloria di Dio e la consolazione di sua Chiesa, volle che le fondamenta di quest' opera fossero poste da due protestanti convertite, una di Ginevra, l' altra dell'Annover. Le damigelle Tournier ed Oppermann dopo d'avere abiurato l'errore, desideravano consacrarsi a Dio ed al servizio dei poveri nella Compagnia delle Figliuole della Carità; ma la loro troppo avanzata età non permetteva che vi entrassero. Per autorizzare una dispensa che non era stata punto concessa fino allora, ci voleva un possente motivo. Si propose alle due postulanti d'ire ad aprire una scuola di figliuole a Costantinopoli sotto la direzione dei preti della missione promettendo loro per ricompensa che le prime suore che più tardi andrebbero a proseguire l'opera da loro incominciata, porterebbero loro l' abito delle Figliuole della Carità. Imbarcaronsi elleno per Costantinopoli il 1° luglio 1839, ed i successi che ottennero indicarono che il momento era venuto di tentare un'impresa che entrava così visibilmente nelle viste della divina misericordia sui popoli orientali. Fin dal mese del seguente novembre fu definitivamente decretata la formazione di due case di Figliuole della Carità, l' una a Costantinopoli, l'altra a Smirne. A stormi offrironsi i soggetti per questi nuovi e lontani stabilimenti. Per le funzioni di superiora a Costantinopoli la scelta cadde sulla suora Siviragol, e per quella di superiora a Smirne sulla suora Grouhel. Una impresa che prometteva tanta gloria alle due famiglie di san Vincenzo doveva esser posta sotto gli auspizii del sig. Quelen arcivescovo di Parigi, il cui cuore nudriva così una tenera devozione pel padre ed una sì grande bontà pei figliuoli. Volle vedere le generose figliuole che andavano a dividere le apostoliche fatiche sovra una terra straniera; dal suo letto di morte stese sovr'esse una mano cascante, e con una voce rianimata da una santa gioia promise loro le celesti benedizioni. Partito da Parigi il 14 novembre 1839 questo sciame di donne forti approdò a Smirne il 4 dicembre, dove rimase la suora Grouhel mentre la suora Siviragol andò a sbarcare a Costantinopoli l'8 dicembre. La prosperità delle due case fu completa al par che rapida, poichè gli *Annali della Congregazione della Missione* nel 1842 dicevano: « Ora la casa di Costantinopoli forma uno stabilimento completo. Essa componesi di tredici suore scompartite nei diversi servizii. Alleva cento orfanelle internamente. Ha tre classi esterne che sono frequentate da quattrocento ragazzi incirca. A queste classi va unito un vasto laboratorio per insegnare il lavoro alle zitelle. Possiede pure una bella e grande farmacia che gratuitamente fornisce tutti i medicamenti agli ammalati. Un medico francese dà un giorno di ogni settimana consulti a tutti gl'indigenti che abbisognano de' suoi consigli; e due suore addette alla farmacia vanno a visitare a casa i poveri infermi di ogni nazione e di ogni religione. Lo stabilimento è vicino alla chiesa della missione. Vi sono delle tribune in cui le suore colle allieve assistono agli offizii, e quotidianamente alla santa messa: ed il catechismo ai fanciulli vien fatto dai missionarii, i quali ascoltano le loro confessioni, e fanno lor fare la prima comunione. La casa di Smirne è pure compiuta. Si compone di undici sorelle. Possiede egualmente tre classi ed un laboratorio, che sono frequentate da più di trecento fanciulli. Vi si trova pure una bella farmacia, che gratuitamente provede di tutti i rimedii gli ammalati. Il servizio dei poveri a domicilio vi è eziandio più sviluppato che a Costantinopoli: le suore percorrono tutti i quartieri della città, ed una moltitudine di turchi e di cristiani infermi giungono ogni giorno fin dalla campagna alla loro casa per reclamare i consigli e le cure di cui abbisognano ». L'isola di Santorino fu scelta, sia per causa della sua posizione all' ingresso dell' arcipelago, sia per causa del buono

spirito di sua catolica popolazione, per fare il primo tentativo di questo genere nella Grecia. Nel mese di aprile 1841, cinque suore andarono a cominciarvi una casa aperta non solo per i Santorinioti, ma per tutta la gioventù mandata dalle altre isole e dai diversi punti del regno greco. L'intervento del sig. Lagrenée allora ministro di Francia in Grecia, protesse questa casa nascente contra il cieco odio dei scismatici.

Quando i preti della missione ebbero rimpiazzato i Gesuiti nel Levante, quelli di loro che eransi stabiliti a Tine ed a Sira non poterono mantenervisi per difetto di mezzi. Perciò i seguaci di sant'Ignazio, dei quali alcuni erano oriundi di quelle isole ripigliarono i loro lavori. Nel 1805 due nuovi religiosi, i padri domenico Venturi e Ferdinando Mottè, andarono unirsi ad essi o piuttosto a rimpiazzarli. Nel 1823 dopo la loro morte nelle missioni dell'Arcipelago non vi rimase più che un solo gesuita siciliano. Nel 1830 cinque religiosi, tre preti e due frati furono spediti da Roma. Due anni dopo apersero a Sira una scuola per i ragazzi, ed un corso di teologia morale per i giovani chierici. Uno di essi andò ad evangelizzare Chio a richiesta del vescovo. Nel 1834 i loro sforzi si diressero specialmente sull'isola di Nasso. Scutari ebbe come l'Arcipelago greco alcuni figliuoli di sant'Ignazio. In Siria questi religiosi pieni della rimembranza delle grandi missioni d'un tempo, sotto l'inspirazione del padre Massimiliano Ryllo andarono a ripigliare la lotta della civilizzazione contra l'islamismo; e furon visti a Beyruth i padri Planchet, Soregna, Vatout, d' Hontant; Riccadonna a Zahlet; Esteve a Bifkaia; Canuti ed Obrompalski a Ghazir. « Una parte di nostr'opera è di soffrire la persecuzione, scriveva il p. Planchet il 28 marzo 1844 (1); e non è questa la parte meno gloriosa. I nostri padri che travagliarono altre volte in questo paese da noi abitato furono pure perseguitati, essi fecero tuttavia grandi cose per la gloria di Dio, ed i loro nomi vivono ancora accompagnati dall'amore e dalla riconoscenza dei popoli ».

(1) *Notizia sulle missioni di Tine e di Sira*, negli *Annali della propagazione della fede*, t. IX, p. 572.

CAPITOLO II.

Apostolato della Congregazione delle Missioni straniere, dei Cappuccini, dei Gesuiti, dei Carmelitani, degli Oratoriani e degli Agostiniani nell'India.

Un Breve del 30 settembre 1776 avendo sostituito la Congregazione delle Missioni straniere ai Gesuiti nella missione dell'India, alla quale Pio VI propose il sig. Brigot vescovo di Tabraca antico vicario apostolico di Siam (1), nella semplice qualità di superiore, questo prelato si recò l'anno seguente a Pondichery dove i vecchi Gesuiti segnarono l'atto di loro riunione coi nuovi missionarii. Questi non erano incaricati che degl' indigeni, continuando i Cappuccini le loro cure agli Europei della colonia (2). L'abate Perrin, uno dei collaboratori del vescovo di Tabraca, partì pure nel 1777 per Pondichery, e nel suo curioso *Viaggio dell'Indostan* rese un omaggio meritato ai figliuoli di sant'Ignazio, che erano rimpiazzati dalla sua Congregazione. Il superiore della missione morì il 16 giugno 1791. Il sig. Champenois, vescovo di Dolicha suo coadiutore dal 1787, gli succedette. Ei vide Pondichery e gli altri stabilimenti della Francia sulla spiaggia di Coromandel cadere nel 1794 in potere degl'Inglesi che trattarono i missionarii con maggior fervore dei Francesi. I loro successi nel Madurè e nel Maissur permisero al vescovo di Dolicha di visitarvi i cristiani e di dar loro missionarii. Così l'abate J. A. Dubois, prete della diocesi di Viviers partito dalla Francia per Pondichery nel 1792, fu stabilito dal prelato nel Maissur; dove durante un apostolato che si prolungò fino al 1823, raccolse gli elementi della notevole opera da lui publicata sotto il titolo di *Costumi, istituzioni e cerimonie dei popoli dell'India.* I cristiani erano allora minacciati da un terribile nemico: il maomettano Tipusaib voleva annientare la religione di Gesù Cristo ne' suoi Stati, ed in un giorno si era visto imporre la circoncisione ad una moltitudine di cristiani. Ma la Providenza permise che il tiranno fosse ucciso il 4 maggio 1799 all'assedio di Seringapatam presa d'assalto

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 479, col. 2.
(2) Luquet, *Lettera a mons. vesc. di Langres*, p. 448.

dagl'Inglesi, che perciò diventarono affatto padroni del Maissur. Il vescovo di Dolicha, morto nel mese di ottobre 1810, ebbe a successore il sig. Hebert, nominato dal 1807 suo coadiutore sotto il titolo di vescovo d'Alicarnasso, ma che non venne consacrato se non nel 1811. La missione mancava ad un tempo di preti europei e di mezzi pecuniarii. Lo zelo del signor Magny concorse a sostenere un collegio aperto sotto l'amministrazione del sig. Brigot per formare il clero tamul. Un vescovo e quindici preti europei ossia indigeni quasi tutti infermi amministravano nel 1821 quarantottomila cristiani sparsi sovra un vasto territorio. Riguardo agli Europei, alcuni cappuccini italiani, che avevano surrogato i religiosi francesi del loro ordine nell'epoca della rivoluzione, continuavano ad averne lo spirituale incarico dal ritorno di Pondichery in Francia nel 1815 e lo serbarono fino al 1829 data in cui un prete apostolico sceltofra i preti del seminario dello Spirito Santo fu mandato in quella colonia. Finalmente i soccorsi dell'Opera della Propaganda miglioraoo la precaria situazione della missione. La presenza di novelli apostoli la consola ed autorizza le sue speranze. Il sig. Bonnand, dopo d'avere esercitato il suo zelo per sei anni nel paese di Telinga, vien dato per coadiutore al signor Hebert sotto il titolo di vescovo di Drusipare nel 1833. Quest'anno stesso il signor Supriès camminando sulle orme dei Gesuiti Faure e Bonnet (1), volle evangelizzare le isole di Nicobar, le quali fu costretto ad abbandonare per inaspettati ostacoli.

Lo stato dell'India, riguardato ecclesiasticamente, richiedeva energiche misure. Alla fine del 1833 la Propaganda incaricò il vescovo d'Alicarnasso superiore della missione di Pondichery ed il vescovo d'Amata vicario apostolico del Malabar (2), di prestare in comune le loro cure alle numerose missioni che trovavansi ad Oriente della catena dei Ghati fra la spiaggia di Malabar e la spiaggia di Coromandel; perchè i preti mandati dagli ordinarii di Cranganor e di Cochin rovinavano questa cristianità: i preti francesi che vi andarono da Pondichery soggiacquero ad una viva persecuzione per l'effetto degl'intrighi dell'amministratore di Cochin (1). Nel 1834 Gregorio XVI eresse un nuovo vicariato apostolico al Bengala, smembrando questa provincia della diocesi di Meliapur, di cui faceva parte per affidarla allo zelo dei Gesuiti, ed il padre Saint Leger antico provinciale d'Irlanda fu obbligato malgrado la sua resistenza, di accettare il titolo di vicario apostolico. Quantunque l'amministratore della sede di Meliapur si opponesse all'eseguimento del pontificale decreto, e che alcuni agostiniani di Goa stabiliti al Bengala l'imitassero nel suo scisma, cinque figliuoli di sant'Ignazio arrivarono l'8 ottobre a Calcutta dove apersero il collegio di San Francesco Saverio: con l'approvazione della Propaganda vi diressero pure per qualche tempo un collegio puramente indiano. In quest'anno stesso 1834 Gregorio XVI stabilì l'apostolico vicariato di Madras, città fino allora affidata ai Cappuccini a titolo di prefettura apostolica; e l'amministratore di Meliapur non si mostrò meno opposto a questo decreto della Santa Sede. Da molti anni le missioni dell'isola di Ceylan erano esclusivamente amministrate dagli Oratoriani di Goa, tutti indigeni dell'India, ed uno di essi in qualità di vicario generale di Cochin governava quelle cristianità: nel 1836 Gregorio XVI smembrò l'isola della diocesi di Cochin e vi fondò un vicariato apostolico, di cui il vicario generale innalzato nel tempo stesso all'episcopato, diventò titolare; ma l'amministratore di Cochin eccitò subito i fedeli alla rivolta contra l'eletto del romano Pontefice. Desiderando di opporre ai vicarii apostolici del Bengala e di Madras il rispettabile nome di vescovo, l'agostiniano Antonio Teixeira si recò a Lisbona, dove si fece nominare vescovo di Meliapur senza inquietarsi della canonica istituzione, ed apparve a Madras col suo usurpato titolo in principio del 1836. Pure il prete Antonio Feliciano di S. Rita Carvalho senza missione del papa e sulla semplice autorità della regina di Portogallo andò a sedersi sulla sedia metropolitana di Goa vacante dal 15 luglio 1831, e vi s'installò nel mese di

(1) Vedi più sopra t. II, p. 450, col. 2.
(2) V. più sopra, t. II, p. 554, col. 1.

(1) *Memoria indirizzata da monsignore di Sant'Anna, vescovo d'Amata, vicario apostolico del Malabar, ai signori membri del consiglio centrale di Lione, negli Annali della propagazione della fede.* XI, p. 609.

novembre 1837 col titolo usurpato d'arcivescovo e di primate dell'Oriente (1). Il domenicano Manuele di San Gioachino Neves, amministratore di Cochin si fece una premura di prestargli ubbidienza; di modo che le tre grandi diocesi indo-portoghesi di Goa, di Cochin e di Meliapur trovaronsi occupate da scismatici dichiarati. Il p. Giovanni di Porto Peixotto, francescano riformato di Portogallo, amministratore di Cranganor non cadde che per ignoranza di fatto in questo scisma al quale si sottrasse con un semplice avviso del vicario apostolico del Malabar. Frattanto il vescovo di Alicarnasso ed il venerabile sig. Dubois, allora superiore del seminario delle Missioni straniere a Parigi, che altrevolte erano stati tutti e due i compagni degli antichi Gesuiti, e che per essi avevano concepito una stima ed un affetto che non si smentirono mai, chiesero alla Congregazione della Propaganda il ristabilimento delle missioni della Compagnia di Gesù nell'Indostan: dietro le loro istanze, un decreto della Congregazione nel 1836 eresse il nuovo vicariato apostolico del Madurè, e lo affidò ai figliuoli di sant' Ignazio. Ma questi, presi della perfetta intelligenza che aveva segnato fra gli antichi Gesuiti dell' India ed i loro successori del seminario delle Missioni straniere, diedero una testimonianza di fiducia e di zelo ai loro emuli domandando alla lor volta che il superiore della nuova missione della Compagnia in luogo d'esser vicario apostolico, dipendesse dal vescovo d'Alicarnasso, che perciò diventava vicario apostolico di Madurè. La Congregazione gradì il loro voto. In questo mentre ed allorchè da più di un anno il vescovo di Drusipare era succeduto al vescovo d'Alicarnasso morto il 5 ottobre 1836 col titolo di vicario apostolico; questo prelato, la cui giurisdizione veniva ampliata da un pontificale decreto del 5 giugno 1837, vide arrivare i padri Bertrand, Garnier, Martin e Du Ranquet gesuiti francesi destinati da Gregorio XVI a rinnovare nel Madurè gli eroici sforzi del loro antecessori: questi religiosi furono subito perseguitati, come i preti mandati prima di loro da Pondichery. Tale era lo stato di turbolenza della chiesa dell'India, che senza l'intervento attivo dei vicarii apostolici del Malabar, del Bengala, di Madras, di Pondichery e di Bombay, sarebbero tutte state tratte nello scisma. Per rimediare a tanti mali, la Bolla *Multa præclare* in data del 24 aprile 1838, soppresse le quattro diocesi indo-portoghesi di Crangsnor, Meliapur, Cochin e Malaca, assoggettò i loro territorii alla giurisdizione dei vicarii apostolici i più vicini come a loro unici ordinari, ed abolì il diritto metropolitano di Goa sul territorio delle diocesi oramai soppresse. Indipendentemente dalla diocesi conservata di Goa fin d'allora vi furono sette vicariati apostolici, amministrati dai vescovi *in partibus*.

Quello di Pondichery, del quale era incaricato il vescovo di Drasipare, racchiude oggidì circa duecentotrentamila cattolici: gli uni in numero di ottantamila diretti da ventan preti della Congregazione delle Missioni straniere e da due preti indigeni; il resto affidato alle cure dei Gesuiti, i quali, degni dei loro antichi padri vincono gli ostacoli che oppongono loro ad un tempo lo scisma ed il protestantismo, mostransi superiori alla morte che li decima, impegnano un' avventurosa lotta coll'idolatria, e preparano, nel 1845, i successi dell'avvenire con lo stabilimento del seminario collegio di Negapatam.

CAPITOLO III.

Apostolato della Congregaz. delle Missioni straniere a Siam.

La Santa Sede vegliava con sollecitudine sul reame di Siam per la sua posizione veramente centrale rispetto all'Asia, e per la sua facilità di comunicare con le isole non ancora esplorate reso degno del più vivo interesse agli occhi della fede.

Il sig. Brigot, vescovo di Tabraca, morto superiore della missione di Pondichery, aveva avuto a coadiutore in qualità di vicario apostolico di Siam, il signor Le Bon consacrato vescovo di Metellopoli nel 1766, il quale gli

(1) *Lettera* (in data del 17 luglio 1839) *di monsig. di Sant'Anna, vicario apostolico del Malabar, ai consigli centrali di Lione e di Parigi*, negli *Annali della propagazione della fede*, t. XI, p. 470.

succedette (1). Nel 1775 questo prelato vide insorgere una persecuzione in occasione di un giuramento che tre mandarini cristiani ricusarono di prestare accompagnandolo con pratiche superstiziose. Dopo d'avere resistito al supplizio della corda, acconsentirono vilmente di praticare le cerimonie proibite. In questa congiuntura, il vescovo ed i signori Garnault e Condé missionarii ricevettero cento colpi di canna d'India ciascuno, poi soggiacquero al tormento delle cinque prigioni, vale a dire che furono avvinti da cinque legami, coi ferri ai piedi, fitti inoltre in un ceppo di legno, colla catena al collo, con una canga al di sopra attorno al collo, e con le due mani per passate nella canga ed in un altro piccolo ceppo di legno. Non furono rimessi in libertà se non con condizione di non cercare d'uscire dal regno. Ma il re pensando che più facilmente verrebbe a capo dei cristiani quando gli apostoli ne fossero lontani, dopo d'averli di nuovo maltrattati finì per bandirli.. Il vescovo di Metellopoli coronò trentacinque anni di un penoso apostolato colla morte a Goa il 27 ottobre 1780. I signori Condé e Garnault gli successero alla loro volta, il primo col titolo di vescovo di Rhesi, e morì l'8 gennaio 1785 andando a farsi consacrare; il secondo col titolo di vescovo di Metellopoli. Una prova parziale fece di nuovo nel 1796 e 1797 spiccare lo spirito di fede ed il coraggio dei discepoli di Gesù Cristo; ma il capo dei preti indiani consigliò egli stesso di non versare il loro sangue. L'assedio di Jonk-Selam fatto dai Birmani nel mese di novembre 1809 diede luogo al sig. Rabeau ed al prete siamese Giovanni Pascal di spiegare tutti i tesori della carità cristiana. I Birmani vittoriosi li maltrattarono, ma risparmiarono la loro vita. Il signor Rabeau potè fuggire sovra una delle loro navi, la cui ciurma ribellatasi annegò il suo capitano, ed il missionario, del quale temevasi l' attestato accusatore, divise poi la sorte di quell'infelice.

Frattanto l'antico collegio generale di Siam così utile come semenzaio del clero indigeno, era debitore di una novella esistenza alla carità delle chiese spagnuole di Maniglia e d'America. Il signor Letondal incaricato, della procura di Macao, certo di trovare presso gl'Inglesi la tolleranza che gli veniva ricusata in quella città, nel 1808 aveva preso il partito di ristabilirlo a Pulo Pinang, isola appartenente al governo britannico nel distretto di Malaca. Nel 1812 ebbe l'angoscia di vedere un incendio consumare botteghe, la cui pigione formava la rendita destinata a tener su il collegio; per mancanza di fondi non si potè ricostruirle, ed il seminario, privo della rendita che lo manteneva, non sussistette poi che mercè elemosina.

Le politiche turbolenze del precedente secolo, ma innanzi tutto la penuria di evangelici operai, spiegavano il perchè la missione di Siam propriamente detta si trovasse ridotta a meno di tremila cristiani sparsi nel regno sotto la direzione del sig. Florent vescovo di Sozopoli e di sette od otto preti quasi tutti siamesi. Alla vista delle favorevoli disposizioni dimostrate di quando in quando dal popolo e dai diversi sovrani della penisola di Malaca, disposizioni delle quali il sig. Pecot fu testimone nei principati di Quedah e di Ligor nel 1822, un protestante si stupì che non si mandassero missionari al Pegù nè a Ligor, dove il re prometteva la libertà di religione, e voleva anche far fabbricare una chiesa. « Io non concepisco, sclamò egli, che di tanti preti i cui servizi non sono assolutamente necessarii alla Francia, ve ne siano così pochi che per illuminare ed incivilire i popoli abbiano il coraggio d'affrontare pericoli, che tanti mercanti non temono per gli interessi del loro commercio ». Il vescovo di Sozopoli, onde sovvenire ai bisogni di una missione crescinta per le conquiste fatte nel 1825 dagl'Inglesi sui Birmani, formò a Bangkok un seminario per i preti indigeni. Il 29 giugno 1829 consacrò il sig. Bruguiere suo coadiutore sotto il titolo di vescovo di Capse non prevedendo che il nuovo prelato, nominato vicario apostolico della Corea, gli verrebbe tolto l'anno dopo. Nel 1830 il signor Pallegoix visitava i luoghi, dove non ha guari sorgeva la capitale del regno ruinato dai Birmani: « Il mio cuore si commosse, dice egli, alla vista delle deplorabili ruine di quattro chiese cristiane in mezzo ai campi ed ai deserti. Io scelsi a mia dimora la ruina di San Giuseppe, dove trovansi le tombe di undici

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 481, col. 2. Luquet, *Lettere al sig. vescovo di Langres*, p. 297.

vicarii apostolici e di una moltitudine di santi missionarii. Io andava ogni giorno a meditare sugli avanzi di colonne e di muraglie antiche che diventarono il nido dei gufi, degli scorpioni e dei serpenti, ed io pregava il Signore di rendere a quei luoghi santi la loro gloria primiera. Sulle ruine del palazzo vescovile, io rizzava una capanna di foglie e di bambù, nella quale io celebrava il santo sacrifizio tutte le domeniche e feste ». Il sig. Deschavannes, apostolo delle popolazioni del Laos, periva il 6 settembre 1831 della febbre del deserto. Il sig. Vallon nel 1832 andava a morir vittima del suo zelo nell'isola dei Nias, ed il signor Berard spirava come lui ucciso dal veleno. Il signor Barbe penetrava in mezzo alle selve abitate dai Karians. Undici missionarii francesi e sette indigeni formavano il clero del vescovo di Sozopoli, quando per la sua morte venne incaricato del peso di tutta la missione, il sig. Courvezy suo coadiutore, stato consacrato il 30 novembre 1833 sotto il titolo di vescovo di Bide. Nel 1835 due fratelli del re di Siam parvero inchinare verso il cristianesimo, ma la croce non doveva ancora venire inalberata sui gradini del trono. Al signor Candalh verso quest' epoca non riuscì di penetrare nell' interno delle isole dei Nias e di Sumatra; per gl'indigeni di quest'ultima isola che non vollero mai sottomettersi al dominio olandese stabilito sulle spiagge, il titolo di europeo equivaleva ad una sentenza di morte. Nel 1838 il numero dei cristiani in tutta l'estensione della missione di Siam saliva a settemila divisi in cristianità spesso lontanissime le une dalle altre: la sola città di Bang-kok possedeva cinque chiese. Il 3 giugno il vescovo di Bide consacrò il signor Pallegoix nominato suo coadiutore sotto il titolo di vescovo di Mallos: poscia tutta la penisola di Malaca essendo stata affidata da Gregorio XVI ai preti del seminario delle Missioni straniere, il vicariato fu diviso in due, di modo che il vescovo di Mallos diventò vicario apostolico del reame di Siam, propriamente detto con Bang-kok per residenza principale, ed il vescovo di Bide conservò Sincapur.

Questo prelato occupossi a fare evangelizzare i Nicobariani stati visitati nel 1835 dal sig. Supriès, della missione di Pondichery. Nel 1836 il sig. Galabert, riunitosi allo stesso missionario, passò nelle isole di Nicobar. In principio vennero favorevolmente accolti: ma pare che dopo gli isolani abbiano preso il partito di lasciarli morire di fame; di modo che il vescovo di Bide li richiamò nel mese di marzo 1837. Due novelli apostoli, i più giovani del suo vicariato, i signori Chopard e Beaury, imbarcaronsi a Pinang il 5 febbraio 1842 per rinnovare il tentativo. Il sig. Beaury spirò il 2 aprile nell' isola Teressa; ed il sig. Chopard rizzò una cappella vicino alla sua tomba. Lo stato di sanità di questo missionario lo costrinse a ritornare parecchie volte sul continente. Anch'egli morì il 23 giugno 1846 a Merguy, lungi da' suoi cari selvaggi, che avevano già concepito per lui un riconoscente affetto.

CAPITOLO IV.

Apostolato della Congregazione delle Missioni straniere, dei Domenicani e dei Francescani al Tongking e nella Cocincina.

I preti del Seminario delle Missioni straniere, che evangelizzavano il Tong-king occidentale, ed i frati Predicatori che coltivavano il Tongking orientale, esercitavano il loro apostolato senza troppi ostacoli, quando insorse una persecuzione nel 1773. I padri Castaneda, domenicano spagnuolo, e Vincenzo Liem, domenicano tong-kinese, ebbero reciso il capo il 7 novembre, come capi della religione cristiana. Un catechista, addetto al p. Vincenzo, venne pure decapitato il 29 gennaio 1777. La testa dei missionarii europei era posta a prezzo. Ma il principe persecutore morì nel 1782. Nell'intervallo il sig. Reydelet, vescovo di Gabale, vicario apostolico del Tong-king occidentale (1), morto il 18 luglio 1780, ebbe a successore il sig. Davoust. Questo missionario, deputato l'anno 1760 in Europa, era stato nominato a Roma nel 1772 coadiutore del sig. Reydelet sotto il titolo di vescovo di Ceram; egli aveva poscia ristretta l'unione dei direttori del seminario di Parigi coi missionarii, mercè lettere patenti ottenute da Luigi XVI nel 1775. Giunto nel 1784 nel

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 508, col. 1.

Tong-king, lo trovò agitatissimo in conseguenza d'avvenimenti politici sopravenuti in quel paese ed in Cocincina, i quali esercitarono una grande influenza sull'avvenire delle due missioni.

Il signor Pigneaux di Behaine, vescovo di Adran, vicario apostolico della Cocincina (1), erasi conciliato la stima e la confidenza degli idolatri al par de' cristiani. Il re, disposto per una insurrezione, poi vittima della doppiezza dei Siamesi, che, sotto pretesto di ristabilirlo, abusarono del suo nome per depredare il suo popolo, ed incerto della sorte che gli era riserbata, gli affidò nel 1774 il principe Canh suo figliuolo ed erede presuntivo allora in età di cinque anni. Il valente prelato colse questa occasione per trattare tra la Cocincina e la Francia un'alleanza, la cui immediata conseguenza doveva essere la diminuzione della preponderanza inglese nell'India; ed ei si recò nel 1786 a Parigi col giovane principe. La guerra d'America aveva dato una grande estensione alla potenza marittima dei Francesi, e la politica del gabinetto di Versailles tendeva a distrurre, per quanto fosse possibile, quella dei loro rivali. Il progetto del vescovo di Adran venne adunque accolto; il trattato d'alleanza fu segnato a Versailles il 28 novembre 1787 dai ministri di Luigi XVI e dal principe Canh per suo padre che avea riconquistato la bassa Cocincina; e Pigneaux di Behaine, accreditato in quel paese in qualità di ministro plenipotenziario, abbandonò la Francia nel 1788 in un col suo reale allievo e sette novelli missionarii. Il governatore delle possessioni francesi dell'India con le sue esitazioni paralizzò l'esecuzione di un trattato, che procacciando alla Francia il possesso del magnifico porto di Touran, le assicurava l'impero dei mari della Cina. Nientedimeno il vescovo di Adran organizzò a Pondichery un soccorso abbastanza potente per influire sulle conseguenze della guerra coraggiosamente sostenuta dal re, da lui raggiunto nel 1789. Questo prelato non potè prender cura da per sè dell'alta Cocincina, che trovavasi allora sotto il dominio dei ribelli; ma vi era il sig. Giovanni La Bartette fin dal 1782 nominato suo coadiutore, sotto il titolo di vescovo di Veren, vi erano parecchi missionarii francesi, ed alcuni preti cocincinesi.

Per le turbolenze del paese il signor La Bartette non potè subito farsi consacrare. Il vescovo di Ceram, vicario apostolico del Tong-king occidentale, essendo morto il 17 agosto 1789, ed il vescovo di Ruspe vicario apostolico del Tong-king orientale, avendo raggiunto nella tomba il 7 settembre il signor Longer successore del primo sotto il titolo di vescovo di Gortyne, dal canto suo non potè ire a ricevere l'episcopale consacrazione dalle mani del sig. Pigneaux di Behaine perchè il Tong-king e la Cocincina trovavansi inviluppate nella stessa guerra. Dovette andarsi far consacrare a Macao il 30 settembre 1792. Ritornato alla sua missione l'anno dopo, vi consacrò il sig. La Bartette coadiutore dell'illustre vescovo d'Adran, ed il sig. Feisseteiu nuovo vicario apostolico del Tong-king orientale.

Una passeggiera persecuzione, suscitatasi al Tong-king nel 1795, si stese nell'alta Cocincina, dove il vescovo di Veren fu ad un pelo ad esser preso. La persecuzione si rinnovò nel 1798, ed il prete cocincinese Emanuele Trieu, in prima condannato ad esser schiacciato sotto i piedi degli elefanti, fu decapitato il 17 settembre ad Huè. Al Tong-king s'inchiodavano le mani dei cristiani su tavole; poscia, per ore intiere in parecchie volte ficcavan loro punte di ferro sotto le unghie. S'inviluppavano le dita delle donne con tela imbevuta d'olio, alla quale appiccavano quindi il fuoco. Il sig. Lamothe, fin dal 1796 coadiutore del signor Longer sotto il titolo di vescovo di Castoria, fu salvato per la prontezza di spirito d'un fedele; ma Giovanni Dat, prete tong-kinese, soggiacque al martirio il 28 ottobre. Il vescovo di Gortyne, arrestato per un istante, venne liberato dai cristiani. I signori Langlois, La Bissachere, Eyot e Lepavec corsero i più grandi pericoli.

Frattanto nella bassa Cocincina, il vescovo d'Adran, la cui influenza invano alcuni mandarini idolatri tentarono di distruggere, rifiutava il primo posto dello Stato, offertogli dalla reale riconoscenza; egli accettò soltanto i necessarii soccorsi per istabilire due collegii o seminarii destinati ad alimentar il clero indigeno. Quando il re perdette questo prelato, il 9 ottobre 1799, gli decretò funerali

(1) *Ibid.*, p. 486. col. 2.

d'una magnificenza fino allora inaudita in Cocincina, e spedì alla sua famiglia un brevetto di condoglianza che così terminava: « La mia stima ed il mio affetto per lui crescevano ogni dì più. Nei tempi di cordoglio egli ci provedeva di mezzi a lui solo riserbati. La saviezza de' suoi consigli e la sua virtù che brillava perfino nell'ebbrezza della conversazione ci ravvicinavano vieppiù. Noi eravamo così amici e famigliari, che, quando per alcuni miei affari doveva uscire dal palazzo, i nostri cavalli camminavano appaiati. Noi avemmo sempre un cuor solo. Dal giorno che per un caso il più avventurato ci incontrammo, niente potè raffreddare la nostra amicizia nè cagionarci un momento di displacere. Io faceva conto che quella florida salute mi facesse ancora gustare lungo tempo i dolci frutti di una sì stretta unione: ma ecco che la terra coperse testè quella bella e preziosa pianta. Oh qual rammarico per me! Onde manifestare a tutto il mondo i grandi meriti di questo illustre straniero, e spandere alla fin fine al di fuori il buon odore delle sue virtù, che egli sempre nascose, io gli do questo brevetto d'istitutore del principe ereditario, con la prima dignità dopo la dignità reale, ed il sopranome di Compito. Ahimè! quando il corpo è caduto e l'anima sen vola al cielo, chi potrebbe fermarla? Io finisco questo piccolo elogio: ma il cordoglio della corte non finirà mai.... O bell'anima del maestro, ricevi questo favore! » Il principe Canh allevato dal vescovo di Adran, non gli sopravvisse molto; le passioni l'avevano fatto smarrire, ma ebbe la fortuna di ricevere il battesimo, prima di morire, nel 1801.

Il re, o piuttosto il ciua (1), amico di Pigneaux di Behaine, avendo conquistato, non solo l'alta Cocincina, ma il Tong-king, dove per conseguenza cessò la persecuzione nel 1802, non si guardò dal far profittare delle sue conquiste l'antica famiglia del Lè, in cui risiedeva la regia dignità nominale. Ei li conservò per sua propria dinastia, dichiarata sovrana di tutta la Cocincina e del Tong-king, e prese il nome di Gia-laong. I cristiani avevano il diritto d'aspettarsi da lui un editto di protezione: privo dei consigli del vescovo d'Adran, e cedendo all'influenza dei nemici della fede, in prima non publicò altro che una equivoca dichiarazione riguardo al cristianesimo; poscia proibì di riparare qualche chiesa senza autorizzazione, e di costrurne delle nuove per l'avvenire. Sotto il regno di Gia-laong, che durò fino al 1820, il sig. Longer, vicario apostolico del Tong-king occidentale, ebbe per coadiutore, dopo il signor Lamothe, morto il 22 maggio 1816, il sig. Guerard, vescovo di Castoria, come suo predecessore. In Cocincina, il sig. Labartette ebbe successivamente per coadiutori il sig. Doussain, morto nel 1809, ed il sig. Audemar, morto l'8 agosto 1821, entrambi sotto il titolo di vescovi d'Adran.

Gia-laong, invece di lasciare la sua corona a Ung-hoa, figliuolo del principe Canh, la legò a Minh-maug, suo figliuolo naturale, il cui avvenimento al trono coincidè con l'invasione del cholera, tristo presagio delle persecuzioni che doveva esercitare contro i cristiani. Il vescovo di Veren, vicario apostolico della Cocincina, morto il 6 agosto 1823, ne portò seco il presentimento nella tomba. Nel 1826, Minh-mang chiamò alla corte i missionarii francesi, sotto pretesto di far loro spiegare carte geografiche e lettere scritte in caratteri europei: ma essi compresero che si voleva riunirli per rimandarli in Europa. Nello stesso tempo, il re si fece presentare da alcuni mandarini una supplica contro il cristianesimo, onde dare una forma legale alle sue violenze. I sigg. Guerard e Ollivier, vescovi di Castoria, successivamente coadiutori del sig. Longer, essendo morti, il primo nel 1823, il secondo nel 1827, il Tong-king occidentale non possedeva più che il suo vicario apostolico e tre preti francesi: il 21 settembre 1830, il vescovo di Gortyne consacrò il sig. Havard, nuovo coadiutore, sotto il titolo di vescovo di Castoria, e morì il 18 febbraio seguente. La Cocincina aveva, dal 18 settembre 1827, un vicario apostolico nel sig. Taberd, vescovo d'Isauropoli; ma non fu consacrato che il 30 maggio 1830: perciò dovette recarsi a Bang-kok. Il giorno dei grandi combattimenti avvicinavasi (1), e nel corso del 1830, una nuova supplica di alcuni mandarini contro la religione di Gesù Cristo eccitò un'aperta persecuzione. Il sig. Jaccard,

(1) Vedi più sopra, l. II, p. 490, col. 1.

(1) Luquet. *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 397.

condannato nel 1832 a servire come soldato, pena che equivaleva ai lavori forzati, fu occupato nella reale città a tradurre giornali inglesi pel re, al quale ebbe un giorno la santa andacia di presentare un Compendio dei due Testamenti in lingua annamita. Il 6 gennaio 1833, un editto ordinò di sottomettere tutti i cristiani all'apostasia, facendoli camminare sulla croce, e di distruggere tutte le chiese e case religiose: si dovevano soprattutto ricercare i preti ed i catechisti. L'11 ottobre, Pietro Tuy, prete tong-kinese, ebbe il primo la gloria di morire decapitato per la causa di Gesù Cristo. Il vicario apostolico della Cocincina, accompagnato da alcuni missionarii, si rifugiò nei regni di Siam e di Camboge. Il p. Odorico, francescano spagnuolo, addetto alla sua missione, essendosi presentato da per sè, fu menato alla città reale. Anche il sig. Gagelin si abbandonò per non compromettere i suoi ospiti, e fu strangolato ad Huè il 17 ottobre. Paolo Doi-buong, capitano delle guardie del re, ebbe troneo il capo il 23 sul luogo stesso della chiesa distrutta. La pena dello strangolamento già inflitta al sig. Jaccard ed al p. Odorico, essendo stata commutata in una carcere indefinita nel Laos, il pio francescano vi morì il 25 maggio 1834. Il dì 13 gennaio di quest'anno, un nuovo editto prescrisse, in una maniera ancora più imperiosa, l'apostasia a tutti i fedeli. Poscia, affine di surrogare presso i popoli le sante regole del Decalogo cristiano, e le pie riunioni delle nostre publiche feste, il re idolatra promulgò un decalogo ed un ordine intorno alle solennità religiose imposte alla nazione quattro volte l'anno. « Grande ed involontario omaggio, dice il vescovo d'Hesebon (1), reso alla bellezza di nostra morale evangelica, ed alla verità del nostro culto che risponde a tutti i bisogni del cuor dell'uomo ». Frattanto il vicario apostolico della Cocincina, rifugiato a Siam, erasi recato a Pinang cogli scolari che l'avevano accompagnato. Nel 1835 ebbe la consolazione di consacrare, sotto il titolo di vescovo di Metellopoli, il sig. Cuenot, suo coadiutore, che rientrò nel suo desolato vicariato il 24 giugno. Minh-mang, diventato re a pregiudizio d'un principe figliuolo dell'allievo del vescovo d'Adran, al quale egli supponeva i missionarii favorevoli, era spinto dalle sue politiche apprensioni alla persecuzione. Nel mese di settembre 1835, essendo stato preso il sig. Marchand in una fortezza in cui lo ritenevano per forza alcuni ribelli, questa circostanza confermò il re nel pensiero che i cristiani chindessero gli occhi alle cospirazioni molto frequenti contro lui ordite. Le più spaventevoli torture provarono il 30 novembre il sig. Marchand, prima di venire legato ad un cavalletto in forma di croce. In questo momento, due carnefici, armati di coltello, si pongono ai fianchi della vittima, si batte il tamburo, e i due carnefici abbrancano le mammelle del paziente, d'un sol colpo le tagliano, e buttano per terra questi pezzi lunghi mezzo piede. Il martire non fa il menomo motto. I carnefici lo afferrano tosto di dietro, e gli tagliano ancora due enormi pezzi di carne. Il paziente si agita e rivolge gli occhi al cielo. Si appigliano alle gambe: due brani dei polpacci cadono sotto il ferro. Allora la natura rifinita soggiace, la testa s'inchina, e l'anima del confessore se ne va. Ciò nondimeno si continua ad eseguire la sentenza: gli recidono il capo, e dividono il corpo in quattro pezzi. Questa venerabile testa gittata in un vaso pieno di calce, fa il giro delle provincie, dove viene esposta: fu finalmente macinata e gittata in mare, come pure la salma dopo l'esecuzione. Questo avvenimento appella sui cristiani nuovi rigori decretati per un editto del 30 gennaio 1836. Il sig. Retord, nascosto in una fossa all'avvicinarsi di un mandarino, medita sulla fine dei suoi generosi confratelli. « Ecco, dice egli, come la vita dei missionarii se ne va presto: passano essi come la freccia che fende l'aria e tende al suo scopo; ma questo scopo è l'eternità! Il sig. Suat è morto tre anni fa; il sig. Mollin perì nelle onde di un fiume; un prete annamita ebbe la testa recisa; il sig. Gagelin fu strangolato; il p. Odorico morì in esiglio; il sig. Rouge soccombette sulle montagne; Jaccard muore lentamente in una prigione; Marchand!!! ecco, io lo ripeto, come i missionarii passano presto! » Cornay era costretto per la salute a ritornare in Francia: il 20 giugno 1837 vien preso, ed il 20 settembre, l'ora del suo martirio è già suonata. Quando giugne al luogo del supplizio,

(1) *Ibid.*, p. 408.

si apre la sua gabbia, gli tolgono i ferri, si stendono stuoie ed un vecchio tappeto di altare. La sentenza prescriveva che il confessore sarebbe fatto a pezzi, ma non viene eseguita in tutto il suo rigore: prima gli troncano il capo, poscia i membri, quindi gli fanno in quattro parti il corpo. Un catechista tong-kinese, Francesco Saverio Can, tien dietro al sig. Cornay nella gloriosa carriera dei testimonii di Gesù Cristo: viene strangolato il 30 novembre. Il Tong-king orientale, missione domenicana, s'imporporò del sangue dei martiri come il Tong-king occidentale e la Cocincina, missioni dei preti francesi. Ignazio Delgado, vicario apostolico da quarant'anni, il 12 giugno 1838, in prigione soggiace alle torture da lui sofferte. Domenico Henarez, suo coadiutore, che conta quarantanove anni di apostolato, viene decapitato il 25. Alcuni semplici preti europei o tong-kinesi, dell'ordine di san Domenico, suggellano col proprio sangue, come quel santo prelato, il Vangelo che annunziano. Nel Tong-king occidentale, Havard, vescovo di Castoria, muore il 5 luglio di fatiche e privazioni. In Cocincina, Candalh e Viallè incontrano la stessa sorte. Jaccard, richiamato dal Laos in quel paese, vi coglie, con Tomaso Thien, la palma del martirio, il 21 settembre. Il 24 novembre, tocca a Pietro Dumoulin-Borie. Eletto vescovo d'Acanto, alla morte d'Havard, vicario apostolico del Tong-king occidentale, non doveva più sopravvivergli lungo tempo. Gli sono associati due preti annamiti: periscono della corda, e pronto è il loro supplizio. Ma spaventevole è quello del vescovo. Il boia, mezzo ubriaco, mena il suo primo colpo di sciabola sull'orecchia del martire, ed il ferro scende fino alla mascella. Il secondo colpo porta via il sommo delle spalle, che ripiega sul collo. Il terzo, meglio diretto, non divide tuttavia la testa dal tronco. A questa vista, il mandarino che presiede all'esecuzione, si ritrae indietro dall'orrore. Il carnefice vi ritorna sino a sette volte prima di terminare quest'opera di sangue, durante la quale il confessore non manda un solo grido. In conseguenza della morte dei due vescovi domenicani e del vescovo eletto di Acanto, il Tong-king non ha più primi pastori. Allora il sig. Retord si consacra alla parte occidentale, accetta l'incarico, più che mai difficile, del vescovado; e non potendo penetrare in Cocincina fino al sig. Cuenot, vescovo di Metellopoli, va a farsi consacrare a Maniglia, mentre gli editti si succedono, il 5 dicembre 1838, il 18 gennaio ed il 3 ottobre 1839, contro i cristiani, parecchi dei quali, preti o fedeli annamiti, son posti a morte. L'editto del 3 ottobre aveva per iscopo di condurre i cristiani segreti a manifestare la loro fede, ponendoli nella necessità d'innalzar tempii idolatri ed altari domestici in onore degli antenati: la religione nell'impero d'Annam era bell'e spacciata, se i mandarini avessero eseguito questo decreto nel suo rigore. Un solo prete francese, il sig. Delamotte, morì il 3 ottobre 1840, rifinito dalle torture. Retord, consacrato il 31 maggio precedente a Maniglia, sotto il titolo di vescovo d'Acanto, approdò il 16 gennaio 1841 al Tong-king, accompagnato da tre nuovi missionarii d'Europa; più felice del sig. Taberd, vicario apostolico esiliato dalla Cocincina, spirato il 31 luglio 1840 a Calcutta, lasciando tuttavia come frutto del suo esiglio un prezioso dizionario annamita, compilato dietro un lavoro di Pigneaux di Behaine. Quasi nel momento che il vescovo di Acanthe toccò il suolo del Tong-king, vale a dire il 20 gennaio 1841, Minh-mang apparve davanti Dio tutto coperto del sangue dei martiri. Questo principe, spaventato dalla guerra degl'Inglesi contra i Cinesi, aveva mandato in Francia alcuni mandarini inferiori per indagare le disposizioni del governo riguardo alla Cocincina; la condotta del loro sovrano non permise al re di ammetterli alla sua presenza, ed essi se ne ritornarono dopo un breve soggiorno a Parigi.

Sotto il regno di Thieu-tri figliuolo e successore di Minh-mang, il vescovo di Acanto consacrò il 25 aprile il domenicano Hermozilla nominato vicario apostolico del Tong-king orientale, che partì subito per recarsi a conferire il carattere episcopale al suo coadiutore. « Perchè, dice il signor Retord, qui bisogna sollecitarsi ad imprimere la santa unzione sovra altre fronti, la nostra testa essendo forse alla vigilia di cadere sotto il ferro dei carnefici ».

Alla vista di queste desolate cristianità, non solamente Gregorio XVI sparse le indulgenze sui fedeli che pregherebbero per ottener

loro da Dio costanza e fermezza nelle loro prove; ma nel concistoro segreto del 27 febbraio 1840, in presenza del sacro collegio esaltò la gloria dei martiri e dei confessori; poscia il 19 giugno approvando l'introduzione del processo di beatificazione e di canonizzazione, volle che i nomi gloriosi di questi nuovi testimoni di Gesù Cristo fossero al più presto possibile inscritti nei dittici sacri.

CAPITOLO V.

Apostolato della Congregaz. delle Missioni straniere, dei Preti della missione e dei Gesuiti nella Cina.

In Cina la Congregazione delle Missioni straniere rappresentata dal signor Pottier vescovo d'Agatopoli, vicario apostolico del Sse-ciuan (1), governava pure la provincia di Kuei-cien e di Yun-nan. Il signor Pottier stabilì verso il 1780 un collegio cinese nel suo vicariato. Incaricato d'un immenso territorio, ottenne per coadiutore il signor Saint-Martin, che consacrò il 13 giugno 1784 sotto il titolo di vescovo di Caradre (2). Non si potevano pigliare troppe precauzioni per perpetuare la catena degli evangelici operai in un impero in cui il Breve di soppressione dei Gesuiti disseccava la più abbondante sorgente delle conversioni.

L'arresto di alcuni missionarii della Propaganda mandati in Cina per emplervi in parte i vacui lasciati per causa dell'estinzione della famiglia di sant'Ignazio, fece rinnovare la persecuzione contra i ministri del Vangelo nelle provincie; al contrario della capitale che li accoglieva con onore. Alessandro Govea francescano portoghese, nuovo vescovo di Peking vi arrivò il 5 luglio 1784, Nel 1782, in conseguenza della soppressione della Compagnia di Gesù, avevano incaricato la famiglia di san Vincenzo di Paolo delle missioni dirette dai gesuiti francesi in Cina, sia a Peking, sia nelle provincie (1). I signori Raux e Ghislain accompagnati dal frate Paris oriuolaio, nel 1784 furono mandati nella capitale del celeste impero. Il primo superiore della missione diventò membro del tribunale delle matematiche e d'astronomia e mandarino di Peking, dove morì il 16 novembre 1801. Il frate Paris, dopo d'aver fatto bellissimi orologi pel palazzo dell'imperatore, terminò la sua vita il 6 settembre 1804. Il signor Ghislain protrasse la sua fino al 12 agosto 1812. Questi preti della Missione e gli antichi gesuiti non appena furono arrivati, che non tralasciarono nulla per addolcire la posizione dei confessori arrestati nel 1784 e 1785 nelle provincie. Il vescovo di Caradre preso nel Sse-ciuan, ed i signori Devant, Delpon, Dufresse che si diedero in preda da se stessi, furono riuniti in una prigione di Peking dove sette missionarii (fra i quali due vescovi vicarii apostolici del Cien-si e del Cian-si (2) come pure i signori Delpon e Devaut) non indugiarono molto a morire forse segretamente avvelenati. Contra gl'indigeni era pronunziato l'esiglio perpetuo, e contra gli Europei la carcere perpetua; ma il 10 novembre 1785 questi ultimi furon posti nell'alternativa, o di rimanere avvinti alle chiese di Peking, o di ritornare a Macao. Il vescovo di Caradre ed il sig. Dufresse, che insieme a sette altri presero quest'ultimo partito, andarono a Maniglia ad attendere un momento propizio per ritornare al Sse-ciuan, dove ricomparvero il 14 gennaio 1789. Per la morte del vescovo d'Agatopoli, avvenuta il 28 settembre 1792, il suo coadiutore fu tosto appellato ad esercitare come titolare la funzioni di vicario apostolico.

La Congregazione della Missione, emula del seminario delle Missioni straniere, aveva spedito nel 1788 i signori Aubin ed Hanna in Cina, in cui difficilmente l'imperatore permetteva che allora si penetrasse. Il sig. Aubin avendo invano atteso l'autorizzazione di entrare, s'introdusse segretamente nell'impero

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 533, col. 1.

(2) *Lettere del sig. di Saint-Martin, vescovo di Caradre, vicario apostolico di Sse-ciuan, a' suoi parenti, e a suo fratello, religioso benedittino; precedute da una Notizia biografica e accompagnate di note,* dell'abate Labouderie, p. XX.

(1) *Annali della congregazione della Missione*, t. II, p. 2.

(2) Le provincie del Cian-si e del Cien-si formavano allora un solo vicariato apostolico. Dei due vescovi arrestati, uno era il vicario apostolico attuale, l'altro era il suo antecessore, che aveva dato la sua dimissione e rimaneva tuttavia in Cina.

onde evangelizzare l'Ho-nan; scoperto ed arrestato pochi anni dopo, morì in prigione il 1° agosto 1795. Fu all' incontro permesso al sig. Hanna di recarsi a Peking e vi terminò i suoi giorni il 10 gennaio 1797. Nel 1790 i signori Penè, Clet e Lamiot poterono ancora essere spediti di Francia in Cina. Riuscì al primo di penetrare nel 1791 nell'Hu-pè, e vi travagliò fino alla sua morte avvenuta il 29 giugno 1795. Il sig. Clet entrò in Cina nel 1792: il Kiang-si e l'Hu-pè furono il teatro del suo apostolato. Il sig. Hamiot, autorizzato a recarsi a Peking nel 1794, vi adempì all'uffizio d'interprete dell'imperatore. I nomi di questi due illustri missionarii si riprodurranno più lungi coll'aureola dei confessori della fede. Nel 1798 si fece partire per le missioni della Cina il sig. Minguet. Nel 1800, malgrado l' infelice stato in cui trovavasi allora la Francia, e la dispersione dei missionarii in conseguenza della soppressione di fatto della Congregazione, i signori Dumazel e Richenet furono destinati per Peking. «A quest'epoca, scrive un prete indigeno della Missione (1), aveva regolarmente luogo il divino uffizio; nei giorni di solenni feste il vescovo uffiziava pontificalmente, ed il giorno del Corpus Domini faceva la processione del Santo Sacramento con molta pompa e con molto apparato; tutti i preti europei e cinesi delle quattro chiese, come pure i seminaristi, vi assistevano; migliaia di cristiani seguitavano la processione. Questa cerimonia faceva la più grande impressione sugl'infedeli. D' altronde io credo che in nessun' altra parte si facesse con maggior ordine, maestà, nè in un modo più edificante. Ma oh dolore! nel 1804 viene arrestato un corriere che portava i dispacci dei missionarii di Peking a Macao; si crede che in questi dispacci sianvi disegni di cospirazione per trarre le armate europee nell'impero; quindi grande rumore, grande agitazione presso le alte e piccole autorità; quindi eziandio persecuzione aperta contra la religione». Il 3 marzo 1805 i signori Dumazel e Richenet avevano finalmente ricevuto l'autorizzazione di entrare a Peking; essi vi erano già a tre miglia di distanza solamente, quando ritiratosi il permesso conceduto, furono costretti a ritornare a Macao. Non avendo più speranza di giugnere alla capitale, il signor Dumazel prese il partito d'introdursi segretamente nell'interno dell'impero, dove terminò la sua laboriosa carriera il 15 dicembre 1818. Il sig. Richenet, obbligato con suo grande dolore a dimorare in Macao per reggere gli affari delle missioni, ritornò nel 1815 in Francia onde ottenervi novelli apostoli; ma la Congregazione non essendo ancora ristabilita, il suo viaggio non ebbe lo sperato successo. Qualche tempo dopo fu nominato direttore della comunità delle figlie della Carità a Parigi.

Nel mentre che i preti della Missione, successori dei gesuiti francesi, andavano a soccorrere le loro cristianità, quelli della Congregazione delle Missioni straniere vegliavano sovra il Sse-cinan. Il seminario centrale di Parigi, colpito, come tutte le altre istituzioni religiose in Francia; era disparso per qualche tempo. Molti dei direttori eransi rifuggiati a Roma, e gli altri a Londra, d'onde si mantiene la corrispondenza colle missioni, e dove si procurò qualche soccorso. Sei nuovi apostoli imbarcaronsi a Londra nel corso degli anni 1796 e 1799, e quattro partirono da Roma dal 1800 al 1807 (1). Il signor Sonviron, uno di quelli che imbarcaronsi a Londra, essendo stato scoperto nel suo ingresso in Cina, morì il 13 maggio 1797 nelle prigioni di Canton. Il vescovo di Caradre dopo d'avere consacrato il 25 luglio 1800 il sig. Dufresse suo coadiutore sotto il titolo di vescovo di Tabraca, spirò il 15 novembre 1801; e il dì 15 del seguente novembre il sig. Dufresse divenuto vicario apostolico del Sse-cinan consacrò vescovo di Caradre il sig. Trenchaut. Profittò di un momento di calma per celebrare il primo sinodo che si fosse mai riunito in Cina nel mese di 7bre 1803; su diciannove preti che trovavansi allora nella missione, poterono recarvisi quattordici: e da questo sinodo uscì una raccolta di statuti che la Congregazione della Propaganda propose poscia agli altri operai evangelici della Cina, come la miglior regola di condotta da seguirsi nel loro apostolico ministero (2).

(1) *Lettera* (in data del 12 ottobre 1835) *del signor Suè, missionario lazzarista cinese scritta in latino al sig. il superiore generale della congregaz. di San Lazzaro*, negli *Annali della congregazione della Missione*, t. III, p. 76.

(1) Luquet, *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 487.
(2) *Ibid.*, p. 221,

Poco tempo dopo l'arresto del corriere latore dei dispacci dei missionarii di Peking a Macao, divenne l'occasione d'un nuovo editto contra il cristianesimo in tutto l'impero; ma non ebbe conseguenze molto funeste nel Sse-ciuan. Il vescovo di Caradro essendo morto il 18 aprile 1806, il vicario apostolico non potè consacrare il signor Florent suo novello coadiutore sotto il titolo di vescovo di Zela fino al dì 29 di giugno 1810. Malgrado le vessazioni molto spesso rinnovate nelle tre provincie di questo vicariato, la religione continuava a farvi progressi. Uno dei preti, cui devesi principalmente l'onore che ella si propagasse, è il signor Hamel, non perchè esercitò il ministero esterno, ma perchè si dedicò all'educazione del clero nazionale. Questo degno maestro, morto il 13 dicembre 1812, aveva tradotto in cinese una teologia destinata agli allievi che non erano al fatto di imparare la lingua latina.

Un editto dell'imperatore Kia-king emanato in occasione dell'arresto di un prete cinese del Scian-si, e che infliggeva la pena di morte ai maestri della religione scoperti nell'impero, compromise specialmente la missione di Peking, d'onde si volle espellere tutti i ministri del Vangelo eccettuati tre di loro riserbati pel tribunale delle matematiche. I missionarii, considerato il bene generale in Cina, accettarono questa posizione senza dubbio precaria, ma preferibile ad una assoluta espulsione. Da un altro lato il timore ch'ebbe la corte di vedere gli ultimi missionarii di Peking dimandare essi stessi d'uscire dall'impero per liberarsi dagl' impacci ond' erano cinti in conseguenza dell'ultimo editto, ridusse una sorta di calma che non escluse tuttavia le locali vessazioni. Scoppiò pure subito una terribile tempesta. Il collegio di Lo-lang-keu, formato dai preti del seminario delle Missioni straniere, e diretto dal vescovo di Zela dalla morte del sig. Hamel, fu sorpreso e bruciato. Il vescovo di Zela rifugiatosi con due scolari al Tong-king, vi morì il 14 dicembre 1814. Il vescovo di Tabraca, non meno del suo coadiutore minacciato, fu arrestato il 18 maggio 1815. I mandarini lo trattarono in modo onorevole, ma il riscatto offerto dal sig. Escodeca de la Boissonnade provicario del Sse-ciuan, non potè valergli la libertà. Una sentenza del vicerè pronunziata fuori di tutte le formalità legali, lo condannò il 14 settembre ad essere immantinenti decapitato. Più di trenta cristiani, fino allora saldi nella fede, vengon tratti fuori della prigione per accompagnare il loro vescovo fino al luogo del supplizio, perchè si spera che il sangue versato dal primo pastore intimorirà il gregge. Sul luogo del patibolo i mandarini ordinano di nuovo a questi cristiani di acconsentire all'apostasia sotto pena d'essere strangolati; ma essi prostratisi ai piè del vescovo gli chiedono l'assoluzione e preparansi a morire. Uno solo resta in piedi: il coraggio degli altri consola il prelato della defezione di quello. Ei li supplica di seguire l'esempio che va a dar loro, li assolve dai loro peccati, poi presenta la sua testa al carnefice con una calma e con una gioia ineffabile. D'un colpo solo viene decapitato, e quando i confessori vedono questa magnifica corona di sangue brillare sul tronco mutilato che hanno sotto gli occhi, essi sentonsi invasi dal più ardente desiderio del martirio. Ma vengono ricondotti in prigione, e quindi sono mandati in esiglio. Se questa persecuzione fu funesta alla fede di parecchi cristiani, altri (fra i quali tre preti cinesi) mostraronsi degni d'accompagnare al cielo il gran vescovo che li aveva guidati sulla terra, ed il cui martirio fece dire a Pio VII nel concistoro del 23 settembre 1816: « morte veramente preziosa davanti il Signore, morte al cui racconto fummo commossi nel più profondo del cuore: leggendola noi pensavamo di leggere un passo degli annali della chiesa primitiva». La persecuzione un po' meno accanita nel 1816, s'inasprì nel 1817, e molti preti cinesi ne furono le avventurate vittime. La dispersione del collegio, gli arresti fattisi fra il clero indigeno, e la morte dei due vescovi riducevano il vicariato apostolico del Sse-ciuan nella più deplorabile penuria. Il sig. Luigi Fontana della diocesi d'Ivrea, partito da Roma nel 1807, nominato vicario apostolico e vescovo di Sinite, trovavasi nell'impossibilità assoluta di ricevere la episcopale consacrazione. Si pigliò il partito di dargli per coadiutore il sig. Perocheau, che fu consacrato il 1° febbraio 1818 a Parigi sotto il titolo di vescovo di Maxula, e che andò a consacrare alla sua volta il signor Fontana al Sse-ciuan nel 1820. Questi due prelati colmarono i vacui del clero indigeno.

Frattanto la Congregazione della Missione ristabilita nel 1816 occupò parecchi anni a riunire antichi missionarii sfuggiti al disastro che li aveva tutti dispersi. Per quanto urgenti fossero i bisogni delle missioni della Cina, ci volle del tempo per procurarsi e formare operai proprii a coltivare quella importantissima vigna, ma eziandio pericolosissima. Nell'intervallo fu arrestato il signor Clet, che dalle prigioni di U-ciang-fu scrisse il 28 ottobre 1819 al sig. Richenet: « Signore e carissimo confratello, il luogo da cui vi scrivo, v'indica a prima vista che io con ragione adopro queste parole del Profeta: *Deus.... adjutor in tribulationibus quæ invenerunt nos nimis*, Dio ci aiuta nelle grandi tribolazioni che ci martellano. Nel mese di dicembre 1818, dopo una malattia di sette od otto giorni, morì il sig. Dumazel. La Providenza volle, io credo, risparmiare alla sua anima sensibilissima il dolore di vedere la desolazione delle cristianità delle montagne del Cu-cing. Nel mese di febbraio 1819 il nostro confratello, il sig. Chen, fu venduto ai pretoriani da un novello Giuda, per ventimila danari, dei quali venne spogliato da uno scapestrato simile a lui. Il signor Chen fu condotto a Cu-cing, d'onde dopo di essere stato onorato di una sessantina di schiaffi, venne tradotto alla capitale U-ciang-fu. Io venni preso in vicinanza di Nu-gang-fu nell' Ho-nan, dove dopo d'essere stato onorato in più volte di una trentina di schiaffi, e di avermi fatto stare per tre o quattro ore inginocchiato al nudo sovra catene di ferro, venni condotto ad Ou-ciang-fu per un cammino di venti giorni coi ferri ai piedi, alle mani ed al collo, non avendo per alberghi se non le prigioni che s'incontravano per via... Io ebbi la consolazione di trovare il nostro caro confratello, il sig. Chen, con dieci buoni cristiani riuniti soli in una camera, dove facevano senza soggezione ed in comune le preghiere del mattino e della sera senza essere punto inquietati... Io lo confesso, non posso fare a meno di piangere di consolazione e di gioia vedendo la paterna cura del buon Dio verso il suo indegno servitore, e verso i suoi fedeli figliuoli i quali non potevano essere confessati se non da me... Il nostro confratello, il sig. Je-hing, che visita in segreto i cristiani nei luoghi circonvicini di questa città, ha celebrato la santa messa in una casa poco lontana, e ci recò la santa comunione... Il sig. Lamiot fu pure compromesso nella mia occasione; egli arrivò qui: pare che il suo affare si accomoderà. Quanto al mio eccolo ormai terminato ». In un poscritto soggiugneva: « Il signor Lamiot, il signor Chen ed io, e un grande numero di cristiani, fummo definitivamente giudicati dal grande mandarino il 1° gennaio 1820, che cadeva in un sabbato. In principio si presentò agli apostati carne di maiale, che in queste circostanze è un segno d'apostasia. Gl'infelici ne mangiarono tutti, e per conseguenza furono tutti rimandati. Poscia si fecero comparire ventitre cristiani fedeli, che perseverarono con generosità nella professione di nostra fede: furono rimandati in prigione per attendervi la decisione dell' imperatore. Finalmente comparvero i signori Lamiot, Chen ed io. Dopo due o tre interrogazioni, il ta-gen dichiarò il signor Lamiot mondo di ogni accusa, e gli ordinò di levarsi. Esortò poscia il signor Chen ad apostatare, e dietro il suo rifiuto lo dichiarò colpevole. Finalmente il ta-gen disse alcune parole per me, e per iscusare il mio soggiorno in Cina, dichiarandomi tuttavia colpevole. Il signor Lamiot ritornò in sedia portatile al suo alloggio. Il signor Chen ed io colle catene ai piedi, alle mani ed al collo, ritornammo in prigione, dove deponemmo subito quegli arredi, dei quali non siamo ornati se non quando bisogna comparire davanti il mandarino. Ora aspettiamo la decisione dell' imperatore... Quantunque il ta-gen abbia scritto alcune parole in mia difesa, si dubita molto che egli acconsenta a lasciarmi in vita. Io mi apparecchio dunque alla morte, dicendo spesso con san Paolo: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum*. Se io vivo gli è per Gesù Cristo, e la morte sarebbe per me un guadagno ». La decisione imperiale fu tale quale il sig. Clet se l'aspettava: non gli faceva nessuna grazia. Il mandarino intimandogliela, gli disse: « Tu hai corrotto troppo la nostra gente, l'imperatore vuole la tua vita ». Egli rispose: « ben volentieri ». Si preparò al martirio con una calma ammirabile, e fu strangolato il 18 aprile 1820. L'abito che portava nel momento di sua morte, e la fune che servì di strumento al suo supplizio, sono conservati con rispetto a Parigi. Il signor Lamiot

bandito dall'impero si ritirò a Macao, dove stabilì un seminario interno di Cinesi da lui diretto con successo fino alla sua morte. « Da quest'epoca, dice il signor Suè (1), noi abbiamo cessato d'essere diretti da missionarii europei. Dopo la partenza del signor Lamiot, il sig. Sera, missionario portoghese, volle prender cura di noi, di nostra chiesa e di nostra casa di Peking; ma nel 1826 domandò egli stesso il permesso all'imperatore di ritirarsi in Europa. Allora non trovandosi là nessun europeo per conservare la nostra chiesa e la nostra casa, e secondo le leggi nessun cinese non potendo possedere i beni che appartennero agli Europei, il Governo se ne impadronì, e noi fummo costretti a rifugiarsi in Tartaria, dove ci facemmo un piccolo stabilimento, in cui, dietro le istruzioni del sig. Lamiot, ci siamo occupati fino ad ora ad allevar giovani che ci paiono aver disposizioni per lo stato ecclesiastico, che spediamo quindi al nostro noviziato di Macao ».

Nel Sse-cinan evangelizzato dai preti del seminario delle Missioni straniere, il prete cinese Lien, arrestato nel 1821, era stato strangolato nel 1823. L'anno dopo, una cospirazione di parecchi idolatri diventò il pretesto di vessazioni contra i cristiani: impadronironsi pur del vicario apostolico e del sig. Escodeca che furono riscattati a prezzo d'oro. Del resto, continuando sempre a far prosperare il seminario centrale di Pulo-Pinang, si formò un nuovo collegio nel Yun-nàn, ed il sig. Imbert cominciò nel 1830 un secondo stabilimento nel principato di Moping al Tibet, vicino alla frontiera cinese. In generale i cristiani avevano la libertà di seguire la loro religione eccettuate le persecuzioni locali che mettevano in rilievo la loro costanza. Pietro Lien dopo d'avere ricercato il martirio con l'eroismo il più perseverante, fu abbastanza felice perchè la sua vecchiaia venisse coronata da quello il 17 maggio 1834. Escodeca de la Boissonnade terminò nel 1836 il suo attivo apostolato. Il vescovo di Sinite, che come lui erasi accostato al martirio, senza coglierne la palma, e che morì l'11 giugno 1838, lasciò al vescovo di Maxula tutto il peso del vicariato del Sse-cinan composto di tre provincie; ma quella di Yun-nan stava per essere separata, onde formare un vicariato particolare affidato allo zelo della stessa Congregazione. Questa misura venne ascoltata con molta gioia, tanto più che mostrava la tendenza pronunziatissima della Santa Sede a moltiplicare i vescovi missionarii (1), ed a restringere l'immensa estensione degli apostolici vicariati, che è uno dei più grandi ostacoli alla propagazione della fede. Nel 1840 le provincie di Sse-ciuan, di Kuei-ceu e di Yun-nan, ancora tutte e tre a quest'epoca governate dal sig. Perocheau, racchiudevano circa sessantamila cristiani, cinquanta scuole di garzoni, centodiecinove scuole di figlie, più di novecento religiose, trenta preti cinesi allevati nei due collegi del vicariato e dodici missionarii europei compresovi il vicario apostolico.

La Providenza, glorificata dallo zelo di questi coraggiosi apostoli, erasi proveduta di nuovi strumenti nella famiglia di san Vincenzo di Paolo.

L'età e le malattie di Lamiot, solo prete della missione rimasto in Cina, ispiravano vive inquietudini, quando nel 1828 la Providenza ispirò al signor Torrette il desiderio di consacrarsi a quel paese. Arrivò abbastanza per tempo a Macao per prendere cognizione dello stato e degli affari della missione, prima di ricevere l'ultimo sospiro di Lamiot il 5 giugno 1831. Altri missionarii non indugiarono guari ad imitare il suo esempio. Il sig. Luigi Perboyre partì verso la fine del 1830; ma morì in mare. Nel mese di marzo 1832, i signori Rameaux e Laribe approdarono a Macao, poi s'introdussero di straforo, il primo nell'Hu-pè, ed il secondo nel Kiang-si. Nel mese di marzo 1834, Macao ricevette ancora il sig. Danicurt, che vi rimase per dividere in un con Torrette la cura di formare i giovani cinesi riuniti nel seminario interno; ed il sig. Muly, che andò a prendere a Peking la direzione di quella missione. Baldus, giunto in Cina nello stesso anno, raggiunse il sig. Rameaux nell'Hu-pè. Finalmente nel mese di marzo 1835, i signori Gabet, Perry e Giovanni Gabriele Perboyre,

(1) *Lettera* (in data del 12 ottobre 1835) *al signor il superiore generale della congregaz. di San Lazzaro*, negli *Annali della congregazione della Missione*, t. III, p. 77.

(1) Luquet, *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 249.

imbarcaronsi pel celeste impero, dove quest'ultimo voleva andar prendere il posto, che non aveva potuto occupare il suo fratello per causa della morte. Per ciò il numero dei preti della missione partiti per la Cina dal 1828 era di dieci, nove dei quali, pieni di vita e di zelo, percorsero la santa carriera dell'apostolato.

La prima missione della Cina, attribuita alla famiglia di san Vincenzo di Paolo, trovavasi a Peking capitale dell'impero, e nella provincia stessa di questo nome: essa stendevasi lungi al di là della grande muraglia nella Tartaria, e contava circa ventimila cristiani. La seconda, che era nell'Hu-pè, distretto della provincia di Hu-kuang, aveva duecento leghe di estensione e conteneva diecimila cristiani. La terza, nell'Ho-nan distretto della stessa provincia, aveva presso a poco centocinquanta leghe di estensione, e non racchiudeva ancora che cinquecento cristiani. La quarta, comprendeva sette distretti della provincia di Kiang-si e seimila fedeli. La quinta, nel Ce-kiang, conteneva duemilacinquecento cristiani. La sesta abbracciava il Kiang-nan distretto della provincia di Nanking e racchindeva millecento cristiani. Queste sei missioni erano uffiziate da sette Lazzaristi francesi, e venti cinesi incirca. Due altri preti francesi ed un cinese dirigevano il seminario di Macao, dove trovavansi sempre da quindici a diciotto seminaristi indigeni. Ma un decreto della Congregazione della Propaganda del mese di gennaio 1839, ritirò la missione dell'Hu-pè, distretto dell'Hu-kuang alla famiglia di san Vincenzo di Paolo, per affidarla al vicario apostolico di questa provincia. In cambio si affidò ai Lazzaristi l'intera provincia di Ce-kiang, che venne riunita a quella di Kiang-si, già da loro occupata per formare un vicariato apostolico, il cui titolare, desunto dal loro istituto e rivestito dell'episcopale carattere, fu il sig. Alessi Rameaux, consacrato sotto il titolo di vescovo di Myre (1). Più, la congregazione della Missione, essendo stata di fatto soppressa in Portogallo, e le missioni portoghesi della Cina, che presso a poco racchiudevano la metà della provincia di Peking, e tutta l'immensa provincia di Nanking, perdendo così ogni speranza di ricevere soccorsi d'Europa, la Propaganda incaricò i Lazzaristi francesi di provedere ai bisogni delle loro numerose cristianità, fintantochè i figliuoli di san Vincenzo di Paolo portoghesi, se veniva lor dato di ristabilirsi, potessero ripigliarne la direzione. In conseguenza, le missioni dei Lazzaristi in Cina si composero: 1° della provincia di Peking, popolata di venticinquemila cristiani incirca, 2° di quella di Nanking che ne conteneva presso a poco quarantamila; 3° di quella di Ce-kiang, dove trovavansene cinquemila circa; 4° finalmente della provincia di Kiang-si, che ne racchiudeva presso a poco diecimila; di modo che la popolazione cristiana, affidata alla famiglia di san Vincenzo di Paolo nell'impero cinese, saliva allora ad ottantamila anime. Questo istituto dirigeva inoltre il piccolo seminario di Si-uan stabilito nella Tartaria mongola, ed il seminario interno ossia noviziato di cinesi a Macao, residenza di Torrette, visitatore e superiore di tutte le missioni dei seguaci di san Vincenzo di Paolo in Cina.

Nel 1836 i signori Faivre e Guillet, nel 1837 Peschaud, nel 1838 i sigg. Lavaissiero e Simiand, nel 1839 Huc e Privas, come pure il frate coadiutore Vautrain, destinato a rimanere a Macao, erano iti successivamente a mettersi in braccio dello zelante superiore, il quale, oltre a cinque missionarii portoghesi a Macao, ne aveva uno di questa nazione nella provincia di Peking.

Perboyre, che era entrato nel 1836 nell'interno dell'impero, travagliava precisamente nella provincia stata evangelizzata da Clet, al quale parve che la Providenza abbia sempre voluto rassomigliarlo, ed il di cui pensiero era quasi sempre presente al suo spirito (1). Durante il suo soggiorno ad Hanyang, rimpetto a U-cang-fu, capitale dell'Hupè, «il primo uffizio che io vi recitai, dice egli (2), fu quello di san Cleto papa e martire. Non mi voleva un ravvicinamento così sensibile, per rammentarmi che io mi trovava in

(1) *Annali della Congregazione della Missione*, t. v, p. vj.

(1) *Notizia intorno alla vita ed alla morte del sig. Giovanni Gabriele Perboyre, prete della congregaz. della Missione di San Lazzaro, martirizzato in Cina l'11 settembre* 1840, p. 102.

(2) *Notizia intorno alla vita e alla morte del sig. Giovanni Gabriele Perboyre*, p. 88.

quei lunghi stessi, dove il nostro caro martire Clet, aveva dato la sua vita per Gesù Cristo ». Una delle sue lettere contiene questi particolari sul confessore di Gesù Cristo (1): « 1° il giorno stesso in cui venne preso, prima che in tutti i contorni si avesse la menoma nuova che era perseguitato, annunziò ad una persona tuttora viva, che in quel giorno i satelliti verrebbero a prenderlo; il che fece pensare a questa persona che il Signore aveva senza dubbio mandato il suo angelo ad avvisarnelo. 2° Al primo tribunale dove fu tradotto, disse tra le altre cose al mandarino: « mio fratello, ora tu mi giudichi: fra poco tempo il mio Signore giudicherà te stesso ». Allora il mandarino gli disse: « io sto per colpirti, e vedrò come il tuo Signore mi punirà ». Infatti lo fece percuotere. Clet non aveva ancora consumato il suo martirio, che il mandarino era già miserabilmente morto. 3° Ad un altro tribunale, disse al mandarino: « ora io son giudicato, ma prima che passino tre anni, il vostro imperatore renderà i suoi conti al mio Signore ». Circa sei mesi dopo la morte del sig. Clet, l'imperatore Kia-kin morì in Tartaria colpito dal fulmine, il che i Cinesi non osano dire publicamente. Queste piccole particolarità, non possono fare a meno d'accrescere la venerazione che voi avete già a questo venerabile confratello, che suggellò col proprio sangue la fede da lui predicata ai Cinesi. Per conto mio, io mi rallegro di travagliare in questa parte della vigna del Signore che egli coltivò con tanto zelo e successo. Non serve meno ad animarmi a calcare le sue orme, la rimembranza di lui che così preziosamente si conserva ». Infatti, vi camminò fino al martirio. La persecuzione cominciò a Kuang-in-tan nell'Hu-pè il 15 settembre 1839. Rameaux, vescovo di Myre, Baldus, Perboyre ed il p. Clauzetto, missionario italiano della Propaganda, vi celebravano insieme la festa del santo Nome di Maria, quand'ecco si annunziò loro che erano traditi. In tutta fretta si dispersero. Il terzo giorno della festa, i soldati scontrarono il sig. Perboyre ed un catecumeno che l'accompagnava. « Voi cercate un europeo? dimandò loro quest'ultimo. — Sì, gli è un capo della religione del Signore del cielo. — E quanto si promise a quegli che lo consegnerebbe? — Trenta taeli. — Ebbene, quell'uomo è l'europeo che voi cercate » disse il Giuda cinese indicando il sig. Perboyre. « In tutto ciò, scrive Huc (1), non ci manca che il bacio del traditore. Il nostro caro confratello ebbe la sorte di vedere il principio di sua passione simile a quella del nostro divin Salvatore. Si trovò pure un Iscariota che tradì il suo maestro e ne vendè il sangue per trenta denari .... *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?.... At illi constituerunt ei triginta argenteos* (2)... A Siang-yan-fu, Perboyre fu torturato con un genere di supplizio il cui solo pensiero fa fremere... Quando il mandarino procede all'interrogatorio di un prevenuto, questi deve sempre stare in ginocchio davanti il suo giudice. Ma pel sig. Perboyre non si contentò di questa penosa ed umiliante posizione. In mezzo alla sala furono stese catene, e lo fecero inginocchiare ignudo su questo duro inginocchiatoio. Affinchè potesse conservare questa orribile posizione, e non cedesse al dolore, mercè forti funi era tenuto in aria per le dita e pel codino, in modo però che tutto il peso del corpo potesse pesare sulle catene. Così ei non avrebbe potuto dar qualche sollievo alle sue gambe nude lacerate dal ferro, che strappandosi le dita delle mani e 'l codino della testa. Per colmo di raffinatezza i carnefici posero sovra i suoi polpacci una larga traversa di legno, ed alle due estremità i satelliti si tentennavano, mentre il mandarino cercava di profittare dell'orribile dolore che doveva cagionare questa pressione, per istrappare al nostro eroico confratello una parola d'apostasia od alcuni indizii intorno agli altri missionarii. Questo supplizio durò tutta la metà di un giorno, ma l'inferno fu vinto... Quantunque i dolori del sig. Perboyre siano già stati grandissimi a Sian-yan-fu, si può dire che la sua lunga e dolorosa passione in certo modo non cominciò se non a U-ciang-fu. Quando gli venivano fatte interrogazioni cui non doveva rispondere, egli imitava il nostro divin Salvatore davanti i giudici iniqui di Gerusalemme: *Jesus autem tacebat* (3). « Sei tu cristiano? gli do-

(1) *Ibid.*, p. 159.

(1) *Notizia intorno alla vita e alla morte del sig. Giovanni Gabriele Perboyre*, p. 185

(2) *Matth.*, XXVI, 15.

(3) *Marc.*, XIV, 61.

mandava allora il mandarino. — Sì, io sono cristiano, adoro il Signore del cielo ». In un'altra circostanza fu portato all'udienza un crocifisso. « Vedi tu ciò? gli disse il mandarino. Ebbene, se tu lo vuoi calcare coi piedi, tu sarai posto in libertà. — E come potrei io trattare così l'imagine del mio Dio? Esso m'ha creato, ed è sceso dal cielo sulla terra per salvarmi! » Ed a queste parole prese il crocifisso, se lo attaccò con grande estasi alle labbra, e l'inaffiò colle proprie lagrime. Queste dimostrazioni di fede e di amore non andarono a sangue al mandarino, e ricominciarono le torture, ma sempre indarno. Il confessore della fede fu allora trascinato ad un altro tribunale dove si eran fatte dipingere anticipatamente delle croci sul pavimento della sala. Il nuovo mandarino gli ordinò con aria di dolcezza e di benignità di camminare su queste croci; ma Perboyre rimase immobile e dichiarò di non poter ubbidire, perchè l'atto che gli comandavano era un delitto. « Sei tu dunque europeo? disse il giudice. Sei tu capo della religione del Signore del cielo? » Nessuna risposta. Parecchi cristiani che erano stati condotti al tribunale, spaventati delle conseguenze che poteva avere per essi questo ostinato silenzio, risposero pel sig. Perboyre, e dissero che infatti era europeo e capo della religione. Il mandarino fece allora portare un idolo, e gli comandò di adorarlo. « Adorare quest'idolo? ripigliò egli con energia. Troncargli la testa, di buon grado, ma adorarlo, non mai! » Il mandarino indignato si rivolse allora ai cristiani che trovavansi nella sala, ordinò loro d'impadronirsi di Perboyre, e di strappargli i capelli e la barba per dispregio ed ignominia. I cristiani esitano, e vengon subito minacciati della flagellazione; ma il buon padre affrettasi a sottrarre i suoi figliuoli ai tormenti che li attendono, li esorta ad ubbidire al mandarino. « Strappatemi i capelli, dice loro, io sopporterò ciò con piacere ». E così parlando, la sua figura era ridente e tutta radiante, tanto temeva che gli altri soffrissero qualche cosa per causa sua! Quegli infelici cristiani si posero tosto all'opera, e gli strapparono infatti la barba ed i capegli. Un giorno dopo che il prefetto de' delitti ebbe invano tentato di far calcare co' piedi la croce al nostro confratello, e dopo che in punizione di questo rifiuto gli ebbe fatto dare cento e dieci colpi di bastone, gli ordinò di rivestirsi dei suoi sacri arredi. Là ve ne erano in pronto e forse di quelli depredati nella nostra casa di Kuang-in-tan. A quest'ordine così strano del prefetto dei delitti, il sig. Perboyre tenne il silenzio, e parve un istante che profondamente riflettesse. Poco dopo ei guarda il mandarino con calma, e gli dice che ubbidisce ai suoi ordini. Egli aveva di certo pensato al derisorio spettacolo che successe un dì al pretorio di Gerusalemme; erasi risovvenuto della corona di spine, della canna e della veste di porpora del nostro divin Salvatore. Non appena fu egli rivestito dei sacerdotali arredi, che nel tribunale si fece spontaneamente un grande clamore. I giudici, i satelliti, tutto il mondo gridò ad un tempo stesso: « ecco il dio Fo, ecco il Fo vivente! » Il vicerè noiato di vedere che inutilmente spendeva tutto ciò che di atroce e di barbaro gli suggeriva la fantasia, con un ferro rovente gli fece stampare sul viso i quattro seguenti caratteri: *Sie kiao ho chang*, vale a dire, bonzo di una cattiva religione. Dopo di ciò lo fece caricare di catene e gettare in una sucida e fetida prigione piena di scellerati. Quantunque Perboyre fosse estenuato, rotto, ogni giorno moribondo, i mandarini avevano ciò nondimeno un'indicibile paura di lui; erano convinti che avevano a fare con un grande stregone; avevano l'idea fissa, e da un momento all'altro aspettavansi che il loro prigioniero facesse qualche gran colpo di magia. Però, onde neutralizzare la sua scienza e prevenire ogni caso, ricorsero dai dottori di medicina, i quali fecero trangugiare al nostro povero confratello bicchieri pieni di sangue di cane caldo e fumante. Secondo la facoltà di medicina di U-cang-fu, il sangue di cane è uno specifico per sospendere e fermare le magiche operazioni.... La sinagoga di Peking aveva dichiarato che il santo prete era degno di morte: *reus est mortis* (1), e l'Imperiale decreto che condannava il nostro caro confratello ad essere strangolato, giunse ad U-cang-fu l'11 settembre 1840. La sentenza non si publicò, venne eseguita in fretta e come furtivamente... Quando Perboyre andava a morte aveva i piedi nudi, e per tutta vesti-

(1) *Matth.*, XXVI, 66.

menta una mutanda coperta della roba rossa dei condannati. Aveva le mani avvinte dietro le spalle, e nelle mani una lunga pertica che gli oltrepassava il capo. Al sommo di questa specie di piuolo ondeggiava una specie di bandiera dove trovavasi stampato in grossi caratteri la sentenza del nostro glorioso martire: *Et imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam* (1); ed affinchè avesse ancora un altro tratto di rassomiglianza con Gesù salente al Calvario, affinchè fosse vero fino alla fine che il servo non vince il padrone, gli furono riuniti cinque malfattori condannati a morte per i loro delitti: *Et cum iniquis reputatus est* (2)... Numerosi satelliti armati di lancie e di picche a guisa di tridente, si posero attorno ad un palo fisso nel terreno. Ivi furono subito legati e decapitati successivamente i cinque malfattori. Il nostro confratello fu riserbato per la fine. Quando venne la sua ora si pose in ginocchio e pregò alcuni istanti. Perboyre fu finalmente colto dal carnefice che gli legò i piedi dietro il dorso, poscia lo attaccò ad un palo un po' sopra il suolo e nella posizione di un uomo inginocchiato... Doveva essere strangolato, e si sarebbe detto che il carnefice volesse a bell'agio assaporare la sua vittima. Dopo una prima e vigorosa torsione, rallentò la fune, come per dare al martire il tempo di riconoscersi e sentire perbene la morte. Poco dopo torceva di nuovo, e poi di nuovo si fermò. Al terzo colpo volle finirla, diede una pressione decisiva; ma siccome il corpo pareva che serbasse qualche soffio di vita, si avvicinò un satellite e terminò il martirio del nostro glorioso confratello, vibrandogli un duro colpo di piede nel basso ventre. Verso il mezzodì, la bella anima di Perboyre passò dalla terra al cielo... I cadaveri dei delinquenti che muoiono strangolati, sono orribili a vedersi; le loro guancie sono orrendamente livide; i loro occhi annegati e vitrei, sporgono fuori dalle loro orbita grandi, aperti, e dalle loro bocche, contorte per le convulsioni, balzan le lingue lorde di sangue e di schiuma. La figura di Perboyre era all' incontro calma e serena; i suoi occhi e la sua bocca erano tranquillamente chiusi; si sarebbe detto un sant' uomo addormentato ». Le sue preziose reliquie, le unghie eccettuate, il materasso e la coperta ond' erasi giovato nella sua lunga cattività, ed altri effetti per uso suo, giunsero a Parigi alla fine di luglio 1841. Si conservano con rispetto nella casa superiore dei preti della Missione.

(1) *Matth.*, XXVII, 37.
(2) *Marc* XV, 28.

Torrette, primo lazzarista francese partito per la Cina dal ristabilimento del suo istituto in Francia, e ristoratore delle missioni di questa venerabile società nel celeste impero, aveva meritato d'ire in cielo in compagnia di Giovanni Gabriele Perboyre. Fu sepolto a Macao il 12 settembre 1840. Dopo dieci anni solamente d'amministrazione, ei lasciava sedici missionarii cinesi sparsi nelle cristianità affidate alla famiglia di san Vincenzo di Paolo.

La Cina, fecondata dai sudori e dal sangue dei preti del seminario delle Missioni straniere, e dei preti della Missione, non doveva più lungo tempo esser priva della presenza dei Gesuiti. Luigi di Besy, amministratore di Nanking e vicario apostolico del Scian-tung, avendo chiesto missionarii di quest'ordine a Gregorio XVI ed al padre Roothan, generale della Compagnia, i padri Claudio Gotteland, superiore, Brueyre ed Esteve, il cui zelo, per raccomandazione della regina, il governo francese agevolò con un'intelligente generosità, imbarcaronsi a Brest il 27 aprile 1841 sulla fregata l'Erigone, che nel mese di novembre li depose a Macao. Siccome il signor Joset, procuratore della Propaganda, desiderava che dessero un ritiro a nove giovani cinesi allevati nella sua casa, essi prestarono prima il giuramento voluto dalla Bolla *Ex quo singulari*, relativa alle cerimonie cinesi. Finalmente entrarono in Cina; la loro residenza fu fissata a Wam-dam, cinque leghe circa da Sciang-hai, dove vivono ancora discendenti del mandarino Paolo, il più illustre discepolo del p. Ricci, e Luigi de Besy si servì subito del p. Brueyre per formare un piccolo seminario d'indigeni. Nel mese di dicembre 1843, i padri Stanislao Clavelin, Giuseppe Gonnet, Adriano Languillat, Adamo Vanni ed il frate coadiutore Pamfilo Sinoquet, imbarcaronsi sulla squadra che portava il sig. Lagrenée, ministro plenipotenziario di Francia al celeste impero: memorabile ambasciata per le garanzie di tolleranza e di sicurezza, stipulate

dal sig. Lagrenée col mandarino Ki-ing, plenipotenziario cinese in favore dei missionarii e dei cristiani indigeni.

« Dopo di un profondo esame, scrisse il mandarino Ki-ing all'imperatore Tao-kuang, io ho riconosciuto che la religione del Signore del cielo (il cristianesimo) è quella che venerano e professano tutte le nazioni dell'Occidente: suo scopo principale è di esortare gli uomini al bene, e di reprimere il male. Anticamente sotto la dinastia dei Ming, essa penetrò nel reame del Mezzo (la Cina), ed a quell'epoca non fu punto proibita. Coll'andar del tempo, come avvenne spesso fra i Cinesi che seguivano quella religione, uomini che ne abusarono per fare il male, giunsero perfino a sedurre le donne e le ragazze, ed a strappare gli occhi agl'infermi; i magistrati cercarono e punirono i colpevoli; i loro giudizii stanno negli atti giudiziarii. Sotto il regno di Kia-kin si cominciò a stabilire un articolo speciale del codice penale per punire questi delitti. In fondo era per impedire i Cinesi cristiani dal fare il male, e non per proibire la religione venerata e professata dalle nazioni straniere dell'Occidente. Ora siccome l'ambasciatore francese Lagrenée domanda che vadano esenti dai castighi i cristiani cinesi che praticano il bene, ciò mi par giusto e conveniente. Io oso per conseguenza supplicare vostra maestà di degnarsi d'esentare in avvenire d'ogni castigo i cinesi come gli stranieri che professano la religione cristiana, e che nel tempo stesso non siano colpevoli di nessun disordine, nè di delitto. Se ancora se ne trovassero di quelli che osassero sedurre le consorti e le ragazze, strappare gli occhi degl' infermi, o commettere qualche altro delitto, si punirebbero secondo le antiche leggi. Riguardo ai Francesi ed altri stranieri che professano la religione cristiana, si permise loro soltanto di rizzar chiese e cappelle nel territorio dei cinque porti aperti al commercio: essi non potranno nell' interno dell'impero prendersi la libertà di predicare la loro religione. Se qualcuno, sprezzando questo divieto, oltrepassi i limiti fissi e faccia temerarie incursioni, le autorità locali subito dopo lo daranno in preda al console di sua nazione, affinchè possa contenerlo nel dovere e punirlo. Non si dovrà come prima castigarlo precipitosamente o mandarlo a morte. Quindi vostra maestà dimostrerà la sua benevolenza ed il suo affetto per gli uomini virtuosi; la zizania non andrà confusa col buon frumento, ed i suoi sentimenti e la giustizia delle leggi, brilleranno in pieno giorno. Supplicando adunque vostra maestà d' esentare da ogni castigo i cristiani che tengono una condotta onesta e virtuosa, oso presentarle umilmente questa supplica, perchè la sua augusta bontà si degni d'approvare la mia dimanda, ed ordinarne l'esecuzione ».

Rispettosa supplica.

Approvazione. — « Il dì diciannove dell'undecima luna del ventiquattresimo anno di Tao-kuang, io ricevetti queste parole di risposta scritte in minio: Annuisco alla supplica. RISPETTATE QUESTO ».

CAPITOLO VI.

Apostolato dei preti del Seminario delle Missioni Straniere in Corea, in Manciuria e nel Leao-tong.

Se altre volte la luce del Vangelo era venuta dal Giappone ad illuminare la Corea, evangelizzata dal p. Cespedez (1) della Compagnia di Gesù, in questi ultimi tempi partì dalla Cina la scintilla destinata a riaccendere fra i Coreesi la spenta fiaccola del cristianesimo. Il letterato Ly, avendo accompagnato nel 1784 l'annua ambasciata di sua nazione a Peking, vi conobbe gli antichi gesuiti che lo convertirono. Battezzato sotto il nome di Pietro, ritornò nella sua patria, di cui diventò l'apostolo; ed in cinque anni il numero dei fedeli sorse a quattromila incirca. Ci vollero preti a questa nuova chiesa: Giovanni A. Remediis, prete secolare di Macao, da Peking si recò alla frontiera del reame di Corea; ma egli morì nel 1793 senza averla potuta varcare. Per causa di una persecuzione che costò la vita a Paolo Yn ed a Giacomo Kunn il 7 dicembre 1791, non si era potuto mandare all'incontro del missionario; ma quella cessò l'anno stesso di sua morte. Giacomo Vellozo, prete cinese concesso dal vescovo di Peking alle nuove istanze dei cristiani di

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 203, col. 1.

Corea, arrivò nel mese di gennaio 1794 a Kim-kin-tao loro capitale; tre di quelli che l'avevano introdotto spirarono il 28 giugno 1795 nelle torture; ed egli stesso ebbe tronco il capo nel mese di aprile 1801. Il numero dei martiri fu allora di centoquaranta. Per lungo tempo lo stato delle missioni non permise di mandare apostoli a quella giovine chiesa. La Propaganda, avvezza a vedere da secoli i preti francesi ricercare i posti i più pericolosi, avendo proposto al seminario delle Missioni straniere d'intraprendere la missione di Corea, il sig. Bruguiere, vescovo di Capse, coadiutore del vicario apostolico di Siam, sollecitò ed ottenne l'onore di consacrarvisi. Nominato vicario apostolico della Corea nel 1831, vi fu preceduto dal prete cinese Pacifico, destinato a procacciargliene l'accesso. Maubant e Chastan associaronsi a questo generoso prelato, dei quali Iddio non accettò che la buona volontà, perchè morì il 19 ottobre 1835 in un villaggio della Mongolia vicino alla frontiera. I due preti, più avventurosi di lui, evangelizzarono il gregge che egli aveva soltanto di lontano potuto benedire. Imbert, pur vescovo di Capse, nuovo vicario apostolico, giunse nel mese di dicembre 1837 in Corea, dove constatò la presenza di novemila fedeli, e d'onde pensò a mandare apostoli al Giappone, su cui stendevasi la sua giurisdizione. La stazione giapponese, stabilita in Corea dal Tayko-sama, gli pareva un mezzo providenzialmente preparato a questo effetto. Ma il martirio tolse quasi subito il vescovo di Capse ed i suoi due compagni.

Nel 1839 Gregorio XVI staccò dalla diocesi di Peking la provincia cinese del Leao-tong, e la Manciuria, di cui fece un vicariato particolare affidato ai preti del seminario delle Missioni straniere, onde agevolar loro l'amministrazione della Corea. Il papa vi annesse la Mongolia, evangelizzata dai preti della Missione; ma non indugiò gnari a separarnela, il 28 agosto 1840, per formarne un vicariato distinto, del quale Mouly fu il primo pastore sotto il titolo di vescovo di Fussulan (1). Verolles, missionario al Sse-ciuan, nominato vicario apostolico del Leao-tong e della Manciuria e vescovo di Colombia, andò a ricevere l'8 novembre 1840 la consacrazione episcopale dalle mani del francescano Salvetti, vicario apostolico del Scian-si. In principio, nel suo vicariato, non ebbe altro prete che Gian Giuseppe Ferreol, che sotto il titolo di vescovo di Bellina, succedette ad Imbert in qualità di vicario apostolico della Corea e delle isole di Lien-kien. Forcade non indugiò gnari ad introdursi in queste ultime isole, in cui l'Evangelo era di certo già stato predicato, almeno in quelle del Nord che confinano coll'impero giapponese. Forcade, sentinella avanzata del cristianesimo verso quell'antico focolare, dove scintille di fede covano forse ancora sotto la cenere, fu nominato col titolo di vescovo di Samos, vicario apostolico del Giappone.

(1) *Annali della congregazione della Missione*, t. XI. p. 456.

CAPITOLO VII.

Missioni della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria (Società di Picpus), della Società di Maria, e dei Benedittini, nell'Oceania.

Il Giappone rimaneva chiuso agli operai evangelici, ma la fede cattolica andò piantarsi negli arcipelaghi dell'Oceania.

Le isole Sandwich, poste tra le Caroline ed il continente dell'America, racchiudevano una popolazione di cinquecentomila anime, la cui conquista doveva stare a cuore della Chiesa, ed in cui l'influenza degl'Inglesi e degli Americani degli Stati Uniti non distruggevan l'idolatria se non a profitto del protestantismo. L'8 agosto 1819, l'Urania, corvetta francese comandata dal capitano Freycinet, ancorò nella baia di To-wai-hai. Il primo ministro del re Tamea-mea detto Karal-moku, avendo saputo che trovavasi a bordo un elemosiniere, volle farsi istruire. L'abate di Quelen, cugino dell'arcivescovo di Parigi, lo catechizzò per l'interposizione di un francese stabilito nella contrada, e gli conferì il battesimo. Alcuni giorni dopo, il governatore Boki fu battezzato alla sua volta. Ma per mutare la faccia di quelle isole, ci volevano missionarii che le evangelizzassero con costanza e devozione. Leone XII gettò gli occhi sulla nuova Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Ma-

ria, e dell'adorazione perpetua del santissimo Sacramento dell' Altare, il cui fondatore, l'abate Coudrin, accettò la missione proposta nel 1825. Per conseguenza, tre preti, Alessi Bachelot, prefetto apostolico, Abramo Armand e Patrizio Short, imbarcaronsi con tre catechisti nel mese di novembre 1826, e giunsero il dì 13 del seguente luglio al luogo loro destinato.

La Santa Sede pensava a far portare la fiaccola della fede in tutta l'Oceania meridionale. Solages, vicario generale di Pamiers, poscia prefetto apostolico dell'isola Borbone, fu investito dei poteri necessarii per l'esecuzione di questo vasto piano. Il papa aveva sommesso alla sua giurisdizione tutte le isole dall'isola di Pasqua fino alla Nuova Zelanda, e dall'equatore fino al tropico del Capricorno, quando morì a Madagascar l' 8 dicembre 1827. Poco tempo dopo la piccola cristianità di Sandwich, ad istigazione dei metodisti, videsi strappare il 24 dicembre 1832 i suoi missionarii catolici, che furono costretti ad imbarcarsi sovra una nave che li depose nell'alta California.

Il 20 maggio 1833, il romano Pontefice affidò alla Società di Picpus, tutte le isole dell'oceano Pacifico, tanto settentrionale che meridionale, dall'isola di Pasqua fino all'arcipelago Roggewein inclusivamente, e dalle isole Sandwich fino al tropico antartico. La giurisdizione di Bachelot, prefetto apostolico delle isole Sandwich, fu estesa a tutte quelle dell'oceano settentrionale fino all' equatore. Un altro prefetto apostolico, Grisostomo Liansu, fu incaricato di quelle che trovansi dall'equatore al tropico del Capricorno. Per conservare l' unità della missione, si collocarono questi due prefetti sotto la dipendenza di Stefano Rouchouse, nominato col titolo di vescovo di Nilopoli, vicario apostolico dell'Oceania orientale o Polinesia. Grisostomo Liansu s' imbarcò nel mese di dicembre 1833 con Francesco d'Assisi, Caret, ed Onorato Laval, i quali penetrarono nell'arcipelago Gambier, dove il sacrifizio della messa fu offerto per la prima volta il 15 agosto 1834. Il vescovo di Nilopoli, partito di Francia il dì 29 del seguente ottobre con Federico Pagès, Desiderio Maigret, Cipriano Liansu, e con tre catechisti, al suo arrivo alle isole Gambier, trovò, il 9 maggio 1835, che l' opera della civilizzazione vi aveva portato i suoi primi frutti. Quando il prelato vide quasi tutti gl'isolani rigenerati nell' acqua battesimale, mandò Caret e Laval a Taiti, centro della Polinesia australe, di cui i metodisti inglesi avevano preso possesso. I missionarii vi presero terra il 20 novembre 1836; ma il ministro Pritchard le ne espulse, di modo che ricomparvero il 31 dicembre all' arcipelago Gambier, dove esercitavasi l'apostolato sotto gli auspizii di Nostra Donna di Pace. Quantunque espulsi da Taiti, essi dedicarono quest'isola a Nostra Donna di fede, con la fiducia che tosto o tardi vi procaccierebbe il loro ritorno, siccome procacciò l'accesso di Sandwich al sig. Walsh il 30 settembre 1837, e poscia a Bachelot e Short, non ha guari così violentemente respinti.

L'Oceania orientale aveva per apostoli i preti di Picpus. Una gran parte dell'Oceania occidentale formò un nuovo vicariato apostolico affidato alla Società di Maria; e Francesco Pompallier, consacrato a Roma il 30 giugno 1836 sotto il titolo di vescovo di Maronea, ne diventò titolare. Il 15 settembre 1837 gettò l'àncora nell'arcipelago Gambier. Testimone delle meraviglie di civilizzazione operate dai preti di Picpus nell' Oceania orientale, s'inspirò al loro successo per ire coi Maristi a civilizzare e convertire gl' isolani dell'Oceania occidentale. La sua emulazione fu ancora eccitata dallo zelo di un altro prelato recentemente incaricato dell'Australia.

Questo continente non aveva minori diritti del resto dell'Oceania alla sollecitudine degli evangelici operai. Nel 1788, per causa della separazione degli Stati Uniti, il governo inglese aveva scelto la Nuova Galles del sud sulla costa orientale dell'Australia per fondarvi un penale stabilimento (1). Il primo missionario catolico che apparve a Sidney nel 1818, fu il sig. Flinn, nominato dalla Santa Sede arciprete col potere di confermare; ma sotto pretesto che era arrivato senza l'autorizzazione del governo britannico, fu messo in prigione, poscia mandato in Inghilterra. L'arciprete lasciò il santo Sacramento nella casa di un catolico di Sidney, dove i fedeli si

(1) *Missioni dell'Australia*, negli *Annali della propagazione della fede*, t. x, p. 422.

riunirono per pregare. Affine di attenuare il cattivo effetto prodotto in Inghilterra del trattamento provato dal sig. Flinn, si permise a Connolly e Therry di dedicarsi alla missione dell'Australia, dove arrivarono nel 1820. Connolly risiedette a Hobart-town, capitale nascente della terra di Van-Diemen. Therry, il cui nome divenne caro ai condannati, percorse la Nuova Galles del sud ed eresse la chiesa di Santa Maria a Sidney: vi fu raggiunto nel 1829 da Dowling, nel 1832 da Eneroe. Il vicario apostolico dell'Isola Maurizio, la cui giurisdizione stendevasi su quelle vaste contrade, vi mandò poco tempo dopo Ullathorne in qualità di vicario generale. Finalmente Gregorio XVI, che dall'alto della catedra di san Pietro stendeva i suoi paterni sguardi fino alle estremità del mondo, eresse l'Australia in apostolico vicariato. Il p. Polding, benedettino inglese, prepostovi dal romano Pontefice col carattere episcopale, arrivò nel 1835 nella sua missione, accompagnato da tre preti e da quattro studenti che aspiravano agli ordini sacri. Ei gli aveva già dato un grande sviluppo, quando Pompallier lo vide a Sidney nel mese di dicembre 1837, prima d'ire approdare il 10 del seguente gennaio alla Nuova Zelanda.

Il vescovo di Maronea, non meno felice nel suo vicariato di Ronchouse e Polding, il 28 agosto 1839 scrisse dalla Baia delle Isole: «Il Novello Zelandese, senza il lume del Vangelo, è l'imagine d'un demonio pello schifoso tatuaggio, pegli occhi vivi e per l'aria feroce; ma divenuto catecumeno, e sovratutto neofito, non è più riconoscibile...... Ora in tutta la Nuova Zelanda i popoli non vogliono che la Chiesa catolica, la Chiesa *tronco*, come essi la chiamano; ricusano di ascoltare i ministri delle Chiese *rami tagliati*». Col vescovo di Maronea era partito Pietro Chanel, nato a Cuet nella diocesi di Belley. Il prelato lo nominò suo provicario, e gli affidò la missione di Futuna, dove l'apostolo guadagnò il figliuolo del re dell'isola alla fede catolica. Il padre, furioso perchè questo giovine principe ricusasse di ritornare al culto degl'idoli, deliberò intorno alla morte del missionario, e lo fece assassinare nella sua casa il 28 maggio 1840. Il sangue del martire non mancò di fecondare le isole dove i Mariisti esercitavano il loro apostolato: nel 1842 Servant abolì l'ultimo resto dell'idolatria a Futuna.

Frattanto i preti di Picpus, sparsi nelle isole Sandwich, l'arcipelago Gambier e le isole della Società, avevano aggiunto alle loro spirituali conquiste quella delle isole Marchesi. Ricevettero questo nome nel 1595 dallo spagnuolo Mindana, in onore del marchese di Mendoça, governatore del Perù che l'aveva spedito a farne la scoperta. Dopo la messa, che ci fece celebrare il 25 luglio dal cappellano delle sue tre navi nell'isola Santa Cristina, il santo sacrifizio non si rinnovò punto prima che l'ammiraglio Du-Petit-Thouars nel 1838 vi deponesse Desvaulx e Borgella. Il vescovo di Nilopoli, approdatovi il 3 febbraio 1839, aggiunse a questi apostoli due nuovi missionarii, poi s'imbarcò per Nuka-Hiva, dove stabilì una nuova missione affidata alle cure di Gracia, Fournier e Gnimar. Questo prelato, ricondotto in Francia dagl'interessi delle sue lontane missioni, si pose di nuovo per mare il 15 dicembre 1842 con sette preti e sette frati del suo istituto; ma la nave che li portava sembrava essersi sventuratamente perduta. In conseguenza di questo avvenimento, Gregorio XVI nominò per l'Oceania orientale due vicarii apostolici; uno Deboize, col titolo di vescovo d'Arazia, doveva avere sotto la sua giurisdizione l'arcipelago Sandwich, e l'altro Francesco di Paolo Baudichon, sotto il titolo di vescovo di Basinopoli, doveva esercitare in sua sulle isole Gambier, Taiti, Marchesi, ecc.

La Santa Sede, che domandava questi nuovi prelati alla Società di Picpus, trasse dalla Società di Maria un vicario apostolico per l'Oceania centrale. Questi fu Pietro Bataillon, sotto il titolo di vescovo d'Enos; un vicario apostolico della Nuova Caledonia; Douarre vescovo d'Amata; un vicario apostolico della Melanesia e della Micronesia; e questi fu Giambattista Epalle. Nato a Marlhes, diocesi di Lione l'8 marzo 1809, aveva esercitato quasi per quattro anni l'apostolato alla Nuova Zelanda, dove Pompallier lo nominò suo provicario. Ritornò nel 1842 in Europa per gli affari della missione, fu consacrato a Roma vescovo di Sion il 21 luglio 1844, ed

arrivò il 1° dicembre 1845 nel suo vicariato a San-Cristoval all'estremità sud-est dell'arcipelago di Salomone. In segno di presa di possesso in nome della Santa Vergine concepita senza peccato, gettò nel mare una medaglia dell'Immacolata Concezione. Arrivato in vista d'Isabella, la più considerevole delle isole Salomone, non ostante l'attitudine minacciosa degl'indigeni, vi sbarcò il 16 dicembre. «Io vedo bene, dice egli, che andiamo a cominciare con un cattivo popolo, ma noi taglieremo il male nella sua radice». Non appena spuntò sulla riva, che fu circondato da una dozzina di naturali. Subito gli viene vibrato di dietro un gran colpo di accetta. Nel tempo stesso gl'indigeni mandano un orribile grido di guerra, e l'attacco si fa generale. Per due volte Fremont viene atterrato da due colpi di picca. Chaurain riceve due ferite. Si dirige verso la scialupa, ma non trovandovi il prelato, ancora percosso e spogliato da tre naturali, si slancia per liberarnelo. Il fuoco dell'equipaggio mette finalmente in fuga gli uccisori. Il vescovo di Sion, mezzo nudo, molle del proprio sangue, col cranio aperto da molte ferite che ne lasciano scoperte le sanguinose cervella, viene riportato nella scialupa. *Mio Dio! Mio Dio!* sono quasi le sole parole che gli sfuggono dalle labbra spiranti durante una lunga agonia. Il capitano del vascello parla di volersi vendicare della strage; ma i missionarii protestano contro ogni atto di rappresaglia, siccome contrario alla loro missione di pace. Finalmente il dì 19 si dischiude il cielo per ricevere l'anima del primo vescovo martire della Melanesia. Conveniva deporre il suo corpo il più presso possibile dal luogo dove aveva consumato il suo sacrificio: si affidano alla piccola isola di San Giorgio i preziosi resti di questo primo apostolo delle isole di Salomone. Le traccie però di cannibalismo, che si notarono fra gl'indigeni vicini, non permettono di rizzare nessun segno religioso sulla tomba del prelato, i cui compagni vanno poscia evangelizzare San-Cristoval.

In Australia, i missionarii non ebbero a soggiacere a sanguinose prove. Questa contrada che nel 1818 era ancora senza altare e prete, divenne tranquillamente sotto la direzione del benedettino Polding una provincia ecclesiastica, dove contasi, l'arcivescovado di Sidney, i vescovadi d'Hobar-town e d'Adelaide, una chiesa metropolitana, venticinque cappelle, trentuna scuola, e cinquantasei missionarii divisi tra la cura della popolazione civile e delle colonie penali, ed il ministero della predicazione fra i selvaggi. Grazie al perseverante zelo di Polding, nel 1840 la religione si trovò stabilita sulla spiaggia orientale; ma le regioni dell'ovest rimanevano ancora straniere a' suoi benefizii. Per istendere fino ad esse la felice influenza del Vangelo, Polding si appellò alla sollecitudine di Gregorio XVI. Brady, incaricato d'esprimere i voti del prelato al romano Pontefice, fu rimandato in Australia col titolo di vescovo di Perth, sede del governo coloniale per l'ovest della Nuova Olanda: e colla missione d'erigere due nuovi vicariati apostolici, quello della Sonde, e quello di Port-Essington. Brady rivide la Nuova Olanda l'8 gennaio 1846, seguito da trenta compagni, fra i quali contavansi seguaci di san Benedetto, dei preti del sacro cuore di Maria e delle suore della Misericordia.

CAPITOLO VIII.

Apostolato dei Gesuiti, dei Preti della Missione, degli Oblati di Maria Immacolata, e dei Cappuccini, in America.

Quando nel 1783 gli Stati Uniti, interamente separati dalla Grande Bretagna, trovavansi sottoposti all'autorità ed alla giurisdizione del vescovo o vicario apostolico del distretto di Londra, rappresentati da John Carroll in qualità di vicario generale (1). Ma poteva insorgere una seconda guerra tra la Grande Bretagna e la nuova repubblica. Perciò il clero cattolico con l'assenso del Congresso espresse a Pio VI il voto, 1° che si desse un vescovo a quel gregge, numeroso abbastanza per l'erezione di una sede vescovile; 2° che la nuova sede fosse posta a Baltimora, città del Maryland, situata presso a poco nel centro degli

(1) *Schizzo delle cattoliche missioni di Kentucky dal loro principio nel 1787 fino al giubileo del 1826-7, desunto da autentiche fonti, con l'assistenza del molto rev. Stefano Teodoro Badin, primo prete ordinato negli Stati Uniti, per M. J. Spalding*, p. 41.

Stati Uniti, e d'altronde la più popolosa di cattolici; 3° che finalmente John Carroll diventasse il primo vescovo di sua patria. Una Bolla del 6 novembre 1789 realizzò questo triplice voto. Fin dal 15 agosto 1790, il vescovo eletto di Baltimora, fu consacrato in Inghilterra da Carlo Walmesley vescovo di Rama, decano dei vicarii apostolici inglesi.

Quando questo venerabile missionario, venne a ricevere la pienezza del sacerdozio per trasmetterla poscia ad una nuova generazione di pontefici, Emery, superiore generale della società dei preti di San Sulpizio, la cui esistenza era minacciata dalla rivoluzione, ebbe il pensiero di trapiantare negli Stati Uniti un nocciolo di Sulpiziani, che sfuggendo alla tempesta, perpetuassero la loro compagnia e conservassero gli elementi di sua restaurazione in Francia in un migliore avvenire. Mandò a Londra Nagot, direttore del seminario di Parigi, a proporre a Carroll di fondare un seminario a Baltimora, e di allevare sotto i suoi auspizii una generazione di pastori proprii a secondare le sue gran viste (1). Il prelato accolse questa offerta con riconoscenza; la S. Sede approvò per parte sua lo stabilimento del nuovo missionario: e l'8 aprile 1791 Nagot s'imbarcò a San Malò con Garnier, Levadoux, Tessier, ai quali si unì Lavau canonico di Tours. Per cominciare immediatamente gli esercizii del seminario, menarono seco cinque ecclesiastici, dei quali due inglesi e due americani. I Sulpiziani arrivarono il 10 luglio a Baltimora, dove Serval, unico prete che vi fosse, li accolse in nome del vescovo; ed essi stabilironsi sovra un poggetto fuori la città. Un collegio aperto a Georges-town, non lungi da Baltimora, da John Carroll e Leonardo Neale, ed al quale Nago spedì il sig. de Mondesir, doveva essere il semenzaio del seminario, come il seminario stava per diventare quello del clero. Il primo sinodo di Baltimora, celebrato il 7 novembre 1791 da Carroll, mostrò quanto fosse urgente di formare uno stabilimento simile per perpetuare la razza sacerdotale agli Stati Uniti. Il vescovo non potè riunirvi che diciotto preti su quarantacinque impiegati circa nella sua diocesi, che non aveva meno di millecinquecento leghe di lunghezza su otto o novecento di larghezza. « La maggior parte di questi degni ecclesiastici, scriveva Nagot il 30 novembre, sono preziosi resti della Compagnia di Gesù ». Il primo prete ordinato agli Stati Uniti fu il sig. Stefano Teodoro Badin, nato ad Orleans il 17 luglio 1768, ed al quale Carroll impose le mani nella catedrale di S. Pietro il 25 maggio 1793 (1); diventò poi l'apostolo del Kentucky.

Il vescovo di Baltimora, e Leonardo Neale, non ha guari gesuita come lui, nominato nel 1800 suo coadiutore sotto il titolo di vescovo di Gortyne, sapendo che la Compagnia di Gesù sopraviveva in certo modo a se stessa nell'impero russo, dimandarono il 25 maggio 1803 al p. Gruber di ammettervi di nuovo gli antichi seguaci di sant'Ignazio che trovavansi agli Stati Uniti. Soggiunsero che i beni appartenenti altre volte alla Società, erano quasi tutti conservati, e che basterebbono al mantenimento di trenta religiosi. Il p. Gruber infatti autorizzò il rinnovamento dei voti; poscia il p. Molineux inglese, fu nominato superiore di tutta la missione, la quale andarono a raggiugnere successivamente i padri Antonio Kohlmann, Pietro Epinette, Giovanni Grassi, Adamo Britt, Massimiliano Rantzau, Pietro Malon e Giovanni Henry. Questi novelli ausiliari, in un coi preti secolari o regolari di diversi ordini, contribuirono a propagare così rapidamente la fede agli Stati Uniti, che l'8 aprile 1808 Pio VII, erigendo Baltimora a metropoli, creò quattro vescovadi suffraganei, Boston, Filadelfia, Nuova York e Bardstown. Nominò alla prima sede Lefebvre di Cheverus (2); alla seconda il francescano Egan; alla terza il domenicano Concanen; alla quarta Flaget, prete di san Sulpizio.

Ciò che a noi importa specialmente di segnalare, gli è l'azione progressiva del cristianesimo sull'idolatria. Ora, eccettuati gl'indigeni del Canadà e delle tribù Illinesi, non aveva ancor fatte molte conquiste in quelle

(1) *Relazione del viaggio di molti preti francesi ed inglesi partiti di Francia l'8 aprile 1791 per ire a fondare un seminario a Baltimora*, nelle *Memorie per servire alla storia della religione alla fine del* XVIII° *secolo*, t. I, p. 404.

(1) Vedi più sopra *Schizzo delle missioni cattoliche di Kentucky ecc.*, p. 59.

(2) Hamon, *Vita del cardinale Cheverus, arcivescovo di Bordeaux*, p. 101.

contrade alla caduta delle missioni della Compagnia di Gesù (1). Gl'indigeni del Canadà perseverarono nella fede, perchè la sede di Quebec, e più tardi quella di Montreal, erano centri d'azione apostolica troppo vicini per lasciarli perire senza soccorso. Ma al di là di un raggio limitato, il potere di un vescovo è puramente nominale e fittizio. Il vescovo di Quebec ebbe lungo tempo sotto la sua giurisdizione quasi la metà dell'America del Nord, ed i suoi preti erano appena numerosi abbastanza per compartire delle cure ad una parte del basso Canadà. Perciò molti popoli rimasero in una grossolana idolatria; altri privi di missionarii, d'istruzioni e di sacramenti, ritornarono al culto dei loro *manitu* (2); altri finalmente prestarono l'orecchio alle proposizioni degli agenti del protestantismo. Questo tristo stato di cose stava per essere cambiato.

Dubourg, missionario in America, essendo venuto nel 1815 a cercare in Europa apostoli per gli Stati Uniti, ed essendo stato consacrato il 24 settembre vescovo della Nuova Orleans, dimandò ai preti della missione di Roma alcuni soggetti destinati a formare uno stabilimento nello Stato del Missuri (3). Gli furono concessi sei preti da lui condotti a Santa Maria dei Barreni, in mezzo a terre incolte ed a selve da disboscare. Là dovevano fondare un seminario, semenzaio d'un clero indigeno. Il loro primo asilo fu una capanna fatta di tronchi d'alberi, gli uni agli altri soprapposti, venne ampliata dandole sessanta piedi di lunghezza, su trenta di larghezza, per trasformarla in seminario. Il tetto corrispondeva al resto della fabbrica: di modo che i seminaristi esposti a tutti gl'inconvenienti delle stagioni rigorose, erano obbligati, svegliandosi alla mattina, di scuotere la neve che nella notte erasi ammonticchiata sui cattivi coperchi sotto cui prendevano riposo. Era uno spettacolo commovente il vedere i preti ed i seminaristi con alla lor testa il rispettabile superiore Rosati, nato a Sora nel reame di Napoli, indossare ciascuno un sacco ed irsene nelle selve a coglier fave ed altri selvatichi legumi, per provedere alla sussistenza della comunità, fare carrette, abbattere gli alberi della selva, mutarli in legno da costruzione o da fuoco, e condurre essi stessi alla casa la provisione d'inverno; altre volte collocare tronco su tronco d'albero per formare tratto tratto, miserabili ridotti che dovevano servir di scuola e di cappelle. In quel selvaggio paese incontravasi appena qualche abitante: come si seppe che vi si trovavano missionarii, la popolazione vi si annodò, e bisognò costruire una chiesa agreste e povera come il seminario, d'onde uscirono in venti anni cinquantatre preti, istrumenti di brillanti conversioni fra i protestanti. I missionarii, onde non lasciarsi sfuggire il modo di sostenere questo semenzaio di leviti, apersero ai fanciulli delle famiglie ricche dell'America, senza distinzione di religione, un collegio, che procacciando loro pecuniarii soccorsi, supplì all'assenza di case d'educazione, e divenne l'occasione del ritorno all'unità d'un gran numero di dissidenti: il loro collegio contò fino a centotrentacinque allievi. Oltre a questo duplice stabilimento ebbero un noviziato del loro istituto che fornì eccellenti soggetti presi fra gl'indigeni: noi non citeremo che il sig. Timon diventato visitatore e superiore della missione. Frattanto gli apostoli incoraggiati dalle benedizioni che Dio versava sulle loro fatiche, e superando i limiti del Missuri, penetrarono nello Stato degl'Illinesi. Cercarono pure i selvaggi nomadi che abitano le selve, cui insegnarono a conoscere e servire Iddio.

Si possono dividere in due classi le popolazioni indigene dell'America settentrionale: le une hanno fatto alleanza con la repubblica degli Stati Uniti; le altre non hanno ancora con quella nissun legame d'amicizia. Le prime che abitano un territorio posto nell'uno degli Stati particolari dell'Unione o almeno sulle

(1) *Lettera* (in data del 15 ottobre 1843) *del padre Thebaut, missionario della Compagnia di Gesù al Kentucky, ad uno de' suoi superiori*, negli *Annali della propagazione della fede*, t. XVI, p. 419.

(2) È questo il nome che gli abitanti della Baia di Hudson e la maggior parte de' selvaggi dell'America Settentrionale danno ad un certo spirito che essi si imaginano essere rinchiuso in tutte le creature viventi o inanimate. Ciascuno di que' selvaggi sceglie per suo *manitu* il primo oggetto che ferisce i suoi sensi, e lo onora come sua tutelare divinità. Gli Illinesi espongono i loro manitu nelle proprie capanne, ad essi sagrificano cani ed altri animali. I guerrieri li portano in una stuoia, e gl' invocano onde riportare vittoria. — *N. del T.*

(3) *Annali della Congregazione della Missione*, t. IV, p. 8.

frontiere, sono in relazione cogli Stati Uniti mercè un agente nominato dalla repubblica; ed esse ricevono annualmente a perpetuità o per un tempo limitato una somma di denaro in compenso delle terre che hanno cedute; così gli Osagi, oltre ad una somma annua di ottomila dollari pagabili per diciotto anni, ricevono a perpetuità milleottocento dollari all'anno. Le altre popolazioni che non hanno ancora relazione d'alleanza con l'Unione, e che abitano lungi dalle frontiere de' suoi Stati, vivono della caccia, errano in mezzo ai boschi ed alle solitudini, ma saranno ben tosto costrette a subire la legge del governo americano o d'internarsi nelle solitudini dell'ovest. La rimembranza dei Gesuiti non perì presso gl'indigeni. Nel 1823 Pinesinigigo, l'*Uccello nero*, capo degli Otawa, scriveva al presidente dell'Unione: « Mio padre, ora io desidero che tu mi ascolti, io e tutti i figlinoli di questa lontana contrada: essi tendono le braccia per stringerti la mano; noi, i capi, i padri di famiglia ed altri Otawa, risiedendo all'Albero Adunco, ti preghiamo instantemente e ti supplichiamo, o nostro rispettabile padre, di procurarci una *veste nera*, come quelli che istruiscono gl'Indiani nella vicinanza di Montreal. Nostro padre, sii caritatevole verso i tuoi figliuoli: ascoltali. Noi desideriamo essere istruiti negli stessi principii di religione che professavano i nostri antenati, quando esisteva la missione di sant'Ignazio. Noi ci rivolgiamo a te, il primo ed il principal capo degli Stati Uniti; noi ti preghiamo di aiutarci a rizzare una casa di preghiera. Noi daremo del terreno a coltivare a questo ministro del grande Spirito, che tu manderai per istruirci noi ed i nostri figliuoli. Noi ci sforzeremo di piacergli e di seguire i suoi buoni avvisi. Noi ci troveremo felici se tu vorrai spedirci un uomo di Dio, della religione catolica come quelli che hanno istruito i nostri padri. Tale è il desiderio de' tuoi divoti figliuoli. Essi confidano che tu, il quale sei il loro padre, avrai la bontà di ascoltarli. Ecco tutto ciò che i tuoi figliuoli ti chiedono ora. Tutti i tuoi figliuoli, o padre, ti offrono la mano e serrano la tua con tutta l' affezione del loro cuore. Sottoscritto *Magati Pinesinigigo* ». Il presidente ricevette ancora quest' anno stesso il seguente indirizzo: « Noi sottoscritti, capitano, capi di famiglia ed altri della tribù degli Otawa, dimorando all' Albero Adunco, sulla riva orientale del lago Michigan, prendiamo questa via per comunicare al nostro padre, il presidente degli Stati Uniti, le nostre domande ed i nostri bisogni. Noi ringraziamo il nostro padre ed il Congresso, di tutti gli sforzi che hanno fatto per condurci alla civilizzazione ed alla cognizione di Gesù redentore degli uomini rossi e bianchi. Confidando noi nella vostra paterna bontà, noi riclamiamo la libertà di coscienza, e vi preghiamo di accordarci un maestro o ministro del Vangelo, che appartenga alla stessa Società dei membri della Compagnia catolica di sant'Ignazio, stabilita altre volte a Michillimakinac, all'Albero Adunco dal padre Marquette (1), e da altri missionarii dell'ordine dei Gesuiti. Essi risiedettero in mezzo a noi per molti anni, e coltivarono un campo sul nostro territorio per insegnarci i principii dell'agricoltura e del cristianesimo. Da quel tempo noi abbiamo sempre desiderato simili ministri. Se voi vi degnate di accordarceli, noi li inviteremo a venirsi stabilire sullo stesso terreno anticamente occupato dal p. Du Jauney sulle rive del lago Michigan, vicino al nostro villaggio all'Albero Adunco. Se voi accogliete questa umile domanda de' vostri figli fedeli, essi ne saranno eternamente riconoscenti, e pregheranno il grande Spirito di versare le sue benedizioni sui bianchi. In fede del che, noi ponemmo le nostre firme, il 12 agosto 1823. Firmato: *Epervier*, *Poisson*, *Chenille*, *Grue*, *Aigle*, *Poisson volant*, *Ours*, *Cerfs*. Siccome circuivano i confini del Missuri una ventina di popolazioni, Dubourg, vescovo della Nuova Orleans, nel 1823 andò a Washington a trovare il presidente degli Stati Uniti ed il ministro della guerra, cui dimandò annui sussidii per istabilire missionarii presso i selvaggi. Si convenne facilmente che i preti catolici erano più propri a questo ministero che i pastori protestanti. « Almeno, soggiunse il ministro della guerra, voi dovreste procurarvi dei Gesuiti. — Io ne avrò » rispose il prelato, che ottenne in questa occasione un soccorso di ottocento dollari. Fino allora i superiori della Compagnia, per mancanza di soggetti, non avevano concesso missio-

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 607, col. 1.

narii alle sue istanze; ma l'impossibilità in cui trovossi di sovvenire alle spese del noviziato di White-Marsh, permise di porre a sua disposizione i padri Carlo Van Quickenborn e Giuseppe Temmermann, coi sette novizi scolastici Francesco Maillet, Levinus Vereydt, Francesco Van Assche, Pietro de Smet, Giovanni Smedts, Antonio Elet, Pietro Verhaegen, e tre frati coadiutori. Erano tutti belgi, eccettuati due coadiutori. Dubourg assegnò loro un terreno di dugento jugeri a Florissant non lungi da San Luigi. Non vi trovarono altro che una capanna, la quale era già stata d'uso degli schiavi; ma essi, di loro propria mano, fabbricarono un'abitazione, e dissodarono quelle vergini terre. Organizzarono poscia una scuola o piuttosto un collegio convitto per alcuni giovani indigeni che si volevano mandare nelle selvaggie tribù con missionarii. Tuttavia il p. Van Quickenborn, non intraprese il suo primo viaggio presso quelle tribù prima del 1827. Le sedie vescovili moltiplicavansi agli Stati Uniti. Pio VII eresse l'11 giugno 1820 quella di Richemond occupata dal sig. Kelly, il cui territorio però rientrò fra breve tempo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Baltimora; ed il 20 del seguente luglio quella di Charlestown, della quale fu titolare il sig. England: finalmente Edoardo Fenwick, instituito il 19 giugno 1821, stabilì la sua residenza a Cincinnati. Il vescovo della Nuova Orleans, avuto delle opposizioni in questa città, aveva fissato la sua sede a San Luigi; ma nel 1823 credette poter abitare la capitale della Luigiana; e fin d'allora Rosati nominato suo coadiutore sotto il titolo di vescovo di Tenagra, risiedette a San Luigi, che non venne eretta a città episcopale fino al 20 maggio 1827. Prima di quest'epoca le Floride, che pur dipendevano dalla Nuova Orleans, ne vennero staccate nel 1825, per formare con l'Alabama un apostolico vicariato, affidato al signor Portier vescovo d' Oleno, divenuto titolare della sede di Mobile eretta il 15 maggio 1829 nell'Alabama.

« San Luigi, posta ad alcune miglia sotto la foce del Missuri, dice il gesuita Thebaud, è il deposito delle pelliccie e magazzeno generale degl'Indiani dell'ovest. La valle del Missuri copresi già di considerevoli città, delle quali San Luigi deve sempre essere la metropoli. Per mezzo della riviera degl'Illinesi, essa comunica coi laghi e col Canadà; in alcuni giorni le nuove della Nuova York vi giungono per Buffalo e Chicago. Il Missisipì finalmente la pone in comunicazione con la Nuova Orleans e con l' Europa, da un lato, e dall'altro con la fertile valle dell'alto Mississipì e col lago Superiore. Posta così nel centro dell'America del Nord, essa per così dire ne è il cuore. I fiumi ed i laghi sono immense arterie, che le portano le ricche mercanzie del mondo intero. Tutti gli anni due celebri caravane partono quindi verso la stessa epoca: una risale il Missuri fino alle montagne Rocciose, e va a fare il commercio delle pelliccerie con gl'Indiani dell'Oregon; l'altra traversa il deserto del sud-ovest per portare dal Messico per Santa Fè le monete d' oro e d' argento che formano già la più grossa massa delle monete dell' Unione. Che non diventerà una città, che mercè i battelli a vapore trovasi a quattro giornate dalla Nuova Orleans, a sei o sette dalla Nuova York e da Montreal, ad alcune settimane di cammino dall'oceano Pacifico e da Messico? »

L'anno stesso in cui San Luigi fu alzata a città vescovile, il padre Van Quickenborn fece una prima gita presso gli Osagi. Un secondo viaggio fra le tribù indigene ebbe luogo nel 1829, data dello stabilimento a San Luigi di un celebre collegio dei Gesuiti, cui il Congresso concedè il titolo e i diritti dell'università. Siccome l' allontanamento delle tribù selvaggie faceva sì, che non così facilmente si ottenessero giovani indigeni, si risolvette nel 1830 di sopprimere il collegio convitto di Florissant, affinchè i Gesuiti che vi erano ritenuti per dar opera all' educazione si spandessero presso i selvaggi. Allora si fece una terza gita presso gli Osagi. A quest' epoca stessa il generale dei Gesuiti separò il Missuri dal Maryland, di modo che il superiore delle missioni al Missuri gli fu fin d'allora immediatamente sottoposto. Il p. Van Quickenborn, creatore di questa provincia e missionario infaticabile, rinnovò le sue gite fra i diversi popoli fino alla sua morte avvenuta il 16 agosto 1837: a lui appartiene l'onore d'aver dischiuso a' suoi fratelli la via presso gl'indigeni. I suoi più illustri emuli furono il p. Hoecker, apostolo

del Potowatomi, e il padre Smet apostolo dell'Oregon, vale a dire dei vasti deserti che trovansi fra gli Stati Uniti ed il mar Pacifico al nord della California. Un irochese cristiano, avendo parlato della religione cattolica alle Teste piatte, popolo dell' Oregon al di là delle montagne Rocciose, mandarono successivamente tre deputazioni a San Luigi per ottenere veste nere. Quelli che componevano le due prime, morirono per via, sia rifiniti dal male, sia divorati dai Cannibali. Gli ultimi deputati furono più avventurosi. Il p. Smet partì il 25 marzo 1840 onde realizzare un voto così perseverante; ma ben tosto dovette ritornare a San Luigi a dimandare un necessario rinforzo. I Gesuiti rinnovarono nell'Oregon tutti i prodigi del loro zelo. Da un altro lato, Blanchet, missionario del Canadà, era stato spedito nel 1837 in un con Demers al forte Vancuver, porto della Compagnia della baia d'Hudson, per coltivare i cristiani canadesi che trovavansi in quei mari in numero di mille circa. Esso fu, che dietro il rifiuto del padre Smet, fu istituito il 1° dicembre 1843, sotto il titolo di vescovo di Drasa, vicario apostolico dell'Oregon, immensa contrada, della quale formò poscia la Santa Sede una provincia apostolica.

Nel 1803 agli Stati Uniti non contavansi che tredici Gesuiti: nel 1845 ve ne erano centotrenta almeno nella sola provincia di Maryland, e centoquarantotto in quella del Missuri.

I seguaci di san Vincenzo di Paolo ampliarono, come quelli di sant'Ignazio, il cerchio del loro apostolato. Oltre allo stabilimento principale di Santa Maria dei Barreni, essi avevano già organizzato nel 1838 missioni al Capo Girardeau sul Mississipì, alla Vieille Mine, a Santa Genoeffa, a Kaskaskias, al piccolo Canadà, a Richwood, alla Salle presso gl'Illinesi, tutti luoghi di residenza della diocesi di San Luigi, d'onde si sparsero nei paesi circonvicini. Nel 1838, Blanc, vescovo della Nuova Orleans, li chiamò nella sua diocesi per prendervi la direzione del suo seminario a Donaldsonville, e delle due cristianità dell'Assunta e dell'Ascensione. Finalmente stava per sottomettersi alla loro benefica influenza il Texas. Quando i primi Spagnuoli eransi fissati al Texas, più di un secolo e mezzo fa, alcuni francescani di Zacatecas vi avevano fondato parecchie missioni per convertire e civilizzare le tribù disperse in quel vasto paese (1). Le più celebri furono quelle dell'Alamo a Sant'Antonio, della Concezione, di San Giuseppe, di San Giovanni, de l'Espada, del Rosario, dello Spirito Santo, del Refugio, di San Saba e di Nacogdochez. Tutti gli anni i generosi figliuoli di san Francesco internavansi nelle selve, coi loro doni e colle loro maniere piene di affabilità guadagnavansi i loro ospiti erranti, e li conducevano alle missioni, dove venivano educati alla pietà ed al lavoro. Queste missioni soppresse nel 1812 dalla cupidigia di alcuni capi del governo, che vollero appropriarsi le terre, delle quali avevano esse preso il possesso, non porsero più allo sguardo che monti di ruina. I poveri indigeni si ritrassero al Messico, dove soggiacquero ai colpi delle tribù non incivilite, oppure ritornarono al loro stato anteriore. Indipendentemente da queste tribù non incivilite, il Texas contava più di duecentomila abitanti, dei quali diecimila cattolici, soccorsi di quando in quando dai seguaci di san Vincenzo di Paolo, nel mentre che andavasi organizzandosi una regolare missione. Nel 1840 Gregorio XVI affidò loro la direzione spirituale di questi cattolici della giovine repubblica del Texas, dove Odin recossi coi poteri di viceprefetto. Non andò guari che fu rivestito sotto il titolo di vescovo di Claudiopoli delle funzioni di vicario apostolico, e fu consacrato alla Nuova Orleans il 6 marzo del 1842.

Siccome noi ci occupiamo specialmente delle conquiste del cristianesimo sull'idolatria, non abbiamo dovuto tener dietro al progressivo sviluppo delle chiese successivamente fondate nella vasta estensione degli Stati Uniti: a noi bastava di sbozzare il quadro dell'apostolato presso i selvaggi.

A misura che il campo delle missioni diventava più vasto e più fertile, Dio vi chiamava degli operai più numerosi. Egli non solamente suscitava apostoli isolati a questo divino ministero, ma faceva nascere novelle congregazioni, la cui collettiva divozione ri-

(1) *Lettera* (in data dell'11 aprile 1841) *di monsignor Odin, vicario apostolico della missione del Texas, al sig. Étienne, procuratore generale*, negli *Annali della Congregazione della Missione*, t. VIII, p. 185.

spondeva meglio a generali bisogni. Quella degli Oblati di Maria Immacolata fondata dal sig. Mazenod, oggidì vescovo di Marsiglia, non aveva ancora segnalato il suo zelo se non attorno alla sua culla, quando la Provvidenza le dischiuse il Canadà. Nel 1841, Burget, vescovo di Montreal, essendo venuto in Europa, ottenne dal Mazenod una colonia di Oblati, che ebbero ben tosto al Canadà tre stabilimenti, quindici missionarii professi e quattro novizii. Lo stabilimento di Longueil, dove risiede il visitatore generale e trovasi il noviziato, è specialmente incaricato della cura spirituale dei township, vale a dire di quelle abitazioni sparse sulle frontiere del Canadà e degli Stati Uniti, che non possedendo una popolazione abbastanza numerosa, non possono essere erette in parochie con un prete a posto fisso. Un'altra comunità d'Oblati chiamata da Signay nella diocesi di Quebec, è stabilita nella parte nord-est del Saguenay; ed i suoi membri, oltre alle missioni ed agli esercizii dati alle parochie cattoliche, abbracciano l'apostolato dei selvaggi, alcune tribù dei quali occupano tuttavia le sorgenti del fiume San Maurizio e del Saguenay, come pure le rive del Montmorenci. Più al nord verso il 52° grado di latitudine esistono ancora alcuni Papinacesi tra i laghi Amnitetagan, Papimnagan e Pirretibi. Alla destra del fiume San Lorenzo, verso la parte orientale del basso Canadà, detta Gaspesia, trovansi pure i resti dei Mismaki, o Gaspesiani, altre volte numerosissimi e notevoli per la loro avanzata civiltà. Da parecchi anni gli avanzi di queste varie popolazioni, ancora infedeli, ricevevano la visita di alcuni Sulpiziani e di altri preti canadesi, che con una abbondante messe di anime raccolsero l'ordinaria palma del loro zelo, soggiacendo alle fatiche di un sì penoso ministero. Gli Oblati hanno ora la sollecitudine di tutte queste missioni, ed alcuni di loro devono ogni anno percorrere i diversi posti dove rannodansi i selvaggi, onde confermare i cristiani nella fede, e conquistar nuovi proseliti. Spinsero pure i loro passi nel Labrador, fino al paese dei Piccoli Eschimesi per istrapparne gli abitanti sia all'idolatria, sia alla seduzione dei frati moravi. La terza casa degli Oblati è a Bytown, diocesi di Kingston nell'alto Canadà. Destinati a dare missioni alle parochie già formate, e ad evangelizzare i cattolici disseminati nell'interno delle terre, dove migliaia di taglialegna nei cantieri delle selve tagliano i boschi per sei mesi dell'anno, essi portano inoltre la face della fede ai selvaggi Algonchini ed Abbitibi, ricacciati oggidì nella parte nord-ovest del Canadà fra il 50° ed il 52° grado di latitudine. Gli Oblati rispondono pure all'appello del vicario apostolico della Baia di Hudson. In queste contrade, quasi vaste come l'Europa, che dal 70° stendonsi al 140° grado di longitudine occidentale, e dal 48° al 68° di latitudine boreale, cioè da un lato dei confini occidentali del Labrador fino al di là delle montagne Rocciose, verso le sponde dell'oceano Pacifico, e dall'altro dal lago Superiore e dalle frontiere settentrionali degli Stati Uniti fino al mare Glaciale, non vi sono che cinque preti, la cui vita intera assorta nelle cure volute da una popolazione di tremila cattolici incirca, basta appena alla visita dei varii posti della compagnia inglese. Malgrado tutto il loro zelo non hanno ancora potuto gettare se non di passo la buona semente in quelle immense regioni, dove la maggior parte delle tribù hanno serbato la loro indipendenza.

Al Messico la Compagnia di Gesù, richiamata in virtù di un decreto di Ferdinando VII del 19 maggio 1816, soggiacque ad una nuova proscrizione nel 1821. Ma il 21 giugno 1843, un decreto publicato da Sant'Anna permise ai Gesuiti di stabilire missioni nei dipartimenti delle California, del Nuovo Messico, di Sonora, Cinaloa, Durango, Chihuahua, Coahuile e Tejas; affinchè, dice questo decreto, si applichino esclusivamente a civilizzare le tribù delle barbare, «perchè in questo modo noi mettiamo più in sicurezza l'integrità del nostro territorio». I preti della missione e le suore della Carità penetrarono alla lor volta al Messico.

Nell'America del sud, quando le colonie spagnuole insorsero contro la metropoli, fra le querele che esse fecero valere nel 1817, rimproverarono vivamente alla corte di Spagna di averle private arbitrariamente dei Gesuiti, « cui, dicevano gl'insorti, noi dobbiamo il nostro stato sociale, la civiltà, tutta la nostra istruzione e servigi dei quali non possiamo passarci ». La compagnia di Gesù, oggetto dei suoi vivi rammarichi, fu richia-

msta nel 1836 dal governo di Buenos-Ayres, il 28 gennaio 1839 dalla republica della Plata (Confederazione Argentina), il 28 aprile 1842 dalla republica della Nuova Granata, il 4 luglio 1843 da quella di Gustemals, ed il 20 del seguente novembre da quella di Catamarca. I Gesuiti prepararonsi a ricominciare il loro apostolsto; ma missionarii del Vangelo, non acconsentirono di farsi gli apostoli della politica. A Buenos-Ayres, Rosss volle avere in essi ausiliari ed apologisti: pretese che i Gesuiti collocassero il suo ritratto sull'altare maggiore e celebrassero nella loro chiesa con canti di ringraziamento la morte del presidente della camera dei deputati. Il loro coraggioso rifiuto, determinò la loro espulsione. Essi si dispersero nel Chilì e nel Brasile, dove evangelizzarono le provincie di Rio Grande, del Sud e di Santa Caterina.

I selvaggi indigeni della provincia di Bahia hanno per apostoli i Cappuccini. Posti trs i fiumi Rio Pardo e Taype, sovra un territorio di circa trecento miglia di lunghezza su dugento miglia di larghezza, tutto coperto di selve ancor vergini, irto di montagne o intersecato da paludose valli, formano quattro tribù distinte, note sotto i nomi di Camacani, di Botecudi, di Putaxi e di Mongoi. In questi degeneri membri della grande famiglia umana, stranieri o ribelli alle grazie del Vangelo, si dura spesso fatica a riconoscer uomini. Ma il padre Luigi da Livorno portò la luce nelle loro tristi boscaglie. I Camacani, da lui in grande numero convertiti, vivono sotto la sua direzione come un docile gregge sotto la verga del pastore. Egli è tutto per essi: apostolo, capo, medico, architetto, organizzatore del lavoro. Alla sua scuola gli uomini si sono formati all' agricoltura, e le donne appresero a tessere stoffe. Un fatto avvenuto nel 1843 darà un'idea della bizzarra superstizione di quei selvaggi. Verso dieci ore della sera, il p. Luigi ode alla porta della sua capanna un grande rumore di voci confuse, come un grido d'allarme mandato tumultuosamente da uomini sorpresi da un assalto. Sereno è il cielo, e le stelle scintillano nel firmamento, non velato da una nube: la luna sola rifiuta la sua luce. Trattovi dal rumore, il missionario abbandona la sua stanza, e incontra una folla di Camacani pieni di stupore e di spavento, che in fretta preparansi alla difesa. Alle dimande del p. Luigi « non vedete voi dall' oscurità della luna, rispondono essi, la sventura che ci minaccia? Quest'astro è il convegno delle anime divise dai loro corpi. Oggi sono in così gran numero che la loro moltitudine vela per intero il suo disco. Chi sa che Ueggilıera (l'Ente Supremo) non le rimandi fra noi per rendere alla luna la sua luce? Allora questi spiriti s'incorporeranno alle tigri, ai serpenti velenosi ed alle bestie selvaggie per divorare i vivi ». Indarno disse loro il missionario, che il loro spavento è cagionato da un fenomeno naturalissimo, noto sotto il nome di ecclissi. Il pregiudizio resiste alle sue parole. Egli imagina allora, per trarli dall'angoscia, un'esperienza che gli riuscì. Accende una fiaccola, e prendendo due corpi sferici, mostra ai selvaggi come quei globi possono, nelle loro evoluzioni, gittarsi a vicenda le loro ombre l'uno sull'altro; il che spiega agl'indigeni la causa delle loro inquietudini e finisce per disingannarli. L'opera incivilitrice intrapresa dal p. Luigi si stende dai Camacani alle altre tribù, fino ai Botecudi, il cui aspetto è il più terribile. Questi esseri degradati, mangiano talvolta carne umana non per eccesso di ferocia, ma, incredibile a dirsi, per un esagerato sentimento di tenerezza. Così una madre mangiò il suo figlinolo rapitogli dalla morte, sia che ella volesse incorporarsi la sostanza di questo dolcissimo figlio, sia che non potesse risolversi ad affidarlo alla terra per divenir pascolo dei vermi. Altri, e questi sono i guerrieri, divorano i loro nemici credendo con ciò di proteggere la loro vita contro la vendetta della morte, ed anche rendersi invulnerabili alle freccie di tutta la tribù. Nel 1845, il p. Antonio di Falerno, che il padre Samuele da Lodi aveva mandato da Bahia ai Botecudi, contava già fra essi quaranta catecumeni.

I preti della missione attendono egualmente al Brasile alla conversione de' selvaggi; e il sig. Macedo scrisse l'8 settembre 1845, che egli aveva amministrato il battesimo ad un gran numero di pagani (1).

(1) *Lettera al sig. Etienne, superiore generale*, negli *Annali della Congregazione della Missione*, t. XI, p. 44.

CAPITOLO IX.

Apostolato dei preti del Sacro Cuore di Maria, dei preti della Missione, dei Gesuiti, dei Cappuccini, sulla spiaggia occidentale d'Africa, in Algeria, in Abissinia, in Egitto ed in Madagascar.

Ci rimane a parlar delle missioni dell'Africa, cominciando da quelle della spiaggia occidentale posta in vista dell'America.

I popoli che abitano questa spiaggia, dal capo Lopez Gonzalvo, fino al capo di Buona Speranza, sono idolatri. I Portoghesi stessi, malgrado il loro vantaggio d'essere stabiliti nel paese, non riuscirono guari di propagarvi il cristianesimo. Nel 1777, quattro preti italiani che eransi imbarcati a La Rochelle, recaronsi al Sogno pieni di zelo e muniti di doni, da loro creduti proprii a preparargli una migliore accoglienza (1). Il prefetto della missione precorse con uno de' suoi compagni, e gli altri due partirono qualche tempo dopo. Degrandprè, marinaio francese, essendo allora a Cabende, agevolò il loro passaggio; ma in capo a dieci giorni ritornarono, e dissero a quel viaggiatore che avevano trovato i loro compagni avvelenati, morti e sepolti. Essi aspettavansi la stessa sorte, ed uno di essi, già tutto rassegnato, non pensava che a ricevere i soccorsi spirituali; ma l'altro, più giovane, fingendo d'attribuire la morte de' suoi compagni a naturali cause, diede ad intendere ai negri, che egli aveva lasciato dietro sè la maggior parte dei doni che erano loro destinati, e che non verrebbero consegnati che ai missionarii stessi; soggiunse, che essendo venuti su diversi vascelli, era indispensabile che entrambi ripartissero per ottenerli. Questa finezza ingannò i negri. I missionarii imbarcaronsi poco tempo dopo per Haiti.

Nel 1781, il benedettino Liborio Graia, vescovo d'Angola e vicario generale di Mina; Raffaele da Castelo di Vide prete; Soao Gualberto di Miranda dell'ordine dei Penitenti; e il dottore Andrea Conto Gondinho dell'ordine di San Pietro (qualificazioni la cui esattezza pareva contestabile), partirono da Libongo, ultimo territorio del reame d'Angola, per ire a fare una missione nel Congo (1). Liborio da Graia, essendo morto a Quina, Raffaele da Castelo de Vide lo rimpiazzò in qualità di capo di questa missione. Dove passavano i tre preti, le donne ed i ragazzi li salutavano con un *Ave Maria*, e i capi li ricevevano per tutto con rispetto. Al gran banza di Comma battezzarono parecchi ragazzi. In un altro banza abitato da Alfonso, il fratello più giovane del re, costrussero una chiesa di canne, la quale ornarono come seppero meglio, ed amministrarono per tre mesi i sacramenti. Passarono poscia due mesi nella città di un altro fratello del re. Tutto ad un tratto questo monarca, nominato don Josè, ordinò a' suoi fratelli di affrettare la loro partenza, affinchè potesse ricevere la loro benedizione prima d'entrare nella capitale; perchè il reame di Congo era allora diviso in due fazioni, i capi delle quali sollecitavano, ciascuno dal suo lato, il morale appoggio dei missionarii portoghesi. Il 14 giugno 1781 la missione, accompagnata dai fratelli del re, e da parecchi altri principi, giunse alla corte in mezzo ad una guardia di guerrieri e di una truppa di musici. I tre preti marciavano all'ombra di un grande parasole portato sopra le loro teste da un capo in segno di onore. Il re li accolse seduto, colla corona in fronte, ed attestò loro il piacere che provava della loro presenza. Dopo la cerimonia, i grandi del paese li visitarono in folla. Da quel momento fu ristabilita l'unione nel reame: si concepì un'idea così alta di un re che riceveva ambasciatori dalla spiaggia d'Angola, che l'usurpatore vide la sua causa abbandonata. I missionarii esercitarono allora il loro apostolato, ed apersero scuole sotto la protezione del re, che vi mandò tre dei suoi figliuoli. Si recò poscia a San Salvadore antica residenza dei re del Congo.

Ad un'epoca molto più recente, una benefica associazione degli Stati Uniti, avendo fondato sulla spiaggia occidentale d'Africa, sotto il nome di Liberia, una colonia americana in favore dei negri del Nuovo Mondo, la Congregazione della Propaganda incaricò Kenrick, vescovo di Filadelfia, di fare annunziare la salute ai negri africani. Il prelato af-

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XIV, p. XIV.

(1) Walckenaer, *Storia generale dei viaggi*, t. XV, p. 25.

fidò questa missione ad Edoardo Barron, che nel mese di dicembre 1841 s'imbarcò con Giovanni Kelly prete secolare, e con Dionigi Pindar catechista. I missionarii si recarono prima a Monrovia, città fabbricata sul capo Mesurado, e di là al capo Palmas, dove eravi un'altra città costruita da negri americani. Là ebbe luogo la loro prima fondazione. « Ad Elmina sulla spiaggia, ed a trecento miglia al sud di Palamas, scrisse Barron, esiste una chiesa catolica: evvi un seminario addetto al suo servizio. Su venti altri punti elevansi ancora santuari, altre volte eretti al vero Dio dai Portoghesi e dagli Spagnuoli; ma per mancanza di preti, gl'indigeni che vi si riunivano sono ritornati alle loro antiche superstizioni, e questi templi sono deserti... Avendo usato con diversi capi di tribù, mi convinsi che sulle rive dell' Africa occidentale lo spento catolicismo poteva gloriosamente rinascere ». Barron, nominato vescovo di Costantina e vicario apostolico delle Due Guinee, trovò ausiliari in Francia nella Congregazione del S. Cuore di Maria, fondata da Libermann nella diocesi d'Amiens, nello scopo speciale d'intendere alla conversione de'negri. Questo prelato, essendo stato scarico del suo vicariato, la Propaganda mandò i poteri di prefetto apostolico delle Due Guinee per un prete del Sacro Cuore di Maria; e l'abate Tisserant, che ne fu investito, recavasi alla sua missione, quando il *Papin* che lo trasportava fu fermato per una catastrofe: le parole del missionario addolcirono le angoscie dei naufraghi da lui esortati ad attendere da cristiani l'ora della morte, ed ai quali egli diede sul vascello mezzo sommerso l'estrema assoluzione. Un ebreo imbarcato a Tangeri per servire d'interprete al consolato di Mogador, supplicava, singhiozzando, Tisserant di salvargli la vita. « Amico mio, gli rispose il ministro di Gesù Cristo, non dipende da me il salvarvi in questo mondo; ed io non posso niente per voi nell'altro eccetto che vi facciate cristiano. — Io voglio sì farmi cristiano se mi salvate la vita. — Io non posso nulla per la vostra vita, ma accogliete i soccorsi del cristianesimo ed io invocherò con fiducia su voi la divina misericordia ». L'ebreo, mosso da questo semplice e tenero linguaggio, parve adattarsi con maggior calma ai tremendi pericoli che minacciavano i naufraghi; dimandò il battesimo come via di salute per l'altro mondo, e l'abate Tisserant gli conferì questo sacramento col nome di san Nicolao patrono del giorno. A quattro ore del mattino, il 7 dicembre 1845, l'acqua avendo da ogni lato invaso l' interno del bastimento, costrinse i naufraghi a salire sul ponte, e di là rifugiarsi nell'alberatura. Siccome Della Porta, cancelliere interprete del console di Mogador, lamentavasi del freddo crudele che sentiva al capo per causa della perdita del suo berretto, Tisserant si scoperse, ed obbligò Della Porta a porsi il berretto di lui, restando così col capo nudo esposto ai torrenti d'acqua diacciata e di grandine balestrata dalla tempesta sul vascello. Dopo tre ore d'inaudite passioni videsi spuntare il giorno, e la terra parve a cinquecento metri di distanza. Un mare furioso spingeva le sue ondate verso la spiaggia. L'abate Tisserant volle tentare l'unica via di salvezza che parve riserbata ai naufraghi. Afferrando l'albero di una lancia che con le mani giunte stringeva al petto, si slanciò nelle onde, sperando che il loro impulso lo porterebbe verso terra. Una fatale corrente formata dal sommovimento dell'acqua sotto la nave lo trasse lunghesso il lido, dove schiacciato dai marosi, affondò sotto gli occhi de'suoi compagni di avventura, senza che gli abbiano potuto dare il menomo soccorso. Il neofita fu pure nel numero delle vittime del naufragio.

Nel 1830, Algeri, la città dei pirati, era caduta in potere della Francia. Per conseguenza le antiche provincie romane della Mauritania Cesarea, della Mauritania Sitifiana e della Numidia, che comprendeva la Getulia; queste provincie, dove verso l'anno 484 non contavansi meno di trecentocinquantaquattro sedi episcopali, formavano il novello appanaggio del reame Cristianissimo. Trecento leghe di spiagge sovra una illimitata profondità, presentavano allo zelo del clero francese un milione e mezzo d'infedeli da convertire. Il 10 agosto 1838, Gregorio XVI eresse nella città d'Algeri una sedia vescovile, suffraganea della metropoli d'Aix, e della quale il primo titolare fu Antonio Adolfo Dupuch. « Non appena era io arrivato ad Algeri, scriveva il prelato il 17 agosto 1839, che si dovette celebrare la festa dell'apostolo san Filippo, patrono della nuova diocesi e del

re dei Francesi, in mezzo alle onde di una popolazione ancora poco avvezza a queste sacre pompe. Due giorni dopo, e fra nuova estasi, divisa da tutta la popolazione e specialmente dall'armata, io benediva la moschea esteriore della Casbah, la quale io dedicava alla Santa Croce, di cui porta il glorioso nome. Alla Casbah, sulla sua moschea, dove nove anni fa, brillava la crudele mezzaluna, brilla la croce alla sua volta; ma quale differenza di chiarezza, oh mio Dio! Noi giugnemmo sui più alti gradini della strana via che conduce alla Casbah, noi contavamo nel nostro corteo un vecchio e santo religioso, il p. Gervasio, che da quarant' anni, incaricato di visitare e consolare gli schiavi cristiani, non ha cessato di edificare la stessa popolazione musulmana. In quella che vide la nuova croce tentennò; le forze lo abbandonarono: egli era così intenerito, che fu ad un pelo a morirne. Su questa stessa piazza, in altri tempi, sorgeva un fico, ai rami del quale sospendevansi le teste dei cristiani condannati all'ultimo supplizio. Questo spaventoso spettacolo aveva spesso desolato il cuore del buon religioso. Si racconta che una notte egli corse i più gravi pericoli, andando a strappare a vista degli empi e barbari gianizzeri un numero considerevole di teste che vi avevano appese; ci voleva dar loro, con pericolo della propria vita, gli ultimi onori della sepoltura cristiana. Chi gli avrebbe allora detto che di questo stesso fico un vescovo d' Algeri farebbe fare due croci in memoria della benedizione e della consacrazione della moschea, e che su quello stesso pavimento sarebbe ordinato il primo diacono della nuova chiesa d'Africa? Il che io feci alla vigilia della Trinità, e frattanto ch'ei sia ordinato prete sulle sacre ruine d' Ippona (1) ». In un'altra lettera, Dupuch diceva della sua catedrale: « La chiesa principale d'Algeri, cui il papa Gregorio XVI diede per patrono l' apostolo san Filippo, del quale possiede essa una preziosissima reliquia, alcuni anni sono era l'elegante moschea delle donne, un tempo sacra alla Vergine Maria. Essa rappresenta benissimo, ma in umili proporzioni, il Panteon di Roma, o meglio l'Assunta di Parigi, della quale oltrepassa la misura. La grande cupola è circondata da altre diciannove piccole; posa sopra sedici monoliti di marmo bianco, ed è pure decorata d'iscrizioni del Corano. Fra tutte le altre, questa è degna d'osservazione: « Dio mandò un angelo a Maria per annunziarle che essa diverrebbe madre di Gesù. Maria rispose: come avverrà ciò? e l'angelo: per l'onnipotenza di Dio ». Questa iscrizione ornava il *marabut* (1), dove senza conoscerne, senza sospettarne il senso, noi avevamo fin da principio posto l'altare della Beata Vergine. Su questo altare riposa una statua di Maria trovata al tempo della conquista nel porto di Algeri ». Il prelato manifestava la speranza di ottenere per catedrale la grande, la *cristiana* moschea della Pescheria. « Singolare espressione, soggiungeva egli, e che a noi sfuggì, rammentandoci la commovente origine di questo bel monumento, fabbricato in forma di croce e tutt'affatto come un tempio cristiano. Esso è opera di un grande numero di poveri cattivi Europei, che ne cementarono le pietre colle loro lagrime e col sangue. Essi vollero, dice una tradizione del paese, consacrare con questa forma sì nuova in Barberia, tutt'insieme le rimembranze della fede e della patria, e le profetiche speranze dell'avvenire; perchè, secondo ci venne le mille volte raccontato, essa doveva, secondo essi, servire di chiesa cristiana, quando ritornasse su quelle rive la religione di Gesù Cristo. Perciò, e sempre secondo la stessa tradizione, il generoso architetto ne pagò il disegno col proprio capo ». Il 12 ottobre 1839, Dupuch così parlava del suo recente viaggio a Bona: « Noi dovevamo benedire, porre la prima pietra d'un monumento ben commovente, quello che tutti i vescovi di Francia, riuniti al loro nuovo fratello d'Africa, rizzano in questo momento stesso nel 1839 alla memoria dell'illustre vescovo d' Ippona. Io fui preso da confusione quando mi venne sotto la penna un nome che io non oso nemmeno pronunziare in un' effusione d'amicizia: ciò nondimeno, non sono io il suo vero successore? O mio Dio, abbiate pietà di me! Io credeva che solo con due o tre poveri preti farei umilmente quest' atto prodigioso; ma

(1) Vedi t. I, p. 5.

(1) Specie di grande nicchia dedicata a Maometto in ogni moschea, ed ove tutti i venerdì si cantano le solenni preghiere.

no. Il 28 agosto, a cinque ore del mattino, voi avreste incontrato lunghesso la spiaggia, sul vecchio ponte romano, nei mille sentieri di mirti, di giugioli e d'ulive che percorrono in tutti i sensi le immense ruine, una folla di sollecitl pellegrini, in abito di festa, colla felicità dipinta sul viso. Alla loro testa marciavano le truppe cappate con la loro musica guerriera. Era di già alzato un altare sopra le magnifiche cisterne dell'ospedale di Sant' Agostino, nella più ammirabile posizione e sullo stesso terreno dove sta per elevarsi il monumento figliale e fraterno. Come per incanto le boscaglie erano scomparse, ed erano stati colti dei fiori. In mezzo a questo apparato, io celebrava immediatamente in abiti pontificali e con la più solenne pompa il sacrifizio che Agostino in questo luogo stesso millequattrocentoundici anni fa aveva celebrato per l'ultima volta. Erano la stessa collina, lo stesso mare, e gli stessi echi. In questo stesso giorno udivansi là abbasso, oltre al ponte, le grida dei barbari, i gemiti, i singhiozzi del popolo di Agostino; oggi, i guerreschi clangori, i nitriti dei cavalli dei cristiani vincitori, le acclamazioni di un popolo novello. E durante questa messa, cui univansi tutti i vescovi, i miei fratelli di Francia, quali preghiere! Gli Arabi stessi, accorsi, erano inginocchiati e pregavano. Io tentava di parlare, la mia mitra scintillava ai raggi già ardenti del sole che montava sull'orizzonte al di sopra dei flutti; appoggiava il mio bastone pastorale sulla zolla, su pietre ove forse .... Non chiedetemi ciò che provai, ciò che dissi, ciò che ci traeva tutti fuori di noi. Poscia, ai concenti di una musica trionfale, io discesi alcuni passi, sempre rivestito de' miei più ricchi arredi, ed accompagnato da questo corteo, benedissi la prima pietra, già martellata forse duemila e più anni fa: la suggellai; dopo me i miei fortunati preti l'assodarono con estasi sulla sua base santificata. Io benedissi solennemente quella moltitudine, ch'era caduta ginocchioni, e Bona, e l'Africa, e la Francia, ed un'ultima volta le trombette e le chiarine salutarono quel mattino, aurora di tanti santi e bei giorni; perchè là veramente era il dito di Dio ». Il più notevole atto dell'episcopato di Dupuch è il cambio di cinquecento prigionieri circa d'ogni nazione, i quali andò a negoziare con l'emir Abd-el-kader. « Gli è con lui solo, scriveva al papa il 22 giugno 1841, assolutamente solo, cinto da milledugento cavalieri arabi, ch'io per tre ore potei espandere il mio cuore in quello del loro capo. Ho dovuto mandare al re il più intimo di questa maravigliosa conferenza. *Soli Deo honor et gloria!* » L'abate Suchet, da lui incaricato di negoziare un secondo cambio, recò questa lettera dell'emiro al vescovo d'Algeri: «Da parte del nostro maestro e signore, l'emiro dei credenti, il sultano Seid Had Abd-el-kader, che Dio lo protegga. Al sublime ed illustrissimo fra i più pii de' cristiani, Antonio, che l'Altissimo guidi sempre nella via della salute e dei benefizi! — A voi salute! — Il vostro califfo (vicario), come pure il vostro interprete giunsero verso di noi, ed in considerazione di voi li accogliemmo come conveniva. Ci recarono i doni che ci avete mandati; noi li accettammo perchè ci venivano offerti da voi; così non sarebbe stato se ci fossero pervenuti da parte di qualunque altro. Ma voi ci apprezzaste, voi foste pure in grado di conoscerci e ci amaste: noi dimandiamo instantemente a Dio che vi aiuti in tutto ciò che imprenderete, che vi guidi sempre nella via della salute. Voi ci avete domandato se ci gradirebbe che voi mandaste uno dei vostri preti presso i prigionieri francesi nel caso che il numero crescesse ancora in avvenire. Noi accettiamo volontieri questa santa proposizione, ed accoglieremo con piacere quello che manderete, se piaccia a Dio. Se avete da indirizzarci qualche dimanda su qualunque soggetto che sia, noi vi informiamo che il nostro califfo Sid-Mohammed-Ben-Allal ha qualità per rappresentarci. Noi abbiamo una perfetta fiducia in voi, contiamo sulla vostra promessa di rimetterci fra breve tempo Mohammed-ben-el-Mokhtar, come pure i rimanenti: le loro famiglie, i loro figliuoli li attendono con la più viva ansietà; non cessano di domandare a Dio che non si differisca il momento della loro riunione... Rimasero ad Orano quattro prigionieri, noi contiamo sulla loro liberazione, e ciò per due eccellenti ragioni. Prima, perchè ce lo avete promesso, e poi perchè sarebbe per voi un'occasione di compiere un nuovo atto d'umanità e di pietà. Salute. In data del venerdì mattina il 20 rabri tanè dell'anno 1257 (19 giugno 1841) ». A queste partico-

larità par d'essere trasportati ai tempi in cui san Luigi incaricava delle sue ambasciate i figliuoli di san Francesco e di san Domenico da lui mandati all'ultimo Oriente a trattare con gl'infedeli; e si domanda se il pacifico intervento dei ministri di Gesù Cristo non sarebbe stato più efficace della spada del soldato per compiere la progressiva assimilazione dell'Algeria musulmana alla Francia cristiana. Checchè ne sia, Dupuch ebbe l'insigne fortuna di porre il primo la mano come vescovo all' opera della conversione di un milione e mezzo di musulmani ed idolatri che popolano l'Algeria ancora tutta piena dell'ardore del suo zelo e delle profusioni di sua carità. Pare che la Providenza, permettendo che il prelato missionario trasmettesse al sig. Pavy il pastorale bastone di sant'Agostino, abbia voluto mostrare che è per sempre intatta la catena dei vescovi in Africa.

All' altra estremità di questo continente, Gregorio XVI fin dal 1839 aveva incaricato i figliuoli di san Vincenzo di Paolo di dissodare un vasto campo. Ei li mandò sulle traccie degli antichi Gesuiti ad evangelizzare la Nubia e l'Abissinia eretta a prefettura apostolica. Il sig. de Jacobis, prima superiore dei preti della missione a Napoli e nominato prefetto, penetrò coi signori Montuori della provincia di Napoli, e Sapeto della provincia di Torino, in quella terra tante volte percorsa dagli antichi missionarii e fino ad ora tenace nello scisma e nell'eresia. Per dare agl' indigeni un'alta idea del cattolicismo, e per gettare nei loro spiriti coll'aiuto delle emozioni che di certo proverebbero nella capitale del mondo cristiano, una preziosa semente di verità, che produsse un giorno dei frutti, de Jacobis condusse a Roma nel 1841 una deputazione d'Abissini eretici. I membri di questa deputazione, fra i quali trovavansi parecchi parenti e ministri dei principi dell' Abissinia, parvero infatti disposti ad abbracciare la fede cattolica, ed a farsene gli apostoli nella loro patria, dove rientrarono nel 1842. « Ancora sotto l'impressione delle rimembranze riportate dal loro viaggio, scrisse il 31 maggio il loro conduttore, quei buoni neofiti sen vanno per tutto ripetendo ciò che sanno e ciò che hanno visto del Papa, delle chiese d'Italia o della corte di Napoli con le sue magnificenze e con la sua sede. A questi quadri le popolazioni sentonsi trasportate da un religioso entusiasmo; i loro pregiudizii svaniscono davanti la loro ammirazione: e mercè questi sentimenti, il cattolicismo, altre volte ripudiato come la più rea delle eresie, gode ora della stessa libertà delle altre religioni stabilite nel paese ». I Cappuccini, emuli dei preti della Missione, si sono specialmente dedicati alla conversione dei Galla, il cui territorio, eretto in apostolico vicariato, è amministrato dal padre Francesco Guglielmo Massaia, vescovo di Cassia, accompagnato in Africa nel mese di maggio 1846 dai padri Giusto d'Urbino e Cesare da Castelfranco.

Alessandria in Egitto parve alla famiglia di san Vincenzo di Paolo come una stazione; un piede a terra mirabilmente disposto per guadagnar contrade più discoste. Posta alla foce del Nilo, rimpetto a Suez, essa è chiamata a diventare il generale deposito del commercio dell' Europa con le Indie orientali; ad essere in una parola il vincolo dell' Occidente con l' Oriente. Ora, ei vi esiste un ospizio noto sotto il nome di *Ospedale europeo*, destinato a ricevere i poveri e gl' infermi delle nazioni sotto la cui protezione trovasi posto. Servito da mani mercenarie, si desiderò di affidarlo alle mani più intelligenti della carità cristiana, ed a ciò furono chiamate le figliuole di san Vincenzo di Paolo. Perpetuo Guasco, vescovo di Fez, vicario e delegato apostolico dell'Egitto e dell'Arabia, espresse il voto che alle suore della Carità fossero aggiunti missionarii. Ponsson, per un lungo apostolato nel Levante, resasi famigliare la lingua araba e la cognizione del paese, partì da Parigi il 3 gennaio 1844 con sei suore, che sbarcarono il 28 ad Alessandria. Installatesi nell'ospedale europeo, esse apersero nel tempo stesso delle classi. Ponsson si affrettò a preparare uno stabilimento per ricevere non solamente i missionarii e le figliuole della Carità col loro internato, colla loro scuola, con la farmacia e col dispensatorio, ma ancora dei frati delle Scuole Cristiane, che dovevano andare ad Alessandria come a Costantinopoli ed a Smirne a riunirsi alle due famiglie di san Vincenzo, per compiere, mercè l'educazione dei giovani, il bene da farsi in Egitto. Non

andò guari che il numero delle suore da sei sali a diciassette, delle quali quattro all'ospedale europeo e tredici alla Misericordia. Questo aumento del personale, e l'estensione della nuova abitazione, permisero alle figliuole della Carità di dare maggior cura di prima all'importantissima opera del medicamento e della visita degl'infermi, mercè la quale squistarono dell'influenza sugl' infedeli colpiti di ammirazione. Due preti della Missione solamente abitarono Alessandria, aspettando che lo sviluppo di questo apostolato, inaugurato dalle suore, richiedesse un più grande numero d'operai.

I figliuoli di san Vincenzo di Paolo, novelli apostoli dell'Abissinia e dell'Egitto, evangelizzarono altre volte Madagascar (1). Ma dall'epoca dell'evacuazione dell'isola, tinta del sangue dei Francesi, Luigi XIV proibì a' suoi navigli d'approdarvi. Sotto Luigi XVIII si fondarono nuove colonie a Santa Maria e a Titingues, senza che alcun missionario accompagnasse la spedizione. Dalmond andò per la prima volta a Santa Maria nel 1837, e cominciò nel 1840 la missione di Nossi-bè. Nominato prefetto apostolico di Madagascar, egli chiamò i Gesuiti in suo aiuto. « Quale è per noi, scrisse il p. Maillard, provinciale di Lione, a' suoi fratelli il 14 giugno 1844, quale è per noi la terra incognita che si apre al nostro zelo, ed il novello popolo che sta per essere a noi affidato? Questa terra, questo popolo è Madagascar; contrada di cui voi conoscete senza dubbio l'immensa estensione, e che pare tanto più mirabilmente posta sotto la mano della nostra cara provincia, in quanto che occupa la stessa via che devono spesso percorrere i nostri operai ed amici della Cina e del Madurè ». L'appello del provinciale fu inteso: nel mese di giugno 1845 i padri Cotain, Denieau e Monnet in un con Dalmond, arrivarono in vista della terra tanto desiderata che essi eran venuti a cercare da sì lontano.

CAPITOLO X.

Conclusione.

In tutte le epoche della storia, le missioni cattoliche si sono estese nel tempo stesso del circolo degli umani affari (1). Quando i popoli germanici invasero l'impero romano, e la barbarie sottentrò alla civiltà, Dio ragunava a Monte Cassino, sotto la disciplina di san Benedetto, le monastiche milizie che dovevano portare i confini della cristianità fino alle estremità del nord. Le largizioni dei signori arricchivano i potenti monasteri di San Gallo, di Fulda, di Cantorbery, destinati a diventare le scuole dell'Alemagna e dell'Inghilterra. Quando le crociate ebbero dischiuso l'Oriente, vi apparvero i frati Predicatori ed i frati Minori: annunziarono essi il Vangelo in Siria, in Persia, in Tartaria, in Cina e nell'India. Da principio, protetti dal grande nome di san Luigi che li incaricò delle sue ambasciate, furono sostenuti dal credito delle repubbliche di Genova e Venezia, il cui commercio visitava già la metà dell'Asia. Le scoperte del XV secolo diedero in preda ai popoli europei le Indie orientali ed il Nuovo Mondo: trenta anni dopo, Ignazio ed i suoi compagni giuravano nella cappella di Montmartre di dedicarsi alla conversione degl'infedeli; e ben tosto le Missioni della Compagnia di Gesù coprivano le spiagge di Malabar e di Coromandel, penetravano nell' Abissinia e nel Giappone, forzavano le muraglie della Cina, ed evangelizzavano le due Americhe. La politica dei re s'interessò a questi grandi disegni, e prestò loro un legittimo appoggio. Parecchi principi sostennero con le loro elemosine ed arricchirono coi loro doni le chiese latine di Terrasanta e singolarmente il monastero del Santo Sepolcro, ultima guardia lasciata sul suolo conquistato dalle crociate.

Era frattanto desiderabile che venisse il momento, in cui le missioni si appoggiassero non più sul favore dei potenti del mondo, ma sulla carità di tutti; di modo che i più piccoli ed i più poveri partecipassero dell' onore di evangelizzare quegl' imperi lontani di cui ignorano persino il nome (2). L' Opera propagatrice, mettendo più profonde radici fin nelle viscere della cristiana società, doveva trovarvi un succo novello; perchè più essa sarebbe segnata di questo carattere d'universalità, che è il carattere stesso della Chiesa,

(1) Vedi più sopra, p. 334.

(1) *Conto reso nel* 1844, negli *Annali della propagazione della fede*, t. XVI, p. 203.

(2) *Conto reso nel* 1842, negli *Annali della propagazione della fede*, t. XV, p. 170.

più essa ne piglierebbe eziandio la forza divina. Questo pensiero è antico. Si vede il padre Giacinto cappuccino stabilire a Parigi nel 1632 una confraternita sotto il nome di Congregazione dell'Esaltazione della Santa Croce per la propagazione della fede; ma essa limitasi alla conversione dei protestanti ed alla confermazione dei neofiti nella fede cattolica (1). L'abate Paulmier, pronipote dell'isolano dell'Australia condotto in Francia dal navigatore Gonneville (2), e canonico di Lisieux che nel 1668 indirizzò al Papa Alessandro VII alcune *Memorie intorno allo stabilimento di una missione nel terzo mondo altrimenti detto la Terra australe*, vi indica come mezzo della progettata impresa un'associazione formata sul modello delle compagnie delle Indie: vale a dire che ei dimanda il concorso libero di tutti fino ai più bassi artigiani ed alle serve sotto la direzione di un piccol numero di persone sperimentate, per contribuire col loro beni a quest'opera gloriosa; ed esprime la speranza che piacerà a Dio di permettere sotto la benedizione dell'apostolica Sede e l'approvazione delle superiori potenze la nascita di una società per la propagazione della fede. Il pensiero di una società formata in Francia con lo scopo di ottenere da Dio la conversione degl'infedeli, si manifestò d'altronde nell'epoca in cui fu fondata la congregazione delle Missioni straniere; siccome l' attestano le pratiche del vescovo di Eliopoli, che durante il suo soggiorno in Roma nel 1665, sollecitò dal sovrano pontefice l'approvazione di una confraternita formata a questo effetto sotto il titolo dei Santi Apostoli. Se questo prelato non pare che abbia riuscito, almeno, senza formare una confraternita propriamente detta, si osservarono nel seminario di Parigi alcune pratiche tradizionali con lo scopo di chiamare le benedizioni di Dio sull' opera delle Missioni straniere; e si stamparono libretti relativi a questa divozione, i quali si volevano spandere fra i fedeli. È permesso di credere che la lettura delle *Lettere edificanti* contribuì a fissare la publica pietà nelle missioni, delle quali popolarizzarono esse l'ammirabile storia. Ma bisognava che le ultime procelle del XVIII secolo fossero passate sulla Francia per fecondare il germe deposto negli spiriti. Esso doveva rifluire prima nel seno di una città in cui la ristorazione religiosa fu più clamorosa e più decisiva: il giorno in cui Pio VII dall'alto della collina di Fourvieres benedisse la città di Lione, dalle sue mani stese calò la grazia che doveva far sbocciare l' Opera della propagazione della fede. Due grida di penuria venute uno dall'Oriente, l'altro dall'Occidente intese da due donne pie in una città di provincia, inspirarono il disegno che, avventurosamente realizzatosi, sostiene con efficace assistenza le missioni dei due mondi. Nel 1815, Dubourg, vescovo della Nuova Orleans, ritornando da Roma dove era stato consacrato, si fermò qualche tempo a Lione. Preoccupato della penuria di sua diocesi in cui bisognava crear tutto, egli la raccomandò alla carità dei Lionesi, informò specialmente dei suoi desiderii una vedova cristiana da lui conosciuta poco tempo innanzi agli Stati Uniti, le comunicò il pensiero di fondare pei bisogni spirituali della Luigiana una società d'elemosine, e propose di fissare ad un franco l'annua quota. La benefica vedova parlò delle viste del vescovo ad alcune persone che le opposero numerose difficoltà: perciò aspettando l'ora segnata dal cielo, ella si contentò di raccogliere modici soccorsi per le cristianità d' America adottate dalla sua materna sollecitudine. Verso lo stesso tempo, cioè nel 1816, i direttori del seminario delle Missioni straniere, ristabiliti da un anno nella loro casa di Parigi, cercarono di rinnovare l'unione di preghiere fondata altrevolte per la salute degl'infedeli. Dimandarono a Pio VII in favore di quelli che entrerebbero in questa comunità di buone opere indulgenze concesse da un indulto del 30 novembre 1817. Non solamente fecero conoscere per mezzo della stampa le pratiche di pietà proposte; ma onde stimolare lo zelo diedero delle notizie particolari intorno ai bisogni delle missioni, ed intorno agli sforzi fatti dalle società protestanti per la propagazione delle loro dottrine. Così parlarono dell'uso delle cassettine elemosinarie esposte nei magazzeni, e della elemosina del soldo per settimana per ciò in uso nelle grandi città dell'Inghilterra. Queste publicazioni non mancarono di disporre gli spiriti. In questo mentre una persona di Lione

(1) Luquet, *Lettere al sig. vesc. di Langres*, p. 492.
(2) Vedi t. I, p. 348, col. 2.

ricevette dal suo fratello allievo al seminario di San Sulpizio una lettera piena della più dolorosa emozione, che esponeva la nudità della casa delle Missioni straniere, e proponeva di assicurarle regolari mezzi per lo stabilimento d'una compagnia di carità. La religiosa donna raccolse questa ispirazione, e nel corso del 1820 stabilì un'associazione di elemosine a ragione d'un soldo per settimana in favore del seminario delle Missioni. L'opera cominciò fra quelle pie artigiane, che con le loro nascoste virtù onorano come col proprio lavoro sostengono la ricca e popolare industria dei Lionesi. Negli ultimi sei mesi del 1820 la fondatrice portò sola tutto il peso del suo laborioso disegno. In breve tempo il numero degli associati fu di mille circa. Due mila franchi, risultato delle offerte insieme riunite, furono mandati come un pietoso ricordo della chiesa di Lione alle missioni dell'Asia, d'onde le venne la fede. Frattanto i corrispondenti di Dubourg testimonii di questi sforzi non rinunziavano alla speranza di fondare per la diocesi della Nuova Orleans qualche cosa di simile, quand'eccoti in principio del 1822 furono visitati da un vicario generale di questo prelato. La sua presenza attivò lo zelo già fervido dei benefattori della Luigiana. Ma era stata spesso ripetuta una obbiezione: che un'opera cioè per le missioni non potrebbe sodamente stabilirsi che facendosi *catolica*, vale a dire soccorrendo l'apostolato per tutto l'universo. Quest'idea finalmente prevalse. Si convoca un'assemblea: vi si recano dodici invitati. Essa incomincia dall'invocazione dello Spirito Santo. Un prete prende il primo la parola e dopo un breve racconto dei progressi e delle sofferenze della religione nell'America settentrionale, propone lo stabilimento di una grande associazione a pro delle missioni cattoliche dei Due Mondi. L'assemblea adotta unanime questo pensiero, e senza dividersi si delega un presidente ed una commissione di tre membri incaricati di preparare un progetto d'organizzazione. Allora per l'adozione del principio d'universalità che distingue la novella impresa dai tentativi anteriori, l'Opera della Propaganda è fondata. Ora per un disegno della Providenza che pare fin d'allora prendere il governo dell' Opera per condurla senza il concorso degli uomini, trovasi che questa prima riunione, senza che ci si pensasse, fu tenuta un venerdì 3 maggio, festa dell'Invenzione della Santa Croce. Un po' dopo solamente, quando il giorno della fondazione è designato per l'una delle due annue solennità della Società, si viene a riconoscere che questo giorno dei futuri anniversarii è consacrato al culto della Croce redentrice, le cui conquiste vanno ad essere ampliate per gli umili tributi degli associati. Si era sollecitata l'approvazione della ecclesiastica autorità: essa non si fe' aspettare. L'anno dopo un delegato del consiglio centrale di Lione (un consiglio centrale si stabilì egualmente a Parigi) prostrato ai piedi di Pio VII, ottiene le indulgenze che arricchiscono l'Opera a perpetuità. Allora da tutte le catedre episcopali di Francia tuonano incoraggianti parole. I prelati delle vicine contrade movonsi alla lor volta. Bentosto il Belgio e la Svizzera, i varii Stati dell' Alemagna (1) e dell'Italia, la Gran Bretagna, l'Ispagna ed il Portogallo s'impegnano successivamente nella crociata dell'elemosina. Circa trecento vescovi alzano la voce in suo favore. Finalmente Gregorio XVI con la sua Lettera enciclica del 1840, raccomandando a tutte le chiese l'associazione della Propaganda, la pone al rango delle comuni instituzioni della cristianità. Centro naturale delle missioni gli è per organo suo che è oramai quasi tutto publicato ciò che le concerne, perchè le antiche e le nuove *Lettere edificanti* hanno la loro permanente continuazione nei suoi *Annali*.

Per ben comprendere i servigi resi alla

(1) Resè, oriundo di Hildesheim nell'Hannover, antico allievo della Propaganda, missionario apostolico e grande vicario di Cincinnati, dopo aver percorso la Francia e l'Italia nell'interesse della sua missione, erasi recato in Austria. A Vienna dipinse in un modo così commovente la situazione delle diocesi d'America, la scarsità degli operai, la mancanza di fondi per fabbricar chiese e scuole, i bisogni di tante anime prive dei soccorsi della religione, che si riunirono molte persone distinte pel loro rango; e si formò un'associazione sotto gli auspizii della famiglia imperiale, con lo scopo di contribuire a sostenere queste cattoliche missioni. Essa prese il nome di *Leopoldina*, in memoria d'una figlia dell'imperatore morta al Brasile. L'arciduca Rodolfo, cardinale arcivescovo d'Olmutz, protettore dell'associazione, ne trasmise gli statuti ai vescovi degli Stati austriaci, e li pregò di favorirla e di raccomandarla allo zelo ed alla carità dei fedeli. Delegò la cura di presiederla al principe di Firmian, arcivescovo di Vienna, ed infatti si ragunò la direzione centrale per la prima volta nel palazzo di questo prelato, il 13 maggio 1829.

Chiesa dall' Associazione della Propaganda, bisogna rammentarsi quale fosse la situazione delle cattoliche missioni nel 1822.

« Il mondo usciva da una tempesta, dice il rendiconto del 1844 (1). Per venticinque anni la guerra generale aveva messo in incendio la cristianità ed intorbidato i mari. Rotte erano le comunicazioni regolari dei due continenti: nessuna bandiera non proteggeva più la nave che portava il prete e la civiltà seco. D'altronde gli ultimi avvenimenti del XVIII secolo avevano distrutta l'antica e benefica opulenza della Chiesa. Le numerose fondazioni, i collegi, i dominii della munificenza dei principi aggiudicati al mantenimento delle missioni, erano scomparsi: mancava il denaro per assicurare il transito del missionario e la sua sussistenza fino al luogo di sua destinazione. Ma niente aveva tanto sofferto come il clero stesso dalla persecuzione decimato. Le nuove generazioni lentamente risarcivano le sue file sminuite; e lo zelo stesso moltiplicandosi era ancor lungi dal bastare alla esigenza del ministero ed ai bisogni dei popoli. La soppressione degli ordini religiosi presso molte cattoliche nazioni aveva chiuso quei chiostri e quelle scuole dove eransi formate le più forti milizie dell'apostolato. Il cristianesimo pareva aver da fare assai a rialzare le ruine della fede e la disciplina in casa sua senza ire a fondare altrove. I vecchi missionarii che ancora sopravivevano, rifiniti dalle fatiche sentivano avvicinarsi la loro fine senza veder quelli che raccoglierebbero l'eredità delle loro fatiche; ed a misura che uno di essi moriva, i neofiti dopo avere sepolto il loro padre spirituale, attendevano invano che un altro audasse a prendere il suo posto all'abbandonato altare. La desolazione di quelle povere chiese era giunta a tale eccesso da rimanere ignorata da quegli stessi la cui pietà avrebbe voluto soccorrerle. Con la compagnia di Gesù aveva finito la publicazione delle *Lettere edificanti* che eccitò sì lungamente la pietà dell'Europa collo spettacolo dei travagli incominciati per la conversione della Cina, e delle commoventi feste celebrate in mezzo ai selvaggi del Canadà. Ora i cristiani d'Europa ignoravano ciò che fossero divenuti i loro fratelli d'Oriente e d'Occidente (1); e non si trovava più quel sentimento d'unità che anima la catolica famiglia, e non permette che si tocchi un solo dei suoi membri senza che tutti gli altri ne siano commossi,

« Le missioni del Levante, dopo aver fiorito per due secoli sotto il protettorato dei re di Francia, erano singolarmente decadute dalla loro antica prosperità. Il vescovado di Babilonia vacava da vent'anni: niun missionario non visitava le cristianità della Persia; la congregazione di san Lazzaro non contava più di un prete nell'Arcipelago, un altro in Siria, due a Smirne e tre a Costantinopoli ridotti a un timido ministero fra i catolici Armeni, che i Firmani della Porta ottomana lasciavano sotto la dipendenza del patriarca scismatico e per conseguenza in preda alle sue vessazioni. Nel tempo stesso la greca insurrezione metteva in fuoco tutto l'Oriente, e la vendetta degl' infedeli perseguitava il nome cristiano in tutte le contrade sottomesse al loro impero.

« Nel centro dell'Asia gli affari della religione parevano sostenersi per lo zelo dei Carmelitani del Malabar, dei Cappuccini del Tibet e degli Oratoriani di Ceylan. Tuttavia le belle cristianità del Madurè cadevano in ruina, e l'andamento dei casi permetteva già di prevedere il parziale abbandono del clero indo-portoghese. La missione di Pondichery non contava che un vescovo e sei preti; la fede catolica al Bengala non aveva una catedra; queste vaste contrade sembravano da ogni parte aperte agli emissarii del protestantismo che vi si facevano vedere con le mani piene d'oro nei banchi della Compagnia delle Indie e dietro le sue baionette. Nella penisola indo-cinese un vescovo e due missionarii governavano il piccolo numero dei cristiani di Siam. L'impero annamita presentava un aspetto più felice: vi si vedevano quattrocentomila catolici, un numeroso clero indigeno, cappelle su tutti i punti importanti, e dopo queste i conventi e le scuole dove

(1) *Annali della propaganda*, t. XVI, p. 178.

(1) Evvi qui una ingiusta dimenticanza dell'eccellente raccolta intitolata: *Nuove lettere edificanti delle missioni della Cina e delle Indie orientali*, che rammenta ciò che avvenne di più importante dal 1769 nelle missioni: 1° del Sse-ciuan, in Cina; 2° del Toogkiog; 3° della Cocincina; 4° di Siam, e 5° del Malabar e della spiaggia di Coromandel, missioni delle quali è incaricato il Seminario delle Missioni straniere.

una pietosa gioventù cresceva nell'abitudine della fede. Il regno di Minh-mang incominciava: un sordo rumore annunziava già le persecuzioni che dovevano insanguinarlo. Tre vicarii apostolici coi loro coadiutori ed alcuni preti europei disseminati fra questa crescente moltitudine ma timorosa, stavano per sostenere tutto lo sforzo di una pugna. Parecchi piegavano già sotto il peso dell'età e delle malattie, e s'interrogavano inquieti, morti che fossero quei vecchi pastori, chi guarderebbe dunque l'ovile, e che avverrebbe della greggia?

«La Cina dopo aver chiamato per duecento anni i preti del Cristo nei suoi tribunali di matematiche ed alla corte dei suoi imperatori, aveva testè manifestato la sua ingratitudine e rinnovato i suoi editti di proscrizione. Nel 1811 a Peking erano state atterrate tre chiese: il vecchio vescovo portoghese rimaneva solo in questa città dove gli altari del Salvatore eransi visti cinti di mandarini convertiti e di principi catecumeni. Ma la collera degl'idolatri scoppiò sopratutto nel 1814 per non venir meno se non nel 1820. Allora il vescovo di Tabraca (1), ed il venerabile Clet (2) morirono per la fede con un gran numero di cristiani. Questo sangue doveva più tardi fecondare la terra dove fu versato. Ma nel momento in cui la tempesta cessò, il clero si trovò diminuito di due terzi, e le scuole destinate a rinnovarlo erano perite. Il vicariato apostolico del Sse-ciuan non contava più che un vescovo, un coadiutore, un prete europeo e quindici indigeni. I due altri vicariati del Scian-si e del Fo-kien avevano forse meno sofferto. Ma queste vaste giurisdizioni abbracciavano un territorio troppo esteso per toccarne tutti i punti; parecchie cristianità erano state dieci anni prive della parola e del sacrifizio. Che potevano un piccol numero di stranieri in mezzo a trecentomila neofiti tremanti, e d'un popolo pagano di duecento milioni di uomini?

«Se ritraevansi gli occhi da questa affliggente prospettiva, e si fossero rivolti dal lato dell'America, che vi si vedeva? Le colonie della Luigiana e delle Floride, dove la religione erasi estesa con la potenza della Francia e della Spagna, erano passate sotto altre leggi. Non vi si trovavano più gli andaci missionarii la cui predicazione ragunava i popoli erranti, domava i loro spiriti, fissava le loro abitudini e le loro stanzie, e fondava così società nuove. Sulle acque del Mississipi non udivansi più i cantici dei pietosi selvaggi riconducendo sulla loro barca la *Veste nera* che era ita a visitare la loro tribù. Il popolo anglo-americano aveva preso possesso di questo immenso territorio. Tutte le sette della riforma vi erano entrate con lui, e parve subito che s'impadronirebbero dei ventiquattro Stati dell'Unione. Se l'emigrazione d'Irlanda e d'Alemagna vi conduceva ogni anno un gran numero di catolici, l'errore propagatore li aspettava al porto ed apriva i suoi templi per essi, i suoi asili per i loro figliuoli; mentre il catolicismo mancava di preti, di chiese, di scuole, di forti istituzioni e benefiche che iuviluppassero per così dire quella mobile popolazione, e non la lasciassero sfuggire. Dispersi ad infinite distanze dal piccol numero di città in cui sorgeva un altare, il più gran numero vivevano senza culto e morivano senza consolazioni. La seconda generazione cedeva al publico torrente, e teneva dietro alla folla ai piè delle protestanti catedre. Una fondata congbiettura fa salire il numero probabile di queste apostasie a tre milioni di uomini. Frattanto la Santa Sede che non poteva vedere incominciare una grande nazione senza occuparsi de' suoi destini religiosi, le aveva dato da lungo tempo un episcopato. Già nel 1822 l'arcivescovado di Baltimora ed i suoi otto vescovadi suffraganei sorgevano come le prime colonne della Chiesa degli Stati Uniti. Ma questi augusti titoli non celavano nè l'indigenza dei prelati, nè l'insufficienza del clero. Boston contava otto preti, Cincinnati ne aveva sette, Charlestown due. Il vescovo della Nuova Orleans, venendo a prender residenza nella città di San Luigi, invece di palazzo vescovile vi trovava una miserabile capanna; per catedrale una capanna di legno, e per omaggio le deputazioni delle tribù indiane che domandavano predicatori senza che fosse possibile di dargliene. Pareva dunque che le speranze concepite svanirebbero e bisognerebbe rinunziare all'America settentrionale nel punto

(1) Vedi più sopra, t. II, p. 630, col. 1.
(2) *Ibid.*, p. 651, col. 1.

stesso che cominciava a trattar da pari con le vecchie potenze della terra.

« La stessa speranza non mostravasi nè destavasi punto sulle spiagge dell'Africa. Le barbaresche reggenze ne occupavano il norte, e continuavano a taglieggiare la navigazione del Mediterraneo. Gli antichi stabilimenti portoghesi del Congo e di Mozambico languivano da lungo tempo. Niuna regolare assistenza veniva data ai coloni catolici del Capo. Questo continente, guardato dalle sue mura e dalle sue sabbie, pareva chiuso al Vangelo.

« Nello stesso tempo le isole dell'Oceania si popolavano dei trasportati dall'Inghilterra, di marinai disertori ed avventurieri. I pretesi missionarii del metodismo vi tenevano scuola e magazzeno; si sa come sotto essi i popoli infanti di Sandwich e di Taiti decaddero in pochi anni. Un solo prete aveva nel 1818 visitato i coloni irlandesi della Nuova Olanda. Niuno erasi mostrato in quella catena di arcipelaghi che stendesi come per unire l'antico mondo col nuovo, e divenir forse un giorno il legame di due fraterne civilizzazioni.

« Tale era la nudità delle catoliche missioni nel 1822 presso a poco ristrette a conservare i posti dell'antico apostolato, insufficienti per ripigliare la conquista. Così il Seminario delle Missioni straniere in mezzo a tutte le prove dell'esiglio e della povertà non abbandonava le cinque province affidate alla sua guardia, e fondava pure il collegio di Pulopinang per la recluta del clero orientale. I preti Lazzaristi in quel piccolo numero nel quale erano stati condotti dalle sventure del tempo, non cessavano di continuare i disegni di san Vincenzo di Paolo per la salute degl'infedeli. I reverendi padri di Terrasanta rimanevano schierati intorno al Santo Sepolcro, d'onde nessuna umana forza da seicento anni non potè ancora strapparli. Altrove i religiosi di san Domenico e di san Francesco mantenevansi nelle loro principali stazioni aspettando che fosse loro permesso di ritornare alla pugna....

« Le missioni eransi mantenute per trent'anni quasi senza umana assistenza: ma le cose rientrando nel loro ordinario stato, conveniva che l'elemosina assicurasse al prete la barca del viaggio ed il pane di ciascun giorno. L'Opera della Propaganda fu dunque fondata..... Essa non veniva punto ad esercitare una irregolare influenza nell'amministrazione delle cristianità; essa impegnava soltanto nel servizio dell'apostolato i terrestri spedienti della carità. Proponevasi di agevolare la partenza dei missionarii pagando il loro passaggio, la cui spesa elevasi ad una enorme cifra pei viaggi di lungo corso. Doveva quindi provedere al loro mantenimento, e rimettere nelle loro mani il danaro riserbato per costruire la chiesa, e, dopo essa, la scuola e l'ospedale. Finalmente publicando ne' suoi *Annali* i bisogni ed i travagli delle missioni, ristabiliva quella corrispondenza di tutta la catolicità che interessa tutti i fedeli per farli concorrere al compimento del divino disegno....

« L'apostolica vocazione conservata nella Chiesa in seno delle religiose corporazioni e del clero secolare, avendo trovato le condizioni di sviluppo che aspettava, scoppiò con una forza che niente puote frenare. La casa delle Missioni straniere, che nel 1822 non contava che ventotto membri, nel 1844 ne ha novantotto (1). La Congregazione di san Lazzaro portò il numero de' suoi missionarii europei da tredici a centotrenta. La Compagnia di Gesù ripiglia il suo posto, e conta un grande numero di preti dedicati alla conversione degl'infedeli (2). Altre società da pochi anni formatesi, consacransi al ministero della parola con uno zelo che promette d'eguagliare un giorno la gloria delle antiche congregazioni: tali sono i Redentoristi, i Passionisti, gli Oblati di Torino che affizisno l'Impero Birmano, quelli di Marsiglia, la Società del Sacro Cuore di Maria per la salute dei Negri, quelle dei Mariisti e di Picpus che coi Benedettini inglesi si sono divisi gli arcipelaghi dell'Oceania. Bisogna eziandio rammentare le fondazioni destinate a perpetuare questo nascente proselitismo. Bisogna citare il seminario stabilito nel 1841 dai reverendi padri cappuccini a Roma, e quello innalzato dalla pietà del clero irlandese vicino a Dublino; e poichè noi enumeriamo le istituzioni

(1) Nel 1847 ne aveva più di centoquaranta.

(2) Nel 1844 la Compagnia di Gesù contava quattrocento sessantuno de' suoi membri addetti alle Missioni straniere. Nel 1846 il loro numero saliva a seicento ventisette.

che servirono agli interessi della fede, come passare sotto silenzio quell'illustre collegio della Propaganda, già antico monumento della sollecitudine dei romani Pontefici, ove in publiche solennità odesi lodare il Cristo in quarantaquattro idiomi diversi: come se Dio, che separò le lingue per confondere l'orgoglio di Babele nel tempo del peccato, avesse voluto ravvicinarle ora per innalzare un migliore edifizio e ragunare sotto la legge della grazia la dispersa umana famiglia! L'aumento del clero faceva sì che potevansi moltiplicare le episcopali circoscrizioni: in questo periodo di ventidue anni, per l'autorità della Santa Sede si sono elevati quaranta vescovadi o vicariati apostolici. E se consideransi le catoliche missioni in principio del 1844, si vedono progressivo nelle cinque parti del mondo.

« Europa. — I nostri sguardi si fisseranno dal lato del levante.... Il catolicismo non rimase punto inattivo: rizzò santuarii ad Atene, a Patrasso, in tutte quelle città ancora piene della memoria degli apostoli. Nello stesso tempo assodava i suoi stabilimenti nei tre principati di Servia, di Moldavia e di Valachia; e i poveri Bulgari ottenevano finalmente il diritto di pregare insieme sotto un tetto. Ma la verità deve gittare un più vivo splendore che abbagli tutti gli sguardi a Costantinopoli, in questo universale convegno dell'Oriente e dell'Occidente. I catolici Armeni, sostenuti prima nell'esiglio dai soccorsi dell'Opera, erano strappati alle vessazioni del patriarca scismatico, e ragunati sotto l'autorità di un arcivescovo ortodosso mercè la mediazione della Francia (1); primizie della riconciliazione della nazione intera, spinta verso l'unità da una possente grazia. Da un altro lato il vicario apostolico del rito latino vedeva crescere il suo clero e moltiplicarsi le istituzioni che rapiscono l'ammirazione degl'infedeli. I missionarii Lazzaristi, portati al numero di nove, aprono un collegio, dove sessanta giovani trovano tutti i benefizii di una europea educazione. I frati delle Scuole cristiane ricevono trecento allievi d'ogni religione. Quattordici Suore di Carità, consacrate al servizio degl'infermi ed alla educazione dei fanciulli, contano nelle loro scuole quattrocentocinquanta zitelle, e vanno a portare l'elemosina segreta nel focolare del povero, senza distinzione di credenza. In principio i Turchi, stupiti di queste umili donne che parlavano loro nella lingua del paese, che fasciavano le loro ferite, ed istruivano le loro giovani famiglie, chiedevano loro se non erano angeli e se venivano dal cielo.

« Asia. — Uno dei principali sforzi della predicazione doveva spingersi verso quell'antica Asia, dove più tenacemente resiste l'errore sostenuto dalla innumerevole moltitudine delle nazioni che la professano e dalla potenza degl'imperi che essa fondò. Le missioni catoliche vi si trovano in presenza di parecchie sette e di tre false religioni: l'islamismo all'occidente, il bramanismo al centro, all'oriente il culto di Budda.

« *Asia occidentale.* Tutta la sollecitudine della Chiesa veglia su queste contrade in cui essa ha le sue più care rimembranze. Essa non può dimenticare nè le colline di Gerusalemme, nè la grotta di Patmos, nè quei grandi nomi di Antiochia, di Smirne e di Efeso che empiono gli annali dei primi secoli. Ottocento anni di separazione non fecero venir meno la sua speranza. La Chiesa ha visto che parecchi popoli dell'Asia uscendo dal loro orgoglioso isolamento, cominciavano a rispettare la civilizzazione europea e ad invidiarle i suoi lumi. Ella sa d'altronde che l'islamismo, il scisma e l'eresia sostenendosi per

(1) Il cardinale Lambruschini era allora nunzio a Parigi. Si legge nella *Notizia* intorno a questo illustre prelato publicata dalla *Biografia degli uomini del giorno*, t. XII, parte 1ª: « I catolici del Levante, e specialmente gli Armeni, non ebbero più ardente protettore. Per sottrarre gli Armeni ortodossi al giogo vessatorio del patriarca scismatico, voleva che una clausola del trattato concernente gli affari russo-turchi autorizzasse lo stabilimento d'un patriarca armeno catolico a Costantinopoli. Nel tempo stesso desiderava che un console francese fosse collocato a Gerusalemme, i cui Luoghi Santi erano sotto la speciale protezione dei Re Cristianissimi (a). Il gabinetto delle Tuillerie, sollecitato dal nunzio, mostrossi vieppiù disposto ad agire presso la Porta. Consentì finalmente questa che gli Armeni catolici avessero immediatamente a Costantinopoli un vescovo della loro religione, da cui dipenderebbero, senza volere pel momento che fosse dato a questo prelato il titolo di patriarca. Il ministro degli affari esteri ne informò il nunzio nel mese di febbraio 1830.

(a) Questo consolato, indicato dal cardinale Lambruschini, fu stabilito nel 1812.

l'ignoranza, bisogna vincerli coll'istruzione. Si diede adunque specialmente a moltiplicare le scuole. Nel mentre che sorgeva a Smirne una chiesa imponente, la sedia di san Policarpo onorevolmente restaurata cingevasi d'un numeroso clero; per cura della congregazione di Picpus aprivasi un collegio; e settecento fanciulli andavano a ricevere le lezioni dei frati delle Scuole cristiane e delle Suore della Carità. Nel tempo stesso vedevasi a cominciare il collegio di Antoura, le scuole di Damasco, d'Aleppo, di Beyruth e quelle di un giovane ed apostolico viaggiatore (Eugenio Borè) con tanto zelo organizzate in parecchi punti della Mesopotamia e della Persia. Frattanto i Padri di Terrasanta, questi ultimi successori delle crociate, serbano il loro posto alla tomba di Gesù Cristo; essi non ne rendono le chiavi, e la loro pazienza non si stancherà nè delle avanie musulmane, nè delle scismatiche mene, fossero anco sostenute dal credito di una potenza che copra del suo interessato patronato tutte le sette nemiche del nome latino. I religiosi Carmelitani, Domenicani, Cappuccini ripigliarono i loro ospizii di Bagdad, di Mossul, d'Orfa, di Diarbekir e di Mardin; nel mentre che la Compagnia di Gesù rialza le sue missioni di Siria, ed i padri Serviti vanno a portare il Vangelo fino alle rive del Mar Rosso. Gli incominciati lavori continuano d'accordo sotto gli auspizii dei delegati apostolici rappresentanti della Santa Sede appresso i popoli orientali che perseverano nella romana religione. Cinque sono questi popoli: i Maroniti, il cui coraggio è pari alle sventure; i Greci Melchiti, gli Armeni, i Sirii, i Caldei, tutti con le loro antiche liturgie rispettate come altrettanti monumenti dell'unità del dogma in mezzo alla varietà del rito e della disciplina. Gli avvenimenti politici degli ultimi tempi hanno crudelmente trattato le orientali cristianità: ma i nostri soccorsi sono iti a portar loro la fiducia e la rassegnazione, vale a dire dei beni su cui nulla puote la tirannide, e mostrar loro che se i loro patimenti non erano ignorati dai cristiani dell'occidente che cercavano d'addolcirli, sarebbero molto meno perduti davanti Iddio, che si riserbava di coronarli.

«*Asia centrale.* Nel momento in cui il scisma e l'eresia minacciavano le conquiste di san Francesco Saverio, lo Spirito Santo che aveva condotto questo grand'uomo, pigliava cura della sua eredità. La creazione dei vicariati apostolici di Ceylan, di Madras, e di Bengala, uniti a quelli del Malabar, di Bombay, d'Agra e di Pondichery, strinse i legami della gerarchia religiosa che allaccia la penisola; e la episcopale sollecitudine fissatasi sovra un più grande numero di provincie vi moltiplicò gli sforzi e le opere. Nel mentre che i religiosi di san Francesco si spandevano già nelle montagne dell'Imalaia e tenevansi alle porte di quei reami del Norte dove penetrerà fra breve tempo la spada dell'Inghilterra; nel mentre che il Seminario delle Missioni estere portava da cinque a venticinque (1) il numero de' suoi preti nella circoscrizione di Pondichery, e che la fede spiegava le sue pompe nella basilica di Maissour innalzata dalla liberalità di un monarca indiano; l'insufficiente clero della provincia di Madras si accrebbe di missionarii d'Irlanda e d'Italia. La Compagnia di Gesù fondò un collegio florido nella grande città di Calcutta; i suoi predicatori percorrono la spiaggia della Pescheria, rifabbricano gli oratorii, ragunano i neofiti sparsi; i pescatori del capo Comorin, come altrevolte quelli di Galilea, lasciano la loro barca e le reti per tener dietro alla parola che annunzia il Vangelo ai poveri. Da un altro lato il ristabilimento degli affari della religione in Portogallo fa lecita la speranza della prossima fine dello scisma di Goa e della riunione in uno stesso ovile di una cattolica popolazione di mille ducento anime (2).

«*Asia orientale.* Fin qui noi abbiamo trovato il cristianesimo in contrade in cui il suo nome s'è fatto temere, in cui la vicinanza delle sue armi protegge gli altari ed intimorisce la persecuzione. Ma al di là del Gange e fino alle estremità dell'Oriente l'ido-

(1) La cifra del 1847 è di quarantatre.

(2) Un arcivescovo di Goa fu instituito dal papa; ma giunto a Goa favorì e fomentò lo scisma, sostenendo gl'intrusi vescovi di Cranganor e di Cocin, opponendosi all'esercizio della giurisdizione dei vicarii apostolici incaricati dell'amministrazione di quelle diocesi soppresse, ed ordinando un gran numero di preti indù, quali ei manda nei varii vicariati apostolici ad eccitare i cristiani alla rivolta contra i vicarii apostolici e i preti che sono loro sottoposti.

latria si trincierò come nella sua ultima fortezza. Essa vi prese una forma dotta, che è la dottrina di Budda; conservò un sacerdozio, alcune scuole, leggi e governi che le ubbidiscono; si cinge di mura che non lascia varcare, si difende con tutta l'energia della disperazione, col terrore, col ferro e col fuoco. Là doveva darsi un grande spettacolo al mondo: le sorde minaccie che romoreggiavano nel 1822 scoppiarono, e si potè credere che le cristianità del Tong-king e della Cocincina perirebbero per l'apostasia e per lo sterminio. Tuttavia in mezzo ai santuarii distrutti ed ai monasteri dispersi la Chiesa annamita restò in piedi coronata dell'aureola del martirio. Si rivide ciò che gli annali dei primi secoli raccontavano: i cristiani davanti il tribunale del proconsole: da un lato gl'idoli e gl'incensi, dall'altro le verghe e le scuri dei littori. Si videro vecchi vescovi portare la loro bianca testa ai carnefici, ed a loro esempio i neofiti di un popolo timido camminare alla morte d'un passo così fermo come i missionarii europei. La morte decimando le file dell'apostolato, suscita i coraggi che vanno a riempierle. Nel mentre che le nostre elemosine servivano a riscattare i corpi di quelli che soffrirono per la fede, le loro catene e le vestimenta loro insanguinate, esse pagavano il transito di dieci novelli missionarii impazienti d'ire a prendere il loro posto. Nel tempo stesso i persecutori cominciavano a spaventarsi della vendetta di Dio sospesa sul loro capo. Sovra una terra più tranquilla le cristianità dell'impero Birmano escono dalla loro immobilità: una nuova circoscrizione divise il reame di Siam; il collegio di Pulo-Pinang fa fiorire le cristiane lettere in mezzo ai barbari arcipelaghi. Ma il battesimo del sangue non mancò alle missioni della Cina. Il numero dei vicariati apostolici portato da tre a dieci: la sollecitudine dei preti spagnuoli, francesi ed italiani: la fondazione di parecchie scuole per l'aumento del clero indigeno: la fede predicata nei campi dei Mongoli, tanti progressi ottenuti in sì pochi anni sembrano annunziare qualche cosa di grande. Il Vangelo è entrato in Cina come il Salvatore nel cenacolo colle porte chiuse. Ora che queste sono atterrate ei vi farà entrare con esso tutti i beneficii temporali che l'accompagnano. Già l'isola di Hong-kong si copre di pii stabilimenti. La croce che sorge in mezzo alle sue fattorie, gli asili fondati per l'infanzia e per tutte le umane infermità insegnano ai Cinesi che l'Occidente puote dar loro più di quello che riceverà da essi. Tuttavia se l'aprimento del celeste impero pare che incominci un'èra pacifica, si levano i patiboli in Corea onde mostrare che il sacrifizio non cessa nella Chiesa di Gesù Cristo, e che il libro degli Atti dei martiri non si chiuderà mai.

« Africa. — La verità cristiana è scesa di nuovo sul continente africano che pareva respingerla. Le Tebaidi spopolate, le ruine delle chiese di Cirenaica e di Mauritania, tanti sforzi inutili per la conversione del Congo e per la riconciliazione degli Abissini disarmavano lo zelo ed affliggevano la fede. Tuttavia il Papato, che conosce i momenti di Dio e le disposizioni dei popoli, pose mano all'opera; e già le evangeliche colonie calpestano quella ingrata terra, e la cingono da parecchi lati. Una nuova apostolica delegazione abbraccia l'Egitto. Alessandria, per cura dei Lazzaristi, vede aprirsi un collegio ed una casa di Figlie della Carità. I Padri Minori serbano le loro scuole ed i loro ospizii, e la presenza del clero latino sostiene la pietà dei Copti uniti. In mezzo alle umili missioni di Tunisi, di Tripoli e di Marocco, la sede di sant'Agostino si rialza in Algeri; la croce valicò l'Atlante, andò a coronare i minareti delle musulmane città. Gli Arabi del deserto non più la maledicono perchè sanno tutto ciò che semina dietro sè e di carità e di devozione. Un vescovo cinto da otto de' suoi colleghi, consacra la basilica restaurata d'Ippona, benedisce la prima pietra che i religiosi di Cistello pongono sul campo di battaglia di Staoueli, e vede formarglisi intorno un clero di sessantasei preti; diciotto case di educazione, di rifugio, di soccorsi, e cinquanta chiese mettono al coperto una catolica popolazione di centotrentamila anime. Nel tempo stesso i negri della Senegambia ascoltano la parola di due preti della loro razza. Un vicario apostolico e venticinque missionarii evangelizzano le due Guinee. I vicariati del Capo e dell'Isola di Francia assicurano la perpetuità del sacerdozio nelle possessioni

dell'Inghilterra. Finalmente la missione di Abissinia getta nuove radici in un suolo che si era creduto più ribelle. Cinque preti Lazzaristi, due frati, una cappella, una scuola, alcune centinaia di neofiti sono gli umili principii di quest'opera. Ma gli antichi risentimenti si dissipano, il nome di Roma è benedetto, e gli Etiopi volgonsi con una pietosa curiosità verso questa Catedra suprema che non gli ha dimenticati.

« America. — Le Missioni americane sono spartite tra gli Stati Uniti ed il Texas da un lato; e dall'altro le possessioni inglesi e le colonie dell'Olanda.

« *Stati Uniti.* In mezzo ai pericoli che circondavano le nascenti Chiese degli Stati Uniti, i loro vescovi avevano rivolto verso l'Europa le loro ultime speranze. L'Opera della Propaganda venne incoraggiata dalle loro pie sollecitazioni. Nel mentre che la crescente moltitudine degli emigranti copriva il territorio, e che i deserti diventavano provincie, bisognava affrettarsi ad occupare un suolo, il cui valore aumentava cogli abitanti; bisognava che i catolici stabilimenti si moltiplicassero come la popolazione che essi dovevano fissare; coi volontarii tributi della Francia, dell'Irlanda, dell'Alemagna e dell'Italia, i missionarii più numerosi si estesero negli Stati dell'Unione. Sotto questo cielo straniero le colonie degli ordini religiosi trovarono la pace. In quella stessa città di Baltimora, dove nel 1790 il solo vescovo della repubblica anglo-americana trovavasi felice di radunare un sinodo di venticinque preti; in quella città che, divenuta metropoli, nel 1831 non contava ancora intorno a sè che nove diocesi e duecento trentadue ecclesiastici, si vede il concilio provinciale del 1843 riunire i titolari e i rappresentanti di sedici vescovadi domandare l'erezione di quattro nuove Sedie, e schierare sotto la sua disciplina seicento preti, un numero considerevole di seminarii, di scuole, di asili, di religiose comunità, ed un popolo finalmente di un milione e mezzo di catolici. Nel mentre che nelle grandi città del litorale una dotta predicazione trae gli eretici intorno alle catedre, le Riduzioni del Paraguay cominciano a rifiorire ai piè delle montagne Rocciose. Sedici preti della Compagnia di Gesù vi portano il Vangelo. I Potowatomi, le Teste piatte, i Cuori d'Alene, deposero la loro picca per ricevere il battesimo dei cristiani; e le deputazioni di trenta popolazioni selvaggie dimandano «la preghiera che rende l'uomo buono sulla terra, e l'acqua che gli fa vedere il grande Spirito nel cielo».

« Gli stessi benefizi stendunsi nella repubblica del Texas, dove le missioni dei Lazzaristi recentemente erette in apostolico vicariato allargono il loro cerchio e rannodano i dispersi fedeli.

« *Colonie inglesi.* Le colonie del Nord lungo tempo ridotte al solo vescovado di Quebec, sottomesse alle intolleranti misure che aveva fatte prevalere l'eresia, videro finalmente spuntare tempi più felici. Sei diocesi e due vicariati apostolici si dividono ora il Canadà e le due dipendenze. Fra le nuove fondazioni che formano la speranza e la consolazione dei nostri fratelli bisogna citare la sede vescovile di Toronto, alle estremità di quelle contrade in cui il cacciatore non incontrava se non i casali delle pagane tribù: oggidì trenta ecclesiastici vi uffiziano più di quaranta chiese: e la catolica popolazione purtata a cinquantamila anime cresce ogni giorno per le abiure dei settarii e pel battesimo degli infedeli. Nel 1832 il vicario apostolico di Terra Nuova non aveva che tre preti; il sacrifizio degli altari non erasi mai offerto nei villaggi lontani; ora venticinque missionarii, trentasette chiese, ventiquattro scuole non lasciano più nessun luogo senza luce; ed il catolicismo, già professato dai tre quarti degli abitanti, sembra che debba restar padrone di quella grand'isola le cui pescherie attraggono i vascelli di tutto l'universo. Negli stabilimenti inglesi del Mezzodì, l'Opera della Propaganda soccorse i vicariati apostolici della Giamaica, della Guiana inglese e della Trinità. Le Antille Inglesi, che nel 1820 contavano soltanto dodici ecclesiastici, ne hanno ora cinquanta; quaranta chiese o cappelle, un collegio, numerose scuole si rizzarono per satisfare ai bisogni spirituali di centoquarantamila catolici; e la fede quasi estinta rinasce nelle isole di Granata, di Santa Lucia, della Dominica, e di San Vincenzo.

« I due vicariati recentemente eretti per le colonie olandesi di Curaçao e di Surinam, non promettono minori consolazioni.

« Oceania. — Nel finire questa rapida esplorazione delle cattoliche missioni, la nostra vista si riposa sull'Oceania. Noi non tenteremo di descrivere gli arcipelaghi aperti alla fede contentandoci di benedire Iddio; gli scogli, dei quali i nostri padri ignoravano il nome, coprendosi di una nuova razza di cristiani, i tre vicariati della Polinesia orientale, centrale ed occidentale, evangelizzati dai preti Mariisti e da quelli di Picpus; le furiose resistenze del protestantismo e dell'idolatria, i confessori di Sandwich ed il martire di Futuna; le chiese di Gambier e di Wallis, rinnovando l'innocenza ed il fervore dei primi secoli; cinquanta preti, ventinove chiese, ventimila cristiani, cinquantamila catecumeni su quelle rive inospitali, in cui il navigante cinquant'anni fa non vedeva che i fuochi accesi dai barbari, che attendevano il naufragio, per depredare la nave e divorare la ciurma ».

Tale era nel 1844 il progresso realizzato dalle missioni nei ventidue anni scorsi dappoichè l'Opera della Propaganda occupavasi del loro soccorso. Ma dal 1844 fino ad oggi il romano Pontefice, cui fu dato di vegliare a questa grand' opera dell' universale conquista del mondo che prosegue a traverso i secoli, non cessò di allargare la carriera dell' apostolato. Sarà eterna gloria di Gregorio XVI l'aver fatto della propagazione della fede la cura principale del suo laborioso pontificato; e si può dire che per bocca sua *il vento impetuoso* che empiè il cenacolo nel giorno della Pentecoste, ricominciò a soffiare sul mondo cristiano suscitando più numerose vocazioni, trascinando il sacerdozio e gli ordini religiosi verso quelle eroiche pugne che sbalordiscono la mollezza e la viltà dei di nostri, strappando gl' infedeli dalle tenebre dell'idolatria. Accostare la luce ai più lontani popoli della terra per illuminarli, aspettando l'ora che le nazioni straniere le une alle altre da lungo tempo pel miracolo della divisione delle lingue, saranno per un miracolo novello ridotte all'unità dello stesso linguaggio nell'unità di una credenza; era il costante pensiero di Gregorio. Ma già i mezzi materiali di esecuzione moltiplicavansi. « Gli estremi si toccano pel mezzo, diceva fin dal 1842 il cardinale Giraud, allora vescovo di Rodez (1); per quelle possenti machine che danno ale alle ruote dei carri ed alla vela dei vascelli. Questo grande segreto delle forze del vapore, che Dio aveva tenuto suggellato per seimila anni alla curiosità degli uomini, ei lo trae finalmente fuori dai tesori di sua sapienza e di sua bontà. Pensate voi che abbia rotto questo sigillo e rivelato questo mistero per la più grande comodità del commercio, pel più grande piacere del politico, del moralista, del filosofo, del naturalista e dell'antiquario? Lungi da noi l'idea di sprezzare i vantaggi che conseguitano da questa scoperta per la prosperità materiale, per lo scientifico progresso delle nazioni! Ma quando Iddio commove la terra, quando sposta gli antichi confini, quando muta tutte le relazioni finora esistenti fra i popoli, certo egli ha più grandi disegni, disegni più degni della sua grandezza e dell'amor suo, più degni di lui stesso e della nobile creatura fatta a sua imagine. Siccome egli preparò il mondo romano al Vangelo dando ad una città, sede predestinata di sua futura potenza, il più vasto impero che sia comparso sotto il sole; siccome predispose gli occhi dei savii a sostenere la sua luce facendola precedere dagli scritti della scuola platonica, precursori della sua immortale fiaccola: così ai nostri giorni con nuovi modi di procedere schiude più rapida e più larghe vie all'universale dominio del Cristo su tutta la faccia del globo ed in tutte le sue latitudini. La sua impaziente grazia giudicando troppo lento il cammino dei suoi messi verso le contrade ancora sottoposte allo spirito di menzogna e d'errore, si verifica alla lettera la predizione del reale profeta: « che le dà i venti per ministri ed un ardente fuoco per messaggiere ». (*Ps.* CIII, 5). Le strade ferrate ed i battelli a vapore, ecco i suoi missionarii o per lo meno i potenti ausiliarii del loro apostolato; ecco le due grandi braccia che ei presta alla cristiana civiltà, e colle quali finirà per ristringere i continenti ed i mari ». In mezzo ai movimenti che agitavano le capitali e gl'imperi, ravvicinavano le distanze, e ristabilivano per

(1) Istruzione pastorale intorno all'Associazione per la Propaganda, nelle Istruzioni e nei mandati sui principali oggetti della pastorale sollecitudine, t. II, p. 527.

così dire tutte le comunicazioni dell' umana famiglia, Gregorio vedeva spiegarsi un misericordioso disegno della Provvidenza per la conversione dell'universo. Travagliando con tanto ardore a realizzarlo, forse questo Pontefice venerabile aveva presentito che le vittorie della fede nelle contrade remote gli ricondurrebbero in Europa un più glorioso regno. Se la metà di questa parte del mondo tenne fermo nel XVI secolo contra i tentativi della pretesa Riforma e contro le sue violenze, essa fu ancora più soccorsa di quel che si pensasse dai numerosi missionarii italiani, francesi, alemanni, portoghesi, spagnuoli che portavano la fede presso le idolatre nazioni (1). La salute di più d'un popolo fu decisa dalla volontaria immolazione di quel migliaia di cristiani che morivano al Giappone, o dalla innocente preghiera di quei poveri selvaggi del Canadà che uscivano dall'acqua battesimale. Perciò ora che vediamo sorgere tante nuove chiese, e moltiplicarsi le cristianità su tutte le spiaggie dell'Asia, dell'Africa, dell'America, in tutte le isole dell'Oceania, noi non dubitiamo che la Provvidenza, accendendo intorno a noi per mezzo di Gregorio tanti fuochi di carità, non abbia voluto riscaldare finalmente le nostre vecchie chiese che si raffreddavano. L'antecessore di Pio IX avrà così preparato le speranze e le consolazioni del novello pontificato (1).

(1) *Rendiconto del* 1845, negli *Annali della Propaganda*: t. XVII; p. 267.

(1) Noi non possiamo terminar meglio quest'Opera che trascrivendo il Breve che Sua Santità Pio IX si degnò d' indirizzarci, come un prezioso incoraggiamento, o piuttosto come una anticipata ricompensa del nostro lavoro.

PIUS P. P. IX.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Libentissime accepimus Litteras officii et obsequii plenas, quibus, Dilecte Fili, dono Nobis mittere voluisti tria volumina nitidissimis Parisiensibus typis edita, atque imaginibus ære elegantissime expressis ornata, operis quod gallica lingua elucubrare es aggressus; cui titulus; *Histoire générale des Missions catholiques*. Etsi vero, gravissimis atque assiduis Supremi Nostri Pontificatus curis continenter distenti, nondum hujusmodi tui ingenii atque eruditionis fructus degustare potuimus, tamen tibi vehementer gratulamur, quod in hac sacrarum expeditionum historia conscribenda nihil antiquius habeas quam omnia ad Catholicæ Ecclesiæ gloriam revocare, ejusque immortales triumphos posteritati commendare. Dum autem debitas Tibi pro munere gratias agimus, egregiis filialis tuæ erga Nos pietatis sensibus, quos in ipsis Litteris consignasti, præcipuæ Nostræ paternæ caritatis testificatione respondere gaudemus. Cujus quoquo pignus, ac cœlestium omnium munerum auspicem Apostolicam benedictionem intimo cordis affectu Tibi ipsi, Dilecte Fili, Nobilis Vir, amanter impertimur.

Datum Romæ, apud S. Mariam Majorem, die 1 Julii Anno 1847, Pontificatus Nostri Anno Secundo.

Pius P. P. IX.

Dilecto Filio, Nobili Viro,
Baroni Henrion.
Lutetiam Parisiorum.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO

CORREZIONI. — A pag. 564, col. 2, lin. 6ult. leggasi *della Mercede*, e così pure alla pag. 573, col. 2, lin. 24. — Stessa pag. e col., linea 8ult. leggasi *Uruguay*, e così in qualche altro luogo. — A pag. 562, col. 2, lin. 7ult. leggasi *stendendosi*. — A pag. 570, col. 1, lin. 11, *Truxillo*.

STATO GENERALE DELLE MISSIONI (1844).

	Vescovi*	Preti
EUROPA.		
Vicariati apostolici di Scozia	3	110
Diverse missioni del Nord	3	44
Missioni della diocesi di Losanna (Svizzera) . .	1	10
Vicariato apostolico di Gibilterra	1	7
Isole Jonie.		
Arcivescovado di Corfù	2	26
Vescovado di Zante		
Grecia continentale ed isolare.		
Delegazione apostolica di Grecia	4	162
Arcivescovado di Nasso		
Vescovadi di Sira, Tine e Santorino		
Principati.		
Arcivescovadi di Sofia (Servia)	3	38
Vicariati apostolici di Moldavia e di Valachia .		
TURCHIA.		
Arcivescovadi di Durazzo, d'Antivari, di Costantinopoli	10	416
Vescovadi di Trebigno, Scutari, Pulati, Sappa, Alessio, Nicopoli		
Vicariati apostolici di Bosnia, di Bulgaria, di Costantinopoli (latini).		
Totale per l' Europa (un arcivescovado nuovo dal 1822)	27	843
ASIA		
ASIA OCCIDENTALE.		
Latini.		
Arcivescovado di Smirne.	5	220?**
Vescovadi di Chio, Famagosta e Babilonia . .		
Vicariato apostolico d'Aleppo (delegazione del Libano)		
Guardia della Terra-Santa		
Maroniti.		
Patriarcato d'Antiochia	10	1,100
Arcivescovadi d'Aleppo, Tripoli, Eopoli, Cipro, Damasco, Beyruth, Gerusalemme		
Vescovadi d'Eden e di Gibail		
Greci Melchiti.		
Patriarcato d'Antiochia	12	180
Arcivescovadi d'Aleppo, Tiro, Bosra, Diarbekir, Saida, Beyruth		
Vescovadi di San Giovanni d'Acri, Forzolo, Balbek, Tripoli, Homs		
Siri.		
Patriarcato d'Antiochia	5	60?
Arcivescovado di Gerusalemme amministrato dal patriarca.		
Vescovadi di Nebek, Homs, Mossul, Mardin .		
Armeni.		
Patriarcato di Cilicia.	3	68?***
Arcivescovadi d'Aleppo e di Mardin		
Caldei.		
Patriarcato di Babilonia	18	101
Arcivescovadi di Diarbekir, Gezira, Mossul, Aberbigian		
Vescovadi di Mardin, Seered, Amedia, Salmas, Karkut		
ASIA CENTRALE		
Possessioni russe.		
Missione di Georgia	»	»
India.		
Vicariati apostolici del Tibet, del Bengala, di Bombay, di Madras, di Ceylan, del Malabar, di Pondichery	7	624****
ASIA ORIENTALE.		
Impero Birmano		
Vicariato apostolico d'Ava e di Pegù	1	42
Reame di Siam		
Vicariati apostolici di Siam orientale ed occidentale	2	20
Da riportarsi . . .	53	2,383
Riporto . . .	53	2,383
Impero d'Annam.		
Vicariati apostolici di Cocincina, del Tong-king orientale, e del Tong-king occidentale . . .	3	181?
Impero della Cina.		
Vescovadi di Peking, Nang-king, Macao . . .	4	170?
Vicariati apostolici del Sse-Ciuan, Fo-kien, Scian-si, Ce-kiang, Hu-koang, Yun-Nan, Scian-Tung, Mongolia e Corea		
Totale per l'Asia (11 vicariati apostolici dal 1822)	71	2,736
AFRICA.		
Egitto.		
Delegazione apostolica d'Alessandria	2	50?
Vicariato apostolico dei Copti		
Tripoli, Tunisi, Marocco.		
Prefetture apostoliche	»	12
Algeri.		
Vescovado d'Algeri	1	66
Guinea e Liberia		
Vicariato apostolico di Guinea	1	25
Possessioni Inglesi.		
Vicariato apostolico del Capo	2	10
Vicariato apostolico dell'isola Maurizio . . .		
Abissinia.		
Prefettura apostolica	»	5
Totale per l'Africa (1 vescovado, 4 vicariati dal 1822)	6	168
AMERICA.		
Possessioni inglesi del Nord.		
Vescovadi di Kingston, Toronto, Halifax, Charlottetown (Montreale e Quebec non contano fra le Missioni: 2 vescovi, 350 preti) . . .	6	445
Vicariati apostolici della baia d'Hudson e di Terra-Nuova		
Stati Uniti.		
Arcivescovado di Baltimore	17	613
Vescovadi del Distretto, Cincinnati, Vincennes, Dubuque, San Luigi, Nuova Orleans, Charlestown, Nashville, Mobile, Richemond, Nuova-York, Boston, Filadelfia, Luisville, Natchez, Pittsburg (eretto nel 1843)		
Texas		
Vicariato apostolico del Texas	1	5
Possessioni inglesi del Sud.		
Vicariati apostolici della Giamaica, della Trinità, e della Goyana inglese	3	109?
Possessioni olandesi.		
Vicariati apostolici di Surinam e di Curaçao . .	1	18
Totale per l'America (12 vescovadi, 4 vicariati dal 1822)	28	890
OCEANIA		
Possessioni olandesi.		
Vicariato apostolico di Batavia	1	7
Possessioni inglesi.		
Arcivescovado di Sydney.	3	56
Vescovadi d'Adelaide e di Hobart-Town . . .		
Polinesia.		
Vicariati apostolici della Polinesia orientale (Gambier, Marchesi, Taiti, Sandwich), della Polinesia centrale e della Polinesia occidentale (Wallis, Futuna, Tonga-Tabou)	3	50
Totale per l'Oceania (3 vescovadi, 4 vicariati dal 1822)	7	113
Europa	27	843
Asia	71	2,736
Africa	6	168
America	28	890
Oceania.	7	113
Totale delle missioni (17 vescovadi, 25 vicariati dal 1822)	139	4,750*

* Il numero dei vescovi è quello dei titoli, non vi sono compresi i coadiutori.

** Si seguarono con un punto d'interrogazione le cifre incerte.

*** Comprendendo fra i preti quelli del distretto d'Artvin nella grande Armenia, che dipende dall'arcivescovado principale di Costantinopoli.

**** Qui non è compreso il clero delle colonie francesi e portoghesi.

* Noi abbiamo dovuto lasciar fuori dai nostri calcoli tutti i paesi cattolici dell'Africa, dell'America e dell'Oceania. Nel 1840 vi si trovavano 119 vescovi, 4,220 preti.

Siccome noi abbiamo condotto il nostro racconto oltre al 1844 data di questo quadro publicato dalla Propaganda, il N° dei vescovi (139) e quello dei preti (4750) impiegati nelle missioni presenterebbero pel 1847 cifre più elevate.

TAVOLA DELLE MATERIE

SEGUITO DEL LIBRO SECONDO

DALLO STABILIMENTO DELLA COMPAGNIA DI GESU' SINO A QUELLO DELLA CONGREGAZIONE DELLA PROPAGANDA.

LIBRO TERZO

DALLO STABILIMENTO DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FINO ALLA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU'

LIBRO QUARTO

DALLA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU' FINO A' NOSTRI GIORNI.





